
UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE
3 1761 07097204 7





LA

CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO DECIMOTTAVO

22 *Giugno* 1867.

LA
CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO DECIMOTTAVO

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.
PSALM. CXLIII, 18.

VOL. XI.
DELLA SERIE SESTA

ROMA
COI TIPI DELLA *CIVILTÀ CATTOLICA*
1867.

ROMA E FIRENZE

NEL CENTENARIO DI S. PIETRO



Iddio ottimo massimo, che quanto fa o permette tutto ordina a sempre maggior bene e gloria sua e della Chiesa, mai per avventura non diede ai mortali prova più evidente di questa sua amorevole provvidenza quanto in questi anni in questa Roma. Permise egli che tutta l'Italia, contro ogni umana previsione, in poco tempo, e nonostanti gli ostacoli che pareano insuperabili di eserciti potentissimi, di fortezze inespugnabili, di leghe secolari, fosse soggiogata dalla Massoneria. E questa Roma soltanto, non ostanti i mezzi facilissimi che la Massoneria aveva ed ha a sua disposizione per assorbirla, volle che ne fosse al tutto prodigiosamente immune. Roma sola soprannuota alle acque devastatrici che copersero l'Italia intera, come una novella Arca di Noè, meno le bestie che tutte ormai sono emigrate. Roma sola prova ora e sente quanto sia soave il governo del Signore; sicchè di lei sola ormai possiamo vedere avverato quel del salmo: *Beatus populus cuius Dominus Deus eius.* E ciò sì nello spirituale e sì nel temporale. E non ci sarebbe difficile il dimostrarlo di Roma rispetto a presso tutti quasi ormai gli altri paesi. Ma ci contenteremo di fare in questo luogo il paragone soltanto tra Roma e il resto d'Italia. E come nel quaderno precedente, a proposito delle feste romane del Centenario e le parigine dell'Esposizione, dimostrammo quanto quelle avanzino queste; così ora non ci sarà mala-

gevole il dimostrare parimente che mai, come in questa solenne occasione, non apparì agli occhi del mondo la differenza che passa, in opera di felicità sì spirituale e sì temporale, tra un popolo governato da Cristo per mezzo del suo Vicario e l'italiano venuto pur troppo in preda del malo spirito che lo sgoverna e tormenta per mezzo del liberalismo.

Quaerite primum regnum Dei et iustitiam eius, et haec omnia adiicientur vobis. Così fece il sommo Pontefice Pio IX. Anzi tutto egli ha cercato il regno di Dio e la giustizia, pronto a perdere ogni cosa, ed anche la vita, anzichè a cedere in nulla alle esigenze tumultuose del liberalismo e della diplomazia mondana e falsamente politica. Or che ne è avvenuto? Ne è avvenuto che quanto appunto cercano i potenti con ogni mezzo, ed anche talvolta cogli illeciti, egli, senza mezzi umani, ed anzi contro tutti gli ostacoli accumulatigli contro dalla violenza e dalla perfidia, l'ha ottenuto per sè e pel suo popolo: amore, rispetto, stima, venerazione universale.

Il Governo d'Italia invece che non perdonò a mezzi morali ed immorali, che tutto osò, che di tutto si servì, del vero e del falso, del licito e del libito, del suo e dell'altrui, il Governo italiano, che disse a sè medesimo « otteniamo lo scopo e non guardiamo ai mezzi », il Governo italiano è ora sì screditato, sì vilipeso, sì disprezzato, sì non curato, che i giornali suoi medesimi, e gli officiosi non meno degli inofficiosi, dicono che il Governo Italiano ormai è come il greco o il tunisino, oggetto di ludibrio e di compassione universale.

Chi concorre ora a Roma mentre scriviamo? I Cardinali, i Patriarchi, i Primati, gli Arcivescovi, i Vescovi, i più insigni del clero e del laicato cattolico. Chi concorre invece ora a Firenze mentre scriviamo? Ebrei, banchieri, specolatori, industriali, le arpie di ogni razza.

E che vengono a portare a Roma questi illustri rappresentanti del mondo cattolico e civile? Portano in prima l'aureola che circonda loro medesimi: aureola di santità e di scienza, di prudenza e di zelo, e molti ancor di martirio. Portano con sè l'omaggio delle loro diocesi, delle loro provincie, dei loro concittadini, omaggio di fede e d'amore a questa Cattedra Romana, a questo Pontefice venerando,

a questa Roma. E a quest'omaggio del cuore e della mente aggiungono tutti ingenti somme di oro e di argento, tributo volontario e filiale, tributo di amore e di sudditanza, tributo a S. Pietro, al sommo Pontefice, al suo dominio temporale.

Che portano invece a Firenze i banchieri? Portano quella maledizione che infallibilmente si appicca a tutti i ladri sacrileghi del tempio. Portano le ire, la discordia, le accuse, le calunnie, gli scandali, la gelosia. Portano il danno colle beffe, le promesse non mantenute, i progetti vessatorii, le spogliazioni, la perfidia, i processi, le vendette. Portano forse danari? Ohibò! Vanno anzi a cercarne. E non ne trovano.

Che si fa ora in Roma? Con somma concordia e letizia del popolo cristiano si celebra solennemente la memoria del martirio di S. Pietro e di S. Paolo e si decretano solenni onori a nuovi Santi, diciotto secoli dopo che il liberalismo di Nerone avea creduto poter annegare nel sangue il calunniato nome cristiano. Gode ora il popolo romano, e gode santamente di feste in cui egli nulla spende ed anzi molto guadagna. Non accadono per queste feste nuovi tributi, nè decimi di guerra, nè sopratasse, nè il municipio impone perciò nuovi balzelli, con cui banchettare a spese del popolo. Ognuno gode in Roma con suo profitto spirituale e temporale. E, cosa ancor più mirabile, quelli che pagano, giacchè nulla si può fare senza danari, pagano volentieri, e supplicano pure per pagare, e di pagare si tengono lieti e onorati. Sicchè, da qualunque parte si considerino le feste romane, esse sono feste e gioia verace per tutti i cittadini senza mistura di fastidii, di guai o di rimorsi.

Che si fa invece ora in Firenze ed in Italia? Con somma ira e repugnanza si pagano forzatamente insopportabili imposte, pochi anni dopo che il liberalismo avea promesso all'Italia ogni felicità. Si piange il tempo passato; sì che è divenuto proverbio il dire che « si stava meglio quando si stava peggio ». Le feste dello Statuto e dell' Unità sono mortorii ufficiali, a cui il popolo non piglia altra parte che quella di pagar per forza, astenersi e borbottare. E mentre tanto si paga da ognuno al governo, sì che i proprietarii ormai si dicono e sono amministratori dei beni dello Stato anzi che dei pro-

prii, niuno gode di tanti danari. I quali tutti si rubano, si sciupano, si buttano, trovandosi ognuno al verde, Governo e popolo, colla bancarotta imminente, collo scontento generale, coll'ira in cuore, colla disperazione in prospettiva, e colle beffe per giunta.

Chi sono ora i nemici del Papa e del suo Stato? Nessuno; da quelli in fuori che l'hanno spogliato e ritengono di fatto la roba sua. E tra questi medesimi oh quanti vanno già *percutientes pectora sua!* Del resto è un concerto generale in Europa di lode e di ammirazione verso questo Re sì sapiente e sì forte, e questo popolo sì civile e sì fedele. Eppure quanto non si era fatto per ridurre l'uno e l'altro all'impossibilità di pur vivere? Ma tutto questo cadde a vuoto. Quando o il caso o il delitto fece credere a taluno che il colera invadesse lo Stato pontificio, qual gioia maligna, qual riso beffardo, qual compassione ipocrita! Ma il colera fu per tutto altrove fuorchè nello Stato pontificio e in Roma. Quando il brigantaggio assassino e liberalesco minacciò la pubblica sicurezza, qual trionfo dei tristi, quali crudeli speranze, quale codardo trionfo! Ma ogni cosa, grazie a Dio, è ora sicura, e al certo non si ottenne quello che i tristi voleano, cioè che il concorso alle feste Romane fosse impedito. Quando la crisi monetaria e finanziaria fece sentire anche tra noi i suoi mali effetti, quale scandalo farisaico in quelli che in essa vedeano un mezzo di ruina al potere temporale: quale falsa compassione all'ignoranza di questo governo, ed alla miseria del popolo! Ma la crisi finanziaria si riversò in sul più bello di là dai nostri confini: e la carta monetata abbonda ora in Italia, mentre in Roma abbonda invece la moneta che in Italia è diventata oramai introvabile. Quando i garibaldini s'aggruppavano alle frontiere e minacciavano coi briganti, ed anzi da quei briganti che sono, lo stato del Papa, quali speranze nei liberali, quale tripudio nei malcontenti! Ma coloro che speravano follemente di dover di bel nuovo profittare del garibaldinismo, furono costretti un'altra volta ad impedirne le geste ed a porsi essi stessi per guardia, quasi *custodes circa sepulcrum*. Sicchè ora il Papa, il suo Governo e il suo popolo seggono in moltitudine di pace, di quiete e di prosperità ancor temporale, trovandosi più stimati, più amati e ancor più sicuri, essi calunniati, persegui-

tati, vessati e spogliati, che non il Regno d'Italia ludibrio ora di sè stesso e delle genti, e tanto più povero e affamato quanto più volle arricchirsi alle spese altrui.

Chi sono ora invece i nemici d'Italia? Dell'Italia cattolica, dell'Italia popolare, della vera Italia, nessuno è nemico: che anzi tutti l'amano e la compatiscono e ne vantano la fede e l'unione con questa Cattedra di Pietro. Ma dell'Italia ufficiale e liberale, dell'Italia massonica, dell'Italia una a dispetto di sè medesima, dell'Italia ladra, sacrilega ed avversaria di Roma e di Pietro chi è ora amico? O piuttosto chi non è ora nemico? Quelli colla cui protezione fu fatta ormai si pentono di aver messo al mondo aborto sì mostruoso. Quelli col cui danno fu fatta non ancora sono rassegnati, checchè dicano le parole ufficiali. Quelli che ne hanno tollerata la formazione assistono sorridendo al suo corrompimento, preceduto oramai al suo compimento. Quelli a cui profitto fu fatta piangono la minore loro passata condizione più sicura, più tranquilla, più onorata. Quelli di cui fu fatta, italiani diversi di costumi, di tradizioni, di affetti, di lingua, fremono nei ceppi di questa forzata unità contraria a tutti i più vivi loro desiderii, a tutti i più santi loro diritti, a tutti i più legittimi loro interessi. E fra i liberali medesimi chi è contento di questa Italia? Chi l'ama? Chi anzi non pare che faccia ogni suo potere per sempre peggio ruinarla? Destri e sinistri, ricasoliani e rattazziani, moderati e democratici, piemontesi, toscani e napoletani, tutti sono tra sè avversi, gelosi, invidiosi, stizzosi, facendo a farsela gli uni gli altri, contenti di perir tutti, purchè niuno degli avversarii trionfi. Veramente è ora l'Italia liberale ludibrio delle genti!

E i difensori dell'Italia quali sono? Ohime! che essi sono tutti difensori forzati, e moltissimi sono renitenti, e la guardia nazionale dove si scioglie da sè e dove è sciolta dal governo; sicchè, in una parola, se l'Italia dovesse essere difesa da spade volontarie e senza coscrizione, essa rimarrebbe deserta e abbandonata. Lo sappiamo benissimo che ciò non è colpa degli Italiani che sanno quanto ogni altro popolo servirsi onoratamente delle armi in pace ed in guerra. Ma per quest'Italia così fatta, per questa violenta manifattura settaria, non batte in seno il cuore a nessun vero prode. Il fu-

rore settario non è il valor militare; ed il garibaldinismo non è che un volgare brigantaggio.

Quali sono ora invece i difensori del Papa e di Roma? Il fiore dei valentuomini, dei gentiluomini e degli onesti uomini; *Legiones angelorum* che il Padre celeste scelse e sacrò quasi di sua mano cavalieri di Cristo e del suo Vicario e del suo popolo. Quando testè la massoneria, nei suoi covi satanici, aveva temperate, colle altre sue armi false, anche quella della calunnia e del ridicolo contro i soldati del Papa, per fermo non pensava che il fiore del sangue cristiano si sarebbe poco dopo tenuto ad onore di versarsi pel Papa. Certo il mestiere dell' armi è per tutto onorato. Ma dove è più onorato ora che in Roma, dove tutte le genti cristiane brigano di avere i loro rappresentanti a difesa di quest' ultimo ricovero in Italia, e pressochè non dicemmo, nel mondo, dell' onore e della fede? Quelli che non possono correre colla persona, accorrono col tributo; tal che a migliaia sono ormai i soldati del Papa che si possono diffatto considerare come spesati e mantenuti dalla pietà delle diocesi, delle parrocchie e delle città cristiane cospiranti l' una a gara delle altre per essere la principale e la privilegiata nel numero e nel valore delle sue offerte.

Il qual colmo di gloria e di letizia per Roma e di vituperio e di miseria per l' Italia è giunto appunto nel decimottavo centenario di quel S. Pietro che è il vero fondatore di questo Stato pontificio. E come S. Pietro diventò re, così saprà mantenersi; e come liberò già Roma dalle stoltezze del paganesimo e dalla tirannia de'suoi Cesari, così saprà conservarla nella santità della sua fede e nella paterna tutela de' suoi successori. E già si può dire fin d' ora che S. Pietro pagò la festa alla sua Roma, ponendola dinanzi agli occhi di tutta la cristianità, qui convenuta alle feste del suo centenario, in assisa di reina, lieta, sicura, ricca e tranquilla. Il che noi scriviamo prima delle feste; ma siamo certissimi che quando, dopo le feste, saranno lette queste nostre parole, esse non saranno certamente state smentite dagli avvenimenti.

E come S. Pietro si riserbò nel suo centenario a mostrare così il suo affetto e la sua protezione verso di Roma, così pure colse quest' occasione per dare un solenne avviso ai suoi nemici in Firenze

ponendoli in faccia al mondo col furto sacrilego in mano, da cui non possono ricavare un soldo.

Comparve in prima Anania sotto le forme del Ricasoli, il quale volle fare a metà colla Chiesa: *Et fraudavit de pretio agri, et afferens partem quamdam ad pedes Apostolorum posuit.* Frodò il prezzo dell' asse ecclesiastico, e portandone una parte la pose ai piedi degli Apostoli. Così fece il Ricasoli, offerendo la libertà alla Chiesa ed un poco di quel resto che sarebbe rimasto dopo la vendita generale delle proprietà ecclesiastiche. Dove, oltre a un fare ananiesco, vi era anche alquanto del simoniaco, quasi offerendo la libertà a danari. *Dixit autem Petrus: Anania, cur tentavit satanas cor tuum mentiri te Spiritui Sancto et nobis, et fraudare de pretio agri?* Disse la Santa Sede: O Ricasoli perchè tentò il diavolo il tuo cuore a mentire allo Spirito Santo e a Noi, e a defraudarci della proprietà nostra? S. Pietro vuole tutto: la libertà e il suo avere. Non intende di fare a mezzo coll' iniquità. Restituite prima il mal tolto: e poi S. Pietro, che è buono e caritatevole, vi farà, come sempre fece a voi e ad altri assai, grasse elemosine dei suoi beni ecclesiastici; essendo scritto che: *Ponebant ante pedes Apostolorum: dividebatur autem singulis prout cuique opus erat.* I fedeli davano il loro agli Apostoli: e poi ogni cosa si distribuiva secondo le necessità di ciascheduno. E se all' Italia sarà d' uopo di molto, si darà molto. Ma prima si ha da confessare il peccato e restituire il rubato. Altrimenti S. Pietro non perdona. Infatti ecco quello che è nato: *Ananias cecidit et expiravit et factus est timor magnus.* Il Ricasoli cadde dal Ministero, appunto per la faccenda malaugurata de' beni ecclesiastici. E ne è nata in Italia una grande confusione.

Ad Anania sotto forma del Ricasoli, tenne dietro Saffira sotto forma del Rattazzi; il quale *nesciens quod factum fuerat, introivit.* Ignorando quello che era accaduto, il Rattazzi entrò al Ministero. E prese tosto a voler far danari coi beni della Chiesa; e d'accordo, se fosse possibile, colla Chiesa stessa. Ma con S. Pietro non si scherza. *Dixit autem Petrus: dic mihi, mulier, si tanti agrum vendidisti?* Dimmi, o Rattazzi: Hai o non hai retta e sincera intenzione nel mercato che proponi? O vuoi piuttosto gabbare la Chiesa col Parlamen-

to, e l'Italia coi banchieri? A tutti il Rattazzi rispondeva: *Etiam*. Sì Signore. Alla Chiesa diceva: « *Etiam*. Voglio salvarti una parte de' tuoi beni. » Ai banchieri diceva: « *Etiam*. Della Chiesa non me ne importa: facciamo un buon contratto e al resto non pensiamo. » Al parlamento ed all'Italia diceva: « *Etiam*. Salveremo le finanze e l'Italia. » Ma il fatto è che *Petrus dixit ad eam: Quid utique convenit vobis tentare spiritum Domini*? E S. Pietro gli disse: Che profitto credi tu di fare col tentare lo spirito di Dio che è spirito di verità? Che guadagno credi tu di fare col furto, colla slealtà, colla doppiezza? *Ecce pedes eorum qui sepelierunt virum tuum ad ostium; et efferent te*. Ecco i Deputati: quei beccamorti medesimi che seppellirono il Ricasoli coi suoi progetti, seppelliranno te coi tuoi. *Confestim cecidit Saphira ante pedes eius, et expiravit*. Proprio nel centenario di S. Pietro, ai piedi di S. Pietro, per causa di questi malaugurati beni ecclesiastici, il Rattazzi cadde, se non ancora dal Ministero, almeno da ogni credito e da ogni speranza, vedendosi attorno tutti i banchieri da lui offesi indispettiti e ardenti di desiderio di vendetta, tutti i Deputati, da lui finora pasciuti di parole, determinati ad esterminare lui e i suoi progetti finanziarii, tutta l'Italia in pericolo sempre più di fallimento; e in faccia Roma e S. Pietro, che senza arti, senza tranelli, senza mezzi umani, colla sola forza della verità, ottengono quel credito, quella fiducia, que' danari medesimi, che egli e i suoi non trovano, pur cercandoli con ogni mezzo, per quanto illecito ed immorale.

Così imparassero una volta i liberali che il furto non fa fortuna e che a far il mestiere di gabbamondi si finisce coll'essere gabbati, anche in questo mondo, come ne fanno fede illustri esempii sì in Italia e sì fuori, e specialmente questo della condizione in cui si trovano ora, dall'un lato l'Italia e il suo Governo, e dall'altro Roma e il suo Pontefice sovrano. Questi rubato di tutto è ricco, lieto e stimato: laddove invece i ladri e gli spogliatori sono tutti confusi, più che mezzo falliti e screditati.

Ma è probabile che i liberali non impareranno nulla, e che essi in Italia sono destinati, come già lo furono altrove, ad essere nuovo esempio del trionfo definitivo di S. Pietro e dei suoi successori so-

pra tutti i Simoni, i Neroni, gli Anania e le Saffire. Il che fa presagire molto bene il *Diritto* dei 13 Giugno dicendo: « L'Italia ad ogni giorno che passa va a precipizio verso una catastrofe finanziaria enorme certo, forse irreparabile: essa vede ballonzolate le sue sorti tra le mani di banchieri d' ogni razza e d' ogni setta: essa trovasi esposta non solo alle minacce, ma ben anche alle contumelie de' suoi nemici. »

E ben le sta. Chè anche ora durano quelle maledizioni che, nel Capo 28 del Deuteronomio, lanciò già il Signore contro il popolo che non avesse osservate le sue leggi: *Mittet Dominus super te famem et esuriem et increpationem in omnia opera tua quae tu facies. Et eris perditus in proverbium ac fabulam omnibus populis. Advena qui tecum versatur in terra foenerabit tibi et tu non foenerabis ei, quia non audisti vocem Domini Dei tui, nec servasti mandata eius.* Manderà il Signore sopra di te la miseria e la povertà, e il biasimo sopra quanto farai, e sarai come in proverbio ed in favola presso le altre genti. Presteranno a te ad usura, e tu non avrai che prestare; perchè non hai udita la voce del Signore, nè osservati i suoi comandamenti. Di Roma invece sta scritto: *Dabit Dominus inimicos tuos, qui consurgunt adversum te, corruentes in conspectu tuo: per unam viam venient contra te et per septem fugient a facie tua. Videbuntque omnes terrarum populi quod nomen Domini invocatum sit super te et timebunt te.* Ti porrà il Signore i tuoi nemici a terra dinanzi a te: per una strada ti verranno contro e per sette fuggiranno via. E tutti vedranno che il nome del Signore fu invocato sopra di te e ti rispetteranno.

LA NOTTE DI S. BARTOLOMEO[1]

V.

Impressioni prodotte dalla strage ugonotta fuori di Francia.

Gli avvenimenti di Francia, da noi descritti nei precedenti articoli, ebbero immenso rimbombo in tutta l'Europa. Alla prima notizia che rapidissima se ne sparse per ogni paese, le genti rimasero attonite e sbalordite, come a cosa del tutto inaspettata e quasi incredibile; ma, tostochè non rimase più luogo a dubitare del fatto, i sentimenti, gli affetti, le passioni che un sì tragico avvenimento dovea suscitare, proruppero da ogni lato vivacissime, e secondo le contrarie disposizioni degli spiriti, diversissime. L'Europa era allora divisa in due gran campi, il cattolico e il protestante, come è anche al dì d'oggi; ma, laddove oggidì le ire religiose si sono, dopo tre secoli, assai illanguidite, e il sopravvenuto indifferentismo e lo spirito miscredente delle moderne rivoluzioni, sempre più allargandosi, hanno pressochè cancellato negli Stati europei e ne' loro governi le divisioni fondate nella differenza di religione; allora al contrario, queste divisioni e quelle ire erano tanto più vive e risentite, quanto più fresca era la grande scissura aperta da Lutero nel corpo

1 Vedi il volume precedente, pag. 268 e segg.

sociale della cristianità, e ancor durava accesa in molte parti la guerra che pel dominio del mondo facevansi ad oltranza il Protestantesimo e il Cattolicismo. Quindi è che, siccome tutte le nazioni d'Europa avean preso sinora sommo interesse nelle peripezie, in cui questa guerra tenea da dodici anni agitata la Francia, così fu grandissima in loro la sorpresa e la commozione all'udire il fulminante colpo di stato, con cui Carlo IX, che da due anni in qua avea mostrato tanto favore verso gli ugonotti, ora tutto ad un tratto si era volto a farne così atroce macello, e parea risoluto a sterminarli interamente dal regno. I Potentati e popoli protestanti ne concepirono immenso sdegno e dolore; ed i Cattolici generalmente ne esultarono come di un trionfo, tanto più caro quanto meno sperato, benchè non a tutti piacesse il modo con cui questo trionfo erasi ottenuto.

La corte di Francia, prevedendo la pessima impressione che le novelle della strage avrebbero prodotta presso i Principi eretici, coi quali ella tenea strette relazioni d'amicizia, si sforzò, benchè indarno, di ammorzarne l'effetto; e Caterina de' Medici mise in campo tutte le arti e gl'ingegni della sua diplomazia per ammansare i furori che quelle novelle destarono. Corrieri sopra corrieri furono subito spediti, con lettere del Re e della Regina madre, ad Elisabetta d'Inghilterra, al Principe d'Orange, ai Cantoni protestanti della Svizzera, all'Elettor di Sassonia e agli altri Principi d'Alemagna per dare spiegazione del fatto, e con ampie istruzioni agli ambasciatori residenti presso le medesime corti, sopra il modo con cui doveano rappresentare e colorire l'uccisione degli ugonotti. In questi dispacci, il Re, deplorando con gravissimi termini il macello di Parigi, ne recava la prima e principal colpa alla gran congiura, dall'Ammiraglio e da' suoi ugonotti macchinata contro la vita del Re e di tutta la reale famiglia: la scoperta improvvisa di tal congiura e l'urgenza del pericolo averlo costretto di permettere ai Guisa l'uccisione dell'Ammiraglio e de' suoi complici: il popolo, irritatissimo contro gli ugonotti, essere quindi trascorso ad eccessi e furori non potuti dal Re in niuna guisa frenare: però in tutto questo fatto non essere punto questione di religione, ma solo di congiura e di fellonia politica: ed essere ferma volontà del Re di mantenere intatto verso gli ugo-

notti l'editto di pace del 1570, salvo qualche piccola modificazione voluta dalle circostanze de' tempi; e parimente essere suo desiderio e volontà sincerissima, di conservare con tutti i Principi protestanti la medesima amicizia e buona intelligenza che pel passato [1].

Nondimeno tutte queste spiegazioni e proteste poco o nulla valsero a persuadere i Principi ed a placare le ire suscitate negli eretici dalla carnificina de' loro fratelli di Francia. In Inghilterra, la regina Elisabetta si mostrò sopra tutti sdegnatissima del fatto, e ne diede pubbliche mostre colla solennità lugubre onde volle ricevere le giustificazioni presentatele, in nome del suo Re, dall'ambasciatore francese, La-Mothe Fénélon. Ella lo ammise a pubblica udienza, in una sala tappezzata a nero e rischiarata dal lume di faci funeree; la Regina e le dame e tutti i dignitarii della sua Corte vi comparvero vestiti a gran lutto; l'ambasciatore fu introdotto e accolto con glaciale mestizia; e dopo ascoltata in silenzio la lettura del suo dispaccio, Elisabetta con brevi e crude parole rispose deplorando la Francia e il suo Re [2]. Nell' Olanda, il principe di Orange, malgrado le belle parole di Carlo IX, scriveva costernato a Giovanni di Nassau, che la strage del S. Bartolomeo era stata per la causa sua e di tutti i Protestanti in Europa *un coup de massacre* [3]. Dalla Germania, lo Schomberg rispondeva al Re, la piaga aperta nel cuore dei Principi tedeschi dal macello di Parigi essere sì profonda e velenosa che non era da sperare di potere per ora mitigarla. E intanto, a viepiù inasprire le collere, da Ginevra e dalle accademie di Alemagna usciva fuori un nugolo di virulenti libelli o *pamphlets*, in cui Carlo IX era

1 Vedi, presso il Capefigue, *Histoire de la Réforme, de la Ligue* etc. Capo XLII, l'*Istruzione*, mandata da Carlo IX al sig. di Schomberg, suo ambasciatore presso i Principi di Alemagna. Sullo stesso modulo furono scritti i dispacci agli altri ambasciatori; salvo che, nel dispaccio inviato al sig. De Fontaine, ambasciatore presso gli Svizzeri, il macello di Parigi è dal Re attribuito senz'altro agli autori (intende i Guisa) dell'*archibugiata* del 22 Agosto, i quali, per sottrarsi alla punizione, misero sottosopra Parigi — Vedi inoltre, nel Gandy, *La Saint-Barthélemy* etc. §. VIII, la diligente analisi che egli fa di questi regii dispacci alle varie corti.

2 Albéri, *Vita di Caterina de' Medici*, pag. 400.

3 Gandy, l. cit.

chiamato un Erode, un Faraone, un Nerone gavazzante nel sangue de' sudditi, ed il suo Consiglio un covile di tigri e di leoni assetati di strage; e si esagerava il numero delle vittime e la crudeltà delle morti; e si spargeva la voce che poi restò così universalmente accreditata fino ai nostri tempi, che la strage ugonotta fosse stata da lunga pezza premeditata. Insomma, da quel dì tutto il mondo protestante si alienò dalla Francia per sì fatto modo, che, quantunque niuno de' Potentati eretici osasse venire con lei ad ostilità e vendette aperte, nondimeno restarono interrotte e quasi al tutto sciolte le relazioni d'amistà e le alleanze che prima ad essa legavanli, e con ciò andarono in fumo le ambiziose speranze che sopra tali amicizie la politica di Caterina de' Medici avea fondate. E buon per lei, e pel regno, se dal nuovo stato di cose Caterina avesse saputo trar savio partito, e invece di farsi a ritessere faticosamente la tela che ad un tratto le si era rotta fra le mani, ed a rannodar trattati ed amicizie cogli eretici, si fosse risolutamente gittata nella gran lega dei Principi cattolici, alla quale i Papi e il Re di Spagna da lungo tempo la sollecitavano, per abbattere l'eresia, sorgente perpetua di ribellioni. Ma sulle bilance politiche di Caterina de' Medici i motivi religiosi avean poco o niun peso, e nei consigli di Dio era scritto che i guai della Francia non dovessero finire così tosto.

Poco dissimile a quella delle Corti protestanti fu l' impressione che i fatti di Parigi produssero nella Corte di Vienna. L'imperatore Massimiliano II, il quale, come si esprime un ambasciatore veneto [1], volea « star bene con i cattolici e con gli eretici », e per paura di questi li favoriva fino ad essere riputato egli medesimo mezzo eretico [2], disapprovò con fortissimi termini come imprudente, anticristiana, tirannica e barbara la strage fatta degli ugonotti, e compianse l' infelice suo genero, Carlo, che si fosse lasciato trascinare da chi ne reggeva i consigli, a commettere *tam foedam lanienam*. E come gli

1 GIOVANNI CORRER, *Relazione di Germania,* del 1574 presso l'ALBÈRI, Serie I, Vol. VI, p. 170.

2 « Alla persona dell' Imperatore ha il Papa pochissima inclinazione, perchè in modo alcuno non si assicura della religion sua. » *Relazione di Paolo Tiepolo,* del 1576. Ivi, Serie II, vol. IV, p. 227; cf. p. 187.

ugonotti fuggiaschi facean correre voce in Germania, che l'Imperatore fosse stato non solo consapevole ma istigatore della strage, egli respinse con isdegno l'atroce calunnia [1].

Ma ben diverso fu il contegno mostrato dalla Corte di Spagna. Qui non accadeva usare artificii e delicatezze diplomatiche per annunziare la distruzione degli ugonotti; giacchè Filippo II, e per l'odio mortalissimo che professava a tutti gli eretici, e per l'interesse di Stato che gli faceva riguardare come suoi nemici speciali i calvinisti di Francia, complici dichiarati de' suoi ribelli ne' Paesi Bassi, non potea ricevere novella più gradita di questa, che cioè l'Ammiraglio e tutti i capi della sua fazione erano stati d'un colpo tolti di mezzo. Tanto più, che questo colpo era stato da lui medesimo pochi giorni prima del 24 Agosto, caldamente consigliato al Re Cristianissimo [2]; quantunque allora le disposizioni di Carlo IX, tutto ancora infatuato dell'Ammiraglio, poca o niuna speranza dovessero porgere a Filippo di vedere abbracciati i suoi consigli. Al vederli ora dunque così in un subito non solo eseguiti, ma oltre ad ogni speranza sorpassati, e con ciò levato a sè di dosso quel sì terribile peso di affanni e di paure che gli dava l'incubo dell'ugonotteria francese, non è maraviglia ch'ei dovesse in gran maniera rallegrarsi. « Veramente il Re di Spagna (scriveva il Michiel) ha causa di fare la statua a Caterina de' Medici, non che di esserle obbligato, per il beneficio conseguito per sua causa della conservazione degli Stati di Fiandra, i quali senza la morte dell' Ammiraglio irremediabilmente erano perduti [3]. » Quindi è che Filippo, nel rispondere alle lettere di Caterina e di Carlo, annunziatrici del grande avvenimento, e nell' inviar loro per congratularsene il marchese d'Aya-

1 Vedi, presso il Theiner, *Annal. Eccles.* T. I, p. 47, la lettera di Massimiliano II, al suo ambasciatore in Francia.

2 Ciò risulta dalla Corrispondenza di Filippo II col suo ambasciatore a Parigi, e col duca di Guisa, indicata dal Capefigue, C. XLV; e più chiaramente ancora da una Cifra dell'Arcivescovo di Rossano, Nunzio apostolico presso il Re Cattolico, scritta il 5 Agosto al Cardinal di Como, e pubblicata dal Theiner, l. cit., pag. 327.

3 *Relazione* di Giovanni Michiel, l. cit. pag. 307.

monte come ambasciatore straordinario, non rifina di lodare le loro Maestà del *giusto castigo*, da esse inflitto all'Ammiraglio e a' suoi seguaci. *Cette action*, scrive egli a Caterina, *de tant de valeur et prudence, ce grand service à la gloire et honneur de Dieu, au bien universel de la chrestienté et particulièrement du Roy mon frère* (Carlo IX), *fut pour moy la meilleure et plus grande nouvelle qui pust jamais me venir; et pour me l'avoir escrite je vous en baise bien fortement les mains.* Indi la esorta a compiere e coronare la grand'opera sì ben cominciata, purgando la Francia da ogni infezione d'eresia, e dando addosso ai ribelli ugonotti in modo da farla finita una volta con essi e colle lor dottrine; questo essere il maggior bene che possa arrivare alle loro Maestà, da ciò dipendendo l'intera conservazione della loro corona; ed egli offrirsi prontissimo ad aiutarli in tal opera con ogni suo potere [1].

Il Duca d'Alba, luogotenente di Filippo II nei Paesi Bassi, accolse anch'egli, com'era da aspettare, con sensi vivissimi di gioia la notizia dei fatti di Parigi, che egli in una sua lettera chiama ammirabili, e non solo vantaggiosissimi agl'interessi del Re suo signore, ma fecondi di gran bene per la conservazione della santa fede nella Cristianità e per l'accrescimento del divino servizio [2].

Nè dissimili furono i sentimenti del Duca di Savoia, Emmanuele Filiberto. Giova udire dalla sua bocca medesima l'espressione ch'egli ne fa i e motivi che ne arreca, in una lettera del 29 Settembre 1572 alla Santità di Gregorio XIII. Dopo aver detto di avere con ordini opportuni impedito agli eretici fuggitivi di Francia di ricoverarsi ne' suoi Stati, antivenendo in ciò il desiderio e le esortazioni di Sua Santità, soggiunge: « Et in vero, quando mi venne la buona nova che Iddio haveva conceduto al Re Cristianissimo l'opportunità

1 Vedi, presso il Capefigue, cap. XLV, i dispacci di Filippo II, tratti dagli archivii di Simancas.

2 Lettera del Duca d'Alba al conte di Boussu, governatore d'Olanda, colla quale accompagna la *Relazione* della strage del S. Bartolomeo. La Lettera e la Relazione furono trovate dal Gachard negli archivii di Stato a Mons, e comunicate all'Accademia delle scienze di Brusselles il 4 Giugno 1842; e leggonsi presso il Cantù, *Storia Universale*, nella Nota (N) al Libro XV.

di distruggere i predetti heretici, oltre la parte di allegrezza che con ogni principe et persona cattolica ne sentei, io con molta ragione l'ho particolarmente goduta, et godo sapendo l'odio che da essi mi era portato, et i disegni che havevano d'offendermi quanto prima avessero potuto. Et vedendo li Stati miei esposti al primo et al maggior pericolo; la onde riconosco essermi in ciò da Dio fatta singolarmente grazia [1]. »

Lungo sarebbe il riferire le dimostrazioni di giubilo, con cui altri Principi cattolici e personaggi pubblici e privati salutarono come avvenimento faustissimo la strage degli ugonotti di Francia e la liberazione del Regno cristianissimo dalla loro tirannica prepotenza. Basti dire che i carteggi diplomatici, le Relazioni, e le storie uscite allora a stampa da penne cattoliche intorno a quel fatto, per lo più sono piene di elogi, di ammirazione, di feste per sì felice ed inaspettato successo, esultandone come d'un beneficio immenso e per la Francia e per tutta la Cristianità. Molti eziandio, nell'esaltare il fatto, vanno a tal grado di entusiasmo e di enfasi che dà nello stravagante. « E che si desidera ora (così comincia la Relazione d'un toscano) da questo *Carlo* veramente *Magno,* e dalla gloriosissima sua Madre, con li altri due Cesari suoi fratelli? Che si vorrebbe d'avvantaggio da questi principi del sangue signori Guisi, ed altri signori, che con tanto valore e prudenza hanno eseguiti li santissimi comandamenti del loro buon Re? Chi è quello che non si contenti di questo populazzo Parigino, che con tanta alacrità ha messo in pezzi ed affogato chiunque egli ha saputo rinvenire delli ribelli di Cristo e del suo Re? Soleva dirsi Vespro Siciliano; si può dir ora *Mattutin Parigino* [2]. Sia laudato l'onnipotente Dio, che mi porge occasione di scrivervi sopra così celesti nuove, e sia benedetto il trionfante san Bartolommeo, che nel giorno della sua festa, si è degnato di prestare alli suoi devoti il suo taglientissimo coltello in così salutifero sacrifizio! ecc. [3] »

1 Presso il Theiner, l. cit. pag. 353.

2 Nel 1690 si stampò ad Amsterdam un curioso libro, col titolo: *Les Heures françaises, ou les Vêpres de Sicile et les Matines de la Saint-Barthélemy.*

3 Lettera estratta dall'Archivio Mediceo, e pubblicata dall'Albèri, *Vita di Caterina de' Medici*, pag. 401.

Di somigliante tenore sono cento altre corrispondenze di quel tempo. Vero è nondimeno che, se tutti s'accordano nel celebrare la sostanza e l'esito del fatto, non però a tutti piacque, come tosto vedremo, il modo e la sua illegalità violenta; soprattutto dopo che si ebbe più minuta contezza del come erano succedute le cose in quelle terribili giornate dell' Agosto.

Ma, per bene intendere il senso della Cattolicità nel giudicare a quei dì la strage del S. Bartolomeo, dobbiamo volgere gli occhi principalmente a Roma, centro e capo del mondo cattolico, e perciò anche organo il più genuino e indice fedelissimo delle impressioni ispirate da quell' evento ai Cattolici. La prima notizia dell' uccisione *dell' Ammiraglio e di molti capi seguaci suoi*, giunse in Roma il martedì 2 Settembre, per un corriere di Lione, spedito dal Danei, segretario del Governatore Mandelot [1]. Ella fu giudicata *cosa molto notabile, e molto cara al Papa ed a tutti;* ma sopra tutti gli altri riuscì carissima al Cardinal di Lorena, il quale insieme con l'ambasciatore di Francia, si recò subito al Pontefice per dargliene ragguaglio. Tuttavia, siccome non se ne aveano altri avvisi più autentici da Parigi, si stava ancora in qualche dubbio. Ma ogni dubbio fu tolto il dì 5 Settembre, in cui giunse da Parigi il sig. Beauville, Inviato straordinario presso la S. Sede, con lettere credenziali del Re, e con dispacci del Nunzio Salviati [2]. Per questi e per la relazione del Beauville si venne in più ampia cognizione del successo : *il quale* (scrive un gravissimo testimonio) *è stato lodato, per quanto spetta al servizio del Re e del suo regno e della religione; ma molto più sarebbe stato lodato il fatto, se Sua Maestà l' avesse potuto fare a*

1 *Dispaccio di Monsignor* VINCENZO PARPAGLIA, Abate di S. Solutore ed ambasciatore del duca Emmanuele Filiberto presso la S. Sede, scritto da Roma il 5 Settembre 1572, e pubblicato nel 1846 dal CIBRARIO nell'*Archivio storico italiano* di Firenze, *Appendice* T. III, pag. 169; *Diarium Francisci Mucantii, coeremoniarum Magistri,* Codice MS. della Biblioteca del Gesù di Roma.

2 *Dispaccio del* PARPAGLIA; *Lettera di Carlo IX a Gregorio XIII,* del 24 Agosto, presso il THEINER, l. cit. pag. 335; *Dispaccio del Nunzio* SALVIATI, del 27 Agosto, ivi, pag. 329.

mano salva, come già fece il Duca d'Alva in Fiandra, con la retentione e con la forma delli processi. Nondimeno di tutto si lauda Iddio e la sincera mente di Sua Maestà [1].

Or qui, prima di proceder oltre, è da avvertire l' aspetto in cui furono presentati a Roma da queste prime notizie i fatti di Parigi. Carlo IX, sommamente ansioso che l' atroce macello non cagionasse sinistre impressioni nel pio e rettissimo animo del Pontefice, volle essere il primo a dargliene la notizia, colorandola nel modo più acconcio a giustificare le uccisioni. Perciò fece pregare il Nunzio di soprattenere il corriero espresso, che questi volea spedire il dì stesso del 24 Agosto, e di consentire che i suoi dispacci si mandassero con quei del Re, il quale *desiderava che il suo ambasciatore fosse il primo a dar la nuova al Papa* [2]. Ora i regii dispacci non partirono che dopo il 26; cioè, dopo che il Re, uscito dalle prime incertezze ed agitazioni, ebbe in solenne Parlamento dichiarato la *gran congiura* ugonotta, come giusta e necessaria causa delle uccisioni da lui ordinate. Dopo tal dichiarazione, furono dal Re spediti corrieri a tutte le Potenze, per recar loro, insieme colla nuova, la giustificazione del terribile fatto [3]; il Beauville fu inviato a Roma, e nelle istruzioni dategli, il punto principale fu senza dubbio, ch' ei dovesse rappresentare vivamente l' atrocità e grandezza della congiura che mirava a rovesciare tutto lo Stato e a distruggere in Francia il cattolicismo; l' estremo pericolo, in cui il Re con tutta la reale famiglia erasi all' improvviso trovato; e la necessità estrema che l'avea quindi costretto a ordinare, senz' altro processo, il castigo de' rei ed a tollerare gli eccessi della vendetta popolare. Sotto questo aspetto appunto è presentata la strage in una lettera del Duca di Montpensier, Luigi di Borbone, al Papa, scritta il 26 Agosto, e recata dal Beauville [4]; la quale può aversi come fedele miraglio del

1 *Dispaccio,* testè citato, *del* Parpaglia.

2 *Dispaccio del* Salviati, del 27 Agosto, presso il Theiner, p. 329.

3 Theiner, l. cit. pag. 46.

4 Ecco il tratto principale di questa lettera, pubblicata dal Theiner, l. cit. pag. 336. *Tressainct Père. Ayant la bonté de nostre Roy usé de la clémence et doulceur, que chacun a bien sceu à l'endroit dex ses subgectz rebelles et*

pensiero del Re e dell' opinione ch' egli volea imprimere nell' animo del Papa; e sotto il medesimo aspetto vedremo essersi in Roma ricevuta e divulgata universalmente la gran novella. Nè a questa rappresentazione, che altronde avea molte apparenze di vera, contraddiceano punto i primi dispacci del Salviati; anzi la confermavano, parlando delle gran minacce fatte dagli ugonotti dopo la ferita dell'Ammiraglio, e quanto alle uccisioni, annunziando solo la sostanza del fatto [1]. Imperocchè le vere ed intime cagioni della strage, il Nunzio di Parigi non potè scoprirle e trasmetterle a Roma che più tardi [2]; e le orrende particolarità del macello non poterono qui pervenire che assai tempo dopo.

Al sapersi dunque in Roma, che il Re Cristianissimo e tutta la famiglia reale e i principi della sua Corte erano quasi per miracolo scampati da un' orribil congiura, macchinata contro le lor vite; che l' Ammiraglio e i principali ugonotti, autori e complici di tal congiura, erano stati colpiti del meritato castigo; che il popolo parigino, levatosi a furore contro i ribelli settarii, ne avea fatto tremenda vendetta; e che cotesti nemici fierissimi dello Stato e della religione cattolica, i quali voleano l' uno e l' altra rovesciare in Francia, non solo aveano fallito il loro colpo, ma erano stati schiacciati e abbat-

mesmes de Ladmyral Chastillon aucteur et princippal mynistre de tous les maulx et injures, que les pauvres catholiques de ce Royaulme ont souffertz et endurez en ces guerres passées; esperant par la amolir la durté de leurs cueurs et les ramener a lobeissance, qui luy est deue; ledict admyral sest montré si meschant que davoir CONSPIRÉ DE FAIRE TUER LEDICT SEIGNEUR ROY, LA ROYNE SA MÉRE, MESSIEURS LES FRERES ET TOUS LES PRINCES ET SEIGNEURS CATHOLIQUES *estant a leur suicte. Pour, cela faict,* SE BASTIR UNG ROY A SA DEBVOTION, ET ABOLIR TOUTE AUTRE RELIGION *que la sienne en cedict royaulme. Mais Dieu... a voulu et permis que ceste* CONSPIRATION *a estè decouverte, et ce faisant si bien illuminer lesprit de Sa Majesté, que au mesme jour ce malheureux faisoit compte de faire commancer sa damnable entreprise, elle en a faict tomber lexecution sur luy et ses complices tellement, qu il a esté tué avec tous les princippaux chefs de sa secte; le nombre desquelz et des autres de leur party, qui ont courru pareille fortune, est si grand en cette ville seulement que je ne scaurois le vous declarer etc.*

1 Vedi i dispacci del 24 e 27 Agosto.

2 Coi dispacci del 2 e 22 Settembre.

tuti per modo che non potrebbero, per gran tempo almeno, rialzare il capo; al risapersi, diciamo, queste grandi nuove, non è maraviglia che Roma prorompesse in vive dimostrazioni di giubilo e festeggiasse i successi di Parigi, come uno de' più fausti avvenimenti della Cristianità.

Il Pontefice fu il primo a dar pubbliche mostre di esultanza, col rendere a Dio le dovute grazie per così segnalato beneficio. Nello stesso giorno del 5 Settembre, in cui avea ricevute le lettere di Parigi, il Papa, dopo tenuto Concistoro nel palazzo di S. Marco, sua residenza estiva, scese coi Cardinali nell'attigua chiesa di S. Marco, ed ivi dinanzi al SS. Sacramento esposto, intonò il *Te Deum*. Poscia ordinò, pel giorno 8, sacro alla Natività di Maria SS̃ma, una generale processione e festa solenne a S. Luigi de' Francesi. La processione, allestita per tempissimo, si mosse col canto delle litanie da S. Marco, e passando per le più nobili vie del centro di Roma, s'indirizzò alla chiesa di S. Luigi. Precedevano le Confraternite laicali; indi venivano per ordine, come nella gran processione del Corpus Domini, tutte le corporazioni del clero regolare e secolare; la famiglia pontificia e gli ufficiali di Palazzo, tutti in gala di festa solenne; poi il Suddiacono colla Croce, cui seguivano gli Abbati, i Vescovi, gli Arcivescovi, i Vescovi Assistenti, i Patriarchi e trentatrè Cardinali, tutti parati con mitre; e finalmente, sotto un ricco baldacchino, le cui aste erano alternativamente portate dagli ambasciatori delle Potenze, dai Cavalieri di S. Pietro e da altri nobili, veniva il sommo Pontefice in paramenti Pontificali e in mitra preziosa. Giunta la processione in S. Luigi, fu cantata Messa solenne dal Cardinale di Sens, Nicolò de Pellevè; dopo la quale, sceso il Papa dal trono e inginocchiatosi al faldistorio innanzi l'altare, si cantò il salmo, *Domine in virtute tua laetabitur Rex*, ed altre preci consuete pel rendimento di grazie, colle quali fu posto termine alla funzione [1]. Lo stesso giorno nelle ore pomeridiane, si fece per la città una numerosissima processione di fanciulli e giovanetti, in candide cotte e con rami d'ulivo in mano, che cantavano benedi-

1 *Diarium Mucantii,* sopra citato.

zioni e lodi a Dio per la miracolosa protezione, da lui mostrata sopra il regno di Francia e la Chiesa Cattolica collo sterminio dei *rebelles ennemis de Dieu, de son Eglise et de la couronne de France contre laquelle ils avoient conjuré pour l'usurper* [1].

Il cardinale Carlo di Lorena, il quale dicesi che regalasse 1000 scudi al corriere apportatore delle novelle di Parigi [2], era in Roma l'anima delle feste, con cui in quei giorni i Romani, e soprattutto i Francesi e i numerosi aderenti della Francia, della casa dei Guisa e del Re di Spagna, qui celebrarono l'insperato trionfo, riportato sopra gli ugonotti. Ma alle feste romane egli volle associare altresì lo stesso Re Carlo IX; laonde fattosi interprete ed esecutore del pensiero del Re, nel giorno medesimo 8 Settembre, fece affiggere sopra la porta della chiesa di S. Luigi un gran cartello scritto a letteroni in oro, e tutto inghirlandato a festa, il quale dal latino voltato in nostra lingua diceva così: « A Dio Ottimo Massimo, al Beatissimo Padre Gregorio Papa XIII, al Sacro Collegio degl'Illustrissimi Cardinali, al Senato e Popolo Romano: Carlo IX, Re Cristianissimo di Francia, infiammato di zelo pel Signore Iddio degli eserciti, avendo subitaneamente, a guisa d'angelo sterminatore mandato da Dio, disfatto in un sol colpo quasi tutti gli eretici del suo regno e nemici suoi; a perpetua ricordanza di sì gran beneficio, e pieno di solida e perfetta gioia che ciò accadesse nei principii del pontificato del Beatissimo Padre Gregorio XIII; annunzia e significa come certa la ristorazione delle cose ecclesiastiche, e il vigoroso rifiorimento della religione, che quasi appassita andava in decadenza; ed unito oggi con voi in ardentissime preghiere, assente di corpo ma presente collo spirito, rende di così gran beneficio somme grazie a Dio Ottimo Massimo, qui nella chiesa di S. Luigi suo predecessore, e supplica umilissimamente la divina Bontà, che questa speranza non vada fallita. Carlo, del titolo di S. Apollinare, prete della S. Chiesa Romana, Cardinal di Lorena, ha voluto ciò notificare ed attestare a

1 *Lettera del Cardinal di Lorena al vescovo di Verdun*, scritta da Roma il 16 Settembre e stampata da Ernesto Alby, nella *Revue retrospective*, t. III, p. 193, e dal Gandy nella dissertazione più volte citata, pag. 379.

2 Capefigue, c. XLV.

tutto il mondo, l'anno del Signore 1572, il sesto dì prima degl'idi di Settembre [1]. »

Nè qui terminarono le dimostrazioni della S. Sede. Il Papa scrisse lettere di congratulazioni a Carlo IX ed a Caterina de' Medici pel felice loro scampo dalla congiura ugonotta; ed al Cardinale Flavio Orsini, che già nel Concistoro del 27 Agosto era stato per altri negozii importantissimi destinato Legato a latere in Francia [2], commise eziandio di farsi presso le loro Maestà interprete dei medesimi sentimenti [3]. Inoltre, il dì 17 Settembre pubblicò un amplo Giubbileo, per implorare sopra il Regno e il Re di Francia sempre più efficace la protezione di Dio, e per ottenere la conversione degli eretici, non che pel felice riuscimento della guerra contro il Turco e della elezione d' un nuovo Re in Polonia; pei quali fini furono fatte in Roma per tre giorni da tutto il clero secolare e regolare, generali processioni e pubbliche preghiere, ed il S. Padre con molti Cardinali visitò le sette Chiese [4]. Ne è da tacersi la celebre orazione, recitata dal Mureto nei Concistoro del 23 Dicembre, nel quale Gregorio XIII rice-

1 Capefigue, c. XLV; e Gandy, l. cit., p. 377, presso il quale è da correggere qualche inesattezza nell' interpretazione del testo. A Parigi, fu fatta un'edizione di questo documento, *apud Ioannem Dallier, in ponte D. Michaelis sub rosa alba;* della quale alcuni esemplari si conservano nella Collezione del Dupuy, e nella Vª Colbertina.

2 Alcuni storici, come il Capefigue e l' Albèri, sembrano credere che la legazione del Cardinale Orsini avesse per primario e speciale scopo quello di rallegrarsi col Re di Francia pei successi del S. Bartolomeo. Ma ciò è contraddetto categoricamente dal Diario ufficiale del Mucanzio, Ceremoniere pontificio; il quale nota che il Card. Orsini *fuit erectus Legatus de latere ad Regem Galliae,* nel concistoro del 27 Agosto, *die XXIIIX Augusti,* quando cioè a Roma non si sapeva, nè potea sapersi ancor nulla dei fatti succeduti a Parigi il 24. Nel concistoro seguente, del 5 Settembre, il Papa diede, secondo il rito consueto, la Croce legatizia, *tradidit Crucem,* all' Orsini; e questi, dopo avere assistito al solenne *Te Deum* cantato in S. Marco, fu da tutti i Cardinali a cavallo accompagnato, secondo il costume, sin fuori di Porta del Popolo, ed ivi da essi congedatosi, prese la via di Francia. *Diarium Mucantii,* Codice MS. sopraccitato.

3 Capefigue, c. XLV.

4 Maffei, *Annali di Gregorio XIII.* Lib. I, §. 20; *Diarium Mucantii.*

vè a pubblica udienza il sire di Rambouillet, ambasciatore straordinario mandato dal Re di Francia per prestargli la consueta obbedienza, come a nuovo Pontefice [1]. Quell' orazione fu un panegirico pomposo della strage ugonotta, ma colorita sotto quei sembianti, nei quali era sempre stata grandissima premura di Carlo IX che ella fosse rappresentata al mondo, e soprattutto al Papa. *O noctem illam memorabilem*, esclamava il Cicerone francese, *quae paucorum seditiosorum interitu* REGEM A PRAESENTI CAEDIS PERICULO, REGNUM A PERPETUA BELLORUM CIVILIUM FORMIDINE LIBERAVIT!.... *O diem denique illum plenum laetitiae et hilaritatis, quo tu, Beatissime Pater, hoc ad te nuncio allato, Deo immortali et divo Ludovico Regi, cuius haec in ipso pervigilio evenerant, gratias acturus indictas a te supplicationes pedes obiisti! Quis optabilior ad te nuncius afferri poterat? aut nos ipsi quod felicius optare poteramus principium Pontificatus tui, quam ut primis illius mensibus tetram caliginem, quasi exorto sole, discussam cerneremus* [2]?

Finalmente, a perpetuar la memoria del grande avvenimento, come a Parigi Carlo IX avea fatto coniare due medaglie, l'una col motto: *Virtus in rebelles*, l' altra colla leggenda francese: *Charles IX dompteur des rebelles* [3]; così a Roma, Papa Gregorio, esprimendo il medesimo pensiero di trionfo sopra i ribelli eretici, fece incidere una medaglia, avente da una faccia il suo busto, e dall'altra un angelo sterminatore, armato di croce e di spada, coll'epigrafe storica: *Hugonotorum strages* [4]. Poi al celebre Vasari, che stava allora adornando di nobili affreschi la *sala regia* del Vaticano, commise di dipingere [5] le principali scene della tragedia pari-

1 *Diarium Mucantii.*

2 MARCI ANTONII MURETI, *Opera,* T. I, pag. 199, 200. Edizione di Verona 1727.

3 CAPEFIGUE, c. XLIV.

4 VENUTI, *Numismata RR. Pontificum praestantiora etc. Romae,* 1744; vedi pag. 135.

5 Francesco de' Medici principe di Toscana, scriveva al Vasari, 1572: « Ci piace havere inteso non solo l'arrivo vostro a Roma, ma anco le carezze et favori fattivi da Sua Beatitudine, la quale fa prudentemente a vo-

gina del S. Bartolomeo, cioè la ferita dell'ammiraglio, l'esecuzione del 24 Agosto, e la seduta del Re in Parlamento. I quali affreschi 1 si vedono tuttora presso la porta della Sistina, dopo i gran quadri della battaglia di Lepanto: e fu bel pensiero di ravvicinare nella medesima sala, destinata a commemorare i più insigni trionfi della Chiesa, questi due avvenimenti, succedutisi a breve intervallo di pochi mesi, e i più memorabili de' tempi moderni. I Turchi e gli Ugonotti erano allora i più terribili nemici del nome cattolico; ed ambedue erano stati fiaccati d'un tremendo colpo, i primi dall'armata della Lega di S. Pio V alle Curzolari nel Settembre del 1571, i secondi da Carlo IX e dal popolo parigino nell'Agosto del 1572. Se non che, gran divario correa tra le due vittorie; giacchè la prima, come era stata di gran lunga più splendida e decisiva, così era purissima d'ogni macchia e degna dei pieni applausi di tutta la cristianità; laddove la seconda, non ostante le apparenze di giustizia e di zelo, onde Carlo IX si era studiato di rivestirla, lasciava trasparire dei sospetti e delle ombre sinistre di violenza illegale e di crudeltà, le quali temperavano d'assai il giubilo de' sinceri cattolici. La stesso Filippo II e il Duca d'Alba, se dobbiam credere al contemporaneo Brantôme, benchè andassero lietissimi della uccisione dell'Ammiraglio e de' suoi complici, nondimeno non ne approvarono mai il modo, chiamandolo un carnaggio da Turchi, anzichè una giustizia da cristiani; e le brave milizie spagnuole ai macelli di Parigi contrapponevano con giusto orgoglio il procedere del Duca d' Alba contro i calvinisti ribelli di Harlem, da lui gagliardamente puniti, ma con tutte le forme della giustizia 2.

lere che apparisca nella sala dei Re così santo et notabile successo, come fu l'essecutione contra gli ugonotti di Francia. » Presso il Gaye, *Carteggio di artisti*, tom. III, p. 343.

1 Di questi affreschi, quel che rappresenta l'ammiraglio ferito, è di mano del Vasari stesso; gli altri due, più deboli, benchè fatti con cartoni del Vasari, sono opere de' suoi allievi.

2 *Bien que le Roy d'Espagne et le Duc d' Albe... furent avec leurs Espagnols très-joyeux de cette mort (de l'Amiral) et de plusieurs de ses partisans, si ne l' approuvèrent-ils jamais de la façon, et que cela sentoit plustôt son*

Certo è che anche Gregorio XIII esultò, ma non senza dolore del mitissimo animo suo per tanto sangue versato; esultò della liberazione del Re e del regno di Francia dal furore ugonotto e dai pericoli di quella gran congiura, la quale, benchè non fosse in realtà così paurosa ed imminente, quale il Re la denunziava a tutto il mondo, nondimeno avea pur troppo gran fondamento e grandissima apparenza di verità; ma nel tempo stesso gli spiacque che nel punire i congiurati non si fossero serbate, come in Fiandra, le vie legali de' processi, e si fossero abbandonati i rei, e forse co' rei molti innocenti, al furore del popolo [1]. Il Maffei, annalista fedelissimo del pontificato di Gregorio, narra che al risapere la morte dell'Ammiraglio e dei principali ugonotti, dal re Carlo ordinata *per sicurezza della sua persona e quiete del regno*, il Papa, benchè liberato da un molestissimo affanno, *tuttavia, come di membra con dolore tagliate dal corpo, mostrando temperata letizia, diede le dovute grazie a Dio* [2]. E il Brantôme afferma avere udito da un gentiluomo, presente allora in Roma e ben informato delle cose di palazzo, che il buon Papa, quando gli furono recate le novelle della strage, versò lacrime di dolore sopra le vittime; ed a chi rimostravagli, perchè piangesse del castigo inflitto a siffatti nemici di Dio e della Chiesa: *Piango*, rispose, *del modo troppo ingiusto, dal Re usato in tal castigo, e temo che Dio non sia tosto per punirnelo; e piango ancora dei tanti innocenti che in tale macello saranno periti insieme coi colpevoli* [3].

carnage barbare et de Turc, que son cousteau de justice chrestienne. Je l'ay ainsi ouy dire a' aucuns braves soldats espagnols, que le Duc d'Albe ne fit pas ainsi à ceux de la ville de Harlem, qu'il fit tous punir par forme de justice. BRANTÔME, *Vie de M. l'Admiral de Chastillon,* nel tomo VIII delle sue opere, edizione dell'Aia, 1740, pag. 196.

1 Vedi il *Dispaccio* sopra citato dell'abate PARPAGLIA ad Emmanuele Filiberto.

2 *Annali di Gregorio XIII,* lib. I, §. 20.

3 *Touchant l'allegresse et la contenance qu'il fit le bon et saint Pape, de ce massacre susdit, j'ai ouy dire à homme d'honneur, qui pour lors estait à Rome, et qui en scavoit des secrets, que quand on luy en porta de nouvelles,*

Ma, se il modo dell' esecuzione aveva intorbidato di giusto rammarico la letizia, nel Pontefice cagionata dalla vittoria contro gli ugonotti; molto maggiormente restò l' animo suo amareggiato, allorchè vide dileguarsi in fumo le belle speranze che, a pro della religione, Carlo IX avea con tal vittoria destate. Il Re e la Regina madre si erano affrettati di assicurare Gregorio, che egli ora vedrebbe qual fosse il loro zelo per la fede cattolica; non si maravigliasse, se per qualche tempo avrebbero mantenuto nel regno l' Editto di pace cogli eretici; essere ciò necessario per la quiete dello Stato e per cessare nuovi macelli; ma essere loro ferma intenzione di abbattere poi interamente l'eresia e di restituire la religione cattolica nell' antica osservanza; la morte data all' Ammiraglio e agli altri capi della setta dover essere pegno certissimo della sincerità di questa loro intenzione, e guarentigia sicura delle promesse che facevano a Sua Santità [1].

il en jetta des larmes, non pour joye qu' il en eust, comme force gens font en cas pareil, mais de deuil: et quand aucun des messieurs les Cardinaux, qui estoient près de lui, remonstrèrent pourquoi il pleuroit et s'attristoit ainsi d'une si belle dépesche de ces gens malheureux, ennemis de Dieu et de Sa Sainteté: Hélas, hélas! *ce dit il,* je pleure la façon dont le Roy a usé, par trop illicite et defendue de Dieu, pour faire une telle punition; et que je crains, qu'il en tombera une sur luy, et ne la fera guères longue désormais. *Comme ce saint homme sceut très-bien prophétiser par l'esprit de Dieu, que je croy qu'il avoit autant que jamais eut Pape.* Je pleure aussi, *dit-il,* que parmi tant de gens morts, il n'en soit morts aussi bien des innocens, que des coupables. Brantôme, l. cit. pag. 190.

1 « Desidera infinitamente il Re et Regina Madre che men' ha parlato efficacemente, et pregato di espedire corriero, che N. Signore non pigli admiratione, ne' dubiti punto di queste cose intorno al particolare della religione, quantunque secondo la deliberatione fatta intendino di rinnovare l'editto altre volte fatto et intitulato della pacificazione, dove si promette la libertà della coscienza . . .; qual Regina in progresso di tempo intende poi non solo di rivocare tal editto, ma per mezzo della giustitia di restituir la fede cattolica nell'antica osservanza, parendogli che nessuno ne debba dubitare adesso, che hanno fatto morire l'Ammiraglio con tanti altri huomini di valore » ecc. *Dispaccio* del Nunzio Salviati, del 27 Agosto 1572, presso il Theiner, pag. 329.

E certo, se mai v'era stata occasione propizia di spegnere al tutto e per sempre in Francia l'eresia, questa era ben dessa. Ma questo pensiero era lontanissimo dall'animo di Caterina e di Carlo, e le loro belle promesse al Pontefice non erano che lustre diplomatiche. Il timore di attirarsi addosso l'inimicizia della Regina d'Inghilterra e dei Protestanti di Germania, l'antipatia verso il Re di Spagna, la cui preponderante potenza dava troppa ombra alla Francia, e la gelosia contro l'ambizione dei Guisa, che ora più che mai pretendevano di dominare nei regii consigli, ricondussero ben presto Caterina, dopo la violenta crisi del S. Bartolomeo, alla sua consueta politica di conciliazione e favore verso gli ugonotti, a lei troppo necessarii per tenere in rispetto la fazione de' cattolici, imbaldanziti dalla vittoria, e per assicurarsi così sopra gli uni e gli altri l'assoluto dominio. Di questa nuova fase della politica della Regina madre fu indizio significantissimo, fra gli altri, l'accoglienza usata al Cardinale Orsino, Legato straordinario del Papa. Il Cardinale, oltre all'affare precipuo della lega contro il Turco, avea segrete istruzioni di indurre il Re di Francia a stringersi in più intima amistà col Re di Spagna, ad allontanarsi dai Protestanti d'Inghilterra e di Germania, ed a ricevere nel regno il Concilio di Trento [1]. Ma, appena saputosi in Parigi della solenne spedizione del Legato da Roma, Carlo IX spacciò corrieri al Pontefice perchè lo trattenesse, o, se già era partito, lo rivocasse, allegando che la sua venuta sarebbe, nella presente agitazione degli spiriti, *di gran travaglio e fastidio alle cose del regno* [2]. Siccome però il Legato avea già valiche le Alpi, e il decoro non sofferiva ch'ei tornasse indietro, fu pregato di sostare per qualche tempo in Avignone; e quando finalmente ebbe ottenuto dal Re permissione di recarsi a Parigi, il ricevimento che ivi ebbe dalla Corte fu sì contegnoso e glaciale, che l'Orsino, veduta vana ogni speranza di riuscire nella sua missione, non ebbe altro miglior partito che di sollecitare la sua partenza [3].

1 Capefigue, C. XLV.

2 Lettera del Legato Orsino ad Emmanuele Filiberto, scritta da Chambéry verso il fine di Settembre, 1572, presso l'Albèri, l. cit. pag. 407.

3 Maffei, *Annali di Gregorio XIII.* Lib. I, §. 22; Theiner, *Annales eccles.* T. I, pag. 79; Albèri, l. cit. pag. 159, 407-411.

In tal guisa, il gran colpo della strage del S. Bartolomeo che avea destato tanta commozione nel mondo ed eccitato tanta espettazione, riuscì quasi interamente sterile di quegli effetti che gli eretici ne aveano temuto e i cattolici sperato. Quei che in Francia se ne promettevano la pace del regno e il termine delle discordie religiose e civili che da tanti anni lo laceravano, restarono delusi; e non meno ingannati rimasero fuori di Francia quei che si aspettavano che la politica del Re Cristianissimo dopo un sì gagliardo colpo di Stato cangiasse indirizzo, ed abbandonando le timide e tortuose vie per cui s'era fin qui condotta, sempre altalenando tra la parte cattolica e la ugonotta, si gittasse finalmente con ferma e intera risoluzione a sostenere la causa cattolica, come per altro i veri interessi della Francia medesima e della real dinastia e della nazione primogenita della Chiesa esigevano. Ma non è maraviglia che il fatto riuscisse a così sterile e vano termine. La strage degli ugonotti era stata un colpo di furore temerario, ispirato non già da lunga e ponderata premeditazione, ma da un impeto subitaneo di paura e di collera, sfogato il quale, gli autori principali del colpo, cioè Caterina e Carlo, erano tornati quei medesimi di prima; e la loro condotta dopo la strage è la prova appunto più luminosa del non aver essi mai premeditata la strage. D'altra parte, come nota saviamente il Davila, dai consigli sanguinosi e violenti non s'è veduto mai conseguire prospero effetto [1]; e di questa maledizione di sterilità niun attentato forse mai fu tanto meritevole, quanto l'orribile macello della notte di S. Bartolomeo.

1 Davila, *Storia delle guerre civili di Francia*, Lib. V.

SIMON PIETRO E SIMON MAGO

LEGGENDA



IV.

La lotta.

Il dì seguente alla cattura di Paolo apostolo surse lieto di crudele gratulazione ai numerosi seguaci di Simon Mago. Circoncisi e proseliti di tutte condizioni facevano ressa allo splendido albergo di lui, in Trastevere, e salutavanlo quasi a modo di vincitore. Molte delle discepole altresì venivano, in grande gala di lettighe e di corteggi, a porgere i loro rallegramenti ad Elena, moglie di Simone, e chiedevano in grazia di essere introdotte nel sacrario domestico, per quivi bruciare alcuni grani d'incenso dinanzi ai ritratti di Simone ed Elena, che sorgevano sull'ara in sembianza di Giove e di Minerva 1. Di che la sciagurata briffalda coglieva superbia infinita, e prendeva attacco ad aizzare il mal marito di farla finita anche con Pietro, affine di dominare sulla turba degli adoratori, senza contrasto. Nè

1 Egli è certo che Simone affettò gli onori divini, e ottenne l'adorazione in diverse guise dai giudei e dai gentili. Oltre che havvene fondamento assai manifesto negli Atti apostolici, consentono pienamente su questo punto i Padri e gli scrittori antichi, S. Giustino M., S. Epifanio, S. Ireneo, i *Filosofumeni*, Eusebio, ecc. Quest' ultimo (*Stor. eccl.* II, 13) conferma l'adorazione della prostituta Elena, come già avevala dichiarata S. Ireneo, *Contro le eresie*, I, 23: e quasi colle stesse parole i *Filosofumeni*, recentemente venuti in luce, dicono (lib. VI, cap. I, 20, ed. Parigi 1860, pag. 266) che i Simoniani « hanno un' immagine di Simone in forma di Giove, e una Elena in forma di Minerva, e queste adorano, lui chiamando *Signore*, e lei *Signora*. »

Simone abbisognava di tali eccitamenti: ma prima bramava di svergognare Pietro, in qualche solenne tenzone, e distruggere l' estimazione del Cristo da lui predicato [1]. Intanto attendeva a far gente e crescere il partito. Sopra i suoi discepoli esercitava balìa irresistibile ed assoluta, avendoli dementati con due poderosi veleni, uno più diabolico dell' altro. Perciocchè affascinavali dapprima colle prestige, che tuttodì aveva in punta alle dita, e di poi colla più tenace malìa di esecrabilissime oscenità, di cui teneva fornimento copioso, e liberrimo spaccio ne' suoi segreti ritrovi [2].

Per converso tra i fedeli regnava lutto, lacrime, costernazione. Lamentavano la sorte di Paolo, e ne paventavano una simigliante per Pietro. Tutte le vie della corte erano aperte allo stregone, il favore di Nerone assicuratogli per ogni più scellerato intento, i cortigiani portavanlo in palma di mano, come amico intimo del principe e ministro de' suoi piaceri. Altro non restava, perchè Pietro fosse tolto di mezzo, se non che Simone, stancheggiato dalla lotta diseguale sostenuta contro l'Apostolo, abusasse della sua oltrepotenza, richiedendone il sangue a Nerone. — Or come non richiederallo, dicevansi gli uni agli altri i cristiani nelle loro conversazioni, se egli si accorge che Pietro tuttodì guasta e annienta le macchine di lui? se Pietro gli rapisce i neomisti appena iniziati? se Pietro con miracoli cotidiani ne oscura la gloria? se Pietro gli porta guerra fin ne' penetrali della reggia? — Alcuni più trepidi, o più poveri di cuore, aggiugnevano: — Oh se Pietro cedesse alcun poco al tempo! se si ritirasse tra i fedeli di Ferentino, o in qualche villata rimota della Campania [3]!

1 Cotesto scorgesi dalle dottrine e dai fatti a lui communemente attribuiti, e specialmente è attestato dai libri detti di S. Clemente. Vedi tra gli altri le *Ricognizioni*.

2 Cf. *Atti*, VIII, 10-11; Iren. *Contro le eres.* I, 23; *Filosofum.* VI, I, 19; e più chiaramente Euseb. *Stor. eccl.* II, 13. Fu e sarà sempre così, cominciando dal protoeresiarca Simone, passando per Ario, Lutero e Arrigo VIII, sino ai moderni Sansimoniani, Fourieristi, Mormoni, Spiritisti, e chi verrà da loro.

3 Anche la chiesa ferentinate ha tradizione plausibile, di avere ricevuta la fede ne' tempi apostolici, benchè communemente non sia nominata tra le molte chiese fondate da S. Pietro.

Ma tutto a ritroso di cotali sgomenti, Pietro divisava rinnovare la guerra, anzi la oggimai non interrotta battaglia, e a viso scoperto prendere sopra di sè tutto il peso dell' inimico. Sapeva benissimo da qual mano fosse mossa la sciagura di Paolo, e come il coapostolo avesse ardito strappare fin dal fianco di Cesare le più amate concubine, e ridonarle all'onore della cristiana pudicizia; sapeva che quindi Simone aveva tolto il pretesto di accusarlo al principe; sapeva che tutto il palazzo neroniano era fieramente contro di lui adirato: e contuttociò non che ritrarre il piede, attendeva a guadagnare terreno, e moltiplicava le vittorie [1].

Con tutto ciò Simone inorgoglito pel successo, non udendo più l' eco della voce di Paolo, delirava di letizia infernale, e si lusingava di avere tratto un gran dado, ed essere omai a punto di elevare sopra buon fondamento la sua divina fortuna. Aveva studiato con acerrima perspicacia l'economia del Cristo; e però tentava rifare l'opera sì felice di Gesù Nazareno, trasportando a sè le profezie, e controffacendone gli atti, i miracoli, le dottrine [2]. Ma scaltrissimo com' egli era, faceva opera di appianare le vie tutte a' seguaci, accarezzarne le credenze, palparne le passioni; e infine a niuna classe di persone proponeva discorsi, altro che avvenevoli e confacenti.

Strisciavasi nelle case de' novelli convertiti degli Apostoli, e acconciando la pelle a divozione, e mostrando grande pietà di loro vita continente e austera, veniva dicendo per bel modo: Iddio avere avuto compassione del mondo, e averlo a più riprese beneficato di sua visitazione, e sempre vie più allargando la mano e condiscendendo alla umana fragilità. Ai Samaritani essere comparsa la Persona del Padre celeste, e la loro legge tenere del forte e dell'acerbo; più mitigata sembrare la legge dei cristiani, apportata ai Giudei dal Figliuolo, che in loro servigio s' era umanato; da ultimo essere disceso dal cielo il divin Paracleto, a consolazione del mondo. Quanto a sè,

1 Tradizioni antiche e fondate. Cf. Baron. an. 68, n. 25.

2 Fu empia ambizione di molti, il darsi per Messia o persone divine incarnate, e contraffare Gesù Cristo. Di che vedi Orig. *Tratt. XXVII sopra Matteo;* e *Contro Celso*, VI, 11; VII, 9. Di Simone in ispecie (Id. *Contro Celso*, V, 62) dice: « Sperava, se avesse fatto opere simiglianti a quelle di Gesù, potrebbe ottenere dagli uomini quanto questi aveva ottenuto. »

non dimandare altro onore, se non che l' onore di Dio, lo chiamassero col nome che altri volesse, ma sapessero che in tutte le incarnazioni delle divine Persone, egli era *Colui che sta,* la gran *Virtù di Dio* apparsa al mondo sotto varie forme, in una parola l' Essente senza principio nè fine [1]. La sua legge essere giogo soave: amassero Iddio e si unissero in ispirito all' Essere primo: tutti gli altri legali precetti potersi abrogare dai veraci credenti nello Spirito Santo, come i mosaici precetti erano stati antiquati in favore dei credenti nel Figliuolo. Però tenessero fede in Gesù Cristo siccome ad uom santo e profeta, ma non meno si affidassero a lui medesimo, che era lo Spirito promesso e latore di piena rivelazione [2]. — Per cotesto, concludeva egli, ho io mandato i miei apostoli, non più una scarsa dozzina, ma un bel trenta, per segno di maggior misericordia. Sappiano i mortali essere passati i tempi della legge rigorosa, l'anima non aver che temere dal giudizio finale, e, salva la fede, esser lecito qualsiasi contentamento del naturale appetito; non più digiuni, non più vani terrori delle carni vittimate, non più continenze odiose: ma amore purissimo, e libertà dei figliuoli di Dio [3]. La stessa idolatria, onde tanti supplicii si accattano vanamente, non è vietata, a chi ritenga viva la fede nel cuore [4]. Tornate ad Elena mia, apostola sovrana, cosa celestiale in tutto, prole di Dio, inviata a purificazione del mondo, e sotto la guida del magistero di lei riconoscerete la vera luce. Io l' ho ritolta al disonore, e santificatala di mia mano, avendone riconosciuta l' origine divina: veneratela, beato chi crede in lei [5]. —

E qui s' informava destramente, se eglino avessero per avventura alcuna carta di quelle che Marco aveva divulgato pei cavalieri romani (volea dire il Vangelo di S. Marco), e più destramente fattalasi consegnare, rendeva loro in iscambio un prezioso volume (diceva esso), in cui era il midollo delle divine scritture, e che tutte le altre

1 Iren. *Contro le eres.* I, 23; e da lui Teodoreto, *Eret. fav.* I, 1; *Atti* VIII, 10; *Ricogniz.* III, 47; *Epit. dei fatti di Pietro,* n.° 25 (tra le Opp. di S. Clem. ed. Migne, tom. II, p. 492); *Filosofum.* VI, I, 19.

2 *Costituz. Apost.* VI, 10.

3 *Ricogniz.* II, 8; *Costituz. Apost.* VI, 10; Iren. *Contro le eres.* I, 23.

4 Orig. *Contro Celso,* VI, 11.

5 *Ricogniz.* II, 8; Iren. l. c.; Giustin. I *Apol.* n.° 26; *Filosofum.* VI, I, 19.

abrogava. — Leggete la *Spiegazione magna*: ecco il nuovo vangelo, ecco la suprema apocalissi, ecco la parola di Dio [1]. —

Così parlava il negromante cogli iniziati alla fede cristiana, ma cogli ebrei si acconciava anche meglio alle loro tradizioni: se erano Samaritani, loro esaltava la adorazione sul monte Garizim, e ricordava i portenti da sè operati in Samaria, l' incredibile numero di discepoli colà lasciati, con are e templi dedicati al suo nome [2]. E per togliere dal loro animo la sinistra ricordanza delle sconfitte, colà toccate dagli Apostoli, aggiugneva, sè essersi accostato a Pietro, solamente per dissolvere le costui magie, e confonderne la malizia [3]. Che se poi aveva a ragionare con alcun buono Israelita, in cui non fosse nè dolo nè doppiezza, ed egli entrava in certe sue filastroccole sopra l' antica Rachele, di cui si faceva figliuolo, non già di umano padre, ma di divina origine. E qui entrava ne' particolari della sua vita bambina sotto le tende di Giacobbe e de' prodigi operati nella sua antica giovanezza: cose al tutte oltremirabili e sopra ogni umana credenza [4]; e ogni cosa confortava con passi delle divine scritture, le quali aveva alla mano, come se le sapesse alla lettera da un capo all' altro.

Con tutto che le precipue cure di Simone fossero rivolte verso i suoi connazionali; non trascurava tuttavia i gentili. Con costoro prendeva tutt' altro fare: si presentava in pallio bruno e severo alla filosofica, affettando il dialetto attico [5], e il conversare platonico.

1 La *Spiegazione magna* o *Gran Negazione* (ἀπόφασις μεγάλη) è più volte citata nei *Filosofumeni* (lib. VI, cap. I) come il principale parto dell' ingegno Simoniano. Pare che il Mago, geloso ancora di avere i suoi storici, come Gesù Cristo, quest' opera e questo nome opponesse all' Evangelio, ossia Buona Novella.

2 « I Samaritani quasi tutti confessano Simone per loro primo Dio, e l'adorano. » GIUSTIN. I *Apol. Crist.* n. 26. Vedi anche tra le Opp. dette di S. CLEM. I PP., *Omel.* II, 22.

3 *Ricogniz.* III, 46. — 4 Ivi; e più ampiamente II, 9.

5 Crediamo che in Roma si spacciasse per greco, o almeno tale fosse riputato da alcuni: il che congetturiamo da GIOVENALE, *Sat.* III, 80.

Ad summam, non Maurus erat neque Sarmata nec Thrax
Qui sumpsit pennas, mediis sed natus Athenis.

Questo luogo noi crediamo potersi riferire al nostro Simon Mago. Ma ci torneremo sopra un'altra volta.

Piantava l'accademia tra le ombre silenti d'alcuna villa del Clivo di Cinna, o lunghesso la via Nomentana: e colcatosi sotto un platano [1] a mo' del divino Platone, si avvolgeva in teoriche trascendenti i volgari concetti, sollevandosi insino alle regioni dell'Essere incomprensibile. Ed errato alquanto in su quelle nubi inacessibili, si calava a ragionare di sè, e confessavasi disceso dal cielo a ristorazione delle cieche menti umane, e in suo aiuto avere assunto la Sapienza: Elena, Elena esser dessa la Sapienza ascosa, quella adorata già sotto nome di Minerva, che più volte era apparsa al mondo, e sempre disconosciuta dai miseri mortali. — Ella apparve, diceva egli, a tempi antichi, e fu quella Elena, che mise in fuoco gli Achei ed i Troiani, nè seppero i mortali sotto le sue bellezze ravvisare il raggio divino: ella fu madre di infiniti spiriti intelligenti, che avriano dovuto corteggiarla, come reina, e invece l'aveano, come madrigna, vituperata: buon per Elena, che l'occhio mio la scorse nel cadimento della sua fortuna: io, io la ricattai, sì eletta gemma, dal fango, e la riposi sul meritato altare, dandole la mano di sposo. A lei date adunque l'incenso che le è dovuto: a me già è dato. La Siria, la Palestina, la Ionia già sacrificano a Simone [2]. —

Non è a dire quanto facessero breccia cotali filosofemi tra la gente ignara di verace scienza, e, per suo male, avvezza alle mostruose teologie di Esiodo, di Omero, e ultimamente pasciuta di favole vie più strampalate dal grande favorito di Ottaviano Augusto, Caio Giulio Igino. Se non che, il più delle volte (pareva un fato, ed era una provvidenza), appena scomparso Simon Mago, ed ecco apparire Simon Pietro. Anche Pietro sapea confarsi colle colte brigate come cogli idioti: anch' egli prendea aspetto grave, ma non punto sembiante sibillino nè oracolante: dimandava ascolto, e per vive ragioni di filosofia soprannaturale espugnava le menzogne spacciate da Simone, e ne faceva palpar con mano la incredibile assurdità: e in-

1 « In Roma... sedendo sotto un platano insegnava. » Notasi espressamente nei *Filosofumeni,* lib. VI, cap. I, n. 20.

2 Il supporre che Simone variasse i suoi errori secondo tempi e persone, ci sembra l'unico mezzo di conciliare le evidenti antilogie, che gli vengono attribuite nei libri Clementini, nei Filosofumeni, e negli altri Ereseologi dell'antichità. Certo non avrà parlato dell'Elena omerica ai giudei.

sensibilmente traducendo la recitazione dialettica a sermone evangelico, predicava Gesù Cristo crocifisso, e faceva alto sonare l'intíma del tremendo giudicio, che Dio pose a confine tra il tempo e l'eternità, freno e morso al disordine momentaneo, inizio e costituzione di ordine infinito.

Gli uditori si sentiano trarre in ammirazione profonda: paragonavano le vuote dicerie degli aretalogi parassiti, col discorso del sofo giudeo: si guatavano in viso, e secondo lo spirito ond' eran mossi, dicevano: Cotesto cinico la sa lunga! — Vero è che non mancavano de'capi scarichi, i quali gridavano: Gua' tu vorresti far tutti cani come te! — No, non è filosofo cane, è un de' cagnotti di Cresto, sfuggito al palo: dàgli all'incendiario! — Bella parlantina, per Ercole! ma le molte lettere ti han dato la balta al pensatoio. — Bubbole e fanfaluche de'circoncisi! Digerisci la sbornia! cansatevi: che non ci faccia la ricevuta — Oh di' un poco, bel coso, entrava qui un garzonastro, perchè le formicole hanno sei gambe e quattro ale, mentre gli elefantonacci non si trovano più di quattro zanche? — E la gente ridere e sghignazzare. Pietro non si perdeva punto d'animo nè di contegno, ma tirava di lungo nel suo discorso, e incalzava; e appena mai avveniva che non si tirasse dietro qualche nuovo discepolo, che tutto compunto di cuore, lo veniva a trovare in secreto e gli diceva: Filosofo, che debbo fare [1]?

1 Si noti che era costume romano de' nostri tempi comunissimo il presentarsi i filosofi a moralizzare in pubblico nelle biblioteche, nelle terme, nelle case: Augusto stesso ascoltava gli *aretalogi*, ossia parlatori di virtù, con molto favore anche tra i bicchieri. Svet. *Octav.* 74. Degli Apostoli poi si sa dagli *Atti* come si giovassero di cotali usanze del loro secolo, per annunziare Gesù Cristo, e spesso ancora il giudizio universale. Quivi pure si scorge quale senso producessero le loro parlate: *His auditis, compuncti sunt corde, et dixerunt ad Petrum: Quid faciemus? Stupebant autem omnes: Alii autem irridentes, dicebant, quia musto pleni sunt isti: In modico suades me christianum fieri: Multae te litterae ad insaniam convertunt:* e altri simiglianti. La questione poi delle formiche e dell'elefante fu proposta appunto da un capo scarico a S. Barnaba apostolo, in Roma, mentre arringava al popolo, a guisa di un aretalogo; e S. Clemente I papa, che noi introduciamo nel nostro racconto, fu convertito da quella recitazione. Così almeno si narra nelle *Ricognizioni,* I, 7 e segg., nè noi ci scorgiamo nulla d'improbabile.

Che se poi l' Apostolo veniva a risapere che Simone si fosse intruso, come spesso soleva, nelle sinagoghe, non falliva di comparirvi egli stesso nella seguente tornata. Metteva mano al volume della legge, e apertolo dov'egli troppo bene sapeva, con poche parole, ma fulminanti, inabissava le eresie del Mago, e ad occhio veggente dimostrava non potere essere lui il Cristo promesso: Simone non essere altro che un giramondo sviato, mancipio vilissimo di Satanasso, da cui teneva il potere degli stregonecci [1]. Quindi volgendosi al vero Cristo, passava in rapida rassegna, le promesse dei patriarchi e dei profeti, le indicava a tratti di fuoco compite e scolpite in Gesù Nazzareno, e conchiudeva: — Figli dei profeti ed eredi del Testamento, su via fate penitenza, e accogliete il battesimo di Gesù Cristo: non vi è altro nome nè in cielo nè in terra in cui sperare salute [2]. — E alcuna fiata, rapito dallo spirito profetico, levava alto la voce, e con presente minaccia incalzava: — Fratelli. non isperate nel tempio: a poco va, ch' esso non sia agguagliato al suolo. Io già lo veggo! un possente volge contro le mura di Sionne le ultrici bandiere: fame, schiavitù, sterminio, desolazione le accompagna. Gerusalemme, piangerai quanto ti rallegrasti a vista dei dolori del Figliuolo di Dio [3]. —

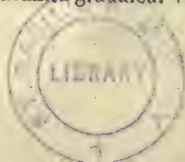
Ora a questa tremenda intima l' assemblea levavasi a tumulto, i rabbini, i padri e le madri della sinagoga [4], gli si avventavano furibondi alla vita, come a bestemmiatore, e ne avrebbero fatto ogni più pessimo governo, se il terror delle leggi, e la recente memoria dei rigori di Claudio Cesare non li avesse trattenuti. Ma lo scontro più fragoroso accadeva quando il Mago, nel meglio del suo arringare, vedeva comparire in fondo alla sinagoga il suo temuto rivale. Allora il fellone smarrito insieme e furente, tremava tutto, e

1 Così parla S. Pietro, ne' libri detti di S. Clemente, passim.

2 Le prediche di S. Pietro, di S. Paolo, di S. Stefano, si versano per lo più sopra questo argomento: cf. *Act.* II, III, IV, V, VII, XIII, ecc.

3 Questa profezia di S. Pietro la riferisce Lattanzio, *Div. istit.* IV. 21.

4 Padre delle sinagoghe, e madre delle sinagoghe, erano titoli di onore, dati alle persone benemerite della comunità giudaica. Vedi Orelli, *Inscript.* n. 2522.



pieno di schiuma la bocca, l' investiva dirittamente con rabbiosa invettiva, e si provava di serrarlo nelle spire della sua dialettica serpentina. Pietro lasciavalo dibisciare a talento, torcersi e svelenirsi; poi, con poche parole e senza sforzo snodando ad una ad una le fallaci volute, il percoteva inesorabilmente colla sua ragione trionfale, sì che il misero si sentiva spezzare la parola tra' denti, e quasi serpe calcato divorava il suo proprio veleno in silenzio fremente e disperato. Tale una secreta maestà circondava la persona dell'Apostolo, tale una possanza divina usciva dal suo sembiante, che il negromante, per quanto si argomentasse di riappiccare la zuffa, non trovava più nuovi discorsi, e finiva col rompere in oltraggiose maniere, e provocarlo ai portenti. Il più spesso, voltavagli le spalle con un cupo ruggito: — Vecchio calvo, alla prima occasione, una croce di schiavo non ti fallirà [1]. —

Comechè tante volte vinto e conquiso Simone, pur continuava a goder largo credito presso i suoi seguaci, ammaliati dal fascino de' suoi prestigi. Nerone stesso pendeva dalle labbra di lui, e in tanto era cresciuta la sua ammirazione, che non dubitò di innalzargli una statua, colla scritta: A SIMONE DIO SANTO [2], e non era lontano dal

1 Di tali lotte, corpo a corpo tra S. Pietro e Simon Mago, piene sono le Opere, dubbie di S. Clemente, ma certo antichissime: e ve n'è traccia in moltissimi Padri antichi. Nei *Filosofumeni* (VI, I, 20) è detto, che Simone « trattenendosi in Roma se la prese cogli Apostoli. Molto gli resistette Pietro, » ecc. Ne parla EUSEB. *Stor. eccl.* II, 14.

2 La esistenza di questa statua, in Roma, *tra due ponti*, cioè nell'isola Tiberina, è attestata da S. GIUSTINO, I *Apol.* n. 26; e dietro lui da altri antichi, Eusebio, S. Agostino, ecc. Vero è che in tempi più vicini a noi, sedente Gregorio XIII, fu trovato un imbasamento colla iscrizione: SEMONI DEO FIDIO SANCO SACRUM; onde alcuni pretesero dimostrare che Giustino avesse preso un ciporro. Ma a torto: questa non esclude l'altra, nè crediamo possibile che quel dottissimo uomo non sapesse leggere i grossi caratteri maiuscoli, sopra un marmo non antico, posto in luogo di somma frequenza, e scambiasse Simone con Semone Sanco, nume notissimo; tanto più che tutto il seguente contesto della iscrizione al Dio Fidio, che noi conosciamo (Vedilo presso l'ORELLI, n. 1858) l'avrebbero, all'uopo, avvertito dell'abbaglio. Il ch. p. SEB. SANGUINETI tratta con brevità e pienezza questo argomento, nella sua egregia opera, *De Sede Romana B. Petri*, pag. 104 e segg. (Roma, Camerale, 1867, 8°.)

dedicargli un tempio e porgergli sacrificio, come già in altri luoghi si era fatto. Valevasi il gerofante per istromento di stregonecci della immagine di un fanciullo, che egli giurava di avere formato, non già di terra come il primo uomo, ma con maggiore possanza, di purissimo aere, e poi uccisolo di sua piena e divina potestà, e serbatane l'effigie a propria gloria [1]. Il vero si è, che con quella tavoletta alla mano egli scongiurava gli spiriti, e facevali a suo talento apparire tra le tenebrose congreghe de' suoi discepoli più affidati, e al cospetto di Nerone anzi tutto [2].

Altre volte poi, addestrando Cesare a traverso gli atrii del Palatino, o seguitandolo cogli amici, lungo le interminabili gallerie della Casa d'oro, arrestavasi repente, e con virtù diabolica dava moto alle statue circostanti, che crollavano sulle basi, e facean segno d'inchinarsi al padrone, con infinito stupore di Nerone. Degnato poi del convito imperiale, quando meno altri il pensasse, destava una folata di vento impetuoso, che tutta metteva a romore e scompiglio la regia credenza, finchè tra quell' acciottolìo di vasi d'oro, di vetri, di gemme, i cibi sollevavansi, senza che mano li toccasse, e presentavansi ai convitati: poi ad un tratto spalancarsi alcuna porta chiavata, e uscirne uno sciame di forme graziose e lusinghiere, a raccogliere il servito e riportarlo alla credenza; quindi, accennate dal mago, impallidire, tornare in aere e dileguarsi [3].

1 *Recogniz.* II, 13-15.

2 Questa è la vera e propriamente detta necromanzia. A Simone viene attribuita non solo dai libri Clementini (l. c.), ma ancora da TERTULLIANO, *de Anima*, cap. 57, dove pare si descrivano le scene del moderno Spiritismo.

3 Sugli stregonecci di Simon Mago gli spiriti leggeri torceranno il viso. Noi non li spendiamo per oro storico, ma ragioniamo della loro possibilità. Può certamente il demonio produrre tali illusioni. Infatti la Scrittura (parliamo ai credenti) ne ricorda di somiglianti, operati dai maghi di Egitto, e dalla Pitonessa di Endor. Del nostro negromante poi si rammenti il lettore, che egli è quel desso *cui auscultabant omnes a minimo usque ad maximum, dicentes: Hic est Virtus Dei, quae vocatur Magna. Attendebant autem ei, propter quod multo tempore magiis suis dementasset eos. Act.* VIII, 10-11. Conviene dunque dire che mirabili fossero la sue prestige. Certo mirabili sono quelle che gli attribuiscono le *Ricognizioni* e le *Omelie* dette di san Clemente, e che noi abbiamo qui mentovate in parte: con tutto ciò non

Nerone, a siffatti portenti non metteva più misura nella venerazione pel nume assiso allo stesso triclinio, e si faceva a lusingarlo quasi supplichevole, che a lui pure volesse far copia di cotale teurgica filosofia. — Dimmi, divino gerofante, che vuoi da me? son pronto al tuo cenno: vuoi oro? il tesoro mio ti è dischiuso. Vuoi vittime umane? fanciulli lattanti? vergini intatte? sono apparecchiate al coltello: tanto solo, ch' io possa penetrare i segreti de' miei insidiatori, prevedere l'avvenire, e far forza ai numi: ecco la mia ambizione [1]. E il mago sorridendo: — Cotesto, e più e meglio, io t'insegnerò, o divino Cesare, quando sarai passato pei gradi inferiori della scienza. Ma prima conviensi che io tutta ti mostri la possanza del mio braccio. — E qui balzando in piè a mezzo il cenacolo, e investito tutto d'una infernale flammolenza che ne lambiva la persona, stendeva la mano e pronunziava: — Posso, sì posso a mio talento, tornare invisibile a cui voglio celarmi; se mi piace fuggire, i monti si apriranno a darmi passo; se dall'alto mi precipitassi, i genii celesti mi calerebbero illeso a terra; il fuoco non ha ardore per me, se io passo per mezzo alle sue vampe; al mio cenno crescono dal suolo nuove selve; di nuovi fiori, e di nuove erbe la natura mi ab-

passano l'incredibile, e ci è paruto di poterle citare, almeno perchè si trovano in opera antica e di grande dottrina. Il Gallandio, giudice competente, assegna il fine del secondo secolo alle Ricognizioni, e il mezzo del secolo III alle Omelie: noi poi inchiniamo a crederle opere del tempo apostolico e del S. Clemente di cui portano il nome, ma interpolate e guaste. Del resto tutti gli scrittori ecclesiastici antichi (compresivi i Filosofumeni recentemente scoperti) parlando di Simone gli attribuiscono stregonecci e magie. E finalmente ne abbiamo noi veduti in troppo gran numero a giorni nostri, sotto nome di mesmerismo, magnetismo animale, spiritismo, ecc. Forse che il sig. Home non fece alla corte delle Tuilerie le stesse pruove che Simone alla reggia di Nerone? Mirabile cosa! chiamatele *stregoneria*, e i sofi moderni si adirano, e le sfatano come assurde: chiamatele *spiritismo*, e costoro cagliano e inarcano le ciglia per istupore. Povera critica!

1 Le necromanzie di Nerone, il suo furore per l'arte magica, la copia delle vittime umane scannate, le cene coi maghi, sono fatti storici. Vedi Svet. *Nerone*, 34, 56; e più ampiamente Plinio, *St. nat.* XXX, 5-7. La intimità tra Nerone e Simone è attestata dall'*Eccidio di Gerusal.* (II, 2), che altri attribuirono ad Egesippo, altri a S. Ambrogio. Vedi Opp. S. Ambr. ed. Migne, to. I, pag. 2068.

bella il sentiero; ogni forma in che mi piaccia cambiarmi, è in mio potere; il cammino stesso del cielo mi è conosciuto, come quello della terra. Ben fa chi mi erge simulacri, e chi mi adora [1]. —

Tra il sorriso di tanta fortuna, il demoniaco prestigiatore, provava tuttavia una fiera punta al cuore, una specie d' assillo seguace, che egli cercava invano di evitare; ed era la ricordanza dei trionfi degli apostoli del vero Cristo. Per verità, già faceva dolce la secreta sua rabbia, pensando a Paolo, tolto di mezzo e devoto alla scure: ma non poteva consolarsi di Pietro, cui vedeva sottentrare a Paolo nell' ardore della pubblica battaglia, per modo che pareva centuplicarsi, per tutto apparire, per tutto combattere, per tutto vincere, senza che vi fosse via nè verso di scoprir le latebre misteriose della sua dimora. I suoi amici nelle segrete ritrovate gli riferivano avere sorpreso Pietro, errante presso i Septi Giulii in Via Lata [2]; altri dicevano averlo incontrato che rondava sulle alture dell' Aventino, che dominano il circo Massimo.

— Pur troppo! rispondeva il mago, colà c' è un nido vecchio di nostri nemici, e di giudei apostati. (E intendea le case di Aquila e Priscilla.)

— E io l' ho scorto, ripigliava un altro, tragittare il Tevere dal navale presso il mausoleo di Augusto, e gittarsi per oscure callaie tra i prati di Cincinnato [3].

— E io, aggiugneva un altro, l'ho trovato ad ora tarda, che vagolava, come ombra importuna, dietro il ricinto del circo Neroniano; mi provai di pedinarlo di nascoso, ed egli si recava verso il ponte Cestio, quivi la diede a traverso i vicoli di Trastevere, e mi si tolse dinanzi. —

Da ultimo una delle più doviziose matrone ebree, che andava in voce di madre delle sinagoghe, disse, quasi dando esalo al suo cordoglio: — Se le cose camminano di questo passo, le nostre pro-

1 Parole di Simon Mago, nelle *Ricogniz.* II, 9.

2 Alla casa di Sabina, ove sorge S. Maria in via Lata. I Septi Giulii rispondono presso a poco al palazzo Doria.

3 Dal presente porto di Ripetta verso i prati di Castello, dove già si stese il poderetto famoso di Quinzio Cincinnato. T. Liv. III, 26. Quindi, trapassata la via Cornelia e la Trionfale, si riusciva alle valli vaticane.

scuche (così chiamavansi le sinagoghe) tra poco saranno chiuse. Già quella dell' Esquilino è diradata, quasi vuota quella di porta Capena 1, e...

— E perchè? e come?

— Cefa le ci diserta.

A questo più non si tenne Simone, e voltosi amaramente agli amici: — Scellerati, gridò, scellerati tutti, che lo ricevono nelle sinagoghe! Empii e deliranti coloro che lo ascoltano! dovrebbero incatenarlo, e mandarlomi vivo o morto... Ma no! prima conviene che io lo confonda, che lo sbugiardi, che lo svergogni una volta! — Quanto a voi, basta che chiudiate gli orecchi a' suoi perfidi incantesimi.

— Potere! rispose la donna: colui affascina col guardo, col piglio, col gesto: il suo occhio è fuoco, la voce è tuono: non si resiste. Non lo vid' io andare in volta per le nostre vie sotto il Gianicolo? tutti lo conoscevano, nessuno ardiva toccarlo.

— Viltà e delitto!

— E peggio ancora, molti lo invitavano ad entrar per le case, lo accoglievano presso ai letti degl' infermi, le madri gli portavano i fantolini storpii a ciurmare...

— Ed egli?

— Egli entrava a baldanza, segnava ciascuno co' suoi segni magici, e lasciavali sani e maledetti. Povera casa di Giacobbe, se la Virtù di Dio (e intendeva Simone presente) non l'aiuta!

— E io l'aiuterò, rispose il Mago, l'aiuterò sì, che sarò la ruina della fazione cristiana. Che spera Pietro in questa Roma, che è mia? qui ho statue, inalzate a mio nome, ho Cesare ossequente, tra poco avrò templi e altari: e allora lieto, avrò fornita la mia carriera mortale. Ma prima ho risoluto di vituperare, e vituperato spegnere cotesto cencioso di Galileo, che mi contrasta l' incenso per ogni contrada del mondo: il suo smacco finale sarà in Roma. Già io non comprendo, come non se 'l discaccino di casa come cane rabbioso. Che può egli promettere ai Romani? ai ricchi dice: Impoveritevi; ai poveri: Baciate i vostri cenci; agli oppressi dai tiranni:

1 Cf. De Rossi, *Bollett. archeol. crist.*, an. III, pag. 89.

Obedite; agli schiavi: Ribadite le vostre catene; alle donne: Gittate i vezzi, marcite nella sterilità; a tutti: Digiunate, vegliate, morite alle gioie del mondo. Stolto! e con questo presume resistere al Paracleto, apportatore di letizia e di libertà? Io scoverollo da' suoi nascondigli, fosse egli dentro le viscere della terra. Già so che s'è tolto dalle case de' grandi, e s'avvolge tra i pezzenti del Vaticano: ma la tenebra è giorno agli occhi miei; come ho trovato Paolo, troverò Cefa: più non mi basta il loro sangue, no, voglio prima godere la loro ignominia, assaporare la loro sconfitta, bevere a lunghi sorsi la vendetta: poi il cielo m'attende, io vi ritorno. —

I circostanti sorsero, adorarono il Mago, e gridarono: — Morte a Cefa! — Alle Gemonie! — Cefa alla croce! —

V.

L'accusa dinanzi a Nerone.

Usciva una tarda mattina il principe dalla Casa d'oro, dove avea trascorsa la notte nell'orgia, sotto una pioggia di fiori e tra un nembo vaporoso di unguenti [1]; e bramoso di variare sollazzo, si avviava al palagio nel Vaticano, donde dopo breve riposo, soleva entrare nel circo e consumarvi la giornata. Se non che sboccando il corteggio dalla via Sacra nel Foro, poco oltre il Giano inferiore, Nerone si vide venire incontro dalle Stazioni dei municipi una frotta di popolo, i più, giudei, e tra questi farsi innanzi Simone. Questi disse: — Ottimo Cesare, io ti dimando giustizia, in fatto capitale. — Non era più il tempo in cui Nerone, ad imitazione dei predecessori, passava le lunghe ore a cielo scoperto, presso l'arco Fabiano, rendendo ragione dalla sedia curule, e facendo dal popolo ammirare la maturità delle sue sentenze [2]. Tuttavia solleticato da Tigellino, da Elio e dalla rimanente cricca dei liberti (Simone era inteso con loro), si lasciò vincere all'umore di ascendere in tribunale, e dare udienza all'amico, che con tanta solennità si appellava alla giustizia imperiale. Calò adunque di lettiga, e saliti i gradi del Comizio presso

1 Svet. *Nero*, 31.

2 Ivi, 15; *Iul.* 43; *Octav.* 32; *Tiber.* 33; *Claud.* 15.

al Fico Ruminale [1], percorse con lenta maestà il portico laterale della basilica Giulia insino allo svolto, e si affacciò alla porta maggiore in faccia al tempio di Opi sotto il Capitolino [2].

Non è a dire se le turbe si affollassero dietro ad Augusto. Era l'ora più tumultuosa degli affari forensi, e ogni cosa bolliva di giudizii civili, di processi, di contratti, di convegne, di conteggi, di saldi: i porticali delle basiliche, i ritrovi de' municipali, le agenzie de' banchieri erano un viavai vorticoso, accresciuto ancora dallo sterminato numero de' ricchi fannulloni, usati scioperare la mattinata sul piastronato del Foro. Però non appena Nerone ebbe posto piede a terra, che fu un serra serra universale, sì che a mala pena i pretoriani potevano tenergli sgombra la via. I testimonii piantavano i loro litiganti e lo scanno dei giudici; i curiosi che leggevano gli Atti diurni salendo piede dinanzi a piede il clivo Capitolino, arrotolavano la pergamena e ridiscendevano; i novellatori che pigliavan l'ombra sotto l'arco di Tiberio, gli scribi della scuola Xanta, i sacristani dei templi e delle cento edicole colà intorno, tutti concorrevano a rovina. Anche dal vico Iugario i merciai s'infilavan la toga sulla tonica bruna, e si precipitavano verso la basilica; i monelli e i mariuoli che attorno ai Rostri facevano a castellina, raccolti in fretta gli aliossi, balzavano nel calcidico, e facevan ressa d'entrare; persino le donne, che alla fontana Servilia attingevano l'acqua, abbandonavan l'anfora in guardia all'Idra, scolpitavi da Agrippa, e spuntati i lembi della tunica, e ravviati i capelli, s'imbrancavano nella folla [3].

1 La famosa ficaia, sotto la quale favoleggiasi avere bamboleggiato Remo e Romolo, sussisteva tuttavia ai tempi di Nerone: cf. TAC. *Ann.* XIII, 58. Il sito sarebbe dirimpetto alla chiesa de' SS. Cosma e Damiano in Campo Vaccino.

2 Il sito di questa basilica, elevata sull'antico Comizio, del quale però conservò i gradi, e havvene tuttavia le vestige, corrispondeva sottosopra alla odierna S. Maria Liberatrice: il colonnato da fianco, che guardava il Foro, resterebbe dirimpetto a S. Lorenzo in Miranda.

3 Rispondeva il vico Iugario alla presente via della Consolazione: e venendo verso il Foro, la fonte Servilia s'incontrava a sinistra, poi il tempio di Opi, e dirimpetto a questo, a mano destra, il calcidico e l'ingresso principale della basilica Giulia. Trapassata la basilica, si entrava nel Foro per sotto l'arco di Tiberio, e si restava a pochi passi dai Rostri, posti a piedi del

Se non che i custodi della basilica, prima che la piena irrompesse, si eran data la voce in un baleno, e sostennero a tutte le entrate il traripare della calca. I cancellieri volarono a spalancare la balaustrata del pretorio, gli statori di guardia levarono le cortine attorno alla tribuna, stesero i tappeti sui gradi del tribunale, vi locarono la sedia curule, rassettarono lo scrittoio e le tavolette; altri forbirono i sedili di ogni fiore di polvere, e corsero a dar sesto al secretario. La guardia imperiale intanto entrava a gran passi sonanti, occupava la navata mediana, e cingeva il pretorio di fitta siepe di picche, drizzando agli stipiti del cancello le insegne di porpora fiammeggiante. Nerone seguito dal corteo varcò la soglia, e si avanzò tra due filiere di pretoriani, e con solennità entrato nel ricinto salì al tribunale e si assise: gli amici e gli addestratori presero luogo quinci e quindi sui corni dell'emiciclo, ma non sì promiscuamente, che Tigellino ed Elio non restassero dallato al padrone 1.

Allora solo si lasciò libero il freno all'onda popolare; e ad un tratto le navate furono invase, le scalee non bastavano al fiotto che saliva sulle gallerie soprane. Uomini e donne e fanciulli si pigiavano: una lacerna plebea si trovava tra un laticlavo di senatore e un angusticlavo di cavaliere, stole manicate di gentili matrone s'impigliavano colle toghette ragnate delle civettine popolane, i veli si strofinavano, si gualcivano, andavano in brandelli, tanta era la foga

Campidoglio. La salita a sinistra di chi guarda i rostri dal Foro, era detta clivo Capitolino; e salendovi si trovava sulla destra l'ufficio degli scrivani, detto la scuola Xanta, non discosto dal luogo dove ora vediamo risorto il portico degli Dei Consenti, opera di molto posteriore ai tempi neroniani.

1 Il tribunale era più elevato che i sedili (*subsellia*) dell'emiciclo, i cui lati si dicevano *corni*. Tale fabbrica sorgeva per lo più nell'abside della basilica, con dappresso le celle dove si ritirava il giudice e gli assessori, per deliberare in secreto, che però *secreti* o *secretarii* si appellavano. Alcune volte attorno al seggio del magistrato sorgeva un come tempietto, serrato da cortinaggi; e questi essendo calati quivi stesso si deliberava: ond'è che Vitruvio lo chiama *aedes*. Recitiamone il testo (*De architect.* V, cap. I, n. 14), affine di dare un'idea qualsiasi dell'ampiezza d'un pretorio: *Tribunal quod est in ea aede hemicycli schematis minoris curvaturae formatum. Eius autem hemicycli in fronte est intervallum pedum quadraginta sex, introrsus curvaturae pedum quindecim.*

di occupare le ringhiere e godere dello spettacolo sottoposto: e nuovi avventori incalzavano per ogni lato siffattamente, che non pure le navi tutte della basilica n'eran gremite, ma il calcidico ancora, e gli atrii riboccavano.

Si distingueva tra la folta più presso al pretorio un uomo in pallio greco, e stipato di numerosa masnada di aderenti; e questi avevan seguita la comitiva augusta e s' erano arrestati al cancello. Però da costoro si attendeva alcuna nuova scena, perchè quanto ai veri giudizii di sangue, cui soleva presedere Nerone, solevano essi esercitarsi a porte chiuse nelle stanze del Palatino. Si diceano adunque l'un l'altro: — E l'amico di Cesare! — Il mago giudeo! — Simone! Simone! — Icaro! Icaro! — A tali sussurri pose fine il banditore con due squillate di trombetta, e chiamando Icaro a presentare le sue ragioni. Si apersero i cancelli, e Simone con grande prosopopea procedette in mezzo al pretorio, seguito da' suoi soscrittori e testimonii. Salutò Augusto e il consesso, e facea segno di dar principio all'arringa. Ma Cesare, che non avea punto fantasia a protrarre la seduta, gli fece dire per un usciere all' orecchio: — Spacciati. —

Non fu detto a sordo. Simone addensò in poche parole l'accusa contro Pietro e contro i cristiani: Essere a lui, filosofo giudeo, di gratissima speranza il poter recare la sua causa al cospetto di un ottimo cesare, che in ogni tempo aveva favorita la causa giudaica, e protettane la innocenza contro la fazione di Cristo, perturbatrice eterna del pubblico riposo. In ciò Nerone Augusto mostrarsi degno dei suoi divi antecessori, il divo Giulio, il divo Ottavio, il divo Claudio, protettori clementissimi di quella nazione. I Giudei mantenere i proprii misteri, senza oltraggio dei Numi della gran Roma, non introdurre nuove religioni dannate dagli editti augusti [1], restarsi nel prescritto dalla legge. Non così i Cristiani, seminatori di scandolo, incorreggibili. Costoro già avere provocato lo sdegno del divo Tiberio, e tumultuato sotto il divo Claudio, e da ultimo ardito il più esecrabile

1 Oltre la persecuzione eccitata a titolo dell'incendio di Roma, Nerone portò leggi di sterminio contro i Cristiani. Affermalo, tra gli altri, SULPICIO SEVERO, *Stor. sac.* II, 41. Veggasi come ne discorre il DE ROSSI, *Bollett. archeol. crist.* an. III, p. 93 e seg.

di tutti i parricidii, mettendo a fuoco la patria universale del mondo; e tuttora gridare contro il sacrilego attentato le ruine accumulate di tanti fiorenti quartieri, che senza la pietà munifica del divino Nerone giacerebbero nelle lor ceneri. A infrenare la costoro baldanza non bastare i giusti supplizii: Paolo, cittadino romano, avere soffiata la ribellione nelle proseuche de' Giudei di Roma, pretendendo che un uomo giustiziato da Ponzio rettore della Giudea, fosse risorto da morte a vita, e dovesse perciò usurpare l'incenso di Giove Ottimo Massimo, e di ogni altra divinità. Già una volta costui essere stato mandato a Roma in catene, e graziato dalla mitezza di Augusto, ed ora ripagarnelo collo sbracciarsi per tutto a stogliere i Romani dal culto della diva Poppea [1]. Però esser poco a Paolo la prigione, doversi togliere di mezzo un uomo, cui il sacrilegio e la legge Giulia di Maestà condannavano a morte. Cefa poi, un cencioso ribaldo di Galilea, camuffatosi col nome di Pietro, non isgomento della punizione di Paolo, invelenire le discordie già suscitate da Paolo, e imperversare contro ogni cosa umana e divina: la diva Poppea, assisa già tra Giunone e Minerva, tenere in ultimo dispregio, i Numi tutti sfatare, e loro antiporre il malfattore punito dalle leggi romane, nè per lui stare che Giove Capitolino non fosse diroccato dalla sua base. — A' suoi maleficii Pietro di ogni più scellerata arte si vale, nelle sue mani è l'incantesimo e il veleno; e forse già ne' suoi segreti covili, apparecchia nuove faci ad un secondo incendio. Egli è convinto per sua propria confessione, benchè assente; perciocchè invece di mostrarsi nella luce della città, come onesto cittadino, va in traccia di tenebre, e fa vita randagia come belva foresta, senza tetto nè posta certa: solo appare improvviso, quasi ombra malefica, tra le assemblee sacre de' Giudei, vi gitta il fuoco e le fiamme e il furore, e si dilegua. A questi titoli richieggo la tutela delle sante leggi, e la giustizia del clementissimo Augusto. —

Nerone si scosse, e recatosi sul grave, disse agli assessori: — Qui non c'è che fare: Paolo e già prigione, neh vero, Tigellino? (Tigellino accennò che sì) Pietro è uccel di campagna, vattel' pesca.

1 Nerone, uccisa a calci la moglie Poppea, la volle far Dea, e tra i falsi delitti, onde mandò a morte Trasea Peto, fu anche questo: *Poppaeam divam non credere.* Tac. *Ann.* XVI, 22.

— Ad ogni modo, suggerì Tigellino si possono registrare i nomi de' rei e ordinare la cattura di Cefa: sarà mia cura di acchiapparlo: e allora sarà aggiornato a dì fisso. —

Piacque l' avviso ad Augusto, e fece dire pel banditore, si sottoscrivesse l' atto d'accusa. Simone già l'aveva in pronto, e la sua tavoletta portava: « Io Simone Icaro dico che Paolo, cittadino romano, tarsese, e Cefa soprannomato Pietro, galileo, parlarono e fecero contro i Numi, contro la deità della diva Poppea, contro la maestà di Cesare, contro la sicurezza e la vita dei cittadini; predicarono superstizioni nuove e vietate [1]: però richiedo contro Paolo e contro Cefa il rigor delle leggi. » Firmarono l'accusa, oltre Simone, i suoi soscrittori, un Menandro suo compatriotto di Samaria, Annubione filosofo, Cleobio fanatico discepolo, e altri assai [2]: e porsero la tabella ad un attuario. Allora Augusto, fatte calare le cortine, scrisse un tratto, e diè lo scritto al banditore. Al levarsi del velo, un gran silenzio si fece in tutta la basilica, e il banditore recitò: « A Cesare sembra, si dia carico a Tigellino prefetto del pretorio, di informare, aggiornare i rei, conoscere della causa e procedere secondo il diritto. Andatene. »

Con questo era finita la prima azione, e la gente cominciava a sfollare, nè mancava chi bufonchiasse: — Gua', gli è tornato il ruzzo di giudicare! — Bell' arrosto, far reo un assente sulla parola d' un ciurmatore greco! — E passi per un giudeo; ma quell'altro che è cittadino romano, perchè non farlo comparire, poichè è in carcere? — Però udivasi un mormorio grande per tutta la basilica. I più, nulla brigandosi nè degli accusati, nè degli accusatori, cercavano di prender posto sul passaggio del principe. Nerone poi, stiratosi a grande agio la ventraia e una dopo l' altra le lunghe ed esili zanche, discese i gradi del tribunale, accennò famigliarmente a Simone, e con

1 Che Pietro e Paolo fossero sentenziati a morte per delitto di *Religione nuova,* lo riferisce in termini l'Autore *Delle morti dei persec.* cap. II. E questa fu in genere l'accusa contro i cristiani, *genus hominum superstitionis novae et maleficae*: così Svet. *Ner.* 16; e Tacito, in più luoghi.

2 I nomi e i fatti loro veggonsi in S. Ireneo, *Contro le eres.* 1, 23; e nei libri attribuiti a S. Clemente, passim.

lui si mosse. Gli diceva trattanto: — Ti ho favorito a tuo piacere, neh vero?

— Giove non avrebbe giudicato meglio, rispose Simone; solo rimane che dii di piglio al fulmine onde si percuotono gli empii.

— Vulcano l'affoca già: tu pensa all'aquila di Giove, che mi manca. Ti sovviene delle tue promesse?

— Se me ne sovvengo! prometto e attendo.

— Quando?

— Il primo giorno de' giuochi Neronèi.

— Be', disse Tigellino, di qui a' Neronèi c'è un gran tratto, e sai che Augusto intanto va in Acaia...

— No, no, interruppe Nerone, non c'è tanto gran tratto: perchè ho fermo di anticiparli, prima di lasciare Roma [1]. Resta fermo, si vola pel primo dì de' Neronèi. —

In tali discorsi erano giunti al calcidico, e la augusta comitiva stava per scendere la gradinata dalla parte del Foro, quasi sotto i Rostri. Però Simone arrestatosi sul più alto gradino, e alzando la voce sì che il popolo circostante l'intendesse: — Mira, disse, o Augusto, il capo incoronato di Giove Capitolino (e l'additava), ecco il Nume che ci riguarda e ci ascolta. Là, a'suoi piedi, io sacrificherò un toro, il giorno primo de' Neronèi all'ora terza, e consigliatomi colla mia Minerva, prenderò le vie del cielo, varcherò le aure sopra questo Foro Romano che tu vedi, e sopra le basiliche ergendomi saluterò il tuo colosso, che raggia colà in fondo, degno confronto col Giove del Campidoglio, dirò addio ai Lari della tua Casa d'oro, e tra nube e nube andrò a trovare il mio riposo nel cielo [2].

1 I giuochi Neronèi, istituiti da Nerone, furono in realtà anticipati, e lo nota Svet. *Nerone*, 21, prima dell'andata in Acaia. Questa noi fermiamo circa l'Ottobre dell'anno 66 dell'èra volgare.

2 Il grande simulacro di Giove prospettava il Foro, il colosso di Nerone appariva in fondo al Foro dietro più curie e basiliche: ancora ne vediamo la base presso il Colosseo. La singolare divozione professata da Simone ai Lari è notata dall'Autore dei Filosofumeni e da S. Ireneo.

IL *CHRONICLE* E FRA PAOLO SARPI

È sorto testè in Londra un nuovo periodico di parte cattolica: il *Chronicle*. Scorrendo gli argomenti del primo numero ci siamo imbattuti in uno, che ha tratto particolarmente a sè tutta la nostra attenzione. Esso è intitolato: *Fra Paolo Sarpi*. Chi l' ha scritto, dato prima orrevole conto di una nuova vita di F. Paolo, composta da una signora, « che spese parecchi mesi tra gli archivii di Venezia » mette a discussione tre punti capitalissimi, vale a dire, 1.° la vera natura de' suoi pensamenti religiosi e la origine delle sue opinioni ecclesiastiche; 2.° il valore della sua storia del Concilio di Trento; 3.° l' attentato assassinio della sua persona. A chi argomenta dalla semplice andatura del ragionamento, il processo logico può senza dubbio sembrare diritto e conchiudente; ma non così a chi si facesse ad esaminare da vicino il fondamento de' giudizii e dei fatti, sopra dei quali il ch. scrittore appoggia le sue deduzioni. Questi, a nostro parere, non reggono in parte alla prova della esattezza e della veracità storica, che pur bisognano, affinchè la ricerca corra senza intoppo alla sua conchiusione. Ecco quello che ci proponiamo di venir dimostrando: e ciò tanto più volentieri, che alcuni scrittori nostrali e giornalisti di questi dì hanno trattato con più o meno di ampiezza lo stesso argomento, legato a quistioni di sommo interesse per la Chiesa.

I.

Fra Paolo e la natura delle sue credenze religiose.

Qual fu la credenza religiosa di F. Paolo? Donde trasse vigore la sua fiera avversione a Roma? Fu egli di credenza eretica, oppure

sincero cattolico, o piuttosto incredulo? In quale di questi tre supposti osteggiò il Papato: come eretico per ispirito di setta? come cattolico per zelo di correggerne gli abusi? come incredulo per disprezzo? L'articolista del *Chronicle* passa leggermente sopra il supposto dell'eterodossìa: ammette, o per lo meno sembra ammettere che vi fossero motivi di peso da fare una zelante opposizione al Papato, ma gli esclude dall'animo di F. Paolo: fondandosi sopra annotazioni e diarii inediti, conchiude, che F. Paolo fu libero pensatore alla maniera dello Schelling e del Comte, e che perciò dovette scrivere in oltraggio e non a profitto della religione, che mostrava di servire. Considerato il tutto, ci troviamo in disaccordo sopra due punti, che cioè F. Paolo abbia scritto contro la religione per ispirito di miscredenza e non di setta, e che vi avessero motivi di peso, onde egli od altri potesse esercitare il proprio zelo col Papato.

Il Griselini riferisce le annotazioni allegate, quali concetti gittati in carta, come si presentavano alla mente, o quali esercizii d'ingegno, in cui si pone il pro e il contro circa un subbietto e nulla più: in questo senso pure F. Fulgenzio soggiunge, che F. Paolo discorrendone, trattavali da *puerizie* della sua penna. Per l'opposto scritture di proposito ed opere continuate ci manifestano F. Paolo preso dallo spirito di setta: quindi noi siamo indotti a conchiudere, che da questo movesse la guerra, che egli fece ostinatamente alla Sede romana. Le prove di due proposizioni ci chiariranno l'uno e l'altro asserto. Ecco la prima:

« F. Paolo fu di credenza eretica o riformata: dunque egli dovette avversare nelle sue opinioni ecclesiastiche il Papa. »

La Riforma è la ribellione all'autorità della Chiesa. Il Papa è centro di tale autorità. Riforma ed ossequio al Papa sono quindi due cose incompossibili. Chi sta per quella, conviene, che nelle sue opinioni avversi questo. F. Paolo fu egli eretico? Se fu tale, come fu veramente, dovette trovarsi in opposizione al Papa, dovette avversarlo nelle sue opinioni. Vediamolo.

« Basta leggere i suoi scritti editi e inediti; basta consultare le testimonianze dei contemporanei » per convincerci di che natura siano state le credenze religiose di F. Paolo. Noi accettiamo di

buon grado cotesto criterio offertoci dal Cappelletti [1], strenuo difensore della ortodossìa di F. Paolo. Sia giudicato da' suoi scritti e dalle testimonianze dei contemporanei. Se gli uni e le altre convengono nel figurarci F. Paolo sotto il medesimo aspetto, chi potrà dubitare che tale non fosse? Ebbene da ambedue le parti egli ci comparisce rappresentato ad un modo, cioè con principii spiegatamente eretici. Il Gretsero esaminando il *Trattato dei sette teologi* veneti, a capo de' quali stava F. Paolo, vi appuntò maniere di Lutero ed errori di Marsilio da Padova e di Giovanni Huss [2]. Così ne giudicò Teodoro Eugenio [3]: così il Bellarmino [4]: così la S. Congregazione, che condannò i suoi scritti, pubblicati nell'occasione dell'Interdetto, siccome contenenti proposizioni *temerarie, scandalose, calunniose, sediziose, scismatiche, erronee* ed *eretiche* [5]. Onde il Bossuet, definendo più tardi F. Paolo dalle sue opere, il disse « un protestante in veste da monaco [6] ». Lo Champigny ambasciadore di Francia presso la Repubblica ebbe ordine di consigliarla e di confortarla ad acquetarsi alla domanda « che i teologi scapestratisi in tempo dell'Interdetto a predicare e scrivere con soverchia licenza e petulanza non semplicemente in tutela incolpabile della loro patria, ma *in sostenimento di punti ed articoli ereticali e temerarii*, chiedessero personalmente il perdono di cui abbisognavano [7] ». Peggiori cose buccinavansi sul conto di F. Paolo in particolare, vale a dire « che egli fosse un uomo senza religione, senza fede, senza coscienza e che non credesse l'immortalità dell'anima ». Mala voce sì validamente appoggiata che il Brulard, altro ambasciadore francese, si ritrasse dal proposito di visitarlo [8].

1 *Storia della Repubblica di Venezia,* vol. IX, lib. XXXVI, c. 1.

2 *Considerazioni,* lib. 2, pag. 160.

3 *Risposta all'avviso mandato fuori dal sig. Antonio Quirino,* pag. 5.

4 *Risposta a due libretti ecc.*, pag. 3.

5 *Ex Decreto S. Congr. dat. die* 20 *Septembr.* 1606.

6 *Histoire des Variations,* lib. VII su la fine.

7 *Dispaccio del Re,* 21 Novembre 1607, presso il SIRI, *Memorie recondite,* vol. I, pag. 443.

8 *Lettera dei* 29 *Gennaio* 1613, ibid. pag. 437.

Con queste sentenze di uomini cattolici si accordano quelle degli eretici. Il Casaubono infatti, commendando gli opuscoli di F. Paolo, or gli chiama prestantissimi, or ne pronostica grandi mutamenti di dottrina fra i Veneti, sempre altamente gli approva [1]. Lo Scaligero ed il Lingeslemio, giudicandoli dalla loro qualità eretica, li dissero colpi mortali recati al Papato [2]. Il Vasero ed il Pappo ebberli in alta stima nel senso ereticale, e traslatatili in lingua tedesca, gli spacciarono per la Germania: Melchiorre Goldasto riputò il libro delle *Considerazioni* degnissimo di un posto nella sua *Monarchia*, zeppa di scritti eretici [3]. Usò con F. Paolo dimesticamente il Bedell, cappellano dell'ambasciadore inglese in Venezia, e trovollo eretico infino al midollo [4]: fu a stretti consigli col medesimo il Diodati, e confermò la sentenza del Bedell [5]. Finiamo con una testimonianza, la quale ci svela a qual parte di eresia egli pendesse: « Più volte, narra il Siri di sè, ho in Venezia udito dal Signor di Puy, dal Conte di Laval, e dal Barone Ferdinando, vassallo del Bavaro, li primi due professori tenacissimi della credenza di Calvino, e il terzo di Lutero, e tutti e tre fidi Acati di F. Fulgenzio, che l'interiore credenza di F. Paolo restrignevasi alla Confessione Augustana [6] ».

Eccovi quindi il giudizio d'insigni teologi cattolici, e quindi quello de' più chiari autori fra gli eretici; eccovi un gruppo di gravi testimonianze dei contemporanei per l'una parte e per l'altra. L'accordo non è punto dubbio. Tutti convengono nell'affermarci, che la credenza religiosa di F. Paolo fu di natura patentemente eretica nelle sue manifestazioni.

Gli errori sparsi da lui negli scritti citati furono effetto del bollore della controversia tra Roma e Venezia, di cui egli era il teologo pagato, oppure dell'intima corruzione delle sue credenze? In una parola

1 Epist. 474, 480, 484.

2 *Lettera dello Scaligero al Casaubono*, 22 Marzo 1607, *e del Lingeslemio al Goldasto*, 25 Marzo 1607.

3 Tom. III, pag. 286.

4 Burnet, *Vie de Guill. Bedell* pag. 9, 19, 20.

5 *Mem. de Duplessis-Mornay.*

6 *Memorie recondite*, vol. I, pag. 434.

F. Paolo fu eretico di animo, o di occasione? I segreti sentimenti, che egli ebbe circa il cattolicismo e la Riforma e palesò ai più fidi, risolvono la quistione. Edwino Sandis, cavaliere inglese diè alle stampe un libro, intitolato: *Relazione dello stato della religione*, in cui falsata la vera immagine del cattolicismo, ci dice, questo non esser altro che ignoranza, vanità e superstizione, e reca argomenti per isterparne ogni memoria dall'animo ed ogni affetto dal cuore. Ebbene il più bel fiore di questo libro fu colto dal labbro e dalla penna di F. Paolo per testimonianza del Grozio [1]. Quanto disse e dettò al Sandis, tanto confidò al soprannominato Bedell, affermando « che egli credea di trovarsi in una chiesa corrotta ed idolatra, e che tacea grande parte del canone e dell' uffizio, perchè ripugnante alla sua coscienza [2]. » La segreta corrispondenza, che teneva coi capisetta di Francia, anzichè smentire, dà corpo di verità a cotali asserzioni. Avendo F. Fulgenzio predicato la quaresima del 1609 in S. Lorenzo, ecco in quali termini ne dà conto F. Paolo ai suoi amici: « F. Fulgenzio ha predicato in quella maniera appunto che V. S. l'udì già dieci anni (Lett. 25). Ha fatto quello che conveniva ad un predicatore veramente cattolico » (Lett. 26) [3]. Quale maniera avesse adoperata due anni innanzi F. Fulgenzio, come si fosse dimostrato predicatore cattolico, ve lo dipinge in due tratti l' Asselineau, medico protestante e uditore delle prediche, dicendo: « Pare che Dio abbia per l' Italia suscitato (in F. Fulgenzio) un altro Melantone o Lutero [4]. » Grandi furono quindi le querele del Nunzio presso la signoria; grandi invece le allegrezze e le speranze del Mornay, capo calvinista, ed ample le lodi date al quaresimale come ad atto *coraggioso* e *santo*, quando il Champigny da Venezia ne scrivea al Re Enrico in biasimo come insolente, temerario, scandaloso [5].

1 *Est liber anglice pridem editus equitis Edwini Sandis versus in Italicum cum additamentis a Fratre Paulo, non addito nomine* (Epist. 388). *Sandis quae habuit, scripsit ipse, sed ea ex colloquiis viri maximi Fratris Pauli didicerat.*

2 Vita cit.

3 Seguitiamo l' ordine della raccolta messa in appendice alla *Storia arcana di F. Paolo*, scritta da M. Fontanini.

4 *Mem. de Duplessis-Mornay*, X, 292.

5 Siri, loc. cit. T. II, p. 30.

Raffrontati in particolare i sentimenti dei protestanti con quelli di F. Paolo, l'accordo comparisce evidente. Principio fondamentale della Riforma si è: sdegnare totalmente l'autorità della Chiesa nell'intelligenza della S. Scrittura, e gridarne giudice sovrano il privato ingegno dei singoli. F. Fulgenzio predicò in questo senso, arrogando tutto alla S. Scrittura interpretata a capriccio degl'individui. Riprese per giunta, siccome dannevole ignoranza, l'acquetarsi alle autorevoli decisioni della Chiesa: le condannò come reato di lesa ragione, ed eccitò con questo i suoi uditori a calpestare la riverenza, dovuta alla viva regola della fede. Il Papa per mezzo del Nunzio se ne dolse, perchè appunto adoperandosi la Scrittura in tal modo, avrebbe ruinato la credenza cattolica. Per l'opposto F. Paolo lodò la maniera di F. Fulgenzio, come quella di un predicatore, che dice alto la verità, che predica il puro evangelo di Cristo e che, non badando a chicchesia, mena fieri colpi all'ignoranza cattolica [1].

I protestanti, incominciando dai loro capi Lutero e Calvino, dissero giogo indegno la suprema autorità, data da Cristo a Pietro ed ai Pontefici suoi successori, dissero vile schiavitù la soggezione dei fedeli e chiamarono libertà rivendicata la propria ribellione. Non è punto diverso il concetto di F. Paolo. Giacchè egli or rassomiglia il Papa ad un *tiranno* cacciato, or appella *tirannide* il suo divino potere, or *giogo* intollerando, ora strabocchevole *dominazione*, ed or con altri nomi della stessa lega [2]. Scrivea il 12 Maggio 1609 al Gillot consigliere del Re nella corte del parlamento, dicendo sospiroso, « che i Veneti aveansi da chi tenea cotale dominazione in conto di figli, quando Germania, Inghilterra ed altri nobilissimi regni *erano in servitù*: ma come questi ebbero scosso il *giogo* ed aspirarono a *libertà*, tutto il peso di tanto dominio avea gravato la loro cervice: farsi però senno per gli esempii venuti di Francia, ed a questi doversi grado, se pure serbavasi qualche bricciolo di libertà in Italia: intanto volger lui il nervo de' suoi studii per trovare validi argomenti da opporre per iscienza. Che se mai gli venisse fatto d'indicare qualche temperamento, acconcio a rintuzzarne le armi; allora finalmente gli

1 Lett. 23, 25, 26.
2 Lett. 22, 25.

riuscirebbe dolce il morire [1]. » In fine, fallita o di soverchio prolungata la speranza di torsi al duro giogo colla rottura di una guerra, che traesse la libertà della Riforma in Italia, conchiude impaziente un' altra sua lettera, scrivendo; esser tale lo stato delle cose, che ormai poteansi dire le litanie del signore di Bourg, *Sancte Turca libera nos* [2]. Lutero ripetea: Turco, piuttostochè Papista. Qui ne avete un chiaro riscontro.

Sì grande essendo l'avversione all'autorità del capo supremo della Chiesa, immaginate se egli potea rimanersi dall'imitare gli eredici nell'uso di certi titoli d'avvilimento verso i fedeli. Non è mai, che egli nomini i cattolici, salvo che *papisti*, *romaneschi*, *papicoli* [3]. La pietà cattolica è da lui schernita col titolo di *superstizione :* questa, secondo lui, fa velo all'intelletto sì, che non vede la verità: rende l' uomo, che n' è intinto, fortemente ostinato nella difesa dell' errore : guai alla Francia ! perchè la reina Maria, di que' dì reggente dello stato, n' era ammorbata [4]. Roma, o meglio il Papa, che usava dolcemente colla signoria veneta è da lui empiamente dichiarato, ora col titolo di *meretrice in maschera*, or con quello di *meretrice, che lusinga*, ed ora dandola per mezzo, fa svelatamente della Chiesa di Roma la *meretrice* dell'apocalissi, e del Papa la *bestia* disegnatavi [5]. Dolendosi per una parte col Mornay, che il Re d' Inghilterra avesse la mano più pronta alla penna, che alla spada contro il cattolicismo, si rallegrava per l' altra, che i moti eretici della Stiria dessero speranza di vittoria per la Riforma. *Si Styria*, egli scrive, libertatem religionis *adipisceretur, vulnus esset* Meretrici *gravissimum. Habet Goritiam citra montes subiectam, Venetis nedum conterminam, sed et complicitam.* Si Evangelium publice predicaretur, *ad nostros facilissime transiret bellum cum* Bestia *gerere. Sed nos lente proficimus. Tu precibus succurre.* Opina alcuno che cotesti titoli d' infamia fossero dati da F. Paolo alla Chiesa romana ed al Papa per riguardi politici. Ma indarno. Rifiuta cotesta esplicazione

1 Lettera stampata in latino e voltata in italiano nella edizione di Firenze 1863 n. 69.

2 Lett. 25.

3 Il titolo di *papisti passim*, gli altri due raramente.

4 Lett. 47, 49, 50. — 5 Lett. 38, 50.

benigna quella *libertà di religione*, cioè l'eresia, che dovea aver libero il campo nella Stiria; la rifiuta quel *predicare l' Evangelio*, cioè la dottrina di Cristo, guasta dall' errore, donde Roma avrebbe ricevuto profonda ferita, non già ne' suoi riguardi politici, ma sibbene, come è chiaro, nei dominii della fede. Niuno si maravigli di tanto. Perocchè, impostosi da un conciliabolo di uomini ugonotti all' ugonotto Vigniers l' incarico di provare in apposito trattato, quale articolo di fede, che il Papa è l'anticristo, F. Paolo si affrettò di dare i suoi avvisi, perchè il libro riuscisse a colorire in qualche modo l' empia calunnia, e ne lodò il saggio di alcune proposizioni, siccome *molto ben digeste* 1.

Volete ora vedere se e quanto fossero profondi cotesti concetti nell' animo suo? Guardate dove piegavano i suoi affetti. Le sue confidenze più schiette e più segrete sono col Duplessis-Mornay, detto il Papa dei calvinisti, col signore de l'Isle, col Lescassier, ardenti riformati in Francia e con altri del medesimo colore. La stima, l' approvazione, le lodi sono per le persone e per gli scritti di parte ugonotta: il biasimo e lo sprezzo per i *papisti*. Leggete la raccolta delle sue lettere sopra indicata. L' argomento comunemente si versa circa libri, consigli, proposte e fatti politici o religiosi di que' dì. Il punto a cui mirano le sue scritture, appare sempre lo stesso: se la Riforma, cui nomina la *religione* antonomasticamente, patisca vantaggi o scapiti, quali siano le speranze, quali i timori, quali i mezzi più acconci per farla trionfare del cattolicismo. Diconle male i fatti della Francia e dell' Italia? F. Paolo ne mostra dolore e cruccio. Accade l' opposto? F. Paolo n' ha piacere e fa rallegramenti. La Riforma soffre qualche sconfitta in Francia e vanno mancando le concepite speranze per l' Italia: ed egli tutto dolente scrive, che *le cose vanno deteriorando costà e qui* (Lett. 31). Si ricompone tra il Papa e la Signoria veneta la quistione circa l' abbazia di Vangadizza: ed egli con dispetto dà l' annunzio che: *le cose sono terminate nella peggior maniera* (Lett. 30). Il primo presidente di Harlay depone il suo carico: e il buon Padre saputolo, n' ha cordoglio, come del *maggior infortunio tra gli occorsi* (alla Riforma) *dopo la morte*

1 Lett. 17, 24.

del Re: nulla spera di bene dal Verdun, perchè *favorito dal Papa e da' Gesuiti* (Lettera 61). Brama che si accenda la guerra in Italia: ma non è l'amore di patria che glielo consigli; sì bene *perchè l'Inquisizione cesserà e l'Evangelio avrà corso* (Lett. 44). Si consola, *che il Condè in fine si possa far riformato:* porta affetto al Sully *per la sua costanza nella religione della Riforma* (Lettera 53). Gli piace il conestabile di Castiglia, futuro governatore di Milano, perchè *è nemico de' preti* (Lett. 49). Pronostica male della Francia, perchè la regina *ammette monaci e gesuiti* (Lett. 48). Coteste e parecchie altre sue dimostrazioni di principii e di affetto per la eresia parvero sì chiare a' capi ugonotti, che trattando eglino di accordarsi intorno ad alcuni punti di dottrina in una generale adunata, gli spedirono di Francia gli articoli da proporsi per averne il suo parere, e l'ebbero con caldi incoraggiamenti a quell'atto, che dovea, secondo lui, tornare a grande pro della causa propugnata [1]. *Dio benedica i disegni degli Ugonotti:* fu il suo grido [2].

Che più? Egli stesso era convinto, che il contenuto delle sue lettere non si potesse intendere altrimenti. Onde temendo, che per la scoperta non gli accadesse alcun che di sinistro, chiese ed ottenne per mezzo del Casaubono la protezione dell'eretico Iacopo I re d'Inghilterra. Giova recare a confermazione di quanto abbiamo detto la domanda dell'uno e la risposta dell'altro.

F. Paolo al Casaubono — « Che voi godiate la grazia di cotesto supremo Re, io di nuovo me ne rallegro con voi. In lui con vero esempio sono accoppiate le virtù del principe con quelle dell'uomo. Egli ne è il modello. Sovra di questo nessuno per avventura fu lavorato nei secoli trapassati. Se io fossi fatto degno della sua protezione, stimerei che nulla più mi mancasse per esser felice in questo mondo. »

Il Casaubono a F. Paolo — « Avendogli io (al Re) poste sottocchio l'ultime parole della vostra lettera: *se io fossi fatto degno della sua protezione*, mi ordinò subito, secondo l'affetto suo verso di voi, di farvi le più ample profferte. Brama egli che continuiate ad essere fra i vostri, come siete stato fin qui, qual fiaccola luminosa, che li guidi a virtù. Ma se accadesse alcuna cosa sinistra, egli vi fa sapere, che nella sua magnificentissima città (di Londra) vi sta preparato il ricovero; e che intanto ha scritto al suo ambasciatore costì (in Venezia) che vi assista in tutto. »

1 Vedi *Storia arcana* citata pag. 70 71. — 2 Lett. 48.

Il bisogno non venne. Rimastosi in Venezia, *fiaccola luminosa, che guida alla verità*, quale intendeala il re Giacomo, grande sostenitore della eresia, Londra non ebbe l'alto onore di accoglierlo nella fuga, come avea fatto col De Dominis.

Conchiudiamo. F. Paolo è convinto eretico per ogni capo dalle sue più segrete confidenze: eretico ne'principii, eretico nel linguaggio, eretico nell'affetto, quale appunto l'hanno giudicato da' suoi pubblici scritti, i più dotti scrittori cattolici e protestanti e lo dicono le testimonianze de' contemporanei nostrali e forastieri. Dunque come tale è cosa naturale, che egli avversasse la suprema autorità pontificia a somiglianza degli eretici cuoi confratelli.

II.

F. Paolo e il suo operare in ordine alla religione.

V'ha di più. F. Paolo non fu semplice eretico di professione; egli fu ancora eretico operoso a dilatazione della setta specialmente in Italia. Ma come avrebbe egli potuto conseguire il fine de'suoi lavori, lasciando intatta l'autorità del Papa sì potente, in Italia soprattutto, contro la eresia? Dunque egli dovea naturalmente combatterla, dovea oppugnarla fino allo sterminio, se fosse stato possibile. Eccovi la seconda proposizione colla sua conseguenza.

Non è congettura, ma cosa di fatto evidente, che F. Paolo volesse propagata la eresia nell' Italia. Lo scopo, ond' egli bramava che si accendesse la guerra nel seno della penisola, riferito nel paragrafo antecedente, l' allegrezza, che egli mostrava agli amici per i moti della Stiria, vicina alla signoria della Repubblica, lo mettono fuori di ogni dubbio. Veniamo dunque all' opera, con che intese a compiere i suoi desiderii. Niuno ignora, quanto valgano ad infettar le menti i libri eretici. La cura, che egli usò, per farne capitare sicuramente nella Venezia, fu continua e grande. Dava l' incarico della compera a persone fidatissime in Francia ed in Germania; ed avutili, faceali correre per le mani de' suoi concittadini con avvedutezza e scelta. Abbiamo qua e colà nelle sue lettere nominate le polizze de' libri, che prima se gli spedivano, perchè desse il suo parere circa i più opportuni per l' invio. Vegliati rigorosamente dall' inquisi-

zione gli sbocchi, che dai Grigioni, dal Tirolo e dalla Stiria metteano ne' paesi veneti, affinchè niun libro eretico vi uscisse, egli se ne querela altamente, e fa di averli per contrabbando, o con somme cautele.

In una sua dell'8 Luglio, 1608, scrivea: « L'armonico celeste del Vieta, quando fosse grande si può mandare per qualunque via, perchè non avrà impedimento; ma per *mandare altre sorte di libri*, credo la via proposta da M. Dollot esser la migliore; purchè in Zurigo, ovvero in Coira, o in qualche luogo di Valtelina ci fosse qualche persona che li tenesse sino all'occasione di portatore aspettato, che gli portasse in Bergamo. V. S. non potrebbe credere l'esquisita diligenza, che vien fatta da un anno in qua, acciò non venga in questa città alcun *buon libro* (Lett. 7). — Le diligenze dei *libri difesi*, dicea in una sua dell' anno appresso, si sono reiterate; onde sarà difficile di trasmetterne con quella solita strada, ma forse si troverà qualche altro mezzo, a che bisognerà pensare ambidue per fare dispetto a' nostri nemici (Lett. 45). — La via di Bergamo, avvertiva in un' altra, per aver i libri *non è troppo buona*; per quella mi sono state inviate le raccolte di Monsignor Gillot, e di Monsignor Bochello, e per ancora non le ho ricevute. Quella di mare ancora attesi i rispetti della sanità, per i quali le robe vanno al Lazaretto e *passano per diverse mani ed occhi*; credo che per questo sia per ora necessario soprassedere (Lett. 33). — Quanto alli libri descritti nella polizza, che V. S. manda, annunziava in una terza, *quelli sono molto buoni*, ma non vedo, che sii tempo di farli *trapassare* per una infinità di buone ragioni (Lett. 39) ».

Avea nelle ambascerie uomini amici? Servivasi a fidanza della loro cortesia. « Agostino Dolce, facea sapere al signor dell' Isle in una sua del 22 Giugno 1610, sarà segretario (dei due ambasciatori straordinarii). Con esso tengo stretta amicizia. Se V. S. avrà qualche libro di vaglia: *serratolo* e *sigillato* glielo consegni. Tornando lo metterà *fra le cose sue* (salve da ogni inquisizione pel suo grado) e me lo ricapiterà (Lett. 47). Il Biondi partendo da Torino coll' ambasciatore Priuli compose *quattro balle* di libri eretici, e mercè la stessa franchigia portolli sani e salvi a F. Paolo [1]. Un uomo a

1 Lett. 47, *Storia arcana* cit. pag. 49.

servigi del libraio Deuchino di Venezia, coglieva il buon punto della fiera di Francfort per farvi non piccole provviste della stessa merce [1]. Il Casaubono scrisse il pestilente libro *De libertate ecclesiastica* a petizione del Priuli ambasciatore veneto. Interrottane la edizione pel sopravvenuto componimento tra il Papa e la Repubblica, F. Paolo il fe retribuire, e sorrise al consiglio di stemperarne il distillato nelle note ad una edizione di Polibio, affinchè il veleno passasse inosservato [2]. Venne il Diodati a Venezia nel 1608, attesovi dall' ambasciatore inglese e da F. Paolo, come c' informa il Bedell, e sappiamo da una sua lettera allo Scaligero di *progetti* in pro della eresia, *tutti formati* per Venezia, e che allora procurava la stampa del suo Nuovo Testamento con sesto più confacente ai paesi della Repubblica [3]. Per la ragione de' contrarii i libri, che venivano da Roma, doveano essere dal P. Teologo astiati e perseguitati. Così fu. Uno scritto del Bellarmino provollo il primo, decretata antecedentemente la stessa sorte a quanti venissero *dalle contrade del Tevere*, secondo l' avviso datone da F. Paolo a' suoi amici d' oltre alpi [4].

All' opera dei libri si aggiungeva quella della voce secondo la opportunità. Il pergamo era di F. Fulgenzio: le conversazioni in modo particolare di F. Paolo. Come il primo predicasse a cenno del secondo nel tempo dell' Interdetto, ed appresso nella quaresima del 1609, l' abbiamo indicato. Parve un Melantone ed un Lutero perfino ai protestanti suoi uditori! Il maestro usava alla bottega della *Nave d'oro* ed al *mezzato* di Andrea Morosini. A quella convenivano mercanti ed altri cittadini, a questo persone nobili e potenti nella Repubblica [5]. Quali fossero i suoi discorsi in opera di religione l'abbiamo dalla sua penna al Mornay: *Id agimus assidue, ne respublica ullo suo iure cedat, et maiorem libertatem usurpet. Urgemus Scripturae lectionem, Christi merita commendamus, Papam in risu ponimus* [6]. Rinfocolar gli animi, accenderli a maggiori usurpazioni, animare alla lettura della Bibbia, affidata al proprio senno l' interpretazione, com-

1 *Risposta di Teodoro Eugenio al sig. Antonio Quirino,* pag. 5.

2 V. *Storia arcana* cit. pag. 38, 39. — 3 Ibid. pag. 44, 45. — 4 Lett. 50.

5 F. Fulgenzio, *Vita di F. Paolo,* premessa alle sue *Opere varie,* Helmstadt 1650, pag. 32, 33.

6 *Storia arcana* cit. p. 117.

mendare nel senso calvinistico i meriti di Cristo e mettere in ischerno il Papa, eccovi gli argomenti maneggiati da F. Paolo nel conversare domestico: donde scisma ed eresia infallibile. Il mal seme non cadde invano. La religione patì in Venezia non iscarso danno specialmente in quei nobili, che uscirono dalla scuola del *mezzato* sopraddetto. Quésti, di dentro la Repubblica, sostennero cogli scritti e co' suffragi i pensamenti di F. Paolo a scapito della religione e dell'autorità pontificia: di fuori, nella qualità di ambasciatori servirono lo stesso nelle corrispondenze e ne' maneggi cogli eretici, e danneggiarono la causa cattolica nei dispacci e nelle relazioni, che faceano in Senato al loro ritorno, mettendo accortamente in grande stima i fatti accaduti ne' paesi della Riforma con dispregio dell'autorità ecclesiastica e della S. Sede. Valgano di pruova quelle relazioni che furono lette nel senato dagli ambasciatori, discepoli ed amici di F. Paolo. Abbiamo in Parigi, scrivea egli dolente al sig. De l'Isle Groslot, un ambasciatore che scema le cose de' Riformati con isconforto de'*buoni*, ed aggrandisce quelle de' Papisti con reo servigio (Lett. 69). Roma, dicea in un' altra, ebbe per due anni ambasciatore Papista, uno peggiore appresso. La buona fortuna n' ha dato presentemente un uomo abile (Lett. 83). Era Tommaso Contarini.

Fallita la speranza di nuove rotture col Papa e di guerra in Italia, che vi conducesse la eresia, F. Paolo volse l'animo ad altro mezzo, e fu di annodare trattati di amicizia tra la Repubblica ed i Signori protestanti: stantechè in forza di questi verrebbero ambasciatori eretici in Venezia, farebbero gli esercizii religiosi in Italiano, vi si predicherebbe alla riformata, si avrebbero altre utilità: più, i Veneti andrebbero in ambasceria presso gente eretica, indi spunterebbero occasioni di leghe, e da queste uscirebbe qualche cosa più grave. Con siffatto intendimento caldeggiò l'amicizia coi signori Grisoni, consigliò pratiche col principe di Brandeburgo per Cleves, e soprattutto si adoperò per quelle appiccate cogli Olandesi, usciti allora con una tregua vittoriosa dalla lotta colla Spagna. Aiutato potentemente dagli uffizii del Mornay presso i signori Batavi, e colorita l'empia intenzione coi vantaggi, che verrebbero da tale unione, vi riuscì. Il Vandermilen a nome della nuova repubblica olandese venne primo ambasciatore

straordinario in Venezia, e Tommaso Contarini per la signoria veneta andò colla stessa dignità in Olanda. Dio nella sua bontà, rese vane le concepute speranze, ma il fatto rimarrà a perpetua infamia della maligna operosità di F. Paolo in danno della religione in Italia 1.

F. Paolo volle dunque introdurre la eresia in Venezia. I fatti che abbiamo arrecato lo provano. Le testimonianze del Bedell, del Diodati, del Liquez e del Link, messi nel segreto dell' opera, lo confermano in più lettere. La ferma speranza, che cotesti eretici aveano di veder presto la Repubblica tra i paesi della Riforma, li facea dare in termini di gioia e di grandi lodi per F. Paolo, che ne era l' autore precipuo. Ma Venezia era cattolica e profondamente, ossia, come scrivea il Diodati, « era ancor troppo radicata in essa la riverenza pei monaci. » La impresa non doveasi quindi operare di fronte ed alla scoperta, ma sibbene di fianco e con ingegni soppiatti. Tanto fece il Sarpi. Due potenti ostacoli si opponevano al libero corso ed al facile ricevimento delle dottrine eretiche: l' autorità pontificia e le leggi ecclesiastiche, che ne guarentivano i fedeli. Contro di essi Fra Paolo volse tutto lo sforzo della sua mente e de' suoi maneggi, ma con arte e sottil malizia. E questa fu, mostrar di combattere le usurpazioni papali, e di sostenere la libertà e la indipendenza della signoria veneta, e intanto ferire la credenza cattolica in più maniere e dilaniare la divina autorità della Chiesa e del suo capo. L' occasione del noto dissidio fu afferrata avidamente. Cessata, suo studio perpetuo fu di farla rinascere. Non riuscitovi, grandi furono i lagni che egli fece contro il Re di Francia promotore della concordia, grande il cruccio, che mostrò contro i signori veneti restii a nuove lotte, non

1 *Nunc postquam Belgae inducias sunt pacti, e re communi esset, si mutua cognatio cum Venetis intercederet: inde concordia, inde fortasse foedus, inde aliqua in favorem religionis Reformatae occasio offerretur. Si mitterent Legatum qui de Iudiciis communicaret, inde Veneti Legatum mitterent gratulandi gratia. Reliqua consequentur. Ex parvis initiis magna emergunt. Idem si fieret a Principe Brandemburgô de Clevensi Ducatu optimum. Si hoc promovere, aut adiuvare potes, in Dei gloriam cessurum arbitror. Eadem et per alios tractamus.* Vedi questa lettera al Mornay, tradotta nella ediz. fiorentina n. 68. — Non veggo altro per conservare e nutrire quel poco che resta, se non venendo molti agenti dei Principi Riformati, e massime da' Grisoni, perchè questi farebbero l'esercizio in Italiano (lett. 51; vedi anche la 88).

piccolo il dispetto, che diè a vedere contro del Papa, appigliatosi al partito di usare mansuetudine, anzichè severità colla Repubblica [1]. Spenti i dissidii, era tolto il mezzo di combattere nell' autorità del Papa il cattolicismo sotto il vago pretesto di sostenere la indipendenza del potere civile: eccovi la cagione delle sue disperazioni.

Negano alcuni, che egli mirasse a questo. Una sua lettera del 22 Luglio 1608 ce ne toglie ogni scrupolo, discoprendoci la rea magagna. Aveva il Gillot, di animo forse più calvinista, che cattolico, incominciato a raccogliere i trattati a sostegno della libertà gallicana, ove toglievasi molto all' autorità del Papa e si cresceva quella del potere laicale. Saputolo F. Paolo, così scrisse all' ugonotto de l' Isle Groslot: « Mi piace molto l' opera intrapresa di Monsignor Gillot di mettere insieme la libertà della Chiesa, io non voglio dire gallicana, ma universale e *forse Dio in questo secolo vuole con un mezzo più dolce del tentato nel secolo passato estinguere la tirannide.* Si è tentato di dare al fondamento (nel secolo passato), l' anima non ha fatto tutta l' opera, *chi sa che incominciando dal tetto, come al presente si fa, che non riesca qualche maggior effetto*? (Lett. 8). » Avete capito a che servivano nella mente di F. Paolo i colpi, che davansi all'autorità pontificia? Nullameno che ad allargare e compiere universalmente l'opera della Riforma colla totale estinzione dell'autorità della Chiesa: ma in modo diverso dall'adoperatosi nel secolo antecedente. Giacchè in quello si era proceduto con mezzi violenti e con assalti a viso scoperto e contro a' punti fondamentali; laddove nel presente si usavano i mezzi di teoriche meno aspre e s' incominciava dalla ruina del tetto, scemando l' autorità pontificia.

La slealtà usata nella sua opposizione al Papa lumeggia ancor più sinistramente la sua nequizia. Sei teologi del religiosissimo Ordine, a cui egli indegnamente apparteneva, esaminarono le sue *Considerazioni* ed il *Trattato dei sette teologi* e lo convinsero di cinquantadue atti di mala fede, e ne porsero il catalogo colle prove di tanta ribalderia. Egli non si fe coscienza di falsar testi, di travisar fatti, di citare reamente la Bibbia, e persino d' inventare allegazioni di SS. Padri e storie, secondo il bisogno, che gli occorreva. E tutto questo per dar colore di giustizia all' opera indegna d' invilire e di

1 Nelle sue lettere *passim*.

scemare presso de'suoi concittadini l' autorità del Pontefice. Quanto egli fece in questi due libretti, tanto adoperò nel suo scritto circa la Inquisizione, e in altri suoi opuscoli, seminandoli tutti di varii errori in fede e di velenose insinuazioni a scapito dell' autorità ecclesiastica.

Dove egli usò tutto il suo artifizio fu, nel camuffarsi cattolico, quando era eretico di anima e di cuore. Guai al suo lavoro, se fosse stato colto senza maschera! Questo per la religione de' buoni Veneziani sarebbe ito in fumo, ed egli n' avrebbe avuto onta e pericolo. Di cotale suo operare ipocrito affine di riuscire nella rea impresa abbiamo la confessione dalla sua penna in più luoghi delle sue lettere [1]. Che più? al Gillot disse aperto: *porto maschera*, *ma per forza* [2]. Qual fosse il motivo, che forzavalo a portarla, è riferito dal Diodati, come udito dalla sua bocca: « perchè così potrebbe meglio *saper secrétement la doctrine et autorité papale.* » Quindi procacciavasi, è vero, molti libri eretici, ma di contrabbando. Tenea continua corrispondenza coi primi maestri della riforma, ma le lettere correano fra i dispacci sicurissimi degli ambasciatori, erano scritte in cifre, e cinte di cento altre cautele. Donde la mostruosità, che per una parte egli lodasse la Riforma, la desiderasse accesamente in Italia, disprezzasse il cattolicismo, e intanto per l' altra colla massima disinvoltura celebrasse i divini misteri, recitasse le ore canoniche, e facesse simiglianti opere di pietà, tutte condannate dal protestantesimo. Era l' uomo delle due facce e delle due lingue, di cui l'una usava cogli amici più intimi e l'altra cogli estranei e in pubblico. Eccovi un esempio, che mette a nudo tanta infamia.

Dopo di avere scritto all'amico intimo Duplessis-Mornay, che egli eccitava la signoria di Venezia a nuove usurpazioni e che poneva in ischerno il Papa, continua così:

« Niuna cosa ci giova tanto, quanto la sua collera (del Papa). Così venisse egli agl'interdetti! Il Re di Francia ci fu nocivo perchè l' avvertì, che torna meglio operare altrimenti. Egli accolse il consiglio. Presentemente usa carezze e frequenti. Quindi rinasce l'amore verso la *meretrice*, e il non far nulla ne' bnoni. Dio concede alla sua parola l' efficacia, che gli aggrada, ma nella pace si operano umanamente cose lievi. Il Re di Francia o favorisce la *meretrice*, o cela pensieri occulti e a noi ignoti. »

1 Vedi fra le altre la lett. 2 e 50.

2 Lettera voltata dal latino in italiano nell' ediz. fior. n. 69.

Tale è il linguaggio segreto, sentite ora il pubblico delle consultazioni:

« I Principi esser posti da Dio quai suoi luogotenenti negli Stati, ed aver loro conferito siffatta grandezza, creandoli a un tempo stesso conservatori, protettori, difensori e sostenitori di Chiesa santa: averci Dio per sua grazia singolare messi nella Chiesa apostolica e romana, *santa e buona*, doversi perciò riconoscere codesto come un divino favore, rendergli continui ringraziamenti, e niun infortunio più grave poterci dall'ira sua venire, che il dipartirsene. »

Eccovi la lingua del Sarpi segreto, eccovi quella del Sarpi pubblico. L'una brama avversione e rottura tra il Papa e la Repubblica; l'altra pace ed unione: l'una deride e svillaneggia la Sede romana; l' altra la venera e la esalta: l' una si duole acerbamente di chi ne procura la soggezione; l'altra tiene in conto di sventura il dipartirsene. Quindi il Bossuet il chiama insidiosissimo, Monsignor Fontanini il tipo dell' ipocrita ed il Quinet, suo ammiratore, conchiude che egli rimase nella Chiesa sino alla fine quale credente per ispiarla, per sorprenderne gli atti, per dinunziarla al mondo. Conchiudiamo anche noi: Paolo Sarpi fu eretico, ed eretico operoso. Scritti, testimonianze, fatti ce lo manifestano tale. Dunque ei dovette avversare nelle sue opinioni ecclesiastiche l' autorità pontificia, dovette oppugnarla e perseguitarla fino allo sterminio colle opere. Erra quindi tanto chi il fa sincero cattolico, come il Cappelletti, o capo d' un' opposizione cattolica, come il Ranke, quanto chi cerca altrove i motivi sufficienti della sua avversione e della sua lotta. Sia pure, che nei suoi scritti inediti abbia dato mostra di esser dubbio ed anche incredulo. Chi ha male abbandonato la rocca della verità, che Cristo ha piantato nella sua Chiesa, conviene che vacilli, convien che muti, convien che erri di opinione in opinione incessantemente. Ma lo spirito, da cui fu mosso a scrivere e ad operare, fu spirito di setta. A nome di questa egli avversò la suprema autorità della Chiesa, egli la combattè con ogni maniera di slealtà, e forse per tre ripulse dall' Episcopato avute da Roma, egli fu cieco a tal segno, che non badò ad associarsi nella lotta un F. Fulgenzio, che circondavasi di figli, e un Giovanni Marsilio, ribelle al Patriarca, prete sacrilego e scandaloso corruttore de' giovanetti a lui affidati.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Lezioni di Letteratura italiana, dettate nella Università di Napoli *da* Luigi Settembrini [1].

L'assunto di queste *Lezioni* è, come vedemmo, di dimostrare la opposizione, sempre più dichiarata della *Letteratura italiana* e in generale *delle arti*, col Cristianesimo e colla Chiesa; e questo in virtù della opposizione, continua e sempre crescente, della *Vita italiana* che è da quelle rappresentata, co'principii e cogl'interessi della religione cristiana cattolica. L'autore conduce la sua dimostrazione secondo i varii *periodi*, ne' quali divide la nostra letteratura. Il presente volume, che è il solo, per ciò che sappiamo, pubblicato sinora, ne comprende tre, che sono: 1° le *Origini*; 2° lo *Svolgimento spontaneo*; 3° l'*Erudizione*. A questi dovranno succedere 4° l'*Arte pagana*; 5° il *Gesuitesimo*; 6° le *Scienze*; 7° la *Rivoluzione*; 8° finalmente l'*Avvenire*, che egli si promette, come potrà, di divinare. Seguitiamolo attesamente per la parte del lavoro che è compita.

Dà dunque principio al periodo delle *Origini* col secolo undecimo, quando fallita l'espettazione del Giudizio finale, si cominciò, egli

1 Vedi il volume precedente, pag. 576 e segg.

dice, a pensare ai beni della terra; e sì di cuore, che ne nacque una grande rivoluzione. Da questa rivoluzione pertanto fa provenire tre cose; il *Comune*, che abbattuto ogn' altro potere si governò da sè stesso; la *Monarchia*, che vinse i Greci, i Saraceni, i Longobardi, e fece risorgere il popolo indigeno; finalmente il *Papato*, che per istrana bizzarria dice *costituito* da Gregorio VII [1]. Or questi tre fatti sono per lui i principii di quella *vita italiana*, dai quali sarebbero originate le nostre arti e letteratura, per indole propria avverse al Cristianesimo. Per conseguenza, coordinando fra loro le mutue ragioni, i *Comuni* e la *Monarchia* dovrebbero rappresentare *la vita italiana* che combatte; ed il *Papato* novamente *costituito* il Cristianesimo che è combattuto: di questa lotta vorrebbero essere espressione le nostre arti, massimamente la letteratura.

L'epoca, che l'autore assegna tanto alle tre indicate cagioni, quanto agli effetti che avrebbero partoriti, non è indifferente alla sua dimostrazione. Egli, se ci ricorda, ripeteva la barbarie de'secoli antecedenti al Mille dalla prevalenza universale dello spirito del Cristianesimo, da cui preoccupati gl' Italiani aveano sbanditi dall'animo ogni pensiero ed affetto di questo mondo. Adunque i *Comuni* e la *Monarchia*, in quanto erano fondati sopra beni terreni, ed il *Papato* novamente *costituito*, in quanto rappresentava principii opposti a que' beni, devono essere per la sua dimostrazione avvenimenti necessariamente di quel secolo. Or ecco il primo fallo, pel quale è tolto al suo edifizio storico-filosofico nullameno che il fondamento. Poichè quanto ai Comuni, questi da secoli assai erano cominciati a formarsi, secondo i medesimi elementi che ebbero nel secolo undecimo; ed anzi vi ha storici non pochi, i quali asseriscono che la vita del *Comune* non era mai cessata del tutto, avvegnachè per la incertezza de'tempi e la mancanza de'documenti non si possa accertarne con precisione i particolari. Ad ogni modo è da tenere per indubitato che molte città, che non erano state del tutto assoggettate da'barbari, nè dipendevano che nominalmente da' greci imperatori, o conservarono o presto si costituirono un reggimento comunale assai simile a quello, con che si governarono poi nell'undecimo secolo:

1 Pag. 36, 37.

queste furono, per citarne alcune, Roma, Gaeta, Pisa, Venezia e le isole dell'Adriatico. È certo del pari, che il movimento più universale e più operoso, a cui è dovuta la formazione de' Comuni siccome furono al medio evo, prese cominciamento per lo meno presso la fine del secolo ottavo o i principii del nono, cogliendo le città tutte le occasioni per rivendicarsi antichi dritti o privilegi ed acquistarne di nuovi: nel che spesso riuscivano. Finalmente, checchè fosse stato in tempi più antichi, almeno nel novecento i Comuni compariscono universalmente ordinati, sotto l'impero e in gran parte pe'saggi provvedimenti di Ottone il Grande. Se dunque i *Comuni*, secondo le costituzioni che ebbero nel secolo undecimo, furono la causa propria e adequata del risorgimento delle arti e della letteratura nell'Italia, poichè questa causa esisteva già alcuni secoli innanzi, identica quanto alla sostanza, avrebbe dovuto da gran tempo partorire quell' effetto.

Il qual discorso dee valere ugualmente per la *Monarchia*, da cui l'autore ripete a riguardo dell' Italia meridionale il medesimo benefizio, per cagione dell' unità nazionale che promoveva. Perocchè se nel secolo undecimo i Normanni stabilirono un governo monarchico nel mezzogiorno d' Italia, un altro governo parimente monarchico aveano stabilito i Longobardi molti secoli prima nella parte settentrionale della penisola: e se i monarchi del mezzogiorno si adoperarono nel secolo decimoterzo a distruggere il dominio temporale dei Papi e formare l'unità nazionale, che per l'autore è la fonte di tutti i beni civili; lo stesso intendimento ebbero molti re longobardi, usurpando per questo le città e terre di S. Pietro, e procacciando per altre vie d' ingrandire sempre più il loro stato. Perchè dunque la monarchia de'Longobardi e l' unità nazionale, da essi procurata con maggiore insistenza e pruove più ripetute, che non fu fatto da' monarchi svevi del mezzogiorno, non produssero i medesimi frutti di civiltà; e quelli anzi furono i tempi più tenebrosi della nostra barbarie?

Ma in niuna cosa si manifesta tanto l'assurdità e la contraddizione delle sentenze dell' autore, quanto in ciò che riguarda l' ultimo dei tre gran fatti, che attribuisce alla rivoluzione sociale dopo il Mille, cioè la *costituzione* del Papato per opera di Gregorio. Secondo lui

Gregorio sublimò il Papato sopra tutte le potenze, sì nell'ordine spirituale come nel temporale, non volendo riconoscere nessun diritto degl'imperatori sopra di sè, e sè per contrario facendo fonte e cagione di tutti i dritti. Ma se è così, adunque il Papato non era prima del Mille la gran potenza che fu quindi appresso per opera di Gregorio. Or come egli stesso, poche pagine avanti, attribuisce la barbarie del medio evo proprio sino al Mille, a quell'assoluta prevalenza del Cristianesimo, in virtù della quale il massimo ed anzi l'unico potere era quello del Papa? « È inutile (sono le sue parole) ricercare scienze ed arti nel medio evo: non vi si può trovar nulla, perchè fu necessità distruggere ogni cosa antica, e fu religioso precetto non tener conto delle cose mondane . . . . Una cosa trovate grandissima, una idea, il Cristianesimo, l'idea religiosa che abbraccia e contiene tutta l'umanità: quindi grande il potere del Sacerdote, e massima la potestà del Papa, che rappresenta Dio. L'unico legame, che teneva insieme l'umanità in quella generale dissoluzione, era l'idea di Dio: e però chi rappresentava questa idea era il massimo e l'unico potente [1]. » Non fu dunque Gregorio quegli che affermò l'assoluta potenza del Papato; l'avrebbe trovata non solamente affermata, ma in continuo esercizio, e non solo come assoluta ma come unica, per lo spazio de' dieci secoli precedenti.

Ma fingiamo che non fossero stati nè Comuni nè Monarchia nell'Italia prima del secolo undecimo, e che il Papato veramente avesse avuto forma e costituzione da Gregorio VII: in questa supposizione l'autore, a fine di conchiudere alcun che per la sua tesi, ci dovrebbe dimostrare, quanto alla *vita italiana*, che essa, considerata ne' *Comuni* e nella *Monarchia*, fu veramente in opposizione col Cristianesimo e col Papato; e quanto alle *Arti* ed alla *letteratura*, che difatti esprimono adequatamente una tale opposizione.

Ma per rispetto ai Comuni egli confessa, che nè il Papa avversò mai il principio pel quale si costituirono, nè essi dall'altra parte disconobbero l'autorità di lui. « I Papi (egli dice) non osteggiarono mai i Comuni, non avendo a temerne, e potendo esercitarvi loro autorità per mezzo de' legati pontificii: ed i Comuni riconoscevano la

1 Pag. 11, 12.

supremazia del potere spirituale, accettavano i Vescovi come pastori di anime, infine si opponevano al comune nemico l'impero [1]. »
Se dunque riguardiamo i Comuni nel loro essere e nel loro concetto, non solo non vi scorgiamo nessun elemento di opposizione al Papato, e quindi al Cristianesimo rappresentato dal Papato; ma piuttosto così fatte ragioni di mutua confidenza, che dovessero, se non fosse altro per interesse, a vicenda sostenersi e coadiuvarsi.

Con tutto ciò l'autore suppone sempre uno spirito di radicale opposizione tra i Comuni e il Papato; e sembra che lo faccia consistere nel principio dell'indipendenza, che dovesse trovare necessariamente un rattento nel Papato. Ma nulla di più falso. L'indipendenza, a cui aspiravano i Comuni, non fu mai indipendenza religiosa: adunque da questo lato non potea esser contrasto. Dalla parte politica poi, essendo i Comuni una specie di piccoli Stati, aveano bisogno per sostenersi di un appoggio più potente. Or questo appoggio essi l'accettavano più volentieri dal Papa, il quale lasciava loro tutte le libertà municipali, che non dall'Imperatore, da cui doveano temere usurpazioni di diritti e annullamenti di privilegi. Il che è tanto vero, che se questa non fu l'unica ragione, come dice l'autore, fu certo una delle ragioni, perchè la maggior parte de' Comuni italiani fu guelfa.

Nè altrimenti potrebbe dire, che i popoli, così facendo, eleggessero fra i due mali il minore. No: egli stesso ha la cura di avvertirci, che « alla libertà che i Comuni vollero ed ebbero... mancava il principio, che n'è il vero fondamento, la coscienza del proprio diritto. » Invece del qual principio (che è scoperta affatto moderna) egli ne addita un altro di ben diversa natura. « Non esiste, egli dice, nazione senza coscienza, e non esiste coscienza nazionale senza una idea comune, un principio generale, intorno a cui, come intorno ad un asse, si volge tutta la vita di un popolo. Questo principio l'avevano gl'Italiani (se no, non avrebbero potuto esistere), ma era un principio tutto religioso, che metteva capo in un altro mondo: onde lì era legato quello che qui pareva sciolto: lì il centro della libertà, che qui pareva senza termine e senza fine: onde delle due

1 Pag. 37, 38.

leghe lombarde fu capo il Pontefice ; e primo edifizio del Comune è la chiesa, dove si trattano i pubblici affari più gravi. . . . La libertà de' Comuni avea dunque un centro religioso, e però non ebbe confederazione politica 1. »

A meraviglia bene per distruggere irrevocabilmente ciò che è suo scopo principale di stabilire. Poichè se per l' una parte i Comuni si svolsero sotto l'influenza e colla protezione de'Papi; e dall'altra parte la loro vita politica mettea capo nell' altro mondo, e quindi nonchè desiderare, non aveano neppur l'idea di quella libertà di cui ora si fa un dritto assoluto ed illimitato de' popoli ; ne viene per conseguenza che la *vita italiana*, considerata ne' Comuni, non solo per interesse fu generalmente devota del Papato, ma per principii e per massime fu essenzialmente cristiana. Però se le arti e la letteratura di un popolo , conforme il noto assioma dell' autore, devono necessariamente rappresentare la vita di quel popolo ; le arti e la letteratura italiana, per tutto il tempo che stettero in vigore i Comuni, dovettero essere eminentemente cristiane e del tutto conformi allo spirito del Papato.

Veniamo alla parte della tesi che riguarda la *Monarchia*. Abbiam notato che l' autore si passa interamente della monarchia dell' Italia settentrionale, tenuta da più secoli da' Longobardi, e considera solo la meridionale, fondata nel secolo undecimo da' Normanni. Tuttavia come la considera ? Si passa onninamente del servigio capitale che rese il cristianesimo alla civiltà di que'popoli, per sì gran parte imbarberiti da' Saraceni, e che nondimeno risursero a nuova vita, quando i Normanni, discacciati i loro oppressori, fecero dappertutto rifiorire il culto cristiano. Per contrario egli riconosce i principii della coltura italiana propriamente in Federico II, per la ragione che questo Imperatore fu incredulo, fu nemico del Papato , ed ebbe il gran concetto di ridurre tutta l'Italia sotto la sua dominazione, abbattendo non pure la potestà temporale, ma anche la spirituale del Pontefice. E il solo averlo tentato gli sembra cosa sì ammiranda, che ne fa una delle *figure più nobilmente belle della storia* , e gli per-

1 Pag. 98.

dona perciò tutti i vizii che ebbe, non esclusa la ferocia e la più odiosa tirannide [1].

Se non che la quistione non risguarda il concetto di Federico, se grande o se piccolo; ma risguarda la influenza che questo concetto abbia esercitato sopra la vita italiana, e per mezzo della vita italiana sopra le arti e le lettere. Che però l'autore, a fine di conchiudere una buona conseguenza dalla impresa tentata da Federico, ci dovrebbe provare che il pensiero di lui fu pensiero di tutti, o almeno della maggior parte degl'Italiani. Ma egli cortesemente c'istruisce del contrario: « La forza morale del Papa (sono le sue parole) che penetrava nelle coscienze dei sudditi e nello stesso figliuolo (di Federico) Arrigo; e la libertà che egli veramente doveva opprimere per creare l'unità, furono due ostacoli insormontabili, co' quali egli lottò tutta quanta la sua vita. Queste due ragioni unite insieme sono le due facce del *Guelfismo*, che arrestò lui imperatore, e vinse e distrusse i suoi figliuoli. I Papi cogl'interdetti, ed i Comuni con una seconda lega lombarda fecero guerra perpetua a Federico [2] ». E questo in buon volgare significa, che il concetto di Federico non era un concetto partecipato dalla nazione italiana, ed anzi fu combattuto ad oltranza da tutti gl'Italiani. Per contrario che il contrasto, che gli oppose il Papa, corrispondeva esattamente al pensiero italiano, e quindi ebbe non solo il favore, ma anche la cooperazione armata de' Comuni. Il che posto, la vita italiana di questo periodo di tempo non solo non inchiude opposizione al cristianesimo e al Papato, ma si mostra intimamente informato de' principii e degl'interessi dell'uno e dell'altro: e per conseguenza le arti e le lettere, che, secondo il noto principio, doveano rappresentare quella vita, non poteano avere opposizione ai dettami della religione cristiana ed agli interessi della Chiesa.

E vediamo se contro a questa conclusione hanno valore gli argomenti di fatto, che l'autore adduce. Osserva dunque che Federico « perchè il sapere era sua forza, promosse il sapere laico contro l'ecclesiastico », che per questo fine parimente « fece tradurre dall'arabo e dal greco, fra le altre, tutte le opere di Aristotele e l'Almagesto di Tolomeo; raccolse libri e molte curiosità di storia naturale:

1 Pag. 48, 49. — 2 Pag. 47.

amò poesia e cortesia; e scrisse versi nella nuova lingua, che si chiamò siciliana e cortigiana, perchè adoperata nella sua corte [1]. » L'autore non chiede di più per conchiudere, non solo che la italiana letteratura in corrispondenza della nuova vita italiana sortì i suoi principii dalla opposizione al Cristianesimo ed al Papato; ma che anzi non saria potuto avvenire altrimenti. « Siciliana, egli dice, fu la nostra prima lingua scritta, siciliane le prime nostre poesie; perchè in Sicilia fu il primo organismo della nuova Italia, in Sicilia il nuovo pensiero tutto laico, in Sicilia si ordinò la Monarchia [2]. »

Ma per cominciare da quest'ultima rodomontata: conceduto ancora (ciò che è quistione) che sia dovuto alla Sicilia il primato nella lingua scritta e nella poesia, in quanto la canzone di Ciullo da Alcamo ne sia il più antico monumento; tuttavia che consegue da ciò? Non avrebbe potuto Ciullo da Alcamo scrivere e poetare, se invece della monarchia la Sicilia avesse avuto un'altra forma di reggimento? E pognamo che la monarchia era per Ciullo da Alcamo la condizione *sine qua non* per comporre que' suoi versi; perchè mo' era necessario, che il monarca fosse di più osteggiatore de'Papi, e per lo meno poco tenero de' principii cristiani? Non è anzi certo che in quei tempi, ai quali si riferisce la famosa *protocanzone*, la monarchia della Sicilia era divota, non meno che i Comuni italiani, dell'autorità non solo spirituale ma anche temporale de' Papi?

Concediamo altresì, quello che è storicamente certo, avere Federico aperto nella sua corte come un centro delle lettere, delle scienze e, se si vuole, di tutte le belle arti. Ma questo altro non pruova, se non che Federico volle adoperare, pel disegno che gli bolliva nel cervello, quelle medesime arti che Augusto mise in gioco pel suo; cioè di cattivarsi tutti gli uomini d'ingegno promovendo le lettere e le scienze. Ora affermerebbe l'autore che la servitù della patria, che era il fine inteso da Augusto, fosse la propria causa di quella eccellenza di perfezione, che sotto il suo principato toccarono in Roma le arti e le lettere? No, crediamo; non potendo sfuggire al suo acume, che non fu la idea di Augusto, inquanto tale, quella che mosse i Romani, ma furono i suoi favori, le sue lodi, le sue larghezze. Adunque

1 Pag. 48. — 2 Ibid.

molto meno il disegno anticristiano di Federico può essere considerato come vera e propria cagione della cultura italiana.

Diciamo molto meno; primieramente perchè l'idea diAugusto se non era secondata, nemmeno fu combattuta con tanto ardore, quanto fu dagl' Italiani quella di Federico. Secondariamente, perchè Augusto effettivamente influì sopra la maggioranza de' Romani: il che non può dirsi di Federico per rispetto agl' Italiani, su pochissimi dei quali potè esercitare influenza. In terzo luogo finalmente, perchè Augusto riuscì di fatto colle sue industrie a recare la cultura romana a quell' ultimo segno, donde non potea che dechinare. Laddove col fatto di Federico non si connettono neppure accidentalmente le *origini*, di cui solo si può far quistione, della nostra letteratura; ma vi sono supposte. « Lo Imperatore Federigo (così l'Autore delle Cento novelle) fu nobilissimo signore; e la gente che avea bontade veniva a lui da tutte parti, perchè l' uomo donava molto volentieri, e mostrava belli sembianti; e chi avea alcuna speciale bontà, a lui veniano, trovatori, sonatori, e belli parlatori, uomini d' arti, giostratori, schermitori, di ogni maniera genti [1]. » Adunque esistevano in altri luoghi d' Italia, donde convenivano nella corte di Federigo, *trovatori, sonatori, belli parlatori*, e generalmente *uomini d' arti;* e per conseguenza la corte di lui non fu la prima fonte della cultura italiana. Di che è chiaro che le arti e la letteratura, comunque fiorirono o sia ne' *Comuni* o sia nella *Monarchia*, considerate come effetto della *vita italiana*, non inchiudono nessuna opposizione nè di *ragione* nè di *fatto* al cristianesimo ed al Papato.

Séguita il periodo, che l'autore appella di *Svolgimento spontaneo*. Lo fa provenire da un cotale ripiegamento del *pensiero italiano* sopra sè stesso, inteso a foggiarsi un ideale della religione e della patria, che non potea ritrovare fuori di sè: di che reca in dimostrazione la *Divina Commedia* di Dante Alighieri, nella quale gli sembra di ravvisare la forma di un Cristianesimo tutto diverso dell'antico. Dante, secondo lui, « si leva sopra il cristianesimo, e lo giudica; e rimane cristiano non per sola fede, ma per fede e per ragione. » Il suo cristianesimo poi non ha che fare nulla col Papa: « Lo spirito del

1 Novella XX.

Cristo (egli dice) è vivo e permanente in noi. Dante nato in libero Comune, la cui libertà era insidiata da chi si diceva Vicario di Cristo, vide che lo spirito del Cristo non era in costui, e lo cercò e lo trovò nell'umanità, della quale egli si fece interprete. » Ond'è che per lui Dante è cattolico, ma « d'un cattolicismo ideale e poetico, ch'è religione universale, ed accoglie lo stesso paganesimo nella religione del Vangelo eterno »; e questo perchè mette i Papi nell'Inferno, lo scomunicato Manfredi e Stazio pagano nel Purgatorio, Traiano e Rifeo anch'essi pagani nel Paradiso. Quindi conchiude che « Dante credeva, ma a modo suo, secondo sua ragione, secondo un ideale religioso che egli si era formato »; che « riconosce la Chiesa, ma l'universale » che « riconosce il pastore della Chiesa », ma un pastore ideale, « non colui che vive, ed è lupo; *distinguendo così ciò che dev'essere da ciò che è;* » la quale « distinzione è atto di ragione e protesta contro l'autorità [1]. »

Fingiamo che sieno vere coteste ed altre infamie, che accumula per maniera di onore sulla memoria di Dante: non per questo egli avrebbe provato un apice della sua tesi. Ciò che fa bisogno al suo assunto è che gl'Italiani, durante quello spazio di tempo, avessero manifestati sentimenti di opposizione alla religione de' Papi, della forma di quelli che esso vuol vedere nella *Divina Commedia*; i quali poi ne sarebbero l'espressione. Ma di una simile apostasia la storia non ci dà nessun sentore. Per contrario ci fa sapere che, crescendo sempre più per l'assenza de' Papi i mali sì morali, sì politici della penisola, era in tutti i buoni (e in Dante fra questi; il nostro autore lo sa), un desiderio ardentissimo che i Romani Pontefici ritornassero alla lor sede. Che se alcuni vagheggiavano una costituzione sociale piuttosto che un'altra; e gli uni avrebbero voluta la potestà temporale del Papa sopra quella dell'Imperatore, siccome i guelfi; e gli altri per opposto l'autorità imperiale superiore politicamente all'autorità civile de' Pontefici, siccome i ghibellini: coteste erano antiche contese, non proprie di quel tempo, nè vi stavano per nulla implicate le quistioni religiose; e lo confessa lo stesso autore, avvertendo che

1 Pagg. 102-110.

« non bisogna confondere il guelfismo e la fede, il ghibellinismo e l'incredulità [1]. »

Ma se il pensiero italiano era di que' tempi universalmente religioso, e della religione de'Papi; non è men vero che la *Divina Commedia* non solo non lo smentì, ma ne fu la più lucida espressione. Per asserire il contrario è necessario o che s'ignori il catechismo, o che non s'intenda la *Divina Commedia*, o che si voglia calunniare. Scelga l'illustre autore, poichè non vediamo che vi sia termine di mezzo. — Dante, egli dice, si fa superiore ai dommi, perchè gli assoggetta all'esame della ragione. — Ma Dante non fa altro che dichiarare col sussidio del lume naturale alcuni punti difficili, concernenti la Fede; e si aiuta in ciò delle dottrine de' dottori della Chiesa, massimamente di S. Tommaso. Dove poi la ragione non può andare più oltre, ed ei la sommette docilmente, ed esorta gli altri a fare lo stesso; e a chi volesse costituirla arbitra suprema delle verità rivelate dà del matto e dell'arrogante. L'autore non può ignorare quella bellissima terzina, tutta del caso nostro:

State contenti umana gentė al *quia;*
Chè se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria;

nè la precedente a questa, che sembra scritta a bella posta pe'futuri *liberi pensatori:*

Matto è chi spera che nostra ragione
Possa trascorrer l'infinita via,
Che tiene una Sustanzia in tre persone:

e nemmeno quell' altra, che contiene quel sì acerbo e meritato rimprovero a cotest'ignoranti superbi:

Or tu chi se' che vuoi sedere a scranna,
Per giudicar da lungi mille miglia
Con la veduta corta d'una spanna?
. . . .
O terreni animali, o menti grosse!

1 Pag. 95 ed altrove. Per rispetto poi al concetto politico di Dante ne abbiamo trattato a lungo in una serie di molti articoli l'anno 1865.

— Ma almeno Dante non credeva nel Papa. — Ma Dante ci credeva; e il Settembrini lo sa; nè ha bisogno che gli recitiamo i luoghi che esprimono questa fede: e sa ancora, o almeno dovrebbe sapere, che le sue difficoltà non provano nulla. Per fermo, se Dante pone nell'inferno alcuni Papi, commette, non può negarsi, una grave irriverenza; ma non per questo disdice verun domma, non essendo articolo di fede che tutt' i Pontefici debbano andar salvi. Anzi riconosce esplicitamente che, non ostante la supposta lor mala vita, possedevano la pienezza dell' apostolica autorità, protestando ad uno d' essi, che per « la riverenza delle somme Chiavi » da lui tenute quand'era vivo, non esce in più acerbi rimproveri. Per contrario se mette nel Purgatorio lo *scomunicato Manfredi*, non lo fa a dispetto de' Papi; perchè i Papi insegnano, che la perfetta contrizione è sufficiente a giustificare anche uno scomunicato; e il povero Manfredi ebbe, secondo la finzione del Poeta, questa perfetta contrizione, nè potè soddisfare alle altre sue obbligazioni per mancanza di mezzi. Ciò non ostante il Poeta, per dimostrare che quella scomunica era valida, e per conseguenza legittima l' autorità che l' aveva inflitta, e giusta la causa dell'infliggerla, fa che quell'anima, benchè giustificata, debba scontare ben a lungo la pena della sua contumacia, prima di essere ammessa alla purgazione. L' esempio dunque di Manfredi pruova in contrario.

Ed in contrario altresì provano gli esempii di Stazio trovato nel Purgatorio, e di Traiano e Rifeo incontrati nel Paradiso, co' quali l' autore vuol dimostrare, che il cristianesimo di Dante era un cristianesimo universale, che abbracciava in uno stesso Vangelo anche il Paganesimo. Per addurre questi argomenti bisogna che siasi dimenticato, o finga di essersi dimenticato, che Stazio (sempre secondo la finzione poetica) si era già convertito al cristianesimo alcun tempo prima di morire: similmente che Traiano avea ottenuto, mercè le preghiere di S. Gregorio, di tornare a vita, tanto che ricevesse il battesimo; finalmente che Rifeo, vissuto innanzi alla venuta di Cristo, era stato graziato della fede nella futura redenzione, e delle altre virtù soprannaturali, in premio della sua rettitudine naturale. Come dunque conviene qualificare questa maniera di argomentazio-

ne: d'ignoranza, ovvero di mala fede? L'una o l'altra, o amendue insieme che sieno, è atrocità incomportabile adoperarle così sfrontatamente nell'empio e crudele intendimento di pervertire i cuori e le menti de' giovani.

Ma se Dante rappresenta al nostro autore, nella forma che abbiam veduto, l'ideale del pensiero italiano; il Boccaccio gli rappresenta la realtà della vita italiana, secondo questi due capi principali, la scostumatezza, succeduta ai terrori del medio evo, e la incredulità, sopravvenuta alla Fede. « Dante, egli dice, creò un mondo: il Boccaccio ritrasse quello che gli stava dinanzi. Era brutto quel mondo? Era sensuale. L'umanità usciva da' terrori del medio evo, e ne usciva con la lietezza e sfrenatezza di uno scolare educato dai Gesuiti, che, come si sente padrone di sè e in mezzo a tante cose nuove e piacenti, le vuol gustare tutte, la dà per mezzo a tutte le trasmodanze, ride di tutto, scherza con tutto, e da tutto trae il piacere che gli è stato negato per lunghi anni. » Ma *quel mondo* non solo viveva male, credeva peggio: glielo prova il Decamerone, nel quale coll'aiuto delle lenti massoniche è riuscito a leggere, che nel popolo italiano, se non predominava lo *scetticismo secondo*, cioè l'assoluta incredulità, che egli chiama *ultimo risultamento della scienza*, predominava almeno lo *scetticismo primo*, cioè il dubbio religioso [1].

Ma quanto alla scostumatezza, si persuada il nostro autore: essa non fu derrata del secolo del Boccaccio, fu derrata di tutt'i secoli, ed anche e forse più de' secoli, da lui detti de' terrori, e fino di quel periodo di espettazione del giudizio universale. Adunque il Boccaccio, il quale descrisse la scostumatezza del suo tempo, descrisse la parte fecciosa della società com'era allora; e, poco più poco meno, avria potuto fare altrettanto, se fosse vissuto i due, i tre, i quattro secoli innanzi. Ma era quella veramente vita italiana, cioè della maggior parte degl'Italiani, e inoltre (ciò che fa al proposito) generalmente voluta e commendata in onta degl'insegnamenti contrarii della religione? Lo stesso Settembrini risponde di no, affermando che quegli stessi, che si abbandonavano a riprovevoli ecces-

1 Pagg. 173, 174.

sì, com'erano stanchi de' sollazzi animaleschi, ritornavano a virtù e facevano penitenza: e di cotesti fa tipo lo stesso Boccaccio. Quanto poi allo scetticismo, distrugge egli stesso tutte le sue affermazioni e i suoi raziocinii nel citato paragone del secolo del Boccaccio con uno scolare de' Gesuiti. « Questo giovane (lo scolare sfrenato), quello scrittore (il Boccaccio) quel secolo (il decimoquarto, egli domanda) è miscredente? » E risponde categoricamente: « No: anzi *crede molto;* e quando è stanco si pente dello scherzo, e vede che ha trasmodato, e cerca dilettazioni oneste 1 ». E inoltre si ricordi che appunto di questo secolo ha detto, che la Fede ne' beni futuri era sì fortemente radicata negli animi, che non solo costituiva il loro vincolo religioso, ma anche il politico, togliendo il luogo al principio dell'unità nazionale. Il che è più del necessario, e diciamo ancora più del vero; poichè anche in quel tempo, come vi erano gli scostumati, così v'erano gl'increduli. Ma come la scostumatezza di molti non era la qualità che formava il carattere proprio degl'Italiani, così molto meno l'incredulità di alcuni formava la tendenza propria e come a dire lo spirito della nazione.

Sin qui abbiamo considerato i due autori, Dante e il Boccaccio, da' quali il Settembrini *quasi esclusivamente* (abbiamo veduto con che buona fede e qual logica) si briga di ricavare la fisonomia propria della letteratura del Trecento. Nel resto, quanto al punto capitale della quistione, egli non fa nessun conto del Petrarca, perchè a suo giudizio non visse *vita italiana*; ed anzi (capite?) neppur sapeva il patrio dialetto, cioè il fiorentino, ch' è quanto dire la più pura delle parlate toscane, o altrimenti la sostanza della lingua italiana! Di alcuni altri tocca leggermente, come sono Dino Compagni, Giovanni Villani, e qualche altro, senza però argomentarne nulla, nè pro nè contra la sua tesi: la ribadisce tuttavia colle *novelle* del Sacchetti, che a sua detta « compie il Boccaccio » perchè « scrive per lo stesso fine del Boccaccio; e conchiude con aria di trionfo: « Vedete come la rappresentanza di questo tempo non è fatta nè da preti nè da frati, che sono fuori del mondo e lo vedono come a rovescio! »

1 Loc. cit.

E vuol significare che questo periodo di *svolgimento spontaneo* è tutto estraneo alla religione, insegnata da' preti e alla pratica delle virtù professate da' frati.

Ora lasciando stare, che gran parte di trecentisti sono frati (non essendo quistione di cocolle o di cappucci, sì bene di spirito e di tendenze); certo è che gli scrittori di materie religiose sono in numero assai maggiore degli scrittori di materie indifferenti: certo è ancora che questi stessi scrittori di argomenti indifferenti cominciano spesso colla religione, colla religione quasi costantemente finiscono; nè falla mai che nel processo dell'opera non colgano or questa or quella occasione d'inculcare un pensiero di fede o un sentimento di pietà: certo è finalmente che anche i pochi autori più liberi tengono il medesimo costume, contentandosi di apparire licenziosi, ma non già dimentichi in tutto di Dio e dell'anima, e molto meno miscredenti. Ma tutto questo pruova, com'è evidente, il rovescio della tesi del professore napolitano: pruova cioè che la letteratura del Trecento rappresenta al vivo la fede, la religione, la pietà del popolo italiano in accordo cogli insegnamenti della Chiesa e del Papa. Sarebbe stata opera coraggiosa sfidare l'evidenza di questi ed altri molti argomenti, per tentare di abbatterli. Ma l'averli dissimulati, e dissimulati scrivendo non mica pei Cafri, ma per gl'Italiani; ci sembra una goffaggine, che può avere pochi paragoni fra le stesse più goffe improntitudini della setta liberalesca.

Se non che non solo la letteratura, ma anche le altre arti, quelle che il nostro autore appella *mute*, dovrebbero, secondo il suo assunto, manifestare la loro avversione al cristianesimo, o almeno un tal quale deviamento da' principii e dalle idee cristiane. Ma gli è mancato a quest'uopo sino la possibilità del sofisma. Ond'egli confessa che esse furono « cattoliche e nel concetto e nella forma [1] »; però ne dà la colpa ai *committenti*, di cui gli artisti son obbligati ad eseguire i concetti. Meschina sfuggita: perchè quando ancora tutte le opere di arte del Trecento fossero state eseguite per altrui commissione, come proverebbe che gli artisti operavano in contra-

1 Pag. 240.

rio o almeno non secondo i loro proprii concetti? E ad ogni modo non erano italiani que' *committenti*, e per conseguenza non rappresentavano essi in questa bisogna adequatamente il pensiero italiano? Sì certo; e lo intende egli stesso, e però si affretta ad aggiugnere, che veramente le arti del disegno « rappresentano il momento presente della coscienza generale, il presente dell' opinione e della vita: mentre l' arte della parola rappresenta anche il futuro che balena alla coscienza dell' individuo, e da esso è annunziato agli uomini ». Che però, soggiunge, « nel Trecento noi troviamo i poeti, che sollevandosi sulle credenze e le opinioni annunziano quelle grandi idee, che erano di pochi: le comuni, la fede religiosa, il vecchio uomo che non s' era ancora spogliato della rozza veste del medio evo, si vedono nei pittori, negli scultori, negli architetti [1]. » Bene sta. Ma non vede che egli con ciò dà l' ultimo colpo di grazia alla sua proposizione? Perocchè dato e non concesso che la Divina Commedia « non fu cattolica secondo la Chiesa » e che « il Decamerone con sorriso scettico deride il culto e i sacerdoti »: inoltre supponendo ancora che idee così fatte fossero partecipate da *pochi altri*, egli ammette però che non erano *le comuni*; e per contrario che *le comuni* si contenevano entro la regola dell' antica *fede religiosa*, che era stata e seguitava ad essere la *rozza veste dell'uomo vecchio del medio evo*. Ma o noi non sappiamo più leggere, o questo è il contrapposto del suo assunto. « Noi ci proponiamo (ecco i termini precisi onde l' aveva annunziato), noi ci proponiamo di ragionare della Letteratura nazionale italiana: vogliamo considerare che ha pensato, che ha sentito, che ha operato questo popolo, e come ha espresso tutta la sua vita nell' arte della parola [2]. » Ma egli concede che le *idee* attribuite da lui ai principali scrittori del Trecento, molto più poi agli anteriori, non erano per nulla *comuni* al popolo italiano, erano anzi ripugnantissime: Egli dunque conchiude tutto il contrario di ciò che s' era proposto. È una conseguenza della logica, di quella logica, la cui forma più rigorosa molto acconciamente rassomiglia alla *regola dei Frati* [3], dimostrando con questo paragone la somma

1 Pag. 240, 241. — 2 Pag. 4. — 3 Pag 167.

avversione che ne pruova! Ma piaccia o non piaccia al frate, poichè di spontanea volontà è entrato nell' Ordine, conviene che ne osservi gli statuti. Così uno scrittore, poichè s'è messo a ragionare, bisogna che si acconci a mantenere le prescrizioni della logica; le quali, al contrarie di quelle de' frati, non ammettono modificazioni o dispense: sono sempre le stesse, sempre allo stesso modo obbligatorie, avvegnachè l' abito possa essere più o meno severo.

Ci rimarrebbe a dire del *Periodo di Erudizione*. Ma già il lettore ne ha più che abbastanza de' paradossi del Settembrini: ci basti avvertire che gli argomenti, con cui tenta di provare il paganesimo, cominciato ad introdursi nella vita e letteratura italiana, nello stesso *Papato* e nella Chiesa mercè lo studio de'Classici greci e latini, stanno per valore di logica nella medesima riga, che gli esaminati sinora. La lubricità, per esempio, delle poesie del Pontano (e ne presenta parecchi modelli ai suoi giovani) deve provare il paganesimo rinnovellato dal lato della voluttà. I sospetti poi che correvano intorno alle credenze di Pomponio Leto e della sua Accademia, alcune proposizioni erronee sostenute dal Valla, e qualche frase del Poliziano irriverente alla Bibbia devono dimostrare il paganesimo, che facea capolino dal lato del *libero pensiero*, e preparava la Riforma di Lutero.

Ma se questi e per ventura pochi altri abusarono degli studii classici, non vi erano infiniti altri, i quali per contrario ne tolsero argomento di nobilitare la religione, senza contrarne macchia ne' costumi? E perchè dunque quelli che formano l' eccezione devono rendere il tipo della vita italiana; e non piuttosto quegli altri che costituiscono la regola universale?

Ma troppe cose dovremmo dire sopra questo proposito; e non possiamo per mancanza di spazio: come dall' altra parte innumerabili sentenze del tutto erronee dell' autore ci è convenuto nel processo del lavoro lasciare senza esame, per avere agio di seguirlo nella quistione principale. Conchiudiamo per la verità, per quanto debba sembrare ostico il nostro giudizio: che il libro del Settembrini considerato nella sua sostanza è un sofisma continuato, il quale si appoggia sopra equivoci puerili, e tratto tratto si distrugge da sè stesso; considerato poi ne' suoi particolari è un ammasso così sformato di errori

religiosi, e storici, di falsi giudizii letterarii, di paralogismi e di contraddizioni, che nonchè un professore dell' università di Napoli, ne dovrebbe arrossire uno scolaretto di grammatica.

II.

Gioberti e l' Ontologismo, pel professore Ab. Giuseppe Prisco — Napoli, tip. degli Accattoncelli 1867.

Uno dei principali fondamenti, a cui il Gioberti e gli altri Ontologi appoggiano la loro teorica dell' immediata e diretta intuizione di Dio, si è il consenso de' più illlustri filosofi antichi e moderni, massimamente cristiani. Ciò ha indotto il chiarissimo professore Prisco a cercare se fosse vero tal fondamento, e ciò secondo il giudizio stesso del Gioberti; il quale in virtù delle sue alternative dialettiche pare che in tale quistione stabilisca il sì e il no ad un tempo.

Il primo, a cui gli Ontologi appellano, è Platone. Ora il Gioberti in un luogo dice che chi confonde le idee innate di Cartesio con quelle di Platone, non capisce punto; e in un altro afferma che Platone ha inteso le idee nello stesso senso psicologico di Cartesio. « Le idee innate del Descartes, son parole del Gioberti, differiscono affatto dalle idee platoniche. Quelle sono nozioni impresse nell' animo, dalle quali non si può trarre logicamente nulla di obbiettivo; laddove le idee platoniche sono fuori dell' anima, sono eminentemente obbiettive ed assolute [1]. » Benissimo; ma ecco il rovescio della medaglia. « Che cosa dice il razionalista? Che l' idea è diversa bensì dal sensibile, ma che essa si trova in noi non altrimenti che il sensibile medesimo, e deriva dalla natura del nostro essere, sia che esso sia impressa in noi, come vogliono *Platone, Cartesio* e Leibnizio, sia che noi ne conteniamo solo l' elemento generico, la *forma*, come vogliono Kant e i suoi discepoli [2]. » Che cosa è dunque Plato-

1 *Introduz. allo studio della filosofia,* lib. 1, c. 3, t. 2, pag. 63. Ediz. napoletana 1861.

2 *Protologia,* legg. 1, t. 1, p. 259.

ne? Ontologo o Psicologo? L'uno e l'altro, secondo il Gioberti. Dunque, appoggiarsi a Platone è seguire un metodo anfibio, che mena al vero insieme ed al falso.

Omesse le altre contraddizioni, che il Prisco nota nel Gioberti sopra questo proposito, accenniamo piuttosto ciò che egli pensa quanto all' opinione di Platone. Alcuni vogliono ritrovare nelle idee platoniche il precedente storico dell' ideologia cartesiana; altri il piedestallo dell' ontologismo moderno; altri infine sostengono che Platone non ebbe nessun sistema determinato. Il Prisco rigetta tutte e tre queste opinioni, e stima che il sistema platonico è diverso dagli altri. Esso riducesi al seguente: Tre sono i principii delle cose: Dio, le idee, la materia eterna. Dio contemplando le idee ha prodotto le cose, dando forma alla materia. Le anime umane prima esistettero negli astri, ed ebbero l' intuito delle idee. Poscia, per un loro delitto imprigionate nel corpo, perdettero un tale intuito; ma il mondo sensibile, come quello che è copia delle idee archetipe, risveglia nelle menti nostre la rimembranza della cognizione avuta nell'anterior vita: sicchè il sapere è un puro ricordarsi. Qui apertamente ci ha differenza sostanziale dall' Ontologismo; si perchè l' intuito delle idee si riporta alla vita primondiale e solo un vestigio si vuole che ne resta nella memoria, e sì perchè quell' intuito riguarda le idee, distinte da Dio, come gl' interpreti più accurati di Platone sostengono.

Il Prisco si conforta eziandio dell' autorità di altri espositori; tra i quali il Ravaisson scrive: « La intelligenza, secondo Platone, comincia dal mondo; ove l' intelligibile si riflette; dal fondo dell' antro oscuro dei sensi essa si avanza a lenti passi verso la pura luce delle idee, a raggiungere le quali ha bisogno di attraversare il mezzogiorno delle matematiche. Il quale è per lei un luogo di prova, in cui ella fortificandosi si apparecchia per la via del ragionamento alla contemplazione delle essenze pure, e si esercita a raccogliere *nella scienza discorsiva le tracce fuggitive delle idee* [1]. »

Dopo Platone, vengono gli Alessandrini, sopra le dottrine dei quali il Gioberti incorre nella medesima contraddizione. Essi per lui

1 Pag. 19.

ora sono ontologi, ed ora sono psicologi. Sono ontologi, giacchè egli dice: « Ciò che assicura al Malebranche un nome immortale negli annali della scienza, è la teorica della visione ideale, diametralmente contraria ai dommi cartesiani, per la quale egli si fa continuatore della vera scienza, e per mezzo di S. Bonaventura, di S. Agostino e degli Alessandrini risale fino a Platone [1]. » Ed altrove: « L'Autore della visione ideale è il successore diretto de' *Neoplatonici* e di S. Agostino [2]. » Lo stesso dichiara in consimili termini in molti altri luoghi. Per contrario gli Alessandrini sono psicologi, secondo il Gioberti; giacchè egli dice con eguale sicumera: « I *Neoplatonici* si sforzarono di andare più oltre e aiutandosi co' frantumi di tutte le tradizioni, mettendo in opera le forze di un immenso ingegno speculativo, e usufruttuando tutti i sussidii dell' antica coltura salirono all' idea, e trapassarono fino alle regioni superiori e inaccessibili, dove lo spirito umano è costretto a fermarsi. Ma siccome essi avevano prese le mosse dall' esistente e procedevano, senza saperlo, pel sentiero del *psicologismo*, sviaronsi nel loro cammino; scambiando i concetti razionali e i dogmi della tradizione colle vuote astrazioni dello spirito o coi fantasmi della immaginativa [3]. » Di più secondo i principii del Gioberti ogni sistema sensistico o panteistico è essenzialmente psicologico. Ora, come egli medesimo insegna, negli Alessandrini *predomina il panteismo*, *ovvero quel sensismo soverchiante, che invase e incominciò a indebolire il genio greco a' tempi d'Alessandro, uccise ad una colla idealità pitagorico-socratica l' aurea letteratura figliata da Omero* [4].

Senonchè non pure gli Alessandrini, ma tutti i filosofi pagani dovettero essere necessariamente psicologi, secondo i pronunziati giobertiani; giacchè tutti ignorarono il domma della creazione e però caddero nel panteismo, il quale, per suo avviso, è sempre frutto del psicologismo. Anzi anche i Padri e i Dottori cattolici, quanti fiorirono prima del Gioberti, non andarono esenti da questo malanno del psi-

1 *Introduzione* etc. l. 1, c. 1, pag. 115.
2 Ivi l. 1, c. 3, pag. 62
3 Ivi l. IV, c. 8, pag. 14.
4 *Del buono Avv.* p. XV.

cologismo; perchè sebbene non ignorassero, come quelli, l'anzidetto domma, pure attendendo a tutelare le verità sovrarazionali contro le obbiezioni degli eretici, « abbozzarono piuttosto queste dottrine, anzichè esplicarle, ed alcuni di loro, come S. Agostino e S. Bonaventura, non ne trattarono mai exprofesso nè si proposero di stabilirle scientificamente [1]. » Lo stesso ripete in molti altri luoghi, cioè che egli è stato il primo a stabilire la formola ideale come principio di tutto lo scibile, e che il non fare ciò mena di necessità al panteismo, frutto, già si sa, della mala pianta del psicologismo.

Non minori sono le incoerenze, i raggiri, gli andirivieni, in cui il Gioberti si avvolge, allorchè passa a parlare degli Scolastici. Per non noiare i lettori con troppe citazioni, basterà porne in opposizione due sole. L'una dice così: « Questo realismo metafisico de' Pitagorici, dato e maturato da Platone e dagli Alessandrini colla dottrina del Logo e del Demiurgo, passò nella Scuola cristiana, dove fu svolto e netto da ogni macchia di panteismo per industria speciale di Agostino, di Anselmo, di Bonaventura e di S. Tommaso, i quali compongono la tetrarchia della speculazione filosofica [2]. » L'altra per contrario dice così: « La Scolastica peripatetizzando, sostituì nella religione, come nella filosofia, l'elemento astratto, o aristotelico, al concreto o platonico. Questo è un grave vizio che rovinò la filosofia, la teologia e la società, spense la letteratura, preparò il cartesianismo, la riforma, lo scisma moderno [3]. » Parimente in un luogo dice che la dottrina degli Scolastici separava il sovraintelligibile dall'intelligibile, cioè la teologia dalla filosofia; in un altro le dà lode perchè non separava queste due scienze. Ecco il primo testo: « Due sistemi in teologia da evitarsi: Lo scolasticismo e il razionalismo. Lo scolasticismo contiene la sostanza del vero, e per questo rispetto è superiore al razionalismo. Ma è morto, stazionario, oltremisterioso, e quindi anche retrogrado, e *separa,* isola il sovvraintelligibile dall'intelligibile [4]. » Ecco il secondo: « I Padri del Cristianesimo e i Mae-

1 *Errori filosofici* ecc. lett. II, t. I. p. 34.
2 *Del primato* ecc. vol. 2, p. 38.
3 *Prot. Proped.* vol. 1, p. 131.
4 Ivi p. 140.

stri in divinità più famosi del medio Evo calcarono l'antiche pedate e non che disgiungere le due scienze principi (cioè la filosofia e la teologia), maggiormente l'affratellarono; ma più fortunati de' loro precessori poterono evitare gli errori, collegando quelle senza confonderle, e distinguendole senza separarle (come usano i partigiani di un dualismo assoluto) mediante il principio supremo del dogma della creazione [1]. »

Dalle contraddizioni incorse dal Gioberti nel giudicare de' Filosofi antichi, il Prisco passa a quelle che il medesimo incorre nel giudicar de' moderni. Nel che toglie ad esempio Leibnizio, il migliore tra essi. Il Gioberti soventi volte lo annovera tra gli Ontologi. Egli dice: « Il principe degli Ontologi moderni, cioè Leibnizio avvertì profondamente che il tempo e lo spazio non sono in effetto che la possibilità della successione e della coesistenza, aggiuntovi la realtà loro quando tali potenze vengono attuate nelle monadi finite, che si succedono e coesistono [2]. » Lo stesso ripete in molti altri luoghi. Ma ecco Leibnizio dichiarato psicologista. « L'astrazione importa sempre per sè stessa la subbiettività, e ciò che è astratto non può valere obbiettivamente, se non si fonda in un concreto obbiettivo. Finora i filosofi ebbero i principii per meri astratti, e il gran Leibniz fondò la sua filosofia prima sugli assiomi della contraddizione e della ragion sufficiente logicamente considerati: nè mai cadde loro nell'animo di ricercare come possa darsi una notizia astratta, senza un concreto precedente [3]. » Ora il Gioberti insegna in cento luoghi che il vizio proprio dei psicologi consiste appunto nel considerar gli assiomi come astratti, senza dar loro un appoggio concreto. Dunque il Leibnizio avendo fatto ciò, è indubitamente psicologo. Ma rechiamo qualche altro testo. « Il Leibniz ponendo nella monade creata il germe obbietivo del vero, errò gravemente e spianò la strada alla filosofia critica, donde uscì poi il panteismo [4]. » Del pari « L'Hegel collocando l'essenza dell'assoluto nel pensiero schietto.... tolse ma-

1 *Del primato* ecc. pag. XVII.

2 *Introduzione* ecc. tom. 4, c. V, p. 13.

3 *Errori filosof.* ecc. lett. X, vol. 2, p. 75.

4 Ivi p. 103.

nifestamente la sua ipotesi dalla teorica leibniziana della percezione costituente la monade, e ripose nel pensiero la natura di Dio, per le stesse cagioni, che mossero il Leibnizi a considerare la percezione come lo stato intrinseco ed essenziale di ogni monade [1]. »

Noi non abbiamo fatto che riportare alcune delle molte citazioni che accumula il Prisco a dimostrazione del suo assunto, e per brevità abbiam tralasciato i solidi e calzanti ragionamenti che egli vi fa sopra. Il poco da noi arrecato basta per dare ai lettori un' idea di questo eccellente opuscolo, che l' Autore così conchiude: « Le quali contraddizioni storiche del Gioberti, che son venuto accennando, riescono tanto più gravi ed imperdonabili, quanto che esse riguardano quegli stessi filosofi, le cui orme egli tanto si gloria di ricalcare. Imperocchè ognuno che sia imparziale e spregiudicato, dopo le cose discorse, dovrà convenire con noi, che il Gioberti o non ha letto le loro opere, o se le ha leggicchiate pure per passatempo, ne ha falsamente interpretate le più profonde teoriche, esponendole quando in un modo, e quando in un altro, secondochè meglio al suo scopo s'affaceva. Onde noi conchiuderemo ripetendo a' suoi seguaci il giusto e meritato rimprovero dell' *Ecce quem colebatis*, e la gioventù studiosa ammonendo con dirle: *Guarda in cui t' affidi* [2] *!* »

1 *Introduzione,* l. 1, c. 4, nota LIII.
2 Pag. 82.

SCIENZE NATURALI

1. Cenni statistici sulle miniere di carbon fossile — 2. Esplosioni nelle miniere, e modi di impedirle — 3. *Indicatore* dell' Ansell — 4. Il ioduro d' argento, ribelle alla legge della dilatazione pel calore.

1. Il gran moltiplicarsi che han fatto dappertutto le macchine a vapore ha cagionato necessariamente e cagiona tuttodì uno straordinario consumo di carbon fossile; ed è spaventosa la quantità di questo combustibile che quelle insaziabili bocche di fuoco divorano continuamente. Nel solo anno 1865, secondo i computi del Simonin [1], sono stati cavati dalle viscere della terra ben 175 milioni di tonnellate di carbon fossile; dei quali, 100 milioni furono forniti dalle sole miniere della Gran Brettagna, 17 milioni da quelle dell'America del nord, altrettanti dalle Prussiane, 12 milioni dalle Francesi, altrettanti da quelle del Belgio, e i rimanenti dalle altre contrade carbonifere; e questa massa di carbone è valutata in moneta 2500 milioni di franchi. Ma, per sopperire ai bisogni sempre crescenti della consumazione, questa enorme quantità si fa ogni anno maggiore; tanto che, stando all'esperienza degli anni passati, ella dovrebbe in quindici anni almen raddoppiarsi, e nel 1880 appena basteranno 350 milioni di tonnellate; soprattutto se si mira che negli Stati Uniti questa progressione di consumo è assai più rapida, e che non v'è niun indizio ch'ella sia per rallentarsi.

I bacini carboniferi, che finora si conoscono, rappresentano in tutto una superficie di 25,000 leghe quadrate; di queste, 20,000 appartengono all'America del Nord, che è non solo la contrada più ricca, ma anche la meno esausta e sfruttata, giacchè molte delle sue miniere sono ancora vergini, e coi tesori che serbano in seno, offrono le più larghe

1 *La Vie souterraine, ou Les Mines et les Mineurs*, par M. L. Simonin. Paris, Hachette 1867. Questo bel libro contiene la descrizione di tutte le miniere conosciute di carbon fossile, di metalli, e di pietre preziose, ed un quadro pittoresco della vita e dei costumi di quelle migliaia d'infelici che son condannati al mestiere di cavatori.

promesse di provvigione pei tempi venturi. Ma in Inghilterra, stando all' estimazione fatta da sir William Armstrong, le cave di carbone si troveranno esaurite in meno di ducent'anni, se si continua a dissanguarle come si fa presentemente. E tutte le altre cave del mondo si crede che non potranno probabilmente bastare al di là di cinque o sei secoli. Il che dà fortemente a pensare per l'avvenire ai nostri economisti, antivedendo da una parte la gran rivoluzione che produrrebbe nell'industria e nel commercio il difetto del carbon fossile, e dall' altra non iscorgendo niuna via di riparare a tal difetto. Ben è vero, che i moderni speculatori potrebbero lasciare ai loro tardi posteri (se pure a quell' epoca posteri vi saranno, e non sarà già venuto il finimondo) il pensiero di risolvere quest' arduo problema e di provvedere ai loro proprii bisogni. Ma il fatto si è che fin d'ora questo problema tiene agitate le menti, e già influisce non poco sopra il commercio e l'industria.

Quindi è che da ogni parte si vanno cercando con avidità nuovi depositi di carbon fossile, e tastando e scandagliando i terreni che potessero offrire nuove sorgenti del prezioso combustibile. Quindi, si comincia a tener conto anche del carbone di qualità inferiore, che un vent'anni fa si sdegnava; e si pensa a penetrare più profondo sotterra nelle miniere già scavate, benchè in molte, specialmente in Inghilterra, la profondità sia già tanta che il lavorarvi è oltremodo difficile e penoso; e si va almanaccando sui modi di restringere il consumo del carbone, o di trarlo da altre fonti. La torba è stata già in alcuni luoghi dell' America sperimentata e sostituita non senza vantaggio invece di carbon fossile nelle locomotive; e le torbiere potrebbero essere per qualche tempo utile supplemento alle carboniere. Il petrolio, benchè se ne siano scoperte oggidì sorgenti sì ricche, sarebbe di gran lunga troppo insufficiente al bisogno. E lo stesso dee dirsi delle legna da ardere; giacchè, lasciando stare che il taglio e il disertamento de' boschi va rendendo ogni dì sempre più raro e più caro questo combustibile, quand'anche l'Europa intiera non fosse che una gran foresta, appena basterebbe a somministrare in legna vive e in carbone di legna l'equivalente del carbon fossile che si consuma in un sol anno. V'è chi propone di estrarre il combustibile non più dai gran depositi dei vegetali fossili, ammassicciati e sepolti sotto terra, ma dal regno minerale, cioè dalle rocce carbonate, costringendole con qualche operazione chimica di poca spesa, a cedere il carbone di cui son gravide. Altri è giunto perfino, chi il crederebbe? a proporre d'*imbottigliare il Sole*, raccogliendo cioè e incanovando, per così dire, il calore solare in certe palle d'argilla per mezzo di specchi ustorii. La quale stravagante idea, d' imprigionare a piacer nostro i raggi calorifici del sole per poi spenderli a uso di carbone nelle caldaie a vapore, se potesse attuarsi, certamente il problema, di cui parliamo, sarebbe bello e risoluto: perocchè i fisici calcolano che la quantità di calore solare assorbita an-

nualmente dal suolo del nostro pianeta equivale al calore prodotto dalla combustione di 60 a 80 trilioni di tonnellate di carbone; che vuol dire tre o quattro cento mila volte più di quanto si estrae oggidì da tutte insieme le miniere di carbon fossile, e si consuma ogni anno in tutto il mondo. Ma, lasciando da parte questi sogni, la soluzione più ragionevole del problema par che sia da cercare nella sostituzione di una nuova forza motrice a quella del vapore, a cui abbisogna tanto alimento di fuoco. Varii tentativi furono già fatti sopra la forza elettrica, ma con esito sì infelice che han tolta quasi ogni speranza di poterne mai cavare bastevole costrutto. Resta pertanto che si ricorra ad altri agenti o si strappino dal seno della natura nuovi segreti di forza e di moto; vasta materia di studio ai presenti e ai futuri fisici.

2. Ma, a proposito delle miniere di carbon fossile, un' altra questione più urgente e più importante è quella che riguarda la vita e la sicurezza di quel popolo di lavoratori che è necessario impiegarvi. Quanto sia travagliosa ed aspra la milizia di questi, che il Simonin chiama *i soldati dell'abisso*, costretti a campare, faticando, la lor misera vita, fuori della cara luce del giorno, in un'aria sempre greve, umida ed infetta, sepolti in quei vasti labirinti di gallerie sotterranee a più centinaia di metri dal suolo; non è chi l'ignori. Il peggio nondimeno sono i pericoli a cui la lor vita è continuamente esposta, per varii accidenti prodotti ora dallo scoppio mal calcolato d'una mina, ora dall'invasione dei fuochi sotterranei che attaccano il carbone e se ne pascono inestinguibilmente, ora dalle subite inondazioni, o dalle esplosioni formidabili del gaz idrogeno carbonato, o dagli sfranamenti del terreno, o dal rompersi delle corde per cui si sale e si scende nei pozzi, o da altri casi simili: la cui frequenza è tale che la vita del cavatore è altrettanto malsicura e rischiosa nelle viscere della terra, che quella del marinaio in mezzo alle tempeste dell' oceano, o del soldato in sui campi di battaglia. Le statistiche delle miniere danno annualmente come quantità media, sopra mille operai, 4 morti e 20 feriti, vittime di cotesti accidenti; e in Inghilterra si è calcolato che ogni 100,000 tonnellate di carbone costano sempre la vita d'un uomo; laonde, siccome le cave inglesi producono oggidì 100 milioni di tonnellate all'anno, elle si divorano ogni anno mille vite.

La cagione principale di queste morti sono le frequenti esplosioni del gas idrogeno protocarbonato, il *feu grisou* dei Francesi, che è il più terribile nemico contro cui abbiano a combattere i *soldati dell'abisso*. Esso si svolge dai pori del litantrace, e traspira continuamente dalle pareti e dalle fessure delle miniere carbonifere; e finchè non fa che lentamente diffondersi e mescolarsi in mediocre quantità coll'aria atmosferica ben ventilata, non è a temere. Ma spesso avviene che dagli antri sotterranei ove si è accumulato, all'improvviso per le fratture prodotte da una mina o da una frana o da altro accidente esso trabocchi a torrenti nelle galle-

rie; oppure, che s'incontri in gran quantità in certi recessi stagnanti dove covava; ovvero, che la sua traspirazione ordinaria dai pori della miniera venga straordinariamante accelerata da qualche cagione, per esempio, da una diminuzione notabile della pressione atmosferica in caso di procelle o uragani. In questi casi, il tocco d'una fiamma basta a metterlo tutto quanto in fuoco ed a produrre una violenta esplosione che manda ogni cosa in conquasso. L'ultimo inverno è stato in Inghilterra singolarmente funesto per le molte esplosioni di gas avvenute con deplorabile strage nelle miniere del Yorkshire, dello Staffordshire e di altre province; fra le quali la più spaventosa e micidiale fu quella della carboniera di Barnsley che fece in un sol colpo oltre a 150 vittime. Quindi si è fatto nei giornali inglesi un gran gridare, e troppo giusto, contro l'inerzia del Governo, e l'imperizia dei soprastanti alle cave, e la sordida avarizia dei padroni delle medesime, i quali per guadagnare qualche sterlina di più, non si curano di sacrificare le vite degli operai, e negano di fare le spese e i provvedimenti necessarii ad impedire o attenuare almeno tali disastri.

Nel tempo stesso questi casi funesti hanno rivolta l'attenzione dei fisici a studiare con nuovo ardore i modi più efficaci di combattere e distruggere questo nemico sì terribile delle vite dei minatori. Imperocchè la *lampada di sicurezza* dello Stevenson e del Davy, quantunque abbia reso e renda ognora utili servigi, tuttavia non sempre basta a proteggere gli operai contro gli assalti del *grisou;* non ostante i perfezionamenti arrecatile a mano a mano dal Regnier, dal Chevremont, dal Buddle, dal Roberts e dal Dumesuil; e lo stesso dicasi delle *lampade foto-elettriche*, che si vanno sostituendo a quelle del Davy.

Il rimedio radicale sarebbe, distruggere il gas tonante nelle miniere, col farlo assorbire o decomporre da qualche reagente chimico, a misura che si svolge e propaga. Ma finora non si conosce niun reagente atto e comodo a quest'uso. Altri crede, che si potrebbero disseccare le fonti, per dir così, del gas nocivo col nettare accuratamente la miniera già operata, da tutti quegli avanzi di carbon fossile che sogliono lasciarsi indietro, e sono sorgenti perenni di gas infiammabile; ciò che in pratica tuttavia non sarà mai possibile ad ottenere. Altri consiglia il metodo omeopatico di rimediare al gas col gas medesimo, piantando in ogni miniera una fabbrica d'idrogeno bicarbonato, ed illuminando le gallerie, come si fa delle strade d'una città; giacchè il *grisou* diffuso, venendo allora in modo lento e continuo a bruciare e consumarsi nei becchi accesi, non potrebbe più accumularsi all'improvviso e dar luogo a violente esplosioni. Tutti poi son d'accordo nel credere che il più semplice ed efficace mezzo contro il *grisou* sia la perfetta ventilazione delle gallerie, e che esplosioni e disastri, più o meno, sempre accadranno, finchè non s'introduca nelle cave un metodo ben inteso di larga e continua aerazione.

3. Frattanto, sinchè non si trovi e metta in pratica un mezzo sicuro d'impedire le esplosioni del gas tonante, è gran vantaggio d'avere stromenti che ne indichino con certezza le minacce e avvertano a tempo i minatori di sottrarsi al pericolo. Tra questi stromenti, il migliore fin qui è l'*Indicatore* dell' Ansell, che si fonda sopra le leggi della diffusione dei gas. Da principio, l'Ansell si serviva di un semplice palloncino di gomma elastica, il qual era costretto a non dilatarsi che verticalmente: immerso nel gas, il palloncino elastico lo beve pe' suoi pori, si gonfia per l'espansione interna del medesimo, e dilatandosi spinge una leva o fa scattare una molla che mette in moto un segnale d'allarme. Ma l'Indicatore che oggi si adopera, è un solido sifone di ferro, pieno fino a certa altezza di mercurio, e comunicante con una pila elettrica. L'uno degli orificii del sifone, largo a maniera d'imbuto, è chiuso orizzontalmente e sigillato da un diaframma poroso, per esempio una membrana, o una sottil lastra d'argilla di Wedgwood o di marmo bianco di Sicilia; l'altro termina in un tubo di vetro, che porta in cima un collare di rame, da cui per mezzo d'una vite d'aggiustamento viene a pendere sopra il mercurio un capo di filo di rame con punta di platino. Il gas penetrando pei pori del diaframma nel sifone, spinge il mercurio, lo solleva dall' altra parte contro la punta di platino, fino al contatto, chiude con ciò il circuito elettrico e desta una corrente che può dare a qualsiasi distanza l'allarme. La sensibilità dello strumento è tale, che appena il gas ha cominciato l'irruzione, gli bastano pochi secondi per dare il segnale richiesto. Inoltre il medesimo Indicatore può servire, fuor delle miniere di carbon fossile, anche nelle cave de'metalli o in altre opere sotterranee contro qualsiasi specie di gas nocivo, per avvertirne incontanente la presenza.

4. Tutti sanno essere legge generale de' corpi, il dilatarsi pel calore e il ristringersi pel freddo; nè finquì s'era trovato niun corpo che a tal legge fosse veramente ribelle. Il caso dell'acqua, che nell'avvicinarsi al punto della congelazione da 4.° a 0.°, si dilata, in luogo di contrarsi; o quello dell'argilla che diminuisce di volume pel calore; o quel delle membrane e altre materie animali e vegetali che si accartocciano e raggrinzano al fuoco; questi casi, diciamo, non sono che eccezioni apparenti a quella legge, e la ragione di tali eccezioni non è difficile ad intendere. L'acqua poco prima di farsi ghiaccio, ha bisogno di maggior volume per alloggiare comodamente e secondo le dovute inclinazioni gli aghi cristallini, in cui le sue molecole liquide si vanno trasformando; la qual trasformazione è resa quasi visibile dalle *proprietà ottiche* speciali che l'acqua mostra fra 4.° e 0.° Se l'argilla si contrae pel calore, ciò è dovuto al dissiparsi dell'umidità che ella conteneva; e se le membrane si raggrinzano al fuoco, egli è che questo divora a un tratto i sughi che le distendevano, e ne altera la composizione chimica. Ma ecco ora un corpo, il quale, se gli esperimenti del sig. Fizeau sono, come pare, esatti, si sottrae con fla-

grante violazione alla legge universale, e si ostina a sempre più ristringersi quanto più viene elevata la sua temperatura, senza che appaia niuna ragione di questa sua stravaganza. Questo corpo è il *ioduro d'argento*, sale prezioso che rende gran servigi, sopratutto in fotografia per la sua sensibilissima impressionabilità ai raggi luminosi. Esso trovasi naturalmente nelle miniere d'argento, come in quelle del Messico, dove lo scoperse pel primo il Vauquelin, nel Chilì, nella Spagna e altrove; ma è facile produrlo artificialmente, e averlo purissimo, versando una soluzione di ioduro di potassio in una soluzione di azotato di argento. Così si ottiene sotto forma di polvere insolubile di un bel giallo chiaro; la quale, a 400 gradi, si fonde in un liquido bruno carico, mobilissimo, che raffreddandosi dà una massa compatta, gialla, a struttura cristallina di grani finissimi. Enrico Sainte-Claire Déville recentemente è anche riuscito a produrlo in gran cristalli trasparenti e di molto splendore, coll' immergere una lastra d'argento in una soluzione idriodica di ioduro d'argento.

Ora il Fizeau, fattosi a studiare i diversi cloruri, bromuri e ioduri metallici, che per la gran somiglianza delle loro proprietà fisiche e chimiche formano una special famiglia di composti binarii, trovò, fra le altre qualità, che tutti si dilatano considerabilmente pel calore, più ancora che non facciano i metalli più dilatabili, come sono il zinco e il piombo: tutti, dicevamo, eccetto il solo ioduro d'argento, il quale al contrario col riscaldarsi si contrae e col raffreddarsi si dilata; e ciò in modo costante e regolare, tra le temperature almeno di — 10° e + 70°, che sono i limiti entro cui il Fizeau ne ha fatto sperienze. Queste sperienze egli fece prima sopra il ioduro fuso, cioè rassodato, dopo la fusione, in verghe cilindriche composte, come dicemmo, di minutissimi cristalli agglomerati; poi sopra il ioduro cristallizzato, secondo il metodo del Sainte-Claire Déville, in gran cristalli isolati; e finalmente sopra il ioduro amorfo, cioè non cristallino, ottenuto sotto forma polverulenta di precipitato chimico e indi, mediante forti pressioni, ridotto in massa coerente e solida. In tutti e tre i casi, e in tutte le riprove diverse che si son fatte del fenomeno, il coefficiente di dilatazione è sempre riuscito negativo; ed è rappresentato dal numero — 0,00000137 pel ioduro amorfo, e dal numero — 0,00000139, pel ioduro cristallino. È assai verisimile che questa legge di dilatazione negativa pel ioduro d'argento si avveri anche al di là dei limiti — 10° e + 70°, entro cui si sono fatte le sperienze; ed il Fizeau stima, in forza di ragioni che non dice, che a — 60° il ioduro d'argento debba toccare il suo massimo di volume, ossia il minimo di densità. Egli congettura inoltre, che anche lo smeraldo, il protossido di rame e il diamante, a basse temperature, debbano presentare un fenomeno simile, di dilatarsi pel freddo.

Intanto, questo strano fatto del ioduro d'argento, impossibile a spiegare coi principii finquì ricevuti in fisica, dà non poco a pensare ai mae-

stri della scienza. Esso ha senza dubbio stretta relazione colla natura intima del calorico, la quale è tuttora un mistero. L'antica ipotesi che faceva del calorico, come della luce e dell'elettrico, una materia o fluido imponderabile *sui generis*, è ormai universalmente dismessa. La teoria di un solo *etere* universale ed imponderabile alle cui diverse ondulazioni si vorrebbero attribuire tutti i fenomeni calorifici, luminosi ed elettrici, patisce altresì non poche difficoltà, che l'han fatta ripudiare ad alcuni dotti moderni. Fra i quali l'inglese Grove, nell'insigne suo libro sulla *Correlazione delle forze fisiche*, dato bando all'etere, inclina a non ammettere al mondo fuorchè una sola materia, e questa ponderabile, ma estremamente rarefatta negli spazii celesti, e più o meno condensata nei varii corpi degli astri e della terra: ed ai *movimenti* molecolari di questa materia attribuisce i fenomeni del calore, della luce, dell'elettrico del magnetismo, eccetera. Ad ogni modo, sia che si ammetta l'ipotesi dell'etere, o si abbracci la teorica semplicissima del Grove, è oggidì sentenza comune dei fisici che il calorico sia, non una sostanza, ma un *moto*. Ora il moto può avere direzioni non solo diverse, ma anche opposte; può essere ripulsivo o attrattivo, e così produrre effetti contrarii. Quindi non è punto impossibile che il calorico, quantunque nel più dei corpi spinga le molecole ad allontanarsi l'una dall'altra, in alcuni al contrario, per certe speciali circostanze, le spinga ad avvicinarsi ed a restringersi. Tale sarebbe il caso del ioduro d'argento, e forse di alcuni altri corpi, secondo che accennava poc'anzi il Fizeau. Ma donde e perchè avviene in tai corpi questo moto calorifico, aritroso di quel che accade in tutti gli altri? Quali sono le circostanze speciali che qui trasformano il moto di ripulsivo in attrattivo? Qual è la relazione singolare che passa tra la costituzione molecolare di questi corpi e il principio del moto medesimo? A siffatte domande non potrà rispondersi che dopo nuovi e più profondi studii intorno al fatto singolarissimo, scoperto dal Fizeau; studii, che, giova sperare, contribuiranno grandemente a chiarire altresì l'essenza intima del calorico.

SANCTISSIMI DOMINI NOSTRI

PII

DIVINA PROVIDENTIA

PAPAE IX.

ALLOCVTIO

HABITA IN CONSISTORIO SECRETO

DIE XXVI IVNII MDCCCLXVII



VENERABILES FRATRES

Singulari quidem inter maximas Nostras acerbitates gaudio et consolatione afficimur, cum iterum gratissimo conspectu ac frequentia vestra perfrui, vosque coram alloqui in hoc amplissimo conventu possimus, Venerabiles Fratres. Vos enim ex omnibus terrarum regionibus desiderii Nostri significatione et vestrae pietatis instinctu in hanc Urbem adducti, Vos eximia religione praestantes, in sollicitudinis Nostrae partem vocati nihil potius habetis, quam calamitosis hisce temporibus omnem in re catholica tuenda animarumque sa-

---

ALLOCUZIONE TENUTA DALLA SANTITÀ DI NOSTRO SIGNORE PIO PER DIVINA PROVVIDENZA PAPA IX NEL CONCISTORO SEGRETO DEI 26 GIUGNO 1867.

VENERABILI FRATELLI

In mezzo alle massime nostre amarezze, siamo al certo ricolmi di singolare letizia e consolazione, mentre possiamo un' altra volta godere del vostro aspetto gratissimo e della vostra frequenza, o Venerabili Fratelli, e parlare dinnanzi a voi in questo amplissimo consesso. Imperciocchè voi da tutte le regioni della terra per la significazione del Nostro desiderio e per l' istinto della vostra pietà condotti in questa Roma, voi prestanti per esimia religione, chiamati a parte della Nostra sollecitudine, non avete niuna cosa tanto a cuore, quanto di dare a Noi ogni vostro aiuto nel difendere la cattolicità, e nel procurare la salvezza delle anime in questi tempi calamitosi, di lenire le

lute curanda vestram opem Nobis ferre, multiplices moerores Nostros lenire, ac ampliora in dies vestrae fidei voluntatis et obsequii, erga hanc Petri Cathedram experimenta praebere. Hoc vestro adspectu recreamur vehementer, hoc novo pietatis et amoris vestri argumento ac testimonio de illis libenter recordamur, quae usque ad hanc diem concordibus animis, non uno studiorum genere, non intermissis curis, non deterriti adversis certatim edidistis. Quae porro rerum suavissimarum memoria alte Nobis in animo infixa, semperque mansura, illud efficit, ut gratus Nostrae caritatis sensus, multo nunc quam alias ardentior atque vividior, erga universum vestrum ordinem perspicua testificatione et luculentioribus signis, palam publiceque gestiat erumpere.

Sed si haec leviter raptimque perstricta superiorum temporum recordatio Nos adeo percellit atque solatur, Vos ipsos, Venerabiles Fratres, facile intellecturos arbitramur qua laetitia exultet, qua caritate flagret hodie cor Nostrum, dum iterum observantia et frequentia vestra perfruimur, qui ex remotioribus etiam catholicis provinciis Nostro desiderio perspecto, una omnes pietate et amore acti ad Nos convenistis. Nihil enim Nobis optatius, nihil iucundius esse po-

---

molteplici Nostre afflizioni, e di somministrare argomenti ogni giorno più ampii della vostra fedeltà, del vostro affetto e della vostra riverenza verso questa Cattedra di Pietro. Di questo vostro aspetto ci consoliamo grandemente, e questa novella prova e testimonianza della pietà e dell'affetto vostro ci richiama alla memoria con dolce ricordanza quelle altre che, con animi concordi, con più maniere d'industrie, con cure non mai interrotte, senza essere atterriti dalle avversità, a gara avete date sino al presente giorno. Questa rimembranza poi di cose tanto soavi, che è profondamente scolpita e resterà per sempre nel Nostro animo, fa sì che il grato senso della Nostra carità, molto più ardente e vivo adesso che altre volte, verso tutto il vostro ordine, brami di manifestarsi apertamente e pubblicamente con perspicua riconoscenza e con più illustri significazioni.

Ma se questa memoria degli andati tempi fatta sì leggermente e con tale rapidità, Ci colpisce e consola tanto, voi stessi, Venerabili Fratelli, pensiamo che intenderete facilmente di quanta letizia esulti, e di quanta carità oggi arda il cuor Nostro, al godere novamente della osservanza e della frequenza vostra, mentre voi fino dalle più distanti province della cattolicità, avuta conoscenza del Nostro desiderio, tutti insieme siete venuti da Noi spinti da una stessa pietà e da uno stesso amore. Imperciocchè niuna cosa vi può

test quam vestro in coetu versari, vestraeque Nobiscum coniunctionis fructum capere, in iis potissimum sollemnibus peragendis in quibus omnia, quae versantur ante oculos, de Catholicae Ecclesiae unitate, de immobili unitatis fundamento, de praeclaro eius tuendae servandaeque studio, ac gloria loquuntur. De illa scilicet admirabili unitate loquuntur, qua, veluti quadam vena, Divini Spiritus charismata et dona in mysticum Christi corpus manant, ac in singulis eius membris tanta illa fidei et caritatis exempla excitant, quae universum hominum genus in admirationem impellunt. Agitur enim, Venerabiles Fratres, hoc tempore ut Sanctorum honores decernantur tot inclitis Ecclesiae Heroibus, quorum plerique gloriosum martyrii certamen certantes, alii pro tuendo Apostolicae Cathedrae, in qua veritatis et unitatis est centrum, Principatu, alii pro integritate ac unitate fidei vindicanda, alii pro restituendis Catholicae Ecclesiae hominibus schismate avulsis, pretiosam mortem libenter oppetierunt, adeo ut mirum divinae Providentiae consilium satis eluceat, quae tum maxime exempla adserendae catholicae unitatis, et triumphos Adsertorum proposuit, cum Catholica fides et Apostolicae Sedis auctoritas infestioribus inimicorum artibus conflictaretur. Agitur

---

essere per Noi più desiderata e più gradita, quanto lo stare in mezzo al vostro consesso, e cogliere il frutto delle vostra unione con Noi, specialmente nel celebrare quelle solennità, nelle quali tutte le cose che si rappresentano innanzi agli occhi, parlano della unità della Chiesa cattolica, del fondamento immobile della unità, dell'opera preclara che si pone nel difenderla e nel conservarla, e della gloria che quindi proviene. Di quella unità maravigliosa esse parlano, da cui, come da una vena, i carismi e i doni del Divino Spirito scaturiscono nel corpo mistico di Cristo, e nelle singole sue membra eccitano quei sì grandi esempii di fede e di carità, che tutto il genere umano è costretto ad ammirare. Giacchè trattasi, Venerabili Fratelli, di decretare in questo tempo gli onori de'Santi, a tanti incliti Eroi della Chiesa, molti de'quali combattendo la gloriosa lotta del martirio, alcuni per difendere il principato della Cattedra apostolica, in cui è il centro della verità e della unità, altri per sostenere la interezza e l'unità della fede, altri per restituire alla cattolica Chiesa gli uomini svelti da essa collo scisma, volenterosamente incontrarono una morte preziosa; tal che abbastanza si scorge l'ammirabile consiglio della Provvidenza divina, la quale allora massimamente propose di mettere in mostra gli esempii di difesa della cattolica unità, e i trionfi dei difensori di essa, quando la fede cattolica e l'autorità dell'apostolica Sede fosse oppugnata dalle più perverse macchinazioni dei suoi nemici. Si tratta di

praeterea ut memoriam diei auspicatissimi sollemni ritu recolamus, quo die Beatissimus Petrus et Coapostolus eius Paullus ante annos mille octingentos illustri martyrio in hac urbe perfuncti, immobilem Catholicae unitatis arcem suo sanguine consecrarunt. Quid igitur, Venerabiles Fratres, Nobis optabilius et tantorum Martyrum triumphis congruentius esse poterat, quam ut in eorum honoribus pulcherrima Catholicae Ecclesiae unitatis exempla ac spectacula, maiore qua possent significatione et luce fulgerent? Quid aequius erat, quam ut haec ipsa de Apostolorum Principum triumphis gratulatio, quae ad totius Catholici nominis religionem pertinet, vestro etiam adventu studioque celebraretur? Quid dignius demum, quam ut tot tantarumque rerum splendor pietatis laetitiaeque vestrae accessione fieret illustrior?

At non solum apta rebus et grata Nobis, Venerabiles Fratres, haec pietas, et concors cum Apostolica Sede coniunctio, sed praeterea tanti momenti est, ut maximi ex ea ac salutares admodum fructus sive ad comprimendam impiorum audaciam, sive ad communem fidelium et vestram singulorum utilitatem, omnino debeant existere. Ex hac nimirum Religionis oppugnatores intelligant necesse est,

---

più di celebrare con solenne rito la memoria di quel faustissimo giorno, nel quale il Beatissimo Pietro e il suo Coapostolo Paolo, diciotto secoli addietro, avendo sofferto in questa città il glorioso martirio consecrarono col loro sangue la immobile rocca della cattolica unità. Qual cosa dunque, Venerabili Fratelli, potea essere a Noi più desiderata e ai trionfi di sì grandi Martiri più confacente, che far risplendere a loro onore, con quella significazione e con quella luce che si potesse maggiore, gli esempii e spettacoli più belli dell' unità della Chiesa cattolica? Qual cosa più giusta che questa medesima festiva commemorazione, che interessa la religione di tutta la cattolicità, de' trionfi de' Principi degli Apostoli, rendere anche solenne col vostro concorso e coll' opera vostra? Finalmente qual cosa più degna, che a tante e così illustri glorie accrescere lo splendore coll' intervento della vostra pietà e della vostra esultanza?

Ma non solamente opportuna alle cose e grata a Noi, o Venerabili Fratelli, è questa vostra pietà e concorde unione colla Sede apostolica; ma oltre a ciò ella è di sì grande importanza, che grandissimi vantaggi e sommamente salutari ne debbano ad ogni modo provenire, o sia per comprimere l'ardimento degli empii, o sia per procacciare tanto i comuni beni de' fedeli, quanto i vostri proprii particolari. Per essa sì veramente è pur forza che intendano i nemici della Religione quanto vigore abbia e di qual vita sia dotata

quam vigeat, qua vita polleat Catholica Ecclesia, quam infensis animis insectari non desinunt: discent quam inepto stultoque convicio eam veluti exhaustam viribus et suis defunctam temporibus incusarint: discent demum quam male suis triumphis plaudant, ac suis consiliis et conatibus fidant, satis perspicientes tantam virium compagem convelli non posse, quam Iesu Christi spiritus et divina virtus in Apostolicae confessionis petra coagmentavit. Profecto si unquam alias hoc maxime tempore, Venerabiles Fratres, omnibus hominibus pateat necesse est, ibi solum animos arctissima inter se coniunctione contineri posse, ubi unus idemque Dei spiritus omnibus dominatur, at Deo relicto, Ecclesiae auctoritate contempta, homines felicitatis eius quam per scelera quaerunt expertes, in turbulentissimis tempestatibus misere, dissidiisque iactari.

Sed si fidelium communis spectetur utilitas, quidnam, Venerabiles Fratres, opportunius ac salutarius ad incrementum obsequii erga Nos et Apostolicam Cathedram Catholicis gentibus esse potest, quam si videant quanti a Pastoribus suis catholicae unitatis iura et sanctitas fiat, eamque ob causam cernant eos magna terrarum spatia marisque transmittere, nec ullis deterreri incommodis, quominus

---

la cattolica Chiesa, che essi non cessano di perseguitare con animi ostili. Apprenderanno con quanto inetta e stolta villania le abbiano data voce di essere oggimai sfinita e avere fatto il suo tempo. Apprenderanno in fine quanto malamente si applaudiscano de' loro trionfi, e si fidino ne' loro consigli e conati; dovendo chiaramente comprendere non esser possibile scompaginare una tanta congegnatura di forze, che lo spirito e la divina virtù di Gesù Cristo costituì sopra la pietra dell' apostolica Confessione. Sì certo, Venerabili Fratelli, se altra volta, ora più che mai dev'essere evidente a tutti gli uomini, che ivi solo può aver luogo un intimo congiungimento di animi, dove regni sopra tutti il solo ed il medesimo spirito di Dio; per contrario, che abbandonato Dio e disprezzata l'autorità della Chiesa, gli uomini frodati di quella felicità, che cercano per mezzo de' delitti, sono miseramente agitati da torbidissime tempeste e da dissidii.

Ma se si ha riguardo alla comune utilità de' fedeli, qual cosa, Venerabili Fratelli, può riuscire alle popolazioni cattoliche più opportuna e più salutare per crescere in divozione verso Noi e la Cattedra apostolica, che vedere in quanta stima i loro Pastori abbiano i diritti e la santità dell'unità cattolica; e per questa cagione mirarli trascorrere grandi distanze di terre e di mare, nè essere sgomentati per niuna sorta di disagi di accorrere alla Cattedra Roma-

ad Romanam Cathedram advolent, ut in Nostrae humilitatis persona Petri Successorem et Christi in terris Vicarium revereantur? Hac nempe auctoritate exempli longe melius, quam subtiliori qualibet doctrina agnoscent, qua veneratione, obedientia et obsequio erga Nos uti debeant; Quibus in persona Petri a Christo Domino dictum est « pasce agnos meos pasce oves meas: » iisque verbis suprema sollicitudo ac potestas in universam Ecclesiam credita est atque commissa.

Quin etiam Vos ipsi, Venerabiles Fratres, Vos in sacro vestro ministerio obeundo, ex hac erga Apostolicam Sedem observantia insignem fructum laturi estis. Quo enim maiora vos necessitudinis fidei amorisque vincula cum angulari petri mystici aedificii devinxerint, eo magis etiam, uti omnium Ecclesiae temporum memoria docet, eam fortitudinem induemini ac robur, quod ab amplitudine ministerii vestri contra hostiles impetus, et adversitates rerum postulatur. Quid enim aliud Christus Dominus intelligi voluit cum Petrum tuendae fratrum firmitati praeficiens « Ego, inquit, rogavi pro te, ut non deficiat fides tua, et tu aliquando conversus confirma fratres tuos [1]? » Nimirum, ut S. Leo M. innuit « specialis cura Petri a Domino suscipitur et pro fide Petri proprie supplicatur, tamquam alio-

---

na, a fine di venerare nella persona della Nostra umiltà il Successore di Pietro ed il Vicario di Cristo in terra? Coll'autorità di un tal esempio conosceranno al certo assai meglio, che con qualsivoglia più sottile dottrina; qual venerazione, obbedienza e riverenza debbano avere a Noi, a cui nella persona di Pietro è stato detto: « Pasci i miei agnelli, pasci le mie pecorelle »: colle quali parole fu conceduta e commessa la suprema cura e potestà sopra la Chiesa universale.

Che anzi anche voi, Venerabili Fratelli, voi stessi nell' esercitare il sacro vostro ministero da questa osservanza verso la Sede apostolica sarete per ricavare un frutto notabile. Perciocchè quanto saranno maggiori i vincoli d'intimità, di fede e di amore colla pietra angolare del mistico edificio, tanto ancora di più, siccome insegna la tradizione di tutt' i tempi della Chiesa, sarete rivestiti di quella fortezza e vigoria, che è necessaria all'ampiezza del vostro ministero contro l' impeto de' nemici e la contrarietà delle cose. E che altro volle significare Cristo Signore, quando nel preporre Pietro a tutelare la fermezza de'fratelli: « Io, gli disse, ho pregato per te, a fine che non venga meno la tua fede; e tu una volta ravveduto conferma i tuoi fratelli? » Infatti, come accenna S. Leone Magno: « il Redentore piglia special cura di Pietro, e per la fede di Pietro espressamente prega; in quanto la stabilità degli

1 Luc. C. 22, v. 32.

rum status certior sit futurus, si mens Principis victa non fuerit. In Petro ergo omnium fortitudo munitur, et divinae gratiae ita ordinatur auxilium, ut firmitas quae per Christum Petro tribuitur, per Petrum Apostolis caeteris conferatur [1]. » Quapropter Nos semper persuasum habuimus fieri non posse ut eius fortitudinis, qua praecipuo Domini munere cumulatus est Petrus, non aliqua semper in vobis fieret accessio, quoties prope ipsam Petri personam qui suis in Successoribus vivit praesentes consisteretis, ac tantummodo solum attingeretis huius urbis, quam sacri Apostolorum Principis sudores et triumphalis sanguis irrigavit. Immo etiam, Venerabiles Fratres, nunquam Nos dubitavimus quin ex ipso sepulcro ubi Beatissimi Petri cineres ad religionem Orbis sempiternam quiescunt, quaedam arcana vis et salutaris virtus existat, quae Pastoribus Dominici gregis fortes ausus, ingentes spiritus, magnanimos sensus inspiret, quaeque instaurato eorum robore efficit, ut impudens hostium audacia, catholicae unitatis virtuti et potestati impar, impari etiam certamine residat et corruat.

Nam quid Nos tandem dissimulemus, Venerabiles Fratres? Iamdiu in acie contra callidos et infestos hostes pro iustitiae et Religio-

---

altri era per essere meglio assicurata, ogni qual volta non fosse vinto l'intelletto del Principe. Nella persona adunque di Pietro è tutelata la fortezza di tutti, e l'aiuto della divina grazia viene ordinato siffattamente, che la fermezza, la quale per mezzo di Cristo è data a Pietro, per mezzo di Pietro sia conferita agli altri Apostoli. » Perciò Noi fummo sempre in questa persuasione, non essere possibile che in voi quella fortezza, di cui per dono del Signore fu principalmente arricchito Pietro, non venisse a ricevere sempre qualche aumento, tutte le volte che voi vi trovaste di presenza vicini alla persona stessa di Pietro, il quale vive ne' suoi Successori, e toccaste anche solamente il suolo di questa città, irrigata dai sudori e dal sangue trionfale del sacro Principe degli Apostoli. Che anzi, Noi non abbiamo mai dubitato, Venerabili Fratelli, che dalla tomba stessa dove riposano, oggetto di venerazione perpetua a tutto il mondo, le ceneri del Beatissimo Pietro, non traspirasse quasi una forza arcana e una virtù salutare, ispiratrice di grande ardire, e coraggio e magnanimità nei Pastori del gregge cristiano; la quale, col rinvigorire la loro gagliardia, faccia sì che l' impudente audacia dei nemici, siccome è di troppo inferiore alla virtù e potenza dell' unità cattolica, così resti anche nell' ineguale combattimento abbattuta e sconfitta.

Imperocchè, a che vale il dissimularlo, Venerabili Fratelli? Già è gran tempo che Noi, per difesa della giustizia e della religione, stiamo combat-

1 Ser. 3, in anniv. Ass. suae.

nis defensione versamur. Tam diuturna tam ingens dimicatio geritur, ut omnium quotquot in sacra militia censentur simul coniunctae vires, non iusto maiores numero ad resistendum esse videantur. Nos quidem Ecclesiae càusam, libertatem et iura pro supremi muneris Nostri ratione propugnantes, usque ad hanc diem Dei Omnipotentis ope ab exitialibus periculis incolumes fuimus; sed tamen rapimur et iactamur adversis ventis et fluctibus, non quidem timentes naufragium quod Christi Domini praesens auxilium timere non sinit, sed intimo sane dolore affecti ob tot novarum doctrinarum monstra, tot impie in Ecclesiam ipsam et Apostolicam Sedem commissa, quae quidem iam alias damnata ac reprobata 1, palam nunc iterum pro sacri nostri muneris officio reprobamus et condemnamus. In hac tamen praesentis temporis ratione, et in ea quam capimus ex conspectu vestro laetitia, ultro commemorare praetermittimus tot sollicitudines, curas, angores qui cor Nostrum gravi ac diuturno vulnere excruciant ac torquent. Haec potius omnia apud altaria afferemus quae Nostris assidue oneravimus precibus, respersimus lacrimis; haec omnia clementissimo misericordiarum Patri instauratis obsecrationibus aperiemus iterum ac revelabimus, in Eo omnino fidentes qui

---

tendo in campo contro astuti e fieri nemici. E la battaglia è così ostinata e grande, che non sembrano dover esser troppe a sostenerla le forze insieme unite di tutti quanti sono ascritti alla sacra milizia. Per parte Nostra, vero è che Noi, difendendo secondo il debito del Nostro supremo incarico, la causa, la libertà e i diritti della Chiesa, siamo rimasti, per l'aiuto di Dio onnipotente, salvi fino a questo dì dai pericoli estremi; ma siamo nondimeno sospinti e trabalzati tuttora dai venti e flutti contrarii: non già che temiamo un naufragio, di cui l'aiuto sempre presente di Cristo Signore non Ci lascia avere niun timore, ma bensì Ci addolora profondamente il vedere tanti mostri di nuove dottrine, tanti empii attentati contro la Chiesa stessa e la Sede apostolica, già da Noi altre volte condannati e riprovati, e che ora di nuovo, per debito del Nostro sacro ministero, pubblicamente riproviamo e condanniamo. Se non che, nelle presenti circostanze e in mezzo alla letizia che Ci ispira la vostra presenza, non vogliamo ricordare le tante sollecitudini, cure ed angoscie, che d'aspra e lunga ferita stringono e travagliano il cuor Nostro. Tutte queste piuttosto le recheremo appiè degli altari, che abbiamo assiduamente riempiuti delle Nostre preci e aspersi delle nostre lagrime; tutte le sfogheremo novamente con ripetute suppliche e le sveleremo al clementissimo Padre delle misericordie, fidando interamente in lui, che ben

1 Alloc. Concist. 29 Oct. 1866.

Ecclesiae suae incolumitatem et gloriam tueri novit et potest, quique iudicium faciens omnibus iniuriam patientibus, de causa Nostra et adversantium Nobis non fallente die, iudicio iudicabit.

Interim vero vos, Venerabiles Fratres, pro spectata vestra sapientia recte intelligitis, quam vehementer intersit ad occurrendum impiorum consiliis et tot detrimenta Ecclesiae sarcienda, ut quae vestrum omnium cum Nobis et Apostolica hac Sede concordia tantopere enitet, altius in dies defixis radicibus roboretur. Quin immo, hic catholicae coniunctionis amor, qui ubi semel inhaesit animis, ad aliorum etiam utilitatem late dimanat, hic profecto vos conquiescere non sinet, nisi pariter in eadem catholica concordia ac indivulsa fidei, spei caritatisque consensione ecclesiasticos omnes viros quorum Duces estis, et universos fideles vobis concreditos una opera praestare connitamini. Nullum sane spectaculum angelorum atque hominum oculis pulchrius esse poterit, quam si in hac peregrinatione nostra, qua ab exilio ad patriam pergimus, aemula imago referatur et ordo peregrinationis illius, qua duodecim Israeliticae Tribus ad felices Promissionis oras coniunctis itineribus contendebant. Ingrediebantur enim omnes, singulae suis discretae auctoribus, distinctae

---

sa e può mantenere la salvezza e la gloria della sua Chiesa, e che giudicando la causa di tutti quei che soffrono ingiuria, giudicherà altresì con giusto giudicio, nel dì da lui infallibimente definito, la causa Nostra e dei Nostri avversarii.

Ma voi intanto, Venerabili Fratelli, ben intendete per la specchiata vostra sapienza, quanto importi, affin di resistere ai consigli degli empii e riparare a tanti danni della Chiesa, che sempre più si corrobori e gitti profonde radici quella concordia, la quale già tanto risplende di voi tutti con Noi e con questa Sede apostolica. Anzi questo amore dell' unione cattolica, il quale tostochè si è appreso ad un cuore, largamente si diffonde a vantaggio anche d' altrui, questo amore non vi lascerà certamente posare, finchè non vi siate sforzati di congiungere in questa unione cattolica e in questa indivisibil concordia di fede, di speranza e di carità tutti gli ecclesiastici, di cui siete i Duci, e tutt' i fedeli alla vostra cura commessi. Certamente niuno spettacolo potrà essere agli occhi degli angeli e degli uomini più bello di questo, che nel presente nostro pellegrinaggio, in cui dall'esilio viaggiamo alla patria, si rappresenti l'immagine emola e il tenore di quella peregrinazione, colla quale le dodici tribù d' Israele andavano di conserto ai luoghi felici della terra promessa. Imperocchè tutte entravano in cammino, divise secondo i proprii Patriarchi, distinte di nome, separate di

nominibus, diremptae locis, parebantque suis quaeque familia patribus, bellatorum manus ducibus, hominum multitudo principibus; sed tamen unus erat tot ex gentibus populus, qui eidem Deo et ad eamdem supplicabat aram, unus qui iisdem legibus, eidem Sacerdoti Maximo Aaroni, eidem Dei legato obtemperabat Mosi, unus qui pari iure in bellorum laboribus et victoriarum fructibus utebatur, unus demum qui pariter sub tentoriis agens, et admirabili vescens cibo, eamdem concordibus votis adspirabat ad metam.

Huiusmodi vos coniunctioni perpetuo retinendae operam daturos. tot iam pignoribus vestrae fidei concordiaeque acceptis, certum omnino ac exploratum habemus. Spondet id Nobis spectata vestra integritas, ac praestans virtus quae semper ubique sui similis, et omni periculo maior effulsit: spondet illud ingens studium et ardor qui vos ad aeternam hominum salutem curandam, et ad divinam amplificandam gloriam rapit atque urget: spondet id demum ac certissime spondet sublimis illa oratio, quam Christus ipse ante extremos cruciatus suos ad Patrem obtulit, Illum precatus, ut omnes unum sint, sicut tu Pater in me et ego in Te, ut et ipsi in nobis unum sint [1]; cui precationi fieri nunquam potest, ut Divinus non adnuat Pater.

---

luogo, e le singole famiglie obbedivano ai loro padri, le compagnie dei guerrieri ai capitani, la moltitudine degli uomini ai principi; ma pure uno era il popolo di tante genti, che supplicava lo stesso Dio ed allo stesso altare, uno che obbediva alle stesse leggi, allo stesso sommo Sacerdote Aronne, allo stesso Legato del Signore Mosè, uno che con egual diritto partecipava nelle fatiche della battaglia e nei frutti delle vittorie, uno finalmente, che dimorando del pari sotto le tende e mangiando un cibo ammirabile aspirava con voti concordi alla stessa meta.

Avendo ricevuto ormai tanti pegni della vostra fede e concordia, teniamo del tutto per cosa certa e provata, che voi darete opera di mantenere perpetuamente cotesta unione. Ce n'è pegno la vostra cospicua integrità ed insigne virtù, la quale sempre ed ovunque sfolgorò somigliante a sè stessa e maggiore di ogni pericolo: ce n'è pegno quel grande studio ed ardore che vi trae e vi stimola a procurare la eterna salute degli uomini e ad estendere la gloria divina: ci è pegno infine e pegno certissimo quella sublime orazione, che Cristo medesimo offerì al Padre prima de' suoi estremi dolori, pregandolo che siano tutti una sola cosa: Come tu sei in me, o Padre, ed io in te, che siano anche essi una sola cosa in noi. Alla qual preghiera non può mai accadere che il divin Padre non acconsenta.

1 S. Ioan. c. 17, v. 21.

Nobis autem, Venerabiles Fratres, nihil optabilius est quam ut eum fructum quem maxime salutarem ac faustum Ecclesiae universae fore ducimus, ex hac eadem vestra cum Apostolica Sede coniunctione capiamus. Iamdiu enim animo agitavimus, quod pluribus etiam Venerabilium Fratrum Nostrorum pro rerum adiunctis innotuit, ac illud etiam, ubi primum optata Nobis opportunitas aderit, efficere aliquando posse confidimus, nempe ut sacrum oecumenicum et generale omnium Episcoporum catholici Orbis habeamus Concilium, quo collatis consiliis coniunctisque studiis necessaria ac salutaria remedia, tot praesertim malis quibus Ecclesia premitur, Deo adiuvante, adhibeantur. Ex hoc profecto uti maximam spem habemus eveniet, ut Catholicae veritatis lux, errorum tenebris, quibus mortalium mentes obvolvuntur, amotis, salutare suum lumen diffundat, quo illi veram salutis et iustitiae semitam, adspirante Dei gratia, agnoscant et instent. Ex hoc item eveniet, ut Ecclesia veluti invicta castrorum acies ordinata hostiles inimicorum conatus retundat, impetus frangat, ac de ipsis triumphans Iesu Christi Regnum in terris longe lateque propaget ac proferat.

Nunc vero ut vota Nostra impleantur, utque Nostrae vestraeque curae uberes iustitiae fructus Christianis afferant populis, ad Deum

---

Quanto a Noi, Venerabili Fratelli, non v'è cosa più desiderabile di questa, che da un tale vostro congiungimento colla Sede apostolica cogliamo quel frutto, cui riputiamo dover essere sommamente salutare e fausto alla Chiesa universale. Imperocchè da gran tempo andiamo volgendo nell'animo cosa, che secondo le circostanze fu resa nota a parecchi dei nostri Venerabili Fratelli, e confidiamo di poterla mettere in esecuzione, tostochè ci si offerisca la desiderata opportunità; vale a dire di tenere un sacro ecumenico e generale Concilio di tutt'i Vescovi dell'orbe cattolico, acciocchè riuniti i pareri e congiunte le cure si apprestino coll'aiuto del Signore i rimedii necessarii e salutari contro i tanti mali da cui è oppressa la Chiesa. Donde per certo, siccome ne abbiamo somma speranza, avverrà che la luce della cattolica verità, sgombrate le tenebre onde sono vinte le menti dei mortali, diffonda il suo lume, con che eglino, mercè la grazia del Signore, ritrovino la vera via della salute e della giustizia e ad essa si attengano. Da questo pure avverrà, che la Chiesa, ordinatasi a guisa d'invitta schiera in campo, ribatta gli ostili conati dei nemici, ne rompa l'impeto, e trionfandone propaghi ed estenda largamente in terra il Regno di Gesù Cristo.

Ora poi, affinchè i Nostri desiderii si compiano, ed affinchè le Nostre e vostre cure arrechino ai popoli cristiani frutti abbondanti di giustizia, sollevia-

omnis iustitiae et bonitatis fontem erigamus oculos, in Quo omnis plenitudo praesidii, et gratiae ubertas sperantibus collocata est. Cum autem advocatum apud Patrem habeamus Iesum Christum Filium Eius Pontificem magnum qui penetravit Caelos, qui semper vivens interpellat pro nobis, quique in admirabili Eucharistiae Sacramento nobiscum est omnibus diebus usque ad consummationem saeculi, hunc Redemptorem amantissimum, Venerabiles Fratres, ponamus ut signaculum super cor nostrum, ut signaculum super brachium nostrum, atque ad altare illud ubi ipse Auctor gratiae thronum misericordiae constituit, ubi omnes qui laborant et onerati sunt, reficiendi cupidus expectat, nostras assidue preces omni cum fiducia deferamus. Eum itaque sine intermissione humiliterque obsecremus, ut Ecclesiam suam a tantis calamitatibus et omni discrimine eruat, eique laetam pacis vicem, victoriamque de hostibus donet, ut Nobis ac Vobis novas usque vires ad sui Nominis gloriam provehendam addat, ut illo igne quem venit mittere in terras hominum animos inflammet, ac errantes omnes potenti sua virtute ad salutaria consilia convertat. Vestrae autem pietatis erit, Venerabiles Fratres, illud omni ope curare ut crediti vobis fideles in cognitione Domini nostri Iesu Christi in dies crescant, Eumque in

---

mo gli occhi a Dio, fonte di ogni giustizia e bontà, nel quale è riposta per quelli che sperano tutta la pienezza del presidio e l'abbondanza della grazia. Ed avendo noi avvocato presso del Padre Gesù Cristo suo Figlio, il Pontefice grande, che penetrò i Cieli, che sempre vivo intercede per noi, e che nell'ammirabile Sacramento dell'Eucaristia sta con noi tutt' i giorni fino alla consumazione dei secoli, questo Redentore amantissimo, Venerabili Fratelli, poniamo qual segno sopra il nostro cuore, qual segno sopra il nostro braccio, e portiamo con tutta fiducia le nostre preci assiduamente a quell'altare, dove egli aspetta tutti quelli che sono in travaglio ed aggravati, bramoso di ristorarli. Preghiamolo adunque senza intermissione ed umilmente, che tragga la sua Chiesa da tante calamità e da ogni pericolo, e le doni il lieto ritorno della pace e la vittoria dei nemici; che a Noi ed a voi aggiunga sempre nuove forze a promuovere la gloria del suo Nome; che incenda gli animi degli uomini di quel fuoco, che venne a portare in terra, e colla sua potente virtù torni a salutari consigli tutti gli erranti. Sarà poi della pietà vostra, o Venerabili Fratelli, porre in ciò ogni cura, che i fedeli a voi affidati crescano ogni giorno nella cognizione del Signor nostro Gesù Cristo, e Lui presente

Sacramento Augusto praesentem, constanti fide venerentur redament ac frequenter invisant, nihilque erit vestro studio curaque dignus, quam ut, vigilantibus ad Eius aram ignibus, vigilet etiam in cordibus fidelium gratus pietatis sensus, vigilet indeficiens flamma caritatis. Quo vero facilius Deus ad obsecrationes nostras aurem suam propitius inclinet, semper et enixe petamus suffragia, primum quidem Deiparae Virginis Mariae Immaculatae, quo nullum apud Deum potentius patrocinium; deinde Sanctorum Apostolorum Petri et Pauli quorum Natalitia acturi sumus, nec non omnium Caelitum Sanctorum, qui cum Christo regnantes in Caelis munera divinae largitatis hominibus sua deprecatione conciliant.

Denique Vobis, Venerabiles Fratres, ac aliis omnibus Venerabilibus Fratribus catholicarum gentium Episcopis, item fidelibus omnibus Vestrae atque illorum curae concreditis, quorum pietatis et amoris eximia semper testimonia accepimus et continenter in dies experimur, singulis universis Apostolicam Nostram Benedictionem cum omni felicitatis voto coniunctam, ex intimo corde amantissime impertimus.

---

nell'augusto Sacramento con fede costante venerino, amino e visitino frequentemente: e nulla sarà più degno della vostra cura e sollecitudine quanto che, come vegliano al suo altare i lumi, così vegli ancora nei cuori dei fedeli la gratitudine, vegli la non deficiente fiamma della carità. Perchè poi Dio più facile e più propizio si pieghi alle nostre suppliche, sempre e caldamente raccomandiamoci alla intercessione in prima della Madre di Dio Vergine Maria Immacolata, del cui patrocinio nessun altro appresso Dio è più potente; poi dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, il cui dì Natalizio siamo per celebrare, e di tutt' i Santi celesti, che con Cristo regnando nei cieli colle loro preghiere ottengono agli uomini le grazie della divina misericordia.

Infine a voi, Venerabili Fratelli, ed agli altri tutti Venerabili Fratelli Vescovi de' popoli cattolici, ed a' fedeli tutti confidati alle vostre e loro cure, della cui pietà ed affetto sempre ricevemmo e stiamo ogni giorno ricevendo esimie testimonianze, a tutti e singoli con ogni affetto compartiamo dall' intimo del cuore l'apostolica Nostra Benedizione, congiunta con ogni augurio di felicità.

CRONACA
CONTEMPORANEA

Roma 28 *Giugno* 1867.

I.

COSE ITALIANE.

Stato Pontificio 1. Secondo Concistoro pubblico, e due concistori semipubblici, per la Canonizzazione — 2. Solennità del *Corpus Domini* — 3. Concistoro pubblico pel cappello cardinalizio all' Emo de la Lastra y Cuesta; allocuzione del Santo Padre — 4. Allocuzione di Sua Santità all'adunanza de' sacerdoti in Vaticano — 5. Attentato di Garibaldini contro lo Stato pontificio; recriminazioni dei *moderati* e del *partito d'azione.*

1. La Santità di nostro Signore Papa Pio IX la mattina del 6 Giugno ha tenuto, nel palazzo apostolico in Vaticano, il secondo dei Concistori pubblici, che ha stabilito come preparatorio all' atto solenne della Canonizzazione dei Beati confessori Paolo della Croce, fondatore della Congregazione dei Chierici scalzi della Ssma Croce e Passione del S. N. Gesù Cristo, e Leonardo da Porto Maurizio missionario apostolico dell' Ordine dei Minori di san Francesco della più stretta osservanza; come pure delle beate vergini Maria Francesca delle cinque piaghe del S. N. Gesù Cristo, terziaria professa dell' Ordine dei Minori scalzi di S. Pietro di Alcantara e Germana Cousin, vergine secolare del villaggio di Pibrac nella diocesi di Tolosa.

Perorò la causa e riferì intorno alla vita ed ai miracoli dei predetti Beati l' avvocato Giovanni Battista de Dominicis-Tosti; dandosi poi da Mons. Luca Pacifici, per ordine ed in nome del Santo Padre, la stessa risposta, che nel precedente quaderno a pag. 735 abbiamo riferito per analoghe istanze rispetto ad altri Beati.

Nel mercoldì 12 Giugno Sua Santità, alle ore nove e mezza antimeridiane, nella grande aula soprastante al portico della Basilica Vaticana, ha tenuto Concistoro semipubblico, al quale sono intervenuti gli Emi e Rmi signori Cardinali, e gl'Illmi e Rmi Monsignori Patriarchi, Primate, Arcivescovi e Vescovi presenti in Roma, invitati per deliberare sul gra-

vissimo oggetto della Canonizzazione. Sua Santità dopo avere con breve e grave Allocuzione esposto il Martirio incontrato per Gesù Cristo dal B. Giosafat Kuncevich, Arcivescovo di Polosko, di rito ruteno orientale, dell'Ordine di san Basilio; dal B. Pietro d'Arbues, detto il Maestro d'Epila, Canonico regolare della Chiesa metropolitana di Saragozza e primo Inquisitore del regno di Aragona; come pure dal B. Niccolò Pich, con i diciotto suoi compagni, appartenenti ad ambedue i cleri e a diversi ordini regolari, ha dichiarato essere propenso ad ascriverli nel catalogo dei Santi; aggiungendo però che, prima di venire ad una decisione così solenne e tanto grave per la Chiesa di Dio, intendeva sentire liberamente aperto sul rilevante affare il voto di ciascuno degl'invitati.

Allora gli Emi Porporati, i Rmi Patriarchi, Primate, gli Arcivescovi e Vescovi, un dopo l'altro hanno manifestato il loro parere affermativo perchè si proceda al solenne atto, toccando ancora della opportunità di farlo nelle presenti circostanze. Avuto però riguardo al grande numero degl'intervenuti, gli Emi Porporati, ed i Rmi Patriarchi e Primate hanno letto il proprio voto; ma degli Arcivescovi e Vescovi ne han fatto lettura i soli sei degli Arcivescovi, e dieci dei Vescovi più anziani di ciascun Ordine, avendo gli altri dichiarato il proprio sentimento con la parola *Placet*, soggiungendo *ob rationes a me in voto scripto et subscripto allatas*. E questi voti, scritti e muniti della firma di ciascuno, tutti han deposto nelle mani di Monsignor Segretario della sacra Congregazione dei Riti, o di un Cerimoniere apostolico a ciò destinato.

Terminatasi la consegna dei voti, Sua Beatitudine ha dichiarato che, sebbene sia pienamente contenta del consenso generale dimostrato perchè i suddetti Beati vengano sollevati al supremo onore di Santi, nondimeno nulla definirà in proposito, se prima non avrà udito il voto sui quattro altri Beati, da trattarsi nel prossimo Concistoro semipubblico, ed intanto esortava tutti a dimandare, con ferventi orazioni, l'aiuto e il lume da Dio.

Dopo ciò Monsignor Commissario generale della rev. Camera apostolica, a nome e per commissione di Mons. Fiscale indisposto, genuflesso ai gradini del trono, ha dimandato e fatto istanza che dai Protonotarii apostolici, quivi presenti, si rogasse solenne istromento dell' accaduto. Ed annuitosi dal Santo Padre, il Decano dei Protonotarii apostolici, in nome ancora dei suoi colleghi, genuflessi con lui, ha risposto: *conficiemus vobis testibus;* pronunziando queste parole rivolto ai Camerieri segreti, che erano ai lati di Sua Santità, chiamati a render testimonianza.

In simigliante forma il Santo Padre ha tenuto, nella stessa aula, la mattina del 14 Giugno, un secondo Concistoro semipubblico. Il quale fu aperto da Sua Santità con una breve Allocuzione, nella quale ricordando sommariamente le geste dei Beati confessori Paolo della Croce, fondatore della Congregazione dei Chierici scalzi della Ssma Croce e Passione di N. S. Gesù Cristo, e Leonardo da Porto Maurizio, missionario apostolico dell'Ordine dei Minori di S. Francesco della più stretta osservanza; come pure delle beate Vergini Maria Francesca delle cinque piaghe del S. N. Gesù Cristo, terziaria professa dell' Ordine dei Minori scalzi di S. Pietro d'Alcantara, e Germana Cousin, secolare; ha manifestato sentirsi inchinata di ascriverli nel catalogo dei Santi. Ha però aggiunto che prima di venire ad una decisione così solenne e tanto grave per la Chie-

sa di Dio intendeva sentire liberamente aperto sul rilevante affare il voto di ciascuno degl'invitati.

Si procedette quindi alla lettura e manifestazione del voto, nella stessa guisa che nel precedente Concistoro; e Sua Santità, dopo raccomandato che si continuasse con ferventi orazioni a dimandare l'aiuto e il lume da Dio, ha aggiunto che, ricorrendo il giorno sacro alla memoria dei Principi degli Apostoli S. Pietro e S. Paolo, protettori della Chiesa e di quest'alma Città, che in quest' anno va a coincidere col diciottesimo Centenario dal glorioso loro Martiro, si riserbava, se così piacesse al Signore, e così lo inspirasse, di promulgare la solenne dichiarazione della santità non solo dei Beati, di cui si è trattato nel presente Concistoro, ma eziandio di quegli altri, per i quali riportaronsi eguali suffragi nel Concistoro del precedente mercoledì.

2. La solennità del *Corpus Domini*, favorita dagli splendori d'un cielo limpidissimo, ebbe luogo con l'usata pompa, accresciuta dalla presenza e dalla parte che vi presero circa 300 Vescovi, che per l'imminente celebrazione del Centenario di san Pietro e della Canonizzazione, già eransi in quel dì raccolti in Roma da tutte le parti dell'orbe cattolico [1]. Il Santo Padre, che gode di robusta e floridissima salute, portato sulla sedia gestatoria, in atto di adorazione all'Ostia sacrosanta che stringeva colle sue mani, attraeva a sè gli occhi e i cuori di tutta quella sterminata moltitudine, ond'era gremito il portico di san Pietro, ed il tratto di piazza per cui dovea girare la processione. La quale finita, quella folla immensa si sciolse con quell' ordine e con quella ammirabile compostezza, che è propria del popolo romano, e che incute stupore agli stranieri, cui non par vero di trovarsi in mezzo a popolo sì educato, sì civile, così temperato anche nelle congiunture, che da per tutto altrove non sogliono andare mai disgiunte da qualche disordine.

3. Nella mattina del mercoldì 26 Giugno la Santità di nostro Signore Papa Pio IX tenne novamente Concistoro pubblico nell' Aula superiore al grande portico della Basilica Vaticana per dare il cappello cardinalizio all'Emo e Rmo signor Cardinale Lodovico de la Lastra y Cuesta, creato e pubblicato nel Concistoro segreto del 16 Marzo 1863. Durante il Concistoro, Mons. Filippo Ralli, Avvocato concistoriale, ha per la seconda volta perorato la causa di Beatificazione della ven. Maria Rivier, fondatrice delle Suore della Presentazione.

Terminata la cerimonia, Sua Santità ha tenuto agli Emi e Rmi signori Cardinali, ed ai Rmi signori Patriarchi, Arcivescovi e Vescovi, l'Allocuzione da noi trascritta e tradotta più sopra a pag. 100 e segg.

4. Nella stessa aula, nel pomeriggio del dì precedente, Sua Santità avea ricevuto un numero di sacerdoti italiani e stranieri che si calcolò essere di parecchi migliaia; ai quali volse la seguente allocuzione latina, ascoltata con grandissima commozione dalla devota ed affollatissima udienza.

[1] Al momento in cui mandiamo alle stampe queste pagine non potendosi ancora avere un elenco autentico, ordinato e compiuto di tutti i Cardinali, Patriarchi, Arcivescovi e Vescovi convenuti in Roma per la solennità del Centenario, pensiamo far cosa gradita a' nostri lettori di differire a darlo in un prossimo quaderno.

Iucundissima quidem Nobis est maxima et mira vestra frequentia, Dilecti Filii, qui sanctissimo sacerdotio ornati vestrorum Antistitum vestigia sectantes ad Nos, et ad hanc Romanam Beatissimi Petri Apostolorum Principis Sedem hoc auspicatissimo tempore tanta alacritate convolastis. Equidem haec eximia vestra erga Nos, et eamdem Sedem pietas, devotio, et observantia summam Nobis affert consolationem inter gravissimas, quibus affligimur, acerbitates. Itaque nihil Nobis gratius, quam intimo paterni Nostri cordis affectu Vos alloqui, qui in Dei exercituum militiam cooptati, et in sortem Domini vocati ipsum Dominum elegistis tamquam partem haereditatis vestrae. Vos ii estis, quos Deus singulari beneficio in Ecclesia sua ad excelsam Sacerdotalem dignitatem evexit, et separavit ab omni populo, sibique iunxit, ut serviatis Domino, et stetis coram frequentia populi, ac ministretis ei, et Deo orationes, obsecrationes, et hostiam puram, sanctam, immaculatam pro vestra, ac totius mundi salute offeratis. Hic per vos ipsi probe noscitis, nihil Vobis potius esse posse, quam morum gravitate, vitae innocentia, integritate, castitate, omniumque virtutum ornatu, ac sacrarum praesertim disciplinarum scientia quotidie magis fulgere, ut cum humani generis hostibus strenue pugnare, et maiorem Dei gloriam, animarumque salutem procurare valeatis. Videte misterium, quod accepistis in Domino, ut illud impletatis [1] in hac potissimum tanta temporum asperitate, ac tanta inimicorum hominum contra divinam nostram religionem conspiratione, et errorum colluvie. Quocirca, Dilecti Filii, arctissimo inter vos caritatis vinculo coniuncti, et illustria vestrorum Antistitum exempla aemulantes, sub eorum ductu laborate veluti boni milites Christi Iesu. Ab hac igitur urbe in vestras Dioeceses reversi omnes sacri vestri ministerii partes diligenter, ac sancte implere contendite, et fidelibus curae vestrae praesertim commissis catholicam unitatem, et doctrinam, ac debitam huic Petri Cathedrae omnium Ecclesiarum matri, et magistrae eiusque documentis obedientiam, reverentiamque inculcate, ne circumferantur omni vento doctrinae in nequitia hominum, in astutia ad circumventionem erroris. Vos, ut divini verbi interpretes, evangelizetis oportet, et quidem continenter Evangelium Dei sapientibus, et insipientibus, neque iam in sublimitate sermonis, sed in doctrina spiritus praedicate Iesum Christum, et hunc crucifixum, ac nunquam desinite errantes ad salutis tramitem

1 Coloss. 4. v. 17.

revocare, omnesque exhortari in doctrina sana. Cum autem sitis dispensatores mysteriorum, ac multiformis gratiae Dei, omni sacrorum ope procurate christianam plebem Vobis concreditam, et maxime aegrotos, ne quid eis auxilii unquam desit, quo facilius ipsi cum morte iam colluctantes, Daemonis insidiae retegant, eiusque tela devitent. Dum haec agitis, nolite committere, ut non detis lac parvulis potum, quin immo nihil magis Vobis cordi sit quam omni cura rudimenta fidei, morumque disciplinam patienter admodum puerulos docere, eosque ad pietatem omnemque virtutem formare. Summo autem studio auxiliariam vestram operam vestris Antistitibus navantes, eiusque illa, qua par est, reverentia obsequentes, omnia peragenda curate, ut quod in propria cuiusque vestrum Dioecesi infirmum sit, sanetur, quod confractum alligetur, quod abiectum reducatur, quod perierit quaeratur [1], ut Deus in omnibus honorificetur per Iesum Christum Dominum Nostrum [2]. Intentis vero animis cogitate immarcescibilem illam gloriam, quam dabit vobis Dominus iustus iudex si inconfusibiles vos operarios invenerit in magna illa die iniquis amara valde, sed iustis laeta, immo iucundissima. Haec cogitatio in proprii vestri ministerii partibus recte implendis vos foveat, in perferendis laboribus vos sublevet, in exequendis Dei, eiusque sanctae Ecclesiae mandatis vos confirmet. Ne desinatis ferventissimas Deo offerre preces pro Ecclesiae suae triumpho, ac pace, et omnium hominum salute, Eumque semper exorate, ut divina sua gratia vestros secundet labores ad maiorem sancti sui nominis gloriam ubique procurandam. Et quo facilius Deus vestris annuat votis, deprecatores apud Ipsum adhibete primum quidem Immaculatam Deiparam Virginem Mariam, cuius et tutela tam potens, et materna in nos voluntas, ac deinde Beatissimos praesertim Apostolos Petrum et Paulum, et Caelites omnes, qui Christi vestigia sequuti triumphales iam meruerunt coronas, ac vota, precesque nostras pronis semper auribus excipiunt, nobisque ultro etiam suffragantur, ut eiusdem gloriae consortes aliquando reperiamur. Denique, Dilecti Filii, caelestium omnium munerum auspicem, et praecipuae Nostrae caritatis pignus Apostolicam Benedictionem ex intimo corde profectam Vobis, et fidelibus vestrae vigilantiae commissis peramanter impertimur. Insuper veniam perlibenter tribuimus, ut die a proprio cuiusque vestrum

1 Ezechiel c. 54. v. 5.
2 Epist. I. Petri c. 4. v. 2.

Episcopo designanda, quicumque ex vestris regionibus profecti hic adestis, Apostolicam Benedictionem cum applicatione Plenariae Indulgentiae fidelibus spirituali vestrae curae concreditis semel impertire possitis, dummodo fideles ipsi Sacramentali Confessione expiati, et Sacra Synaxi refecti pro Sanctae Matris Ecclesiae exaltatione, ac triumpho ferventes ad Deum preces effuderint.

Monitum. *Apostolica Benedictio, de qua supra mentio est, danda erit in forma Ecclesiae consueta, et ab iis tantummodo dari poterit, qui aut Parochi sunt, aut Parochorum auxiliares, aut Religiosarum Domuum, aliorumve Piorum Locorum, aut Institutorum christianae iuventuti educandae, aut hospitalium, aut carcerum penalium moderatores.*

5. Appunto la vigilia del *Corpus Domini* una fazione, che sta agli stipendii del Governo di Firenze, accingevasi a recare il disordine nello Stato pontificio. Già da pezza il Garibaldi, generale d'armata a servizio di S. M. il re Vittorio Emmanuele, e capo della Frammassoneria militante, a voce e per iscritto veniva aizzando i popoli a levarsi in arme e muovere contro Roma. La caterva di Frammassoni e di fuorusciti che ne formano lo Stato Maggiore, e ne dirigono le masnade di briganti, non erano ben d'accordo tra loro sopra il da farsi. Altri volevano che si dovessero rompere gli indugi, calpestare la Convenzione del 15 Settembre 1864, disprezzare il *veto* di Napoleone III e disfidare le protestazioni del mondo cattolico; e che armata mano si dovesse correre su Roma, ed, abbattuto il Governo pontificio, bandire e coronare l'*unità italiana* in Campidoglio. Altri si affannavano invece a gridare che, per amor del cielo, non si cimentasse la causa della *unità* italiana a tal supremo pericolo: Roma essere ben guardata contro un sollevamento interno, e guarentita da esterna invasione pei patti tra Francia ed Italia; doversi aspettare la vacanza della Santa Sede per fare allora a man salva secondo il convenuto ne' patti segreti; ora una invasione non poter aver altro effetto che di creare impacci maggiori.

Quindi, non solo il *comitato nazionale* consigliava prudenza, ma eziandio una parte dei più maneschi garibaldini si ritraeva dall'impresa. Il Garibaldi, burattino politico, tirato di qua e di là, stavasi presso Firenze, pronto a lasciarsi portare dove al vento piacesse. V'ebbe una mano di mascalzoni, che dicevansi (ma pare che ciò non fosse vero) aizzati, anzi capitanati dagli stessi figliuoli del Garibaldi, a cui germinò in capo l'idea di venire a' fatti, colla persuasione che, ove i primi attentati riuscissero allo scopo, le altre schiere garibaldine non tarderebbero ad accorrere, e dietro a queste le truppe regie, come avvenne per l'invasione delle Due Sicilie.

Con questo intento nella notte del 18 Giugno un due centinaia incirca di scapestrati e mascalzoni italianissimi si mossero a drappelli da Terni, dov'eransi raunati, e s'incamminarono verso la frontiera pontificia. Erano troppo pochi! Il Governo di Firenze volle risparmiare a sè qualche molestia ed a quei frenetici il meritato castigo, onde sarebbero stati colpiti, se avessero osato e potuto andar oltre. Loro fece

pertanto attraversare la via da qualche drappello di truppe, che ne arrestò una sessantina, e sbandò gli altri.

Ecco in che modo narrasi il fatto dalla *Gazzetta dell'Umbria*, diario perugino, del 22 Giugno. « Nella notte del 18 corrente, varii giovani operai di Terni e de' paesi circonvicini tutt'insieme un centinaio circa, sonosi diretti alla campagna in modo cauto a piccoli drappelli da dar nell'occhio il meno possibile. Riunironsi poi in una tenuta, ove hanno trovato armi di diverse specie, già da lungo tempo depositatevi. Poscia, armati, sotto la direzione di due che diconsi ex-ufficiali garibaldini, si sono avviati pei monti alla volta del confine verso Poggio Mirteto. Senonchè la loro partenza era stata per tempo avvertita dall'autorità, e le truppe di servizio al confine avevano raddoppiato di cure e di vigilanza nelle loro perlustrazioni. Cosicchè la banda, giunta presso Fara, si è trovata di fronte ad un distaccamento di soldati, i quali senza fare il menomo uso delle armi, sono riusciti ad arrestare una quarantina degl'individui che ne facevano parte. Gli altri sono, è vero, ad essi sfuggiti, ma non è difficile che cadan pur quelli in mani della forza, essendo stati prontamente inseguiti. »

La ministerialissima *Nazione,* pur del 22 Giugno, parlando del fatto, senza lodare o biasimare, scese ad alcuni particolari che fanno cadere sul *partito d'azione* la colpa di sì sciocco attentato. Ecco le sue parole. « Dai giornali della sera rileviamo che l'assembramento arrestato in prossimità al confine romano componevasi di 200 giovani, la minor parte armati, che non opposero alle nostre truppe alcuna resistenza, e si dispersero o si lasciarono arrestare. Dicesi che il loro scopo fosse di penetrare a Viterbo e di costituirvi un Governo provvisorio. Pare che fra gli arrestati più compromessi siavi un tal Perelli ex-garibaldino e un tal Faustini di Terni. Non comprendiamo come la *Gazzetta d'Italia* aspetti, essa che è così presso agli oracoli, che la *Nazione* riveli dei misteri che ci sembrano ben poco misteriosi. »

Però, siccome il *Comitato nazionale*, prezzolato dal Governo da cui dipende, gode somma riputazione di lealtà, così correva voce che esso appunto, con intelligenza di chi governa, avesse apprestato quella scorreria, dopo essersi ben camuffato in maschera di onesto e leale che la sconsiglia. E perciò la *Nazione*, nel luogo citato, fu sollecita di smentire quella imputazione, in questa forma. « Alcuni giornali affermano che i tentativi repressi al confine romano sono opera del Comitato Nazionale di Roma. Benchè lo spirito che muove questi giornali a lanciare una simile calunniosa insinuazione sia evidente, tuttavia crediamo opportuno dichiarare che questa voce manca assolutamento di qualsiasi fondamento. »

Ma la *Nazione* fece ognora così aperta professione di mentire senza vergogna e senza rattento alcuno, che forse disperava di essere creduta. Laonde era pure uscito in mezzo il Checchetelli, fuoruscito, suddito fellone del Papa e perciò creato Cavaliere e Deputato a servigio del Governo fiorentino; che, in qualità di caporale del *Comitato* nazionale, mandò alle stampe nell'*Opinione* del 22 Giugno la seguente lettera:

« Firenze, 21 Giugno 1867. Onorevole signor Direttore, un fatto, secondo me, doloroso, verificatosi alle frontiere romane, mi determina a pregarla, onorevole signor Direttore, ad accogliere queste mie poche righe nel suo riputato giornale. Io non discuto quel fatto. Solo mi preme dichiarare a' miei amici e concittadini, che m'interrogano intorno ad es-

so, che io oggi non meno che nel passato, sono profondamente convinto che la quistione romana debba risolversi in Roma. Il che, secondo me, vuol dire che qualunque movimento non abbia principio in Roma complica ed allunga la soluzione della questione, anzichè affrettarla. E vuol dire altresì che qualunque sforzo fatto ai confini, può bene, a mio avviso, soddisfare a qualche amor proprio individuale, può forse recare imbarazzi al Governo italiano, ma non già dischiudersi la via e molto meno le porte di Roma. Ciò credo dichiarare pubblicamente per evitare ogni equivoco. Colgo ecc. Devotiss. *G. Checchetelli* dep. al Parlamento. »

Tuttavia la *Gazzetta di Firenze* del 22, che è in grado di sapere da chi e come si maneggiano questi intrugli, denunziò apertamente il *Comitato nazionale* come autore del fatto. « Possiamo, dice essa, possiamo *assicurare* che in questo inconsulto tentativo non entra in modo alcuno il *partito d'azione*. Tutto mosse dal *Comitato nazionale romano*. » In sostanza tutto derivò da una sola fonte, dal Governo, alla cui mangiatoia sono tenuti di paro, e lautamente satollati di profenda, il *partito d'azione* ed il *Comitato nazionale.*

II.

COSE STRANIERE.

Alemagna 1. Cenni statistici sopra le condizioni de' cattolici in Prussia — 2. Reazione nell'Hannover contro la dominazione prussiana; decreto reale pei reati politici — 3. Preghiere pubbliche pel viaggio di re Guglielmo a Parigi — 4. Feste allo Czar in Berlino.

1. Poichè la massima parte dell' Alemagna già si trova sotto il dominio diretto della Corona e delle leggi della Prussia, ed i pochi Stati, che serbano qualche avanzo della loro autonomia, deono per necessità politica soggiacere all' influenza efficacissima che da Berlino si spande tutto intorno ed imprime nuovo indirizzo ad ogni ordine di cose; non sarà, crediamo, discaro ai nostri lettori il trovare qui alcuni rilevanti cenni statistici sopra le condizioni rispettive dei protestanti e dei cattolici nel reame di Prussia, quale era prima delle recenti sue conquiste; e così avranno lume a confortarsi di qualche speranza per l'avvenire.

Codesti cenni statistici sono ufficiali e ricavati quasi tutti, come può vedersi nel *Monde* del 22 Maggio, dal *Zeitschrift des Koeniglichen statistichen Bureau*, cioè dal giornale dell'uffizio reale di Statistica.

Secondo il censo del 1864, la Prussia contava 19,254,649 abitanti, con aumento di 763,429 sopra il numero registrato nel 1861. I protestanti nel 1864 erano 11,736,734, ossia 438,440 di più che nel 1861; ed i cattolici erano 7,201,911, cioè cresciuti dopo il 1861 di 294,287. La proporzione dell' aumento era dunque di 3,88 per 100, rispetto ai protestanti; e di 4,45, per 100 rispetto ai cattolici. Nel qual computo non si tiene conto nè dei giudei, nè di varie sette che più o meno s' accostano al cristianesimo.

Nel 1864 le nascite, tra i protestanti, erano in tutto 479,105, ossia in proporzione di 4,08 per 100; e 302,551 tra i cattolici, in ragione cioè di 4,13 per 100. Quindi apparisce che, malgrado del celibato dei 6,706 sacerdoti secolari, dei 1,368 religiosi, e delle 3,891 religiose della Prus-

sia, le nascite sono più numerose fra i cattolici che tra i protestanti; il che non vediamo potersi attribuire ad altra cagione, che all' influenza dei principii cattolici, ond' è tutelata l'onestà dei costumi e l'osservanza dei doveri coniugali.

Il che si parrà manifesto da un'altra considerazione. Delle 479,105 nascite tra i protestanti, niente meno che 47,966 sono registrate fra le illegittime; le quali perciò sono in ragione di 11,12 per 100. Per contrario delle 302,551 nascite tra i cattolici, le illegittime sono soltanto 19,597, ossia 6,92 per 100. Se i protestanti adunque non contassero nascite illegittime che nelle proporzioni stesse dei cattolici, la proporzione delle nascite tra loro si ridurrebbe a 3,25 per 100 in tutto! Ond'è chiaro quanto la rilassatezza del costume, tanto favorita dal razionalismo protestante, torni nociva eziandio agli interessi che non sono esclusivamente di appartenenza spirituale e religiosa.

Infatti, in tutte le province, le nascite illegittime sono assai più numerose fra i protestanti che tra i cattolici. Nel Brandebourg si contano a ragione di 12,05 per 100 tra i primi, e di sole 8,40 per 100 tra i secondi. In Slesia quelli ne registrano 10,35; questi 10,07. In Pomerania, sono 10,35 pei protestanti; 9,31 pei cattolici; così in Sassonia 10,35 per gli uni; 6,05 per gli altri. Per la Prussia propriamente detta, la statistica ufficiale attribuisce la proporzione di 9,67 per 100 alle nascite illegittime tra i protestanti, e quelle di 7,45 per 100 a quelle tra i cattolici. In Posnania 7,06 pei protestanti; 6,82 pei cattolici; come in Westfalia le cifre rispondenti sono 4,18 pei primi, 3,35 pei secondi; e solo nella Prussia renana paiono i cattolici appena discostarsi da questa legge, risultando le nascite illegittime in ragione di 3,67 per 100, mentre tra i protestanti si noverano solo in proporzione di 3,60.

Importa inoltre mettere in nota, che solo da meno che dieci anni in qua la popolazione cattolica va crescendo in cotali proporzioni. Nel 1818 si contavano in tutto il regno 6,400,330 protestanti, ossia 5,336,404 di meno che nel 1864, nel quale anno furono messi a censo in numero di 11,736,734. L'accrescimento della popolazione protestante fu pertanto, dal 1818 al 1864, in ragione di 83,37 per 100. Per contrario nel 1818 i cattolici erano soltanto 4,070,976; ossia 3,314,260 di meno che nel 1864, in cui si contavano in numero di 7,201,911; il loro aumento fu dunque solo in ragione di 76,90 per 100. Ma dal 1818 al 1832 la proporzione del loro crescere era del 4,14 per 100 ogni triennio; e dal 1832 al 1859 questa proporzione scemò fino ad essere solo del 3,84 per 100. I rapidi incrementi loro avvennero pertanto dal 1860 in qua; e questo sembra doversi attribuire sì alla mitigazione della severità del Governo verso di loro, onde prima s'inducevano ad emigrare in gran numero verso l'America; e sì ancora all'essersi snervata l'efficacia della propaganda ufficiale contro il cattolicismo.

La popolazione cattolica prevale per numero in quattro province. Nella Prussia Renana si noveravano 2,487,246 cattolici, contro 819,057 protestanti. Nella Slesia sono 1,755,507 cattolici, ed 1,704,919 protestanti. Quelli in Posnania sono 949,952, questi 501,578. I primi in Westfalia salgono a 907,450, i secondi a 740,932. Ma, per altra parte, i cattolici sottostanno di molto ai protestanti nella provincia di Prussia, dove quelli sono 815,142, e questi 2,137,397; in Sassonia (prussiana) dove i primi sono appena 130,176, i secondi 1,903,119; nel Brande-

bourg, che conta appena 66,168 cattolici verso 2,509,107 protestanti; come da ultimo in Pomerania sono disseminati 15,131 cattolici fra 1,401,485 protestanti.

Nel 1864 i cattolici prussiani possedevano 4,092 chiese parrocchiali, ossia 32 di più che nel 1861; inoltre 1,456 chiese succursali, cresciute così di 17 in tre anni; ed infine 2,567 tra cappelle ed oratorii, che in un triennio si erano aumentate di 143. Eranvi 3,952 parrochi, ossia 78 di più che nel 1861; 2,754 viceparrochi ed altri preti, ossia 154 di più che nel 1861; in tutto 6,706 sacerdoti secolari, cresciuti di 232 in tre anni.

Nel 1864 si contavano 232 conventi ed istituzioni religiose, ossia 58 di più che nel 1861; ma 8 di questi istituti devono cessar di esistere. Di codeste istituzioni religiose, 45 sono dedicate alle missioni ed al ministero spirituale; e 68 attendono all'educazione della gioventù, ed il numero di queste crebbe di 11 dopo il 1861. Quelle che sono consacrate alle cure dei malati negli spedali sono 73, cioè 14 di più che nel 1861; e 25 nuovi istituti aggiuntisi ai 21 che esistevano nel 1861 per attendere ad un tempo agli spedali ed alla educazione della gioventù, ne fecero crescere il numero a 46. Gli istituti di Ordini contemplativi, dediti al ritiro ed alla preghiera, sono soltanto 11, dei quali 8 si fondarono dopo il 1861.

Il numero totale dei religiosi, secondo codesto censo del 1864 (e crebbe di non poco in questi ultimi anni) era di 1,368; e le religiose si contavano fino a 3,891; sicchè quelli si accrebbero di 363 membri, e queste di 1,008, in soli tre anni.

I Protestanti hanno 5,421 chiesa parrocchiale, ossia 34 di più che nel 1861; 2,980 succursali, e 1,113 tra oratorii e cappelle; ufficiate tutte insieme da 6,405 *pastori* e da 126 *catechisti*.

Per la cura delle anime, havvi un *pastore* per 1,817 protestanti, ed un sacerdote secolare per 1,074 cattolici.

Oltre le università e le loro appartenenze, si contano in Prussia 28,434 scuole tenute da 47,786 maestri e maestre, con 3,154,969 scolari. Di queste scuole: 25 056 sono scuole primarie pubbliche, con 30 805 maestri, 2,537 coadiutori, e 2,815 maestre, per 1,427, 191 scolari maschi, ed 1,398,131 femmine.

Dei 148 ginnasii che si contano, con 1,714 professori, 545 supplenti e 48,158 alunni, soli 38 sono pe' cattolici. Si ha pertanto un ginnasio protestante per ogni 106,667 protestanti, ed un ginnasio cattolico per ogni 189,524 cattolici. La sproporzione apparisce anche più rilevante dal sapersi, che i ginnasii cattolici sono quasi tutti mantenuti da fondazioni cattoliche; mentre i ginnasii protestanti sono in massima parte mantenuti a spese dello Stato. Tra le 40 scuole di *professioni* superiori, una sola, quella di Münster, è cattolica; ed otto sono miste.

Di qui ognuno può argomentare in quali condizioni assolute e relative verso i protestanti, si trovassero i cattolici prussiani fino al 1864! Avranno a trovarsene lieti e vantaggiati quelli degli Stati novellamente annessi e suggettati alla influenza prussiana?

2. Quello che sia per accadere, per parte dei cattolici, dove il Governo prussiano rispetti i diritti della loro coscienza, non è dubbio. I veri cattolici non si mescolano di congiure; e, se sono disposti a dare il san-

gue e la vita per la difesa della giustizia e della legittima autorità, quando tal difesa è imposta dal dovere; sono però alienissimi dall'ordire cabale od intrighi politici e tener mano a sedizioni armate, che in certe circostanze specialmente non servono se non a rendere più duro il giogo, più crudeli le sorti della patria. Ma questi principii non si ammettono facilmente da chi non è rischiarato dal lume della fede nelle aspre contingenze d'una violenta conquista, onde si rompono di tratto i più dolci vincoli tra principe e popolo, e si vede una antica dinastia buttata in terra, spogliata di tutto, andar raminga in cerca di asilo. Così accade nell'Hannover, dove l'affetto e la devozione del popolo alla famiglia del re Giorgio V aveva gittato sì profonde radici, ed erano ricambiate di tanta soavità nel Governo e di tanta sollecitudine pel bene pubblico.

Perciò non è dire quanto duro riesca agli Annoveresi il dominio prussiano! Molti degli uomini giovani e validi emigrarono, per iscansare la necessità di essere arrolati nelle file dell'esercito conquistatore. La massima parte degli ufficiali Annoveresi, cui sanguina tuttavia il cuore per l'infausto esito del valore dimostrato nell'estrema loro battaglia di Langhesalza, si contentarono di ridursi in povertà e rinunziare alla carriera delle armi, e spezzarono la loro spada, anzichè impugnarla a servizio di chi balzò dal trono il loro legittimo Re. E quando parve imminente la guerra tra la Francia e la Prussia, un sordo fremito di reazione, un agitarsi irrequieto, non meno degli abitanti delle città, che di quelli del contado, ammonì i conquistatori, che da quel lato gravi pericoli sovrastavano; e non furono tardi a provvedere.

Infatti le diligenti ricerche della Polizia scoprirono indizii d'una vasta trama, intesa a fare che, appena le milizie prussiane si trovassero a fronte delle francesi, i popoli dell'Hannover trovassero già formata una eletta legione di prodi, come nucleo d'esercito che li aiutasse a rivendicare la loro indipendenza. Di che si procedette ad arresti, a perquisizioni domiciliari, a confiscazioni di fondi e di pecunia presso banchieri, per sospetto che, spettando tal pecunia all'esule re Giorgio V, dovesse servire all'effetto d'un sollevamento.

Nell'*Union* parigina del 22 Giugno leggesi una corrispondenza da Hannover, in data del 18; nella quale si narrano particolari dolorosissimi di quel che ebbe perciò a soffrire la Regina d'Hannover, la quale, per benignità del re Guglielmo I, continua a dimorare nel suo castello di Marienbourg.

Non osando il Governo prussiano adoperare la forza per costringere la sventurata Regina, che è amatissima da tutto l'Hannover, ad abbandonare quella sua residenza; e pur sospettando che Marienbourg fosse centro e focolare di reazione, la Polizia fu incaricata di vigilare tutti gli aditi del castello, di esercitare rigoroso sindacato sopra le persone che vi vanno, di seguire a passo a passo quelli che ne tornano, e così renderne insopportabile il soggiorno all'afflitta Regina. Perciò furono di tratto arrestati e chiusi in varie fortezze parecchi de' più fedeli e devoti membri della sua piccola Corte, tra i quali il barone Stokhausen, che era ministro di Hannover a Berlino poco prima dell'infausta guerra del 1866. Nel buio della notte fu catturato e tratto fuora dalle sue stanze del castello di Marienbourg, condotto alla fortezza di Minden sul Weser, ed ivi chiuso, senza comunicazione di sorta con la sua famiglia, in una casamatta.

Qua e colà i moti de' popolani furono aspramente repressi con l'armi; e poc'anzi un ufficiale prussiano dovette leggere alla Regina stessa una intimazione, con cui le si consigliava d'uscire dall'Hannover, senza dire che il Re di Prussia la guarderebbe come sua ospite, e perciò le si metterebbero attorno gentiluomini *prussiani* e dame *prussiane*, per riguardo al suo grado e per *osservanza dei doveri di etichetta*. Non si potea in più gentile forma denunziare una stretta prigionia. La Regina stette salda e rifiutò di abbandonare il castello, che dal re Giorgio V le era indicato come suo soggiorno, durante la assenza di lui. Non si osò farle violenza; ma ai fedeli sudditi e devoti della reale sua Casa torna omai impossibile oltrepassare il recinto di quel castello, e se insistono, vanno soggetti a minute perquisizioni fin sotto i panni! Così narra l' *Union* citata.

Malgrado di questi provvedimenti, era manifesto che un forte partito si agitava nell' Hannover per iscuotere il giogo prussiano. A cessare tal pericolo, il re Guglielmo I sottoscrisse ed il *Monitore* prussiano pubblicò un Decreto in questi termini: « Noi Guglielmo ecc. Nel giorno stesso in cui sarà pubblicato il presente numero della *Raccolta delle leggi*, la legge prussiana del 25 Aprile 1853 entrerà in pieno vigore di legge viva nei paesi riuniti alla nostra monarchia per le leggi dal 20 Settembre e del 24 Dicembre 1866; ed il Tribunale di camera di Berlino sarà sostituito, da cotal giorno, alle autorità incaricate dell'istruzione e del giudizio sopra i reati politici in codesti paesi. In fede di che ecc. Dato a Berlino il 23 Maggio 1867. Guglielmo. » Quest'atto fu controfirmato da tutti i Ministri prussiani. Questo fu un denunziare agli Annoveresi: o rassegnarvi e ubbidire, o essere tratti in giudizio al cospetto di magistrati prussiani a Berlino!

3. Venuto a capo del suo intento circa la Costituzione federale, il Bismark, spacciatosi anche d' un altro impegno di cui parleremo altra volta, non vide più alcuna difficoltà al viaggio di S. M. il re Guglielmo I a Parigi, dov' era stato invitato a condursi per visitare l' *Esposizione* universale d'arti e industria. Ma il Re, prima di muoversi da Berlino, fedele al suo misticismo politico-religioso, volle che in tutte le chiese si pregasse, il dì dell'Ascensione del Signore, pel felice esito del suo viaggio che egli fece accompagnato dal Bismark e da splendida Corte militare, come diremo tra le cose di Francia.

4. Dimoratosi in Parigi dal giorno 5 al 14 Giugno, il re Guglielmo tornò a Postdam, essendo ricevuto a Berlino con molti festeggiamenti popolari, i quali dovettero compensarlo della fredda cortesia con cui i Parigini, astenendosi da qualunque inciviltà, gli aveano fatto sentire che, se la cortesia imponeva loro il rispetto, il cuore certamente non ardeva d' affetto per S. M. il Re di Prussia. Sopravvenne poscia a Berlino lo Czar che, sebbene partito da Parigi agli 11, avea fatto sosta a Darmstadt e due giorni a Stuttgardt, d' onde alli 15 giunse a Postdam, ricevuto con grandi onori dal Re e dalla Corte. Alli 17, come per commiato al potentissimo Czar, il Re di Prussia gli offerì lo spettacolo d'una splendida rassegna di truppe. Guglielmo I in tal circostanza volle cavalcare lo stesso destriero che lo portava il dì della battaglia di Sadowa. La sera del 17 lo Czar rientrò in viaggio verso Pietroburgo. Dicono i diarii, che pretendono d' essere bene informati, che a Berlino siansi condotte pratiche politiche più rilevanti e concludenti, che non le cerimonie passate a Parigi.

Francia 1. Dimostrazioni de' Parigini verso lo Czar; ricevimento del Re di Prussia — 2. Attentato contro lo Czar; protestazioni dei Polacchi contro tal eccesso — 3. Documenti diplomatici circa la quistione del Lussemburgo, comunicati alle Camere — 4. Partenza dello Czar e del Re di Prussia; arrivo del Vicerè d'Egitto.

1. A distrarre alquanto i Parigini dalle loro non troppo benevole espansioni verso lo Czar, sopravvenne a Parigi, la sera del 5 Giugno il Re di Prussia; ed un orribile attentato, che la Dio mercè non ebbe l'inteso effetto, e pel quale lo Czar fu a un pelo di perdere la vita, commosse sì altamente la generosità di quella nobile nazione che è la francese, che per poco non volse in amore il disdegno, ed in entusiastiche dimostrazioni d'affetto per l'autocrate delle Russie, despota della Polonia, quelle che prima erano studiate significazioni di malevolenza a grande stento frenata dalla civiltà.

A far comprendere come, sotto questo risguardo, procedessero le cose dal 1.° al 6 Giugno, basta il tratto seguente d'una corrispondenza da Parigi alla *Nazione* di Firenze, dell'5 Giugno, nella quale sono riferiti alcuni dei molti fatti che andarono poi su tutti i giornali anche francesi.

« Mentre il *Moniteur* e gli organi officiosi consacrano ogni giorno parecchie colonne alla descrizione di tuttociò che fa lo Czar, e rendono conto in stile da cerimonie di quanto possa fare o dire il padrone di tutte le Russie; mentre il foglio ufficiale inserisce nell' appendice uno studio completo sulle visite che fecero precedentemente a Parigi i Sovrani moscoviti, Pietro il Grande ed Alessandro I, la gioventù parigina non trovasi punto impacciata nel manifestare altamente, innanzi all' oppressore della Polonia, le sue simpatie per le vittime della tirannide russa. Gli emigrati Polacchi vennero chiamati alla Prefettura di polizia, e fu loro significato che il primo fra essi, che prendesse parte ad una dimostrazione qualunque in favore della Polonia, verrebbe tosto e per sempre espulso dal suolo francese. Ma fu impossibile l'impedire ai Francesi d'esprimere i loro sentimenti, che erano poc' anzi identici a quelli del Governo stesso. Perciò lo Czar, al suo arrivo, ebbe a udire sul *boulevards des Italiens* qualche grido di *vive la Pologne,* grido che si ripetè pure domenica alle corse. Oggi però la dimostrazione è stata più grave. Alessandro II manifestò il desiderio di visitare il palazzo di Giustizia, e di farsi presentare i magistrati superiori, che dalle dieci già lo attendevano in toga rossa. Verso le undici lo Czar arrivava innanzi alla grande scala, e la salì tosto, attraversando la sala dei *Pas Perdus*. Colà una trentina di avvocati in toga gli si fecero incontro, gridando tre volte consecutivamente *Viva la Polonia.* Lo Czar volse loro le spalle discendendo per la stessa scala. Risalito in carrozza si diresse verso l' Hôtel Cluny, ove gli studenti ripeterono la medesima protesta in favore della Polonia, di questa nazione che noi abbiamo costantemente considerata quale sorella nostra. Al Tribunale la Polizia notò i nomi dei giovani avvocati, che si lasciarono trasportare in un movimento generoso alla dimostrazione che deve aver turbato la quiete di Alessandro II. »

Il peggio si è che essendosi procurato, *ab alto*, che gli avvocati rendutisi colpevoli di quell'atto d'inciviltà ricevessero dal Collegio della Ma-

gistratura un biasimo, questa vi si rifiutò. E che nel Corpo legislativo, essendosi da certi troppo devoti amici della Corte delle Tuileries domandato un dì, che si licenziasse la Camera, perchè così richiedeva la circostanza dell'arrivo dello Czar, ciò non servì, che a dar occasione a parecchi Deputati di mettere in rilievo quella che essi appellavano sconvenienza, di andarsi così a prostrare innanzi all' oppressore di quella Polonia, la cui causa era sì cara a tutta la Francia.

Il Governo avea, parte con maniere cortesi, parte coll'uso dell' autorità, allontanato da Parigi i più avventati ed influenti emigrati polacchi, che tutto da sè, come aveano fatto parecchi, non n' erano allontanati. Il principe Napoleone poi, memore di quanto fece da buon democratico contro lo Czar, se n'era andato a fare un viaggio a Torino per assistere alle nozze del suo cognato il Duca d' Aosta; quinci a Venezia e poi nelle Romagne. Il democratico Principe sta anche sull' etichetta, nè gli parea di dover cedere il passo agli ospiti non coronati, ma di Case sovrane, onde erano ingombri i palazzi imperiali, ed andò cogliere le corone e le ovazioni de'suoi confratelli della Frammassoneria italiana.

Insulti gravi non vennero fatti allo Czar; tranne quello delle moleste grida di *Viva la Polonia* che gli intronavano gli orecchi ad ogni poco, malgrado della sollecitudine con cui la Polizia accorreva a disperdere ed anche a carcerare i gridatori. Ma anche questo cessò col giorno 6 Giugno.

La sera del 5 giunse a Parigi il re Guglielmo, accompagnato dal Bismark e dai Generali di cui abbiamo recitato i nomi nel precedente quaderno. L' Imperatore fu a riceverlo alla stazione della ferrovia, con la stessa pompa civile e militare, e con lo stesso sfoggio di cortesie, onde avea fatto splendido il ricevimento dello Czar. Re Guglielmo ebbe l' ospitalità al palazzo delle Tuileries, al *Pavillon Marsan.* Il più che si potesse ottenere dalle cure della Polizia fu che al vincitore di Sadowa non si facessero sgarbatezze. I Parigini accorsero, con la loro abituale gaiezza, sulle vie per cui dovea passare il corteggio, tratti principalmente, a quanto pare, dalla curiosità di vedere e conoscere il Bismark; ma non trascorsero a verun atto scortese verso questo terribile uomo, che inflisse già tanti smacchi alla politica francese.

2. Il giorno seguente, 6 di Giugno, ebbe luogo, sulla grande spianata di *Longchamps* al bosco di Boulogne, una splendida parata e rassegna militare di circa 60,000 uomini, al cospetto di Napoleone III, che avea a destra lo Czar ed a sinistra il re Guglielmo. Le parecchi centinaia di migliaia di spettatori, che vi aveano assistito, ingombravano talmente, nel ritorno, le larghissime vie, che a mala pena vi si poteano aprire il passo i reggimenti di cavalleria e fanteria che aveano sfilato innanzi ai *tre* Imperatori. Lo stesso corteggio delle carrozze imperiali a stento potea incedere. Di che Napoleone III, che in un calesse scoperto sedeva a sinistra dello Czar, ed avea in faccia i due Granduchi di lui figliuoli, ordinò si torcesse per altra via, che passa innanzi ad una cascata di acqua. Anche lì la folla era fitta, e la carrozza moveasi lentamente. Ad un tratto ecco spiccarsi un uomo, che con le mani giunte si dirizza verso lo sportello della carrozza, dalla parte ov'era lo Czar. Uno scudiere imperiale, il signor Raimbaux, benchè non potesse veder chiaro che cosa tenesse colui tra le mani, sospettò di male, e facendo impennare il cavallo, si gettò tra quell'uomo e lo sportello della carrozza. In quel punto stesso una subitanea esplosione d'arme a fuoco rivelò un attentato.

Il cavallo del Raimbaux avea le narici traforate da una palla, che passando in mezzo alla carrozza andò a ferire leggermente una signora dalla parte opposta. Lo Czar ed il Granduca Wladimiro si trovarono spruzzati dal sangue, che il cavallo ferito, collo squassare il capo, avea loro gittato addosso. Al tempo stesso l'assassino, con la mano lacera e grondante sangue, cadeva in terra gridando: *Viva la Polonia!* Egli, per meglio assicurare il colpo, l'avea sbagliato. Tenendo la pistola a due colpi con ambe le mani, amendue li sparò quasi ad un tempo. Il primo ebbe l'effetto testè narrato, il secondo ferì l'assassino, per lo scoppio della culatta della canna.

Ognuno può immaginarsi lo scompiglio che ne venne! La folla si gettò sull'assassino, che per poco non fu trucidato lì di presente, ed a grande stento fu potuto salvare da guardie di sicurezza pubblica, che lo gettarono in una carrozza e trassero in carcere alla *Conciergerie*.

Quando il processo dell'assassino avrà messo in chiaro i motivi e le circostanze dell'attentato, ne daremo giusta contezza ai nostri lettori. Per ora basta dire che egli è un tale Bereyouski o Berezowski, nativo di Volinia, giovane sui vent'anni, mosso all'assassinio, per quanto pare, da fanatismo politico e da smania di vendetta domestica. Poichè dicono che suo padre, durante l'ultimo sollevamento polacco, al quale partecipava il giovinetto suo figlio, fu catturato e confinato in Siberia, dove essendo accompagnato da sua moglie, questa vi morì di stenti e disagio. Il giovane Bereyouski, dopo avere per alcun tempo combattuto contro i Russi tra le bande de' sollevati, già da oltre a due anni erasi riparato in Francia, dove campava, parte del suo mestiere di meccanico nel quale era eccellente operaio, e parte d'un trenta lire al mese che il Governo gli dava in sussidio, come a tanti altri emigrati polacchi.

L'abbominevole misfatto destò orrore e raccapriccio in tutta Parigi, riflettendo ognuno alle conseguenze che esso avrebbe potuto avere, se la divina Provvidenza non avesse sviato il piombo micidiale. Da tutte parti d'Europa, appena il telegrafo v'ebbe recata quella trista nuova, giunsero a Parigi significazioni di dolore e di congratulazione ad un tempo dirette allo Czar, pel corso pericolo e per la sua salvezza. Gli stessi Polacchi più dichiarati nemici dello Czar, tanto i residenti in Francia, quanto quelli che stanno in Svizzera, anzi perfino nella Polonia, furono solleciti di protestarsi per le stampe contro quell'eccesso. Ed il popolo parigino, con trapasso repentino da somma freddezza a caldo entusiasmo, si studiò di mostrare allo Czar quanto fosse dolente, che sotto l'egida dell'ospitalità francese, e si fosse potuto compiere quell'attentato, e lo Czar avesse dovuto incontrare sì terribile cimento.

Il giorno appresso lo Czar, nella cappella della Legazione Russa assistette coi figli ad un solenne rendimento di grazie a Dio pel favore ottenuto; poi ricevette il Corpo Diplomatico, Deputazioni del Senato e del Corpo legislativo, che venivano a condolersi del fatto. Molte decine di migliaia di biglietti di visita furongli recati a palazzo, come in attestato di ossequio da ogni ordine di persone civili.

3. Questo avvenimento, ed il trambusto della *Esposizione*, distrassero l'attenzione pubblica dai lavori del Corpo legislativo; i quali in verità procedettero di poco o nulla. Non si riuscì punto a stabilire l'accordo fra il Governo e la Commissione parlamentare, circa le basi della

legge pel riorganamento militare; e si può dire che per ogni risguardo la presente sessione fu inutile. Il che si mette in gran rilievo da coloro che aveano biasimato la soppressione dell'*Indirizzo;* i quali notano, che mentre, per abolire l'*Indirizzo*, si allegava come cagione la perdita inutile del tempo che vi si spendeva, e la necessità di attendere a discussioni gravi e pratiche, in verità niuna discussione grave si fece in tanti mesi, che approdasse a conclusione pratica; sicchè non mai altra Sessione fu tanto sterile, quanto la presente.

Solo in questi ultimi giorni ebbesi qualche cosa degna di considerazione, in un'appendice al *Libro giallo*, cioè in una serie di documenti diplomatici, pei quali è svolta ampiamente e messa in chiaro la quistione del Lussemburgo. Ma niun fatto di grave momento vi apparisce, che già non fosse noto. Chi fosse vago di studiare tutte le fasi di questo litigio, dal quale la Francia uscì senza troppa gloria ma molto contenta di scansare una guerra contro l'Alemagna, potrebbe appagarsi leggendo codesta sterminata filza di documenti, de'quali una piccola parte occupa le intere facciate nei *Débats* del 20, 21 e 22 Giugno.

4. Nel giorno 11 di Giugno, com'era stato prestabilito, dovea lo Czar abbandonare Parigi. Napoleone III ottenne che in quel giorno stesso volesse ancora visitare Fontainebleau, in compagnia d'altri Sovrani e Principi; e quinci lo Czar si condusse difilato alla stazione della ferrovia e nel nobilissimo treno imperiale, dopo cortese sambio di complimenti e ringraziamenti, si mosse pel ritorno in Russia, passando per Stuttgardt, Baden e Berlino. Il *Moniteur,* annunziandone la partenza, fece apparire fulgidissima in cielo l'Iride di pace ond'era rimosso ogni pericolo di perturbazioni europee, in grazia della raunata de' Sovrani in Parigi! Si vedrà poi se gli abbracciamenti di Napoleone III collo Czar e col re Guglielmo abbiano a produrre più dolci frutti, che quelli assaporati dall'Imperatore Francesco Giuseppe d'Austria dopo i tanti cordialissimi baci ricevuti dal suo parente, il re di Prussia, in Vienna, a Berlino e nei tanti altri loro abboccamenti.

Quattro giorni dopo lo Czar partì pure il re Guglielmo. Ma il *Moniteur* per due o tre giorni si dimenticò affatto di annunziarne la partenza. Di che fece poi onorevole ammenda. Napoleone III, già s'intende, accompagnò questi augusti suoi ospiti fin sul limitare di Parigi alla stazione della ferrovia; e lì non mancarono le strette di mano, come non mancò una gragnuola di decorazioni che dall'una e dall'altra parte ricompensarono quanti aveano avuto l'onore di rendere qualche servigio agli ospiti.

Queste cure ospitali, e le fatiche di tanti ricevimenti, di tante corse e visite e veglie e feste, diedero a Napoleone III qualche incommodo; poichè due o tre giorni dopo, essendo giunto a Parigi, per l'invito avutone, il Vicerè d'Egitto, l'Imperatore non potè di persona fargli gli onori ospitali, ma dovette farli per lui l'Imperatrice, atteso un reumatismo che affliggeva e teneva a letto l'augusto suo consorte. Ma pare che fosse cosa da poco, giacchè ora Napoleone III dicesi guarito, del pari che suo figlio il Principe imperiale, tornato agli studii ed alle esercitazioni sue consuete.

INDIRIZZO DEI VESCOVI

E

RISPOSTA DEL SANTO PADRE



Il giorno di lunedì 1 Luglio, i Patriarchi, Arcivescovi e Vescovi, raccolti in Roma per la solennità del Centenario di S. Pietro e della Canonizzazione dei novelli Santi, presentarono al sommo Pontefice un Indirizzo che noi pubblichiamo qui, colla risposta del S. Padre, nel suo testo latino e nella versione italiana.

BEATISSIME PATER!

Apostolica Tua vox iterum auribus nostris insonuit, nuncians novum aeternae veritatis triumphum, sanctorum caelitum gloria refulgentem, et antiquum urbis aeternae, Beatorum Apostolorum Petri et Pauli sanguine consecratae decus, quorum martyrii memoria sae-

---

BEATISSIMO PADRE.

Un' altra volta la Vostra voce apostolica risonò ai nostri orecchi, annunziandoci un novello trionfo dell'eterna verità risplendente della gloria di celesti Eroi, e l'antico onore dell'eterna Città consecrata col sangue de' beati Apostoli Pietro e Paolo, del martirio de' quali la secolare commemorazione

cularis rediens, totum hodie Orbem Christianum laetitia afficit, et fidelium mentes ad salutarem maximarum rerum cogitationem extollit.

Incundissima apostolici oris ad festa talia nos peramanter invitantis verba percipere minime potuimus, quin continuo subiret animum solemnium illorum memoria, quae, ante annos quinque, Tuo lateri adstantes in urbe peregimus, et grati recordaremur, qua tunc nos benignitate et humanitate habueris, qua nos paterna charitate fueris in illa faustissima gratulatione complexus. Haec suavis recordatio, haec amantissimi Patris non tam iubentis quam optantis vox illam animis nostris ad romanum iter capessendum alacritatem adiecit, quam Tibi, Beatissime Pater! satis luculenter amplissima haec Antistitum frequentia, qui tertium ad Te confluxerunt, et communis omnium pietas ac fidelis observantia declarant. Tam ingenti Antistitum numero, cui vix simile quid in praeteritarum aetatum memoria reperitur, par solummodo est Tua in nos charitas ac benevolentia, par unice obsequii amorisque in Te nostri magnitudo. Hisce autem causis vehementius hodie excitamur, ut eximias virtu-

---

riempie di allegrezza tutto il mondo, e solleva le menti de' fedeli alla salutare considerazione di grandissime cose.

Non potemmo ascoltare le giocondissime parole dell'apostolica bocca, per le quali con tanto amore eravamo invitati a tali feste, senza che insieme si ridestasse nell'animo nostro la memoria di quella solennità che, or sono cinque anni, celebrammo in questa Roma, assistendovi a' fianchi; e ricordassimo con gratitudine quale benignità e cortesia allora ci usaste, e con quale paterna carità in quella faustissima solennità ci accoglieste. Cotesta soave rimembranza, cotesta voce di amantissimo padre, che non tanto comandava quanto dichiarava un desiderio, c'incorarono per lo viaggio di Roma quella alacrità, della quale, Beatissimo Padre, vi dà pruova assai luculenta quest'ampissima frequenza di Prelati, i quali per la terza volta sono accorsi al vostro cospetto, e la comune pietà, e fedele osservanza di tutti loro. A numero così grande di Pastori, di cui appena accade incontrare un somigliante nelle antiche memorie, si ragguaglia soltanto la Vostra carità e benevolenza verso di noi, e la grandezza della nostra venerazione e del nostro amore verso di Voi. Le quali ragioni ci destano oggi nell'animo un più

tes Tuas, Sedem Apostolicam novo illustrantes lumine, novo etiam prosequamur honore, et augustissimum Tuum animum graves inter, quibus premeris at non conculeris, aerumnas, iterato amoris et admirationis testimonio coram solemur.

Sed dum votis obsecuti sumus Tuis, alium etiam optatissimum nobis spectavimus fructum, ut scilicet cor nostrum tot Ecclesiae malis sauciatum paterni Tui vultus recrearemur adspectu, fraternam inter nos concordiam magis magisque roboraremus, ac communem Tibi nobisque solatii et gaudii materiem quaereremus.

Hanc vero laetandi causam Tu maximam nobis praestas, dum tot nova sanctorum nomina fastis Ecclesiae inscribens homines potenter edoces, quanta sit quamque inexhausta matris Ecclesiae foecunditas. Hanc triumphantium gloriosus martyrum sanguis exornat; hanc inviolatae confessionis candida induit virginitas, huius floribus nec rosae nec lilia desunt. Tu, coelestia virtutum praemia mortalibus ostendens, oculos a rerum inanium conspectu ad iucundam coeli

---

gagliardo desiderio di fare alle Vostre esimie virtù, che illustrano la Sede Apostolica di nuovo lume, anche nuovo onore, e al Vostro animo augustissimo, fra le gravi calamità, da cui è stretto benchè non infranto, offerir di presenza argomento di conforto con una novella testimonianza di amore e di ammirazione.

Ma intanto che assecondavamo ai Vostri desiderii, un altro frutto a noi desideratissimo avevamo in mira; di allenire cioè coll'aspetto del Vostro volto paterno il cuore nostro vulnerato da tante piaghe della Chiesa, di rafforzare sempre più la fratellevole concordia fra noi, e di procacciare sì a Voi, sì a noi stessi comune materia di consolazione e di gaudio.

E voi appunto ci offerite somma cagione di allegrezza, in quella che aggiugnendo ai fasti della Chiesa tanti nuovi nomi di Santi, venite con ciò ad insegnare efficacemente agli uomini quanta sia e quanto inesauribile la materna fecondità della Chiesa. Lei adorna il sangue glorioso di martiri trionfanti: lei riveste la bianca stola verginale d'immacolati confessori: ai fiori di lei non fanno difetto nè i gigli nè le rose. E Voi additando ai mortali i premii celesti delle virtù, gli ammaestrate a dovere innalzare i loro occhi dall'apparenza delle vane cose alla gioconda gloria del cielo. Voi, mentre

gloriam erigere doces. Tu, dum homines mirandis ingenii sui industriaeque operibus exsultant, triumphale sanctorum Dei vexillum attollens, illos admones, ut super ipsam rerum adspectabilium et gaudiorum humanorum pompam ac speciem, oculos ad Deum omnis sapientiae et pulchritudinis fontem convertant, ne ii, quibus dictum fuit: *Subiicite terram et dominamini*, obliviscantur unquam supremi illius praecepti: *Dominum Deum tuum adorabis et illi soli servies.*

Ast qui suspicientes coelestem Ierusalem, novorum sanctorum gloria gestientem, mirabilia Domini humili corde agnoscimus et profitemur, magis etiam ad haec celebranda incendimur, dum hodierna saeculari solemnitate immotam contemplamur petrae illius firmitatem, super quam Dominus ac Redemptor noster Ecclesiae suae molem perpetuitatemque constituit. Divina enim virtute factum cernimus, ut Petri Cathedra, organum veritatis, unitatis centrum, fundamentum et propugnaculum libertatis Ecclesiae, tot inter rerum adversitates et non intermissa hostium molimina, octodecim iam elapsis plane saeculis, stet firma incolumisque; dum regna et impe-

---

che gli uomini si esaltano delle opere meravigliose del loro ingegno e dell'industria, inalberando il vessillo trionfale de' Santi di Dio gli ammonite che dalla stessa pompa e appariscenza delle spettabili cose e de' gaudii umani prendano argomento di rivolgere gli occhi a Dio, fonte di ogni sapienza e bellezza, a fine che quelli, ai quali fu detto: « Assoggettatevi la terra e signoreggiatela », non abbiano mai a dimenticarsi di quel supremo comandamento: « Adorerai il Signore Iddio tuo, e a lui solo servirai ».

Ma se riguardando alla celeste Gerusalemme, esultante della gloria dei nuovi Santi, noi con umile cuore riconosciamo e confessiamo le meraviglie del Signore, più ancora ci sentiamo infiammati a celebrar queste cose, contemplando nella odierna solennità del Centenario la immobil fermezza di quella pietra, sopra la quale il Signore e Redentor nostro costituì il perpetuo edifizio della sua Chiesa. E certo per divina virtù noi scorgiamo avvenuto, che la Cattedra di Pietro, organo della verità, centro di unità, fondamento e difesa della libertà della Chiesa, fra tante avversità e non interrotte macchinazioni di nemici, scorsi di già ben diciotto secoli, persista ferma ed incolume; e mentre che a vicenda regni ed imperi sorgono e ro-

ria surgunt ruuntque vicissim, stet veluti secura pharus in procelloso vitae aequore mortalium iter dirigens, tutamque stationem et portum salutis sua luce commonstrans.

Hac fide, hisce sensibus ducti loquebamur olim, Beatissime Pater, cum ante quinquennium Tuo throno adstantes, sublimi Tuo ministerio debitum testimonium dedimus, votaque pro Te, pro civili Tuo principatu, pro iustitiae ac religionis causa palam nuncupavimus. Hac fide ducti verbis scriptoque eo tempore professi sumus, nihil nobis potius et antiquius esse, quam ut quae Tu Ipse credis ac doces, nos quoque credamus et doceamus, quos reiicis errores, nos item reiiciamus, Te duce unanimes incedamus in viis Domini, Te sequamur, Tibi adlaboremus, ac Tecum pro Domino in omne discrimen fortunamque parati decertemus. Cuncta haec, quae tunc declaravimus, nunc denuo piissimo cordis sensu confirmamus, idque universo orbi testatum esse volumus; grato simul recolentes animo, plenoque laudantes assensu, quae a Te in salutem fidelium et Ecclesiae gloriam ab eo quoque tempore gesta fuerunt.

---

vinano, essa intanto si levi come faro di sicurezza, per diriggere nel mare procelloso della vita il cammino de' mortali, e additare colla sua luce la tranquilla stazione e il porto della salute.

Scorti da questa fede e da questi sentimenti noi altra volta, Beatissimo Padre, v' indirizzammo nostre parole; quando cioè, cinque anni addietro, accolti dinanzi al Vostro Trono, rendemmo il debito testimonio al Vostro ministero, e facemmo pubblicamente voti per Voi, pel Vostro civile principato, per la causa della giustizia e della religione. Indotti da questa fede professammo allora con parole e per iscritto, nessuna cosa avere noi più a cuore, e nessuna riputare più santa, che tutto ciò che Voi credete ed insegnate, credere e insegnare anche noi, e gli errori che Voi rigettate, noi parimente rigettare, sotto la Vostra guida camminare unanimi nelle vie del Signore, tener dietro alle Vostre pedate, con Voi travagliare, in Vostra compagnia combattere pel Signore, apparecchiati a qualsivoglia pericolo e fortuna. Tutti questi sentimenti, che allora dichiarammo, al presente di bel nuovo con piissimo affetto confermiamo, e intendiamo farne testimonianza al mondo intero; rimembrando alla stess' ora con gratitudine e lodando con pieno assentimento quanto da quel tempo in poi è stato ancora da Voi operato per la salute de' fedeli ed a gloria della Chiesa.

Quod enim Petrus olim dixerat: *non possumus quae vidimus et audivimus non loqui*, Tu pariter sanctum et solemne habuisti, ac nunquam non habere luculenter demonstras. Non enim unquam obticuit os Tuum. Tu aeternas veritates annunciare, Tu saeculi errores, naturalem supernaturalemque rerum ordinem atque ipsa ecclesiasticae civilisque potestatis fundamenta subvertere minitantes, apostolici eloquii gladio configere, Tu caliginem novarum doctrinarum pravitate mentibus offusam dispellere, Tu quae necessaria ac salutaria sunt tum singulis hominibus, tum christianae familiae, tum civili societati intrepide effari, suadere, commendare supremi Tui ministerii es arbitratus; ut tandem cuncti assequantur quid hominem catholicum tenere, servare ac profiteri oporteat. Pro qua eximia cura maximas Sanctitati Tuae gratias agimus, habituri sumus sempiternas; Petrumque per os Pii locutum fuisse credentes, quae ad custodiendum depositum a Te dicta, confirmata, prolata sunt, nos quoque dicimus, confirmamus, annuntiamus, unoque ore atque animo reiicimus omnia, quae divinae fidei, saluti animarum, ipsi

---

Imperciocchè quello che un dì disse Pietro « Non possiamo non manifestare le cose che vedemmo ed ascoltammo », Voi parimente lo avete tenuto, e chiaramente mostrate di volerlo tenere per l' avvenire come santa e solenne massima. E in vero non è mai rimasta silenziosa la Vostra bocca: annunziare le verità eterne; sconfiggere colla spada dell' apostolica parola gli errori del secolo, minaccianti di sovvertire ogni ordine naturale e soprannaturale, e gli stessi fondamenti della ecclesiastica e civile potestà; diradare la caligine addensata nelle menti dalla pravità delle nuove dottrine; dichiarare con intrepidezza, persuadere, raccomandare le cose necessarie e salutari così alle persone individue come alla famiglia cristiana, non che alla civile società; tutto questo Voi lo avete reputato un dovere del Vostro supremo ministero, acciocchè tutti finalmente conoscano che debba tenere, che praticare e professare un uomo cattolico. Per la quale esimia cura noi rendiamo somme grazie e avremo eterna riconoscenza alla Vostra Santità; e credendo che Pietro ha parlato per la bocca di Pio, tutte le cose, le quali affine di custodire il deposito sono state da Voi dette, confermate, annunziate, noi parimente le diciamo, le confermiamo, le annunziamo, e d'una bocca e d'un animo rigettiamo ogni cosa, che come contraria alla fede divina, alla salute delle

societatis humanae bono adversa, Tu ipse reprobanda ac reiicienda iudicasti. Firmum enim menti nostrae est, alteque defixum, quod Patres Florentini in decreto Unionis unanimes definiverunt: Romanum Pontificem *Christi Vicarium, totiusque Ecclesiae caput et omnium Christianorum Patrem et Doctorem existere, et ipsi in beato Petro pascendi, regendi ac gubernandi Universalem Ecclesiam a Domino Nostro Iesu Christo plenam potestatem traditam esse.*

Sed alia praeterea sunt, quae nostram in Te charitatem, gratosque animi sensus provocant. Magna enim cum iucunditate admiramur heroicam illam virtutem, qua perniciosis saeculi machinationibus obsistendo, dominicum gregem in via salutis servare, contra seductiones erroris munire, contra vim potentium et falsorum sapientum astutiam tueri adnisus es. Admiramur studium illud fatigari nescium, quo emolumenta universae Ecclesiae, apostolica providentia Orientis et Occidentis populos complexus, promovere nunquam destitisti. Admiramur magnificum illud, quod generi hominum in peius quotidie ruenti Pastoris boni spectaculum exhibes, ipsorum

---

anime, ed allo stesso bene dell' umana società Voi medesimo giudicaste doversi riprovare. Perciocchè sta fermo e altamente scolpito negli animi nostri quello che i Padri fiorentini unanimamente definirono nel decreto dell'Unione, cioè che il Romano Pontefice « è il Vicario di Cristo, il Capo, il Padre e il Dottore di tutta la Chiesa e di tutti i cristiani, e a lui, nella persona del Beato Pietro, fu commessa da Gesù Cristo Signor nostro la piena potestà di pascere, di reggere e di governare la Chiesa universale. »

Ma sono ancora altre cose, le quali eccitano verso di Voi la carità e la gratitudine nostra. Perciocchè ammiriamo con diletto quella Vostra eroica virtù, colla quale resistendo alle perniciose macchinazioni del secolo, adoperato Vi siete fortemente a mantenere il gregge del Signore nella via della salute, a munirlo contro le seduzioni dell' errore, a difenderlo dalla violenza de'potenti e dall'astuzia de' falsi sapienti. Ammiriamo quel Vostro zelo infaticabile, mercè del quale, abbracciati coll' apostolica provvidenza i popoli dell'Oriente e dell'Occidente, non avete cessato mai dal promuovere i vantaggi di tutta quanta la Chiesa. Ammiriamo quel magnifico spettacolo di buon Pastore, che offrite al genere umano, ogni dì più dechinante in peg-

etiam veritatis inimicorum animos percellens, oculosque ad se vel invitos ipsa rerum praestantia et dignitate convertens.

Perge igitur Pastorum Pastoris vicaria potestate fungens, divini Tui muneris partes Deo confisus tueri; perge vitae aeternae subsidiis pascere Tibi creditas oves; perge sanare contritiones Israel, et agnos Christi quaerere qui perierant. Faxit Deus Omnipotens, ut, qui amoris Tui et officii sui immemores voci Tuae adhuc resistunt, meliora secuti consilia ad Te tandem redeuntes, luctum Tuum in gaudium convertant. Tuarum pastoralium curarum fructus, divina benignitate adspirante, incrementum capiant in dies; felix animarum conversio, quam Deus Te administro quotidie operatur, magis magisque amplificetur; Tuque virtutum Tuarum vi et glorioso laborum successu animabus Christo lucrifactis, prolatisque regni eius finibus, cum Domino et Magistro vere exclamare possis: *Omne quod dat mihi Pater, ad me veniet.*

Haec immo, Beatissime Pater, salutaris ac felicioris aevi indicia conspiciuntur. Testis amor ille, quem cunctarum nationum fideles

---

gio; spettacolo che colpisce gli animi degli stessi nemici della verità, e fino gli occhi che non vorrebbero rimirarlo rapisce a sè colla prestanza e dignità delle cose.

Proseguite adunque, esercitando la vicaria potestà del Pastore de' Pastori, a difendere con fiducia in Dio le parti del divino Vostro ufficio; proseguite a pascere cogli alimenti di vita eterna le pecorelle commesse alla Vostra cura; proseguite a sanare le piaghe d' Israele, ed a rintracciare gli smarriti agnelli di Cristo. Faccia Iddio onnipotente, che coloro i quali dimentichi del Vostro amore e del proprio dovere resistono ancora alla Vostra voce, attenendosi a più sani consigli ritornino finalmente a Voi, e mutino in gaudio il Vostro lutto. Si aumentino di giorno in giorno, col favore della divina binignità, i frutti delle Vostre sollecitudini pastorali; si amplifichi sempre più la felice conversione delle anime, che Dio opera ogni dì col Vostro ministero; e Voi per effetto delle Vostre virtù e pel glorioso successo delle Vostre fatiche, guadagnate le anime a Cristo e dilatati i confini del suo Regno, possiate esclamare con tutta verità col Signore e Maestro: « Tutto ciò che mi dà il Padre a me verrà ».

Ma queste cose, Beatissimo Padre, indizii di una salutare e più felice età, si cominciano a vedere. N' è testimonio quell'amore, che dimostrano i fedeli

ad quaevis pro Te exantlanda parati commonstrant, dum vires corporis et animi atque adeo vitam ipsam pro Ecclesiae iuribus et Apostolicae Sedis gloria adserenda impendere ac dicare gestiunt. Testis prona illa catholicarum mentium reverentia, quae Te supremum Pastorem cupide intuentur, quae Apostolicae Cathedrae oracula laetanter excipit, iisque firmissimo adsensu et obsequio adhaerere gloriatur. Testis illa filialis animi indoles, qua populus Christianus vestigia fidelium sequens, qui olim ad pedes Apostolorum facultates suas sponte deferebant, rerum Tuarum angustiis hucusque occurrit, et continenter eas sublevare non desinit. Haec filialis argumenta pietatis intimo pectore commoti cernimus, nunquam non operam daturi, ut sacer hic ignis in cordibus fidelium accensus foveatur et vigeat, utque tum nostro tum cleri totius exemplo animati omnes praeclaram illam voluntatem ac liberalitatem provehant, Tibique ad aeternam eorum salutem plenius procurandam temporalia adiumenta suppeditent.

Qui autem fidelium omnium orga Te pietate tantopere afficimur, Beatissime Pater, peculiaris gaudii fructum capimus ex illa fide, ex

---

di tutte le nazioni, pronti a tutto sostenere per Voi, mentre aspirano a porre ed a consumare le forze del corpo e dell' animo e sino la stessa vita per difendere le ragioni della Chiesa e l'onore della Sede apostolica. N' è testimonio quella umile riverenza delle menti cattoliche, colla quale avidamente si fissa lo sguardo in Voi, Pastore supremo, si accolgono con giubilo gli oracoli della Cattedra apostolica, e l'aderire ad essi con fermissimo assenso e con ossequio si reputa glorioso. N'è testimonio quella propensione di animo filiale, con che il popolo cristiano premendo le orme de' fedeli, i quali una volta portavano spontaneamente ai piedi degli Apostoli i loro averi, ha finora cercato di rimediare alle vostre strettezze, e non cessa mai di alleggerirle continuamente. Noi commossi dall' intimo del cuore rimiriamo coteste prove di filiale pietà, nè mai lasceremo di far sì, che questo santo incendio acceso ne' petti de' fedeli abbia nutrimento e vigore, e che tutti eccitati dal nostro esempio e da quello di tutto il clero proseguano con questo nobile proposito ad essere larghi, ed a porgere a Voi i temporali sussidii, affine di procurare vie meglio la loro eterna salvezza.

Senonchè mentre siamo colpiti a questo segno dall' affetto del comune de' fedeli verso di Voi, Beatissimo Padre, percepiamo sensi di speciale al-

illo amore et obsequio, quo digni aeternae Urbis cives Te Patrem, Te Principem indulgentissimum complectuntur. Felicem populum ac vere sapientem! qui novit quae sibi amplitudo et gloria ex Petri Sede in Urbe constituta proveniat, qui intelligit non alios terminos divinae erga se benignitati definitos fore, quam quos ipse sibi in sua erga Christi Vicarium observantia et in Principem Sacratissimum amore constituerit. Haec concupisce, haec sequere romana gens; sit haec constans, sit immota pietas; sit haec romana Urbs, quam Christianus Orbis caeterarum principem suamque lubens, agnoscit, caeteris exemplo praelucens, sit caelestibus gratiis donisque florens, virtutibus opibusque beata.

Id, Beatissime Pater! Tui Pontificatus splendor effecit, quo non Urbs solum Tua, sed universus orbis illustratur, cuiusque admiratio ita nos movet, ut ex illo exemplum pro sacro nostro ministerio petendum esse existimemus.

At non minus Tua vox suaviter illabens pectoris ima pervadit, quam virtutum Tuarum pontificalium imago animos nostros percellit.

---

legrezza da qnella fede, da quell'amore e da quell'ossequio, col quale i degni cittadini della eterna Città si tengono stretti a Voi loro Padre e Principe clementissimo. O popolo felice e veramente pieno di sapienza! Il quale conosce qual maestà e gloria a lui proviene dalla Sede di Pietro stabilita nella propria città, ed intende che alla divina benignità verso di lui non sono posti altri limiti, se non que' medesimi che esso pone nella sua osservanza verso il Vicario di Cristo, e nell'amore verso il suo Principe santissimo. Desidera questo, o popolo romano, e mandalo ad effetto; sia costante ed immobile questa tua pietà; e questa tua Roma, che il mondo cristiano volenterosamente riconosce come sua città, e come reina di tutte le altre, illustrando le città rimanenti col suo esempio, fiorisca per la grazia e pe' doni celesti, e sia per virtù e per prosperità beata.

Questo è, Beatissimo Padre, effetto dello splendore del Vostro Pontificato, da cui non solo la Vostra Roma, ma l'universo mondo è rischiarato, e la cui ammirazione ci commove per tal maniera, che restiamo persuasi dover noi prendere da esso le norme nell'esercizio del nostro sacro ministero.

Ma la Vostra voce soavemente scendendo penetra fino al fondo del petto non meno di quello, che l'immagine delle Vostre pontificali virtù ferisce i nostri animi.

Summo igitur gaudio repletus est animus noster, dum e sacrato ore Tuo intelleximus, tot inter praesentis temporis discrimina eo Te esse consilio, ut *maximum,* prout aiebat inclitus Tuus praedecessor Paulus III, *in maximis rei Christianae periculis remedium* Concilium oecumenicum convoces.

Annuat Deus huic Tuo proposito, cuius ipse Tibi mentem inspiravit; habeantque tandem aevi nostri homines, qui infirmi in fide, semper discentes et nunquam ad veritatis agnitionem pervenientes omni vento doctrinae circumferuntur, in sacrosancta hac Synodo novam, praesentissimamque occasionem accedendi ad sanctam Ecclesiam, columnam ac firmamentum veritatis, cognoscendi salutiferam fidem, perniciosos reiiciendi errores; ac fiat, Deo propitio, et conciliatrice Deipara Immaculata, haec Synodus grande opus unitatis, sanctificationis, et pacis, unde novus in Ecclesiam splendor redundet, novus regni Dei triumphus consequatur.

Et hoc ipso Tuae providentiae opere denuo exibeantur mundo immensa beneficia, per Pontificatum romanum humanae societati as-

---

Pertanto di sommo gaudio fu ripieno il nostro animo, allorchè dalle sante Vostre labbra apprendemmo, che in mezzo alle tante traversie del tempo presente, siete venuto nella deliberazione di convocare un Concilio ecumenico, qual massimo rimedio, secondo che diceva Paolo III vostro inclito Predecessore, ai massimi pericoli del Cristianesimo.

S'inchini a cotesto Vostro proposito Iddio, il quale lo ha ispirato alla Vostra mente; abbiano finalmente gli uomini del nostro tempo, i quali deboli nella fede, col volere sempre studiare senza saper mai pervenire alla conoscenza della verità, si lasciano aggirare da ogni vento di dottrina, abbiano in questo sacrosanto Sinodo una nuova ed afficacissima occasione di ravvicinarsi alla santa Chiesa, colonna e sostegno della verità, di conoscere la fede salutare, di rigettare i perniciosi errori; e riesca, coll'aiuto di Dio e colla mediazione della sua Madre Immacolata, questo Sinodo grande sorgente di unità, di santificazione e di pace, donde si aggiunga nuovo splendore alla Chiesa, e conseguiti nuovo trionfo del Regno di Dio.

E per quest'opera medesima della Vostra provvidenza si rendano di nuovo palesi al mondo gl'immensi beneficii, dal Pontificato Romano assicurati

serta. Pateat cunctis, Ecclesiam eo quod super solidissima Petra fundetur, tantum valere, ut errores depellat, mores corrigat, barbariem compescat, civilisque humanitatis mater dicatur et sit. Pateat mundo, quod divinae auctoritatis et debita eidem obedientiae manifestissimo specimine, in divina Pontificatus institutione dato, ea omnia stabilita et sacrata sint, quae societatum fundamenta ac diuturnitatem solident.

Quod ubi perspexerint principes et populi non permittent, ut augustissimum Tuum ius, omnis auctoritatis, omnium iurium certissima sanctio, impune conculcetur; imo ipsi curabunt, ut Tua Tibi constet et potestatis libertas et libertatis potestas; adsint subsidia ad sublime Tuum, illisque ipsis summe proficuum ministerium efficaciter exercendum; nec patientur, ut vox Tua a gregibus Ecclesiae sanctae addictis prohibeatur, ne pabulo aeternarum veritatum privati misere contabescant, laxatisve apud eos obedientiae et reverentiae erga divinum in Te residens magisterium vinculis, illa quoque

---

all' umana società. Si renda manifesto a tutti, che la Chiesa, perchè è fondata sopra solidissima Pietra, ha tanta virtù che valga a dissipare gli errori, a correggere i costumi, a comprimere la barbarie, sicchè possa chiamarsi e sia veramente madre di civiltà. Si renda manifesto al mondo, che mercè lo splendido modello di autorità divina e dell'ubbidienza a lei dovuta, che ci venne dato nella divina istituzione del Pontificato, è reso stabile e sacrosanto tutto ciò che assicura i fondamenti e la durazione delle società.

Il che ben comprendendo Principi e popoli, non soffriranno che il Vostro diritto augustissimo, sanzione fermissima di ogni autorità e di tutti i diritti, venga impunemente calpesto; anzi eglino procureranno che a Voi sia assicurata e la libertà del Vostro potere e il potere della Vostra libertà; che non Vi manchino gli aiuti per esercitare con efficacia il Vostro sublime ed a loro medesimi vantaggiosissimo ministero; nè patiranno che la Vostra voce venga impedita di farsi ascoltare alle greggi di santa Chiesa, affinchè queste, private del pascolo delle verità eterne, non vadano miseramente in consunzione, e col rallentarsi presso di loro i vincoli dell' ubbidienza e dell' ossequio al magistero divino che in Voi risiede, non venga a crollare altre-

auctoritas, qua reges regnant et legum conditores iusta decernunt, in certissimum status civilis detrimentum labefactetur.

Haec est spes nostra, quam corde fovemus. Hoc continuum precum nostrarum est, semperque erit argumentum.

Macte ergo animo, Beatissime Pater! perge navim Ecclesiae inter medias procellas secura, ut suevisti, manu ad portum adducere. Mater divinae gratiae, quam Tu pulcherrimo honoris titulo salutasti, intercessionis suae auxilio tutabitur semitam Tuam. Erit Tibi in stellam maris, quam invicta, uti soles, fiducia suspiciens, non frustra diriges cursum ad Illum, qui per eam ad nos venire voluit. Faventes habebis caelestes Sanctorum choros, quorum beatam gloriam magno studio continuisque apostolicis conatibus exquisitam mundo exsultanti tum diebus istis, tum antehac annunciasti. Assistent Tibi Principes Apostolorum Petrus et Paulus, precibus potentibus sollicitudinem Tuam secundantes. In puppi, quam Tu nunc occupas, Petrus olim sedebat; ipse apud Dominum intercedet, ut quae navis

---

sì, con discapito certissimo dello stato civile, quell'autorità per cui i regnanti regnano e i legislatori decretano giuste leggi.

Questa è la speranza che noi caramente nutriamo in cuore. Questo è e sarà sempre l' oggetto continuo delle nostre preghiere.

Coraggio adunque, Beatissimo Padre! Seguite a condurre con mano ferma, come finora usaste, fra mezzo alle procelle la nave della Chiesa in porto. La Madre della divina grazia, che Voi salutaste con nuovo e bellissimo titolo di onore, coll'aiuto della sua intercessione proteggerà i vostri passi. Ella sarà per Voi la stella del mare, a cui guardando, come è vostro costume, con invitta fiducia, non fallirete di governare diritto il corso a Colui, che per mezzo di lei si compiacque di venire a noi. Avrete propizii i cori celesti de' Santi, la cui gloria e beatitudine, con grande studio e con incessanti sforzi di apostoliche disquisizioni chiarite, Voi avete solennemente e in questi giorni e in altri tempi annunziato al mondo esultante. Vi assisteranno i Principi degli Apostoli, Pietro e Paolo, secondando con potenti preghiere la Vostra sollecitudine. Alla poppa, dove ora Voi sedete, sedeva un giorno Pietro; egli intercederà presso il Signore, affinchè quella nave che, aiutata da' suoi suffragi, già solcò felicemen-

ipsius suffragiis adiuta octodecim saeculis altum vitae humanae mare feliciter percurrit, Te duce, opimis immortalium animarum spolliis onusta, coelestem portum plenis subeat velis. Quod ut fiat, nos curarum, precum et laborum Tuorum fideles devotosque socios habebis, qui divinam clementiam nunc quoque deprecamur, ut Tibi omni benedictione caelesti cumulato serventur augeanturque vires; ut novis in dies animarum lucris dives sit vita Tua, sit longaeva in terris, sit olim in coelis beata!

✠ Marius Cardinalis Mattei, Episc. Ostien. et Veliternen., et S. Collegil Decanus. *Ostia e Velletri.*

✠ Constantinus Card. Patrizi, Episc. Portuen. et S. Ruphinae. *Porto e santa Rufina.*

✠ Aloisius Card. Amat, Episc. Praenestin. *Palestrina.*

✠ Ludovicus Card. Altieri, Episc. Albanen. *Albano.*

✠ Nicolaus Card. Clarelli Paracciani, Episc. Tusculan. *Frascati.*

✠ Philippus Card. De Angelis, Archiep. Firman. *Fermo.*

✠ Engelbertus Card. Sterchx, Archiep. Meclinien. *Malines.*

✠ Aloisius Card. Vannicelli Casoni Archiep. Ferrarien. *Ferrara.*

✠ Cosmas Card. Corsi, Archiep. Pisan. *Pisa.*

✠ Domincus Card. Carafa de Traetto, Archiep. Beneventan. *Benevento.*

✠ Xistus Card. Riario Sforza, Archiep. Neapolitan. *Napoli.*

✠ Iacobus Maria Card. Mathieu, Archiep. Bisuntin. *Besançon.*

✠ Franciscus Augustus Card. Donnet, Archiep. Burdigalen. *Bordeaux.*

✠ Carolus Aloisius Card. Morichini, Episc. Aesinus. *Iesi.*

✠ Ioachim Card. Pecci, Episc. Perusin. *Perugia.*

✠ Antonius Benedictus Card. Antonucci. Episc. Anconitan. *Ancona.*

---

te per ben diciotto secoli l'alto mare della vita umana, sotto la Vostra condotta, entri a piene vele nel porto celeste, carica di spoglie opime di anime immortali. Ed affinchè ciò si compia, noi Vi saremo fedeli e devoti compagni nelle sollecitudini, nelle preghiere e nelle fatiche, e fin da ora supplichiamo la divina clemenza, che Vi ricolmi di ogni benedizione celeste, Vi mantenga ed accresca le forze, e Vi conceda una vita, ricca ogni dì più di nuove conquiste di anime, una vita longeva su questa terra, e finalmente beata ne' cieli!

✠ Enricus Card. Orfei, Archiep. Ravennaten. et administrator Dioecesis Caesanen. *Ravenna, Cesena.*

✠ Ioseph Maria Card. Milesi, Abbas Trium fontium. *Tre fontane.*

✠ Michael Card. Garcia Cuesta, Archiep. Compostellan. *Compostella.*

✠ Ioseph Aloisius Card. Trevisanato, Patr. Venetiarum. *Venezia.*

✠ Ludovicus Card. De La Lastra-y-Cuesta, Archiep. Hispalen. *Siviglia.*

✠ Philippus Maria Card. Guidi, Archiep. Bononien. *Bologna.*

✠ Henricus Maria Card. de Bonnechose, Archiep. Rothomagen. *Rouen.*

✠ Paulus Card. Cullen. Archiep. Dublinen. *Dublino.*

✠ Rogerius Aloisius Antici Mattei, Patriarcha Constantinop. *Costantinopoli.*

✠ Paulus Ballerini, Patriarcha Alexandrin. *Alessandria.*

✠ Paulus Petrus Mashad, Patriarcha Antiochen. Maronitarum. *Antiochia dei Maroniti.*

✠ Gregorius Iusseff, Patr. Antiochen. Graec. rit. Melchitar. *Antiochia dei greci Melchiti.*

✠ Ioseph Valerga, Patr. Hierosolymitan. *Gerusalemme.*

✠ Thomas Iglesias y Barcones, Patriarcha Indiar. Occiden. *Indie occidentali.*

✠ Antonius Hassun, Primas Constantinop. arm. rit. *Costantinopoli.*

✠ Ioannes Simor, Primas Regni Hungariae, Archiep. Strigon. *Strigonia.*

✠ Aloisius Maria Cardelli, Archiep. Acriden. *Acrida*

✠ Laurentius Trioche, Archiep. Babilonen. *Babilonia.*

✠ Meletius, Archiep. Dramaten. Grec. rit. *Dramas.*

✠ Petrus Apelian. Archiep. Marascen. Arm. rit. *Marasc. Rito armeno.*

✠ Ignatius Kalybgian, Archiep. Amasien. Arm. rit. *Amasia.*

✠ Petrus Riccardus Kenrick, Archiep. S. Ludovici. *S. Louis.*

✠ Petrus Cilento, Archiep. Rossanen. *Rossano.*

✠ Alexander Asinari de Sanmarzano, Archiep. Ephesin. *Efeso.*

✠ Alexander Angeloni, Archiep. Urbinaten. *Urbino.*

✠ Georgius Hurmuz, Archiep. Siunien. Arm. rit. *Sioun.*

✠ Aloisius Clementi, Archiep. Epis. Ariminen. *Rimini.*

✠ Felicissimus Salvini, Archiep. Camerinen. *Camerino.*

✠ Eduardus Hurmuz, Archiep. Siracen. Arm. rit. *Sirace.*

✠ Raphael d'Ambrosio, Archiep. Dyrrachien. *Durazzo.*

✠ Iulius Arrigoni, Archiep. Lucanus. *Lucca.*

✠ Ioseph De Bianchi Dottula, Archiep. Tranen. Nazaren. et Barolen. *Trani, Nazaret e Barletta.*

✠ Eustachius Gonella, Archiep. Episc. Viterbien. et Tuscanien. *Viterbo e Toscanella.*

✠ Ioseph Rotundo, Archiep. Tarantin. *Taranto.*

✠ Gregorius De Luca, Archiep. Compsanus, administrator Campanien. *Conza.*

✠ Ioannes Hagian, Archiep. Caesarien. Armen. rit. *Cesarea.*

✠ Ioannes Baptista Purcell, Archiep. Cincinnaten. *Cincinnati.*

✠ Renatus Franciscus Regnier, Archiep. Cameracen. *Cambray.*

✠ Maximilianus De Tarnoczy, Archiep. Salisburgen. *Salzburg.*

✠ Beniaminus, Archiep. Neaupolit.

✠ Elias Mellus Archiep. Acren. et Zbibaren. Caldaeor.

✠ Fridericus De Furstenberg, Archiep. Olomucen. *Olmutz.*

✠ Paulus Brunoni, Archiep. Taronen. *Taron.*

✠ Ioseph Matar, Archiep. Maronita Aleppensis. *Aleppo.*

✠ Philippus Cammarota, Archiep. Caietan. *Gaeta.*

✠ Franciscus Xaverius Apuzzo, Archiep. Surrentin. *Sorrento.*

✠ Caietanus Rossini, Archiep. Episc. Melphiten. Iuvenacen et Terlitien. *Molfetta, Giovinazzo e Telizzi.*

✠ Petrus Villanova Castellacci, Archiep. Petren. *Petra.*

✠ Vincentius Tizzani, Archiep. Nisiben. *Nisibi.*

✠ Vincentius Spaccapietra, Archiep. Smirnen. *Smirne.*

✠ Marianus Ricciardi, Archiep. Reginen. *Reggio.*

✠ Carolus Pooten, Archiep. Antibaren. et Scodren. *Antivari e Scutari.*

✠ Franciscus Emilius Cugini, Archiep. Mutinen. *Modena.*

✠ Iacobus Bosagi, Archiep. Caesarien. Armen. rit. *Cesarea.*

✠ Raphael Ferrigno, Archiep. Brundusin. *Brindisi.*

✠ Salvator Nobili Vitelleschi, Archiep. Epis. Auximan. et Cingulan. *Osimo e Cingoli.*

✠ Alexander Franchi, Archiep. Thessalonicen. *Tessalonica.*

✠ Petrus Bostani, Archiep. Tyren. et Sydonien. Maronit. *Tiro e Sidone.*

✠ Patritius Leahy, Archiep. Casselien. *Cashel.*

✠ Iosephus Hippolytus Guibert, Archiep. Turonen. *Tours.*

✠ Marinus Marini, Archiep. Epis. Urbevetan. *Orvieto.*

✠ Georgius Claudius Chalandon, Archiep. Aquen. *Aix.*

✠ Gregorius Szymonowicz, Archiep. Leopolien. Armen rit. *Leopoli.*

✠ Ioachim Limberti, Archiep. Florentin. *Firenze.*

✠ Antonius Salomone, Archiep. Salernitan. *Salerno.*

✠ Philippus Gallo, Archiep. Patrassen. *Patrasso.*

✠ Petrus Giannelli, Archiep. Sardien. *Sardia.*

✠ Ioseph S. Alemanny, Archiep. S. Francisci de California. *S. Francesco di California.*

✠ Franciscus Pedicini, Archiep. Baren. *Bari.*

✠ Emanuel Garcia Gil, Archiep. Caesaraugustan. *Saragozza.*

✠ Arsenius Avak-Vartan-Angiarakian, Archiep. Tarsen. Armen. rit. *Tarso.*

✠ Iulianus Florianus Desprez, Archiep. Tolosan. *Tolosa,*
✠ Ignatius Akkani, Archiep. Hauranan. Graec. rit. Melchitar. *Hauran.*
✠ Franciscus Xaverius Wierzchleyski, Archiep. Leopolitan. rit. lat. *Lemberg.*
✠ Spiridion Maddalena, Archiep. Corcyren. *Corfù.*
✠ Gregorius Balitian, Archiep. Aleppen. Armen. rit. *Aleppo.*
✠ Ioannes Maria Odin, Archiep. Novae Aureliae. *Nuova Orleans.*
✠ Ioannes Martinus Spolding, Archiep. Baltimoren. *Baltimora.*
✠ Leo Korkoruni, Archiep. Melitenen. Arm. rit. *Melitene.*
✠ Carolus de la Tour D'Auvergne-Lauraguais, Archiep. Bithuricen. *Bourges.*
✠ Ioannes Hagg, Archiep. Haeliopolitan. Maron. *Eliopoli.*
✠ Miecislaus Ledochowski, Archiep. Gnesnen. et Posnanien. *Gnesna e Posnania.*
✠ Walter Steins, Archiep. Epis. Bosrensis. Vicarius Apost. Calcut. *Bosra.*
✠ Primus Calvus Lopez, Archiep. S. Iacobi de Cuba. *S. Giacomo di Cuba.*
✠ Benvenutus Monzon y Martin, Archiep. Granaten. *Granata.*
✠ Ioseph Berardi, Archiep. Nicen. *Nicea.*
✠ Petrus Alexander Doimo Maupas, Archiep. Iadren. *Zara.*
✠ Athanasius Raphael Ciarchi, Archiep. Babilonen. Syror. *Babilonia.*
✠ Georgius Darboy, Archiep. Parisien. *Parigi.*
✠ Antonius de Lavastida, Archiep. Mexican. *Messico.*
✠ Clemens Munguia, Archiep. Mecoacan. *Mecoacan.*
✠ Paulus Hatem, Archiep. Aleppen. Graec. rit. Melchitar. *Aleppo.*
✠ Petrus Matah, Archiep. Iaziren. in Syria. *Gezir.*
✠ Ludovicus Anna Dubreil, Archiep. Avenionen. *Avignone.*
✠ Ioannes Ignatius Moreno, Archiep. Vallisolitan. *Valliadolid.*
✠ Martialis Guillelmus De Cosquer, Archiep. Portus Principis. *Porto Principe*
✠ Laurentius Pergeretti, Archiep. Naxiensis. *Nasso.*
✠ Ludovicus Gonin, Archiep. Portus Hispaniae. *Porto di Spagna.*
✠ Melchior Nasarian, Archiep. Marden. Armen. rit. *Mardin.*
✠ Darius Bucciarelli, Archiep. Scopien. *Scopia.*
✠ Franciscus Fleix-y-Solans, Archiep. Tarraconen. *Tarragona.*
✠ Ludovicus Haynald, Archiep. Colocen. et Baesien. *Kolocsa et Paks.*
✠ Basilius Michael Gasparian, Archiep. Cyprien. Armen. rit. *Cipro.*
✠ Ioannes Paulus Franciscus Maria Lyonnet, Archiep. Albien. *Alby.*
✠ Henricus Eduardus Manning, Archiep. Westmonasterien. *Westminster.*
✠ Ioseph Sembratowicz, Archiep. Nazianz. Graec. rit. *Nazianzo.*
✠ Paulus Melchers, Archiep. Colonien. *Colonia.*
✠ Franciscus Xaverius de Merode, Archiep. Melitenen. *Melitene,*
✠ Antonius Rossi Vaccari, Archiep. Colossen. *Colossi.*
✠ Aloisius Ciurcia, Archiep. Irenopolitan. *Irenopoli.*
✠ Alexander Riccardi, Archiep. Taurinen. *Torino.*

✠ Ioseph Benedictus Dusmet, Archiep. Catanien. *Catania.*
✠ Ioseph Cardoni, Archiep. Edessen. *Edessa.*
✠ Ioannes Baptista Landriot, Archiep. Rhemen. *Reims.*
✠ Carolus Martialis Allemand Lavigerie, Archiep. Iulia Caesarien. *Algeri.*
✠ Aloisius Puecher Passavalli, Archiep. Iconien. *Iconio.*
✠ Aloisius Nazarri di Calabiana, Archiep. Mediolanen. *Milano.*
✠ Ioannes Petrus Losanna, Episc. Bugellen. *Biella.*
✠ Ignatius Giustiniani, Episc. Chien. *Scio.*
✠ Raphael Sanctes Casanelli, Episc. Adiacen. *Aiaccio.*
✠ Guillelmus Aretini Sillani, Episc. iam Terracinen. *Terracina.*
✠ Modestus Contratto, Episc. Aquen. *Acqui.*
✠ Theodosius Kojumgi, Episc. Sidonien. Melchitar. *Sidonia.*
✠ Ioseph Maria Severa, Episc. Interamnen. *Terni.*
✠ Fridericus Gabriel de Marguerye, Episc. Augustodunen. *Autun.*
✠ Meletius Findi, Episc. Heliopolitan. Graec. rit. Melchitar. *Eliopoli.*
✠ Franciscus Victor Rivet, Episc. Divionen. *Dijon.*
✠ Iulianus Meirieu, Episc. Dinien. *Digne.*
✠ Ludovicus Besi, Episc. Canopen. *Canopo.*
✠ Antonius Ranza, Episc. Placentin. *Piacenza.*
✠ Dionisius Gauthier, Episc. Emausen. *Emaus.*
✠ Georgius Antonius Stahl, Episc. Herbipolen. *Wurtzburg.*
✠ Andreas Raess, Episc. Argentinen. *Strasburg.*
✠ Carolus Gigli, Episc. Tiburtin. *Tivoli.*
✠ Franciscus Maria Vibert, Episc. Maurianen. *S. Giovanni di Moriana.*
✠ Ioannes Fennelly, Episc. Castorien. *Castoria.*
✠ Stephanus Ludovicus Charbonneaux, Episc. Iassen. *Iasa.*
✠ Petrus Paulus Levefre, Episc. Zelan. Adminis. Deroiten. *Zela.*
✠ Ioannes Ilarius Boset, Episc. Emeriten. *Merida.*
✠ Fridericus Manfredini, Episc. Patavin. *Padova.*
✠ Nicolaus Grispigni, Episc. Fulginaten. *Fuligno.*
✠ Guillelmus Augebeault, Episc. Andegaven. *Angers.*
✠ Ioseph Armandus Gignoux, Episc. Bellovacen. *Beauvais.*
✠ Ioannes Baptista Berteaud, Episc. Tutelen. *Tulle.*
✠ Eleonorus Aronne, Episc. Montisalti. *Montalto.*
✠ Caietanus Carli, Episc. Almiren. *Almira.*
✠ Ioannes Franciscus Wheland, Episcop. Aureliopolitanus. *Aureliopoli.*
✠ Ioannes Thomas Ghilardi, Episc. Montis Regalis. *Mondovì.*
✠ Paulus Georgius Dupont des Loges, Episc. Meten. *Metz.*
✠ Petrus Severini, Episc. Sappaten. *Sappa.*
✠ Petrus Ioseph De Preux, Episc. Sedunen. *Sitten.*
✠ Ioannes Doney, Episc. Montisalbani. *Montauban.*

✠ Carolus Fridericus Roussalet, Episc. Sagien. *Séez.*
✠ Iacobus Bailles, Episc. iam Lucionen. *Luçon.*
✠ Ioannes Williams, Episc. Bostonien. *Boston.*
✠ Caietanus Carletti, Episc. Reatin. *Rieti.*
✠ Ioannes Brady, Episc. Perten. *Perth.*
✠ Felix Cantimorri, Episc. Parmen. *Parma.*
✠ Petrus Paulus Trucchi, Episc. Forolivien. *Forlì.*
✠ Stefanus Marilley, Episc. Lausanen. et Geneven. *Losanna e Ginevra.*
✠ Guillelmus Massaia, Episc. Cassien. *Cassia.*
✠ Guillelmus Bernardus Ullathorne, Episc. Birminghamien. *Birmingham.*
✠ Alexius Canoz, Episc. Tamassen. *Tamasso.*
✠ Henricus Rossi, Episc. Casertan. *Caserta.*
✠ Ioannes Baptista Pellei, Episc. Aquaependen. *Aquapendente.*
✠ Franciscus Mazzuoli, Episc. S. Severini. *S. Severino.*
✠ Flavianus Abel Hugonin, Episc. Baiocen. *Bayeux.*
✠ Philippus Mincione, Episc. Mileten. *Mileto.*
✠ Amadeus Rappe, Episc. Clevelanden. *Cleveland.*
✠ Ioannes Corti, Episc. Mantuanus. *Mantova.*
✠ Aloisius Ricci, Episc. Signin. *Segni.*
✠ Iacobus Alipius Goold, Episc. Melbournen. *Melbourn.*
✠ Eugenius Bruno Guiques, Episc. Outovien. *Owtawa.*
✠ Guillelmus De Cany, Episc. Cargianen.
✠ Paulus Dodmassei, Episc. Alexien. *Alessio.*
✠ Camillus Bisleti, Episc. Cornetan. et Centumcellar. *Civitavecchia e Corneto.*
✠ Thomas Mullok, Episc. S. Ioannis Terrae Novae. *S. Giov. di Terra Nuova*
✠ Franciscus Gandolfi, Episc. Antipatren. *Antipatro.*
✠ Ioannes Antonius Balma, Episc. Ptolemaid. *Tolemaide.*
✠ Aloisius Kobes, Episc. Methonen. *Metona.*
✠ Laurentius Guillelmus Renaldi, Episc. Pinerolien. *Pinerolo.*
✠ Ioannes Maria Foulchier, Episc. Mimaten. *Mende.*
✠ Rudesindus, Episc. Portus Victoriae in Australia. *Puerto de la Victoria.*
✠ Antonius Boscarini, Episc. S. Angeli in Vado et Urbanien. *S. Angelo in Vado e Urbania.*
✠ Ianuarius Acciardi, Episc. Anglonen. et Tursien. *Anglona e Tursi.*
✠ Antonius De Stefano, Episc. Benden. *Benda.*
✠ Guillelmus Keance, Episc. Cloynensis. *Cloyne.*
✠ Antonius Felix Philibertus Dupanloup, Episc. Aurelianen. *Orleans.*
✠ Ludovicus Franciscus Pie, Episc. Pictavien. *Poitiers.*
✠ Livius Parlatore, Episc. S. Marci. *S. Marco.*
✠ Ignatius Maria Silletti, Episc. Melphien. et Rapollen. *Melfi e Rapolla.*

✠ Petrus Simon Dreux Brézé, Episc. Moulinen. *Moulins.*
✠ Ioannes Ranolder, Episc. Vesprimien. *Weszprim.*
✠ Franciscus Petagna, Episc. Castri Maris. *Castellamare.*
✠ Petrus Cirillus d'Urix y de Labairù, Episc. Bosnien. et Sirmien. *Bosnia e Sirmio.*
✠ Raphael Bachettoni, Episc. Compsan. *Conza.*
✠ Georgius Strossmayer, Episc. Pompelonen. et Tudelen. *Pamplona y Tudela.*
✠ Georgius De Luca, Episc. Nursin. *Norcia.*
✠ Alexander Taché, Episc. S. Bonifacii. *S. Boniface.*
✠ Ioannes Mac-Gill, Episc. Richemondien. *Richemond.*
✠ Hieronymus Verzeri, Episc. Brixien. *Brescia.*
✠ Petrus Lacarriera, Episc. iam Bassae Terrae. *Basse Terre.*
✠ Ludovicus Theophilus Pallu du Parc, Episc. Blesen. *Blois.*
✠ Philippus Fratellini, Episc. Forosempronien. *Fossombrone.*
✠ Aloisius Margarita, Episc. Oritan. *Oria.*
✠ Ioseph Arachial, Episc. Ancyran. Armen. rit. *Ancira.*
✠ Thomas Grant, Episc. Southwareen. *Soutwarch.*
✠ Vincentius Bisceglia, Episc. Termular. *Termoli.*
✠ Mathias Augustinus Mengacci, Episcop. Civitatis Castellan. Hortan. et Gallesin. *Civita Castellana, Orte e Gallese.*
✠ Ioannes Petrus Mabile, Episc. Versalien. *Versailles.*
✠ Caietanus Brinciotti, Episc. Balneoregien. *Bagnorea.*
✠ Colinus Mak Kinnon, Episc. Arichaten. *Aristat.*
✠ Bernardus Pinol, Episc. de Nicaragua. *Nicaragua.*
✠ Ludovicus Eugenius Regnault, Episc. Carnuten. *Chartres.*
✠ Ioannes Iacobus Guerrin, Episc. Lingonen. *Langres.*
✠ Aloisius Sodo, Episc. Thelesin. seu Cerreten. *Telese e Cerreto.*
✠ Bartholomaeus D'Avanzo, Episc. Calven. et Theanen. *Calvi e Teano.*
✠ Ioannes Ioseph Longobardi, Episc. Andrien. *Andria.*
✠ Ioannes Petrus Bravard, Episc. Constantien. *Coutances.*
✠ Theodorus de Montpellier, Episc. Leodien. *Liège.*
✠ Antonius La Scala, Episc. S. Severi. *S. Severo.*
✠ Iesualdus Vitali, Episc. Ferentin. *Ferentino.*
✠ Carolus Maria Dubuis, Episc. Galvestonien. *Galveston.*
✠ Iacobus Stepischnegg, Episc. Lavantin. *Lavant.*
✠ Aloisius Philippi, Episc. Aquilan. *Aquila.*
✠ Iacobus Ginoulhiat, Episc. Gratianopolitan. *Grenoble.*
✠ Ioseph Chaixal-y-Estrade, Episc. Urgellen. *Urgel.*
✠ Franciscus Ioseph Rudiger, Episc. Lincien. *Linz.*
✠ Ioannes Loughlin, Episc. Broohlynien. *Brooklyn.*

✠ Thaddeus Amat, Episc. Monteregen. *Monterey.*
✠ Iacob. Roosevel Bayley, Episc. Nevarcen. *Newarck.*
✠ Ludovicus Goesbriand, Episc. Burlingtonen. *Burlington.*
✠ Emigdius Foschini, Episc. Civitatis Plebis. *Città della Pieve.*
✠ Vincentius Materozzi, Episc. Ruben. et Bituntin. *Ruvo e Bitunto.*
✠ Petrus Aloisius Speranza, Episc. Bergomen. *Bergamo.*
✠ Thomas Michael Salzano, Episc. Tanen. *Tanes.*
✠ Felix Romano, Episc. Isclan. *Ischia.*
✠ Aloisius Landi Vittori, Episc. Assien. *Assisi.*
✠ Vincentius Zubranich, Episc. Ragusin. *Ragusi.*
✠ Benedictus Riccabona, Episc. Tridentin. *Trento.*
✠ Ludovicus Forwerk, Episc. Leontopolitan. *Leontopoli.*
✠ Franciscus Antonius Maiorsini, Episcop. Lacedonien. *Lacedonia.*
✠ Innocentius Sannibale, Episc. Eugubin. *Gubbio.*
✠ Nicolaus Renatus Sergent, Episcop. Corosopiten. *Quimper.*
✠ Ioannes Rosati, Episc. Tudertin. *Todi.*
✠ Dominicus Zelo, Episc. Aversan. *Aversa.*
✠ Caietanus Rodilossi, Episc. Alatrin. *Alatri.*
✠ Franciscus Gallo, Episc. Abellinen. *Avellino.*
✠ Petrus Rota, Episc. Guastallen. *Guastalla.*
✠ Iannes Ioseph Vitezich, Episc. Veglien. *Veglia.*
✠ Franciscus Gianpaolo, Episc. Larinen. *Larino.*
✠ Franciscus Roullat de La Bouillerie, Episc. Carcassonen. *Carcassona.*
✠ Franciscus Paulus, Episc. S. Agatae Gothorum. *S. Agata de'Goti.*
✠ Alexius Ioseph Wicart, Episc. Vallis Vidonis. *Laval.*
✠ Guillelmus Voughan, Episc. Plymouth. *Pleimouth.*
✠ Nicolaus Pace, Episc. Amerin. *Amelia.*
✠ Ioannes Benini, Episc. Piscien. *Pescia.*
✠ Ioseph Del Prete, Episc. Thyatiren. *Venafro.*
✠ Ioseph Formisano, Episc. Nolan. *Nola.*
✠ Claudius Henricus Plantie, Episc. Nemausen. *Nimes.*
✠ Ludovicus Augustus Delalle, Episc. Ruthenen. *Rodez.*
✠ Vincentius Moretti, Episc. Imolen. *Imola.*
✠ Antonius Ioseph Iordanus, Episc. Foroiulien. et Tolonen. *Freius e Toulon.*
✠ Ioannes Renier, Episc. Feltr. et Bellunensis. *Feltre e Belluno.*
✠ Patritius Moran, Episc. Dardanen. *Dardano.*
✠ Laurentius Gilooly, Episc. Elphinensis. *Elphin.*
✠ Guillelmus Emmanuel, Episc. Moguntinus. *Magonza.*
✠ Ioannes Farrel, Episc. Hamiltonen. *Hamilton.*
✠ Elias Ant. Alberani, Episc. Ascul. in Piceno. *Ascoli.*

✠ Ioannes Ghirureghian, Episc. Trapezuntin. Arm. rit. *Trapezopoli.*
✠ Adrianus Languillat, Episc.-Sergiopolitan. *Sergiopoli.*
✠ Stephanus Semeria, Episc. Olympen. *Olimpio.*
✠ Iacobus Bernardi Episc. Massan. *Massa.*
✠ Thomas Passero, Episc. Troian. *Troia.*
✠ Claudius Iacobus Boudinet, Episc. Ambianen. *Amiens.*
✠ Corradus Martin, Episc. Paterbonen. *Paterbon.*
✠ Ioseph Emanuel Arroyo, Episc. De Guayana. *De Guayana.*
✠ Ioseph Romero, Episc. Dibonen. *Dibona.*
✠ Vincentius Cina, Episc. Adramiten. *Adramitto.*
✠ Enricus, Episc. Casertanus, *Caserta.*
✠ Dalmatius Di Andrea, Episc. Boven. *Bova.*
✠ Vincentius Casser, Episc. Brixinien. *Bressanone.*
✠ Philippus Vespasiani, Episc. Fanen. *Fano.*
✠ Clemens Fares, Episc. Pisauren. *Pesaro.*
✠ Franciscus Marinelli, Episc. Porphyrien. *Porfirio.*
✠ Henricus Iunker, Episc. Altonen. *Alton.*
✠ Ioannes Mac-Evilly, Episc. Galvien. *Galway.*
✠ Guillelmus Clifford, Episc. Cliftonien. *Clifton.*
✠ Petrus Giraud De Langalerie, Ebisc. Bellicen. *Belley.*
✠ Petrus Maria Ferré, Episc. Casalen. *Casale.*
✠ Ludovicus Delcusy, Episc. Vivarien. *Viviers.*
✠ Petrus Buffetti, Episc. Brictinorien. *Bertinoro.*
✠ Ioseph Stephanus Godelle, Episc. Thermopylen. *Termopile.*
✠ Iacobus Fridericus Wood, Episc. Philadelphien. *Filadelfia.*
✠ Ioannes Baptista Scandella, Episc. Antinoen. *Antinoe.*
✠ Ioseph Targioni, Episc. Volaterran. *Volterra.*
✠ Aloisius Maria Paoletti, Episc. Montis Politiani. *Montepulciano.*
✠ Ioseph De Los Rios, Episc. Lucen. *Lugo.*
✠ Michael O'Hea, Episc. Rossen. *Ross.*
✠ Patritius Lynch, Episc. Carolopolitan. *Charlestown.*
✠ Ioseph Maria Papardo, Episc. Sinopen *Sinope.*
✠ Vitalis Iustinus Grandin, Episc. Satalen. *Satala.*
✠ Guillelmus Henricus Elder, Episc. Natchezensis. *Natchez.*
✠ Clemens Pagliari, Episc. Anagnin. *Anagni.*
✠ Fortunatus Maurizi, Episc. Verulan. *Veroli.*
✠ Petrus Sola, Episc. Nicien. *Nizza.*
✠ Ferdinandus Blanco, Episc. Abulen. *Avila.*
✠ Paulus Benignus Carrion, Episc. De Porto Rico. *Portoricco.*
✠ Iacobus Ieancard, Episc. Ceramen. *Ceramo.*
✠ Carolus Ioannes Filion, Episc. Cenomanen. *Le Mans.*

✠ Ioannes Sebastianus Devoucoux, Episc. Ebroicen. *Evreux.*
✠ Ignatius Sencstrey, Episc. Ratisbonen. *Ratisbona.*
✠ Riccardns Roskell, Episc. Nottinghamen. *Nottingham.*
✠ Pascalis Vuicic, Episc. Antiphellen. *Antifello.*
✠ Ludovicus Idèo, Episc. Liparen. *Lipari.*
✠ Michael Payáy y Rico, Episc. Conchen. *Cuenca.*
✠ Iacobus Etheridge, Episc. Toronen. *Torone.*
✠ Petrus Cubero y Lopez de Padilla, Episc. Oriolen. *Orihuela.*
✠ Dominicus Fanelli, Episc. Dianen. *Diano.*
✠ Ioachim Lluch, Episc. Canarien. et S. Christophori in Laguna. *Canarie.*
✠ Ignatius Papardo, Episc. Minden. *Mindo.*
✠ Ioannes Antonius Augustus, Episc. Apamien. *Pamiers.*
✠ Petrus Tilkian, Episc. Brussen. Arm. rit. *Brusa.*
✠ Antonius Maria Valenziani, Episc. Fabrianen. et Mathelicen. *Fabriano e Matelica.*
✠ Hyacinthus Luzzi, Episc. Narnien. *Narni.*
✠ Thomas Grace, Episc. S. Pauli de Minesota. *S. Paolo di Minesota.*
✠ Antonius Halagi, Episc. Artuiren. Arm. rit. *Artuin.*
✠ Ioseph Teta, Episc. Oppiden. *Oppido.*
✠ Ioannes Baptista Siciliani, Episc. Caputaquen. et Vallen. *Capaccio e Vallo.*
✠ Franciscus Xaverius D'Ambrosio, Episc. Muran. *Muro*
✠ Michael Milella, Episc. Aprutin. *Teramo.*
✠ Rodesindus Salvado, Episc. Victorien. *Vittoria.*
✠ Simon Spilotros, Episc. Tricaricen. *Tricarico.*
✠ Felix Petrus Fruchaud, Episc. Limovicen. *Limoges.*
✠ Aloisius Maria Epivent, Episc. Aturen. *Aire.*
✠ Ioseph Lopez-Crespo, Episc. Santanderien. *Santander.*
✠ Vincentius Arbelaes, Episc. Maximopolitanus. *Massimopoli.*
✠ Ioannes Quinlan, Episc. Mobilien. *Mobile.*
✠ Petrus Ioseph Tardoya, Episc. Tiberiopolitan. *Tiberiopoli.*
✠ Ioannes Monetti, Episc. Cervien. *Cervia.*
✠ Alexander Paulus Spoglia, Episc. Comaclen. *Comacchio.*
✠ Aloisius Mariotti, Episc. Feretran. *Montefeltro.*
✠ Valerius Laspro, Episc. Gallipolitan. *Gallipoli.*
✠ Aloisius Lembo, Episc. Cotronen. *Cotrone.*
✠ Iacobus Rogers, Episc. Chatamen. *Chatam.*
✠ Patritius Dorrion, Episc. Danen. et Connoren. *Down e Connor.*
✠ Andreas Ignatius Schaepman, Episc. Esbonen. *Esebon.*
✠ Alexander Bonnaz, Episc. Csanadensis. *Chonad.*
✠ Sebastianus Dias Larangeira, Episc. S. Petri Flum. Granden. *S. Pietro.*
✠ Michael Domenec, Episc. Pittsburgen. *Pittsburgh.*

✠ Aloisius Antonius Dos Santos, Episc. Fortalexien. *Fortaleza.*
✠ Antonius de Macedo Costa, Episc. Belem de Para. *Belem de Parà.*
✠ Claudius Maria Magnin, Episc. Annecien. *Annecy.*
✠ Iulius Ravinet, Episc. Trecen. *Troyes.*
✠ Antonius de Trinitate de Vasconcellos Pereira de Mello, Episc. Lamacen. *Lamego.*
✠ Iacobus Donnelly, Episc. Clogherien. *Clogher.*
✠ Gerardus Petrus Wilmer, Episc. Harlemen. *Harlem.*
✠ Georgius Buttler, Episc. Limericen. *Limerich.*
✠ Carolus Theodorus Colet, Episc. Luçonen. *Luçon.*
✠ Eustachius Zanoli, Episc. Eleutheropolitan. *Eleuteropoli.*
✠ Fridericus Maria Zinelli, Episc. Tarvisin. *Treviso.*
✠ Aloisius De Canossa, Episc. Veronen. *Verona*
✠ Robertus Cornthwaite, Episc. Beverlacen. *Beverley.*
✠ Benedictus Villamitjana, Episc. Derthusen. *Tortosa.*
✠ Petrus Maria Lagüera y Menezo, Episc. Oxomen. *Osma.*
✠ Callistus Castrillo y Ornedo, Episc. Legionen. *Leon.*
✠ Silvester Horton Rosecrans, Episc. Pompeiopolitan. *Pompeiopoli.*
✠ Victor Felix Bernardon, Episc. Vapincen. *Gap.*
✠ Augustinus David, Episc. Briocen. *St. Brieux.*
✠ Ludovicus Nogret, Episc. S. Claudi. *S. Claude.*
✠ Antonius Boutonnet, Episc. Guadalupen. *Guadalupa.*
✠ Pantaleo Monserrat y Navarro, Episc. Barcinonen. *Barcellona.*
✠ Ioseph Fessler, Episc. St. Hippolyti *St. Pôlten.*
✠ Marianus Puigllat-Amigo, Episc. Illerden. *Lerida.*
✠ Constantinus Bonet, Episc. Gerunden. *Gerona.*
✠ Ioannes De Franca Castro e Moura, Episc. Portugallien. *Porto.*
✠ Ioannes Gray, Episc. Hypsopolitan. *Ipsopoli.*
✠ Bernardinus Trionfetti, Episc. Terracinen. Privernen. et Setin. *Terracina, Piperno e Sezze.*
✠ Franciscus Gainza, Episc. De Caceres. *De Caçeres.*
✠ Antonius Alves Martins, Episc. Visen. *Vizen.*
✠ Ioseph Pappe-Szilägyi de Illesfalva, Episc. Magno Varadinen. Graec. Rum. *Gran Varadino.*
✠ Gioannichius Episc. Palmiren. Greco-Cath. *Palmira.*
✠ Ioannes Iacovacci, Episc. Erythrensis. *Eritrea.*
✠ Ioannes Baptista Greith, Episc. S. Galli. *St. Gallea.*
✠ Nicolaus Conaty, Episc. Kilmoren. *Kilmore.*
✠ Nicolaus Adames, Episc. Alicarnassen. *Alicarnasso.*
✠ Fidelis Abbati, Episc. Sanctorinen. *Santorino.*
✠ Ioannes Baptista Gazailhan, Episc. iam Veneten. *Vannes.*

✠ Antonius Monastyrski, Episc. Premislien. *Przemysl.*
✠ Ioannes Zaffron, Episc. Sebenicen. *Sebenico.*
✠ Ioseph Nicolaus Dabert, Episc. Petrocoricen. *Perigueux.*
✠ Petrus Marcus Le breton, Episc. Anicien. *Puy.*
✠ Ioannes Claudius Lachat, Episc. Basileen. *Basilea.*
✠ Ioseph Pluym, Episc. Nicopolitan. *Nicopoli.*
✠ Felix Maria Arriete, Episc. Gatitan et Septen. *Cadice e Ceuta.*
✠ Franciscus Andreoli, Episc. Callien. et Pergulan. *Cagli e Pergola.*
✠ Paulus Micaleff, Episc. Civitatis Castelli. *Città di Castello.*
✠ Antonius Maria Pettinari, Episc. Nucerin. *Nocera.*
✠ Ioannes Petrus Dours, Episc. Suessionen. *Sessa.*
✠ Gregorius Lopez, Episc. Placentin. Compostellen. *Placencia.*
✠ Ioseph Aloisius Montagut, Episc. Oveten. *Oviedo.*
✠ Ioachim Hernandez y Herrero, Epis. Segobricen. *Segorbe.*
✠ Paulus Beriscia, Episc. Pulaten. *Pulati.*
✠ Ioannes Srain, Episc. Abilen. *Abila.*
✠ Edmundus Franciscus Guierry, Episc. Danaben. *Danaba.*
✠ Hyacinthus Vera, Episc. Megaren. *Megara.*
✠ Gaspar Mermillod, Episc. Hebronen. *Ebron.*
✠ Angelus Kralievic, Epis. Metellopolitan. *Metellopoli.*
✠ Agapitus Dumani, Episc. Ptolemaiden. Graec. rit. Melchitar. *Tolemaidopoli.*
✠ Thomas Nutly, Epis. Midensis. *Meath.*
✠ Ioseph Salandari, Episc. Mariopolitan. *Sault S. Marie.*
✠ Franciscus Nicolaus Guellette, Episc. Valentinen. *Valence.*
✠ Guillelmus Renatus Meignan, Episc. Cathalaunen. *Châlons sur mer.*
✠ Stephanus Ramadiè, Episc. Elnen. *Perpignan.*
✠ Raimundus Gargia y Anton, Episc. Tuden. *Tuy.*
✠ Hyacinthus Maria Martinez, Episc. S. Christophori de Havana. *S. Cristoforo di Havana.*
✠ Enricus Franciscus Bracq, Episc. Gandaven. *Gand.*
✠ Nicolaus Power, Episc. Sareptan. *Sarepta.*
✠ Laurentius Bonaventura Schiel, Episc. Adelaidopolitan. *Adelaide.*
✠ Aloisius Riccio, Episc. Caiacien. *Caiazzo.*
✠ Ferdinandus Ramirez y Vazquez, Episc. Pacen. *La Paz.*
✠ Victor Augustus Dechamps, Episc. Namurcen. *Namur.*
✠ Ioannes Ioseph Conroy, Episc. Albanen. in America. *Albany.*
✠ Ioannes Marangò, Episc. Thinen. et Miconen. *Tine e Micone.*
✠ Raphael Popow, Episc. Bulgaror. *di Bulgari.*
✠ Nicolaus Frangipani, Episc. Concordien. *electus. Concordia.*
✠ Ioannes Lozano, Episc. Palentin. *Palencia.*

✠ Antonius Jordà y Soler, Episc. Vicen. *Vich.*
✠ Agabius Biscia, Episc. Cariopolitan. *Cariopoli.*
✠ Stephanus Melchisedechian, Episc. Erzerumien. Armen. rit. *Erzerum.*
✠ Carolus Philippus Place, Episc. Marsilien. *Marsiglia.*
✠ Ioannes Baptista Lequette, Episc. Atrebaten. *Arras.*
✠ Petrus Alfredus Grimardias, Episc. Cadurcen. *Cahors.*
✠ Ioannes Maria Bécel, Episc. Veneten. *Vannes.*
✠ Georgius Dubocowich, Episc. Pharen. *Lesina e Brazza.*
✠ Iacobus Lyngh, Episc. Arcadiopolitan. *Arcadiopoli.*
✠ Ioseph De la Cuesta y Maroto, Episc. Aurien. *Orense.*
✠ Iacobus Chedwick, Episc. Hagulstadens. et Novo Castrens. *Hexham e Newcastle.*
✠ Angelus Di Pietro, Episc. Nyssen. *Nissa.*
✠ Ioseph Aggarbati, Episc. Senogallien. *Sinigaglia.*
✠ Ioseph Bovieri, Episc. Montis Falisci. *Monte Fiascone.*
✠ Iulius Lenti, Episc. Sutrin. et Nepesin. *Sutri e Nepi.*
✠ Thomas Gallucci, Episc. Recineten. et Lauretan. *Recanati e Loreto.*
✠ Ioannes Baptista Cerruti, Episc. Savonen. et Naulen. *Savona e Noli.*
✠ Salvator Angelus Demartis, Episc. Galtellein. Noren. *Galtelli e Nuoro.*
✠ Philippus Manetti, Episc. Tripolitan. *Tripoli.*
✠ Conceptus Focaccetti, Episc. Lystren. *Listri.*
✠ Anselmus Faùli, Episc. Grossetan. *Grosseto.*
✠ Ioseph Rosati, Episc. Lunen. Sarzanen. *Luni e Sarzana.*
✠ Iosephus Giusti, Episc. Aretinus. *Arezzo.*
✠ Carolus Macchi, Episc. Regien. *Reggio.*
✠ Ioannes Zalka, Episc. Iaurinensis. *Raab.*
✠ Caietanus Franceschini, Episc. Maceraten. et Tolentin. *Macerata e Tolentino.*
✠ Antonius Fania, Episc. Marsicen. et Potentien. *Marsico e Potenza.*
✠ Andreas Formica, Episc. Cuneen. *Cuneo.*
✠ Carolus Savio, Episc. Asten. *Asti.*
✠ Laurentius Gastaldi, Episc. Salutiar. *Saluzzo.*
✠ Eugenius Galletti, Episc. Alba Pompeien. *Alba.*
✠ Antonius Colli, Episc. Alexandrin. Pedemontan. *Alessandria.*
✠ Augustinus Hacquard, Episc. Verdunen. *Verdun.*
✠ Ioseph Alphredus Faulon, Episc. Nanceyen. et Tullen. *Nancy e Toul.*
✠ Enricus Bindi, Episc. Pistorien. *Pistoia.*
✠ Antonius Grech Delicata Testaferrata, Episc. Calydonien. *electus. Calidonia.*
✠ Franciscus Zunnui, Episc. Uxellen. et Terralben. *Ales e Terralba.*

✠ Petrus Georgius di Natale, Episc. Amiden. Chaldeor. *Amida.*
✠ Leo, Episc. Rupellensis et Santonensis. *La Rochelle et Saintes.*
✠ Franciscus Gros, Episc. Tarantasiensis. *Tarantasia.*
✠ Ioannes Chrisostomus Kruesz, Archiabbas O. S. B. S. Martini. *S. Martino.*
✠ Guillelmus de Cesare, Abbas Montis Virginis. *Monte Vergine.*

A questo Indirizzo il Santo Padre rispose:

VENERABILES FRATRES

Periucunda quidem, licet a fide et devotione vestra prorsus expectanda, Nobis fuerat nobilis illa concordia, qua, seiuncti ac dissiti, eadem tenere, eadem asserere profitebamini, quae Nos docueramus, et eosdem, quos damnaveramus, errores in religiosae civilisque societatis exitium invectos execrari. Verum multo iucundius Nobis fuit haec ipsa discere ex ore vestro, et nunc rursum a congregatis vobis explicatius et solemnius accipere; dum iis amoris et obsequii officiis Nos cumulatis, quae mentes affectusque vestros luculentius verbis ipsis aperiant. Cur nam enim tam prono animo obsecundastis desiderio Nostro, omnique incommodo posthabito, ad Nos e toto terrarum orbe convolastis? Scilicet explorata vobis erat firmitas Petrae,

---

VENERABILI FRATELLI

Ci era stata veramente gratissima, benchè del tutto da aspettarsi dalla vostra fede e divozione, quella nobile concordia, onde, separati e lontani, professavate di ritenere ed affermare le medesime dottrine, che Noi avevamo insegnate, e di detestare i medesimi errori da Noi condannati, i quali si spargono a strazio della religiosa e civile società. Ma di molto maggior letizia Ci fu il conoscere queste cose stesse dalla vostra bocca, ed ora di nuovo da voi congregati apprenderle più chiaramente e più solennemente; mentre che Ci colmate di tali dimostrazioni di amore e di ossequio, che meglio assai che le stesse parole palesano le vostre menti e i vostri affetti. E perchè mai con animo tanto volenteroso secondaste il Nostro desiderio, e, messo in non cale qualsivoglia disagio, a Noi accorreste insieme da ogni parte della terra? Vi era certamente nota la solidità della Pietra, sopra cui fu edificata la Chie-

supra quam aedificata fuit Ecclesia, perspecta vivifica eius virtus; nec vos fugiebat, quam praeclarum utrique rei testimonium accedat a christianorum heroum Canonizatione. Duplex igitur hoc festum celebraturi confluxistis, non modo, ut sacris hisce solemniis splendorem adderetis, sed ut, universam veluti fidelium familiam referentes, praesentia vestra non minus, quam diserta professione testaremini, eamdem nunc, quae duodeviginti ab hinc saeculis, vigere fidem, idem caritatis vinculum omnes nectere, eamdem virtutem exeri ab hac Cathedra veritatis. Placuit vobis commendare pastoralem sollicitudinem nostram, et quidquid pro viribus agimus ad effundendam veritatis lucem, ad disiiciendas errorum tenebras, ad perniciem depellendam ab animabus Christi sanguine redemptis; nempe ut e coniunctis propriorum magistrorum sententiis ac vocibus, confirmentur christianae gentes in obsequio et amore erga hanc sanctam Sedem, in eamque acrius mentis oculos intendant. Corrogatis undique subsidiis huc convenistis civilem nostrum sustentaturi Principatum tanta oppugnatum perfidia; ideo sane ut splendidissimo hoc facto, et per collata catholici orbis suffragia necessitatem eius

---

sa; vi era manifesta la sua vivifica virtù; nè ignoravate quale insigne testimonianza all'una e all'altra aggiunga la Canonizzazione de' cristiani Eroi. Concorreste dunque a celebrare questo doppio festeggiamento, non solo per accrescere splendore a queste sacre solennità, ma eziandio perchè rappresentando voi in certa guisa la intera famiglia de' fedeli, testimoniaste non meno colla vostra presenza che colla eloquente vostra professione, che ora fiorisce la medesima fede, la quale fiorì già diciotto secoli indietro, che tutti stringe il medesimo vincolo di amore, che la medesima virtù proviene da questa Cattedra di verità. Vi piacque commendare la Nostra pastorale sollecitudine, e quanto, a Nostro potere, operiamo per diffondere la luce della verità, per dissipare le tenebre degli errori, per impedire la rovina dalle anime redente col sangue di Cristo; acciocchè per questa unione di sentenze e di voci dei proprii maestri le cristiane genti si raffermino nell'ossequio e nell'amore verso questa Santa Sede, ed in lei fissino più attesamente gli occhi della mente. Con sussidii raccolti da ogni parte qua conveniste per sostenere il Nostro civile Principato combattuto con tanta perfidia; a fine di affermare così con questo splendidissimo fatto e coi riuniti suffragii del mon-

ad liberum Ecclesiae regimen assereretis. Dilectum vero populum Romanum, indubiaque et clarissima eius obsequii in Nos et dilectionis indicia meritis laudibus prosequenda duxistis; quo et alacriores ipsi adiiceretis animos, et eum vindicaretis a conflatis in ipsum calumniis, et foedam illis sacrilegae proditionis notam inureretis, qui, felicitatis populi obtentu, Romanum Pontificem e solio deturbare conantur. Et dum arctioribus mutuae caritatis nexibus per hunc conventum obstringere studuistis omnes orbis Ecclesias; hoc etiam praestitistis, ut uberiore evangelico spiritu repleti ad Beatissimi Petri Principis Apostolorum et Pauli doctoris gentium cineres, fortiores inde discederetis ad perrumpendas hostium phalanges, ad tuenda religionis iura, ad unitatis studium creditis plebibus efficacius ingerendum. Quod sane votum apertius etiam se prodit in eo communi Concilii oecumenici desiderio, quod omnes non modo perutile sed et necessarium arbitramini. Superbia enim humana, veterem ausum instauratura, iamdiu per commentitium progressum civitatem et turrim extruere nititur, cuius culmen pertingat ad caelum,

---

do cattolico la necessità di esso per lo libero governo della Chiesa. Giudicaste poi dovere retribuire di ben meritate lodi il diletto nostro popolo romano, e le certe e chiarissime dimostrazioni del suo rispetto ed amore verso di Noi; sia per sempre più alacremente a ciò stimolarlo, sia per vendicarlo dalle calunnie contro di lui fabbricate, sia per imprimere la nota infame di sacrilego tradimento su quelli, che, col pretesto della felicità del popolo, si sforzano di scacciare dal soglio il Romano Pontefice. E mentre per mezzo di questa radunanza studiaste di stringere tutte le chiese del mondo con più forti legami di scambievole carità, otteneste ancora che riforniti di più fecondo spirito evangelico presso le ceneri del Beatissimo Pietro Principe degli Apostoli e di Paolo Dottore delle genti, di qui partiate poi più valorosi a sconfiggere le falangi de' nemici, a difendere i diritti della religione, ad infondere un più efficace studio di unità nei popoli a voi confidati. Il quale voto per verità anche più apertamente si manifesta in quel comune desiderio di un Concilio ecumenico, che tutti giudicate non pure utilissimo, ma eziandio necessario. Imperocchè la umana superbia, volendo rinnovare l'antico ardimento, già da gran tempo con un menzognero progresso si affatica di edificare una città ed una torre, il cui sommo tocchi il cielo, dal

unde demum Deus ipse detrahi possit. At Is descendisse videtur inspecturus opus, et aedificantium linguas ita confusurus, ut non audiat unusquisque vocem proximi sui: id enim animo obiiciunt Ecclesiae vexationes, miseranda civilis consortii conditio, perturbatio rerum omnium, in qua versamur. Cui sane gravissimae calamitati sola certe obiici potest divina Ecclesiae virtus, quae tunc maxime se prodit, cum Episcopi a Summo Pontifice convocati, eo praeside conveniunt in nomine Domini de Ecclesiae rebus acturi. Et gaudemus omnino, praevertisse vos hac in re propositum iamdiu a Nobis conceptum, commendandi sacrum hunc coetum eius patrocinio, cuius pedi a rerum exordio serpentis caput subiectum fuit, quaeque deinde universas haereses sola interemit. Satisfacturi propterea communi desiderio iam nunc nunciamus, futurum quandocumque Concilium sub auspiciis Deiparae Virginis ab omni labe immunis esse constituendum, et eo aperiendum die, quo insignis huius privilegii ipsi collati memoria recolitur. Faxit Deus, faxit Immaculata Virgo, ut amplissimos e saluberrimo isto consilio fructus percipere valeamus.

---

quale possa essere infine discacciato lo stesso Iddio. Ma sembra che Questi sia disceso a riguardare il lavoro ed a confondere le lingue degli edificatori, sì che niuno più intenda la voce del suo vicino: il che ben dimostrano le vessazioni contro la Chiesa, le miserabili condizioni della civile società, il perturbamento di tutte le cose, in mezzo a cui viviamo. A questa calamità, senza dubbio gravissima, può certamente metter riparo la sola divina virtù della Chiesa; la quale allora massimamente si manifesta, quando i Vescovi dal sommo Pontefice convocati per trattare degl'interessi della Chiesa, si radunano, sotto la sua presidenza, in nome del Signore. E godiamo di tutto cuore che voi abbiate prevenuto il pensiero già da molto tempo da Noi concepito di raccomandare questo sacro Concilio al patrocinio di Colei, sotto il cui piede fin dal principio delle cose fu posto il capo del serpente, di Colei, che sola dipoi sterminò tutte le eresie. Per soddisfare pertanto al comun desiderio, fin d'ora annunciamo che il Concilio, da celebrarsi quando che sia, debba costituirsi sotto gli auspicii della Madre di Dio Vergine Immacolata, e aprirsi lo stesso giorno, in cui rinnovellasi la memoria di questo insigne privilegio a Lei conferito. Faccia Iddio, faccia la Immacolata Vergine che da questo saluberrimo proposito Noi possiamo raccogliere amplissimi frutti. Ella

Interim vero Ipsa validissimo suffragio suo praesentibus necessariam adiunctis opem Nobis imploret, Deusque eius precibus exoratus misericordiae suae divitias in Nos universamque Ecclesiam effundat. Nos certe amantissimi gratissimique animi sensu non extinguendo compulsi, enixe vobis adprecamur a Deo quidquid spirituali emolumento vestro, quidquid plebium vobis commissarum provectui, quidquid religionis et iustitiae tutelae, quidquid civilis societatis tranquillitati benevertere possit. Et quoniam aliquot e vobis a peculiaribus populorum suorum necessitatibus coactos, citius a nobis discessuros esse comperimus; iis, si temporis angustiae singulos nobis complecti non sinant, in praesentiarum omnia ominamur secunda, et effuso cordis affectu bene precamur. Universis vero supernorum omnium bonorum copiosique divini auxilii auspicem, simulque praecipuae benevolentiae nostrae et grati animi testem, Benedictionem Apostolicam ex imo pectore depromptam peramanter impertimus.

---

frattanto col suo validissimo suffragio implori a Noi nelle presenti condizioni il necessario soccorso, e Iddio dalle preghiere di Lei supplicato diffonda sopra Noi e tutta quanta la Chiesa i tesori della sua misericordia. Noi per certo incitati da inestinguibile sentimento di amantissimo e gratissimo animo, caldissimamente preghiamo per voi da Dio quanto può conferire al vostro spirituale vantaggio, al profitto dei fedeli a voi commessi, alla tutela della religione e della giustizia, alla quiete della civile società. E poichè sappiamo che alcuni di voi, costretti da' peculiari bisogni dei loro popoli, partiranno più sollecitamente da Noi; a questi, se le angustie del tempo non ci permetteranno di abbracciarli tutti, auguriamo fin d' ora ogni prosperità, e desideriamo ogni bene con ogni effusione di affetto. A tutti poi amorosamente impartiamo dal profondo del cuore l'Apostolica Benedizione, auspice di tutti i superni beni e di copioso aiuto divino, e testimone insieme della Nostra speciale benevolenza e del Nostro animo riconoscente.

LA VITALITÀ DELLA CHIESA

DIMOSTRATA

NELL' OCCASIONE DEL CENTENARIO DI S. PIETRO

Avevamo già fradice le orecchie dal continuo sentirci ripetere che il Cattolicismo era decrepito, che il Papato era morto. Il fatto chiariva tutt' altro; ma nondimeno la dicerìa non cessava. Or Dio a confusione degli empii ha voluto mostrare anche una volta di più che questo decrepito ha più vigore di quelli, che si vantano di giovinezza, e questo morto è più vivo di coloro, che gl' intuonano il *requiem*. La festa del Centenario di S. Pietro, tra gli altri magnifici effetti, ha avuto quello altresì di essere stata una splendida dimostrazione della vitalità della Chiesa. E ben lo abbiamo udito dalla bocca stessa del Pontefice in quel tratto della sua magnifica allocuzione, dove notò che dalla mirabile pietà e concordia de' fedeli e de' loro Pastori, apparsa in questa solennità, i nemici della Chiesa sono costretti a riconoscere quanto ella sia vigorosa e di qual vita ella gode; sicchè mentre la dicevano esausta di forze e di aver già fatto il suo corso, con loro vergogna e dispetto apprendono che essi male si applaudiscono dell' immaginata vittoria, non potendo da forza umana crollarsi quella compage, che la virtù divina ha assodato sopra l' immobile pietra della confessione apostolica. *Ex hac nimirum Religionis oppugnatores intelligant necesse est, quam vigeat, et qua vita polleat Catholica Ecclesia, quam infensis animis insectari*

non desinunt; discent quam inepto stultoque convicio eam veluti exhaustam viribus et suis defunctam temporibus incusarint: discent demum quam male suis triumphis plaudant, ac suis consiliis et conatibus fidant, satis perspicientes tantam virium compagem convelli non posse, quam Iesu Christi spiritus et divina virtus in Apostolicae confessionis petra coagmentavit 1.

Mentre il Pontefice così parlava, così appunto avveniva. Gli scredenti, i quali prima con piglio beffardo avevano irriso la proclamata solennità del Centenario di S. Pietro, al vedere il concorso, massimamente di Ecclesiastici, che vi affluivano da tutte le parti del mondo, cominciarono a impensierirsene, e mutato linguaggio confessarono che la bisogna correva altrimente da ciò, che essi prima avevano immaginato. « Già lo dicemmo (esclama il *Diritto* di Firenze nel suo num. 175), il nostro nemico (il Papa cioè e la cattolica Chiesa) è più potente che molti non pensano; e sarebbe un errore funesto accogliere con soverchia leggerezza la sfida, che con tanta audacia ci si getta in fronte. » E la *Nazione* parimente di Firenze, giornale non democratico come il primo, ma liberale moderato, in uno sfogo di costernazione si esprime nella seguente forma: « A Roma accorrono in frotta preti, prelati, vescovi e cardinali. La città eterna raccoglie ora entro le sue mura un numero straordinario di sacerdoti e mitrati cattolici, i quali ad un semplice invito del Pontefice dalle più remote contrade hanno volenterosi risposto. Dicesi che non solo le loro persone, ma anco somme non indifferenti di danaro abbiano recato al Papa. È una dimostrazione questa che merita di essere considerata con calma, con serenità, senza lasciarsi trascinare da passioni partigiane o da intolleranze settarie. È una dimostrazione, che se da un lato può tornar di giovamento all' Italia, dall' altro può fornire larghi insegnamenti agli Italiani intorno alla gravità della questione, che essi da lungo tempo si affaticano a risolvere . . . . Si avrà un bel dire, un bel gridare; si potrà uscire in quante declamazioni si vuole; ma i fatti non si distruggono, nè possono interpetrarsi che per quello che significano. La dimostrazione, che il clero catto-

1 *Allocuzione di Papa Pio IX nel concistoro del* 24 *Giugno* 1867.

lico di ogni parte del mondo ha fatto al Papa, mostra apertamente che il Papato è ancora una forza potentissima, che ha estese e profonde radici. È bastata una parola del Pontefice, perchè preti e prelati di ogni paese e di ogni nazione, di ogni parte del globo accorressero intorno a lui. Sarà, se così piace, fanatismo religioso; ma il fanatismo religioso è pure una forza in mano di chi sa sfruttarla: è una forza che può condurre alla rovina chi vi si appoggia, lo sappiam bene: ma è una forza che non può esser dissimulata da chi mira a combatterla [1]. » Sullo stesso metro gridano a coro tutti gli altri organi di pubblicità della setta anticristiana e nemica d'ogni bene.

Tanto più poi in costoro cresce il cordoglio, in quanto che a fronte della dimostrazione cattolica di Roma, mirano l'infelice prova della dimostrazione massonica, tentata in Napoli. Il diavolo, che dai SS. Padri è detto scimia di Dio, ha preteso avere ancor egli un suo regno sulla terra, contrapponendo alla Chiesa cattolica l'associazione dei Liberi muratori, con simboli e dommi e morale propria e gerarchia. Ora i ministri di cotesto regno diabolico pensarono di opporre altare ad altare, procurando che mentre in Roma assembravasi l'Episcopato cattolico, si adunasse nella vicina Napoli una grande assemblea dei maggiorenti della setta, affine di avvisare i mezzi per costituirsi vie meglio e combattere con più vigore. Ma l'esito ha mostrato quanta differenza corra tra la Chiesa di Dio e la Sinagoga di Satana. Noi ne riferiremo alcuna cosa traendola da una corrispondenza, che la prelodata *Nazione* ne ricevette da Napoli ed inserì nel suo numero 177. Essa narra che tenutasi la prima tornata nel dì 21 di Giugno, non più di una settantina di rappresentanti di diverse logge vi comparvero; tra i quali fin dal principio si manifestarono tali discordie, che il Grande Oriente, De Luca, decise di ritirarsi e dimettersi dell'alto suo posto [2]. Attesta poi che la popolazione poco

1 La Nazione, n. 176.

2 « Pare che sin dal principio si manifestasse nell'Assemblea una diversità d'opinioni sullo scopo della riunione, maggiore di quello che si prevedeva; poichè sento dire che il G. O. De Luca avesse deciso di ritirarsi, dando le sue dimissioni da quell'alta carica. »

si curò dell'assemblea [1]. Fa menzione altresì d'una protesta del Gran Consiglio di Palermo, imitata dal Grande Oriente di Milano; e conchiude con questa esplicita confessione: « È opinione generale che lo scopo della riunione possa considerarsi fin d'ora come non raggiunto, e che la Frammassoneria invece di unificarsi si troverà dopo il congresso più divisa che mai . . . Da quel poco, che ho potuto segnarvi in questa mia, facilmente comprenderete come anche le cose della *Frammassoneria* sieno molto in disordine, e quello che è più, tra i diversi Grandi Orienti d'Italia regni una poco soddisfacente armonia. » Ma lasciamo questo lezzo settario, e torniamo al puro aere della solennità romana.

È sublime lo spettacolo di questa Chiesa cattolica, che in mezzo alle lotte più fiere dura da diciannove secoli, ed ha coscienza di dover durare finchè durano i secoli. *Regnum, quod in aeternum non dissipabitur; et regnum eius alteri populo non tradetur* [2]. Cadono le città, cadono i regni, ed essa permane immobile; ed ogni qual volta è più aspramente assalita, essa spiega una virtù più gagliarda. Gli esempii, che ne registra la storia sono innumerabili; ma noi ne abbiamo tuttavia uno recentissimo sotto de' nostri occhi. Il Pontefice pronunzia una sola parola, e commuove il mondo. Clero e Laicato, fedeli e Pastori accorrono da tutte le parti del mondo a un semplice invito del supremo Gerarca, che intìma la celebrazione del secolare anniversario del martirio di Pietro, e la esaltazione all'onor degli altari di alquanti eroi della religione di Cristo. Non ostante le voci sparse ad arte di pestilenza, che affligesse Roma, di brigantaggio che ne rendesse sommamente pericoloso l'accesso, di perturbazioni politiche che vi si dovessero suscitare, d'insulti che vennero fatti ai viaggiatori in più d'una città, serva del liberalismo italiano, una moltitudine sterminata di forestieri è convenuta in Roma, più di quello che poteasi aspettare. Per dir solo dei capi della società cristiana, un cinquecento tra Vescovi e Arcivescovi e Patriarchi vi

1 « Per essere esatto devo dirvi che la popolazione non si cura affatto degli affari de' liberi muratori. »

2 DANIELIS c. II.

si raccolsero. E d'onde mossero questi principi del regno di Dio? Da ogni parte del Globo, non esclusa la lontana America e la rimotissima Cina. Tutte le nazioni dell'universo vennero rappresentate, mediante i loro Pastori, i loro Parrochi, le persone più elette e più pie tra i semplici fedeli. Nè l'ossequio pur personale bastò loro, ma vi aggiunsero le offerte altresì di preziosi doni e di danaro in gran copia, deposta ai piedi del successore di Pietro, spontaneo omaggio e segno amorevole di volenteroso vassallaggio. Roma esultò d'inusitata letizia, le sue vie si ornarono a festa, i suoi cittadini si confusero coi peregrini, come con altrettanti fratelli, i suoi tempii abbelliti di sontuosi apparati resero un'espressiva immagine della patria celeste. Roma sembrò in rigor di termini la nuova Sionne, di cui si avverasse letteralmente quel presagio d'Isaia profeta, là dove disse: Sorgi e rivestiti di luce, o Gerusalemme; poichè è sorto il tuo lume e la gloria del Signore si è sparsa sopra di te. *Surge, illuminare, Ierusalem, quia venit lumen tuum et gloria Domini super te orta est.* Le tenebre ricoprono la terra, e una nera caligine offusca i popoli; ma sopra di te è apparso il Signore, e la sua gloria in te risplende. *Quia ecce tenebrae operient terram et caligo populos; super te autem orietur Dominus, et gloria eius in te videbitur.* Volgi in giro i tuoi occhi e riguarda. Tutti questi si son raccolti e vennero a te: i tuoi figliuoli si mossero da lontano e le tue figliuole ti sorgon da lato. *Leva in circuitu oculos tuos et vide; omnes isti congregati sunt, venerunt tibi: filii tui de longe venient et filiae tuae de latere surgent.* Tu li rimiri ed abbondi, e stupisci, e si dilata il tuo cuore, vedendo a te rivolta la moltitudine del mare e la fortezza delle genti. *Tunc videbis et afflues et mirabitur et dilatabitur cor tuum, quando conversa fuerit ad te multitudo maris, fortitudo gentium venerit tibi.* Tutti vengono da Saba, recando incenso ed oro, ed annunziando la lode del Signore. *Omnes de Saba venient, aurum et thus deferentes et laudem Domino annuntiantes* [1].

E ben si vide a prova che essi venivano annunziando lode al Signore, cioè sospinti da fede viva e da ardente carità; atteso il fervo-

1 Isaia, 60.

re e la pia devozione, onde assistettero alle sacre funzioni, le lacrime che sparsero a sfogo della dolcezza onde sentivansi inondati il petto, e i trasporti di giubilo e le testificazioni di ossequioso affetto al Pontefice, onde fecero echeggiare il cielo in tutte le circostanze che loro ne porsero il destro. Chi può, per toccarne una sola, ricordare senza altissima commozione di animo lo stupendo spettacolo della processione, onde si diè principio alla solennità di S. Pietro? Fin dalle quattro del mattino era cominciata ad accalcarsi la folla de' forestieri e de' cittadini. L' immensa piazza vaticana sembrò angusta alla sterminata moltitudine accorsa, d' ogni condizione, d' ogni età, d' ogni ceto. Nonchè l'atrio della Basilica, il gran porticato, l'ampissimo vano, gli sbocchi perfino delle adiacenti vie, n' erano ingombre. Dopo il lungo difilare delle Congregazioni, dei Cleri, degli Stendardi, dei Dignitarii ecclesiastici, di ben quattrocento e più Vescovi e quarantasei Cardinali, apparve finalmente il Pontefice, sulla sedia gestatoria, in tutta la maestà del divino suo grado. È indescrivibile l' entusiasmo che la sua vista destò in tutti gli astanti, i quali significavano il pio affetto dell' animo coll' agitare de' fazzoletti e con gioiose grida di acclamazione al Pontefice Re, al rappresentante supremo della duplice autorità che regge i popoli in nome di Dio. Fu quello un vero trionfo del Vicario di Gesù Cristo, un vero plebiscito mondiale. Chi vi assistette, ne serberà per lungo tempo la grata rimembranza, e ne sarà tromba echeggiante presso coloro, che non ebbero la ventura d' intervenirvi.

Ma per non trattenerci in minute descrizioni, vietateci dall'angustie di queste pagine, un segno luminosissimo della vitalità ond'è informata la Chiesa e il Papato, ci vien porto dall' Indirizzo dei Vescovi al Pontefice, e più dall' Allocuzione che il Pontefice stesso tenne nella solenne occasione del Concistoro. L' uno riferimmo in questo stesso quaderno; dell' altra ci basti riferire ciò che ne scrivono gli stessi giornali più arrabbiati della rivoluzione italiana. Il *Diritto*, già da noi più sopra citato dice così: « Noi, suoi avversarii, riconosciamo la mirabile costanza di Pio IX. Quel vecchio cadente, ma pur saldo nella sua fede e rappresentante d'una grande istituzione, ferita non morta, seppe trovare gagliarde parole per attestare al mondo *la*

potenza di vita che corre nelle vene del cattolicismo, e per rampognare con superba ironia *l' inetto schiamazzo* de' suoi avversarii.

« Ha ragione il Pontefice. Siamo inetti e schiamazzatori noi che abbiamo fiato per riempiere l' aria di strida e di progetti contro la Chiesa, e non abbiamo animo e forza di assalirla risolutamente o di accettarla in pace: siamo inetti noi che a quel terribile nemico non sappiamo opporre cosa alcuna che valga a tenergli fronte: siamo inetti e schiamazzatori noi che dinanzi agli assalti di Roma impecoriamo gli spiriti, ed alle percosse rispondiamo colla paura e coi trepidi accordi.

« Quel vecchio papa ci supera per tutta la misura della nostra viltà. Egli osa, e va, e cammina diritto nella antica sua strada: noi dondoliamo a dritta ed a manca, preda di venti molli ed incerti, quasi che a noi la sostanza del corpo fosse più lieve di quella dell'aria.

« Da Roma s'odono ancora accenti gravi, risoluti, che rialzano la dignità umana: dalle tombe mistiche del cattolicismo esce ancora un suono armonioso che alletta: ma dai tabernacoli di quest' Italia una non esce un grido, un pensiero che sia pari alla novella vita, cui il fato ci sortia, e sia degno di sostenere il paragone.

« Diciamolo, perchè giova la verità a tutti: Roma c' insegna ad amare, a credere, a pugnare, a vincere. Da quel nemico noi possiamo ancora imparare molto, se daddovero ci arride il concetto di scendere un giorno in lizza contro di lui. In caso diverso saremo battuti inesorabilmente, infallibilmente [1]. »

Similmente il *Corriere di Venezia*, altro giornale democratico, dice così: « La *mostra* cattolica in Roma vale la mostra universale di Parigi; anzi quella, fatta con minore dispendio e per sola efficacia d' una parola creduta in buona fede (*sic*) per quasi divina, supera questa a cui concorse, non solo un partito, ma tutto l'uman genere.

« Ora la mostra cattolica di Roma contiene per tutte le genti civili, ma per gl' Italiani in ispecie, un grandissimo insegnamento, che sarebbe puerilità ed imprevidenza il non volere accettare —

1 Il Diritto, *giornale della Democrazia italiana* n. 177.

Essa ci appalesa (perchè nasconderlo?) quanto si estenda e quanta forza abbia il partito cattolico, il quale come appartiene a tutto il mondo, così in tutto il mondo diffonde le proprie massime.

« Tutti coloro che invasati da recenti vittorie hanno creduto che il potere dei Papi già volgesse al suo fine, e che ad ogni modo la voce che parte dal Vaticano non avesse più un eco al di là dei sette colli, debbono meditare coscienziosamente e seriamente a questo grande spettacolo, che Roma offre al mondo intero. Essi debbono meditare quanta influenza, pur troppo (!!), abbia ancora la parola di un Papa [1]. »

Queste confessioni degli empii ci ricordano quel fatto dell' Evangelio: *Exibant Daemonia a multis clamantia et dicentia: Quia tu es Christus Filius Dei* [2]. Il paragone non potrebbe essere più calzante. Come il diavolo, mal suo grado, rendeva testimonianza a Cristo; così i figliuoli del diavolo sono ora costretti di renderla al Vicario di Cristo. Ma questa stessa vitalità indistruttibile ed indomabile della Chiesa dovrebbe far loro intendere che essa non è opera umana, ma divina; e che però sono vani tutti gli sforzi, che essi adoperano per abbatterla. *Portae inferi non praevalebunt adversus eam.*

Ma qui non si arresta la tranquilla e grave attuosità del Pontefice. Gli empii il dissero audace, quando nel 1862 convocò in Roma i Vescovi del mondo cattolico per assistere all' altra solenne canonizzazione; e aveano ragione di chiamarlo tale, secondo la carnale loro prudenza. Tutte le forze della rivoluzione europea, anzi mondiale, cospiravano allora a suo danno: egli spogliato delle più floride e popolose sue province, depauperato nel più non ricco suo erario, sollecitato da falsi consiglieri e da amici infidi a cedere e a riconciliarsi colla rivoluzione, minacciato da ribelli arditi e da nemici prepotenti; se non avesse avuto a sua guida e consigliera la fede in Dio e la coscienza della sua autorità, e della sua forza sopraumana, non avrebbe mai potuto osar tanto. Ma egli non osò allora; egli vide, e previde: e la sua parola, schernita dagli empii come folle,

1 Vedi l' Osservatore romano n. 148.

2 Lucae IV, 41.

commosse allora il mondo, e in Roma accorsero da tutt' i confini della terra Vescovi e fedeli in gran numero. Gli empii stupirono e fremettero di sdegno: e meditarono nuove vendette in nuovi soprusi. Il Papa si consolò del bene che avea operato, senza veruna meraviglia dell'ira conceputane dai figliuoli di Belial, e proseguì dignitoso la sua via diritta. Eccolo poco dopo intimare nuova riunione di Vescovi, per festeggiare sulla tomba dei Principi degli Apostoli l'anno centenario del loro martirio. Questa volta nol dissero audace, ma folle: folle perchè tutti gli ostacoli antichi eransi aggravati di molto: Roma non era più custodita da una guarnigione forestiera, temuta più che rispettata: la rivoluzione italiana era fremente e sbrigliata per insignorirsi della santa Città. Ebbene quella che i profani dissero follia, fu vera ispirazione del Cielo: e il concorso in Roma di Vescovi, di preti, di fedeli d' ogni grado e d'ogni lingua fu questa volta più che doppio del primo. Le pessime sètte chiamano cotesta una sfida, e il dicono il non plus ultra dell' ardimento. Miseri e nani che sono! Ben più che tutto questo oserà nella tranquilla coscienza della sua autorità e della sua forza questo vegliardo, che gli empii osarono di chiamar decrepito e morente. Egli intìma in mezzo a questa stessa riunione, da loro creduta eccessiva, un Concilio universale di Vescovi, vale a dire la riunione di tutti i Pastori della Chiesa, non già per invito peregrini volontarii, ma per comando obbligati ad intervenirvi tutti; non già per compiere un rito, santissimo bensì, di culto a S. Pietro, ma nulla più che di semplice devozione, ma per adempiervi l'ufficio più geloso dell' episcopale dignità, la decisione intorno al domma e alla disciplina; non già per assistere di passaggio a una festa in Roma, ma per risedervi un tempo non determinato e non determinabile, quanto è quello che può occorrere a un Concilio. Gli empii stupiscono, grideranno, s'affaccenderanno, si opporranno: ma la parola del Pontefice si compirà, e il Concilio si radunerà in Roma. Si radunerà per dire all'errore: fermati. Si radunerà per dire al vizio: basta. Si radunerà per dire alla licenza: ritirati. Si radunerà per dire al mondo: vivi della vita di Gesù Cristo, che il satellizio infernale cerca di fare sparire dalla terra.

LA SEDE ROMANA E IL GOVERNO DI RUSSIA[1]

Nell'ultimo degli articoli, da noi pubblicati su questo argomento, esponemmo come l'elevazione al trono di Alessandro II principe, per effetto di natura egregia, inclinato a clemenza, diede a sperare, che le sollecitudini della Sede Romana a pro delle Chiese di Russia e di Polonia non andrebbero a vuoto sotto il Governo di lui, siccome era accaduto sotto quello di Nicola I suo predecessore e padre. Senonchè, come ivi stesso narrammo, fino da que' giorni parve subito inaridirsi ogni fonte di lieta speranza; mentre il Comitato, a cui il novello Imperatore aveva commesso di esaminare i richiami della Santa Sede, in luogo di consigliare, siccome si conveniva, di porgere orecchio e di dare soddisfazione a quelle giustissime domande, suggerì che non si osservassero per nulla gli articoli del Concordato del 1847, e che molto meno si attendesse a dar sesto a quegli altri punti rilevantissimi contenuti nel protocollo, che fu sottoscritto nell'anno medesimo. Il Governo di Alessandro s'attenne alle deliberazioni di questo Comitato, e così diede manifesto indizio di non voler essere inferiore al Governo di Nicola I, sia nella ferocia della persecuzione, colla quale proponevasi di scancellare qualsivoglia vestigio di fede e di culto cattolico in quelle estesissime regioni, sia nella squisitezza delle astuzie, con cui nasconderebbe, quanto era possibile, così tristi maneggi. Le dolorose previsioni furono seguite dai fatti, de' quali, per quanta diligenza siasi adoperata a tenerli

1 Vedi il volume precedente, pag. 401 e segg.

segreti, si è divulgata la notizia in ogni dove per cagion della loro moltitudine e della loro atrocità. Nè le contrarie proteste e gli ufficii del Romano Pontefice son valute a rimuovere da quest' opera di distruzione i consiglieri e i Ministri del Principe; il quale però fin dal cominciamento del suo impero ha veduto infranta ogni dì la fede solennemente promessa col trattato del 1847, e finalmente è stato condotto nello scorso anno a stabilire con un pubblico decreto, che quella convenzione, come se non fosse avvenuta mai, sarà per l' innanzi priva d' ogni vigore. E quasi che con una tale determinazione arbitraria ed ingiusta, fosse divenuta legittima la guerra, con che ivi contra ogni ragione di diritto si combatte la Chiesa cattolica, l' esercizio di questa guerra ha ora pigliato più lena dopo di quel decreto, e si prosegue presentemente con una crudeltà maggiore che per l' addietro. Ci consentano i nostri lettori, che in questo articolo riferiamo in pochi tratti i primi particolari di così inumana persecuzione, e che insieme, ad onore della Cattedra di Pietro, ricordiamo le pratiche adoperate dal regnante Pontefice Pio IX, a fine di difendere da tanto gravi ingiurie quegli afflitti fedeli, e di tenerli in così fiera battaglia uniti alla sola vera Chiesa di Cristo, cioè alla cattolica romana, a cui egli presiede.

Di alcuni iniqui procedimenti del Governo di Russia contro la Chiesa cattolica, dall'anno 1856 fino al 1860.

Vogliamo qui trattenerci ne' soli primi quattro anni del Governo di Alessandro II; nel qual tempo la persecuzione contro i cattolici, ancorchè fosse stata effettivamente simile in ogni sua parte a quella, che essi soffrirono sotto l' impero di Nicola I, sarebbe nondimeno da riputarsi più iniqua, per la ragione, che questo nuovo Governo protestò da principio, che a lui rincresceva l' operato dal Governo precedente, e promise di volersi portare verso la Chiesa cattolica da umano e da leale. Ed infatti, come già riferimmo in un altro quaderno, il sig. di Kisseleff, ministro plenipotenziario di Russia, nella prima udienza che ebbe da Sua Santità nel 1856, pregò il sommo Pontefice, a nome del suo augusto sovrano, che volesse porre

in oblio il doloroso passato; e con grandi asseverazioni lo rese certo della volontà del novello Imperatore, propenso verso i suoi sudditi cattolici, e della ferma deliberazione, in che egli era venuto, di eseguire non solamente i patti già stabiliti tra la Santa Sede ed il suo augusto genitore, ma di portare anche a compimento quegli altri punti importanti, che erano rimasti sospesi nelle negoziazioni del 1847 [1].

Senonchè, oltre a questo speciale rispetto di maggiore deformità, derivata dalla discordanza tra le parole e le opere, la quale è soprammodo vituperabile anche tra le persone private e ne' privati negozii; v' ebbero altresì in quello stesso tempo due particolari circostanze, per cui la mentovata persecuzione si fece realmente più acerba. La prima fu l' aumento di rigore, con che vietossi, più che prima, ogni comunicazione tra la Santa Sede ed i cattolici di quelle contrade; e l'altra fu la perversità de' maneggi allora adoperati per condurre a fine il deplorabile scisma de'cattolici ruteni. Accenneremo alcuni particolari, che concernono amendue questi capi; e contuttociò potrassi facilmente intendere da queste sole notizie, in qual conto s' abbia a tenere lo scalpore che fa il principe Gortchacoff nel suo *Résumé historique*, allorchè riferisce e riprende quello che affermò l' augusto Pontefice Pio IX, deplorando in questi ultimi anni l'acerbità di tale persecuzione; vale a dire: Che il Governo ed il Sovrano di Russia tormentano ed opprimono la Chiesa, che si adoperano in abolire colà la fede cattolica, e che perseguitano que' miseri fedeli, per la ragione che essi vogliono restare sino alla morte saldi nella religione di Gesù Cristo. In queste parole, dice il Principe, si contiene una veemente accusa, e di qui egl' inferisce che *Il n' était plus de la dignité de l'Empereur de se faire représenter auprès d'un souverain, qui agissait ainsi à l' égard de sa Majesté. M. de Kisseleff fut rappelé de Rome.* Eppure il Sovrano e Pontefice di Roma, parlando in quel tenore, non operava nulla contra la Russia e contra il suo Imperatore, ma riferiva semplicemente i fatti, che si operavano in quell' Impero a danno della Chiesa, di cui egli è

1 *Civ. Cattol.*, serie VI, vol. X, pag. 410 e 411.

universale pastore, e a rovina de' fedeli, de' quali egli è provveditore e padre.

Ma per venire a ciò, che ci siamo proposto, ecco alcuni fatti tra i molti, che si potrebbero recare in mezzo, per dimostrare l' ingiusta severità, con cui in tal tempo fu impedito dal Governo russo ai cattolici suoi soggetti di comunicare col sommo Pontefice. La comodità, la speditezza e il buon mercato de' viaggi hanno raggiunto in questi giorni il sommo grado, e però i sacri Pastori della cattolica Chiesa si portano a Roma più facilmente di prima, in grandissimo numero e dalle regioni più rimote, o per visitare, secondo le prescrizioni de' canoni, i venerati depositi degli Apostoli Pietro e Paolo, o chiamati dall' invito del Santo Padre per assistere ad alcune straordinarie solennità da lui celebrate. Or fra tanto numero di Prelati non fu dato mai di vedere, in questa stagione medesima, nè prima nè poi, alcuno de' Vescovi dell' Impero di Russia e del Regno di Polonia. Una delle ragioni fu certamente la strettezza della povertà, da cui essi erano premuti, per la rapacità delle leggi, che avevano spogliato di ogni avere il clero tanto secolare quanto regolare; ma la ragione principalissima fra tutte fu il malvagio proposito, che ha quel Governo di pervertire tutta quella porzione del gregge di Cristo, tenendola con ogni guardia separata e divisa dal suo Vicario. Per questa ragione medesima, mentre dalle parti più lontane del mondo cristiano pervengono a Roma frequenti ricorsi per chiedere i sussidii della spirituale autorità, rarissimi sono stati quelli che vi sono giunti dalla Russia e dalla Polonia; e mentre pressochè novecento Vescovi inviano alla Santa Sede, giusta le leggi canoniche, le relazioni delle loro diocesi, sono sempre mancate in questi anni quelle de' Vescovi, che vivono sotto la dominazione di Alessandro II.

E qui notiamo, che queste cose accaddero ancora in quei casi, ne' quali, comportandolo la qualità de' negozii, e non apparendo niun pericolo di nuocere ad altrui, i Vescovi si rivolsero, come esigeva il Governo, ai Ministri dell' Imperatore, affin di comunicare colla loro mediazione con Sua Santità. Il pretendere l' osservanza di una così fatta maniera di comunicazione, è cosa ingiusta e contraria

ai divini regolamenti; ma pure il Governo di Russia imponendo alla Chiesa un tale giogo, aveva dal suo lato solennemente promesso di far trasmettere da' suoi impiegati tanto le comunicazioni della Santa Sede ai Vescovi di quelle diocesi, quanto le comunicazioni de' medesimi Vescovi alla Santa Sede. La sola cosa, che esso affermava di non potere e di non volere concedere, era la comunicazione immediata. Il Comitato, che, come narrammo di sopra, nel 1856 esaminò per ordine del novello Imperatore tutt'i richiami e tutte le domande della Santa Sede, venuto a quella in cui richiedevasi questa libertà di comunicazione, fu d'avviso, che si doveva negare anche allora che i Vescovi volessero ottenere da Roma o la facoltà di assolvere dai peccati riservati al Sommo Pontefice, o quella di dispensare dagl' impedimenti dirimenti del matrimonio, ovvero dovessero inviare alla Santa Sede la relazione dello stato delle proprie chiese; nondimeno affermò, che si sarebbe sempre permessa la comunicazione mediata. *Ces rapports,* sono parole del Comitato, *ne doivent passer autrement que par l' intermédiaire de la mission russe, car notre gouvernement ne peut permettre aucune correspondance immédiate entre des habitants de cet Empire et des gouvernements étrangers;* ed aggiunse, *que d'ailleurs cet ordre de choses, loin d' entrâver la satisfaction des besoins spirituels de la population catholique romaine de Russie, ne fait au contraire que la faciliter.* Il simile ripete nel suo *Résumé historique* il Principe Gortchacoff, ove dice, che il Governo di Russia ha solamente mirato a guarentire i diritti della chiesa ivi dominante e l'autorità sovrana contro le pretensioni, *les empiétements*, della Corte di Roma; *en interdisant aux sujets russes professant la religion catholique romaine des rapports directs avec un Pontife, qui est en même temps un souverain étranger.* Talchè in conchiusione, quel Governo rifiutava ai cattolici la comunicazione immediata col loro Capo; offeriva ad essi il concorso dei suoi Ministri e de' suoi ambasciadori, perchè comunicassero colla loro mediazione; e diceva di mirare così non ad inceppare la spedizione degli affari spirituali, ma per lo contrario a renderla più facile: *cet ordre de choses loin d' entrâver la satisfaction des besoins spirituels, ne fait au contraire que la faciliter.*

Intanto, ogni volta che i cattolici ricorrevano a cotesti impiegati dell'Impero, e consegnavano loro le lettere, che avevano scritte intorno a' negozii del tutto spirituali, s'accorgevano di poi, che queste erano arrestate e che rimanevano dimenticate. Basti in conferma-zione di ciò un fatto solo, il qual per altro è più luminoso di tutti i rimanenti. Nel Settembre del 1857 l'augusto Pontefice Pio IX erasi ricondotto in Roma, dopo avere visitate le province del suo dominio, e riferì nell'Allocuzione, che tenne nel Concistoro segreto, con quale trionfo lo avevano accolto i suoi popoli, come lo avevano onorato i Principi e i Duchi degli Stati confinanti, e come tutto il clero ed il popolo romano aveva festeggiato il suo ritorno. E perchè un tale viaggio non riuscisse solamente a temporale vantaggio de' suoi sudditi, ma anche promovesse in loro i sensi di pietà e di religione, egli aprì in quella congiuntura il tesoro delle grazie spirituali, e concesse una indulgenza plenaria in forma di Giubbileo. Volle anche impartire per mezzo de' Vescovi un simile beneficio a tutti i cattolici che sono sparsi pel mondo, acciocchè mentre esultava il Capo, esultassero nello stesso tempo tutte le membra. E quanto ai Vescovi di Russia e di Polonia, egli ordinò al Cardinal Segretario di Stato, che trasmettesse loro la detta Allocuzione insieme con una lettera circolare, e che per maggior sicurezza si valesse a questo effetto della Legazione russa, che era in Roma. Aspettava dunque il Santo Padre d'esser fatto consapevole da que' Vescovi del risultato di un tale atto religioso, siccome ad essi inculcavasi nella lettera circolare; ma in quella vece apprese con amarezza e dolore, che nè l'Allocuzione, nè le lettere erano state consegnate, che non si era per conseguenza annunciato in quelle diocesi il sacro Giubbileo, e che così que' fedeli erano rimasti privi del dono spirituale, che il Padre comune aveva dato ai suoi figli.

Or passiamo a dire della colpa commessa da questo Governo medesimo per mandare a compimento lo scisma de' ruteni; la cui gravità non potendo valutarsi degnamente, se non si riducono alla memoria alcuni fatti più antichi, noi qui ripeteremo la cosa da' suoi stessi principii quanto basta al nostro intento, e con somma brevità per non dare fastidio a coloro, che sono istruiti della storia ecclesiastica di quelle contrade.

Si dà il nome di ruteni ai russi di rito greco, i quali furono già convertiti alla Chiesa cattolica romana, tra il nono e il decimo secolo, per opera di S. Ignazio Patriarca greco di Costantinopoli. Il che essendo fuor di questione per le certissime tradizioni, e per gli argomenti irrefragabili, che si rapportano comunemente dagli scrittori cattolici; non trovano credito i russi moderni appartenenti allo scisma, i quali attribuiscono a Fozio uomo scismatico ed empio la conversione di quei popoli al cristianesimo. Non vi è dubbio che costoro sostengono così aperta falsità, perchè sperano di giustificare con tal mezzo le inique arti, con cui la chiesa scismatica di Russia ha sempre cercato di trarre dalla sua parte i ruteni cattolici. Nell' anno 1839, in che avvenne l' ultima e più deplorabile separazione di questi ruteni, i Vescovi, i quali devastarono come lupi i loro greggi cooperando col Governo a tale scisma, andavano spargendo « che le loro chiese erano state, fin dalla origine, unite alla chiesa dominante in Russia. » Ed il Governo medesimo, allorchè fu consummato lo scisma, lo chiamò « opera meravigliosa; » e disse « che ognuno poteva riconoscere in essa una prova indubitata, che ogni cosa s' inchina per ritornare alla sua origine; mentre per quella unione della chiesa rutena colla ortodossa (così i russi chiamano la loro chiesa), si erano ricongiunte le due germane, e la possessione era ritornata al legittimo possessore. »

Sul finire del secolo decimoquarto, colpa de' consueti maneggi de' russi scismatici, i ruteni s' erano allontanati dalla Sede Romana, unico centro di unità della vera Chiesa di Cristo. E poi per ricondurli alla unione molto si trattò nel Concilio Fiorentino, celebrato sotto Eugenio IV, nella metà del secolo decimoquinto; ma il successo non corrispose allora alle speranze, essendo prevaluti gli sforzi di coloro, che ribelli alla luce, vollero ostinatamente rimanere nello scisma. Finalmente nel 1595, essendo Papa Clemente VIII, il desiderato ritorno si effettuò per quelle ragioni ed in quel modo, che descrisse il Pontefice Gregorio XVI nella sua Allocuzione del 22 Novembre del 1839, nel quale anno, come di sopra si è detto, quella infelice nazione fu di nuovo distaccata dalla comunione della Chiesa cattolica. « Arrivò, egli disse, il giorno tanto bramato, in cui, con-

cedendo Dio le sue misericordie, era dato al popolo ruteno di ritornare nel seno della Madre abbandonata, e di entrare di nuovo in quella santa Città, fondata dall' Altissimo, nella quale solamente si può trovare salvezza. Imperocchè i Vescovi ruteni, soggetti al dominio del piissimo Sigismondo III re di Polonia e di Svezia e granduca di Lituania, verso il fine del secolo decimosesto, rammentando la concordia, fiorita un tempo tra la Chiesa d' oriente e quella di occidente, la quale dai loro maggiori sottomessi all'autorità della Sede apostolica erasi conservata con sommo studio, non costretti dalla violenza, non sedotti con arte, non mossi da leggerezza di animo e di mente, non allettati dalle lusinghe di temporali vantaggi, ma illuminati dalla sola chiarezza della luce superna, tratti dalla sola conoscenza della verità, e finalmente accesi dal solo desiderio della propria salute e di quella delle pecorelle loro affidate, dopo avere tutti insieme deliberato su questo affare di tanto rilievo, per mezzo di due colleghi, spediti a questa Cattedra del beato Pietro a nome di tutto il Clero e di tutto il popolo, abiurando sinceramente gli errori degli scismatici, supplicarono per essere di nuovo aggregati nella Chiesa Romana, e restituiti alla primiera unità. Con quali affetti di benevolenza gli accogliesse allora Clemente VIII di sacra memoria Nostro Predecessore, tra i plausi dell' orbe cattolico, con quanta sollecitudine gli abbia di poi costantemente guardato questa Santa Sede, con quale squisitezza di indulgenza trattato, con quali e quanti modi aiutato, ne fanno apertissima testimonianza le moltissime Costituzioni apostoliche, colle quali vennere conferite a quella nazione grazie speciali e grandissimi benefizii, e si lasciò al suo Clero, in tutto ciò che non violava la cattolica unità, l'esercizio de' sacri riti introdotti dalla consuetudine della Chiesa orientale, e furono eretti in moltissimi luoghi, e specialmente in Vilna, colla dotazione di annue rendite, Collegi per educare i cherici ruteni nella santità della fede e de' costumi. » Così il Papa Gregorio XVI toccando in breve ciò che ampiamente si racconta nella Costituzione *Magnus Dominus* dallo stesso Clemente VIII, il quale con pompa solenne celebrò quella conversione nella sala detta di Costantino del suo Palazzo Vaticano.

Or queste lettere apostoliche, ed il pienissimo testimonio degli storici di quel tempo fanno certissima fede, che la detta unione fu effetto di interna persuasione e di spontanea deliberazione, e che deve infallibilmente ascriversi non a male arti adoperate dagli uomini, ma a benefizio soprannaturale dello Spirito Santo. Laonde, non senza turpe ignoranza o anche non senza impudente menzogna, il Governo russo nel 1839 volle in alcune scritture, pubblicate in quel tempo, attribuirla « agli sforzi continui del Governo polacco e della Corte romana; » ed affermò che erasi operata « con mezzi detestabili. »

I mezzi detestabili, vale a dire le frodi, gl' inganni, le violenze, i tormenti, i supplizii s' adoperarono in ispecial maniera sotto il Governo di Nicola I, affin di preparare l' apostasia di quel misero popolo, la quale fu consummata finalmente nel detto anno 1839. Sino dal 1828 meditando egli la distruzione di quella chiesa, tolse con un suo editto ogni giurisdizione al Metropolitano di Polock, e lo costrinse a servirsi di vicarii scismatici, per mezzo de' quali si incominciarono ivi ad introdurre innovazioni funeste in tutte le parti della disciplina e in tutt' i gradi della gerarchia. Abolì lo stesso anno con un altro editto l' Ordine de' Basiliani, stato fino a quel tempo per mille titoli benemerito della Chiesa greca unita. Indi a non molto di mano in mano ordinò, che i nati dai matrimonii misti dovessero allevarsi nello scisma; vietò ai sacerdoti latini di amministrare i sagramenti ai ruteni; chiuse tutte le scuole per la istruzione de' chierici, eziandio l' Accademia teologica di Polock, obbligando i giovani leviti a studiare nella Università scismatica di Pietroburgo; eresse vescovati scismatici, in luogo de' cattolici; prescrisse, che nelle ceremonie, nei messali, ed anche nella foggia de' vasi ed arredi sacri si seguitasse l' uso degli scismatici, proibendo ogni predica o catechismo, acciocchè il popolo non intendesse a qual termine di apostasia era condotto. I parrochi si nominavano, per suo ordine, da' Governatori laici e scismatici di quelle province, i quali non isceglievano altri, che uomini avidissimi dell' oro, e preparati a tradire la Chiesa. Con un' altra legge ingiunse che si facesse una diligente indagine di tutt' i fonti battesimali;

e, provatosi che erano stati eretti o posseduti una volta dagli scismatici (il che era vero di tutti quelli eretti prima del 1595), volle che si restituissero agli scismatici insieme colle parrocchie, che i preti cattolici andasser via, e che si dichiarasse tutto il popolo appartenere alla chiesa russa. Fu inoltre da lui stesso decretato, che chiunque si opponesse con fatti o anche colle parole all' incremento della religione dell' Impero, fosse avuto in conto di ribelle; e però era punita come colpa di fellonia il respingere, che i cattolici facevano le perfide insinuazioni de' popi scismatici, il difendere il possesso e il dritto delle proprie chiese, ed il protestare di non volere barattare coll' errore il tesoro della fede. Si carpivano poi le firme di adesione allo scisma dai preti e dalle plebi, che erano in massima parte di uomini o miserabili o schiavi, invitando i primi a lauti pranzi, ove si cercava di ubbriacarli, e promettendo agli altri o un mezzo sacco di farina ogni mese, o la liberazione dalla servitù. Avute le firme, il Governo non manteneva le sue promesse, ed in quella vece premiava i seduttori, siccome, per cagion d' esempio il Governatore Schroeder ebbe da Nicolà I 33,000 rubli di rendita annovale, per aver con que'mezzi estorte 33,000 soscrizioni. Ma tra le molte frodi è degna di particolare menzione quella, che si adoperò contro la memoria del Metropolitano di Polock, di sopra nominato, cioè di Monsignor Giosafatte Bulhak, il quale finchè visse, cercò sempre di sostenere, in così fiero combattimento, sè medesimo ed il suo gregge. Quando fu morto, dopo quarantadue anni di episcopato, l' Imperatore volle, che i funerali di lui si celebrassero con insolite dimostrazioni di onore, e che si deponesse il suo corpo con magnifica pompa e secondo il rito scismatico ne' sepolcri de' metropolitani scismatici di Russia; il che fece per dare apparenza di verità alla voce, sparsa di suo comando, cioè che quel Vescovo cattolico aveva in morte abbracciato e professato lo scisma. Insieme con tali astuzie si usarono le violenze, mentre molti cleri, e intere popolazioni di molti villaggi e di molte città, ed anche molte compagnie di soldati cattolici, persistendo nel confessare la loro fede, furono o relegati in perpetuo nella Siberia, o fatti crudelmente morire a colpi di bastone. E dopo ciò nel 1839, il Governo diede fuori una scrit-

tura, nella quale diceva: « Ora il sacerdozio riunito di ambe le chiese in una chiesa sola offre all' Altissimo un' ostia immacolata da un capo all' altro delle ricongiunte eparchie , ove prima s' immolavano vittime di barbara superstizione. Ai detestabili mezzi, usati negli andati infelicissimi tempi , si sono opposti i soli argomenti di persuasione ; e se allora costò dolorosissima pena alla tenera madre il vedersi strappare dal seno i figliuoli, ora la riempie di giocondità il loro facile e soave ritorno al suo grembo. »

In questi ed in altri simili modi la Chiesa rutena, che era già stata una volta assai fiorente, fu travagliata e sospinta alla rovina, sotto l' impero di Nicola I. E però quando il sig. di Kisseleff, a nome di Alessandro II, pregò Sua Santità a voler dimenticare tutto il doloroso passato, si pensò comunemente che il novello Imperatore rivolgesse per l' animo più d'ogni altra cosa l' ingiustizia e la crudeltà di quella persecuzione , poichè tra tutte le altre essa era per certo la più dolorosa. Talchè aspettavasi da tutti di vedere , per concessione del suo Governo, non solo lasciati in pace que' molti che s'erano conservati occultamente cattolici tra le seduzioni e le violenze, ma anche ridonato a quella chiesa tutto ciò che contro ogni diritto l' era stato rapito , la libertà di esercitare il suo culto , il possesso de' suoi beni , i suoi vescovati , i suoi templi, i suoi monasteri. Ma nulla accadde di tutto questo ; per lo contrario ne' primi quattro anni del nuovo Governo si cercò di compiere del tutto quella deplorabile apostasia , con abbattere il poco che ivi era rimasto in piedi nella passata procella , non per indulgenza de' distruttori , ma per non essere stato bastevole il tempo di distruggere. Restava ancora la sola diocesi di Chelma , ultimo avanzo della Chiesa rutena. Contro ad essa si rivolsero tutte le macchine di questo nuovo Governo , per trarla nello scisma ; le quali furono della stessa maniera, che le adoperate sotto il Governo di Nicola I , per sovversione di tutte le altre diocesi ; e però non è mestieri che le riferiamo. In quella vece diremo brevemente delle cure sollecite di questa Sede apostolica di Pietro , la quale siccome cercò sempre di custodire quelle chiese , così, quando esse furono incolte dalle calamità che abbiamo riferito, tentò ogni mezzo affine di rilevarle.

Degli ufficii adoperati dalla Santa Sede a pro della Chiesa rutena.

Il Pontefice Gregorio XVI di santa memoria riprovò nel Settembre del 1839 e deplorò altamente in una Allocuzione concistoriale lo scisma de' ruteni, procurato colla iniquità di tristissimi maneggi, e consummato, come sopra si è detto, in quell'anno medesimo. E nel 1845, allorchè Nicola I venne in Roma, non omise di richiamarsene presso di lui tanto a voce, quanto in quella scrittura, che gli consegnò colle proprie mani.

Nelle negoziazioni poi fattesi in Roma nel 1847, il Plenipotenziario dell'augusto Pontefice Pio IX ottenne, che s'inserisse nel protocollo separato un articolo, con cui la Santa Sede chiedeva al Governo dell'Imperatore: « Che per assicurare ai Greci uniti, i quali restavano ancora nell'Impero, il libero esercizio della propria religione, si nominasse un Vescovo di quel rito, e che intanto si permettesse ai Vescovi latini di aver cura di loro, siccome in un articolo del Concordato erasi convenuto per gli Armeni cattolici. » Nell'articolo medesimo si facevano vivissime istanze, acciocchè « si desse libertà di ritornare alla cattolica Chiesa a tutti que' ruteni, che avevano per l'innanzi non liberamente abbracciato la religione dominante dell'Impero. »

Più d'una volta l'Imperatore Nicola I indusse a sperare, che contenterebbe questi desiderii; e però Sua Santità nell'Allocuzione del 3 Luglio 1848, in cui diede l'annunzio della conchiusione del Concordato, disse le parole, che riferiamo qui appresso, tradotte in nostra lingua. « La deplorabile condizione de' ruteni tormenta acerbissimamente e sollecita il Nostro animo paterno; e quindi replichiamo le proteste, che Noi, secondo l'ufficio dell'apostolico Nostro ministero, non lasceremo cosa alcuna intentata, per potere sovvenire in modo opportuno alle tante e sì gravi necessità spirituali, in cui essi si ritrovano. E mentre Ci confortiamo colla speranza, che i preti latini si sforzeranno con somma cura e industria di aiutare nello spirito quei figliuoli carissimi; con intimo affetto

del Nostro cuore ammoniamo nel Signore gli stessi ruteni colla più grande amorevolezza e premura, e gli esortiamo a rimanere costanti ed immobili nella unità della Chiesa cattolica: e che se per loro sventura si allontanino da essa, vogliano ritornare al seno della madre amantissima, e ricorrere a Noi, che, col divino aiuto, siamo apparecchiati a far tutto quello che può giovare alla loro eterna salute. » Ma tutte queste pratiche andarono a vuoto.

Nuovi ufficii e nuove premure si fecero per lo stesso effetto, incominciando Alessandro II il suo impero; ed allora il sig. di Kisseleff diede al Santo Padre a nome del suo Imperatore quella risposta, da noi riferita di sopra, tutta riboccante di speciose promesse. Chi avrebbe allora creduto, che quel Comitato, di cui abbiamo fatta menzione, aveva già in quel tempo medesimo, per ordine dello stesso Imperatore, esaminato fra le altre domande della Santa Sede, ancor questa, della quale parliamo, cioè: *Que les grecs-unis de l'empire, qui ne se sont pas réunis à l'Église orthodoxe, soient soumis à l'autorité des évêques catholiques romains, et qu'il soit permis à ceux d'entre eux qui sont passé à l'orthodoxie de retourner à l'union?* Chi avrebbe creduto, che gli otto membri, di cui componevasi il Comitato, erano stati tutti d'avviso, doversi rispondere di no a questa domanda, siccome avevano pensato che dovea similmente rispondersi a quasi tutte le altre? E che il sig. di Kisseleff era stato uno degli otto membri di questo Comitato? E che l'Imperatore aveva sottoscritte le risoluzioni del Comitato medesimo, dando ordine al sig. di Kisseleff, che le tenesse come norma delle sue negoziazioni colla Corte di Roma? Chi avrebbe mai creduto tutto questo?

Dipoi, non ostante le severissime leggi dell'arcano, colle quali il Governo russo cercava di nascondere le macchinazioni e le violenze, non finite mai di adoperare a ruina di quei cattolici, pervennero a Roma alcune contezze della persecuzione mossa in questi primi anni dell'impero di Alessandro II, per trarre nello scisma la diocesi di Chelma, ultimo avanzo, come sopra si è detto, della Chiesa rutena. Per questo, senza mettere indugio, verso il fine dell'anno 1857, furono spedite dall'Emo Cardinale Segretario di Stato due lettere; l'una a Monsignor Fialkowski, Arcivescovo di Varsavia, e l'altra a Mon-

signor Teraskiewicz, Amministratore della diocesi di Chelma, la cui sede, per effetto della persecuzione, era da gran tempo vacante. Esponeva in essa le notizie giunte fino allora alla Santa Sede; e domandava all'Arcivescovo un ragguaglio di quei fatti più particolare e più certo, specialmente intorno al prete Giovanni Pucey, Canonico Cancelliere della Chiesa di Chelma, del quale dicevasi, che sedotto dal Governo usava ogn'industria per indurre nella stessa seduzione l'Amministratore di quella diocesi. Esortava poi l'Amministratore medesimo, acciocchè resistesse a quanto vedeva esser contrario all'unità della Chiesa, e conservasse con tutta solerzia immacolata la dottrina e la fede cattolica, e si guardasse dal Pucey, chiudendo l'orecchio ai perversi suoi consigli. Finalmente (tanta era la speranza riposta nella egregia indole e nella buona volontà di Alessandro II!) il Cardinale suggeriva al detto Amministratore di Chelma di ricorrere all'Imperatore, dal quale avrebbe certamente avuto, pel libero esercizio del suo ministero, presidio e difesa contro gl'impiegati civili e contro i cherici o tralignanti o apostati. *Quod si forte eveniat*, così egli diceva, *subalternas quoque auctoritates velle tibi vim inferre, ut quod conscientiae munerique tuo adversum est peragas, ad Maiestatem suam Imperatoriam facile patere poterit recursus, quae cum aequitatis, iustitiae benignitatisque sensibus praestet, omnino certe te vexari non sinet, nec permittet, ut facias quod conscientiae tuae repugnari cognoscet.* Ma non si vide nè anche questa volta il desiderato e sperato successo.

Per lo che l'augusto Pontefice Pio IX volle immediatamente rivolgersi allo stesso Imperatore Alessandro II. Da padre sollecito e pastore vigilante, in una lunga lettera che a lui scrisse in lingua francese sul principio dell'anno 1859, enumerò tutti gli obblighi che aveva assunto il suo Governo e poi violati; tutte le speranze che aveva fatte nascere, e poi lasciate cadere. Toccò i varii generi di persecuzioni, colle quali ivi si tormentavano le coscienze e si osteggiava la religione cattolica, specialmente nella diocesi di Chelma, ad esterminio de' ruteni. Le parole che egli adoperò e le maniere che scelse sembrano atte a muovere anche i petti meno che umani; nè omise di accennare i motivi del divino timore, i quali, cessando

la ragione dell'amore, dovrebbero certamente prevalere in chiunque sovverte l'opera di Dio, cioè la vera Chiesa di Cristo, massime se è investito del potere sovrano. L'Imperatore brevemente rispose con dire: di aver letta con grande attenzione la lettera del Santo Padre, e che Sua Santità non poteva recare in dubbio la viva sollecitudine che egli aveva verso i cattolici suoi sudditi, e la cura con che egli proteggeva i loro interessi religiosi e morali, al par di quelli degli altri culti, professati nel suo Impero; mentre egli aveva fino allora dato di ciò tutte le testimonianze e le prove che aveva potuto. Quanto poi a que' fatti particolari, di cui il Santo Padre si doleva nella sua lettera, aggiunse di aver dato ordine al suo Ambasciatore di far tutte le dichiarazioni opportune col Cardinale Antonelli. Ma indarno si aspettarono queste dichiarazioni dell'Ambasciatore di Russia. Intanto la persecuzione si andava esercitando in quel tempo colla ferocia, accennata nel presente articolo. Indi a poco essa crebbe di più sì contro ai ruteni come contra i latini, pel pretesto de' moti di Polonia, i quali ebbero principio nel 1860.

SIMON PIETRO E SIMON MAGO

LEGGENDA



VI.

Trepidazione.

L'Apostolo delle genti, il duca della predicazione, il grande Paolo, era in catene: nè più s' udiva per le chiese dei neofiti, per le proseuche de' giudei, per le case, per le piazze quella voce poderosa che scoteva le moltitudini, e adunava ogni giorno nuovi credenti all' ovile di Cristo. Ma Pietro, privato del beato fratello, non veniva meno all'opera divina. Fin dai primi giorni, dopo placato Iddio con orazione e digiuno, si risolvette di lasciare la quieta stanza del Viminale, donde pellegrinava alle varie chiese, per trasferire a dirittura il quartier generale nel cuore del terreno guerreggioso. Però troppo bene si apponeva Simon Mago, allorchè si lagnava a Cesare, che il suo implacabile rivale non dava posta ferma. Perciocchè Pietro accampava quando al Vaticano, quando nel Trastevere e quando altrove; era per tutto ove fosse un nodo di cristiani; appariva ora a luce di giorno, ora a buio di notte, nelle dimore private e nelle basiliche della via Sacra e del Foro, nelle regioni più popolose e ne' quartieri più disabitati, e persino nella reggia neroniana, a confortare i fedeli della casa di Cesare: e pure nessuno potea ben dire dove Pietro stesse ad albergo.

Tenero oltre ogni dire fu il suo commiato dall'ospitale palagio dei Pudenti. Una sera al cader del sole, mentre l'Apostolo orava sollevato in alta contemplazione, ed ecco Claudia Sabinilla bussare alla sua celletta secreta, ed avvertirlo dell'ora dello sdigiuno. Veniva sempre di persona, per non fallire occasione di ossequiare il suo beato ospite, e veniva accompagnata da Pudente, e il più spesso dalle cristiane della famiglia, o da altri fratelli che ne sollecitavano la grazia. Quella sera era sola colle figliuole: essa portava un fil di panetti bruni ravvolto in una monda tovaglia; Prassede teneva una boccia di acqua dentro un rinfrescatoio, e una coppa d'argento; Pudenziana, un vassoietto colmo di lupini dolci. In questi consisteva l'ordinario regalo dell'Apostolo [1]: però il santo penitente, come si vide posta innanzi sì lauta imbandigione, sorrise alla fanciulla, dicendole: — Gesù ti dia bene, la mia lupinaietta, e a voi pure, buone sorelle. — Le donne s'inchinarono al bacio della sacra mano, e Claudia parlò: — Padre, gli è un gran cruccio per me, a vederti rifiutare ogni altro ristoro, e pure...

— Oh no, sorella, non dartene affanno; altro cibo mi sarebbe tormento: è tempo di afflizione e di lacrime, e non tarderà il tempo del sangue. Con questo si corre più snello alla palestra.

Le donne gemettero, e Pudenziana si coperse il volto colla mano. E Pietro a lei: — Di che ti sgomenti? È promessa del nostro Salvatore: sarà per bene mio e della Chiesa. Vorresti ch'io non andassi incontro a chi deve legarmi? abbastanza ho fuggito i nemici, ora conviene imitare il divino Maestro.

— Sì, rispose tremando la verginella; ma il divino Maestro non pose tempo, e tu l'affretti.

— Non io, ma il Signore l'affretta. Egli ha permesso che fosse spezzata la colonna della Chiesa, Paolo nostro (E qui una grossa la-

1 « Sol di lupini s'imbandia la mensa
Deliziosa a Pietro. »

Così S. Greg. Naz., *Lode della Virtù*, carme II, verso 550, Opp. ed. Migne, to. III, p. 720; dov'è da notare che si cita questo esempio di Pietro, come cosa nota, al pari della vita austera di S. Paolo, di S. Gio. Battista e di altri Santi.

crima cadea dagli occhi di Pietro). Non posso più ascondermi, mi è uopo al tutto di uscire da questo ritiro, e soccorrere alla ruina di Israele.

— Or nol fai tuttodì? entrò qui la Claudia. Non esci ogni giorno alla predicazione? Se la nostra ospitalità d'alcuna cosa ti disagia, ordina e sarai obbedito. Sai pure, o Padre, che qui sei l'unico signore di casa. Pudente sarebbe inconsolabile, se tu ci lasciassi per altro ospizio.

E Pietro: — Non lascio, no, la tua famiglia, la porto meco nel cuore: e a' tempi tornerò a questa celletta. Ma tutta Roma dev'essere oggimai la mia casa. —

In questa sopraggiungeva Pudente, il quale tuttavia non potè smuovere l'Apostolo dal suo divisato. Che anzi avendogli questi raccontato, come quel giorno stesso egli aveva ricevuti da Demetrio nuovi avvisi delle insidie di Simone Mago, e che costui disegnava di accusare lui Pietro, dinanzi a Nerone, — Ragione di più, rispose il Santo, per levarmi di qui al più tosto. Non vorrei esser preso in casa d'un tuo pari: tu sai quanto Cesare è inacerbito contro i Senatori.

— Lo so, li destina alla morte, l'un dopo l'altro [1], lo so: ma se tu per cotesto abbandonassi il mio ospizio, faresti troppo grave torto al tuo figliuolo (e si poneva la mano al petto, e guardava l'Apostolo, in atto supplichevole). Tu ben sai, che non fo l'anima mia più preziosa di me.

— Tu non sei solo, — ripigliò Pietro, volendo dinotare il pericolo di tutta la famiglia. Alle quali parole risposero tutte insieme Claudia e le fanciulle, prosternandosi ai piedi del Santo: Claudia diceva: — Deh, santo Padre, non sia mai che il nostro pericolo, se pericolo c'è, ti allontani dalla casa nostra. Così fossi degna di patire per Gesù Cristo, come i nostri fratelli! Il simile ripeteva Prassede: Pudenziana non osando intromettersi, come più giovanetta, stavasi genuflessa colle mani spante, e pietosamente guatando il dolce Padre, parlava colle lacrime degli occhi suoi.

1 SVET. *Nero*, 37, 39.

— Or via, disse Pietro, non vi accorate soverchio. Io so bene, che voi tutti il patire pel Signor nostro il tenete a guadagno: ma a me si conviene cessarne da' miei figliuoli ogni occasione non necessaria. Preso in piazza, o in casa di poverelli, non si pericola nessuno; preso qui, n' andrebbe di mezzo il bene della Chiesa romana. Dunque siamo prudenti siccome il serpente. Poi, già l' intendete, non è questa la sola ragione. Ad ogni modo, consolatevi, io tornerò spesso a visitarvi, specialmente all'ora che si aduna la chiesa vostra (A questa promessa respirarono un poco). Intanto vi lascio la cura di vegliare sopra Paolo e di refrigerarlo nelle sue catene.

— O Padre, sclamò Pudenziana, che non seppe frenarsi più oltre, abbiam pregato tanto, abbiam mandate tante persone, tentato tutto; e quella carcere non si può aprire!

— Pur troppo! aggiunse Claudia, abbiam provato per cento vie di fargli pervenire qualche soccorso: i custodi resistono inesorabili. Tigellino l' ha fatto consegnare al centurione di guardia come reo di maestà, sotto fede di secreto impenetrabile. Oh se lo sapesse la povera Tecla!

— Appunto! scrivetele, disse Pietro con sicurtà, scrivetele anche a nome mio, che venga pure in Roma, quando ne avrà l' agio. Non sarà senza sua consolazione. —

Le fanciulle di questo bagliore di speranza presero conforto. Pietro formò la croce sulla mensa, e cominciò a sbucciare i lupini; pur continuando a ragionare cortesemente coi suoi albergatori. Ma quella fu l' ultima volta. Perciocchè, a notte chiusa, surse dalla orazione, e raccolta intorno a sè la amorosa famiglia del Senatore, tra vicendevoli lacrime diede loro una speciale benedizione, e prese la via delle valli Vaticane.

— Dov'è Pietro? Dimandavano i fedeli ne' dì seguenti.

— Non si sa; rispondeva qualcuno.

— Solo si sa, ripigliava un altro, che la notte scorsa ha ufficiato nella chiesa dell' Aventino.

— L' altro dì tenne assemblea e battesimo al cimitero Ostriano.

— È stato visto alle arenarie di Lucina in via Aurelia, catechizzare i neofiti: si diceva che la giornata la passerebbe al Viminale in casa Pudente.

— E pur no: sta mane all'alba, già batteva le strade del Vaticano, là ne' chiassuoli de' fornaciai.

— E io all'ora sesta l'ho visto passeggiare liberamente le contrade di Trastevere.

— E nessuno gli dava noia?

— Che? Entra per tutto, non gli si tiene portiera: mi dicono che fino ai giudei gli fanno cerchio e corona, gli portano dinanzi i malati, i ciechi, i sordi, i rattratti; e lui benedire ciascuno, ed è una pioggia di guarigioni. Chi non può arrivare a lui, procaccia di toccarne almeno il lembo del pallio, e n' escono maraviglie. Risana gli infermi pur coll' ombra sua in passando.

— Altro che infermi! pur dianzi ha risuscitato un morto.

— Or che ne avrà detto Simon Mago?

— Digrigna e si consuma: tanto più che il morto era un giovanetto, mi fugge ora il casato, ma imparentato dalla lunga con Cesare.

— A buon conto, Roma è piena di miracoli di Pietro [1]: se ne parla per tutto: altro che Simone Icaro!

— Molti però ne fremono amaro.

— Sì, l'Imperatore e il Demonio, e chi per loro. Quanto me, viva Pietro! ne frema chi ne freme, e trionfi Gesù Cristo. —

A questo modo esultavano di speranza e di gioia i fedeli, per le glorie dell'Apostolo. Ma quando cominciò a divulgarsi la fama della capitale accusa intentata contro lui da Simone Mago, là nella basilica Giulia, e a bucinarsi già essere dato carico a Tigellino di mettere le mani sul Santo; allora il tenerissimo affetto filiale dei neofiti inverso al caro Padre loro, tramutò in istanti ogni loro pensiero. Pietro non poteva apprensentarsi ad alcuna famiglia, molto meno alle tornate delle

1 Dei miracoli continui di S. Pietro fanno fede divina gli *Atti Apost.* II, 43; III, 7; V, 12-15; ecc. Di quelli in ispecie operati in Roma, oltre la presunzione che nasce dagli *Atti*, si può averne varii cenni da LATTANZIO (o altri che sia) *De mort. persec.* n. 2; dall'A. *De Excid. Hieros.* II, 2, tra le Op. di S. Ambr. ed. Migne to. I, p. 2068. OROSIO (*Histor.* VII, 6) dice espressamente: *Petrus... Romam venit et salutarem cunctis credentibus fidem fideli verbo docuit, potentissimisque virtutibus approbavit.* Il morto risuscitato è dei libri Clementini e di altre antiche memorie.

chiese, che non si sentisse assalire da cento amorose suppliche, di pur cessarsi dal pericolo imminente: Già esser preso Paolo: che avverrebbe del gregge, se tolto pure gli fosse il sommo Pastore? qual pro' di gittarsi allo sbaraglio, con nemici crudeli, perfidi, brutali, oltracotanti? Sostenesse pochi mesi di ritiro: intanto Simon Mago cadrebbe di per sè in disfavore: Cesare, mutevole com'è, tra le scene e le frenesie della Grecia muterebbe forse animo e disegni; e allora Pietro rientrerebbe nel campo libero alla predicazione. Il santo Apostolo accoglieva cotali palpiti de' suoi figliuoli con viso paternamente benigno, e il più delle volte rispondeva con un sorriso, che parea dire: Non è più il tempo che Pietro tremava dinanzi ai nemici di Gesù Cristo.

Intanto volgeva omai la stagione propizia di tragittare in Acaia, e Cesare aveva aggiornato a dì fisso i Neronèi, e con questi la famosa promessa di Simone Icaro di salire al cielo. Ognuno intendeva chiaramente, che dove il Mago avesse in qualche modo contentato Nerone di sì desiata meraviglia, dopo avrebbe carriera franca ad ogni libito, nè niuno potrebbe sottrarre Pietro agli artigli grifagni del ciurmatore? I giudei partigiani suoi, abbacchiati ora dalla nomea di Pietro, riprenderebbero orgoglio, nè si terrebbero dal darglielo vivo o morto nelle mani. Elena, maliarda viperina ed implacabile, già tiene cento bracchi al guinzaglio, pronta a lasciarli sull'odioso nemico del suo degno consorte. Così trepidavano i cristiani. Egli era adunque nella Chiesa romana un raddoppiare di preghiere a Dio e di ufficii stringenti presso l'amato Apostolo, affinchè si cansasse dalla ineluttabile procella. Ma pesava a Pietro oltre ogni dire il cedere un palmo di terreno nella battaglia, combattuta a nome e gloria di Gesù Cristo. Però si contendeva inesorabilmente, non ammetteva discorsi, e fermava l'animo alla costanza. Dolce gli splendeva la promessa aureola del martirio [1].

Ne' giorni antecedenti ai certami neronèi, Roma si agitava di inestimabile espettazione. Negli odèi echeggiavan le pruove de' citaristi

1 Io. XXI, 18; S. Ambr. *Serm. contro Aussenzio,* n. 13, ed. Migne t. II, p. 1010

e de' corocitaristi, accordavansi gli strumenti per le scene, i cantori medicavan le gole ai trilli, alle fuge altissime, alle corone inarrivabili; si ornavan le bighe al corso, si studiavano i corsieri da spettacolo; dai ludi e dai ginnasii si udiva lo strepito delle lotte palestriche, e tra queste il fischiare dello scudiscio degli Eumolpi; su per le biblioteche sudavano oratori e poeti alle faticose apoteosi di Augusto; e ogni cittadino bramava con ansia gli osceni giorni e le oscene notti dell' orgia neroniana. Alcuni altresì procacciavano i pallii e le pianelle alla grecanica, o le clamidi e le corone, perchè l'abito di comparsa facesse confronto colla greca licenza trasportata a Roma [1]. Il popolo a fiotti, a onde versavasi a contemplare le stupende moli incastellate nei teatri: ma i cicalecci e l' ardore popolare si infiammavano anzi tutto sopra l' ascensione del nuovo Icaro, che era in istupore all' universale.

Pudente temperando la dignità di senatore (e allora era politica necessaria alla vita), parte risapeva dei romori correnti, intrufolandosi ne' crocchi de' plebeacci piazzaroli, e de' pancaccieri delle taverne, parte per relazione di fidati esploratori, vuoi gentili, vuoi cristiani, ch' egli mandava in ronda su per le terme e pei macelli. Demetrio cinico era il suo ferro mastro: e costui tornava sovente a fargli il referto, perchè sapeva di buscarsi una cena senatoria, cosa per un aretalogo, anche di pelame fino, non mai dispregevole.

— E bene, gli dicea Pudente in vederlo aliare per l'atrio del suo palagio, che fa la piazza?

— Commedie e piazzate.

— Ma piazzate nove, no?

— Nulla: tutto vecchio, stravecchio come la barba del Dio Tevere.

1 Svet. *Nero*, 12; *Domit.* 4; Tac. *Ann.* XIV, 20-21. Anche allora gli onesti pagani orridivano degli eccessi de' Quinquennali neronèi, diurni e notturni: ma che? *Pluribus ipsa licentia placebat, ac tamen honesta nomina praetendebant,* e tra gli altri nomi la educazione del popolo. Anche noi vediamo simili spettacoli all'odierna Esposizione di Parigi, e udiamo simili discolpe. *Nihil sub sole novum!*

— Già, tu non isciogli lo scilinguagnolo, se prima non adacqui l'ugola. Mauro, (E si voltava ad un triclinario che usciva da un tinello da lato [1]) fa che un sedere sia posto pel nostro Diogene dirimpetto a me. Or via, (Volgevasi a Demetrio, tirandogli un orecchio) donde vieni?

— Da seicento luoghi: dal Campo Marzio, dal portico d'Ottavia, dal teatro di Pompeo, dalle terme d'Agrippa, dal circo Massimo, dal Foro, dai trebbii di Trastevere, dai Septi Giulii...

— Ih! basta! gran mercè, che non vieni anco dall'Armenia e dall'India d'un botto solo. Via, che ci rechi di ghiotto?

— Il ghiotto e il saporito da te l'aspetto: non è l'ora di cena?

— Non però l'ora di cenare a ufo, disse il Senatore; qui si desina pane e coltello, se non si recano le novelle della giornata.

— Bella cotesta! Tu non vedi cogli occhi tuoi gli appresti dei Quinquennali? non udisti il mugito de' bovi a' Septi Giulii? non senti i Pindari e gli Omeri che si sbracano a confettare il Giove da fogna? non t'intruona abbastanza cotesto rombazzo di maschi e femine e bestie e semidei che si arrotano, s'arroventano alle lizze? Vo' altri messeri laticlavii appanciollati nelle lettighe non toccate terra, non sapete che cosa raspano quaggiù i vili mortali: ma lo so io, che ho dato d'uno stinco nelle panche del Foro: che Giove fulmini chi le ha poste.

— Fuh, fuh, sfiata! gran che, una stincata! intanto hai goduta la magnifica vista della Casa d'oro...

— Che la sprofondi!

« Roma una casa di Neron diviene:
Dunque fate fagotto, itene a Veio.
No: questa casa Veio ancor contiene [2]. »

1 I tinelli o cenacoli davano per lo più sull'atrio.

2 Pasquinata di quel tempo, allusiva alla sterminata ampiezza della *Domus Aurea,* la quale prendeva parte del Palatino, del Celio e dell'Esquilino con le valli tra mezzo. Riferiscela SVETONIO, *Ner.* 39.

Roma domus fiet: Veios migrate, Quirites;
Si non et Veios occupat ista domus.

— Berte de'piazzini! Facevi meglio a prender lingua dell'uccello di domani? che si dice del Mago a palazzo?

— Io non so altro, se non che domani o vola, o si fiacca il collo Tutti lo dicono.

— Ma tu ci credi? saresti bene tu stesso un nuovo uccellone.

— Affè degli Dei! rispose Demetrio soffiando forte, che io credo e ricredo. Così Simone Icaro si portasse in groppa anco il padrone!

— E dove?

— Al cielo, al più alto dell' Olimpo in grembo a Giove: purchè tenesser la via della rupe Tarpea o delle Gemonie, poveri nocentini.

— Non c'è pericolo, disse Pudente, non si azzopperà un pulcino. Domattina si cercherà di Simone: non c'è. Dov'è ito? non si sa. Da che parte è svignato? uhm! E voi altri, là nel Foro, col naso per aria, udirete un banditore che trombetta: — Quiriti, andatene. L'uccello ha fatto l'ale sta notte: babbuassi a voi, che ci avete creduto.

— Oh questo poi no! no di certo! ci metto il nodo del collo. O volare al cielo, o volare all'inferno: o il carro di Fetonte, o la barca di Caronte. Sai com'è fatto il Sere. Quando ha detto: Pigliate la luna coi denti; bisogna striderci, e non c'è ragioni.

— Che ragioni e non ragioni? Se l' uccello sta notte cheton chetone si frulla? se prende l'anda? oh che voi domani gli metterete il sale sulla coda?

— Tutto è possibile, fuori di cotesto. La cosa corre tra marinaio e galeotto. Pensa che dal giorno in cui Icaro ha fatta la spampanata là nel Foro, sacramentando di voler volare al cielo, Nerone se lo tenne per detto a sè: e adesso o mangiar la minestra o saltar dalla finestra.

— Che? lo tiene alla catena?

— Oibò! se'l tiene come un Dio in sull' altare: ma chiavato l'uscio. Breve, colle belle belline guarda il suo pollo nella stia, col posatoio d'oro, se vuoi, col beccatoio d'oro, mangime d'oro, tutto

oro, oro: ma guai, se colui fa cenno di cercare la gretola! Gli torce il collo lì lì, o lo dà al lione del circo [1].

— E Simone come la ingozza?

— Con disciolltura, già si capisce, con disciolltura di fine cortigiano: si becca i geti, si spollina, svolazza l'ali, e ringrazia il Messere, fingendo di accettarne l'incenso. Tuttodì è serrato coll'augusto amico, e gli fa scuola.

— Scuola di che?

— Di ogni cosa. Si spaccia grammatico, retore, geometra, pittore, s'intende di pomate, di gittar le sorti; fa da funambolo, da medico, da mago, e tuttodì giura e rigiura che volerà [2].

— Be', stiamo a vedere che succede, — disse Pudente: e si avviò al bagno, preliminare ordinario della cena.

I fedeli in generale, tante volte testimonii oculari degli stupori diabolici di Simone, non erano senza grave travaglio di sbigottimento, non forse la prova fosse per riuscire a grande scapito della fede. E raddoppiossi il martello al cuore, allorchè nella liturgia della feria sesta, udirono intimare in tutte le assemblee, orazione e digiuno.

1 Dione Crisostomo, scrittore contemporaneo, dice espressamente (Oraz. XXI): « Nessuno potea contradire a Nerone in checchesia, nè rispondere che il comandato fosse impossibile. Intantochè se avesse imposto ad alcuno di volare, anche in cotesto dovea essere obbedito, e quel tale veniva per lungo tempo nutricato nell'interno della reggia, presso di lui (ἔνδον παρ αὐτῷ ἐν τοῖς βασιλείοις), come se infatti avesse dipoi a volare. » Ci pare una evidente allusione ai fatti di Simon Mago, e al tenerlo guardato a vista sino al giorno della impresa.

2 « *Grammaticus, rhetor, geometres, pictor, aliptes,*
Augur, schoenobates, medicus, magus: omnia novit.
Graeculus esuriens in coelum, iusseris, ibit.
Ad summam non Maurus erat, neque Sarmata, nec Thrax,
Qui sumpsit pennas, mediis sed natus Athenis. »

Così Giovenale (*Sat.* III, v. 76-90) contemporaneo, sembra descrivere Simon Mago alla corte di Nerone, mutandone la patria e tacendone il nome. Tanto più inchiniamo a crederlo, quanto che per molti versi seguenti continua le velenose allusioni alle turpitudini neroniane; e d'altra parte questa etopea poetica di Simone si confronta a capello colla storica.

Alla chiesa de' Pudenti l'apostolo Pietro comparve inaspettato, e di sua bocca inculcò la penitenza, specialmente pel sabbato, che precedeva l'apertura de' giuochi [1]. Se non che quanto egli trovò ossequenti i suoi figliuoli a tale invito, altrettanto ebbe a provarli malagevoli in altro punto. Perciocchè fornite le sagre funzioni, mentre egli faceva sapere a Pudente di volere trattenersi presso lui sino a passati i Quinquennali, ed ecco si vide circondato dai principali della cristianità romana, che prostratisi tutti a' suoi piedi scongiuravanlo a ritirarsi fuori della città. Le sorelle soprattutto si risolvevano in lacrime, e tale menavan un lamento da spetrare un marmo. I sacerdoti, al pari dei semplici fedeli, si stringevano attorno all'Apostolo, con tanto amara angoscia, che egli oggimai si sentiva sopraffare. — Che volete adunque da me, o figliuoli miei? rispondeva Pietro, che io fugga in faccia alla morte? Ma come posso io disdire quello che tante volte vi ripetei, della dolcezza del patire per Gesù Cristo? Cotesta, il sapete, meglio che morte, è risurrezione. Posso io rifiutare i tormenti, dopo che tanti fratelli ho confortato ai tormenti colle mie esortazioni? Che vale ch'io fugga, se il divino Maestro mi promise la sua Passione? —

Ma quelle anime afflitte e palpitanti pel caro padre, più non ammettevano le vive ragioni discorse, e in difetto di argomenti incalzavano colle lacrime, e per tutta l'assemblea non s'udian che singulti e dolorare sconsolato, e rotta dai gemiti qualche voce, che sclamava: — Così dunque, o Padre, per non cessarti pochi giorni, ci abbandonerai per sempre? Chi ci difenderà tra tante insidie, se tu ci sei tolto? Padre, abbi pietà di noi, se di te non ti cale: — Tra tali desolazioni trascorse lunga ora. La giornata seguente fu una nuova serie di assalti. Venuta la ultima sera precedente ai Neronèi, Pietro si sentì vinto: vinto non dai discorsi, ma dalle lagrime.

Recatosi pertanto alla tornata notturna, annunziò come egli si rendesse al voto universale del clero e del popolo. Alle quali parole proruppe un giubilo fragoroso, e laudi al Signore, e tripudio di spi-

1 Tradizione antica, riferita da S. Agostino, della quale già facemmo menzione.

rituale esultanza. A ciascuno sembrava di aver salvato il suo padre colle proprie preghiere, e d'averne acquistato il merito presso Dio e presso la Chiesa. L'Apostolo troncò i rallegramenti col dar principio alla sacra liturgia. Distribuito il divin Pane, orò alquanto, poscia levatosi, disse: — Fratelli, io parto di presente. Gesù Cristo Signor nostro, vi conservi nella sua grazia, e lo Spirito Santo sia con voi.

— E collo spirito tuo, risposer tutti.

— Padre, io t' accompagno, gridarono ad una molte voci.

— No, fratelli: io debbo andar solo, nè si saprà il luogo del mio ritiro. Voi perseverate nella preghiera, affinchè Iddio confonda la temerità de' suoi nemici. — E uscì dalla chiesa.

Alla porta di casa trovò Pudente e le donne di casa genuflessi. Pudenziana era corsa a cercare il bordone apostolico, e gliel presentò. L' Apostolo diede a lei e a tutta l' ospitale famiglia del Senatore un' affettuosa benedizione, e fermando il piè col bordone, con celere passo disparve [1].

VII.

Volo e precipizio.

Sorgeva intanto la desiata aurora apportatrice de' giuochi Neronèi, e la plebe romana e il suo padrone ricordavano la promessa di Simone Icaro. Sebbene il gran volo fosse bandito pel mezzodì, pure fin dall'ora terza cominciava il Foro a popolarsi oltre l'usato. Cesare era già surto dalle coltrici; e così com' era in camicione, con una pezzuola a nodo lento intorno al collo, discinto interamente e scalzo [2], passeggiava sotto i porticali della reggia palatina. Discorreva dime-

1 Le parole di Pietro e quelle dei fedeli in questa occasione le abbiamo da S. Ambrogio, o da quale che sia il più antico Autore dell' *Eccid. di Gerusal.* II, 2; il quale così conchiude: *Victus fletibus Petrus, cessit: promisit se urbe egressurum. Proxima nocte salutatis fratribus et celebrata oratione* (l'εὐχὴ dei greci, liturgia sacra, S. Messa), *proficisci solus coepit.*

2 *Adeo pudendus, ut... plerumque synthesinam indutus, ligato circa collum sudario, prodierit in publicum, sine cinctu et discalceatus.* Svet. *Nero*, n. 51.

sticamente con Simone, e a quando a quando affacciavasi alle logge sulla via Sacra e sul Foro, a riguardare il flusso de' popoli sempre crescente. Talvolta soffermavasi un tratto, e diceva all' amico: — Bada (e gli additava il Campidoglio), che è altetto anzi che no. — E Simone: — L' ho misurato: salirò più alto. Vedi, Cesare, quella nube che solca lassù, sopra il tuo colosso? essa mi attende. Ma tu sovvienti in terra, di prendere giustizia de'miei calunniatori. Già, ci rivedremo quando meno mi attenderai. Terra e cielo sono mio albergo. —

Così parlava il mago, simulando in volto tetragona sicuranza, e battendosi in cuore il velenoso dispetto, per cagione della mal celata diffidenza di Augusto. Nè meno acuto coltello riusciva al suo animo superbo il pensiere della rinomanza, ogni dì più fiorente, in cui lasciava Pietro. Cento volte deliberò se dovesse prima di salire al Capitolino richiederne il sangue a Nerone, cento volte si risolvette pel sì, e cento volte si mozzò la parola tra i denti: gli pesava di mostrarsi pauroso di un uomo del volgo [1]. — E oltre a ciò Pietro è nascoso, diceva seco stesso, forse è lungi da Roma: leviamci con onore dell'impresa di oggi, e poi schiacciare colui sarà un gioco. —

E già facea tardi. Il Foro diveniva un lastrico di teste umane, e ad ogni istante cresceva la fitta. Oltre alla via Sacra che menava una fiumana di gente, dalla via Nuova, dai vicoli Turario e Iugario e Tusco e Mamertino, in fine da tutti gli sbocchi sgorgavano torrenti: le logge delle basiliche, le altane de' templi capitolini eran coperte di popoli, e i battuti, i belvederi, e le distese de' tetti fin oltre i fori di Cesare e di Augusto eran gremiti di spettatori, che richiedevano Icaro a gran clamori. Simone adunque, accompagnato da Cesare, si mosse pel loggiato che congiungeva il Palatino col Campidoglio, e correva sopra un fianco della basilica Giulia: e quivi sull'alto a veggente della moltitudine sterminata, con magnifici gesti e parole tolse commiato per l'Olimpo. Attendevanlo appiè delle scalee i suoi compagni e discepoli più devoti, e il ricevettero con una salva di applausi, ripetuta dalle turbe del Foro. Se non che ad annacqua-

1 *Torquebatur magus Apostoli gloria. Excid. Hieros.* II, 2.

re la sua presunzione egli vide allora pararsi dirittamente in faccia la rupe Tarpea: ma scosse il gelo che l'assaliva, fermò l'animo nella empia temerità, e si abbandonò al diavolo, con sacramenti di tenebra patteggiato.

Prese ad ascendere lentamente il clivo Capitolino, e il clivo Sacro [1]. Egli era in gran pallio filosofico, ma candido come neve, coronato di alloro, stipato di numeroso cortèo di discepoli e di sacrificatori. Incedeva superbo, ed arrestavasi ad ora ad ora dinanzi alle turbe schierate sul suo passaggio, a dare spettacolo di sua presenza. Ergeva la fronte, come luccicante di tetra maestà, e ravvisando tra la calca i creduli giudei, loro diceva: — Io salgo al Padre: serbatemi fede, e io vi appresterò un seggio a piè del mio trono. Di là io verserò sugli eletti miei in cielo e in terra le mie ricchezze divine. — Altre volte aggiugneva minacciando: — Guai, guai eterni ai protervi galilei! io lascio loro la mia maledizione. — Ai più fanatici giurava: — In verità vi dico, che chi crede in me non vedrà vecchiezza, nè gusterà la morte: in me è la fonte della vita eterna. — A tutti con boria ripeteva: — Rammentate che voi vedeste il Verbo di Dio (e si poneva la mano sul petto): io sono lo Specioso, io il Paracleto, io l'Onnipotente, io il gran Pane, il Tutto di Dio. — E la moltitudine, sempre cieca, scagliarsi a'suoi piedi, e baciare il lembo del suo mantello [2]. Così bestemmiando il suo Creatore e Salvatore, rinnegando il giudaismo e il paganesimo, apostata ed eresiar-

1 *Conscendit statuto die montem Capitolinum. Excid. Hieros.* l. c. Della loggia, che congiungeva la reggia dei Cesari col Campidoglio, parla Svet. *Calig.* n. 22. Sembra che passasse sulla navata laterale della basilica Giulia, e che non altro fosse il luogo onde Caligola spargeva monete sul popolo, come ivi è detto, n. 37. Per compiere il tragitto anche un ponte fu costruito, ma essendo stato poco di poi diroccato, a'tempi neroniani era forza scendere per le scale interne della basilica, entrare nell' area del Foro, e prendere la salita ordinaria.

2 Le singole promesse e minacce blasfeme di Simone, come anche la sua corona di alloro e il plauso popolare, si riscontrino colle *Costit. Apost.* VI, 9; *Stor. Eccid. Gerusal.* l. c.; S. Giustino, I *Apol. crist.* n. 26; S. Girol. *in Matt.* c. XXIV, v. 5; S. Mass. Torin. Omel. LXXII, dell'ed. Migne; Isidor. Ispal. *Cronica,* ed. Migne, to. III.

ca, emulando Lucifero, saliva il maledetto. Entrò nel Campidoglio per la porta Saturnia, varcò l'arco di Scipione e l'arco di Nerone, e apparve sul ripiano della gradinata di Giove Capitolino; e là, tra il religioso silenzio dei popoli che lo miravano da tutte parti, sacrificò in vittima a Giove un toro bianco [1]. Poscia licenziati i compagni, eccetto i più fidi e intesi della diabolica teurgia, si raccolse nel bosco dell'Asilo, e diè principio all'opera degli esecrandi scongiuri [2].

Il sole brillava alto e sereno, vicino oggimai del mezzo suo cammino. Ma una fosca nebbia a ondate fumicose cominciò a sollevarsi in cima al monte; e la solcavano repentine strisce di luce sinistra. Tra questo nembo artificiale si vide avanzare, insino alla sponda della rupe Tarpea, una quadriga di vivo fuoco, tirata da scintillanti corsieri alati. Simone veniva, ritto in piè trionfalmente sul cocchio, cinto il crine d'un nimbo luminoso; reggeva la briglie colla sinistra, e colla destra accennava al cielo. Sotto le ascelle erangli nate due ale grandi, perlanti di mille gioie e di mille colori, e queste ale svolazzando l'iride si parea intra le piume. Nel Foro ogni labbro era muto di sacro orrore, sì che appena osavano alzar l'indice, per additarsi il miracolo a vicenda. Nerone stesso in sulla più sporta ringhiera della loggia palatina, facendosi solecchio colla palma appuntava il guardo nel Nume, senza batter palpebra. Icaro si arrembò all'estremo ciglio della rupe, una nube l'involse, e da quella si vide spuntare la quadriga fiammante e prender l'aere nei campi del cielo. Pareano i cavalli a balzi arrancati zampeggiare nel liquido orizzonte, e nuotar largo per conosciuto elemento. Allora un immenso grido s'innalzò dai popoli, inebriati dalla maraviglia, e battimani frenetici, e sclamazioni sino alle stelle. Molti si prosternavano a terra, come a divinità presente, e rialzandosi recavano la punta delle dita alle lab-

1 Un consimile sacrifizio, offerto da Simone, v. nell'*Epit. dei fatti di S. Pietro*, n. 54, tra le Op. di S. Clem. ed. Migne, to. II.

2 *Collegit sese, atque omnem excitans suorum carminum potentiam*, etc. *Excid. Hieros.* l. c. Il bosco dell'Asilo era di pochi ceppi di piante, sul luogo dell'odierna piazza del Campidoglio; la gradinata di Giove Capitolino deve coincidere presso a poco con quella che dalla detta piazza ascende ad Aracoeli; a piè della gradinata sorgeva l'arco di Nerone.

bra, e le soffiavan per l'aura l'omaggio della adorazione: le madri sollevavano alto i bambini, per raccogliere l'ultimo influsso del Nume fuggente: i divoti del Mago si confondevano pel battito della gioia traboccante.

Tra tanto commovimento di animi, di voci, di gesti, nessuno poneva mente a un vegliardo canuto, severo in sembiante e terribile nel guardo, il quale dirimpetto al vestibolo della reggia palatina stavasi genuflesso con ambo le ginocchia sur un petrone. Teneva le mani giunte e appoggiate ad un bordone e pareva immobile, se non in quanto ad ora ad ora, alzava gli occhi al cielo, e mormorava una parola. Simone intanto guadagnava l'alto, e pendeva quasi che librato sul capo a Nerone. Il vecchio (era Pietro) rizzossi, stese le mani in preghiera: e stenderle e mutarsi la scena fu un punto solo. Svolò la fiamma che circondava il prodigio, s'udì uno scroscio come di tuono; e gli occhi tutti intesi nel cielo videro sfumare cocchio e corridori, e precipitare capitombolando il volatore, che percosso ad uno spigolo del verone di Cesare, venne a rotolare sul lastrico, a piè del vegliardo, e vi giacque male avviluppato nel pallio e nel proprio sangue 1.

1 È inutile insistere sulla possibilità del volo di Simon Mago, quando moltissimi scrittori lo attestano, o lo raccontano qual più qual meno alla distesa. Piuttosto è da notare che tre scrittori pagani contemporanei, e un quarto di poco posteriore, sembrano alludervi apertamente; e sono Svetonio (*Ner.* 13), col suo Icaro, che sforzandosi di volare precipita e spruzza Nerone del suo sangue; Giovenale (*Sat.* III, 74 sg.) col suo panurgo che fa da funambolo, da augure, da mago, e infine *in coelum ibit... sumpsit pennas;* Dione Crisost. (*Oraz.* 21), dove parla degli ordini atroci di Nerone, che costringeva altrui a volare; Luciano (Filopseude, 13-14) col suo Iperboreo, cui attribuisce le stesse prestige che a Simone attribuiscono i SS. Padri, compresovi anche lo stregoneccio per via di una immagine d'un fanciullo, e il volo veduto da un interlocutore del dialogo. Accenniamo ora il fondamento delle circostanze da noi introdotte. Il tempo fu di bel mezzogiorno: *Costit. apost.* VI, 9; Isid. Ispal. *l. c.* Il luogo fu il Campidoglio dal ciglione della rupe Tarpea: *Eccid. Gerusal. l. c.* Gli aggiunti delle fiamme, la quadriga, i diavoli che la portano, le ali di Simone, il precipizio repentino dopo la preghiera di Pietro, la presenza di Nerone: *Costit. apost.* l. c., e gli altri libri clementini in più luoghi; Arnobio, *Contro i gent.* II, 12, assume il fatto, come pubblico e in-

— È morto! — No, ancor muove — Vivo! — Morto! — Si gridò tutto intorno dagli spettatori: e la voce si mandava di bocca in bocca, e con vario sentimento. Chi lo compiangeva, chi si rallegrava, chi ne faceva motti e risate. Lo scherno vinse alla fine, e la favola di Icaro e quella di Apseto 1 fiorivano tutte le labbra. Nerone, senza informarsi più oltre, senza degnare d'un guardo il Dio spennacchiato, gli voltò le spalle, e dimandò altra veste, essendo la sua chiazzata del sangue, schizzatogli addosso, nel battere che fece Simone alla pietra. Ciascuno si partiva mogio e scornato: per le vie onde sfogava la folla, s'udiva un bisbiglio cupo e profondo, come di gente vergognosa della sua credulità.

Ma coloro che avean visto il vecchio orare a ginocchia piegate, e l'atto subito di levarsi esso, e Icaro cadergli a' piedi, riscossi alquanto dal primo stupore, cominciarono a bisticciarsi l'un l'altro: — Oh che faceva egli quel vecchiardo sì atteso?

— Notaste, come si aderse repente, come una fiera?

— Che costui non fosse uno poi un nemico di Icaro? uno stregone?

— Per facciaccia scura, certo era desso.

— Torniamo, vediamo!

Si volsero addietro, cercarono, studiarono il sito: il vecchio s'era perduto tra la folla.

— Or questo è il sasso, sul quale colui posava, gridò uno di loro, io gli stavo lì lì, a fianco: ecco il sangue di Icaro!

— Oh gua' che buche! il segno delle ginocchia incavato!

Uno della cricca vi aggiustò le ginocchia per entro, e sclamò: — A capello! le due ginocchia improntate nel sasso! Ma, per Ercole! è un selce come gli altri della via! tutti lisci, fuori di questo!

negabile dai pagani; S. Ciril. Gerosol. *Catech.* VI, 15; S. Mass. Torin. l. c.; *Poemi* tra le op. di Tertull. ed. Migne, to. II, p. 1059; Sulpicio Sev. *St. sacra,* II, 28; S. Epifan. *Eres.* XXI, 5; S. Filastrio, *Eres.* 29; Teodoreto, *Eret. fav.* I, 1; S. Isid. Pelus. *Epist.* I, 13, ed. Migne; Draconzio, poeta del sec. IV, *Carm. sopra Dio,* III, v. 217-242; ecc. ecc.

1 Anche Apseto, libico, tentò farsi Dio: e la sua storia o mitologia è rammentata a proposito di Simon Mago nei *Filosofum.* VI, c. I, 18.

— È uno stregone! Dàgli al mago [1]!

Pietro già era lontano. Dalla casa di Pudente egli era mosso prima di giorno, e camminando di buon passo verso porta Capena, e per la via Appia, valicato avea l'Almone [2] al sorgere dell'aurora. E così sopr'animo n'andava, che nulla scorgeva delle cose circostanti. Tutto il pensiero era assorbito nella scelta del luogo in cui ricoverare. Ora deliberava in favore degli Ernici, ora si piegava al Lazio, ora spingevasi col desiderio insino alle fiorenti cristianità della Campania, e si riposava col cuore tra i figli suoi di Neapoli e di Pozzuoli. Se non che ad un tratto si sentì compreso dalla presenza divina, e alzando gli occhi sulla distesa della strada, vide venirsi incontro il suo divin Salvatore, in atto di frettoloso viandante, e con in viso quell'amorevole dimestichezza, onde già conversava co' suoi, durante la mortale carriera.

— Oh Signore! esclamò Pietro confortato dalla visione, dove ne vai? — E sì dicendo cadeva ginocchioni a' suoi piedi. E il Maestro: — A Roma, ad essere di nuovo crocifisso. — E disparve. Una luce superna piovve nell'animo di Pietro a questa parola, e conobbe che la sua condiscendenza in allontanarsi da Roma non era gradita in

1 Quanto al sito in cui stava S. Pietro, *fixis genibus*, come dice S. Mass. Torin. l. c., e colle mani spante secondo le *Ricogniz.* l. c., non fu un teatro propriamente detto: ma la voce teatro di alcuni scrittori qui è da prendere per luogo qualsiasi presentemente dedicato a spettacolo. Da S. Epifanio, loco cit., abbiamo che fu in mezzo alla città (ἐν μέσῃ τῇ τῶν Ῥωμαίων πόλει); dalla tradizione romana poi sappiamo che fu precisamente nel luogo di santa Maria Nova, detta più volgarmente S. Francesca Romana: il qual luogo risponde dirimpetto all'accesso principale del Palatino. Or sebbene questo dava nella via Sacra e non nel Foro, può benissimo credersi che Nerone da un'altana quindi mirasse il volo che spiccavasi da un punto rilevatissimo del Campidoglio. Questa tradizione è molto antica: giacchè S. Paolo I Papa ivi fabbricò una chiesa, *in quo loco usque hactenus* (dunque prima del 767, come anche oggidì) *eorum genua pro testimonio in postremo venturae generationis in quodam fortissimo silice licet esse noscuntur designata.* Anast. Bibl. *Vitae Rom. Pont., S. Paulus.* Fa menzione della selce venerata, prima di Anastasio, S. Greg. Turon. *Mirac.* I, 28; e il Santo morì nel 595.

2 Picciola riviera, che sbocca nel Tevere, ora detta l'Acquataccio.

cielo. Di che avendo orato lungamente e pianto sul terreno improntato dalle divine vestige, volse cammino, rientrò in città, più che mai bramoso del promesso martirio [1]. Ritornava a morire, e ritornava di passo franco e sollevato: nè si arrestò finchè non si vide giunto a mezzo il Foro. Colà fidando nella parola del Maestro, aspettò il nemico già tante volte sconfitto, e gli diè l'ultima disfatta.

La sera di quella domenica per le chiese di Roma varia correva la fama dell'avvenuto. La caduta ferale di Simon Mago si attribuiva concordemente alle preghiere di Pietro e di Paolo: ma come comporre le svariate novelle de' particolari? Altri accertavano di aver veduto l'Apostolo prendere la via Appia inverso Neapoli: altri l'avevano scontrato sulla via Appia studiare il passo inverso Roma. Un nome confuso e incerto si diffondeva tra i giudei e volava di bocca in bocca, che Pietro erasi trovato sulla via Sacra, di fronte a Cesare: i discepoli di Simone pretendevano averlo scorto confondersi tra la turba, appunto quando essi raccoglievano il caduto Maestro. Si diceva perfino che Pietro era stato preso per ordine di Nerone, e gittato con Paolo nel vicin carcere Mamertino. Nessuno sapevane il fermo. Pietro non compariva, nè dava novelle di sè. Nerone, già scordato del suo amico Simone, sollecitava la partenza per l'Acaia.

1 La visione è narrata dall'A. dell' *Eccid. di Gerus.* l. c. da S. Ambr. *Serm. contra Aussenzio*, n. 3, ed. cit.; e dalla tradizione della Chiesa romana, la quale insino al presente ne venera il luogo e la chiesa sopravi edificata, sotto titolo di *Domine quo vadis,* ovvero di S. Maria delle Piante. Le piante infatti del Salvatore rimasero impresse sopra una pietra, venerata nella antichità, e che ora si conserva non lungi nella basilica di S. Sebastiano.

VITTORINO

OSSIA

I CASI DI UN GIOVANE ROMANO[1]



X.

Un esame di coscienza.

11 *Decembre*

Dante, prima di scendere laggiù nel suo limbo, ci narra che essendo stato vinto da solenne stupore, si riscosse poi tutto di un tratto a un grave tuono:

> Come persona che per forza è desta.

Così fu pure di me, in quello sbalordimento della mia tornata in casa e della nuova scena che mi si presentava: salvo che non un tuono, ma il lampo degli occhi di Colomba, mi fe' dare in un guizzo e gridare: — O io impazzisco, o ditemi che sono queste novità?

— Vittorino, dissimulare con tua madre che pro? non vedi che sappiamo tutto, e che ti stiamo preparando il baule?

— Figurati, che Monsignore stesso ci ha mandato il cameriere ad informarcene, e il tuo baule dev' esser pronto per oggi alle tre; aggiunse la sorella.

1 V. il volume precedente, pag. 415 segg.

— Ah santo Iddio del paradiso, aiutatemi! Ma che è? che sapete? di che vi hanno informato? forse che il conte mi lic....

— Ti vuole ad ogni patto menar seco in villa domani, perchè senza te dice di non poter fare; rispose Colomba, mozzandomi per fortuna la parola in bocca.

— In villa! me? il conte? Ohibò! vi avranno ingannate! avrete franteso!

— No, pur troppo no; soggiunse la mamma; ed io lì sui due piedi ho dovuto trasmettere l'ambasciata a monsignor Placido, che mi rassegnava.... che.... decidesse egli: basta! per una povera madre, dilungarsi un figliuolo come te.... via pel tuo bene, non mi sono negata al sagrifizio: ma oh lo sentiamo! E noi, subito uscito Nicolino, ci siam poste ad acconciarti un po' di biancheria. Tu non hai vestiti di campagna, nè panni di mezza stagione. Ho messo mano alle gregorine che mi regalò il prelato, e la signora Nanna è testè ita fuori a comprare qualche cosa per te.

— E la misura?

— Eh, misurerà ella così a occhio; come fare in tanta fretta?

— Poh! io casco dalle nuvole! proruppi allargando le braccia e movendomi un passo; ah se non mi dà volta il cervello....

— Or che! non te l'hanno avvisato là dal conte? richiese la sorella.

— Neppure un cenno.

— Ma era egli in palazzo? dimandò la madre con alquanto di meraviglia.

— In palazzo nol so, ma non era nel gabinetto, e io non l'ho veduto.

— E la contessa?

— Nemmeno.

— O sai che? diss'ella con atto impaziente; li vedrai dopo: figliuolo, non c'è tempo da perdere; va, mangia un boccone e sbrigati a raccogliere le tue carte, i tuoi libri, quello in somma che vorrai portar teco. Colomba, mettigli in tavola, e ti spaccia ad appiccare i bottoncini a quel corpetto. Lesti, sono omai le due e mezza.

Che desinare fosse il mio non è penna che potesse scriverlo. Il capo avea gonfio come un pallone, e il cuore in un subbuglio e in

un' ansia, che pareva scoppiarmi. Inghiottii quattro cucchiaiate di brodo, ci mischiai una fetterella di carne, e poi alzatomi corro nella mia stanza: rimesto, soqquadro, affastello quel che vien viene delle mie bazzecole, e compostine due involtini, li scaglio fra l'altra roba che s' incassava; quando si ode una sonata. Era la signora Nanna, che tornava con la roba comprata. Appena l'ha ella deposta sul sofà, ed ecco un busso alla porta ed un' altra strappata di campanello. Si apre: era lo stalliere del conte che veniva a prendere il bagaglio. Dimando un indugio per provarmi gli abiti nuovi.

— Non si può; ripiglia l'omaccione; signor Vittorino mio, i carri son carichi, si è attaccato e si aspetta a partire solo per voi. Il ministro strepita, guai se tardo! E voi, a proposito, vi aspetta il padrone, e mi ha detto il sior Biagio di dirvi che arriviate presto.

Io mi guardava attorno: la mamma e la sorella erano affaccendatissime: io mi cacciai le dita nel ciuffo, me lo sprimacciai, quasi chiamando un pensiero per fuggirne un altro: aggraffai il cappello, uscii, e immantinente volsi verso il palazzo del conte, sì intronato e confuso che io non mi accorgeva più nè di carrozze, nè di strade, nè di passeggeri.

Vi giungo, salgo negli appartamenti e quel buon vecchierello rubizzo di Biagio, tutto festoso, mi si fa incontro, e mi susurra in un orecchio la lieta novella ch' egli verrà quest' anno alla villeggiatura di Bell'Olmo, che da tanto non vi tornava più, che l'aria v'è un balsamo, pollastri e selvaggine a iosa, un vino che passa le stelle, e che qui e che colà. Io lo ascoltava, come chi ha il fuoco sotto de' piedi. Finalmente, versato il sacco, mi avverte che il conte è nel suo stanzino con monsignor Placido, e che ha ordine d' introdurmi. Alla buon ora!

Mi fo dentro: erano soli, e dopo le accoglienze che furono aperte e insin carezzevoli: — Si vede; cominciò dire il prelato; che oggi avete menato le gambe e vi siete scalmanato bene.

— Quanto me ne rincresce! ripigliò il conte; ma non è colpa di nessuno. La determinazione di condurci in villa è stata presa ier l'altro a sera, e io esitava a darvi quest'incomodo di un'assenza che durerà qualche mese. Allora poi che deliberammo di andare non presso

Albano, com'è il nostro solito, ma alla tenuta di Bell' Olmo verso la Sabina, risolvei che no affatto, giammai non vi trarrei sì lontano dalla vostra famiglia, senza il suo espresso consenso, il quale mi pareva indiscretezza a cercarlo. Stamane ho commesso ad Elpidio che vi spiegasse egli la cosa, perchè mi occorreva sollecitare qualche visita con Melania, e in quella che abbiamo renduta a monsignore, ecco che si stabilisce così di punto in bianco che voi sarete dei nostri: fa egli sicurtà dell'assenso di vostra madre, e il resto non vi bisogna impararlo da noi.

— Ah ah, che bella burla eh Vittorino? disse gongolandosi l'altro.

— Certo curiosissima, rispos'io, e tanto che la testa mi s'era stranamente imbrogliata.

Qui sopraggiunse la dama: si ragionò della necessità che io non mi staccassi dal conte: fu annunziato il pranzo, al quale mi trattennero: e poscia, rimasti che il domani alle sette monteremmo in carrozza, mi accomiatai in compagnia del prelato, che si degnava entrare da noi per tranquillare mia madre.

Cammin facendo, non potei stare che seco non mi querelassi della mala grazia, con che il ministro mi aveva significate le intenzioni del signore; e delle angustie che perciò mi aveva cagionato.

— Che vuoi, caro mio? quell'Elpidio è così tagliato: parla secco, a spizzico, ed è sempre fino alla gola negli affari: ora poi che s'è invecchiato, ha dell' istrice; ma in fondo è un pan di burro. Non ve ne prendete un pensiero al mondo, anzi ridetevene come fo io. Dirovvi più tosto di un riguardo che vi sarà bene avere. Sapete che la contessa, povera donna! ha quella sua affezione d' ipocondria che la tiene in croce senza riparo. Già da pasqua in poi le si è rincrudita, per una forte paura che ebbe di Gisella, la quale fu a un pelo di restare schiacciata sotto i cavalli nella piazza di S. Pietro. Uh che convulsioni ne ha patite! Oltre questo, la presenza di voi che, dic'ella, gli ricordate tanto bene il suo Paoluccio, le ha cresciuti gli accessi della melanconia, ed avrete osservato in che stravaganze rompeva anche or ora al fine della tavola.

— Sì, e mi facea proprio male al cuore; soggiunsi io che mi sentiva sudar freddo a un tale discorso.

— Or bene, il conte, sul parere dei medici e con discapito dei suoi interessi che lo vorrebbero in Roma, si è indotto a svagarla e farle mutar aria. Aveva però risoluto, e con vero suo dispiacere, giacchè vi vuole gran bene, di non condurvi appunto perchè la sola vostra veduta raggrava le affissazioni della signora. Ma non è stato possibile indurla a capacitarsene: tanto si è sdegnata di questo torto che nella sua opinione si recherebbe a voi, separandovi da Orazio, che niuna ragione è stata valevole a quietarla. Il conte mi è venuto a scongiurare, che m' intromettessi con vostra madre, a ciò si contentasse di lasciarvi andare con lui: in caso contrario non si sarebbero più mossi. Capite dunque che questa è una bella fortuna per obbligarvi l'amico mio; ed ho goduto assai di cogliere per voi la palla al balzo. Converrà tuttavolta che, quando sarete in villa, vi abbiate occhio, e togliate alla contessa ogni occasione di rinnovare quelle sue tristezze, que' suoi pianti, que' suoi fantastici intenerimenti che le sono sì nocevoli alla salute, e la mettono a pericolo d' impazzire.

— Monsignore, ella mi suggerisce un consiglio sapientissimo; replicai con qualche vivacità. Io bramerei per altro che m' insegnasse il modo di eseguirlo: come toglierle le occasioni ed essere ogni dì a mensa con lei, e albergare nella casa medesima ov'ella è padrona e io sono servitore?

— M'avvedo ancor io che non sarà facile riuscirvi: pure usate le cautele che il vostro buon giudizio vi detterà: poi fra qualche giorno trattatene col conte, e fate d' intendervi con lui che è uomo ragionevolissimo.

In questo arrivammo a casa mia. La conversazione indi seguitane, fu un tessuto di dolci lagnanze e di scuse amabili, di sospiri, di conforti, di protesti, di raccomandazioni, di promesse che stenterei a ricordare.

La sera, avanti di coricarmi, feci un esame di coscienza, a dir vero insolito, e si aggirò sopra Elpidio. Costui, che ho saputo essere maceratese di patria, e antico creato del vecchio conte padre di Orazio, tocca i settant' anni; ma lesto che è un pesce, verde come un aglio. Per quel che me ne sono addato io, egli è l' onnipotente, il gran ciambellano, il governatore di casa. Comanda a bacchetta,

vuole riciso, impera a cenni. Ha riputazione di destrezza inarrivabile nel maneggio degli affari, nè altri che egli può leggere in tutti i libri del suo padrone, il quale si fida di lui che gli dorme in grembo. Alla contessa non pare fiorisca in grazia più che tanto, massime per ciò che non sa ridursi a discolparlo interissimamente di alcuna trascuranza del compianto Paolo, morto sotto la sua custodia. Essa però non ha voce in capitolo: ond' Elpidio è dalla bassa famiglia ubbidito, ossequiato, adulato qual re. Io non ho che ridire intorno ai meriti di costui, nè gli contrasto nessun pregio. Pure fosse ludibrio di anticipati fantasmi, o debolezza di spirito fisicoso, o intimo lavorio de' nutriti sospetti, fatto è che sin dalla prima con lui non ebbi sangue: ne schivava gl' incontri, ci parlavamo alla laconica, e il suo solo cospetto facevami afa. Anzi, se non fosse che mi guardo il cuore dalle ruggini, fin d'allora, come per segreto impulso di contraggenio, l' avrei odiato del miglior odio del mondo. Ma, grazie a Dio, conservo l'animo ancor puro da questa passione velenosa. Contuttociò quella sua mutria mi è stata, mi è e mi sarà eternamente antipatica.

È moda dei nostri giorni sviscerare a dritto e a torto la natura, e in ogni verso notomizzarne le occulte leggi. A me gusterebbe imbattermi in qualcheduno, che bravamente scrutasse quelle misteriosissime delle simpatie e delle antipatie fra gli uomini. Per conto mio, avrei a fornirgli tante minute particolarità, che gli abbonderebbero per un trattato. Adunque tali essendo le interiori mie disposizioni rispetto al Molesti, era chiarissimo che io avea dovuto odorare il tarlo, il rancore, l' invidia, la malevolenza, ogni peggior cosa insomma nella forma inurbana, equivoca e ritorta che egli avea adoperata nel licenziarmi: e tornava impossibile, non che difficile, scusarlo del tutto in mente mia. Il volto, l'accento, il contegno, l'affettazione mostrata poi nell' atto di accomiatarmi, m' indicavano che ciò non era effetto di semplice rusticità di carattere, ma che sotto ci dovea covare qualche disegno cupo, qualche furfanteria. Forse io grossamente sbagliava: la cosa era lì, e mi s' era fitto in capo che ostinarmi a veder nero il nero, non è poi male. Perchè riandai con sottili inquisizioni i miei procedimenti, se mai gli avessi dato motivo di ragionevole offesa: non iscoprii nulla. Conchiusi perciò che o mi ave-

vano messo in brutta vista a' suoi occhi, o che egli gratis e amore m' inimicava. Donde mi si originò in capo un ribollimento di sospetti e un ingombramento di congetture, a cui se avessi dato retta, egli ne sarebbe uscito in carne ed ossa il commensale dell' ignoto personaggio di Virginio, e forse forse, quell' E. M.... se non che rimembrai l' ammaestramento del p. Leopoldo circa i giudizii temerari, mi pentii d' avere ghiribizzato sì oltre i termini della carità cristiana, mi spogliai e fui in letto.

— Addio Vittorino, ah bello mio! scrivici spesso, sai? Che crepacuore ad allontanarcelo! Questo con abbracciamenti, con baci e con lagrime fu il saluto che ebbi dai miei la mattina, quando mi spiccai dal loro seno. È ben chiaro che non lo ricevei a occhi asciutti: per lo che entrato dai miei signori: — Avete pianto? m' interrogò tosto la contessa, contemplandomi con pietoso riguardo. Non le risposi altro che un sorriso e una scrollatina di spalle.

— Fortunata la madre di questo giovane! replicò essa occhiando il marito che, per isvariarla, mi commise d' irgli prendere il taccuino.

Finita la colazione, scendemmo nel cortile in cui era il legno da viaggio, e mentre le donne di servigio riponevano certe borse e scatole nelle cassette, il ministro, ritto in piedi e appoggiato a un pilastro, osservava tutto il gran rimestio, e dava gli ordini a questo e a quello, col sussiego di un capitano d'esercito in una impresa campale. Me gli accostai per espiare almeno con una cortesia lo scrupolo d' avergli pregiudicato entro di me, e: — Signor Elpidio; dissi alquanto peritoso; vi prego che scusiate la inciviltà mia di ieri: non fu per mal animo.

— Che? che? che? ripres' egli con un ceffo da can botolo; cose che succedono a chi serve. Tropp' altre ve ne pioveranno addosso, se continuerete a mangiare di questo pane!

Fui chiamato: i padroni montavano. Mi appresso allo staffone per cercare dove mettermi, e la contessa, ch' era nel fondo alla sinistra di Orazio, m' ingiunse che presto salissi nel sedile davanti, in faccia di lei, e accosto a Gisella. Ripugnai, e mi schermiva per allogarmi anzi nel seggiolo col cocchiere. Non ne fu niente; bisognò rendermi

alla sua volontà, e via di trotto concitatissimo. Dietro, in una seconda carrozza, venivano l'aia, la cameriera e altre persone addette alla casa. Per insino a che traversammo la città si osservò silenzio, e io, sbirciando alla fuggiasca, mi accorgeva d'un' aria di gioia nella fanciulla che si pavoneggiava d'un cappellino tanè fosco a catinella rovesciata, e a larghe fettuccie di raso morato che le svolazzavano sul petto, ovechè la madre tutta in rigidissimo bruno, incrociate le mani, ora guardava lei e sorrideale mestamente, ora mirava me e sembravami che sospirasse. Appena fuori della porta, si recitarono certe orazioni. Terminate le quali, durando pur noi a tacere, la signora voltossi al conte: — O come sono consolata, Orazio mio, sclamò, che venga Vittorino in villa, e sia qua dentro con noi! Oggi mi pare proprio di aver ricuperato Paolo. Questo sarebbe il suo posto, di fronte alla madre e da lato a sua sorella.

— Adagio un po', ripigliò esso; il vero suo luogo sarebbe di fronte a suo padre, e alla destra (se vi aggrada) di sua sorella. Oh capperi! non era egli il primogenito?

— Sì, ma per compiacere a sua madre, di cui sarebbe stato tanto amoroso, gli avresti concesso di sedere qua ov'è Vittorino.

— Che discorso! borbottò l'altro scotendo la testa, con un risetto di compatimento.

— O sì davvero, seguitò ella; pretendo che in questa villeggiatura tu, Orazio, mi lasci in un giocondo inganno, il quale mi guarirà e mi ridonerà la vita. A Bell'Olmo dei farmi trattare Vittorino quasi fosse Paolo; e tu, Gisella, ti diporterai con lui come col tuo fratello maggiore. Ma voi, Vittorino, dacchè vi abbiamo tolto alla madre vostra, vi contenterete che io ve ne tenga le veci? che vi nomini figliuolo? Felice me se potessi dirmi, senza fingere, madre di un figlio tale! O il mio... il nostro... è morto!

— Su via, Melania, la sgridò allora il conte; cha vale ricantarci sempre un medesimo ritornello? Vittorino sa ottimamente le sue convenienze. Poi, non badi che lo mortifichi?

Per verità io m'era fatto in viso come un fior di sciamito, e bassati gli occhi mi struggeva in un martirio di confusione, quando ella, stretta la mano al marito: — Guarda! soggiunse additando me; se io non ho cagione di figurarmi Paolo in Vittorino. Anche tu m' hai

assicurata un monte di volte, che quella dolce creatura, ingrandendo, sarebbe rimasta bionda com'io era da ragazza; egli è biondo oro. Avrebbe, non c'è dubbio, dovuto crescerci affilatello e smilzo quale se' tu; eccolo così. Le mie amiche tanto spesso mi hanno accertata che sarebbemi venuto su buono e caro quanto Gisella, e anco meglio, e che aveva sortito l'ingegno d'un angelo: brameresti di più in Vittorino?

A questo punto io non mi tenni che, trattomi il fazzoletto di tasca, non me l'apponessi al mento per comprimere la fiamma del rossore, e non le rispondessi: — Ah signora mia, taccia per carità; e non disonori così la memoria del suo bambolo diletto.

— E perchè lo disonorerei?

— Basti di queste bubbole! — troncò secco secco il conte quel discorso, e spiegati i giornali intavolò narrazioni e descrizioni e commenti dei casi di Lombardia, della pace di Villafranca, dei fatti di Toscana e di cento novelle politiche, alle quali prese parte molto assennata la moglie: chè, fuori della sua lugubre bizzarria, era in tutto il resto gentildonna, piena di sentimento e di buon criterio. Noi viaggiavamo per cambiatura e quindi a galoppo rapidissimo di corriere, fermandoci non più che un piccol tratto ad ogni stazione delle poste. Prima di muovere dalla terza, essendo intorno al mezzodì, e il sollione dardeggiandoci senza misericordia, la contessa fe' cavare da un ripostiglio del cielo della carrozza, un panierino d'aranci e biscotti: e rimessici in corsa ne diede al marito e alla figliuola. Indi sceltone uno grosso, e dibucciatolo con un coltello, l'offerse a me bello e mondo che era una fragranza. Accettatolo io prontamente, lo proffersi a Gisella, per torle il fastidio di scortecciar essa il suo. — Questo poi no; disse con calore la madre.

— Questo poi sì; ripiccò il conte più forte. La figliuola incerta, con gesto leggiadro, me lo ripose nelle mani. Il padre baloccando me lo levò e glielo ridette. La madre a ghermirglielo e a presentarmelo di nuovo. Se non che l'altro, afferratolo tra le due nostre mani: — Or io finirò la lite; disse, e appiccatovi un morso allegramente se lo mangiò. Non ci fu verso di avere più requie, fino a che ella non me n'ebbe rimondato un altro e, fra mille barzellette del conte, fattomelo assaporare a uno spicchio per volta, che mi presentava su

la punta del suo coltello. E io accomodarmi a queste inezie, per compassione di quella povera testa di madre.

In breve si meriggiò. Io che mi trovava un momento libero dalla suggezione, mi tirai dalla saccoccia un librettino, regalatomi da monsignor Placido, che aveva per titolo: *Le lagrime di una madre.* Egli era un racconto assai grazioso della conversione di sant' Agostino, stampato recentemente in Genova. Leggicchiai a mio diletto per alcuni istanti. Ma la signora che sonnecchiava lievissimamente, desta da una scossa gagliarda delle molle e coltomi a leggere: — Che non vi riposate? domandò con voce sommessa; e alzandosi la balza dagli occhi: qual libro leggete? Glielo mostrai; essa guardatone il frontespizio: — O! sclamò; le lagrime di una madre? egli è un libro che fa per me; di che parla? che narra?

— Mostra che l' essere madre non è poi sempre una beatitudine.

— Ohibò, che dite?

— Ella se lo correrà con agio, e ne resterà persuasa dalle agonie di Monica per cagione di Agostino peccatore.

— Ba' ba'! il mio non sarebbe prevaricato com'egli; oh no! credetemi, Vittorino, sarebbe stato un altro voi; e voi quando mai faceste piangere vostra madre?

La domanda mi toccava le fibre dell'anima: mi rivocava a memoria il pianto sparso da mia madre per me quella mattina stessa, e mi sdegnava una fresca piaga. Mi spuntò una lagrima, tossicchiai per comprimere un singulto: inutil arte. La pupilla sagace della contessa avvisò la mia lagrima, indovinò la mia turbazione e con crudele istanza: — Rispondetemi, proseguì, ha ella mai pianto sopra di voi?

— Contessa, la supplico, non mi strazii in questa guisa.

— Ahimè che odo? Vittorino, il mio Paolo, m' immagino io, avrebbe voluto sentirsi incessantemente parlare di sua madre, e voi...

— Il suo Paolo avrebbe avuto una madre felice; mi scappò dalla bocca.

— Felice? felice? Ah sì, vivendo egli, sarei stata veramente la più felice delle donne: felice... quanto vostra madre. O che, non è ella forse?

— Eh signora; ripresi per correggermi; la felicità non è pianta che alligni nel nostro mondo. Eva ce ne inghiottì la semenza dentro un pomo.

— Pure a me sta in cuore che voi dobbiate essere la felicità di vostra madre.

— In qual modo, contessa?

— Riamandola da tenero figliuolo.

— Oh se intende questo, mia madre... sì è felice dell'amor mio.

— Parola stupenda, che non sonò mai all'orecchio mio da che esisto! Le labbra che dovean proferirmela, ahi! si spensero lattanti, ed io, madre inconsolabile, sono condannata a non l'udire più più in eterno.

— Mi perdoni se la contraddico: ma ella può udirla quando vuole.

— Ma da chi?

— Da Gisella.

— Ben bene; Gisella però non è Paolo: oh! Gisella non è Paolo! ripetè tre o quattro volte con voce sonante, sì che la figliuola ne fu desta, e il conte risentitosi — Che c'è? che c'è? gridò roco e dormiglioso, senza aprir gli occhi; Gisella, fai la cattiva eh? ubbidisci a tua madre.

— Io? disse la poverina, ricomponendosi tutta, e girando il guardo attonito in me e nella madre; mammà, che ho fatto? Uno scroscio soffocato di riso e due vezzi della madre, che avea ancor le gote accese e umide per aver pianto, quietarono la fanciulla e incontanente si riuscì ad altro.

Già nel cammino c'inoltravamo a segno che, passate le stoppie gialleggianti e gli aridi maggesi dell'agro romano, trascorrevamo per la schiena di montagnuole amenissime, vestite di vigne, di ulivi e di fruttifere piantagioni. Più da lungi s'incerchiavano, fasciandoci grande spazio dell'orizzonte, i gioghi appennini, e di fianco s'ergeva solitario il Soratte, quasi baloardo staccato a difesa di quei greppi e delle valli sottostanti. Da per tutto verdure, campi e deliziosi paesaggi.

L'orologio del conte segnava le tre, quando facemmo sosta in una borgata, per dare respiro ai cavalli. — Ancor tre miglia, diss'egli,

e ci siamo. Onde Gisella affacciatasi, con un suo canocchialetto doppio allo sportello, tolse ad esplorare la contrada; fino a che da una pendice scoperta la casa di campagna: — Ecco, Bell' olmo! soggiunse, additandoci con tripudio un casamento sepolto fra densi alberi. In effetto poco dopo svoltammo dalla via maestra, e avanzatici lungo un drittissimo viottolone a filari di gelsi e di ontani, sboccammo per un arco in un vasto prato: contornavanlo abeti e larici: nel cospetto, a ridosso di una collina, nasceva il palazzotto.

Una calca d'uomini e di donne delle terre, con le guardie campestri in assisa, si apersero a far ala, e in capo alla cancellata s' erano accolti il priore del paesuccolo vicino, col medico e il vicario dei frati minori. Smontammo: si udì un certo bisbiglio fra la turba. Uno di quei villani, che si dava aria di qualche cosa, ma sicuramente uccello nuovo, ebbe la gofferia di chiedere coram populo alla signora, mentre, discesa, entrava nella porta, se il contino (e indicava me) fosse in buona salute. — Egli non è nè conte nè contino; ripigliò tosto con alterigia il padrone; è un giovinotto che mi serve di segretario. — Ah! scusi tanto; borbottò quel baccello: e io che mi vidi sopra gli occhi di tutti, uh! divenni di corallo, e aggrizzai di una rabbietta che avrei stritolato il ferro coi denti.

Eravamo sul limitare della sala d' ingresso, quando il conte arrestatosi e voltosi a me, che moscio moscio veniva ultimo dietro la comitiva, mi prese in disparte, e: — Vittorino; disse con vocetta di miele; ho un gran favore a dimandarvi.

— Comandi pure.

— No, debbo pregarvene; me lo concederete?

— Se è in poter mio, tutto ciò che vuole.

— Vi sarei tenutissimo, se, per quanto vi è a cuore la guarigione di Melania, povera donna! vi adattaste... anche monsignore me lo consigliò... vi adattaste dico ad...

— Ehi Eccellenza! il signor arciprete; interruppe un domestico, e appresso lui con inchini e con in bocca un — Servitore umilissimo, ben trovato — ecco sopraggiungere il reverendo.

Il conte mi piantò lì all' angolo, e io vi rimasi incantato come un allocco.

BIBLIOGRAFIA

I seguenti Annunzii bibliografici sono tutti di libri ed opuscoli relativi alla solennità ed alle feste romane del Centenario, della Canonizzazione e della Beatificazione. Il loro numero impedendoci di fare una Rivista speciale, anche di quelli che per la loro importanza la richiederebbero, abbiamo creduto contentarci in questo di fare una rapida rassegna, la quale tiene il luogo della solita Rivista della stampa.

ANGELINI ANTONIO — Mariae — Magnae . Dei . Matri — Custodi . Arcis . Vaticanae — Hos . Titulos — Et . Se . Dedicat — Auctor — Solemnibus . Saecularibus — Triumphi — Petri . Apostolorum . Principis. *Roma, 29 Giugno* 1867, *tipografia Sinimberghi. Un fasc. in* 8.° *di pagine* 7.

La elegante semplicità, onde queste iscrizioni latine sono scritte, è tanto più da pregiare quanto più concettoso e nobile è il sentimento di ciascuna d'esse.

ANONIMO — Ad Episcopos ex Italia Romam convenientes ad Diem Solemnem XXIX Iunii anno MDCCCLXVII. *Romae* 1867. *Un fascicolo in* 4.°

Può dirsi il benvenuto dei Romani ai Vescovi, concorsi per celebrare in Roma il Centenario di S. Pietro. Tutto il discorso è contestò delle parole della Sacra Scrittura, con tale arte che non mostrano nè stento nè inopportunità.

— Catalogo e Brevi Memorie dei duecento e cinque Beati Martiri nel Giappone. *Roma, coi tipi della* Civiltà Cattolica 1867. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 125.

— Indicazione dei dipinti a buon fresco, rappresentanti le principali geste dell' Apostolo san Paolo, ed eseguiti nella sua Basilica sulla via Ostiense. Aggiuntavi la prefazione, e la ristampa delle Considerazioni sulla vita del santo Apostolo, estratte dal libro col titolo *Saulo Convertito e Santificato*, Roma 1795. *Roma, tip. della Rev. Cam. Apostolica* 1867. *Un vol. in* 4.° *di pag. XXXVI*-32.

I trentasei quadri dipinti in fresco negl'interpilastri della Basilica Ostiense, per ordine e col privato peculio di Sua Santità PP. Pio IX, sono qui brevemente descritti, aggiunto a ciascuno il nome dell'autor suo. Essi rappresentano le geste principali della vita di S. Paolo apostolo, desunte dagli *Atti degli Apostoli*. Le pie Considerazioni, aggiunte in fine, servono di devoto apparecchio alla celebraziane della festa di lui.

ANONIMO — L'Episcopato e la Rivoluzione in Italia, ossia Atti collettivi dei Vescovi italiani, preceduti da quelli del sommo Pontefice Pio IX, contro le leggi e i fatti della rivoluzione, offerti a san Pietro in occasione del diciottesimo Centenario del glorioso suo martirio. Volume primo. *Mondovì, tip. vescovile di Gio. Issoglio e C.* 1867. *Un vol. in* 8.° *di pag. LXXXV*-381.

Fu sapiente ed opportunissima idea dell'illustre Vescovo di Mondovì questa di raccogliere tutti gli Atti del Pontefice e dei Vescovi italiani contro la Rivoluzione italiana. Tal idea benedetta dal Santo Padre, sècondata da tutti i Vescovi, vien ora eseguita con una integrità e perfezione, che nulla lascia a desiderare. Un grave e dotto discorso precede gli Atti medesimi, affine di farne comprendere la necessità, la gravità, l'importauza, la giustizia, la temperanza, la opportunità: seguono poi ordinatamente secondo le date gli Atti pontificii, cominciando dal 1850 fino al 1866, accompagnati ciascuno dai documenti necessarii a coaoscerne l'occasione, e il motivo· Ciò nel primo volume uscito fin qui alla luce. Nei volumi seguenti conterransi gli Atti dei Vescovi. Questa collezione è importantissima, perchè fa conoscere qual sia stato lo zelo della Chiesa per impedire i danni che la rivoluzione ha cagionato all'Italia, quanta l'unità di principii e di azione che ha congiunto i Vescovi in un sol pensiero e in una sola attitudine, quanto lo zelo e la vigilanza loro a prò delle anime. Vero monumento, degno di presentarsi alla tomba di Pietro nel dì del suo Centenario, perchè il mondo vegga come gl'insegnamenti e gli esempii suoi vivono tuttora nel suo Successore, e nella sua Gerarchia.

— Descrizione delle Decorazioni ideate dall'architetto cav. Fontana, e dei dipinti della Basilica Vaticana, pel Centenario di S. Pietro e per la Canonizzazione dei 25 Beati. Epigrafi latine disposte nel portico e nell'interno del tempio. Ristretto della vita dei venticinque Beati, desunto dagli Atti della sacra Congregazione de' Riti. *Roma, Leonardo Olivieri edit. tip. via Frattina n.*° 1, 1867. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 36, 23, 30.

— Manuel exact des Cérémonies qui ont lieu dans la Solennité de la Sanctification et du Centenaire. Fêtes religieuses et civiles qu'on célèbre dans cette occasion solennelle. Description des decorations et des peintures de la Basilique Vaticane pour le Centenaire de S. Pierre, et pour la Canonisation des 25 Bienheureux. Epigraphes latines esposées dans le vestibule et dans l'interne du temple. Abrégé des biographies des 25 Bienheureux, tiré du Procés de la S. Congrégation des Rites. *Rome, Léonard Olivieri édit. tip.* 1867. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 13, 4, 32, 34.

In questi due libri sono riunite le descrizioni e le notizie tutte che riguardano la festa della Canonizzazione: di guisa che esso basta a chi vuol conservare una memoria dei particolari della sontuosa solennità.

— Vivens Monumentum in Principum Apostolorum obsequium Romae aere a catholicis collato erigendum. *Romae, ex typographeo S. C. de Prop. Fide, socio administro eq. Petro Marietti anno MDCCCLXVII. Un fascicolo di pag.* 16.

Il monumento che qui si propone si è l'istituzione in Roma d'un nuovo seminario ecclesiastico per educarvi e istruirvi gratuitamente dei chierici, che si consacrino alle missioni straniere. Questo concetto, antico desiderio del clero romano, è sì opportuno, sì utile, sì nobile, che basta l'esporlo perchè sia tosto pregiato, come un degno omaggio a S. Pietro. L'autore di questo scritto proponè il modo pratico di attuarlo per via di associazione privata, e di spontanee limosine. Noi siamo certi che questa idea andrassi a poco a poco incarnando coll'opera, e troverà non solo buona accoglienza, ma eziandio favore grande presso tutti i cattolici zelanti della propagazione della nostra santa religione.

BARBÈRI ANDREA — A dì 21 e 29 Giugno 1867, vigesimo primo anniversario della coronazione di nostro Signore Papa Pio IX, e decimo ottavo Centenario del glorioso martirio di S. Pietro Principe degli Apostoli, Inno dell' avvocato cav. Andrea Barbèri, collaterale emerito del Campidoglio, e socio di varie accademie. *Roma* 1867. *Un opusc. in* 8.°

Bella ode in versi decasillabi, e tutta riboccante dei più nobili concetti di venerazione pel Principe degli Apostoli, e per la Santa Sede da lui fondata in Roma.

BARBIER DE MONTAULT SAVERIO — Les Cérémonies du Centenaire et de la Canonisation à S. Pierre, par le Chanoine X. Barbier de Montault. *Rome, imprimerie de la* Civiltà Cattolica 1867. *Un fascicoletto in* 32.° *di pag*. 61.

— Les souterrains et le Trésor de S. Pierre à Rome, ou description des objets d'art et d'archéologie qu' ils renferment, par le Chanoine X. Barbier de Montault. *Rome, librairie de Joseph Spithoever,* 85 *place d' Espagne* 1866. *Un vol. in* 8.° *di pag*. 91.

Il forestiere, che visita il sotterraneo e il tesoro della Basilica Vaticana, troverà in questo libretto una guida diligente, esatta e conmpendiosa. Le principali notizie che si riferiscono ad ogni oggetto che quei due luoghi contengono, sì per la storia parziale di ciascheduno, sì per l'arte che li produssero, vi sono con molta brevità e con ordine intelligente indicate.

BARTOLINI DOMENICO — Della celebratissima Statua di bronzo del Principe degli Apostoli, che si venera nella sua Vaticana Basilica, dilucidazione storico-critica di Monsignore Domenico Bartolini, Protonotario apostolico, Segretario della S. Congr. dei Riti, e Canonico lateranense. *Roma, tip. della S. C. de Propaganda Fide, amm. dal socio cav. Pietro Marietti* 1867. *Un opuscolo in* 8.° *di pag*. 32.

Questa dotta dissertazione, stampata già la prima volta nel 1850, fu ora ridonata alla luce coll'occasione delle feste secolari di S. Pietro. In essa il chiarissimo suo autore togliesi l'assunto di provare che la statua in bronzo di S. Pietro, che venerasi nella Basilica Vaticana, fu fatta un secolo e mezzo all'incirca dopo il martirio del glorioso Apostolo; dopo la quale dimostrazione svolge con grande rapidità la storia di così prezioso monumento, indicandone i pregi, le meraviglie, e gli avvenimenti singolarissimi.

— Le Centenaire de S. Pierre, ou observations sur l'an du Martyre des SS. Apôtres Pierre et Paul, par Monseigneur Dominique Bartolini, protonotaire apostolique, et secretaire de la S. Congrégation des Rites; traduites en français, par Monseigneur Ferdinand Mansi, consulteur de la S. Congrégation de l' Index etc. etc. *Rome, imprimerie de la Propagande adm. par le chev. Pierre Marietti* 1867. *Un vol. in* 8.° *di pag*. 55.

Di questa grave Dissertazione del ch. Monsignor Bartolini demmo già ampia contezza ai nostri lettori, quando comparve la prima volta alla luce il testo originale italiano.

BISAZZA FELICE — Pel dieciottesimo Centenario di san Pietro, Carme di Felice Bisazza. *Roma, stamperia della S. C. di Propag. Fide ammin. dal socio caval. Pietro Marietti* 1867. *Un opusc. in* 8.° *di pag*. 13.

I versi sciolti sono i più difficili a farsi bene: e bene assai son fatti questi di che componesi il carme del ch. sig. Bisazza, luminoso per lo stile, e più nobile ancora pei concetti.

BOERO GIUSEPPE — Istoria della Vita e dei Miracoli di S. Germana Cousin, vergine secolare e pastorella di Pibrac, descritta dal P. Giuseppe Boero della Compagnia di Gesù. *Roma, dalla tip. Salviucci* 1866. *Un volume in* 8. *di pag.* 161.

È noto quanto valga la penna del ch. padre Boero nel descrivere le vite dei Santi. Stile nobile, corretto e insieme limpido: ordine nella narrazione: critica nello ammettere i fatti: dottrina teologica nel giudicarli: e senso di pietà vera nel riferirli sono le qualità che in tante vite da lui descritte si osservano. E queste spiccano più particolarmente nella presente storia della vita della Santa Pastorella di Pibrac, ove occorreva dar rilievo vero alle geste uniformi ed umili della modestissima e agli occhi degli uomini oscura Vergine, ma dinanzi a Dio e alla Chiesa eroina gloriosa, Germana Cousin.

— Relazione della gloriosa morte di ducento e cinque Beati Martiri nel Giappone, compilata dal P. Giuseppe Boero della Compagnia di Gesù. *Roma, coi tipi della* Civiltà Cattolica 1867. *Un vol. in* 8.° *di pagine* 232.

Dal 1617 fino al 1632 vennero eseguite nel Giappone trentadue sentenze capitali, nelle quali suggellarono col sangue la loro fede 205 fedeli: molti dei quali erano giapponesi, d'ogni condizione, d'ambedue i sensi e d'ogni età; e gli altri missionarii nativi d'Europa o di America, appartenenti agli Ordini Domenicano, Agostiniano, Minorita e Gesuitico. Questi furono tutti beatificati con solenne rito ai 7 Luglio 1867. La storia di quella persecuzione, distintamente narrata e le principali memorie che di loro sono rimase, riunite insieme, vengono colla solita aurea penna del P. Boero riferite in questo volume.

CICCOLINI STEFANO — Delle oblazioni presentate al sommo Pontefice nella Canonizzazione dei Beati, per Stefano Ciccolini, prete romano. Si premette il Ceremoniale della Canonizzazione, e si aggiugne la Costituzione Benedettina: *Admirabilis Sapientiae Dei. Roma, tip. dei fratelli Monaldi* 1867. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* V. 103.

Il breve trattato delle *Oblazioni*, ed il *Ceremoniale della Canonizzazione*, che si contengono in questo libretto, sono una ristampa sopra la prima edizione fattasene nel 1862. Siccome la Canonizzazione di quest'anno è congiunta alla solennità dei santi Apostoli Pietro e Paolo, così è opportunissima l'aggiunta fattavi della Costituzione Apostolica di Benedetto XIV, la quale regola in Roma una tale solennità.

— Des oblations présentées au Souverain Pontife à l'occasion de la Canonisation des Bienheureux, par Etienne Ciccolini, prêtre romain. Ce traité est précédé du Cérémonial de la Canonisation, et suivi de la Constitution de Benôit XIV: *Admirabilis Sapientiae. Rome*, *imprimerie des Frères Monaldi* 1867. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 96.

CONTIERI NICOLA — Vita di S. Giosafat Arcivescovo e Martire Ruteno, dell'Ordine di S. Basilio il Grande, scritta da Nicola Contieri, monaco dello stesso Ordine. *Roma* 1867, *tip. della S. Congregazione di Propaganda Fide, amm. dal socio cav. Pietro Marietti. Un vol. in* 8.° *grande di pag. VIII*, 405, *XLIV*.

L'illustre Vescovo ruteno Giacomo Susza pubblicò in Roma nel 1665 la storia della vita e del martirio del B. Giosafat col titolo: *Cursus vitae et certamen martyrii B. Iosaphat Kuncevicii*. Questa opera, tutta composta sui Processi Apostolici è la fonte più sicura ove attignere le notizie di questo insigne Martire della Chiesa: e da essa largamente attinse il ch. P. D. Nicola Contieri. Ma non fu pago solo di questo: egli vi ha fatto notevoli giunte, cavandole dai Processi originali, e dagli scrittori più autorevoli, i quali o abbiano scritto di lui, o del suo paese o del suo tempo. Poichè senza la conoscenza di questo e di quello indarno si potrebbero intendere certi fatti della vita del Santo Arcivescovo, vivuto in mezzo a un popolo poco noto a noi, e in un tempo in cui

questo popolo nell'atto che di scismatico andava divenendo cattolico, non avea ancora smesse del tutto le abitudini scismatiche, nè del tutto abbracciati i costumi e gli usi cattolici. Per la qual cosa oltre all'essere questa la più compiuta storia del Santo Arcivescovo, oltre all'essere la prima che si scriva originaiamente in italiano, è altresì la più ragionata e la più acconcia all'intelligenza comune dei popoli meridionali dell'Europa.

COZZA GIUSEPPE — Della vita, miracoli e culto del Martire S. Pietro de Arbues, canonico regolare della Chiesa metropolitana di Saragozza, Narrazione di D. Giuseppe Cozza, Monaco Basiliano. *Roma, dalla tipografia Salviucci, piazza SS. XII Apostoli* 1867. *Un vol. in* 8.° *di pag. XVI*-263.

La vita di S. Pietro de Arbues è stata scritta da molti, sì spagnuoli, sì di altre nazioni, ma da tutti con molta brevità, e da nessuno compiutamente. Desumendo da tutte esse le più notevoli e accertate notizie, il ch. autore di questa italiana ha grandemente ampliata la storia del glorioso M. S. Pietro, collo studio dei Processi autentici per la Beatificazione, e di altre importanti scritture, conservate nella Canonica della Basilica di S. Pietro ad Vincula. Così questa Narrazione, da lui scritta con ogni regola di buona disposizione, e in castigato stile, può dirsi la più compiuta, che la lontananza dei tempi ora permettesse di compilare.

D' ACHILLE ALESSANDRO — I Sepolcri dei Romani Pontefici, con brieve ed istorica illustrazione, per Alessandro D'Achille, ch. benef. della Basilica Vaticana. *Roma*, *pel Menicanti* 1867, *via del teatro Valle n.*° 63. *Un vol. in* 4.° *di pag.* 39.

Una storica e compendiosa illustrazione de'sepolcri dei Romani Pontefici debbe avere per ogni cattolico un interesse tutto speciale, sia perchè in essa trattasi del Capo visibile della cristiana religione, sia molto più perchè noi veneriamo sugli altari le venerande reliquie di buon numero di coloro, che per diciannove secoli governarono la Chiesa, la quale per mezzo dei futuri successori sarà governata al modo stesso, fino alla consummazione dei secoli. Lunghe e penose ricerche nei nostri e negli archivii stranieri fornirono al ch. sig. D'Achille abbondevole materia da poter dare incominciamento a simile pubblicazione. E il decimo ottavo Centenario di S. Pietro gli presentò favorevole e propizia opportunità, di dare alla luce, siccome incominciamento e saggio dell'opera, il Sepolcro veneratissimo del Principe degli Apostoli, primo Vicario di Gesù Cristo e primo Pontefice romano. E un tal saggio, vuoi per la sobria scelta delle notizie, vuoi per la chiara e dotta esposizione, vuoi per la nobiltà dei tipi, è riuscito degno del concetto dell'opera, e meritevole della più lieta accoglienza. Noi ci auguriamo che egli possa continuare alacremente questo sì importante lavoro. Egli proponesi di pubblicare tra breve il seguito del primo secolo e quindi un Sepolcro in ciascun mese dell'anno, a datare dal primo Papa del secondo secolo, il quale non sarà pubblicato prima che gli acquirenti non sieno giunti al numero di 500. Il prezzo per ogni foglio in 4.° grande sarà di bai. cinque e la litografia che rappresenta ciascun sepolcro costerà mezza lira, come ancora la sua fotografia ridotta in carta di visita. Le soscrizioni si ricevono in Roma dalla sig.ª Maria Berard in Piazza di Venezia N. 114.

DA MASSERANO GIUSEPPE MARIA — Vita di S. Leonardo da Porto Maurizio, Missionario Apostolico dei Minori Riformati del Ritiro di S. Bonaventura di Roma, dedicata a Sua Eccellenza il signor Duca don Pio Grazioli, sindaco apostolico della causa di Canonizzazione del medesimo Santo. *Roma, tipografia Tiberina* 1867. *Un vol. in* 4.° *di pag. VII*-271.

È la quarta edizione della esattissima e pregevole vita, scritta dal rev. P. Giuseppe Maria da Masserano, già Postulatore della causa di Beatificazione di S. Leonardo da Porto Maurizio. Solo vi è stata aggiunta la narrazione dei due miracoli, recentemente approvati per la canonizzazione, insieme cogli atti principali della medesima.

DA OSIMO AGOSTINO — Storia dei diciannove Martiri Gorcomiesi, scritta per la circostanza della loro solenne canonizzazione, dal

P. Agostino da Osimo, professore di eloquenza sacra nei M. O., dedicata alla Santità di nostro Signore Pio Papa IX. *Roma, tip. Monaldi* 1867. *Un vol. in 4.° di pag.* 210.

Dai principali storici di questo Martirio, come sono l' Estio, il Michelini, i Continuatori del Wadling, il Tassi, il Castelli, il Mazzara, il Vernuler, l' Iacobs, ecc. ecc., e dagli Atti autentici del Processo sono ricavate le notizie, prescelte ed ordinate a formar questa Storia, che è la più ampia e la più compiuta che abbiasi ora dei Santi Martiri Gorcomi.

DE FRANCISCIS PASQUALE — Il 29 Giugno 1867. Canzone del padre D. Pasquale de Franciscis de' Pii operarii, dedicata a Monsignor Enrico Edoardo Manning, Arcivescovo di Westminster in Londra. *Roma, tip. Sinimberghi* 1867. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 15.

La grandezza, spiegata da questa Roma dei Pontefici coll'occasione del Centenario di S. Pietro, richiama al Poeta la memoria dell' antica Roma pagana, e la gran differenza fra l' una e fra l'altra. La canzone va dunque tutta nel confrontare la falsa gloria, che a forza di delitti e calpestando i popoli soggetti, si acquistò Roma gentile, e la gloria verace, di che risplende Roma cristiana, fatta da Dio centro dell'unità cattolica e maestra a tutte le genti delle verità rivelate. La gloria di quella fu travolta nel fango, in gastigo dei suoi delitti, e specialmente del sangue de' Santi versato a torrenti: la gloria di questa durerà immortale, perchè il suo Regno fu stabilito dal Figliuolo di Dio sopra l' immobile rocca del Pontificato. Di questo rendono testimonianze tutte le nazioni, che si raccolgono volenterose al Trono di Pio, per professargli perenne soggezione. Il che dee fare persuasi tutti i nemici di lui, che non potranno giammai ottenere l'empio intento di abbattere il Trono pontificale.

DELL' IMMACOLATA CONCEZIONE PAOLO GIUSEPPE — Vita di S. Paolo della Croce, Fondatore della Congregazione dei Chierici Scalzi della SS. Croce e Passione del N. S. Gesù Cristo, scritta dal P. Paolo Giuseppe dell' Immacolata Concezione, della medesima Congregazione sacerdote professo. *Roma, dalla tip. Salviucci* 1867. *Un vol. in 4.° di pag. XV*, 399.

Questa vita fu compilata sulle altre vite già prima divulgate, sui processi apostolici, e sui materiali che eransi da altri preparati per iscrivere un'ampia storia dell'apostolato di S. Paolo della Croce. Quindi per ciò che spetta alla contenenza essa è più ampia di tutte le altre fin qui stampate. È scritta poi molto ordinatamente e pietosamente, e con uno stile limpidissimo senza nè stento nè negligenza. Il concetto che del Santo porge questa Vita si è un Apostolato ammirabile ispirato al Santo dall' amore tenerissimo verso Gesù Crocefisso.

DONATI ANTONIO — La Nave di Pietro, di Antonio Donati prete. *Roma, dalla tipografia di Enrico Sinimberghi* 1867. *Un volume in* 8.° *di pagine* 48.

Fra le più belle poesie pubblicate per la faustissima solennità del Centenario di S. Pietro, collochiamo a ragione questo Canto del chiaro professore Donati. Esso è un inno trionfale in versi sciolti, col quale, sotto la mistica immagine della Nave, è adombrata la storia della Chiesa, che, traversando infinite difficoltà e sempre vittoriosa, da diciotto secoli sta compiendo la sua divina missione di condurre i popoli al porto della salute. Il Poeta, investito dell' altezza del suo argomento, si adopera di adeguarlo con tutti i sussidii dell' arte. L' ampiezza e multiplicità delle cose è da lui abilmente raccolta in picciol campo, dentro del quale, a somiglianza di valente pittore, facendo giocare co' debiti temperamenti la luce e le ombre, e per via di scorci, di fughe, di lontananze e di sfondi, dispone in vista un' immensa varietà di avvenimenti, che basta considerare nel lor complesso: ma i più segnalati, quelli che distinguono alcune più speciali epoche del Cristianesimo, li reca allo sguardo quasi spiccati dal rimanente, e atteggiati de'loro proprii distintivi; in quella guisa che si fa dei personaggi principali, che debbono campeggiare in un dipinto. Lo stile è proporzionato al disegno; quasi sempre rapido, ma pure dov'è me-

stieri circostanziato e minuto; sommamente pieghevole alla varietà degli obbietti; avvivato da immagini poetiche opportunamente scelte, e spirante tratto tratto nobilissimi affetti: diremo tutto, affermando che ci sembra un bel ritratto di dantesca poesia.

FEBO LUDOVICO — I venticinque Beati, canonizzati da Pio IX P. M. nel Centenario degli Apostoli S. Pietro e S. Paolo, con la relazione delle vite, degli atti, delle funzioni e dell'apparato nella Basilica Vaticana, del prof. Ludovico Febo romano. *Roma, tipografia delle Belle Arti*, 1867. *Un vol. in* 8.° *di pag*. 111.

Chi volesse una breve ma compiuta memoria delle feste compiutesi in Roma nell'occasione di questo Centenario, la troverebbe tutta nel volumetto qui annunziato, ove, come il titolo indica abbastanza da sè, d' ogni cosa si dà sufficiente notizia.

GANNAT — À Pie IX. *Tu es Petrus*. Hymne de M. Gannat, Missionnaire apostolique. Curé de St-Pierre-les-Minimes. *Clermont-Ferrand* 1867. *tip. Ferdinand Shibard. Un opusc. in* 8.° *di pag*. 11.

Tutto fuoco di cristiana poesia è quest' inno, nel quale nell' occasione delle feste secolari del martirio di S. Pietro, s'applaude al sommo Pontefice Pio IX suo Successore.

GERDIL GIACINTO SIGISMONDO — Opuscula Hyacinthi Sigismundi Gerdilii S. R. E. Card. ad Hierarchicam Ecclesiae Constitutionem spectantia. *Romae, typis S. Congreg. de Propaganda Fide, Socio eq. Petro Marietti administro, anno MDCCCLXVII. Un vol. in* 8.° *di pag. VII*-416.

Questi nove Opuscoli, estratti dalle Opere del celebre Card. Gerdil, sono stati con molta opportunità riuniti insieme in un sol volume, perchè essi trattano tutti di materie vicendevolmente legate; e pubblicati nell'occasione del Centenario di S. Pietro, perchè trattano della giurisdizione e dell' autorità del sommo Pontefice e dei Vescovi. Noi ci proponiamo di favellarne più posatamente in una delle prossime Riviste.

GHILARDI GIOV. TOMMASO — Memorandum B. Petri Principis Apostolorum Centenarii in Urbe celebrati anno MDCCCLXVII, Episcopatui et clero universo oblatum. Opusculum Fr. Ioann. Thomae Ghilardi, Episcopi Monregalensis. *Augustae Taurinorum, ex officina Asceterii Salesiani an. M. DCCC. LXVII. Un opusc. in* 16.° *di pag*. 92.

L'illustre Vescovo di Mondovì, per Memoria di questo Centenario, ha riunito in questo libretto varie cose opportunissime a destar la venerazione verso il Principe degli Apostoli. Una preghiera a S. Pietro, che ricorda le sue geste: le due Epistole canoniche di lui: il Sermone di S. Agostino *in Natali App. Petri et Pauli*; il sermone di S. Leone *in Cathedra S. Petri*; l' esortazione di Pietro Blesense ai Vescovi per animarli a sostener la giustizia e la libertà della Chiesa eziandio colla vita; la parenesi del Ven. Giuseppe Sebastiano Manasse, Vescovo di Tiferno; le *Adclamationes* a Pio IX pel Centenario di S. Pietro, composte colle parole di S. Bernardo; e finalmente i voti d' un pio Sacerdote per la conversione dei cattivi preti.

— Ricordo del diciottesimo Centenario del glorioso martirio di S. Pietro, offerto dal Vescovo di Mondovì ai suoi connazionali italiani. *Torino, tip. dell' oratorio di S. Franc. di Sales* 1867. *Un vol. in* 16.° *di pag*. 152.

Questo libretto contiene tre cose. In primo luogo un'affettuosa preghiera a S. Pietro, nella quale sono compendiate le geste del S. Apostolo. Poscia le due Epistole canoniche di lui, volgarizzate e annotate dal Martini. Finalmente alcune utilissime e prudenti avvertenze per la conservazione della fede in Italia.

GNOLI IN GUALANDI TERESA — Per la gloriosa Canonizzazione dell' Arcivescovo e Martire beato Giosafat Kuncewicz, dell' Ordine di S. Basilio. Terzine di Teresa Gnoli in Gualandi. *Roma* 1867.

Inneggia nel tempo stesso al santo martire Giosafat e all' Ordine Basiliano, di cui era figliuolo, l'affettuosa e vivace lira della ch. signora Teresa Gnoli in Gualandi.

LAFORET N. J. — Les Martyrs de Gorcum, par N. J. Laforet, Recteur Magnifique de l'Université catholique de Louvain. Ouvrage orné de quatre beaux Portraits. *Louvain, tip. de Ch. Peeters* 1867. *Un vol. in* 8.° *di pag. XVI*-248.

Guglielmo Estio, teologo di gran fama e sacerdote di gran pietà, fu contemporaneo dei Martiri di Gorcum e parente d' uno di essi. Egli raccolse tutti i documenti, le memorie, le notizie che potè avere nelle mani; esaminò ogni cosa con cura e critica grande, e sopra la lor fede scrisse con iscrupolosa verità la sua *Historia Martyrum Gorcomiensium*, che può dirsi non solo la più ampia, ma anche l'unica fonte antica e storica di questo glorioso avvenimento. Da tal libro ha attinto il ch. signor Laforet la materia della sua narrazione: la quale è pregevole per la rapidità, per l'ordine, per la chiarezza del racconto. Trovansi aggiunti quattro ritratti, e rappresentano i quattro martiri, che erano stati allievi dell' antica Università lovaniese, cioè S. Nicola Pieck francescano, S. Nicola de Poppel parroco, S. Nicasio Hezius francescano, S. Lèonardo Vechel parroco.

LIBERATORE MATTEO — Il Centenario di S. Pietro, Discorso del P. Matteo Liberatore d. G. d. G. Estratto dai fascicoli 412-14 della *Civiltà Cattolica. Roma, coi tipi della* Civiltà Cattolica 1867. *Un fascicolo in* 8.° *di pag.* 45.

MAINI ISIDORO — Maria Francesca delle Cinque Piaghe, per Isidoro Maini. *Modena, tip. dell' immacolata Concezione editrice. Un fascicoletto di pag.* 59.

MANSI FERDINANDO — Vedi *Bartolini Domenico.* LE CENTENAIRE DE ST. PIERRE.

MARGOTTI STEFANO — S. Pietro e l' Italia, ovvero le Relazioni di S. Pietro e suoi Successori colle cento città italiane, esposte da Stefano Margotti, cavaliere di S. Gregorio Magno e commendatore di Carlo III di Spagna. Volumi due. *Torino, Pietro di G. Marietti, tip. pontificio* 1867. *Due vol. in* 16.° *di pag. XIX*-527, 516.

Non v'è città italiana la quale non abbia avuto una preziosa reciprocanza d'interessi e di affetti colla cattedra santa di Pietro. Molte a Pietro stesso debbono l'annunzio primo della fede cristiana: moltissime ai Vescovi da lui mandati a predicarvi l'evangelo: tutte ai suoi successori debbono o l'annunzio delle verità rivelate, o le istituzioni più utili, o la difesa più opportuna, o beneficii e grazie ambitissime. Ai quali beni esse corrisposero colla riconoscenza, colla venerazione, coll'ubbidienza, colle offerte, colle armi perfino e col sangue. Per questo, ugualmente che per altri motivi provvidenziali, può dirsi che tra il Papato e l'Italia, corre per divina disposizione una legge d' inseparabilità, sicchè la grandezza del Papato è grandezza e gloria dell'Italia, l'abbattimento del Papato è abbattimento ed umiliazione dell'Italia. Questo concetto è scolpito in mille monumenti, in mille tradizioni, in mille libri. Farlo ora rilevare, nell'occasione della solennità del Centenario di S. Pietro, si propose in questo libro il ch. sig. cav. Stefano Margotti. Egli raccogliendo, coll' opera dei più eminenti cittadini di ciascuna delle cento principali sue città, le più importanti memorie di ciascuna d'esse, viene successivamente tessendo la storia delle relazioni che tutte ebbero con Pietro, che vuol dire la storia dei beneficii che esse ne ricevettero, e dei servigi che gli resero. Bello ed opportunissimo pensiero, per ridestare in petto agl' italiani l'amore verso la cattedra di Pietro, e per compiere con un tributo di omaggio intellettuale l'omaggio reso al santo Apostolo coll'obolo, offertogli nell'*Album*, promosso dall'egregia *Unità Cattolica*, dalle stesse cento città.

MARII LUIGI — Il Centenario di S. Pietro. Cantica del P. Luigi Marii d. C. d. G. *Roma, coi tipi della* Civiltà Cattolica 1867. *Un fascicolo in* 16.° *di pag.* 41.

Ne abbiam parlato nella rivista del fascicolo 414.

MENCACCI PAOLO — Vedi *Stocchi Vincenzo.*

MIGNANTI FILIPPO MARIA — Istoria della sacrosanta Basilica Vaticana, dalla sua fondazione fino al presente, pel sacerdote Filippo Maria Mignanti, benefiziato nella medesima, Vol. I *Basilica antica.* Vol. II *Basilica moderna. Roma* 1867, *ufficio della* Civiltà Cattolica, *Torino, Pietro di G. Marietti tipog. pontif. Due vol. in* 8.° *di pagine* 358, 342.

Ne abbiam dato largamente conto nel fascicolo 414.

NARDI FRANCESCO — La sola dottrina di Pietro può condurre alla civiltà i popoli barbari. Discorso letto nella seduta pontificia dell'accademia di Religione cattolica, il dì 13 Giugno 1867, da Mons. Francesco Nardi, prelato domestico di S. S., uditore di S. Rota. *Roma, tip. di E. Sinimberghi* 1867. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 24.

Se altra volta moltissimo lodammo il valore dell'eloquenza del ch. Mons. Nardi, questa volta il dobbiam fare molto più del consueto. L'argomento quanto vero, altrettanto nobile e vasto del suo discorso, l'occasione del recitarlo, la corona che dovea ascoltarlo gli resero più splendido, più vivo, più affettuoso del consueto lo stile. Noi dopo averlo letto ci associamo agli applausi ch'egli riscosse da quanti l'udirono recitare nella seduta dell'Accademia.

OZANAM C. A. — Mese di S. Pietro, ovvero divozione alla Chiesa e alla Santa Sede, per l'abbate C. A. Ozanam, missionario apostolico, canonico onorario di Troyes e d'Evreux, prima versione italiana. *Napoli* 1864, *stamperia di F. Ferrante e comp.; strada S. Mattia* 63 *e* 64. *Un vol. in* 8.° *di pag. XII*-305.

Il principale effetto che produrrà la festa del Centenario di S. Pietro si è di ravvivare nei fedeli la devozione alla Chiesa ed alla Santa Sede apostolica: e quindi opportuno come preparazione a tal solennità fu lo spandersi del devoto e prezioso libro del ch. Abb. Ozanam, da noi altrove encomiato.

PAPALINI FRANCESCO — Una mia visione, cantica di Francesco Papalini per il XVIII Centenario del Martirio dei Principi degli Apostoli. *Roma* 1867, *tip. di Benedetto Guerra. Un vol. in* 8.° *di pag.* 45.

Il ch. sig. Papalini colla facile sua vena suol rendere omaggio di poesie in tutte le occasioni che gli si presentano, alla religione e alla virtù, alle quali solo ha consecrato la penna. Il Centenario di S. Pietro gli ha ispirata una Cantica, che egli intitola una *Visione*, nella quale il santo Apostolo Pietro gli svela le passate e le future glorie della Chiesa di Gesù Cristo.

PAULINI ENRICO TITO — L'Apostolo S. Pietro, orazione panegirica detta nella chiesa di S. Michele Visdomini di Firenze, il 29 Giugno 1864, dal P. Enrico Tito Paulini, rettore del collegio Eugeniano, e pubblicata nel diciottesimo Centenario dal martirio dell'Apostolo stesso. *Firenze* 1867, *tip. delle Murate, via Ghibellina num. 8. Un opusc. in* 16.° *di pag.* 21.

Il bello e giusto concetto di tutto questo eloquente discorso si è che la grandezza di Pietro corrisponde alla grandezza della Chiesa che egli doveva costituire e governare.

PIEROMALDI BIROCCINI ROSA M. — I Martiri Gorgomiensi cantica; e il Martirio del Giappone, canto in ottava rima e sonetti di M. Rosa Pieromaldi Biroccini. *Roma* 1867, *tip. di Benedetto Guerra. Un fasc. in* 16.° *di pag.* 14, 28.

PITRA G. B. — Hymnographie de l'Eglise Grecque, Dissertation accompagnée des offices du XVI Janvier, des XXIX et XXX Juin en l'honneur de S. Pierre et des Apôtres, publiée par le Cardinal J. B. Pitra, du titre de saint Callixte. *Rome, imprimerie de la* Civiltà Cattolica 1867. *Un volume in* 4.° *di pag.* 88-*CLIX*.

Fra le opere pubblicate nell' occasione del Centenario di S. Pietro, questa del Card. Pitra, illustre per la porpora non meno che per la sua scienza, può dirsi la più dotta e la più originale, sì per la materia che contiene, che sono gl' inni e gli officii, che in onore di S. Pietro e dei SS. Apostoli, recita l' antica greca liturgia, e sì ancora per la trattazione ampia, e profonda, e piena di giustissime e nuove osservazioni, d' interesse non solo letterario, ma eziandio storico, disciplinare e dommatico. Noi lo faremo conoscere più particolarmente nella rivista, che ci proponiamo di farne.

RITUS SERVANDUS a Pio Nono Pont. Max. in Canonizatione Beatorum Iosaphat Kuncevich et Petri de Arbues Martyrum, Nicolai Pichi cum aliis octodecim Martyribus Gorcomiensibus, Pauli a Cruce et Leonardi a Portu Mauritio Confessorum, Mariae Franciscae a Vulneribus D. N. I. C., et Germanae Cousin Virginum, explenda in Basilica Vaticana die XXIX Iunii MDCCCLXVII. *Ex tipographeo S. Consilii Christiano Nomini Propagando, soc. eq. Petro Marietti administro. Un vol. in fol. massimo di pag.* 112.

Magnifica edizione in rosso e nero, fatta appositamente ed unicamente per la solenne celebrazione del Pontificale, celebrato dal Papa il dì 29 Giugno di quest' anno in S. Pietro.

SANGUINETI SEBASTIANO — De Sede romana B. Petri Principis Apostolorum, *Commentarius historicus criticus:* auctore Sebastiano Sanguineti e S. I. in Coll. Rom. Historiae eccl. Professore. *Romae, ex officina libraria mensae Apostolicae, MDCCCLXVII. Un vol. in* 8.° *di pag. VIII*-216.

Ne abbiamo dato contezza nel quaderno 414.

STOCCHI VINCENZO e MENCACCI PAOLO — Viaggio ed episcopato Romano di S. Pietro, pel P. Stocchi d. C. d. G. e i luoghi da lui santificati, per Paolo Mencacci, con un brieve cenno del rito della canonizzazione. Estratti dal periodico romano il *Divin Salvatore,* in occasione del XVIII centenario del martirio del Principe degli Apostoli. *Roma, dalla tip. Salviucci, piazza SS. XII Apostoli* 1867.

La venuta e la dimora di S. Pietro in Roma vien qui dimostrata compendiosamente, ma nei suoi precipui argomenti da un discorso del P. Stocchi. I luoghi poi santificati dalla presenza di san Pietro vengono illustrati con brevi ma sufficienti cenni dal cav. Mencacci. Libricino utilissimo per chi recasi in Roma a venerare il Principe degli Apostoli.

TOLOMEI GIOV. BATTISTA — Ioannis Baptistae Ptolemaei e S. I., S. R. E. Cardinalis, De romano B. Petri Pontificatu, dissertationes

polemicae. Accedunt I° Conradi Ianningii e S. I. de die Martyrii B. Petri ad Io. Bapt. Ptolemaeum epistola. II.° De la primauté de l'Eglise Romaine, par Messire Jacques Goussault, docteur de la maison de Sorbonne à S. A. R. le Régent. Omnia ex MSS. Codd. bibliothecae Collegii romani S. I. nunc primum vulgata. Miscellaneorum e MSS. libris bibliothecae collegii romani Societatis Iesu series altera. *Romae, ex officina libraria collegii scriptorum* Civilitatis Catholicae *anno MDCCCLXVII. Un vol. in* 8.° *di pag. XL*-304.

Vedi la notizia data di quest'opera nel quaderno 414 della *Civiltà Cattolica,*

UN NUOVO TRIBUTO A S. PIETRO — Articolo estratto dalla *Civiltà Cattolica. Opuscolo in* 16.° *di pag.* 25.

VARII AUTORI — Nel XVIII Centenario di san Pietro; l'eco delle sponde dell'Arno all' esultanza di Roma. *Firenze, tip. Tofani* 1867. *Un opusc. in* 12.° *di pag.* 67.

Queste egregie e calde poesie vengono offerte al Santo Padre Pio IX dai tre loro autori, i ch. sigg. Carlo Zei, Attilio Taddei, e Giuseppe Corsi. Esse trattano di S. Pietro, e dei Santi novamente canonizzati, e ne trattano con tale elevatezza di concetti, con sì devoti sensi, e con tanta venerazione verso la Santa Sede che meritano davvero il titolo, che portano in fronte: Eco dell'esultanza di Roma.

— Omaggio cattolico in varie lingue ai Principi degli Apostoli Pietro e Paolo, nel centenario dal loro martirio. *Roma, dalla tip. editrice di E. Sinimberghi* 1867. *Un vol. in* 8.° *grande di pag. XVI*-574.

Penne veramente illustri di varie nazioni offrono, unite insieme in un sol volume, il loro tributo d'ossequio a' SS. Apostoli Pietro e Paolo: e quindi meritamente è stato dato il titolo di *Omaggio Cattolico* al volume medesimo che le contiene. Le principali favelle d'Europa, e non poche dell'Oriente; gli scrittori più insigni di ciascuna nazione, e tali che ne sono veramente la gloria: gli argomenti i più utili e i più opportuni, e al tempo stesso svariati: le forme più diverse della umana eloquenza, ossia in prosa, ossia in versi; tutto qui è vasto, è scelto, è nobile. L'impronta della universalità vi è chiaramente scolpita. L'idea della grandezza e della maestà cattolica vi è trasfusa in ogni pagina. L'intelletto non meno che il cuore, la speculazione non meno che la fantasia, la coscienza non meno che il sentimento vi trovano pascolo, e pascolo proporzionato sì al dotto sì al devoto lettore. Noi dunque facciamo plauso al pensiero che suggerì ai sigg. Pietro Giancigni, D. Giuseppe Ghisellini, e Giovanni Benadduci di farsi i promotori di un tale Omaggio: ringraziamo quei molti illustri ingegni che vi concorsero coll'opera: lodiamo il tipografo che in grandi angustie di tempo eseguì egregiamente l'edizione; e animiamo i lettori nostri a procacciarsene un esemplare, come ricordo di così grande solennità. Esso vendesi Lire dieci.

— Sulla tomba del Principe degli Apostoli nel diciottesimo Centenario del suo martirio, tributo di alcuni giovani romani. *Roma, tip. forense* 1867. *Un opusc in* 8.° *di pag.* 32.

Vogliamo registrare a titolo di applauso, i nomi di questi bravi giovani, che con nobili ed eleganti versi hanno espresso in nome dei Romani i sensi di devozione e di pietà vera, onde la città intera fu compresa in questi giorni delle feste centenarie di S. Pietro. Essi sono i seguenti: Carlo dottor Marini, Enrico dottor Antonelli Costaggini, Filippo dottor Guerrieri, Pietro dottor Amati, Giuseppe dottor Biroccini, Giuseppe Tomassetta studente di Legge, Lodovico dottor Micheli, Sperello dei Conti Montesperelli, Benedetto Marfoli studente di Chirurgia.

VITE compendiate dei venticinque Santi, canonizzati il dì 29 Giugno 1867, XVIII Centenario degli Apostoli Pietro e Paolo, regnante

Pio IX P. M. premessovi un discorso sulla festa del Centenario. *Roma, stabilimento tipogr. Aureli, Michele Bambini editore, Pozzo delle Cornacchie*, 21 A. *Un vol. in 8.° di pag.* XV. 136.

Risponde al suo titolo: non è una relazione in comune, ma una serie di compendii sopra ciascuno dei Santi; e ciascuno dei compendii si allarga più o meno secondo la copia di notizie che si hanno sopra il Santo. Havvi adunque una biografia di un bel dieci pagine di stampa minuta, ma chiara, di S. Giosafat Kuncewicz, Arcivescovo di Polosk, di rito Ruteno, e Martire: una alquanto più ampia di S. Paolo della Croce Confessore, Fondatore della Congregazione della SS. Croce e Passione di N. S. G. C., detta volgarmente dei Passionisti: una più breve di S. Leonardo da Porto Maurizio, Confessore, della più stretta Osservanza di S. Francesco, e Missionario Apostolico: e così via via di S. Maria Francesca delle Cinque Piaghe, Vergine terziaria dell' Ordine di S. Pietro d' Alcantara in Napoli; e di S. Germana Cousin, Vergine secolare, e pastorella di Pibrac, diocesi di Tolosa in Francia. Precede alle anzidette vitine un Compendio storico dei XIX Martiri Gorcomiensi, distribuito in altrettanti bei capitoli, sotto i quali si raccolgono le memorie speciali de' singoli Eroi. L' Opera non abbisogna di raccomandazione: solo aggiugnamo, che il disegno, ottimo come ognun vede, è molto bene eseguito. Anche la lingua corre limpida e colta.

Chi volesse avere il volume più compiuto, potrebbe accrescerlo di tre belle fotografia, che si trovano presso i distributori dell' opera. Una in capo al libro, ed è una magnifica gloria dei venticinque Santi; l' altra contiene i ritratti storici dei singoli Martiri di Gorcum, dall' antico; la terza infine rappresenta un' azione del loro martirio. Ciascuna è fornita di opportune leggende a piè di pagina.

ZANELLI DOMENICO — Roma e S. Pietro, ossia i trofei del Principe degli Apostoli, pel can. Domenico Zanelli. *Roma, tip. dei fratelli Monaldi* 1867, *via delle botteghe oscure 25. Un vol. in* 8.° *di pagine* 87.

Per far conoscere l' importanza di questo libro, segneremo qui i titoli delle materie che comprende, e intorno alle quali dà brevi ma esatte notizie. Eccoli per ordine di trattazione. — Viaggio di S. Pietro in Roma. — Epoca del suo arrivo. — Pontificato e martirio. — Giorno e luogo del martirio. — Sepoltura. — Catacombe. — Confessione Vaticana. — Atti principali in Roma. — Trastevere. — Cimiteri del Vaticano, di Ostriano. — *Ad Nymphas.* — Chiesa di S. Prisca. — di S. Pudenziana. — Simon Mago. — Carcere Mamertino. — *Domine quo vadis.* — Le catene e la Cattedra di S. Pietro. — Le immagini dei due Apostoli. — Statua di S. Pietro. — Sepolcro di S. Paolo. — Confessione Vaticana.

CRONACA

CONTEMPORANEA

Roma 13 *Luglio* 1867.

COSE ITALIANE.

STATO PONTIFICIO 1. Mirabile rispondenza dell' Episcopato, del clero e dei fedeli all' invito pel Centenario del martirio dei SS. Apostoli Pietro e Paolo — 2. Trasferimento della Cattedra di san Pietro alla cappella Gregoriana; primi Vesperi — 3. Solennità del Centenario, e Canonizzazione di venticinque Beati; omelia recitata dal sommo Pontefice — 4. *Girandola* ossia fuochi artificiali al Pincio — 5. Cappella papale alla Basilica Ostiense per la commemorazione di S. Paolo Apostolo — 6. Presentazione dell' *Indirizzo* de' Vescovi convenuti in Roma al Santo Padre; risposta di Sua Santità — 7. *Album* delle cento città italiane; offerte di doni preziosi e di denaro di san Pietro, raccolte dall' *Unità Cattolica* e presentate al Santo Padre — 8. Indirizzo degli Italiani cattolici, letto dal conte Boschetti; risposta del Santo Padre — 9. Ricevimento di cattolici italiani e stranieri — 10. Festa popolare data dal principe Borghese nella sua villa Pinciana — 11. Festeggiamenti popolari per cura del Municipio romano — 12. Cappelle prelatizie durante l'ottava; nuova strada a S. Pietro in Montorio; luminaria e fuochi pirotecnici — 13. Celebrazione dell' ottava dei SS. Apostoli Pietro e Paolo a san Giovanni in Laterano — 14. Solennità della Beatificazione di duecento cinque Martiri giapponesi — 15. Premii ed onori conferiti al P. Angelo Secchi d. C. d. G. dal Consiglio superiore per l'*esposizione* internazionale a Parigi.

1. Crediamo di dover fare cosa gratissima a' nostri lettori, presentando loro raccolte in uno le notizie più precise e particolareggiate intorno alle straordinarie solennità, celebratesi in Roma in occasione del XVIII Centenario del martirio dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, e della Canonizzazione di venticinque Beati. Innanzi alle quali va di ragione il seguente

articolo del *Giornale di Roma* del venerdì 28 Giugno, come quello che mette in piena luce una delle verità di fatto più splendide e più consolanti per ogni cuore cattolico.

« Una lettera enciclica ai Dignitarii componenti la Gerarchia cattolica dell'universo, inviata l'anno passato dall'Emo Cardinal Prefetto del Concilio nel dì sacro alla Concezione immacolata della Madre di Dio, faceva conoscere, sarebbe tornato accettissimo alla Santità di nostro Signore se i Patriarchi, gli Arcivescovi e i Vescovi, la cui assenza dalla diocesi potesse aver luogo senza danno del gregge, pel Giugno seguente si fossero riuniti in Roma attorno alla sua sacra persona. Era motivo all'invito l'atto solenne dell'autorità pontificale, che andrebbe a compiersi col decretare ad alcuni Beati quei supremi onori del culto cui possano i mortali raggiungere, e il ritorno faustissimo del dì consagrato alla memoria dei santi Principi degli Apostoli, che ricorrerebbe allora chiudendo il decimottavo secolo dal loro glorioso martirio.

« Sono trascorsi appena sei mesi da che quell'invito ebbe fatto il giro dell'orbe, e in questo breve tratto di tempo molti e gravi avvenimenti si compirono nei due emisferi. La speranza e il timore che si avvicendarono, quando ad eccitare gli animi, quando a deprimerli; le questioni più delicate che fecero prova d'insorgere ardenti a disputarsi un campo agognato dalle ambizioni e dai rancori; la condizione deplorevole della società che dura ansiosa, pendente quasi sulla incertezza dei proprii destini, essendo forviata pel disprezzo dei principii del diritto e della giustizia: indussero in alcuni il timore, ed in altri la speranza, che quell'invito sarebbe caduto dimenticato, e senza effetto. Eppure esso, che uscì dal Vaticano per produrre un esempio della fede più viva in mezzo all' apatìa che domina largamente; della unione più perfetta tra la discordia che tiene il campo nella società; della forza della potenza morale, quando la materiale è trapotente: questo invito ha raggiunto gloriosamente il nobilissimo intento; e Roma, la città eterna, il faro della verità, il centro della unità, la sede del Vicario di Gesù Cristo, nel singolare spettacolo che in questo momento presenta, ne offre tal prova, cui indarno si cercherà contradire.

« *Il sepolcro di un pescatore*, par parlare col linguaggio energico del Crisostomo, e *il sepolcro di un artiere*, hanno commosso le moltitudini; e le glorie del loro trionfo, mentre si fanno più splendide col canonizzare l'eroismo di altri che in tempi a noi più vicini suggellarono la verità della fede col sangue, o si mostrarono esemplari di perfezione nell'esercizio più arduo delle virtù, chiudono le glorie di dieciotto secoli con tal pompa, che segnerà uno straordinario avvenimento. Di tal modo quei sepolcri raddoppiando il loro splendore ci muovono a ripetere ai vantatori delle grandezze pagane, che vorrebbero redivive, le parole fin dal secondo secolo della Chiesa indirizzate dal prete Caio a Procolo eretico

Montanista: « Io ti posso mostrare i *trofei* degli Apostoli. Se ti aggrada « di andare al Vaticano, ovvero alla via Ostiense, ove tu ti volga, ti si « pareranno dinanzi i *trofei* di coloro, che questa Chiesa hanno fondato. »

« Questo trionfo della fede, della unità, della potenza ingenerata dal principio autoritativo, è desso che produce la meraviglia, alla quale assistiamo. Due altre volte, ed in circostanze dolci assai per un cuore religioso e pio, potemmo vedere grandi riunioni dell' Episcopato cattolico, venuto a Roma per far corona in auguste funzioni, e confortare nelle ambasce il regnante Pontefice. Ma quella, a cui ci è dato di assistere ora, vince e supera di gran lunga le altre che furono ai nostri dì. L'Oriente ha voluto esservi rappresentato in tutta la varietà gerarchica dei suoi molteplici riti; ed esso ha mandato i Greci, Melchiti, Rumeni e Ruteni, i Siri, i Caldei, i Maroniti, gli Armeni, i Cofti a protestare della loro concordia di fede e di disciplina con la Cattedra di Pietro. L'Occidente si è commosso; e dalla cristianissima Francia, dalla cattolica Spagna, dall'apostolica Austria nel diverso essere delle sue nazionalità, e dal fedelissimo Portogallo si è qua fatto di illustri Vescovi assai numeroso concorso. Il somigliante è a dire dell'Italia, d'ogni parte della Germania e del Belgio, della Olanda, della Svizzera, dell' Inghilterra, d'Irlanda e di Scozia. Lo stesso delle Americhe e dell'Oceania. Il Brasile e gli Stati e le Federazioni meridionali, centrali e settentrionali, hanno ora in Roma loro Pastori e maestri. Nè vi mancano coloro che il ministero apostolico esercitano presso i cristiani sottoposti al dominio degl' infedeli, o presso quelli i quali seggono tuttavia nelle tenebre dell'errore ed all'ombra della morte. Gli amici dell' indiano, del chinese, del mongolo, del tartaro; quelli che le tribù erranti riducono a civil convivenza, e i frutti della redenzione moltiplicano sulle lande deserte, e partoriscono figliuoli a Gesù Cristo, li veggiamo convenuti sui Sette Colli a far palese la grandezza della Chiesa, e a rendere evidente la sua universalità, che si spande da dove spunta a dove il sole tramonta. Ei pare che dopo mille e ottocento anni il mondo cattolico abbia sentito il bisogno di venire a Roma per ritemprare la forza della sua fede sulla tomba dei Principi degli Apostoli, e portare la sua venerazione alla persona di Pietro, che vive e regna nella persona del suo successore, il glorioso Pio IX.

« Essendochè non i soli Pastori siano venuti a Roma per tributare l'omaggio di tanto ossequio. Vi si aggiungono a più migliaia quei sacerdoti, che si esercitano nel ministero nobile e paziente della cura delle anime; e a miriadi vi son concorsi i fedeli di ogni stato e condizione, da quante nazioni separano tra loro i mari e i monti, e che nella unità della origine fanno distinte le diversità dei tipi, dei costumi e delle favelle. E da qual sentimento questi uomini senza numero siano condotti alla città nostra, ci vien fatto comprenderlo, quando sappiamo che ar-

rivati appena sciolgono l'inno del ringraziamento, e benedicono il Signore che li ha fatti degni una volta di pregare sulla tomba del suo primo Vicario, e di poterne ripartire confortati dalla benedizione del costui Successore, e nulla o poco curandosi della Roma che fu, attendere solo alla Roma di Pietro; sì che tutti compresi di alta venerazione ne visitano le Basiliche e i Santuarii, e si dicono lieti e beati di acquistare una memoria che sia testimone ai connazionali della conseseguita ventura. E veramente le nostre orecchie sono percosse da ogni guisa favelle; e noi commossi nel più intimo delle nostre affezioni, sentiamo *ogni lingua confessare che nostro Signor Gesù Cristo è nella gloria del Padre suo.*

« Fra la perversità dei tempi che volgono, quanta consolazione e conforto venga da tale spettacolo alla Santità di nostro Signore, non è chi agevolmente non comprenda; tanto più che le testimonianze dell'affetto sono rese più tenere e significanti con le proteste di amore, di riverenza, di attacamento ai diritti suoi e dell'apostolica Sede, che al suo trono sublime nel Vaticano sonosi deposte, consegnate in *Indirizzi* cui si copersero con centinaia di migliaia soscrizioni autografe, e con le offerte di denaro e di oggetti preziosi, con che *l'Obolo di san Pietro* concorre a sollevare le strettezze del sovrano Pontefice. Di che vivamente preso se ne dichiarò il Santo Padre nell'Allocuzione tenuta all'Episcopato nel Concistoro del passato mercoledì 26 Giugno.

« Scrivano altri le glorie per le quali si vuol render superba la età nostra dei progressi materiali; noi, che amiam pure il nostro secolo, senza esser di quelli che vogliano sdegnosamente ripudiarli, andrem più alteri della gloria che le future generazioni sapranno dare alla nostra, di aver celebrato con prodigio di unità, nella fede, nella carità e nella venerazione all'autorità suprema del pontificato Romano, il diciottesimo Centenario del martirio dei santi Principi degli Apostoli Pietro e Paolo. »

2. Dallo stesso *Giornale di Roma*, che con somma accuratezza pose in nota, in bell'ordine, le maestose cerimonie ed i sacri riti compiutisi in Roma, noi riputiamo di dover ricavare la descrizione di quanto riguarda codesta solennità; cominciando da quanto avvenne nella vigilia.

Al mezzogiorno del trascorso venerdì, 28 Giugno, le salve d'artiglieria del Castel sant'Angelo e il suono dei bronzi dai campanili delle chiese annnunziarono il cominciamento della solennità dei santi Protettori di quest'alma Roma, i Principi degli Apostoli Pietro e Paolo, la cui celebrazione dovea nel presente anno rendersi singolare per la ricorrenza del diciottesimo Centenario del glorioso loro martirio, e per la Canonizzazione di venticinque Beati. Il novenario di preghiere col quale, secondo il disposto dall' Eñio e Rñio signor Cardinale Vicario, doveasi fare l'apparecchio alla celebrazione della festa, ebbe luogo in tutti i sacri tempii ed oratorii pubblici; e con frequenza grande e spirito di raccoglimento divoto vi concorsero costantemente i fedeli.

Nella mattina dell' indicato giorno, terminatasi l' ufficiatura nella patriarcale Basilica Vaticana, quel Rmo Capitolo e Clero, coll' Emo e Rmo signor Cardinale Arciprete, con le formalità prescritte, dalla magnifica custodia, che in fondo all'abside campeggia sorretta dai quattro più illustri dottori della Chiesa, tolse la Cattedra su cui il primo Vicario di Gesù Cristo esercitò l'uffizio della suprema sua autorità, e processionalmente portò la insigne reliquia alla cappella Gregoriana della Bma Vergine, per ivi lasciarla esposta alla venerazione dei fedeli. Intanto la Confessione e l' altare papale eransi adornati con le sfoggiate decorazioni che sogliono adoperare nella festiva ricorrenza; e l'antichissima ènea statua di san Pietro, che da secoli riceve dai divoti l'omaggio del bacio del piede, era stata vestita negli usati ricchissimi paludamenti.

Alle ore cinque e mezzo pomeridiane la Santità di nostro Signore, accompagnata dalla sua nobile Corte, recossi all' aula dei paramenti, ove attendevanla gli Emi e Rmi signori Cardinali, i Rmi Monsig. Patriarchi, Arcivescovi e Vescovi, gli Abati generali e i Penitenzieri vaticani, i quali aveano assunte le sacre vesti. Eranvi ancora il Principe assistente al Soglio, il Senatore coi Conservatori di Roma, i diversi Collegi della Prelatura, e gli altri che godono l' onore del posto nelle funzioni papali; e tutti in ordinata processione, che discese per la scala regia, accompagnarono alla Basilica il supremo Gerarca, che vestito dei sacri indumenti veniva portato sulla sedia gestatoria. Sotto il portico della Basilica, vicino alla grande porta di bronzo, l'Emo e Rmo signor Cardinale Mattei, Arciprete della Basilica, trovavasi col Capitolo e Clero Vaticano a fare il ricevimento al Santo Padre. Il quale, entrato nel sacro tempio, dinanzi all' altare del SSmo Sagramento prostrossi all' adorazione del Venerabile esposto tra ricca luminaria, e quindi, novamente seduto nella gestatoria, si trasferì all' Altare papale. Seduto in trono Sua Santità ricevè all' obbedienza gli Emi Porporati; e dopo intonò il solenne Vespro, che fu continuato dai cappellani cantori pontificii. Terminato il Vespro vennero presentati a Sua Beatitudine i nuovi pallii arcivescovili, che benedisse con le prescritte cerimonie; e che furono poi depositati nel piano superiore della Confessione, e racchiusi nell' urna sopra il sepolcro del Principe degli Apostoli, ove sono tenuti in custodia.

3. Il giorno 29 destinato alla grande solennità, fino dal suo primo albeggiare vide il popolo a miriadi da ogni luogo della città avviarsi verso il Vaticano, a cercare un posto entro la Basilica per assistere alle sacre cerimonie, o almeno sulla piazza per vedere la solenne pompa della processione. La quale ebbe il suo principio dalla cappella di Sisto IV, dove il Santo Padre discese verso le ore sette, vestito dei sacri indumenti, ed intonò l' inno *Ave Maris Stella.* Descrivere nei suoi particolari il corteggio singolare, riuscirebbe prolisso soverchiamente; e contentandoci perciò di significare le parti principali, diremo che aprivano la processione gli

alunni della pia Casa degli orfani, cui tenevano dietro le religiose famiglie degli Ordini mendicanti, delle diverse Regole monastiche, e dei Canonici regolari. Seguivano dietro la Croce del Clero secolare, gli alunni del pontificio Seminario romano, il Collegio dei Parrochi, poi i Capitoli e Cleri di tutte le chiese collegiate, quelli delle Basiliche e delle tre Patriarcali, cui seguiva l' Illm̃o e Rm̃o Monsig. Vicegerente di Roma, col suo tribunale. I predetti, e quanti altri aveano parte alla processione, tutti incedevano recitando preci, stampate in apposito libretto, ed aveano in mano il cero. Al clero succedevano i componenti la sacra Congregazione dei riti; i Consultori appartenenti ad Ordini regolari, quelli del Clero secolare, ed i Prelati cogli addetti alla Curia della medesima, e i Procuratori e gli Avvocati delle cause dei Beati e dei Santi.

Allora cominciavano gli stendardi dei Beati che doveano canonizzarsi. Veniva primo quello della beata Germana Cousin, portato dalla Confraternita del SSm̃o Sagramento di S. Maria in Via: era preceduto da sacerdoti della Diocesi di Tolosa, vestiti di cotta con la torcia, ed accompagnato da quattro di essi che ne reggevano i cordoni.

Poi lo stendardo della beata Maria Francesca delle cinque Piaghe di N. S. Gesù Cristo, sorretto dai fratelli del Sodalizio delle sacre Stimmate di S. Francesco, e circondato, a portar le torcie ed i cordoni, dai Padri alcantarini di Napoli, col loro Sindaco.

Queste medesime onorificenze i Religiosi della più stretta osservanza di S. Francesco, ed il loro Sindaco, rendevano allo stendardo del beato Leonardo da Porto Maurizio, che veniva retto dai socii dell'Archiconfraternita degli Amanti di Gesù e Maria al Calvario.

Quello del beato Paolo della Croce era circondato dai Religiosi Passionisti da lui fondati, ed era innalzato dall' Archiconfraternita del SS. Sagramento eretta nella Basilica Vaticana.

Una eletta dei religiosi dei varii Ordini ai quali appartenevano il B. Nicolò Pich ed i suoi diciotto compagni Martiri, circondavano lo stendardo ove questi eroi erano effigiati, e lo portavano i socii del Gonfalone. I cordoni erano retti da alcuni bene avventurati parenti di coloro, che erano sul ricevere i supremi onori del culto.

Sei Religiosi dell'Ordine della Mercede portavano le torce, ed altri di loro, con alcuni superstiti della famiglia del Canonizzando reggevano i serici cordoni dello stendardo del martire beato Pietro d' Arbues, che veniva sollevato dal sodalizio della Madonna della Neve.

Da ultimo la Confraternita delle cinque Piaghe sosteneva lo stendardo del beato martire Giosafat Kuncevicz, Arcivescovo di Polosk, di rito Ruteno, che era accompagnato dai Religiosi Basiliani di Grottaferrata.

Allora cominciava la Cappella pontificia. I Procuratori di collegio, i Bussolanti, i Cappellani comuni, alcuni dei quali coi triregni e le mitre

preziose del Pontefice, i Chierici segreti, il Procuratore generale del Fisco col Commissario della Camera, gli Avvocati concistoriali, i Camerieri ecclesiastici di onore e segreti, i Camerieri partecipanti, i cappellani cantori pontificii; poi i Collegi della prelatura; cioè, i Referendarii della Segnatura, fra i quali andavano il Prete assistente e il diacono e suddiacono della cappella; gli Abbreviatori del Parco maggiore; i Votanti della Segnatura; gli Uditori di sacra Rota col P. Maestro del sacro Palazzo apostolico, tutti nei loro abiti di formalità. Succedevano i Cappellani segreti col Triregno e la Mitra usuale del Santo Padre, ed il Maestro del sacro Ospizio.

Viene intanto la Croce papale astata. La precede il Decano di segnatura agitando il turìbolo fumante d'incenso; la regge l'ultimo Uditore di Rota in tonacella; la circondano sette votanti di Segnatura, che facendo da Accoliti, sostengono altrettanti candelieri con accesi variopinti ceri. Due Maestri ostiarii, che ne sono i custodi, la seguono da presso.

Ed ecco il Clero in sacri paramenti di color rosso. Il Prelato Uditòre che dovrà funzionare da Suddiacono apostolico, in camice e tonacella; il Diacono e Suddiacono greci, negli indumenti proprii di loro nazione. Quindi i Penitenzieri Vaticani in pianete di damasco; gli Abati *nullius* e gli Abbati generali in piviali pur di damasco, e mitre di tela in capo. Eguali mitre, ma piviali di tessuto in lama d'oro aveano i venerandi personaggi componenti la Gerarchia cattolica della Chiesa latina; e i proprii dei rispettivi riti quelli delle Chiese orientali. Oltre a quattrocento cinquanta Prelati, riuniti secondo l' ordine gerarchico, e giusta l' anzianità di preconizzazione, vedevansi insieme procedere a due a due. I dignitarii dell'Occidente misti a quelli dell'Oriente: i Patriarchi, gli Arcivescovi e i Vescovi latini insieme ai Patriarchi, agli Arcivescovi ed ai Vescovi Greco-Melchiti, Greco-Ruteni, Greco-Rumeni, Greco-Bulgari, Armeni, Siri, Caldei, Maroniti, Copti. Sorprendente riunione, che non era stata mai più ammirata da molti secoli. Poi il sacro Collegio degli Emi Cardinali: i Diaconi in dalmatica; in pianeta i Preti; in piviale, col formale adorno di pigne, i Cardinali dell'Ordine dei Vescovi.

Prossimi al Santo Padre vengono i Conservatori ed il Senatore di Roma; il Principe assistente al soglio; il Vice-Camerlengo di santa Chiesa. Quindi gl'inservienti al Pontefice: i due Uditori di Rota destinati a sorreggere la falda; i due Cardinali Diaconi assistenti; il cardinale Diacono Ministrante; i due primi Maestri delle cerimonie. In ampio cerchio contornano l'augusta Persona di lui quelli che sono detti *de Custodia Pontificis;* gli uffiziali maggiori delle Guardie nobili, gli uffiziali della Guardia svizzera, quelli della Guardia palatina di onore, i Camerieri segreti di spada e cappa, i Mazzieri. Il Foriere ed il Cavallerizzo maggiori regolano i Palafrenieri ed i Sediari, che sugli omeri sollevano la sedia gestatoria su cui è assiso il sommo Pontefice, che con la mitra in capo, e coperto dall'ammanto pontificale, va sotto baldacchino coi flabelli. Egli col-

la sinistra, coperta da serico drappo, sostiene il cero acceso; ed a quando a quando alza la destra e benedice alla immensa moltitudine. Al passaggio del Vicario di Gesù Cristo il popolo non rattiene la foga dell'affetto, e rompendo il profondo silenzio in cui erasi tenuto come sopraffatto dall'indescrivibile spettacolo, scioglie la lingua ad entusiastiche espressioni, mentre genuflesso ne riceve la benedizione apostolica.

La processione si chiude coi Prelati Uditor generale e Tesoriere della Camera apostolica, con Monsignor Maggiordomo, coi Protonotarii apostolici e coi Generali degli Ordini religiosi.

La descritta sacra pompa, uscita dal portico a sinistra, traversò la piazza, e per il portico a destra entrò nella Basilica, facendo capo all' altare del Sagramento, che tutti adorarono, e dove si deposero gli Stendardi.

Il tempio Vaticano era messo nello splendore che mai il maggiore. Serici drappi l'ornavano nelle arcuazioni delle cappelle, e nei riquadri degl' interpilastri. Gli stendardi, che rappresentavano le glorie dei Principi degli Apostoli, e quelli dei Beati da canonizzarsi, formavano la parte principale della decorazione, che terminavasi dalla illuminazione di oltre a ventimila ceri, accomodati sul cornicione, sulla fascia, dinanzi alle nicchie, su immensi candelabri, ed in una linea di quasi seicento lampadari, che circondavano gli archi e discendevano tra questi a guisa di panneggi. Ove la nave di mezzo si allarga, pendeva dall'alto, combinata in lavoro di cristalli, la Croce di san Pietro, sormontata dal triregno e dalle chiavi.

Terminata la processione, coloro che doveano prender parte alla Cerimonia della Canonizzazione ed alla Messa pontificale, ed erano tutti quelli che abbiamo notati superiormente come incedenti dopo la Croce Papale, entrarono nel magnifico Presbiterio, e ciascuno prese il posto che gli conveniva. Il Santo Padre si assise nel trono innalzato appositamente sopra colonne con assai bella architettura, che si fece piramidare da immensa raggiera posta attorno al triangolo significante l' augusta Triade. Allora cominciò la cerimonia della Canonizzazione.

Fattosi pertanto al trono l' Emo e Rmo signor Cardinale Procuratore della Canonizzazione, in mezzo ad un Maestro di cerimonie e ad un avvocato del sacro Concistoro, questi a nome del predetto Emo Porporato così disse alla Santità Sua: « Beatissime Pater, Reverendissimus Domi-« nus Cardinalis hic praesens *instanter* petit per Sanctitatem Vestram « catalogo Sanctorum Domini Nostri Iesu Christi adscribi, et tamquam « Sanctos ab omnibus Christi fidelibus pronunciari venerandos beatos « Iosaphat, Petrum, Nicolaum cum sociis martyres; Paulum et Leonar-« dum confessores; Franciscam et Germanam virgines. »

Monsignor Pacifici, segretario dei Brevi *ad Principes,* in latino sermone rispose a nome di Sua Santità, che sebbene il Santo Padre conoscesse le virtù dei Beati, per la Canonizzazione dei quali avea ricevuto l'istanza, nondimeno voleva che s' invocasse l'aiuto divino per la intercessione

della beatissima Vergine, dei santi Apostoli Pietro e Paolo e di tutta la Corte celeste. Allora due Cappellani cantori intuonarono le *Litanie dei Santi*, che furono proseguite fino al primo *Kyrie eleison*.

Successe la seconda istanza fatta nel modo della prima, aggiungendo solo all' *instanter* la parola *instantius*. Ad essa seguì il canto del *Veni Creator Spiritus*. Quindi la terza istanza, che alla formola *instanter et instantius* aggiunse la parola *instantissime;* ed allora il supremo Gerarca, tenendo la mitra, come Dottore e Capo della Chiesa universale, pronunciò la grande sentenza, così parlando:

Ad honorem Sanctae et Individuae Trinitatis, et exaltationem fidei Catholicae, et Christianae Religionis augmentum, auctoritate Domini Nostri Iesu Christi, Beatorum Apostolorum Petri et Pauli, ac Nostra; matura deliberatione praehabita, et Divina ope saepius implorata, ac de Venerabilium Fratrum Nostrorum Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalium, Patriarcharum, Archiepiscoporum et Episcoporum in Urbe existentium consilio, Beatos Iosaphat Kuncevich, Pontificem; Petrum De Arbues; Nicolaum Pichi, cum sociis, videlicet: Hieronymum, Theodoricum, Nicasium Ioannem, Willehadum, Godefridum Mervellanum, Antonium Werdanum, Antonium Hornariensem, Franciscum, Ioannem, Adrianum, Iacobum, Ioannem Osterwicanum, Leonardum, Nicolaum, Godefridum Duneum et Andream, sacerdotes, Petrum et Cornelium, laicos, *omnes martyres*; Paulum a Cruce et Leonardum a Portu Mauritio, *confessores*; Franciscam et Germanam, *virgines, sanctos esse decernimus, et definimus, ac Sanctorum catalogo adscribimus: statuentes ab Ecclesia Universali eorum memoriam quolibet anno, nempe* Iosaphat, *die duodecima Novembris;* Petri, *die decimaseptima Septembris;* Nicolai et sociorum eius, *die nona Iulii, inter* sanctos martyres; Pauli, *die vigesimaoctava Aprilis;* Leonardi, *die vigesimasexta Novembris, inter* sanctos confessores non pontifices; Mariae Franciscae, *die sexta Octobris;* Germanae, *die decimaquinta Iunii, inter* sanctas virgines, *pia devotione recoli debere. In Nomine Pa✝tris, et Fi✝lii, et Spritus✝Sancti. Amen.*

Terminate le autorevoli parole, l'Avvocato a nome dell'Emo Cardinale Postulatore rese grazie al Pontefice, e supplicò che fossero spedite le relative Lettere apostoliche, e il Santo Padre, benedicendo, rispose *decernimus*. Allora l'Avvocato, dirigendo il discorso ai Protonotarii apostolici, li invitò a stender l'atto della seguìta Canonizzazione; e il primo di questi Prelati avendo risposto *conficiemus*, si rivolse ai camerieri segreti, e, chiamandoli a render testimonianza, disse loro: *vobis testibus*.

Compiuto il grande atto, Sua Santità intonò il *Te Deum*, al quale rispose tutto il popolo che empiva il tempio. I sacri bronzi della Basilica, cui risposero le artiglierie di Castel Sant'Angelo e le campane delle chiese di Roma, diffusero per la città il grande annunzio, e produssero per ogni dove quel gaudio che inebria ogni animo credente.

Dopo il *Te Deum* il primo dei Cardinali Diaconi recitò ad alta voce il versetto *Orate pro nobis, sancti Iosaphat, Petre, Nicolae tuique Socii, Paule, Leonarde, Maria Francisca et Germana*; e fattasi la conveniente risposta, il Santo Padre, in tono feriale, disse la Orazione propria dei novelli Santi, e con l'*Amen* risposto dagli astanti ebbe termine la sacra cerimonia.

La Santità Sua fece quindi passaggio al trono di terza; ove, mentre cantavasi questa ora canonica, assunse i paramenti per la celebrazione del Sacrificio incruento. Nel quale ebbe per Cardinale Vescovo Assistente, l'Emo Patrizi, Vescovo di Porto e Santa Rufina; per Cardinale Diacono Ministrante, l'Emo Mertel; e per Cardinali Diaconi Assistenti al trono gli Emi Ugolini e Bofondi: fece poi da Suddiacono Apostolico Monsignor Negroni, Uditore di sacra Rota.

La Messa fu della solennità dei santi Principi degli Apostoli, alla cui orazione, sotto unica conclusione, fu unita ancora quella dei novamente canonizzati. Quando poi si fu cantato il Vangelo nell'idioma Latino e nell'idioma Greco, il Santo Padre lesse la Omilia seguente, che noi riproduciamo nella sua piena integrità:

« Optatissimus, Venerabiles Fratres, ac Dilecti Filii, illuxit dies, quo « Nobis singulari Dei beneficio datum est saecularia solemnia Beatis- « simi Petri Apostolorum Principis, et Coapostoli eius Pauli trium- « phis sacra concelebrare, ac pluribus divinae nostrae religionis heroi- « bus Sanctorum cultum et honores decernere. Itaque exultemus in Do- « mino, et spirituali iucunditate laetemur, cum gloriosus recurrat dies « summa universi catholici orbis, et huius praesertim nostrae urbis ve- « neratione et gaudio colendus. Hoc enim solemni die Petrus et Paulus « Ecclesiae luminaria, Martyres summi, legis Doctores, amici Sponsi, « oculi Sponsae, Pastores gregis, mundi custodes, ad caelestia regna fe- « lici martyrio conscenderunt [1]. Isti sunt viri, per quos Tibi Evange- « lium Christi, Roma, resplenduit, et quae eras magistra erroris, fa- « cta es discipula veritati; Isti sunt, qui te regnis caelestibus inseren- « dam multo melius, multoque felicius condiderunt, quam illi, quorum « studio prima moenium tuorum fundamenta locata sunt. Isti sunt, qui « te ad hanc gloriam provexerunt, ut gens sancta, populus electus, ci- « vitas sacerdotalis, et regia per sacram Beati Petri Sedem caput orbis « effecta latius praesideres religione divina, quam dominatione terre- « na [2]. Hi sunt coniuncti Viri habentes splendidas vestes, Viri miseri- « cordiae, ac nostri veri patres, verique pastores, qui nos per Evange- « lium genuerunt. Quis autem Petro gloriosior? qui divino illustratus lu- « mine primus omnium agnovit, omnibusque patefecit altissimum Maie- « statis aeternae arcanum, et confitendo Christum Dominum vivi Dei « esse Filium, validissima invictaque nobis credendi fundamenta consti- « tuit [3]. Ipse firmissima est petra, supra quam aeterni Patris Filius Ec- « clesiam suam tanta soliditate fundavit, ut adversus eam portae inferi « praevalere nunquam possint. Ipsi a Christo Domino traditae sunt cla- « ves regni caelorum, et suprema commissa potestas, et cura pascendi

1 S. Petrus Dam. Serm. 27, de SS. Apost. Petri et Pauli.
2 S. Leo Serm. 82, al. 80, in Natali Apostolorum Petri et Pauli.
3 S. Maximus Homil. 68, in Natali Apostolorum Petri et Pauli.

« agnos et oves, confirmandi Fratres, ac universam regendi Ecclesiam, « et cuius fides numquam defectura, neque in suis successoribus, qui « in hac Romana Cathedra sunt collocati. Quis beatior Paulo? qui a « Domino electus, ut portaret nomen suum coram gentibus, et regibus, « et filiis Israel [1], pro suarum remuneratione virtutum tertium raptus ad « caelum caelestia secreta cognovit, ut Ecclesiarum futurus Doctor in« ter Angelos disceret, quod inter homines praedicaret [2]. Hi beatissimi « Petrus et Paulus sacramentum novae legis uno spiritu praedicantes « omnia pericula, difficultates, labores, poenas, cruciatusque constan« ter pro Domino perpessi, Christi nomen et religionem in Gentes in« vexerunt, et Paganam philosophiam vicerunt, Idololatriam e solio de« turbarunt, ac sanctissimis suis gestis, scriptisque evangelicae verita« tis lucem longe lateque diffuderunt, cum in omnem terram exiverit « sonus eorum, et in fines orbis terrae verba eorum, ac sub unius pas« sione diei doctrinam suam pio sanguine et morte fortissima consecra« rint. Itaque, Venerabiles Fratres, ac Dilecti Filii, eorumdem Aposto« lorum gloriam solemni ritu, et maxima laetitia concelebrantes, et sa« cros eorum cineres, ad quos feliciter stamus, omni veneratione pro« sequentes, clarissima illorum gesta sermonibus praedicamus, atque « in primis eorum virtutes omni studio imitemur.

« Iam vero summo quoque gaudio perfundimur, quandoquidem Deus « Nobis tribuit hoc felicissimo die Sanctorum cultum, et honores decer« nere invictis Christi Martyribus Iosaphat Kuncevicio Polocensi Ruthe« norum Antistiti, Petro Arbuesio, Nicolao Pichio, eiusque duodeviginti « sociis, et binis gloriosissimis Confessoribus Paulo a Cruce, Leonardo « a Portu Mauritio, ac duabus clarissimis Virginibus Mariae Franciscae « a Vulneribus Domini nostri Iesu Christi, et Germanae Cousin. Qui o« mnes etiamsi eadem nostra circumdati infirmitate, et peregrini hic in « terris, multisque tribulationibus, ac periculis subiecti, tamen incon« cussa in Deum fide ac firmissima spe, et summa caritate incensi, ac « pari in proximum dilectione insignes, mortificationem Christi in cor« pore circumferentes, et conformes facti imaginis Filii Dei, asperrima « quaequae pro Christi amore perpessi, de carne, mundo, ac saevissimo « Daemone splendide triumpharunt, ac sanctitatis splendore, mirisque « prodigiis catholicam illustrarunt Ecclesiam, et clarissima nobis imi« tanda virtutum omnium reliquerunt exempla. Nunc vero facti amici « Dei in caelesti Ierusalem induti stolis albis exultant in gloria, et ine« briantur ab ubertate domus Dei, propterea quod Dominus laetificat eos « in gaudio cum vultu suo, et torrente voluptatis potat eos, ac fulgentes « sicut sol coronati possident palmam, et regnant cum Christo in aeter« num, Eumque pro nobis exorant, cum de propria immortalitate secu« ri, sint adhuc de nostra salute solliciti.

« Humiles igitur, Venerabiles Fratres, ac Dilecti Filii, Deo totius con« solationis agamus gratias, quod inter tantas, quibus affligimur, Eccle« siae, civilisque societatis calamitates, pericula, per hos clarissimos « Martyres, Confessores, et Virgines nova ac valida Ecclesiae suae san« ctae praesidia, et illustria fidelibus populis virtutum documenta dare

1 Act. Apost. c. 9, v. 15.
2 S. Maximus ibidem.

« sit dignatus. Summo autem studio insignia horum Sanctorum vesti-
« gia sectemur, et idcirco eiusdem fidei, spei, caritatisque in Deum spi-
« ritu magis in dies inflammati terrestria despiciamus, et caelestia unice
« spectemus, atque alacriori usque pede per semitas Domini ambule-
« mus, et abnegantes saecularia desideria sobrie, iuste, ac pie vivamus,
« et omnes unanimes, compatientes, fraternitatis amatores, misericor-
« des, modesti, humiles [1], per bona opera certam nostram vocationem,
« et electionem facere studeamus.

« Sed iam liceat Nobis cum omni humilitate, et fiducia levare oculos
« nostros ad Te, Domine Deus Noster, qui dives in misericordia omni-
« potentiam Tuam parcendo maxime, et miserando manifestas. Intuere
« propitius et respice Ecclesiam Tuam sanctam tot undique iactatam
« procellis, et humanam societatem tot agitatam turbinibus, ac per me-
« rita Apostolorum Tuorum Petri et Pauli, et istorum Martyrum, Confes-
« sorum et Virginum averte iram Tuam a nobis, et multiplica super nos
« misericordiam tuam, et fac omnipotenti Tua virtute, ut Ecclesia de
« suis hostibus triumphans ubique terrarum magis in dies prospere, fe-
« liciterque propagetur, et omnes populi, cunctis depulsis erroribus, cun-
« ctisque vitiis profligatis, occurrant in unitatem fidei, et agnitionis Fi-
« lii Tui Domini nostri Iesu Christi, ac divina Tua dextera urbem hanc
« ab omnibus inimicorum insidiis, conatibusque tuere, ac defende. »

Posto termine all' Omilia, il Cardinale Diacono Ministrante disse ad alta voce il *Confiteor*, aggiungendo dopo i nomi dei SS. Apostoli Pietro e Paolo i nomi dei novelli Santi. Ed acceduto al Trono il Suddiacono apostolico con l' astata Croce papale, il sommo Pontefice impartì l'Apostolica solenne Benedizione, facendo promulgare l' *Indulgenza Plenaria* per i presenti, e la *Parziale* per quelli che visiteranno i sepolcri dei nuovi Santi nei giorni destinati alla solennità di loro festa.

Quando la Messa pervenne all' offertorio, furono fatte a Sua Santità le *Oblazioni* proprie del rito della Canonizzazione, e le quali furono sette, corrispondenti alle Postulazioni delle Cause dei Canonizzati. Ciascuna consisteva in *cinque ceri* dipinti, in *due pani*, in due bariletti uno di *vino* l'altro *di acqua, in due tortore, in due colombe, ed in alquanti uccelletti*, chiusi in tre gabbie. La presentazione si fece dagli Emi Cardinali che formano la sacra Congregazione dei Riti, accompagnati dalle persone che sono designate nell' analogo Cerimoniale.

Mentre compivasi questa Cerimonia cantavansi da tre cori, formati da oltre a quattrocento voci le parole *tu es Petrus*, con quelle che seguono fino al *portae inferi non praevalebunt*, musicate per la circostanza dal Cappellano cantore pontificio Domenico Mustafà. L' effetto ne fu veramente meraviglioso.

Finita la processione delle oblazioni, il Santo Padre terminò il sacrosanto Sacrificio, dopo il quale dall' Emo Cardinale Mattei, Arciprete della Basilica, e da due Canonici gli fu presentato il consueto *Presbiterio*.

Sua Santità in sedia gestatoria andò quindi alla cappella della Pietà ove depose le sacre vesti.

Alla sacra maestosa funzione furono presenti, in nobili tribune, S. M. il Re del Regno delle Due Sicilie, e tutti gli augusti Personaggi della

[1] S. Petr. Epist. 1. c. 5. v. 8.

reale famiglia di Napoli presenti in Roma. Eravi pure S. A. R. la Infanta di Portogallo. In altre tribune vi assisterono i membri dell' Eccmo corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede, e ragguardevoli personaggi romani ed esteri.

La Reverenda Camera Apostolica, nella ricorrenza della festività dei santi Principi degli Apostoli, ha ricevuto, secondo il solito, i tributi e i canoni dovuti alla Chiesa Romana; e la Santità Sua rinnovò le consuete proteste contro coloro che non li aveano soddisfatti, e contro le usurpazioni avvenute a pregiudizio de' diritti della Santa Sede nei suoi temporali dominii.

Nelle ore pomeridiane del giorno festivo, nella medesima Basilica si cantarono i secondi Vespri con musica a due cori, diretta dal cav. Meluzzi, maestro della cappella Giulia. Oltre al Rmo Capitolo della Basilica, vi assisterono gli Emi Porporati, che furono invitati, ricevuti e dopo la funzione ringraziati dall' Emo Cardinal Arciprete.

Nella sera della vigilia ebbe luogo la consueta doppia illuminazione del prospetto, colonnato e cupola della Basilica Vaticana. La città fu vagamente illuminata; e primeggiarono le chiese degli Ordini religiosi, ai quali appartengono i Beati canonizzati nel memorando giorno in cui si è compito il diciottesimo Centenario del glorioso Martirio dei santi Principi degli Apostoli Pietro e Paolo.

4. Nella sera del giorno 29 Giugno, in cui erasi celebrata la solennità dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, un maraviglioso spettacolo di fuochi pirotecnici avea colpito di stupore il popolo romano e le miriadi di stranieri, ond'erano stipate la piazza del Popolo, i siti adiacenti, e quanti altri aveano libero l'aspetto del monte Pincio. Imperocchè il Municipio romano, che ogni anno rinnova simile spettacolo in tal circostanza, avea voluto che questa volta riuscisse più splendido e sorprendente e magnifico; e fu in ciò egregiamente secondato da chi ebbe la cura di effettuarne la volontà.

L'Architetto municipale Prof. Commend. conte Virginio Vespignani immaginò le machine e le figure dei fuochi, e ne diresse la esecuzione. Tutte le parti che le composero, dal primo girandolino che aprì un ventaglio di quattromila razzi, fino all' ultimo che mostrò un disco raggiante sulla sommità dell'obelisco nella piazza del Popolo, riuscirono con effetto meraviglioso. Ma la macchina che maggiormente destò sorpresa fu quella della illuminazione. Ad essa suol darsi sempre un carattere architettonico, che riveli un concetto dal quale ne sia ispirata la invenzione. Ora il Vespignani volle per essa significare Roma preordinata dalla Provvidenza ad essere per l'Apostolo Pietro ed i suoi successori la città sede del Regno universale della Chiesa, a cui gli antichi Imperi servirono di preparazione, e i sorti dappoi, e quelli che sorgeranno valgano ad ingemmarne la corona. La disposizione del luogo giovava assai bene a tradurre in atto il pensiero. Sulla fontana dell'emiciclo che gira la piazza alle falde del Pincio, vi è un gruppo colossale con Roma guerriera che sottopose a sè il mondo antico. Questa diventò la base della rappresentazione. Si posero quinci e quindi a fiancheggiarla le antiche sue mura, che si fecero servire di robusto imbasamento ad elevarvi sopra, nel primo ordine, edificii con carattere proprii alle tre parti del mondo, Oceania Africa, America; nel second'ordine per tutta la linea i monumenti Asia-

tici; e nel terzo gli Europei nei diversi stili di classica composizione. Sopra tutti, nel mezzo, raggiante sprazzi di luce e di splendori, la Cattedra di san Pietro, elevata sopra un attico, sì che il concetto rimase chiaro in tutta l'ampiezza della sua significazione. Dallo spettacolo colse diletto grandissimo la moltitudine che concorse a goderne nella piazza del Popolo e nei moltissimi altri siti vicini o lontani, dai quali poteva essere veduto.

5. Nella patriarcale basilica Ostiense, domenica 30 Giugno, fu solennizzata la festa della commemorazione dell'Apostolo delle genti san Paolo, nel cui onore essa è a Dio dedicata, e nella quale si conservano, sotto l'altare papale, le preziose reliquie del suo corpo.

Giusta il prescritto dalla nota Costituzione *Admirabilis* della sa. me. di Benedetto XIV, nella mattina del predetto giorno, secondo della ottava dei santi Principi degli Apostoli, gl'Illmi e Rmi Prelati, Arcivescovi e Vescovi assistenti al solio pontificio vi debbono tenere Cappella. La Santità di nostro Signore, come ha avuto in costume nei decorsi anni, vi si recò in treno di gala con la sua nobile Anticamera per prestare assistenza dal trono alla Messa.

Poco dopo le ore nove Sua Santità arrivò alla basilica, ove già erano convenuti g'Illmi e Rmi monsignori Patriarchi, Arcivescovi e Vescovi in tanto numero, che empivano in più giri l'ampio Presbiterio formato in mezzo alla nave di crociera, fra l'altare papale e l'abside. In questo si era alzato il trono, ove Sua Beatitudine andò ad assidersi, e dal quale assistè all'incruento Sacrificio che fu pontificalmente celebrato dall'Illmo e Rmo monsignor Paolo Ballerini, Patriarca di Alessandria. Vi intervennero ancora gli Emi e Rmi signori Cardinali componenti la Congregazione per la riedificazione della basilica, ed i Prelati e gli altri che ne formano la Commissione destinata allo stesso scopo.

In tribune appositamente erette furono presenti alla sacra funzione S. M. il Re del Regno delle Due Sicilie, diversi Principi e Principesse della reale famiglia di Napoli, e S. A. R. Donna Isabella Maria, Infanta di Portogallo.

Terminatosi il Pontificale, Sua Santità con tutti i personaggi ricordati passarono nell'attiguo monastero dei Benedettini, ai quali è affidata la custodia della basilica. Quivi il Santo Padre ammise al bacio del piede la famiglia religiosa, e grande numero delle persone colà accorse, che poterono procurarsi tant'onore.

Sua Santità nel recarsi alla basilica, e nel ritornarne, passò in mezzo ad una popolazione innumerabile di nostrani e stranieri, che vivamente acclamandola ne imploravano l'apostolica benedizione.

Nelle ore pomeridiane i Monaci Benedettini cantarono i Vespri con accompagnamento di grandiosa musica.

L'apparato della patriarcale Ostiense era di tale e tanta magnificenza, che maggiore non potevasene desiderare in quell'edifizio, il quale è dei più stupendi che l'architettura abbia saputo innalzare nel nostro secolo. I Padri Benedettini, conoscendo il tesoro religioso ed artistico di cui sono custodi, hanno voluto celebrare la festa centenaria nella guisa che fosse degna dell'Apostolo prescelto a Vaso di elezione; e vi riuscirono mirabilmente confidando la decorazione temporanea al professore architetto che avea immaginato e condotta la stabile, legando il suo nome a quel

monumentale edificio. Quindi l'addobbo artisticamente armonizzava nell'insieme, e i candelabri, le antefisse, i bracciuoli, i cornucopii, i lampadari, che spandevano la luce pel sacro tempio, aveano la conveniente disposizione ed erano formati nel rispondente genere di disegno. La luminaria cresceva nell'effetto per la ricchezza con cui sfoggiava nell'abside, ove il trono pontificio vedevasi sormontato dal Triregno e dalle Chiavi, circordate da sfolgorante aureola. I fedeli che dal primo albeggiare fino ai crepuscoli vespertini entrarono nel sacro tempio, e s'inginocchiarono dinanzi alla confessione dell'Apostolo delle genti per venerarne le Reliquie, furono compresi per modo dall'apparato, che sperimentarono le più profonde impressioni di pietà e di ammirazione.

6. La mattina del dì seguente, 1.° di Luglio, in sulle ore undici e mezzo antimeridiane, la Santità di nostro Signore Pio Papa IX ricevette, nella grande aula sopra il portico di san Pietro in Vaticano, i Patriarchi, gli Arcivescovi, i Vescovi convenuti in Roma, che le presentarono l'*Indirizzo*, da noi riferito, col suo volgarizzamento, a pag. 129; che fu letto dall'Emo e Rmo signor Cardinale Costantino Patrizi, Vescovo di Porto e Santa Rufina. È fu certamente un grande ed imponente spettacolo quello di vedere intorno al trono pontificale non meno di 486 Pastori, accorsi da ogni parte del mondo, fare sì solenne ed unanime testimonianza di quella mirabile unità della Chiesa cattolica romana, onde si deriverà sino alla consummazione dei secoli quella forza invincibile, contro di cui venne e verrà ognora ad infrangersi tutto lo sforzo dell'inferno e de' settarii che, propagando l'empietà, si studiano di abbattere la religione.

La risposta del Santo Padre, da noi pure trascritta e tradotta a pag. 155, improntata di fermezza e mansuetudine evangelica, di quella soave unzione, di quello spirito apostolico, onde sono animati tutti i suoi atti, rassodò sempre più quei vincoli strettissimi che tutti fra loro e con la Santa Sede collegano i Vescovi dell'orbe cattolico; e, non ne dubitiamo punto, sarà come semente che germinerà, coltivata dai Vescovi stessi, frutti copiosissimi di virtù cristiane fra i popoli.

7. Quindi nel pomerigio dello stesso giorno fu ammessa al cospetto di Sua Santità una rappresentanza dei popoli italiani, composta di oltre a millecinquecento eletti personaggi; onde offerire al Santo Padre un nuovo tributo di amore, di devozione, di fedeltà incrollabile; di che il *Giornale di Roma* del 3 Luglio parlò nella forma seguente:

« Nel movimento del mondo cattolico, che a questi giorni si direbbe concentrato in Roma per mostrare sulle tombe dei Principi degli Apostoli la espansione dello spirito che lo rende forte nella unità della fede e della carità, tornaci pur grato al cuore di consagrare un ricordo speciale alla nostra Italia. Fra il concorso delle altre nazioni, essa, cui la Provvidenza privilegiò con la sede della Cattedra apostolica, si propose di prendervi la parte conveniente a sì alto grado, e che potevasi ritenere esserle richiesto dalle sue memorie e dalle sue tradizioni. Sta scritto che *la copia delle acque non potè estinguere la carità, e che non è dato ai fiumi di spegnerla.* E veramente quantunque molti, sottili e pieni di livore siano stati gli accorgimenti adoperati dai nemici della Religione di Gesù Cristo, del Pontificato supremo e della Roma di Pietro, a render freddi i cuori degl'Italiani verso queste patrie glorie; essi tuttavia non riuscirono nelle

ree intenzioni, come si fece chiaro dalle testimonianze che alla Santità di nostro Signore non cessarono mai di arrivare. Ma gli abitatori della Penisola, dalle Alpi al Lilibèo, sentirono quanto sarebbe propizio il ritorno diciotto volte secolare del giorno, in cui Pietro e Paolo furono coronati di glorioso martirio, per dare una testimonianza più solenne della propria fede, e l'afferrarono, non sì tosto un egregio patrizio modenese ne fece quella proposta, che l' *Unità Cattolica*, raccogliendola nelle sue colonne, ebbe mandato a diffondere per le belle contrade. Le sue cento città rivaleggiarono tra loro nella gara, e le proteste dell'affetto, le significazioni della riverenza, lo zelo nel confermare il dispiacere per i violati diritti a danno della Sede apostolica, le manifestazioni dell' amore verso l' augusta persona del Pontefice sommo, con sentenze le più espressive vennero segnate da ogni ceto e condizione di cittadini, che le accompagnarono con donativi di denaro e di oggetti preziosi.

« È conosciuta la energica attività dei compilatori del sullodato Giornale, valorosi non pure in difendere con sana dottrina ed efficacia di stile i diritti delle due società, la religiosa e la civile, ma eziandio nel promuovere quanto giovi a tener alta l' idea della riverenza verso la Sede apostolica e l' augusto Pontefice che l' occupa, e nello stimolare la carità dei fedeli a soccorrere le onorate angustie del tesoro della Chiesa Romana. Ora nessuno stette in forse di non farli centro all' opera che aveano pubblicata; e perciò i titoli delle predette significazioni da ogni parte d' Italia vennero a loro mandati. Ed essi si presero la cura di raccogliere i fogli in un volume che ha formato l' *Albo* degli Italiani a Pio IX, e le oblazioni da loro ricevute chiudere in nobile custodia, e tutto mandare a Roma perchè fosse deposto ai piedi del Santo Padre.

« Noi abbiam veduto il magnifico presente, e non ci peritiamo punto affermare, che è degno di chi diè modo a compierlo, e del supremo Gerarca al cui trono si destinava deporlo. L' *Unità Cattolica*, nel suo num. 150, pubblicato nel giorno stesso della memoranda festa dei 29 Giugno, ne dice le bellezze e i pregi artistici, e ricorda i nomi delle persone che vi spesero attorno l'opera a farlo stupendo, il perchè noi ci passiamo di farne la descrizione. Ma ciò che vince la preziosità della materia e dell'opera è la contenenza stessa del libro, dalla prima all' ultima delle sue pagine. E ciò sono le significazioni che le vergano, cominciando dall' Indirizzo dei raccoglitori e dal ricordo degli altri giornali politico-religiosi d' Italia, che insieme all' *Unità Cattolica* difendono e sostengono la causa del Pontefice Romano: documenti tutti che rimarranno a perpetua memoria dei veraci sensi che animano gl' Italiani verso il sommo Pontefice e Roma papale.

« Dono cotanto insigne meritava bene che venisse deposto ai piedi del Santo Padre con una cotal solennità di modi, quando le città tutte che aveano contribuito a formarlo contavano in Roma dei cittadini, venuti alle solennità dei santi Pietro e Paolo, i quali potevano al soglio pontificale rappresentarle. E così avvenne. Nelle ore pomeridiane del trascorso lunedì una eletta di oltre a mille cinquecento Italiani ricevuti in udienza del Santo Padre, nell' aula superiore al portico della Basilica Vaticana, fecero la presentazione dell' *Albo delle cento città*, ed insieme agli *oggetti preziosi*, rassegnarono la ben vistosa somma dell' *Obolo di san Pietro* trasmessa dall' *Unità Cattolica*, mentre altre somme pur ragguardevoli,

che entrano nel complesso della Colletta, eransi da più luoghi mandate direttamente al Santo Padre.

« Allora a nome di tutti il patrizio modenese conte Boschetti, quegli appunto che fu il primo a progettare la seguìta manifestazione, significò con affettuose e riverenti espressioni a Sua Santità quei sensi che già dicevano sì eloquentemente i doni al suo trono deposti. E il Santo Padre, commosso a tanto argomento di filiale pietà, rispose tali parole che quanti le ascoltarono non dimenticheranno giammai.

« Lagrime di tenerezza inondarono le ciglia di tutti nell'atto che, prostratisi ginocchioni, ricevevano la benedizione che il Santo Padre con grande effusione di cuore impartì sopra loro, sopra i collettori, e su quanti altri avevano per qualsivoglia modo contribuito alla narrata solenne dimostrazione. »

8. A conforto dei buoni, e per rivendicare l'onore dei popoli d'Italia manomesso indegnamente da coloro che da Firenze li tiranneggiano col dispotismo ministeriale sorretto da un Parlamento di Frammassoni, gioverà trascrivere qui le nobili parole del conte Boschetti, e la risposta loro fatta dal Santo Padre, come furono spedite alli 3 Luglio per lettera d'un illustre italiano, all'egregia *Unità Cattolica* di Torino, che la stampò nel suo foglio del 6 Luglio.

« Credo di farle un vero regalo nel riferirle l'udienza dei rappresentanti delle cento città d'Italia, fra i quali io ebbi l'onore di ritrovarmi. Essi erano tutti scelti fra i laici più distinti che accorsero a Roma nella memorabile ricorrenza del decim'ottavo Centenario del martirio di S. Pietro. Il discorso tenuto a nome di tutti dal conte Claudio Boschetti fu da me trascritto alla lettera; la risposta estemporanea del Santo Padre è quale si è potuto rilevare dalla mia reminiscenza e da quella di due altri personaggi, che faceano parte del numeroso uditorio, e che si distinguono per felicissima ritentiva, onde dell'autenticità dei documenti ella non deve punto dubitare. Impertanto, al momento che si poneva ai piedi di Sua Santità il magnifico *Albo*, che conteneva le iscrizioni delle cento città italiane e i nomi degli innumerevoli offerenti della nostra nazione, il sovramentovato conte Boschetti profferiva questo discorso:

« Padre Santo. Dissero alcuni che il popolo italiano Vi è contrario; Vi « domandarono come necessaria una *conciliazione;* lo diciamo altamen« te, essi mentirono, la patria nostra fu calunniata. Il popolo italiano è « pieno di venerazione e di affetto per la Vostra sacra Persona; ammirò « ed ammira ossequioso nella Vostra magnanima resistenza la fortezza « del Vicario di Gesù Cristo. Si adoperarono vessazioni, prigionie, do« micilii coatti ed altri mezzi morali per estirpargli dal cuore codesti do« verosi sentimenti, ma indarno; non sorse mai occasione di manife« starli in faccia al mondo cattolico che esso non l'abbia colta avida« mente, e nel modo più palese, che gli permise la cieca violenza. « Poteva esso lasciare inosservata la solenne festa centenaria in onore « dei Santi Apostoli Pietro e Paolo? Bastò una semplice proposta, bastò « un semplice invito alle cento città d'Italia, perchè in ogni ordine di per« sone si accendesse, qual fiamma, un vivissimo desiderio di corrispon« dervi. Il numero straordinario dei concorrenti, le calde espressioni di « affetto, i voti con i quali si accompagnarono le offerte raccolte nel« l'*Albo*, che abbiamo l'onore di umiliare alla Santità Vostra, testifica-

« no una volta di più al mondo universo la devozione ardente che Vi
« professa il popolo delle cento città d'Italia. Padre Santo, noi qui riu-
« niti ai vostri piedi, a nome di esse Vi presentiamo questa nuova di-
« mostrazione; e qual tenue pegno dei loro devoti sentimenti vi offeriamo
« l'obolo raccolto a sollievo delle angustie, a cui Vi hanno ridotto alcuni
« figli degeneri. Pochi giorni fa, chi odia in Voi quel divin Redentore
« che rappresentate, disse pubblicamente che le masse del popolo ita-
« liano sono per Voi, per la Vostra Autorità; godiamo di offrirvi tali sen-
« timenti confermati da questa confessione. Siccome sappiamo che il Pa-
« pato fu ed è il sostegno e la difesa di ogni giustizia, così non ignoria-
« mo che esso fu ed è l'onore e la gloria più fulgida della patria nostra.
« Per questo noi ci stringiamo intorno a Voi; per questo facciamo voti
« continui per il Vostro trionfo; per questo, se la divina Provvidenza
« avesse a tardarlo, dureremo costanti nel soccorrervi quanto potremo,
« e nel combattere con Voi e per Voi a prezzo ancora del nostro sangue.
« Padre Santo, gradite questi nostri umili sentimenti, che sono quelli
« del popolo italiano; benedite tutte le persone che li nutrono, e, ricon-
« fortati della Vostra benedizione, li manterranno sempre eguali a gloria
« ed a vantaggio dell'afflittissima patria Vostra; a sconforto e ad onta
« dei nemici di Dio e della sua Chiesa. »

« A queste coraggiose parole Pio IX rispondeva dopo una brevissima interruzione, imponendo con un cenno silenzio all'applaudente uditorio:

« Là, sopra quella mole (additando al Castel sant'Angelo) sta l'Angelo debellatore dei demonii che tiene la spada rimessa nel fodero; ed è così che un tempo annunziò in questo giorno la fine della pestilenza. Già mi par di vederlo, come in atto di obbedire ai divini decreti, giacchè oggi comincia l'ora delle misericordie. Al principio di questo secolo, in questo medesimo giorno, un mio predecessore fu detronizzato e dovette esulare perseguitato da quegli stessi nemici, i quali oggi sotto il pretesto della grandezza della patria vorrebbero sradicare dai vostri cuori la nostra sacra fede. In questo giorno, poichè è oramai cominciato pei suoi primi vespri, milizie liberatrici entrarono in questa santa Città a disperdere i nemici di Dio e della sua Chiesa, che in questa Roma, centro della cattolica fede, volevano distruggere il regno di Gesù Cristo.... Fu detto questo giorno fatale a Roma; io dico che è incominciata l'ora del suo trionfo. Hanno detto che io odio l'Italia; no, io non la odio, la amai sempre; la ho benedetta, ho desiderato la sua felicità, e sallo Iddio quanto pregai per essa. Preghiamo per questa, debbo dirlo, infelice nazione. Non è unità quella che si fonda sull'egoismo; non è benedetta quella unità che distrugge la carità e la giustizia, quella che conculca i diritti di tutti, dei ministri di Dio e dei buoni fedeli. Hanno per nemici tutti, e tutti stanno contro di loro, perchè hanno per nemico lo stesso Iddio. L'ora è incominciata, non può fallire il trionfo; e se dovesse tardare, sosteniamo in pace i colpi della divina giustizia.

« Io sono commosso da queste dimostrazioni di affetto e dai sentimenti che mi esprimete in vostro nome ed in quello delle cento città d'Italia; e ve ne manifesto tutta la mia riconoscenza, tutta la mia tenerezza. Benedico agli oblatori e alle loro famiglie. Benedico di una particolare benedizione a voi, alle vostre famiglie; e se taluna di queste avesse traviato, se il padre, il figlio, il fratello, illusi da fallaci idee si fossero tra-

volti nella via dell' errore, questa benedizione valga a richiamarli sul buon sentiero, e questa benedizione vi accompagni ovunque e vi segua nel vostro viaggio di ritorno alle vostre case; vi accompagni fino all'ultimo giorno, e se nel termine della vostra vita vi trovaste abbandonati da tutti, questa benedizione non vi abbandonerà mai. Benedico a questa classica terra, madre feconda di tanti Santi, che diede alla Chiesa ed al cielo tanti eroi di santità e di giustizia.... Prego Iddio che la conservi nell' antica fede, che forma la più grande sua gloria; di nuovo benedico a voi e alle vostre famiglie, e vi sia pegno di ogni prosperità la benedizione che v'imparto nel nome di Dio, affinchè giungiamo tutti a quella beatissima eternità, nella quale loderemo e ringrazieremo Iddio per tutti i secoli. *Pax, etc.* »

9. Iddio in quel giorno voleva riempire di consolazioni il cuore di Pio IX, per farle riversare sul cuore de' suoi figliuoli. Infatti, come narra l'*Osservatore Romano* del 2 Luglio, in mezzo al religioso silenzio di tante centinaia di ascoltatori, « la voce di Pio IX spiccavasi sonora, maestosa, commovente. La testimonianza di amore, portagli da tanti suoi figli italiani, parve ministrasse alla mente, al cuore, al labbro del Pontefice un incanto tutto nuovo, che scendeva dolcemente nell'animo per suscitarvi poi una piena inesprimibile d'affetto. Non vi furono parole di amore, di speranza, di preghiera, di benedizione, che non fluissero soavemente dal suo labbro per aggraziarne i suoi diletti figliuoli. In breve, quel religioso silenzio venne sommessamente interrotto dalla foga della commozione, che nessuna forza bastava più a comprimere: e quando il Santo Padre ebbe finito, tale surse un grido di viva, di benedizioni al suo nome, che non vale la penna a riprodurre, a raccontare il labbro.

« Il Santo Padre escì finalmente da quella sala, ma i suoi figli gli si strinsero si fattamente ai panni, ch' egli poteva a mala pena avanzar passo passo. E felice chi poteva toccare il lembo della sua veste, felicissimo chi riusciva a stampar un bacio sulla benedetta sua mano, che benignamente a tutti porgea, incapace di resistere a dimostrazioni sì ardenti e sì sincere di devotissimo e vivissimo affetto.

« Ma qui non si ristette la somma benignità del Pontefice; chè, nella sala delle Carte Geografiche, un' altra sterminata folla di gente di tutte nazioni aspettava la fortuna della sua presenza. Quivi ancora il Santo Padre lungamente soffermossi, e si può dire che quasi ad uno ad uno si degnasse confortare di una benedizione e di una cortese parola quanti erano là presenti. Ridottosi finalmente sul trono, in mezzo all' ampio locale, volle compiere il corso della sua degnazione, indirizzando anche a quei moltissimi là presenti un discorso in francese, che valse a commuovere fino alle lagrime tutti gli astanti. Il giorno di ieri riescì un nuovo trionfo, del sovrumano principio su cui posa l'autorità del Vicario di Gesù Cristo sulla terra. »

10. Mentre così in Vaticano il fiore degli italiani e degli stranieri convenuti in Roma si deliziava dell'aspetto e della parola del Vicario di Gesù Cristo, una folla immensa di popolo inondava la villa Pinciana di S. E. il principe Marc'Antonio Borghese, che con munificenza degna del suo casato, del suo nome e del suo cuore, aveala aperta a ricreazioni popolari, rallegrate da sinfonie musicali e corse pedestri ed equestri, con isplendidi premii pe' vincitori. Fu mirabile la compostezza di quel fitto popolo, che, ammesso a spaziare liberamente pei deliziosi giardini

riservati, e spandersi per tutto, senza guardie, senza rattenti, vi si contenne come si suole dalle persone più colte nelle sale de' palazzi signorili. Tutto era letizia schietta, ordine e quiete perfettissima, sì che i forestieri ne restavano trasecolati di stupore. Onde a ragione il *Giornale di Roma* ne stampò le seguenti parole d'encomio.

« La festa, nelle ore pomeridiane del dì 1.° di Luglio, data dall' Eccmo signor principe Borghese nella sua villa Pinciana, riuscì ancora meravigliosa nell'effetto, tanto per l'amenità del luogo e la varietà dei divertimenti, quanto per la frequenza di ogni condizione di cittadini e forestieri che vi si portarono in numero che superò ogni espettazione. La piazza detta di Siena, ove si eseguirono i giuochi equestri, il magnifico bosco che contorna il lago, nella cui isoletta un coro di elette voci eseguiva i più armoniosi brani di opere teatrali, tutti gli ampii viali ombrati dalle annose elci, e le vaste praterie vedevansi ripieni della moltitudine di ogni lingua e nazione, che tranquilla vi si deliziava godendo dello svariato spettacolo offerto dalla munificenza del Principe. »

11. Per cura del Municipio romano, che fece illuminare con spirali a gas tutto il Corso nelle sere del 30 Giugno e del 2 Luglio, l'ampia via era come una sterminata sala a divertimento d'infinito popolo; e nella sera del 3 il Foro romano dava di sè una mostra d'incomparabile bellezza, essendo illuminato a faci, con i suoi ruderi e monumenti a fuochi di bengala; e questo spettacolo fu rinnovato la sera del 4, quando la facciata esterna dei palazzi capitolini fu illuminata con vaghissimo disegno a faci ed a gas, e le amplissime sale, adorne e pur illuminate come si conviene alla dignità della sede del popolo più civile del mondo, furono aperte al pubblico. Alli 7 lo stesso Municipio fece trarre a sorte e distribuire in Campidoglio 100 doti di 120 franchi l'una, a favore di giovani ed oneste zitelle romane. Ma quanto a luminarie, niuna raccolse tanto entusiastici applausi, quanto quella che apparve da S. Pietro in Montorio, la sera del 5 Luglio, come diremo qui appresso.

12. Per concessione del Santo Padre, nella patriarcale Basilica di santa Maria Maggiore la sacra Culla fu esposta alla venerazione de' fedeli in tutte le ore dei giorni 2, 3 e 4 Luglio. Inoltre nei giorni fra l'ottava dei santi Apostoli Pietro e Paolo ebbero luogo le stabilite Cappelle prelatizie, cioè a santa Pudenziana, ove assistè il collegio dei protonotarii apostolici: a santa Maria in via Lata, in cui recaronsi gli uditori di sacra Rota: a san Pietro in Vincoli, dove furono i chierici della Camera apostolica; a san Pietro in Carcere, nella qual chiesa prestarono assistenza alla messa i prelati votanti di Segnatura; e finalmente ieri a san Pietro in Montorio ove si portarono gli abbreviatori del Parco Maggiore. In tutte le predette chiese, che conservano luminose memorie dei Principi degli Apostoli, si fece sempre grande concorso dai fedeli, i quali nella loro divozione per i santi Pietro e Paolo vi trassero ad implorarne il valevole patrocinio.

Ma costantemente straordinario fu l'affollarsi dei fedeli a San Pietro in Vincoli ed a San Pietro in Montorio. Ragione al grande concorso nella prima fu la venerazione grande che da tempo antichissimo han sempre avuto i fedeli verso le Catene, per le quali fu avvinto san Pietro nelle prigionie sostenute a Gerusalemme ed a Roma. Sono esse testimonianze troppo care al cuore di un credente, perchè non ami stamparvi sopra un bacio affettuoso che riscaldi la sua fede e rassodi la sua pietà. E tanto

maggiormente oggi, che i *fac-simili* delle Catene dalla divozione dei fedeli si adoprano a segnale di pubblica dimostrazione religiosa alla Cattedra romana, ed al venerato Pontefice che gloriosamente vi siede. L'Archiconfraternita delle *Catene di san Pietro*, da Sua Santità arricchita di copiose indulgenze, è in questa chiesa fondata; e nella circostanza del Centenario ha essa aggregato a migliaia i fedeli di tutte le parti del mondo, e in straordinario numero ha dispensate le catenelle toccate sopra i Vincoli del santo Principe degli Apostoli.

L'altro sacro luogo che attirò continuo ed immenso il concorso fu a S. Pietro in Montorio. Il santuario che è sulla vetta di quel colle gianicolense ha un interesse religioso assai cospicuo, poichè ricorda il sito in cui sostenne il martirio il primo Vicario di Gesù Cristo. Perciò fu esso tenuto sempre in grande venerazione, e fatto scopo perennemente dai fedeli a pietose visite.

Il Santo Padre ha voluto ancora rivolgere le sue cure al tempietto, che sorge nel chiostro attiguo alla chiesa, e che è il monumento del posto ove fu piantata la Croce del santo Principe degli Apostoli; stupenda architettura del Bramante, conservato intero prodigiosamente dai guasti che negli edificii dai quali è circondato avvennero orrendi nei fatti d'arme degli ultimi rivolgimenti, Sua Santità confidò all'architetto cav. Fontana di adoperare intorno al monumento la diligenza maggiore perchè purgatolo da ogni ingiuria del tempo, lo ridonasse alla tipica bellezza improntatale primamente dal celebre suo autore. E così è avvenuto, con gioia grande dei divoti e degli amatori delle arti.

L'erta però di quel colle, se rendevane disagiato assai il cammino a chi vi si conduceva in cocchio, rendevalo arduo a chi vi si recava pedestre. La munificenza della Santità di nostro Signore, appressandosi le solennità del Centenario, venendo in aiuto alla divozione dei nostrani e degli stranieri che lassù recansi a venerare così preziosa memoria, sopperì al nostro Comune gran parte dei mezzi necessarii a formare una via, per la quale il dirupato del monte si facesse agevole e delizioso. Or alli 5 Luglio si vide tratta al suo termine l'opera, che ha riscosso gli applausi dell'universale. Essa cominciando dinanzi all'ingresso del Bosco Parrasio, con felice sviluppo circondando il monte, mena a salirvi sopra con due soli giri. Grandi murature e sostruzioni in pietra tufacea e in laterizio sono state necessarie a reggere i tagliamenti del monte, composto pressochè tutto di materia calcare assai leggiera e di arena di giallo colore, da cui, dicono, gli sia derivato l'appellativo di *Montoro*. L'ingegnere comunale sig. Federico de Arcangeli è stato l'autore del progetto, ed il curatore della sua felice esecuzione; e il nostro Municipio ha fatto porre, alla metà della salita, un monumento, ove da lapide incisa in marmo sarà ricordata la storia di quest'opera.

La sera del 5 Luglio, il Municipio su questo monte apprestò al popolo, concorsovi in straordinaria folla, una festa con luminaria, suoni di bande, e fuochi pirotecnici; la quale va aggiunta alle altre date nelle sere precedenti al Corso, al Foro romano ed al Campidoglio.

Ma soprattutto fu plaudito con entusiasmo e piacque l'improvviso bellissimo spettacolo che s'offerse allo sguardo per l'accensione di fuochi di Bengala nei punti più ragguardevoli e monumentali dello stupendo panoroma di Roma a null'altro secondo; tali furono il palazzo de' Cesari, la piramide di Caio Cestio e luoghi adiacenti, il monte Aventino, la Torre

del Campidoglio, il palazzo Farnese, il campanile di S. Maria in Trastevere, il piazzale della nuova Fabbrica de' Tabacchi, l'alberata di S. Cosimato; e per ultimo il ponte in ferro sul Tevere che serve di passaggio alla Ferrovia, nel qual punto si vedevano solcare le acque gaiamente due vapori pontificii e alcune barchette gentilmente concesse da S. E. Rm̃a Monsignor Ferrari Ministro delle Finanze, per rendere più brillante lo spettacolo notturno e tutto nuovo per Roma.

13. L'ottava della solennità dei santi Principi degli Apostoli Pietro e Paolo non potevasi chiudere con pompa maggiore di quella, con che venne celebrata la loro festa sabato 6 Luglio nella sacrosanta chiesa Lateranense. La quale magnifica per costruzione architettonica, nobilissima per decorazioni di sculture e di pitture, apparve cresciuta in singolare splendidezza con gli addobbi che vi si fecero in tanto fausta circostanza. Le sue pareti coperte di damaschi, le sue grandi arcate contornate da serici drappi e da velluti che ne scendevano a padiglione, le lumiere che la coronavano d'ogni intorno, le antefisse coi ceri per le quali venivano listate le modanature sporgenti delle cornici, e i timpani delle grandi nicchie fino al ricchissimo soffitto a lacunari, i cornucopii che aggruppavano la luce dinnanzi alle statue degli Apostoli, ai bassorilievi ed ai quadri rappresentanti storie bibliche, recavano nel sacro tempio lo splendore sorprendente, che andavasi a concentrare sopra l'altare papale, al Tabernacolo in cui erano esposte alla venerazione dei fedeli le preziose Reliquie delle Teste dei Principi degli Apostoli.

Le funzioni religiose, accompagnate tutte da scelta musica, eseguita sotto la direzione del cav. Gaetano Capocci, maestro della capella Pia, da due numerosi e scelti cori, ebbero cominciamento coi Vespri del venerdì, che furono pontificati dall' Em̃o e Rm̃o signor Cardinale Altieri, Camerlengo di santa Chiesa, ed Arciprete di essa Patriarcale. La mattina appresso il mattutino e le laudi vennero cantati pure in pontificali, ufficiando l' Illm̃o e Rm̃o Monsignor Rossi-Vaccari, Arcivescovo di Colossi, e canonico dell' Arcibasilica.

A far più grande lo straordinario festeggiamento, che giusta il prescritto ha in questo giorno assegnata la cappella cardinalizia, la Santità di nostro Signore volle tenervi cappella papale. Quindi Sua Beatitudine, verso le ore dieci antimeridiane, recossi in treno nobile alla sacrosanta Arcibasilica, e dal trono prestò assistenza alla solenne Messa, che celebrò il sopra ricordato Em̃o Cardinale Arciprete, intervenendovi pure gli Em̃i Porporati, i Patriarchi, gli Arcivescovi, i Vescovi, i Collegi della Prelatura, il Magistrato romano, e tutti coloro che godono l'onore del posto in somiglianti sacre funzioni.

Nelle ore pomeridiane si pontificarono i secondi Vespri dall' Illm̃o e Rm̃o Monsignor Villanova-Castellacci, Arcivescovo di Petra, Vicegerente di Roma, canonico della Patriarcale. Gli Em̃i porporati tornarono a prestarvi assistenza, invitati, ricevuti e dopo la funzione ringraziati dall' Em̃o Cardinale Arciprete.

Sul cadere del giorno il Senatore e i Conservatori di Roma, in treno nobilissimo, e con grande formalità, preceduti dal concerto musicale del corpo dei Vigili, e coll' accompagnamento di questa guardia e degl' inservienti municipali a piedi, tutti in assisa di gala, recaronsi al sacro Tempio a visitare le preziose Reliquie dei santi Pietro e Paolo. E con quest' atto di venerazione, reso dai Rappresentanti del popolo romano

ai santi Principi degli Apostoli, Protettori dell' alma città, furono chiuse le solennità che hanno distinto il diciottesimo Centenario del loro glorioso Martirio.

14. La Santità di nostro Signore, sotto il dì 7 del passato Maggio, segnò le lettere apostoliche *in forma Brevis* con le quali, essendo stati esauriti gli atti che sono prescritti a decretare il culto ai servi di Dio, ordinò che i venerabili Martiri Alfonso Navarrete, dell'Ordine dei frati Predicatori; Pietro de Avila, dell' Ordine dei Minori di S. Francesco; Pietro de Zuniga, dell' Ordine dei Romitani di sant' Agostino; Carlo Spinola, della Compagnia di Gesù; Gioacchino Firajama o Diaz, e Lucia Fleites, con i loro compagni, tanto appartenenti ai medesimi Ordini, quanto ancora secolari, i quali tutti formano una eletta schiera di *duecento cinque*, fossero dichiarati Beati. L' indicato Breve, con le sue usate solennità, venne pubblicato nella patriarcale Basilica Vaticana nella mattina del giorno 7 Luglio, Domenica IV dopo Pentecoste.

A compiere la solenne Cerimonia, gli Emi e Rmi signori Cardinali componenti la sacra Congregazione dei Riti, i Prelati e i Consultori che alla medesima appartengono, come pure il Capitolo e Clero di quella Patriarcale si riunirono, alle ore dieci antimeridiane, nel presbiterio. Ed avendo l' Illmo e Rmo Monsignor Bartolini, segretario della predetta sacra Congregazione, insieme ai Rmi Superiori generali degli Ordini religiosi la cui regola fu professata dai novelli Beati, riportato l'assenso dall' Emo e Rmo signor Cardinale Patrizi, prefetto della ricordata sacra Congregazione, e dall' Emo e Rmo signor Cardinale Mattei, Vescovo di Ostia e Velletri, Decano del sacro Collegio, ed Arciprete della Basilica, furono lette e pubblicate le Lettere apostoliche. A quest' atto seguì il canto dell' Inno Ambrosiano; ed al suo intuonarsi, tra il suono dei sacri bronzi e lo sparo dei mortari, fu discoperto il quadro, che posto nell'alto dell' altare, tra gli splendori di sfolgorante raggiera, mostrava effigiate in gloria le immagini dei beati Martiri, e venne eziandio scoperto lo stendardo che rappresentavali nella grande loggia sovrastante nella facciata all' ingresso principale della Basilica.

A questa sacra cerimonia seguì la celebrazione della solenne Messa, che fu pontificata dall' Illmo e Rmo Monsignor Puecher-Passavali, Arcivescovo d' Iconio, Vicario della Basilica. Fu la medesima accompagnata da sceltissima musica a due cori diretta dal cav. Salvatore Meluzzi, maestro della cappella Giulia.

Intorno alle ore sei pomeridiane Sua Santità, seguìta dagli Emi e Rmi signori Cardinali e dalla sua nobile Anticamera, discese nella Basilica, e dopo avere adorato l' augustissimo Sagramento andò al Presbiterio per venerare i novelli Beati. Allora i sopradetti padri Superiori generali ed i padri Postulatori della causa offersero a Sua Beatitudine il consueto dono della Reliquia, della vita e delle immagini dei Beatificati, ed il mazzo di fiori.

Il Santo Padre, compiuta la preghiera dinanzi ai Beati, passò a venerare la Cattedra del Principe degli Apostoli, esposta all' altare Gregoriano della beatissima Vergine, che per tutto l' ottavario è stata sempre visitata dai fedeli in folla immensa e con affetto di grandissima divozione.

Poichè Sua Santità uscì dal sacro tempio si cantarono solennemente i Vespri, assistendovi il Capitolo e Clero della Basilica.

Il popolo, che concorse a visitare i novelli Beati, fu assai numeroso tanto nelle ore antimeridiane che nelle pomeridiane.

L' apparato in che per la solennità splendeva la Basilica Vaticana, e che incominciando dai piloni superiori della cupola girava per tutto il presbiterio, era quello stesso nobilissimo che si ammirò per la Canonizzazione, avendovi il valente architetto cav. Fontana, che ne fu l'autore, introdotto soltanto le modificazioni che erano richieste dalla variata circostanza. Agli stendardi coi miracoli dei Santi furono sostituiti quelli che rappresentavano i miracoli e i prodigii dei Beati; ed il triangolo, che, come a suo tempo dicemmo, sovrastava con grande raggiera la trabeazione per la quale chiudevasi il presbiterio, fu cangiato in un dipinto di forma rotonda, ove si effigiarono i Beati in gloria; sotto di questo fu innalzato l' altare, ove si pose il quadro rappresentante il Martirio di san Pietro. Del rimanente, come l'apparato così pure la illuminazione rimase nella sua primitiva splendidezza.

Tale si fu la solennità che si fece per onorare la glorificazione dei sopranominati Servi di Dio, e dei numerosi loro compagni di ogni età, sesso e condizione, che dall' anno 1617 fino all'anno 1632 sostennero eroicamente ogni genere di tormento, e sparsero il sangue in diverse contrade dell' Impero del Giappone per professare la fede di Gesù Cristo. Questa così illustre schiera, che ha ora ricevuto gli onori del culto, deve aggiungersi a quella dei ventisei Martiri giapponesi che, nel 1862, ebbe già la Santità di nostro Signore annoverata nel catalogo dei Santi.

La sera le facciate delle chiese degli Ordini religiosi, ai quali appartennero i Beati, brillarono di copiose luminarie.

15. Da ultimo, benchè non risguardi le feste celebratesi in Roma, non vogliamo tacere d'un fatto che risguarda Roma e riesce ad onore di questa che è sede precipua della civiltà e della scienza vera, come della religione; cioè dei premii e delle onorificenze onde fu riconosciuto a Parigi il merito insigne del ch. P. Angelo Secchi della Compagnia di Gesù. Ecco a tal proposito quel che stampò l'*Osservatore Romano* del 3 Luglio.

« Da parecchi giornali, tanto italiani che stranieri, abbiamo rilevato con piacere le testimonianze di ammirazione e di lode che l'illustre astronomo e fisico il P. Angelo Secchi della Compagnia di Gesù, direttore dell' Osservatorio del Collegio Romano, ha riportato da tutti gli scienziati d' Europa all'esposizione internazionale di Parigi per la sua macchina destinata a registrare graficamente i fenomeni meteorologici, e da lui chiamata *Meteorografo.* Da prima fu annunziato che egli avea riportato in premio una delle grandi medaglie d' oro; possiamo ora assicurare i nostri concittadini che il Consiglio superiore della Commissione ha decretato inoltre al detto Gesuita uno dei così detti *grandi premii,* consistente in più migliaia di franchi, e destinati in ricompensa alle migliori produzioni della scienza e dell'industria. Ma molto più onorifico del premio stesso è stato certamente pel P. Secchi il voto e la sentenza del Consiglio superiore manifestatogli per lettera da uno de' suoi membri. In essa si dice, avere il P. Secchi dato una forma veramente pratica a una delle grandi idee di Lavoisier. Questo grand' uomo avea tentato inutilmente di organizzare delle osservazioni meteorologiche: gli mancavano persone le quali si dedicassero a fornirle. Il meteorografo supplisce da sè solo a questo difetto, e consegue anche meglio lo scopo. Aggiungasi che tra quarantamila esponenti di tutte le nazioni del mondo il P. Secchi è uno dei trentanove, ai quali

sono stati decretati uno dei grandi premii; che tra questi figurano un Iacobi per la galvanoplastica, un Eichens per gli strumenti di astronomia, un Brunetti per la conservazione delle preparazioni anatomiche, e per non tessere l'elenco di tutti, anche i due Imperatori di Francia e di Russia; se non è un crescerne il merito intrinseco per la sua scienza, è certamente una nobile soddisfazione per noi che la nostra Roma e il Governo del nostro Santo Padre abbia avuto una persona, che lo ha così degnamente rappresentato alla Esposizione di Parigi.

« Mentre è per noi un piacere il far noto al pubblico l'onorifica distinzione ottenuta dal P. Secchi, non possiamo non tributare le più vive azioni di grazie alla liberalità del nostro amatissimo Padre e Sovrano munificentissimo, l'immortale Pontefice e Re Pio IX. Il Santo Padre, alle tante largizioni colle quali promuove le arti e le scienze, ha fornito in questa occasione al P. Secchi tutta la spesa occorrente per l'elegante costruzione del suo Meteorografo.

« I nemici della Santa Sede e degli Ordini religiosi, che in Italia segnatamente sono vituperosamente oltraggiati da uomini di Parlamento e da scribacciatori di giornali mentitori di professione, seguiteranno, già si sa, la lor pessima via che è la menzogna e la calunnia a danno dell'una e degli altri. Noi, che le sappiamo di buon luogo, diciamo queste cose per ispirito di giustizia e di riconoscenza a chi promuove ogni bello studio: e vorremmo che i nemici dei religiosi imparassero anche un'altra volta, e nol dimenticassero così presto, che chi è disbrigato da cure e da interessi mondani può, come essi e meglio di essi, dedicarsi allo studio e all'insegnamento che per religione professano. »

II.

COSE STRANIERE.

MESSICO 1. Notizie ufficiali circa le pratiche fatte dalla Corte di Vienna per la liberazione dell'imperatore Massimiliano — 2. Particolari della cattura di Massimiliano, narrati nel *Messager franco-americain* — 3. Notizie della *Gazzetta* ufficiale di Vienna, sopra la fucilazione di Massimiliano — 4. Nota del *Moniteur* ufficiale di Parigi a tal proposito — 5. Cattura, condanna a morte e fucilazione dell'ex-dittatore Santa Anna.

1. L'orribile catastrofe che da tutti si temeva, da molti ancora si presentiva [1], dover seppellire nel sangue d'un Principe coraggioso, ma ingannato e tradito, i frantumi del trono eretto là nel Messico dalle armi e dalla politica di Napoleone III, quella catastrofe avvenne pur troppo con circostanze, che dovettero far invidiare a Massimiliano I la sorte del Re D. Sebastiano di Portogallo. Imperocchè questi almeno cadde con l'armi in pugno, sul campo di battaglia, fra monti di cadaveri de' prodi suoi soldati che gli fecero schermo sino all'ultimo, per un'impresa da lui voluta, senza esservi trascinato da veruno, senza essere ingannato da politici stranieri, non abbandonato solo nel cimento da quelli in cui avea posto fiducia e che gli aveano giurato validi aiuti ad ogni costo, non tradito da difensori perfidi e codardi, non assassinato a sangue freddo! Lad-

[1] *Civ. Catt.* Serie VI, vol. X, pag. 756 e 759.

dove Massimiliano d'Austria, per aver generosamente avventurato, a servigio della politica del Gabinetto delle Tuileries, l'alto suo grado, le sue ricchezze, la sua felicità domestica, tutto perdette! Derelitto da chi avea assunto formale e solenne impegno di non ritirarsi di là se prima l'impero non fosse rassodato contro qualsiasi assalto; vilmente tradito per poca pecunia da chi avea da lui ricevuto onorificenze e favori infiniti, fu giudicato, come se fosse un capo di masnadieri, da un Consiglio di guerra composto d'uomini più simiglianti a fiere che a selvaggi, e fucilato! La politica che va tanto altera d'aver fondato il *Regno d'Italia*, può ben menar vanto altissimo di questo nuovo suo trionfo!

Ma di ciò ragioneremo a suo tempo, ad animo riposato, e quando la storia potrà pubblicare i documenti autentici sopra le cause vere di tale avvenimento, che inaugura pel Messico una nuova èra di stragi e di anarchia, troppo peggiori di quelle che diedero pretesto all'intervento francese. Ora contentiamoci di registrare i fatti, cominciando da quanto fece la Corte di Vienna per la liberazione di Massimiliano I; ed eccone la esposizione pubblicata dai diarii di quella Capitale in forma, che la dimostra comunicazione del Governo.

« Non è senza interesse conoscere le pratiche che il Governo imperiale austriaco ha intrapreso, *da alcuni mesi*, nello scopo di scongiurare la terribile catastrofe, la cui notizia è qui arrivata.

« Già, al momento del ritiro delle truppe francesi, S. M. l'Imperatore d'Austria, presupponendo che l'imperatore Massimiliano lascerebbe Messico nello stesso tempo che il maresciallo Bazaine, giudicò opportuno d'esaminare la questione, se vi fosse ragione di rendere all'imperatore Massimiliano più facile il ritorno, reintegrandolo in tutti i diritti d'agnate, ai quali egli aveva rinunciato prima della sua partenza per Messico. Se non fu dato corso immediatamente a questa idea, la ragione si è che, senza parlare d'altri diritti legittimamente acquistati che erano in questione e che dimandavano un esame maturo, l'imperatore Massimiliano restava a Messico, e continuava la lotta colle truppe indigene, che erano rimaste a sua disposizione.

« Quando qui giunse la notizia della sua cattura, fu tutto messo in opera per provocare in suo favore un intervento diplomatico di tutta l'Europa. Già prima l'ambasciadore d'Austria a Washington aveva ricevuto la missione d'indirizzarsi al Governo degli Stati liberi dell'America del Nord, e di appellare al loro intervento ed alla loro azione diplomatica, pel caso in cui un pericolo avesse minacciato l'imperatore Massimiliano. Si sa che il signor Seward ha dato corso a questa istanza e che il Governo americano prestò allora i suoi buoni ufficii in questo senso presso Juarez.

« Quando fu conosciuta la capitolazione dell'imperatore Massimiliano, la Francia, l'Inghilterra, la Russia e la Prussia incaricarono i loro ambasciatori a Washington, di unire i loro sforzi a quelli dell'ambasciatore austriaco, all'effetto di salvare la vita dell'Imperatore. Tutte le Potenze si adoperarono in questo senso, e la regina Vittoria in ispecie aggiunse che si trattava di « salvare la vita d'un prossimo parente che erale caro. »

« Un motivo di sperare si offerse ancora quando si appresero qui le ragioni, colle quali l'ambasciatore di Juarez a Washington, Romero, tentava di giustificare le misure rigorose, prese contro l'imperatore Massi-

miliano. Queste ragioni s'appoggiavano essenzialmente sulla considerazione, che l'imperatore Massimiliano resterebbe sempre *pretendente*, che continuerebbe a radunare attorno a sè i personaggi turbolenti del Messico, e quindi a mantenere il paese in uno stato permanente d'agitazione. Fu quindi allora risoluto senza ritardo, nel consiglio della famiglia austriaca, che l'imperatore Massimiliano rientrerebbe in tutti i suoi diritti di agnate, che si cercherebbe di ottenere da lui la più completa rinunzia a'suoi diritti come Imperatore del Messico, ed a fornire le guarentigie necessarie pel compimento e l'esecuzione di questa rinunzia.

« Si spedirono telegraficamente all'ambasciatore austriaco a Washington istruzioni in questo senso. Il signor Seward si affrettò di nuovo ad impiegare operosamente i suoi buoni ufficii. Sventuratamente le notizie che si sono pubblicate, dimostrano che questi sforzi sono stati senza successo.

« La questione d'un riscatto non è stata mai sollevata alla Corte imperiale austriaca, bensì eravi piena disposizione a convenire per un riscatto. Ma qui, la massima prudenza era consigliata. Bisognava evitare il pensiero di soverchiare la giurisdizione del consiglio di guerra, che aveva avviato il processo; lo che avrebbe aggravato le condizioni dell'imperatore Massimiliano. Quest' ultima considerazione prevalse anche quando fu gittata la questione di sapere, se non vi fosse ragione di inviare a Juarez una persona di fiducia. Si rinunciò a questo partito, atteso che, prescindendo pure dalla piega sinistra che questo passo avrebbe potuto dare al destino dell'imperatore Massimiliano, Juarez stesso sarebbe stato compromesso, se ella fosse stata scoperta. »

2. Poca speranza doveasi avere che riuscissero tali pratiche presso uomini come il Juarez, l'Escobedo, il Porfirio Diaz, sitibondi di vendetta e sicuri di potersene dissetare impunemente col sangue di Massimiliano, caduto in poter loro, non già, come credeasi, per effetto di sfortuna guerresca, ma per vilissimo tradimento, pagato a moneta sonante, e di cui fu strumento uno zio del maresciallo Bazaine, che l'avea fregiato delle insegne della Legione d'onore per la sua bravura militare.

Ecco in che modo passò il fatto, secondo la relazione spedita il 20 Maggio da Queretaro, e scritta da un testimonio oculare al *Messager franco-americain* di Nuova-York, che la stampò alli 19 Giugno, e che è ampiamente confermata da tutte le altre corrispondenze partite dal Messico.

« La principale difesa della città di Queretaro consiste nel vasto convento della Cruz, posto al sud della città, nei sobborghi e nella strada che conduce a Messico. Questo convento, resto degli splendori della dominazione spagnuola, è costrutto in pietra ed in *adobbe* (mattoni induriti al sole); una parte della sua cinta è inoltre protetta da ripari in terra. Il convento ricopre, colle sue attinenze, più di 4 ettari di terreno, e forma una cittadella che l'artiglieria d'assedio soltanto potrebbe espugnare. Questa era, cinque giorni or sono, la principale posizione di Massimiliano, il quale per qualche tempo ne aveva fatto il suo quartier generale. Immediatamente dirimpetto, nelle montagne di Corretas, si trovava il generale messicano Escobedo, la cui avanguardia occupava la vallata che separa la Cruz dalle Corretas.

« Nella notte del 14 Maggio vi fu consiglio di guerra nella città. L'esercito imperialista aveva consumato tutte le sue provvigioni; esso

non dovea tardare ad essere ridotto all'ultima estremità. Mancante di farina, l'Intendenza faceva ammazzare ogni giorno un certo numero di cavalli e muli, che per altra parte, facendo difetto i foraggi, era impossibile di nutrire. Ben presto questo spediente dovea mancare; perciò Massimiliano voleva tentare una sortita vigorosa ed aprirsi un passaggio attraverso le linee nemiche. Alle undici, le truppe erano sotto le armi, l'artiglieria in posizione, tutto era pronto per l'attacco. Ma all'ultimo momento Massimiliano dovette rivocare l'ordine della sortita. In quel punto, l'esercito era venduto. Il forte della Cruz doveva essere occupato un'ora più tardi dalle truppe liberali. Certamente si sapeva che un certo numero di persone disposte a consegnare la città si trovavano nei ranghi imperialisti; ma chi avrebbe mai sospettato il colonnello del reggimento dell'imperatrice, il guardiano della chiave di Queretaro, il comandante del forte della Cruz, Miguel Lopez, infine? Appunto quest'uomo, durante la sera del 14, inviò ad Escobedo una lettera, colla quale gli offeriva di tradire i suoi compagni d'arme per 3000 oncie d'oro (48,000 piastre). Naturalmente Escobedo fece ciò che avrebbe fatto ogni altro Generale al suo posto: egli accettò. Verso la mezzanotte l'avanguardia dei liberali, protetta dall'oscurità, lasciò il campo, ed arrivò senza far rumore davanti il convento. Il colonnello Lopez, ordinando ai suoi uomini di deporre le armi, aprì le porte al nemico. Da questo punto Massimiliano, il quale dormiva tranquillamente in un'altra parte del convento, poichè egli riponeva tutta la sua fiducia in Lopez, Massimiliano, dico, era irrevocabilmente perduto.

« Ai primi bagliori dell'alba l'Arciduca era alzato, e quasi subito comprese che un avvenimento straordinario era accaduto. Risvegliando il principe Salm-Salm suo aiutante di campo, Massimiliano si diresse verso la cinta esterna del convento; ma aveva fatto appena qualche passo che un drappello di soldati, condotto dal colonnello Rincon Gallardo, lo circondò. Lopez accompagnava questo drappello; e fu egli che indicò il Principe ai suoi nemici, gridando con voce roca: « Gli è lui! pigliatelo! » Allora ebbe luogo un incidente. Il colonnello Gallardo, bravo soldato, il quale non sembrava favorevole al tradimento di Lopez, si diresse verso Massimiliano e gli disse: « Voi siete un particolare, e non un soldato, non abbiamo nulla da dirvi, partite. » Cinque minuti dopo incontrai Massimiliano, che non sembrava ancora riavuto dalla sorpresa. Egli si dirigeva a piedi rapidamente, verso Cerro della Campana, all'estremità della città. Verso questo stesso punto gli ufficiali ed i soldati imperialisti, che non erano ancora stati presi, si dirigevano confusamente inseguiti dalla cavalleria nemica.

« Sino a questo momento furono tirati soltanto alcuni colpi di fuoco. Il generale Corona, sempre pronto nei suoi movimenti, aveva fatto entrare, prima nel convento e poi nella città, la maggior parte dell'esercito dei liberali. Egli aveva preso tutte le posizioni imperialiste, i cui difensori gettavano le armi gridando: *Viva la libertà!* Ma Miramon non era disposto a sottomettersi così facilmente. Riunendo una parte del reggimento dell'imperatrice, che egli aveva trovato nella *Calle de los Capochinos*, la più larga via della città, egli sostenne l'urto degli assalitori. Uno dei primi colpi di fuoco colpì Miramon al viso, sotto l'occhio sinistro, privandolo così momentaneamente della vista. Prima che egli avesse ripreso i sensi, tutti i suoi soldati si erano arresi, ed egli stesso era prigioniero in una casa vicina.

« Frattanto Massimiliano era pervenuto al Cerro de la Capana, collina fortificata che domina la parte nord della città; egli era stato raggiunto dai generali Meja, Castillo ed Avellano, dal principe Salm-Salm e da altri ufficiali; ma era evidente che ogni resistenza sarebbe stata inutile. Quattro battaglioni d'infanteria e tutta la cavalleria dei liberali circondavano il Cerro. Fu inalberata la bandiera bianca, e l'Arciduca, con tutto il suo Stato Maggiore, si arrese al generale Corona. Si permise ai prigionieri di conservare i loro cavalli, le loro armi ed i loro effetti personali e qualche ora più tardi furono condotti al convento della Cruz. »

Ma poco dopo dal convento fortificato della Cruz l'infelice Massimiliano, con Mejia, Miramon, Castillo, suoi generali, col principe Salm-Salm suo aiutante di campo, e con tutto il suo Stato maggiore, fu condotto in un altro convento, detto di santa Teresa, dove gli furono assegnate per carcere alcune camerette, spoglie d'ogni arredo e d'ogni agio, sicchè tutti, compreso Massimiliano, dovettero per più giorni sedere e dormire sullo spazzo, cibati scarsamente con vitto da carcerati. Le suppliche della signora Salm-Salm, americana, vinsero finalmente la durezza dell'Escobedo, il quale si degnò permettere che i prigionieri fossero trasferiti al convento de' Cappuccini, e quivi loro si portasse dagli amici vitto conveniente, un po' di panni e qualche mobile!

3. Quel che avvenisse durante i trentaquattro giorni che fu tenuto in cattività il tradito Imperatore, finora non si sa in modo autentico. Le pratiche della Salm-Salm per lui, come pel proprio marito, furono inutili. Il risultato fu che Ferdinando Massimiliano d'Austria dovette espiare col suo sangue il tentativo, a cui diede mano, di ordinare il Messico alla foggia imperiale della Francia napoleonica, secondo l'indirizzo che gli si mandava da Parigi. Ecco le notizie che intorno a questo assassinio pubblicò la *Gazzetta ufficiale* di Vienna del 1 Luglio.

« Fedeli alla promessa data dal Governo imperiale, di pubblicare immediatamente dopo il loro arrivo tutti i dispacci risguardanti il destino di S. M. l'Imperatore del Messico, noi oggi adempiamo un penoso dovere, riproducendo una serie d'informazioni profondamente dolorose, che il Governo imperiale ha ricevuto in questo medesimo istante. Il primo dei telegrammi che qui pubblichiamo è stato spedito dal sig. Loosey, console generale di Austria a Nuova York. Eccolo testualmente:

« *Dispaccio per Vienna, proveniente dall'America, consegnato il* 30 (29) *Giugno, alle* 2 *e* 14 *minuti del mattino.* Ho ricevuto il seguente dispaccio: Messico, per la via della Nuova Orleans, in data dei 29 Giugno. Ricevo dall'incaricato d'affari austriaco la notizia, che l'imperatore Massimiliano è stato condannato a morte, e che è stato fucilato il 19, alle 9 del mattino. Il Presidente ricusa di consegnare il cadavere. L'*Elisabetta* è designata pel trasporto degli Austriaci da Vera-Cruz. — Groller, capitano di vascello. Firmato: *Loosey.*

« Il secondo telegramma, trasmesso più tardi dall'ambasciatore austriaco a Washington, barone di Wydenbruck, è così concepito: *Dispaccio d'America per Vienna, consegnato il* 29 *Giugno*, *alle* 4 *e* 25 *minuti del mattino.* Sabato. Annuncio con sentimento di orrore, ch'io ho ricevuto in questo istante il seguente telegramma da Nuova Orléans: Da Vera-Cruz mi arriva la notizia telegrafica della condanna e della morte dell'imperatore Massimiliano. Juarez è in possesso del cadavere. Questo dispaccio è firmato dal capitano di vascello Groller. La notizia non è an-

cora conosciuta al Ministero degli affari esteri. Apprendo inoltre, che Massimiliano è stato fucilato e l'esecuzione ha avuto luogo il 19 Giugno alle 7 del mattino. Firmato *Wydenbruck.* »

« Poichè i suddetti dispacci non hanno distrutto intieramente la speranza, per debole che sia, d' un errore commesso, il Governo imperiale ha immediatamente avvisato per telegrafo l' ambasciatore imperiale a Washington, barone di Wydenbruck, di dover raccogliere le informazioni più precise sulla notizia in sè stessa e su tutti i ragguagli dell'avvenimento da essa riferito, e redigerne un rapporto immediato. Fino a questo momento, la risposta non è giunta. A Parigi, egualmente, dove il Governo si era diretto nel medesimo senso, non si ha ancora alcun'informazione. La notizia del destino deplorabile dell'imperatore Massimiliano ha qui prodotto una impressione tanto più profonda e penosa, in quanto che le ultime notizie officiali tendevano a far prevedere una piega favorevole delle cose. »

4. Il *Moniteur* parigino sembrava paventare, che gli spruzzi del sangue di Massimiliano potessero passare l'Atlantico, e ricadere in pioggia di fuoco su qualche altro capo; e non si indusse a parlare dell'atroce fatto se non quattro giorni dopo, quando alli 5 Luglio pubblicò la nota seguente:

« La notizia che si era sparsa da parecchi giorni e che aveva destato in tutti i cuori un profondo sdegno, è giunta ufficialmente dall'America. L' imperatore Massimiliano è stato fucilato il 19 Giugno, per ordine di Juarez, dai miserabili nelle mani dei quali era caduto.

« Quello sventurato Principe, che era stato riconosciuto, quattro anni or sono, come sovrano legittimo del Messico, da tutte le Potenze d'Europa, non aveva voluto abbandonare quel paese dopo la partenza dell'esercito francese. Malgrado i pericoli dell'impresa, aveva considerato come un onore il tentare uno sforzo supremo per salvare quelli che erano addetti alla sua persona e devoti alla sua causa. Ponendosi coraggiosamente a capo dei suoi fautori, aveva riunito un esercito abbastanza numeroso. Egli si trovava a Queretaro in una posizione quasi inespugnabile; anche in caso di rovesci, egli poteva ritirarsi per le montagne verso il mare. Ma faceva i conti senza il tradimento. Un uomo chiamato Lopez, che aveva saputo cattivarsi la sua fiducia, ha odiosamente consegnato l' Imperatore durante il sonno per una somma di denaro. L' assassinio dell' imperatore Massimiliano ecciterà un sentimento universale di orrore. Quest'atto infame, ordinato da Juarez, imprime sulla fronte degli uomini che si dicono rappresentanti della repubblica messicana una macchia indelebile; la riprovazione di tutte le nazioni civili sarà il primo castigo d'un Governo diretto da un simile capo. »

5. Saputa appena la notizia della morte di Massimiliano, si arresero Messico e Vera Cruz, e Juarez tornò ad essere despota di tutto il Messico. Quello che avvenisse nella Capitale, quali rappresaglie e crudeltà fossero perpetrate dai vincitori, quali e quante fossero le vittime immolate al loro furore, diremo un'altra volta, quando ne avremo più autentiche e particolareggiate notizie. Ora basti accennare che l'ex-dittatore Santa-Anna, il quale, come accennammo a pag. 761 del precedente volume, erasi mosso per ritentare la fortuna nel Messico, appena sbarcato a Sisal, fu catturato, e, se è vero quanto le ultime notizie di colà recarono in Europa, sottoposto ad una Corte marziale, giudicato traditore della patria, e condannato anch'egli a morte e fucilato.

GLI EFFETTI DEL CENTENARIO

CELEBRATOSI IN ROMA



Le splendide feste del Centenario sono oramai terminate in Roma. I cinquecento Vescovi di tutte le parti del mondo, i quasi sedici mila preti di tutte le lingue, i più che cento ottantamila fedeli di tutte le nazioni sono già partiti di Roma. L'ingombro delle Basiliche, l'affollamento nelle vie, il concorso ai Musei, alle Biblioteche, ai Monumenti è cessato, e le scale e le aule del Vaticano non si veggono più rigurgitare di quella compatta moltitudine, che ad ogni ora del giorno, e in molta parte della notte vi si accalcava, o colla speranza di vedere anche sol di passaggio il santo e venerabile Pontefice, o colla intenzione di ottenere una sua benedizione sugli oggetti di pietà, che dovessero servire di perpetuo ricordo di questo pellegrinaggio. Roma è ritornata alla sua solita tranquillità. Or di tanto strepito cosa è rimasto? Qual pro ne ha tratto la Chiesa? Qual profitto ne è derivato al mondo?

Un tal dubbio può ragionevolmente muoversi delle feste profane. Esse non sono ordinariamente dirette che alla soddisfazione dei sensi; e quindi terminansi sempre colla stanchezza, quando non generano rimorso e pentimento. Che se qualche volta muovono da una idea, lasciato da banda il valor morale di questa, i mezzi che si adoperano hanno più efficacia a strozzarla che a ravvivarla, in mezzo

all' affollamento dei materiali diletti con che si celebrano. Tutto al contrario avviene nelle feste religiose. Esse sono di loro natura rivolte unicamente a destare un' idea per sè nobile e grandiosa; e tutta l' impressione che si cerca di fare in esse sui sensi è diretta ad aiutar lo spirito alla contemplazione, ad eccitare gli affetti all' amore ed alla pratica di quella idea. Le feste mondane chiudonsi nell' ambito della loro durata, perchè non oltrepassano l' efficacia della materiale loro natura: le feste religiose valicano quel confine, e partecipano all' universalità e alla perpetuità del concetto spirituale, dal quale sono informate.

Se ciò si avvera di tutte le feste religiose, sicchè esse appunto per ciò vengono con tanto zelo promosse nella Chiesa; della solennità straordinaria del Centenario di S. Pietro si è avverato già in parte, e in parte si avvererà in guisa anch' essa straordinaria. Di lei si può dire con verità che la sua efficacia comincia appunto ora che la sua materiale durata è terminata. Questa non fu che l' istante dell' applicazione d' una forza immensa, la quale è destinata ad imprimere un movimento salutare in tutta la massa che la ricevette. Questo movimento comincia appunto ora, e si diffonderà quanto lo spazio lontano, e quanto la permanenza perpetuo. Per convincersene basterà considerare quali sentimenti attingessero in Roma coloro che ci vennero, e quali propagheranno in coloro che non vi si poterono recare.

Questa semplicissima considerazione, e tutta di fatti evidenti e irrecusabili, farà intendere ad ogni uomo di buon senso, che ciò che è avvenuto in questi giorni passati in Roma, è una nuova misericordia che il Signore ha fatto al mondo cristiano, ed il principio d' una ristorazione universale della verità e della virtù nella società moderna.

I.

Noi abbiamo ascoltato dalla bocca medesima di moltissimi, quai sentimenti abbiano essi sentiti nascersi in seno nel tempo della loro dimora in Roma: a moltissimi altri di più li abbiamo letti scolpiti

a chiare note nel viso, negli atti, nelle acclamazioni. Ma di questa testimonianza non vogliamo qui valerci, perchè riputiamo più efficace il discorso a persuaderne i nostri lettori. Ed in vero quale è stato il primo spettacolo che ha dovuto colpire gli occhi di quanti si sono trovati riuniti qui in Roma? Fuor d' ogni dubbio la loro riunione medesima. La metà dei Vescovi di tutta la Chiesa, un numero stragrande di parrochi e di ecclesiastici d' ogni ordine, una folla innumerabile di fedeli. Guardandosi tutti essi intorno doveano al certo meravigliarsi del loro numero, della loro spontaneità, della loro letizia. Or qual forza avea potuto attrarre contemporaneamente una così eletta radunanza in Roma? Non certo la curiosità di visitare la Roma dei monumenti: perchè questa potea soddisfarsi in istagione più mite, e con disagi di gran lunga minori. Neppure la curiosità di visitare la Roma delle pompe religiose: perchè ciò che queste ebbero di straordinario e fuori dell' usato, provenne appunto da quel concorso, di cui cerchiamo l' origine. La vera cagione, l' unica anzi che possa ragionevolmente arrecarsi, dimora nell' invito fattone dal S. Padre a tutti i Vescovi della cristianità, e nei motivi medesimi di questo invito.

L' invito adunque del S. Padre, un semplice desiderio cioè di questo Pontefice bastò a radunare in Roma la metà dei Vescovi di tutto il mondo, e un sì gran numero di preti e di fedeli. Qual significato ha mai cotesto? Ecco il primo sentimento che i convenuti in Roma han dovuto sperimentare. Hanno essi colla loro stessa presenza dimostrato, che la voce del Santo Padre è ora venerata nella Chiesa quanto e forse più ancora non fosse per lo passato, sicchè bastò un semplice suo cenno a commuovere il mondo, e a trasportarlo in Roma. I Vescovi ed i cleri della Chiesa cattolica son dunque uniti alla prima sede con vincolo non solo di ubbidienza e di rispetto, ma eziandio di amore e di sollecitudine, sicchè ubbidiscono non solo a un comando, ma ad un desiderio, e non ubbidiscono in ciò che non incommoda, ma eziandio in ciò che disagia e dispendia. Dunque la Sede di Pietro è tuttavia il rispetto, la venerazione, l' affezione, anzi dobbiam dire la tenerezza, la passione di tutti i cattolici, che corrono a circondarla dell' attestato del-

la loro spontanea riverenza, della filiale loro devozione, per picciola e tenue che sia la spinta che loro se ne dia, il desiderio che loro se ne dimostri. È dunque ancor compatta nell' unità questa gerarchia ecclesiastica, cui si volle snervare, indebolire, staccare, vilipendere, abbassare e fin corrompere. Queste conseguenze fluiscono così naturalmente dal fatto stesso del materiale concorso in Roma di tanti peregrini, che nessun intelletto potea esimersi dal dedurle, come ognuno le dedusse di fatto. Ognuno adunque dei convenuti in Roma sperimentò, e quasi diremmo toccò colle mani e col fatto suo medesimo, quanto sia grande l' ossequio che la Chiesa porge al suo supremo Pastore, quanto piena l' unione gerarchica dei Vescovi col Papa, quanto affettuosa la devozione alla prima Sede, quanta l' operosità del clero cattolico. Queste qualità, proprie della Chiesa cattolica, mostraronsi testè in Roma in tutta la pienezza del loro splendore, con un fatto esterno d' una evidenza irrecusabile. Quelli che non vi crederono innanzi, non possono ora ricusar la loro fede alla testimonianza del fatto eloquentissimo: quelli che vi credevano, ne ricevettero tale un rinvigorimento di fede, tale un argomento estrinseco di dimostrazione, che si riputeranno beati dell' aver sempre così creduto e professato.

L'invito del Papa è confermato da un doppio motivo, che aggiunse stimolo efficace alla docilità dei cattolici. Questo doppio motivo è degno di tutta la considerazione, perchè è fecondo dei più salutari effetti. I Vescovi furono invitati a recarsi in Roma affine di solennizzarvi la festa secolare del Martirio di S. Pietro e la canonizzazione di nuovi Santi. Questi due motivi, che indussero il Santo Padre a far quell'invito, indussero altresì i Vescovi, il clero, i fedeli ad aderirvi. Tolti quei motivi l' invito non sarebbe stato, nè il concorso sarebbe stato così universale. Ognuno adunque di coloro che si recarono in Roma vi si recò per venerarvi la tomba degli Apostoli, e l'ara dei nuovi Santi; ognuno che vi si recò, nel vedere quanti vi accorsero nello stesso pensiero, dovè persuadersi col fatto che il culto di Pietro, it culto della Santità costituiscono due amori vivissimi nel cuore dei cattolici di tutto il mondo. Ecco dunque un omaggio reso ai due grandi principii, costitutivi della Chiesa cattolica: l' unità nel

primato di Pietro, la santità nella vita e nelle glorie dei suoi membri: *unam, sanctam Ecclesiam*. Quando nel dì XXIX Giugno, sotto l'immensa cupola vaticana risonava nel canto del mottetto *Tu es Petrus*, e del Simbolo apostolico la professione di quelle due grandi verità; più che la voce dei sacri cantori l'acclamava innanzi al mondo stupefatto la presenza di quei cinquecento Vescovi che assistevano al solenne Pontificale, e quella non picciola parte dei duecentomila forestieri che poterono trovarvi luogo per assistervi.

Ma oltre l' invito del Pontefice, concorse a indurre al sacro peregrinaggio tanti fedeli un altro pio pensiero: quello di testimoniare al venerabile Vecchio del Vaticano la parte che la Chiesa cattolica prende ai suoi patimenti, l'approvazione che essa dà alla sua costanza, le speranze che essa nutre pei suoi trionfi. Non è questa una nostra immaginazione, è un fatto testimoniato dalla viva voce di quanti accorsero in Roma, prenunziato dalle Pastorali che i Vescovi diressero alle loro Diocesi, nell'atto dell'accignersi alla partenza per Roma, proclamato altamente nell' indirizzo che essi presentarono al Santo Padre, prima di separarsene, nè finalmente negato da nessuno degli scrittori liberaleschi. Or questo motivo qual sentimento non dovè naturalmente destare in petto a tutt'i congregati in Roma? Tutti ebbero una nuova prova di fatto convincentissima che tutta la Chiesa è solidaria, come nella persecuzione che Pio IX soffre, così nella costanza che vi contrappone; e che per conseguenza non si perseguita in Pio IX l'uomo ma il Vicario di Gesù Cristo, nè la resistenza perseverante di Pio IX alle insidie ed alla violenza della rivoluzione è la ostinazione dell'uomo, ma la fermezza del Vicario di Gesù Cristo. Pietro soffre in Pio IX: Pietro resiste in Pio IX: e per conseguenza Pietro vincerà in Pio IX, come vinse già in tutti gli altri Papi predecessori di lui come nella dignità, così nel martirio. Questa è l'idea che un tal concorso scrisse con caratteri indelebili nel cuore di quanti furono presenti in Roma.

II.

Dal semplice fatto della riunione passiamo a considerare l'altro fatto non meno eloquente della loro contenenza in Roma. Che cosa fecero in Roma tutti gli accorsivi, Vescovi, clero, fedeli? Tutto il loro operato possiamo ridurlo a quattro atti differenti: preghiere, offerte, acclamazioni, protestazioni. Or ognuno di questi atti non solo fu altamente significativo, ma eziandio largamente fecondo. Diciamo una sola parola sopra ciascheduno di essi.

Fu osservato che il concorso precipuo dei visitatori si addensò in questi giorni passati, non già presso i monumenti dell'antica grandezza romana, ove d'ordinario recasi la curiosità dei forestieri in Roma, ma presso i monumenti consecrati dalla religione. Le sacre Basiliche, i luoghi consecrati dalla presenza dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, le case abitate già dai Santi e dalle Sante, i cimiteri cristiani, le memorie dei Martiri, furono sempre gremiti non di curiosi ma di devoti, non di visitatori ma di peregrini, non di svagati ma di credenti. Quivi innumerevoli le messe celebratevisi, quivi continue le preghiere fattevi, quivi commossa l'attitudine dei visitatori. La tomba specialmente di S. Pietro fu sempre per molti giorni, ed in ogni ora del dì circondata di ogni sorta di adoratori, e assai spesso furono vedute lacrime abbondevoli irrigare i volti più virili e dignitosi, e irrefrenabili sospiri prorompere dai petti più maschi e costanti. Iddio solo conosce tutti i proponimenti di miglior vita a lui presentati, tutti i sacrificii offertiglisi in questa occasione, tutte le grazie da lui dispensate. Ciò volea dire chiaramente che la pietà avea convocato veramente in Roma questi peregrini, che essa qui l'ispirava, che essa ne trarrebbe il più gran vantaggio. Oh! sì veramente: nessuno di coloro che accorse a questa solennità di Roma, ne è partito senza averne cavato un nuovo rinvigorimento dei suoi proponimenti religiosi: e per molti questo peregrinaggio segnerà il principio d'una vita di carità, di zelo, di sacrificio in servigio di Gesù e della sua Sposa divina la Chiesa. Ed ecco solennissima differenza che corre tra le profane e le sacre solennità: quelle colla

dissipazione dei sensi o imbastardiscono o scialacquano le forze dello spirito; queste per mezzo dell' attraimento stesso dei sensi ringagliardiscono o rinnovano le forze dello spirito: da quelle l'uomo si parte quasi sempre peggiore che non vi andò, da queste ne esce sempre migliore.

Dopo le preghiere collochiamo le offerte. Non vi fu difatti Vescovo, che non deponesse alla tomba di S. Pietro, nelle mani del suo Successore, l'obolo raccolto nella sua Diocesi. Tenero spettacolo fu cotesto: grande agli occhi di Dio, grande altresì agli occhi degli uomini. Mentre da ogni parte la rivoluzione spoglia il Papato, spoglia le Chiese, da ogni parte i fedeli accorrono generosi a sussidiare il Papato, a sussidiare le Chiese. E con quale generosità, con quale spontaneità non vi accorrono! Attestano i Vescovi venuti in Roma che essi non dovettero stimolare la pietà dei loro greggi, ma ad eccitarla bastò solo che sapessero recarsi essi in Roma. Le oblazioni vennero spontanee, vennero con nobile gara, vennero da ogni classe di persone: e molti di quei Prelati, fino nell'atto del montare in vettura per partire, erano sollecitati di accettare l'offerta che gente non ricca desiderava si deponesse per mezzo loro sulla tomba di Pietro. La doviziosa America come l'impoverita Italia, la Spagna agitata come la pacifica Olanda, l'ardente Francia come la fredda Albione, l'Oriente non meno che l'Occidente gareggiarono in questo pio pensiero: e se le somme offerte furono disuguali secondo la disuguaglianza delle fortune, fu uguale in tutti non diremo solo la premura, ma meglio ancora lo slancio generoso. I Vescovi adunque non offerivano in nome loro proprio, ma in nome delle loro diocesi, e il loro obolo deve dirsi il dono di tutti i fedeli del mondo. Nè solo per mezzo dei loro pastori, ma per mezzo dei loro amici, vollero i fedeli presentare l'obolo a S. Pietro. Lasciamo di mentovare i cento privati, che, o in nome proprio, o in nome altrui deposero ai piè del Santo Padre la pia e generosa oblazione: ricordisi solo l'*Album* delle cento città d'Italia, presentato a Sua Santità da una deputazione di più di mille e cinquecento fedeli. Quell'offerta, montante a parecchie centinaia di migliaia di lire, non fu che un dono straordinario, unicamente fatto in questa occasione, e fatto da

italiani smunti dal fisco, ammiseriti dall'indigenza universale in che è caduto il loro paese. Esso è un soprappiù, da aggiungere a quanto i Vescovi italiani offrirono in nome delle loro diocesi, a quanto centinaia d'altri italiani offrirono di lor mano in nome proprio. Innanzi al secolo, avido forsennatamente di ricchezza, questo è argomento irrecusabile di devozione al Papato. Per quale altra causa nel mondo si offrono, senza richiesta, e quasi può dirsi senza nessun impulso, uguali somme dallo zelo privato? Ora può dirsi sconosciuto un principio che ispira tali sacrificii, o non venerato un superiore che riceve tali significazioni di omaggio e di sussidio dai suoi sudditi?

Se non che questa offerta medesima di volontarii doni fu sorpassata dalle acclamazioni, a cui il sommo Pontefice fu segno per tutto questo tempo in Roma. Noi non vagliamo a descrivere qual fosse stato in ciò, non basta dire lo studio, non basta dire lo zelo, ma bisogna propriamente dire l'entusiasmo di tutti. Non vi fu volta che il Papa si presentasse a piccioli o a grandi radunamenti di persone, che egli non venisse salutato da grida liete e festose di applausi. Ciò nelle vie che egli alcuna volta percorse in questi dì, ciò nelle sale ove egli accolse sovente al bacio del piede a mille a mille i forestieri, ciò per fino nella processione che solennemente il menava il dì della festa nella piazza del Vaticano. Da per tutto, ove era un lampo di speranza che potesse essere egli o incontrato o veduto, s'addensava fitta e impaziente una calca di gente, avida di mirarlo in viso, più avida ancora di attestargli il suo affetto filiale. Le dimande di udienze furono sì numerose, sì universali, sì persistenti, che a contentare tante non diremo voglie ma smanie, molte e spesso diverse nello stesso dì dovette il Santo Padre concederne con benignità maggior del disagio. Le grida di approvazione e di benedizione furono sì sincere, sì generose, sì spontanee, che spesso furono sul punto di travalicare i confini della moderazione, e la sola riverenza al Papa potè a certi tempi e in certe occasioni opportunatamente frenarle. Ognuno dei partecipanti a queste pubbliche ovazioni, non solo avea coscienza in sè medesimo che quegl'impeti di gioia prorompevano da naturale impeto del cuore, ma sui volti, nei moti, dalle parole di ciascun al-

tro intendeva che lo stesso impulso spingeva tutti, e la stessa spontaneità poneva quegli evviva sul labbro di ciascheduno. Chi non vi assistette, difficilmente crederà a questa unanime dimostrazione di congratulamento, di omaggio, di benedizione, di affetto; chi vi assistette non potrà mai dimenticarla. Passeranno i mesi, passeranno gli anni, e la ricordanza di quel santo gaudio, di quella giuliva esultanza rimarrà viva nella memoria e nel cuore di chi in questi giorni la provò con tanta soddisfazione del proprio affetto.

Tali acclamazioni vennero viepiù esaltate dalle solenni protestazioni, cui ciascun ordine di persone volle con espresse formole indirizzare al Santo Padre. Esse sono già rese di pubblica ragione, e nessuno dei nostri lettori ignora i termini nei quali vennero concepite. In tutte esse dominano tre concetti, che ne sono come lo spirito, così l'essenza e il costrutto principalissimi: Il primo è l'adesione pienissima d'intelletto e di volontà ad ogni atto del Vicario di Gesù Cristo; e quindi condanna di ciò che esso condannò, approvazione di ciò che esso approvò, anatema a ciò che esso anatematizzò, benedizione a ciò che esso benedisse. Il secondo concetto, benchè incluso in questo primo, pure venne da tutti esplicitamente espresso, ed è la necessità nei Papi del potere temporale per la libertà della Chiesa. Il terzo concetto si è l'offerta che tutti fecero a Pietro d'ogni lor essere e d'ogni loro potere in servigio ed in difesa della lor fede, offerta che tutti protestaronsi pronti a suggellare, ove occorresse, col proprio sangue. Le parole in ciascuno degl'indirizzi presentati al Santo Padre variano: le idee non variano, esse sono comuni a tutti, e queste desse appunto che qui abbiamo indicate. Esse dimostrano l'unione di dottrina, di pensieri, di affetti, di opere e di tendenze che esiste tra il sommo Pontefice e l'Episcopato, tra i Vescovi e i cleri, tra il clero e i fedeli della Chiesa cattolica, sicchè uno solo è il cuore, uno il concetto, uno il labbro di tutti. Tal è l'idea dell'armonia esistente nella Chiesa che recansi da Roma i suoi visitatori: *cor unum et anima una*, ora come diciannove secoli fa. Le ossa di Pietro dovettero esultare nella sua tomba nel vedere celebrata la memoria diciotto volte secolare del suo martirio da quello spirito medesimo di unità e di unione, che egli morendo avea lasciato nella Chiesa.

III.

Oltre ciò che vi han fatto è da por mente altresì a ciò che hanno ascoltato e veduto in Roma quanti vi si recarono per assistere a queste feste. Lasciata ogni altra materia, ci restringeremo solamente a due fatti, i quali non poteano non destar la meraviglia di tutti. Il primo, che abbiamo sì sovente udito rammentarci da gran numero di forestieri, risguarda il contegno serbato dalla popolazione di Roma. Il popolo romano è il popolo più calunniato del mondo. Tutta la stampa nemica del cattolicismo in Europa e in America, ed essa è sì numerosa! cospira da lungo tempo a rappresentare la popolazione di Roma come la più cenciosa, la più ignorante, la più ineducata, la più oppressa, la più fremente popolazione che viva in grande città. Tale pensavano che la troverebbero moltissimi degli accorsi in Roma, i quali non ne aveano conoscenza che per la lettura di qualche giornale dei loro paesi. E dalla bocca medesima di alcuni d'essi apprendemmo, non senza riderne di cuore, essi che il riferivano dopo la sperienza avuta del loro inganno, e noi che l'ascoltavamo; apprendemmo, dicevamo, le più che energiche precauzioni che aveano prese per difendersi dai soprusi che certo aspettavansi dover soffrire da popolo così selvaggio. Ma in quella vece il trovarono il popolo più cortese, più ospitale, più contento, più educato che vedesser mai. Nessuna capitale d'Europa, ci confessò uno di quei forestieri che ben le avea conosciute per pratica, potrebbe permettere tale accumulamento di popolo, senza verun apparato di forza militare o poliziesca, quale vedemmo in Roma, senza che alcun disordine nascesse mai. Altri rassomigliò le piazze gremite di popolani a saloni aristocratici, ove ognuno si comporta con decenza e riguardo, quale si addice alle meglio allevate persone. Altri osservò che la educazione civile del popolo romano superava ogni altra città, appunto perchè nella piena assenza d'ogni forza materiale nessun disordine non solo non nasceva nell'immenso accalcamento di gente, ma neppur si temeva da veruno. Tutti finalmente osservarono coi proprii occhi, e udirono colle proprie orecchie che ad applaudire al Pontefice Re non

erano nè meno numerosi, nè meno fervidi, nè meno costanti i Romani, di quello che fossero gli stessi forestieri, venuti appositamente per ciò in Roma. Ecco dunque d' un tratto solo caduta una così ostinata calunnia al cospetto del mondo intero.

Ma più degno spettacolo si presentò alla vista di tutti qui in Roma in questa solennità: lo spettacolo cioè della tranquillità, della fiducia, dello zelo, della magnanimità del Santo Padre Pio IX. Lui dipingevano abbattuto di animo non meno che di corpo; ed esso fu da tutti contemplato nel più grande vigore di mente e di forze, che nella sua provetta età rassembra a prodigio. Lui descrivevano in balìa di pochi aggiratori, strascinantesi suo malgrado dietro le orme segnategli da prepotenti quanto improvvidi consiglieri. Tutti i Vescovi accorsivi han potuto parlargli a loro bell' agio. Or in questa diretta comunicazione di sentimenti non una sillaba è uscita dal labbro augusto di Pio IX che mentisse alcun suo atto preceduto, o lasciasse sospettare altri pensieri che i manifestati sempre da lui. Tutti han potuto convincersi che egli guida i suoi strumenti non se ne lascia guidare, e che questi non ad altro aspirano che al merito e alla gloria molto maggiore di esserne gl' interpreti fedeli e i ministri docili. E poi quanta confidenza nella giustizia della sua causa, quanta sicurezza nella rivendicazione dei suoi diritti, quanta maestà nel rimproverare ai suoi nemici i loro torti, quanto zelo nell' additare ai pervertiti i loro errori, quanta magnanimità nello stendere le braccia paterne ai ravveduti, quanta benignità nell' accogliere intorno a sè i suoi figliuoli, quanta dignità nell' animare e nello stringere al seno i Vescovi suoi fratelli! Il mondo, rappresentato in Roma dal fiore di ogni nazione, ha potuto contemplare un riverbero della Maestà divina sul volto di questo Re Pontefice, che congiugne in sè la doppia maestà del sommo Principato e del sommo Sacerdozio.

Ma più ancora che da questa sua maestà personale gli animi furono colpiti dalla sua sollecitudine pastorale pel bene della Chiesa e della società. Dopo le nuove gerarchie stabilite nelle regioni acattoliche, dopo la definizione dell' Immacolata, dopo le solenni Santificazioni celebrate, dopo la condanna degli errori moderni, dopo il Centenario, pareva che egli dovesse nella matura sua età, e dopo tante fa-

tiche e tanti patimenti, riposar l'animo in tranquillo di pace. Pio IX riposa col prepararsi a nuove geste, che facciano correggere non meno che stupire il mondo. Egli adunque alla corona dei Vescovi che lo circondano annunzia l'atto più augusto e più solenne del massimo Pontificato, il radunamento d'un universale Concilio. Mentre il secolo cospira alla distruzione del Papato, il Papa, come se vivesse nella massima tranquillità e nel più pacifico possesso dei suoi diritti, dinunzia innanzi al tribunale della Chiesa universale gli errori, i traviamenti, i delitti del secolo medesimo, e si accinge a contrapporvi un tale ostacolo, che salvi dalla minacciata corruzione il mondo. Il secolo fremerà, minaccerà, si opporrà: ma la parola del Papa non cadrà indarno, e la società cristiana dovrà novamente a Pietro d'essere salvata dai nuovi barbari e dai nuovi musulmani.

IV.

Volendo ora restringere in brevi parole, quanto fin qui notammo, ecco ciò che ne riportarono, partendo, i visitatori di Roma. Essi vi attinsero una dimostrazione palpabile, perchè tutta di fatti e di esperienza propria, delle seguenti verità.

1. La vitalità della Chiesa fiorisce ora, come sempre fiorì, senza che nè le persecuzioni, nè le seduzioni l'abbiano o spezzata o infranta.

2. L'unione dell'Episcopato col centro dell'unità, che è il Papa, è ora molto più stretta, più solidale, più intima che non fu mai per lo addietro.

3. La devozione assoluta e pienissima al sommo Pontefice è ora nei fedeli più attuosa, più generosa, più disposta a ogni sorta di sacrificii, che non fu per lo passato.

4. L'indefettibilità della Chiesa palesasi ora con nuovo argomento al mondo: giacchè nella società moderna si è toccato il massimo punto di universale ribellione contro di lei, ed essa svelasi al mondo quella dessa che fu sempre, la maestra della verità, l'osservatrice del diritto, la protettrice degli oppressi, la banditrice della giustizia.

5. L'unità della Chiesa trionfa in mezzo alle dissoluzioni sociali, delle quali la società umana è minacciata; e mentre i popoli veggono sciogliere le più che secolari loro unioni dinastiche e nazionali, il vincolo spirituale, che in tanto contrasto di interessi e di passione lega i popoli, si rafforza viepiù e si convalida.

6. L'immutabilità nella dottrina della Chiesa trionfa in Roma sopra i venti mutabili degli errori e delle opinioni moderne: sicchè mentre ogni dì s'abbattono dalla moda principii e si negano verità, fin qui professate dal mondo intero; mentre ogni dì si proclamano nuovi principii, e si annunziano nuove verità, che nate oggi son destinate a perire domani; solo la Chiesa, depositaria delle eterne e immutabili verità rivelate da Dio, rimane costante in quella stessa professione di fede che sempre annunziò e che non cangerà mai fino alla fine dei secoli.

7. Il principio di autorità, tanto scosso nelle società moderne, s'è mostrato soltanto vigoroso e intatto nella Chiesa: ove un sol pensiero, quello del sommo Gerarca, informa le menti di tutta la gerarchia e di tutto il popolo; una sola volontà, quella del sommo Pastore è la volontà di tutto l'ovile.

8. Lo zelo di opporsi all'errore, tuttochè fortunato e trionfante nel mondo, viene ora ridestato dall'esempio illustre del Pontefice romano e dell'Episcopato cattolico tutto intero; e così le molli transazioni, i facili accomodamenti, le pericolose dissimulazioni cesseranno di lasciar libero il campo alla seduzione de' popoli.

9. La coscienza del proprio diritto, e la confidenza nella giustizia della propria causa, dal petto del sommo Pontefice e dei Vescovi che insieme con lui l'hanno altamente proclamata, si trasfonderà nel seno di tutti i fedeli, e raddoppierà in ciascuno l'operosità e la speranza.

10. I nuovi onori decretati ai nuovi eroi della Chiesa con tanta solennità, faranno ridestare nel cuore dei fedeli, insieme colla stima della vera grandezza dell'uomo che è riposta nella santità, l'emulazione di quelle virtù che li resero cari a Dio, venerati alla Chiesa.

11. Finalmente la sovranità temporale del Papa ha ricevuto nuova confermazione dal suffragio di tanti Vescovi riuniti insieme, e il

folle tentativo della rivoluzione, di indebolire col tempo questa persuasione, non solo si è mostrato impotente, ma è riuscito ad effetto totalmente contrario.

Queste sono le principali verità, che vennero dalla sperienza del fatto confermate vivamente in petto a quanti accorsero in Roma, Questi sono gli effetti che una tale solennità ha prodotto, queste le idee che essa ha ricordate con sì eloquente vivacità a coloro che vi intervennero. Può dirsi che esse siano o piccioli effetti, o facilmente cancellabili?

V.

Pari alla grandezza dell'effetto dovrà dirsi la sua estensione. Già il solo avere o ricordate o inculcate quelle idee nei presso a duecentomila forestieri, che trovaronsi presenti in Roma il dì del Centenario, non è picciola propagazione. Ma questo stesso moltissimo è nulla rimpetto a quello che avverrà nel mondo universo. Già l'eco di quella voce, che si è fatta così fortemente udire in Roma, è stata ripercossa da tutti i giornali cattolici, che nelle cento loro favelle l'hanno ripetuta a tutti i fedeli con mirabile unità di linguaggio e unanime applauso di ammirazione. Ma avessero essi pur taciuto, nulla il loro silenzio avrebbe nociuto alla rapida diffusione di quelle grandi verità. Ognuno di quei peregrini, tornato sotto il suo tetto domestico, diviene un centro nuovo di propagazione delle idee, onde riporta piena la mente, e degli affetti di cui ha riboccante il petto. Ai suoi consanguinei e congiunti, ai suoi amici e conoscenti, ai suoi clienti e alle sue pratiche, ai curiosi come agli sprezzanti, narrerà egli dalla pienezza del cuore ciò che cercò, ciò che vide, ciò che fece in Roma. Or qual nazione non fu essa qui rappresentata, quale favella qui non si udì parlare, qual condizione e qual grado di persone qua non accorse? Quelle idee adunque formeranno il soggetto di mille e mille conversazioni su tutta la superficie della terra, daranno l'argomento a cento libri d'ogni linguaggio, verranno concretate in moltissimi fatti in ogni paese.

Tra questi visitatori tutti sanno che v' erano presso a sedici mila ecclesiastici, la massima parte dei quali ha cura di anime. È ciò una frase: ma le conseguenze di questa frase superano di gran lunga l'immaginazione. Poichè ciò vuol dire nulla meno che una dozzina di migliaia di parrocchie cattoliche verranno dai loro pastori animate a quegli stessi sentimenti, a quegli stessi principii, a quelle stesse verità, a quelle stesse offerte che sentirono o fecero essi medesimi in Roma. Quando il cuore è pieno, il labbro non può tacere; e i pastori delle anime non sono, grazie a Dio, cani muti nella Chiesa, o depositarii invidiosi dei tesori loro affidati. Essi colla benedizione solenne che sono autorizzati a portare ai loro fedeli in nome del Santo Padre, sveleranno loro quanto di più augusto e di più santo udirono o videro in Roma. L' *euntes docete* detto da Cristo agli Apostoli, e negli Apostoli ai loro successori e ministri vive tuttora nella Chiesa, nè vive solo, ma vigorisce e trionfa. Ecco dunque come dal centro che è Roma partì testè una voce, che per mezzo dei parrochi giugne all'orecchio dei più lontani fedeli, così intera, così viva, così efficace, come essi medesimi l'ascoltarono in Roma.

Nè ciò è tutto. Anzi ciò è poco appetto di quello che accadrà necessariamente al ritorno dei Vescovi nelle loro Diocesi. Quanti Vescovi prostransi in Roma alla tomba di Pietro, vi attingono un raddoppiamento di fervore e di zelo, che diviene presto apostolato fecondo. Le sacre ossa di Pietro parlano allo spirito di questi successori degli Apostoli un linguaggio efficacissimo a ricordare la divina loro missione, la loro sublime dignità, il peso loro tremendo, il sacro dovere che hanno di zelare la salute delle anime e la prosperità della Chiesa. Ma questa volta quel mistico linguaggio venne ravvivato dalla voce viva del suo successore: venne ringagliardito dalla comunicazione reciproca cogli altri loro colleghi: venne animata dallo spettacolo che si offerse ai loro occhi: venne esaltata dalla commozione che s' impadronì dei loro petti. Essi dunque ritornano nelle loro Diocesi a ripetere ai loro ovili le parole medesime che attinsero dalla bocca di Pio IX, i sentimenti che insieme cogli altri Vescovi essi manifestarono al Successore di Pietro, gli affetti che svegliò nei loro animi la tomba del Principe degli Apostoli, il sacro

rito, il concorso di tanti visitatori, la vista di Roma. Ciò vuol dire che ciascun d'essi diviene un centro autorevole ed efficacissimo di propagamento delle stesse idee che si sono risvegliate in Roma. In altre parole ciò vuol dire che la festa del Centenario, appunto quando è finita in Roma, comincerà a produrre le salutari sue conseguenze in tutta la estensione della Chiesa cattolica su tutta la faccia della terra.

Queste conseguenze, chi ben rifletta, sono la distruzione degli errori e dei vizii più micidiali che ora infestano la moderna società. Siccome il martirio di Pietro in Roma, bagnando il suolo di questa antica Babilonia di così prezioso sangue, lo purgò di tante sozzure, lo rifiorì di tante virtù, lo fecondò di tanti eroi, cosicchè dalla tomba di Pietro surse sulla terra la nuova civiltà cristiana; così Dio nella sua misericordia ha forse disposto che nella prima celebrazione della secolare memoria del suo martirio, dalla stessa tomba di Pietro, per opera del suo Successore, esca la parola di vita, la quale fulmini l'errore, che minaccia di far ritornare pagana la società, e ridoni al mondo, barcollante tra il dubbio e la negazione, quella fiaccola luminosa della fede, che lo guidi ai beni eterni per mezzo della umiltà e dell'annegazione della croce.

LA

CANONIZZAZIONE DEL B. PIETRO DE ARBUES

E L' *ALLGEMEINE ZEITUNG*

Un corrispondente anonimo dell' *Allgemeine Zeitung*, ossia *Gazzetta universale* di Augusta, il quale scrive dalla Franconia, *aus Franken*, udendo ne' mesi scorsi l' annunzio della solenne canonizzazione che preparavasi in Roma pel dì 29 Giugno, e percorrendo i nomi degl' illustri candidati che l' oracolo della S. Sede designava all' onore supremo degli altari, restò altamente scandalizzato di trovare fra essi Pietro di Arbues, e si credette in debito di denunziare al mondo, per mezzo di quel celebre giornale che è l' *Allgemeine Zeitung*, l' orribile attentato che Roma stava per commettere, ed a cui forse poteva ancora farsi riparo.

« Don Pietro Arbues di Epila (scrive egli) è il nome d' un uomo che servì di principale strumento al primo introdursi dell' Inquisizione spagnuola, ed ha inscritto *a caratteri di sangue* la sua memoria negli annali della medesima. Imperocchè, quando l' Inquisizione, al pari che in altre province di Spagna, fu, verso il 1480, introdotta anche in Aragona, dove i discendenti di quegli Ebrei spagnuoli, che nel 1391 erano stati costretti al battesimo, correvano in mala voce di giudaizzare secretamente, il predetto Arbues si segnalò come *uno degl' Inquisitori più spietati*. L' Inquisizione presentavasi allora nella più odiosa ed immorale delle sue forme, cioè

come sorgente finanziaria, dovendo il regio fisco arricchirsi colla confisca degli averi di tutti coloro che venivano dichiarati colpevoli. Agli accusati non si facean sapere nè i nomi degli accusatori, nè le accuse medesime; a forza di torture si estorcevan da loro le volute confessioni; e migliaia di essi furono bruciati. Noi togliamo questi dati non già da uno scrittore ostile alla Chiesa, ma nostro mallevadore è il Grand' Inquisitore Paramo, che nella sua opera *De origine et progressu Officii Sanctae Inquisitionis*, pubblicata a Madrid nel 1598, fu il primo a comporre la storia dell' Inquisizione sopra le fonti degli archivii. Egli narra che nella provincia di Aragona furono mandati alle fiamme 2000 persone; e 4000 nella sola città di Siviglia, dal 1485 al 1520; e che in seguito di questi furori 5000 case rimasero vuote in Ispagna. Ma la persecuzione si estese anche ai discendenti dei condannati, giacchè i loro benì ereditarii si confiscavano; ed essi erano dichiarati civilmente infami. Indarno le infelici vittime dell' Inquisizione offersero grosse somme d' oro, solo per ottenere che si comunicassero loro le accuse ond' erano gravati, affine di non restare così interamente inermi in faccia alla denunzia; indarno gli Stati di Aragona protestarono contro questi procedimenti dettati da crudeltà e da ingorda avarizia. Non potendosi per tali vie ottener nulla, la disperazione sospinse ad un attentato contro l'Arbues; unico mezzo che, secondo l' ingenua espressione del Paramo (pag. 189 ecc.), rimanesse contro cotesto *fanatico furibondo*. L' Arbues fu ferito mortalmente, e spirò poco tempo appresso. Già Paolo III volle intraprendere la canonizzazione di quest' uomo, ma sembra che il risultato degli esami intorno alla maniera del suo martirio non fosse trovato allora favorevole. Or come avviene egli dunque che oggidì vi si torna sopra, e si vuole innalzare sopra gli altari alla venerazione de' cristiani cattolici un uomo che va noverato fra *i più sanguinarii* Inquisitori? Fino ad ora si tenea nella Chiesa l' assioma: *martyrem non facit poena, sed causa*. Ma per la morte dell' Arbues non si vede certo niuna causa degna. Questa canonizzazione sembra portare un significato assai più ampio, e facilmente potrebbe interpretarsi per una apoteosi dell' Inquisizione stessa. Tra i molti Vescovi, che nel prossimo mese vanno a Roma per la solen-

nità delle nuove canonizzazioni, non ve ne sarà egli nessuno che si attraversi alla glorificazione dell'Arbues, ed al consolidamento dell'Inquisizione, che con quella è connesso? »

Fin qui l'anonimo di Franconia, nell'*Allgemeine Zeitung* del 6 Maggio 1867. Indi, ritornando, il 4 Giugno, sulla scena e presentandosi ai lettori con una bella patente in mano di *namhaften katholischen Gelehrten*, cioè di *insigne scienziato cattolico*, datagli dalla onorevole Direzione dell'*Allgemeine*, entra con più arditi spiriti in più vasto campo, cioè in una serie di articoli, intitolati *Roma e l'Inquisizione*, dove l'*insigne cattolico* combatte a oltranza Roma, l'Inquisizione e i Papi, e l'*insigne scienziato* fa stupende prove di squisita ignoranza. Pigliando le mosse dall'Arbues, egli ribadisce quel che avea già detto, e non sa darsi pace che un *cieco fanatico* d'Inquisitore, il quale contro ogni senso di pura e sana morale, per sola causa di religiose credenze, mandava altrui al supplizio, debba ora esser posto sugli altari, e riverito a lato di Stefano e di Pietro e di Paolo e di tanti altri, come Martire del Vangelo. Poi, atteggiandosi a profondo teologo, pretende di dimostrare coi principii stessi di Benedetto XIV, che nell'Arbues manca assolutamente ogni titolo di martirio, e che perciò la Congregazione dei SS. Riti ha preso un granciporro, quando definì *constare de martyrio et de causa martyrii*. E qui, facendosi a ricercare donde avvenga, che in Roma si commettano sì enormi spropositi, ne trova la cagione nell'idea falsissima che ivi domina sopra la santità dell'Inquisizione e nell'importanza che i Papi le danno, come mezzo poderosissimo a riconquistare l'assoluto dominio che il Papato nel medio evo già tenne per essa sopra il mondo. Più di 50 Papi, dic'egli, si sono espressi colle più solenni e decise forme in lode dell'Inquisizione, ed a loro fanno eco i libri approvati in Roma. Il Devoti, tenuto come manuale classico di diritto ecclesiastico, il Dizionario del Moroni a cui cooperò lo stesso Gregorio XVI, la *Civiltà Cattolica*, che predica istancabilmente *ubbidienza senza esame*, il *Monde*, l'*Univers* e altri simili organi ultramontani sono concordi nell'esaltare l'Inquisizione. A questo ora si aggiunge, come efficacissimo mezzo, la canonizzazione degl'Inquisitori; ed ecco, che oltre il canonico Arbues,

già è uscito un nuovo Decreto della Congregazione dei Riti, confermato dal Papa, che dichiara Beati e degni di pubblico culto gl' Inquisitori, trucidati dagli eretici nel 1242 ad Avignonet, nel Tolosano. Indarno Innocenzo XI, il quale non canonizzò nessuno, ma bene avrebbe per le sue virtù dovuto essere canonizzato egli medesimo, se non fossero stati gl' intrighi dei Gesuiti suoi avversarii: indarno raccomandò che nel canonizzare si procedesse con molta parsimonia e cautela. Lungi dal seguirsi in Roma così saggi avvisi, noi siam oggi condannati a veder montare sugli altari anco spaventose figure di inquisitori, proposti come splendidi modelli di virtù cristiana! Non sarebbe egli più conforme al senso del Vangelo, se nella prossima gran solennità romana s' intraprendesse piuttosto l' abolizione solenne dell' Inquisizione? E qui l' Anonimo si fa strada ad abbozzare a modo suo un quadro storico dell' Inquisizione, nel quale questa grande istituzione, e in generale la potestà coattiva ecclesiastica, vien da lui colorita colle più nere tinte e rappresentata come una contraddizione al Vangelo, all' essenza del Cristianesimo, all' uso della Chiesa primitiva, alla dottrina dei SS. Padri, e come un ritrovato funesto dell' ambizione e tirannia papale, che da sette secoli opprime la cristianità e che sarebbe omai tempo di sterminare per sempre dal mondo.

Cotesti furori contro l' Inquisizione non ci recano nessuna maraviglia. È vezzo antico degli eretici e dei mali cattolici lo scatenarsi con invettive e calunnie contro quel santo tribunale, che lo zelo dei Papi istituì per salvaguardia della fede; e come nello Stato civile i malviventi hanno naturalmente in uggia ed in orrore i maestrati e gli officiali di giustizia che tolgon loro la licenza del mal fare, così nella Chiesa non è a stupire che il S. Uffizio dia tanto sui nervi a coloro che vorrebbero libertà illimitata di credere e dommatizzare e vivere a lor talento. Che poi la canonizzazione dell' Arbues, il quale fu Inquisitore specialmente contro i *Marrani*, ossiano Ebrei mal convertiti e giudaizzanti di Aragona, abbia destato novellamente tanto scandalo e tanta ira in certa classe di persone in Germania, e provocato le invettive che udiste nell' *Allgemeine Zeitung*, era cosa da aspettarsi. In Alemagna il giornalismo anticristiano, a

capo del quale primeggia l'*Allgemeine Zeitung* di Augusta, si sa che è sostenuto e nutrito principalmente dall'oro di banchieri ebrei; ed è ben giusto che le penne vendute a quest'oro si acconcino agl'interessi e alle idee di chi le paga. Ora il trionfo dell'Arbues è una sconfitta pei giudei e pei giudaizzanti; anzi, come riflettesi nel Decreto di canonizzazione, è stato uno special tratto della divina sapienza il riservare l'ultimo atto della glorificazione del Santo Martire, a questi tempi appunto, in cui il giudaismo colla stampa e coll'oro è più che mai acceso a fomentare la guerra contro la Chiesa: *At infinita Dei sapientia disposuit, ut luctuosis hisce temporibus, quibus Iudaei qua scriptis qua pecuniis Ecclesiae hostibus ad bellum acrius exercendum vires suppeditant, causa huiusmodi (Canonizationis Petri Arbuesii) ad exitum perduceretur* [1]. Come dunque volete che gli Ebrei non gittassero un grido al vedere promosso nella Chiesa cristiana all'onore supremo degli altari un uomo che essi odiano come persecutore? come volete, che eglino, senza alzare una voce di protesta, lasciassero proclamare come Martire, la vittima che cadde nella cattedrale di Saragozza sotto il pugnale de' loro fratelli di Aragona? L'articolo dell'*Allgemeine Zeitung* è appunto quella voce di protesta; è l'ultimo eco di quei clamori furibondi che nel 1485 i marrani levarono contro l'Arbues, quando nelle lor conventicole ne decretarono l'assassinio; è l'ultimo sforzo che la perfidia giudaica, combattuta con tanto zelo dall'Arbues, ha fatto per denigrare la memoria di lui, e quasi diremmo l'ultimo colpo dato al Martire da' suoi persecutori; il quale colpo tuttavia non può servire che ad accrescere la gloria della sua corona e farne scintillare più chiara l'aureola al cospetto del mondo.

L'*insigne scienziato cattolico* di Franconia, il quale, per soddisfare degnamente alla fiducia in lui riposta dai padroni dell'*Allgemeine Zeitung*, si è tolta l'impresa di scanonizzare l'Arbues e dare in tal occasione una buona lezione al Papa e ai Vescovi, deve senza dubbio aver prima studiato bene il suo tema, e raccolto nel suo articolo

1 *Decretum. Caesaraugustana Canonizationis Beati Petri de Arbues,* etc. Roma, 23 Febbraio 1865.

e distillatovi, per così dire, il succo del più e del meglio che gli potè venir fatto di trovare in pro del suo assunto. È gran peccato, ch'egli non abbia potuto comunicare a tempo a Roma i frutti preziosi delle sue profonde ricerche, ed abbia aspettato a farli conoscere, quando qui la causa dell' Arbues già era da gran pezza decisa, e quando il Promotore della Fede, a cui in tali cause si appartiene per ufficio di muovere e incalzare tutte le obbiezioni immaginabili, facendo, come suol dirsi, l'avvocato del diavolo, avea già da gran tempo data vinta ai Postulatori la causa. Nondimeno, meglio tardi che mai; e poichè all'*insigne cattolico* è piaciuto ripigliare dinanzi al pubblico una causa già ultimata nel tribunale de' SS. Riti, e andar facendo contro l'Arbues l'avvocato del diavolo per le gazzette; anche noi discenderemo nella medesima arena, per rispondere alle sue difficoltà. Speriamo che egli medesimo resterà soddisfatto delle risposte, e si persuaderà non esser quindi nulla a ritrattare nè a correggere nella perentoria sentenza con cui la S. Sede ha decretato gli onori di *Santo Martire* al B. Pietro da Arbues.

Due sono i capi d'accusa, che l'avversario arreca contro la canonizzazione dell' Arbues. Primo: l' Inquisitore Pietro de Arbues fu un uomo sanguinario, spietato, un cieco e furibondo fanatico; dunque indegnissimo degli onori di Santo. Secondo: alla morte dell' Arbues manca ogni carattere di Martirio; dunque ingiustamente egli viene canonizzato come Martire.

A questi due capi riducesi tutto il nerbo della sua argomentazione nella causa presente. Imperocchè la lunga diatriba che egli soggiunge intorno alla Inquisizione, e contro i Papi protettori di essa, è un fuor d' opera, tutto lavorato sulle consuete menzogne che i nemici della Chiesa han per vezzo di sempre ripetere in questa materia; nè a noi accade di entrar qui a confutarle e ridir le cose già dette le cento volte da tanti scrittori cattolici. La sola cosa che ha qualche novità ed importanza, e che nelle presenti congiunture merita la nostra attenzione, è quel che l' Anonimo asserisce intorno alla causa dell' Arbues; nel trattar la quale, ci verrà per altro l' occasione di rettificare eziandio parecchie delle false idee che egli va spacciando intorno all' Inquisizione e agl' Inquisitori.

Cominciando adunque dalla prima accusa, la quale ci presenta l'Arbues reo di crudeltà sanguinaria e di fanatismo furibondo; noi chiediamo: quali sono i testimonii e i documenti, sopra cui un' accusa sì grave si fonda? L' Anonimo non ha trovato e non cita, nel suo articolo del 6 Maggio, altri che il Paramo. Nostro mallevadore dic' egli, è il Grand' Inquisitore Paramo, che nella sua opera, *De origine et progressu Officii Sanctae Inquisitionis*, pubblicata a Madrid nel 1598, fu il primo a comporre la storia dell'Inquisizione sopra le fonti degli archivii [1]. Ora bene, noi abbiamo consultato diligentemente l' opera e l' edizione da lui citata del Paramo (il quale non era Grand' Inquisitore, ma fu, come narra egli stesso, semplice Inquisitore di Sicilia nel 1586, quando Grand' Inquisitore era Gaspare di Quiroga); e siam rimasti stupefatti al vedere la incredibile sfrontatezza con cui l'Anonimo di Franconia, l'*insigne scienziato cattolico* dell'*Allgemeine Zeitung*, ha osato falsificare l' unica autorità che egli cita, e far dire al Paramo tutto il contrario di quel che il Paramo scrisse. Veniamo alle prove.

In primo luogo, nel Paramo non si trova ombra nè traccia di tutti quegli epiteti ingiuriosi, onde l'Anonimo carica e il tribunale dell' Inquisizione e la persona dell'Arbues. L'Anonimo ci rappresenta l'Inquisizione come *odiosa, immorale, ingorda* solo di arricchire il regio fisco, *ingiusta* nel modo di condurre i processi, *crudele* e *furibonda* nei supplizii; ed egli si vanta espressamente di darci per mallevadore e sicurtà di tutte queste cose, non già uno scrittore ostile alla Chiesa, *nicht etwa einen kirchenfeindlichen Schriftsteller*, che potrebbe parere autorità sospetta e giudice passionato, ma bensì uno degli stessi Inquisitori, anzi, com' ei lo chiama, un Grand'Inquisitore, il Paramo. Ora il Paramo, non solo non ha niuna di tai frasi, ma all' opposto, e coi fatti che reca e coi giudizii che esprime, rappresenta il santo tribunale dell'Inquisizione il rovescio appunto di quel che l'Anonimo lo dipinge; anzi direste quasi che egli avesse

1 *Unser Gewährsmann ist der Grossinquisitor Paramo, der in seinem im J.* 1598 *zu Madrid erschienenen Werke* « De origine et progressu Officii Sanctae Inquisitionis » *zuerst die Geschichte der Inquisition aus archivalischen Quellen bearbeitete.* Allgemeine Zeitung, 6 Mai 1867.

in mira di confutare anticipatamente le impulazioni appunto che l' Anonimo mette in campo. Così, quanto all' imputazione d' ingordigia ed avarizia, il Paramo si fa espressamente a dimostrare la convenienza e la giustizia del confiscare che faceansi a pro del regio tesoro i beni de' condannati dall' Inquisizione [1]; e più d' una volta loda la pietà e integrità esimia di Ferdinando ed Isabella, che dei beni così devoluti al regio fisco, dopo averne ricavate le spese necessarie allo stipendio degli officiali, al sostentamento de' rei poveri, ed all' esercizio del tribunale dell' Inquisizione, il resto liberalmente impiegavano a pro degli spedali, delle chiese, dei monasteri, e in altre opere pie [2]. Riguardo alla pretesa ingiustizia de' processi, dal Paramo dovea piuttosto imparare il nostro Anonimo, come i Padri Inquisitori, assistiti dal consiglio de' giureconsulti loro assessori, strettamente si attenevano nel condurre i processi alle regole del dritto, *iuris limites in processibus faciendis adversus reos non excedebant* [3], essendo tenuti dalle loro Istruzioni a giudicare, non ad arbitrio loro, ma *secundum iurium dispositionem, secundum allegata et probata* [4]. E quanto alle pene e ai supplizii, benchè il Paramo non neghi essersi usata, sopratutto in sui principii, gran severità, ben lungi nondimeno dal tacciarla di barbara e di feroce, la chiama severità santa, e mostra come fosse necessaria a que' tempi e in quelle contrade per salvare non meno lo Stato che la Chiesa; *severe ac sancte, pii illi Patres* (parla specialmente degl' Inquisitori di Castiglia) *Christianam Rempublicam expurgarunt ac etiam expiarunt* [5].

Parimente, quanto alla persona dell'Arbues, voi andreste di gran lunga errati, se vi pensaste che nel Paramo si trovasse pur una parola o un concetto che insinuasse, il primo Inquisitore di Saragozza essere stato quell' uomo *spietato, sanguinario, furibondo, fanatico*, che l'Anonimo dice. Benchè egli non alleghi in ciò altra autorità che il Paramo, il fatto si è che cotesti epiteti l'Anonimo non li lesse che nel proprio cervello. Imperocchè il Paramo, dovunque parla del-

1 Pag. 140-142. — 2 Pag. 139 e 140. — 3 Pag. 139. — 4 Pag. 146. — 5 Pag. 139.

l'Arbues, lo nomina sempre con sensi di altissima venerazione, e lo chiama, come vedremo testè, *Inquisitore santo, santo martire, martire glorioso*, anticipandogli a piena bocca quei titoli medesimi, che ora la Chiesa gli ha solennemente decretati.

Vero è che l'Anonimo, quasi disdicendo nell' articolo del 4 Giugno quel che avea scritto il 6 Maggio, confessa che il Paramo è scrittore favorevole all'Inquisizione, il quale in lei vedeva un' istituzione commendevolissima e santa, e giudicava quindi opera grata a Dio il procedere degl' Inquisitori, e gl' Inquisitori medesimi uomini santi e campioni illustri della vera fede [1]. Ma allora perchè allegare il Paramo come *mallevadore* del contrario? perchè fondare sopra lui, e sopra lui solo, tutte le prove delle accuse lanciate contro la santità dell' Arbues? perchè persistere in queste accuse medesime, e seguitare a scandalizzarsi della sua canonizzazione? Ma, procediamo innanzi.

L'Anonimo narra, sopra la fede del Paramo, che, « introdottasi, verso il 1480, l'Inquisizione anche in Aragona, l'Arbues vi si segnalò come uno de' più spietati Inquisitori. » Ora il Paramo [2], raccontando stesamente come s' introducesse in Aragona la nuova Inquisizione (giacchè l' antica vi era stata introdotta oltre a due secoli innanzi da S. Raimondo di Peñafort), ne assegna l'epoca precisa, non verso il 1480, ma al 1484. In quest' anno, dic' egli, il dì 4 Maggio, il P. Tommaso da Torquemada, Inquisitor generale nei dominii di Ferdinando ed Isabella, con autorità apostolica, concessagli a richiesta dei Re Cattolici da Sisto IV, creò Inquisitori in questo regno di Aragona Fra Gasparo Inglar dell' Ordine de' Predicatori, e Pietro Arbues da Epila, canonico della metropolitana di Saragozza. Poi, il 19 Settembre del medesimo anno, il Gran Giustiziere d'Aragona, Giovanni de La Nuza, i *Giurati*, i Maestrati e i pubblici ufficiali di Saragozza prestarono giuramento solenne di difendere la S. Fede contro ogni sorta di eretici. Dopo di che gl' Inquisitori promulgarono i loro *editti*; in virtù dei quali, com' era consueto a

1 *Beilage zur Allgemeine Zeitung, 4 Juni* 1867.
2 Pag. 179-181.

farsi in tutte le città dove erigevasi la prima volta il santo tribunale [1], concedevasi spazio di 30 o 40 giorni a tutti i ribelli della Chiesa di riconciliarsi con lei, ed ammettevansi i pentiti alla pace e al perdono. Spirato questo spazio di misericordia, cominciavansi le inquisizioni e i processi contro i ricalcitranti. Quindi è chiaro che il tribunale dell' Inquisizione, presieduto dall' Arbues (il suo collega Inglar, morendo poco appresso, cioè nel Gennaio del 1485, ne lasciò a lui ben tosto tutto il peso) non cominciò a processare che negli ultimi mesi del 1484; e poichè il santo Inquisitore cadde sotto il pugnale dei sicarii a mezzo il Settembre dell' anno seguente, è manifesto che egli non esercitò un anno intero il suo ufficio. L'Anonimo al contrario, alterando le date precise del Paramo, vorrebbe far credere ai lettori (ed or ora vedremo, con qual sinistro intendimento) che l'Arbues cominciò a far prove della sua *spietatezza* inquisitoriale fin dal 1480.

Infatti, seguitando la tela delle sue menzogne, egli soggiunge: « Narra (il Paramo) che nella provincia di Aragona furono mandati alle fiamme 2000 persone [2] »; e benchè l' Anonimo nol dica espressamente, nondimeno da tutto il suo contesto apparisce che egli sopra la sanguinaria spietatezza dell' Arbues vuol far cadere la responsabilità di tante vittime; alle quali per dar luogo più facilmente, avea già allargato di quattr' anni al santo Inquisitore la durata delle funzioni giudiziarie. Noi abbiam cercato nel Paramo il testo (giacchè l' Anonimo non cita qui nessuna pagina) di questa narrazione; ma indarno. Nel capitolo, dove egli parla di proposito *De Inquisitione Regni Cathaloniae et Aragoniae* (pag. 177-185) non ve n'è sillaba; anzi, mentre parlando dell' inquisizione di altre contrade, egli suol dare il novero approssimativo dei condannati; qui parlando del regno di Aragona (l'erudito Anonimo lo chiama non regno, ma *provincia*), e dei tempi dell' Arbues, omette interamente di dare simil novero. I due mila bruciati vivi *in Aragona* sono dunque un puro sogno del nostro Anonimo. Se non che forse egli, in

1 Vedi il Paramo, pag. 136.

2 *Dieser erzählt, dass in der Provinz Arragon* 2000 *Menschen verbrannt worden seyen.* Allgem. Zeitung, 6 Mai.

grazia dell'Arbues, cui ad ogni modo dovea dimostrare sanguinario, trasportò all'Aragona, quel che il Paramo dice altrove della Castiglia. Infatti nel Capitolo, dove questi parla dell'Inquisizione stabilita *in Castellae regno*, narra che degli eretici, per sentenza dell'Inquisizione, consegnati al braccio secolare, due mila incirca in diversi tempi e in diversi luoghi e città furono dati alle fiamme e bruciati: *Horum duo circiter millia diversis temporibus, civitatibus atque locis igni traditi ac etiam combusti sunt* [1]. Non è qui luogo di entrar nell'esame della severità di cotesti Inquisitori di Castiglia, ovvero di quei di Siviglia che in presso a 40 anni mandarono al fuoco più di 4000 eretici [2], o di altri ministri dell'Inquisizione spagnuola, l'acerbità dei quali ben sappiamo avere talvolta meritato riprensioni gravissime e gagliarde repressioni dai Romani Pontefici. Quel che ora ci importa di notare si è, che questa spaventosa cifra dei 2000 bruciati vivi non ha nulla che fare nè coll'Inquisizione di Aragona, nè coll'Inquisitore Pietro de Arbues; del quale in tutto il Paramo non si legge, che mai mandasse al fuoco pure un solo eretico. Laonde l'Anonimo di Franconia, allegandolo così all'impazzata per farci credere il contrario, o ha preso un solenne granchio, o l'ha voluto far prendere ai suoi creduli lettori.

Il medesimo tristo giuoco egli adopera con altri passi del suo Autore. Così, mentre il Paramo dice, che i *convertiti* strepitavano, esser cosa troppo dura ed iniqua che le deposizioni de' testimonii non si rivelassero ai rei — *clamabant, nimis asperum atque iniquum esse, attestationes testium reis non publicari* [3]; l'Anonimo traduce senz'altro, che « agli accusati non si faceano conoscere nè i nomi de' loro accusatori, nè le accuse medesime. » Delle quali due imputazioni, la seconda è al tutto falsa ed assurda, e il Paramo non la reca che come una querela ed esagerazione de' giudaizzanti; e la prima, del non rivelarsi i nomi degli accusatori agli accusati, lungi dal meritare riprensione, deve anzi lodarsi, come giusto e savissimo provvedimento, per sottrarre gli accusatori alle vendette, possibili a macchinarsi dagli accusati o dai loro aderenti. Parimente, afferma l'Ano-

1 Paramo, pag. 139. — 2 Ivi. — 3 Pag. 181.

nimo, che « le infelici vittime dell'Inquisizione indarno offersero grosse somme d'oro, *solo per ottenere* che si comunicassero loro le accuse ond'erano gravati, affine di non restare così interamente inermi in faccia alla denunzia; » laddove il Paramo espressamente nota che quelle somme furono offerte per tutt'altro motivo, cioè per ottenere che si abrogasse l'articolo della confisca, e che a ciò avean rivolte i sediziosi tutte le loro cure, giacchè ogni cosa pesando sulle bilance dell'avarizia, stimavano che, tolta la confisca, il S. Ufficio non si potrebbe sostenere a lungo; *omniaque ex avaritia pensantes, existimantes confiscatione bonorum sublata sanctum Officium non diutius permansurum, omnes in id intendêre curas. Quamobrem ingentem pecuniae vim Regibus ac praesertim Reginae offerunt, ut articulus ille confiscationis abrogaretur* 1. In simil guisa è falso quel che l'Anonimo, sempre allegando vagamente l'autorità del Paramo, ma ben guardandosi dal recarne le parole precise o citarne la pagina, asserisce: avere cioè gli Stati d'Aragona protestato contro i procedimenti *crudeli e ingordamente avari* dell'Inquisizione. Il Paramo al contrario narra, che il motivo di tai proteste e della legazione che gli Stati mandarono al Re, fu il timore in cui, per le dicerie de' *convertiti*, erano entrati i popolani di Saragozza che il tribunale dell'Inquisizione mettesse in pericolo le franchigie e i privilegi del regno: *quoniam populares libertatis ac privilegiorum regni iactura, quae amitti conversi iactabant, non parum commovebantur, consecuti sunt ut quatuor Status, in deputationis domo ubi de gravioribus regni causis disceptatur, convocati, legatos ad Regem mittant* 2.

Ma ecco finalmente un testo indubitato del Paramo, ecco un'allegazione precisa, la quale al nostro Anonimo dà vinta la causa contro l'Arbues. Non potendo, dic'egli, le infelici vittime dell'Inquisizione, nè coll'offerta di grosse somme d'oro, nè con rappresentanze legali ottener nulla, *la disperazione sospinse ad un attentato contro l'Arbues; unico mezzo che, secondo l'ingenua espressione del Paramo* (e qui cita la pagina 189) *rimanesse contro cotesto fanatico furibon-*

1 Pag. 181. — 2 Ivi.

do 1. Qui dunque abbiamo il Paramo, a cui finalmente, benchè di cuore temprato anche egli alla spietatezza inquisitoriale, la forza nondimeno della verità e l'orrore dell'iniqua oppressione patita dalle innocenti vittime dell'Arbues, strappa una *ingenua espressione* di condanna contro i suoi fanatici furori, e di pietà per gl'infelici cui la disperazione sospinse ad assassinarlo. Or bene, udite e stupite di che solido bronzo sian coniate in Franconia le fronti degli Anonimi, che scrivono al servizio de' giudei dell'*Allgemeine Zeitung*.

Alla pagina citata, 189, del Paramo, si parla di tutt'altro che dell'Arbues; e vi si legge invece una filatessa di nomi e di titoli appartenenti alla serie degl'Inquisitori del Regno di Valenza, di cui è discorso anche nelle pagine antecedenti e nelle seguenti. Ma forse l'Anonimo o il suo stampatore ha sbagliato solo la citazione della pagina. Signori no: in tutte le 886 pagine in folio che formano il volume del Paramo, non si trova fiato dell'*ingenua espressione* che l'Anonimo gli mette in bocca. Bensì, se vi fate a leggere da pagina 181 a 184, dove il Paramo distesamente racconta la storia del martirio dell'Arbues, vi troverete appunto l'antitesi di quel che l'Anonimo gli fa dire. Noi qui recheremo i tratti principali di questo suo racconto; affinchè vie meglio apparisca qual giudizio il Paramo formasse dell'Arbues, e quanto sia stato, non sappiamo se più stolto il consiglio o nera la perfidia del nostro avversario nello sceglierlo per complice delle sue calunnie contro il santo Martire.

Dopo aver dunque narrato, come fosse introdotta nel 1484 l'Inquisizione nel regno d'Aragona, secondo quel che abbiamo poco innanzi riferito, il Paramo entra subito a parlare dei tumulti e delle opposizioni che i nuovi *convertiti* dal giudaismo suscitarono contro il santo tribunale, degli sforzi che fecero per farlo abolire, e delle offerte ed istanze che a tal fine inviarono al re Ferdinando e ad Isabella. *Cumque nihil efficerent,* segue lo storico, *iactabant tamen bonum esse spem rei conficiundae, ac* DIABOLICA INSTIGATIONE, *quod*

1 *Da damit nichts erzielt wurde, so trieb die Verzweiflung zu einem Attentat gegen Arbues – dem einzigen Mittel das, nach der naiven Aeusserung Paramo's* (S. 189) *gegen diesen fanatischen Wütherich noch übrig gelassen war.* Allgem. Zeitung, 6 Mai.

saepius in eorum conventiculis ventilatum fuerat, nempe ut Inquisitorem Petrum Arbues de Epila, Martinum de la Raga assessorem sancti Officii, et Petrum Frances, vel ex iis quos possent, occiderent, deliberarunt; eo munere cuidam Ioanni de la Abadia, seditioso ac petulantissimo homini, demandato, qui eius flagitii ministros sibi simillimos copulavit, etc. [1]. Queste sono senza niun dubbio le *ingenue espressioni*, questo è il periodo decisivo, che l'Anonimo Francone interpretò, come sopra udiste, così felicemente. Dove il Paramo dice, che i nemici dell'Inquisizione si vantavano d'aver tuttavia *buona speranza* di spiantarla, l'Anonimo lesse *disperazione*; dove quegli scrisse, *diabolica instigatione*, questi sognò il suo *unico mezzo;* e quel titolo di *sedizioso petulantissimo* che l'Autore affibbia all'assassino, il suo interprete con libera traduzione lo volge in un *fanatico furibondo* applicato alla vittima. Dopo questo portento di valore nell'interpretare i testi degli storici, non si può dubitare che la causa dell'Arbues non sia spacciata: l'avvocato del diavolo ha vinto.

Ma torniamo al racconto del Paramo. Gli scherani, a cui era stata commessa l'uccisione dell'Arbues, appostarono più volte la loro vittima; e finalmente riuscirono a fare il colpo, una notte, nella cattedrale stessa di Saragozza, mentre l'Arbues, entratovi secondo il costume per cantar Matutino, erasi, al primo giungere, prostrato in orazione dinanzi all'altare. Sbucando allora dagli agguati, dove eransi nascosti ad aspettare il santo Inquisitore, « quegli uomini sanguinarii (sono parole dello storico) gli si avventano addosso, e con due colpi trapassatogli il corpo e feritagli gravemente la testa, lo lasciarono semivivo. Narrano che il *santo Inquisitore* con grande alacrità d'animo, sotto i colpi, dicesse: Benedetto sia Gesù Cristo che mi ha conceduto di morire per la sua santa fede. E nel breve tempo che sopravvisse, non si udì altro dalla sua bocca, fuorchè lodi a Gesù Cristo ed alla Vergine Madre. La notte seguente del Giovedì 14 Settembre [2], il *santo Martire* spirò, e poi, il Sabato, fu con

1 Pag. 182.

2 Da altre fonti più esatte ed autorevoli, si sa che il Santo sopravvisse due giorni alle ferite, e morì il 17 Settembre.

gran pompa e venerazione seppellito nel luogo stesso dov'era caduto; e qui non è da tacere, che il copioso sangue uscitogli dalle ferite, che ivi vedevasi, all'avvicinarsi del *santo corpo* miracolosamente ribollì, e di ciò fu fatta da notai presenti fede autentica con pubblici stromenti [1]. Commesso che fu un così inaudito e atroce delitto, tutta la città fu talmente commossa alla novità del fatto, e in quella notte medesima arse di tanto sdegno contro la nequizia dei *convertiti*, che, se l'Arcivescovo di Saragozza, Alfonso d'Aragona, cavalcando in giro per tutta la città, non avesse contenuto i Cattolici, si crede che sarebbesi fatto un macello universale dei *convertiti* [2]. »

Fin qui il Paramo; il quale soggiunge, che dopo il transito del *santo Martire*, creatisi nuovi Inquisitori, il Re diede loro per nuova residenza in Saragozza il suo real palazzo, chiamato l'Aljaferia, luogo forte e sicuro; affin d'attestare a tutti ch' ei pigliava sotto la sua tutela il santo ministero dell'Inquisizione, il quale, col *martirio del glorioso Inquisitore*, avea ricevuto nuovi e più saldi fondamenti [3]. Nè è da tacere quel che egli ricorda intorno al culto pubblico, onde cominciò subito ad essere onorato il beato Martire. « Il corpo, dic'egli, di *S. Pietro Arbues* da Epila cominciò ad essere venerato con quella medesima riverenza di culto, che suol prestarsi ad ogni Santo della Chiesa; e il dì 28 Settembre del seguente anno (1486), furono celebrate le sue esequie in tal modo, che parve una delle feste più solenni di qualche Santo. L'anno poi 1490, Pietro Torrellas, Lorenzo Molon e Alberto da Oriola, *giurati* di Saragozza, statuirono con decreto pubblico, che siccome ai sepolcri dei Santi si tengono in onor loro e di Dio, lampade continuamente accese, così anche al sepolcro di questo *santo Martire* ardesse dì e notte una lampada in perpetuo; ed Isabella, regina cattolica, che ebbe sempre singolare affetto verso gl'Inquisitori, edificò al *santo Martire* un sontuoso monumento [4]. »

1 Questo è il celebre miracolo dell'effervescenza e moltiplicazione del sangue, di cui fu testimonio per più giorni tutta Saragozza, accorsavi ad ammirarlo; e che fu approvato solennemente dalla Congregazione de' Riti con decreto del 17 Gennaio 1663.

2 Pag. 182, 183. — 3 Pag. 183. — 4 Ivi.

Non accade aggiungere altro, per chiarire qual sia il valore e il significato dell'autorità del Paramo nella causa dell'Arbues. L'Anonimo dell'*Allgemeine Zeitung* l' ha recato in mezzo per provare che l'Arbues veramente fu quel *sanguinario* e *furibondo* ch' egli asserisce; ma per riuscire in tale assunto ha dovuto, con impudenza inaudita, falsificare da capo a fondo le asserzioni del suo testimonio, dell' unico *mallevadore* da lui addotto. Il quale, ben lungi dal deporre contro il beato Martire di Saragozza, è anzi uno de' suoi più sinceri panegiristi, e deve aggiungersi al numero di quei tanti storici e testimonii che hanno, dal secolo XV in qua, celebrato con esimie lodi e con unanime accordo le virtù, la santità e la fortezza egregia del primo Inquisitore di Aragona. Le loro testimonianze possono vedersi presso i Bollandisti, al dì 17 Settembre [1], in quell' accuratissimo lor Commentario *De B. Petro Arbuesio,* di cui il nostro dotto Anonimo sembra ignorare al tutto l' esistenza.

E ciò basti in risposta al primo capo delle accuse, da lui recate contro la canonizzazione dell' Arbues. In un altro articolo esamineremo il secondo capo, nel quale egli pretende, mancare all' Arbues ogni titolo di vero martirio.

1 *Acta Sanctorum Septembris,* t. V, pag. 728-754.

SIMON PIETRO E SIMON MAGO

LEGGENDA



VIII.

Il testamento nel carcere Mamertino.

Un edificio disadorno, tutto pietra riquadra, corso in sulla fronte da una iscrizione severa, sorgeva a piè del Campidoglio, colà ove il Foro si apriva sul vico Mamertino. La scritta diceva: C. Vibio. Figlio. di. Caio. Rufino. M. Cocceio. Nerva. Consoli. Per. Senatoconsulto [1]: e ognuno in leggendola, suppliva: Ristorarono questa prigione. Niuna luce di finestrato rallegrava quel muro spazioso e liscio, che sembrava levare il supercilio minaccioso contro i malfattori, e pure colla sua presenza tenere in avviso il Foro ed il Comizio. Solo una porta angusta, con in capo un po' di ferrata, rompeva il buio della spelonca, murata dietro quell' arcigno frontispizio. Il suo lato sinistro appoggiavasi alle Scale Gemonie; una fornice lunga ed entrante nel vivo del monte Capitolino, commessa duramente di tevertino e di peperino, ne formava le pareti e il soffitto; e nel pavimento si apriva una piombatoia, onde profondavasi nel Ròbore, o

1 Sussiste ancora al presente il muro coll' iscrizione: *C. Vibius. C. F. Rufinus. M. Cocceius. Nerva. Cos. Ex. SC.* Onde si raccoglie che il carcere Tulliano, ossia Mamertino, fu ristorato o ingrandito l'anno settimo del regno d'Augusto.

vuoi, carcere Tulliano: e questo era un più fondo sepolcro, cavato nelle viscere della terra, e ricinto di bugne aspre, senz'altro spiraglio che l'occhio della vôlta.

Nel Tulliano perirono Giugurta, i congiurati di Catilina, e ultimamente a' giorni di Tiberio, Seiano ed altri rei. Sotto Nerone vi penavano in lungo tormento gl'innocenti e i santi di Gesù Cristo. Chi avesse potuto penetrare con una fiaccola in quella secreta latomia, vi avrebbe scorto due vegliardi venerandi, seduti sul piastronato, appoggiati le spalle a un rocchio di colonna, da cui pendevano le loro catene. S'intrattenevano serenamente, discorrendo del vicino supplizio, e magnificavano a gara la gloria del Redentore. Canuti entrambi, maceri entrambi, ma uno altetto della persona, di volto ossuto e quadro, a tratti rigidamente dintornati; con corta la barba e crespa, e tutto il sembiante tra austero e maestoso: l'altro men che mezzano di statura, di vita inchinato alquanto, con chiaro volto e traente all'ovale, sul quale s'inarcava prominente ed aquilino il naso, e dal mento e dalle gote gli piovea una dignitosa barba lucignolata; i lineamenti risentiti, e pur di gentile fazione, fronte vasta, senza capelli e senza rughe, e sotto folte sopraciglia due occhi ridenti di dolce fuoco. Questi era Paolo, e quello Pietro [1].

Il primo già compiva pressochè l'anno di prigionia, il secondo era giunto al nono mese; ed avevano tramutato quel baratro infetto in

1 Tali erano le fattezze dei due SS. Apostoli, per quanto ne dicono gli antichi monumenti e scritti e disegnati: ed è buon indizio della loro veracità, il trovarsi essi assai bene concordi. Molti scrissero su questo argomento: noi ci contentiamo di rimandare chi fosse vago di ulteriori notizie alla Dissertaz. del ch. com. G. B. De Rossi, testè pubblicata nell'*Omaggio cattolico ai Principi degli Apostoli* (Roma, Sinimberghi, 1867, in 8.°) pag. 233. Solo aggiugniamo, che esiste, come ognun sa, una impronta di volto umano, nel muro del carcere Mamertino, colà ove ora si scende nel Tulliano, e che la tradizione dice essere profilo del volto di S. Pietro, stampatosi miracolosamente, allorchè l'Apostolo vi fu gittato contro da un manigoldo. Ora una tale impronta conferma assai bene gli altri monumenti, ma non concorda con chi attribuì al santo il naso grosso e simo, essendochè per converso quivi il naso appare diritto e appuntato anzi che no. Così almeno ne parve a noi, che diligentemente esaminammo quel travertino.

tempio luminoso delle maraviglie di Dio. Testimonii erano della possanza divina, discesa colà insieme cogli Apostoli, un drappello di soldati, cioè Processo e Martiniano con non pochi de' loro compagni. Eglino avevano messo in ferri Simon Pietro il giorno stesso della sciagura di Simon Mago: giacchè tale fu l' ordine di Nerone, allorchè venne ad appurare lui esserne l'autore [1]. Nè essi penarono gran fatto a rinvenirlo; perciocchè l' Apostolo, ammonito per divinità, della croce che Dio gli teneva già apparecchiata, non solo faceva copia di sua presenza ai fedeli, ma eziandio si mosse incontro a' suoi persecutori. Se non che poco tardarono a trovarsi presi essi medesimi dal loro prigioniero. Diventarono da prima suoi ammiratori, poi discepoli, poi confidenti; finchè vinti al tutto dalla grazia, gli caddero genuflessi a' piedi, supplicandolo del celeste lavacro. Pietro accondiscese.

— Or bene, dissero i neofiti, che più differire? noi andremo per l' acqua.

— Non accade, rispose l'Apostolo: se Iddio vi scorge degni del suo battesimo, provvederà al sacramento. — Disse, e chinatosi a terra, segnò col pollice una croce sul vivo masso. Ed ecco cedere sotto il dito taumaturgo il macigno, affondarsi in ampia tazza e pro-

1 Egli è pressochè impossibile ordinare la cronologia degli ultimi fatti di S. Pietro. Gli *Atti de' SS. Processo e Martiniano* narrano che la fuga di Pietro fu da essi Santi favorita, mentre l'avevano in custodia. Per converso l'A. dell'*Hist. Excid. Hier.* II, 2, dice che il Santo si ritirò da Roma dopo la caduta del Mago, conforme anche scrive S. Ambr. *Serm. contra Auxent.* n. 13; e potè essere vero l'uno e l' altro. Convengono poi tutti i suddetti autori, con altri assai, che subito dopo il fatto di Simone, Pietro fu imprigionato. Noi ci siamo contentati di una cronologia verisimile, non sapendo comporne una certa. Quanto al risapersi da Nerone la causa della infelice riuscita del suo caro mago, la cosa è probabilissima per sè stessa, attesa la fama di Pietro, e delle sue contese con Simone. Oltre di che, lo affermano direttamente i sullodati scrittori, e S. Mass. Torin. *Hom.* LXXII, ed. Migne. Arnobio, *Adv. gent.* II, 12, aggiugne che il fatto fu pubblico, e conosciuto ancora dall' universale de' gentili: *Viderant enim currum Simonis, et quadrigas igneas Petri ore difflatas, et nominato Christo evanuisse:* di che egli toglie argomento a dimostrarli inescusabili nella loro cecità.

fonda, e di sotto la roccia pullare a occhio veggente viva vena di acqua, e zampillando limpidissima colmare il pilo, nato intorno, e a pelo del labbro arrestarsi [1]. Al quale prodigio attoniti i legionarii, diedero un grido: vi trassero i commilitoni: l'acqua sgorgava dalla terra, e la grazia scendeva dal cielo: breve, la spelonca tulliana diveniva una delle chiese di Roma, fondata nelle viscere del Campidoglio, quasi a minaccia contro il demone adorato sulle sue cime: Pietro e Paolo erano i sacerdoti del tempio ascoso, n'erano i predicatori; e i soldati di Nerone n'erano il gregge fedele. Così gli arcani della misericordia divina si consummavano in quello, altre volte, disperato ricettacolo degli umani delitti.

Dal dì che Pietro si fu circondato di sì bella colta di amici di Dio cessò la solitudine del luogo, e fu concesso ad entrambi gli Apostoli dare ascolto ai neofiti, bramosi della santa parola e de' loro divini consigli. E bene spesso a piè di Pietro e Paolo si conducevano Lino, già designato successore nel vicariato di Cristo, e Luca, e Clemente, e Cornelio Pudente, e altri dei primitivi santi di Roma. Venivano per prendere conforto, e delle loro dubbiezze rischiararsi alla luce apostolica, nascosa ma non ispenta. Nell'alto della notte erano essi introdotti dai satelliti, fedeli al precetto di Dio più che alla tirannia di Cesare: si calavano nell'imo fondo del carcere per una scaletta a piuoli, loro pôrta da' custodi; e questi stessi vi discendevano a muta a muta, affine di partecipare alle sacre sinassi.

Ed era spettacolo dolce al cielo, vedere quando dieci, quando più fratelli schierarsi intorno alle tetre pareti, e al cupo lampaneggio di una lanterna sospesa, rizzarsi Pietro e Paolo sul tristo giaciglio appiè della colonna, e stendere le mani incatenate sopra i novelli credenti, e chiamar dal trono della augusta Trinità la viva fiamma dello Spirito Santo, e più spesso sur un trespolo di legno, che loro apprestavano i rubesti legionarii, operare i misteri, e dividere all'adu-

1 Comincia ora il XIX secolo dacchè questa fonte continua a riempire il suo picciolo nappo, e ognun sa che, per attingersene migliaia e migliaia di tazze (ciò che avviene annualmente ne' grandi concorsi delle feste di S. Pietro e di S. Paolo), non scema giammai, come giammai non versa, quando non è tocca.

nanza il divin Pane [1]. Talvolta tra il silenzio del meriggio [2], veniva a genuflettere sull'orlo estremo della piombatoia, alcuna pietosa matrona in abito di ancella, recando seco ristori e delizie, onde allenire agli Apostoli il disagio del luogo e de' ceppi, e riportarne in iscambio alcun paterno ammonimento, o sollievo dai morbi, coll'apostolica benedizione. O Claudia veneranda! o Lucina generosa! O Priscilla pietosa dei morti! O Petronilla, o Prassede, o Pudenziana, amorose colombe di Gesù Cristo! O voi tutte antiche sorelle della cristianità romana! con quanti pudici gemiti, consacraste quel carcere invidioso! di quante amare stille lacrimaste il margine del crudele avello, che vivi rinchiudeva i vostri evangelizzatori, e i vostri padri! quante volte, prosternate a quell'orrida bocca, cercaste ansiosamente di rivedere il desiato sembiante di Pietro e di Paolo, che a voi si appressavano quanto più consentiva la catena, e voi stesse riconsolavano con parole di paradiso! E allora gli afflitti guardiani, figliuoli anch'essi di Pietro, piangevano dirottamente colle sante donne, e si collavano nella fossa a baciare le bove e le piaghe degli Apostoli, a nome delle sospirose visitatrici, e suso recavano in contraccambio un nappo dell' acqua miracolosamente scaturita [3]. Quante volte, i teneri figli dissero a Pietro e a Paolo: — Padre, consenti che noi rompiam questi ferri?

— No, rispondevano i Santi, no, non è in piacer di Dio [4]. —

Dal segreto concilio del Mamertino uscivano gli oracoli apostolici, e n' eran divenuti messaggeri i soldati di Cesare. Di là Paolo manteneva salde nella virtù le vittime strappate alla incontinenza di Nerone [5]. Di là Pietro benedisse al martirio molte schiere di neofiti, e infine ancora confortò all' ultima battaglia i suoi già non più carcerieri, ma compagni di carcere e commilitoni di martirio.

1 *Atti de' SS. Processo e Martiniano*, presso il Surio, 2 luglio.

2 Si noti che l' uso della *siesta* (*hora sexta* dei latini), vigente a Roma, a Napoli e generalmente ne' climi caldi, era cosa sacrosanta ancora ne' tempi antichi, come appare dagli scrittori classici, e per poco non sembrava un' ora di notte, sospesi essendo gli affari, e deserte le vie.

3 Cf. *Atti de' SS. Processo e Martiniano*, sul principio.

4 Ivi.

5 Tradiz. antica e fondata, di cui vedi il Baron. an 68, n. 25.

Intanto però che le cose non erano precipitate a questo estremo, colà non penetrava il tumulto di Roma profana, solo ne giugnevano le novelle, quanto era d' uopo a consigliar della Chiesa.

Era il cominciar della state, e Nerone correva le palestre di Grecia, vincitore sempre, acclamato sempre, trionfante sempre: trattanto in Roma si bucinava di sorde congiure, e di soppiatte vastissime cospirazioni. Per verità avevane sparso largamente il seme il Governo imperiale, lasciato nella città. Perciocchè Elio e Policleto, che tenevano la somma delle cose, a nome di Nerone, parte per reo talento, parte per necessità di sopperire al dispendio del padrone, avvicendavano giornalmente supplizii e confische, e d' ogni maniera intollerabili mostruosità. Di che sentendo essi balenare il loro potere, e sfuggire di mano le redini, faceano ressa ad Augusto, di tornare quanto prima, e vedere in faccia i negozii dell'imperio. Infine Augusto si risentì imperatore, e si riscosse dalle corone de'giuochi ellenici, per non ismarrire la corona del regno romano; e ordinò le cento vele, che dovevano ridonarlo alle care sponde d' Italia. In Roma ne corse il grido e il terrore.

Tra cotale trepidazione il cinico Demetrio tornava pressochè ogni giorno alla casa di Cornelio Pudente; e questi, dissimulando le crudeli angosce del cuore, grandi carezze gli mostrava, bramoso come era di raccogliere i romori correnti, e tenerne informati i santi Apostoli prigionieri.

— T' aspettavo con impazienza, diceva Pudente al filosofo: senza di te a desinare mi sembra deserto il triclinio, nulla mi sa buono, nulla mi è a punto.

— Troppo onore per una bisaccia cinica! ma oggi merito più e meglio.

— C' è cosa?

E Demetrio, allungando il broncio, e battendo le nacchere colle dita: — Se c' è! fammi carta di tavola franca fino a' nuovi consoli, e la mancia non è tanta al merito.

— Via, sbotta: che c' è di grosso?

— Cesare (disse Demetrio, e contava le sillabe), Cesare è forse in bocca ai pesci, all'ora che noi parliamo.

— Di' tu vero, sballone?

— Così dicessi vero, com' è certo probabile.

— Donde il sai?

— Da tutte le coste del mar Interno vengono avvisi, che non s'è vista mai sì sformata fortuna: il lido è coperto di aliga sputata, e qui e là tavole, arbori conquassati, timoni scassinati, sartiame e masserizie: se l' amico ciliegia era salpato, addio roba mia: a quest'ora è certo approdato in casa Nettuno.

— Ma Elio e Policleto non ne hanno novelle?

— Gua' ne avranno, ma fanno il nescio.

— Senti, disse Pudente, che fosse in partenza, è indubitato: l'abbiam letto negli Atti diurni.

— Il tutto è che si sia allargato in mare a tempo di cadere sotto il fragello. Veggo oggi negli Atti, che i nostri padroni serenissimi si sbracciano a cantare l'idillio: che il mare era un olio, che gli Dei reggevan la prora, che i Tritoni leccavano la poppa, che le Nereidi saltabeccavano lungo i fianchi, e venivano a ballonzarsi insino tra i banchi de' rematori, e sberluciare il grugno divino di Augusto: tutto cotesto mi fa buon sangue, perchè le notizie di quei messeri, io soglio pigliarle a filo pel rovescio.

— Dunque, per te, colui è bello e spacciato?

— Non ci posso ancora applicare fede intera, per via di quella scenetta del senato.

— Che scenetta di' tu?

— E tu senatore la dimandi a me? la debbo cavare io dalla mia bisaccia per metterla nel tuo laticlavo?

— Che vuoi? poco uso a senato: sto tuttavia tra 'l letto e 'l lettuccio.

— Ad ogni modo tu saprai, che fu gittato un motto di pericoli, che potrebbero minacciare il capo del dio navigante.

— Cotesto l'intesi.

— Tu intendesti adunque altresì, che a questo parlare i senatori balzarono dalle sedie curuli, gridando le cento disperazioni: « Il mi' sangue si fa aceto a pensarvi — Io non vo' sopravvivere se Cesare nulla si pericolasse — Son perso, morto, distrutto, se questo è — Guai alla repubblica, se Cesare patisse sorte umana. » Breve rinnegavano il mondo a gara, si voleano dare a' cani. Dunque, dico io, tenevano per falsa la novella, e per isfumato ogni pericolo.

— Birbo il mio cinico!

— Che? innocente mio bello, se avessero tenuta per certa la novella, mandavano inforcare di presente Elio, Policleto e gli altri bei cosi, di cui leccano le zampe: anzi io credo che se li rodevan vivi lì lì nella basilica. Il fatto sta, che l'aver commesso una parola di naufragio possibile, mi fa temere che già il messere abbia toccato terra. E niuno mi toglie dalla capocchia, che coteste le sieno lustre affine di ravvisare gl' indifferenti dagli sfegatati [1].

— Come dunque mi chiedi la mancia?

— Ti pare? la speranza anche sola, che colui sia annoverato quanto prima tra gli Dei, non è cosa dispregevole. Ci è, se vuoi, il pro e il contro, ma è sempre una consolazione per la mia pietà. —

Un altro giorno il cinico tornava all'atrio del Senatore, e grosso, ingrognato, soffiando come un inverno sclamava: — Maledetti tutti gli Dei e le Dee del mare! non se fanno una sana! Sai che è? Naufrago un corno: ha dato fondo a Brindisi, e dicono che tira sopra Napoli. Si vede che manco i pesci cani l'hanno voluto.

— Sotto voce!

— Sie, sie, alla malora i pesci cani! aveano il boccone in bocca, e l'hanno sputato: che Proteo li frigga!

— Non ti scalmare, cerbero mio: il meglio partito sarebbe che anche tu gli andassi incontro, e con di bei salamelecchi e di belle manierine...

Demetrio diè un rugghio: — So io le manierine, che gli farei! Poi già non occorre andarlo a ritrovare, viene egli ad incontrar me. Ad Anzio, ad Albano gli apprestano onori divini, archi di trionfo, altari quinci e quindi sulla via, vittime, nembi di fiori, musiche, incensi. Qui poi non si parla d'altro che di sacrificii, di voti, di giuochi

1 « Si sperava, che per via della procella (χειμῶνος), egli *(Nerone)* potesse perire. Ma tale lusinga tornò vana; poichè egli scampò, e fu per non pochi cagione di perdizione l'avere bramato o sperato che Nerone pericolasse. » Dione Cassio, *Stor. rom.* XLIII, 19. D'onde alcuni arguiscono, che Nerone navigasse in Italia nell'inverno: ma senza fondamento, perchè la voce χειμών, di cui si serve Dione, è parallela alla voce latina *hiems,* e tanto significa *procella*, quanto *inverno.*

da celebrare in rendimento di grazie agli Dei: sono stati saccheggiati i fondachi del zafferano, per indorargli la strada [1].

— Ti par troppo?

— A me no: gliela indorerei d' oro in polvere, se gli si aprisse sotto i piedi.

— Ih! che smania di vederlo finito! Non potrebbe venirne un peggiore?

— Non credo.

— Intanto tu ci vivi; con tutte le zannate che vai facendo a sue spese: chi ti torce un capello?

— Perchè io gracido nel fango, come i ranocchi, e lui non mi sente: e se talvolta mi fo sentire alto, so chi mi ascolta.

— Ad ogni modo tu hai torto. Se tu lo chiedi a morte a questo modo, che resta a fare a chi sta in carcere colla mannaia sospesa sul capo?

— Per questi giorni e' ponno tirare il fiato lungo: la mannaia non va attorno al Mamertino, sta certo. Non ha tempo di pensarvi: ha tuttavia il capo alle chiassate di Grecia: tutto al più si tirerà il collo a qualche paiata di capponi grassi, per fare le spese [2].

— Vuo' dire di senatori, eh?

— Chi lo sa? Elio non guarda alla piuma, guarda alla ciccia, e tira ai consolari che han fatto cotenna reggendo le province.

— Parliamo di cose allegre, — disse Pudente, e ruppe la conversazione.

Quell'ora stessa, che Nerone aveva scelta pel suo ingresso trionfale in Roma, Pudente la scelse per conferire con Pietro e Paolo. Non era facile incontrarne una più acconcia nè più lontana da sospizione. Perciocchè tutta Roma correva a rovina a dare il ben arrivato al diletto Augusto; nè v'era chi si brigasse per allora del carcere e di chi vi era dentro a consumare. Lo sterminato corteggio fece alto poco dipoi valicato l'Almone, affine di ordinare la pompa. Intanto i guastatori precorsi atterrarono porta Capena, e altri colle macchine ossidionali arietavano un' arcata del circo Massimo, per dare adito, come agli antichi eroi iselastici, a Nerone quattro volte iselastico,

1 SVET. *Nero*, n. 25.

2 DIONE CASS. *Stor. rom.* LXIII, 18.

siccome colui che riportava il vanto degli Olimpici, dei Pitici, degl'Istmici, de' Nemèi, e cento e cento altri premii di minor pregio 1.

Precedevano migliaia di Augustani, giovinazzi ribaldi e tracotanti, ordinario satellizio di Nerone, arrolato ad applaudirlo in ogni luogo 2; e mostravano sopra vassoi preziosi ben mille e ottocento corone, vinte, dicevasi, da Augusto alle pruove de' certami dell' Ellade universa. Presso ciascuna si recava un cartello in asta che dichiarava il genere della vittoria: *Nerone, primo tra i romani, coronato al cesto – al salto – al giavellotto – al pugilato – alla lotta – al disco – al pancrazio – alla biga – alla quadriga – alla corsa – alla satira – alla tragedia – all' eloquenza – al canto – alla cetera – alla tibia – alla danza:* breve, non v' era corona ellenica ch' egli non avesse guadagnata, compresa quella di stramazzare dal carro e battere una sventrata in pieno agone olimpico, e rotolar nella polvere come un fegatello. Ciò non di meno la corona di impareggiabile olimpionìca non gli fallì, e Nerone portavala in capo, di verdissimo oleastro, e nella destra mano teneva il lauro pitico. Egli si pavoneggiava in clamide d'oro, con soprammanto di porpora tempestata di stelle, e calcava lo stesso carro in che Ottaviano Augusto era usato trionfare 3.

Lunghesso la via incontrava archi di gloria, con iscritte pompose e tramirabili, e a' luoghi altari di cespite, con sopravi le vittime fumanti alla sua divinità. Sulla via battuta da un Dio, più non bastava spargere l' erbata all' uso de' mortali trionfi, poco era ingiuncarla di rose spicciolate: però drappelli di fanciulli e di fanciulle di illustri schiatte, gittavano a piene manciate preziosa polvere di croco, sì che n' era il terreno ricoperto. Le case poi dalla Capena fin su al Velabro e al Foro erano messe a festoni, a pendane fiorite, a ghirlande. Sui davanzali tutti ardevano le profumiere, e dai balconi pioveva sui soldati del trionfo (così chiamava Nerone gli Augustani) un nembo di

1 SVET. l c.; DIONE, n. 20. Certami *iselastici* dicevansi i giuochi maggiori, da noi nominati, i cui vincitori rientravano in patria per la breccia delle mura, sul carro trionfale, coronati, colla palma in mano, e con perpetuo diritto di vivere a spese del pubblico.

2 TAC. *Ann.* XIV, 15.

3 SVET. l. c.; DIONE, l. c.

confetti e di fiori, e tra questi vedevansi cento augellini, che pigliavan l'anda a mezz'aria, con al piè nastri di porpora svolazzanti [1].

Gli spettatori facean calca e massa fitta, i cavalieri romani e i senatori, più ancora che il popoletto, gridavano furibondi: – Viva Nerone olimpico! – Viva il nemèo! – Viva Augusto pitico! – Gloria all'istmico! – Viva Augusto! – Ave Nerone nuovo Ercole! – A Nerone Apolline! – Augusto, Augusto! – Voce divina! – Beato chi potè ascoltarti! – Cotali frenesie ripetevano vie più fragorosamente gli Augustani che precedevano, e quelli che seguivano. Un citarista greco intanto, surto a fianco del trionfatore, attendeva a cantarne gli onori, guatandolo ad ora ad ora genuflesso, tutto compreso dal raggio della presente deità [2].

Così saliva Nerone al Giove del Campidoglio, pel clivo Sacro, così passando sotto l'arco Neroniano discese pel clivo dell'Asilo, così venne a passare lungo il muro del Mamertino, prima di entrare nel Foro, per quindi rendersi all'Apolline del Palazzo [3]. Alla vista di

1 Svet. e Dione l. c.

2 Dione Cass. l. c. Ora un tal popolo non meritava un tal re?

3 Svet. *Ner.* n. 25, non fa cenno del trionfo condotto in Campidoglio, dicendo solamente: *Dehinc diruto circi Maximi arcu, per Velabrum, Forumque, Palatinum et Apollinem petiit.* Ma Dione, l. c. nota espressamente, che *salì al Campidoglio e di là andò al Palatino;* e certo, trattandosi di imprese artistiche e non punto militari, la pompa doveva naturalmente terminarsi all'ara del Dio delle arti e non già al Giove Capitolino. Per due vie si poteva condurre il trionfo sulla cima del Campidoglio, pel clivo Capitolino, più prossimo a chi veniva dal Velabro, e pel clivo dell'Asilo dalla parte opposta, ma ambedue le salite nascevano sul Foro. Per divinare la via prescelta da Nerone, è da por mente, ch' egli veniva da Albano, ed entrò per porta Capena, di là (trascurata la via Sacra, ordinaria strada dei trionfatori, che passava tra il Celio e il Palatino) andò dritto al circo Massimo, poi al Velabro, poi al Foro, passando pei vicoli Tusco o Iugario, che vi menavano direttamente. Si trovò adunque innanzi all'arco di Tiberio, a cui si terminava il vico Iugario egualmente che la via Sacra; e non è lungi dal sito di S. Maria Liberatrice. All'arco di Tiberio cominciava altresì la salita del clivo Capitolino, che in sull'alto prendeva il nome di clivo Sacro o di Somma via Sacra. Dunque per questa era naturale che montasse. Ciò posto, era necessario che scendesse pel clivo dell'Asilo. Il clivo dell'Asilo scendeva dall'Intermonzio, ossia dalla moderna piazza del Campidoglio, quasi come scende adesso la cordonata ad uso dei pedoni, solo che, per divenire accessibile ai carri, si espli-

quel frontispizio severo, appena adorno di qualche ghirlanda, tra i battimani che gli venivano dal tetto del carcere, si risovvenne del costume dei trionfatori, di mandar quivi a morire i duci dei nemici trionfati. Di che si volse a Tigellino, e gli disse: — Oggi non ho nemici: fa di trovarne domani il bisognevole. —

E non si rammentava che mentr'egli tra' forsennati più forsennato gloriava sul carro del trionfo, al suo fianco i divini apostoli Pietro e Paolo, per sua colpa, gemevano in fondo al carcere. Una lucerna di creta, appesa ad una funicella, il cui capo avvolto a un sasso posava sull'orlo del trabocchetto, spargeva una luce fioca nel sotterraneo Tulliano; e bastava a Pudente, che assiso a picciol desco, dirimpetto agli Apostoli, scriveva sotto dettato l'ultima epistola di Pietro alla nascente cristianità [1]. Sicuro che nell'universale tramestio onde il Foro e il Campidoglio andavano sossopra, colà non giugnerebbe per allora novità veruna, Pietro volgeva l'animo alla Chiesa universale, e le lasciava un ultimo addio, un testamento duraturo, una irrefragabile profezia. Ritto a piè della colonna, con Paolo a fianco, dettava: « Simon Pietro, servo e apostolo di Gesù Cristo, a quelli che con noi sortirono la stessa fede, nella giustizia del Dio e Salvatore nostro Gesù Cristo. » E quindi incrociate le pugna sul petto, con il capo sollevato, con fronte raggiante, come chi legge gli arcani del cielo, raccolse in pochi punti la legge evangelica: ognuno rammentasse che colla sua osservanza l'uomo persevera nella grazia di-

cava alquanto sulla sua sinistra, seguendo la direzione del vicolo di S. Pietro in Carcere, onde poi tornava verso il Foro, e vi entrava presso a poco in quel punto dove fu elevato l'arco di Severo, che ancora vediamo. Di che è manifesto, che la pompa trionfale doveva passare dinanzi alla facciata del carcere Mamertino poco prima di ritornare dal Campidoglio al Foro. Nerone traversò questo diagonalmente, ovvero seguendo il verso della moderna alberata, salì alla reggia sul Palatino, in faccia alla chiesa di S. Francesca Romana.

1 Della II epistola di S. Pietro dice l'A Lap. nell'*Argom.* al commento: *Liquet scriptam esse Romae, e carcere, ut videtur, Mamertino.* Chi ne fosse l'amanuense (se amanuense vi fu) non si sa: bene possiamo immaginare che fosse S. Pudente. Nè vi si oppone Clem. Aless. *Strom.* VII, 17, dove fa menzione di un Glaucia, stato interprete di S. Pietro; perchè quivi non si determina nè tempo nè luogo.

vina e poggia al consorzio della divina natura: nè niuno si lusingasse della fede morta, sì bene per via di fedele operare accertassero la vocazione.

— O padre, interruppe qui modesto e ansioso il buon neofito Pudente, questa difficoltà l'ho intesa da molti fratelli, palpitanti sulla loro eterna salute: E se noi non siam destinati al cielo? Se un giorno dovessimo ricader nel peccato, come Simon Mago, dopo il battesimo? che ci giova l'essere stati chiamati alla grazia della fede?

A cui Pietro con dolce sorriso: — Per consolazione alla tua e all'altrui vanissima trepidazione aggiugni così: « Fratelli, viepiù studiatevi di rendere certa la vocazione e la elezione vostra, per mezzo delle buone opere: imperocchè così facendo, non peccherete giammai. A questo modo saravvi dato ampio l'ingresso nell'eterno regno del Signore e Salvator nostro Gesù Cristo. » Or sei contento, figlio mio?

Pudente rispose: — Ti ringrazio, padre. Questa sola parola, udita dalle tue labbra, mi fa benedire l'ora ch'io discesi in questo carcere! La ripeterò a tutti, a tutti. Quando udirò quel tristo dilemma: Se Dio prevede che mi salverò, ad ogni modo mi salverò: se Dio prevede che mi dannerò, ad ogni modo mi dannerò: dunque è superfluo il brigarsi di fare il bene o il male; stolto, gli dirò, colle tue parole, stolto, tu tiri un conseguente che non viene: tocca a te coll'uso o coll'abuso della grazia, colle buone o colle male opere, determinare ciò che Dio prevede: dunque fa di accertare la tua vocazione ed elezione colle buone opere [1].

Pietro continuò: La morte sua già essere imminente, e ciò non ostante convenire a sè di rinnovare la memoria di tali verità, sino all'ultimo respiro, quali esso le aveva attinte dalle labbra di Cristo, contemplato ocularmente nella gloria del Taborre: anzi ancor dal cielo egli, Pietro, farebbe opera di ricordarle ai fedeli. Poscia rendette testimonianza alle Scritture, cui definì essere ispirate dal divi-

1 Cf. A Lap. sopra queste parole di S. Pietro nella sua II Epist. I, 10, *Satagite ut per bona opera certam vestram vocationem et electionem faciatis: haec enim facientes non peccabitis aliquando*: dove, colla ragione e col sussidio dei PP. e dei DD. della Chiesa, si svolgono ampiamente le dottrine qui toccate di volo.

no Spirito, e pôrte alla Chiesa, a guisa di lucerna accesa dalla luce increata tra le tenebre del mondo: ma avvisassero bene innanzi tutto, che la esposizione delle Scritture non è posta in balìa delle private interpretazioni [1]. Così assommata la rivelazione divina, e additatone il doppio fonte, tradizione e Scrittura, si fece a percuotere l'ultimo colpo contro i contaminatori del casto deposito della fede, gli eretici.

Non mai tante folgori, nè mai tanto poderose furono adunate sul capo dei ribelli alla divina parola, quante nella breve carta del testamento di Pietro. Li descrive non a parole, ma a strisce di fulmine: ne investiga l'origine vituperosa, l'indole malvagia, i costumi esecrandi, la ruina certa, il giudicio imminente, il castigo irremisibile. Tremava il calamo tra le dita a Pudente: Paolo colla fronte tra le palme calata, aspettava il fine. Quando s'udì appressare il tramazzo di Nerone trionfante, che scendeva dal Campidoglio; l'urlìo confuso e frenetico passava le stelle, e il cigolar de' carriaggi rintronava sino nelle vôlte della spelonca mamertina. Pudente terminava allora quelle parole: « I cieli presenti e la terra, riposti nei tesori dello stesso Verbo, serbati sono al fuoco nel dì del giudizio e dello esterminio degli empii. » Depose il calamo, e guardava Pietro, in sembiante di sbigottito, e parea dire: Ma intanto questi empii trionfano, e noi triboliamo; nè Iddio soccorre alla sua causa.

E Pietro a lui: — Che paventi? ti scandolezza la momentanea fortuna d'un empio? Scrivi: « Non voglio che ignoriate voi, o dilettissimi, che al cospetto di Dio un giorno è quanto mill'anni, e mill'anni quanto un giorno. Il Signore non ritarda la sua promessa, come alcuni si pensano: sì bene usa sopportazione, per riguardo di voi, non volendo che niuno perisca, ma sì che tutti tornino a ravvedimento. Ma il giorno del Signore verrà, a guisa del ladro: in quel giorno i cieli a rovina passeranno, e gli elementi dissolveransi per l'ardore, la terra colle opere sue sarà divampata. Or dunque, do-

1 *Hoc primum intelligentes, quod omnis prophetia scripturae propria interpretatione non fit.* II *Petr.* I, 20. *Prophetia scripturae* è qui detto da S. Pietro nel senso in cui l'adoperano S. Luca e S. Paolo, cioè di esposizione, commento, spiegazione. Cf. *Act. apost.* XXI, 9; I *Cor.* tutto il capo XIV. Nella Chiesa primitiva il dono della profezia esplicante, ancorchè fosse frequente, non era commune: *numquid omnes prophetae?* I *Cor.* XII, 29.

vendo tutte queste cose restar disfatte, quanto si conviene che voi vi comportiate in santa conversazione e pietà, e aspettiate e bramiate la venuta del giorno del Signore, in cui i cieli ardendo si risolveranno, e gli elementi per forza di fuoco andranno in dileguo? Novelli cieli e novella terra, secondo la promessa, noi aspettiamo, nei quali dimorerà la giustizia [1]. »

— Padre, disse al fine Pudente, tu hai tolto dal mio cuore una spina, con queste parole, e da altri molti ancora la toglierai. Capisco che non è tardo mai un castigo inevitabile ed eterno.

— Non l'avea forse scritto già il nostro Paolo, rispose Pietro, in tante epistole, ed anco ai Romani [2]?

E Pudente: — Me ne sovviene, ma repetita iuvant, e ora l'intendo più aperto.

Paolo allora, sorridendo: — Già lo sai, Pietro, che non tutti intendono alla prima le lettere mie: non fa maraviglia, se Pudente nostro non ci abbia compreso tutto. Ma forse sol questo! Certuni le torcono a mal senso, intantochè vi scorgono dirittamente l'opposto di ciò che insegniamo.

— Sì, rispose Pietro; io so chi sono costoro: ma ora il nostro Pudente applicherà il collirio agli occhi loro: e continuò a dettare: « Il perchè, o carissimi, nell'attendere a tali cose, studiatevi di poter esser trovati da lui immacolati e puri nella pace: la lunganimità del Signore fate servire a vostra salvezza: conforme vi scrisse l'amatissimo nostro fratello Paolo, per quella sapienza che a lui è data, così in su questo particolare, come in ogni altra sua epistola. In queste havvi alcuni passi difficili ad intendere, i quali gl'ignoranti e i leggeri stravolgono, come altresì le altre Scritture, a loro propria perdizione. Dunque voi, o fratelli, avvisati essendo, state in guardia, non forse aveste a traviarvi per errore degli ignoranti, e a venir meno nella vostra fermezza. Crescete piuttosto nella grazia e nella cognizione del Signore e Salvator nostro Gesù Cristo. A lui gloria e ora e nel giorno della eternità. Amen [3]. »

1 II *Petr.* III, 7-14.

2 Cf. I *Cor.* III, 13-16; *Hebr.* capi III e IV; X, 36-39; *Rom.* II, 4-8.

3 II *Petr.* III, 14 e seg.

— Benedetto Iddio, sclamò qui Paolo, che t'ispira a mettere in avviso i fedeli, contro i corruttori delle parole sacre, che non sono nostre ma dello Spirito Santo. Non puoi credere quanto io mi struggevo di dolore a vedere questi novelli dottori, coi libri santi alla mano farsi pietra d'inciampo a tanti e tanti.

— Sventurati! disse Pudente, ricordando le parole di Paolo, le cui lettere quasi tutte teneva a mente, di costoro hai tu scritto, quando dicesti: « E' sono deviati, caddero nei vani cicalecci, volendo farla da dottori della legge, senza intendere nè le cose che dicono, nè quelle che dànno per certe. Buona è la legge, ma per chi ne fa uso legittimo 1 ».

— Tienlo a mente, disse qui Pietro a Pudente, tienlo a mente: il profetare sulle Scritture non è opera di privato giudizio. Le Scritture sono spada a due tagli, non è da porre in mano agli inesperti: buono è il pane e il vino, ma ai fanciulli deve ministrarsi dalla madre.

— O Padre! nol dimenticherò sì tosto. Ho ancora l'animo intronato delle blasfeme interpretazioni di Simon Mago.

— Ben bene, conchiuse l'Apostolo, reca questa pergamena ai miei fratelli, a Lino, a Cleto, a Clemente. Se le tue buone fanciulle vorranno moltiplicarne le copie, n'avranno mercede da Dio e merito presso le chiese.

— E da te, e da Paolo, venerandi miei maestri, — disse Pudente. E qui gittatosi a' loro piedi, baciò le catene di entrambi gli Apostoli, che l'abbracciarono strettamente, e lo benedissero con tutta la sua santa famiglia.

Il Senatore cristiano uscì dal Mamertino e si confuse colla turba, che appunto allora sfollava dal Foro. Nerone, ricondottosi alla reggia palatina cominciava a ripensare alle opportune proscrizioni e incameramenti, onde pagare lo scotto delle sue baldorie.

1 S. Paolo scrisse queste parole, I *Tim.* I, 6-9. Ed è notabile, che fin dai primissimi tempi apostolici le eresie si introducevano a nome della Bibbia. Simon Mago e i suoi la citavano copiosamente in tutti i loro discorsi. Questa è osservazione di santo Agostino, e la confermano gli antichi storici delle singole eresie. Non dee dunque dar maraviglia che san Paolo ne ammonisse i cristiani, e san Pietro nell'ultimo suo commiato dalla Chiesa, mettesse in guardia i credenti contro tale corruttela.

IL CENTENARIO E I LIBERALI

Siccome il diavolo non potè indovinarne mai una con Cristo, che anzi quante ne tentò, dalla strage degli Innocenti fino alla Crocefissione, tutte gli si volsero contro, a suo danno e a trionfo del suo avversario; così accade, com' è naturale, ai liberali colla Chiesa, la quale trionfò, trionfa e trionferà sempre, non solo a dispetto ma col favore di quei mezzi medesimi che i liberali si affaticano di adoperare per ruinarla. Il che, come si è toccato con mano in tutti i secoli, così specialmente si osservò nel nostro tempo quando, essendo cresciuti a mille doppii i mezzi diabolici contro la Chiesa, era anche giusto che sempre più saltasse agli occhi il *non praevalebunt*. E siccome contro il sommo Pontefice Pio IX, più per avventura che non contro qualsiasi altro de'suoi predecessori, si scatenò l'inferno, che non perdonò a nulla per inceppare in lui la Chiesa; così fu conveniente che, appunto nel pontificato di Pio IX si vedesse una sequela di inaspettati e prodigiosi avvenimenti, i quali collocarono il sommo Pontefice nel più alto culmine di gloria e di venerazione che mai si potesse sperare non che desiderare. Alla qual gloria e venerazione pone per ora il suggello l' esito solennissimo delle feste del Centenario, riuscite tanto più splendide e fruttuose, quanto più pareva che le molte circostanze contrarie dovessero oscurarle, se non del tutto impedirle.

Non è questo il luogo di descrivere quelle feste e di farne intendere le conseguenze salutari. Il che fu fatto già e da altri assai e da noi medesimi in questo stesso quaderno e nei passati. Ma non ci pare fuor di luogo il toccar qui degli effetti che questa solenne manifestazione della forza e vitalità della Chiesa, di Roma e del Pontefice produsse sui liberali nostri italiani e fiorentini, i quali tutti, intimoriti e stizziti del trionfo pontificio, stanno ora facendo e preparando le loro vendette.

Questi effetti prodotti dal Centenario nei liberali sono appunto i due accennati, della paura e della stizza: i quali sono affetti donneschi e consiglieri di grossi spropositi, che senza dubbio torneranno a sempre maggior gloria della Chiesa medesima, e a sempre peggior confusione del liberalismo, che va ruinandosi e perdendosi nella stima di tutti con que' mezzi medesimi che usa per istabilirsi e consolidarsi.

La stizza non l'hanno saputa i nostri liberali mostrare meglio che coi suffumigi cui furono sottoposti tutti i reduci da Roma. Quando scadde il tempo dei biglietti di favore di andata e ritorno, sì che poteasi credere che tutti coloro che se n'erano serviti per venire alle feste romane erano già ritornati e suffumigati, il Ministero di Firenze decise che il colera era cessato, e che non occorreano più le suffumigazioni. Altri vuole che intenzione del Governo fiorentino fosse di proseguire ancor un poco in questa vessazione: la quale non cessò ora che per i richiami diplomatici di tali cui la libera e indipendente Italia non può che ubbidire ciecamente. Checchè sia di questo, il fatto è che il colera in Roma c'è ora come allora: cioè qualche caso erratico e senza niun timore, fin ora, d'epidemia, come molto meno ci era prima, quando il pericolo non si manifestò punto più d'ora, non ostante l'immensa folla in tanti convegni di feste sacre e profane. Sicchè resta evidente che la sola stizza consigliò quei suffumigi.

Ma che cosa produssero questi suffumigi? Badisi bene a questo: chè qui sta il punto. Essi non produssero altro che danno ai liberali. A Roma non venne certamente nessun fastidio per questi dispetti fatti ai suoi ospiti. Ai viaggiatori sì: i quali per fermo non provaro-

no gusto in tante noie loro procurate dagli agenti della stizza fiorentina. Che anzi alcuni ne soffrirono sì che per varii giorni se ne risentirono: essendo questo l'effetto delle medicine liberalesche, di produrre nei sani la malattia. Ma questo fastidio recato ai viaggiatori che effetto produsse in loro? Non certamente quello di disinfettarli da un colera che non aveano: bensì l'altro di far loro nascere in petto una gran collera contro un Governo sì pettegolo, sì stizzoso, sì provocatore, sì vessatore, sì ingiusto, sì ridicolo nelle sue provvidenze. E questi viaggiatori chi erano? Erano gente di tutte le nazioni, di tutte le opinioni, di tutte le classi, di tutti i partiti. Fossero anche stati tutti nemici dell'Italia presente, non era prudenza il dar loro nuova ragione di osteggiarla. Ma chi sa dire quanti erano invece o amici o freddi nemici? Or tutti costoro furono testimonio e parte delle ridicole vessazioni liberalesche; e si può essere certi che ne conserveranno buona memoria, e che nei loro discorsi in Italia e fuori non mancheranno di fare all'Italia liberale quel buon servizio che essa ha saputo, colla sua sapienza di governo, come in altre occasioni assai, così in questa sì solenne, procacciarsi prudentemente.

Infatti, se ben si osserva, la furbizia liberale, per ciò che riguarda Roma, non è riuscita finora ad altro che a rendersi odiosa ad ognuno. Vi era una festa popolare in Roma? Subito una bomba, o qualche altro dispetto al popolo festoso: il quale oramai tutta la sua provvigione di accidenti l'ha esaurita sul capo dei liberali e di chi li paga. Esiste una fiorita gioventù di tutti i paesi che per eroico stimolo di gloria pura e di fede accorre a difendere Roma e il Papa? Subito un compro sicario brandisce un coltello o ministra un veleno. Sicchè vede ognuno in quanto buon odore debba ora essere il liberalismo italiano nelle caserme pontificie, piene di gente pronta a vendicare alla prima occasione i suoi traditi compagni. Ed ora ci mancava questa: che il popolo romano sapesse che i liberali fecero quello che poterono per impedire il concorso dei forastieri alle sue feste e per vendicarsi del concorso che non aveano potuto impedire. Non si può negare che i liberali non abbiano un'arte sopraffina nel sapersi far amare dai popoli, e specialmente dal popolo romano.

Oltre la stizza, il Centenario produsse nei liberali fiorentini grande paura. E si sa che la paura è mala consigliera quanto e più che non la stizza. E si è veduto all' effetto. Giacchè la paura fece che i varii partiti in cui era disseminata la Camera tentassero riunirsi in un solo sotto il Rattazzi che solo ora pare comandare. Ma sarebbe meglio il dire che solo ora obbedisce. Ed obbedisce appunto a quella democrazia più sozza e più insolente che, come fu la ruina di tutti i paesi dove riuscì a comandare, così lo sarà certamente e presto di quest' Italia venuta ora alle sue mani. Si prevedeva dai più perspicaci che presto o tardi tutta questa famosa unità d'Italia dovea sciogliersi nelle mani della democrazia. Ma non si credeva che la cosa dovesse accadere così presto e per opera appunto di uu Rattazzi, collocato per volontà superiore al Ministero, appunto come un parafulmine contro la democrazia. Ma il parafulmine tirò a sè la saetta. Giacchè tutti i più accaniti democratici hanno ora fatto lega col Rattazzi, o per dir meglio, l'hanno conquistato a sè. Come sia accaduto questo fausto connubio, se per le doti della sposa o per le ricchezze del marito è inutile cercarlo troppo sottilmente. Basta in questo seguire il senso comune del giornalismo che è tutto d' accordo nel credere in questa, come in altre questioni, ai miracoli dell' oro. Ma il perchè l' oro si sia speso in far questo anzichè un altro miracolo, conviene cercarlo nella necessità in cui si trovano i liberali di contrapporre la luro unione a quella della Chiesa, sì solennemente dimostrata nel Centenario e da dimostrarsi anche meglio nel prossimo Concilio.

Abbiamo riferite altrove le parole piene d' ira e di spavento del *Diritto*, della *Nazione* e di altri giornali per questa mostra di forza e di vitalità della Chiesa. In presenza di questa unione che cos' era la Camera fiorentina? Una babilonia, un passeraio, una piazza. Ricasoli caduto colla sua consorteria toscana teneva il broncio dall' un lato. Crispi, che colla sua consorteria democratica volea salire, fremeva dall' altro. Rattazzi colla sua consorteria piemontese felice di essere salito, per pur tenersi su, brigava da tutte le parti. Ognuno faceva a farla all' altro: quando non si poteva battere il marito si batteva la moglie: quando non si poteva far trionfare il Langrand,

s' impediva il trionfo dell' Erlanger: quando non si poteva comandare non si voleva obbedire; quando non si poteva dirigere non si voleva essere diretto. Le sedute della Camera tenute dopo l'asciolvere non erano meno iapitiche, bacchiche e carnescialesche di quelle tenute dopo il pranzo. Dai buoni papà piemontesi e babbi fiorentini imparavano i costumati figliuoli la disciplina nell' accademia militare di Torino e nelle scuole tecniche di Firenze. Nessun ordine e sempiterno orrore parea regnare in quel politeama or diurno or notturno. Quand' ecco; che è che non, è? All' improvviso si vede come Roma sa unire la volontà e le forze. Il diavolo si pone in puntiglio di far altrettanto. E siccome la montagna non vuol andare al Governo ed al Rattazzi, il Governo col Rattazzi va alla montagna, e vende sè stesso per comperare la parte democratica. Il Rattazzi crede ora avere con se la democrazia. Ma invece la democrazia è quella che comanda al Rattazzi. Or si sa che la democrazia è tanto antimonarchica ed antiunitaria quanto antireligiosa. E si sa ancora che nè la monarchia nè l' unità hanno le promesse che ha la Chiesa. Cadrà il Rattazzi, cadrà la democrazia, cadrà l' unità, cadrà il mondo: ma contro la Chiesa ci vuol altro che le fanciullaggini della democrazia!

Udiamo queste fanciullaggini. E udiamole dalla *Riforma* che ora si può dire essere il giornale ufficiale del Governo fiorentino dopo la sua alleanza col partito democratico: « Le Legazioni, le Marche, dice la *Riforma* dei 12 Luglio, l' Umbria tolte al Papa e la stessa Sabina che gli sarà forse tolta del pari, non provano nulla perchè non significano nulla. Ciò che significa è Roma, la città sacra, la *Ierusalem* della cattolicità, la sede tradizionale, augusta, imponente del papato, erede dei Cesari. Eliminata pertanto la possibilità di un' impresa diretta e spontanea del Governo su Roma, veggasi se Roma si possa avere altrimenti. I Romani insorgono; vincono (e vinceranno certamente, se insorgono); ed ecco Roma all'Italia. Che mai di più semplice e di più evidente? Il Governo non guarderebbe di mal occhio una levata di scudi nelle province. La tradizionale avidità intreccierebbesi alla speranza di persuadere il colto pubblico che si vuole Roma decisamente, che si mira all'albero dacchè furono divelte le fronde. Le sue schiere già pronte al confine faranno

impeto, ove la fortuna arrida agl' insorti, e dal pomerio della città eterna impediranno che vi si balestri entro la fiaccola incendiaria. Indi il plebiscito delle province. E i giornali della consorteria moderata ci narreranno che la quistione romana è *quasi tutta* sciolta. Ma i poveri Sabini non si saranno annessi che ai nostri debiti; Roma resterà inviolabile e inviolata come e più di prima, e le fagiuolate delle gazzette consorti non avranno pasciuto che l'appetito degli sciocchi. Laonde la minima entità del fatto non merita ulteriore discorso. Avanza l'ipotesi d'una insurrezione in Roma, della quale ci piace immaginare il trionfo. La quistione romana è a un tempo politica e religiosa. Le due forme della stessa idea non vogliono essere separate senza rendere meschino il più grande avvenimento dell'epoca. I Romani, che hanno la somma ventura d'essere incaricati di tanto ufficio, mostreranno se circoli tuttora nelle loro vene alcuna goccia del vecchio sangue. Noi non dividiamo i pregiudizii classici di coloro che antivedono nel possesso di Roma il miracolo di far grandi i pimmei. La Marmora non diventerà un Camillo, nè Ricasoli uno Scipione, nè Rattazzi un Gracco, nè Boncompagni un Bruto, nè Massari uno Scevola, nè Celestino Bianchi un Coclite, nè Minghetti un Catone, nè Peruzzi un Trasea Peto, nè ALTRI un Marco Aurelio, nè D'Ondes Reggio uno Sciarra Colonna, nè Cantù un Porcari. Forse che i nostri governanti venuti da Torino si metamorfosarono in Pier Capponi, in Machiavelli, in Nicolò da Uzzano, in Savonarola, in Ferruccio? A Firenze furono meditate le battaglie di Custoza e di Lissa, da Firenze fu accettato il Veneto di seconda mano, furono richiamati i Vescovi, guarentiti al Papa i beni della Chiesa, in una parola subissati l'onore e la fortuna d'Italia. I sassi di Firenze non si convertirono in Muse, nè si convertiranno i sassi di Roma. I sassi illustri non sono vocali che pei poeti. Se i Romani si appagano di strappar Roma alla custodia dei zuavi e degli antibiani per aggregarla all'Italia, lasciando il Papa al Vaticano e il papato in piedi — la chiesa cattolica in piedi — non risolvono che un lieve negozio di miglia quadrate. Alquante miglia quadrate aggiunte al regno; affare da poco!

« Ma noi, per contro, crediamo che i Romani insorgendo intendano di spazzar via dal Campidoglio e dal Vaticano Papa e Papato,

potestà terrena e spirituale, e, saliti sugli altari del Dio caduto, di proclamare al mondo che il pensiero è libero, che l'anima è libera, che il tiranno e la tirannide di tanti secoli sono scomparsi, che l'opera della Riforma e della filosofia razionale è coronata; crediamo che i Romani insorgendo intendano convocare una costituente in Roma: e allora sì Roma assumerà quelle grandiose proporzioni che il suo gran nóme ridesta, e i Romani, compiendo il fatto massimo dell'êra moderna, saranno salutati Augusti e non Augustoli. »

Ecco le grandi idee della *Riforma* e de' liberalotti che ora governano l'Italia! « Spazzar via dal Campidoglio Papa e Papato. » Come si vede, è un'idea nuova e non mai tentata dalla strage degl' Innocenti comandata da Erode, fino ai suffumigi comandati dal Rattazzi! Ma di grazia, badisi che da Erode al Rattazzi sono stati spazzati via non solo da Roma e dal Vaticano, ma da Firenze e da Palazzo Vecchio e da altre città e palazzi assai, moltissimi principi e principati per opera e mano di coloro che non voleano infine altro che spazzare via Papa e Papato. Ma, per isbaglio e per una specie di consolazione, spazzarono via invece i mezzi allo scopo senza riuscir col Papa e col Papato ad altro che a rinvigorirlo.

E la ragione di questo sbaglio in cui caddero tutti coloro che voleano spazzar via Papa e Papato, e spazzarono via invece principi e principati, sta in questo, che siccome un assassino può benissimo uccidere il corpo ma l'anima non la può toccare, così la democrazia e quanti sono nemici del Papa e Papato possono benissimo spazzar via quant'è umano, ma non quello che è divino, il quale non solo sfugge a ogni loro colpo, ma *sumit opes animumque ferro*. Infatti sta scritto: *Nolite timere eos qui occidunt corpus*; *animam autem non possunt occidere*. Il corpo sono per la Chiesa tutti que' presidii materiali onde ella è circondata. Questi possono essere spazzati via. Ma l'anima non si può toccare, e questa sopravvive ad ogni morte o fine di quanto l' attornia e colla sua prodigiosa e divina attività subito si circonda di altro corpo, e talvolta si veste di quelli medesimi che l'hanno spogliata tirandoli a sè, e facendosene bella corona di protettori e di figliuoli.

Erode nella strage degl' Innocenti credeva cogliere Cristo: e lui solo non colse. Così i liberali moderni nella strage, prima di alcuno

e poi di tutti gli Ordini religiosi, credevano cogliere il Papa e il Papato; e lui solo non arrivarono a cogliere. Il diavolo colla crocefissione di Cristo credeva finire il suo regno; e invece lo fondò. Così i liberali col togliere al Papa il dominio temporale pressochè intero, credevano togliere di mezzo il Papato e invece l' ingigantirono. Gli ebrei e poi i pagani per secoli uccisero i fedeli credendo uccidere la Chiesa: e la Chiesa coi martiri si dilatò. Così ora i liberali col perseguitare il clero e i fedeli colle spogliazioni, col domicilio coatto, con ogni sorte di vessazioni, pensarono attutire il sentimento cattolico, e lo raffermarono. Imperatori e Re, settarii, eretici ed increduli in tutti i tempi fino a noi coll' arte e colla forza, colla impostura e colla sfacciataggine, colla falsa protezione e colla vera tirannide tentarono sempre finirla con questo Papa e con questo Papato: e finirono essi: e il Papa e il Papato rimane a cantar loro le esequie, e ad ospitarne i nipoti. Tutto ciò non ci lascia temer molto nè della *Riforma*, nè del Rattazzi, nè dei suoi connubii. *Nolite timere eos qui occidunt corpus; animam autem non possunt occidere.*

Piuttosto vi è molto a temere per chi trae così calci contro lo sprone e fa a capate contro la pietra. Ormai si può toccar con mano anche da chi non conosce altra storia che la contemporanea che cadono le città, cadono i regni, sfumano i Principi e gl'Imperatori; ma la Chiesa e il Papa sempre si rinvigoriscono. Se non altro si è veduto nelle feste del Centenario quanta differenza passi tra il fascio settario e l'unità cattolica. Ma come accadde a Faraone che ai prodigii s'indurava; così accade ai liberali fiorentini, i quali più vedono la Chiesa trionfar di loro e più ne sognano la ruina. Il Centenario e il Concilio hanno aumentate le loro ire. Perciò si collegano, si uniscono, si stringono. Ma sono un fascio d'ortiche. Più si stringono e più si pungono. E senza esser profeti ci è agevole il prevedere che tra non molto o la sinistra divorerà il Rattazzi e i suoi, o il Rattazzi coi suoi divorerà la democrazia. E i superstiti dovranno di nuovo volgersi supplichevoli a Roma e al Papa perchè dia loro il come farsi, se non benedire, almeno sopportare dal popolo italiano.

VITTORINO

OSSIA

I CASI DI UN GIOVANE ROMANO[1]

XI.

La casa verde.

14 *Decembre.*

Quarantatrè minuti mi tenni in quel canto, immobile come statua, e sempre in aspettazione che il conte tornasse a compiermi la frase. O furon lunghi!

Riuscì, quando al cielo piacque, accompagnò fino all'atrio la brigata complimentosa, e issofatto rivoltosi a me con dolcezza: — Dunque voleva pregarvi, riprese a dire, che pel debito riguardo al cervello di Melania... ve ne siete accorto ancor voi per la strada eh? povera donna! non batte sempre a segno. Dunque vi pregherei che, se non vi sapesse male, vi adattaste ad abitare non nel casino, ma...

— Oh bendetto te! lo interruppe la contessa entrandoci d'improvviso col respiro affollato; ho corso tutto il pian terreno cercandoti, e guarda ove t'eri appiattato! lesti chè han servito in tavola; tutto si raffredda. E voi, Vittorino, venite, andiamo.

— Un momento e sarò a tavola; rispose il marito.

1 V. questo volume, pag. 203 segg.

— Conosco i tuoi momenti; soggiunse ella pigliandolo sotto il braccio e ordinandomi di precedere. L'altro borbottò non so che cosa, e mossosi, con un gesto secco accennò a me, il qual era più che mai incerto, di avanzare.

Allorchè fummo per assiderci, la signora s' incapricciò a volermi tra sè e il conte, per guisa che avesse me a dritta, e la figliuola a sinistra. Orazio masticava, e con guardatelle vivaci mi significava che non dovessi arrendermi. Ma come resistere? Qual supplizio fosse il mio, su quella sedia, non lo starò a dire. La fame mi divorava, eppure non inghiottiva che a stento. Peggio poi era che ogni poco la contessa prorompeva nelle sue solite esclamazioni. Perchè l' altro davale in sulla voce e storceva i ragionamenti, con una assiduità e una prontezza che io notava.

— Ov' è la stanza di Vittorino? dimandò tutto d' un colpo la figliuola al padre.

— Si sa, ove alloggerebbe tuo fratello; disse la madre.

— Si metterà dove gli gusta; disse il conte facendomi d'occhietto.

— Nossignore! dove aggrada a me, rincalzò essa, e io gli assegno il quartiere del terrazzo a settentrione. È pulitissimo, sano, fresco, arioso, ha buona luce, bella prospettiva: là lo voglio io e già ho dato ordine che gli si prepari. Non è vero, Vittorino, che ubbidirete a me?

Mi chiusi in me stesso, e fissato il piatto rodevami, nè osai zittire per tema d' uscir di tuono. — Che tacete? instette voltandosi a me; forsechè non vi piace?

— Oh donagli un pò di requie, povero giovane! strillò il conte alteratissimo, e picchiò forte col pugno sulla tavola. Qui nacque una scena di sì gran confusione che io, sentendomi scoppiare di rabbia, sorgo all' istante, mi copro il viso col fazzoletto e m' involo in tal commovimento, che n' ho provati poc' altri di simiglianti in mia vita.

Il padrone che, levatosi, in un attimo venne a me dietro, mi raggiunse fuori del cancello, e menatomi sotto un albero in disparte, mi ammansò con finezze amorevolissime, ravviando meco un colloquio che mai il più pietoso. A vincer me è come raumiliar una pe-

cora, solo che sia pigliato pel mio lato debole, che è il cuore. Tutto fu risoluto in quell' abboccamento. Io, quasi di mio motivo e di elezion mia, passerei a stare in una leggiadra casipoletta, a un tiro di schioppo dal palazzo, detta la *casa verde*, per la faccia che ha una pergola di gelsomini davanti, e a muro un ingraticolato di ellera e di vitalba: avrei un domestico a' miei ordini: non pranzerei se non che di rado o non mai con la contessa, tranne il caso d' indeclinabile sua volontà: ne schiferei al possibile gl' incontri, la presenza, le conversazioni, tessendo pretesti e scuse ingegnose: arrischierei persino di apparirle duretto e restio, in quanto lo porterebbero i termini del puro convenevole. Questi furono i patti a che scesi per deferire al signor mio, ed usar compassione alla sua dama, la quale senza ciò si temeva perdesse affatto il lume della ragione. Quegli rimase di tal mia pieghevolezza tanto sodisfatto, che nell' impeto dell' affetto mi diede un' abbracciata.

Se non che egli è più facile disegnare che non colorire. La sera stessa fu di bisogno che io, rientrato nel palazzotto, andassi racconsolare la donna, la quale per cagion mia era in tant' ansietà che non avea luogo nè bene. Stentai a farle gradire la scelta mia dell'alloggio entro la casa verde, sotto l' orpello d'una pace deliziosissima che vi godrei: con la scusa della sanità la indussi poi a contentarsi che io desinassi all' ora di mezzo giorno, a cui era assuefatto. Le apersi il genio mio alla ritiratezza, alla solitudine, all'ozio tranquillo dei libri: e dalle molte promesse di visite, di sonate, di letture, di passeggiate, onde si argomentava legarmi, sfuggii alla meglio coll'aiuto del conte, il quale mi teneva di spalla, poco negandole per le generali, ma non nulla concedendole in particolare. Star sull' ale più giustamente come poteva io? Sembrò capirlo anche il padrone, e avermene grado.

La mia casuccia era situata alquanto in pendio, a capo d'uno dei tre viali che dal fianco del colle giungono al palazzo. Io aveva per me tutto l'appartamento mezzano, cioè due salottini, camera da riposo, gabinetto da studio e un corridoio rispondente a un veroncello, che metteva la vista nelle più gaie scene campestri che desiderare potessi. Il vecchio mio Biagio aveva l' incarico de'miei serviziucci

ed abitava nelle stanze di sotto. Essendo nettissimo di sua persona, mi teneva ogni arnese nitido che non vi scoprivi un granello di polvere. Il mobilio perciò v' era lustro quanto uno specchio, e di grand' agio. La frescura perenne per l' ombra di un boschetto che s' infoltiva a levante, e per l' irrigamento di un ruscello che limpido gorgogliava appiè del pergoleto: il suolo vellutato di mollissima erbetta: l' olezzo de' fiori aggraticciati all' edera, che n' impregnavan l' aere ambiente, soave e acuto presso che troppo. Egli era insomma un ricetto fatato, ricovero di ogni più innocente giocondità, e albergo del silenzio, rotto appena dallo stormir delle fronde, dal mormorio del rivo, o dai gorgheggi amorosi degli usignuoli.

Pur Vittorino che n' era il re, e tracannavasi a larghi sorsi l'ambrosia di sì casti piaceri, non se ne rifaceva punto. Che anzi or seduto alla sponda del suo fragrante poggiolo, ora sdraiato sotto un platano fra le giunchiglie, sovente miravasi attorno con languido sguardo, e la mestizia dipinta in volto, e le gote imperlate di una lagrima, seco gemendo ripeteva col poeta:

« Ma v' è qui dolce che non torni amaro?

L' aria, le piante, le acque, gli uccelli, tutto pareva in quel terrestre paradiso ricordarmi che io vagava esule dai miei cari, e rampognavami che mentre io mi beava nelle delizie, eglino pativan l' inopia e mi piangevan lontano. Oh chi di noi era più a dolere? essi indigenti e privi del mio cospetto, ma nell' opinione che lieto mi spassassi in una villa; o io servo e sitibondo de' lor conforti, ma nell' abbondanza de' comodi e dei ricreamenti? Sbaglio: quai ricreamenti erano quelli, che mai non m'erano rallegrati dall'occhio della sorella, dal riso del fratello, dalla voce della madre? A Vittorino sempre fu insulso ogni diletto che di questi sapori non fosse condito. Midollo di tutte le dolcezze per lui è l' amore della famiglia. Dopo quel di Dio, non ne conosce altro più sovranamente gustoso. Ah il nome bello di *figliuol mio,* di *figlio caro*, non l' udiva dunque più ridirmelo da quel labbro, che solo avea diritto di proferirlo! O meglio riudivalo sì, ed anche spesso, ma da labbro straniero, sebben gentile, da labbro delirante, da labbro il cui suono compungevami di pietà, non mi allettava ad amore.

Con tutto ciò, in tanto abbandonamento delle consolazioni domestiche, mi sarebbe stato di qualche sollievo simulare anch' io che quello fosse il labbro, o l'eco almeno del labbro materno, e sfogare con questa sua immagine la piena dell' affetto che mi ridondava nel cuore: ma ell'era immagine vietata. In cambio di ossequii, m'era forza usarle rusticità; invece della grazia, m'era necessario provocarmene l'avversione; in luogo di rasserenarla, m'era d'uopo crescerle tristezza. Viveva però in battaglia perpetua con me medesimo. Or a lenire queste pene dello spirito, che valgono mai il brio, la verdura, le amenità del sito?

Adunque pei primi otto giorni fu tra me e la signora un contrasto cortese, ma senza tregua. Subito alzato la mattina, ecco una persona da lei mandata per le nuove della notte. Quali che si fossero, io le dava ottime sempre. Indi a breve ci adunavamo in cappella per la messa, che era celebrata da un frate del vicino convento; e io ricusare inginocchiatoii, ricusar sedie, per nascondermi dietro l'altare. A sole già ben alto la contessa con la figliuola s'accostavano piede innanzi piede al pergolato, e intantochè l'una coglieva i gelsomini, l'altra saliva sopra e m'invitava a un giro nel boschetto. Schermirmi non montava: una, due, tre volte ebbi preste e felici le parate: ma poi fu necessità ammollare, e coi rifiuti intramezzare prudentemente le accettazioni.

Internatici allora pei sentieruoli della macchia, eravam da capo co' suoi compianti, i quali a fatica svagava io con motti lepidi e con barzellette. Il conte mi forniva poco d'opera: io, disoccupato come era, non badava a scorciare i passeggi: quindi le tornate, oltrechè tardive, erano più moleste delle uscite, per ciò che non facevan altro che invogliare maggiormente la signora di avermi seco a parole.

Ella, dopo separatici, se n'andava a dirittura in cucina per invigilarvi il pranzo che mi si doveva portare, e me lo regalava di tali squisitezze, e me lo finiva di sì incredibili delicature, che la sola illusione di essermi madre, e di accarezzare in me il suo Paolo, poteva suggerirgliele al pensiero. Basti che avendo ella uno di quei giorni (era l'ottavo) ricevuto in dono un canestro di ananassi, atteso che io fossi alle frutta, me ne venne di mano sua a presentare il più odo-

roso in un piattello di argento. Di tanto affettuosa degnazione io restai così fuori di me, che, non correttomi il cuore, mi rizzai e, per istinto di gratitudine, quasi a mia madre, afferrata la sua destra gliela baciai. Non l'avessi mai fatto! Guai per la violenza con cui si tenne dal cadermi al collo, invermigliò come una rosa, perdè un istante la voce ed il respiro, e ricuperatasi: — Ah Paolo, ah Paolo! gridò con un profluvio di lagrime e partissi nelle smanie.

In sull'imbrunire soleva essa non di rado aggirarsi pei viottoli circostanti la mia casetta, paga di osservare da lungi se vi fossi e dove, o di cercare a Biagio novelle di me. La sera di quella giornata essa non apparve, ma invece questi sopraggiuntomi tutto ridente nel salotto: — Una bella! signor Vittorino, una bella! tolse a dirmi stropicciandosi le mani.

— O Biagio, e che vi succede?

— Una bella, vi ripeto, indovinatè!

— Io non sono strologo; ripigliai con qualche apprensione; or sedetevi e parlate.

— Ecco. Tutt' oggi la signora nelle sue stanze si è desolata che sembrava una Maddalena. La figliuola, dopo provatasi a quietarla, accortasi che non ne faceva niente, è corsa giù sbigottita a chiamare le donne. Ma che? nulla! Il padrone era pei campi, ed ella già entrava nelle convulsioni. Sono dunque chiamato io, perchè io, non fo per dire, ma riesco alle volte a rimetterla in senno. Vistomi appena si ammansa come una palombella, e mi domanda di voi una filatessa di cose.

— Di me? e quali cose?

— Ih, tante, signor Vittorino mio! e io rispondeva sempre da farvi onore, sapete?

— Come sarebbe?

— In somma vi faceva comparire un giovinotto di garbo e benissimo educato, qual siete. Per farla corta, dopo le molte riviene il conte, e qui siamo al bello. La signora si è messa a rinfacciargli che vi trattasse quasi foste un appestato; che vi avesse cacciato dal palazzo, sequestrato dalla famiglia, e costretto a rintanarvi nella casa verde: e poi ècceti a rimpiangere il figliuolo, e gemiti e rimbrot-

ti e strilli e sfinimenti. Oh che stranezza di donna! Alla fine v'immaginate voi che ha preteso? Ha preteso da serio che il conte le giurasse di prendervi per figliuolo: con ciò avrebbe sollievo e guarirebbe. Se no, la riconducesse in Roma domani, ella si chiuderebbe in un Ritiro, e si apparecchierebbe alla morte; giacchè per certo morrebbe in meno d'un mese. Figuratevi il conte, a questa nuova uscita, com' è rimasto! L'ha voluta menare per parole, pregandola che intanto scendesse a pranzare. No affatto: ella si è protestata che non gusterebbe più alimento di sorta alcuna, se prima il marito non le giurasse la sua dimanda. Il pover' uomo aggrottatosi in volto si dimenava, sbuffava: ma tutto indarno.

Finalmente, ammiccatomi, mi ha tratto fuori e chiestomi tutto doloroso: — Che mi consigli tu, Biagio mio fedele? A dirvela schietta, io l'ho consigliato d'imitare un certo marchese suo conoscente, il quale chiamatosi erede un bravo garzone fiorentino, che gli stava in casa per computista, gli diede a sposa l'unica sua figliuola, ed ora è già da un pezzo la consolazione e l'onore della famiglia: è affabile, è generoso che lo direste nato di stirpe reale. — Signor conte, ho conchiuso, faccia lo stesso ella con Vittorino; se lo riceva in condizione di figliuolo, e quando la signorina nostra sarà cresciuta, una buona stretta di mano in chiesa, col santo timor di Dio, si torna a Firenze, e chi più beato di lei, della contessa e di tutti quanti?

— Ma bravo voi! risposi con una risatina stizzosa; si vede che in questa casa la pazzia diventa male contagioso. Dunque il bel servizio che mi avrete renduto, sarà stato di fare spiritare il padrone contro di me.

— Spiritare! non dite, signor Vittorino, chè la proposta gli è ita a sangue. Uh! se fosse il medesimo d'una volta, si determinava sicuramente di punto in bianco: ma.... ma....

— Ma che?

— Non è più desso, ve l'ho da ripetere? Dacchè ha per le mani quella lite indiavolata, è divenuto strano, lunatico, bizzarro, che.... e poi con quella croce di moglie addosso!

— Dunque non si è sdegnato?

— Ohibò, m'ha replicato anzi: Parli bene tu Biagio, ma è da andare a rilento. Poi s'è fermato pensoso, si è lisciato i capelli, è tor-

nato impetuosamente nella camera della contessa, e: — Vittorino verrà ad alloggiare qua dentro; le ha soggiunto con franchezza e disinvoltura; tu gli destinerai il quartiere che ti garba; gli ordinerò io di comportarsi teco da figliuolo, e tu siigli madre quanto ti piacerà; purchè finisca di tribolare te e me in questa maniera. — Ella se n'è mostrata contentissima; ed io, appena pranzato, son qui corso ad informarvi di tutto. Allegramente, signor Vittorino, voi tenete la fortuna in pugno.

— Baie, Biagio mio, baie! Mi meraviglio anzi che un uomo della vostra età....

— Ascoltate me: vi aprirò il sentimento mio con gran candore. Finchè Elpidio non sarà all'altro mondo, forse hem! potrete stimar queste cose per baie. Egli è all' uscio dei settantuno, io lo scavalco di poco. Ma se Dio me lo manda innanzi, ci riparleremo.

— Che ci entra Elpidio? l'abbiam lasciato in Roma.

— Lo so io se ci entra. Colui è sempre stato un libro, che niuno ha letto per intero; o a Roma o a Bell'Olmo, egli mena il conte pel naso come un bufalotto. Voi, per quanto me ne sono avveduto io, non siete nel suo calendario. . . . e basta così. Or sapete che? si fa tardi e io ho faccende: riposate bene, signor Vittorino.

Ci alzammo tutti e due: Biagio preso il lume si ritirò, lasciandomi sì irrequieto e dubbioso de' fatti miei, che non connetteva più il presente col futuro. Di coricarmi non aveva nessuna voglia. L'ora non essendo poi tanta avanzata, spensi la candela e, per isvariarmi, andai nel verone a respirarvi aria più libera al chiarore della luna.

Per chi è tempestato da commozioni veementi, non v' ha peggio che mettersi a contemplare in ozio le serenità della notte. Nel mondo allora tutto vi rivoca in voi stesso. I pallidi luccicori del firmamento, il silenzio che v' intornia, il lugubre velo di morte che sembra involgere la natura vi disamorano del creato, e insensibilmente v'adducono a staccarvene co' vaghi pensieri, a raccoglierli ed a rinchiuderli nell'intimo di voi. Ma per quel misterioso commercio che all'universo esteriore lega la mente umana, questa subito si risente della placida mestizia che vi circonda, e se ne informa e se ne invasa per modo, che l'interno rendevi quasi di riverbero le identiche impressioni che fuggivate di fuori. Quindi, nell'uomo dominato da gagliarda

passione, l'infoscarsi della fantasia, il tumultuar delle idee, l'aggropparsi delle memorie, l'accendersi degli affetti, l'abbandonarsi ai ludibrii del proprio cuore, e il venire dell'animo in un assorbimento che in altri è stupore, in altri agonia, estasi in alcuni, in tutti delirio.

E stupore ed agonia ed estasi e delirio tutto insieme, fu quel mio notturno vaneggiare dall'alto del poggiolo, in cui giacea più che non sedessi, con la testa in una mano, il gomito sul davanzale, l'altro braccio spenzoloni, la schiena tra le edere, e l'occhio nelle stelle. Di prima giunta parve che la speranza di mutar sorte mi seducesse. Mi lusingai che offerendo al conte la lettera autentica scritta da lui la sera di pasqua, e scoprendomegli per Giuseppe Maglioli salvatore di Gisella, gran peso gitterei nella bilancia: alla contessa lascierei poi la cura di dare il tracollo. Il sogno adescatore mi vinse e mi dementò: per un poco mi vidi quasi figliuolo dei miei signori, poi genero, poi erede loro, e ricco anch'io e sposo e padre invidiato, gioia di due madri, sostegno di una sorella, rifugio di un fratello, soccorritore dei miseri, mostro a dito, onorato, felice: e l'immaginoso giuoco dileticavami

sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.

— O stolido Vittorino! svegliommi con mordente rimprovero la coscienza. Mi riscossi, fui mio, vergognai tutto d'essermi colto in un desiderio ambizioso, e mentre compativa alla fragilità mia, una certa cotale collera mi si destò. Mi cadde allora nell'animo di finirla una volta con questa pena di vivere continuamente in sospetti, in suggezione, in angustie, in servitù e di liberarmi dalle amaritudini di quella casa.

— Il pane, oh me lo guadagnerò con meno d'affanni, in grembo all'amata mia famiglia! Non mi strazierà più il rimorso di far impazzire una dama specchiata; non mi pungerà più l'ansia di scontentare un padrone incostante; e il terrore di sapermi in uggia a un ceffo traditoresco non mi agghiaccerà più il sangue nelle vene. Adunque perchè non infrango le ritorte? perchè non deludo le tirannie? che bado?

che ondeggio? Si parta, si torni a Roma. Sì: e quando? al più presto, dimani. — E qui infocandomi concepii un proposito così saldissimo di partire, che mi pareva non essere potenza in terra la quale bastasse a smuovermene la volontà.

Nel fervore del soliloquio odo, giù per la macchia, uno scalpitìo: un brivido mi corre nelle ossa. Stetti in orecchi, e intesi più voci compresse dire alternatamente: — È egli? sì, no: è Vittorino.

Mi rizzo, guardo e vedo sboccare dall' olmata il conte, la signora e la figliuola.

— O Vittorino, siete dunque voi?

— Son io; rispondo fiocamente.

— Aspettate: ora saliamo; disse la contessa. In fretta mi ricomposi, indurai la faccia e fermo come un palo tenni il posto. — Temevamo non foste già in letto a quest' ora; cominciò il conte inoltrandosi nel verone.

— Oh che bella luna! che vista! sclamò Gisella appresso lui.

— Così solo che facevate? mi dimandò la dama.

— Godeva il fresco; soggiunsi con qualche impaccio.

— Siamo venuti, ripres' ella, perchè mi premeva di annunziarvi che domani principierete a stare con noi nel casino, e che Orazio mi concede finalmente di tenervi in conto di figliuolo. Ah Vittorino, mi accettate in madre?

Voleva rispondere — No; e invece dissi parole di confusione per tanta bontà.

— Orazio, proseguì essa, chiedigli tu per me in pegno una stretta di mano.

Il conte me la stese freddamente: io pensava di voltargli le spalle, ma gli serrai la destra con un ardore di amico: — Domattina v' attendo nel palazzo, dissemi intenerito — Io credeva rispondergli: — Domattina parto, e in quel cambio, mormorai: — Sarà servita, signor conte. Ci augurammo la buona notte e ci dividemmo.

Addio risoluzioni, addio proponimenti! Spieghino ora i filosofi che sia il cuore dell' uomo.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Sul giuramento Crotti Osservazioni di un teologo — Torino 1867. Tip. Speirani. Un opuscolo in 8.° di pag. 30.

Sanno i nostri lettori l' atto magnanimo del nobile conte Crotti, il quale, eletto Deputato al Parlamento di Firenze, non volle indursi a prestare il giuramento in altra guisa, se non proferendo ad alta voce la limitazione prescritta dalla sacra Penitenzieria: *Salvis legibus divinis et ecclesiasticis*. Questo splendido atto di professione sincera di fedeltà a Dio ed alla Chiesa, venne altamente lodato da tutti i giornali senza restrizione cattolici, come confortevole esempio di fortezza cristiana in questi tempi di tanta prostrazione e viltà. Or è sorto un anonimo, che si dà titolo di teologo; il quale benchè lodi la retta intenzione del Crotti, nondimeno, considerando il fatto per sè medesimo, lo giudica inopportuno e riprensibile. Il suo ragionamento si riduce al seguente.

Che cosa si ha prefisso il Crotti con quel suo operare? « Studiandone la natura, non si può intendere a che riuscir dovesse, se non forse o ad un primo passo, affinchè venga modificata la formola del giuramento stabilita dallo Statuto, e, ciò che torna allo stesso, al-

l'abolizione del giuramento politico; o semplicemente ad una sterile mostra, quale si è fatta, congiunta coll'uscita di un uomo venerando dalla Camera legislativa e coll'onta al proprio paese di quella ignobile scena. Al di là di questi due termini non potremmo scorgere che leggerezza puerile ed imprevidenza, non supponibile certamente in un uomo assennato e pratico, qual è il conte Crotti [1]. » Non essendo possibile, e forse neppur desiderabile, la prima parte del dilemma; è da ammettere la seconda, le cui conseguenze potevano e dovevano prevedersi. Quindi conchiude: « Niuno adunque si offenderà, se qualunque ne sieno state le intenzioni, noi veggiamo nel giuramento del 9 Maggio qualche cosa di men buono che una sterile dimostrazione; e lungi dall'unirci a coloro che hanno creduto di doverlo colmare di elogi, colla lealtà e franchezza che giustamente si loda e si ammira nel Crotti, affermiamo, che l'atto di lui riesce ad un'imbarazzo ai fratelli, a difetto di riverenza per l'autorità della Chiesa, e ad una cotale temerità per tutti quei mali maggiori, che la discordia tra i fratelli, l'irritazione dei nemici, e la compromessa autorità della Chiesa potrebbero cagionare in tempi sì fortunosi quali sono i presenti [2]. »

Sembra incredibile, che uno, il quale si pretende teologo, non sappia vedere nell'operato dal Crotti altro fine legittimo, che o l'abolizione o modificazione della formola del giuramento, ovvero una sterile mostra di coraggio, dichiarando leggerezza puerile tutto il resto! La cosa è sì strana, che egli stesso, pare, se ne accorga; trattando da ultimo della limitazione, imposta dalla sacra Penitenzieria alla formola del giuramento. Ma, che volete? Il preteso teologo è un cattolico liberale; e quest'aggiunta di liberale ha la virtù di far perdere a poco a poco la testa anche a persone riputate per innanzi mediocremente giudiziose.

Pertanto, a non dilungarci troppo nell'esame di quest'opuscolo, diciamo che l'Anonimo ha sbagliato il punto della quistione. Il punto della quistione non è, se il Crotti con quel suo operare poteva pru-

1 Pag. 9.
2 Pag. 20.

dentemente sperare o no che il giuramento venisse modificato o abolito. Ciò è messo innanzi e trattato con qualche ampiezza dall'Anonimo, per battere la campagna ed aver l'aria di riportato trionfo nell'argomentazione. Neppure il punto della quistione è se sia stato prudente l'aver voluto appunto in quella occasione del giuramento dar mostra di coraggio religioso; che all'Anonimo è sembrata sterile, ad altri è sembrata fecondissima: ma noi non vogliamo qui disputarne, per non incorrere nello stesso difetto dell'avversario. Il vero punto della quistione si è il dovere strettissimo di coscienza, da cui nessuna considerazione può esimere; e ciò non solo per la risposta della sacra Penitenzieria, ma, anche prescindendo da questa, per obbligazione d'intrinseca moralità.

E vaglia il vero, la formola del giuramento prescrive non solo fedeltà al Re e leale osservanza dello Statuto, ma esige la medesima leale osservanza delle leggi dello Stato. Ora tra le leggi sancite dal Parlamento, le quali sono intese nel vocabolo generale di leggi dello Stato, ve ne ha delle ingiuste, delle empie, delle sacrileghe. Può una coscienza cristiana obbligarsi alla loro osservanza? Non è assolutamente necessaria una pubblica protesta di riserva?

Sappiamo bene ciò che si è detto dai difensori del giuramento, cioè che le leggi empie o sacrileghe o anche solamente ingiuste non sono leggi; e però non vanno ragionevolmente comprese nell'obbligo che si assume. Quest'osservazione è molto plausibile; e, prima della risposta della sacra Penitenzieria, è bastata ad assicurare molte coscienze. Nondimeno anche prima di tale risposta, militava in contrario un argomento di molto peso. Esso è che il giuramento, che si presta all'osservanza di una cosa, s'intende secondo il senso che notoriamente il richiedente dà alla medesima. Ora è notorio che il Parlamento intende per leggi tutte quelle ch'egli sancisce, qualunque sia la loro natura, e il giudizio che in contrario ne dà la morale cattolica. Onde a rimuovere un tale equivoco e lo scandalo, che necessariamente ne conseguita, è necessario esprimere una limitazione. E così infatti ha giudicato la sacra Penitenzieria, con approvazione del sommo Pontefice. Sicchè la quistione per questo capo è risoluta; e l'Anonimo stesso ne conviene; giacchè, propostasi l'ob-

biezione: « Checchè sembri a noi delle elezioni e del giuramento, prescritto ai Deputati, Roma ha parlato, *Roma loquuta est*, e ogni buon cattolico deve scrupolosamente osservare le norme date dalla Penitenzieria col suo rescritto in data del 1.° Dicembre 1866; » risponde: « *Non c'è che ridire* [1]. » Senonchè egli pretende risultare dal rescritto della sacra Penitenzieria « non altra condizione essere imposta al giuramento, tranne quella di aggiungere, appena pronunziata la parola *giuro*, sommessamente le proprie riserve, perchè sieno queste ascoltate da due [2]. » Onde conchiudendo il suo giudizio sulla limitazione fatta dal Crotti ad alta voce, dice: « La sacra Penitenzieria, nonchè imporre quella maniera di giuramento, nè tampoco la favorisce o suppone, ma piuttosto si ha ragione da credere che la avversi [3]. »

Per conoscere quanto sia strano un tale giudizio, basta riportare le parole, usate dalla sacra Penitenzieria. Esse rispondono così alla dimanda, se sia lecito accettare l' ufficio di Deputato al Parlamento di Firenze: *Sacra Poenitentiaria, re mature ac diligenter discussa, factaque relatione Sanctissimo Domino Pio IX, respondet affirmative, sub sequentibus conditionibus: 1. Ut Deputati electi in emittendo iuramento fidelitatis et obedientiae a lege praescripto, adiiciant limitationem, salvis legibus divinis et ecclesiasticis; 2. Ut huiusmodi limitatio fiat expresse in ipsa recitatione formulae ipsius iuramenti, audientibus saltem duobus testibus.* Ogni persona di buon senso comprende subito le seguenti cose: Che la sacra Penitenzieria impone ai Deputati cattolici l' aggiungere, nel prestare il giuramento, la limitazione: *Salve le leggi divine ed ecclesiastiche;* che questa limitazione deve farsi espressamente, *expresse*, e nella recita stessa della formola del giuramento; che deve farsi in maniera notoria, di cui il minimo grado sia l' essere udita quella limitazione da due testimonii. Ciò si rileva evidentissimamente dalla parola *almeno*, audientibus saltem duobus testibus. *Almeno* è parola tanto comune, che non ha bisogno di spiegazione. Nondimeno chi avesse la disgrazia

1 Pag. 23.
2 Ivi.
3 Pag. 30.

di non capirla, potrebbe andare a consultare il Vocabolario, e la troverebbe definita così: *Congiunzione che costituisce termine nel meno* 1. La sacra Penitenzieria adunque, la quale è sì misurata nelle parole che adopera, se mise nel suo rescritto la parola *almeno*, la mise ben comprendendone la portata. Ella adunque intese con essa determinare qual fosse il *minimum* della pubblicità, da lei voluta alla riserva che prescriveva pel giuramento dei Deputati. Ma chi dichiara il *minimum* di ciò che vuole, non solamente non esclude il *più*, ma implicitamente dichiara che quel *più* si conforma meglio alle sue intenzioni. Onde giustissimamente i Giornali cattolici sostengono che il Crotti colla sua solenne dichiarazione ha corrisposto assai più fedelmente alla decisione della sacra Penitenzieria, che non avrebbe fatto, se avesse proferita sommessamente, e in guisa che due soli ascoltassero, la limitazione alla formola del giuramento. Ciò detta il buon senso. Ma l'Anonimo ha altra regola di ermeneutica. Secondo lui la parola *saltem* non stabilisce il termine del *meno*, ma stabilisce la quantità che precisamente si vuole. Sarà questa una correzione da apporre ai nuovi Vocabolarii, che si stamperanno *ad usum* dei cattolici liberali.

Curiosa è poi la ragione, che l'Anonimo arreca, dello scandalo, per criticare l'operato del Crotti. Egli dice: « Se la teologia dovesse somministrare le forme di questa dissertazione, non ci sarebbe difficile citare autori e testi abbastanza severi nel giudicare chi porge altrui pericolo di scandalo, eziandio farisaico 2. » Peccato che cotesto teologo non siasi trovato ai tempi di S. Paolo, il quale tanto altamente predicava Cristo crocifisso, *Iudaeis quidem scandalum*. Egli l'avrebbe certamente consigliato ad andare più cauto e predicare il Vangelo un poco più sommessamente o con forme meno rigide. Ma non tutti sanno aggiustarsi a questa teologia, che prescrive *esser mestieri di saper vivere (salva, s' intende sempre, la coscienza) ai proprii tempi, e che oggidì non varrebbero su questo proposito distinzioni sottili, ancorchè reali* 3. Molti credono essere anzi pessima

1 Vocabolario universale italiano, del Tramater. Vol. I.
2 Pag. 17.
3 Pag. 13.

via quella di voler conciliare Cristo e Belial, il tempio di Dio e quello degl'idoli. Essi pensano che il pericolo di scandalo, non certamente farisaico, ma, per non dir altro, di pusilli, ci sarebbe stato piuttosto nella contraria ipotesi. E di vero, nel Parlamento di Firenze seggono oggidì anche altri cattolici. Si sono essi conformati al prescritto della sacra Penitenziaria, almeno nel modo indicato dal *saltem*? Chi lo sa! Dirassi che ciò dee supporsi, attesa la loro notoria qualità di buoni cattolici. Benissimo; e noi infatti lo supponiamo di tutto cuore. Ma può assicurarci l'Anonimo che tutti sieno disposti a fare una simile supposizione? La sua teologia non gli suggerisce qui nessun autore e nessun testo, abbastanza severo nel giudicare chi porga altrui pericolo di scandalo, e sia pur farisaico? Ma il buon Anonimo non vede altro scandalo, se non quello che possa difficoltare l'entrata nel Parlamento italiano e il consolidamento del nuovo regno. Tal sia di lui. Quanto a noi conchiudiamo che l'azione del Crotti non solo fu un atto magnanimo di religiosa pietà e di devozione all'autorità della Chiesa, ma fu un conformarsi più pienamente alle decisioni della sacra Penitenziaria; e lungi dall'essere inopportuno, fu opportunissimo a rialzare gli animi de' cattolici e confondere i nemici di Cristo.

II.

De dispensationibus matrimonialibus, Consultationes canonicae, auctore Petro Giovine, *Cleri Neapolitani sacerdote, Protonotario Apostolico, Vicario Generali Dioecesis Beneventanae etc.* Tomus II, *continens praxim circa Matrimonii dispensationes* — Neapoli, ex typis Vincentii Marchese, in planitie Donnaregina, n.° 20 et 21, MDCCCLXVII. Un vol. in 8.° di pag. 320 [1].

Sul finire dello scorso anno si pubblicò il primo tomo di quest'opera, e per ragione de' pregi non comuni che vi scorgemmo, senza

1 Se ne trova in Roma un deposito nella via Giulia n.° 33, 2° piano, presso il sig. Giovanni Costanzo.

aspettare la pubblicazione del secondo, l'annunziammo con lode, e n'esponemmo il contenuto; derogando così in una certa maniera al nostro ordinario costume, che è di non parlare se non delle opere venute tutte intere alla luce.

Notammo allora, che quantunque ad argomentare dal titolo di quel volume, pareva esso restringersi solo a trattare delle dispense matrimoniali, pur nondimeno il ch. Autore con assai maestria, senza però deviare mai dal segno preso di mira, spiegava abbondevolmente in ogni sua parte la cattolica dottrina intorno al matrimonio cristiano, appellato dall' Apostolo sacramento grande. Dicemmo, che non lascia egli niuna quistione, e che tutte le risolve, seguitando sempre dottrine opportune, sane e ricevute comunemente dagli scrittori cattolici. E sì per queste ragioni tratte dall'intrinseco merito del suo lavoro, e molto più per l'autorità degli eminenti e dotti personaggi, che ivi nominammo, ai quali era sembrato quel libro degnissimo di elogio, la lettura di esso fu da noi proposta e consigliata come utilissima alle persone ecclesiastiche, specialmente a quelli che hanno cura di anime e sostengono qualche ufficio che riguarda il reggimento di una diocesi, ed a coloro i quali debbono difendere e trattare le cause di dispense matrimoniali presso la sacra Congregazione del Concilio o nelle curie vescovili, e finalmente a tutti quei che si trovano nel caso di sciogliere i dubbi i quali sogliono nascere in una tale materia, non rade volte ardua e difficile anche agli uomini meglio esercitati. L'essersi poi in brevissimo tempo tutte spacciate le più di mille copie del volume medesimo, è come un argomento di fatto il quale ha dimostrato la verità del favorevole giudizio, e delle lodi che gli erano state attribuite.

Il secondo tomo, che ci è pervenuto nel mese di Giugno, ci conferma vie meglio nella nostra persuasione. L'abbiamo letto, e ci è paruto che fa onorevole compagnia a quello che lo ha preceduto, e che compie in tutto l'incominciata trattazione, a quel modo, che l'egregio Monsignor Giovine l'aveva immaginata nel principio, e com'era desiderato ed aspettato da tutti coloro che avevano notizia dell'altro tomo. Alla fine di esso l'Autore medesimo così parla: *Quae de doctrina et praxi Dispensationum super Matrimonii impe-*

dimentis in totius operis decursu sumpsimus disserere, iam satis superque exposita et disceptata, pro nostris, quales tandem eae sint, viribus videntur. Opus, ni fallimur, haud levis momenti inter onerosas officii nostri curas incoeptum, absolutum vero infaustissimae Italicae rebellionis tempore, in quo vi coacti diu in nostri muneris exercitio operam impendere nequivimus, tandem, Deo opitulante, typis edimus. At si quaedam nimis prolixa disputatione tractata esse alicui videantur, sciat, id necessarium fuisse ad oblinendum triplicem, quem nobis proposuimus, finem; nimirum ut Venerabiles Ordinarii, Parochi et qui suam operam praestant in Dispensationum causis, quae haud raro agitantur in Sacra Congregatione, et in caeteris Curiis ecclesiasticis, unusquisque pro munere suo omnia in promptu haberet. Questo scopo si vede pienamente e utilmente raggiunto; e però l'opera stessa non è al certo di piccolo momento.

Già riferimmo nell' altra Rivista, che il primo tomo si versa sulla potestà, la quale può concedere le dispense matrimoniali, e sulle condizioni con cui tale potestà validamente e lecitamente si esercita. Il secondo poi, in che ora ci occupiamo, discorre intorno alle dispense medesime. Tutta questa trattazione è divisa in due parti, una delle quali espone quello che s'appartiene alla impetrazione, e l'altra ciò che spetta alla esecuzione di simili dispense. Pertanto nella prima parte si contiene primieramente quanto è necessario a sapere su tutto quello che riguarda le suppliche, le quali si porgono o al sommo Pontefice ovvero al Cardinale Datario, in tutt' i casi, in cui occorre domandare le facoltà di questo genere, o nell' uno o nell' altro foro, così nella forma ordinaria come in quella speciale che dicesi *forma pauperum*. In secondo luogo si passa a dire delle suppliche stesse, ordinate però ad impetrare le dispense dalla sacra Penitenzieria. Finalmente si discorre delle tasse, le quali si pagano da quelli, a cui si fanno queste concessioni. L' altra parte, siccome abbiamo detto, parla della esecuzione di tali dispense; e però espone tutto ciò che concerne la persona delegata a quest'ufficio, e quanto essa deve operare, affinchè mandi ad effetto, in forma valida e lecita, la dispensa conceduta dal legittimo Prelato.

Siffatti argomenti abbracciano una moltitudine innumerabile di questioni; ed in alcune di queste v' è talora così strano inviluppo, che, come testè avvertivamo, non se ne ritrova agevolmente l' uscita, nè anche dai canonisti e da' teologi morali più esperti di tali discipline. Ora, se pure non ci fallisce il giudizio, soprattutto in simili difficoltà è di un utilissimo presidio questo lavoro eccellente di Monsignor Giovine. Ivi ci pare che tutto sia previsto, risposto a tutto, e che le risposte sieno dimostrate vere da argomenti i quali appagano l' intelletto, e nello stesso tempo, ciò che poniamo innanzi a tutto il resto, le risoluzioni e le sentenze dell' Autore ci sembrano essere le più sicure a seguitare nella pratica.

In confermazione di ciò che andiamo dicendo potremmo apportare moltissimi esempii; ma ci contenteremo di accennarne un solo, il quale fa vedere quella sicurezza di dottrina, da noi riputata il principale ornamento de' libri di questa specie. Nel primo tomo [1] il ch. Autore discorre di quelle dispense, le quali possono concedersi dai confessori, in virtù della Bolla della Santa Crociata; e quivi espone e discute dottamente le due sentenze, in che erano divisi i teologi delle diocesi napolitane, intorno alla interpretazione delle parole della detta Bolla, che colà si concede ogni anno dal sommo Pontefice. Per questa diversità d' interpretazione, alcuni sostenevano potere ivi i confessori dispensare dall'impedimento del voto semplice di castità, e da quello del voto di entrare in religione, ancorchè questi due voti fossero stati perfetti ed assoluti. Più comune era l'opinione opposta; e noi aderivamo ad essa tra per questo, e perchè ci pareva più vera e più sicura dell'altra. E però ci piacque molto vederla efficacemente confermata da Monsignor Giovine con ogni maniera di argomenti, e col suffragio della più sana parte de' teologi. Or nel secondo tomo, benchè egli non ritorni su tale questione, nondimeno riferisce un preziosissimo documento, cioè una risposta autorevole dell'Emo Cardinale Cagiano, testè defonto, Penitenziere maggiore [2], colla quale si toglie ogni ansa alla controversia, e rimane ferma la sentenza comune.

1 Pag. 262 e seg.
2 Pag. II.

Nella Bolla di Pio VI, data nell'anno 1777, la facoltà, di cui parliamo, era conceduta in questo tenore: *Nec non Christifidelibus praedictis ut dispensari possint super votis simplicibus per eos emissis, in alia pia opera rite commutandis; exceptis tamen votis sollemnibus, Religionis et Castitatis.* Coloro, che sostenevano quella prima sentenza non volevano supporre la virgola dopo la voce *sollemnibus;* e quindi interpretavano le parole citate con dire, che non erano eccettuati altri voti se non i solenni, cioè quelli che si fanno dai religiosi e dalle religiose professe, e quello di castità annesso all'Ordine sacro. Senonchè l'Emo Cardinale Penitenziere Maggiore, scrivendo al medesimo Monsignor Giovine, il 23 Novembre del 1866, dice così: « Nell'istesso tempo vorrei portare a sua contezza un fatto, che per intreccio di circostanze può esserle ancora ignoto. Questo fatto è, che nella rinnovazione della Bolla della Crociata, fatta nel 1856 dal regnante Pontefice, la facoltà concessa ai Confessori, di commutare i voti semplici, viene espressa nei seguenti termini: *Nec non ut idem Confessarius vota simplicia ab ipsis Christifidelibus emissa, exceptis tamen duobus Castitatis et Religionis, in pia alia opera commutare rite possit.* Ho voluto farle questa avvertenza per rapporto alla questione originata dalla Bolla del Pontefice Pio VI, che ella meritamente chiama *implexam valde et salebrosam.* » Questa dichiarazione, come ora dicevamo, pone termine, a qualsivoglia controversia, perchè toglie alla detta opinione quella sola apparenza di verità e di fondamento che prima aveva.

Un'altra ragione, per la quale riputiamo degno di encomio questo secondo volume, si è, che quantunque esso concerna di sua natura le sole cose che si attengono alla pratica, contuttociò l'Autore, sempre che gliene si porge il destro, sale sino alle teoriche, e rischiara i sommi principii, dai quali dipendono e sono giustificate le leggi e le consuetudini della Chiesa, così in tutte le rimanenti parti della disciplina, come in questa speciale del matrimonio. Nel principio della prefazione, che egli mette innanzi a questo volume, dice: *In hac porro lucubratione sedulo studuimus, ita rem pertractare, ut quam mire praxis cum communi iure conveniat, ac invicem firmentur, dilucide dignoscatur.* Grave e difficile assunto! Ma il fatto stesso dimo-

stra, che l'esecuzione ha pienamente risposto alla intenzione. Veggasi, per cagion d'esempio, tutto ciò che egli ragiona intorno alle tasse, le quali si pagano nell'ottenere le dispense matrimoniali. Egli prende da ciò occasione di parlare delle contribuzioni somiglianti, le quali da tutta la cristianità si pagano per altri titoli. Riduce tutte queste somme al loro vero valore, che in realtà è tenuissimo; ne dichiara la convenienza e la giustizia; e finalmente dimostra, come per la maravigliosa moderazione ed amministrazione de' Romani Pontefici, esse si convertano tutte ad utilità della Chiesa universale. Le molte cose che qui si dicono sono opportunissime, specialmente per quei cattolici semplicetti, i quali invece d'istruirsi di tali verità, danno facilmente orecchio alle calunnie de' regalisti, de' febroniani e di altri eretici, e non si guardano di lacerare la fama della Chiesa; del che, se non altro, essi dovrebbero arrossire, mentre maledicono e condannano quello che ignorano. Tratti in questi errori, essi, senz'accorgersene, danno mano a coloro, i quali mirano a spogliare sacrilegamente la Chiesa d'ogni suo avere, e ad opprimere con insopportabili gravezze tutti gli ordini de' cittadini, senza che da questo provenga alla patria niun comodo o splendore.

Pongano fine a questa nostra Rivista due autorevolissime testimonianze, colle quali l'Emo Cardinal Riario Sforza Arcivescovo di Napoli, e l'Eccmo Monsignor Attanasio già Vescovo di Lipari manifestano la stima, in che hanno quest'opera di Monsignor Giovine. L'Emo Arcivescovo, a cui l'Autore aveva offerto in dono il primo tomo, scrisse assicurandolo, che l'importanza dell'argomento e il modo della trattazione seguito in esso gli avevano fatto nascere un grande desiderio di vedere andare innanzi quella utilissima pubblicazione. E soggiunse, che ei riguardava il suo lavoro, come un vero servigio reso alla Chiesa. Nè di minor peso sono gli elogi dell'Eccmo Monsignor Attanasio, il quale, letta diligentemente tutta l'opera, scrisse all'Autore medesimo, che essa non lascia nulla a desiderare; e che è pregevolissima per l'esporre che fa non solo l'antica pratica della Curia romana, ma anche la vigente; e perchè difende, secondo l'opportunità, la Santa Sede dalle calunnie de' nemici, e finalmente per-

chè tutta la materia è ivi svolta con tale perizia, che la brevità non può riuscire di ostacolo alla necessaria chiarezza [1].

L' egregio Autore può esser lieto di queste lodi, tanto più che ad esse ben corrisponde il merito de' suoi volumi.

III.

Lo studio della Filosofia proposto alla gioventù come mezzo di perfezionamento intellettuale e morale dal Dott. Antonio Masinelli *sacerdote modenese* — Modena 1867, tip. dell'Imm. Concezione, editrice. Un vol. in 8.° di pag. 256.

Atto sommamente lodevole è questo del Masinelli nel volgere che fa le cure a sanamente informare l'animo de' giovani; non essendoci età che abbia uopo maggiore di affettuosa e diligente coltura, soprattutto nei tempi che corrono, in cui essa è stata più presa di mira dalla corruzione del secolo. Tale è lo scopo di questo suo volume che qui annunziamo, e di cui imprendiamo a dare un cenno. La trattazione è filosofica insieme e religiosa, speculativa e pratica; come quella che mira l'uomo insieme e il cristiano, l'intelletto e la volontà.

Il dotto Autore comincia dal chiarir brevemente l'idea del *dovere* appoggiandolo all'ordine, fine universale della creazione, e confutando l'utilitarismo del Bentham, e l'animalesca dottrina dell'Elvezio che tutto riduce al piacere. Quindi passa a parlare dei doveri verso Dio, e di quelli che l'uomo ha verso di sè medesimo. Queste sono le due parti, in cui è diviso l'intero libro. Per intenderne l'importanza basterà ricordare i titoli delle diverse materie che vi sono trattate.

Quanto alla prima parte essi sono i seguenti. — Dio dev' essere conosciuto nella sua esistenza. — Dio dev'essere conosciuto ne' suoi attributi. — Dio dev' essere conosciuto come distinto dal mondo e Creatore sovrano. — Il giovine deve onorare Iddio. — Non si dà

1 L'una e l'altra lettera, insieme con quella dell'Emo Cardinale Cagiano citata di sopra, sono riportate nel principio del volume.

morale senza religione. — Del razionalismo e della rivelazione. — Del Miracolo e del Magnetismo animale. — Dell'indifferentismo religioso. — Della vera religione. — Il giovine deve temere Iddio. Ragionati tutti cotesti punti con sodezza e lucidità, l'Autore nella *conchiusione* muove la dimanda: Onde avvenga che, non ostante sì chiari e poderosi argomenti, l'incredulità serpeggia e mena strage grandissima nella gioventù massimamente? Egli giustamente risponde essere ridicola l'asserzione di coloro, i quali ripetono sì tristo effetto dal progresso della ragione. La ragione è tutta a favore dell'osservanza dei doveri religiosi. Oltre a che il nostro secolo ha mal garbo a vantarsi di progresso, per tutto ciò che si attiene a conoscenze intellettuali e morali. Esso cominciò col materialismo, e nel materialismo è ora da ultimo ricaduto, dopo aver vagato pazzamente pei delirii del Panteismo. La causa della moderna incredulità è piuttosto l'ignoranza. Il Droz, membro dell'Accademia francese, il confessa di sè medesimo. « Io, egli dice, non porgeva mai attenzione alle istruzioni religiose, e perciò la mia credenza mancava di quella salda base, richiesta dai tempi in che vivevamo. Signoreggiava allora la filosofia del secolo XVIII; e i deisti per esercitare influenza non avean d'uopo nè di scienza profonda, nè di stringata dialettica. L'irreligione era cosa di moda, e pareva che l'indifferentismo e la miscredenza avessero infettato l'aria stessa che respiravamo. Mentre io era intento agli studii delle lettere e passava dalla poesia alla prosa, spesso mi sentiva ripetere con grande asseveranza da cento voci: La causa del Cristianesimo è già decisa e perduta per sempre. E quando m'intertenéva a parlare intorno alla religione con uomini chiari pei decantati lumi del loro secolo, mi si diceva eziandio che io non dubitassi pure di questo, come di un fatto certo. In tal guisa pigliava il suo partito allora la gioventù. » Quanti potrebbero in queste parole del Droz riconoscere la propria istoria! Credono i miseri di saper abbastanza dei sublimi obbietti della religione per quel che ne leggono nelle stupide pagine di romanzi empii e ne' giornali sfrontati, e da quel che ne odono frai crocchi di gente libertina e depravata. All'ignoranza vuolsi aggiungere il bollore delle passioni, che nella gioventù sono vivissime, e se non vengono a tempo represse

da una santa educazione, insieme col cuore travolgono eziandio la mente. Lo stesso d'Holbac confessava che la corruzione de' costumi, il vivere libertino e licenzioso, la leggerezza di spirito sono cause potenti d'irreligione e miscredenza.

Nella seconda parte del suo libro il Masinelli passa a parlare dei doveri, che l'uomo ha verso sè stesso. E dopo averne fermata l'origine nella legge morale, la quale decretando che l'uomo viva incessantemente come essere ragionevole, esige che tutti i sentimenti e gli affetti, tutti i pensieri e le volizioni siano degni della natura ragionevole e rispondenti al suo fine supremo, comincia dal dovere che ci corre di conservare la vita, e dimostra principalmente la turpitudine e stoltezza del suicidio e del duello. Vien quindi a discorrere del perfezionamento dell'animo e del dovere che ha il giovine di procurarlo, mediante lo studio, massime per ciò che riguarda la parte morale. Nel trattare tali materie il ch. Autore tocca i punti più importanti di Metafisica e di Etica, recandone in breve le prove principali in maniera facile e piana; sicchè il giovinetto per poco che sia iniziato in tali scienze, possa senza niuna fatica comprenderle.

In fine egli parla della felicità, vuoi perfetta, riserbata alla vita futura, vuoi imperfetta, qual solamente può conseguirsi nella presente vita. Da questi pochissimi cenni ognuno vede che la lettura di un tal libro non può non riuscire molto proficua alla gioventù studiosa; massime essendo scritto in modo che alla solidità e purità di dottrina accoppia una grande chiarezza e facilità di trattazione, dal che proviene che esso si legge non solo senza fatica ma con diletto.

BIBLIOGRAFIA

AGARD MICHELE — Le denier de Saint-Pierre, et la Papauté en 1867. *Marseille, typographie V.° Marius Olive, rue paradis* 63, 1867. *Un opuscolo in 8.° piccolo.*

È questo un caldo e ragionato invito ai cattolici, di concorrere, per quanto possono, in aiuto del tesoro pontificio con l'offerta dell'Obolo detto di S. Pietro. L'autore in brevi pagine mostra con l'evidenza delle cifre a che si riduca la quistione finanziaria della S. Sede. Dal 1859 al 1865, per conseguenza delle rendite rapitele con le provincie e dei gravami lasciatile, la Sede Apostolica ha dovuto contrarre prestiti per 140 milioni di franchi: nei detti anni l'obolo di S. Pietro le ha forniti altri 45 milioni. In tutto ha raccolti 185 milioni che sono andati per sopperire ai *deficit* de' suoi bilanci. Lo Stato pontificio spende annualmente 70 milioni di franchi e ne incassa 28. Se il Governo di Firenze seguita a pagare i 17 millioni che s'è impegnato di dare, il *deficit* resterà di 25 millioni. Or a questo si tratta di ovviare mediante la generosità dei cattolici. L'autore mostra assai bene che i cattolici possono, purchè vogliano bene organizzare l'instituzione dell'obolo di S. Pietro, fornire alla S. Sede questa somma.

ALAGONA PIETRO — S. Thomae Aquinatis Theologicae summae compendium, auctore P. Pietro Alagona S. I. editio secunda. *Taurini, ex typographia ecclesiastica Hyacinthi Marietti* 1866. *Un vol. in* 32.° *di pag.* 685.

ANGELINI ANTONIO D. C. D. G. — Clementis Villecourtii et Antonii Mariae Cagiani de Azevedo patrum Cardinalium, elogia. *In* 12.° *Roma, tipografia Salviucci* 1867.

ANONIMO — *Clementina*, ovvero il modello dei cattolici nei dolori e afflizioni. *Parma, presso l' uffizio del Messaggiero del S. Cuore, e Bologna tip. Mareggiani* 1867. *Un vol. in* 12.° *di pag.* 264.

I dolori e le afflizioni sono spine, dalle cui punture niun uomo va immune su questa terra. La vita umana può dirsi anzi un perpetuo intreccio di queste spine, mitigate appena da qualche fiore di consolazione. L'arte adunque di cristianamente portarle con merito di virtù, è un vero secreto di felicità. Questo grazioso racconto insegna una tale arte, e la insegna praticamente viva ed operosa nella persona di una donna forte, degnissima d'essere imitata dalle donne del nostro secolo, a cui lo spirito che dicono *moderno* vorrebbe togliere con la pietà l'ultimo conforto che possano godere: quello di patire in pace e per Dio. Il libro meritava d'essere voltato di francese in italiano.

— Corona di sacre novene in preparazione alle feste di Maria santissima. *Modena, tip. dell' Imm. Concezione editrice* 1867. *Un opusc. in* 16.° *di pagine* 71.

ANONIMO — Mezzi infallibili per purgare le case, i granai, le stalle, i campi, gli orti, i giardini le piante ecc. dagli insetti più dannosi od incomodi, preceduti da relative ed interessanti nozioni di storia, coll'aggiunta di un trattato sugli uccelli distruttori degli insetti e sulle coltivazioni del Piretro (polvere insetticida) e corredata di un gran numero di figure. *Torino*, 1867, *presso l'emporio libraio di Felice Borri*, *via Barbaroux. n.°* 20. *Un vol. in* 16.° *di pag*. 283.

— Notizie intorno alla vita ed alle opere di Monsignor Celestino Cavedoni, con appendice di sue lettere ed altre cose inedite. *Modena, tip. editrice dell'Imm. Concezione* 1867. *Un vol. in* 4.° *di pag*. 595.

Ben a ragione i quattro compilatori ed editori modenesi di questo nobile volume, il dott. Pietro Bortolotti, il dott. d. Antonio Masinelli, il dott. d. Antonio Dondi e il sig. d. Luigi della Valle, niente hanno risparmiato per condurlo alla debita perfezione. La memoria del celebre loro concittadino, Monsignor Celestino Cavedoni, troppo meritava d'essere perpetuata con un monumento di questa fatta, che sarà bel preludio ad una compiuta raccolta di tutte le sue opere. Tre parti comprende il presente lavoro: una biografica ed encomiastica, accompagnata dall'elenco delle scritture del Cavedoni: una collettanea, che offre in lettere i giudizii d'uomini chiarissimi sui meriti del preclaro archeologo: una epistolare, che contiene un saggio delle lettere che egli indirizzava qui e colà agli eruditi suoi corrispondenti. Questo cenno basti per ora a mostrare quanto prezioso debba essere questo volume a tutti gli amatori della scienza, e in ispecie della gloria vera della nostra Italia.

BADO LUIGI — La scuola del divino amore, aperta nel S. Cuore di Gesù. Meditazioni per la Novena e per l'ottava di esso SS. Cuore e per tutti i venerdì dell'anno, del P. Luigi Bado d. C. d. G. Quarta edizione arricchita del metodo per ascoltare la S. Messa, per la Confessione e Comunione e di varie altre pratiche divote. *Genova, tip. della Gioventù* 1866. *Un vol. in* 32.° *di pag*. 648.

BAVIERA AUGUSTO — Il 12 Aprile 1867. Memorie dedicate alla Santità di N. S. Papa Pio IX felicemente regnante. *In* 8.° *di pag*. 85 *con diciassette incisioni in rame. Roma, tip. dell'*Osservatore Romano 1867.

Il giorno dodici Aprile, memorando ai popoli pontificii pel fausto ritorno di Pio IX dall'esiglio di Gaeta in Roma l'anno 1850, e per la preservazione mirabile dai pericoli corsi in sant'Agnese fuori delle mura l'anno 1855, dopo le rivolture del 1860 è diventato pei Romani giorno può dirsi di festa nazionale. Le celebri luminarie con cui si è venuto solennizzando ogni anno viepiù grandemente, resteranno famose nelle cronache di questa città. Ma la straordinaria magnificenza onde si è festeggiato in quest'anno, primo dopo l'abbandono dell'esercito oltralpino che presidiava la città e i presenti avanzi dello Stato pontificio, meritava ancora una straordinaria commemorazione. Ciò ha fatto l'egregio sig. marchese di Baviera con questo volume, elegante di tipi e ricco di belle particolarità. Le incisioni, delle quali ha corredato il testo, sono certamente notabili per la finezza del disegno e la verità con cui esprimono le parti di quella stupenda illuminazione. Ma il pregio artistico è vinto dal morale, giacchè quest'opera durerà come uno dei tanti argomenti che provano al mondo l'affetto dei Romani pel Pontefice e Re, e quindi il merito che hanno a quelle lodi che l'Episcopato cattolico ha loro tributate nell'Indirizzo offerto al S. Padre per occasione delle Centenarie feste, celebrate ad onore degli Apostoli Pietro e Paolo.

BIANCONI GIOVANNI — Cenni biografici del sacerdote romano don Giuseppe Dall'Olio, canonico nella patriarcale Basilica Lateranense, per Mons. Giovanni Bianconi. *Roma, tipografia delle belle Arti* 1867. *Un opusc. in* 8.° *di pag*. 29.

Meglio che una biografia, questo lavoro si potrebbe definire un'elegante fotografia dello spirito esemplarmente ecclesiastico del pio sacerdote d. Giuseppe dall'Olio. La eleganza poi risulta non meno dallo stile candido e puro dello scrittore, che dall'unzione piena di semplicità onde commove a santo affetto chi si fa a leggere queste pagine. Notiamo come specialmente proficuo

pei giovani che si allevano nell'esercizio dei doveri sacerdotali, quel tratto che riporta il regolamento di vita e le risoluzioni cavate dai proprii manoscritti del dall' Olio. Sarebbe degno che s' innestasse in alcuno dei libri o manuali che si vengono giornalmente pubblicando per la coltura spirituale dei cherici.

BOSISIO GIOVANNI — Sul Cattolicismo di Anicio Manlio Torquato Severino Boezio ; Memoria del canonico Giovanni Bosisio, preposto del Capitolo cattedrale di Pavia ecc. ecc. *Pavia, tip. dei fratelli Fusi* 1867. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 35, *XXI.*

Fa bel confronto la presente Dissertazione sul cattolicismo di Boezio con l'altra, già per l'addietro pubblicata dal ch. A., intorno al luogo del supplizio di quel santo filosofo. Argomenta da un fonte nuovo, cioè dalla famiglia a cui apparteneva Boezio, la quale non solo era cristiana, ma florente di Santi e di Martiri, in gran numero. Adduce nuovi argomenti, o poco conosciuti; ed è perciò tale il lavoro, che oggimai ogni scrittore di storia ecclesiastica dovrà farne suo pro', allorchè gli verranno sotto la penna i fatti di quell' illustre uomo.

CATECHISMUS ex decreto Concilii Tridentini ad parochos, Pii V Pontificis Maximi primum, deinde Clementis XIII iussu, editus Romae typis Camerae apostolicae 1761. *Vindobonae* 1867, *sumptibus Caroli Sartori bibliopolae Sanctae Sedis apostolicae*, *Walluerstrasse* 7. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 493.

CONCILII TRIDENTINI sacrosancti oecumenici et generalis Canones et decreta sub Paulo III, Iulio III, et Pio IV, Pontificibus Maximis, cum patrum subscriptionibus, accesserunt notae ab eruditis viris, et praesertim a clar. mem. Cardinali Lanfredino adiectae. Iuxta editionem romanam 1763, in typographia Mainardi. Permissu superiorum. *Vindobonae* 1867, *sumptibus Caroli Sartori, bibliopolae S. Sedis apostolicae, Walluerstrasse* 7. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 342.

Buona carta, bei tipi, testo corretto: ecco i pregi speciali di questa edizione. E valga per ambedue i volumi della tipografia Sartori.

DANKO GIUSEPPE — Historia Revelationis divinae Novi Testamenti, scriptore Iosepho Danko, Suae Sanctitatis summi Pontificis camerario secreto etc. *Vindobonae* 1867, *sumptibus Guilelmi Braumüller bibliopolae C. R. aulae et universitatis. Un vol. in* 8.° *di pag. CXII*-544.

— De sacra Scriptura eiusque interpretationis Commentarius scriptore Iosepho Danko, Suae Sanctitatis summi Pontificis camerario secreto etc. etc. *Vindobonae* 1867, *sumptibus Guilelmi Braumüller bibliopolae C. R. aulae et universitatis. Un vol. in* 8.° *di pag.* 368, *con tavole.*

Nel 1862 il dotto professore Giuseppe Danko diede alla luce il primo volume dell' Istoria della Rivelazione; e noi ne trattammo in una speciale Rivista, pubblicata ne' nostri quaderni quell'anno medesimo, (*Civ. Catt.* Serie quinta, vol. III, pag. 340 seg.) Al presente egli ha messo a stampa i due volumi, che qui annunciamo, i quali fanno seguito a quel primo del 1862. Opera di molta lena, di sceltissima dottrina e di erudizione maravigliosa. Ha essa riportato varii elogii dagli Ordinarii e dai teologi d'Alemagna; e le due parti recentemente pubblicate in questa occasione del XVIII Centenario del martirio degli Apostoli Pietro e Paolo, hanno meritato l' onore d' essere presentate dall' Autore medesimo all' Augusto Pontefice Pio IX. Noi desideriamo, che tra gli argomenti, a' quali dobbiamo metter mano, non ci manchi lo spazio di esporre ai nostri lettori alquanto distesamente un tal lavoro, che ci sembra in ogni parte perfetto.

DASSAMINIATO D. GIOVANNI — Fioretti de' rimedii contro fortuna, di messer Fr. Petrarca, volgarizzati per d. Gio. Dassaminiato, ed una epistola di Coluccio Salutati al medesimo d. Giovanni, tradotta di latino da Niccolò

Castellani. Testi del buon secolo. *Un vol. in* 12.° *di pag.* 278. *Bologna, Romagnoli* 1867.

Questi preziosi testi di lingua, finora inediti, formano la dispensa LXXX della *Scelta di curiosità letterarie* che da più anni il Romagnoli pubblica in Bologna. Sono poi dovuti allo zelo del chiaro e benemerito d. Casimiro ab. Stolfi dei monaci Camaldolesi: il quale impedito da lunga malattia di curarne la edizione, siccome desiderava, la commise al sig. Zambrini. Se non che il correttore della stampa, o poco pratico o poco diligente, vi ha lasciate per entro mende assai, che offendono la nitidezza dei testi e ne guastano la beltà. Ma ciò non ostante questo volume è saporitissimo al palato dei fini conoscitori della squisitezza toscana.

DE' SIVO GIACINTO — Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861, di Giacinto de' Sivo. Vol. IV, in 8.° picc. di pag. 391. *Viterbo, Sperandio Pompei* 1867.

Altre volte, ragionando dei precedenti volumi di questa bella storia, abbiamo detto ciò che sentissimo de' suoi pregi sicuramente non comunali. Godiamo pertanto, in annunziare questo volume, di poter asserire ch' egli è in tutto simile ai tre primi, sebbene straordinarie difficoltà si sieno levate per impossibilitarne quasi all' autore la pubblicazione. La parte che vi è compresa è di somma importanza, giacchè riguarda i fatti politici e militari, seguiti dall' invasione del Garibaldi nelle Calabrie fino all' assedio di Gaeta. L' autore vi bolla senza riguardo i traditori, i vili, i felloni, gli spergiuri: e dà un tale quadro delle infamie ond' è nato il presente Regno d' Italia, che mette ripreζzo. Checchè dicano in contrario gli avversi al De'Sivo, e malgrado parecchie inesattezze corsegli negli antecedenti volumi, che egli si propone di emendare in una nuova edizione che farà di tutta l'opera, questa storia è la più notabile di quante ne sono uscite finora, circa gli ultimi avvenimenti d' Italia; e certo resterà ed avrà onorato luogo nella stima dei posteri.

ERCULEI ANTONIO MARIA — Sancto Petro Apostolorum Principi. Antonius Maria Erculei venerationis devotique animi ergo. *Un volumetto in* 8.° *di pag.* 14.

L' ossequio, che il chiaro Professore Erculei presenta al Principe degli Apostoli per occasione del suo Centenario, è un carme greco di più centinaia di versi, ridondante di tutte le grazie della greca poesia, congiunte alla semplicità del principe de' greci poeti Omero. Ci siamo sommamente consolati, che un componimento in quella nobilissima lingua, scritto con tanta eleganza, e di corso non breve (essendo una picciola epopea), sia uscito alla luce in Roma, e per una solennità di tanta gloria per la Chiesa. Auguriamo a questa preclara metropoli di tutto il Cristianesimo l' esito, che il Poeta le prenunzia nella chiusura del suo canto, per virtù delle preghiere di S. Pietro, e degli altri celesti, porte al Trono di Dio.

FOATA CANONICO — Litanies du mois de Marie, (*in latino*) avec traduction italienne et française. Chant du montagnard Corse, dédiant le mois des fleurs à la Vierge Immaculée, par M. le chan. Foata, Curé et Vic. for. de Corte. *Bastia, Fabiani* 1867. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 46.

La musa corsa non è anche morta, e dà segno di vita in queste leggiadre strofette, col linguaggio e col sapore soave delle più dolci seguenze del messale romano. E bene vi corrispondono le traduzioni poetiche in italiano e in francese. Eccone due, che dicono tutto l' argomento:

Cyrnei montes,
Colles et fontes
Thymo fragrantes olent;
Tu lympha fontis,
Gloria montis.
Ora pro nobis.

Florescunt flores
Et dant odores,
Tibique sertum parant,
Parant et claris
Ornandis aris;
Ora pro nobis.

FRANCO P. SECONDO — S. Pietro Apostolo, ragionamenti tre, fatti in occasione del suo Centenario, del P. Secondo Franco d. C. d. G. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 70. *Roma, tip. della S. C. de Propaganda Fide*, 1867.

Copiosi di dottrina e caldi di eloquenza sono questi tre ragionamenti detti dal chiaro oratore nella chiesa del Gesù in Roma, e dati alle stampe per cura e zelo del nobile conte Giovanni Vimercati, al quale meritamente sono dedicati. Il primo di essi ragionamenti è intitolato *S. Pietro e le*

sue *Chiavi*, il secondo *S. Pietro e la sua Cattedra*, ed il terzo *S. Pietro e il suo Centenario*. Quest' ultimo è sopra gli altri osservabile, pel quadro veramente magnifico che vi fa l' oratore delle grandezze e della nuova gloria a cui è ora assorto il Romano Pontificato, grazie alla mostruosità della guerra rottagli contro dalla potente empietà settaria d' ogni porzione del mondo. La lettura di questi ragionamenti tornerà di dolcissimo conforto alle anime affezionate al Vicariato di Cristo in terra, e di molto utilè agli spiriti deboli e vacillanti.

FRASSINETTI GIUSEPPE — Il Pater Noster di S. Teresa di Gesù, trattato della preghiera, del sacerdote Giuseppe Frassinetti, priore di S. Sabina in Genova. Seconda edizione. *Genova, tip. della Gioventù* 1866. *Un vol. in* 32.° *di pag.* 484.

GAMBARDELLA FRANCESCO — Risposte alle tesi di Logica, Metafisica ed Etica per gli esami di licenza liceale, ordinate secondo l'ultimo programma del 1867, per Francesco Gambardella sac. nap. *Napoli, tip. degli accattoncelli tondo di Capodimonte* 1867. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 106.

Non possiamo che lodare quest' opuscolo, attesa la sanità delle dottrine, che vi si contengono e la limpidezza di stile, onde sono esposte.

GARNERI G. B. — Donato Greco, ossia esercizii di declinazioni e coniugazioni di nomi e verbi greci regolari, proposti ad uso delle scuole ginnasiali dal professore G. B. Garneri. *Torino* 1867, *editore F. Vaccarino, libraio via Cavour n.°* 71. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 194.

GARRONE LORENZO — Nuova guida per condurre una vita cristiana, compilata dal cav. can. prevosto Lorenzo Garrone, missionario apostolico. Quinta edizione corretta con aggiunte. *Alessandria, tip. di Valdemaro Vecchi* 1866. *Un vol. in* 32.° *di pag.* 224.

GHILARDI GIO. TOMMASO — La legge Ferrara riprovata da tutti i diritti che ha la Chiesa di possedere beni temporali indipendente dal civile potere; opuscolo di Monsignor Ghilardi Vescovo di Mondovì. *Torino, tip. dell'oratorio di S. Fanc. di Sales*, 1867. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 79.

Sotto questo titolo, il dotto e valoroso monsignor Ghilardi ha ristampato l' opuscolo, che nel 1855 pubblicò anonimo, contro la legge Rattazzi così lesiva delle istituzioni e dei diritti della Chiesa. L'autore vi ha aggiunto di nuovo una prefazione. Ma non è da dubitare che gli argomenti di quest' opuscolo non calzino assai bene, e mettano in evidenza l' iniquità, l' ipocrisia e la sacrilega temerità della legge Ferrara.

GIORDANI LUDOVICO — Compendio della vita della ven. serva di Dio, la madre Giovanna Maria della Croce di Rovereto. *Trento, tip. Seiser* 1867. *Un vol. in* 12.° *di pag.* 252.

Giovanna Maria della Croce, religiosa Clarissa di Rovereto, al secolo Bernardina Floriani, visse nei tre primi quarti del secolo XVII, favoritissima di grazie e doni celesti, e partecipe a un tal grado dei pubblici avvenimenti succeduti allora in Italia e in Germania, che le fu dato il vanto di donna del suo secolo. Il Giordani con pio e semplice stile ne rappresenta qui un ritratto, la cui contemplazione sarà di molto frutto ad ogni genere di persone, alle secolari non meno che alle religiose.

GIUCCI G. — Del XVIII anno secolare del martirio del Principe degli Apostoli, e della Canonizzazione solenne di XXV santi, nella Sacrosanta Basilica Vaticana, relazione istorica, accompagnata dalla loro vita compendiosa, opera compilata da G. Giucci. *Un vol. in* 12.° *di pag.* 253. *Roma, tip. Pallotta* 1867.

È una minuta ed accurata descrizione delle solenni cerimonie e altre feste celebrate in Roma in occasione del Centenario di S. Pietro, che potrà servire di grato ricordo a coloro che vi sono intervenuti. I cenni poi della vita di ciascun santo canonizzato, bastano a farne conoscere i meriti e le virtù.

GROTTANELLI F. — Orazioni di santa Brigida principessa di Svezia. Testo di lingua inedito, in 8.° picc. di pag. 35. *Siena, tip. all' Ancora* 1867.

Deliziosissime sono queste orazioni per la fragranza che spirano di pietà, non meno che di toscanità. L'editore ha premesso un sugoso proemio, in cui dà ragione del codice donde ha tratto queste gemme, e con grande parsimonia ha pure qui e colà postillate le pagine, ove il bisogno lo richiedeva. In fine poi ha aggiunta la narrazione, ancor essa del buon secolo, di un miracolo operato da S. Brigida; narrazione edita già dal Negri, secondo un codice Magliabechiano, ma dal Grottanelli corretta conforme ad altro codice senese.

MARIGLIANO ALFONSO — Tesi di filosofia sviluppate per Alfonso Marigliano, secondo l'ultimo programma per gli esami di licenza liceale, approvato col decreto dei 4 Ottobre 1866. *Napoli, presso i fratelli Morano, strada Quercia 14 e Toledo* 103, 1867. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 67.

L'Autore di quest'opuscolo, come apparisce dalla breve prefazione che vi è premessa, è un giovinetto, uscito appena di scuola. Egli nondimeno mostra senno da vecchio sì nella scelta delle dottrine e sì nel modo di esporle. Procedendo per questa via egli fa sperare che diverrà un giorno illustre scrittore in questa sublime scienza della filosofia.

MASSAROLI CIRO — Cantilena di Ciro Massaroli. *Lugo, tip. Brugnoli*, 1867. *Un foglio in* 4.°

È diretta al padre Alberto Laguzzi de' Predicatori, in segno di gratulazione per le fruttuose prediche da lui recitate al popolo di Alfonso. Piena di buon senso e di vivace lingua, e, sotto un fare trascurato in apparenza, squisitamente colta.

MASSI FRANCESCO — Il Carcere Mamertino, melodramma del prof. cav. Francesco Massi, posto in musica dal maest. cav. Giovanni Pacini. Tributo di Roma ai Principi degli Apostoli nel Centenario diciottesimo del loro glorioso martirio. *In* 8.° *di pag.* 32. *Roma, coi tipi della* Civiltà Cattolica 1867.

Quanto la musa del chiaro prof. Massi sia nobile e feconda di poetiche armonie, lo sanno abbastanza i letterati italiani contemporanei. Nulla dunque diremo di questo suo nuovo componimento, se non che egli è degno dell' autor suo. I Romani lo hanno testè ammirato, non già vedendolo in azione, ma udendolo espresso in musica da quel vago ingegno che è il maestro Pacini, nella grande aula del Campidoglio. Eccone l' argomento: « Pietro e Paolo con altri martiri, chiusi nel carcere mamertino, vegliano l' ultima notte nella preghiera. Due cristiani entrano ad annunziar loro il decreto di morte promulgato da Nerone. Ergesi un canto di vaticinio sul trionfo della Croce e sulla costanza de'magnanimi che la difendono a viso aperto. Un angelo chiude gli occhi de'campioni con la celeste rugiada del sonno. Viene sull' alba quell' Onesimo che fu schiavo fuggitivo del colossese Filemone, convertito in Roma alla fede da Paolo, pacificato col suo Signore, indi ministro dell'Apostolo. Pietro lo crea Vescovo di Berea in Macedonia, porgendogli un'immagine della guerra che deve arditamente sostenere. Pagani e cristiani corrono al Mamertino. I littori dividono i due santi fratelli. Ultimo loro commiato, e vaticinii sulle sorti di Roma. Canto generoso de' fedeli accompagnanti gli Apostoli al martirio: eco flebile de' prigionieri nel fondo del carcere »

MORRIS GIOVANNI — Gli ultimi giorni di Sua Eminenza il Cardinal Nicola Wiseman, per Giovanni Morris, canonico penitenziere di Westminster. Prima versione dall' inglese. *Modena, tip. dell' Imm. Concezione editrice* 1867. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 62.

OLMI GASPARE — La Croce, pensieri ed affetti per ciascun giorno dell'anno, operetta del sacerdote Gaspare Olmi, vol. due in 32.° di pag. IV-245, 237. *Bologna, tip. Mareggiani* 1867. Si vende al prezzo di lire 1, 50 alla libreria dell'Immacolata, via Usberti 696.

Questi due graziosi volumetti sono composti con quella solita unzione di spirito e semplicità di stile, che distingue il pio e dotto autore, già noto per la copia delle scritture ascetiche e morali, onde si affatica di nutrire la fede e la virtù nel petto degl'Italiani. Ci sembra che quest'operetta sia per riuscire un balsamo alle anime tribolate.

OPUSCOLI religiosi, letterarii e morali. *Modena, tip. dell'erede Soliani.*

Col ventesimottavo fascicolo della seconda Serie, che comprende i due mesi di Luglio e d'Agosto 1867, ha principio il tomo X di essa Serie. Più volte abbiamo raccomandato agli studiosi Italiani questo periodico, veramente tanto prezioso quanto modesto, e degnissimo, pel triplice suo valore religioso, letterario e morale, di essere promosso e favorito nella Penisola. È noto il merito del chiarissimo professore B. Veratti che lo dirige. I nomi poi degli altri suoi compilatori sono fra i più riguardevoli in punto di scienza, coltura ed onestà che abbia l'Italia contemporanea. Le associazioni si ricevono in Modena presso la tip. Soliani. Per un anno lire 11 effettive. Della prima serie composta di 12 bei volumi il prezzo è lire 63. Dei tomi I-VIII della seconda serie è lire 44.

PECHENINO M. — Manuale delle declinazioni e coniugazioni greche, per cura del T. M. Pechenino, prof. nel R. Ginnasio Cavour. *Torino, tip. dell'oratorio di S. Francesco di Sales* 1867. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 175.

PIERALICE GIACINTO — Le glorie del primo Arcangelo. Cantica scritta da Giacinto Pieralice di Castelmadama. *Roma, tip. di Gio. Cesaretti. Un opuscolo in* 16.° *di pag.* 46.

Questo grazioso poemetto è stato ispirato al chiaro autore dalla gratitudine al santissimo Arcangelo Michele, dalla cui potente intercessione esso riconosce, che la sua patria rimanesse immune dagli assalti del Colera. Egli dunque connette per bel modo la gloria del suo invitto Patrono nel Cielo, quando sconfisse gli angeli apostati, e le glorie del medesimo sopra la terra, allorchè per la difesa della Chiesa si rivelò sul monte Gargano. Donde gli nasce naturalmente l'appicco, per conchiudere col benefizio impartito alla patria. La invenzione è semplice, ma comunemente ben condotta; buona la lingua, e corretto e vivace lo stile, la verseggiatura franca e sciolta, senza che per questo rimanga priva di quel vigore, che ha da esser proprio della terza rima. In somma la Cantica va fra le lodevoli poesie, che sì per l'argomento, come per la maniera di trattarlo, devono essere accolte con favore da quanti hanno in pregio le lettere e la pietà cristiana.

PUCCI GIROLAMO — L'infernale tragedia, ossia il rincrudire della guerra tra Dio e Lucifero nel secolo XIX, cantica dell'abate Girolamo Pucci di Comunanza. *Italia* 1867. *Un vol. in* 8.° *di pag.* XXIX-424.

Questo poema che contiene venticinque canti in terza rima, seguito ognuno da brevi note di vario argomento, addimostra insieme l'ardore onde il poeta è infiammato per la santa causa di Dio, e scopre le belle qualità del suo ingegno e l'attitudine al poetare ch'egli ha naturalmente sortito. Tutto quanto è scritto in questo riguardevole libro, è fuoco di pio amore al Signor nostro Iddio, al suo Vicario in terra, alla sua Chiesa, alla fede santa, alla giustizia, alla virtù. Scopo di tutta la Cantica è, come avverte egli in un suo avviso ai lettori, « di scaltrire i giovani da' pravi intendimenti dei ribelli e delle arti ascose, onde questi si adoprano ad allacciare e perdere que' miseri che sciaguratamente lor prestano ascolto. » Il tema principale da lui scelto, per offerire in atto la pugna tra Dio e Lucifero, è il Pontificato di Pio IX, ma segnatamente i primi tre anni di esso, così agitati per l'ipocrisia e il furore della setta di Satana. Siccome il Pucci non si è prefisso di svolgere la tela di una epopea propriamente detta, ma piuttosto di una serie di fatti esprimenti una idea, così non sarebbe giusto censurarlo della mancanza di un'unità estetica, ch'egli non si è curato di introdurre nell'opera sua. Ma certo è che se non tutti i canti sono di uguale valore, nessuno può dirsi che difetti di alcun pregio, dove nella felicità del verso, dove nella nobiltà delle immagini, dove nella elevatezza dello stile, che soddisfanno l'intelligente lettore. Chi sappia poi che l'autore è assai fresco di anni, e che questo è il primo suo saggio di un componimento di qualche mole, si sentirà per fermo, se ha l'animo gentile, inclinato molto più a commendare il bello ed il buono, che non a riprendere il difettoso in questi versi. Noi, mossi da questo sentimento, non ci possiamo tenere dal congratularci col Pucci, del quale auguriamo cose non volgari, memori del proverbio che dice:

Dal bel mattino si conosce il giorno.

SALUTATI COLUCCIO — Vedi *Dassaminiato Giovanni.*

SARTORI PASQUALE — La creazione, la caduta e la riparazione, cantiche dell'abate Pasquale Sartori, coll'aggiunta d'inni sacri del medesimo.

Milano 1867, *tip. ditta Wilmant, via Fiori chiari n.°* 28. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 343.

Piacciono non poco questi canti, nón solo per gli argomenti, che sono sempre religiosi e morali, ma anche pei pregi poetici, onde sono cospersi, come sono specialmente la facilità di esprimere cose anche difficili, la limpidezza dei concetti, la vivacità delle immagini e la varietà degli affetti. Onde meriterebbero di andar per le mani de' giovani, meglio che tante sconciature poetiche, le quali al danno letterario aggiungono (che è tanto più da dolere) il danno morale.

SOLARO DELLA MARGARITA — Avvedimenti politici del conte Clemente Solaro della Margarita, ministro e primo segretario di Stato per gli affari esteri del re Carlo Alberto. Terza edizione cresciuta colla ristampa di tre opuscoli d'argomento politico. *Parma, tip. Fiaccadori* 1867. *Un vol. in* 8.° *picc. di pag.* XXIV-375.

Di questo sostanzioso scritto del celebre statista piemontese, parlammo a suo tempo, quando ne uscì a luce la prima edizione. Del resto il nome del conte della Margarita è per sè una raccomandazione di qualunque libro lo porti in fronte. Aggiungeremo solo che il presente volume fa parte della *Nuova Biblioteca di civile e cristiana sapienza*, che il benemerito sig. Fiaccadori viene pubblicando in Parma a solido profitto degl'Italiani; e che i tre opuscoli aggiunti, riguardano le famose annessioni e cessioni per cui è sorto a vita il Regno d'Italia, e la Convenzione italo-franca che diede l' ultimo crollo alla monarchia sabauda. Vorremmo che questo volume, come altresì gli altri formanti la *Nuova Biblioteca*, corressero per le mani di quella parte di gioventù che si viene educando alla trattazione dei pubblici affari. Con questa occasione poi siamo lieti di pubblicare per la prima volta il breve che la Santità di Papa Pio IX indirizzò all'eminente statista, allorchè diede in luce la sua risposta al famigerato opuscolo *Il Papa e il Congresso*, che si trova nelle aggiunte a questo volume. Ecco il bel documento, rimasto finora inedito:

PIUS PP. IX.

« Dilecte Fili Nobilis Vir, Salutem et Apostolicum Benedictionem. Lucubrationem tuam qua « gallicanum illud plenum mendacio, et hypocrisi « scriptum refellere statim voluisti, una cum litteris Kalendis Ianuarii proximi datis perlibenter « accepimus. Eamdem impatienti quadam rapiditate percurrimus, ac tibi, dilecte Fili, Nobilis « Vir, egregiam quam navasti in propugnanda « veritatis causa, ac civili Nostro Sanctaeque huius Sedis Principatu tuendo operam summopere « gratulamur. Fieri non potuit ut aerumnae et « afflictiones Nostrae animum tuum non percellerent. Precamur maiore usque studio Clementissimum Dominum ut gratia suae visitationis « mentes eorum omnium illustret quibus ingens « hic Italiae tumultus ac infanda publicarum rerum conversio est repetenda. Deo autem misericordiarum Patri vota facimus ut Tibi, Dilecte « Fili, Nobilis Vir, praesentissimo auxilio suo « iugiter dignetur adesse; et tanti huius boni « auspicem simulque praecipuae qua te in Domino « prosequimur caritatis testem esse cupimus Apostolicam Benedictionem, quam intimo Paterni « Cordis affectu ipse Tibi, Dilecte Fili, Nobilis « Vir, Domuique Tuae universae peramanter impertimur.

« Datum Romae apud S. Petrum, die XVIII « Februarii Anno MDCCCLX, Pontificatus Nostri « Anno XIV.

PIUS PP. IX. »

ARCHEOLOGIA



1. La porta principale negli Anfiteatri romani — 2. L'*Arena pensile* per le macchine — 3. Epoca della costruzione di quest'*Arena* nell'anfiteatro di Pozzuoli — 4. Della *Zona* che si distendeva in giro lungo il muro del *Podio* — 5. Meccanismo pel giuoco degli *Andabati* — 6. Segni delle inferriate per le fiere, e dell'*Euripo* — 7. Del *Cubicolo* dell'imperatore.

Il chiaro archeologo napolitano Giovanni canonico Scherillo ha pubblicati alcuni suoi studii sopra gli Anfiteatri, che hanno per iscopo di risolvere parecchie quistioni, rimaste sino ad ora indecise fra gli eruditi. Le conclusioni, che egli propone, ci sono sembrate appoggiate a pruove così ragionevoli, che noi crediamo ben fatto esporle ai nostri lettori coi principali argomenti con che le sostiene.

1. Qual era la porta principale degli Anfiteatri romani? questa domanda si affaccia spontaneamente al pensiero di chi fassi a studiare la costruttura di un tal genere di edifizii, de' quali almeno i più riguardevoli, come furono senza dubbio il Flavio, il Campano e il Puteolano, ebbero quattro ingressi; due alle due estremità dell'asse maggiore dell'ellissi, e due alle due estremità dell'asse minore. Il Maffei e il Mazocchi, argomentando da una moneta di Vespasiano, sul cui rovescio è scolpito il Flavio, stabiliscono la porta principale ad uno degli estremi dell'asse maggiore. Se non che non essendo d'accordo intorno al punto di prospetto figurato dall'artista, non sono neppure uniformi nella ragione, per la quale s' incontrano nella stessa conclusione. Il Maffei suppone che il Flavio sia rappresentato secondo la lunghezza dell'asse maggiore, e scorgendo che dall'uno di questi lati sporge un propilèo,

simile a quello del Panteon, a due ordini di colonne soprapposte, giudicò che quello fosse l'ingresso principale. Per contrario il Mazocchi, opina che il Flavio, conforme all'uso del buon tempo, fosse effigiato secondo la lunghezza dell'asse minore: e però dalle statue, che vede nella porta di prospetto e che mancano alle laterali, argomenta che appunto quella fosse la porta principale.

Checchè sia di questo nummo, della cui verità dubitano non pochi archeologi, il chiaro Scherillo abbatte la ragione dell'uno e dell'altro quanto a provar nulla pel proposto argomento. E per rispetto al propiléo, esso manca affatto in una moneta certamente di Tito; ed in un'altra anche certa e di Tito, apparisce sì veramente un colonnato con a sinistra una Meta, ma l'uno e l'altra del tutto distaccati dall'edifizio. Donde inferisce che il colonnato, non altrimenti che la Meta, non fece parte dell'Anfiteatro; ma che vi furono designati per determinare con due celebri indicazioni, la *Meta sudante* ed un colonnato della *Domus aurea,* il sito dell'edifizio. Per rispetto poi alle statue che, secondo il Mazocchi, sarebbero decorazioni della porta principale, fa osservare che esse corrono in giro per tutti gli ordini superiori; avvegnachè, ubbidendo alle leggi della prospettiva, vengano a poco a poco a nascondersi, secondo che più procede la curva: donde avviene che le statue corrispondenti alle porte laterali rimangono del tutto invisibili. Adunque da questi indizii non si può trarre argomento che valga a determinare il precipuo ingresso degli Anfiteatri romani.

Un' altra via tenta l'illustre Canonico. Egli osserva che sin da' tempi di Augusto vi ebbero leggi, le quali regolavano l'ordine del sedere negli spettacoli, a seconda della dignità degli spettatori. Que' luoghi poi erano giudicati più onorevoli, che fossero più comodi a riguardare, e per conseguenza più dappresso allo spettacolo. Per il che Augusto stabilì che i primi luoghi fossero sul *Podio,* riserbato il posto principale all'imperatore, o a chi ne teneva le veci, o all'editore del giuoco; i rimanenti ai senatori: designò appresso i proprii de' Cavalieri; da poi quelli de' popolani più agiati; e lasciò finalmente i sedili più alti alla plebe pullata. Per le quali disposizioni è chiaro che il posto più vantaggioso del *Podio,* che era il deputato all'imperatore, dovea ritrovarsi nel sito, dal quale meglio si potea godere degli spettacoli. Or questo sito corrisponde ai due estremi dell'asse minore, siccome quelli che meno degli altri punti di tutta l'ellissi distano dal centro. Adunque il posto dell'imperatore riusciva sopra l'una delle due porte di fianco, che era per conseguenza quella, per la quale l'imperatore faceva il suo ingresso agli spettacoli.

Il quale raziocinio è confermato da due argomenti positivi. L'uno è che nel Flavio la porta dell'asse minore che guarda l'Esquilino, fu realmente fregiata di una specie di propiléo, che sporgeva fuori del corpo

della fabbrica per una trentina di palmi romani, come afferma il Nibby [1] per alcune tracce di belle colonne. Donde comunemente si crede che appunto quello fosse l'ingresso dell'imperatore. L'altro argomento è quello che offre il Puteolano, nel quale tuttavia apparisce una scaletta, che addossata alla faccia interna del muro del *Podio,* monta in capo all'una delle due porte, situate alle due estremità dell'asse minore. Quale pertanto potè essere l'uso di cotesta scaletta? È noto che i Gladiatori, prima di cominciare i ludi, si presentavano tutt'insieme a dare mostra di sè ai riguardanti, girando a coppie per l'*Arena,* ornati delle lor armi e indossando le toghe. La *mostra* era appellata con vocabolo proprio *Pompa gladiatoria:* e compiuta che era venivano a mano a mano a presentarsi all'imperatore, se presedeva, ovvero all'editore dei giuochi, acciocchè esaminasse le armi: il che si rivela evidentemente da un luogo di Svetonio, e da un altro di Xifilino [2]. Or a quest'uopo dovea per necessità esser disposta una scala, che dall' *Arena* conducesse al posto dell' imperatore; e quella dell'Anfiteatro di Puzzuoli, la quale per conseguenza non potè esser destinata se non a quest' uso, ci determina appunto il posto proprio dell' imperatore.

Messe le quali cose, parrebbe dunque che la porta principale degli Anfiteatri dovess' essere situata in una delle due estremità dell' asse minore. E così appunto conchiude il chiaro Autore, considerando la quistione sotto l' aspetto, com' egli dice, *legale.* Non così è da rispondere, se la cosa si considera dal lato *architettonico.* In vero, stando ai tre anfiteatri più grandiosi e meglio conservati, siccome sono il Flavio, il Campano e il Puteolano, le porte dell' asse minore riescono immediatamente nel grande corridoio interno, nè aprono allo sguardo l' *Arena*: per contrario le porte dell'asse maggiore riescono direttamente all' *Arena*, e nel primo ingresso manifestano tutta insieme all' occhio la bellezza interna dell'edifizio. È chiaro adunque che ad uno di questi ingressi dovea essere collocata, secondo le leggi dell' architettura, la porta principale dell' Anfiteatro.

2. Un altro servigio rende all' illustre Archeologo l'Anfiteatro puteolano, che è quello di poter spiegare per mezzo dell' *Arena pensile*, che vi fu scoperta quasi intatta, un gran numero di giuochi, di cui è memoria presso gli autori, e pe' quali era bisogno di sfondi da far operare le macchine. Di fatto l'*Arena pensile* dell'Anfiteatro puteolano si stende in lunghezza circa 342 piedi parigini, e per larghezza non meno di 201, ed offre uno sfondo, dall' uno all' altro capo dell' ellissi maggiore, largo presso a 14 palmi, e profondo sino al piano del sotterraneo, donde si elevano gli archi di essa *pensile Arena*, palmi 21.

1 Ved. Nibby, *Guida di Roma,* il Colosseo.
2 Sveton. *in Tit.* cap. 9. Xiphil. LXVIII.

Il genere delle macchine, adoperate negli anfiteatri, è denotato dagli antichi scrittori col nome di *Pegma*, ed era di due sorte, *stabile* l'uno, *mobile* l'altro. Il *pegma stabile* avea varii ordini, e potea essere trasportato da un luogo ad un altro: della qual foggia furono le macchine, adoperate, secondo che narra Giuseppe Ebreo, nella pompa trionfale di Tito, elevantisi alcune tre, alcune anche quattro piani, e che mettevano in mostra il bottino della distrutta città di Gerusalemme e i varii capitani fatti prigionieri. Del *pegma mobile* poi ci dà un' idea Seneca nell' epistola 88 colle seguenti parole: *His adnumeres licet machinatores qui* Pegmata *per se surgentia excogitant, et tabulata tacite in sublime crescentia, et alias ex inopinato varietates, aut dehiscentibus quae cohaerebant, aut his quae distabant sua sponte coeuntibus, aut his quae eminebant paullatim in se redeuntibus.*

Questa seconda specie di *pegma* fu la più propria dell' Anfiteatro, come si raccoglie, oltre al citato luogo di Seneca, da altri di altri autori. E appunto ad una di esse accenna Apuleio in quel testo citato da Lipsio: *Iamque tota suave fragrante Cavea* [1] *montem illum ligneum terrae vorago recipit* [2]. Dove il *mons ligneus* non è una metafora, ma esprime la vera forma data in questa occasione alla macchina. Un simile *pegma*, rappresentante una eruzione dell' Etna, è descritto da Claudiano [3]. Altre volte, secondo la testimonianza dello stesso Calpurnio [4] e di Svetonio [5] si dava sul *pegma* lo spettacolo de' gladiatori detti perciò *pegmares*: e questi o doveano combattere fra loro finchè la macchina si elevasse, e poi precipitare con quella, o erano condannati soltanto a rovinare nello sgominarsi della medesima, o finalmente, con più atroce crudeltà, a cadere da tanta altezza fra gli unghioni delle belve, che sprigionate in quel punto dalle gabbie gli attendevano colle canne spalancate. Quest'ultima particolarità è accennata da Svetonio (*loc. cit.*), ma descritta minutamente da Strabone, in proposito del gastigo inflitto a quel famoso ladrone siciliano, denominato *figliuolo dell' Etna* [6]. Perciocchè sebbene un tale spettacolo avesse avuto luogo nel fòro, giacchè in quel tempo il Flavio non ancora era stato edificato; nondimeno non è da dubitare che altri somiglianti fossero di poi ripetuti in quell' anfiteatro, che fu appunto costruito per gli spettacoli de' gladiatori e delle fiere, e dove per lo stesso fine fu tanto variamente adoperato il *pegma*.

1 Ciò accadeva per gli spruzzi delle acque odorifere. Di questo costume tratta Lipsio in tutto il capo XVI *de Amphit*.

2 Lipsius, oper. cit. cap. XXII.

3 Claud. *de Consulatu Manlii* V. 325 et seq.

4 Calp. Eclog. VII, v. 23 et seqq.

5 Sveton. *in Calig.* cap. XXVI.

6 Conf. Lips. oper. cit. cap. XXII.

Altri generi di giuochi ricordano ancora gli autori, pe' quali si faceva uso parimente del *pegma*. Il più magnifico e di effetto veramente prodigioso era quello della *venazione*. Uno ne descrive Calpurnio, nel quale abbassatasi l' *Arena* e apertasi in *voragine*, venne su come per incanto una selva verdeggiante di cespugli ed arboscelli, e tra quelle ogni ragione di fiere erbivore [1]. Un altro ne descrive Marziale, fatto eseguire da Domiziano, in cui era rappresentata la favola di Orfeo. Questi era seguito da macigni che strisciavano sul suolo e da una selva che si moveva appresso, tutta ingombra di fiere; e da ultimo era messo in brani da un orso [2].

Da tutte queste notizie è facile argomentare che il *pegma* negli anfiteatri avea bisogno di un sotterraneo pel suo congegnamento, e di un grande sfondo per le improvvise apparenze, trasformazioni e nascondimenti. E però, innanzi che si scoprisse l'*Arena* pensile del *Flavio*, e più tardi quella del Puteolano, non apparendo negli anfiteatri vestigi di sfondi, le mentovate meraviglie rimanevano in gran parte inesplicabili, come altresì le frasi degli autori, che accennano vagamente ai mezzi, ond'erano ottenuti.

Se non che sebbene lo scoprimento dell' *Arena pensile* del Flavio avesse preceduto quello del medesimo artifizio del Puteolano; il primo non giovò tanto alla spiegazione de' fatti, quanto il secondo. Imperocchè l' *Arena* del Flavio non mostrava [3] più che quattro serie di botole, che in linee parallele ed inclinate verso il centro, correano l' anfiteatro secondo la direzione dell' asse maggiore, larghe quattro piedi parigini e lunghe cinque. Or queste se spieghino sufficientemente, come a mo' di esempio le fiere dalle gabbie sottoposte sbucassero nel campo della lizza, non possono però spiegare per qual modo dovesse accadere quello sprofondamento del suolo, *ruina Arenae*, di cui parla Petronio, e molto meno quelle improvvise comparse di selve, e di fiere, di cui fanno menzione altri autori. E sarebbe veramente inesplicabile, come di fatto potessero aver luogo somiglianti spettacoli nel Flavio, se non venisse in aiuto un monumento epigrafico, pubblicato fin dal 1812 da Lorenzo Re, pel quale si fa noto, che l'*Arena* e il *Podio* del Flavio, essendo rovinati, furono ristaurati a proprie spese dal console Decio Basilio, il quale non può essere riferito che alla fine del secolo V o ai principii del VI. Or a que' tempi essendo cessato lo scopo di quegli spettacoli più grandiosi, pe' quali erano necessarii sotterranei più vasti, non è meraviglia che il nostro Basilio si contentasse di que' pic-

1 Calpur. Ecl. VII, v. 69 et seqq.
2 *De Spect.* ep. XXI.
3 Diciamo *mostrava*, perchè quello scavo (e venne eseguito nel 1812) poco appresso fu dovuto colmare, per impedire che le acque del tevere vi s' ingorgassero.

coli sfondi. Per contrario coll'*Arena pensile* e i sotterranei del Puteolano, che non solo non hanno patita trasformazione sostanziale, ma si conservano in ottimo stato, sono spiegati a meraviglia tutti i diversi generi di spettacoli, de' quali si trova memoria negli antichi scrittori. Ond' è da reputare il più importante monumento per lo studio de' romani anfiteatri.

3. Non sembra però che gli anfiteatri più antichi avessero avuto, sin dalla lor primitiva costruzione, l'*Arena pensile*. Ad ogni modo quello di Pozzuoli l'ebbe prima dell' impero di Nerone. In vero, considerando attesamente il suo sotterraneo, due cose ne veniamo a rilevare: che esso era destinato al meccanismo in quel largo sfondo, che traversa in tutta la sua maggior lunghezza l'*Arena*, ed alla emissione delle fiere per mezzo di quelle vaste aperture, che si stendono per tutto il circuito della medesima *Arena*. Ora al principio del suo impero, Nerone per far onore a Tiridate re di Armenia, suo ospite in Roma, gli fe godere in Roma stessa i giuochi scenici, e lo condusse in Pozzuoli a fargli ammirare in quell'anfiteatro i giuochi *venatorii*. Adunque in quel tempo l'anfiteatro puteolano avea la sua *Arena pensile*, senza la quale gli spettacoli della *venazione* non sarebbero stati più grandiosi ivi che altrove. Di che risulta che l'origine di questa costruzione si dee rimandare per lo meno ai tempi di Claudio, antecessore di Nerone. La qual conseguenza apparisce ancor più probabile, dacchè negli scavi del sotterraneo si sono rinvenuti tubi di piombo improntati del nome di Claudio: e saranno stati prolungamenti degli antichi acquedotti, per dare lo scolo a tutte le acque piovane di quel vasto edifizio, le quali raccolte nel sotterraneo, con quel mezzo erano indirizzate alla sottoposta marina.

4. Ad altre quistioni che si facevano con poco profitto dagli Archeologi intorno all'*Arena* degli Anfiteatri, rende acconcissime soluzioni questo medesimo di Pozzuoli, dopo che la sua *Arena* in questi ultimi anni è stata totalmente disgombrata, e tolta a soggetto de' suoi studii dal soprallodato chiaro Canonico.

La prima rivelazione che se ne ha, è che l'*Arena* o piazza de' giuochi non si porgeva agli spettacoli in tutta la sua ampiezza. Imperciocchè non digradando i sedili degli spettatori insino al piano de' giuochi, ma terminando ad una certa altezza, quanto cioè si alzava il muro del *Podio* (quello del Puteolano è di otto palmi), era necessario lasciar libera dagli spettacoli una larga zona tutto intorno lo spazzo, acciocchè nulla di ciò che si operasse rimanesse occulto a nessuno. Una tal zona nell'anzidetto Puteolano è larga cinque palmi, quanti appunto ne perderebbe la vista di chi si facesse a riguardare nella stessa direzione dalla estremità superiore della *Cavea*.

5. Un' altra particolarità presenta il mezzo dell'*Arena*. Perciocchè, quanta è la lunghezza dell'asse maggiore dell'ellissi, corre uno sfon-

do largo più o meno dodici palmi, il quale scende sino al piano del sotterraneo, che è profondo ventuno. Quando fu sgombrata l'*Arena*, il detto sfondo fu trovato coperto di grosse tavole marcite di castagno, messe in continuità su di un dente, che correva dall'uno e l'altro lato; di guisa però che la via formata da quel tavolato si abbassasse più di un palmo sotto il livello comune dell'*Arena*. A quale uso pertanto potea esser destinata questa strada? La risposta che ne dà il chiaro Scherillo ci sembra in tutto soddisfacente. È noto, egli dice, che tra le diverse generazioni di gladiatori vi era eziandio quella stranissima degli *Andabati*, i quali combattevano ad una coppia per volta, ciascuno sopra un cocchio, e cogli occhi bendati: donde il proverbio latino: *Andabatarum more pugnare*; a cui corrisponde l'italiano: *Dar colpi alla cieca*. Pertanto se ai due ammessi al combattimento si fosse lasciato libero tutto il campo, assai difficilmente sarieno potuti incontrarsi ed anche scontratisi dopo pochi movimenti potevano separarsi di nuovo e prendere direzioni anche contrarie. Laddove, fatti partire da' due punti estremi di quella linea determinata, non era possibile che deviassero, essendo le ribalte laterali alte più di un palmo, sicchè dovevano necessariamente incontrarsi per offrire lo spettacolo di quel pazzo combattimento. Nondimeno cotesta congegnatura di tavole, che formava la strada degli Andobati, era tutta mobile, acciocchè l'*Arena pensile* e i suoi sotterranei potessero servire all'uso di altre macchine, quelle sorte di giuochi, de' quali abbiamo parlato più sopra.

6. È stata inoltre osservata nell'Anfiteatro Puteolano una serie di larghe botole bislunghe, incorniciate di basalte a denti, che si distendono in giro per tutta la circonferenza dell'*Arena*, lungo la zona che non potea servire pe' giuochi. Queste aperture evidentemente erano destinate a dare l'uscita alle belve ne' giuochi venatorii. A tale uopo, in quel solco che separa l'*Arena* dal muro del *Podio* venivano piantate di solide inferriate in somiglianza di reti, che dovessero assicurare gli spettatori dagli assalti delle fiere. Di fatti lungo il detto solco si trovano disposte di otto in otto palmi buche quadrate a due a due, che traversando la volta dell'*Arena* si profondano nel sotterraneo, e doveano certamente servire a fermare le guide delle inferriate.

Ma in uno spettacolo di venazione, che una volta si diè al popolo romano, non bastarono ripari simili a questi, per contenere un numero di elefanti; i quali istigati da' *bestiarii*, o da altre fiere ammesse contro di loro, montarono in tanto furore che abbattute le inferriate uscirono fuori con grande scompiglio degli spettatori. Fu allora provveduto (come racconta Plinio [1]), che quando simili belve dovessero pugnare negli spettacoli, si facesse girare per tutta la periferia del *Podio* un *euripo* o largo

1 Plin. VIII, 7.

canale di acqua; poichè dall'acqua rifugge naturalmente l'elefante. Non appare però in nessuno degli Anfiteatri, che sussistono, segno di alcuna sorta di così fatti canali. Dall'altra parte il fatto che narra Plinio appartiene ai tempi di Cesare, quando non ancora erano stati fabbricati anfiteatri di pietra. Onde è probabile che i ripari congegnati per l'occasione de' nuovi edifizii fossero giudicati di tanta solidità, che rendessero inutile quel provvedimento del canale.

7. Altri indizii d'inferriata si ravvisano nell'Anfiteatro di Pompei sul parapetto del *Podio,* propriamente in quella parte che corrisponde ad uno de' punti estremi dell'asse minore dell'*Arena*, dove abbiamo detto che era il luogo destinato al personaggio più ragguardevole dell'adunanza. Non sembra però che cotesta ringhiera si distendesse su tutta la periferia del parapetto; perocchè, tranne il sito indicato, tutto altrove non se ne scorge un vestigio. È dunque da credere che fosse una particolarità del posto più onorevole. Di fatti afferma Svetonio, nella vita di Nerone, che l'imperatore non avea nell'anfiteatro una semplice sedia curule, come tutti coloro che sedevano nel *Podio*, ma piuttosto un *cubicolo,* con finestre dinanzi, che poteva a sua posta chiudere e disserrare. Adunque que' segni, che nell'Anfiteatro pompeiano appariscono solamente nel *Podio,* possono indicare il *cubicolo*, che sarebbe servito all'editore de' giuochi; e se questo sembrasse troppo per l'anfiteatro di una colonia, almeno una decorazione speciale di quel posto di onore.

CRONACA
CONTEMPORANEA



Roma 27 *Luglio* 1867.

I.

COSE ITALIANE.

Stato Pontificio 1. Concistoro segreto del 12 Luglio; allocuzione del Santo Padre sopra la morte di Massimiliano I, imperatore del Messico; nomine di Vescovi — 2. Collazione del sacro Pallio al Patriarca di Cilicia degli Armeni — 3. Funerali per Massimiliano I nella Cappella papale alla Sistina — 4. Indirizzo de' sacerdoti italiani, convenuti in Roma pel Centenario di S. Pietro, presentato al Santo Padre — 5. Accademie varie; esercizii letterarii dei Licei romani per lo stesso Centenario — 6. Dispute teologiche — 7. La Bolla *Ineffabilis*, volta in trecento lingue vive, offerta a Sua Santità dall' ab. Sire.

1. La Santità di nostro Signore Papa Pio IX ha tenuto, la mattina del 12 Luglio, nel palazzo apostolico Vaticano, il Concistoro segreto, nel quale ha chiuso, secondo il costume, la bocca all' Emo e Rmo signor Cardinale Lodovico de La Lastra y Cuesta; e premessa analoga Allocuzione sulla elezione o postulazione fatta dai Vescovi cattolici di rito armeno, riuniti nella Chiesa di Bzommar nel Libano, li 14 Settembre 1866, alla presenza di Monsignore Valerga, Patriarca di Gerusalemme, Pro-Delegato apostolico della Siria, specialmente autorizzato a questo atto dal Santo Padre: ha proposto la *Chiesa Patriarcale di Cilicia degli Armeni,* per Monsignor Antonio Hassun, già Arcivescovo Primate del medesimo rito in Costantinopoli, che ha assunto il nome di Antonio Pietro IX.

Sua Beatitudine ha quindi fatto altra breve Allocuzione, nella quale ha annunciato al sacro Collegio il luttuoso avvenimento della morte di Massimiliano I, imperatore del Messico, ed ha disposto che a suffragarne l'anima sieno celebrate solenni esequie nella cappella Sistina.

Di poi ha proposto ancora le seguenti Chiese: *Chiesa metropolitana di Sens, in Francia* per Monsignor Vittore, Felice Benardou, traslato dalla sede di Gap. *Chiesa di Orano in Algeria, recentemente eretta in cat-*

tedrale, pel R. D. Giovanni Battista Callot, sacerdote arcidiocesano di Lione, ivi parroco del buon Pastore, e canonico onorario in quella Metropolitana. *Chiesa vescovile di Cinna, nelle parti degli infedeli*, pel R. D. Giuseppe Cybiehowski, sacerdote arcidiocesano di Posnania, già parroco di Chodziez, rettore del seminario di Gnesna, revisore ecclesiastico de' libri, esaminatore pro-sinodale, e deputato suffraganeo di Gnesna. Quindi Sua Santità ha, giusta il consueto, aperta la bocca all' Emo e Rmo signor Cardinale de La Lastra y Cuesta.

Volendo poi Sua Beatitudine usare una speciale distinzione al nuovo Patriarca di Cilicia degli Armeni, eletto e confermato, ha disposto ch' egli di per sè stesso facesse la Postulazione del sacro Pallio. A tale effetto Monsignor Patriarca, in mezzo a due Vescovi del suo rito, è stato introdotto nella sala del Concistoro, ed appiè del trono, dopo aver baciato il piede, parlando latinamente ha fatto la istanza pel sacro Pallio. Alla quale istanza Sua Santità si è degnata rispondere « *Propediem dabimus* ». Dopo di che il novello Patriarca ha prestato il consueto giuramento, e con analoga orazione latina ha reso le debite grazie alla Santità di nostro Signore. A questa cerimonia sono stati presenti tutti gli altri Vescovi Armeni che trovansi in Roma, ed ancora Monsignor Patriarca Antiocheno Siro-Maronita con altri Prelati di rito orientale.

Dopo ciò, uscito dall'aula concistoriale Monsignor Patriarca di Cilicia e tutti gli altri Prelati di rito orientale, si è fatta a Sua Beatitudine l' istanza del sacro Pallio per la Chiesa arcivescovile di Sens, essendo presente in curia il preconizzato Monsignor Benardou, e per la Chiesa metropolitana di Quito a favore di Monsignor Giuseppe Maria Yerovi, il quale è succeduto a quella sede, resasi vacante per la rinunzia emessa da Monsignor Giuseppe Maria Riofrio, e dal Santo Padre accettata. Da ultimo Sua Beatitudine ha posto l' anello cardinalizio all' Emo novello Porporato, cui ha dato in titolo la chiesa di san Pietro in Vincoli.

Sua Santità, ritornata nel suo appartamento, ha ricevuto privatamente l' Emo e Rmo signor Cardinale de La Lastra y Cuesta, avendo prima ammesso alla sua presenza Monsignor Patriarca coi due Vescovi che l'accompagnavano, Monsignor Arcivescovo di Sens, Monsignor eletto Vescovo di Cinna, e tutti gli altri Prelati orientali che abbiamo designato di sopra.

Finalmente Monsignor Patriarca, sempre accompagnato dai due Vescovi, si è recato a far visita all' Emo e Rmo signor Cardinale Antonelli, segretario di Stato, che lo ha ricevuto con le distinzioni dovute alla sua dignità. Disceso poi nella Basilica Vaticana, Monsignor Patriarca si è trattenuto a venerare la tomba dei santi Principi degli Apostoli Pietro e Paolo. Ed uscito dalla Basilica, salito in carrozza coi cavalli ornati di fiocchi pavonazzi, si è recato a far visita all' Emo e Rmo signor Cardinale Mattei, Vescovo di Ostia e Velletri, Decano del sacro Collegio.

2. Il Santo Padre, inteso a rendere sempre più intimi e stretti que'vincoli onde sono collegate la Chiesa occidentale e l'orientale, non tardò, con insigne favore, ad imporre con le dovute solennità di sua propria mano, il sacro Pallio a Monsignor Antonio Pietro Hassun, eletto e confermato Patriarca di Cilicia degli Armeni, che nel mentovato Concistoro del 12 Luglio aveane fatta la postulazione.

La cerimonia ebbe luogo la mattina del lunedì 15 Luglio nella privata cappella del Santo Padre, dopo che Sua Santità ebbe celebrato il sacrosanto Sacrificio, alla quale assistè il novello Patriarca. Questi allora assunti gli abiti del proprio rito, e tenendo la mitra in mano, presentossi al supremo Gerarca, che sedeva in faldistorio nel mezzo dell' altare, ed era assistito da Monsignor de Merode, Arcivescovo di Militene, suo elemosiniere, e da Monsignor Marinelli, Vescovo di Porfirio, suo sagrista. Monsignor Patriarca, inginocchiatosi, rinnovò in lingua latina gli atti della Postulazione e del Giuramento, che avea compiti in Concistoro; e Sua Santità, coadiuvata da Monsignor Caiani, uditore della sacra romana Rota, e camerlengo di questo collegio prelatizio, fece la imposizione del sacro Pallio, recitando la consueta formola, che esprime la pienezza della patriarcale dignità. Terminata la funzione, Monsignor Hassun baciò il piede e la mano a Sua Santità, e ritiratosi in sagrestia depose i sacri indumenti. Quindi tornato in cappella, insieme al Santo Padre ascoltò una seconda messa.

Alla sacra cerimonia, oltre all'anticamera nobile pontificia, furono presenti l' Emo e Rmo sig. Cardinale Barnabò, prefetto generale della Congregazione di Propaganda; Mons. Mashad, Patriarca Antiocheno Siro-Maronita; e Monsignor Valerga, Patriarca di Gerusalemme. V'intervennero pure in grande numero Arcivescovi e Vescovi di diversi riti orientali, e Monsignor Capalti, segretario della predetta sacra Congregazione, con Monsignor Simeoni, altro segretario della medesima per gli affari di rito orientale. Inoltre gli alunni pure orientali della Propaganda, e quelli dei Monaci Antoniani-Armeni.

3. La mattina del 17 Luglio, secondo l'annunzio datone dalla Santità di nostro Signore nel Concistoro tenuto il giorno 12 di questo mese, sono state celebrate nella cappella Sistina al Vaticano l' esequie in suffragio del defunto Massimiliano I, imperatore del Messico. Sua Santità ha assistito in trono alla messa solenne, che è stata cantata dall' Emo e Rmo signor Cardinale di Reisach; e la stessa Santità Sua ha fatto, secondo il rito, l'assoluzione sopra il tumulo. Sono intervenuti alla funebre espiatoria cerimonia gli Emi e Rmi signori Cardinali, i Patriarchi, gli Arcivescovi e i Vescovi, i diversi Collegi dei Prelati, e gli altri che hanno luogo in queste speciali funzioni. Vi ha assistito S. M. il Re del Regno delle due Sicilie, insieme a S. A. R. il Conte di Trapani; ed il Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede. Il concorso alla Cappella è stato numeroso.

4. I sacerdoti convenuti in grandissimo numero a Roma dalle diverse parti d'Italia in occasione delle solennità del Centenario dei SS. Principi degli Apostoli, e della Canonizzazione, quantunque in parte avessero conseguito l'onore di protestare la propria venerazione ed affetto alla Santità di nostro Signore ed alla Cattedra apostolica quando i loro Vescovi vennero ammessi all'udienza del Santo Padre, tuttavia non vollero partire dall'eterna città senza aver deposto ai piedi dalla Santità Sua un documento che per scrittura lasciasse testificato perennemente il loro profondo ossequio e devozione verace alla Santa Sede. Perciò questi sensi del loro animo li vollero espressi in un'epigrafe latina, che fu sottoscritta da circa due mila Ecclesiastici, e che venne presentata da una Deputazione di quasi cencinquanta di loro, la quale fu ammessa all'udienza da Sua Santità nelle ore pomeridiane del 7 corrente. Monsignor Pierrallini, Vicario Generale di Prato in Toscana, a nome di tutti, con molta nobiltà ed affetto di espressioni, dichiarò i sensi significati nella epigrafe, e quindi consegnò l'*Album* elegantemente legato che conteneva l'epigrafe stessa impressa a caratteri d'oro coll'autografo delle ricordate firme. Il Santo Padre, commosso a questa novella riprova di attaccamento e di riverenza, mostrandosene soddisfatto, indirizzò alla Deputazione un discorso, nel quale ricordando i doveri che incombono al clero nelle presenti condizioni d'Italia, esortò a metterli efficacemente in opera. Ed impartita l'apostolica Benedizione ammise al bacio del sacro piede la numerosa deputazione, dirigendo a ciascuno di coloro, che la componevano, benevole parole.

L'epigrafe, stampata in grande foglio, che fu munita, come sopra si è detto, di circa due mila firme, diceva:

PIO . IX . PONTIFICI . MAXIMO — Parenti . Christianorum . Optimo . Providentissimo — Magistro . Catholicae . Veritatis . Falli . Nescio — Cuius . Sapientia . Et . Nutu — Sacra . Sollemnia . Petri . Apostolorum . Principis — Splendidiori . Pompa . Romae . Aguntur — An . MDCCC . Ex . Quo . Martyrio . Coronatus . Est — Sacerdotes . Itali — Urbem . Singulis . Ex . Provinciis . Instinctu . Relligionis . Accedentes — Ut . Festum . Concelebrent — Ipsumque . Venerentur . Petri . Successorem — Magno . Sacrorum . Antistitum . Coetu — Incredibili . Civium . Et . Advenarum . Frequentia . Circumdatum — Gaudio . Perfusi . Laetitiaque . Gestientes — Ob . Tantum . Catholicae . Fidei . Triumphum — Quem . Nulla . Unquam . Vidit . Aetas — Libenter . Merito . Gratulantur — Et . Suorum . Quisque . Episcoporum . Exempla . Sequuti — Summo . Sacrorum . Principi — Studium . Observantiam . Fidem . Suam . Nunquam . Defuturam . Spondent — Seseque . Iisdem . Ducibus . Pro . Ecclesiae . Doctrina . Iuribus . Libertate — Non . Minis . Territos . Non . Illecebris . Adlectos — Ad . Vitae . Usque . Exitum . Fortiter . Dimicaturos — Profitentur — Quod . Ut . Praestent — Supernae . Virtu-

tis . Auspicem — Apostolicam . Benedictionem — Humili . Et . Ardenti . Animo . Implorant.

5. L'Accademia di Religione cattolica, che per le periodiche radunanze di questo anno propose ai socii la trattazione di argomenti, i quali si riferiscono ai santi Pietro e Paolo, ha voluto pure che una delle sue tornate si destinasse a dare una manifestazione di onorificenza all'Episcopato cattolico convenuto nell' alma città invitatovi dal sommo Pontefice a prender parte alla Canonizzazione di venticinque Beati, ed alla solennità centenaria dei Principi degli Apostoli, in cui quella fu celebrata. La solenne riunione, il giorno 25 del trascorso Giugno, ebbe luogo nella romana Università, ove l'Accademia ha sede, e propriamente nella chiesa che per la circostanza era stata con splendore addobbata. Gli Emi Porporati ed i Rev. Patriarchi, Arcivescovi e Vescovi vi concorsero in tanto numero, che empiendo quasi il luogo lasciarono sol quanto posto bastasse perchè il fiore dei dotti potesse assistere alla tornata. Dopo una sinfonia suonata da piena orchestra, l'Emo e Rev. signor Cardinale Morichini, Arcivescovo Vescovo di Iesi, intrattenne l'adunanza ragionando latinamente sulla *unione ammirabile dell' Episcopato del nostro secolo con la Sede Romana di Pietro*; argomento rilevantissimo sviluppato dall'Emo Disserente con quella profondità di dottrina, larghezza di vedute, ed eleganza di stile, che han reso chiaro il suo nome, e che gli valsero gli applausi del venerando e dotto consesso. Il Discorso, già dato alle stampe, e dedicato dall'Accademia alla Santità di nostro Signore, fu allora pubblicato col farsene la distribuzione ai presenti. Dopo il ragionamento, due scelti cori, sotto la direzione del maestro cav. Salvatore Meluzzi, cantarono l'antifona *Tu es Petrus* e l'Inno del Comune degli Apostoli, musicati dallo stesso Professore, e quindi l'Inno proprio dei santi Principi degli Apostoli, antica composizione del Iomella.

La pontificia Accademia Tiberina nella sera della Domenica 30 Giugno, tenne la sua straordinaria tornata, presieduta dal suo Presidente annuale l'Eccmo signor duca D. Pio Grazioli, nella sala del palazzo Doria-Pamphyli al foro Agonale; sala che grande e maestosa, ricca di stupende opere artistiche, e nobile per stucchi e dorature, brillava per sfarzo della illuminazione. L'Emo e Rev. signor Cardinale Altieri, Vescovo di Albano, Camerlengo della santa romana Chiesa, proluse con eloquente ragionamento nel quale ricordando brevemente come le epoche centenarie corse dal Martirio dei santi Apostoli fino a noi andarono tutte segnalate per qualche fatto illlustre che tornò a trionfo della Chiesa, da cotale osservazione istorica trasse pel nostro secolo quell' augurio che è nell' acceso desiderio dei buoni. Alla prosa seguì la recita delle poesie che fecero nella lingua italiana e latina i socii signori abati Tripepi e Bartolini, i canonici Profili e Longarelli, i padri Semenza degli Agostinieni, Borgogno e Giordani dei Somaschi, Taggiasco dei Scolopi, ed avv. Sinistri, coi signori Marchi e Panzieri. I quali componimenti eb-

bero ad intramezzo e a conclusione una sacra azione in due parti, poesia del socio Giuseppe Marchi, posta in musica dal maestro Luigi de Simoni. Essa avea per titolo *Simon Mago*, e l'autore, nel libretto che la conteneva stampata, dichiarò che i dati storici dell'azione aveali derivati dall'opera del P. Cesari i *Fatti degli Apostoli*. La esecuzione fu a piena orchestra, diretta dal maestro Raffaele Quon, con cori numerosi. Sceltissimo l'uditorio: Emi Porporati, Vescovi, altri Prelati e il fiore dei letterati e degli eruditi. Gli applausi riscossi dall'Emo Disserente, dagli accademici, dai professori di musica furono assai vivi. Due epigrafi latine, dettate dal rev. signor canonico Profili, esprimevano lo scopo della riunione, dichiarando l'omaggio del ceto accademico verso i santi Principi degli Apostoli.

Il giorno seguente, 1 Luglio, tennero accademia di poesia e di musica gli Alunni dei pontificii seminarii Romano e Pio, con gli scolari del Liceo del pontificio Seminario romano. Ebbe luogo nella chiesa di sant'Apollinare, che fu addobbata elegantemente con damaschi, velluti ed ogni altra ragione di nobili drappi, e con splendidezza illuminata. Nel fondo allargavasi un magnifico padiglione, nel cui mezzo campeggiava un quadro ove era ritratto Gesù Cristo mentre dà le chiavi al suo primo Vicario: fatto che esprimendo l'autorità suprema conferita a san Pietro fu cagione delle meraviglie, le quali diventarono argomento di trattazione al prosatore ed ai suoi compagni poeti, che le svolsero in dodici nobilissime composizioni latine ed italiane. E ciò riguardo alla parte letteraria. La parte di musica ebbe sviluppo assai grande, poichè vi fu eseguito un intero melodramma, *il san Pietro*, che venne diviso in tre cantate, con le quali s'intramezzò la recita delle Poesie. L'effetto non poteva desiderarsi migliore; di che il colto e numeroso uditorio, che fu decorato dalla presenza di molti Principi Eminentissimi, di grandissimo numero di Vescovi e di altri Prelati, uscì in replicati applausi a testimoniare il gradimento provato sia dal letterario, sia dal musicale esercizio.

I giovani studenti nell'Università Gregoriana, detta il Collegio romano dei Padri della Compagnia di Gesù, tennero l'esercizio letterario nelle ore pomeridiane del giorno 2 di questo mese. L'argomento speciale a far l'encomio appropriato alla solennità centenario fu significato così: *La milizia ed il trionfo di san Pietro nella Chiesa di Gesù Cristo;* e dopo la dichiarazione che ne fece il prosatore con lo scritto pel quale si aprì l'accademia, i giovani poeti ne trattarono i particolari celebrando quei fatti storici che lo testimoniano in sedici composizioni non solo italiane, latine e greche, ma sì pure in castigliano, in tedesco, in celtico, in portoghese, in inglese, essendochè vi prendessero parte tutte le nazioni che al celeberrimo istituto concorrono per apprendere la sapienza. A render più svariato il trattenimento non mancò la musica negl' intermedii che in cori e in arie, sopra poesia analoga al suggetto sopra indicato, fu scritta dal signor maestro Settimio Battaglia, e venne eseguita

nei pieni dagli studenti stessi del collegio, e negli a solo dai signori Ercole Cappelloni, Nazareno Rosati, Pasquale Meniconi. Nel vasto tempio di sant' Ignazio fu data l' accademia, onorata dalla presenza di molti Emi Porporati, di moltissimi Vescovi e del Senatore di Roma, ed alla quale concorse numero grandissimo di cittadini di ogni ordine e grado. L'addobbo era sfarzoso vuoi nella paratura, vuoi nella luminaria; ed un libretto a stampa, distribuito all' uditorio, dichiarava quanto era necessario perchè la rilevanza dell' esercizio potesse comprendersi e gustarsi in tutte le sue parti.

Nella Costantiniana Basilica dei santi XII Apostoli, il dì appresso, 3 Luglio, tenne la sua straordinaria tornata la pontificia accademia intitolata dalla Concezione immacolata di Maria Vergine. Se altri ceti scientifici e letterarii nell' onorare i gloriosi Principi degli Apostoli fecero le pompe solenni, come abbiam detto e diremo, questo della Concezione sfoggiò in tanta ricchezza e varietà di addobbi, e gli encomii celebrò con sì grande conserto di nobili produzioni, che a giudizio universale superò l'espettazione di quanti convennero a goderne. Il vasto tempio fu parato con sceltissime drapperie, che alla maestà dell' edificio aggiunsero grave e severa eleganza; i ceri dal pavimento sul quale elevavansi grandi candelabri, fino alla cornice principale, erano disposti in bell' ordine tutt' intorno da lampadari, da bracciuoli, da antefisse, ed una ghirlanda di essi circondava il quadro di gigantesca porzione, che sotto padiglione empiva il fondo dell' absida. La cui composizione fu disegnata e colorita a tempra, con forza di tinte che raramente è dato scorgere in tal genere di pittura, dal signor Luigi Fontana, che vi effigiò il martirio dei santi Principi degli Apostoli, e l' ingresso loro alla gloria celeste, ove accompagnati da cori angelici mostravansi accolti dalla Triade Augustissima e dalla Beata Vergine Immacolata. Grande numero e scelto di uditori empì il vastissimo tempio: Emi Porporati, Vescovi ed altri Prelati, la eletta della nobiltà romana, i più cospicui personaggi esteri, e il fiore della cittadinanza. Il Presidente generale dell'Accademia, canonico D. Enrico Fabiani, aprì l'adunanza con erudita prosa, in dettato assai colto e vivace, dimostrando che sebbene non si sappia storicamente di altro Centenario celebrato con tanta solennità come il nostro, tuttavia è storicamente certo che ognuno di essi fu dalla Provvidenza divina distinto con grandi avvenimenti a gloria della Chiesa e del Pontificato romano; come accade nel nostro per quei fatti meravigliosi di cui tutti siamo testimonii. Al ragionamento fecer seguito i componimenti poetici, recitati in latino, in greco, in ebraico ed in italiano dai Rmi Padri Modena dei Predicatori, Carboni e Bonelli dei Minori Conventuali, Balzofiore degli Agostiniani, Giordano dei Somaschi e dall' abate Tripepi e dal cav. Orsini. Da ultimo a chiudere l' Accademia in modo rispondente alla solennità descritta, si cantò l' Inno composto dal Conventuale P. Bongianni, e musicato dal giovine maestro signor Filippo Capocci, che ven-

ne eseguito con accompagnamento di piena orchestra dai più valenti professori e da un coro di oltre a centocinquanta sceltissime voci. L'opera fu da tutti costoro generosamente prestata in ossequio ai santi Principi degli Apostoli. L'apparato fu condotto con disegno dell'architetto sig. Vincenzo Martinucci, socio di merito dell'Accademia.

La più antica delle Accademie romane, l'Arcadia, con la tornata solenne tenuta in Campidoglio venerdì 5 Luglio, coronò le feste letterarie date in Roma per il Centenario. Già gli Arcadi erano usi di celebrare la memoria dei santi Pietro e Paolo, protettori dell'alma città, con una delle generali adunanze annue, e la tenevano in Campidoglio, nella Protomoteca degli uomini illustri, che all'uopo fu accordata loro dalla benevolenza della sa. me. di Leone XII. Ma in quest'anno la singolarità dell'avvenimento indusse l'Eccmo Senatore e la Magistratura di Roma a continuare il costume che han sempre tenuto di far celebrare da quest'Accademia quanto venga succedendo che sia degno di memoria e di letterario encomio, e perciò rendendosi propria la solennità accademica fecero addobbare per la raunanza nell'appartamento dei Conservatori quella magnifica sala, che dalle pitture espresse nelle sue pareti dal cavalier d'Arpino, è detta degli Orazii e Curiazii. In essa il Rmo sig. canonico Antonio Somai, custode generale, convocò i socii a cantar le lodi dei santi Principi degli Apostoli. Al quale proluse con dotto ed eloquente ragionamento l'Emo e Rmo sig. Cardinale Di Pietro, prefetto del tribunale supremo della Segnatura, che le eccellenze della Roma cristiana sopra quelle della pagana ebbe poste nella luce della più chiara evidenza. Le poesie che seguirono questa lettura si dissero dal Rmo Monsignor Castellani-Brancaleoni, dai signori commend. avv. De Dominicis-Tosti, barone Trasmondo-Frangipani, cav. Servi, abati Lunardi e Toti, canonico Manger, e cav. avv. Tarnassi, ed erano scritte in latino, in greco, in italiano. Scelta orchestra le intramezzò con melodiosi concenti. Il trattenimento riuscì accetto all'Emo Disserente ed ai Poeti, i quali aveano con le loro nobili composizioni contribuito allo splendore delle feste, che il Municipio volle celebrare in omaggio ai santi Principi degli Apostoli.

6. Agli esercizii letterarii dati nei Licei romani per celebrare il Centenario dei santi Principi degli Apostoli, si aggiunsero diversi esperimenti di scienze sacre, dei quali brevemente passiamo a dire.

Il 26 Giugno nella chiesa di santo Apollinare tenne disputa teologica il diacono Giulio Tonti, alunno del pontificio Seminario romano, proponendo tesi cavate dai Luoghi Teologici, dal trattato di Dio Uno e Trino, e da quello dei Sagramenti. La prova che fece del suo ingegno e studio la volle dedicata a san Pietro, *primo in terris Christi Vicario, fidei Magistro,* come si espresse nelle epigrafe dedicatoria, e più diffusamente dichiarò nella Prefazione stampata insieme alle tesi proposte.

Sugli argomenti medesimi si esposero il dì 4 Luglio a sostenere altra disputa nella predetta chiesa di sant'Apollinare i due alunni del pontificio

Seminario Pio, Alessandro Orsini, diacono della diocesi di Todi, e Alessandro Cinti, diacono della diocesi di Alatri. Questi ancora, siccome professarono nella epigrafe e nel proemio a stampa, consagrarono il loro scientifico esperimento a san Pietro, *primo Christianae sapientiae propagatori et vindici.*

Al Collegio romano dei Padri Gesuiti, il giorno 8 di questo mese, nella chiesa di sant' Ignazio, tenne un Atto pubblico teologico il rev. P. Giovanni Egidi, della Compagnia di Gesù. La dedica, come leggesi nella epigrafe premessa al volumetto delle tesi, ai santi Pietro e Paolo, *quorum magisterio caelestis arcana sapientiae humanis mentibus patuerunt,* il giovine teologo la fece non pure a nome proprio, ma ancora dei suoi compagni studenti nella stessa Università.

Precedentemente ai ricordati esercizii scientifici, nel pontificio Collegio Urbano della Propaganda, il dì 25 Giugno, avea tenuto disputa l' alunno Francesco Di-Mento di Corfù; e a questo saggio, che fu dato sotto gli auspicii dell' Emo e Rmo signor Cardinale Barnabò, Prefetto generale della S. Congregazione di Propaganda, furono invitati specialmente quei moltissimi Vescovi che essendo già stati alunni di quel celebratissimo istituto, dalle più lontane parti dell' orbe erano venuti pel Centenario e per la Canonizzazione. Le tesi che il Di-Mento tolse a difendere, abbracciavano i Trattati dell' augustissima Trinità, della Incarnazione del Verbo divino, e dei Sagramenti.

Ad ognuno degli esperimenti intervennero Principi Eminentissimi di santa Chiesa, Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi ed altri Prelati, Professori di scienze teologiche nostrani ed esteri, ed ogni fatta cultori degli studii sacri. I personaggi, che argomentarono a far prova dell' ingegno e della dottrina degli studenti, furono monsignor Vespasiani, Vescovo di Fano; monsignor Clifford, Vescovo di Clifton; monsignor Steins, Vescovo di Nilopoli; monsignor Iacobini, Protonotario apostolico; i Reverendissimi professori monsignor Lazzarini, canonico Roncetti, canonico Agliardi, abate Galimberti; ed i reverendissimi P. M. Biffoli, dei Servi di Maria; e P. Graniello, dei Barnabiti.

Colsero molta lode i difendenti dai dati saggi, e dagl' intervenuti ebbero grandi applausi, essendochè dimostrarono egregiamente, schermendosi dagli assalti sottili degli avversarii, quanto abbondassero d'ingegno, di dottrina e di erudizione, e quanto fossero esperti nella polemica scientifico-religiosa.

7. La Definizione dogmatica della Concezione immacolata della Vergine Madre di Dio è certo l' avvenimento più insigne del nostro secolo riguardo alla credenza cattolica. Laonde avvenne che i fedeli tripudiassero nell' animo di santa gioia al gran fatto, e che cavandone motivo di maggior confidenza in Maria per essere stati i bene avventurati nell'aver udita dalla Cattedra suprema del Vaticano profferita la gran sentenza che era durata nel desiderio dei trascorsi secoli, dovunque si accesero di

maggior fervore ad onorarla. Difatti il decreto che sublimava ad atto di fede il privilegio conceduto alla prima delle creature destinate a cooperatrice nella redenzione divina trovò eco in ogni luogo ove sono credenti, cioè a dire in tutte le parti del mondo, non solo le più popolate e colte, ma ancora le più inospitali e deserte; e la parola uscita dall'autorità infallibile del Vicario di Gesù Cristo, e riprodotta nella formola di breve encomio alla santa ed immacolata Concezione della Vergine Maria, si udì ripetere colla espressione della fede più viva in ogni lingua che risuoni su labbro umano.

Della universalità di questo entusiasmo religioso destato nell'orbe cattolico verso cotanto singolare privilegio della Madre di Dio, abbiamo una riprova insigne in un Monumento offerto nei passati solennissimi giorni alla Santità di nostro Signore, pel quale la Bolla *Ineffabilis Deus*, con cui la Beatitudine Sua decretò dommatica la dottrina dell' immacolata Concezione, leggesi voltata in *trecento* delle lingue vive e parlate in tutta la superficie del globo.

Il pensiero di far compilare questo *Monumento* surse in mente al reverendissimo D. Domenico Sire, prete della Congregazione di san Sulpizio, professore e direttore del gran Seminario di Parigi; ed egli che ne ebbe l'ispirazione e ne concepì il vastissimo disegno, potè ancora con la tenacità del proposito riuscire al felice compimento dell'impresa col trasfondere l'attività del suo zelo in coloro che gli si fecero cooperatori. La divozione poi dei fedeli verso la Vergine, e la riverenza al Santo Padre, a cui si protestava di volere umiliare l'opera, stimolarono quanti vi presero parte ad adornarla nel miglior modo possibile. Quindi si chiamarono in aiuto le arti tutte del disegno ad abbellirla, e ciascuna traduzione si fece più o meno rilevante con nobili e ricche legature; e a dare autenticità alle traduzioni stesse, per i diversi luoghi da cui si mandarono vennero queste munite della firma dei rispettivi Prelati ordinarii. All'immensa raccolta si è prefisso il titolo di *Ricordo linguistico monumentale.*

E per accennare alcune cose particolari che interessano la storia dell'opera, e ne mostrano la rilevanza, diremo le contrade dell' Oriente esser state le prime a contribuirvi. Dalle Indie, dalle montagne del Tibet, dalle province del vasto impero chinese, da quelle del Giappone e dalla capitale della Corea vennero le traduzioni decorate con pitture eseguite secondo il gusto di quei paesi. Dopo l'Asia venne l'Africa a pagare il suo tributo; e l' opera si arricchì dei lavori mandati dall' Etiopia, dal paese dei Gallas, da quelli del Capo di Buona Speranza, dal Senegal, dall' Algeria, dall'Egitto. Non vi mancarono nè l'America in tutta la sua estensione, nè l'Oceania; e le isole sparse nelle solitudini dell'Oceano pacifico hanno mandato per ornamento della Bolla, tradotta nei loro linguaggi, i prodotti che tengono più preziosi; il corallo, la madreperla, le perle. L'Europa vi ha preso quella parte più ampia e magnifica che si addiceva alla sua coltura; e senza entrare nel ricordo delle opere eseguite dalle singole sue nazioni non passeremo sotto silenzio che si distinguono per

bellezza, ricchezza e sfoggio di ornati tanto nelle pagine come nelle legature le versioni fatte in Polonia e nel Portogallo, e quella mandata dalla città di Genova.

Ma a stringere in poco il moltissimo che potremmo ancora aggiungere intorno al gigantesco lavoro, diremo che personaggi di famiglie regnanti e uomini i più illustri han voluto figurare nella vasta collezione; alla quale, oltre il Clero, han preso parte cittadini di ogni condizione, dal nobile, dal sapiente e dal ricco, fino all'umile operaio. Con siffatti mezzi il reverendo D. Domenico Sire ha potuto riunire il gran numero dei volumi che presentano la Bolla *Ineffabilis* nella suddetta varietà di linguaggi, e che nelle coperture e negli ornati offrono le singolarità per le quali sono segnalate le arti di tanti popoli e nazioni. L'oro, l'argento, le pietre preziose, gli smalti, i mosaici, rivalizzano con le miniature e coi tipi della calligrafia; e tutt' insieme formano un complesso di bellezze e di ricchezze che è bene impiegato ad onorare la Vergine Madre di Dio.

L'abate Sire toccò il colmo del gaudio provato nell'aver promosso così bella opera e nell' esservi riuscito felicemente, quando il giorno stesso del Centenario dei Principi degli Apostoli ebbe l' onore di presentarla a Sua Santità, e di vedere come la sovrana considerazione si fermò a contemplarla in tutte le sue parti, e, lodandola, ne mostrò soddisfazione e gradimento. Il Santo Padre benedisse al suo autore ed a tutti coloro che con tanto zelo risposero al suo invito e cooperarono all'opera.

Toscana e Stati Annessi 1. Molteplice mercato, aperto in Firenze, per la liquidazione dei beni rubati alla Chiesa — 2. Lettere del sig. Brasseur, rappresentante del Langrand-Dumonceau — 3. Proposte del Minghetti respinte dalla Camera — 4. Proposta di inquisizione circa le spese segrete; voto della Camera — 5. La Camera, trasandato quello del Ferrara, ammette a disamina uno schema di legge proposto dalla sua Commissione, pei beni ecclesiastici; dimissione del Ferrara dalla carica di Ministro per le Finanze — 6. Convocazione d' un' Assemblea massonica a Napoli; scissure tra i Frammassoni; il De Luca è, come reo d'alto tradimento, espulso dalla setta — 7. Violenze sacrileghe a Verona per la processione del *Corpus Domini* — 8. Il Garibaldi torna a bandire la guerra per la conquista di Roma; sua lettera contro Napoleone III ed il Gabinetto di Firenze — 9. Interpellanze e documenti ufficiali sopra le pratiche del comm. Tonello con la Santa Sede — 10. Il ministro Rattazzi si stacca dalla fazione dei *moderati* e s' acconta col *partito d'azione* — 11. La Camera disdice la rinunzia al *Placet* ed all' *Exequatur* e gli accordi per le nomine de' Vescovi — 12. Coalizione de' rivoluzionarii monarchici e repubblicani per invadere Roma; bando del *Comitato nazionale* e del *Centro d'insurrezione* — 13. Preparativi di bande e d'armi a tale effetto — 14. Breve del Santo Padre ai Direttori dell' *Unità Cattolica* per l' *Album* delle cento città italiane.

1. Gli straordinarii e rilevantissimi fatti del Centenario dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, celebratosi in Roma, ci tolsero modo, per oltre a un me-

se, di occuparci di quella Babilonia rivoluzionaria che è la capitale *provvisoria* del Regno d'Italia fondato sulle rapine e sul tradimento. Ripigliando ora succintamente la sposizione de' fatti di là dove l'abbiamo dovuta interrompere nel precedente volume (a pag. 737-45), il primo che ci si presenta è quel moltiplice e pur inutile mercato, a che son posti, dai settarii che padroneggiano in Firenze, i beni rubati alla Chiesa. Offrono a tutti i banchieri, a prezzo vilissimo, a condizioni da allettare ed appagare tutte le cupidigie più esagerate, la cessione di quei beni, in cambio d'un po di denaro onde sopperire al *deficit* sempre crescente dell'erario saccheggiato dai *ristauratori* dell'ordine morale; e tutto è vano quanto al trovare chi voglia tenere loro il sacco al sacrilego latrocinio. Neppure i Giudei più *spregiudicati* vogliono contaminarsi con ritrarre il grasso lucro loro offerto per aiutare tale infamia.

Abbiamo accennato nel precedente volume (pag. 740) alla disdetta data dal Rothschild e dal Fremy, agli accordi già pattoviti ma non ancora ratificati, pei quali codesti banchieri sariansi obbligati ad anticipare al Governo di Firenze 600 milioni da levarsi come balzello straordinario sui beni ecclesiastici. Il Ferrara, ministro per le Finanze, si presentò alla Camera nella tornata del 3 Giugno, ed espose per minuto, come può vedersi negli *Atti ufficiali*, n.° 145, pag. 559-62, tutto il procedimento delle pratiche, leggendo persino i telegrammi scambiati tra Parigi e Firenze a tal proposito. E fa veramente pietà il vedere come l'ingordigia usuraia de' banchieri fosse sopraffata dall'orrore delle parti che le si voleano attribuire dal Governo fiorentino, quanto al torturare e spogliare il clero, sì che preferì di rinunziare al lucro non piccolo, quando per averlo bisognava tener mano a tale assassinio. Il testo di questa ripudiata Convenzione può vedersi anche nel *Diritto* del 7 Giugno n.° 154.

Narrò poscia il Ferrara come perciò egli fosse astretto a voltarsi ad altri, cioè alle Case Erlanger, Schröder e Compagnia, e presentò alla Camera la Convenzione stipulata con codeste società; la quale Convenzione dovesse, come articolo di legge, sostituirsi all' articolo 11.° dello schema già presentato alla stessa Camera dal Ferrara nella tornata del 14 Maggio, per la *liquidazione* dell' asse ecclesiastico. La Camera prese atto d'ogni cosa, sottopose alla disamina degli uffizii codesta nuova Convenzione; ed il giudizio de' Commissarii fu conforme a quello universalmente espresso, per varii ed anche contrarii principii, dai diarii d' ogni colore, cioè che era *novissimus error peior priore*, e perciò da rifiutarsi.

Il peggio si è che il Ferrara e il Rattazzi, mentre tiravano innanzi le pratiche cogli Erlanger e gli Schröder, aveano già stipulato altri accordi allo stesso intento col banchiere Langrand-Dumonceau, rappresentato in Firenze dal signor H. Brasseur, che fu professore di Leggi e d' Economia politica nell' Università di Gand.

2. Ora costui, come ebbe inteso, alli 3 Giugno, che il Ferrara promulgava nella Camera la Convenzione cogli Erlanger, senza dir motto di

quella già stipulata assai prima, cioè alli 4 Maggio, col Langrand-Dumonceau, non si tenne alle mosse, e subito con sua lettera del 4 trascritta nel *Diritto* del 7, denunciò alla Camera dei Deputati il maneggio occultato dal Ministro, e le comunicò una copia della Convenzione già pattovita tra il Ferrara ed il Brasseur pel Langrand-Dumonceau, esprimendo la sua risoluzione di deferire la cosa a' Tribunali. Il testo di questa terza Convenzione, dissimulata dal Ferrara, è pur riferito nel *Diritto* dell' 8 Giugno, n.° 155.

La sorpresa per questa rivelazione fu grande in tutti, e grande pure il dispetto della pluralità della Camera, che si credette beffata dal Ferrara, ma grandissimo il corruccio del Ministero. E questo corruccio ebbe a crescere assai quando, nella tornata del 10 Giugno, l' *onorevole* Torrigiani domandò al Ministero schiarimenti precisi e categorici a tal proposito. Il Ferrara era assente, e per lui parlò il Rattazzi, destreggiandosi come potea, scusandosi con l'assenza del Ferrara, e promettendo che si farebbe saper tutto.

Di che rimase punto e trafitto il Brasseur, indegnato pel modo ambiguo, e più che inesatto, col quale il Rattazzi avea raffazzonato a modo suo e secondo il suo interesse tutto il procedimento delle pratiche tenute col Brasseur stesso. Il quale perciò diè di mano alla penna, ed in tre altre lunghe lettere mordacissime, indirizzate al ministro Ferrara, e mandate stampare in più giornali, come nel *Diritto* dell' 11 e 12 Giugno (n. 158 e 159) spiattellò tutte le tranellerie del Rattazzi e del Ferrara, sfidandoli a giustificarsi se poteano. Il Ferrara, messo così alle strette, andò alle Camere, declamò, gridò, si querelò, si sdegnò, e si protestò che avrebbe citato in giudizio come diffamatore il Brasseur. Ma questi, non che allibisse per tal minaccia, scrisse al Ferrara una quinta lettera, breve ma secca ed alterissima, in data del 12 Giugno, e stampata nella *Nazione* del 14, nella quale si proferisce pronto a dar ragione di sè innanzi ai Tribunali, e di provare a punta di documenti e di prove irrefragabili quanto avea affermato circa i sopppiatti maneggi e le promesse dei signori Ministri. Il Ferrara si guardò bene dal muovere il minacciato processo.

3. Nella stessa tornata dell' 11 Gingno, in cui il Ferrara avea fatto la propria apologia, studiandosi di ribattere le accuse appostegli dal Brasseur, avea pure, come vedesi negli *Atti ufficiali* n. 171, pag. 665-66 presentato due schemi di legge, l'uno perchè « fosse ripreso il pagamento in contanti e soppresso il corso forzato concedutosi ai biglietti bancarii, con decreti del 1.° Maggio 1866 e seguenti; l' altro tendente ad istituire il *dazio sul macinato* dal 1.° Gennaio 1869 ». Come il Ferrara ebbe esposte le ragioni di questi provvedimenti, e messa in rilievo la necessità di aggiungere alle altre beatitudini anche quella del *dazio sul macinato*, che, quando si manteneva dal Governo pontificio, si fulminava da codesti stessi liberali come atto di atroce tirannia; allora sorse il

famigerato Marco Minghetti, e perorò caldamente perchè questi due schemi di legge fossero dichiarati *d' urgenza*.

All'udire costui, che tanto s' ingrassò ed impinguò nel non lungo tempo che amministrò le finanze del nuovo Regno, parlare con tanta disinvoltura di imporre nuove gravezze, il deputato Polsinelli si levò inferocito, investì il Minghetti con una cruda filippica sul tuono del *Quousque tandem abutere* etc., e gli rinfacciò l' inettezza dei suoi atti, l' insipienza delle sue teoriche, i pessimi effetti dei suoi procedimenti, le fallite promesse, il *deficit* sempre accresciuto, la voragine del fallimento da lui spalancata; ed espresse voti ardenti che la risponsabilità ministeriale non fosse una pretta finzione ed impostura, ma una realtà, e se ne applicassero i rigori al Minghetti pel primo. Dopo un ardente diverbiare, il Presidente pose a' voti l'*ordine del giorno puro e semplice* circa la proposta del Minghetti; e la Camera, approvando l' *ordine del giorno puro e semplice*, seppellì nel limbo delle cose inutili la proposta del Minghetti, e con essa, *per ora*, il dazio sul macinato.

4. Non meno scandalosa, ma proficua, riuscì la tornata del 15 Giugno, in cui si chiese conto al Ministero dell' impiego dei fondi assegnatigli per ispese segrete. Tornò evidente che enormi somme andavano in comperare elettori e puntellare i candidati ministeriali, e che molte *spese segrete* si facevano per somme non approvate dalle Camere. Il Crispi, che *allora* si affaticava, non solo per svilire e mettere in piena vista la tristizia del precedente Gabinetto presieduto dal Ricasoli, ma eziandio per soppiantare il presente diretto dal Rattazzi, propose che si procedesse ad inquisizione circa l' uso di codesti fondi di spese segrete. Il Crispi fece sentire le necessità di « gettare giù dal piedestallo di terra cotta » certi idoli che dal 1860 hanno avvilito e disonorato e manomesso l' Italia. Dopo fiero contrasto, si venne a' voti. Erano 282 gli onorevoli presenti. Interrogati se volessero sì o no che si procedesse a tale inquisizione, 276 deposero il loro voto, e risposero di *sì* 114, di *no* 172, sei soli astenendosi dal votare. Il Ministero la scampò per una pluralità di 48 amici e complici che si debbano dire.

5. Ma lo schiaffo, evitato quel giorno, cadde poco dopo più sonoro in faccia al Ferrara. Imperocchè la Commissione deputata dagli Uffizii a disaminare lo schema di legge presentato da costui per la liquidazione dell'asse ecclesiastico a' termini della Convenzione stretta cogli Erlanger e Schröder, fu unanime nel respingerlo; poi la pluralità dei Commissarii elaborò un suo schema, tre degli onorevoli Commissarii presentarono ciascuno il proprio disegno; così che la Camera ebbe a scegliere tra quello del Ministro e gli altri quattro. L'onorevole Ferraris fu incaricato della relazione. Il povero Francesco Ferrara si sentì vinto anche prima d' ingaggiare la battaglia, gettò lo scudo, stese le mani, e si abbandonò alla discrezione del Rattazzi, che, invece di sostenerlo, barbaramente lo sacrificò, facendo che la dimissione del Ferrara, offerta per cerimonia,

fosse accettata. Il Rattazzi non trovando chi volesse quell' ufficio, ne assunse *ad interim* il carico.

6. Il Gabinetto del Rattazzi però vacillava più che mai. Il *partito di azione* vide giunto il momento di dargli nuovo crollo, per gettarlo giù, ed afferrare una buona volta l'ambito dispotismo. Perciò si risolvette venire alle strette. Già da qualche settimana innanzi il Garibaldi, pel grado conferitogli dalla Frammassoneria di rappresentante del Grande Oriente di Palermo, avea convocata la setta ad una assemblea generale in Napoli pel 21 di Giugno. Il documento autentico di convocazione venne riferito nell'*Unità Cattolica* del 5 Giugno, n.° 132. Ma che? La Massoneria di Palermo vi si rifiutò, si protestò contro quella convocazione come illegale, perchè non procedeva secondo gli statuti della setta, ed aspramente biasimò il Garibaldi per quell'abuso del suo grado. Per giunta il Gran Consiglio della Massoneria napolitana si ribellò anch'esso al Garibaldi, e mandò attorno un fiero atto di accusa contro il frammassone Francesco De Luca, che muove a sua posta il burattino Garibaldi. Anche questo documento massonico trovasi nella sua integrità riferito dall' *Unità Cattolica* del 20 Giugno n.° 144.

La cosa andò a finire in questo modo; che il Garibaldi non fu mandato a far la sua parte in commedia a Napoli, dove appena una settantina di Frammassoni si riunirono per malmenarsi a vicenda, senza attirarsi altro che le risa del rispettabile pubblico. Il più malconcio di tutti fu il De Luca, che venne, come riconosciuto reo d'alto tradimento verso la setta, espulso dalla Frammassoneria e come tale denunciato all' esecrazione dei fratelli tutti. Ed ecco intorno a ciò quel che leggevasi nella *Patria* di Napoli.

« Siamo oggi in grado di rettificare quanto fu annunziato dal giornale l'*Avvenire*, l'altra sera, a proposito della massoneria e del sig. Francesco De Luca. L' effigie di questo onorevole non fu, come quella di Dante, bruciata. Invece, secondo vuole il rito massonico, il nome di lui, scritto a lettere di scatola ed a caratteri rossi, dopo esser rimasto nel vestibolo del tempio, rischiarato per tre giorni da una fiaccola sempre viva, fu bruciato l'altra sera solennemente dal gran dignitario dell' ordine, in presenza del gran Consiglio convocato a bella posta.

« Il processo a carico dello stesso De Luca è compito. Egli è accusato di alto tradimento massonico, per avere usurpato titoli che non avea, dandosi per 33, mentre non era che il 6 o il 16 dell'ordine (sic). Ora egli è stato espulso definitivamente dalla massoneria, e s' è scritto a tutte le logge massoniche del globo terraqueo per non esservi più riammesso. »

7. I calci dati dalla Frammassoneria napolitana al Garibaldi nel mentovato documento assai grottesco, possono riguardarsi come una giusta paga dello zelo fervidissimo con cui egli avea compiuta la empia sua *missione* contro il Papa, il clero ed il cattolicismo nelle province venete. Ma pur troppo quella missione non tardò a produrre tristissimi frutti in

varie città del Veneto, con insulti alle processioni e con violenze a' preti nell'esercizio del santo loro ministerio. Ma orribilissimo fu quel che fu impunemente perpetrato in Verona alli 20 Giugno, nel qual dì celebravasi la solennità del Corpo del Signore. Eccone il racconto, molto mitigato, che leggesi nell' *Unità Cattolica* del 23.

« La processione del *Corpus Domini* in Verona diede argomento alle sètte di provare la lora forza. Il Municipio e le autorità intimorite, le quali due giorni innanzi si prestavano con servil compiacenza ad onorare con una prodigalità quasi ridicola di pompe la traslazione delle ceneri del conte Montanari, perchè impiccato dall'Austria, non osarono poi mantenere la pubblica tranquillità due giorni dopo per la processione fatta in onore di Gesù Sacramentato. Già la notte precedente una mano di mascalzoni aveva tagliato le corde destinate a sostener le tende per difendere dal sole la processione; al mattino si obbligarono le rivenditrici a tener mercato lungo il passaggio della processione, e si proibì che si mettessero alla finestra o alle mura arazzi e altri ornamenti. Uscita finalmente la processione, quando il santissimo Sacramento fu arrivato in piazza de' Signori, una vettura correndo a precipizio si gittò contro la processione nell' intento di romperla, mentre una mano di affiliati faceva urto contro il baldacchino, e un tale in uniforme di garibaldino scagliavasi contro il celebrante, tentando strappargli dalle mani l' ostensorio colla santissima Eucaristia. Il celebrante si sforzava ritener l'ostensorio e nella lotta fu rovesciato a terra, ma difeso dal diacono assistente potè rizzarsi e rifuggirsi col sacratissimo suo deposito in una chiesa vicina. La processione andò così dispersa per compiacere un pugno di briganti della pessima specie; e le autorità non osarono zittire.

« Omettiamo i numerosi ragguagli del sacrilego attentato, perchè ci riesce troppo doloroso fermarvici sopra; ma le varie lettere che ci informano dell' accaduto concordano nell' esprimer la indignazione e l' orrore di tutte le persone oneste della città. Quanto a noi, non abbiamo che a deplorare la condotta delle autorità, perchè, qualunque sia l'opinione politica cui si serve, il sentimento della propria dignità dovea bastare in questa circostanza a legittimare quelle misure che un protestante, un israelita, un turco avrebbe certamente prese. Pur troppo quelle autorità dimenticarono di essere in un paese libero, e fecero onta grandissima alla nobil città di Verona, lasciando supporre che esse siano incapaci a frenare gente della specie di quella che commise quel sacrilego attentato. »

Se ciò fosse accaduto in Turchia contro una processione di Giudei o di Greco-russi, tutta la diplomazia europea si sarebbe mossa a chiedere ragione di tal violenza. Si compiè sotto gli occhi di autorità che si dicono cattoliche, in terra cattolica, da pochi assassini. E il fisco vi pose sopra lo spegnitoio!

8. Ma finchè resteranno al Papa quattro palmi di territorio, dal quale possa liberamente esercitare il supremo suo ministero opostolico, è evidente che la setta non potrà mai riportare nella guerra contro il cattolicismo quel pieno trionfo a cui essa anela. Perciò ora tutto l'impegno della Frammassoneria sta nel trovar modo di soggiogare alla propria tirannide anche Roma con le poche province, che la perfidia ed il tradimento aveano dovuto lasciare al Papa nel 1860. I *moderati* o monarchici si studiano di giungere a tale intento coi mezzi morali, cioè colle arti volpesche e soppiatte, e col ridurre a poco a poco il Governo pontificio nella assoluta impossibilità di sussistere, circondandolo astutamente d' ogni sorta di ostacoli per l'amministrazione pubblica. Al *partito d'azione* questa tattica non piace, perchè richiede tempo, ed esso teme che il tempo, vindice assai spesso della giustizia, non arrechi tal complesso di congiunture, onde la setta venga impossibilitata a compiere il meditato assassinio.

Di qui provennero certi screzii tra Garibaldini e Rattazziani, che furono esacerbati dal fallito tentativo che prendea le mosse da Terni, come abbiamo accennato a pag. 119-20 di questo volume. La polemica rabbiosa intorno agli autori di quella imprudente ed inefficace scappata ne palleggiava tra i due partiti la colpa, e diveniva sempre più aspro il litigio. Nè a sedarlo bastò una letterina di chi era stato araldo tra il *partito d' azione* ed il partito *moderato,* tra il Garibaldi in persona ed i cagnotti del Ministero.

A chiarire il fatto premettiamo, che nella *Nazione* del 25 Giugno (p. 3, col. 5) uscì una succinta ma espressiva sposizione del fatto, onde risultava che non solo il *comitato nazionale*, composto di *moderati,* non avea promossa quella impresa, ma vi si era rifiutato, e ne avea distolti parecchi fautori. Ma ivi stesso ristampava dal *Diritto* una lettera scritta dal Garibaldi al *centro d'insurrezione* in Roma, che diceva così: « Miei cari amici. Vi prevengo che il *Comitato nazionale* di Roma si è diretto a me, dimostrandosi deciso all'azione.... Approvai la patriotica determinazione del *Comitato nazionale.* Vogliate prenderne nota per considerare quell' elemento come un aiuto efficacissimo onde raggiungere lo scopo comune ».

Seguiva poi il testo della lettera con cui i membri del *Centro d'insurrezione*, firmati coi loro nomi e cognomi, mandavano il *mi rallegro* al Garibaldi per l'ottenuto accordo col *Comitato nazionale;* e da ultimo ivi stesso un' altra lettera del Garibaldi al *centro d' emigrazione* in Firenze, nella quale ribadiva che il *Comitato nazionale* gli si era offerto in aiuto per la comune impresa.

Di qui riusciva evidente, che l' attentato mosso da Terni non era che il risultato d'un accordo tra le due fazioni. E siccome di una di esse, cioè di quella diretta dal *Comitato nazionale*, è palesemente capo, fautore e pagatore il Governo di Vittorio Emmanuele, così si capì che bisognava far qualche cosa per ripudiare la malleveria di quel fatto, ond' era con tutta evidenza violata la Convenzione del 15 Settembre 1864.

Perciò ecco la *Nazione* del 29 Giugno, n.° 180 (pag. 3, col. 5 e 6), pubblicare una lettera d' un tale Pasquale de Mauro; il quale essendo stato incaricato dal *Comitato nazionale* di trattare personalmente col Garibaldi, potea sapere come erano passate le cose; e costui si protestò

essere falso che il detto *Comitato* avesse assentito alla spedizione, esservisi anzi rifiutato, e perciò mentire chiunque asserisse il contrario. E minacciò di svelare ogni cosa, se ancora si fiatasse di ciò.

Per alquanti giorni tutto parve acchetato. Ma il Garibaldi, o per meglio dire chi tira le fila ond'è mosso codesto burattino democratico, non potea rassegnarsi alla mentita ed alla quiete. E perciò, tolto pretesto da un articolo della *Gazzetta di Torino*, mandò stampare agli 8 Luglio sulla *Riforma*, diario che si pubblica in Firenze sotto gli occhi del Governo, una lettera che è ad un tempo un bando di guerra viva e manesca contro Roma, una atroce filippica contro Napoleone III, un appello al popolo contro il Governo monarchico.

Noi ne riferiremo qui i tratti più espressivi e razzenti; avvertendo però che chi scrisse e firmò codesta lettera è Generale d'armata al servizio di Vittorio Emmanuele re d'Italia, e fu compagno d'armi dei soldati di Napoleone III nel 1859, e stampò codeste belle cose in Firenze, nè ebbe perciò a provare molestia veruna dal Fisco. Or si legga; noi trascriviamo il testo della *Riforma*, n.° 36, con la sua grottesca ortografia.

« E chi negherà ai romani il diritto d'insorgere? Agl'italiani il dovere di aiutarli? Vi è forse una tirannide più degradante di quella del papato, messo lì nel cuore della penisola per impedirle di costituirsi — per seminarla di briganti — per raccogliere nel suo seno tutto quanto l'oscurantismo mondiale — per mantenere tra questo povero popolo la miseria, l'ignoranza e la discordia?

« Missione degna del Bonaparte — protettore di tutte le tirannidi — fu quella di voler eternare quella di Roma — coll'esecranda Convenzione di Settembre. Convenzione di Settembre! Ma prima di quella umiliante Convenzione, non n'esisteva un'altra chiamata plebiscito, ed una consacrata dal voto dei rappresentanti della nazione — che proclamavano Roma capitale d'Italia?...

« Senza Roma — non v'è quiete — non v'è prosperità — non v'è Italia possibile. — E ben lo sa l'*Imperatore menzogna* — il cattivo genio dell'Italia — e della libertà — le di cui tendenze, da 18 anni, ad altro non mirano, che ad assoggettarla. *Dall'Alpi all'Adriatico* — diceva la sfinge moderna; — ma dall'Alpi all'Adriatico — non s'incontra la Toscana — ch'ei suscitava a dichiararsi per il principe cugino. — Dall'Alpi all'Adriatico — non si trova Napoli e la Sicilia — ove lavorava alacremente il Murat; — ed infine dall'Alpi all'Adriatico — non vi sono Savoia, Nizza e Roma, appannaggio di un principino, che cresce malamente — ma che pur cresce — col titolo di *Roi de Rome* — a cui non ha rinunciato certo il successore del primo Napoleone.

« La setta che da tanti anni — degrada l'Italia e la impoverisce — parla dell'uomo del 2 Dicembre con riverenza e gratitudine. — E veramente egli protegge i patteggiatori complici delle sue malvagità — siccome il clericume — Questo, per mantenere il popolo italiano nell'ignoranza; gli altri, afferrati al potere — e sostenuti dalla potente influenza di lui. — Ambi puntelli — e propugnatori d'una politica scellerata — che si mantiene a forza di menzogne e di corruzioni. *Il popolo italiano però — a Bonaparte — altro non deve che esecrazione — e lo provo.*

« Nel 59 — l'esercito francese pugnò e vinse per noi. — Noi ne dobbiamo gratitudine alla Francia — essa inviava volonterosa i suoi figli per la nostra liberazione. — Bonaparte noi lo pagammo — barattando

due province per una — e pascendolo di un buon numero di milioni. La sua spedizione a Roma è una scelleraggine — il soggiorno dei suoi soldati in quella metropoli per 18 anni — non lo è meno: — e la Convenzione di Settembre, con cui c' impedisce d'occupare la nostra capitale — non ha paragone nella storia delle perversità e delle bassezze umane.

« L' insurrezione romana avrà luogo — e *le insurrezioni si sa ove cominciano*, *ma non ove andranno a finire.* — La caccia birresca ha già cominciato contro i propugnatori del diritto e della giustizia. — Varii — certo più onesti dei carcerieri — già furono — in manette — condotti ed amalgamati nelle prigioni coi ladri.

« E che perciò? Avranno men luogo le rivoluzioni? Soffriranno gl' Italiani — il sudicio servaggio dei loro fratelli di Roma? — E i Romani — non hanno il diritto degli altri popoli della penisola? O sono i Negromanti men detestabili degli altri cacciati tiranni? »

9. Se il Governo di Vittorio Emmanuele non fosse soppiatto complice di codesto frenetico, avrebbe lasciato passare senza sequestro e processo tal cumulo di vituperi contro il potentissimo suo alleato e patrono Napoleone III, fondatore del Regno d' Italia? Non avrebbe almeno pe'suoi giornali contraddetto al bando Garibaldesco? O forse vede già cresciuta a tal grado di prevalenza la fazione repubblicana, che crede necessario, a salvare la monarchia, il patteggiare con essa e consentire allo strazio d'altre vittime per salvare il Re?

Quest' ultima congettura non è inverosimile, se si riflette alla impreveduta mutazione avvenuta da non molti giorni, cioè all'alleanza che sembra conchiusa fra il Rattazzi ed il Crispi, rappresentanti l' uno della monarchia rivoluzionaria, l'altro della democrazia; la quale alleanza pare suggellata da pieno accordo tra i Garibaldini ed i Mazziniani; di che diremo a suo luogo.

Tra le vittime da darsi in pasto alla furente democrazia non potea fallire che fosse prima la Chiesa. Ed infatti il Rattazzi, pur di ottenere i 600 milioni di che han bisogno urgente le Finanze, si contentò di concedere ogni cosa a quei della *Sinistra* parlamentare, quanto al modo di liquidare l' asse ecclesiastico. Ma questo non bastava. Doleasi forte la sètta della concordia pattovita verbalmente tra il Cardinale Antonelli ed il commendatore Tonello, per le nomine de' Vescovi e la rinunzia all'uso di quelle catene, che han nome *Placet, Exequatur*, *giuramento* de' Vescovi. Ed il Rattazzi si contentò che fossero ritemperate e rimesse in uso queste catene, e disdetti quegli accordi. Ed a ciò si venne con uno di quegli artificii parlamentari, che oggimai un bambino ravvisa a prima giunta.

Il sabato 13 ed il lunedì 15 Luglio la Camera risonò di infocate perorazioni, prima del Ferrari che chiedeva ragione al Ministero delle pratiche condotte dal Tonello con la Santa Sede, e delle nomine de' Vescovi che ne derivano; poi del Cordova che pigliava le difese del Ministero che avea avviate quelle pratiche; poi d' una turba di Deputati; de' quali gli uni voleano mettere in istato d'accusa il Ricasoli, per avere, senza il consenso della Camera, offerto la rinuncia alla prerogativa della Corona, di torturare cioè, tiranneggiare e tenere schiava la Chiesa coi suoi *Placet*, coi suoi *Exequatur* e coi *giuramenti*; gli altri incalzavano il Rattazzi a disfare il mal fatto, a rivendicare i diritti dello Stato, a sbarazzarsi di Roma. Di qui venne la pubblicazione delle istruzioni date al To-

nello, delle relazioni da costui scritte al suo Governo, e dei documenti risguardanti le pratiche da lui condotte in Roma circa quel negozio.

Niuno si aspetterà che noi dobbiamo analizzare, nei ristrettissimi limiti concessi a questa cronaca, quella voluminosa serie di documenti; dai quali per altra parte non venne in luce un gran che di nuovo o rilevante. Essi sono stampati per disteso nei giornali ufficiosi di Firenze, come nella *Nazione*; e discussi e trascritti in massima parte dall' *Unità Cattolica* ne' suoi numeri 165 e seguenti fino al n.° 170 del 24 Luglio. Del resto il risultato di quelle pratiche è tornato a nulla nei suoi effetti per la disdetta della Camera accettata dal Ministro Rattazzi; ed a nulla varrebbe lo spendervi più tempo attorno.

10. Questa disdetta fu come il prezzo del connubio fra il Rattazzi e la *Sinistra* della Camera, e del ripudio dato da codesto versipelle settario ai suoi fautori dalla *destra moderata*. Nella tornata del 10 Luglio il Rattazzi impalmava la *Sinistra*, e davale, come gaiamente espone l' *Unità Cattolica* del 16 (n.° 163), undici tenerissimi amplessi.

Col primo accettò, senza limitazione, quanto la Camera vorrebbe decretare per meglio spiegare ed attuare la legge del 7 Luglio 1866 per l'assassinio e spogliamento dei Corpi religiosi e del Clero. Col secondo accettò le proposte della Commissione per distruggere i corpi morali risparmiati da quella legge. Col terzo accettò pure le proposte circa la forma dell'alienazione dei beni rubati alla Chiesa. Pel quarto dichiarossi pienamente d'accordo con la *Sinistra* quanto alla quistione romana, salva l'osservanza della Convenzione colla Francia. Col quinto plaudì al Cairoli, uno dei trombettieri della *Sinistra*, per quanto avea detto rispetto all'Austria. Col sesto, col settimo e con l'ottavo dichiarò che la libertà della Chiesa non deve consentirsi, che dopo averne compiuto lo spogliamento; ed abbattuto il dominio temporale. Col nono si spiegò meglio, dicendo che la Chiesa deve essere nello Stato, cioè una appartenenza dello Stato. Col decimo promise che egli Ministro non farebbe mai quello a che s'opponeva come cittadino, nè darebbe la libertà alla Chiesa. Coll'undecimo pronunziò che non si permetterebbe più la nomina d'altri Arcivescovi o Vescovi. Ecco a che riuscirono gli impegni assunti per mezzo del comm. Tonello!

11. Tuttavolta queste dichiarazioni del Presidente del Consiglio dei Ministri non parvero bastevoli a rassicurare la *Sinistra*, che, per suggellare il contratto di connubio con esso, volle prendere atto solenne in forma di voto. Perciò nella tornata del 15 Luglio, in cui si pose termine a tal quistione, il Mancini propose il seguente *ordine del giorno*: « La Camera, prendendo atto delle dichiarazioni del Governo, che, senza apposita legge, nulla possa con effetto rinnovarsi in pregiudizio dei diritti e delle prerogative della podestà civile in materia ecclesiastica; e ritenendo che il Ministero custodirà inviolate le *Regalie* dello Stato e la dignità del paese, passa all'ordine del giorno ». Questa proposta venne posta a voti partitamente per la prima e la seconda sua frase. Quanto alla prima, essendo presenti 331 *onorevoli*, risposero *sì* 327, rispose di no uno solo, si astennero 3. Quanto alla seconda essendo 306 i presenti, votarono soli 283, si astennero 21, risposero *sì* 192, risposero *no* gli altri 93.

12. Datasi la mano il Rattazzi ed il Crispi, il connubio fu ratificato, e non si tardò a vederne gli effetti. In Firenze fu pubblicato, colla solita

falsificazione di luogo e di data, cioè come se fosse cosa preparata e bandita in Roma, il seguente atto, che promulga l'unione dei partiti monarchico e repubblicano all'intento di invadere Roma, o di eccitarvi un sollevamento.

« Romani! Il voto comune, il voto di tutti quelli cui batte il cuore per l'onore e la libertà della patria si è realizzato. Non più dissensi, non più divisioni; tutte le frazioni del partito liberale si sono date la mano, hanno unito le forze per abbattere per sempre questo resto di Governo papale e dare Roma all'Italia. Il *Comitato nazionale Romano* ed il *Centro d'insurrezione* fanno quindi luogo ad una *Giunta nazionale romana*, la quale assume la suprema direzione delle cose. Rallegriamoci di questa santa concordia e diamo opera a fecondarla con unità di fede e di disciplina, con unità di propositi e sacrifizii. Il fascio romano è ora veramente formato, facciamo che non si sciolga mai più e che presto ci dia la vittoria.

« Romani! I cittadini rispettabili che fanno parte della *Giunta* e cui rassegnamo l'ufficio, sono degni dell'alta missione; ma a nulla riuscirebbero senza il vostro concorso. Secondateli dunque fidenti e animosi, e l'impresa non fallirà. Vogliamolo tutti, e ben presto venticinque milioni di fratelli saluteranno Roma capitale d'Italia. Roma, 13 Luglio 1867. *Il Comitato nazionale Romano — Il Centro d'insurrezione.* »

13. Al tempo stesso in Genova, a Bologna, a Perugia, in Firenze, pubblicamente, senza veruna dissimulazione si aprirono arrolamenti, e si cominciarono a fare apparecchiamenti per l'invasione dallo Stato pontificio. Il Governo lasciò fare, e si contentò di mandare nuove truppe verso i confini dell'Umbria, di Toscana e del Napolitano; le quali in apparenza sono lì per impedire una invasione, in realtà potrebbero benissimo rinnovare i fatti del Settembre 1860.

Infatti anche allora nel Luglio e nell'Agosto il partito garibaldino si agitava; il Governo del Cavour fingeva di affaticarsi a frenarlo, ed intanto gli dava armi, uomini, munizioni e denari. La Francia rassicurava la Santa Sede, e si rendeva mallevadrice dalla buona fede del Cavour nella promessa, che le truppe raccolte sui confini di Toscana e delle Romagne erano lì per chiudere il passo ad ogni invasione, per combatterla se fosse d'uopo. Tali assicurazioni si davano ufficialmente al Segretario di Stato di Sua Santità. E poi?

Or la commedia si presenta con le stesse scene; non sappiamo però se con lo stesso intento, e Dio solo può sapere se dovrà chiudersi con lo stesso risultato. Fatto sta che ora, come nel 1860, i diarii ufficiosi, quali sono l'*Opinione* e la *Nazione,* invitano il Governo ad essere cauto ed a frenare gli improvvidi; e denunziano i preparativi del *partito d'azione*, e raccomandano la vigilanza, ed invocano gli interessi d'Italia, e si mostrano atterriti dal pericolo di provocare un intervento straniero a favore del Papa.

Per altra parte i Garibaldini e Mazziniani, datasi pubblicamente la mano in un *meeting* tenuto a Genova alli 21 Luglio, proclamano duci del popolo Mazzini e Garibaldi, e ne spargono pel telegrafo la novella ufficiale, firmata dal presidente Federigo Campanella, come vedesi nella *Riforma*, n.° 49; di che la relazione per disteso sta nel *Dovere*, n.° 72; e ciò fanno con baldanza di chi sa che nulla non ha da temere dal Governo.

Or il Governo è o non è complice di questi fatti? Lasciamone la risposta ai fatti. Per ora il Governo rifiuta in pubblico la nota della complicità; ed ecco quanto mandò stampare a tal effetto in un suo giornale ufficioso, cioè nel *Corriere italiano*.

« Da alcuni giorni si fanno più insistenti le voci di prossimi moti insurrezionali nelle province pontificie. E queste voci producono tanta più viva sensazione in quanto che si va pur dicendo, senza molte reticenze, che il Governo non solo conosca interamente questi tentativi, ma li appoggi anche con mezzi morali e materiali. Senza indagare qual fondamento possano avere le notizie che riguardano l' interno dello Stato romano, e senza mettere in discussione i diritti e i doveri di quelle popolazioni, noi, in seguito ad informazioni precise assunte, siamo in grado di assicurare che il Governo italiano ben lungi dal favorire nè direttamente nè indirettamente tali moti, ha prese tutte le misure perchè gl'imgni assunti colla Convenzione del 1864 sieno scrupolosamente e lealmente eseguiti. Qualunque violazione di confine pertanto, o qualunque fatto o preparativo tendente a tale violazione sarà energicamente prevenuto o represso secondo i casi. Le autorità civili e militari hanno a quest' uopo già ricevute le più ampie istruzioni. »

Non bisogna dimenticare che così fece il Cavour, dando il *la* della musica al La Farina, cioè che strepitasse forte, ma apparecchiasse chetamente ogni cosa; a suo tempo il Governo farebbe il resto dell' opera. Il Rattazzi, nella tornata del 22 Luglio, rinnovò le protestazioni del Cavour circa il leale suo proposito di rispettare i diritti internazionali e far rispettare ad ogni costo, da chicchessia, le frontiere dei vicini. Onde molti, che, prima non credeano alla possibilità d'un segreto accordo per far di Roma nel 1867 quel che delle province nel 1860, ora lo tengono per certo. Tanta è la riputazione di buona fede dei Frammassoni italiani! L'*Opinione* poi del 22 Luglio si faceva scrivere da Parigi che, prezzo dell' alleanza dell'Italia con la Francia e l'Austria, contro la Prussia e la Russia, sarebbe la *soluzione della quistione romana*, cioè l' abbandono di Roma all'arbitrio della rivoluzione.

14. Le cose sono venute a tal punto, che a poco può andare il vedere qual piega decisiva debbano prendere. Intanto il Papa prega e spera in Dio, e benedice ai tanti milioni di cattolici italiani, che non cessano dal dargli prove splendide di affetto e devozione. E per attestare loro il suo amore, e diremo pure la sua gratitudine, indirizzò agli egregi direttori dell'*Unità cattolica* di Torino il Breve seguente, il cui testo latino venne da quel benemerito giornale pubblicato nel suo n.° 168 del 21 Luglio.

« *Ai diletti figli Giacomo Margotti e Davide Emmanuelli. Torino.* Pio Papa IX. Diletti figliuoli, salute ed apostolica benedizione.

« Il volume magnificamente legato che Ci avete presentato, diletti figli, tramanderà la fede vostra e quella di tutti gli Italiani a' tempi futuri. Fu veramente savio il divisamento di quel nobile Personaggio, il quale pensò doversi eccitare tutta l'Italia a dare testimonianza di pietà e di congratulazione, nella ricorrenza delle feste centenarie del martirio del Principe degli Apostoli; e non fu meno commendevole l'alacrità con cui voi afferrando il suo pensiero v'adopraste immantinente ad esporre, divulgare e far risaltare tutta la forza, l'ampiezza, l'utilità di quel suggerimento. Ma la gara degli Italiani nell'afferrare l'occasione che si pre-

sentava fu veramente nobilissima e tale che loro procacciò gloria non mai peritura. Imperocchè con un voto non provocato da verun potere, non sollecitato da veruna attrattiva di lucro, anzi dato a proprie spese in tanta distretta delle pubbliche come delle private fortune, vollero che fosse conto a tutto il mondo da qual amore e riverenza sieno animati verso il Romano Pontefice, quanto giudichino utile e necessario il suo civile Principato, quanto dolore sentano per le violenze fatte al medesimo, e con quanta indegnazione respingano la taccia loro inflitta che desiderino la distruzione del trono pontificio per costituire l'unità d'Italia. Gli Italiani si mostrarono memori della fede dei loro maggiori, memori dei benefizii loro arrecati da questa Santa Sede, memori della gloria per cui della medesima vanno innanzi a tutte le altre nazioni; e diedero manifestamente a divedere che essi non aspirano ad una immaginaria unità, ma a quella unità vera e solida che dalla sola Chiesa è arrecata, e che così splendidamente rifulse testè in questa città, mentre tutto il mondo è sossopra. Non sappiamo se abbiamo perciò più da rallegrarci con esso loro, ovvero congratularci con questa Santa Sede. Essi sostennero in modo validissimo la causa di Dio; essi diedero alla Chiesa nella persona di S. Pietro una splendidissima testimonianza della loro fede, essi presentarono ai degni elogi della storia un tratto illustre, ed un esempio della loro religione, del loro ingegno, del loro senno; e codesta Cattedra di verità per loro mezzo riportò contro i suoi nemici un nuovo e splendidissimo trionfo. Ma mentre con piacere ricordiamo queste cose, non senza gioia esterniamo altresì, che questa duplice gloria, secondo Dio e l'indole religiosa del popolo italiano, si deve in modo particolare ascriversi alla vostra devozione, alla vostra accuratezza, alle vostre diligenze, i quali, non mai atterriti da veruna difficoltà e pericolo, costantemente combattete per la religione, per questa Santa Sede, per la patria, e vi adoperaste ad alimentare, fomentare, far crescere e ridurre in atto i semi della fede e della carità nascosti ne' cuori. Nè vogliamo dimenticare quell'industria con cui procuraste che il ricordo della pietà del popolo e della diligenza vostra fosse fregiato con ogni maniera di ornati, si presentasse adorno d'oro e d'argento maestrevolmente scolpiti e lavorati, illustrato da elegantissime pitture, custodito in una busta egregiamente lavorata, affinchè tutto l'esterno all'intrinseco pregio dell'opera bellamente rispondesse. Queste cose al certo eccitano in Noi sensi di riconoscenza, che renderanno più fervide le preghiere Nostre per voi, per ciascuno di coloro che lavorarono a quest'opera, per tutti coloro che col denaro e colla pietà cooperarono a costruire questo nobile monumento. Tutto ciò che havvi di buono, di utile, di fausto, tutto ciò che può contribuire alla vera felicità d'ognuno, e procacciargli amplissima mercede della buon'opera, Noi certamente auguriamo a tutti dal fondo del cuore, e preghiamo caldamente il Signore che voglia colla sua celeste benedizione confermare l'apostolica benedizione, la quale come pegno della sua grazia e di tutti i beni, e come attestato della Nostra specialissima benevolenza, a voi, diletti figli, ed a tutti e singoli amorevolissimamente compartiamo.

« Dato a Roma in S. Pietro, il giorno 10 di Luglio 1867. Del Nostro Pontificato anno XXII.

Pio PP. IX. »

II.

COSE STRANIERE.

Francia 1. Visite del Sultano, dei Reali di Portogallo e d'altri Sovrani a Parigi — 2. Distribuzione dei premii per l'*Esposizione* dei prodotti d'arti e d'industria — 3. Lutto e funerali a Corte per Massimiliano imperatore del Messico — 4. Discorsi del Thiers e di Giulio Favre al Corpo legislativo circa l'infausta spedizione del Messico — 5. Processo del regicida Berezowski per l'attentato contro lo Czar; è condannato ai lavori forzati per tutta la vita — 6. Il Sainte-Beuve in Senato piglia le difese di biblioteche comunali composte di libri osceni ed empii; ne riceve congratulazioni dalla Scuola normale; la quale perciò è sciolta — 7. Si torna ad accrescere l'esercito e si sollecitano gli armamenti e preparativi bellicosi — 8. Viaggio dell'Imperatrice in Inghilterra.

1. Continua a Parigi la sfilata de' Principi e de' Sovrani che, l'un dopo l'altro, quali con pompa di splendido corteggio, quali in istretto incognito vi si recano a visitare Napoleone III, Parigi e la *Esposizione* dei prodotti d'arti e d'industria. Partiti lo Czar e il Re di Prussia, sopraggiunsero *incogniti*, ma pur accolti con isquisita cortesia alle Tuileries, il Granduca e la Granduchessa di Baden, ed il Conte e la Contessa di Fiandra; poi verso sera, alli 16 Giugno, Ismail Pascià Vicerè d'Egitto, il cui ricevimento fu compiuto con grande solennità e parata militare. L'Imperatrice, in vece di Napoleone III malato di leggero reumatismo, gli diede il benvenuto alle Tuileries, poi l'ospitò splendidamente al *Pavillon Marsan,* dov'era stato albergato Guglielmo I re di Prussia.

Alli 18 fu pure in Parigi il Duca di Sassonia-Coburgo-Gotha, ma *incognito;* che prese stanza presso il suo rappresentante diplomatico, e fu poi ricevuto regalmente da Napoleone III. Alli 21 venne la volta dei novelli sposi il Duca e la Duchessa di Aosta, alloggiati alla Legazione italiana; e del Principe Arturo d'Inghilterra, ricevuto poi a udienza il 24.

Guarito del suo reumatismo, Napoleone III alli 26 passò a rassegna nel cortile delle Tuileries, e sulla piazza del Carrousel, un corpo di truppe, giunto da poco a rinforzare il presidio di Parigi; e nello stesso giorno il Vicerè d'Egitto ne partì per muovere incontro al Sultano, che dovea giungere a Parigi il 30; quindi se ne andò in Inghilterra. Abdul-Aziz-Kan accompagnato dal suo primogenito e da un suo nipote, fece il suo solenne ingresso alle 4 pomeridiane del 30, collo stesso cerimoniale e co' medesimi onori già renduti allo Czar ed al Re di Prussia; e fatto visita all'Imperatrice alle Tuileries, passò ad abitare nel palazzo dell'*Élisée* arredato con lusso orientale.

Giunsero pure a Parigi, e furono ricevuti alle Tuileries il 7 Luglio il Principe Nicola del Montenegro ed il Granduca di Sassonia-Weimar. Nel qual giorno l'Imperatore, accompagnato da tutti codesti Principi, passò una gran rassegna di circa 45,000 uomini ai Campi-Elisi, in onore del Sultano Abdul-Aziz-Kan; e come a Dio piacque non si trovò verun fanatico o settario che disturbasse la festa con nuovi attentati come quello del Berezowski contro lo Czar.

Di que' giorni capitò pure a Parigi il Re del Würtemberg, cui tenne dietro il re Luigi di Baviera. Poi alli 12 sopraggiunse S. A. R. il Princi-

pe d'Orange, ed, in istrettissimo incognito, anche la Regina di Prussia, che però fu colmata di gentilezze dall'Imperatore e dall'Imperatrice. Da ultimo, a tacere d'altri minori Principi sovrani d'Alemagna, giunsero a Parigi il Re e la Regina di Portogallo. La curiosità dei Parigini ebbe lauto pasto!

2. Il giorno 1.° di Luglio nel recinto dell'*Esposizione* ebbe luogo una pomposa cerimonia, cioè la distribuzione dei premii assegnati a coloro che primeggiarono e furono reputati meritevoli d'insigne onore per cagione delle cose esposte; tra i quali già dicemmo essere stato il P. Angelo Secchi, direttore dell'Osservatorio astronomico del Collegio Romano, pel suo meteorografo. Questa festa riuscì splendida per l'apparato, ma freddissima per l'eccessivo sfoggio di milizie e di guardie e di vigili che tenevano il popolo a distanza dal corteggio ufficiale; sì che del discorso letto dall'Imperatore, tutto pacifico, appena da pochissimi si udirono poche frasi, benchè da tutti fosse applaudito con entusiasmo.

3. Mentre l'Imperatore distribuiva i premii e bandiva un'èra di sempre crescente prosperità e di pace per l'Europa, e di grandezza per la Francia, egli si rodeva in fondo al cuore per la notizia già ricevuta, ma tenuta segreta, della fucilazione di Massimiliano I, da lui insediato imperatore del Messico, poi dovuto abbandonare per non cimentarsi a guerra troppo pericolosa con gli Stati Uniti, e da ultimo caduto vittima della sua buona fede e lealtà.

Il dì seguente la notizia fu divulgata, ed il Sultano Abdul-Aziz si affrettò di far pregare Napoleone III che, atteso sì luttuoso avvenimento, gli piacesse di tralasciare al tutto i festini e gli spettacoli che erasi degnato di preparare in suo onore; e così fu fatto. Ma siccome il sig. Haussman avea già speso varie decine di migliaia di franchi onde arredare in nuove fogge il palazzo municipale per un veglione, così non volle che la spesa fosse al tutto gittata, ed impetrò dal Sultano che almeno volesse visitare quelle magnifiche sale; ed Abdul-Aziz nel compiacque.

Napoleone III, non solo aderì alla preghiera del Sultano per cessare dai festini, ma ordinò che subito la Corte prendesse il lutto per un mese intero; ed il Venerdì 12 Luglio fece celebrare nella cappella delle Tuileries una solenne messa funebre, pel defunto Massimiliano I, alla quale assistette egli stesso, l'Imperatrice e la famiglia imperiale, coi Ministri e coi grandi dignitarii dello Stato.

4. Ma tre giorni prima erasi udita a tal proposito, oltre a quello che con sentite parole di cordoglio dissero i Presidenti del Senato e del Corpo legislativo sopra la morte dell'assassinato Massimiliano, una orazione funebre di ben altro genere. Nella tornata del 9 Luglio il Thiers con eloquente ma elaboratissimo discorso tutta sviscerò la così detta quistione messicana, dimostrò quanto improvido ed impolitico fosse stato il conflitto che si suscitò, quanto arrisicata e contraria ai veri interessi della Francia la spedizione militare, quanto rovinosa la guerra, quando disastroso il risultato. Di che recò tutta la colpa al *governo personale*, che conia a modo suo, senza consultare la vera rappresentanza nazionale, l'opinione pubblica dei giornali, e senza più si getta in temerarie imprese, onde viene disonore e rovina.

Più acerbo, più impetuoso, più implacabile fu Giulio Favre che si levò poi a trattare lo stesso argomento, e fece ricadere in capo alla Francia, ossia a chi ne regge i destini, il sangue dell'assassinato Massimilia-

no. Il tumulto dei partigiani del Governo, per quelle tremende parole, fu indescrivibile. Il Rouher vuotò tutto l'immenso suo arsenale di sonanti frasi e di sfolgoranti concetti per giustificare l'impresa messicana, e dimostrare che s'era fatto il possibile a salvamento di Massimiliano ed a tutela degli interessi francesi, e che il sangue del trucidato principe non potea ricadere che sopra gli immediati suoi carnefici. L'Imperatore fu così contento della valentia, con cui il Rouher in sì critico frangente seppe uscire d'impaccio fra i plausi della pluralità del Corpo legislativo, che di lì a poco gli scrisse una lettera tutta ringraziamenti ed encomii, donandogli ancora le insegne in brillanti della gran Croce della Legione di Onore.

5. La storia, quando si potrà scrivere e pubblicare intera, sopra i documenti ufficiali ed autentici, colpirà poi della meritata condanna i veri autori del tradimento e della morte di Massimiliano d'Austria. Intanto l'umana giustizia ha già pronunziata la sua sentenza contro il regicida Berezowski, autore dell'attentato commesso il 6 di Giugno in Parigi contro la persona dello Czar Alessandro II di Russia, da noi mentovato a pag. 126 di questo volume. Terminato il processo, il giudizio si tenne pubblicamente dalla Corte di Assise di Parigi il 15 Luglio. L'accusato Berezowski non negò nulla, confessò tutto, dichiarò d'avere molto bene premeditato il suo delitto e d'aver tolto di mira il solo Czar, mostrando gran rincrescimento d'aver fallito il colpo. Stette saldo sul negare d'aver avuto complice alcuno, aggiungendo d'aver tenuto segretissimo il suo proposito appunto per timore di vederlo sventare da qualche timido o traditore. Il suo difensore E. Arago s'applicò tutto a mettere in gran rilievo quanto dovesse essere crudele ed atroce il procedimento de' Russi in Polonia, poichè un giovinetto di sì poca età e d'indole soavissima erane stato sospinto per disperazione a propositi ed atti sì fieri.

La causa trattavasi innanzi ai *Giurati;* i quali, tenendo conto degli argomenti della difesa, concedettero all'imputato il benefizio delle *circostanze attenuanti* e così lo sottrassero alla pena di morte. Ai giudici non restava altro che applicare la massima pena, dopo quella di morte; ed il Berezowski fu condannato ai lavori forzati per tutta la vita.

Pare che in Russia si aspettassero con certezza di vederlo dannato a pena capitale. Infatti la *Gazzetta di Pietroburgo* del 17, in un lungo articolo riferito dal *Debats* del 22 Luglio, si batte i fianchi per dimostrare che l'assassino meritava la morte, che mal fecero i *Giurati* prendendo da circostanze estranee al fatto i motivi di mitigarne la pena, e che a scusa loro vale solo il pensare che l'abbiano fatto per protestarsi contro la pena di morte in generale. Il *Nord* poi sputò più amaro; disse tondo che la Russia apprezzerebbe come meritavasi tal benignità dei giudici del Berezowski, e che qualora ne derivasse antagonismo tra la Francia e la Russia, la colpa non sarebbe certo dei Russi, dolenti di veder così blandito l'assassinio politico.

6. Levò pure gran rumore in Francia un fatto che mostra qual sia il grado di moralità e di probità a cui si allevano i giovani nelle scuole normali. Era pervenuta al Senato una petizione di cittadini di Saint-Etienne, i quali richiamavansi contro la qualità dei libri ond'erano composte due biblioteche popolari colà aperte sotto gli auspicii dell'autorità municipale. Basti dire che tra i buoni libri offerti così all'educazione ed istruzione popolare spiccavano le opere di Considérant, di Fourrier, del Re-

nan, e di quel sozzo ciacco, il quale, sotto l'anonimo di *Abbé* ***, aprì scuola di lussuria e d'irreligione coi romanzi intitolati: *Il Monaco, il Maledetto* e simili; e s'intende che non mancavano quelle di Gian Giacomo Rousseau, quelle di Rabelais, i romanzacci di Eugenio Sue e della degna sua emola la Giorgio Sand, con una serqua di trattati per lo Spiritismo.

Riferitosi intorno a ciò al Senato, questo inclinava a secondare il giudizio del relatore, che era piuttosto austero, contro codesta scuola di immoralità e di turpitudini, buone appunto per atei senza fiore di religione. Ma levossi a difenderla il senatore Sainte-Beuve, in nome, ben inteso, dei santi principii dell'89, della libertà e dei buoni studii letterarii. Di che i giovinastri della Scuola Normale gli seppero grado, e glielo testimoniarono con un caldo indirizzo di complimenti a lui e di impertinenze al Senato, che mandarono alle stampe. Il Direttore della Scuola, per rispetto ai *regolamenti* che divietano ogni atto collettivo il quale facciasi pubblico o per cose pubbliche, licenziò dalla scuola colui che avea steso e presentato al Sainte-Beuve l'indirizzo. Ma tutti i compagni di questo si ribellarono ed abbandonarono la Scuola, protestandosi che non vi rientrerebbero se prima il loro compagno non fosse, come innocente, riammesso. Lo scandalo della ribellione era grave. Il Governo licenziò tutti gli scolari, con riserva di riaprire poi tale istituto alli 15 del prossimo Ottobre. Il sig. Duruy già promise altamente ed ufficialmente, che niuno dei giovani perciò mandati via ne patirebbe danno.

7. Mettendo lo spegnitoio sopra queste scintille di ribellione, il Governo procede però con molta benignità, perchè mostra di credere che tra non molto avrà bisogno di tutte le braccia per sostenere l'onore ed i diritti della Francia. E prova di questo si ha nella premura con cui attende ad armarsi. Sotto pretesto che, tornando dal Messico qualche brano della Legione straniera ivi lasciata, molti ufficiali resterebbero sul lastrico se non si riallargassero i *quadri*, fu testè decretato che si ricostituiscano le due compagnie, che un anno fa eransi abolite, per ciascuno dei 100 reggimenti di linea. Per la stessa cagione furono ristabilite 23 batterie di artiglieria, che si erano soppresse. Negli arsenali e nelle officine di Francia si lavora dì e notte ad allestire fucili ad ago per cinque corpi d'esercito di 100,000 uomini l'uno, e per la riserva; ed intorno a Parigi, a vista di tutti, si spingono innanzi con estrema alacrità lavori di difesa e d'armamento dei forti.

8. Va pure su tutti i giornali più accreditati, che tutto l'impegno della Francia sia ora in assicurarsi l'alleanza dell'Austria e dell'Italia; promettendo a quella non sappiamo quali seducentissimi vantaggi in Alemagna, qualora vi si dovesse condurre una guerra; ed a questa dando pegno di una propizia soluzione della quistione romana. Ma pare che i calcoli vadano lenti, perchè l'Austria sta guardinga; e l'Italia spera di *far da sè* quanto a Roma, nè vuole aggravarsi di nuove obbligazioni verso la Francia. E per giunta l'Inghilterra, colle braccia incrocicchiate, raccomanda la pace, e si dichiara risoluta di star a vedere, e scaldarsi al fuoco del vicino. Malgrado di ciò gli atti di cortesia tra Vienna e Parigi si vanno moltiplicando; e dicesi che Napoleone III voglia nel Settembre recarsi a visitare Francesco Giuseppe a Schoenbrun, come ora l'imperatrice Eugenia andò a visitare la regina Vittoria d'Inghilterra, ed a passare, per invito ricevutone, alcuni giorni in domestica in-

timità con lei a Osborne. Dio dall'alto guarda questi giuocatori alla scacchiera, ed al momento decretato ne disperderà, speriamo, con un soffio tutti i disegni, se tristi.

Alemagna 1. Sunto della Costituzione federale dell'Alemagna del Nord, approvata dalla Camera di Berlino — 2. Maneggi del Governo prussiano per l'unione con gli Stati meridionali d'Alemagna; nuovi patti per lo *Zollverein.*

1. Quando, dopo la guerra contro l'Austria, il re Guglielmo fu largo di ricompense ai Generali che l'aveano vittoriosamente condotto a sì bel trionfo, diceasi che il Bismark, ripromettendosi la nomina al grado di Cancelliere del Regno, rimanesse assai poco soddisfatto degli onori e dei regali con cui eransi compensate le sue fatiche. Non sappiamo se ciò fosse vero. Ma il re Guglielmo sa chi è il Bismark e l'apprezza per quel che vale, e non è punto ingrato. Quel grado di Cancelliere, che avrebbe renduto il Bismark onnipotente per gli affari della sola Prussia, il re Guglielmo glielo riserbava per tutta la Confederazione del Nord. Ed infatti poc'anzi fu pubblicato il decreto reale che nomina il Bismark a questa carica, per la quale egli riesce a dire così *Re responsabile* e di fatto della Confederazione tutta.

Ora il Bismark, mentre con una mano di ferro schiaccia la reazione de' malcontenti nell'Hannover, col lavorio politico prosegue l'opera di unificazione. Fondamento di questa dovea essere la Costituzione federale, compilata dal Bismark ed approvata dal Parlamento di tutta la Confederazione del Nord, e presentata alla sanzione delle Camere dei varii Stati, come accennammo a pag. 505 del volume X. Nella seduta del giorno 8 nella Camera dei Deputati di Berlino, udita la relazione del Twesten, e fatto un poco di discussione per le generali sui principii e sulle disposizioni capitali di quello schema di Costituzione, si passò a' voti sopra i singoli articoli, che furono approvati; poi, essendo chiamati un per uno, a nome, i Deputati a dire pubblicamente un *sì* od un *no* sul tutto della Costituzione, risposero *sì* 226, *no* soli 91. Laonde il Presidente proclamò accettata la Costituzione, dichiarando però che di tale accettazione darebbe notizia alla Camera dei Signori soltanto allora che, fattane alla Camera dei Deputati una seconda lettura, e compiuta la seconda votazione prescritta per gli atti risguardanti modificazioni essenziali alla Costituzione prussiana, il risultato rispondesse a quello ottenuto in questa prima pruova.

Un dispaccio telegrafico da Berlino, sotto il 31 Maggio, annunziò a tutta Europa che, fatta alla Camera codesta seconda lettura, e procedutosi novellamente ai voti sopra tale schema di Costituzione federale, dopo ardente opposizione di una piccola schiera di *progressisti* o democratici, il proposto disegno di legge fondamentale venne di bel nuovo approvato da 227 suffragi contro 97.

Presso a poco il simigliante avvenne nelle Camere degli altri 22 Stati che debbono far parte della Confederazione settentrionale, eccettuato il solo Mecklembourg; a cui fu perciò significato da Berlino un *aut aut*, che a quest'ora dovrebbe avere ispirato agli oppositori un sufficiente grado di rassegnazione, e condottili a smettere di quella loro pertinacia, per cui, come in addietro eransi sempre rifiutati di divenir membri dello

Zollverein, così ora disdegnosamente ricusavansi alla beatitudine di divenire vassalli della Prussia in qualità di membri della Confederazione del Nord.

Checchè sia per decidere la Dieta del Mecklembourg, composta quasi tutta di personaggi per nascita e per condizione sociale appartenenti al partito aristocratico, i giornali prussiani, e specialmente gli ufficiosi portavoce del Bismark, dicono chiaro ed alto che la resistenza tornerebbe inutile, e che ad ogni costo sarà mestieri al Mecklembourg di acconciarsi alla nuova condizione di cose ed alla legge che la pluralità degli Stati alemanni impone, pel bene comune, ai singoli e minori.

Gioverà pertanto che i nostri lettori abbiano qui sott'occhio la pianta del nuovo edifizio politico, architettato e tratto su come per incanto dal Bismark, perchè sia stabile base e fondamento dell'unità alemanna.

La seguente analisi ne chiarisce esattamente le più importanti disposizioni. Essa è divisa in quindici capitoli e sessantotto articoli. Il capitolo 1° enumera i territorii federali: il capitolo 2° dispone intorno alla legislazione federale. Le leggi federali hanno una precedenza sulle leggi particolari dei singoli paesi; esse sono promulgate in nome della Federazione col mezzo di un bollettino delle leggi federali. Per tutto il territorio federale non vi ha che un solo indigenato, per effetto del quale il cittadino di uno qualunque degli Stati federali gode tutti i diritti civili in tutto il territorio della Federazione. Nei rapporti coll'estero tutti i cittadini appartenenti alla Federazione hanno diritto a una eguale protezione da parte di questa. Sono assoggettati alla sorveglianza della Dieta, e alla sua legislazione: le disposizioni relative al diritto di residenza, al domicilio, alla cittadinanza, ai passaporti, alla polizia degli stranieri, alle colonie, alle dogane, alle imposte federali, ai pesi e misure, alla monetazione, alle banche, ai brevetti d'invenzione, alla proprietà intellettuale, ai consolati, alle ferrovie, strade e canali, alle poste e telegrafi, alla reciproca esecuzione delle sentenze, alle leggi civili, penali e commerciali, e alla loro procedura, e infine quelle relative all'esercito e all'armata. La legislazione federale viene esercitata dal Consiglio federale e dal Parlamento.

Il Consiglio federale è composto dei rappresentanti dei singoli Stati della Federazione, tra i quali i voti si distribuiscono nella misura che vigeva per l'assemblea plenaria della Confederazione, per modo che la Prussia vi ha 17 voti, la Sassonia 4, l'Assia, il Mecklemburgo e il Brunnswik 2 per ciascuno, gli altri Stati uno per ciascuno. Ogni membro della Federazione ha diritto d'iniziativa. A parità di voti decide quello del presidente. Il Consiglio federale forma nel suo seno delle commissioni permanenti: 1° per l'esercito, 2° per la marina, 3° per le dogane e le imposte, 4° pel commercio, 5° per le ferrovie, poste e telegrafi, 6° per la giustizia, 7° per la contabilità. Le due prime sono nominate dal comandante federale supremo, le altre dal Consiglio; tutte si rinnovano ogni anno. Ogni membro del Consiglio ha diritto d'intervenire nel Parlamento e di esporvi le opinioni del suo Governo. Nessuno può essere insieme membro del Consiglio e del Parlamento.

La presidenza della Federazione appartiene alla Corona di Prussia, alla quale spetta il diritto di rappresentare la Federazione all'estero, di dichiarare la guerra, conchiuder la pace, stringere alleanze e altri trattati, accreditare e ricevere ambasciatori. Pei trattati relativi alle materie soggette alla legislazione federale è necessario l'assenso del Consiglio e

del Parlamento. Essa convoca, apre, proroga e chiude le sessioni del Consiglio e del Parlamento. La convocazione ha luogo ogni anno; il primo può essere convocato senza il secondo, non questo senza quello. La presidenza del Consiglio appartiene al cancelliere federale, che è nominato dalla presidenza della Federazione. Questa presenta al Parlamento le proposte deliberate dal Consiglio, i membri del quale ve le sostengono. Spetta alla presidenza la promulgazione delle leggi federali e la sorveglianza della loro esecuzione. Le misure che la presidenza prende a questo effetto, sono controfirmate dal cancelliere federale, il quale ne assume la responsabilità. La presidenza nomina e revoca gli impiegati federali. Contro i membri della Federazione, che non eseguiscono i loro doveri, ha luogo l'esecuzione, la quale può estendersi fino al sequestro del paese, e si compie dal comandante supremo federale.

Il Parlamento esce da elezioni generali dirette, le quali fino a nuova legge si compiono conforme a quella seguita nelle elezioni del primo Parlamento. Gl' impiegati sono eleggibili; il Deputato che accetta un impiego dove sottoporsi a nuova elezione. Le deliberazioni del Parlamento sono pubbliche e i resoconti di esse esenti da responsabilità. Il Parlamento ha diritto d' iniziativa e dura tre anni; per scioglierlo prima, occorre una deliberazione del Consiglio. In caso di scioglimento gli elettori sono riconvocati entro 60 giorni e il nuovo Parlamento entro 80. Il Parlamento verifica i poteri dei suoi membri o nomina il suo ufficio. Per la validità delle sue deliberazioni occorre la presenza del numero legale e la maggioranza assoluta dei presenti. Non sono ammessi mandati imperativi. La libertà del voto e della parola è garantita dentro e fuori dell'assemblea. I Deputati come tali non possono ricevere stipendio o indennità.

La Federazione forma un solo territorio doganale e commerciale. Ne restano escluse per ora le città Anseatiche coi loro distretti. Il prodotto delle imposte di consumo è versato nella Cassa federale, dedotti gli abbuoni e le spese. Si possono costruire nuove ferrovie richieste dalla difesa del paese a spese della Federazione e per legge speciale, malgrado il dissenso degli Stati che esse devono attraversare. Le amministrazioni delle ferrovie esistenti devono prestarsi per stabilire i necessarii congiungimenti. Esse sono obbligate a organizzare i loro servizii in modo unitario. La Federazione controlla le tariffe. Le poste e i telegrafi saranno organizzati e amministrati come istituzioni pubbliche, comuni. I proventi di esse sono pure comuni; il di più delle spese viene versato nella cassa federale. La direzione suprema di questa amministrazione appartiene alla presidenza federale.

La marina da guerra federale è unica sotto il comando del Re di Prussia, che ne nomina gli ufficiali, dai quali riceve il giuramento. I porti di Kiel e di Jahde sono porti da guerra federali. Le spese per la fondazione e pel mantenimento della flotta sono sostenute dalla cassa federale. La popolazione delle coste è esente dal servizio militare, ma soggetta al servizio marittimo. I bastimenti mercantili degli Stati federali sono soggetti a eguale trattamento. La bandiera della marina da guerra e mercantile è nera-bianca-rossa. I Consolati sono posti sotto la sorveglianza della presidenza federale, che nomina i Consoli, sentita la relativa Commissione.

Ogni cittadino della Federazione deve prestare il servizio militare e non può farsi sostituire. Le spese per l'organizzazione militare sono sostenute da tutti gli Stati federali. Ogni cittadino atto alle armi appartiene dal 20° al 28° anno all'esercito permanente, e cioè nei primi tre anni sotto le bandiere, e nei quattro successivi alla riserva; di poi alla Landwehr. I quadri di pace saranno stabiliti fino al 31 Dicembre 1871 in ragione di uno per cento della popolazione nel 1868; in seguito per legge. Dopo la pubblicazione della Costituzione si dovranno introdurre in tutto il territorio federale le istituzioni militari prussiane. Dopo realizzata l'organizzazione unitaria la presidenza proporrà ai poteri costituzionali una legge militare completa. Per le spese si dovrà fino al 31 Dicembre 1871 mettere a disposizione del comandante federale supremo, annualmente 225 talleri per ogni soldato; dopo quest'epoca queste somme saranno versate alla cassa federale ed erogate a norma del bilancio.

Il Re di Prussia è comandante federale supremo; a lui spetta formare e mantenere l'organizzazione unitaria dell'esercito federale. Egli ha perciò diritto d'ispezionare in ogni tempo i contingenti federali. I comandanti dei contingenti e quelli delle fortezze sono nominati da lui. Egli ha anche diritto di erigere nuove fortezze e può, quando occorra, promulgare lo stato d'assedio.

Gl' introiti e le spese della Federazione, sono preventivamente bilanciati ogni anno. Quando non bastino i proventi delle imposte indirette, gli Stati federali, fin che non siano stabilite delle imposte federali, devono prestare dei contributi da stabilirsi per legge. La presidenza rende annualmente conto al Consiglio e parlamento delle spese e incassi fatti.

Cambiamenti nella costituzione si fanno per legge; vi occorre però nel Consiglio la maggioranza di due terzi dei voti inscritti. Le relazioni della Federazione cogli Stati meridionali saranno regolate col mezzo di trattati speciali da sottoporsi al Parlamento. L'ingresso di essi o di uno di essi nella Federazione avverrà sopra proposta della presidenza per via di legge.

2. Il Trattato di Praga pose un argine alle invasioni prussiane verso il mezzodì dell'Alemagna; e finchè la Prussia crederà necessario di non oltrepassare il Meno, i Sovrani degli Stati meridionali potranno continuare a godere d'una tal quale autonomia ed indipendenza. Ma il Trattato di alleanza offensiva e difensiva da essi stipulato con la Prussia, del quale abbiamo dato notizia a suo tempo, mette sotto gli ordini del Re di Prussia le truppe di codesti Stati in caso di guerra; ed è naturale che a Berlino vogliansi perciò avere tali truppe con organamento che le renda capaci di stare in linea con le prussiane. Perciò da Berlino furono spediti alle tre Corti del Sud, con legazione e con ordini appropriati a tale intento, tre Generali prussiani, che dovessero dirigere la trasformazione de' rispettivi eserciti a norma dei Trattati del passato Agosto. Così militarmente la Prussia già regge gli Stati meridionali.

Un altro legame efficacissimo, per congiungere nell'unità germanica gli Stati non annessi, offerivasi nelle relazioni commerciali e nel riorganamento dello *Zollverein*. Imperocchè per l'addietro ogni membro dello *Zollverein* avea il diritto di *veto* assoluto contro ogni mutazione nella tariffa o nella costituzione della linea di dogane. Ma ora,

dovendo tutti gli Stati del Nord far un corpo solo con sistema comune di dogane, non era da presumere che il Parlamento del Nord volesse acconciarsi al *veto* d'uno degli Stati del Sud. Perciò un invito da Berlino ai Governi meridionali richiamò la loro attenzione su tale oggetto, proponendo che delegati speciali dovessero condursi a Berlino, e quivi discutere il negozio, e ricostituire su altre basi lo *Zollverein*. L'invito fu accettato. I primi Ministri di Baviera, del Würtemberg, dell'Assia Granducale e del Baden furono solleciti di recarsi a Berlino, dov'eransi accolti perciò i delegati degli Stati della Confederazione del Nord. Il Bismark avea tanto a cuore l'affare, che volle presiedere egli stesso alle Conferenze, e dirigere la discussione.

Il risultato fu che, alli 4 Giugno, il Bismark con poco sforzo ottenne quanto voleva. I Ministri degli Stati meridionali capirono bene che a voler cozzare, ciascun d'essi, contro i decreti d'un Parlamento diretto dal Bismark e rappresentante di 30 milioni di Alemanni, era un volersi rompere il capo, e che bisognava rinunziare al *veto*. Fatta questa concessione, le altre ne derivavano come conseguenze necessarie. Ed ecco la sostanza dell'atto stipulato perciò a Berlino alli 4 Giugno.

I Trattati dello *Zollverein*, conchiusi il 16 Maggio 1865 rimangono in vigore. Gli Stati del Sud rinunciano al libero voto; la legislazione doganale appartiene d'ora in poi al Consiglio federale della Confederazione del Nord, nel quale gli Stati del Sud invieranno plenipotenziarii in numero di tredici, cioè la Baviera 4, il Würtemberg 4, il Baden 3, l'Assia Darmstadt 2; ed al Parlamento della Confederazione del Nord in cui gli Stati del Sud si faranno rappresentare da Deputati eletti secondo la legge elettorale della suddetta Confederazione e che saranno ottantasei; cioè per la Baviera 48, pel Würtemberg 18, pel Baden 14, per l'Assia Darmstadt 6. Le proposte concernenti le modificazioni importanti delle tariffe o le istituzioni fondamentali dello *Zollverein* saranno primieramente discusse nel seno del Consiglio federale; se avessero luogo divergenze d'opinione, il voto della Prussia sarà decisivo, nel caso in cui si pronunciasse pel mantenimento delle disposizioni esistenti. Gli Stati dello *Zollverein* rinunciano ai diritti speciali che taluni di essi ebbero finora. Dopo la ratifica di questi preliminari, la conferenza generale dello *Zollverein*, composta dei rappresentanti della Prussia, della Baviera, del Würtemberg, del Baden, dell'Assia Darmstadt della Sassonia, degli Stati della Turingia e dell'Oldemburgo, si riunirà a Berlino, affin di elaborare sulle basi indicate il nuovo trattato dello *Zollverein* tedesco. Questo trattato dovrà essere sottoposto, prima al Consiglio federale ed al Parlamento del Nord, poi alle Camere degli Stati del Sud. Da ciò i giornali tedeschi credono di poter conchiudere che la prima riunione del Parlamento doganale non avrà luogo entro l'anno corrente.

Ottenuta questa vittoria, il Bismark ne depose la palma appiedi del suo re Guglielmo I, e con esso andò a visitare pacatamente l'*Esposizione* di Parigi, dove fu oggetto di ammirazione fredda e di curiosità non sempre discreta.

LA

CANONIZZAZIONE DEL B. PIETRO DE ARBUES

E L'*ALLGEMEINE ZEITUNG*

(*Continuazione e fine* 1)

Veniamo alla seconda delle due capitali accuse, con cui il corrispondente di Franconia, l'*insigne scienziato cattolico* dell'*Allgemeine Zeitung* ha preso ad impugnare la canonizzazione del B. Arbues. Ella risguarda, come già riferimmo nel precedente articolo, *i titoli del martirio;* e tende a provare che la Congregazione romana dei sacri Riti commise un enorme sproposito, quando definì, *constare de martyrio et de causa martyrii*, e più enorme lo commisero i Pontefici, quando, approvata tal definizione, decretarono all'Arbues gli onori di Beato e di Santo *Martire*. Ma udiamo dalla bocca stessa dell'avversario il tenore dell'accusa, e le autorità e ragioni ond'egli la sostiene.

« Nella Chiesa (dic'egli) si tenne finora per assioma, che *Martyrem non facit poena, sed causa*. Ma per la morte dell'Arbues non si vede niuna degna e nobil causa 2. » Poi, facendosi nel seguente articolo a dimostrar l'assunto, continua: « Secondo la dottrina universalmente ricevuta, come Benedetto XIV l'ha ampiamente spiegata nella

1 V. questo volume pag. 273 e segg.

2 *Bisher galt in der Kirche der Grundsatz:* Martyrem non facit poena sed causa. *Aber für den Tod des Arbues liegt keine edle Ursache vor.* Allgem. Zeitung, 6 Mai 1867.

sua celebre opera sopra la canonizzazione (III, 16, 3) quegli soltanto dee riputarsi martire, il quale, per libera determinazione di sua volontà, ha sofferto la morte o per la confessione della fede cattolica, o almeno per l'esercizio d'una virtù, comandata dalla fede. Ora, non si potrà sostenere che l'Arbues sia morto per la confessione della fede; giacchè niuno lo richiese di rinegarla; ma piuttosto egli cadde assassinato, per avere colla sua sanguinaria condotta spinto il popolo oppresso alla disperazione. Resterebbe quindi soltanto che questa condotta si risguardasse in Roma, come sommamente virtuosa, meritoria e comandata dalla fede. E tale sembra essere veramente il caso [1]. » E qui l'Anonimo, lasciando da parte l'Arbues, entra a spiegare, quali sieno in Roma le idee dominanti riguardo l'Inquisizione, e come da queste idee sia nato oggidì il nuovo uzzolo ne' Papi di canonizzare Inquisitori, e con questi, se a Dio piace, l'Inquisizione medesima. Questa pretesa *novità* può anch'essa considerarsi come un altro argomento del nostro avvocato del diavolo contro la causa dell'Arbues, e noi non mancheremo di rispondervi. Finalmente, a voler tutto raccogliere e spremere quel che ne' suoi articoli ha qualche sembiante di prova in questa controversia, non è da dimenticare lo scrupolo che egli fin da principio propose: essersi cioè, già dai tempi di Paolo III, intavolata la causa della canonizzazione dell'Arbues, ma il risultato degli esami intorno al modo del suo martirio non essersi allora trovato, a

1 *Nach der allgemein recipirten Doctrin, wie sie Benedict XIV in seinem berühmten Werk von der Kanonisation* (*III*, 16, 3) *ausführlich entwickelt hat, ist nur derjenige als Martyrer zu betrachten welcher durch einen freien Entschluss seines Willens entweder für das Bekenntniss des katholischen Glaubens, oder doch wenigstens für die Uebung einer durch den Glauben gebotenen Tugend den Tod erduldet hat. Aber man wird nicht behaupten können dass Arbues für das Bekenntniss des Glaubens gestorben sey; denn niemand muthete ihm die Verläugnung desselben zu; er fiel vielmehr meuchlings, weil er durch sein blutiges Geschäft das bedrängte Volk zur Verzweiflung brachte, Demnach bliebe nur übrig dass dieses Geschäft als eine höchst tugendhafte, verdienstliche und durch den Glauben gebotene Handlungsweise in Rom betrachtet würde. Und so scheint es nun auch wirklich zu sein.* Beilage zur Allgem. Zeitung, 4 Iuni 1867.

quanto pare, favorevole [1]: scrupolo certamente da non disprezzarsi; e però ci sforzeremo anche intorno a questo di quietare la coscienza del buon Anonimo.

Ora, cominciando dal primo argomento che è il vero achille della sua tesi, ed è cavato dalla natura intrinseca del martirio; noi dobbiamo in primo luogo saper grado all'*insigne scienziato cattolico* dell'*Allgemeine*, che egli si degni di ammettere e far sua, nella presente materia, la dottrina universalmente ricevuta nella Chiesa, e da Benedetto XIV magistralmente spiegata nella sua grand' opera: *De servorum Dei Beatificatione et Beatorum Canonizatione*. La stima giustissima ch' egli fa di Benedetto XIV e del suo libro, rende a noi assai più agevole il cómpito che abbiam preso di rispondere.

Ed innanzi tratto, egli non ci vorrà negare che niuno fosse meglio al caso d'intendere a fondo le dottrine di Benedetto XIV intorno ai veri titoli di martirio, e di applicarle con giustezza, che lo stesso Benedetto XIV. Or bene, il dottissimo Papa ammette espressamente che Pietro de Arbues fu vero Martire, e di lui ragionando in più luoghi [2], non solo fa menzione del suo martirio, come di cosa indubitata; ma in uno di questi luoghi si ferma ad esaminare e difendere il *titolo* del suo martirio, recando il caso dell' Arbues come esempio appunto della dottrina che ivi egli dichiara. Imperocchè cercando [3], se al martirio basti che il tiranno si muova a dar la morte per odio contro la Fede, quantunque l'occasione della morte ei pigli da altro capo che non abbia niuna relazione colla Fede o l'abbia solo accidentalmente; e rispondendo che sì, conferma que-

1 *Schon Paul III wollte die Canonisation dieses Mannes vornehmen, aber das Resultat der Nachforschungen über die Art seines Martyriums scheint damals nicht günstig befunden worden zu sein.* Allgem. Zeitung, 6 Mai 1867.

2 Lib. I, Cap. 17, n. 8 e 9; Cap. 24, n. 6; Cap. 27, n. 4 e 9; e Cap. 30, n. 4. Lib. III, Cap. 13, n. 12; Cap. 14, n. 13; e Cap. 18, n. 15 e 17. *Acta et Decreta in causis Beatificationum et Canonizationum*, Cap. X, n. 8.

3 *Quaeres quinto, an ad Martyrium satis sit, Tyrannum ad inferendam mortem moveri ex odio adversus Fidem Christi, quamvis occasionem mortis desumat ex alia re, quae ad ipsam Christi Fidem aut nihil pertineat, aut nonnisi ex accidenti pertineat. Affirmando respondetur, cum actus non ab occasione vel a causa impulsiva, sed a causa finali veram sui speciem desumat.* Lib. III, cap. 18, n. 12.

sta dottrina con varii esempii, tra i quali adduce quel dell'Arbues, come uno dei più illustri. Ma odansi le parole stesse del gran Papa canonista. « Più chiaramente (dice egli) ciò comprovasi dalle cause dei Beati Giosafat di Polotsk e *Pietro de Arbues*: imperocchè, quantunque nella prima Antonio Cerro, allora Promotore della Fede, avesse gagliardamente opposto, che a Giosafat la morte era stata inflitta non per odio contro la Fede, ma per aver egli messo in carcere un cotal sacerdote scismatico; e nella seconda (attento qui, di grazia, signor Anonimo), Pietro Francesco De Rossi, parimente Promotore della Fede, si fosse sforzato, affastellando prove, di mostrare, che la morte era stata inflitta a *Pietro* non per odio alla Fede, ma perchè i suoi uccisori contendevano, non doversi nel regno d'Aragona introdurre il tribunale della santissima Inquisizione col diritto di confiscare i beni dei colpevoli, e perchè due dei sicarii odiavano il servo di Dio, per aver egli fatto carcerare dall'Inquisizione il padre e la sorella loro, da essi tenuti per innocenti (non vi par egli, lettore, di udire qui le accuse del nostro Anonimo, sol messe in tuono un po' più ragionevole?); nondimeno, rispondendo i Postulatori e con argomenti invitti dimostrando che *la vera causa della morte* data ai predetti Servi di Dio era stato l'odio contro la Fede, e che le ragioni addotte dai Promotori doveano riferirsi all'*occasione della morte*; la Congregazione dei sacri Riti giudicò *esser provato il Martirio e la causa del Martirio*, e quindi ambedue vennero ascritti, come altrove riferimmo, al numero dei *Beati Martiri* [1]. »

1 *Clarius id ipsum comprobatur ex causis BB. Iosaphat Pollocensis et* PETRI DE ARBUES; *licet enim in prima Antonius Cerrus tunc Fidei Promotor strenue opposuisset, Iosaphat mortem non ab odio in Fidem, sed ab inclusione in carcere cuiusdam schismatici sacerdotis derivatam fuisse; in secunda autem Petrus Franciscus de Rubeis pariter Fidei Promotor collectis probationibus ostendere conatus esset, mortem non fuisse ex odio in Fidem* PETRO *inflictam, sed ex eo, quia qui eum occiderunt, contendebant, non esse in regnum Aragoniae inducendum tribunal sanctissimae Inquisitionis una cum iure confiscandi bona delinquentium, et quia duo ex sicariis odio Servum Dei prosequebantur, quod eorum patrem et sororem, quos innocentes reputabant, carceribus inquisitionis fecerat mancipari; excipientibus nihilominus Postulatoribus, et per invicta argumenta demonstrantibus, odium in Fidem fuisse*

Così Papa Benedetto XIV, nella sua grand' Opera, al Libro III, Capo 13, num. 12: cioè poche pagine prima del luogo che il nostro Anonimo di Franconia cita (L. III, c. 16, n. 3), e sopra il quale egli pretende di provare coll' autorità e coi principii di Benedetto XIV, che in Pietro de Arbues manca ogni titolo di martirio. Caso veramente strano, che il valentuomo, nei profondi studii che dee aver fatto della classica opera di Benedetto XIV, non si sia mai abbattuto nel passo da noi or ora allegato; giacchè abbattendovisi, crediamo che ne avrebbe capito abbastanza il latino, e quindi avrebbe o abbandonata la causa in mal punto da lui presa a difendere, o almeno cangiato tattica nel propugnarla. Ma tant' è: il nostro Anonimo è stranamente sventurato nella citazione de' suoi Autori; i quali sempre si trovano dire appunto il contrario di quello per cui egli li allega. Egli allegò, se vi ricorda, il Paramo tra gli storici, come *mallevadore* sicurissimo e testimonio *ingenuo* delle crudeltà sanguinarie dell' Inquisitore Pietro de Arbues; e abbiam veduto, il Paramo non solo tacere altamente di tali crudeltà, ma farsi un dei panegiristi più sinceri della *santità* dell'Arbues. Ora, a provare che l'Arbues non fu *martire*, egli adduce tra i canonisti l'autorità gravissima di Benedetto XIV; ed ecco che Benedetto XIV si rivolge fin dalle prime contro di lui, proclamando a chiarissime note la *verità del martirio* dell'Arbues. E il dabbene Anonimo non se ne accorge, e segue ad armeggiare senza addarsi che le sue armi, invece di ferire l' avversario, si ritorcono contro di lui medesimo! Povero avvocato del diavolo! e povero diavolo d'avvocato!

Ma anche al diavolo si vuol far giustizia, ed ai suoi avvocati dare libero campo di difesa. Udiamo adunque, quali sono le ragioni che il nostro Anonimo ha pescate in Benedetto XIV per provare il suo assunto. — Secondo la dottrina (così egli comincia la sua terribile argomentazione) universalmente ricevuta, e spiegata da Benedetto XIV (III, 16, 3) non è Martire se non chi volontariamente

VERAM CAUSAM MORTIS *praedictorum Dei Servorum, atque adeo quae a Promotoribus adducta erant, ad* MORTIS OCCASIONEM *esse referenda; sacrorum Rituum Congregatio censuit,* CONSTARE DE MARTYRIO ET CAUSA MARTYRII, *et uterque in* BEATORUM MARTYRUM *numerum iuxta alibi dicta relatus est.* Ivi.

soffre la morte, o per la confessione della Fede cattolica o almeno per l'esercizio di una virtù comandata dalla Fede. — Ottimamente; salvo che la citazione dell'Autore è sbagliata. Infatti, nel luogo citato, cioè al Lib. III, capo 16, numero 3, Benedetto XIV non parla che della *volontaria accettazione* della morte da farsi dal Martire; cosa, che nel caso nostro non è punto in questione, e non ha che fare colla *causa* del martirio, di cui sola disputiamo. Ma già si sa che l'Anonimo dell'*Allgemeine*, colpa sua o dello stampatore, è infelicissimo nelle citazioni e non ne ha una sana. Chi però vuol trovare la dottrina da lui indicata, dee consultare, nella celebre opera di Benedetto XIV, il Libro III, Capo 13, n. 1 e 2, dove si parla esprofesso *De causa martyrii quoad persecutorem et tyrannum,* e nel medesimo Lib. III, il capo 19, dove si discorre *De causa Martyrii ex parte Martyris*, ed ivi specialmente il numero 3.

Ed ecco i capi sostanziali della dottrina che il sommo Autore qui spiega, colla sua consueta profondità e chiarezza. Il Martirio, per comune sentenza dei teologi, consiste nel soffrire volontariamente la morte per la Fede di Cristo o per un altro atto di virtù che si riferisca a Dio. E la *causa* del martirio dee considerarsi non solo nel Martire che sostiene la morte, ma anche nel Tiranno o Persecutore che la infligge. Dalla parte del Tiranno, si richiede che egli si muova per odio contro la Fede, o contro un atto di virtù in quanto comandato dalla Fede. Dalla parte del Martire, unica causa del suo patir la morte deve essere *Fides credendorum vel agendorum*, cioè la confessione o predicazione dei dommi cattolici, ovvero l'esercizio d'una virtù comandata o consigliata dalla Fede, il quale esercizio può dirsi un professare la Fede col fatto. Quegli pertanto, e quegli solo, è vero Martire, nella cui morte si avverano queste condizioni. Ma quanto à ciò, il nostro avversario, la Dio mercè, si trova con noi sostanzialmente d'accordo.

— Or bene, continua egli, è certo che l'Arbues non morì per la confessione della Fede, giacchè niuno lo spinse a rinegarla. — Ed anche qui il suo argomento procede a meraviglia. Qual fu dunque la causa, per cui morì l'Arbues? — Egli cadde assassinato (soggiunge l'Anonimo) per avere colla sua condotta sanguinaria spinto

il popolo oppresso alla disperazione. Bisogna dunque che in Roma cotal condotta si riguardi come sommamente virtuosa, meritoria e comandata dalla Fede. —

Or qui è, dove gli casca l'asino. Se l'Anonimo provasse questo punto, in cui sta il nodo della questione, egli avrebbe vinto. Ma dove e quali sono le sue prove? Egli passa oltre, come se il suo asserire la cosa bastasse a darla per dimostrata, e non s'accorge di non aver dato altro che un colpo al vento.

Noi bene intendiamo, ch'egli tacitamente qui si appoggia al suo Paramo, da lui allegato nel precedente articolo, come testimonio autorevolissimo della *condotta sanguinaria* dell'Arbues e della *disperazione* da cui furono spinti i suoi uccisori al loro attentato. Ma i nostri lettori già sanno che il Paramo attesta tutto il contrario, e che il buon Anonimo prese qui un de' più mostruosi granchi che si sieno mai pescati al mondo. Forse ancora egli si confida nell'autorità del Blancas, che in quest'articolo del 4 Giugno egli allega poco innanzi, e con cui sembra voler corroborare quella del Paramo, che era l'unica da lui addotta nel primo articolo del 6 Maggio. Lo storico Blancas, dic'egli, benchè lodatore dell'Inquisizione e degl'Inquisitori, ed allegato in difesa dell'Arbues da qualche giornale ultramontano (l'*Augsburger Postzeitung* del 7 Maggio 1867), nondimeno « narra di lui in asciutte parole: che il violento suo procedere nella causa dei Giudei, cioè dei sospetti di secreta inclinazione al giudaismo, gli attirò l'odio acerbissimo di costoro; che dì e notte essi stavano in grandi ambascie, perchè l'Arbues teneva tribunale in Saragozza ogni giorno, ed era diligente, prudente e attento nella decisione dei casi. Ora un tal uomo (soggiunge l'Anonimo) dee fra breve essere proposto alla venerazione ed invocazione dei fedeli, ed onorato a fianco di Stefano, di Pietro, di Paolo ed altri come martire del Vangelo [1]! »

1 *Hören wir aber den angezogenen Historiken Blancas selbst über das Auftreten des Arbues, so erzählt derselbe mit dürren Worten; dass er wegen seines heftigen Vorgehens in der Sache der Juden, d. h. der im Verdacht einer geheimen Hinneigung zum Judenthum Stehenden, den bittersten Hass derselben auf sich zog. Tag und Nacht seyen diese von grosser Angst gepeinigt worden; denn Arbues habe täglich in Saragossa Gericht gehalten, fleissig, klug und aufmerksam in der Entscheidung der Fälle. Ein solcher Mann nun*

Avete udito, lettore cortese, dalla bocca dell'Anonimo le *asciutte parole* del Blancas; e benchè anche così asciutte, esse non bastino a gran pezza a provare quel che l'Anonimo vorrebbe farci credere intorno all'Arbues, tuttavia non può negarsi che elle non lascino una certa impressione ostica e sinistra. Ma, udite ora di grazia, dalla bocca medesima del Blancas le sue native parole, e quell'impressione si cangerà in tutt'altra. Egli discorre a lungo del B. Arbues ne' suoi eleganti Commentarii delle cose aragonesi, stampati a Saragozza l'anno 1588 [1]. Ivi, narrando come fosse stabilito in Aragona il tribunale dell'Inquisizione, dice in primo luogo che furon posti a reggerlo *egregii duo ac praestantes viri,* cioè l'Inglar e l'Arbues. E dell'Arbues aggiunge specialmente l'elogio, che era *vir iustus et optimus, singulari bonitate et modestia praeditus, in primisque sacris litteris excultus et doctrina.* Vengono quindi le *asciutte parole,* menzionate dall'Anonimo: *Cum pro suscepto munere in Iudaeorum causam vehementer inveheretur, perditae illorum multitudini in acerbissimum odium venire coepit. Ipsi enim, maleficiorum suorum conscientia stimulati* (circostanza dall'Anonimo prudentemente omessa), *vehementer horrebant, quorsum haec esset inquirendi in eos instituta ratio eruptura* [2]. Perciò, prosegue il Blancas, i Giudei *decreverunt, acerba morte* SANCTUM INQUISITOREM *affici oportere*; e i sicarii a tal opera destinati, *se* SANCTO INQUISITORI *mortem allaturos promiserunt.* Intanto, *MAGNUS ILLE AC PRAECLARUS VIR, PETRUS ARBUESIUS, pro tribunali ad audiendas causas quotidie sedebat, in eisque ponderandis diligens erat, prudens et attentus* [3]. Qui finiscono le *asciutte parole,* tradotte dal nostro Anonimo nel suo asciuttissimo tedesco; ma non finiscono già gli elogi, con cui lo storico aragonese celebra in amplissima forma i meriti dell'Arbues. Egli continua per parecchie pagine del suo volume in folio a parlare di

soll in kürzester Zeit der Verehrung und Anrufung der Gläubigen empfohlen und neben Stephanus, Petrus, Paulus u. a. als ein Blutzeuge des Evangeliums gefeiert werden! Beilage zur Allgem. Zeitung, 4 Iuni 1867.

1 *Aragonensium rerum Commentarii* HIERONYMO BLANCA *Caesaraugustano, Historico Regni, auctore. Caesaraugustae, apud Laurentium Robles et Didacum fratres, MDXXCIIX.*

2 Pag. 264. — 3 Pag. 265.

lui, descrivendo la sua pietà e religione e le virtù esimie, per cui il santissimo uomo si rese degno del martirio: *Sanctissimus ac innocentissimus vir martyrii coronam reportaturus accessit;* narrando l'eroica fortezza con cui sostenne la morte, e il culto pubblico onde fu subito onorato da tutta Saragozza, e gli stupendi miracoli onde Iddio lo glorificò; e ad ogni tratto appellandolo col nome di *Santo* [1].

Non accade soggiungere che, quanto il Blancas dall' una parte è eloquente nell'encomiare le virtù dell'Arbues, altrettanto è gagliardo nel condannare i suoi uccisori e l'empio loro attentato, che chiama a piena bocca sceleratissimo: *sceleratissimam coniurationem, detestabile scelus, truculentum immaneque scelus.* Ma poichè il nostro Anonimo si mostra così tenero di cotesti assassini, e non vede in essi che vittime infelici di un' oppressione sanguinaria, spinte dalla disperazione all' omicidio, gioverà ricordargli colle parole del Blancas quali fossero i lor meriti e quale il vero motivo che li trasse all' orrendo delitto. *Iudaeos autem,* dic' egli, *iccirco proditur has tam crudeles SANCTO INQUISITORI insidias tetendisse, quia FLAGITIOSA AC TURPIS EORUM VITA cum magnam omnibus suspicionem daret, initam ab eis dudum Christianae nostrae Religionis viam ficte et fallaciter fuisse susceptam; idque eo magis, postquam multorum ex ipsis accusationes graviter tractatae, ad extremum nefariis confessionibus ac deprehensionibus DETESTABILIUM SCELERUM fuerant conclusae; persuaserant sibi, neminem fore qui, SANCTO INQUISITORE interfecto, munus illud exequi auderet, sicque ipsos in posterum flagitiorum suorum impunitam quam sibi pollicebantur licentiam obtenturos* [2]. E poco innanzi, non avea dubitato di chiamare quella *perfida gente* dei Marrani, lo scolatoio di tutti i vizi: *Cuius tanti facti* (parla dell'istituzione dell' Inquisizione) *utilitatem et commodum non Hispania solum sed omnis Christianus orbis libenter agnovit; id vero miseris nostris saeculis praecipue, quibus in PERFIDAM ILLAM GENTEM videmus, tamquam in unam voraginem, OMNIUM VITIORUM COETUM EXCESSISSE* [3]. Le quali parole, per quanto sien gravi e forti, potrebbero facilmente confermarsi con molte altre testimonianze di gravissimi storici, che forse giovereb-

1 Pag. 265-272. — 2 Pag. 266. — 3 Pag. 263.

bero non poco ad emendare i giudizii di coloro, che, come il nostro Anonimo, sono tutto tenerezza verso i rei dell'Inquisizione spagnuola, e tutto severità, anzi furore contro i giudici.

Non fu dunque la condotta violenta, sanguinaria ed oppressiva dell'Arbues, che provocò i Marrani all'assassinio; ma bensì la coscienza de' lor proprii delitti e della secreta loro apostasia dalla Fede, il timore delle condanne che la giustizia incorruttibile del *santo Inquisitore* non fallirebbe d'infliggere alla loro ostinazione, e la speranza, che, lui ucciso, si toglierebbe il tribunale stesso dell'Inquisizione, e così essi godrebbero piena impunità e licenza. Queste furono, secondo il Blancas, le furie che accesero nei loro petti odio acerbissimo contro il sant'uomo ed armarono le loro braccia per ucciderlo. E col Blancas concorda interamente il Paramo, che l'uccisione dell'Arbues non ad altro attribuisce, come già dicemmo, che a *diabolica istigazione*. Così i due soli Autori, sopra cui l'Anonimo dell'*Allgemeine Zeitung* appoggia la sua asserzione, asseriscono ed attestano tutto il contrario di quello ch'ei vorrebbe. Le *ingenue espressioni* del Paramo e le *asciutte parole* del Blancas, non ostante tutto lo sforzo che l'Anonimo vi ha messo intorno per travolgerle e torturarle e lambiccarle in modo da spremerne qualche cosa del senso da lui voluto, rimangono ostinate a contraddirlo; e per chiunque sa leggere un po' di latino, sono testimonianze luculentissime della santità dell'Arbues e della verità del suo martirio. Finchè pertanto il nostro dotto Anonimo non tragga in campo altri testimonii od altre prove un po' più concludenti, noi siamo in diritto di affermare che la *causa* da lui assegnata alla morte dell'Arbues, cioè la condotta sanguinaria ed oppressiva, o in altri termini, la crudeltà ed ingiustizia dell'Arbues contro i Marrani, non ebbe mai esistenza fuorchè nella fantasia riscaldata del prelodato Anonimo; il quale, quantunque da quell'*insigne scienziato* che egli è, dovrebbe essere superiore a cotali ubbie di spiriti deboli, pare tuttavia che non sappia figurarsi in mente un Inquisitore, se non come una tigre assetata di sangue, un mostro, un orco divoratore di vittime.

Del resto, se il nostro Anonimo desidera sapere, quale sia stata la *vera causa* della morte dell'Arbues, e quale il titolo, per cui nei tribunali di Roma fu riconosciuta la sua morte come vero martirio,

noi siam pronti a soddisfarlo. Anzi, egli può da sè medesimo soddisfarsi, leggendo quel che dell'Arbues, appunto insegna Benedetto XIV, nelle celebre Opera da lui giustamente lodata. Ivi infatti Benedetto XIV, dopo avere insegnato, come già notammo, che pel martirio si richiede, in primo luogo dalla parte del tiranno o persecutore, che la causa della morte inflitta sia *odium in Fidem vel in opus bonum prout a Fide praescriptum* [1], e dalla parte del Martire, che la causa della morte volontariamente patita sia *Fides Christi vel alius virtutis actus in Deum relatus* [2], ossia, come dice altrove, *Fides credendorum vel agendorum* [3]; e dopo avere spiegato che sotto nome di *odium in Fidem* etc. s'intende anche *insectatio ob exercitium operis ex se boni et aliquo tandem modo ad Fidem tuendam tendentis* [4], e che sotto nome di *Fides agendorum* s'intende *exercitium alicuius virtutis, in quam cadit praeceptum aut consilium Fidei* [5]: dopo avere, diciamo, insegnato questi principii, insegna altresì, che nella causa del Beato Pietro de Arbues, i Postulatori con invitti argomenti dimostrarono contro le obbiezioni del Promotore della fede, *Odium in Fidem fuisse veram causam mortis* [6] dalla parte dei persecutori, giacchè questi *non ex alia causa* lo uccisero *quam quia haereses insectabatur* [7], cioè per l'esercizio d'un'opera sommamente buona e santa e di natura sua diretta *ad Fidem tuendam;* insegna, avere il beato Martire desiderato di morire *pro Christo*, ed incontrata con eroica fortezza la morte *pro defensione Fidei,* ed in quest'eroismo aver perseverato fino all'ultimo respiro [8]. Questi sono i titoli veridici, autentici, attestati dall'unanime consenso dei testimonii contemporanei all'Arbues e degli storici che di lui scrissero, tra i quali sono da noverare anche il Paramo e il Blancas; titoli con somma diligenza discussi in Roma al tribunale dei Riti, e dopo lungo e maturo esame giudicati validissimi per decretare all'Arbues il culto di Martire.

Se non che il nostro Anonimo non sa darsi requie, che un Inquisitore sia elevato all'onore degli altari. Egli se ne scandalizza come

1 Lib. III, Cap. 13, n. 2. — 2 Ivi. — 3 Ivi, Cap. 19, n. 3. — 4 Ivi, Cap. 14, n. 13. — 5 Ivi, Cap. 19, n. 3. — 6 Ivi, Cap. 13, n. 12. — 7 Ivi, Cap. 14, n. 13. — 8 Ivi, cap. 18, n. 17; cf. n. 15.

di una novità inaudita ed inventata or ora in Roma, qual mezzo efficacissimo per mettere sempre più in riverenza l'Inquisizione, gran sostegno dell'autocrazia papale; giacchè, dic'egli, a ciascuno di questi nuovi Santi viene assegnata una Messa propria ed un Officio proprio nel Breviario, così che almeno il Clero si trova di tempo in tempo rinfrescata la memoria intorno al salutare istituto dell'Inquisizione [1]. Egli deplora altamente che, a dispetto dei saggi avvisi lasciati da Innocenzo XI, intorno al cauto e parchissimo uso che vuol farsi delle canonizzazioni, oggidì noi a questo siam riservati, a questo orribile spettacolo, di vedere innalzate sugli altari perfino spaventose figure d'Inquisitori, proposti come splendidi modelli di sentimento e di azione cristiana [2]. E quel che è peggio, tutto ciò, egli soggiunge, mira a niente meno che a canonizzare l'Inquisizione medesima [3]; laddove sarebbe cosa assai più conforme al Vangelo abolirla per sempre [4].

Pace, pace, signor Anonimo di Franconia. Non vi guastate, di grazia, il sangue, per un nonnulla. Questi vostri orrori e piagnistei sono tutti fondati sopra una vanissima illusione, cioè a dire, con vostra licenza, sopra una falsissima ipotesi; la quale ci fa gran maraviglia come mai si sia potuta alloggiare dentro il vostro dotto cervello. Come! voi, quell'*insigne scienziato cattolico*, voi non sapete che prima dell'Arbues, vi furono al mondo altri Inquisitori canonizzati! voi che nell'*Allgemeine Zeitung* fate la storia dell'In-

1 *Dazu ist nun die Kanonisation von Inquisitoren allerdings ein sehr wirksames Mittel; denn jedem dieser neuen Heiligen wird eine eigene Messe und ein eigenes Officium im Brevier gewidmet, so dass mindestens der Klerus sich von Zeit zu Zeit an das heilsame Institut der Inquisition erinnert findet.* Beilage zur Allgem. Zeitung, 4 Juni 1867.

2 *Statt dieser weisen Ermahnung zu folgen, müssen wir nun im Gegentheil erleben dass man selbst die unheimlichen Gestalten der Inquisitoren als leuchtende Vorbilder christlicher Gesinnung und That auf die Altäre stellt.* Ivi.

3 *Diese Kanonisation scheint eine weitergreifende Bedeutung zu haben, und könnte leicht auf eine Verherrlichung der Inquisition selbst gedeutet werden.* Allgem. Zeitung, 6 Mai 1867.

4 *Wäre es nicht dem Sinne des Evangeliums angemessener, wenn man vielmehr eine feierliche Abrogation der Inquisition vornehmen würde?* Beilage zur Allgem. Zeitung, 4 Juni 1867.

quisizione, ignorate che fin dai primi tempi di questa vi furono degl' Inquisitori *Martiri*, i quali sono venerati sugli altari, già da più secoli, in tutto il mondo cattolico, e venerati per quel titolo medesimo, per cui oggi si venera, come santo martire, l'Arbues! E non vi ricorda egli dunque di un S. Pietro da Verona, che fu canonizzato da Innocenzo IV l'anno 1253? Egli era Inquisitore della Fede in Lombardia, nei primi tempi appunto della istituzione del santo tribunale, e morì trucidato da sicarii eretici, in sulla via da Como a Milano, per l'ardente suo zelo nel combattere e perseguitare l'eresia, ossia, come voi direste, per la sua condotta sanguinaria che spinse il popolo oppresso alla disperazione. Ma, comunque a voi piaccia di chiamarlo, certo è che il motivo e il modo della sua morte fu lo stessissimo che nel caso di Pietro de Arbues; e per tal morte Pietro da Verona ottenne l'onor degli altari, col titolo di Santo *Martire*, e quest'onore egli gode pacificamente da più di seicent' anni nella Chiesa cattolica, ed anche oggidì si seguita a celebrarne ogni anno la festa il dì 29 Aprile, e se ne recita la Messa e l' Officio dal Clero, il quale ogni anno, leggendo nella sesta Lezione del Mattutino che Pietro ottenne la palma del martirio, *cum sanctae Inquisitionis munus gereret*, è obbligato ad edificarsene.

Or vedete, lettori, caso strano! questa *spaventosa figura* d' Inquisitore già da oltre sei secoli brilla sugli altari, da cui riscuote gli ossequii di tutto l'orbe cattolico; e il nostro dotto Anonimo di Franconia non se n'era accorto, e su per le pagine dell'*Allgemeine* va facendo le tragedie, perchè a noi, ai nostri infelicissimi tempi sia stato riservato questo orrendo, mostruoso e non mai più veduto spettacolo, di un Inquisitore innalzato sugli altari. E che sarebbe, se oltre l'esempio illustre di S. Pietro da Verona, noi gli narrassimo i nomi di altri Inquisitori, i quali si venerano anch'essi, già è gran tempo, nella Chiesa per simil titolo come Martiri? Che sarebbe, se gli scoprissimo, che anche prima che si stabilisse l' Inquisizione propriamente detta, già v'erano dei Santi canonizzati come Martiri, non per altro titolo, se non perchè erano caduti uccisi dagli eretici in odio dell'ufficio che esercitavano d' inquisire contro di essi per la Fede? E tale appunto fu S. Pietro da Castelnovo, monaco Cisterciense, il quale, inviato da Innocenzo III, come Legato apostolico, in Francia a

reprimere gli eretici Albigesi, fu da essi trucidato nel 1208, e dal medesimo Innocenzo l'anno seguente fu ascritto tra i Santi Martiri.

All'udire queste pellegrine novelle, il nostro buon Anonimo vorrà cascare dalle nuvole e far tregende da pazzo sopra l'incredibile scandalo che regna da tanti secoli in mezzo alla Chiesa di Dio. Ma almeno ei non potrà più dire che questa sia una novità, un mezzo inventato ai dì nostri in Roma per mettere in cielo l'Inquisizione e sostenere l'autocrazia papale. Che se il canonizzare Inquisitori tende, com' ei teme, a far l'apoteosi dell' Inquisizione medesima, sappia il dabben uomo che quest'apoteosi è fatta da gran tempo; ella fu fatta in S. Pietro da Castelnovo, prima eziandio che l'Inquisizione nascesse; ella fu fatta in S. Pietro da Verona, uno dei primi e più zelanti Inquisitori; ella fu fatta nelle canonizzazioni di S. Raimondo da Peñafort e di S. Pio V, per tacer d'altri; giacchè nelle Bolle, con cui i Papi Clemente VIII e Clemente XI decretarono a Raimondo ed a Pio gli onori supremi degli altari, tra i titoli che recano del loro meritarli, nominano espressamente con grandi elogi anche lo zelo e la fortezza loro nel ministero che esercitarono di Inquisitori della Fede contro gli eretici [1]. Non tema adunque il nostro Anonimo, che la odierna canonizzazione di S. Pietro de Arbues sia per iniziare una nuova èra di onori e di potenza per l' Inquisizione: no, ella non fa che continuare e confermare un' èra di glorie, antica già di quasi sette secoli; e Pio IX non ha fatto altro che seguire le orme illustri de' suoi predecessori; non escluso tra questi nemmeno quell' Innocenzo XI, le cui sagge prescrizioni il nostro zelante Anonimo si querela che oggidì a Roma, colla canonizzazione dell' Arbues, si siano non solo dimenticate, ma calpeste.

Ma il più bello si è, che in tutta questa diatriba che fa l'Anonimo, a proposito dell' Arbues, contro la novità e l'indegnità dei procedimenti odierni di Roma, egli mostra d'ignorare che la causa medesima dell'Arbues qui in Roma era già risoluta da più di due secoli. A sentir lui, il processo dell'Arbues, cominciato sotto Paolo III, fu inter-

1 Vedi la Bolla della loro Canonizzazione, presso il FONTANINI, *Codex Constitutionum quas Summi Pontifices ediderunt in solemni Canonizatione Sanctorum. Romae*, 1729; pag. 267 e 495.

rotto perchè il risultato degli esami sopra il suo martirio parve sfavorevole; e non fu ripreso che ier l'altro, dopo una sospensione di trecento e più anni, per la nuova mania nata in Roma di mettere sugli altari un Inquisitore e con esso lui l'Inquisizione; fu abborracciato alla meglio, fu precipitato, ad onta delle savie cautele prescritte da Innocenzo XI; e così si potè avere, pel 29 Giugno del presente anno, allestita comunque sia la Canonizzazione. Tal è la grottesca idea che l'Anonimo s' è fitta in capo, e che insinua nell' *Allgemeine* ai benevoli suoi lettori. Pare impossibile che un *insigne scienziato cattolico*, ancorchè nel fondo della Franconia, sia così al buio delle cose di Roma, e parli con tanta leggerezza di quel che non sa, e non si brighi d' informarsene, prima di parlare. Ad ogni modo, noi gli faremo il servigio d' informarlo quanto basta, per chiarirgli questo punto e togliergli sopra ciò dall'animo ogni scrupolo.

Egli dee dunque sapere che fin dall' anno 1490, cioè soli cinque anni dopo la morte dell'Arbues, si cominciò in Saragozza, per ordine dell'Arcivescovo Alfonso di Aragona, un processo regolare intorno a' suoi miracoli. Poi, dilatandosi ogni dì più la fama della santità e dei prodigi del beato Martire, l' imperatore Carlo V supplicò nel 1535 per la sua canonizzazione a Papa Paolo III; e questi ordinò nuovi processi, che si cominciarono in Saragozza nel 1537. La causa nondimeno rimase poi sospesa e per lunghi anni interrotta, non già perchè i primi esami sopra il martirio dell'Arbues fossero trovati sfavorevoli, come piace al nostro Anonimo di fantasticare, ma bensì, per le guerre e turbolenze di quei tempi difficili. Nel 1614, il re cattolico Filippo III e i Canonici di Saragozza supplicarono a Paolo V perchè si ripigliasse la causa dell' Arbues, stata già *ob temporum et bellorum difficultates* (così diceva la loro supplica) intramessa. Ed il Papa tosto deputò in Roma giudici per tal causa, e in Aragona delegati alla formazione de' processi autentici; i quali, promossi eziandio dalle nuove istanze fatte nel 1622 a Gregorio XV dal re Filippo IV, e finalmente condotti a buon termine, furono inviati a Roma, dove, secondo il consueto, vennero sottoposti a rigoroso e diligentissimo esame. Quindi la Congregazione dei Riti, con decreto del 2 Luglio 1660, definì *constare de validitate Processuum etc.*,

ideoque posse ad ulteriora procedi. Sopra tal base fu indi facile procedere oltre. Con decreto del 12 Dicembre 1661, il Papa Alessandro VII dichiarò, *constare de martyrio et de causa martyrii;* poi, con altri decreti furono approvati, il celebre miracolo dell'effervescenza e moltiplicazione del sangue sparso dal Martire, e due altri miracoli di guarigione istantanea da lui operati; laonde la Congregazione dei Riti potè finalmente, il 25 Settembre 1663, sentenziare, *quandocumque tuto deveniri posse ad solemnem Canonizationem.* Ma frattanto, finchè non si venisse all'atto ultimo della Canonizzazione solenne, piacque ad Alessandro VII di concedere immantinente a Pietro de Arbues il culto di Beato Martire. Quindi, il 17 Aprile 1664, segnò il Breve di Beatificazione, e la seguente domenica, giorno 20, ne fu celebrata con superba pompa la festa nella Basilica Vaticana: ed essa fu la seconda delle Beatificazioni celebrate in S. Pietro, secondo la nuova legge dal medesimo Alessandro pochi anni innanzi stabilita.

Dalle cose qui esposte [1] il nostro Anonimo potrà capacitarsi, quanto siano fuor di luogo le sue maraviglie e i suoi clamori sopra la recente Canonizzazione del B. Pietro de Arbues. Questa Canonizzazione era già fatta, può dirsi, due secoli fa; in quanto che, da due secoli innanzi, era già uscito il decreto del potersi, quando che fosse, procedere con ogni sicurezza alla sua celebrazione solenne: e questo decreto era uscito, dopo una lunga serie di processi, di dibattimenti e di esami rigorosi, secondo il notissimo costume che in tali cause osservasi dal tribunale romano. Inoltre, già da oltre ducent'anni, Pietro de Arbues godeva come Beato Martire l'onore degli altari; e questa *spaventosa figura* d'Inquisitore, come la chiama l'Anonimo, era riverita con pubblico culto nella Chiesa di Dio, anche ai tempi d'Innocenzo XI, il quale salì al trono nel 1676, dodici anni dopo la Beatificazione dell'Arbues; nè pare che questo santo Papa mostrasse

1 Intorno alle quali, può vedersi presso i Bollandisti il *Commentarius de B. Petro Arbuesio* (Septembris, T. V, pag. 738 e segg.), e tra le scritture recenti, la bella e copiosa *Narrazione della Vita, Miracoli e culto del Martire S. Pietro de Arbues* ecc. di D. GIUSEPPE COZZA, monaco Basiliano. Roma, 1867.

mai nè spavento nè scandalo di tal culto. Che se ben due secoli trascorsero, prima che la Canonizzazione, già approvata e licenziata nel 1663, venisse all'ultimo atto del celebrarsi; ciò non dimostra certamente che in Roma si vada con troppa furia e precipitazione a canonizzar Santi. Ma, quando finalmente piacque a Dio di porre l'ultimo suggello alla terrestre glorificazione del Santo Martire, e quando in Roma per le nuove suppliche venute nel 1864 dalla Spagna alla S. Sede, il regnante Pontefice fece riprendere gli atti della causa del B. Pietro de Arbues; ognuno ben capisce, ed anche il nostro Anonimo non penerà ad intendere, che la revisione e l'ultimazione di tal causa potesse spedirsi in breve tempo; sicchè nel giro di tre anni si venisse finalmente al grand' atto della solenne Canonizzazione, che abbiam veduto celebrarsi il dì 29 Giugno passato, con infinito giubilo e plauso di tutto il mondo cattolico.

Ma egli è ormai tempo che noi pigliamo congedo, almen per ora, dal nostro Anonimo di Franconia. E diciamo, almen per ora; giacchè i padroni, a cui servigio l'Anonimo scrive, vogliam dire l'onorevole Direzione dell'*Allgemeine Zeitung,* annunziano al pubblico, nella *Beilage* del 13 Luglio, che il loro *insigne scienziato* di Franconia, continuando le sue dotte corrispondenze, si rifarà quando che sia sopra la storia di Don Pietro Arbues, e, quel che è più ghiotto a sentire, intraprenderà la dimostrazione delle sue preterite affermazioni, *den Beweis seiner bisherigen Angaben antreten wird.* Manco male, che pur si sono avveduti, essi e il loro campione, che questa dimostrazione finquì non c'era, e che ce n' è gran bisogno. Noi siamo grandemente curiosi di sentirla; e se troveremo che ne valga il pregio, non mancheremo di renderne istruiti anche i nostri lettori.

LEGGE FONDAMENTALE

DELLA SCUOLA POSITIVA[1]

§. XIII.

L'ultimo stadio teologico, cioè il monoteismo, *spiegato a priori dalla Scuola positiva, come un naturale passaggio dal* politeismo, *per virtù della greca filosofia e della dominazione romana. Si esclude la prima delle dette cagioni* a priori.

L'ultimo cómpito dello stadio teologico, secondo la partizione della Scuola positiva, è il monoteismo; il cui svolgimento, come spiega il fondatore di essa Scuola, e noi riferimmo nel §. VIII, sarebbe stato determinato da due cause di universale influenza, la metafisica greca e la dominazione romana.

È cosa evidente per sè stessa, che il monoteismo, che forma il soggetto di una tale controversia, non può essere altro che il Cristianesimo; essendo che solo coll' apparire del Cristianesimo e per virtù del suo principio fondamentale, cessò il culto politeistico e si cominciò universalmente ad adorare un solo Dio. La quistione dunque si riduce a questi termini: se il Cristianesimo, almeno in quella forma onde si manifestò ne' suoi primordii, sia dovuto alle due cause testè mentovate, se non totalmente, certo principalmente. I nostri

1 Il Razionalismo moderno e le verità fondamentali della Religione. Vedi vol. X di questa serie, pag. 303 e segg.

lettori, i più de' quali non hanno per loro ventura nessuna pratica delle portentose assurdità o piuttosto follie, che gl'increduli spacciano tuttodì ne' loro scritti come conquiste della scienza, faranno le maraviglie che possa di così fatto delirio farsi argomento di seria discussione. Ma è questa una dura necessità, in che i nostri avversarii sono condotti dal loro empio proposito di spiegare naturalmente il Cristianesimo; quando il suo divino Fondatore, appunto per escludere ogni spiegazione naturale, vi ha voluto imprimere a caratteri di evidenza una somma sproporzione con tutte le cause naturali. Nel rimanente quanto più inette saranno trovate le argomentazioni dei nemici della nostra augusta religione, rappresentate intanto ai dotti e agl' ignoranti siccome ultimo sforzo della ragione e della scienza per distruggere il culto di Dio, tanto si farà più manifesta la virtù e la luce della verità che combattono. Noi dunque esamineremo in primo luogo, se la greca filosofia e la dominazione romana, *considerate in sè medesime*, avessero la virtù necessaria per operare quella grande trasformazione del genere umano che fu il monoteismo cristiano: in secondo luogo, se nel *fatto* di questo monoteismo apparisca per alcun modo l' influenza della greca filosofia e della romana dominazione.

E innanzi tutto ci giova anche qui avvertire il solito fallo della Scuola positiva; che è di far uso, ed uso esclusivo, di quella maniera di argomentare, che essa per suo principio fondamentale dichiara incapace di dar la certezza della conchiusione; vogliamo dire la forma del raziocinio *a priori*. E in vero, che cosa sono la filosofia greca e la dominazione romana, che A. Comte assume per ispiegare lo svolgimento nell'umana società del monoteismo cristiano, se non due cause *a priori* delle più spiccate, che colla loro efficacia avrebbero generato quell'effetto? Giacchè in tutta quella gran parte del V.° volume, in cui si occupa di proposito di questo argomento, non esamina per nulla il *fatto* del Cristianesimo a fine di ritrovarvi i vestigi delle due cagioni indicate; che sarebbe stato un modo *a posteriori*, il solo riconosciuto scientifico e sicuro dalla filosofia positiva: invece si distende per lungo e per largo nell'amplificare i grandi vantaggi che offeriva il monoteismo all'ambizione de' greci filosofi, e la som-

ma efficacia che avrebbe avuta di unificare coll'identità della religione e della morale le parti sì discordanti della dizione romana. Il che fatto, non crede aver bisogno di altro per conchiudere, che dunque il monoteismo cristiano fu naturale e necessaria conseguenza di que'due elementi sociali, combinati insieme in ordine al medesimo fine, benchè l'uno inconsapevole dell'altro, ed operanti per interessi diversi. Nella quale argomentazione ha egli tanta fiducia, che si prometterebbe, anche in mancanza della storia e per virtù di que' soli antecedenti, d'indovinare da quale regione in particolare saria dovuto incominciare il nuovo movimento religioso 1. E questo è un artifizio per far entrare nella sua dimostrazione, come semplice ausiliario, l'elemento giudaico; in quanto, come dice, essendo l'impero romano per quella doppia influenza oramai maturo al monoteismo, era cosa da aspettare, che la sua diffusione dovesse pigliare inizio da quella provincia, nella quale da sì gran tempo esisteva, e donde in quel secolo, per circostanze speciali, tendeva a dilatarsi nel rimanente del mondo romano. Dall'altra parte se il moto incominciato di fatto dalla Giudea per qualunque ragione non si fosse verificato, tanta era la disposizione impressa nell'umana società dalla detta doppia influenza,

1 *Mais, pour achever de montrer que, contre l'opinion vulgaire de nos philosophes, rien de capital n'est fortuit dans cette admirable révolution* (il monoteismo cristiano), *dont l'époque et l'issue pourraient être rationnellement prévues par une sage combinaison des divers aperçus précédents; j'ajouterai seulement que la considération spéciale de cette correspondance peut être aisément poussée jusqu'à déterminer par quelle province romaine devait inévitablement commencer l'essor directement organique, résulté, en temps opportun, de ce grand dualisme, quand il a pu être assez élaboré, par la pénétration mutuelle de ses divers éléments. Car cette initiative immédiate et décisive devait nécessairement appartenir de préférence à la portion de l'Empire, qui, d'une part, était la plus spécialement préparée au monothéisme, ainsi, qu'à l'existence habituelle d'un pouvoir spirituel indépendant, et qui, d'une autre part, en vertu d'une nationalité plus intense et plus opiniâtre, devait éprouver plus vivement, depuis sa réunion, les inconvénients de l'isolement, et mieux sentir la nécessité de le faire cesser, sans renoncer cependant à sa foi caractéristique, et en tendant au contraire, à son universelle propagation. Or à tous ces attributs, il est certes impossible de méconnaître la vocation également spéciale et spontanée, de la petite théocratie juive.* Vol. V, pag. 205-6.

che non sarebbero mancati altri strumenti, acconci a dare alla stessa società una direzione radicalmente identica 1.

Quando ancora l'argomentazione del sig. Comte avesse un fondo di sodezza, noi avremmo anche qui, sopra l'autorità della sua Scuola che non ammette dimostrazioni *a priori*, pieno diritto a rigettarla. Ma non accade aver ricorso a questa specie di logiche rappresaglie: per tanti capi e sì evidenti pecca la sua argomentazione, che basta esaminarla anche sommariamente per iscoprirne le meschinissime fallacie.

Afferma egli dunque che i filosofi greci avevano una grande ambizione di recarsi nelle mani la direzione morale, religiosa e politica della umana società; e che a questo fine non avrebbero potuto ritrovare un mezzo più acconcio del monoteismo. Di fatto il monoteismo essendo per sè stesso principio e vincolo di quella triplice unità di sua natura, fa nascere il bisogno di un potere spirituale indipendente, che possa e debba tutelarla. Or a niuno meglio saria potuto convenire farsi centro di così fatta potestà, che a quegli stessi sapienti. che avessero propagato e fossero riusciti a stabilire il monoteismo. Adunque i filosofi greci erano condotti dalla loro stessa condizione a volere a tutti i costi stabilire il monoteismo 2.

Ma donde egli ricava, che i filosofi greci avessero sino a quel segno che dice, l'ambizione di occupare il governo della società sotto tutt' i rapporti? Dal fatto forse di quell' autorità che essi godevano appresso il volgo, siccome maestri di utili veri, specialmente morali? Ma ci ha infinita distanza tra quella semplice influenza, che essi col lor magisterio esercitavano e potevano aver speranza di allargare, e quell' altra assoluta dominazione, a cui afferma che aspirassero. E però se non adduce altro argomento, come altro non ne adduce, che pruovi così strani disegni di que' savii, la lor supposta ambi-

1 *D'après l'ensemble des causes, intellectuelles et sociales, que nous avons vu dominer ce grand mouvement* (del monoteismo cristiano) *commun de l'élite de l'humanité, on conçoit aisément que, à défaut de l'initiative hébraïque, l'évolution générale n'aurait pas manqué d'autres organes, qui lui eussent nécessairement imprimé une direction radicalement identique.* Ibid. pag. 207.

2 Vol. V, Lez. LIV.

zione di vendicarsi il governo della società, è da riporre fra le chimere *a priori* di quelli che scartano le sole dimostrazioni giuste *a priori*, per dar campo alle fole.

Inoltre suppone, che non solo i filosofi greci avessero concepito un tanto ardito divisamento; ma che di più in primo luogo avesser compreso non vi avere altro mezzo per attuarlo che il monoteismo mercè del potere spirituale indipendente, e in secondo luogo che si fosser proposto di fondare una tal potestà e appropriarsela. Ma noi altro non sappiamo, se non che quei savii ebbero sufficiente cognizione dell'unità di Dio, e quali più quali meno apertamente la insegnarono nelle lor opere; non già per ispacciarla nel volgo, che era cosa pericolosissima, come provò l'esempio di Socrate, ma solo per farne istrutti i discepoli e que' che facessero professione di sapienza. Che poi intendessero che la dottrina del monoteismo, quando fosse universalmente professata, dovesse di sua natura far sorgere una potestà suprema, capace per sua propria virtù di dominare efficacemente tutti gli elementi sociali; confessiamo di non averne scoperto il menomo indizio non solo ne' più, ma nè anche in qualcuno di quegli antichi sapienti. E molto meno ci è accaduto di scorgere nessun vestigio del proposito, che ai medesimi si attribuisce, di fondare col fatto, ed occupare essi stessi una tale potestà. Dall'altra parte se A. Comte, che avrebbe sommo interesse a metterne fuori le pruove, non ne reca nessuna, egli è troppo evidente che anche queste affermazioni debbono assere ricacciate fra le assurdità ideali, sfornite di qualsivoglia fondamento.

Ma su fingiamo che i greci filosofi avessero spinto i loro desiderii sino ad agognare la dominazione universale; fingiamo che a furia di speculazioni si fossero accorti che nel monoteismo era il secreto di giungere al termine desiderato; fingiamo finalmente che avesser creduto possibile di stabilire un potere spirituale indipendente, e di recarlo a sè: è chiaro che, per compiere col fatto i loro desiderii, era necessario che si mettessero all'opera se non tutti, almeno i più autorevoli con isforzi congiunti. Per fermo non era quella una impresa da pigliare a gabbo: si trattava di distruggere il politeismo, radicato nelle idee, nella educazione, nelle abitudini e finalmente

nelle tenaci passioni delle moltitudini. E quasi ciò fosse poco, si trattava inoltre di stabilire un'autorità suprema, che dovrebbe rappresentare un unico Dio, sommo perfettissimo, e parlare in suo nome e imporre da parte sua una legge degna di lui. Come dunque si sarebbe compiuta una sì radicale, sì difficile e sì universale trasformazione, senza che vi travagliassero indefessamente, per lungo spazio di tempo e con tutte le loro industrie le sètte almeno principali della greca filosofia? Or dove sono i vestigi di questo concorde lavorio delle scuole elleniche per ispiantare dalle società il politeismo? Quali sono le tracce di quel lungo apostolato, che sarebbe dovuto necessariamente precedere per far convinte le moltitudini della esistenza di un solo primo Principio, e della inanità di quella folla di dèi che adoravano? Ma soprattutto qual memoria ci avanza de' successivi progredimenti, che a poco a poco avria dovuto ottenere questa supposta predicazione filosofica, prima di trasformare in tutt' altra la pagana società? L'abbiam testè accennato : il più che seppero fare i filosofi greci fu di professare nelle scuole, ma con tutti i riguardi che lor dettava l' amore alla propria vita, questo vero fondamentale dell' esistenza di un' unica Causa prima. Quanto poi a farsene propagatori tra il volgo, ci pensavano tanto a' dì loro, quanto a' dì nostri ci penserebbero i moderni pagani della Frammassoneria.

Con tutto ciò saremo anche cortesi co' nostri avversarii della ipotesi, che i filosofi greci, tutti unitamente, e con tutte le industrie, e con costante perseveranza, si fossero adoperati a diradicare il politeismo, e introdurre il culto di un solo Iddio. Ci sarebbero essi potuti riuscire? Non esitiamo un momento a risponder di no, o sia che si riguardi la cosa dal lato dell' intelletto , o sia che si riguardi dal lato della volontà. Non avrebbero potuto per la parte specolativa; perchè sebbene convenissero generalmente nel riconoscere un supremo Principio ; erano però discordissimi fra loro per rispetto alla sua essenza ed a'suoi attributi. Donde quelle lor dispute interminabili intorno alla natura di Dio, all'origine del mondo, alla destinazione dell'uomo, alla provvidenza che Dio ne avesse, alla responsabilità degli atti umani, e mille altre materie a queste somiglianti; affermando l'uno ciò che l'altro negava, e tutti distruggendo quanto a ciascuno accadeva di edificare. Or ciò che essi avrebbero dovuto stabilire nella società

non era la semplice credenza di un solo Dio, ma ancora la religione e il culto dovuto a questo Dio. Pel quale fine non sarebbe al certo bastata una cognizione vaga e indeterminata dell'esistenza di una prima Causa; ma si richiedeva insieme che fossero ugualmente accettate assai altre verità della natura di quelle che abbiamo accennate, sopra le quali furono tante e tanto diverse le opinioni de'filosofi. Come dunque le avrebbero questi propagate nel volgo con uniforme insegnamento, non essendo essi uniformi; o come il popolo avria potuto aderire con immobile fermezza di animo ad una scuola, se altre scuole di uguale autorità insegnavano cose contrarie?

Ma la impossibilità diviene ancora più evidente, considerati gli ostacoli che doveano provenire dalle volontà. Imperciocchè per l'una parte il politeismo favoriva le più sfrenate passioni, sanzionandone non di rado anche gli atti coll'autorità della religione; e per l'altra il monoteismo avrebbe ingiunti precetti assai duri alla corrotta natura; quelli cioè che il *potere spirituale indipendente* col lume della filosofia avrebbe derivato dal fondo della natura ragionevole, imponendoli a tutti, come comuni prescrizioni della *Morale universale*. Ora è possibile che i popoli, tutti generalmente quanti erano partecipi della greca cultura, si lasciassero persuadere dai filosofi a dovere rinunziare a quanto aveano di più caro nel contentamento delle loro passioni, per assoggettarsi ad una legge che avrebbe comandato mille privazioni e continuo sagrifizio? In nome di chi avrebbero essi parlato? Forse della natura? Ma era infinitamente più possente la voce delle malvage inclinazioni per resistere a que' dettami. O si sarebbero per ventura spacciati messi di quell' Iddio che annunziavano? Ma chi e sopra quali argomenti avrebbe prestata fede alla loro missione? E poi quali premii avrebbero proposto, e con quale sicurezza per invogliare efficacemente anche i volgari alla osservanza di una legge sì dura; e viceversa con quali supplizii e da quale autorità intimati gli avrebbero atterriti dal continuare nelle abbominazioni del politeismo? Quando dunque i filosofi greci fossero stati tutti conformi nel professare le stesse verità, e si fossero adoperati insieme a disseminarle nel pubblico, non sarebbero mai riusciti a trasformare la religione della moltitudine, sostituendo ad un culto che favoriva tanto le passioni; un altro culto che dovea necessariamente combatterle.

§. XIV.

Si esclude l'altra causa a priori *del monoteismo cristiano, attribuita all' influenza della dominazione romana.*

Più assurda della causalità della greca filosofia, è quella che si attribuisce alla romana dominazione, rispetto al grande avvenimento del monoteismo cristiano. Quello che prova il sig. Comte è solamente, che il monoteismo cristiano coll'unità della religione avrebbe potuto assimilare tutte le parti eterogenee dell' impero, e inoltre per mezzo dell'autorità spirituale indipendente avrebbe avuta maggiore efficacia di contenerle anche politicamente, che non lo stesso dispotismo militare. Ma da ciò non discende, che così appunto la dovessero intendere i dominatori romani, e che a queste vedute si conformassero i popoli : il che era assolutamente necessario a fine che si ottenesse col fatto la trasformazione monoteistica in virtù di quelle ragioni. Perocchè, che sarebbe valuto che il monoteismo potesse rendere all'impero un tanto servigio, se nessuno si fosse adoperato a favorirlo per un tal fine; ed anzi se quelli, a'quali più importava un tal fine, avessero operato in contrario? Or questo appunto intervenne. Il monoteismo era capace di assimilare le parti eterogenee dell'impero; benissimo. Ma intanto i Romani invece di restringere a poco a poco il numero degli dèi coll'intendimento di riuscire da ultimo al culto di un solo Iddio, l'andarono sempre più dilatando; sicchè ai tempi di Augusto, quando fu conquistato quasi tutto il mondo conosciuto, Roma era diventata l'asilo di tutte le più strane e più bizzarre divinità della terra, alle quali venne poscia edificato un tempio in comune denominato *Pantheon*, che ancora sussiste. Di guisa che tanto i Romani non pensarono di avere nel monoteismo un mezzo di conservare le conquiste, che piuttosto erano persuasi non poterle meglio assicurare che colla estensione del politeismo.

E invero, considerata la cosa politicamente, cioè rispetto a quel fine di mantenere il dominio delle province conquistate, non crediamo che i Romani pigliassero abbaglio nel supporre che in quelle circostanze di tempi e di persone tornasse miglior conto favorire le

superstizioni particolari, che promuovere una comune religione. Poichè se è vero che il monoteismo è per sè molto valevole a rassodare coll'unità religiosa l'unità politica; è indubitato dall'altra parte, che niuna cosa irrita tanto i popoli, quanto attentare alle lor credenze religiose per motivi politici. E però se i Romani, invece di favorire i culti delle diverse nazioni che assoggettavano colle armi, avessero volta l'opera loro a sradicarli per aprire il campo al monoteismo; ogni cosa fa credere, che in luogo di raffermare il loro dominio, gli avrebbero creata dappertutto una cagione gagliardissima di contrasto.

Ma i nostri avversarii, non potendo negare l'evidenza delle cose, concedono che i Romani non avevano propriamente la intenzione del fine, e per conseguenza non potevano dar opera direttamente a distruggere il politeismo ed introdurre la religione di un solo Dio: aggiungono però, che essendo oggimai mature le cause anzidette, e per esse i popoli trovandosi prossimamente disposti al monoteismo, non potea fallire che l'abbracciassero, posta quella fatale necessità, che trascina gli avvenimenti umani, non meno che tutte le altre contingenze.

Il ricorrere alla fatalità, che è l'ultimo risultato della Filosofia positiva, non iscioglie la quistione, ma l'implica senza nessun vantaggio degli avversarii. Poichè si chiami pure necessità la conversione quasi contemporanea di tutto il genere umano al monoteismo; ciò che ora si tratta, è di vedere se esistettero le cagioni assegnate, e se aveano virtù proporzionata ad un avvenimento così grande e ordinario. Diciamo dunque che le disposizioni al monoteismo, supposte dal sig. Comte ne'popoli dell'impero per le ragioni addotte da lui, sono sua pretta fantasia. E vaglia il vero, le ragioni che esso arreca si riducono tutte all' unità politica, di cui sarebbe stato un mezzo efficacissimo il monoteismo. Dall' altra parte concede che i governanti romani non ebbero mai il pensiero di far valere un tal mezzo: resta dunque che i popoli, o tutto da sè, spinti da un amor prepotente dell' unità romana, si risolvessero contemporaneamente di abbracciare il monoteismo; o altrimenti che vi fossero indotti da esperti politici, che gli avessero ben persuasi de' sommi vantaggi di quell'unità, e del bisogno esclusivo di quell'unico mezzo. Ma la pri-

ma di queste ipotesi non si potrebbe sostenere, che in un accesso di delirio; e la seconda, oltrechè non ha nessun vestigio nella storia, sarebbe del tutto inefficace a spiegare il fatto. Poichè se i popoli sono altamente tenaci de' loro riti religiosi, non sono generalmente meno gelosi della loro libertà e indipendenza. Adunque i supposti apostoli politici, in primo luogo, avrebbero dovuto assumersi l'incarico di rassodare, mercè la conversione di tutto il mondo al monoteismo, l'unità romana; non avendo per ciò niuna missione dai Romani, e quindi privi di tutti i sussidii che avrebbero potuto ottenerne. In secondo luogo avrebbero dovuto persuadere a popoli innumerabili, diversi di lingue, di costumi, di civiltà, una religione radicalmente opposta alle loro superstizioni, e che inoltre imponeva una legge difficilissima a praticare. E questo, in terzo luogo, per fare un sacrifizio più stabile e duraturo della loro libertà e indipendenza. Giudichi ognuno, se impresa di questa fatta saria potuta cadere in mente di uomo che stesse in senno; e se caduta che fosse in mente umana saria potuta riuscire.

Di altre disposizioni ne' popoli, che avessero resa non solo spontanea, ma necessaria la conversione quasi simultanea delle genti al monoteismo, non parla Augusto Comte. Vi ha però razionalisti, i quali trovano l'apparecchio prossimo al monoteismo nello stesso eccesso del politeismo, ossia dalla parte della ragione, ossia dalla parte della morale; in quanto i popoli stanchi una volta di professare errori così mostruosi, e inorriditi della vita sì bestiale che menavano, si fossero finalmente per naturale necessità rivolti ad un culto più ragionevole. Ma il non avere il sig. Comte dato nessun valore a questa spiegazione, dee per sè solo bastare a dimostrarne l'assurdità. Per fermo la natura dell'errore è di allontanare sempre più dalla verità; intanto che niuno è meno disposto ad accogliere il vero, che chi ha l'animo involto da errori più gravi. Per riguardo poi agli abiti delle passioni, specialmente di quelle che lusingano col piacere, è fatto di quotidiana esperienza, che quanto più sono radicati nell'animo, tanto lo rendono meno acconcio alla vita onesta e temperante. Assegnare dunque, qual naturale apparecchio alla conversione del mondo, gli errori cresciuti e la corruzione più dilatata, è come assegnar per cagione alla estinzione di un incendio, il vasto

campo che abbia preso, i continui alimenti che riceva, e il vento gagliardissimo che spiri. Conchiudiamo dunque, che nè le cause *a priori* del signor Comte, nè le altre di altri razionalisti spiegano per nessun modo il grande avvenimento del monoteismo cristiano, succeduto al politeismo pagano.

§. XV.

Si esamina il fatto *della introduzione del Cristianesimo, per osservare se vi s' incontrino i vestigi di alcuna influenza dalla parte della greca filosofia e della dominazione romana.*

Ma come più volte abbiamo osservato, cotesti filosofi de' *fatti* da niuna cosa rifuggono tanto, quanto dall'esame de' *fatti*. Non esiste in infiniti monumenti la storia della conversione del mondo al Cristianesimo, sicchè faccia mestieri idoleggiarla *a priori?* E se vi è cosa, in cui è largo campo alla inquisizione degli avvenimenti, per iscoprire implicite cogli stessi avvenimenti le lor prossime cagioni, non è questa la sì rapida e universale propagazione del Cristianesimo per tutta la superficie della terra? Se i filosofi positivi amassero di avvicinarsi alla verità, e non piuttosto di allontanarne sè e chi in loro si fida; in questa materia più che altrove avrebber dovuto far valere il metodo, che dicono lor proprio; di studiare cioè gli eventi in sè stessi, le loro serie, le loro relazioni, i loro contrasti, a fine di scoprirne l' intima natura. Ma un tale studio gli avrebbe menati a conseguenze, del tutto diverse dalle prefisse da loro. Tentiamolo dunque noi, benchè brevemente, quanto sol basti per dimostrare, che nel *fatto* non ebbero luogo le cagioni, assegnate dal fondatore della Scuola positiva.

Studiando dunque il monoteismo, non già astrattamente, ma nella reale verità della sua esistenza nel Cristianesimo e pel Cristianesimo, ci si presenta accompagnato da un gran numero di circostanze, le quali di lor diritto richiedono l'attenta considerazione di un filosofo. Le principali sono: l'eccellenza e l'unità della dottrina; la santità e perfezione della legge; la somma incolpabilità della vita di quelli che lo professavano; la costanza incrollabile di questi stessi nel cu-

stodirne la fede e i precetti, sopportando perciò tutte le privazioni e spesso una crudelissima morte; finalmente la incredibile celerità e universalità della sua propagazione, non ostante i severissimi bandi con cui era vietato, e i tormenti atrocissimi con cui era punito. Non domandiamo per ora se effetti così prodigiosi possono essere provenuti da cagioni naturali: domandiamo soltanto, giacchè sono attribuiti primieramente all'azione de' filosofi greci, che ci si mostri una qualunque orma dell'opera di costoro.

Il vero si è, che mentre i filosofi greci facevano pompose mostre della loro sapienza ne' portici e nelle accademie, dodici uomini della Giudea illetterati, i quali di greca filosofia probabilmente non aveano neppur udito parlare, si divisero per tutto il mondo, e in pochi anni l'ebber condotto allo stato testè descritto. Non può dirsi che le greche dottrine, penetrate per qualunque modo nella Giudea, avessero occultamente fecondata la mente di quest' indotti, e fattili così acconci strumenti di tant' opera. La dottrina de' primi banditori del Cristianesimo, paragonata cogl' insegnamenti de' filosofi gentili, non s' incontra in altro di comune, che in alcuni punti molto elementari di ragion naturale, patrimonio non tanto della filosofia quanto del genere umano, e intorno a' quali que' savii neppur erano del tutto uniformi fra loro. Nel rimanente vi ha tanta discrepanza, che quando Paolo Apostolo si fece ad esporre i capi principali delle credenze cristiane a quel fiore di dotti dell'Areopago, se vi ebbe alcuni pochissimi, che le accettarono; tutti generalmente ne risero come di stravaganze mai più non udite. E pure quelle stesse credenze non solamente furono abbracciate da tutto il mondo, ma furono abbracciate con tanto ferma adesione di animo, che spesso erano suggellate anche col sangue. Vedete dunque prodigio veramente unico nella storia: i filosofi greci discredenti delle dottrine cristiane sarebbero i proprii autori di queste dottrine; e privi di unità di dottrina fra loro avrebbero dato alle dottrine cristiane una forza così maravigliosa di unità!

Il quale discorso vale anche più a riguardo della legge, promulgata come propria del Cristianesimo, ed osservata con somma fedeltà da' convertiti. Primieramente in qual filosofo s'incontra una morale così pura e illibata, com'è quella che fu bandita da' propagatori del

Vangelo? Perciocchè que' medesimi che sono riputati i luminari della morale pagana, un Socrate, un Platone, un Cicerone, cadono assai spesso in turpissimi errori, spacciando come lecite azioni del tutto difformi dalla retta ragione, e il medesimo esercizio delle virtù fanno meglio servire all'apparenza della vanità o ad altri fini men nobili della stessa virtù, che alla moralità considerata per sè. Ma inoltre, poichè il difficile della legge morale non istà tanto nella teorica, quanto nella pratica, quali furono i mezzi con che i filosofi greci avrebbero effettuata una riforma sì radicale di tanta parte del genere umano? Si fecero forse esempii al mondo di onestà e d'illibatezza? Quando ciò fosse sufficiente, per fermo non avea il mondo di che edificarsi della lor vita. L'ottennero per ventura per forza di eloquenza? Ma se l'eloquenza era capace di tanto, ci sarebbe riuscita più efficacemente con quelli che erano più assidui nel frequentare le loro scuole, cioè co' discepoli. Or come accade, che di costoro non abbiamo alcuna contezza che dessero pruove molto luculente di onestà; e invece per tanta parte di mondo, dove tutto il più sarebbe giunta una languida eco de' loro insegnamenti, fiorivano in ogni classe di persone e si propagavano con prodigiosa rapidità gli atti delle più eroiche e più specchiate virtù?

Dall'altra parte la sì pronta e universale diffusione di un culto cotanto puro, e per ciò stesso cotanto difficile all'uomo dimostra evidentemente la necessità di una causa operosissima e dappertutto presente. E però se questa causa fosse stata la greca filosofia, è necessariamente da supporre, che i cristiani ne avessero così pieno l'animo e il cuore, che ei non dovessero quasi altro spirare che greca filosofia. Ma quale di essi fece la più lieve allusione a quella scienza, come a strumento, o a motivo adequato, ovvero ad obbietto della sua conversione? E molto più chi protestossi di rinnegare il culto degli Dei, e far sacrifizio di ogni bene ed anche della vita, per seguire fedelmente gl'insegnamenti dei filosofi? Per opposto se qualche cenno ne troviamo ne' più antichi Padri, è solo per confondere colla sublimità e sodezza della dottrina evangelica la vacuità e inettezza della sapienza filosofica.

Se non che diranno i nostri avversarii, che non intendono già essi di riferire alla greca filosofia, come a causa immediata l'introdu-

zione del monoteismo cristiano, ma solo come a causa preparatoria, che abbia disposto il genere umano a quella sì straordinaria mutazione. Ma noi alla nostra volta domanderemo: la disposizione, di che si tratta, fece essa cessare le gravissime difficoltà, inerenti alla natura dell' uomo ed alle condizioni di quelle società, sicchè il cristianesimo fosse diventato una naturale necessità, la quale non dovesse aspettare che la prima occasione favorevole per venire all'atto? Se intendono così la cosa (e di tal modo, come abbiamo veduto, l' intende Augusto Comte), le sta contro tutta la nostra argomentazione: conciossiachè un tale apparecchio sarebbe stato vera e propria cagione dello stabilimento del Cristianesimo, benchè l' effetto dovess' essere determinato col favore di altre circostanze. Che se poi vogliono dire che la greca coltura, non già togliesse i più sostanziali impedimenti all' attuazione del culto cristiano, ma solo gli sminuisse alcun poco diffondendo la cognizione di utili verità; in primo luogo non rispondono alla quistione, che è di assegnare la cagione adequata della diffusione del Cristianesimo, la quale tuttavia rimarrebbe incognita: ma oltre a ciò questo stesso benefizio, qual che esso si sia, non pare che abbia avuto nessun effetto nell'agevolare, anche per poco, l' introduzione del Cristianesimo. Di fatto, se la cultura filosofica avesse avuta una qualunque efficacia nel fare accogliere il Cristianesimo, i più pronti ad abbracciarlo sarebbero dovuti essere i filosofi stessi ed i loro discepoli. Ma accadde il contrario; poichè niuna classe di persone fu tanto restia ad abbracciare la fede cristiana quanto costoro. Ed ebbe a sperimentarlo lo stesso Apostolo Paolo, il quale se tutto altrove guadagnava a Cristo intere popolazioni, nell'Areopago, come or ora notavamo, appena riuscì a convertire alcuni pochissimi. Il che è segno, che se la filosofia per un verso scemava alcuni impedimenti al Cristianesimo, stenebrando, con que'veri che insegnava, gl' intelletti; ne aggiungeva per un altro verso di maggiori, facendo crescere oltre misura la superbia, che è il più grande ostacolo all' accettazione della fede. Che però i filosofi, da principio, come attesta il citato Apostolo delle genti [1],

1 *Iudaei signa petunt, et Graeci sapientiam quaerunt. Nos autem praedicamus Christum crucifixum; Iudaeis quidem scandalum, gentibus autem stultitiam.* Cor. I, 1, 22.

accolsero con ischerno le prime notizie della predicazione evangelica, giudicata da essi stoltezza: ma come videro poi che essa faceva acquisti meravigliosi per tutto il mondo, le si volsero contro, benchè inutilmente, per isfatarla colla superba lor scienza. Una pruova ancor parlante della vivissima guerra, che fecer costoro al Cristianesimo, sono le apologie de' più antichi Padri, come di S. Giustino martire, uno di que' pochissimi che si convertirono dalla Filosofia, di Tertulliano, di Origene e di altri. Adunque la Filosofia non solo non fu la causa adeguata della conversione del genere umano dal politeismo al culto di un solo Dio, nella maniera che ebbe luogo per lo stabilimento del Cristianesimo, non solo non l'agevolò; ma piuttosto gli frappose ostacoli, attraversandogli più che poteva i passi trionfali.

E infinitamente più nemica si dimostrò nel *fatto* la dominazione romana, alla quale Augusto Comte reca cotanta parte di casualità nella sì rapida propagazione del monoteismo cristiano. Qual contegno presero in realtà i potenti di Roma a rispetto del Cristianesimo? Non v'ha chi lo ignori: quello di acérrimi persecutori, per lo spazio di tre secoli interi e per tutta la vastità dell'impero, con una perseveranza di proposito e costanza di crudeltà, di cui non è altro esempio in tutta la storia del genere umano. I popoli poi, finchè rimanevano gentili, non erano punto difformi da' consigli de' governanti. Bastava che uno fosse conosciuto cristiano, perchè non solo gli estranei, ma gli amici, i più stretti congiunti riputassero un loro dovere di trascinarlo innanzi ai tribunali, e procurarne la morte. E tutto questo, perchè la professione cristiana era stimata pregiudiziale all'impero, e perciò i cristiani passavano come pubblici nemici.

Questi sono i fatti testimoniati dalla storia. E però se dar opera a distruggere con tutt'i mezzi più atroci il nome cristiano, come uno de' maggiori pericoli dell'impero, fu lo stesso che promuovere il Cristianesimo come il maggior vantaggio dell'impero; e se buona disposizione, anzi necessità ad unificare col Cristianesimo l'impero, fu la pubblica opinione di considerare i cristiani come nemici del genere umano; confesseremo che la causa adeguata, anzi necessaria della diffusione del Cristianesimo, fu la dominazione romana in vista dei grandi beni di ordine politico che ne sperava.

SIMON PIETRO E SIMON MAGO

LEGGENDA



IX.

Gli ultimi giorni di Pietro e Paolo.

In tutta Roma, a' crocchi de' popolani e alle ritrovate de' patrizii, non altro novellare udivasi che pure dello sfolgorato trionfo di Augusto. Le cricche degli augustani, gl'istrioni cesarei e l'altra minuta canatteria di corte rincappellavano le novelle correnti coi racconti delle prodezze di Grecia: Ercole con tutte le sue dodici fatiche, non aveva a gran pezza di che reggere al confronto con Nerone: e il tramirabile era, che il valoroso cesare aveva a buon fine menati tanti portenti in pochi mesi: oggimai Nerone essere uscito di condizione umana; era Dio quanto e più che Giove ottimo massimo: l'Olimpo l'aveva riconosciuto, Roma se ne rammentasse al bisogno. Alle quali smargiassate scoppiavano di vergogna que' pochi onesti, cui il nome romano stava tuttavia a cuore: i ricchi facevan le ragioni del tesoro pubblico, ridotto a secco, e delle proprie borse, cui ricadrebbe il peso di rifornirlo: gli illustri cittadini tremavano a ciascun'ora, non forse giugnesse alla porta un ordine imperiale d'infermare e morire, ordine accompagnato per lo più dai medici di Nerone, incaricati di governare spacciatamente la cura [1].

1 *Mori iussis non amplius quam horarum spatium dabat* (Nero). *Ac ne quid morae interveniret,* medicos *admovebat, qui cunctantes continuo* curarent: *ita enim vocabat, venas mortis gratia incidere.* Svet. *Nero*, n. 37.

Tutto all'opposto i cristiani, imperterriti, e parati ad ogni fortuna, provvedevano rassegnati alle private sciagure e alle communi. Erano essi un popolo novello, un'eletta celestiale crescente tra una plebe terragna e fangosa: e però come poggiava alto, sceverata dalla corruttela universale, così non ne risentiva nè le gioie disoneste, nè gl'inutili dolori. Il trono di Augusto forse starebbe, se l'invecchiato popolo di Quirino si fosse lasciato svecchiare e ringiovanire, e se la sua causa avesse congiunto al destino del popolo vergine, fiorito tra le sue mura. Pei cristiani non era avvenuto il trionfo di Nerone: pochi l'avean veduto; l'imperatore stesso veniva da essi tollerato, come la peste si tollera, sperando dalla provvidenza tempi migliori; nessuno il rammentava, altro che per accettarne il giogo: in una parola, vivevano fedeli alla patria mondana, ma stranieri delle sue ignominie, e pellegrini coll'anima in patria migliore.

Però il loro conversare tra le dimestiche pareti aggiravasi tuttavia sulle glorie e sui dolori dei cari Apostoli prigionieri: prendevano diletto a raccontarne le prospere imprese colà nel carcere, e ridirne le parole che per ventura ne avessero inteso. E così come alcuno de' fedeli era penetrato insino al Tulliano, i fratelli e le sorelle ansiosamente procacciavano d'informarsi di ciò che avesse a lui ragionato ciascuno degli Apostoli, e ne facevano tesoro: cotalchè la voce apostolica, sebbene ammutolita in apparenza, pur continuava a risonare per le famiglie de' neofiti, e nelle assemblee delle chiese romane. Per questo modo vennero i cristiani a risapere i minuti particolari della caduta di Simon Mago. Paolo aveva congiunta la sua preghiera a quella di Pietro in uno stesso punto, e così, uniti in spirito, s'eran levati a chiedere a Dio la umiliazione dell'empio, l'uno sulla Via Sacra, l'altro nel fondo del carcere Tulliano [1].

[1] Anche questa poca di tradizione ci piace di raccogliere studiosamente: giacchè troviamo che parecchi PP. e scrittori antichi notano di proposito, come Pietro e Paolo pregassero insieme. Veggansi, tra gli altri, SULPIC. SEV. *Hist. sacr.* II, 28; S. CYRILL. HIEROS. *Catech.* VI, 15; S. MAX. TAUR. *Hom.* LXXII, ed. Migne. Più spiccato di tutti, dice S. ISID. ISPAL. nella *Cronica*. *Adiurante eos* (daemones) *Petro, per Deum, Paulo vero orante,* (Simon) *dimissus crepuit.* Ci sembra di avere conciliato le varie tradizioni.

— Oh, ch'io avrei tanto gusto, a sapere la preghiera che recitò allora Pietro! disse Pudenziana nell' udire questo racconto dal suo padre, Pudente.

— Nulla di più semplice. Io l'ho dalla bocca di Pietro medesimo: ed è quella stessa che avresti fatto tu, se avessi veduto lo stregone levarsi in alto. « Deh, Gesù Signore, egli disse, fa vedere a costui la vanità delle arti sue, affinchè il popolo, già acconcio alla fede, non tolga scandalo di queste prestige. Fa, o Signore, che esso precipiti, ma sì che sopravviva, a riconoscere la sua impotenza [1]. »

— E con sì picciolo scongiuro, sclamò stupefatta Pudenziana, Pietro l' ha fatto dirovinare!

— Che! ti par poco a te? entrò qui la sorella, Prassede; non bastava il nome di Gesù Cristo, e in bocca a Pietro? A me fa maraviglia che pure l'abbia lasciato levarsi a volo.

E Pudente: — Anzi questo è il meglio, il più bello: lasciare il suo nemico, o per dir meglio, il nemico di Dio innalzarsi alto alto, e poi con una paroletta dargli il tuffo, e addio.

— E ancora, s'inframmise Claudia, Simone doveva chiamarsi obbligato a Pietro dell'avergli salva la vita: perchè a ragion di altezza, dovea fiaccarsi il collo due volte, e acciaccarsi sul selciato come un rospo.

— Ma che? dimandò Pudenziana, vive ancora?

— No certo, rispose Pudente, ma sopravvisse, e tanto bene, che i suoi discepoli sel portarono ad Ariccia, a curare e mani e piedi sfracellati, e la coscia slogata.

— Si sarà ravveduto colà, dopo tale lezione.

— Ravveduto? ravveduto così, che riprese orgoglio di tentare una seconda volata: si buttò da una loggia di una sua villetta, detta Brunda, e si fracassò peggio di prima.

— E non morì neppur questa volta?

— Oh questa volta sì, ma neppur subito, e non morì della caduta.

1 Riferisce tale invocazione l' A. *De Excid. Hieros.* II, 2. Nelle *Costit. Apost.* VI, 9, è una più prolissa orazione, e che sente la mano dell' interpolatore.

— Senti! senti! che ostinazione! Che bontà di Dio, a dargli tempo di penitenza.

— E pur non servì a nulla: perchè quand' egli si vide così malconcio e brutto, odiando la vita e disperando di rinfamarsi mai più, si chiamò i discepoli, e disse loro: Badate, tutto questo scempio del mio corpo l'ho fatto io di mia elezione, per confermarvi nella mia dottrina: perchè così quale mi vedete, io tra poco morrò, e il terzo giorno risorgerò da morte a vita.

— E quelli ci credettero? interrogarono ad una le fanciulle.

— Se ci credettero! gli scavarono la fossa, e vel seppellirono vivo vivo.

— Possibile? crudeli!

— Eh, lui lo volle, e lo comandò.

— Come Iddio acceca i superbi! Colui che pretendeva volare al cielo, poco dopo per vergogna si fa nascondere sotto terra: castighi di Dio! 1 —

1 L'A. *de Excid. Hier.* l. c. dice: *Fracto debilitatoque crure Aritiam concessit.* Arnobio, *Adv. gent.* II, 12, aggiunge: *Perlatum Brundam, cruciatibus et pudore defessum ex altissimi culminis se rursum praecipitasse fastigio.* L'A. dei *Filosofum.* VI, I, 20, conchiude, che essendo oramai « presso ad essere sbugiardato, perchè troppo persisteva (ovvero *perchè troppo invecchiava*, chè ambi i sensi può avere la parola διὰ τὸ ἐγχρονίζειν), disse che se fosse sepolto vivo, risusciterebbe al terzo giorno. Ed avendo ordinato si scavasse una fossa dai discepoli, comandò lo interrassero. Questi fecero il comandato: e colui vi rimase finora; giacchè egli non era il Cristo. » Noi abbiamo coordinato le varie tradizioni, come si conviene ad una leggenda: del resto che cosa, e dove fosse Brunda, non si sa di certo. Il ch. Fabiani ultimamente tentò spiegarlo per *Brontium* (βροντεῖον), specie di macchina scenica ad uso d'imitare il tuono: ma noi per quanto desideriamo accogliere tale congettura, non possiamo andarne capaci, se altro non fosse, perchè da Brunda Simone si precipitò *ex fastigio altissimi culminis,* mentre il brontìo collocavasi terra terra sotto le scene; nè molto meno ci sembra credibile, che un uomo, colle mani e i piedi rotti, volesse poi così subito farsi portare dal brontìo in cima alle macchine sceniche per ritentare il volo. Quanto alla dimora di Simone all'Ariccia, il Lucidi *Mem. Stor. dell' Aric.* II, 1, pag. 317, discorre dottamente d'un tempio innalzato colà a S. Pietro, in memoria del trionfo riportato di Simon Mago, e parla di un sarcofago cui la tradizione paesana assicura aver contenute le ceneri di Simone: ma egli stima che le scolture di esso non corrispondano alla età neroniana.

Tali erano i discorsi dei fedeli, finchè splendeva tuttavia alcuna luce di speranza, che i beati Apostoli potessero tornare a libertà. E ancora facevano mirabile rallegramento allorchè si raccontavano le conquiste di nuovi fratelli, che Pietro e Paolo andavano guadagnando. Sopra ogni altra fu la letizia per la conversione dei soldati preposti al carcere: perciocchè, oltre al bene delle anime loro, questi diveniano mezzani di communicare coi rinchiusi, e messaggeri sicurissimi tra gli Apostoli ed i cristiani. Però uguale alla gioia di acquistarli fu poco di poi il dolore di perderli. Posciachè scoperti i soldati, come addetti alla nuova superstizione (così chiamavasi allora il cristianesimo dai gentili), passarono di custodi degli Apostoli all' onore di compagni nella catena, e di seguaci nel martirio [1].

D' allora in poi fu pressochè intrachiuso ogni commercio coi beati prigionieri: e molto più dappoichè Nerone si fu ricondotto alla reggia, coll' animo perturbato e vinto dal cieco terrore delle cospirazioni. Si temeva non forse la fama dei convertiti carcerieri esasperasse il mostro sanguinolento, e il recasse a dare sentenza sopra tutti i carcerati. Per altra parte ogni speranza cominciava a venir meno: Gesù Cristo aveva profetato al suo Pietro il genere di morte violento: l' ultima epistola di Pietro, data dal carcere, rassomigliava ad un testamento, anzi vi si leggeva aperto l' annunzio di vicina morte. Non si può dire a parole con quali gemiti, con quante lacrime ne fu intesa la lettura nelle assemblee di Roma. I fratelli palpitavano a ciascun' ora, e n' avean d' onde. Come non affacciarsi a Nerone la rimembranza di Pietro e Paolo, se egli n' aveva accolta in pubblico l' accusazione? E avesseli scordati, non gliela rammenterebbero le tante conversioni dagli Apostoli operate durante la dimora di lui in Grecia? e i prodigii di che era piena Roma non giugnerebbero alle sue orecchie? E non si gioverebbero della opportunità i Giudei, frementi contro i disertori della sinagoga? E i Simoniani, numerosi, accaniti in sommo, come non corranno il destro di loro vendetta [2]?

1 *Atti de' SS. Processo e Martiniano,* riferiti dal Surio, 2 Luglio; e presso il Baron. an. 68, n. 23.

2 Noi, seguaci delle tradizioni cui nessun documento storico inferma, non sappiamo risolverci ad accettare l'opinione di chi anticipa il martirio di

Prassede e Pudenziana, oltre la commune afflizione, si accoravano altresì ripensando alla dolce sorella Tecla, che esse a nome di Pietro avevano invitata a Roma: e forte si sgomentavano di vederla giugnere o sì tardi che più non potesse vedere vivo il suo caro maestro Paolo, o sì presto che dovesse cogli occhi suoi mirarlo sul ceppo ferale, e perderlo per sempre. I tre vescovi poi, Lino, Cleto e Clemente, vicarii di S. Pietro in Roma [1], e depositarii degl' intimi secreti apostolici, già più non parlavano d'altro, che del modo di solennizzare l' ultimo trionfo dei beati loro padri. Però tenevano l'orecchio aperto ad ogni avviso, affine di non venire côlti alla impensata, e provvedere che il popolo cristiano, avvertito di ogni novità sul conto degli Apostoli, potesseli all' uopo accompagnare colla sua devozione alla ultima ora. Ne consigliavano spesso con Luca evangelista e con Tito e Timoteo, discepoli ferventi e accorsi in Roma dalle loro sedi episcopali di Candia e di Efeso, non prima seppero dell' estremità delle cose, e cogli altri anziani [2].

Infine si ebbe vento che Cesare potesse avere dato ordine di sgomberare le carceri capitoline, e troppo bene sapevasi in qual modo si eseguisse lo sgombro. Di che Pudente, preso a petto l' af-

S. Pietro prima della ritornata di Nerone dall'Acaia. Non ne abbiamo veduto finora dimostrazione perentoria. Pertanto ci affidiamo alla commune credenza, e poniamo il fine di Pietro e Paolo sotto Nerone, e sotto Nerone almeno presente in Roma, se non fu presente al martirio, come pure alcuno ha immaginato.

1 Cf. Bianchini, Ciacconio, Pagi, ecc. nelle note ad ANAST. BIBL. *Vitae Rom. Pont.* ed. Migne, to. I, p. 1034-1114.

2 S. Tito era stato posto già al governo della chiesa di Creta, *Tit.* I, 5; e poc' anzi mandato a rassettare le chiese di Dalmazia, II *Timoth.* IV, 10. Ma è probabile che, saputo il pericolo degli Apostoli, tornasse in Roma, a tempo, come si afferma nella *Passione di S. Paolo* (nella *Biblioth. SS. PP.* del LA BIGNE, to. I) attribuita a S. Lino: passione apocrifa, secondo che tutti sanno, ma non senza qualche valore storico. Di S. Timoteo poi è anche più verisimile, poichè S. Paolo, già carcerato, l'aveva pressato di venire in Roma, dicendogli: *Festina ante hiemem venire,* II *Tim.* IV, 21; e Timoteo era amico della casa Pudente: *Salutant te Eubulus, et Pudens, et Claudia.* Ivi. L'uno e l'altro Santo ammette presenti l' HALLOIX, *Vita S. Dionys. Areop.* cap. IX.

fare, tanto si fu avvolticchiato, che tra di favore e tra di oro, venne in chiaro della sentenza capitale pronunciata da Nerone contro Pietro e Paolo: ne seppe il giorno per l' appunto, e il luogo della esecuzione. La novella balenò come lampo per tutte le chiese di Roma [1].

Correva il quarto dì prima delle calende di luglio, e nel palagio del Senatore si adunava lugubre assemblea de' principali fratelli. Concorsi vi erano, oltre ai sacerdoti, più illustri cittadini, tra' quali ancora Acilio Glabrione e Flavio Clemente di poi consoli, ed Eubolo liberto. Delle sorelle poi vi era la eletta, siccome quelle che in opera di curare i martirii solevano per diritto riconosciuto, rivendicare la parte principale. Ma la radunanza riusciva dolorosa più che niun' altra mai per l' addietro, e pressochè muta: appena osavano guardarsi in viso, e consultarsi a voce dimessa, a parole tronche, a sospiri. Lino fece loro intendere, che era da lasciare alle sole matrone, come d' ordinario, la cura di seguitare a servire d' appresso gli Apostoli: essendo che elle meno pericolavano: gli altri fedeli ponessero studio a confondersi colla turba degli spettatori, così da non farsi scorgere: solo alquanti sacerdoti accompagnassero il popolo cristiano, con ufficio di dare ogni convenevole provvedimento.

Piacque il divisato da Lino, cui tutti sapevano già da Pietro essere deputato a successore nella cattedra apostolica. Restava solo ad eleggere le ancelle dei martiri; e gli occhi di ciascheduno rivolti erano a Plautilla, veneranda matrona della casa Flavii, e a Pomponia Grecina, e sembravano designarle a sì privilegiata onoranza. Sopra esse infatti cadde la scelta: e troppo il meritavano, siccome quelle che ad innumerabili martiri avevano dato sepoltura. Loro furono aggiunte due altre gentildonne Anastasia e Basilissa, a titolo di aiuto, e Claudia Sabinilla, che oltre a' meriti moltiplicati colla Chiesa, vi aveva diritto, come ospitatrice degli Apostoli [2]. Di sì

1 Che la sentenza fosse profferita da Nerone in persona è tradizione antica, fondata nei varii Atti di S. Pietro e di S. Paolo; e, che più è, sembrano dirlo assai apertamente alcuni Padri e scrittori ecclesiastici antichi.

2 Di Plautilla (di cui già demmo contezza) si fa menzione nella *Passione di S. Paolo,* sopracitata. Di Pomponia Grecina quivi parimente sembra essere discorso: giacchè supponiamo costei essere una stessa colla S. Lucina

ambito incarico quelle pietose rendettero grazie a Lino e ai fratelli, risolvendosi in lacrime tra di riconoscenza e di dolore, e più coi cenni che colla voce.

Nessuno si aspettava che un' altra ancella dei martiri fosse per sopravvenire loro di lontano, e al tutto improvvisa. Perciocchè mentre le prescelte tra loro si partivano il còmpito particolare a ciascuna, ed ecco la fanciulletta Pudenziana entrare nella sala, accesa in volto, e senza guatarsi intorno ire alla madre, e dirle nell'orecchio: — Sai, Tecla è arrivata.

— Dov' è?

— Nel tablino dell' atrio. Ha dimandato di te.

Claudia non si tenne alle mosse: e disse alto: — Tecla d' Iconio, è giunta testè in casa nostra. — E Lino che bene la conosceva (e chi non conosceva Tecla nella Chiesa di Dio?) aggiunse: — Si faccia entrare. Pudenziana, tu e la tua sorella accompagnatela. — Pudente e Claudia le andarono incontro. Poco stante la picciola mano di Pudenziana sollevava la portiera, e Claudia rientrava tenendo per mano un' antica donna, di nobilissima presenza, ma sparuta, rugosa, macera, dimessa; in istola bruna, e col velo verginale sul capo [1]. Pudente e la giovane Prassede la seguitavano. Surse in segno di rispetto tutta l'assemblea, e Tecla inchinatasi profondamente, disse: — La pace sia con voi.

— E collo spirito tuo, — risposero i fratelli.

Tecla si peritava ad aprire il discorso: gli altri più che Tecla ancora. Nessuno trovava le prime parole dinanzi a quella quasi apparizione della famosa vergine, circondata di tanta aureola di santità e di portenti. Che dire, in sì trepide congiunture? Si sapea che essa avea varcato il mare, pure accarezzando la speranza di baciare le

quivi ricordata, e illustre negli antichi martirologii al 30 Giugno, come discepola degli Apostoli. Delle sante Anastasia e Basilissa, vedi il Baron. nelle note al *Martirol. rom.* 15 aprile, dove si riferisce avere entrambe patito il martirio per avere preso cura de' corpi di Pietro e di Paolo.

1 « In Tecla dopo il beato insegnamento (*di S. Paolo sul bene della verginità*) morì ogni gioventù, morì ogni apparente avvenenza, » ecc. S. Greg. Niss. *Omel.* XIV *sulla Cantica.* Op. ed. Migne, t. I, p. 1068.

catene di Pietro, e del suo dolce maestro, Paolo: come adunque, a prima giunta, per prima cortesià di ben venuta, per primo saluto, annunziarle che l' uno e l'altro Apostolo erano quasi che col capo sotto la mannaia? I volti eran pieni di mestizia, gli occhi molli di lacrime, e male si comprimevano i singulti: pareva un mortorio. Tecla se ne avvide, e disse: — Maestri e fratelli miei in Gesù Cristo, io veggo bene che giungo importuna tra le vostre tribolazioni... ad ogni modo gradite i saluti dei nostri fratelli di Seleucia, donde vengo [1].

— Gesù Cristo dia bene e conforto ai nostri fratelli di Seleucia, rispose Lino; e tu, o ancella di Dio, non vieni importuna, ma sempre cara ai fratelli di Roma e benedetta.

E Tecla subito: — Gran mercè della carità vostra: tutti sono in affanno per amor di Pietro e Paolo...

A questi nomi, tale scoppiò un pianto dirotto e universale, che Tecla comprese apertamente Pietro e Paolo essere il soggetto della commune afflizione. Laonde atterrita e ansante: — Padre, esclamò, io ti scongiuro, non mi celar nulla: che è degli Apostoli nostri? vivono?

— Vivranno sulla terra fino a dimani, e poi in cielo, rispose Lino.

Tecla si abbandonò col volto in seno, come se uno strale fosse uscito dalla bocca di Lino a colpirla. Ma fu debolezza d' un istante: si riscosse, levò la fronte e gli occhi al cielo, congiunse le mani, e non pianse. Così rimasa mutola e impetrata per pochi momenti,

1 Dagli *Atti di S. Tecla,* nel *Martirol.* di S. Adone, 23 sett., si raccoglie, che la Santa dopo grandi prodigii fu renduta alla libertà dal Proconsole, che l'aveva dannata alle fiere (il che è consentaneo al tempo, giacchè ancora non erano uscite le leggi di persecuzione), e passò il rimanente della sua vita in Seleucia. Il simile narrano gli *Atti di Paolo e Tecla* (nella *Bibliot. vet. Patr.* del Gallandi, t. I, p. 167, ed. Venezia 1765), che sebbene screditati, a cagione delle favole introdottevi da mani più divote che consigliate, pure in quasi tutti i punti sostanziali corrispondono agli Atti del Martirologio di S. Adone, e ciò che più monta, con le infinite testimonianze degli antichi Padri. Alcune tenuissime tradizioni la fanno venire a Roma (Cf. Bolland. 23 sett., pag. 555): ma noi senz' affidarcene, ci fondiamo sulla semplice verisimiglianza, non contrastata da alcun documento antico.

pronunziò : — Si faccia la volontà di Dio! io vedrò cogli occhi miei il padre mio morire!... Ma non potrei vedere oggi gli Apostoli?

— Sorella, altre volte colle tue gioie ottenesti la vista di Paolo dai carcerieri suoi [1] : ma questi sono inesorabili. Vedrai la sua spoglia gloriosa, se Dio ci fa degni di racquistarla.

— O padre, disse Tecla, prostrandosi colle mani spante, l'ho dunque solo da veder morto? Passi da me questo calice! — E il disse in tuono di sì amara passione, che bene le stava in bocca la parola del Salvatore agonizzante. Ondechè Lino commosso profondamente le rispose:

— Ancella di Dio, non crescerò angoscia ad angoscia: le fanciulle non accompagneranno il martirio: ma alla tua età canuta io concedo che tu segua alla passione i nostri Apostoli, come Iddio t'ispira. Potrai vederli nel loro trionfo, ed esserne benedetta un'ultima volta.

Alle quali parole Tecla rialzatasi, e serenato il volto quanto si poteva tra sì solenni dolori, continuò ad informarsi delle condizioni della Chiesa romana, e a dare conto di sè e dei fratelli d'Asia: e sopra tutto prendere minuta contezza de' patimenti degli Apostoli, della loro condanna, del luogo del supplizio, e di quant'altro riguardasse i lugubri casi di quei giorni. Ma tale era la commune ambascia, che appena di altro si poteva parlare, che della imminente dipartita di Pietro e Paolo dalla terra. Tecla si intese colle altre dame, ammesse al funebre servigio. Infine tra i singulti si disciolse l'assemblea, e la notte seguente fu vigilata in tutte le chiese di Roma, in orazione e in pianto.

Nerone ignorava le lacrime e la preghiera di Roma cristiana, ed attendeva colla solita demenza a solennizzare le vittorie da sè riportate in Grecia. Le acquistate corone mandò innalzare a vista del popolo sull'obelisco del circo Massimo e sull'obelisco del circo suo proprio nel Vaticano; poi di là spiccatele, mandò affiggersi parte negli atrii

1 *Atti* della Santa, e S. Gio. Grisost. *Omel.* XXV *sugli Atti Apost.* Opp. ed. Migne, to. IX, p. 198.

del suo palagio quivi presso, parte nella reggia palatina e nella Casa d'oro [1]: la città era piena delle corone neroniane. Nè s'addava, lo stolido! che le corone tutte della terra gli sfuggian di mano, e l'imperiale diadema istesso gli vacillava sul capo, già in acconcio di tramutarsi ad uno straniero spregiato, ch'egli teneva incatenato nel carcere Mamertino.

Infatti sorgeva l'aurora del dì ventinovesimo di giugno, affrettata dai voti degli Apostoli, lacrimosa alla chiesa militante, apportatrice di gloria ai beati comprensori, indifferente a Nerone, preordinata ab eterno dal Padre, dal Figliuolo e dallo Spirito Santo, a terminare il còmpito di Roma infedele e ad iniziare il destinato di Roma credente. Attorno alla prigione di Pietro e Paolo fin dai primi albori rondavano silenziosi e mesti i fedeli: altri salivano e scendevano piede innanzi piede il clivo dell'Asilo, altri discorrevano pel vico Mamertino, altri a gruppi si trattenevano pel Foro, altri infine avevan preso i passi e le volte lungo il tragitto del Velabro, per insino alla porta Trigemina: essendosi loro segretamente avvisato dal senatore Pudente, che entrambi i prigioni dovevano giustiziarsi al solito macello delle Acque Salvie, sulla via Ostiense. Più numerosi si avvolgevan quivi i giudei ed alquanti pagani: questi, curiosi di vedere i malfattori, frementi quelli di gioia crudele, e già già assaporanti la vendetta. A ciascuno si parvero in volto gli affetti del cuore, allorchè a gran giorno adunato il satellizio, si udirono stridere i catenacci, e si videro comparire i prigionieri.

Gli Apostoli benedetti tornavano a rivedere la luce dopo diuturna tenebra, e il primo loro sguardo, sebben a stento, fu al cielo, che già si apriva sul loro capo: e poi rassegnati rapidamente i discepoli tra la turba confusi, li salutarono, rinchinati anch' essi da quelli a un punto istesso. Ma i manigoldi non consentirono loro spazio di confortarsi co' vicendevoli sguardi amorosi: tanto presto ebbero mossa la ferale masnada a traverso al Foro, e di là al vico Tusco, e

1 Svet. *Nero*, 25; Dione Cass. *Stor. Rom.* LXIII, 21. L'obelisco del circo Massimo è ora a piazza del Popolo, quello del Neroniano è in piazza San Pietro, di poco spazio mosso dal luogo primitivo.

pei tragetti del Velabro verso il ponte Emilio [1]. Già la voce del supplizio de' due corifei de' cristiani si divulgava per la regione di Trastevere, e il popolo giudaico, che numerosissimo quivi era accasato, prorompeva da ogni vicolo e chiassuolo, e traeva verso la strada maggiore, che dal ponte Emilio saliva al Gianicolo e alla porta Aurelia, immaginando, che almeno Pietro, come loro paesano, dovesse da quella parte essere condotto alla morte: i più, per vie meglio assicurarsi dello spettacolo, si affrettavano a passare il ponte, e discesi nel Foro Boario facevano massa presso la Fortuna virile, e sulla gradinata della Madre Matuta.

Ma quale fu la loro indegnazione, allorchè si videro delusi! Il centurione della scorta, giunto quasi ad imboccare il ponte Emilio, continuò a mano manca lungo il Tevere, e traversando il foro Boario si avviò alla porta Trigemina. Di che il popolo fremente, come fiera cui è strappata la preda, levato a romore corse dietro al centurione per rattenerlo: i maestri dei vicoli attestatisi sul ponte, si consiglia-

1 Il vico Tusco, onde dovevano passare gli Apostoli, venendo dal carcere Mamertino, teneva presso a poco il verso della via della Consolazione, poi volgeva pel Velabro, del quale Velabro un punto incontrastabile è indicato dal sussistente S. Giorgio in Velabro, e riusciva al ponte Emilio, che è lo stesso che ponte Lepido, Lapideo, Palatino, Senatorio, ponte S. Maria, e a' nostri giorni ponte Rotto. Ognun sa che chi dal Velabro traversa ponte Rotto, riesce in pieno Trastevere, dove, seguitando la Lungaretta, incontra S. Grisogono, S. Maria in Trastevere, e salendo in faccia a sè trova il Gianicolo, e a mezza costa S. Pietro in Montorio, e finalmente riesce a Porta S. Pancrazio, l'antica porta Aurelia. Il Foro Boario poi restava di qua dal ponte e in faccia al Trastevere: si stendeva lungo il fiume nella piaggia tra ponte Rotto e S. Maria in Cosmedin, quindi comprendeva i due tempietti della Fortuna virile, ora S. Maria Egiziaca, e della Madre Matuta (o come altri dicono di Vesta), ora S. Maria del Sole. Tra questi due tempietti doveva passare evidentemente la strada grande Ostiense, la quale quivi presso appena passata S. Maria in Cosmedin usciva per la porta Trigemina, ora disfatta, e tra la falda dell'Aventino e il Tevere toccava alla Marmorata (uno degli antichi Navali di Roma), e quindi ripiegandosi dentro terra passava alla piramide Cestia, dove oggi è la porta Ostiense o di S. Paolo, nelle mura Aureliane sussistenti.

rono di promuovere i diritti dei loro vicani, e tra di ragioni e di favore e di moneta, appagarli del crudele desiderio.

Se non che mentre sul ponte Emilio si consulta a furore, gli Apostoli spinti sempre dalla soldatesca già eran oltre la porta Trigemina, oltre il Navale. Lungo la falda dell'Aventino, avevano incontrato gran parte delle donne e delle fanciulle cristiane, che a piccioli nodi e brigatelle, uscivano delle ville della pendice, e chiedevano in grazia l'estrema benedizione di Pietro e di Paolo. Tenero fu l'incontro degli Apostoli con Plautilla, la quale fidata dell'orrevolezza del suo grado, e più fermato l'animo nell'incarico avuto di assistere alla passione, ardì farsi innanzi, e piangendo, offerire i suoi ufficii agli Apostoli. Onde Paolo, volendola contentare: — Sorella, le disse, ne' nostri paesi, chi va a morire si benda gli occhi: avresti un velo? — La santa matrona, si guardò attorno, si cercò a lato: ma come trovare un velo? E Paolo: — Dammi il tuo, e io te 'l renderò tra poco. — Risero di scherno i satelliti, a questa promessa di un condannato a morte: ma Plautilla, spuntato incontanente il velo dal capo, il porse a Paolo, baciandone la catena delle mani [1]. E con questo licenziata, si ritrasse, seguitandolo dalla lunga.

Di poco avean trascorso la piramide sepolcrale di Caio Cestio, ed ecco sopraggiugnere i maggiorenti del Trastevere giudaico, e così com' erano polverosi e alenanti circondare il centurione e parlamentare: De' malfattori che traevansi a morte, uno essere della loro nazione, e perciò appunto condannato dalla giustizia di Cesare, perchè disertando dai patrii istituti, avesse violata la santità delle religioni romane, e la maestà di Augusto: ragion volere, che non si sottraesse il salutevole esempio del supplicio ai vicani di Trastevere: tanto più che i popolani, indegnati, ve l'attendevano. Si schermiva il centurione, allegando che la sentenza non determinava il luogo, e ch' egli però non si sentiva punto fantasia a tornarsi addietro per dare loro spasso, sotto sì fiero saettare del sole: venissero, se eran vaghi dello spettacolo, venissero con lui alle Acque Salvie, e là ne sarebbero consolati. Ma la turba, avida di sangue, non si smosse

1 *Passione di S. Paolo,* nella *Biblioth.* del La Bigne sopra citata.

per sì piccola resistenza: anzi coll' ingrossare di numero, crebbe di baldanza, e alzavano le voci: — Fagli dare una volta in Trastevere — Cesare ce l' ha dato — Lo vogliamo vedere in croce. —

Alcuni soldati si accostarono all' ufficiale, e gli soffiarono: — Contentali: dà loro costui della croce: che te ne va? e' ci pagheranno la tua cortesia. —

Il centurione rispose: — Voi mi starete mallevadori, se nulla succede contro legge. Toglietelvi, e crocifiggetelo, dove piace a costoro.

Paolo intese la parola: onde rivoltosi a Pietro gli gittò al collo le braccia con tutte le catene, e stampandogli in fronte l' ultimo bacio fraterno, gli disse: — La pace sia teco, o pietra della Chiesa, e pastore dell' ovile di Cristo.

— Va in pace, rispose Pietro, predicatore de' buoni, e guida dei giusti. —

E senz' altro dirsi colla bocca, ma infinite cose ragionandosi cogli occhi e col cuore, si dipartirono, Paolo al suo cammino, Pietro a ritroso verso Roma, commettendosi come mitissimo agnello a' suoi crocifissori [1]. Uno scoppio d' urlacci lo accolse: i giudei e i simoniani e gl' infedeli d' ogni maniera gli gridavano cento improperii, e additandogli le cime del Gianicolo gli dicevano in sul viso: — La croce è già piantata — L' abbiamo apparecchiata noi — La forca ti aspetta a gloria — Marcia, vecchiaccio stregone — Ministri, slegate i fasci — Mano alle verghe. —

Pietro taceva, e tutto assorto in Dio ripensava quelle parole del divino Maestro: « In verità, in verità ti dico: quando eri giovane ti cingevi e camminavi a talento: ma quando sarai vecchio, stenderai le tue mani, e un altro ti cingerà, e ti condurrà dove non vuoi. »

1 Tradizione antica, commemorata da un oratorio e da una lapide, che riferisce il vicendevole addio degli Apostoli: nè si trova ostacolo positivo negli storici. Come poi avvenisse che si accompagnassero assieme sì oltre, dovendo naturalmente dividersi al ponte Emilio, noi l'abbiamo divinato colla scorta della verisimiglianza, e delle congetture del Baronio, an. 69, n. 9.

E in questa dolce promessa, sorrideva al suo Signore, che gli sorrideva dal cielo, e salutava la croce sul monte Gianicolo 1.

1 Collochiamo il martirio di S. Pietro sul Montorio, e non nel Vaticano; e perchè gli eruditi non ci gridino la croce, diciamo perchè. Il Montorio ha per sè l'opinione popolare di quattro o cinquecento anni, opinione che non è tanto sprovveduta di probabilità, che non abbia trovato grandi patrocinatori, tra i quali il card. Baronio (an. 69, n. 15 e segg.), il Torrigio (*Grotte Vatic.* 2ª ed. 1639, pag. 194) che la difendono di proposito, Benedetto XIV che la favorisce, ed alcuni altri, i quali o la difendono o l'accettano senza discussione. Con tutto ciò confessiamo di buon grado che la tradizione, unico fondamento di questa sentenza, più si ricerca nelle origini, e più si sfuma: confessiamo che i monumenti antichi e del medio evo (li abbiamo tutti esaminati in fonte) accennano al Vaticano. Confessiamo che da dugencinquant'anni, quasi tutti gli eruditi, pongono la crocifissione sul Vaticano; e diciamo *quasi tutti* perchè pochi fanno eccezione, uno è il P. F. Giovanni da Capistrano, la cui opera non potemmo trovare; l'altro è Mgr. Pacifici (*Dissert. sul martirio di S. Pietro nel Gianicolo, e sulla venuta e morte nello stesso monte di Noè*, ecc. Roma, 1814, due tomi in un vol. in 12°), e qualche altro di minor nome. Lo stesso Maffeo Veggio (*de Rebus antiq. mirabil. S. Petri*, riferito per intero nei Bolland. 29 Giu. to. VII), il quale morì nel 1457, ed è recato come primo patrono del Montorio, da noi diligentemente studiato ci parve dubbio nelle sue espressioni. E pure di lui scrisse il Bianchini (nelle *note ad Anast. Bibliot.* ed. Migne, to. I, pag. 1033): *Nemo ex antiquis dubitavit, quod sciam de loco martyrii B. Petri. Consensus omnium aetatum docet, in circo Vaticano eum cruci affixum... Primus omnium, ut arbitror, Maphaeus Veggius argutatus est,* etc. Come il Bianchini, canon. di S. Maria Maggiore nel mezzo secolo XVIII, sentì prima di lui il Bosio (*Roma sotterr.* Roma, 1632, 11, 3), e il Foggini (*De romano divi Petri itinere* etc. *ad Bened. XIV.* Fir. 1751, pag. 398); e il poco posteriore Mgr. Borgia (*Vaticana confessio*, etc. Roma, 1776, pag. 81); e il Cuccagni (*Vita di S. Pietro*, ecc. *dedic. a Pio VI.* Roma, 1777, to. III, p. 214); e il dottissimo canon. Cancellieri (*De Secretar. Basil. Vatic.* Roma, 1786, 4-4°, pag. 944); e per nominare alcuno de' viventi il Zanelli (*Roma e S. Pietro,* Roma, 1867, pag. 30); col Bottari e il Mamachi, e molti altri, che non avemmo agio di consultare, e troviamo citati. Ora contro questo monte di autorità, di documenti, di ragioni, noi abbiamo solo in favor nostro la opinione sopradetta: e pure questa abbiamo prescelta per la leggenda, per la ragione, che non essendo finora pervenuti gli archeologi a fissare col compasso il luogo della crocifissione sul Vaticano, a noi è sembrato che a rimuoverlo di un chilometro in grazia di una non ispregevole opinione, non avremmo commesso grave peccato.

VITTORINO

OSSIA

I CASI DI UN GIOVANE ROMANO[1]

XII.

La prova dell' oro.

16 *Decembre.*

Contra ogni previsione, il mio traslocamento nel casino pacificò la contessa, ne sedò le inquietudini, le alleviò i lunghi tedii e moderò quei subitani assalti di melanconia, che la facevano sfogare in parole ed in rammarichi da vaneggiante. La illusione di riconoscere in me il diletto figliuolo dell'amor suo parve giovarle incomparabilmente più che le altre cure dei medici, la salubrità del cielo e gli svagamenti della campagna. Tanto è vero che spesso, a certi morbi, i quali hanno la radice nel cuore o nella fantasia, non si dà specifico più poderoso di un trastullo!

Agli occhi suoi Vittorino era Paolo: e nell' idea di lei a Paolo si riferivano tutte le finezze materne e le gentili cortesie, delle quali mi ricolmava. Essa non mi appellava mai con altro nome che di figliuolo: dinanzi a lei fratello dovea chiamarmi la figliuola, e alla gente di servizio impose che mi dovessero dar il nome di Paolo, e non di Vittorino. Anzi nella bassa famiglia pian piano si sarebbe introdotto

1 V. questo volume, pag. 313 segg.

l' uso di darmi del contino, se il padrone non l' avesse disdegnosamente vietato, e sgridatone quei sempliciotti, che pei primi erano stati arditi di contaminare casa Orazio, con tale bestemmia di lesa nobiltà. Laonde comechè, in riguardo di Melania e per effetto di sua benevolenza, procedesse egli meco sempre all' amabile e con modi schietti, pure mai non era che mi designasse altrimenti che con le appellazioni mie proprie di Vittorino, di segretario e di Melissa. Io alla mia volta, preso da un vivo sentimento di riconoscenza e di compassione a tante benignità della dama, procacciava di porgermele mite, agevole, ossequiosissimo: ne studiava i cenni, i gusti, i pensieri per adempirli. A intendimento di non la contristare, tollerava quasi gratissimi certi suoi vezzi smancerosi che mi venivano a noia, nè si affacevano più ad un giovane di primo fiore, posto che fossi stato il suo Paolo in petto ed in persona. Ma che non soffre una carità paziente? In sostanza me le addimostrava per appunto qual essa mi soleva intitolare, lo specchio dei figliuoli. Di questa lode ha sempre avuta piena la bocca la madre mia vera: l'ha avuta altresì questa signora che mi si fingeva lei. Adunque la mia pietà filiale avendo retto al cimento della verità e della finzione, posso oggimai persuadermi che sia della buona. Così Dio mi consoli delle benedizioni promesse nel quarto de' suoi comandamenti!

Nondimeno v'ebbe un articolo nel quale, per molto che m'incitasse ella, in veruna guisa non mi rendetti a contentarla. E fu che io mi diportassi con lei a intera sicurtà di figliuolo, e ne ripagassi la tenerezza nominandola madre. Durai saldo nella negativa come uno scoglio. Giammai non volli rimettere un filo di quel tratto rispettosissimo, su cui posava ogni mia corrispondenza alle sue degnazioni. L'indole m'inchina ad accoppiare garbatezza e riverenza verso d'ognuno. L'educazione m'ha insegnato di collegare l'urbanità al riserbo verso le signore. Lo stato mio servile esigeva, che a una docile offiziosità avessi congiunta un'austera osservanza verso la moglie del padron mio. Me n'era fatto un obbligo di coscienza, una legge d'onore: non la preterii di un iota.

E poi forsechè io non capiva quelle tante carezze esser un' apparenza, uno scherzo da scena, un puerile inganno? Per ciò con

tutti gli affetti dell'anima ripugnava a darle quel santo nome di madre, che essa avrebbe bramato. Sembravami di profanarlo, attribuendolo, ancorchè da celia, ad altra umana creatura la quale non fosse colei che la prima me lo udì balbettare, mentre le pargoleggiava in grembo. Quest'apprensione m'imbrigliava persino la lingua, che non lo proferisse alla sbadata. Fu un giorno che, in un impeto di gratitudine, scorsi inconsideratamente a cominciarlo: se non che detto il *ma* mi corressi, aggiunsi la sillaba *da* nel mezzo, e n'uscì *madama*.

Questo mio contegno così cauto e riguardoso m'avvidi che dava nel genio al conte, il quale però, cessato di mirarmi da alto e con una cotal'aria amorevolmente sostenuta, scese meco ad una facilità che sentiva un pocolino la dimestichezza. Il perchè, in capo a cinque o sei settimane di villeggiatura in Bell'Olmo, io era in possesso delle grazie di tutta la famiglia; ben voluto, stimato, riverito, careggiato quanto se fossi stato il vero primogenito della casa.

Aveva alcune faccenduole di scrittoio per servizio del padrone, ma leggerissime e misurate, giacchè Elpidio sbrigava egli il grosso dei negozii in Roma, e lasciava noi in pace e liberi di sè e degli affari. La mattina quindi, dopo ascoltata la messa e fatto l'asciolvere, si saliva a dare una tastata al pianoforte; poi messici pel parco, ovvero colloquiando si passeggiava al rezzo di queï foltissimi cerri, ovvero sedutici a riposo io leggeva per ammaestramento di Gisella, quando un libro italiano, quando uno francese. Le ore più calde impiegava nelle scritture pel conte, o ne' miei studii privati. Si desinava, e quasi ogni dì si facevano trottate nelle terre d'intorno.

Tra per queste distrazioni e per la bonaccia che si era fatta intorno di me, io mi era notabilmente quietato. E se non fosse che m'era senza intermissione presente la memoria della povera mia famiglia, da cui mi venivano rare lettere e sempre intessute di amorose querele per la mia assenza, avrei affatto mutato cera, tornando l'antico Vittorino dei dolci miei anni. Ma ov'era il tesoro mio, ivi abitava io il più sovente col cuore.

A Roma quindi volava del continuo, e in Roma soggiornava io col pensiero: e non ostante che a Bell'Olmo nuotassi negli agi e nelle delizie, tuttavia parevami di starvi non raramente come un uccello fuori del nido. V'ha nel fondo dell'uomo certe specie di affezioni, che sono

al tutto inappagabili da qualunque altro oggetto che non sia il loro. Si potranno forse deludere a tempo da oggetti forestieri, si potranno addormentare; ma spegnere, ma sbramare non mai.

Sul declinare dell'Agosto giunsero per le gazzette pubbliche le notizie dell' Assemblea toscana che, decretando scaduta la dinastia legittima de' suoi granduchi da ogni sovrano diritto, aveva acclamato Re Vittorio Emmanuele di Sardegna. Queste novità, e più altre che vi succedettero, addolorarono all' anima il conte, stretto com' era per molti vincoli alla corte lorenese, e gl' intorbidarono un poco la serenità del soggiorno villeresco. Maggiormente poi lo afflisse il garbuglio della lite, la quale si affaticava egli di evitare in Roma, e che per le malvage disposizioni della parte avversa viepiù si arruffava in mano dei pacieri. Per lo che sottentrò il Settembre che il conte era in luna, scorrucciato, di mal umore e strano quanto l' istrice. Ed io palparlo col guanto di velluto, e stargli sopra con cent' occhi per ispiarne i gesti, indovinarne i voleri, e condiscendergli puntualissimamente.

A tal termine erano le cose, quando verso il mezzogiorno di un giovedì, mentre sedeva al mio studiolo, fui richiesto dalla signora. Ito nel suo appartamento: — Paolo, Paolo, ho un regalo per voi; disse mostrandomi una lettera; l' ha portata or ora il postiere: viene da Roma. Oh il bel caratterino! di chi è questa mano?

Prendo la lettera, e riconosciuto il carattere di mia sorella, giubilai tutto. Apertala, vidi che era scritta di pugno di mia madre. Come non mostrarmene lieto? Quel lampo di gioia che mi brillò in volto, punse di curiosità la contessa, la quale con una cert'ansia mi dimandò subito: — Figliuolo, chi vi scrive?

— Signora, mia madre.

— Vostra madre! E ci sarà dunque al mondo una donna, che non sia io, alla quale diate il nome di madre?

— Contessa, ella è madre di Paolo: quella che scrive qua dentro è madre di Vittorino. E inchinatala, mi ritirai a divorarmi il foglio. Scuse della indugiata risposta; lagnanze affettuose; nuove della sanità di ognuno; avviso che monsignor Placido era passato per le vacanze al suo sito del lago di Bolsena; raccomandazioni di non iscalmarmi; esortazione ad essere buono e pio; quindi queste righe: « Prega molto per noi e per me. È più di due mesi che servi il conte:

dei ventiquattro scudi del tuo salario, fa di mandarmene quindici al più presto: mi occorre di saldare un debito dimenticato. Gli altri spendili pure ne' tuoi divertimenti. Ma, figliuol caro, affretta la spedizione per quanto ami tua madre. » Poi saluti e le più accese proteste di tenerezza.

Scorsala avidissimamente, mi battei l'anca, e: — Che salario? che debito parla essa? mormorai fra me. Provai di rileggerla da capo, ma non fu possibile: gli occhi mi vedevano a doppio. V' accostai le labbra e camminava per la sala del mio quartiere come uno stordito: il sangue mi si affollava al cuore, m'ardevano le gote, temetti di mancare. In verità il pensiero della mesata mi s' era svanito dalla memoria. E in fede mia, con che fronte cercare, a titolo di stipendio, la somma di scudi ventiquattro, in una casa ov'era trattato da principe, accarezzato da figliuolo? — Ma e se tua madre n' abbisogna? — sentii dirmi nel vivo dell'anima. Ebbene mendicherò; soggiunsi a me stesso. — E in che modo? Qui la interiore parola mi venne meno, e rispose per la lingua un raccapriccio delle membra, che somigliava all'assalto della quartana. In questa turbazione di tutto l'esser mio, la signora mi si fa improvvisamente nella stanza; m'arresta, e con un indefinibil sorriso: — Figlio, a me quella lettera; disse tra supplicante e imperiosa; la madre di Paolo vuol leggere ciò che scrive la madre di Vittorino.

Io le alzai un' occhiata attonita in faccia, rimasi mutolo ed avvisato un prontissimo artifizio: — Venga e leggerà; le risposi con franca dissimulazione. La condussi nella vicina camera da studio, e pigliata dal tavolino una precedente lettera di mia madre, non d'altro piena che di semplici saluti, gliela porsi. Lettala con attenzione, me la restituì replicando: — Sì, si vede che è donna di cuor dilicato; vi ama perdutamente. Ma io col mio Paolo avrei adoperato parole ancor più tenere.

— Contessa, mia madre ha uno stile suo: meglio mi palesa l' amore con quel che tace, che con quel che esprime.

— Vostra madre? insistette ella compassionevolmente ammirativa.

— La madre di Vittorino; subito mi emendai.

— Oh che! vi credete aver due madri?

— No signora, ciascuno ha la sua: chi l' ha misera e chi l' ha fortunata.

— E voi, Paolo, quale l' avete?

— Se fossi Paolo, l'avrei fortunata.

— Se foste! se foste! E se non foste?

— Signora, dopo pranzo da che banda faremo la passeggiata? interruppi per isviare quel discorso.

— Ah Paolo, e se foste? ripetea fissandomi astratta con gli occhi bagnati; e se foste? e se foste?

— Allora non sarei Vittorino. Senta me, il conte mi aspetta certo nel suo scrittoio.

— Andate, andate pure; ed asciugatasi in viso e al cielo sollevando le braccia, partì.

Con la tempesta dentro che mi scombuiava, calai tosto abbasso e fui a prender lingua dal vecchio Biagio. Bel bello, d' un proposito passando in un altro, riseppi che in villa si tenevano i conti dal fattore, che all'entrata dei mesi il soldo si era pagato ordinatamente alla servitù, che egli Biagio avea tenuto nelle mani la lista coi nomi di ciascuno e le somme rispondenti, segnata dal ministro; che io non v'era iscritto, e che il fattore gli aveva detto aver commissione da Elpidio di non fornirmi un quattrino, perchè il padrone provvedeva egli da sè al suo segretario. Poi mi dimandò: — Quanto vi è venuto per mese?

— Quanto vale la buona grazia de' miei signori.

— Uh, uh, di buona grazia sola non si campa! — Intesi troppo più che non avrei voluto e feci punto.

Fu aspro, fu tormentoso il cordoglio nel quale mi pose la compassione per mia madre. Trambasciava in un bivio senza uscita: o calpestare il rossore, e ricordare io al conte i suoi impegni; o abbandonare mia madre in una indigenza forse crudele, forse estrema. Che battaglia dello spirito! che angosce! che dissimulazioni cocenti!

— Sembrate melanconico, Paolo; vi sentireste poco bene? m' interrogava spesso la signora.

— Eh paio, ma è di mio naturale.

— Non mangia quasi più niente; m' accusava in tavola Gisella.

— Oh! e perchè? insisteva la madre.

— Vittorino, avete del pensoso; mi disse egli pure il conte, un giorno ch' era in buona; patite qualche molestia?

— Che molestia dovrei patire nel paradiso di Bell'Olmo? replicai, mentendo per timidezza il secreto delle mie ambasce.

Il forte punto per me era a schiarire se avessi diritto o no ad un salario. Lo splendido trattamento che mi si dava, me ne faceva dubitare; anzi toccava con mano essere viltà, villania, vitupero il cercarlo. A pure pensare di esigerlo mi si suscitava la bile, e intirizziva di orrore.

Lavorando nel gabinetto del conte, mi trovava solo solissimo a costo d'uno scaffale, in cui erano schierate quattro lucide coppe d'acero, con entrovi monete d'oro fiammanti, gregorine, luigi, doppie, scudetti alla rinfusa e probabilmente nemmeno contate. Orazio fidavasi di me a quest' alto segno! Ma qual tentazione fosse la mia in quello stanzino, per penna è impossibile narrarlo. — Un'occulta compensazione, forsechè non mi sarebbe lecita? altercava da me da me; sì, no. Il diritto non è manifesto. E se fosse una dimenticanza mera del padrone? chi me ne assicura? Ah se avessi a fianco il P. Leopoldo! che mi consiglierebbe? il giusto: ed è? non lo so. — Perchè contemplava da ingordo quell' oro, e vi spasimava sopra: ma che toccassi anco la più piccola di tante monete non fu mai. Al presente, rivocando alla memoria la violenza di quella tentazione e il vigore con cui la superai, sento una intima contentezza. Un certo amor proprio mi dice, che l' onestà mia ha retto anche alla prova dell' oro, la più irresistibile di tutte. Sarà forse vanità, ma è verità.

Adunque chiedere il mio non osava, rifarmene di nascosto non poteva: i giorni volavano, e come aiutar mia madre? Rodersi, infantastichire, crucciarsi non montava. Mi sarebbe stato mestieri di una vittoria eroica sopra me stesso, e non aveva potere di riportarla.

Dal lato della selvetta che circonda il palazzo verso tramontana, si apriva un sentieruolo scosceso, il quale d'erta in erta salendo per la costa del poggio, menava a una rozza grotticella, dentro la quale si venerava una divota effigie della Madonna. Colassù, in tanta angustia dell' animo sconfitto, dirizzai l' ultimo sforzo di mia speranza. Inerpicatomi pel greppo, ed avvicinatomi a quella santa immagine,

mi prostrai col volto sino a terra, e in un effluvio copiosissimo di lagrime versai il mio dolore innanzi alla Vergine celeste. Scendendone, un cuore mi diceva ch' io era stato esaudito.

In questo mezzo tempo era sopraggiunto Elpidio, per informare a voce il conte del malissimo andamento che pigliava la lite, e farlo risolvere a tornare. Appena fu ch' egli mi risalutasse con un ghignetto sprezzante, e desse mostra nel resto di accorgersi di me. La sera del costui arrivo mi convenne accompagnare la contessa e la figliuola a passeggio in carrozza. Ella, con le sue affettuosità d'infinta madre, mi dilaniava le viscere per commiserazione della mia vera. A detta sua, io era sparuto e bianco come un panno lavato: qual meraviglia? Vicino ad un tugurio scontrammo una femmina lacera, squallida con due bamboli tristanzuoli, che singhiozzando ci dimandavano la carità. La contessa cercatasi addosso: — Oh vedete! mi sono scordata di prendere il portamonete; sclamò dolentemente; poi stata un momento sospesa: Vittorino, Paolo, avete nulla sopra di voi?

— Alcuni grossetti; risposi facendomi rosso rosso.

— Non altro?

Io mi strinsi nella vita.

— Bene, date qua.

Tutto peritoso le versai in mano quanto avea in tasca: dovevan essere tre paoli. Ella prese tutto, lo diede in limosina alla poveretta, e toltomi il portamonete cominciò una filatessa di soavi richiami, per ciò che non le aveva detto niente della mia scarsezza di denaro. — Con vostra madre questi misteri eh?

Rientrati che fummo: — Paolo, cercate di Elpidio, mi disse, e salite subito da me ambedue. Esco: appunto egli era per le scale e veniva annunziandole, che il conte lo mandava per dirle che posdomani si tornerebbe in città.

— Ne parleremo dopo; intanto prendete questo portamonete e riempitemelo subito d'oro. Colui andò. A me il respiro si allargava, e un tal giocondo lavorino rallegravami il cuore, che io era per ispandermi in un risetto da pazzarello. — Mai in eterno, soggiunse la dama, non avrei consentito che il mio Paolo fosse senza denaro. Quind' innanzi voglio, e badate che ve lo comando, voglio che...

— Eccola servita, contessa; soggiunse il ministro rientrando col portamonete; sono tutte gregorine.

— Bene sta, vi ringrazio; e ritiratolo me lo presentò con dire: — A voi, Paolo mio; questa è la mancia che nella villeggiatura vi siete meritata da vostra madre. Io accettai molto vergognoso. Elpidio, rabbruscatosi, mi volse una guardataccia da tigre, e tosto s'intavolò discorso degli apparecchi pel viaggio.

Il qual ragionamento finito, e separatici, io acclamava in cuor mio al miracolo e ne benediceva il cielo, quando il ministro mi raggiunse in un'anticamera e con gesto minaccioso: — O voi, disse fermandomi, rendete la moneta e non l'odori il conte, che guai a voi!

— Rendervela? e perchè?

— Perchè sì; la signora è una scema e con gli scemi si fanno comedie. La burla deve cessar qui; fuori il danaro.

— Ma e che dirà ella?

— Starei a vedere anche questa, che foste indiscreto fino al punto di riferirglielo! Non vi basta, sior scannapane, di godervela notte e giorno a ufo in questa casa?

— Va bene; risposi tremando da capo a piedi per l'ira: e gittatogli l'oro sopra una sedia, gli voltai dispettosamente le spalle. Ah, non finirò mai di ridirlo, virtù e sacrifizio sono una cosa sola!

Le mie preghiere però già erano state esaudite, e io non ancor lo sapeva. Il martedì venti Settembre, appena giunti in Roma e smontati dalla carrozza, il conte che pel cammino m'era apparso burbero e cipiglioso, mi prese in disparte e messemi nel pugno dieci doppie: — Vittorino; mi disse rispianandosi in viso; da dimani in poi vi aspetto ogni dì a impiegare mezza giornata meco nello scrittoio. Penserò io a ricompensarvi delle vostre diligenze.

Chinai il capo, riverii per confuso modo la contessa che con affettuosa crudeltà si addolorava della mia andata in famiglia, e agitato da un desiderio violento, mi apprestai di correre in casa mia.

RIVISTA
DELLA
STAMPA ITALIANA

I.

Roma nel 1867, *per* Romualdo Bonfadini — Milano, Maggio 1867.

L'Autore di quest'opuscolo, compreso dalla fisima di Roma capitale d'Italia (*per gente come noi siamo, che vuole ad ogni costo aver Roma* [1]), riprova altamente l'inerzia del Ministero di Firenze sopra cotesto punto. « È una grande illusione, egli dice, il credere che la quistione di Roma sia di quelle, che possono attendere [2]. » Egli vorrebbe che almeno se ne apparecchiasse la vicina soluzione; e a ciò fare reputa opportune due cose. La prima è che il Ministero intavoli pratiche presso Napoleone III, per conseguire qualche assestamento, che faccia fare alcun passo di più verso Roma. Non già che si dica spiattellatamente che l'Italia reclama la sua capitale; al che Napoleone III risponderebbe, fuor di dubbio, con un sorrisetto, poco consolante per l'amor proprio d'un Ministero italiano; ma intorbidando le acque con dire che ci è pericolo di prossime e gravi *complicazioni* di eventi, pei quali l'Italia abbia a perdere, senza sua colpa (s'intende), la possibilità di mantenere i suoi impegni; che la

1 Pag. XI. — 2 Pag. XII.

condizione presente non è più sostenibile; che bisogna cercar modo, onde gl' interessi della Francia e quelli dell' Italia, la libertà d'azione dell' una e la necessità dell' altra, non abbiano a trovarsi in contraddizione per entrambi funesta. A una discussione di tal natura, che bisogna aprir subito, Napoleone III, egli dice, presterebbe facilmente l' orecchio; e da essa ne uscirebbe senza fallo un temperamento intermedio, che agevolerebbe vie meglio l' ultimo intento di carpirsi Roma. « Purchè Roma si muova, il moto non può essere che favorevole al concetto della soluzione più radicale. Ed è ciò, lo ripeto, che ci offre il destro di mostrarci molto larghi e molto conciliaоnti nelle soluzioni intermedie. » Il valentuomo crede in buona fede che, tranne lui ed i suoi, tutti gli altri non sieno che tanti balordi, facili ad uccellarsi con arti sì fanciullesche. Eppur dovrebbe essersi accorto che la bisogna corre altrimenti. Egli si lagna più volte dell' ostinazione di Roma a non aver voluto fin qui ammettere nessuna di quelle vie di conciliazione, che pur largamente offerivansi dal Governo di Firenze. Non doveva ciò fargli comprendere che già si capivano da pezza i tranelli ed i lacci, che egli qui suggerisce come trovato di peregrina sapienza? Egli dirà che non consiglia di aprir trattative con Roma, bensì con Napoleone III. Ma come potrebbe Napoleone III prestarsi, con apparenza almeno di decoro, a simili frodolenze, dopo che i rivoluzionarii hanno l' impudenza di metterle antecedentemente in piazza da loro stessi? Veniamo al secondo punto.

L' altra cosa, che il Bonfadini vorrebbe, si è, che il Ministero di Firenze si formasse un concetto fermo e preciso del modo, onde da ultimo deve giungersi a Roma. Temendo che il Ministero non sappia da sè medesimo formarsi un tal concetto, si prende egli la briga di suggerirglielo. Al che si fa strada coll' esporre prima le condizioni presenti di Roma, da lui conosciute di veduta nel recarsi che fece nell' alma città, aperta liberalmente ai birbanti non meno che ai galantuomini. Ci conviene pertanto seguitarlo alcun poco in questa sua escursione.

Molte sono le curiose scoperte che l' Autore vi ha fatto col suo guardo scrutatore. Fin dal suo primo ingresso in Roma ne fa una

graziosissima, cioè che il tragitto dalla stazione della via ferrata alla locanda della Minerva si fa venendo trascinato a trabalzi per un dedalo di viuzze immonde, anguste e mal selciate, fermandosi tratto tratto per far passare processioni di frati e di catechumeni (?), e scontrandosi nell' albergo in un sucido e barbuto cappuccino, che quivi sta ritto sul limitare a chiedervi l' elemosina [1]. Non sappiamo se alcuno dei più che centomila forestieri, accorsi in Roma nell' occasione del Centenario di S. Pietro, siasi avveduto di niuna di queste cose, che qui narra l' Autore. Ma non tutti hanno l' occhio penetrante dei liberali. Manco male però che questa prima triste impressione, per cui *il viaggiatore già si dibatte impaziente sotto l' afa sacerdotale*, viene a dileguarsi, quando si cominciano ad ammirare le bellezze di Roma, massimamente antica. Qui il Bonfadini si trattiene a fare una pedantesca descrizione degli scavi degli *Orti Farnesiani*, comprati da Napoleone III; e per trovare anche qui di che criticare il Governo pontificio, si lamenta che la Curia romana abbia negato ad esso Napoleone l' acquisto della villa Spada, sotto cui si continuano le rovine dell' antico Palazzo de' Cesari. « Vane riuscirono sempre, egli scrive, e con pretesti ora futili ora odiosi respinte le sollecitazioni che facevano personalmente in nome dell' Imperatore i varii ambasciatori francesi, succedutisi alla Corte di Roma. Da ultimo finalmente si annunzia che il Governo del Santo Padre o il Santo Padre medesimo (a Roma è tutt' uno) ha fatto acquisto della Villa Spada, per far eseguire a proprie spese degli scavi in quelle località, ed impedire che le eventuali scoperte venissero in mano a stranieri [2] ». Ogni italiano avrebbe applaudito a questa risoluzione del Governo pontificio. Ma gl' italianissimi la pensano diversamente. Il Bonfadini conchiude: « Il Governo papale ha negato un favore a chi lo proteggeva da tanto tempo, ed ha impedito un progresso alla scienza; sono due vittorie per lui [3]. »

Da questo insulto buffonesco si fa strada a declamare contro l' ostilità della teocrazia romana ad ogni intelligente ristorazione di Roma antica. Il suo argomento principale si è l' indicare il molto che si

1 Pag. 2. — 2 Pag. 5. — 3 Ivi.

potrebbe fare; e passa leggermente sopra il moltissimo che si è fatto e che tuttavia si sta facendo. La gloria dei Papi per questa parte risuona talmente nel mondo illuminato, che ci voleva un villano longobardo per gridare in contrario. Eppure egli stesso è costretto ad ammirare in Roma « i musei e le gallerie dove sono raccolti a centinaia i capolavori dell'arte antica e le più splendide creazioni del genio del cinquecento [1]. » Or chi creò ed arricchì quei Musei e quelle gallerie? Non furono i Papi? Se Roma è tenuta la città monumentale e la vera Sede delle belle arti, un tal vanto non le è dovuto, se non per le cure e i favori dei regnanti Pontefici. Ma per tornare agli scavi di Roma, voglionsi fare due considerazioni. L'una, è che essendo la Roma moderna in grandissima parte fabbricata sull'antica, bisognerebbe diroccare la prima, per riavere tutto ciò che può scoprirsi della seconda. Forse i rivoluzionarii nella loro follia non disapproverebbero un tal disegno. Ma chiunque non è matto, capisce agevolmente con quanta temperanza debbasi in ciò procedere. L'altra osservazione è che molte cose già stabilite (come appunto lo sgombro del Pantheon dalle case che vi sono addossate) si son dovute differire ad altro tempo, attese le angustie finanziarie, a cui è stato ridotto il Pontefice per l'assassinio fatto di quasi intero il suo Stato. Onde la colpa di ciò ricade tutta sulla rivoluzione, di cui il Bonfadini è devoto partigiano. Ma egli ripiglia che a tal difetto si potea sopperire col danaro che si è profuso nell'ornamento delle chiese e che si profonde tuttavia per le solennità religiose. Per un'anima pagana, come la sua, ed a cui Roma papale non è altro che la *Roma della superstizione* [2], un tal pensiero è magnifico. Ma esso è stolto non meno che empio per ogni anima cristiana e che riconosce nella Roma dei Papi la capitale del regno di Dio sulla terra [3].

1 Pag. 2.

La medesima cosa egli ripete più ampiamente altrove. « Basta percorrere le gallerie e le logge del Vaticano, dove il genio di tre civiltà ha accumulato i capolavori d'ogni arte; ecc. ecc. Pag. 11

2 Pag. 10.

3 L'empietà dell'Autore si manifesta in quest'opuscolo ad ogni tratto; e massimamente per le bestemmie che proferisce contro le reliquie e la cano-

Ma che regno di Dio sulla terra volete ricordare a costui, il quale non capisce altro che materia, e irride i proclami del Cardinale Vicario, perchè annunzia al popolo le festività da celebrarsi e le disposizioni intorno al digiuno *collo stile*, egli dice, *onde altrove si annunzierebbe essere stata concessa l' istituzione d' una Banca o la costruzione d' una ferrovia*! Banche, ferrovie e tutto ciò che si riferisce ad agi e ricchezze, ecco quello che unicamente interessa costoro; ogni altra cosa, che riguarda il culto di Dio, la santificazione delle anime, l' eterna salute, è quisquilia da non curarsi.

Molto più lepida è la descrizione, che il Bonfadini fa delle persone e dell' ordinamento sociale di Roma. Dove vuol essere veridico, confuta sè stesso; e dove mentisce, si rende grottescamente incredibile. Proviamo l' una e l' altra parte.

Quanto alla prima, basti per saggio ciò che egli dice del popolo romano. Egli riconosce che il vero suo carattere è il sentimento dell' indipendenza personale. « Perciò, son sue parole, le suddivisioni sociali, che sono nella forma vive e distinte, vengono a perdere nelle applicazioni pratiche ogni importanza. Il curiale che vive modestamente dei suoi guadagni, non si crede punto da meno del principe Borghese. Il cocchiere di piazza, che saluta con un *Eccellenza* il duca o il marchese che gli ha affidato la scuderia, non si sogna neanche di chiedere il suo consiglio o di subire la sua influenza in qualunque negozio della vita, sia pubblica sia privata. E l' operaio a due lire il giorno, che venuta la domenica si piglia la soddisfazione di vestire abiti decenti, salire colla sua famigliuola in una vettura da nolo e recarsi a fare il giro del Pincio o di villa Bor-

nizzazione dei Santi, fino ad insultare con sacrilega menzogna la venerata memoria di S. Pietro Arbues. Scotta troppo a questi cotali che un Inquisitore, e inquisitore spagnuolo, sia sollevato agli onori degli altari. L' ignoranza poi del Bonfadini in questo genere di cose sacre non è minore della sua malignità; giacchè tra le altre sciocchezze dice che *il proponente della causa dimanda la beatificazione o la santificazione secondo i maggiori o minori meriti del candidato*. Non sa neppure in che differisce la beatificazione dalla santificazione; e intanto osa sfringuellarne a sproposito. È il vezzo dei liberali: quanto più ignorano le cose della religione, con tanto maggior impudenza ne parlano. Pag. 38.

ghese, incrocia, senza nessuna affettazione e nessun imbarazzo, il superbo *daumont* del principe romano e sembra dire a chi lo guarda: *Civis romanus sum* [1]. » Verissimo; ma come va che un popolo sì dignitoso e di sì alti sensi, quale non ha riscontro in tutto il resto del mondo, si è potuto formare sotto l'oppressione clericale, che il Bonfadini tanto deplora e dipinge a tinte sì fosche? Non vi pare che cotesta oppressione clericale, la quale produce sì buoni effetti, sia preferibile alle franchigie liberalesche? Lo stesso vuol dirsi dei nobili romani; dei quali l'Autore, non ostante la smania di denigrare l'influenza sacerdotale, è costretto a parlare in tal guisa: « Nelle riunioni dell'alta società romana predomina un tono di grandezza e di squisita educazione sociale (avverta che in Roma i giovani nobili son quasi sempre educati da' preti), che molte aristocrazie provinciali d'Italia potrebbero loro invidiare. La frequente dimestichezza colle più illustri notabilità d'Europa, che presto o tardi vengono tutte e replicatamente a pagare a Roma il loro tributo di soggiorno invernale (esse vi vengono non per la mitezza dell'aere; la quale è maggiore in altre parti d'Italia, ma bensì pel Pontefice), ha contribuito a ingentilire lo spirito e innalzare il livello del buon conversare. Perfino nel passatempo favorito dell'aristocrazia romana, quelle brillanti cavalcate fatte a pretesto delle cacce alle volpi, si riscontra un' abitudine di grandiosità che soddisfa (chi ha prodotto una tale abitudine? La grettezza pretesca?), ed è pure la più virile manifestazione che si ottenga dalla giovine nobiltà romana, come quella che non è senza fatica, nè senza pericolo. Soprattutto è caratteristica nella società romana una grande tolleranza anche nelle opinioni politiche. Papalini, liberali, legittimisti, unitarii, discutono insieme senza cessare d'essere amici [2]. » Come si concilia ciò colla tirannide governativa, contro cui egli tanto schiamazza?

Quanto alla seconda parte, citeremo ciò che il Bonfadini dice del Governo. Esso, secondo lui, si riduce ad un uomo, a una setta, ad un mito. Il mito è il sommo Pontefice, il quale non si occupa di altro che di correggere le bozze di qualche giornale. L'uomo è il Cardinale Antonelli, che ha ridotto l'ufficio di segretario di Stato a ciò che erano

1 Pag. 15. — 2 Pag. 17.

le prefetture di palazzo sotto i re Merovingi. La setta è la Compagnia di Gesù, che rannicchiata sotto il manto del Papa regge ogni cosa. Essa governa la pubblica istruzione; ha il monopolio delle pubblicazioni periodiche; regge ad arbitrio la censura letteraria; dispone degli impieghi più alti ed elevati, riempiendoli di suoi accoliti. Che più, dispone perfino della libertà individuale dei cittadini per mezzo del direttore della polizia e del comandante dei gendarmi [1]. Il poveruomo ha qui dimenticato l'avvertimento di Orazio: *Quodcumque ostendis mihi sic, incredulus odi.* La stessa esorbitanza della menzogna le toglie ogni fede. Ed è disposizione di provvidenza che cotesti nemici della verità nelle loro invenzioni e calunnie non sappiano tener modo; così la loro malignità si smaschera da sè medesima, e non muove che riso e disprezzo.

E giacchè parliamo di malignità, chi non la scorge evidente, là dove il Bonfadini declamando contro la povertà scientifica e industriale di Roma, dice che « per rappresentarla degnamente all' esposizione universale di Parigi non si trovò nulla di meglio che inviare un modello delle catacombe, architettato in legno dal dotto cavaliere De Rossi [2]? » Sopra di che fa le nenie che « Roma papale, per dimostrar le proprie vittorie sul campo dell' industria, abbia dovuto risalire ai sepolcreti cristiani di diciotto secoli addietro [3]; » quasichè un pezzo di catacombe e non un' artistica imitazione delle medesime siasi mandata all' esposizione, ovvero non possa l' arte mostrarsi pregevole nell' imitazione eziandio d' un monumento antico. Ma giacchè quel ben inteso lavoro, per essere d' argomento sacro, faceva afa al sig. Bonfadini; perchè non ha egli rivolto il pensiero al *Meteorografo* del P. Secchi, che ha riscosso in Parigi l' applauso e l' ammirazione di tutti i dotti ed ha ricevuto l' epiteto di gioiello della esposizione [4]? Intendiamo che l'essere quella macchina opera di un

1 Pag. 26. — 2 Pag. 21. — 3 Ivi.

4 Il P. Secchi ha conseguito nella solenne distribuzione de' premii oltre ad una delle medaglie di prima classe il grado d'ufficiale della legione d'onore e quel che è più una specie d'ovazione da parte del pubblico. Ricordi il lettore quel che ne riferì l'*Osservatore Romano* nel suo numero de' 3 Luglio, e fu da noi riportato tra le cose romane del precedente quaderno.

gesuita, non permetteva al Bonfadini di farne pur menzione. Ma in tal caso era più decoroso per lui tacere del tutto di tale materia. Ma basti di ciò e veniamo al punto principale, a cui tutto il resto dell'opuscolo era diretto, vale a dire il concetto che il Ministero di Firenze dee avere fermo in mente, per terminare la quistione romana. Il Bonfadini la discorre così:

Da qualche tempo è invalsa l'abitudine di considerare la quistione finanziaria come l'unica, che per ora importi all'Italia; rimettendo ad altro tempo la quistione romana. Questo è un errore, egli dice; giacchè l'una è connessa strettamente coll'altra. Fin qui non ragiona male. Imperocchè, dopo che il Governo rivoluzionario di Firenze ha spogliato la Chiesa in tutto il resto d'Italia, senza giungere a colmare l'immenso vuoto del suo erario, è da tentare se possa conseguire un tale scopo colla preda dei beni ecclesiastici di Roma. Ad ogni modo un tanto bottino, se non alle finanze pubbliche, riuscirebbe certamente proficuo alle finanze private di molti tra i rivoluzionarii italiani. Ma come pervenire a un termine sì desiderato? Il Bonfadini nota tre capi di difficoltà: l'Europa, lo spirito cattolico, la Convenzione del 15 Settembre, e a tutti e tre contrappone l'opportuna soluzione.

Quanto all'Europa, non è da sperare che essa dia mai all'Italia il permesso d'impossessarsi di Roma. Ma neppure è da temere che dopo il fatto, adoperi la forza per disfarlo. Così ha operato fin qui, rispetto alle annessioni già consumate. « Non altrimenti avverrà oggi, a proposito della quistione romana. » Questo punto dunque abbiasi per assodato; la teorica de' fatti compiuti il sostiene. Non meno assodato dee credersi l'altro dello spirito cattolico; giacchè la missione Tonello ha convinto il mondo dello zelo del Governo italiano per la tutela degl'interessi della Chiesa. E come no? L'aver dopo lunghe trattative permesso che alcuni Vescovi (non tutti, chè sarebbe stato eccesso di devozione) tornassero alle loro sedi, da cui erano stati iniquamente e sacrilegamente scacciati; e l'aver tollerato che alcuni altri pochi se ne nominassero per le tante Chiese gementi nella loro vedovanza; non sembra questo un atto eroico di pietà religiosa e di rispetto per l'indipendenza della Chiesa? E che

si poteva desiderare di più? « Questo contegno da parte nostra, egli dice, doveva grandemente giovare a dissipare i sospetti dell' Europa sulla nostra politica e rassicurare le coscienze cattoliche sul carattere temperato ed esclusivamente civile dei nostri progetti. E giovò infatti. I diplomatici residenti in Roma hanno potuto conoscere da che parte stava la spontaneità, la larghezza, la buona fede; da che parte il sospetto, la grettezza, l' intolleranza [1]. » Cotesti uomini son veramente uno zucchero! Mentre essi stessi ti rivelano che le loro profferte al Pontefice non sono altro, che un' insidia per rapirgli il poco che gli resta, gridano poi all' intolleranza, al sospetto nel vederle ripulsate! Ma andiamo innanzi.

Resta dunque la sola Convenzione del 15 Settembre. Or di questa non è da impensierirsi gran fatto: giacchè « quel trattato non regolava che una situazione provvisoria ». Basta dunque che tal *situazione* si muti, perchè la famosa Convenzione cada da sè medesima. Tutta dunque la cura dev' essere a procurare tal mutazione, ed a ciò è mestieri un' iniziativa. « Perchè ad una soluzione si arrivi, è necessaria una iniziativa. Aspettare dal tempo e dalle forze morali la caduta del principato romano non è, politicamente parlando, un programma; è una frase... Questa iniziativa può essere sulla quistione romana di tripla natura. Può essere una iniziativa puramente italiana; e in tal caso violerebbe davvero la lettera e lo spirito della Convenzione di Settembre, obbligando la Francia a mettersi violentemente contro di noi: oltrechè avrebbe aspetto di aggressione, punto giustificata dagli eventi, e facile quindi a rieccitare in Europa diffidenze e sospetti. Può essere una iniziativa puramente romana. Questa non è senza grave pericolo per gl' interessi cattolici e per le ragioni generali della politica liberale e conservatrice. In una città come Roma, dove abbiamo visto le classi elevate e intelligenti per uno o per altro motivo non atte a pigliarsi risolutamente in mano un movimento di natura politica, l' iniziativa trapasserebbe con molta probabilità agli uomini influenti e vigorosi della classe popolare; non senza rischio che per l' inesperienza delle menti e per l' indole

1 Pag. 46.

gagliarda delle passioni il moto assuma colore demagogico e trascenda a sanguinose reazioni, che, funeste dappertutto, sarebbero orribili nella capitale del Cattolicismo. Nelle province poi, dove la resistenza del Governo sarebbe minore e più facile il successo di una rivolta, il dubbio che l'iniziativa locale non fosse appoggiata dall'influenza italiana, basterebbe o a dare forzatamente carattere repubblicano al moto, o a lasciare miseramente dibattersi le popolazioni fra il brigantaggio e l'anarchia. L'iniziativa opportuna dunque è quella di natura mista: quella che coordina lo spontaneo pronunciarsi delle popolazioni coll'intervento legittimo e moderatore delle forze regolari italiane. Questa sola concilia gl'interessi supremi della civiltà colle guarentigie di ordine e di sicurezza, che al Papato cattolico sono dovute; questa sola permette alla Francia di svincolarsi dal debito di protezione che essa crede di avere verso il Papato; permette a noi di compiere il nostro programma nazionale, senza essere fedifraghi ad un patto seriamente stipulato [1]. » Ecco fatto il becco all'oca. Ma se mai altrove, qui massimamente la ciarlataneria del povero Bonfadini si rende manifesta. Il gran concetto, che egli, dopo tanti andirivieni e tante giravolte, propone come mezzo per impossessarsi di Roma, si è di promuovere o in essa o nelle province un tumulto, da cui il Governo di Firenze, *come custode naturale dell'ordine nella penisola* [2] (oh praeclarum custodem ovium, lupum), tolga pretesto a intervenire colle sue milizie, e così impadronirsi della tanto bramata capitale. Or valea la pena di sciupar tanto inchiostro per un trovato sì dozzinale? Non erasi ciò già pensato, e bandito le mille volte dai liberali più plebei e da piazza? E ci voleva la sicumera del Bonfadini per rivelarcelo? È proprio il caso del *parturient montes, nascetur ridiculus mus!* Si sa benissimo perfino dai bimbi, che non potendo il liberalismo italiano venire a Roma spontaneamente, perchè vietatogli dalla Convenzione, nè essendo possibile un'insurrezione vittoriosa, perchè il popolo ama il Pontefice e i pochi tristi sarebbero facilmente repressi; non rimane altro che suscitare alcun moto, che dia appiglio ad armato in-

1 Pag. 53. — 2 Pag. 50.

tervento. Questo, torniamo a ripetere, già si sapeva e si capiva da ognuno. Ma con ciò si sarà sciolta la pretesa quistione romana? Il dabben Bonfadini si dà a credere che per giungere a tal soluzione basta impossessarsi di Roma. Oh quanto s'illude! Più di venti volte i Papi hanno perduto Roma o per interna insurrezione o per esterna invasione di nemici, ed altrettante l'hanno ricuperata con solenne trionfo. Se il Bonfadini non conosce la storia, ricordi almeno i fatti contemporanei del presente secolo. Se neanche a questi vuole por mente, ascolti almeno le considerazioni de' suoi colleghi.

Oggimai anche i rivoluzionarii più sfegatati cominciano a capire che, finchè dura il Cattolicismo nel mondo, la sovranità di Roma è indissolubilmente legata al Pontefice; e però reputano opera stolta e non durevole andare a Roma, prima di abbattere il Cattolicismo. Ecco ciò che dice il *Diritto*, uno degli organi più sinceri della Democrazia italiana: « Roma è potentissima. Non la si scuote cogl' insulti efimeri d' un giorno: molto meno coll' assalto di qualche battaglione. Perocchè il suo regno è ne' suoi alleati (cioè ne' fedeli di tutto il mondo), i quali perdurano e dopo gl' insulti e dopo i battaglioni. A vincerla non havvi che un mezzo solo: opporre alle sue credenze altre credenze, parimente accettabili (qui sta il busilli); opporre al legame dei suoi cointeressi altri cointeressi parimente formidabili (è un po difficile)... Opporre a Roma altre credenze, altri cointeressi non si è saputo finora trovare (e sperate di trovarlo, dopo diciotto secoli d' inutile tentativo?).... Vide la storia rade volte il mondo conquistato da colpi di mano; e vide altresì le tristi reazioni che ne conseguirono. Allorchè poi si ha dinanzi a sè un avversario, armato di tutto punto, il quale tiene il capo nei secoli e la mano in tutto il mondo, sarebbe follia sognare il felice ardimento d' un giorno [1]. » Fatta astrazione dalle bestemmie e dalle scempiaggini, che il *Diritto* vi aggiunge, egli ha ragione da vendere, quanto alla vanità di carpirsi Roma colla forza o coll' astuzia, finchè la religione cattolica sta in piedi nel mondo. L' opera nefanda presto o tardi sa-

1 *Il Diritto*, num. 178. Queste medesime cose, che il *Diritto*, confessa eziandio la *Riforma*, altro sozzissimo giornale della Democrazia italiana.

rebbe novamente distrutta. La ragione si è l'intima colleganza che passa tra l'esistenza sociale della Chiesa e la sovranità temporale del suo Capo. La Chiesa, cioè il regno spirituale di Cristo, è e dee serbarsi ed apparire indipendente dal mondo: *Regnum meum non est de hoc mundo.* Or se la Chiesa, cioè il regno fondato da Cristo, dee serbarsi ed apparire indipendente dal mondo, l'amministratore supremo di questo regno non dee sottostare alle sovranità regolatrici del mondo; e ciò visibilmente e socialmente. La condizione dunque sociale di cotesto amministratore supremo dev'essere l'indipendenza politica. Dunque egli dev'essere sovrano; giacchè tra sovrano e suddito nella società umana non si dà mezzo. Quindi, come abbiam detto cento volte e qui giova ripetere, la sovranità temporale de'Romani Pontefici, benchè non sia un domma, è tuttavia conseguenza di un domma, cioè dell'indipendenza della Chiesa e del Sacerdozio cattolico. Questa verità è ormai resa di tale evidenza e pubblicità, che può aversi in conto di assioma. E di ciò siam tenuti ai rivoluzionarii, i quali col tanto ripetere quel testo *regnum meum non est de hoc mundo*, han fatto sì che vi si applicasse la mente con più diligenza, e si scorgesse come da quello invece di seguire l'esclusione del poter temporale dei Papi, conséguita anzi il diritto e la necessità del medesimo.

BIBLIOGRAFIA

ANONIMO — Adelina di Rochefort, o il primo e l'ultimo giorno di Maggio. Racconto. *Modena, tipografia dell' Immacolata* 1867. *Un opusc. in* 32.° *di pag*. 31.

— Culto perpetuo a S. Giuseppe, sposo purissimo di Maria SS. Immacolata, 12.ª edizione. *Modena, tip. dell'Imm. Concezione editrice. Un opusc. in* 32.° *di pag*. 142.

— De formis et impedimentis civilibus matrimonii, disquisitio dogmatico-historico-practica ad usum parochorum et confessariorum in Italia. Editio tertia auctior et locupletior. *Taurini* 1867, *excudebat Hyacinthus Marietti typographus-bibliopola. Un opusc. in* 16.° *di pag*. 75.

Vedi *Bougeant F.*, Catechismo ecc., alla fine del quale trovasi aggiunto questo pregevole trattato.

— Della bibbia tradotta dal Diodati, articolo estratto dal *Messaggere* di Modena. *Pergola* 1867, *tipogr. Matteo Guidarelli. Un opusc in* 8.° *di pagine* 18.

— Della necessità degli ospitali pei fanciulli. *Bologna, tip. Guidetti nello stabilimento dell'Immacolata* 1867. *Un opusc. in* 8.° *di pag*. 13.

— Esposizione pratica della regola di S. Angela Merici, per uso delle vergini della Compagnia. *Brescia, tip. vesc. del Pio Istituto* 1867. *Un opusc. in* 16.° *di pag*. 208.

— Il conte Crotti, il voto della Camera e lo Statuto del regno. Estratto dal giornale l' *Unità Cattolica. Torino* 1867, *tip. subalpina di Marino e Gantin, via Alfieri* 24. *Un opusc. in* 16.° *di pag*. 31.

— Il nemico del Crocefisso nel secolo XIX, ovvero schizzi biografici su Ernesto Renan, raccolti da un ecclesiastico della diocesi di Torino. *Genova, direzione delle letture cattoliche* 1867. *Un opusc. in* 16.° *di pag*. 36.

— Il pio esercizio della santa Messa spirituale, pubblicato a maggior gloria di Dio e a maggior vantaggio de' fedeli vivi e defunti. *Modena, tip. dell'Imm. Concezione* 1867. *Un opusc. in* 16.° *di pag*. 15.

ANONIMO — I solitarii d'Isola Doma. Racconto. *Parma, presso l'Uffizio del* Messaggere del S. Cuore 1867. *Un vol. in* 32.° *di pag*. 367.

Le vicende di una virtuosa famiglia cattolica di Scozia ai tempi della persecuzione religiosa in quel paese, costituiscono l'argomento di questo Racconto. In esso spicca tutto il conforto che reca in ogni caso della vita la fede accoppiata alla vera pietà: e mentre in un leggiadro intreccio di avvenimenti si tien desta la curiosità di chi legge, il cuore sentesi ravvivato e fortificato l'affetto verso ciò che lega e conduce a Dio. Piacerà in Italia, quanto piacque in Francia

— Istruzioni dogmatiche e morali da leggersi al popolo dall'altare, nei dì festivi, per ordine di sua Eminenza Rma il Cardinale Cosimo de' Marchesi Corsi, Arcivescovo di Pisa, a tenore della sua circolare del 5 Maggio 1864, diretta ai RR. Parrochi ed altri ecclesiastici della sua Diocesi. Terza edizione, parte prima, che si estende dall'Avvento alla Pentecoste. *Torino, Pietro di G. Marietti tipografo pontificio* 1867. *Un vol. in* 16.° *di pag*. XII-351.

— La Santa Sede e i moderni giuramenti politici. *Firenze, tip. all' Insegna di S. Antonino, via del Castellaccio*, *n.*° 8, 1867. *Un opusc. in* 8.° *di pagine* 13.

Dal 1790 al 1867, quanti cangiamenti avvennero di Monarchie e di Costituzioni, tanti giuramenti politici s'imposero ai sudditi, affine di cercare nella santità della religione cui per altro i Governi nuovi avversavano, una maggiore stabilità. La storia di questi giuramenti, e le quistioni che a ciascuno di essi si collegano, è esposta nell'opuscolo già citato. Esso è veramente importante, perchè mostra la sapienza, la costanza e la prudenza della Santa Sede in queste sì delicate questioni: fa vedere i principii semplicissimi che regolano questa materia: mostra quali tristi conseguenze provengano dal dipartirsene. Ora che in Italia si agita da certuni, non sappiamo con quanto buon giudizio, una quistione in cosa chiara e manifesta, non può essere che sommamente utile il trovar qui raccolte in un corpo solo le notizie storiche, che possono servir di luce e di guida.

— Notizia bibliografica degli alfabeti orientali, stampati in varii anni nella tipografia della Propaganda in Roma. *Un opusc. in* 8.° *da pag*. 561 *a* 584. Senza veruna indicazione di anno e di tipografia.

— Preghiere per un sacro triduo in onore di S. Luigi Gonzaga della Compagnia di Gesù, dato a stampa per cura della pia unione del medesimo Santo eretta nella terra di Cupramontana. *Cingoli, tip. di Adolfo Ercolani* 1865. *Un opusc. in* 16.° *di pag*. 16.

— Raccolta di più esercizii che si praticano nella cappella del seminario d'Oristano dalla Congregazione della B. V. Maria, sotto il titolo della Concezione Immacolata. Seconda edizione con mutazioni ed aggiunte. *Cagliari, tip. di A. Timon* 1862. *Un vol. in* 8.° *di pag*. 383.

— Regole grammaticali di lingua italiana ad uso delle scuole elementari, per cura del S. D. G. C. C. D. P. P. *Pisa, nella tip. Vannucchi* 1867. *Un opusc. in* 32.° *di pag*. 80.

— Regole per la devozione della sacra coltre de' SS. Martiri, esposta nella sacrosanta Basilica Vaticana. *Roma* 1864, *tip. di Benedetto Guerra, piazza dell'oratorio di S. Marcello* 50. *Un opusc. in* 32.° *di pag*. 35.

— Risposta alle tesi delle Istituzioni di diritto romano per L. T. ed A. D. P. giusta il regolamento per l' anno scolastico 1866-67. *Napoli, co' tipi di Vincenzo Manfredi, strada san Nicandro n.*° 4, 1866. *Un opusc. in* 8.° *di pag*. 54.

ANONIMO — Sul metodo di partire le rendite e i pesi beneficiali, fra l'antecessore e il successore. Memoria. *Roma* 1866, *tipografia di Gio. Cesaretti. Un opusc. in* 8.° *di pag.* 85.

La divisione delle rendite ed il ripartimento dei pesi tra l'antecessore e il successore ne' beneficii suscitò sempre controversie spiacevoli e intrigate; poichè nel dritto canonico nulla è stabilito che possa valer di norma generale, nè v' è decisione alcuna di Concilio, nè Costituzione apostolica che distesamente e a fondo ne tratti. Il chiarissimo autore di questa Memoria, uomo quanto per dottrina illustre, altrettanto nel maneggio degli affari consummatissimo per isperienza, dimostra la necessità che v' è di un provvedimento autorevole, e ne suggerisce la natura e il modo. Questa dottissima dissertazione è da lui stesso, in fine del trattato, compendiata con queste parole: « Secondo ragionammo fin qui si è fatto oggimai chiaro abbastanza, 1.° Essere necessario non che utile un provvedimento che determini come debbansi compartire fra l'antecessore ed il successore le ricolte e i pesi de' beneficii. 2.° Non parer nè sufficiente, nè troppo acconcio il dovere a tutti i casi allargare la norma che si tien ferma dalla R. C. degli Spogli. 3.° Doversi ordinare il ripartimento di tutti i frutti dei beneficii in proporzione del tempo, e di tutti i pesi in proporzione de' frutti, toltosi a base l'anno beneficiale in qualunque mese la vacanza incontrasse.

— Trattenimenti con Gesù Cristo nei giorni della santissima comunione, per gli associati alla pia pratica della comunione riparatrice. Versione della seconda edizione francese. *Milano, tipografia e libreria arcivescovile, ditta Boniardi-Pogliani di Ermen. Besozzi* 1867. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 251.

ARALDO CATTOLICO — Bollettino italiano dell'Associazione cattolica di San Francesco di Sales, per la difesa e conservazione della fede. *Bologna* 1864-1867, *presso la libreria dell'Immacolata, via larga S. Giorgio* 777. *Anno I, II, III e IV. Tre vol. in* 8.° *di pag* 392, 382, 382, *e i primi fascicoli del* 1867. Si pubblica il primo giorno d'ogni mese un fascicolo di 32 pagine, e l'associazione per un anno si paga lire 2,50.

L' Associazione Cattolica di S. Francesco di Sales, stabilita in Parigi, ha per iscopo la conservazione e la difesa della fede, minacciata e combattuta dalla empietà e dal protestantesimo. I mezzi che adopera sono l' istruzione religiosa, la unione delle preghiere, la fondazione di scuole, orfanotrofi ed asili cattolici, la diffusione di buoni libri, le missioni nelle campagne, la costruzione delle chiese. I socii concorrono con un'offerta mensile, che *ad minimum* è di cinque centesimi. In ciascuna Diocesi vi è una Direzione diocesana: a Parigi risiede un Consiglio generale. Il *Bollettino* di questa Associazione per l'Italia è appunto quello che abbiamo qui annunziato, il quale risponde pienamente allo scopo, ed è assai giudiziosamente compilato.

ATTI PONTIFICII, o sieno Lettera Enciclica e Sillabo degli 8 Dicembre 1864, co' documenti in essi citati, testo e volgarizzamento, curati per una pia unione di Sacerdoti napolitani. *Napoli, tipografia degli Accattoncelli, tondo di Capodimonte* 1865. *Un vol. in* 8.° *di pag. X,* 439. Vendesi per lire 3,50 presso l'Uffizio della *Biblioteca Cattolica* in Napoli, strada Pignatelli S. Giovanni Maggiore, palazzo Fibreno.

BALAN PIETRO — Monsignor Giambattista Arnaldi, Arcivescovo di Spoleto. Orazione funebre, recitata nella Cattedrale di Spoleto, il 5 Marzo 1867, dal Prof. D. Pietro Balan. *Modena, tip. dell'Immacolata Concezione* 1867. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 30.

Monsignor Arnaldi, Arcivescovo di Spoleto, chiarissimo lume dell'Episcopato italiano, quasi repentinamente e certo intempestivamente rapito all' amore ed alla venerazione dei suoi diocesani, ebbe solennissimi funerali, e nei funerali affettuosa, eloquente, splendida Orazion funebre. È appunto questa che ora qui annunziamo, la quale non può leggersi senza commozione, come non fu recitata che fra le lagrime degli uditori.

BARBIER DE MONTAULT SAVERIO — La bibliothèque vaticane et ses annexes : le Musée chrétien, la salle des tableaux du moyen âge, les chambres Borgia etc. par le chanoine X. Barbier de Montault. *Rome, librairie de Joseph Spithoever* 85, *place d'Espagne* 1867. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 280.

La Biblioteca Vaticana è preziosa egualmente per i manoscritti e le rarità bibliografiche, che per le collezioni annessevi, quai sono il Museo cristiano, la Sala dei Papiri, i quadri del medio evo, gli affreschi antichi, le terre cotte suggellate, la cappella di S. Pio V, le camere del Borgia, e la sala delle gioie. Di tutte queste ricche collezioni tesse il catalogo il ch. sig. Can. Barbier de Montault: d'alcune d'essi il catalogo esce alla luce per la prima volta. Di tutte insieme solo il libro qui annunziato dà la lista, e questa è minuta, diligente, sapientemente fatta, e frutto di molti studii e di non facili ricerche.

— La question des messes sous les Papes Urbain VIII, Innocent XII, et Clément XI, par le chanoine X. Barbier de Montault. *Rome, imprimerie Salviucci* 1864. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 156.

Gli abusi che possono introdursi nella celebrazione delle messe per limosina avutane sono allontanati o repressi con rigor sommo dalla sollecitudine dei Romani Pontefici. Vi è una quantità di Costituzioni, di Decreti, di Editti che risguardano tutti questa materia: e la più parte contengonsi tra gli anni 1625 e 1719: epoca nella quale può dirsi fissata la legislazione ecclesiastica intorno a questo punto. Tutti i documenti relativi a tal questione riproduconsi ora dal ch. sig. Can. Barbier de Montault, che ha avuto l'agio di poterli copiare nella Biblioteca della Minerva, ove conservansi tutti uniti. Molti di questi documenti sono inediti: molti sono pubblicati, ma è bene averli uniti cogli altri. Così in questo libro si ha non solo la soluzione, ma eziandio la storia di una quistione canonica molto importante.

BARTOLINI DOMENICO — Gli Atti del martirio della nobilissima vergine romana, S. Cecilia, vendicati ed illustrati coi monumenti da Monsignore Domenico Bartolini, Protonotario apostolico partecipante, Segretario della S. Congregazione dei Riti, ecc. ecc. *Roma, tipografia della Rev. Camera Apost.* 1867. *Un vol. in* 8.° *di pag. XLI,* 196.

Gli Atti del martirio di S. Cecilia, nobilissima vergine romana, pubblicati la prima volta dal Bosio con note erudite; ristampati e novamente annotati dal Laderchi, e in questi ultimi tempi riprodotti, illustrati e dalle troppo audaci critiche del Tillemont vendicati dal Guéranger; sono ora per la quarta volta illustrati e difesi dalla valente penna del ch. Monsig. Bartolini. Egli alla inesauribile materia che gli Atti stessi presentano e alle molte dichiarazioni eruditissime fattevi già dagl'illustratori preceduti, ha potuto aggiugnere nuove considerazioni, frutto dei suoi studii fortunati, e nuovi confronti col cubicolo sepolcrale dell'inclita martire, scoperto testè, colla lettera che diresse al clero e popolo di Roma S. Pasquale I quando quivi ritrovò il corpo di lei, e colla relazione Bosiana dell'altro ritrovamento fatto delle sante reliquie sotto il Card. Sfondrati. Cosicchè ne risulta che gli Atti della Santa, oltre le pruove intrinseche che recano in sè stessi della loro autenticità, hanno le pruove estrinseche più ineluttabili dai monumenti che in tutti i loro punti li compruovano veri e genuini. L'opera dunque di Monsig. Bartolini pone il suggello alla storia del Martirio della Santa vergine: e chiarisce tutte le quistioni che a questa storia si possano riferire.

BAUSA AGOSTINO — La morale cattolica. Conferenze del R. P. Agostino Bausa Domenicano, raccolte dall'avv. Enrico Mastracchi. *Firenze, tip. G. Gaston* 1867. *Due vol. in* 16.° *di pag.* 258, 212.

Già parlammo altra volta del merito non comune delle Conferenze tenute in Firenze dall'illustre domenicano P. Bausa. Ora annunziamo continuarsi alacremente la stampa, che ne ha intrapresa il sig. Avv. Mastracchi. Ventisei ce ne sono pervenute: tutte di argomenti al sommo importanti, e tutte svolte con vera e soda eloquenza.

BELLONI GIOVANNI — La civiltà, poemetto in quattro canti di Giovanni Belloni, scritto in Somma vesuviana l'Ottobre 1866, con sonetti ed altro, tut-

to dedicato a Maria SS. *Napoli, stamperia dei classici italiani* 1867. *Un opusc. in* 16.° *di pag*. 174.

BERCHIALLA VINC. G. — San Pietro Principe degli Apostoli, vita ed osservazioni scritte dal Teol. Vinc. G. Berchialla. *Roma, tip. e lib. Poliglotta de Propaganda Fide* 1867. *Un fasc. in* 8.° *di pag*. 75.

BERNARDI IACOPO — Vedi *Vida Girolamo.*

BESI ALESSIO — Adalberto. Episodio della lega lombarda, di Alessio Besi. Prima edizione completa riveduta dall' Autore. *Padova, tip. del Seminario* 1867. *Un vol. in* 16.° *di pag*. 167.

La lega lombarda fu e sarà sempre un dei fatti più splendidi della storia italiana, per dimostrare come sotto le benedizioni del Pontefice sapessero gl' Italiani stringersi a un patto, difendere la propria libertà e indipendenza, e liberar l' Italia da ingiusti oppressori. Questo fatto è vivamente lumeggiato dal ch. sig. Besi in questo Racconto, il quale avea già in parte veduta la luce nelle *Letture cattoliche* di Padova

BIRAGHI LUIGI — Roma pel Papa, considerazioni del sac. Luigi Biraghi, dottore della biblioteca ambrosiana. *Milano, tip. e libreria arcivescovile, ditta Boniardi-Pogliani di Ermenegildo Besozzi* 1867. *Un opusc. in* 8.° *di pagine* 39.

Tutta l' idea di questo bel discorso del ch. sig. Biraghi può dirsi contenuta nelle parole seguenti, che copiamo dalla pag. 34. « Sono sedici secoli da che il Papa è solo sovrano residente in Roma: e la di lui sovranità preparata dal Signore, cominciata dall'affetto figliale de' Romani, fortificata dagli immensi continui beneficii de' Papi, divenuta infine sola salvaguardia degli oppressi, venne confermata per provvidenza visibile, e sancita da potenti vincitori. E Roma rimane tuttora possesso e principato del Papa. Or chi la toccherà? *Terribilis est locus iste*, finirò con S. Bernardo, *terribilis prorsus.* »

— Sarcofago dei santi Naborre e Felice, con figure allusive al loro martirio, alla sentenza di Pilato, al Labaro di Costantino Magno, in forma di croce, monumento milanese contemporaneo al celebre decreto di libertà cristiana, dato in Milano nell'anno 313, pubblicato in onore del XVIII Centenario del martirio di S. Pietro Apostolo, con tavola, da Luigi Biraghi, can. Dott. della Biblioteca Ambrosiana. *Milano, tip. e libreria arcivescovile, Ditta Boniardi-Pogliani di Ermenegildo Besozzi* 1867. *Un vol. in* 8.° *di pag* 48.

I santi Naborre e Felice, oriundi della Mauritania, e di professione soldati, soffrirono il martirio nella città di Milano, ai tempi di Massimiano Erculeo imperatore, sotto cui cadde l' ultima persecuzione in occidente. I loro corpi vennero deposti nella Basilica di Filippo per opera di S. Savina matrona, e di S. Materno Vescovo. Il Sarcofago che li conteneva presenta nel bassorilievo tre gruppi: a destra quello di Pilato in atto di lavarsi le mani prima di consegnar Cristo ai suoi crocefissori: a sinistra il gruppo dei due martiri, Naborre che ha le mani legate dietro, Felice in atto di ricusarsi a cedere il volume della Sacra Scrittura, e in mezzo a loro i due carnefici; e in mezzo a questi due gruppi la Croce elevata alto a Labaro, per indicare la pace data di fresco da Costantino alla Chiesa. Questo monumento è sommamente pregevole: e l'illustrazione che ne fa il ch. can. Biraghi che il pubblica, basta a farne stimare tutta l'importanza e la rarità.

BODOYRA ORESTE ERNESTO — Dei vantaggi della scuola militare di musica. Discorso per la solenne distribuzione dei premii agli allievi della scuola militare di musica nella città d'Ivrea, addì 11 Novembre 1865, del sac. Bodoyra D. Oreste Ernesto, dottore teologo, ecc. ecc. *Ivrea, tip. di F. L. Curbis. Un opusc. in* 8.° *di pag.* 22.

BONUCCI FRANCESCO — Delle malattie mentali, curate nel manicomio di santa Margherita di Perugia gli anni 1864, 1865, 1866. Relazione triennale di

Francesco Bonucci, medico primario. *Perugia, tip. di V. Santucci, diretta da Giovanni Santucci e Giuseppe Ricci* 1867. *Un opusc. in 8.° di pagine* 59.

I medici che si occupano specialmente delle malattie mentali, troveranno in questa Relazione del ch. dott. Bonucci molte avvertenze utili, e qualche nuovo caso da lui osservato, che potranno giovare alla loro nobile professione.

BOUGEANT P. — Catechismo storico-dogmatico-pratico, ossia esposizione della dottrina cristiana, appoggiata a testi della S. Scrittura e de' SS. Padri. Opera del P. Bougeant d. C. d. G.; aggiuntovi un trattato sul matrimonio civile. Parte prima, Catechismo storico. Parte seconda, Catechismo dogmatico. Parte terza, Catechismo pratico. Seconda edizione. *Torino* 1867, *per Giacinto Marietti tipografo-libraio. Un vol. in* 16.° *di pag.* 266-486-178.

Fra i tanti libri che svolgono per istruzione dei fedeli la dottrina cristiana, il Catechismo del P. Bougeant ha il merito particolarissimo di comprendere in un disegno assai semplice tutta la vastità della materia senza ingenerar confusione. Esso dividesi in tre Parti. La prima Parte, il *Catechismo storico*, riferisce in compendio tutta la Storia dell'antico e del nuovo Testamento fino allo stabilimento della Chiesa di Gesù Cristo. La seconda Parte, il *Catechismo dogmatico*, spiega i dogmi della religione, coordinati tutti ad un punto unico di vista, la giustificazione dell'uomo. La terza Parte, il *Catechismo pratico*, espone i comandamenti di Dio e della Chiesa, i consigli evangelici, i doveri di ogni stato, gli esercizii e le pratiche di pietà. Questa divisione, sì chiara e sì ragionevole, fa sì che l'opera del P. Bougeant si affà ad ogni classe di persone. E le accresce grandemente merito la concisa brevità dello stile, la sicurezza della dottrina, e la chiarezza delle spiegazioni. Perchè poi nulla manchi al libro per riuscire atto ai bisogni del nostro tempo, l'editore ci ha aggiunto in fine un Trattato compiuto del Matrimonio, in lingua latina: *De Formis et Impedimentis civilibus Matrimonii*, ove collo stesso ordine del Bougeant si tratta questo sì importante argomento.

BRUN E. — Bianca de Savenay, racconto della sig. E. Brun, tradotto dal francese dal teol. cav. D. Luigi Mussa, prevosto di Mondonio. *Napoli* 1867. *Direzione delle letture cattoliche vico S. Severo a S. Domenico maggiore* 15 *e* 16. *Un vol. in* 16.° *in tre fasc. di pag.* 198.

BULLARUM, DIPLOMATUM ET PRIVILEGIORUM Sanctorum Romanorum Pontificum, Taurinensis editio, locupletior facta collectione novissima plurium brevium, epistolarum, decretorum, actorumque S. Sedis, a S. Leone Magno usque ad praesens, cura et studio collegii adlecti Romae virorum S. Theologiae et SS. Canonum peritorum, quam SS. D. N. Pius Papa IX apostolica benedictione erexit. Tomus XI a Clemente VIII (ab an. MDCIII.) ad Paulum V (MDCXI). *Augustae Taurinorum, A. Vecco et sociis editoribus success. Sebastiani Franco et filiorum* 1867. *Un vol. in* 4.° *di pag.* XXXI-719.

CACCHIATELLI P. - CLETER G. — Le scienze e le arti sotto il Pontificato di Pio IX; ossia tavole in folio ordinario, rappresentanti le opere innalzatesi in Roma a servigio della religione, delle scienze, delle arti e della pubblica comodità sotto gli auspicii del sommo Pontefice Pio IX. Edizione in folio di tavole incise in rame ed illustrate da un foglio a stampa. *Roma* 1863-67, *via dei Prefetti N.* 26 *ultimo piano.*

Magnifica collezione di tavole incise in rame, che mostrano le opere principali fattesi in Roma per impulso, e assai spesso col denaro del Sommo Pontefice Pio IX. È stata pubblicata in fascicoli, ciascuno dei quali contiene due Tavole colle rispettive illustrazioni e vendesi baiocchi 40. L'opera non oltrepasserà i 100 fascicoli, e solo pochi altri ancora rimangono da stamparsi.

CAMPAGNA VINCENZO — Fatti che formano il vero ritratto di Giuseppe Campagna. *Firenze, tip. delle Murate, via Ghibellina num.* 8, 1867. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 12.

CARINI ISIDORO — Cenno su due benemeriti siciliani, il P. Carmelo Narbone, e il P. Alessio Narbone suo fratello (Estratto dalla Rivista *La Sicilia*) 27 *Luglio* 1865. *Un opuscoletto di pag.* 10.

CARUANA SALVATORE — Il mese e le novene della SS. Vergine, ad uso degli studenti dell'Università e del Liceo di Malta, pel sac. Salvatore Caruana D. D. Parte I, *Il Mese Mariano.* Parte II, *Le Novene della Vergine. Malta* 1867, *tipografia di E. Laferla, n.°* 98, *strada reale.* 2 *volumi in* 32.° *di pag.* 184-112.

Il ch. sac. Caruana dedica il suo ingegno e il suo zelo nella coltura religiosa dei giovani studenti. Per essi, oltre varii altri libri utilissimi, ha scritto ancora questi due, indirizzati al culto di Maria santissima. Il primo contiene il mese di Maggio: cioè una meditazione breve ma efficace e soda sopra argomenti morali, un tratto della vita della B. Vergine, un ossequio e una giaculatoria per ogni dì. Il secondo offre sette novene in preparazione delle sette sue principali solennità.

COCO ZANGHI GIUSEPPE — Saggio di Sermoni panegirico-apologetici, o Verità cattoliche esposte e difese ne' loro rapporti con la civiltà, e note critiche contro la nuova opera di Ernesto Renan *Les Apôtres*, per il can. Giuseppe Coco Zanghi, uno dei confutatori della *Vie de Jésus*, dello stesso Autore. *Catania, tip. Bellini* 1867. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 292.

Non si può negare merito vero di vivace eloquenza all'autore di questi sermoni e panegirici: nei temi da lui prescelti ci spiace il veder qualche volta lo studio dell'improvviso e del nuovo sopraffare il naturale e il semplice. Ciò non toglie però che nello svolgimento dei suoi argomenti ei non si mostri zelante banditore della verità cattolica, come nelle note apposte ai suoi discorsi in confutazione del libro *Des Apôtres* di Renan ei si palesa vigoroso e spesso grazioso apologista.

COLOM PIETRO MARIA — Il più bel fiore del mese di Maria, ossia la castità. Pensieri dell'abb. Pietro Maria Colom, versione del par. benef. Giuseppe Guagliata Marchese. *Palermo, tip. di Michele Amenta, via S. Basilio n.* 50, 1867. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 93.

CORRADINI FRANCESCO — Lexicon totius latinitatis I. Facciolati, Aeg. Forcellini et I. Furlanetti, Seminarii Patavini alumnorum, cura, opera et studio lucubratum, nunc demum iuxta opera R. Klotz, G. Freund, L. Döderlein aliorumque recentiorum auctius, emendatius, melioremque in formam redactum, curante Doct. Francisco Corradini, eiusdem Seminarii alumno. *Patavii, typis Seminarii* 1867. *Un fasc. in* 4.° *da pag.* 402 *a* 480 *del tom. II.* Perviensi alla parola FILIA.

COUDURIER — Vita della Beata Liduina, per l'abbate Coudurier, con l'approvazione del Vescovo di Belley, traduzione dal francese per cura del sacerdote Antonio M. Marigliano. *Napoli, uffizio delle letture cattoliche, strada S. Giovanni maggiore Pignatelli n.* 34, 1867. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 209.

Santa Liduina, vergine insigne per le straordinarie e durissime malattie da lei tutta sua vita sofferte, e per le grazie anch'esse straordinarie ricevute dal Signore, può dirsi il modello di pazienza più illustre che offra la santità. La sua vita, rifatta ora sopra le più antiche e autentiche memorie che di lei si conservano, è destinata a recar sollievo ai fedeli che soffrono, non solo con un esempio illustre, ma eziandio con un patrocinio efficace.

COZZA GIUSEPPE — Sacrorum Bibliorum vetustissima fragmenta graeca et latina, ex palimpsestis codicibus bibliothecae Cryptoferratensis eruta, atque edita a Iosepho Cozza, Hieromonacho S. Mariae Cryptaeferratae, Ordinis S. Basilii Magni. *Ex officina libraria S. C. de Propaganda Fide, Petro Marietti socio administro. Romae, apud Iosephum Spithoever an.* 1867. *Un vol. in* 4.° *di pag.* LXXIII-338.

Tra i preziosi palimsesti che conservansi nella Biblioteca di Grottaferrata, oltre quello segnato nel nuovo Catalogo colle lettere E, β', VII, che contiene molti frammenti dei Profeti, nella versione dei LXX e una doppia versione latina d'Isaia, trovansi in altri palimpsesti un Lezionario, un Evangeliario, un frammento dell' Ep. II ad Cor. e dell' Evangelo latino di S. Giovanni. Già l'Emo Card. Pitra e il ch. P. Vercellone aveano fatto conoscere tutta l' importanza di questi frammenti, e con calde parole invitati quei dotti Basiliani a darli alla luce. Ecco questo invito pienamente secondato. Il ch. Cozza, già noto per altre gravi e dotte pubblicazioni, ha diligentemente copiati e stampati quei testi sacri, premettendovi una dissertazione, nella quale dà ragione dei codici, della loro antichità, dei frammenti scopertivi, e del modo tenuto nello stamparli. Vi aggiugne ai luoghi opportuni note critiche e dichiarative: sicchè questa edizione nulla lascia a desiderare ai più dotti cultori di questi severi studii biblici.

CREDENTE CATTOLICO — Fede e Amore. Albo presentato a S. Santità Pio IX per la festa del XVIII Centenario del martirio de' SS. Apostoli Pietro e Paolo, dalla direzione del Periodico il *Credente Cattolico* di Lugano. *Lugano, tip. Traversa e Degiorgi. Un fasc. in* 4.° *di pag.* 16.

C. S. F. — Della indivisibilità ed inseparabilità del potere temporale del Papato. *Napoli* 1862. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 68.

Il concetto di questo opuscolo è così dal suo autore compendiosamente esposto: « I Principi, i Governi, i popoli, le Nazioni han facoltà, perchè libere, di dividersi e separarsi in *fatto* dal Papato o Cattolicismo, facendo onta alla propria coscienza e religione; ma non hanno, nè possono avere mai dritto di dividere e separare in *dritto* il Potere temporale dallo Spirituale nel Papato se non venendo al *fatto* della violenza, che oltraggia l'Eterno Legislatore Dio. — Il quale, senza prima distruggere l'attuale economia di cose, per crearne un' altra, non può neppure in sua Onnipotenza dividere e separare in *dritto* dal Papato il conferitogli Poter temporale, nell' atto che delegavagli lo Spirituale, in cui necessariamente quello si comprende, perchè il *Potere è Uno in Sè,* e sol diverso nell' esercizio. » Questo concetto è nella sua sostanza verissimo, come viene dimostrato con argomenti irrefragabili nel corso del libro.

D'ACQUI EUGENIO — Vita di S. Leonardo da Porto Maurizio, de'Minori riformati di S. Francesco d'Assisi, pel M. R. P. lettore Fr. Eugenio d'Acqui, Ministro Provinciale de' PP. MM. Riformati nell'Insubria. *Bologna, per Alessandro Mareggiani tip. lib.* 1867. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 125.

Leggiadramente e piamente scritta, questa vita verrà letta con frutto spirituale non meno che con gusto da ogni classe di persone.

DA PISTOIA EVANGELISTA — A S. Pietro Principe degli Apostoli, nel diciottesimo Centenario del suo martirio. Canto del P. Evangelista da Pistoia, lettore cappucino e missionario apostolico. *Foligno, tip. Tomassini* 1867, *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 14.

DA TORINO ANTONIO — Cenni storici intorno al santuario della Madonna dei Laggi, presso Avigliana, officiato dai RR. PP. Cappuccini. Raccolti dal P. Antonio da Torino, sacerdote cappuccino. Edizione seconda con aggiunte e correzioni dell' Autore. *Torino, tip. di Giulio Speirani e figli* 1867. *Un vol. in* 32.° *di pag.* 220.

DE NINO ANTONIO — Errori di lingua italiana che sono più in uso, notati da Antonio De Nino. *Firenze, tip. di Giacomo Brogi* 1866. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 63. Si vende presso l'autore a Rieti.

Per far cessare, quanto è possibile, la scorrettezza nello scrivere italiano, utilissimi riescono i libri che additano gli errori che più spesso si sogliono commettere, o per ignoranza, o per negligenza. Quelli che ha notati il ch. sig. De Nino sono alcuni dei molti che si dovrebbero schivare; essi provengono da tre sorgenti: dall'infranciosarsi che molti fanno, come di principii e di costumi, così di favella; dai modi usati nelle carte e nelle gride del Governo che sono tutt'altro che italiani, e molto meno ancora fiorentini; dal vezzo che v'è di usar voci nuove, di brutta lega, invece delle antiche leggiadrissime che non si conoscono. Lode al ch. sig. De Nino per quello che ha fatto! Ma se egli vuole meritar bene della corretta favella nostra, segua con alacrità questi suoi studii, nei quali larghissima messe gli resta ancora da mietere.

DENZA FRANCESCO — Le stelle cadenti dei periodi di Agosto e Novembre, osservate in Piemonte nel 1866, memorie del P. Francesco Denza, Barnabita, direttore dell'Osservatorio del R. collegio Carlo Alberto in Moncalieri. *Torino* 1867, *tip. del collegio degli artigianelli, corso Palestro n.°* 14. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 82.

L'osservazione regolare e scientifica delle stelle cadenti conduce e utilissime illazioni per la fisica celeste. Laonde molti insigni astronomi se ne sono occupati, e se ne occupano tuttavia, e nella nostra Italia, sebbene non sia la più calda di questi studii, non ne mancano i cultori. In Roma la sig. Scarpellini, a Milano il prof. Schiaparelli, ad Urbino il P. Serpieri, in Napoli il prof. Palmieri, e sopra tutti il P. Secchi nell'Osservatorio del Collegio Romano vi attendono con zelo. Bisogna a questa eletta schiera aggiugnere il P. Denza, Barnabita, direttore dell'Osservatorio di Moncalieri. Egli ha pubblicato i fatti da sè osservati nei periodi di Agosto e Novembre del 1866: e le deduzioni o conghietture scientifiche che quei fatti gli hanno suggerito. Quanto accorto e diligente osservatore, altrettanto egli mostrasi cauto e acuto ragionatore; e questa Memoria sarà accolta assai favorevolmente da tutti i cultori della Astronomia.

DE' ROSSI COSTANTINO — Vita di S. Girolamo Miani, padre degli orfani, fondatore della Congregazione de' Chierici Regolari di Somasca, scritta da Monsig. Costantino De' Rossi, Vescovo di Veglia. Terza edizione riveduta ed ampliata dal P. Tommaso Borgogno C. R. S. *Roma, tipografia di Bernardo Morini* 1867. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 313.

DE ROSSI MICHELE STEFANO — Saggi degli studii geologico-archeologici, fatti nella campagna romana, dal cav. Michele Stefano De Rossi, ed inviati a Parigi per la esposizione universale del 1867. *Roma, tip. della Rev. Cam. Apostolica* 1867. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 19.

DIEULIN — Il buon pastore nel secolo XIX, ossia l'ecclesiastico considerato nelle sue relazioni morali e sociali; opera dell'abate Dieulin, Vicario generale di Nancy, tradotta sulla seconda e terza edizione francese, esposta con ordine più metodico ed arricchita di copiose note ed appendici dall'arciprete G. A. Miotti, già R. direttore ed ispettore scolastico. *Milano, tip. e libreria arcivesc. ditta Boniardi-Pogliani di Ermenegildo Besozzi* 1867. *Vol. I in* 8.° *di pag.* 388.

Il ch. abbate Dieulin, dotto e zelante ecclesiastico, prima parroco, poi Vicario generale della diocesi di Nancy, morto fanno appena tre lustri, scrisse per servigio dei Curati, oltre la *Guida dei Curati*, un libro preziosissimo, intitolato: *Il buon Pastore nel secolo XIX*; libro per savii consigli, per sicura dottrina, per calde esortazioni e per nitido svolgimento veramente prezioso: accolto dal Clero con tanto favore che in breve tempo tre copiose edizioni se ne sono fatte: approvato da molti Vescovi in Francia: lodato eziandio dal S. Padre con apposito Breve. Esso vede ora la luce nel suo volgarizzamento italiano, il quale non è solamente una nuova traduzione, elegantemente scritta; è di più un adattamento sagace ai bisogni dell'Italia. Poichè il dotto signor Miotti ha

compendiato alcuni capi troppo prolissi: ha esposti gli argomenti con ordine più metodico: ha tuttavia alcune avvertenze, necessarie pel clero francese, inutili pel nostrano; ha posto frequenti note: vi ha aggiunta un'appendice.

DONZELLINI PIETRO — Elogio funebre di S. E. Rma Monsig. Paolo Bertolozzi, Vescovo di Montalcino, per il sac. dott. Pietro Donzellini, professore di belle lettere nel seminario vescovile di detta città. *Siena, tip. Sordo-muti di L. Lazzeri* 1867. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 18.

FALCONI L. — Il Sillabo pontificio, ossia confutazione degli errori in esso condannati, per L. Falconi, Beneficiato Vaticano; estratto dal periodico romano *Il Divin Salvatore. Roma, tip. Salviucci* 1865. *Un vol. in* 32.° *di pagine XVI*-351.

FARINA COSTANTINO — Daniele tra' Leoni, tragedia di Costantino Farina sac. della Missione. *Napoli* 1867, *direzione delle* Letture cattoliche, *strada Pignatelli a S. Giovanni maggiore* 34. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 77.

FAVA RAIMONDO — Sul principio informatore della morale di S. Tommaso e l'organismo idéale delle sue parti; discorso di Raimondo Fava, accolito del clero napolitano. *Napoli, co' tipi di Vincenzo Manfredi, strada san Nicandro n.°* 4, 1867. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 36.

Egregia dissertazione; sia per l'argomento preso a svolgere, che è sommamente opportuno; sia per la chiarezza e l'ordine della trattazione; sia in fine per la giustezza della dottrina.

FÈ LUIGI FRANCESCO — Il Padre Francesco Sanson e la chiesa di S. Francesco in Brescia. Cenni storici pel P. Luigi Francesco Fè. *Brescia* 1867, *tip. vescovile del pio Istituto dei figli di Maria in S. Barnaba. Un opusc. in* 8.° *di pag.* 18.

FERRUCCI LUIGI CRISOSTOMO — Alois. Chrysostomi Ferrucci inscriptionum. Fasciculus tertius. *Forocornelii, ex officina Galeatiana A.* 1866, *sumptibus auctoris. Un opusc. in* 8.° *di pag. LXXXVIII.*

FORMICA ANDREA — Epistola pastoralis ad clerum et populum Cuneensis Dioecesis. *Taurini Petrus H. F. Marietti pontificius typographus. Un opusc. in* 8.° *di pag.* 20.

FORNACIARI ANGELO — Nelle esequie di Francesco Tognini, parroco di Piccioranа, discorso detto il dì 5 Giugno 1867 da Angelo Fornaciari, curato della Chiesa metropolitana di Lucca. *Lucca, tip. Landi* 1867. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 16.

FURIA DOMENICO — Petri Apostolorum Principis Fasti, XVIII anno saeculari redeunte ab eius martyrio, per Epigraphas dispositi. *Romae, anno* 1867. *Un fasc. in* 4.° *di pag.* 8.

GALANTE GENNARO — Lapida sepolcrale di Teofilatto arcidiacono della Chiesa di Napoli nel secolo VII, illustrata da Gennaro Aspreno Galante, prete napolitano. *Napoli, stamperia della R. Università* 1867. *Un opusc. in* 4.° *di pag.* 67.

Quando nel Marzo del 1862 venne demolito in Napoli l'antico altare della Basilica Costantiniana di S. Restituta, sotto la fornice, in cui erano i due loculi coi corpi dei SS. Giovanni IV e Restituta, si scopersero i frammenti di una lapide, posta per base all'altare. Per mala ventura, riuniti assieme quei frammenti, fu visto che la lapide, essendo maggiore della dimensione della predella, era stata spezzata, e gittato via dagli operai il superfluo, riunita novamente: cosicchè l'iscrizione era assai monca. Fu nondimeno dagli studii e dall'ingegno del ch. sig. Galante supplita. Essa è l'epigrafe sepolcrale del celebre Teofilatto, Arcidiacono della Chiesa di Napoli. Ora si

pubblica insieme col supplemento, e con una dotta dissertazione, che la commenta e la spiega. Noi ci contentiamo di qui trascriverla, ponendo in lettere corsive la parte supplita felicemente dal sig. Galante.

Unde Christi *plebs, nuperque Eccle*sia gaudens — Inde modo lugens tristia corda ger*it?*
Invidia accen*sis stimulis compressa re*cedis — Vincere te credis quem pia regna tene*nt?*
Iam semel es Chri*sti magnos experta triumf*os — Cuius persequeris frustra inimica pi*os.*
Theophilact*e metus et mortem spernis i*niquam — Celsa poli scandens ecce minister ov*ans.*
Aethra licet *teneas laetus nunc sorte L*evita — Plangimus heu tecum multa perisse bon*a.*
Ornatus a*rmis fidei cum pectore mit*i — Praesulis et proprii blande Minister era*s.*
Nobilitate *puer praestans et probus i*n actu — Tu tener in annis, corque senile geren*s.*
Participem *sanctis Christ*us *te colloce*t oro — Sit tibi perpetua, sit tibi sancta quie*s.*
Hic vixit *annos a*e*tatis suae* viginti et nobe, dies XX tertia D.
Depositus. *Pridie Kalend*arum Iuniarum. Imperante Dn.
Constan*tino PP. A. Anno Ter*tio Consul. Indictione XIIII.

GALLETTI EUGENIO — Epistola Pastoralis ad Clerum et Populum Dioecesis Albensis. *Taurini Petrus H. F. Marietti pontificius typographus* 1867. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 22.

— La medesima in italiano. Id. ibid.

GARRONE LORENZO — Discorso di S. Martino Papa martire, detto nella chiesa parrocchiale di Cravanzana, Diocesi d'Alba, dal cav. can. prevosto Lorenzo Garrone, missionario apostolico da Alessandria, nella solita annuale adunanza della congregazione de' sacerdoti il 3 Settembre 1866. *Alba, tip. e libreria Sansoldi* 1866. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 14.

— La vita cristiana modellata sulla vita di Maria. Trentadue discorsi storici-morali pel mese di Maggio, del C. C. P. Garrone Lorenzo, M.° Apostolico. Edizione prima. *Alessandria, tip. di Valdemaro Vecchi* 1867. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 232.

Il ch. autore di questo nuovo Mese di Maggio, consecrato all'onor di Maria, volendo allo stesso tempo congiugnere le massime morali colla vita di Maria e cogli esempii dei Santi, ha tenuto questo sistema. La prima parte del discorso giornaliero espone un brano della Vita di Maria, sicchè messe assieme queste parti si trovi essa svolta per intero alla fine del mese. Da ciascun brano trae in seguito un punto morale, cui svolge nella seconda parte del discorso. Finalmente si conchiude col recare in mezzo in confermazione di quel punto morale la condotta tenuta dal Santo che in quel giorno si celebra dalla Chiesa. Tal è il tessuto del discorso: il quale è preceduto e seguitato da quelle pie pratiche di preghiere, di ossequii, di giaculatorie, che son proprie di questo pio esercizio. Buon metodo: buona e facile esposizione: molta pietà: ecco i pregi che renderanno care ai divoti di Maria il libro del ch. sig. Garrone.

GATTI GIUSEPPE — Delle Laudi di S. Zita. Discorso di Giuseppe Gatti. C. T. *Casale, tip. di Eustachio Maffei* 1867. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 15.

G. G. — Mezzi infallibili per purgare le case, i granai, le stalle, i campi, gli orti, i giardini, le piante ecc. dagli insetti più dannosi od incomodi, come mosche, vespe, punteruoli, zanzare ecc. ecc., preceduti da relative ed interessanti nozioni di storia naturale. Nuova edizione, coll'aggiunta di un trattato sugli uccelli distruttori degli insetti, e sulle coltivazioni del Piretro (polvere insetticida) e corredata di un gran numero di figure. *Torino* 1867, *presso l'emporio libraio di Felice Borri, via Barbaroux n.°* 20. *Un vol. in* 16.° *di pag. IV*, 283.

GILLI GASPARE — Piccolo mese di Maggio ad uso del popolo, per D. Gaspare Gilli. *Modena, tip. dell'Immacolata Concezione editrice. Un opusc. in* 16.° *di pag.* 115.

GIORDANI LODOVICO — Intorno alle chiese cristiane e sègnatamente intorno alla loro consacrazione. Saggio di liturgica teologica, con un pio esercizio per celebrare le vigilie della notte che precede alla solenne funzione. *Trento, stabilimento tip. G. B. Monanni ed.* 1867. *Un vol. in* 16.° *di pagine VI*-176.

Questo libro contiene due parti, legate intimamente tra loro, ma ben distinte: la prima tratta dei *Pregi delle Chiese cristiane,* la seconda espone il *Rito della Consecrazione d'una Chiesa.* Cosicchè mentre per la seconda sua Parte esso è principalmente acconcio per la circostanza di qualche nuova Chiesa che si consacri, per la prima è utile in ogni tempo, per ispirare nel cuore del popolo rispetto e venerazione alle sue Chiese. Esso è dunque un lavoro ascetico e liturgico: e sotto ambedue i rispetti ottimo ed importante.

GUARDUCCI EUGENIO — S. Pietro e i suoi trionfi. Ragionamento del ch. Eugenio Guarducci, in occasione del XVIII Centenario di S. Pietro. *Livorno, tip. di R. Ferroni e G. Cascinelli, via della Tazza n.*° 1, *p. p.* 1867. *Un opusc. in* 32.° *di pag.* 12.

HUGUET H. — Lo spirito e il cuore di Pio IX, ossia i passi più notevoli nella vita di questo grande Pontefice, per H. Huguet. Prima versione dal francese approvata dall'Autore; Vol. II. *Modena, tipografia editrice dell'Immacolata. Roma tip. e libreria di Propaganda* 1867. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 264.

LAMBILLOTTE J. — Il consolatore, ovvero letture divote dedicate agli ammalati ed agli afflitti, del P. J. Lambillotte, traduzione di S. T. B. approvata dal Principe Vescovo di Trento. *Trento, stab. tip. G. B. Monanni* 1867. *Un vol. in* 8.° *di pag. VIII,* 379.

I malati sono una non picciola parte della umana famiglia: e mentre per tutte le altre classi vi son libri scritti appunto per loro, così conviene che anch'essi ne abbiano degli acconci. Quanto han bisogno di leggere per sottrarsi alla noia dell'ozio forzoso! Quanti di prepararsi per mezzo della lettura ai gravi momenti che forse li attendono! Il P. Lambillotte volle fornir loro un tal libro: scritto con gaiezza e brio, ma tutto istruttivo e proporzionato al loro stato. Esso parla della sommissione alla divina Provvidenza nei mali di questa vita, della felicità nelle afflizioni, della pazienza nei dolori, della pace nelle avversità, della confidenza in Dio nelle afflizioni, dell'amore di Dio nei patimenti. Tutti argomenti di gran conforto per chi soffre! La versione in lingua italiana è fatta assai bene.

LARINI LUIGI — I Lucchesi primogeniti della cristianità toscana, discorso del cav. Luigi Larini, canonico arciprete della metropolitana di Lucca, dottore in S. Teologia, membro di varie illustri accademie. *Lucca, tip. Landi* 1867. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 38.

Dimostrasi dottamente che la fede di Gesù Cristo fu predicata nell'antica *Luca,* colonia romana nell'Etruria, da S. Paolino, inviatovi Vescovo nell'anno 46 di G. C. da S. Pietro Apostolo.

LEONARDO (S.) DA PORTO MAURIZIO — Fiori del B. Leonardo da Porto Maurizio, Minore Riformato, offerti nel mese di Maggio a Maria Santissima, ovvero Considerazioni raccolte dalle opere del Beato per uso delle campagne. *Modena, tip. dell'Immacolata Concezione editrice. Un vol. in* 16.° *di pag.* 197.

MARTINI ANTONIO — La sacra Bibbia secondo la volgata, tradotta in lingua italiana e con annotazioni, dichiarata da Monsignore Antonio Martini, Arcivescovo di Firenze. Edizione condotta a riscontro con le più pregiate dal sacerdote G. Pelella. Tomo IV. *Napoli* 1866, *libreria cattolica sotto l'insegna dell'Imm. Concezione, largo Gerolomini n.* 115-16. *Un vol. in* 4.° *di pag.* 942.

MARTINI M. — Uffizio della Settimana Santa colla versione di M. Martini. Le rubriche volgari e gli argomenti de' Salmi dell'ab. A. Mazzinelli. *Torino, 1867, per Giacinto Marietti tipografo-libraio. Un vol. in 32.° di pag.* 846.

MASCI LUIGI — La lettera ai Pisoni di Quinto Orazio Flacco, con note italiane e con esposizione di Luigi Masci. *Potenza, tip. Fanfanello* 1866. *Un opuscolo in* 8.° *di pag*. X-105.

Le note più che grammaticali, o filologiche, o critiche debbono dirsi espositive. Poichè l'autore sebbene nulla non tralasci che sia degno di osservazione sotto i primi rispetti; pur tuttavolta più largamente si diffonde in applicare le idee e i precetti di Orazio, nel farne riscontri, nel mostrarne la convenienza. Il che fa con sufficiente larghezza di concetti e con buon gusto; sicchè mentre non annoia con pedantesche chiose e disquisizioni, istruisce nel vero bello poetico i suoi lettori.

MATTEUCCI LUIGI — Sillabario, con nuovo ordine disposto, e libro di lettura ad uso delle Scuole elementari d'Italia, specialmente della campagna, pel maestro Luigi Matteucci, 1867. *Presso G. B. Paravia e comp. Torino, via Doragrossa n.* 23. *Un opusc. in* 16.° *di pag*. 72.

MATTEUCCI PIETRO — Necrologia del Cardinale Antonio Maria Cagiano De Azevedo. *Un opusc. in* 4. *di pag*. 29.

Grandezza d'animo, dottrina, prudenza, pietà, carità, e zelo ornarono l'animo del Card. Cagiano De Azevedo, non ha guari trapassato, e lo resero lustro e decoro del Sacro Collegio. Queste esimie doti vengono esposte con ben ordinato e sapiente discorso nella qui annunziata Necrologia.

MAZZOLINI GIOVANNI — Sull'uso ed utilità delle pillole antifebbrili, prive di china e suoi sali, di Giovanni Mazzolini, chimico-farmacista, residente in Roma via delle Quattro Fontane num. 30, premiate dal Governo con medaglia d'oro speciale. *Roma* 1867, *fratelli Pallotta tipografi in piazza Colonna. Un opusc. in* 8.° *di pag*. 38.

Il titolo dice abbastanza di che tratti il libro. Esso non è che una raccolta di attestati di medici d'ogni ordine sopra la efficacia sperimentata delle pillole antifebbrili del Mazzolini.

MERICI (S.) ANGELA — Regola della Compagnia di S. Orsola, dettata da S. Angela Merici, che una pia unione di vergini professa sotto il titolo e protezione di Maria SS. Immacolata. *Brescia* 1866, *tip. vescov. dell'Istituto in S. Barnaba. Un opusc. in* 16.° *di pag*. 119.

MERIGHI PIETRO — Cenni storici sull'antica immagine di Maria SS. delle Grazie, venerata nella Metropolitana di Ferrara, compilati dal canonico Pietro Merighi, aggiuntavi la novena per la festa. *Ferrara, tip. di Domenico Taddei* 1867. *Un opusc. in* 32.° *di pag*. 39.

METTI P. GIULIO — S. Pietro in Roma. Dramma in tre atti, scritto pel Centenario dal P. Giulio Metti dell'Oratorio di S. Filippo Neri in Firenze. Seconda edizione. *Torino, tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales* 1867. *Un vol. in* 32.° *di pag*. 104.

MORICHINI CARLO LUIGI — De mira aetatis nostrae cum Romana Petri Sede coniunctione, Oratio habita VII Cal. Iul. an. MDCCCLXVII in aula maxima Academiae religionis catholicae, ab Eminentissimo Patre Carolo Aloisio Morichini, Aesinatium antistite. *Romae, ex officina Sinimberghi. Un fasc. in* 4.° *di pag*. 16.

È veramente meravigliosa l'unione dell'Episcopato cattolico colla Cattedra di Pietro nell'età nostra; la quale supera per questo fatto gli esempii ancora più splendidi delle età precedute.

L'autorevole ed eloquente parola dell'Eminentissimo Cardinal Morichini lo dimostra, ricordando i fatti più insigni che sotto il Pontificato di Pio IX l'hanno splendidamente dichiarata al mondo. L'uniformità dei pensieri nella condanna degli errori, la docilità nei decreti disciplinari, la partecipazione nelle persecuzioni sofferte, le radunanze in Roma nelle occasioni di varie solennità, tutto pruova che ora i Pastori della Chiesa formano per la concordia delle menti e dei cuori una sola mente ed un cuor solo.

NARDI FRANCESCO — Elogio funebre di Nicola Cavalieri San Bertolo, commendatore dell'O. P. di S. Silvestro, presidente del consiglio d'arte ecc., letto nelle sue solenni esequie, celebrate a cura della stessa accademia nella chiesa di Aracoeli il dì 11 Maggio 1867, da Monsignor Francesco Nardi, uditore di Rota ecc. ecc. *Roma, tip. delle Belle Arti* 1867. *Un opusc. in 4.° di pag.* 17.

Le tre condizioni che richiedonsi per tessere convenientemente un elogio funebre, sono il merito nel lodato, l'eloquenza nel lodatore e l'amicizia che l'uno leghi all'altro: allora si loda senza piaggeria, si loda senza trivialità, si loda senza affettazione. Queste condizioni si avverarono nell'Elogio funebre del celebre Cavalieri, fatto da Monsignor Nardi: quindi esso è riuscito sotto ogni risguardo, letterario, artistico, civile e religioso, un vero monumento alzato alla memoria del ch. sig. Cavalieri.

NARDUCCI ENRICO — Intorno alla vita del conte Giammaria Mazzucchelli ed alla collezione de' suoi manoscritti, ora posseduta dalla Biblioteca Vaticana, notizie raccolte da Enrico Narducci. Estratto dal giornale *Arcadico* tomo CXCVII, LII della nuova serie. *Roma, tip. delle scienze matematiche e fisiche, via Lata n.°* 211 *A.* 1867. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 79.

Il conte Giammaria Mazzucchelli, nato in Brescia nel 1707 morto nel 1765, con indicibile costanza e spese ingenti avea raccolte le memorie degli scrittori italiani, e cominciato a pubblicarle colle stampe. Soli sei volumi in folio potè ultimare: ed essi non contengono che le sole lettere A B. Per la lettera C avea pronto e nitidamente copiato tutto il manoscritto: per le lettere D E avea indicate copiose fonti ove attignere le notizie, che doveano poi ordinarsi e svolgersi. Avea di più preparati sei grossi volumi d'indice, ove a modo di rubrichella dall'A alla Z indicava gli autori da lui trovati e le fonti ove ricorrere per averne contezza minuta. Oltre di ciò avea molti altri preziosi manoscritti, che possono dividersi in due parti: *Memorie letterarie* e *Corrispondenza epistolare* dei letterati del secolo XVIII. Sono in tutto trentacinque volumi di manoscritti importantissimi, che legati di padre in figlio giunsero nelle mani del conte Giovanni, pronipote del celebre Giammaria. Questi li volle assicurare a servigio degl'Italiani in una pubblica Biblioteca, e però ne fece dono nel 1866 al Santo Padre, perchè venissero collocati nella Biblioteca Vaticana. Ivi trovansi ora classificati coi numeri 9260-9294. La descrizione minuta e particolareggiata di quanto contengono questi trentacinque volumi è data con diligenza somma in questa memoria del ch. sig. Narducci, prima seguendo l'ordine numerico dei volumi, e poscia l'ordine alfabetico dei nomi delle persone, alle quali si riferiscono gli scritti medesimi.

NERI LORENZO — Genevieffa, ovvero due donne e non due mogli. Estr. dal Giorn. *Letture di famiglia. Tip. Galileiana di M. Cellini e C. Un opusc. in* 8.° *di pag.* 32.

PAGANINI G. B. — Il potere temporale e spirituale di S. Pietro, ossia la suprema potestà del Principe degli Apostoli e dei suoi successori. Opuscolo composto dall'avvocato Paganini G. B. *Genova* 1867, *stabilimento Artisti tipografi, piazzetta Serra n.* 3. *Un opusc. in* 32.° *di pag.* 142.

PALLOTTINI SALVATORE — Collectio omnium conclusionum et resolutionum, quae in causis propositis apud sacram Congregationem S. Concilii Tridentini interpretum, prodierunt ab eius institutione anno 1564 ad annum 1860, distinctis titulis alphabetico ordine per materias digesta, cura et studio Salvatoris Pallottini, S. Theologiae doctoris et in romana curia ad-

vocati. *Romae, typis S. Congregationis de Propaganda Fide, socio equite Petro Marietti administro* 1867. *Un opusc. in* 4.° *di pag*. XXVII-8.

Un' opera veramente gigantesca e di somma importanza comincia a stamparsi coi tipi di Propaganda. Essa è la Collezione di tutte le conclusioni e le Risoluzioni della sacra Congregazione del Concilio dalla prima sua istituzione, che fu nel 1564 fino all'anno 1860; non già per ordine di data, ma per ordine di materia, ponendo alfabeticamente i titoli a cui la materia si riferisce e sotto ciascun titolo, fatta la distribuzione in più o meno capi, ordinando sotto ciascun d'essi le decisioni date, colla citazione del Documento ufficiale, in cui esse contengonsi. Così ciascun titolo ha un vero e ampissimo trattato, tutto composto di dottrine ufficialmente professate dalla sacra Congregazione del Concilio e di applicazioni da lei autorevolmente fatte. I Vescovi, i Vicarii Generali, i Parrochi, i Religiosi, i Professori di dritto ecclesiastico, comprenderanno facilmente il vantaggio che sarà loro per recare questa nuova Collezione, ov'essi troveranno riunite sotto i loro titoli speciali le Decisioni e Risoluzioni sparse in tanti volumi, e che alla ricerca ancor più perseverante possono facilmente sfuggire. Nel fascicolo qui sopra annunziato, primo di tutta l'opera, hassi un saggio soddisfacentissimo di ciò che esso sarà per riuscire. Esso abbraccia un solo titolo *Abbas*, e si può dire che appena lo cominci. Noi ci congratuliamo col ch. sig. Pallottini dell'aver potuto compiere sì grave, sì lunga, sì utile fatica: ci congratuliamo colla tipografia di Propaganda dell'averne cominciata la stampa, in sì buona condizione di carta e di tipi.

PAPALINI FRANCEECO — Un fiore a Maria: Canzoncine e Anacreontiche di Francesco Papalini. *Roma* 1867, *tip. dei Fratelli Monaldi, via delle Botteghe Oscure n.* 25. *Un opusc. in* 32.° *di pag*. 96.

Il libricino intitolato: *Canzoncine in onore di Maria santissima sotto il titolo di Madre della buona Speranza*, essendo stato rapidamente venduto, una seconda edizione, con molte aggiunte se ne è intrapresa. Il nome nuovo dato a questa ristampa è *Un fiore a Maria:* e bene è dato, perchè la leggiadria, la gaiezza, la grazia dei fiori è sparsa sopra queste canzoncine.

PARASCANDOLO LUIGI — La Frammassoneria figlia ed erede del manicheismo, studii storici per Luigi Parascandolo, sacerdote del Clero napoletano. *Napoli, presso Angelo della Croce, per la vedova Miranda* 1866. *Un vol. in* 8.° *di pag*. 256.

Nel quaderno dei 7 Aprile 1866 facemmo le meritate lodi del 1.° tomo di quest'opera del ch. sig. Parascandolo. Ora ci basterà notare che il secondo volume segue a svolgere le opere della Frammassoneria in tutto il periodo di tempo dalla Rivoluzione francese fino alla repubblica Mazziniana in Roma.

PEDICINI FRANCESCO — Lettera pastorale di Monsignor Francesco Pedicini, Arcivescovo di Bari, pel mese Mariano dell'anno 1867. *Tip. di F. Petruzzelli e figli. Un opusc. in* 8.° *di pag*. 19.

PELLIZZARI GIOVANNI — D'una piccola ma assai benefica istituzione, che in ogni città dal cholera invasa meriterebbe di essere aggiunta agli altri utili provvedimenti igienici. Ragguagli, pensieri e desiderii, raccomandati al senno e alla carità de' parrochi, de' sindaci e di tutti que' buoni, che sanno intendere ed amare, imprendere e perseverare. *Brescia, tip. del Pio Istituto* 1867. *Un opusc. in* 8.° *di pag*. 29.

Generalmente parlando il colera suol essere preceduto da un leggero sconcerto di visceri, che si chiama colerina, a cui pochi fanno attenzione, e dalla quale sarebbe assai facile guarire se vi si ponesse mente. Il pensiero del nostro autore si è di stabilire una specie di sorvegliatori caritatevoli che visitino in tempo di colera le famiglie e le ammoniscano ad aversi cura. In caso che la colerina si manifesti, somministrino tosto il solfato di china che la doma incontanente, e così libera dal colera. I medici veggano fino a che punto questo consiglio sia da seguitare.

PIERALISI SANTE — Lettera sopra una cista prenestina in bronzo, ornata di graffiti, disotterrata alla Colombella il 4 Maggio 1866, con una osserva-

zione intorno ai Litostroti. *Roma, tip. Salviucci* 1867. *In 4.° grande di pag.* 16, *con una grande incisione.*

La rara collezione di *Ciste* che forma uno dei tesori del museo Barberiniano, è stata arricchita l'anno scorso d'un prezioso monumento, trovato in un' urna sepolcrale negli scavi della Colombella presso Palestrina. Il dotto Bibliotecario della Barberiniana, Sante Pieralisi, in questa *Lettera*, indirizzata all' Eccma Donna Teresa Orsini Barberini, principessa di Palestrina, ha preso a farne la illustrazione, descrivendone accuratamente tutte le parti e spiegando con ingegnosa erudizione i graffiti e le scene mitologiche, di cui quest'antico bronzo è tutto intorno riccamente storiato. In fine della Lettera, una larga tavola rappresenta la Cista con tutti i suoi disegni. È tutto insieme un bel dono, di cui al Pieralisi, già illustre per altri lavori, sapranno grado gli amatori delle lettere e delle arti antiche.

PINCELLI LUIGI — Il Maggio consecrato all' augusta ed immacolata Madre di Dio, Maria Santissima; pensieri, letture, esempii ed ossequii per ogni giorno del Mese, con appendice di novene e cantici, per Luigi Pincelli d. C. d. G. *Modena, tip. dell'Imm. Concezione, editr.* 1867. *Un vol. in* 32.° *di pag.* 264.

Una meditazione sopra qualche massima eterna o verità morale, una lettura intorno ai pregi di Maria SSma e ai doveri de' suoi devoti, un esempio tratto dalle vite dei santi o dalla storia ecclesiastica, e poi pensieri, preghiere ed ossequii, son gli esercizii che santificano ad onor di Maria ogni giorno del mese di Maggio, sotto la guida del ch. P. Pincelli. In fine del libro trovansi diciassette novene per le feste e solennità di Maria Santissima. Come tutti gli altri libri devoti del P. Pincelli, questo sarà molto accetto alle anime pie, per gli affettuosi sensi che ispira, e per la facile e soave sposizione delle verità che annunzia.

PIVA AUGUSTO — Topografia medico-statistica di Ripi, redatta dal Dott. Augusto Piva, medico-condotto. *Roma* 1867, *dallo stabilimento tipografico di Giuseppe Via, Corso* 387. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 62.

Se ciascun medico condotto seguisse l'esempio del Dottor Piva, compilando cioè una topografia medico-statistica del suo comune, molti vantaggi ne trarrebbero le popolazioni affidate alle loro cure. In primo luogo si conoscerebbero le cause della malsania e delle infermità locali, e così coll' opera dei Municipii, e col concorso individuale dei cittadini si andrebbero a poco a poco eliminando. In secondo luogo s' indurrebbe nei medici una certa emulazione a far bene, col paragone continuo del bene fatto da altri. In terzo luogo s' ispirerebbe nei popoli maggior fiducia verso il lor medico, col vedere alla pruova le ragioni del suo operato. Finalmente i nuovi medici condotti apprenderebbero dai loro predecessori le condizioni igieniche del paese che imprendono a curare, e fin da principio opererebbero con maggior cognizione di causa, e sicurezza di sperimenti. Ciò si potrebbe agevolmente ottenere, se i municipii ne facessero un dovere pe'loro medici. Il Piva, che avea già compilato il suo lavoro prima di averne alcuno stimolo esterno, ha fatto un vero servigio alla popolazione di Ripi. Nella prima parte che è propriamente la *topografica* indica quai provvedimenti dovrebbero prendersi dal Comune per migliorare la sanità de'suoi paesani; e quali cautele dai singoli individui per non esporsi a malattie. Nella seconda parte che è la *medica* espone le principali cure da lui fatte, e qui egli si mostra osservatore accorto, e perito medico. Finalmente la terza parte, che è la *statistica*, classifica e numera le malattie dell' anno 1866, le quali dando per risultato ultimo la media di 20, 569 malati per ogni 100 abitanti, e di 3, 5 morti per ogni 100 malati avuti da lui in cura, mostrano quanto siano stati felicemente coronati da buon successo gl' intelligenti servigi da lui resi a quella popolazione.

REGONATI FRANCESCO — Per il solenne ingresso del nuovo Arcivescovo di Milano, Monsignor Luigi Nazari di Calabiana, già Vescovo di Casale, Commendatore dell'ordine Mauriziano, limosiniere del Re e Senatore del Regno (23 Giugno 1867) pel sac. Francesco Regonati. *Milano, tip. arcivescovile ditta Giacomo Agnelli* 1867. *Un opusc. in fol. di pag.* 4.

RIPANDELLI CARLO — Poesie sacre di Carlo Ripandelli, pubblicate in occasione che si celebra in Roma, per comando di nostro Signore Papa Pio IX, il XVIII anno secolare del Martirio del Principe degli Apostoli. *Torino*,

Pietro di Giac. Marietti tipografo pontificio 1867. *Un vol. in* 8.° *di pagine XXXII*-196.

È anche questo un tributo offerto a S. Pietro nell'occasione del suo Centenario. Il ch. Carlo Ripandelli, il cui valore non comune nel poetare varie volte lodammo, ha qui riunite insieme le poesie sacre, o appositamente in questa occasione da lui dettate, o già prima in altre circostanze stampate, affine di farne omaggio alla tomba di S. Pietro, prima ispiratrice della sua lira. Oh! se tutti coloro che sortirono alcuna fiamma di poesia imitassero un tale esempio, e del loro ingegno si gloriassero di pagar tributo di riverenza al Vicario di Gesù Cristo in terra; la poesia diverrebbe strumento di verità e di santità pei popoli, e sarebbe benedetta da tutti gli uomini di fede e di coscienza.

RUGGIERI EMIDIO — Dell'antico pellegrinaggio in Roma ai sepolcri apostolici in occasione del 18° Centenario del martirio de' Principi degli Apostoli Pietro e Paolo, pel sacerdote Emidio Ruggieri. *Torino, tip. dell'Oratorio di S. Franc. di Sales* 1867. *Un opusc. in* 32.° *di pag.* 128.

Fin dai primi secoli del cristianesimo peregrinavano i fedeli a Roma per venerare la tomba dei santi Apostoli Pietro e Paolo. Quest'uso, non interrottosi mai, viene storicamente lumeggiato dal ch. sig. Ruggieri, il quale ha saputo nell'ampio argomento propostosi, raccogliere i punti più importanti, sì che la lettura del suo libro riesce non solo edificante ed istruttiva, ma eziandio piacevole e curiosa.

SACCO GIOVANNI — De Iesu Christi Salvatoris nostri divinitate, dissertatio Ioannis Sacci, genuensis sacerdotis. *Genuae, ex typographeo Iuventutis, anno* 1867. *Un opus. in* 8.° *di pag.* 53.

Stringe il ch. sig. Sacco in breve spazio le più forti pruove teologiche della Divinità di Gesù Cristo, e queste espone in ordinata dissertazione e con istile latino, non solo corretto ma elegante.

SAVIO CARLO — Epistola Pastoralis ad Clerum et Populum Dioecesis Astensis. *Taurini, Petrus H. F. Marietti pontificius typographus* 1867. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 13.

SCHMID G. EW. — Repertorio del Catechista, ossia Raccolta completa di spiegazioni, notizie, similitudini ed esempii, complemento necessario del Catechismo istorico di G. Ew. Schmid, catechista nella scuola superiore delle Orsoline in Salzbourg. Prima versione italiana dalla francese dell'ab. P. Délet, per G. Bobbio, sac. Barnabita. Volume secondo. *Parma Pietro Fiaccadori* 1867. *Un vol. in* 16.° *di pag.* 520.

Il Catechismo storico dello Schmid, sì pregevole e sì pregiato, non può scompagnarsi da questo *Repertorio*, il quale ne è il compimento e la perfezione. Tutto ciò che vi è di utile, di bello, di nobile a conoscere non può entrare in un Catechismo, e fu dovuto porre da banda dallo Schmid: ma non dovea andar perduto. Egli lo ha tutto raccolto e ordinato in questo *Repertorio*. Così chi ha le due opere dello Schmid, possiede quanto gli è necessario ad una compiuta istruzione religiosa. Il Repertorio si comporrà di 5 volumi di presso 500 pagine ciascuno.

SCOLARI FILIPPO — La Questione sulla teoria e sul diritto della pena capitale, sinotticamente presentata e discussa. *Venezia, tipografia del Commercio* 1867. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 38.

Sciolgonsi con risposte di una evidenza e sodezza grande diciotto *opposizioni* che alla pena di morte fanno i così detti abolizionisti. Sodo, saggio, erudito e bel lavoro è codesto: e dovrebbe essere diffuso nel popolo, per cui illuminare in una sì importante quistione è stato principalmente scritto.

SEGNERI PAOLO — All'insigne memoria di Girolamo Manieri, Vescovo di Aquila, il marchese d'Andrea, già Consultore di Stato e poscia Consigliere

di Stato, dedica il discorso del chiarissimo oratore Paolo Segneri della Compagnia di Gesù, sopra il santissimo Sacramento nell'orazione delle Quarantore. *Un opusc. in 8.° di pag.* 28.

SERTO DI MARIA, periodico di Religione, scienze ed arti, principalmente diretto a promuovere la fede e le utili cognizioni in ogni classe di persone. Anno terzo, nuova Serie. *Napoli, stamp. e lib. di Andrea Festa, strada Carbonara n.°* 101 *e* 104, 1867, *in* 8.° Esce in luce ai 15 ed ai 30 di ciascun mese in un quaderno di 32 pagine e l'associazione per un trimestre pagasi lire 2, 50.

Dopo una interruzione di sedici mesi il *Serto di Maria* rifiorisce di nuova vita. Consecrato principalmente a promuovere il culto della B. Vergine, esso allarga i suoi confini, abbracciando quanto può essere utile a fortificar la fede e la virtù nei divoti di lei. Contiene sette parti: la religiosa, la scientifica, l'artistica, la raccoglitiva, la cronica, la bibliografica e la ricreativa: e così fornendo in ciascuna di queste parti ai suoi lettori un pascolo sufficiente li nutrica e rafforza periodicamente del più eletto e del più utile. Nei quaderni fin qui usciti alla luce e da noi percorsi abbiam trovato non solo una dottrina sempre e sinceramente cattolica, ma molta varietà e gaiezza e opportunità negli articoli stampati. Auguriamo adunque al rifiorito *Serto di Maria* buona accoglienza da parte degl'Italiani, a cui pro gli zelanti suoi scrittori consacrano le loro fatiche.

SERVANZI-COLLIO SEVERINO — Serie dei Vescovi delle Chiese Cattedrali di Potenza e di Marsico-Nuovo nella Basilicata, sino a Monsignore Antonio Maria Fania da Rignano, consagrato nell'Aprile 1867, raccolta dal conte Severino Servanzi Collio, cameriere di onore di S. S. Papa Pio IX ecc. *Roma, tip delle Belle Arti* 1867. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 42.

SPADA DOMENICO — I solenni funerei novendiali di suffragio ai morti, celebrati nella chiesa delle SS. Stimate nel 1866. Prediche morali apologetiche del sacerdote Domenico Spada, aggiuntivi i panegirici del Santissimo Cuore di Gesù, dello scapolare della Vergine del Carmelo e della B. Maria degli Angeli. *Roma tipografia Monaldi* 1866. *Un vol. in* 8.° *di pag. VI*. 185.

Noi dobbiamo pregare pei Morti: il Purgatorio esiste: quali pene vi soffrano le anime purganti, e come possiamo noi suffragarle: son questi gli argomenti svolti con pari eloquenza che scienza teologica nei primi nove Discorsi del ch. sig. Spada.

SPADA FRANCESCO — De' due accenti ortografici acuto e grave e del più convenevole loro uso nella scrittura italiana, Dissertazione di Francesco Spada romano. *Roma, tip. Salviucci* 1867. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 18.

Le più minute quistioni grammaticali sogliono essere le più lungamente discusse: perchè le ragioni del pro non sono mai del tutto vittoriose sopra quelle del contra. Ciò si avvera di molti punti tocchi maestrevolmente dal ch. sig. Spada in questa Dissertazione: i quali con tutte le egregie ragioni che arreca in favore della opinione sua il dotto disserente, rimarranno per molti filologi ancora indecisi.

TACCONE-GALLUCCI NICOLA — Il Centenario di S. Pietro. Riflessioni del Bar. Nicola Taccone-Gallucci. *Bologna* 1867, *tip. di Alessandro Mareggiani editore, via Malcontenti n.* 1797. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 22.

Le prime parole di questo discorso ne svelano tutto il concetto, e ne mostrano tutta l'importanza: « L'anno 1867 rappresenta tre grandi e sublimi principii, racchiusi in tre parole divine: *verità* immutabile, continuato *miracolo*, novella *vittoria*. I cattolici tutti dell'Universo gioiscono nella pace e nella serenità dei Santi, perchè nella *verità* si radica la loro *fede*, nel *miracolo* si fortifica la loro *speranza*, nella *vittoria* si alimenta e si accende il loro *amore*. » La profondità delle idee è pari alla loro giustezza, e questo discorso, sebbene assai breve, è uno dei più notevoli scritti che nell'occasione di questo Centenario siansi pubblicati.

TOMMASO (S.) D'AQUINO — Sancti Thomae Aquinatis, Doctoris Angelici, Ordinis Praedicatorum, opera omnia ad fidem optimarum editionum accurate recognita. Tomus vigesimusprimus. *In Aristotelis Stagiritae nonnullos libros commentaria, Tomus IV. Parmae, ex typographeo Petri Fiaccadori* 1867. *Fasc. III, IV e V in 4.° da pag.* 169 *a* 408.

VACCARI LUIGI — Apologia popolare del Sillabo, contenente i principali errori dell'età nostra, notati nelle allocuzioni concistoriali, encicliche ed altre lettere apostoliche del santissimo Signor nostro Papa Pio IX, per un dottore in S. Teologia. *Roma, dalla tiprografia Salviucci* 1867. *Un vol. in* 8.° *di pag.* 218.

Gli errori, condannati dal S. Padre nel Sillabo, sono appunto quelli che più ora infestano i popoli cristiani. Il venirli rammentando, e più ancora confutando è gran servigio che si fa alla fede cristiana, alla prosperità vera dei popoli. Il dott. P. Vaccari, lume ed ornamento dell'Ordine benedettino; in dialoghi di facile tessitura, di piana dizione, svolge accuratamente l'uno dopo l'altro gli ottanta errori contenuti in quel Sillabo, e con lucida dimostrazione, adatta alla capacità dei lettori anco men dotti, ne mostra l'assurdità e il danno. Così questo libro è per sè fatto a produrre gran bene, e coopera direttamente alla ristorazione dei veri principii religiosi e morali, che solo può tentarsi e sperarsi dalla voce autorevole del Successore di Pietro.

VARII AUTORI — A nostra Signora del Buon Consiglio, il Municipio di Genazzano, festeggiando il quarto Centenario della apparizione della sua Immagine, XXV Aprile 1867, Poesie. *Roma, dalla tip. Sinimberghi* 1867. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 24.

— A Vincenzo Moretti, orvietano, Vescovo di Comacchio, che il giorno 22 Maggio 1867, muove alla novella Sede imolese, a cui fu innalzato dall'immortale Pio IX P. O. M. i Canonici della sua prima chiesa questo tenue pegno del loro rammarico ed esultanza al Padre, al Pastore amantissimo, dilettissimo offrono. *Comacchio, tip. Sansoni. Un opusc. in* 8.° *di pag.* 16.

VENTURINI DOMENICO — La nuova Roma, poema di Domenico Venturini nel XVIII° Centenario dal martirio del Principe degli Apostoli. Quadro storico-politico-religioso di 18 secoli, dal 29 Giugno 67 al 29 Giugno 1867. *Roma* 1867, *tip. di Benedetto Guerra, piazza dell'Oratorio di S. Marcello* 50. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 102.

Arduo concetto fu quello del ch. sig. Venturini di volere in non prolisso carme restrignere la storia di 18 secoli, sebbene unicamente per ciò che risguarda le vicende del Pontificato Romano. Pur tuttavia questa difficoltà l'ha felicemente superata, rappresentando con piacevole rapidità le lotte e le vittorie dei Papi. Il titolo del Poema dice abbastanza il concetto unificatore di tanti e così svariati avvenimenti: esso è il gran concetto di tutti i Padri, di tutti i filosofi cristiani, di tutti gli storici credenti: Roma essere il perno provvidenziale della storia del mondo, prima per prepararlo e poi per sottometterlo alla rivelazione portata nel mondo da Cristo. Il Venturini ha dunque nella *Roma nuova* collocata il centro della storia del Cristianesimo. Egli l'ha svolta in facili ottave, le quali spesso sono anche eleganti e nobili.

VENTURINI EMILIO ADOLFO — Breve vita del giovanetto Pompeo Giovanni Amorosi, studente nel Seminario vescovile di Chioggia, scritta da un Padre dell'Oratorio della medesima città. *Venezia, tip. Emiliana* 1867. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 51.

La gioventù italiana, che si educa nei Collegii e nei Seminarii è spesso eccitata alla pietà da certi illustri esempii di giovanetti tenerissimi di età, ma di virtù maturi, che il Signore si compiace di far fiorire tra loro, e poi si chiama in Paradiso. Essi hanno virtù di stimolare all'emulazione i loro compagni; e fan più bene col volarsene al cielo che forse non farebbero col con-

tinuare a dimorare in terra. Quindi noi abbiam sempre con gradimento sommo fatto conoscere le Relazioni che sonosi scritte di simili vite, perchè il bene sempre più si dilatasse. Eccone ora una nuova. Il giovanetto Amorosi di sedici anni fu vero modello di ogni virtù giovanile: e il padre Venturini, che ne ha fatto il ritratto, lo dipinge con tanta maestria che fa innamorare di lui ogni lettore.

VIDA GIROLAMO — Inno a S. Pietro Apostolo, volgarizzato da Iacopo Bernardi. *Roma* 1867. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 17.

La versione in istrofe di metro e di stile petrarchesco corrisponde assai bene alla nobiltà dei concetti e alla eleganza della dizione di quell'illustre latinista che fu il Vida.

ZAMBALDI GIROLAMO — Scintille del divino amore, ovvero gli elementi delle dottrina cristiana, e i Salmi, Inni e Cantici più usitati nelle sacre funzioni, tradotti in versi ad uso del Popolo, dal prof. Ab. Girolamo Zambaldi. Operetta utilissima alle Scuole della dottrina cristiana e agl'Istituti di educazione. *Venezia, tip. Emiliana* 1867. *Un opusc. in* 8.° *di pag.* 88.

ZAMBELLI PIETRO — Elogio del Nob. e Revmo Monsignore Alessandro Fè, Preposto nella insigne Basilica de' SS. Nazaro e Celso, recitato nelle sue esequie il 19 Dicembre 1856, dal sacerdote prof. Pietro Zambelli. *Brescia, tip. vescovile del pio Istituto dei figli di Maria* 1867. *Un opusc. in* 8.° *di* pag. 20.

ZERBINI GIO. BATTISTA — La Gemma nascosta, dramma sacro dell'Em. Cardinale Wiseman, volgarizzato dal conte Ercole Malvasia Tortorelli, indi ridotto conforme al gusto drammatico italiano per le case di educazione maschile da G. B. Zerbini. *Udine, tip. Giuseppe Seitz* 1864. *Un opusc. in* 16.° *di pag.* 96.

— Poesie e traduzioni in versi di G. B. Zerbini. *Udine* 1866, *tip. Giov. Zavagna. Un opusc. in* 8.° *di pag.* 78.

Escono dal consueto carreggio dei rimatori di professione i versi del ch. sig. Zerbini. O ch'egli componga del suo, o che volga in italiano poesie forestiere, è sempre elegante, grazioso, facile e castigato.

— Sceniche rappresentazioni composte ed alcune altre ridotte per le case di educazione da Gio. Batt. Zerbini. *Udine, tip. Vendrame* 1860-64; 5 *vol. in* 16.° *di pag.* 144, 151, 149, 87 *e* 36; 70, 55 *e* 49.

Le tre qualità che si ricercano nei drammetti educativi, scritti per gl'istituti di educazione, cioè dire semplicità, moralità e gaiezza trovansi in queste *Rappresentazioni sceniche*, del ch. signor Zerbini, che però vennero accolte con molto favore dal pubblico. Un buon trattatello sull'utilità di questi drammi nei luoghi di educazione giovanile, e sull'arte del declamare è posto in fine dell'ultimo volumetto.

ZIGNAGO FRANCESCO — Nel solenne ingresso del Vescovo novello di Cuneo, Monsignore Andrea Formica, nella domenica di Pentecoste 9 Giugno 1867, il Seminario esultante. *Cuneo, tipografia Riba* 1867. *Un opusc. in* 8.° *di pagine* 14.

CRONACA

CONTEMPORANEA



Roma 10 *Agosto* 1867.

I.

COSE ITALIANE.

Stato Pontificio 1. Circolare dell'Emo Card. Caterini, Prefetto della sacra Congregazione del Concilio, ai Vescovi per informazioni sopra punti di disciplina ecclesiastica — 2. *Sillabo* di quistioni proposte alla loro disamina — 3. Visita del S. Padre al Collegio Pio-latino-americano in S. Andrea al Quirinale — 4. Provvedimenti di cautela, e sussidii distribuiti ai poveri, onde premunirli contro l'invasione del *Cholera-morbus* — 5. Arresti ed uccisioni di briganti.

1. L'Emo sig. Cardinale Caterini Prefetto della S. Congregazione del Concilio indirizzò, per ordine della Santità di N. S. Papa Pio IX, a tutto l'Episcopato la seguente circolare.

Illustrissimo e Revmo Signore

Il Santissimo Signor Nostro Pio Papa IX essendo stato collocato da Dio nella somma cima dell'apostolico Ministero, acciocchè invigili sulla casa d'Israele, ogni volta che alcuna occasione opportuna si offre o di promovere la vera felicità del popolo cristiano, o di conoscere le

Perillustris ac Rme Domine

Quum SSmus Dominus Noster Pius PP. IX in supremo Apostolici Ministerii fastigio Speculator a Deo datus sit domui Israel, ideo si ulla sese offerat opportuna occasio, qua veram populi Christiani felicitatem promovere, vel mala eidem illata ac etiam tantummodo forsan

calamità che esso soffre e anche quelle le quali non sono per avventura altro che imminenti, senza nessun indugio la piglia e l'abbraccia, affine di adoperare con sommo studio la provvidenza e l'autorità sua, o di applicare prontamente i rimedii più efficaci.

impendentia agnoscere queat, eam nulla interposita mora arripit et amplectitur, ut providentiae et auctoritatis suae studium impense collocet, aut aptiora remedia alacriter adhibeat.

Ora in mezzo a questa così grande traversia di tempi e di cose, ascrivendo egli non ad altro che ad un singolare beneficio concessogli da Dio, che nella prossima festiva celebrità della secolare memoria del glorioso martirio de' SS. Apostoli Pietro e Paolo, e della canonizzazione di tanti eroi della cristiana religione, facciano al suo trono maestosissima e bellissima corona non solo i Cardinali della santa romana Chiesa, ma ancora un gran numero di reverendissimi Vescovi che stanno venendo da tutte le parti della terra, ha giudicato sapientemente di dover valersi della giocondissima presenza ed opera loro, ed ha comandato, che ai Vescovi che già si trovano in Roma si propongano alcune questioni intorno ai punti più gravi della ecclesiastica disciplina, acciocchè dopo essersi informato del vero stato delle cose, possa a suo tempo stabilire quello che gli sembrerà nel Signore più conveniente.

Iam vero in hac tanta temporum rerumque acerbitate nonnisi singulari Dei beneficio sibi datum iudicans, quod in proxima festiva celebritate centenariae memoriae de glorioso Sanctorum Apostolorum Petri et Pauli martyrio, et canonizationis tot christianae religionis heroum, amplissimam pulcherrimamque solio suo coronam faciant nedum S. R. E. Cardinales, sed etiam tot Rmi Episcopi ex omnibus terrarum partibus profecti, periucunda eorumdem praesentia et opera sapienter sibi utendum statuit, mandavitque Episcopis in Urbe praesentibus quasdam proponi quaestiones circa graviora ecclesiasticae disciplinae capita, ut de vero illorum statu certior factus, id suo tempore decernere valeat, quod in Domino expedire iudicaverit.

Quali sieno cotesti capi della disciplina, intorno ai quali per comando di Sua Santità questa sacra Congregazione del Concilio domanda per ora da Vostra Eccellenza informazione e parere, in ciò che spetta alla sua diocesi, si veggono chia-

Quae sint huiusmodi disciplinae capita, super quibus ex mandato Sanctitatis Suae haec Sacra Concilii Congregatio ab Amplitudine Tua relationem et sententiam, quantum ad tuam Dioecesim pertinet, nunc exquirit, luculenter prostant in syl-

ramente registrati nell' elenco dei quesiti, il quale le si spedisce colla presente lettera. Ma se v' ha per avventura qualche altro punto, nel quale si scorga abuso, o s' incontri una grave difficoltà ad ottenere efficacemente la esecuzione dei sacri canoni, è in sua libertà di rappresentarlo e dichiararlo. Imperocchè la Sede apostolica, avendo maturamente ponderata la cosa, al certo non sarà lenta nel soccorrere e nel provvedere, secondochè richiederà la condizione de' negozii e delle circostanze.

E perchè non manchi a Vostra Eccellenza il tempo conveniente a dare tutte le notizie in questa sua relazione, le si concede lo spazio di tre o, se è necessario, di quattro mesi dalla data della presente lettera. Ella poi procurerà di mandare la relazione medesima o a Sua Santità, ovvero a questa Sacra Congregazione.

Intanto protesto di cuore il mio affetto a Vostra Eccellenza, a cui prego dal Signore ogni felicità.

Di Vostra Eccellenza

In Roma dalla S. Congregazione del Concilio, il dì 6 Giugno 1867.

Come Fratello
P. Card. Caterini Prefetto

Pietro Arcivescovo di Sardia
Pro-Segretario

labo quaestionum quem hic adnectimus. Si quid vero aliud forte sit, quod abusum sapiat, aut gravem in urgenda sacrorum canonum executione difficultatem involvat, tibi exponere et declarare integrum erit: Apostolica namque Sedes, re mature perpensa, succurrere et providere, prout rerum ac temporum ratio postulaverit, procul dubio non remorabitur.

Ne autem ad hanc relationem cumulate perficiendam Dominationi Tuae congrua temporis commoditas desit, trium vel quatuor, si opus fuerit, mensium spatium a die praesentium Literarum conceditur. Caeterum eamdem relationem mittendam curabis ad ipsam Sanctitatem Suam, vel ad hanc S. Congregationem

Interim impensa animi mei sensa ex corde profiteor Amplitudini Tuae, cui fausta quaeque ac salutaria adprecor a Domino.

Amplitudinis Tuae

Datum Romae ex S. C. Concilii, die 6 Iunii 1867.

Uti Frater
P. *Card.* Caterini *Praefectus*

Petrus *Archiepiscopus Sardianus*
Pro-Secretarius

2. Il sillabo delle quistioni, intorno alle quali i Vescovi sono invitati a fare accurata disamina, ed a proferire loro sentenza, è del tenore seguente.

QUESITI

CHE DALLA SEDE APOSTOLICA SI PROPONGONO AI VESCOVI.

1. Se accuratamente si osservino le prescrizioni canoniche, colle quali del tutto si proibisce, che gli eretici e scismatici nell' amministrazione del battesimo facciano da padrini?

2. Con qual forma e con quali cautele si provi lo stato libero per la celebrazione dei matrimonii, e se allo stesso Vescovo o alla sua curia vescovile si riservi il giudizio sopra lo stato libero di ambedue i contraenti. Finalmente che cosa sarebbe spediente di stabilire di nuovo sopra questo, considerata l'istruzione pubblicata il 21 Agosto del 1670 per autorità della s. m. di Clemente X?

3. Quali rimedii si potrebbero porre in opera ad impedire i mali, che provengono dal così detto matrimonio civile?

4. In molti luoghi, dove l' eresie impunemente imperversano, i matrimonii misti talvolta si permettono con dispensa del sommo Pontefice, ma sotto l'espressa condizione di premettere le necessarie ed opportune guarentigie, e quelle specialmente che sono richieste in tali matrimonii dal diritto naturale e divino. Non è lecito dubitare che gli Ordinarii de' luoghi non incutano nei fedeli allontanamento ed avversione

QUAESTIONES

QUAE AB APOSTOLICA SEDE EPISCOPIS PROPONUNTUR.

1. Utrum accurate serventur canonicae praescriptiones, quibus omnino interdicitur, quominus haeretici vel schismatici, in administratione baptismi, patrini munere fungantur?

2. Quanam forma et quibusnam cautelis probetur libertas status pro contrahendis matrimoniis: et utrum ipsimet Episcopo vel eius curiae episcopali reservetur iudicium super status cuiuscumque contrahentis libertate. Quidnam tandem hac super re denuo sancire expediret, prae oculis habita instructione die 21 Augusti 1670, s. m. Clementis X auctoritate edita?

3. Quaenam adhiberi possent remedia ad impedienda mala ex civili quod appellant matrimonio provenientia?

4. Pluribus in locis, ubi haereses impune grassantur, mixta connubia ex Summi Pontificis dispensatione quandoque permittuntur, sub expressa tamen conditione de praemittendis necessariis opportunisque cautionibus, iis praesertim quae naturali ac divino iure in hisce connubiis requiruntur. Minime dubitari fas est, quin locorum Ordinarii ab huiusmodi contrahendis nuptiis fideles avertant ac deter-

da cosiffatti matrimonii, e in fine se vi siano gravi ragioni nell' usare l'apostolica facoltà di dispensare sopra l' impedimento di religione mista, che con ogni cura e studio non veglino perchè le dette condizioni siano, come si conviene, poste in sicuro. Ma dopochè queste condizioni sono state promesse, sogliono esse venire adempiute fedelmente e diligentemente? E con quali mezzi si potrebbe provvedere, acciocchè niuno temerariamente si sottragga all'adempimento delle medesime?

5. Quali mezzi usare perchè nella predicazione della parola di Dio, le sacre concioni sempre si facciano con tal gravità che si preservino immuni da ogni spirito di vanità e di novità; e ogni ragione di dottrina che ai fedeli s' insegna sia veramente contenuta nella parola di Dio, e perciò si ricavi, come conviene, dalla Scrittura e dalle tradizioni?

6. Sommamente è da deplorare che le scuole popolari che si aprono a tutti i fanciulli di qualsivoglia classe, e in generale i pubblici istituti destinati all' insegnamento delle lettere e delle più severe discipline e all'educazione della gioventù, siano in molti luoghi esenti dall' autorità e forza moderatrice della Chiesa e dalla sua influenza, e siano interamente soggetti al pieno arbitrio dell' autorità politica e civile secondo il piacere de' governanti, e la norma delle comuni opinioni del tempo. Che cosa dunque potrebbe farsi per portare un conveniente rimedio a sì gran male e provvedere ai fedeli l'aiuto di una istruzione e di un'educazione cattolica?

reant, et tandem, si graves adsint rationes, in exequenda apostolica facultate dispensandi super mixtae religionis impedimento, omni cura studioque advigilent, ut dictae conditiones, sicuti par est, in tuto ponantur. At enimvero postquam promissae fuerint, sanctene diligenterque adimpleri solent, et quibusnam mediis posset praecaveri, ne quis a datis cautionibus servandis temere se subducat?

5. Quomodo enitendum, ut in praedicatione verbi Dei sacrae conciones ea gravitate semper habeantur, ut ab omni vanitatis et novitatis spiritu praeserventur immunes, itemque omnis doctrinae ratio, quae traditur fidelibus, in verbo Dei reipsa contineatur, ideoque ex Scriptura et traditionibus, sicut decet, hauriatur?

6. Dolendum summopere est, ut populares scholae quae patent omnibus cuiusque e populo classis pueris, ac publica universim instituta, quae litteris severioribusque disciplinis tradendis et educationi iuventutis curandae sunt destinata, eximantur pluribus in locis ab Ecclesiae auctoritate moderatrice vi et influxu, plenoque civilis ac politicae auctoritatis arbitrio subiiciantur ad imperantium placita et ad communium aetatis opinionum amussim: quidnam itaque effici posset, quo congruum tanto malo remedium afferatur, et Christifidelibus suppetat catholicae instructionis et educationis adiumentum?

7. Sommamente importa, che i giovani chierici siano rettamente istruiti nelle lettere umane e nelle più severe discipline. Che cosa dunque potrebbe proporsi d'acconcio a favorire sempre più l'istituzione del clero, principalmente perchè lo studio delle latine lettere, della filosofia razionale senza niun pericolo di errore e della sana teologia e del diritto canonico fiorisca specialmente nei seminarii diocesani?

8. Con quali mezzi si dovrebbero eccitare gli ecclesiastici, quelli specialmente che già sono sacerdoti, a non desistere dal semprepiù attendere agli studii teologici e canonici dopo finito il corso degli studii? Inoltre che cosa dovrebbe stabilirsi e farsi perchè quelli, che già sono promossi agli ordini sacri, forniti di più svegliato ingegno, e tenuti per i più eccellenti nel corso degli studii di filosofia e di teologia, possano più profondamente essere coltivati in tutte le divine e sacre discipline e specialmente nella scienza delle divine Scritture, dei SS. Padri, della storia ecclesiastica e del diritto canonico?

9. Secondo ciò che è stabilito nel Concilio di Trento, c. 16, sess. 23 *de reform.* chiunque è ordinato deve essere ascritto a quella chiesa o pio luogo, per la cui necessità o utilità fu assunto, acciocchè ivi adempia ai suoi doveri, nè vada vagando senza certa sede; e se lascierà il luogo senza saputa del Vescovo, gli si deve interdire l'esercizio del sacro ministero. Queste prescrizioni nè interamente nè da per tutto si osservano. Come dunque si deve supplire a queste prescrizioni, e che

7. Maxime interest, ut adolescentes clerici humanioribus litteris severioribusque disciplinis recte imbuantur. Quid igitur praescribi posset ad Cleri institutionem magis ac magis fovendam accommodatum, praesertim ut latinarum litterarum, rationalis philosophiae ab omni erroris periculo intaminatae, sanaeque theologiae iurisque canonici studium in seminariis potissimum dioecesanis floreat?

8. Quibusnam mediis excitandi essent clerici, qui praesertim sacerdotio sunt initiati, ut emenso scholarum curriculo, studiis theologicis et canonicis impensius vacare non desistant? Praeterea quid statuendum efficiendumque, ut qui ad sacros ordines iam promoti, excellentiori ingenio praediti, in decurrendis philosophiae ac theologiae stadiis praestantiores habiti sunt, possint in divinis sacrisque omnibus disciplinis et nominatim in divinarum Scripturarum, sanctorum Patrum, ecclesiasticae historiae sacrique iuris scientia penitius excoli?

9. Iuxta ea, quae a Concilio tridentino c. 16, sess. 23 de reform. *praescribuntur, quicumque ordinatur illi Ecclesiae aut pio loco pro cuius necessitate aut utilitate assumitur adscribi debet, ubi suis fungatur muneribus nec incertis vagetur sedibus: quod si locum inconsulto Episcopo deseruerit, ei sacrorum exercitium interdicitur. Hae praescriptiones nec plene neque ubique servantur. Quomodo ergo his praescriptionibus supplendum, et quid statui posset, ut clerici pro-*

cosa si potrebbe stabilire, perchè i chierici continuamente prestino alla propria diocesi il servizio, e al proprio Vescovo la riverenza e l'obbedienza?

priae dioecesi servitium, et suo Praesuli reverentiam et obedientiam continuo praestent?

10. Molte congregazioni ed istituti già sorsero e ogni giorno sorgono di uomini e di donne, che legati da voti semplici si consacrano a pie opere. Non è egli spediente che piuttosto si aumentino e crescano le congregazioni approvate dalla Sede apostolica, di quello che se ne stabiliscano e formino delle nuove quasi col medesimo scopo?

10. Plures prodierunt et in dies prodeunt congregationes et instituta virorum et mulierum, qui votis simplicibus obstricti piis muneribus obeundis se addicunt. Expeditne ut potius congregationes ab Apostolica Sede probatae augeantur latius et crescant, quam ut novae eumdem prope finem habentes constituantur et efformentur?

11. Se, vacando la Sede vescovile per morte o rinunzia o traslazione del Vescovo, il Capitolo della chiesa cattedrale abbia piena libertà nella elezione del Vicario capitolare?

11. Utrum sede episcopali ob mortem vel renunciationem vel translationem Episcopi vacante, capitulum Ecclesiae cathedralis in vicario capitulari eligendo plena libertate fruatur?

12. Con qual forma si indica e faccia il concorso, che nel provvedere le chiese parrocchiali deve farsi secondo il decreto del Concilio di Trento sess. 24 *de reform.* c. 18, e la costituzione della s. m. di Benedetto XIV del 14 Dicembre 1742, che comincia *Cum illud?*

12. Quanam forma indicatur et fiat concursus, qui in provisione ecclesiarum parochialium peragi debet, iuxta decretum Concilii tridentin. sess. 24 de reform. *c. 18, et constitutionem s. m. Bened. XIV. quae die 14 Decembris 1742 data incipit* Cum illud?

13. Se e come converrebbe aumentare il numero delle cause, per le quali i parrochi possano di diritto esser privati delle loro chiese; e stabilire più larga forma di procedere, con cui si possa più facilmente venire a tali privazioni, salva la giustizia?

13. Utrum et quomodo expediret numerum caussarum augere, quibus parochi ecclesiis suis iure privari possunt: nec non et procedendi formam laxius praestituere, qua ad huiusmodi privationes facilius, salva iustitia, possit deveniri?

14. Come si eseguisce quello, che delle sospensioni dette *ex informata conscientia* viene stabilito nel Concilio di Trento c. 1, sess. 14 *de reform.* E sopra il senso e l'applicazione di questo decreto vi è nulla da osservare?

14. Quomodo executioni traditur quod de suspensionibus ex informata conscientia *vulgo dictis decernitur a Concilio tridentino c.* 1, *sess.* 14 de reform. *Et circa huius decreti sensum et applicationem estne aliquid animadvertendum?*

15. Come esercitino i Vescovi la podestà giudiziaria, che hanno per conoscere le cause ecclesiastiche specialmente matrimoniali, e qual metodo usino nel procedere e nell'interporre gli appelli?

15. Quonam modo Episcopi iudiciariam qua pollent potestatem in cognoscendis caussis ecclesiasticis, potissimum matrimonialibus, exerceant, et quanam procedendi atque appellationes interponendi methodo utantur?

16. Quali danni provengano dal domestico servizio che a famiglie cattoliche prestano persone o addette a sètte condannate, o eretiche, o anche non battezzate: e quale opportuno rimedio si potrebbe recare a questi mali?

16. Quaenam mala proveniant ex domestico famulatu, quem familiis catholicis praestant personae vel sectis proscriptis vel haeresi addictae vel etiam non baptizatae: et quodnam hisce malis posset opportune remedium afferri?

17. Che sia da notare sopra i sacri cemeterii: quali abusi su questo punto siano corsi, e come si possano togliere?

17. Quidnam circa sacra coemeteria adnotandum sit: quinam hac de re abusus irrepserint et quomodo tolli possent?

3. Leggesi nel *Giornale di Roma* del Sabato 27 Luglio la seguente relazione d'una visita, onde il Santo Padre degnossi onorare il Collegio Pio-latino-americano, trasferito poc'anzi nella casa di noviziato della Compagnia di Gesù a S. Andrea al Quirinale.

« Il Collegio fondato in Roma fin dall'anno 1858 per educare alla pietà e alla scienza i giovani che debbono servire alla Chiesa nei vasti territorii appartenuti un tempo alla Spagna ed al Portogallo, e che perciò intitolossi *Latino-Americano*, sull'entrare del passato mese di Maggio, lasciata l'abitazione ove primamente avea preso stanza sulla piazza della Minerva, si è trasferito nella casa di sant'Andrea al Quirinale.

« La Santità di nostro Signore, che nell'interesse del bene spirituale di quelle lontane regioni non solo riguardò con animo benevolo cotesto nuovo Collegio, ma nella sua munificenza ne aiutò generosamente la istituzione, siccome ci cadde in opportunità di narrare in questo giornale, nel num. 268 dell'anno 1864, degnossi onorare di una visita la novella dimora, recandovisi nelle ore pomeridiane del passato martedì, 23 di questo mese. L'Emo e Rmo signor Cardinale Sacconi, Presidente della Commissione del Collegio, e gl'Illmi e Rmi Monsignor Berardi, arcivescovo di Nicea e Monsignor Franchi, arcivescovo di Tessalonica, che la medesima compongono, trovaronsi sull'ingresso principale a ricevere il Santo Padre: onore al quale parteciparono gl'Illmi e Rmi Monsignor Marini, arcivescovo vescovo di Orvieto, già delegato apostolico nella repubblica Argentina; Monsignor Piñol, vescovo di Nicaragua; Monsignor Dias Larangeira, vescovo di Rio Grande del Sud; il Rev. P. Pre-

posito Generale della Compagnia di Gesù, alla quale è confidata la cura del Collegio, con i superiori e la comunità, come pure diversi signori americani ecclesiastici e laici.

« Sua Beatitudine, percorsa buona parte della casa mostrando la sua soddisfazione per quanto veniva osservando, entrò nella sala principale, ove erasi eretto il trono, e quivi ammise al bacio del piede non solo gli Alunni del Collegio, ma ancora i novizii della Compagnia, e quanti sono addetti ad ambedue le numerose comunità, che separatamente dimorano nella stessa casa. Intanto un drappello dei giovani alunni eseguiva a pieno coro una cantata, tutta propria della circostanza, la quale era stata musicata dal maestro signor Settimio Battaglia.

« Dopo ciò uno dei più piccoli fra gli alunni si fece a recitare alcune strofe, le quali cominciavano dal significare a nome dell'intero Collegio le azioni di grazie che tutti professano al Santo Padre, tanto per l'onore reso loro con la degnazione della visita, quanto per i grandi e molti beneficii di che li avea ricolmi, e terminavano col supplicarlo volesse aggiungere agli antichi un favore novello, permettendo che il Collegio al suo nome distintivo aggiungesse quello di Pio. Il Pontefice benignamente annuendo, aggiunse brevi parole esortando quei giovani a trarre profitto dai molti mezzi, che l'istituto presenta loro per rendersi un giorno degni ministri nella vigna del Signore, saldi nella pietà verso Dio e nella carità verso il prossimo. E poscia diè a tutti l'apostolica benedizione.

« Ascoltato poi il canto di due altri cori nelle lingue nazionali spagnuola e portoghese, il Santo Padre passò a vedere la Cappella, che ora si viene costruendo, e poscia il giardino. Nell'uscire dall'istituto osservò che la concessione benignamente fatta del nuovo titolo era già stata scritta sulla porta maggiore del Collegio, leggendovi le parole: *Collegium Pium Latinum Americanum.*

« Sua Santità risalì nel suo treno fra le dimostrazioni riverenti dell'allegrezza prodotta negli alunni pel ricevuto onore, e fra quelle con che il popolo, riunitosi in folla fuori la porta del Collegio, è uso significare la riverenza e l'affetto verso il proprio Padre e Sovrano. »

4. Nello stesso giorno 27 Luglio il *Giornale di Roma* pubblicava le seguenti rilevanti notizie sopra le cure poste da Sua Santità, onde si potesse, se non cessare affatto da Roma, almeno mitigare di molto il danno del *cholera* che in altre parti d'Italia menò sì grande strage.

« Registriamo con piacere un fatto, che dimostra sempre più ed in modo solenne quanto sia a cuore del Santo Padre il bene anche materiale de' suoi amatissimi sudditi. Interessandosi Sua Beatitudine dello stato sanitario di questa città, in cui si verificarono casi di sospetta malattia, non solo elargì del suo privato peculio lire cinquemila, ma ordinò in pari tempo che dal pubblico Tesoro ne fossero somministrate altre dieci mila, ed altrettante dalla Commissione de' Sussidii, onde col mezzo di Monsi-

gnor Ministro dell'Interno, quale Presidente della Congregazione speciale di sanità, venissero rimesse all'Emo signor Cardinal Vicario per essere coll'opera dei RR. Parrochi erogate a soccorso delle povere famiglie, le quali fossero colpite dalla malattia anzidetta, ed affinchè non dovessero queste mancare sia di sano alimento, sia di medicinali, sia di quanto altro può ad esse abbisognare.

« Registriamo ancora con piacere, che la Congregazione speciale di sanità, presi gli opportuni concerti con l'autorità ecclesiastica e col Municipio, si è adoperata e si adopera per impedire, con tutti quei mezzi che l'arte medica possiede, la diffusione della malattia, e possiamo assicurare che tali cure non sono rimaste infruttuose; perchè in realtà la parte centrale e maggiore della città si conserva tuttora immune, ed i casi, in numero ben tenue a confronto della popolazione, che si hanno a deplorare, furono fin qui isolati e si ristrinsero nei Rioni più remoti, abitati specialmente da classi povere, che alla penuria dei mezzi per procacciarsi buoni alimenti, uniscono pur l'abitudine di cibarsi in soverchia quantità di quelli riconosciuti come più difficili a digerirsi, e di non riguardarsi punto dalle variazioni di temperatura, nel nostro clima sensibilissime talvolta anche nello stesso giorno.

« Ed è perciò che nel nostro popolo, il quale si è mai sempre distinto nel formarsi un giusto criterio delle cose, attribuendosi a tali cause la presenza di detta malattia, regna in genere una perfetta tranquillità. »

5. Finalmente lo stesso *Giornale di Roma* del 27 Luglio recava le seguenti notizie sopra la cattura ed uccisione di parecchi tra i più indomabili briganti, onde erano infestate le province meridionali dello Stato della Chiesa.

« L'energia spiegata dal Governo pontificio per la estirpazione del brigantaggio nelle province di Frosinone e di Velletri; gli arresti conseguiti di molti che vi appartennero; la punizione di non pochi, anche esemplare; la spontanea presentazione di altri per fruire di quelle condiscendenze che la sovrana clemenza aveva fatto sperare a coloro che si fossero costituiti, e la vigilanza infine che si teneva attiva per restare sicuri sul conto di taluni che, oltre l'essersi presentati, si esibirono di far da guide alla forza, avevano restituita la tranquillità nelle dette province, non essendovisi da qualche tempo verificato alcun nuovo delitto di brigantaggio. Si sa però da un telegramma come all'alba di ieri la forza comandata dal maresciallo di gendarmeria Barbantini scontratasi nelle montagne di Sezze con la banda dei briganti comandata dal famigerato Panici uccise due dei medesimi, ne ferì altri, uno dei quali credesi essere lo stesso Panici, e si pose ad inseguire con tutta lena gli sbandati ed i feriti. Uno dei quali fu poco dopo sorpreso e tradotto alle carceri di Piperno, ove trovasi in pericolo di vita.

« Si ha poi la notizia che sottrattisi maliziosamente per restituirsi al brigantaggio due degli otto briganti ultimamente costituitisi, e che ave-

vano richiesto ed ottenuto per grazia di servire temporaneamente di guida alle colonne militari; e nati sugli altri sei non infondati sospetti, si trovò prudente di adottare il temperamento di farli cessare dall'opera, ed in via di provvisoria misura tenerli in luogo sicuro, senza però derogare nella sostanza alle ripromesse condiscendenze per la spontanea loro presentazione. Costoro peraltro, non solamente opposero viva resistenza a deporre le armi, come veniva loro ingiunto, ma presa l'offensiva inveirono con esse contro la forza; sicchè ne nacque una lotta, nella quale rimasero uccisi il capo banda Luigi Andreozzi, il di lui fratello Tommaso, Vincenzo Abatecola e Giovanni Notarangeli. Arresisi in seguito gli altri due, furono assicurati e tradotti in carcere di stretta custodia per procedersi a termini di legge. »

Toscana e Stati annessi 1. Nuovi atti del Governo garibaldino per l'invasione di Roma; bando della *Giunta* nazionale — 2. Circolare del Prefetto dell'Umbria per l'osservanza della Convenzione del 15 Settembre 1864; provvedimenti dati dal Governo — 3. Interpellanze alla Camera dei Deputati supponendo che in Roma, dal generale francese Dumont, fosse passato a rassegna il battaglione organizzato ad Antibo — 4. Dichiarazioni del ministro Rattazzi — 5. Testo della legge approvata dalla Camera dei Deputati per la liquidazione dell'asse ecclesiastico — 6. Il conte Crotti di Costigliole, rieletto dal Collegio di Verrès, ripete solennemente le sue riserve per le leggi di Dio e della Chiesa; presta il giuramento, ed è ammesso nella Camera — 7. Prorogazione della Camera dei Deputati.

1. La concordia stipulata fra il *partito d'azione* ed il *moderato*, per muovere uniti all'invasione di Roma e delle poche province non ancora rubate alla Santa Sede, fu suggellata, come riferimmo nel precedente quaderno a pag. 372-74, dalla istituzione d'una *Giunta nazionale romana,* la quale dovesse incarnare que' disegni. Codesta giunta, formata di gente che tiene ufficii e stipendii dal Governo di Firenze, ha per capo il Garibaldi, generale d'armata al servizio di S. M. il re Vittorio Emmanuele II, e deputato al Parlamento di Firenze. Pertanto, se il Governo fiorentino fosse leale nelle sue protestazioni di voler osservata la Convenzione del 15 Settembre 1864, ond'è guarentita la inviolabilità del presente Stato pontificio, dovrebbe, non pure star pronto ad antivenire la divisata invasione, ma impedire e punire gli atti pubblici che efficacemente la preparano. Ora quello, benchè sappia tutto, e lo vegga cogli occhi suoi, poichè si tratta di cose fatte in Firenze e stampate perfino nei diarii ufficiosi del Ministero, guarda, lascia fare, ed assiste impassibile spettatore all'ammucchiare che si fa le materie incendiare contro la casa del vicino, giurandosi innocente del futuro incendio.

Tale si è la lealtà di quel Governo, a cui il Governo francese (che pur si arrogò di tutelare esso solo gli interessi di tutti i cattolici, le ragioni

degli Stati cattolici, la sovrana autorità del sommo Pontefice) commise la custodia e la difesa dei rimasugli dello Stato della Chiesa.

Anzi, benchè il *partito d'azione* abbia molti suoi proprii giornali, che ne bandiscono gli atti e promovono ardentemente la consummazione del meditato assassinio, il Governo lascia, se pure non fa espressamente, che i suoi proprii giornali, quelli cioè che da lui ricevono stipendio e confidenze, riproducano i bandi della *Giunta nazionale romana* e le lettere che dal Garibaldi si fanno firmare e gittare, come tizzonì accesi, per eccitare l'incendio.

Così può vedersi nella *Nazione* di Firenze del 24 Luglio, n.° 205, stampato per disteso un fierissimo bando di codesta *Giunta;* nel quale esposte le ragioni onde il Governo italiano è impedito dall'imprendere egli stesso la conquista violenta di Roma colle sue milizie, e dall'aiutare palesemente quelli che la volessero imprendere, si eccitano i Romani a sollevarsi, ad impugnare le armi, senza più confidare nei *mezzi morali* ormai riconosciuti inefficaci.

Ecco alcuni brani di codesto bando: « Dalla diplomazia, dal Governo italiano nulla potrebbe sperarsi; quella subisce, non promove, l'emancipazione dei popoli; questo è vincolato da un Trattato solenne. *L'una e l'altro accetteranno il fatto compiuto;* non possono provocarlo. A noi Romani, a noi soltanto è dunque riservato l'onore di sciogliere la quistione romana. Rispettando il potere spirituale dei Papi, abbattere nel temporale l'eterno ed implacabile nemico d'ogni libertà ed umano progresso. . . Per quale via arriveremo alla metà? Per quella dell'ardire e dai fatti principalmente. I mezzi morali, sette anni di esperienza il provarono, non bastano. . . Altri mezzi dunque abbisognano. Abbisognano armi e volontà di farne uso, volontà di non deporle, che ottenuto il trionfo. Nè questo può mancare. Sol che tutti moviamo compatti, i mercenarii del Papa Re saranno dispersi dall'urto tremendo. Sta poi su di essi la maledizione del mondo civile; stanno con noi e dopo di noi i voti e *le vendette* della nazione italiana. . . Facciamo ciascuno il nostro dovere, noi quello di preparare e condurre l'impresa, voi quello di farla riuscire ».

Queste provocazioni incendiarie sono fatte, ripetiamolo, da uomini che il Governo di Firenze paga e colma di onori e tiene in cariche pubbliche; si stampano in Firenze con la data di Roma, e colà il Fisco lascia fare. Così si osservano le leggi del diritto internazionale, e la Convenzione del 15 Settembre!

Tre giorni dopo il Garibaldi firmava e mandava stampare nella *Riforma* del 23 Luglio n.° 50, una lettera acconcia a soffiare in quell' incendio; poichè mentre per una parte additava, con accompagnamento di contumelie esorbitanti, Napoleone III quale unico ostacolo alla conquista di Roma, per l'altra sberteggiava l'esercito italiano, come

quello che fosse adoperato solo a servigii di tirannide, ed inetto a grandi cose, e frenato dalla paura di un caporale francese. Di che forte lo rampognò la *Nazione* del 24 dicendo che così egli « demolisce con cieca ostinazione a brano a brano la propria riputazione..... Il Garibaldi ha mostrato di avere un giudizio così strampalato e così falso sugli uomini e sulle cose, che dei suoi biasimi o della sua lode non crediamo che si possa fare ormai conto alcuno ». E finì accennando che cotesto tramestio garibaldesco potrebbe mettere capo ad una nuova catastrofe come quella di Aspromonte.

Pare che di ciò altamente si adontasse Ricciotti Garibaldi, anch'esso ufficiale superiore al servizio di S. M. Vittorio Emmanuele, ed uno dei parecchi bastardi che il Garibaldi ebbe dall'adultero suo connubio con la famigerata Annita. Di che corse subito a sfidare il direttore della *Nazione*, certo Brenna, che accettò il duello alla sciabola; e la partita si saldò alli 27 Luglio con una graffiatura alla mano pel Ricciotti, con una scalfittura alla fronte ed al naso pel Brenna.

Ma ben vedendo che i soli bandi non approderebbero a gran cosa, e che i Romani buoni per devozione al Papa, i tristi e forusciti per paura delle baionette dei Zuavi, non si moverebbero punto, la *Giunta* diè mano a continuare la solita agitazione dei *meetings*, colle ordinarie conclusioni del doversi ad ogni costo marciare su Roma e sterminare ogni reliquia della sovranità temporale del Papa, riservandosi a spiegare sul Campidoglio il vessillo glorioso della repubblica.

Cotesto fracasso, e gli ordini segreti della setta fecero sì, che non pochi giovani abbandonassero le loro famiglie, e cominciassero ad avviarsi verso il confine pontificio, rassicurati com'erano dalle *confidenze* fatte loro all' orecchio, che il Governo farebbe mostra di voler impedire e reprimere, ma di fatto aiuterebbe e compirebbe l'opera. Di che tutto il disegno è cinicamente esposto in una Corrispondenza all' *Indépendance Belge* del 24 Luglio, n.° 205, che in sentenza dice così: Garibaldi e Mazzini son d'accordo; il Governo italiano se ne lava le mani, ma prende bastevoli precauzioni per guarentire le frontiere dello Stato pontificio; tuttavia « *se avverrà un sollevamento, l'Italia interverrà per mantenere l'ordine e proteggere il Papa*. È difficile che la Francia e l'Austria si oppongano, in tali congiunture, a tale intervento; e voi ne vedete la conseguenza! » Onde si conferma quel che dicemmo altra volta, cioè che per l'assassinio di Roma si fa assegnamento sopra due congiunture propizie agli assassini, cioè o la vacanza della Santa Sede, o il caso che, essendo la Francia occupata da gravi impegni, l'Italia possa impunemente lasciarsi sforzar la mano e violare le frontiere, e quindi accorrere a *proteggere il Papa e mantenere l'ordine*, come fece nel 1860 nelle Marche e nell' Umbria.

2. Ciò che salta agli occhi di tutti, per la troppa evidenza, si è: 1.° Che il Governo di Firenze ha, e professa altamente di avere prefisso a sè me-

desimo lo stesso scopo che il *partito d'azione,* cioè il compimento della unità italiana con l'assoluta distruzione del potere temporale del Papa. 2.° Che essendo ora il Governo di Parigi interessato a non permettere che ciò si compia subito e violentemente, anche quello di Firenze è costretto ad astenersene. 3.° Che dovendosi per gravi motivi salvare le apparenze del rispetto al Trattato del 15 Settembre, si pigliano provvedimenti, i quali coll'esagerato sfoggio di forza materiale facciano comparire enorme il pericolo a cui si contrappone il *leale* Governo, enorme il dispendio che perciò sopporta, impossibile a durare a lungo uno stato di cose tanto violento. 4.° Che così si prepara la giustificazione dell'attentato che si vorrà compiere più tardi, fondandola sugli sforsi gigantesch fatti per impedire la catastrofe, che sottomano si preparò con perfidia machiavellica.

A tale uopo è certamente intesa una Circolare diretta ai Sindaci dal sig. Gadda, prefetto dell'Umbria, sotto la data di Perugia 21 Luglio 1867, e stampata anche nell' *Opinione* di Firenze del 24. Nella quale codesto Prefetto, accennando agli arrolamenti e preparativi d'invasione dello Stato pontificio, all'energia con cui fu represso il tentativo fatto da quella brigatella di mascalzoni, che già s'erano mossi da Terni, magnifica la virtù del Governo che sventò quel disegno. E dice: « Se altri ritentassero la prova, altri sarebbero del pari respinti. Io credo di ciò ripetere a voi ancora una volta, onde vogliate persuadere chiunque si facesse illusioni sulle intenzioni del Governo. L'accusa che esso sia connivente, od anche solo tollerante di simili avventure, dovrebbe alla riprova dei fatti aver perduto ogni valore: tuttavia a quando a quando è ridesta dagli interessati, come si torna col pensiero a ciò che si spera. Tale fatto prova soltanto, essere nell'animo anche dei più audaci la convinzione che tali imprese, per trovare fautori, devono mascherarsi con idee di ordine. Il Governo non tollererà mai che la Convenzione del Settembre sia violata. Io dichiaro a tutti voi con sollecitudine confidente, che le autorità a cui è affidato il sacro deposito dell' ordine pubblico, e del rispetto alle convenzioni internazionali, non esiteranno nell' opporsi a chiunque attentasse violare questa loro consegna: ed io prego voi zelanti del pubblico bene, ad adoperare la vostra influenza nel prevenire. Gli esecutori non potrebbero poi che compiere il loro dovere, comunque parli l'affetto. *Il prefetto* GADDA. »

Giova tener conto di queste protestazioni, perchè si possa valutare poi a suo tempo, col paragone dei fatti, la lealtà del Governo che le gridava ai quattro venti.

Oltre alle Circolari ed alle dichiarazioni nella Camera , il Governo di Firenze, per dimostrare all'Europa, che il mantenimento di questo brandello di sovranità temporale del Papa impone all' Italia importabili sacrifizii, mandò navi da guerra a dar le volte e star alla vedetta fra Gaeta e Livorno, in aspetto di chi sta lì per impedire uno sbarco di pa-

recchi migliaia di masnadieri armati sul territorio pontificio. Resta a vedere se gli ordini dati all'Ammiraglio non siano poi di quella stessa natura che i dati dal Cavour al Persano, quando scrivea al *Caro Conte* di mettersi tra le navi napoletane e le garibaldine, così che queste non avessero impaccio allo sbarco di Marsala! Come resta a vedere se le truppe spedite a' confini non abbiano in realtà la stessa destinazione che già ebbero nel 1860 le comandate dal Cialdini e dal Fanti, che si diceano appostate per impedire un'invasione, e poi la compierono a tradimento, otto giorni dopo le assicurazioni ufficiali fatte dare dall'ambasciadore francese sig. Duca di Gramont.

3. Havvi tuttavia chi propende a credere che per ora, per suo interesse, per inesorabile necessità imposta dagli ordini di Parigi, il Governo di Firenze dica e faccia davvero, quando dice e mostra di voler impedire una spedizione contro Roma. Di che si trae argomento da un fatto, onde, per informazioni bugiarde ed esagerate si levò molto rumore a Firenze, e che diede luogo a dichiarazioni ufficiose ed ufficiali assai rilevanti.

Il fatto fu narrato nei seguenti termini alla *Nazione* di Firenze del 21 Luglio, in una corrispondenza da Roma scritta alli 18.

« Da alcuni giorni è giunto in questa città il generale francese Dumont unitamente ad un suo aiutante di campo, onde ispezionare la legione degli Antiboini. Questa legione si è molto assottigliata di numero in seguito alle frequenti diserzioni dei soldati che la compongono, e che non vedendo mantenuti i patti promessi dal Governo papale nella capitolazione sul loro trattamento, disertano come possono dalle bandiere rifugiandosi sul vostro territorio.

« Il Dumont, vestito in uniforme di generale francese, col suo aiutante di campo parimenti in divisa militare, passò martedì in rivista la legione sul piazzale di Monte Cavallo. Quindi, fatti ritornare in caserma i legionarii, gli arringò con un discorso del quale vi riferirò brevemente il contenuto, richiamando sul medesimo non solo l'attenzione de' vostri lettori ma quella ancora del Governo del Re, perchè è veramente significante e tale da destare le giuste suscettività dell'intera nazione.

« Il generale Dumont, alludendo alle diserzioni summentovate disse agli Antiboini, che l'imperatore Napoleone avea inteso con profondo rammarico questo fatto così vergognoso. Onde evitare che si rinnovasse in seguito, aver spedito lui appositamente in Roma per esaminare sulla faccia del luogo lo stato delle cose, ascoltare i reclami che potessero fare i legionari e far soddisfare alle loro lagnanze qualora fossero giuste. Perciò egli l'invitava ad esporre sì gli uni che le altre: ed esortava coloro che fossero stanchi di militare nella legione a chiedere francamente il loro congedo anzichè disonorarsi col fatto di una diserzione. Egli l'avrebbe loro ottenuto e gli avria fatti tornare in patria a spese del Governo imperiale, riempiendo con nuove cerne mandate da Francia il vuoto che

lascerebberò i congedati nei quadri della legione. Approfittassero adunque di questa circostanza per decidersi a rimanere o congedarsi, secondo dettavan loro i proprii impulsi. Pensassero che, passata tal occasione, qualunque diserzione diverrebbe impossibile e qualora pure si effettuasse saria severamente punita, poichè si stipulerà col Governo italiano una convenzione, con cui esso si obbligherà di restituire i disertori alle autorità pontificie.

« Concluse il suo discorso esortandoli a mostrarsi degni della Francia nell'onorevole missione loro affidata dal Governo dell'Imperatore, ricordando ad essi che proseguivano sempre ad esser soldati francesi sebbene mantenuti e pagati dal Governo pontificio, la cui temporale sovranità doveano difendere fino all'ultimo sangue. Non temessero di nulla, poichè il Governo imperiale considerandoli tuttora come sue truppe, vegliava alla loro sicurezza. Pensassero che, sebbene portino una bandiera ed una coccarda diversa da quella della Francia, ciò non era altro che un palliativo ed una misura consigliata da alte ragioni politiche!

« Questo è per *summa capita* il discorso indirizzato dal general Dumont ai legionarii. Essendo costui spedito in missione dal Governo francese è impossibile di non considerarlo come l'espressione del pensiero delle Tuileries. Immaginate da ciò la profonda impressione che ha destato in senso opposto nei due partiti liberale e reazionario, ed il rumore e le chiose che se ne fanno per ogni dove. Secondo le parole del Dumont proseguirebbe tuttora l'intervento francese. »

Noi siamo ben lungi dal credere, che le cose siano state per appunto come si lessero nella *Nazione*. Al contrario è certo che in codesta corrispondenza sono gravissime esagerazioni e falsità, che a noi non tocca di rilevare. Per ora basta dire, che in fatti il generale Dumont fu in Roma, e si adoperò per iscoprire la cagione delle numerose diserzioni avvenute in quel corpo, onde veniva tanto disdoro al nome francese; ed egli dovette riconoscere, essere falsissimo, che dal Governo pontificio si mancasse punto nulla alle pattovite condizioni pel trattamento di que' soldati; coi quali anzi risultò che esso Governo procedea in forma assai generosa e benigna.

Questo fatto s'interpretò a Firenze, non già solo come un ammonimento dato ai Garibaldini di non provocare, con inopportuni attentati, un nuovo intervento francese, ma eziandio come un atto di vero intervento contrario allo spirito ed alla lettera della Convenzione del 15 Settembre 1864. Laonde il Rattazzi, per averne la coscienza netta, e, come se la corrispondenza della *Nazione* fosse stata un dispaccio d'ambasciadore che avesse notificato ufficialmente un fatto politico rilevantissimo, accettò che su questo fondamento gli si movessero pubbliche interpellanze nella tornata del 22 Luglio; alle quali rispose subito. I punti delle interpellanze furono due. Primo come procedessero i tentativi d'invasione garibaldina, disapprovandoli altamente; secondo, che cosa avesse fatto

in Roma il Dumont; e se e come il Governo volesse comportare tal mascherato intervento e cosiffatta violazione del Trattato del 15 Settembre 1864.

4. Il Pianciani ed il Curti, che mossero quelle interpellanze, mostrarono d'aver giudizio, disapprovando i pazzi disegni de' Garibaldini; e certamente recitavano una scena di commedia preparata col Rattazzi, quando gli serravano i panni addosso perchè spiegasse il fatto del Dumont e gli intenti del Gabinetto. Il Rattazzi fece bene le parti sue. Rinnovò le protestazioni contro l'invasione armata dello Stato pontificio, e per l'osservanza della Convenzione del 15 Settembre; pose in dubbio la esattezza dei particolari del fatto narrato nella *Nazione;* disse che avrebbe chiesto schiarimenti al Gabinetto delle Tuileries; negò che vi fosse accordo col Governo francese per la restituzione dei disertori francesi del battaglione pontificio; ed espresse intera fiducia che Napoleone III osserverebbe pienamente da parte sua la mentovata Convenzione.

Ma gli impauriti della supposta rassegna e parlata del Dumont tornarono alla carica alli 26 Luglio, senza ricevere però troppa soddisfazione; perchè il Rattazzi loro disse, che le chieste spiegazioni non erano ancora giunte, ma che prima della prorogazione della Camera darebbe certamente tutti i *ragguagli possibili.*

Finalmente, essendo giunto a Firenze, chiamato da Parigi, il Nigra rappresentante del Re d'Italia presso Napoleone III, il Miceli alli 30 Luglio chiese codesti *possibili ragguagli;* ed udì rispondersi: essere giunto il Nigra; aspettarsi ancora altre spiegazioni circa la *missione* di quel Generale francese a Roma; non credere il Governo che si possa dire francese o parte dell'esercito francese la legione organizzata ad Antibo e posta a servizio del Papa; e ad ogni modo tal legione, prevista dalla Convenzione del 15 Settembre, non potersi riguardare come una violazione di essa.

I nostri lettori troveranno poi in questo quaderno, tra le cose di Francia, le note ufficiose ed ufficiali con le quali il Gabinetto delle Tuileries spiegò quel che si dovesse tener per vero circa l'operato in Roma dal generale Dumont. Fatto sta che questo valse a gettare uno spruzzolino d'acqua sugli ardori garibaldeschi, e ad ottenere qualche dilazione all'adempimento dei disegni già avviati.

Ma la Camera volle fare qualche atto dignitoso, ed approvò un *ordine del giorno* proposto dal deputato Ferrari in questi termini: « La Camera prende atto delle dichiarazioni del Ministero, invita il Governo a non permettere alcun intervento straniero a Roma, e passa all'ordine del giorno. » Ma se i Garibaldini facessero una scappata e gettassero un tumulto in Roma, e la Francia volesse attuare le sue solenni riserve di piena libertà d'azione, fatte nel Trattato del 15 Settembre 1864, l'Italia si attraverserebbe davvero all'intervento francese? E per contro se l'Italia violasse la Convenzione, e desse mano ai forusciti che invadessero

Roma, qual uso farebbe la Francia della sua libertà d'azione? Forse quello che nel 1860 per l'usurpazione delle Marche e dell'Umbria?

5. Ciò che più di tutto stava sul cuore al Rattazzi era il pur ottenere dalla Camera, che senza più menare il can per l'aia, risolutamente finisse di ciarlare ed approvasse la legge proposta dalla Commissione per la *liquidazione* dell'Asse ecclesiastico; onde il Governo potesse avere presto almeno 400 milioni, senza dei quali il precipizio era inevitabile. Varie modificazioni furono fatte, ma non molto rilevanti, allo schema proposto; ed il nodo della difficoltà era più stretto nell'articolo 17.° di essa legge, la cui prima parte era in questi termini. « È fatta facoltà al Governo di emettere, nelle epoche e nei modi che crederà più opportuni, con norme stabilite per regio decreto, tanti titoli fruttiferi al 5 per 100, quanti valgano a procurare 400 milioni. » Questa prima parte dell'articolo, circa la quale il Ministero dichiarò che riguarderebbe un sì od un no come un voto di fiducia o di sfiducia, sicchè dovesse dipenderne la sorte del Gabinetto, fu posta a voti nella tornata del 28 Luglio per squittinio nominale; e venne approvata da 255 onorevoli che risposero di sì, contro 41 che dissero *no*, essendosi 5 soli astenuti dal dare il proprio voto.

La seconda parte del detto articolo 17, per la quale si disponeva che codesti titoli di credito si dovessero accettare al valore nominale in conto del prezzo d'acquisto dei beni rubati alla Chiesa, fu egualmente posta a squittinio nominale; ed ebbe 265 voti favorevoli, 15 contrarii, essendosi 2 *onorevoli* astenuti dal voto. L'intera legge, della quale rechiamo qui appresso il testo, e che sarà tra poco promulgata colla sanzione omai assicurata del Senato e del Re, fu approvata dalla Camera con 204 voti contro 58. Eccola quale uscì dalle discussioni e dai voti della Camera, trascritta dal *Diritto* del Martedì 30 Luglio, n.° 207.

« Art. 1.° Non sono più riconosciuti come enti morali: 1. I capitoli delle chiese collegiate, le chiese ricettizie, le comunie e le *cappellanie* corali, salvo, per quelle tra esse che abbiano cura d'anime, un solo beneficio curato od una quota *curata* di massa per congrua parrocchiale; 2. I canonicati, i benefizii e le cappellanie di patronato regio e laicale dei capitoli delle chiese cattedrali; 3. Le abbazie ed i priorati di natura abbaziale; 4. I benefizii ai quali, per la loro fondazione, non sia annessa cura d'anime attuale, o l'obbligazione principale permanente di coadiuvare al parroco nell'esercizio della cura; 5. Le prelature e cappellanie ecclesiastiche o laicali; 6. Le istituzioni con carattere di perpetuità, che sotto qualsivoglia denominazione o titolo sono generalmente qualificate come fondazioni o legati pii per oggetto di culto, quand'anche non erette in titolo ecclesiastico, ad eccezione delle fabbricerie, od opere destinate alla conservazione dei monumenti ed edifizii sacri che si conserveranno del culto. Gli istituti di natura mista saranno conservati per quella parte dei redditi e del patrimonio che, giusta l'articolo 2.° della legge 3 Agosto 1862, numero 753, doveva essere distintamente ammini-

strata, salvo quanto alle confraternite quello che sarà con altra legge apposita ordinato, non differito intanto il richiamo delle medesime alla sorveglianza dell'autorità civile.

« La designazione tassativa delle opere che si vogliono mantenere, perchè destinate alla conservazione di monumenti, e la designazione degli edifizii sacri da conservarsi al culto, saranno fatte con decreto reale da pubblicarsi entro un anno dalla promulgazione della presente legge.

« Art. 2.° Tutti i beni di qualunque specie, appartenenti agli anzidetti enti morali soppressi, sono devoluti al demanio dello Stato sotto le eccezioni e riserve infra espresse:

« Quanto ai beni stabili, il Governo, salvo il disposto dell'art. 21, inscriverà a favore del fondo del culto, con effetto dal giorno della presa di possesso, una rendita del 5 per cento, uguale alla rendita dei medesimi accertata e sottoposta alla tassa di manomorta, fatta deduzione del 5 per cento per spese di amministrazione. Per le province venete e la mantovana la rendita da inscriversi corrisponderà a quella accertata per gli effetti dell'*equivalente d'imposta*, a termini del regio decreto 4 Novembre numero 2346.

« Quanto ai canoni, censi, livelli, decime ed altre annue prestazioni, provenienti dal patrimonio delle corporazioni religiose e degli altri enti morali soppressi dalla legge del 7 Luglio 1866 e dalla presente, il demanio le assegnerà al fondo del culto, ritenendone l'amministrazione per conto del medesimo: rimane per conseguenza abrogato l'obbligo della iscrizione della relativa rendita, imposto dall'art. 11 della legge 7 Luglio 1866.

« I canoni, censi, livelli, decime ed altre annue prestazioni, appartenenti agli enti morali non soppressi, seguiteranno a far parte delle rispettive dotazioni a titolo di assegno.

« Cessato l'assegnamento agli odierni partecipanti delle chiese ricettizie e delle comunie con cura d'anime, la rendita inscritta come sopra, e i loro canoni, censi, livelli e decime assegnati al fondo del culto, passeranno ai comuni in cui esistono le dette chiese, con l'obbligo ai medesimi di dotare le fabbricerie parrocchiali e di costituire il supplemento di assegno ai parroci, di cui è parola nel numero 4 dell'art. 28, della legge 7 Luglio 1866.

« Art. 3.° Gli odierni investiti per legale provvista degli enti morali non più riconosciuti a termini dell'articolo primo, gli odierni partecipanti delle chiese ricettizie, delle comunie e delle cappellanie corali che sieno nel possesso della partecipazione, riceveranno, vita durante e dal dì della pubblicazione di questa legge, dai patroni se trattasi di benefizii, o cappellanie di patronato laicale, e negli altri casi dal fondo del culto un assegnamento annuo corrispondente alla rendita netta della dotazione ordinaria, purchè continuino ad adempiere gli obblighi annessi a quegli enti.

« L'assegnamento anzidetto non potrà mai essere accresciuto, nemmeno per titolo di partecipazione alla massa comune per la mancanza o la morte di alcuno tra i membri di un capitolo, e cesserà se l'investito venga provveduto di un altro beneficio o si verifichi qualunque altra causa di decadenza. Quando l'odierno investito abbia diritto di abitazione in una casa che faccia parte della dotazione dell'ente ecclesiastico soppresso, continuerà ad usarne.

« Art. 4.° Salvo le eccezioni di cui all'articolo 5.°, i diritti di patronato, di devozione o di riversibilità non potranno, quanto agli stabili, farsi valere fuorchè sulla relativa rendita inscritta. I diritti suaccennati, sopra qualunque sostanza mobiliare od immobiliare devoluta al demanio, dovranno essere, nelle forme legittime e sotto pena di decadenza, esercitati entro il termine di cinque anni dalla pubblicazione della presente legge, salvo gli effetti delle leggi anteriori quanto ai diritti già verificati in virtù delle medesime. I privilegi e le ipoteche legittimamente inscritte sopra i beni immobili devoluti al demanio dello Stato in forza della legge 7 Luglio 1866 o della presente, conserveranno il loro effetto. Però si dovrà nell'iscrizione del gran libro del debito pubblico della rendita al fondo del culto od all'ente ecclesiastico rispettivamente fare la deduzione della somma corrispondente agli interessi del credito ipotecario iscritto. I privilegi e le ipoteche inscritti per garantire l'adempimento degli oneri annessi alla fondazione s'intenderanno di pien diritto cessare da ogni effetto.

« Art. 5.° I patroni laicali dei benefizii di cui all'articolo 1.° potranno rivendicare i beni costituenti la dotazione, con che, nel termine di un anno dalla promulgazione della presente legge, con atto regolare esente da tassa di registro, ne facciano dichiarazione, paghino contemporaneamente un quarto del 30 per cento del valore dei beni medesimi calcolato senza detrazione dei pesi, salvo l'adempimento dei medesimi, sì e come di diritto, e si obblighino di pagare in tre rate eguali annue gli altri tre quarti cogli interessi, salvo nei rapporti cogli investiti, e durante l'usufrutto l'effetto dell'articolo 307 del codice civile.

« Qualora il patronato fosse misto, ridotto alla metà il 30 per cento di cui sopra, il patrono laicale dovrà inoltre pagare negli stessi modi e termini una somma eguale alla metà dei beni depurati dai pesi annessi al benefizio. Se il patronato attivo si trovasse separato dal passivo, i vantaggi loro accordati colla presente legge saranno tra essi divisi. I beni delle prelature e delle cappellanie di cui al numero 5 dell'articolo 1.° delle fondazioni e legati pii ad oggetto di culto di cui al numero 6, s'intenderanno, per effetto dalla presente legge svincolati, salvo l'adempimento dei pesi, si e come di diritto, e mediante pagamento, nei modi e termini sopra dichiarati, della doppia tassa di successione fra estranei, sotto pena, in difetto, di decadenza.

« Art. 6.° I canonicati delle chiese cattedrali non saranno provvisti oltre al numero di dodici, compreso il beneficio parrocchiale e la dignità od ufficii capitolari. Le cappellanie e gli altri benefizii di dette chiese non saranno provvisti oltre al numero di sei. Quanto alle mense vescovili, la rendita od altre temporalità dei vescovadi rimasti o che si lasceranno vacanti, continueranno ad essere devolute agli economati, i quali dovranno principalmente erogarle, come ogni altro provento, a migliorare le condizioni dei parrochi o sacerdoti bisognosi, alle spese di culto e di ristauro delle chiese povere e ad altri usi di carità, giusta le disposizioni del regio decreto 26 Settembre 1860, numero 4315. I conti di queste erogazioni saranno annualmente presentati al Parlamento in un col bilancio del Ministero di grazia, giustizia e culti.

« Art. 7.° I beni immobili, già passati al demanio per effetto della legge 7 Luglio 1865 e quelli trasferitegli in virtù della presente legge, saranno amministrati ed alienati dall'amministrazione demaniale sotto la immediata sorveglianza di una Commissione istituita per ogni provincia del regno, e mediante l'osservazione delle prescrizioni infra espresse. La Commissione provinciale delibera sui contratti di mezzadria, affittamenti e alienazioni; sulla divisione in lotti e sopra ogni altro incidente che riguardi l'amministrazione e le alienazioni. Il direttore demaniale avrà l'amministrazione di fatto e la esecuzione delle deliberazioni della Commissione provinciale.

« Art. 8.° La Commissione provinciale sarà composta del prefetto, che ne sarà il presidente, del procuratore del Re presso il tribunale del capoluogo della provincia, del direttore del demanio o da un suo delegato, di due cittadini eletti, ogni due anni dal Consiglio provinciale anche fuori del suo seno.

« Una Commissione centrale di sindacato, composta di un consigliere di Stato di un consigliere della Corte dei conti, del direttore generale del demanio e tasse, del direttore del fondo pel culto e di altri due membri nominati per decreto reale, presieduta dal Ministro delle finanze, sopraintenderà all'amministrazione e vigilerà all'andamento delle alienazioni nel modo infra espresso e secondo le norme che verranno stabilite per regolamento da approvarsi con regio decreto. Essa presenterà al Parlamento una relazione annuale sull'andamento dell'amministrazione e delle alienazioni anzidette, la quale relazione sarà esaminata dalla Commissione del bilancio.

« Art. 9.° I beni saranno divisi in piccoli lotti, per quanto sia possibile, tenuto conto degli interessi economici, delle condizioni agrarie e delle circostanze locali.

« Art. 10.° Le alienazioni avranno luogo mediante pubblici incanti coll'assistenza di un dei membri della Commissione provinciale. Il prezzo, su cui si aprirà la gara, sarà determinato dalla media aritmetica, fra il contributo principale fondiario moltiplicato per sette e capitalizzato in

ragione di cento per ogni cinque; la rendita accertata e sottoposta alla tassa di manomorta od equivalente ad imposta, moltiplicata per venti, con l'aumento del dieci per cento; ed il fitto più elevato dell' ultimo decennio, deporato dalle imposte, moltiplicato per venti se i beni si trovino attualmente o sieno stati locati in detto periodo di tempo. Non si farà luogo a perizia diretta, se non nei casi in cui la detta Commissione, con deliberazione motivata, ne dichiari la necessità.

« Art. 11.° Sarà ammesso a concorrere chi provi avere depositato in qualunque cassa dello Stato, in valore che sarà specificato all'articolo 17, il decimo del prezzo determinato a norma dell'articolo precedente.

« Art. 12.° Andato deserto il primo incanto, l'amministrazione demaniale procederà, coll'assistenza di un membro della commissione provinciale, ad un secondo incanto mediante schede segrete. Le offerte a schede segrete saranno presentate col certificato del seguìto deposito del decimo del prezzo, e secondo l'articolo precedente saranno dissuggellate in pubblico nel giorno prefissato dagli avvisi. L'aggiudicazione sarà proclamata in favore di colui la offerta del quale superi le altre e sia per lo meno eguale al prezzo prestabilito per gli incanti. Se nemmeno questo secondo esperimento abbia ottenuto risultato, si potranno aprire nuovi incanti con ribasso al prezzo, purchè il provvedimento e la misura del ribasso siano deliberati a voti unanimi dalla commissione provinciale. Vi sarà bisogno dell'approvazione dalla commissione centrale, se la deliberazione della commissione provinciale sia stata presa a semplice maggioranza. Non si farà mai luogo ad alienazione per trattative private.

« Art. 13.° Proclamata l'aggiudicazione, l'acquirente dovrà, entro 10 giorni, versare in una cassa dello Stato la differenza fra il decimo del prezzo da lui depositato e il decimo del prezzo di aggiudicazione, oltre le spese e tasse di trapasso, di trascrizione e d'iscrizione ipotecaria indicate negli avvisi d'asta; e se abbia fatto il deposito in titoli del debito pubblico, dovrà inoltre convertirlo in valori indicati all'art. 17. Entro il periodo dei dieci giorni anzidetti, la Commissione dovrà esaminare ed approvare, ove ne sia il caso, l'atto di aggiudicazione.

« Entro otto giorni dalla presentazione dell'attestato della tesoreria, comprovante l'effettuato versamento, il prefetto rilascierà all'acquirente un estratto del processo verbale d'aggiudicazione relativo al lotto acquistato da esservi almeno sommariamente descritto; farà a piedi dello estratto menzione dell'approvazione data dalla Commissione e lo munirà di una sua ordinanza esecutiva. Questo estratto, firmato dal prefetto, munito del sigillo della prefettura, avrà forza di titolo autentico ed esecutivo della compra-vendita, in virtù del quale si procederà alla presa di possesso, alla voltura catastale ed alla trascrizione. Se saranno trascorsi trenta giorni senza che l'aggiudicatario abbia adempiuto a quanto è prescritto nel presente articolo, si procederà a nuovi incanti del fondo, a

rischio e spese dell'aggiudicatario, il quale perderà l'eseguito deposito e sarà inoltre tenuto ai risarcimenti dei danni.

« Art. 14.° Gli altri nove decimi del prezzo saranno pagati, a rate eguali, in anni 18 con l'interesse scalare del 6 per cento. Il valore delle cose mobili poste nel fondo per il servizio e la coltivazione del medesimo, a senso dell'art. 413° del codice civile, dovrà essere pagato congiuntamente al primo decimo del prezzo. I boschi di alto fusto non potranno essere tagliati, nè in tutto nè in parte, finchè l'aggiudicatario non ne abbia pagato l'intero prezzo, od una parte di esso corrispondente al valore del taglio; o non abbia previamente fornita all'agente del demanio idonea garanzia del pagamento, uniformandosi in ogni caso alle disposizioni delle leggi forestali. Sarà fatto l'abbuono del 7 per cento sulle rate che si anticipano a saldo del prezzo all'atto del pagamento del primo decimo e l'abbuono del 3 per cento a chi anticipasse le rate successive entro due anni dal giorno dell'aggiudicazione.

« Art. 15.° La ipoteca legale competente al demanio pei fondi venduti, in virtù dell'art. 1969 del codice civile, sarà inscritta d'ufficio dal conservatore delle ipoteche a senso dell'art. 1985 dello stesso codice, sulla presentazione che sarà fatta, a cura del Prefetto, dello estratto verbale di aggiudicazione, di cui è parola nell'art. 13.

« Gli articoli 20 e 22 della legge sul credito fondiario del 14 Giugno 1866 saranno applicabili contro i debitori morosi per la riscossione degl'interessi, o di tutto o di parte del prezzo.

« Art. 16.° Resta mantenuta per la provincia di Sicilia, e pei beni ai quali si riferisce, la legge 10 Agosto 1852, num. 743.

« Art. 17.° È fatta facoltà al Governo di emettere, nelle epoche e nei modi che crederà più opportuni colle norme che saranno stabilite con R. decreto, tanti titoli fruttiferi al 5 per cento quanti valgano a far entrare nelle casse dello Stato la somma effettiva di 400 milioni.

« Questi titoli saranno accettati al valore nominale in conto di prezzo sull'acquisto dei beni da vendersi in esecuzione della presente legge, ed a mano che saranno venduti, i titoli verranno annullati.

« Art. 18.° Un tassa straordinaria è imposta sul patrimonio ecclesiastico, escluse le parrocchie, e ad eccezione dei beni di cui nell'ultimo capoverso dell'art. 5, nel caso e sotto le condizioni ivi espresse. Questa tassa sarà nella misura del 30 per cento, e verrà riscossa nei modi seguenti: *a*) Sul patrimonio rappresentato dal fondo del culto sarà cancellato il 30 per cento della rendita già intestata al medesimo in esecuzione delle precedenti leggi di soppressione; sarà inscritto il 30 per cento di meno della rendita di cui dovrebbesi fare la inscrizione in virtù di dette leggi e della presente; e da ultimo sul 70 per cento che rimarrebbe da assegnare s'inscriverà in meno tanta rendita, quanta corrisponda al 30 per cento del valore dei canoni, censi, livelli, decime ed altre annue prestazioni, applicate dal demanio al fondo del culto, sui quali ce-

spiti non si farà prelevazione diretta; *b*) Sul patrimonio degli enti morali ecclesiastici non soppressi, si riterrà, inscrivendolo in meno, il 30 per cento della rendita dovuta a ciascun ente, in sostituzione dei beni stabili passati al demanio. Sul 70 per cento che sarebbe ancora dovuto per questo titolo, si riterrà, inscrivendolo in meno, il 30 per cento del valore dei canoni, censi, livelli, decime ed altre prestazioni, appartenenti all'ente stesso, sui quali non si farà in questo caso prelevazione diretta. Se il 30 per cento del valore di queste annualità superasse quello del 70 per cento, la differenza della rendita da inscrivere in sostituzione degli stabili, sarà riscossa prelevando una corrispondente quota di detti canoni, censi, livelli, decime ed altre prestazioni; *c*) Sui beni dalle soppresse corporazioni religiose di Lombardia si riscuoterà la tassa straordinaria del 30 per cento, in quattro rate annuali, nei modi e col procedimento relativo alla riscossione del contributo fondiario.

« Art. 19.° Quando per effetto della tassa straordinaria del 30 per cento, il reddito netto di un vescovado fosse ridotto ad una somma inferiore alle lire 6 mila, gli attuali investiti riceveranno dal fondo del culto una somma annuale che compia le 6 mila lire.

« Art. 20.° La quota di concorso imposta con l'art. 31 della legge del 7 Luglio 1866 sarà riscossa sul reddito depurato dai pesi inerenti all'ente morale ecclesiastico non soppresso.

« Art. 21.° La riscossione dei crediti dell'amministrazione del fondo del culto si farà coi privilegii fiscali determinati dalle leggi per la esazione delle imposte.

« Art. 22.° Le disposizioni della legge 7 Luglio 1866 continueranno ad avere il loro effetto in tutto ciò che non è altrimenti disposto nella presente. »

Lo spogliamento assoluto della Chiesa può dunque fin d'ora riguardarsi come effettuato, e la dilapidazione dei beni a lei rapiti dipende tutta dall'arbitrio del Ministero.

6. Narrammo a suo tempo [1] come e perchè il conte Crotti di Costigliole, eletto deputato del Collegio di Verrès, fosse escluso dalla Camera, la quale si arrogò anche di annullarne la elezione già convalidata, e di dichiarare vacante il Collegio di Verrès. Gli elettori mantennero il loro diritto. Rinconvocati a nuova elezione, rielessero con tragrande pluralità di voti lo stesso magnanimo e veramente cattolico conte Crotti di Costigliole. Il quale, risoluto di non recedere d'un apice dal prescritto dalla sacra Penitenzieria circa le riserve in favore delle leggi di Dio e della Chiesa nell'atto di prestare il giuramento, si presentò alla Camera nella tornata del 26 Luglio, ed, invitato a giurare, chiese facoltà di parlare; ed ottenutala, si dichiarò nei termini seguenti, riferiti negli *Atti uff.* n.° 415, p. 1633.

1 *Civ. Catt.* Vol. X, pag. 625-26.

« *Crotti.* L'incidente sollevato nella seduta del 9 Maggio scorso, dopo prestato il giuramento allo Statuto, sulle riserve da me fatte circa le leggi divine ed ecclesiastiche che fossero in opposizione allo Statuto medesimo, impedì l'onorevole presidente di ammettere il deputato di Verrès all'esercizio delle sue funzioni.

« Nella seduta del 20 Maggio la Camera, dopo lettura d' una mia lettera del 16, in cui confermavo le mie riserve, dichiarò, dopo lunga discussione, il collegio di Verrès vacante, non volendo ammettere aggiunte nè variazioni, alla formola dallo Statuto prescritta. Il collegio di Verrès fu riconvocato, e con un molto superiore numero di voti mi manda di nuovo a questa Camera, approvando in tal modo le cattoliche mie riserve.

« Io però adesso desidero di appianare, per quanto io posso, la difficoltà insorta tra i miei elettori (poichè non si tratta più di me) e la Camera; e presterò il giuramento come lo prestano gli altri Deputati, e così la Camera sarà soddisfatta in quanto all'osservazione della formola; ma dichiaro però che intendo mantenere le mie riserve circa le leggi divine ed ecclesiastiche *(Rumori)* che fossero in opposizione allo Statuto *(Nuovi rumori)*.

« *Un Deputato a sinistra.* Il signor Crotti non ha diritto di parlare se non ha prima giurato.

« *Crotti.* Questa dichiarazione tutela sufficientemente il dovere di un Deputato cattolico. Prego il signor presidente di leggere la formola del giuramento.

« *Cadolini ed altre voci.* No! no! Domando la parola.

« *(Il presidente legge la formola del giuramento.)*

« *Crotti.* Lo giuro.

« *Presidente.* Il deputato Cadolini ha facoltà di parlare.

« *Voci a sinistra.* Questa è una sorpresa.

« *Altre voci.* Ci sono le riserve? *(Movimenti)*.

« *Presidente.* Non facendosi osservazioni, l' incidente è chiuso. »

È evidente che in questa circostanza il conte Crotti osservò appuntino il prescritto dalla sacra Penitenzieria in tutta l'estensione dei termini della risposta da noi recitata a pag. 623 del precedente volume. Non avendo la Penitenzieria prescritto che si alterasse la formola del giuramento, non la alterò; ma avendo quella prescritto che, nell' atto stesso del giuramento, si esprimesse pubblicamente, sì che *almeno due* testimonii l'udissero, la riserva per le leggi di Dio e della Chiesa, il conte Crotti appellò testimonii delle sue riserve, non soli due a stretto rigore del *saltem*, ma tutti gli onorevoli presenti, dicendo chiaro ed alto: *dichiaro che intendo mantenere le mie riserve circa le leggi divine ed ecclesiastiche, che fossero in opposizione allo Statuto.* La Penitenzieria non avea imposto che tal riserva si esprimesse piuttosto prima che dopo proferita la parola

giuro; ed il valoroso Crotti la espresse prima, quasi per dire: se non si ammettessero queste riserve restrittive del mio giuramento, non giurerei.

Entrò dunque nella Camera per la porta spalancata a due battenti, non per una gattaiuola. E questo è vero onore di cavaliere cristiano!

7. La Camera dei Deputati tenne ancora fino al 31 Luglio varie tornate, nelle quali si insaccarono frettolosamente varie leggi d'importanza amministrativa. Ma raccoltasi il 1.° Agosto per ispicciarne alcune altre, si dovette ben presto sciogliere, perchè la massima parte dei Deputati essendo già scappati da Firenze a pigliarsi le vacanze dopo la terribile fatica della decretata *liquidazione,* la Camera non era più in numero legale. Il Presidente mandò liberi i pochi rimasti, avvisandoli che la Camera sarebbe poi riconvocata con avviso a domicilio. Il Senato per contrario fu raunato con pressanti inviti personali dei più devoti suoi membri, affinchè dicesse il suo *sì* quanto alla legge di *liquidazione* dei beni sacrilegamente rapiti alla Chiesa; e i devoti concorsero; si chiusero negli ufficii; esaminarono in furia la legge approvata dalla Camera; commisero al senatore Cadorna la relazione; e questi riferì conchiudendo per l'approvazione; cose tutte già prevedute, attesa la notoria docilità del Senato in tali casi.

II.

COSE STRANIERE.

FRANCIA 1. Chiusura del Corpo legislativo; cenni sui risultati di questa sessione — 2. Notizie ufficiali del *Moniteur* circa il Messico — 3. Notizie ufficiose ed ufficiali circa un conflitto diplomatico con la Prussia per lo Schleswig — 4. Nota del *Moniteur* per dileguare ogni apprensione di pericoli di guerra — 5. Dichiarazione ufficiale del *Moniteur* circa l'operato in Roma dal generale Dumont pel battaglione francese organizzato ad Antibo — 6. Spiegazioni dei diarii ufficiosi sullo stesso argomento.

1. Ai nostri lettori sovverrà certamente della tragrande espettazione suscitata in tutta la Francia ed eziandio nel resto d'Europa dalla lettera scritta, il 19 del passato Gennaio, da Napoleone III al suo Ministro signor Rouher, e dal Decreto del 20 [1], onde parea che grandi, molteplici, radicali riforme, in senso liberale, dovessero quanto prima attuarsi nel reggimento della cosa pubblica in Francia. Il risultato effettivo si fu, che la Camera non ebbe a compilare, discutere e presentare verun *Indirizzo* di risposta al discorso imperiale; e così anche non ebbe campo a discuterne la politica; che un certo numero d'interpellanze furono ammesse, ma poi sepolte nel limbo d'un voto, che si passasse all'*ordine del giorno*; che le sperate larghezze per la stampa rimasero in istato di desiderio; che dopo due mesi e più di disamine e dibattimenti fra i rappresentanti del Ministero ed una Commissione del Corpo legislativo, nulla si conchiuse circa i disegni di riorganamento dell'esercito; e che il resto si rimase nelle condizioni di prima.

1 *Civ. Catt.* Serie VI, vol. IX, pag. 377-79.

Levarono qualche rumore i discorsi del Thiers e del Favre sopra la politica imperiale pel Messico, per l'Alemagna, per l'Italia; ma le sfolgoranti frasi del Rouher impetrarono egualmente dal Corpo legislativo quel voto di fiducia, che sempre ottenne l'Impero negli anni andati, anche per atti che sembravano non pure contrarii ma contraddittorii ai suoi impegni, massime rispetto alle cose di Alemagna, d'Italia e della Santa Sede. Tra le leggi approvate, e più dibattute, fu quella dell'abolizione del carcere per debiti; onde i discoli furbi d'ora in avvenire potranno scialacquare a loro posta i denari tolti a imprestito, senza paura di dover poi stare alla muda nel delizioso ricettacolo di Clichy. Molte altre leggi di minor momento, compresa quella pel bilancio, furono, secondo gli intenti del Governo, approvate durante questa sessione aperta il 14 del passato Febbraio; per la quale si tennero dal Corpo legislativo, in cinque mesi e dieci giorni, 89 sedute, che tutte insieme occuparono per 272 ore gli onorevoli legislatori, e d'onde uscirono muniti del dovuto suffragio 270 schemi di leggi. Un decreto imperiale dato dalle Tuileries il 24 Luglio dichiarò chiusa la sessione del 1867. Ora si parla, non già di riapertura pel Novembre venturo, ma di discioglimento della Camera, affinchè la nazione francese con nuove elezioni possa manifestare i suoi voti.

Un particolare va qui registrato. Essendosi, nella disamina delle cose di Finanze, venuto a toccare il punto delle indennità dovute a sudditi francesi, per le quali erasi fatta la spedizione del Messico, che costò oltre a 900 milioni di franchi, il signor Rouher dichiarò, che dei 12 milioni di franchi assegnati per codeste indennità, solamente quattro si poterono ritrarre dal Messico. Questi quattro milioni di franchi saranno spartiti, secondo il disposto nel Trattato di Miramare, fra quelli che vi hanno diritto, con una giunterella d'un milione d'interessi e d'altri proventi accessorii. In tutto si avranno, invece di 12, soli 5 milioni da distribuire, sicchè a ciascuno dei creditori toccherà circa il 42 per 100 dell'aver suo. Quanto alle centinaia di milioni spesi dal Governo per la spedizione e la guerra, è egli probabile che il Juarez li voglia pagare? Sarebbe assurdo il pure pensarlo. Nè è possibile imprendere una nuova guerra per costringerlo a pagare, quando anzi egli sembra pretendere dalla Francia una indennità competente pei danni recati al Messico dall'intervento francese, con minaccia di rifarsi, se non può altrimenti, con la confiscazione delle sostanze de' Francesi dimoranti colà.

2. Intanto in Francia stavasi grandemente in pensiero della sorte toccata, dopo la resa di Messico ai Juaristi, al sig. Dano, ambasciadore di Napoleone III presso l'infelice imperatore Massimiliano d'Austria. Le più dolorose notizie correvano sul conto suo; chi lo dicea arrestato, chi fucilato, chi solamente tenuto in ostaggio: finalmente il *Moniteur* del 24 Luglio rifiatò, e disse: « Il Governo francese ha ricevuto questa mattina dal sig. Dano, per la via della Nuova Orléans, un telegramma in data del 9 Luglio. Il nostro Ministro non si proponeva di lasciare Messico che fra una settimana. Questo telegramma non reca alcun particolare su ciò che è avvenuto a Messico dopo l'occupazione di quella città e di Vera-Cruz per parte delle troppe Juariste. »

Manco male! Ma quel che si proponeva il sig. Dano è una cosa, ed un'altra cosa è quel che si proponeva il Juarez; il quale dicono che gli abbia fatto sapere 1.° che non riconosceva punto il suo carattere diplomatico, per essere accreditato solo presso un usurpatore a'danni del

Messico; 2.° che dovrebbe restare a Messico finchè non fossero tratti in chiaro i conti tra la Francia e il Messico; 3.° che ad ogni modo dovrebbe o farsi *naturalizzare* suddito messicano, o restituire i sei milioni di franchi ricavati dalla dote di sua moglie, e, contro le leggi messicane, spediti in Europa.

Sotto il 31 Luglio il *Moniteur* tornò ad annunziare d'aver ricevuto un dispaccio in data del 27 Giugno, spedito dal sig. Dano, e di cui erasi avuta notizia telegrafica alli 10 Luglio; e ne pubblicò un estratto, riferito anche nel *Mémorial diplomatique* del 3 Agosto (pag. 909). Codesto estratto non contiene rilevanti novità. Accenna le difficoltà incontrate dagli Avvocati, scelti da Massimiliano a sostenere le sue difese, per andare da Messico a Queretaro: dice che solo alli 19 Giugno si ebbe a Messico certa notizia della resa di Queretaro, onde la capitale si arrese a discrezione di Porfirio Diaz, che v' entrò colle sue truppe alli 21; ed alli 24 veniva a sapersi la fucilazione dell'Imperatore. I capi imperiali Marquez, O' Haran, Lacunza, Irribaren e Larès erano riusciti a porsi in salvo con la fuga. Il sig. Eloin segretario di Massimiliano, il P. Fischer suo confessore ed il generale Tavera erano stati carcerati. Uno dei primi atti del ristaurato Governo repubblicano era stato di restituire i beni *nazionali*, ossia già confiscati alla Chiesa, a coloro che li aveano comperati prima dell'intervento francese, Dio sa a quali patti! e che perciò erano stati ritolti e *restituiti*, non alla Chiesa, ma allo Stato, dal Governo di Massimiliano. I religiosi e le monache ebbero per gran mercè 48 ore di tempo a sgomberare dai loro conventi e monasteri.

Inoltre per la stessa via, dice il *Moniteur*, erasi ricevuto un dispaccio telegrafico del Console francese a Vera Cruz, onde si sa che questa città dovette arrendersi a discrezione, ma che ai militari di nazione francese ivi rimasti di presidio non fu fatta violenza, sì che poterono andarsene con gli onori delle armi.

3. Ognuno vede che queste notizie del Messico non sono molto consolanti per l'onore e per gl'interessi della Francia. Ma altre non minori cagioni di ansietà e trepidazione si presentavano dalle sponde del Reno. Dapprima sommessamente, poi a chiare ed alte note, i giornali di Francia ed Alemagna cominciarono a parlare d'un serio conflitto diplomatico impegnato tra i Gabinetti di Parigi e di Berlino, per cagione dello Schleswig e dell'osservanza del trattato di Praga; onde già pretendeasi imminente una rottura, foriera di guerra; la quale darebbe al *partito d'azione* in Italia modo ed agio di compiere i suoi disegni sopra Roma, tale essendo la condizione *sine qua non* dell'alleanza, od anche solo della stretta neutralità dell'Italia.

Tutti i discorsi fondavansi sopra una *nota* che diceasi mandata al Bismark, per chiedere da lui l'osservanza del trattato di Praga, ond'è guarentita ai distretti settentrionali dello Schleswig la libera scelta, per via di suffragio universale, quanto all'essere annessi alla Prussia o riuniti alla Danimarca. Aggiungeasi che da Berlino si fosse seccamente risposto, in forme diplomatiche, quello che in basso volgare si direbbe così: non istate ad importunarmi, voi in questo non ci avete da entrare nè punto nè poco!

A sedare l'agitazione suscitata da codeste novelle, la ufficiosa *Patrie* del 20 Luglio aprì la bocca, e parlò così: « Noi siamo in grado di asserire che dal nostro rappresentante a Berlino non è stata rimessa *nota* ve-

runa, e che le relazioni tra la Francia e la Prussia sono d'indole al tutto soddisfacente ». Ma le affermazioni della *Patrie* e della sua consorteria hanno quello stesso privilegio di cui godono i diarii ufficiali ed ufficiosi d'Italia, cioè di non ispirare fede a veruno; che anzi si propende piuttosto a credere il contrario di quanto essa assicura.

Si continuava dunque a parlare e stampare, e la polemica diveniva di giorno in giorno più acre ed astiosa fra i diarii francesi e gli alemanni della Prussia. Di che il *Moniteur* pensò essere suo dovere farsi in mezzo a sedare quei flutti con un *Quos ego*..., ed alli 28 Luglio pronunziò questa recisa sentenza. « Un gran numero di giornali tedeschi assicurano che è stata consegnata una *Nota* al Gabinetto di Berlino dall'Incaricato d'affari della Francia, rispetto alla quistione dello Schleswig. Queste affermazioni, d'un fatto materialmente falso, hanno sventuratamente per effetto, se non per iscopo, d'accreditare nel pubblico le opinioni più erronee relativamente all'indole delle relazioni che passano tra i due Governi. Non è stata consegnata nè letta alcuna *Nota* al Gabinetto di Berlino, nè sopra gli affari dello Schleswig, nè sopra verun'altra questione. »

Più chiaro di così non potea spiegarsi il buon *Moniteur*. Eppure i maligni ciarloni non si diedero vinti, e replicarono che questo era un puro giocarello di parole, in quanto sussisteva il fatto dei richiami fatti a Berlino per lo Schleswig, benchè non fatti con quella forma perentoria e minacciosa d'una *Nota* o letta o lasciata.

Allora i diarii ufficiosi si rabbonirono e spiegarono che in realtà, dalla Francia come dalla Russia si era, già da pezza, fatto sapere a Berlino, quando di ciò si tenne discorso, qual fosse il loro avviso circa quella quistione; che ciò non avea verun carattere d'intimazione mandata a quel Gabinetto; che per conseguenza non poteasi aver dovuto incontrare l'onta di una ripulsa, e che così cadeano a vuoto tutte le ciarle di rottura tra i due Governi.

La verità si saprà poi a suo tempo dai fatti. E fin d'ora parlano, dicesi dai giornali, gli armamenti che dalla Prussia come dalla Francia si fanno con tal fervore, quale si userebbe se la guerra dovesse rompersi il più tardi al cominciare della primavera ventura.

4. Ma son eglino veri questi armamenti? Il *Moniteur universel* del 29 Luglio non credette inutile lo stendersi in mentite ufficiali e solenni a tal proposito. Eccole fedelmente tradotte.

« Varii organi della stampa francese e straniera pubblicano, come esatte, delle asserzioni, che sarebbero tali da recare turbamento ed inquietudine nelle operazioni del commercio e dell'industria. Si afferma con persistenza, che le nostre relazioni internazionali sono tese, e giustificano il presentimento d'un conflitto più o meno lontano. Per rendere verosimili coteste indicazioni, si annuncia che due nuovi campi saranno formati sulla nostra frontiera dell'Est, che preparativi militari si proseguono sollecitamente al Ministero della guerra, e che l'effettivo del nostro esercito è mantenuto nella cifra che aveva verso la fine dello scorso mese d'Aprile. Queste voci sono prive affatto di fondamento. Esse non possono dovere la loro origine e la loro propagazione che a passioni ostili, a speculazioni interessate, e ad una deplorabile credulità.

« La verità è questa: il Governo dell'Imperatore non trovasi nel caso di nessuna questione diplomatica di natura da modificare i suoi rappor-

ti pacifici ed amichevoli colle varie Potenze. Il Gabinetto di Firenze prese le più energiche misure per proteggere contro ogni tentativo la frontiera pontificia; la Convenzione del 15 Settembre 1864 sarà risolutamente eseguita. Nessun nuovo campo dev' essere creato nell' interno, nè sulle frontiere dell' Impero. Le classi del 1860 e del 1861 vennero rimandate interamente alle loro case dal 1.° Giugno. L'esercito attivo non si compone dunque che dei quattro contingenti appartenenti alle classi del 1862, 1863, 1864 e 1865. La classe del 1866 sarà incorporata verso la fine d' Agosto, ma l' intenzione del Governo è di licenziare, alla stessa epoca, la classe del 1862. Cominciando dal 1.° Settembre come oggidì l'esercito attivo non comprenderà dunque che i contingenti di quattro classi sopra sette. Il numero dei cavalli venne sensibilmente accresciuto per gli acquisti fatti nel mese di Aprile; ma il Ministro della guerra decise che otto o dieci mila di quei cavalli verrebbero concessi agli agricoltori, e questo provvedimento è già in via d'esecuzione. Il Governo ha fiducia che dichiarazioni così precise dissiperanno le incertezze che possono avere occupato la pubblica opinione. »

La frizzante *Unità Cattolica* di Torino, nel suo numero 167 del 31 Luglio ebbe la curiosa idea di ristampare, subito dopo questa nota del 29 Luglio 1867, quella del 5 Marzo 1859 in cui, quasi con le stesse parole e frasi, si smentiva altamente che la Francia facesse apparecchi di sorta per la guerra contro l'Austria; mentre il fatto provò poi che tal guerra, già risoluta a Plombières, e suggellata col matrimonio del principe Napoleone con la principessa Clotilde, era già, non pure allestita, ma avviata materialmente in più modi.

5. Levatasi in questo modo la noia di dileguare timori infondati di prossima guerra, il *Moniteur* sperava di poter stare in pace. Ma no! Ecco nuovi strepiti da Firenze levarsi a rompergli il sonno in capo. Tra le cose di Toscana i nostri lettori hanno veduto qual chiasso fecero gli *onorevoli* di Palazzo Vecchio ed il Rattazzi, per la venuta a Roma del generale Dumont a fare un po' di sindacato sul battaglione di soldati francesi formato ad Antibo, e dal Governo imperiale posto a servigio della santa Sede. Si gridava violata con ciò la Convenzione del 15 Settembre 1864; si chiedeva soddisfazione a Parigi; si strepitava per l'osservanza del non intervento; si andava fino a pretendere che codesto battaglione si dovesse sciogliere; od almeno si dovesse dichiarare che nè ufficiali nè soldati faceano parte dell'esercito francese, onde nè quelli vi riterrebbero diritto a promozioni, nè questi sconterebbero, col servire a Roma, il tempo del servizio militare in Francia.

A Parigi si lasciò che que' bollori sfiatassero ben bene; poi il *Moniteur* del 1° Agosto vi gettò sopra uno schizzo d'acqua fresca con la nota seguente: « I giornali si occupano d'una missione a Roma, che sarebbesi data al generale Dumont; e pubblicarono un supposto discorso pronunziato da codesto Ufficiale generale. È d'uopo determinare con precisione la verità de' fatti. Il Ministro della Guerra avea esclusivamente invitato il generale Dumont a ricercare, durante la sua dimora a Roma, le cagioni che aveano prodotto un certo numero di diserzioni nella legione formata ad Antibo. Quanto al discorso attribuito a codesto Generale, basta dire che non fu tenuto, e che le pubblicazioni fatte a tal proposito sono apocrife. »

A Firenze, letto questo, si rabbonirono; poichè vi lessero, che 1° il Dumont non avea avuto verun incarico ufficiale, nè passata a rassegna la Legione, nè fatto il resto che diceasi fatto da lui; 2° che si sconfessava il suo supposto discorso, dichiarandolo apocrifo. La verità di quel che fece a Roma il Dumont, e del perchè, e del come lo fece, a Roma si sa benissimo; e probabilmente si sa anche a Firenze. Tanto è vero che a Firenze si fece subito qualche atto efficace per far rintanare i masnadieri del Garibaldi. E di ciò potrebbe bastare il fin qui detto.

6. Ma i diarii ufficiosi hanno la parlantina più sciolta che gli ufficiali. Così l'*Italia* di Firenze ebbe, sotto la data del 25 Luglio, da Parigi queste informazioni: « Il generale Dumont non ha agito senza istruzioni. Basta conoscerlo per convincersene. Il generale Dumont comandava a Lione una divisione del nostro esercito. Di là è partito per Roma accompagnato da un aiutante di campo... Egli per le sue opinioni ritiensi favorevole al poter temporale del Papa. Voi comprendete da ciò il significato della sua presenza in Roma. » Ma la *Patrie* di Parigi, temendo che ciò potesse esasperare i suoi consortieri di Firenze, fu sollecita di dimostrare che quanto avea fatto il Dumont, era tutta cosa *privata*. Il Generale volea per suo gusto e diporto venire a Roma a mezzo il Luglio. Il maresciallo Niel, ministro della Guerra, per pura distrazione, gli avea detto di vedere un po' come andavano le cose della Legione d'Antibo. Il Dumont se n'era occupato a modo suo e per suo capriccio. Dunque non è da farne caso, ed il *Regno d'Italia* ha torto di adontarsene. Per contro un altro ufficioso, l'*Étendard*, recitò un'altra lezione, e giustificò il diritto della Francia di passare a rassegna gli ufficiali e soldati francesi che militano pel Papa. Non ci stupiremmo punto se, di qui a qualche giorno, alcun altro ufficioso dimostrasse, che il Dumont è un mito, o che la sua venuta a Roma è un sogno, o che non esiste nemmeno la Legione d' Antibo. Il *Débats* del 3 Agosto con un articolo che confessò essergli *comunicato*, non si sa bene se da Parigi o da Firenze, e che fu ristampato dal *Moniteur du soir*, comentò la *Nota* del *Moniteur*, giustificò il sindacato del Dumont, negò la rassegna e l'arringa che diceasi da lui fatta al battaglione de'volontarii francesi; e conchiuse che l' Italia non avea di che adontarsene. E l' Italia si dichiarò soddisfatta. Il Nigra che *apparentemente* era stato richiamato da Parigi per dare spiegazioni, ebbe incarico di tornarvi, e probabilmente vi porterà l'*ultimatum* dell' Italia quanto al prezzo che essa pretende per la sua alleanza con la Francia. E dicono i giornali che tal prezzo sia l'*unità assoluta* d'Italia, con *Roma capitale*.

Olanda. (*Nostra corrispondenza*) 1. Il contenuto dei più importanti dispacci diplomatici scambiati prima della conferenza di Londra — 2. Alcune riflessioni e deduzioni.

1. Nelle vicende diplomatiche non si suol veder chiaro se non *post factum*, quando terminato il negozio, si mandano alla luce i dispacci scambiati fra le corti interessate. Perciò mi sono proposto di comunicare in questa mia corrispondenza a' vostri lettori il contenuto dei documenti diplomatici, i quali si riferiscono alla terminata questione lussemburghese, spediti fra i Gabinetti dell' Aia e di Parigi, prima che se ne occupasse il senato delle grandi Potenze. Parmi che abbiano non soltanto

un valore istorico per bene apprezzare il passato, ma eziandio un valore prammatico e direi quasi profetico per ciò che si ha da aspettare dal futuro.

Nel mese di Giugno dell'anno andato, morta e sepolta la Confederazione germanica per opera dei vincitori di Sadowa, il barone di Tornaco ministro presidente del Granducato di Lussemburgo indirizzò una nota al conte di Perponcher, ambasciadore del Re di Prussia alla corte olandese. Dimandò il barone sotto qual punto di vista la Prussia considerasse la posizione delle sue truppe nel Lussemburgo, le quali stavano lì finora in qualità di truppe federali.

Volle dire con termini più chiari con qual diritto la Prussia continuasse l'occupazione della fortezza, la quale, non essendo più piazza federale, doveva, a norma di diritto internazionale, essere sottoposto alla piena sovranità del Granduca.

La risposta del Governo berlinese non l'ho veduta pubblicata, ma come si ricava da un dispaccio del medesimo barone di Tornaco del 2 Luglio, non dovette soddisfare al Governo granducale, giacchè dice il ministro lussemburghese, nella nota mentovata, che, secondo il parere del Re-Granduca, ammirabile non era la spiegazione, data dalla Prussia, dei trattati; che egli per conseguenza protestava contro la data spiegazione, riserbandosi per altro una più profonda discussione in tempo più opportuno

Questo dunque è certo che la Prussia non voleva abbandonare la piazza, e che cercava appoggio della sua condotta nei trattati. Come si sa d'altronde, la Prussia faceva appello a trattati speciali, conchiusi col Re-Granduca nei tempi anteriori alla Confederazione germanica.

Nel mese di Novembre cominciò la Francia occuparsi dell'affare. Il suo incaricato d'affari all'Aia, il barone de Villestreux ebbe una udienza del Re, nella quale S. M. dichiarò che, essendo i trattati del 1815 lacerati dalla Prussia, essa non aveva più nessun diritto sopra il Lussemburgo.

Da un dispaccio del marchese Moustier ministro francese in Olanda si vede che il Ministro olandese degli affari esteri, aveva manifestato alla Corte di Parigi dei timori per riguardo alla ambizione della Prussia. « Teme il Governo olandese che la Prussia, non contenta della grande facilità che incontra il suo commercio nell'Olanda e nelle colonie olandesi, faccia appello all'affinità dei popoli rispettivi ed alla situazione geografica dell'Olanda, *per venire ad una alleanza più stretta, la quale compirebbe il sistema militare e commerciale della Prussia.* Domanda il Ministro olandese qual sarà la parte della Francia nel caso che la Prussia facesse valere simili aspirazioni. » Così il Moustier il 27 Frebbraro 1867.

Era questo, dalla parte dell'Olanda, un implicito domandare l'intervenzione francese, la quale domanda sembra che fosse ben accolta dal Gabinetto parigino, imperciocchè in un dispaccio del medesimo Moustier spedito all'Aia, un giorno dopo, si fa intendere al Ministro francese all'Aia, 1° che la Prussia non dee d'ora innanzi far valere alcun diritto sopra il Lemburgo ed il Lussemburgo essendo diventato il primo una semplice provincia olandese, l'altro uno stato indipendente; 2° che la posizione della guarnigione prussiana nel Lussemburgo è una permanente minaccia per la Francia; 3° fa sottintendere che il miglior

modo per levarsi d'imbarazzo sarebbe l'annessione del Granducato alla Francia; e 4° raccomanda con molta premura che l'Olanda non tratti direttamente colla Prussia, ma lasci la trattazione di quel negozio importantissimo alla Francia.

Ecco dunque la mediazione francese offerta all'Olanda e da essa gradita pienamente, secondo che ce lo assicura un dispaccio dell'ambasciadore francese all'Aia. « Ho parlato in questi dì col Re e suoi Ministri e mi sono accorto avervi fra i due Gabinetti un pienissimo accordo di viste e d'interessi. Si capisce nelle sfere governamentali dell'Aia che una cessione del Lussemburgo alla Francia sarebbe vantaggiosa e per l'Olanda e per la Francia. »

Vedete come fin qui tutto andò a vele gonfie per la Francia.

Ma ecco all'improvviso arrivare un incidente il quale dissipò finalmente i disegni francesi. Non aveva ancora il Gabinetto olandese palesato alla Prussa il suo desiderio di cedere il Lussemburgo alla Francia, poichè, come sopra vi dissi, il Gabinetto di Parigi, protestando che la Prussia concederebbe alla Francia ciò che rifiuterebbe probabilmente all'Olanda, voleva prendere l'iniziativa della negoziazione. Quindi in molti dispacci raccomanda instantemente al nostro Re e suoi Ministri il segreto. Sarà dice il Moustier, l'Imperatore dei Francesi, che farà alla Prussia la proposta della cessione. Qual ne era il vero motivo? La Prussia aveva ella forse fatta qualche promessa alla Francia? Così pensarono alcuni. Altri disse che Napoleone andava in cerca d'un *casus belli* che avrebbe trovato nel probabile rifiuto della Prussia, imperocchè nel medesimo tempo, se non vado errando, che si stava trattando coll'Olanda, la Francia faceva apparecchi d'armamento.

Checchè ne sia, la Francia indugiava sempre e non prese l'iniziativa; il che cagionò una forte ansietà al Re d'Olanda. Poteva facilmente accadere che la Prussia avesse sentore dei progetti fatti, onde senza dubbio nascerebbe un profondo rammarico contro l'Olanda. Chi avrebbe in questi tempi l'ardire di esporsi alle ire prussiane? Più volte ed in molte maniere fece sapere il nosto Re a Napoleone che rimaneva intesa la progettata cessione, ma che gli premeva molto di veder aperte, al più tosto possibile, le negoziazioni fra le corti di Parigi e di Berlino.

Continuò nondimeno ad indugiare l'Imperatore e benchè tentò spesse fiate di quietare il Re promettendogli tutta la sua protezione contra ogni possibile malanno, il Re-Granduca non potè quietarsi.

« Al fine di Marzo fece venire il Re presso di sè l'ambasciatore prussiano e gli disse: Vi ho fatto venire qua per comunicarvi che l'Imperatore ha fatto la proposta di cedere il Lussemburgo alla Francia. Non ho voluto far niente senza che la Prussia ne sia consapevole. Per ciò ho creduto di dover dirvelo schiettamente. Ho scritto all'Imperatore che io aspetto dalla sua lealtà che egli si intenda colla Prussia. Vi prego di trasmettere questa mia communicazione al Re, vostro Signore, sperando che la S. M. apprezzerà la mia sincerità. »

Ma questa reale sincerità fu cagione di grave scandalo alla diplomazia francese, come si fa chiaro da molti dispacci. Nondimeno, il Re d'Olanda diede così facendo gran prova, al mio parere, di senno politico, imperciocchè già rumori della progettata cessione si spargevano per l'Allemagna, i quali pungevano fortemente l'amor proprio della Nazione

ed occasionavano non piccolo imbarazzo al Governo di Berlino, il quale stava in quei giorni organizzando la Confederazione del Nord.

Sa il lettore ciò che dopo accadesse; come il Bismark fu interpellato nel parlamento sopra la questione lussemburghese; come gli animi furono agitati; come una guerra universale stava per iscoppiare, la quale non potè schivarsi se non per l'azione combinata di tutte le grandi Potenze nella Conferenza di Londra.

Qui si mi permetta di fissare l'attenzione sopra l' imperdonabile leggerezza colla quale si fanno dei trattati internazionali nel secolo decimo nono. Sapete come il Granducato fu dichiarato territorio neutrale sotto la *collettiva* guarentigia delle Potenze. Molto si è disputato sopra il senso di quella parola: *collettiva*. La più vera spiegazione sembra essere quella che ne fu data nel parlamento inglese, che cioè ciascuna Potenza in tanto si obbligava in quanto *tutte le altre* potenze segnatarie concorrono attivamente alla difesa del Lussemburgo. Si faccia il caso che alla Francia o alla Prussia venga la voglia d'impadronirsi del Granducato; come allora *una* delle Potenze si sottrae al suo dovere, il dovere delle altre non esiste più. Dico che cotesta è la spiegazione più probabile poichè lord Stanley ha dichiarato che l' Inghilterra ha voluto stipulare il trattato soltanto sotto tale condizione. Solamente allora la stipulazione di Londra avrà qualche valore, quando il Lussemburgo sarà assalito dal Portogallo, dal Gran Turco ecc. E come ciò non sarà mai per accadere, ne segue a fil di logica che il trattato di Londra non avrà mai nessun effetto.

2. Mi sia lecito di tirar alcune conseguenze dall'anzidetto.

Fu affermato spesse volte dai giornali francesi, essere stato il Re di Olanda il primo a proporre alla Francia la cessione del Lussemburgo. Parecchi fogli liberali olandesi, bramosi sempre di trovar una accusa, vera o falsa poco importa, contro il Ministero conservativo dell'Aia, asserirono che il Re Granduca avesse voluto vendere i suoi sudditi per contanti. Vi scrissi in quel tempo sulla fede dei fogli ministeriali olandesi che non l' Olanda ma la Francia facesse la proposta. Dai mentovati documenti si può raccogliere chi abbia avuto ragione, chi torto.

Negare non si può che l'Olanda, nella vertenza Lussemburghese, non abbia mostrato dei sospetti d'ulteriori aspirazioni prussiane ed un timore per la conservazione della sua nazionalità. Apparisce che cotesti timore sospetti furono ben fondati. Lord Stanley, allorquando nel parlamento inglese diede ragione della Conferenza di Londra, pronunziò come suo convincimento, che una guerra universale avrebbe avuto per risultato: *la morte del Belgio e dell' Olanda.*

Tra li dispacci scambiati in quella occasione, esistono eziandio alcuni dell' ambasciadore italiano all'Aia indirizzati al Ministero di Firenze, nel tempo che si trattava col più gran secreto fra l'Olanda e la Francia. Era il diplomatico italiano appuntino istruito dell'andamento della negoziazione. Ciò mi è paruto assai singolare, stantechè di nessun altro Ministro esterno si è pubblicato, per quanto io so, un simile dispaccio di quel tempo.

Finalmente si ricava da' documenti dati alla luce che l'Olanda ha cercato in Francia un sostegno per la sua conservazione contro le voglie sospettate della Prussia. Ma a cagione dell'apertura fatta dal Re d'Olanda

a Napoleone, è sorto un cotale malumore della Francia contro l'Olanda. Non si sa se i buoni termini si sono ristabilite. Il principe ereditario è andato a Parigi per assistere all'esposizione universale. Si è detto più volte ne' giornali che il Re, all'esempio degli altri Sovrani, avrebbe fatto a quella medesima esposizione l'onore d'una visita. Però fin qui non vi è andato nè pare che voglia finora andarvi; il che riesce tanto più singolare, quanto che la S. M. negli ultimi anni ha visitato più volte la Francia, non ostante la sua nota ripugnanza contra il viaggiare.

SPAGNA 1. Effetti dell'energia spiegata dal Ministero presieduto dal Narvaez — 2. Conflitto tra i Gabinetti di Madrid e di Londra per la cattura d'una nave che credeasi armata contro la Spagna — 3. Viaggio a Lisbona e visita della regina Isabella II ai Reali di Portogallo — 4. Punizione inflitta all'Infante Enrico di Borbone per reato di fellonia — 5. Solenne ricevimento de' Vescovi spagnuoli reduci dal Centenario di S. Pietro in Roma — 6. Indirizzo di essi Vescovi alla Regina.

1. Mirabil cosa a dirsi! La Spagna, dacchè fu energicamente repressa la sedizione militare del 22 Giugno 1866, come narrammo nel volume VIII, pag. 502-6, ha goduto d'una quiete, relativamente a quel che accadeva gli anni precedenti, grandissima; ed il Gabinetto, che venne formato dal maresciallo Narvaez il dì 11 Luglio, sussiste tuttavia, se non immune dagli assalti di incorreggibili fazioni, almen saldo e in atteggiamento di chi è risoluto a non lasciarsi nè scavalcare per intrighi nè sopraffare da aperte violenze. Tornate vane le pratiche di mediazione fatte dal rappresentante inglese per pattovire pace e concordia tra la Spagna da una parte, il Chilì ed il Perù dall'altra, il Gabinetto di Madrid, anzichè proseguire le ostilità, per ottenere la soddisfazione delle patite offese, si tenne pago del castigo inflitto con il bombardamento di Valparaiso e con i danni recati alla marina militare e mercantile di colà, ritraendosi in tempo e decorosamente, quando i riportati successi non lasciavano luogo a credere che il cessare delle ostilità fosse effetto di impotenza o di paura. Poi aspettando che il tempo e le rivolture stesse dei repubblicani del Perù e del Chilì riaprissero l'adito a trattati di pace, il Ministero riguardò, e lo dichiarò ufficialmente alle Camere, come terminato quel litigio.

Anche il sollevamento tentato a Cuba, da noi accennato nel sopramentovato luogo, fu prontamente represso con poco sforzo e senza incontrare efficace resistenza; e tutto colà ebbe a tornare ben presto nelle condizioni di prima.

Ma il più difficile stava nel frenare le varie ed incorregibili fazioni dei *progressisti*, che in nulla progredirono fin qui, salvo nel rivaleggiare tra loro per ambizione di dominio. Il Narvaez, potentemente coadiuvato dal Gonzalez Bravo, calcò la mano sui più riottosi; ed avvalendosi degli amplissimi poteri, conceduti dalle Camere al Governo per la legge pubblicata il 9 Luglio 1866, vigilò specialmente il moto di quei mantici di discordia, che erano colà un gran numero di giornali democrati.

Vero è che questo modo di reggimento cominciò ad essere intollerabile a certe teste irrequiete, per le quali la vita politica è sinonimo di novità turbolente. Perciò, sullo scorcio del 1866, un certo numero di Deputati se l'intesero fra loro, compilarono un *indirizzo* che potea pro-

priamente appellarsi col nome di *ultimatum* da presentarsi alla Regina, affinchè e mutasse i consiglieri della Corona, e desse altra piega all' andamento della cosa pubblica.

Il Presidente della sciolta Camera si disponeva ad andare a Palazzo, ed un certo numero di partigiani gli dovea far codazzo; e, se pur sono vere le voci corse di que' giorni, quell' atto dovea essere il segnale d' un nuovo *pronunciamento*, nel caso che la Regina non avesse prontamente aderito alle esigenze di que signori. Ma il Narvaez avea avuto piena contezza di tutta la cabala, e fu pronto e risoluto a sventarla. L' arresto dei caporioni, parte dei quali furono fatti subito imbarcare e trasportare nelle colonie, parte mandati a confino nelle loro terre, parte sostenuti in carcere, fermò di botto quella macchina rivoluzionaria. Naturalmente i complici, rifuggiti in Francia e in Italia, che già erano sulle mosse per rientrare in Ispagna e dar di spalla a quella faccenda, ne rimasero scontentissimi, gridarono, declamarono, cospersero di bile e di veleno non sappiamo quante facciate di giornali. Ma, veduto che tutto riusciva a fare un buco nell'acqua, dovettero cessare dal fracasso e tornare all' uso degli artificii soppiatti e dei *mezzi morali* come s' intendono e si praticano anche dai Frammassoni del *regno d' Italia.*

Ricominciarono pertanto il lavorio nei giornali; ma lo stato d' assedio, bandito in parecchie province dello Stato ne affievoliva l' efficacia; ed i loro sforzi riuscivano solo a far scoprire al Governo i loro disegni. Quando il Narvaez fu abbastanza rassicurato contro que' tentativi, mandò pubblicare nella *Gazzetta di Madrid*, agli 8 del passato Marzo 1867, che lo stato d' assedio era tolto in tutta la Penisola; ma al tempo stesso fece pubblicare un decreto reale sopra la stampa dei giornali politici, in virtù del quale la cauzione era fissata in un deposito di 40,000 reali, ed era istituita una censura ed una repressione antecedente alla pubblicazione, rendendo mallevadori del fatto loro gli scrittori e gli editori, ciascuno per la parte sua, gli stampatori essendo riguardati come complici, e dichiarati clandestini tutti gli stampati che non fossero muniti di previa autorizzazione. Ognuno può immaginarsi qual gridio ne facesse la Frammassoneria, che da tanti anni va arietando il trono dei Borboni di Spagna!

Ma poteasi presumere che agli strepiti dei forusciti, accovacciati in Italia, a Parigi ed a Bruxelles, dovesse rispondere qualche nuovo tumulto sedizioso de' malcontenti rimasti in casa. Di che il Governo, a premunire l' ordine pubblico di buone guarentigie, mandò stampare nella *Gazzetta di Madrid* del 22 Marzo un decreto reale, che dovrebbe intanto avere forza di legge, finchè non fosse sancito e convalidato come tale dalla nuova Camera. E codesto decreto recava che, in caso di sollevamento o tumulto, coloro che fossero in sospetto d'avervi partecipato, potrebbero, se sudditi spagnuoli, essere trasportati dove il Governo giudicasse opportuno. Quanto ai forestieri, che potessero loro dar mano, fu decretato che fossero arrestati, senza altro indizio di complicità in trame sediziose nell' attentato, qualora si trovassero in Ispagna e non fossero muniti di attestati circa l'essere loro.

Le elezioni alla nuova Camera intanto furono compiute con quiete, ed una ragguardevolissima pluralità di Deputati si dichiarò pel Governo. Più di 200 Deputati udirono alli 20 Marzo dal Gonzalez Bravo una esposizione dello stato della cosa pubblica, e l' approvarono compiuta-

mente, ed ufficiali della presidenza delle Camere furono scelti appunto i candidati proposti dal Gabinetto.

Anche il Senato diè prova d'aver capito che i pericoli, ond'è minacciato, per le macchinazioni della Frammassoneria europea, l'unico trono su cui segga ancora un membro di Casa Borbone, sono anche pericoli gravissimi per l'ordine sociale in Ispagna; ed il marchese di Miraflores, suo presidente, in un applauditissimo discorso del 29 Marzo dimostrò che gli assalti della rivoluzione rendeano necessaria la concordia e l'intima unione di tutte le persone, cui stanno a cuore la stabilità del trono e della dinastia ed il bene della patria.

Giovandosi di queste buone disposizioni, il Ministero, alli 6 Aprile, per bocca del Presidente del Consiglio de' Ministri, propose alle Cortes uno schema di legge in questi termini. « Art. unico. Il Ministero presente è dichiarato sciolto da ogni risponsabilità incorsa per tutti gli atti della sua amministrazione, pei quali abrogò le facoltà del potere legislativo. Laonde codesti atti sono dichiarati leggi del Regno e saranno in avvenire reputati tali, e saranno attuati dal giorno della loro promulgazione. Tutte le risoluzioni promulgate dal presente Ministero, che, secondo la Costituzione della Monarchia, avrebbero dovuto essere sottoposte alle deliberazioni delle Cortes, saranno osservate in avvenire. Madrid, 5 Aprile 1867. *Il Duca di Valenza.* »

Le Cortes, con gran pluralità di voti, diedero vinto al Ministero il proposto partito; e questo fu un nuovo colpo vigoroso menato sulle corna della rivoluzione, che invoca la legalità e la Costituzione sol per abusarne a vantaggio della propria tirannide. Il Governo non abusò delle ottenute facoltà; anzi, contemperando con la clemenza la giusta severità, impetrò poi dalla Regina una larghissima amnistia pei soldati e complici dell'infausta ribellione del 22 Giugno 1866, che viveano profughi fuori di Spagna, purchè dessero pegno di voler quinci innanzi vivere da leali sudditi, a obbedienza delle leggi.

2. Queste cure, intese a ristaurare l'ordine dello scomposto reame, ebbero tuttavia qualche rattento nel conforto che riceveano i felloni, a ripromettersi l'occasione propizia di novità, pel conflitto sorto tra i Gabinetti di Londra e di Madrid, a cagione della cattura d'una nave partita da porto inglese, e presa dalla *Gerona* nelle acque di Madera.

Era partita da Leith, come diretta a Rio Janeiro, una nave vaporiera ad elice, detta *Tornado*, vigilata da *agenti* spagnuoli e denunziata al Governo di Madrid come destinata a prendere in alto mare cannoni, armi d'ogni genere, e munizioni, ed entrare così a servizio del Chilì o del Perù contro la Spagna. Pare che fu chiesto al Governo inglese di vietare la partenza al *Tornado;* ma che quello, non avendone legale motivo, vi si rifiutò. La nave partì; ma giunta nelle acque di Madera fu catturata dalla fregata spagnuola *Gerona*, che la condusse a Cadice, dove fu posta sotto sequestro, ed il suo equipaggio fu trattato come prigioniero di guerra. Benchè il *Tornado* viaggiasse con carte che lo dimostravano nave inglese, appartenente alla casa Isacco Campbell e Comp. di Londra; ed inoltre, levatone via tutto il carico, non vi si trovasse il supposto contrabbando di guerra: tuttavia il tribunale spagnuolo giudicò *buona* la *presa*, mentre per contro il tribunale inglese, a cui ricorsero i veri o supposti proprietarii, la giudicò ingiusta. Quindi s'impegnò tra i due Gabinetti uno scambio di note e di giustifica-

zioni, che un momento parve dover degenerare in atti di aperta ostilità; ma la quistione poi fu sopita e composta con pratiche pacifiche, mercè della moderazione del Gabinetto di Londra. E questo indirizzo pacifico della quistione distrusse molte speranze de' rivoluzionarii.

3. Un altro motivo di sconforto per essi fu il veder disdette col fatto dalla Corte di Lisbona le aspirazioni della *Nuova Iberia*, ossia della unità della penisola; nella quale si presumeva o si confidava dai settarii, che si dovessero dal Re di Portogallo fare quelle parti che fece in Italia Vittorio Emmanuele II. Infatti le relazioni amichevoli tra le due Corti non furono punto intorbidate. I sediziosi, che fuggendo dalle truppe ond'erano inseguiti, ripararono in Portogallo, furono subito disarmati. Il Prim ed i suoi complici non vi trovarono verun sostegno nè palese nè coperto; e perciò se ne andarono in Francia a macchinare più liberamente ed ordire nuove trame. Le buone relazioni tra Spagna e Portogallo ebbero poi conferma dal viaggio che S. M. Isabella II imprese, nel passato Dicembre, per condursi a Lisbona a visitare il Re e la Regina.

Come a significare la piena fiducia della regina Isabella, che durante la sua assenza niun attentato avrebbe posto a cimento l'ordine pubblico in Ispagna, essa fu accompagnata nel viaggio dal Presidente del Consiglio de' Ministri, dal Ministro degli affari esterni, e da numeroso corteggio. Giunse la Regina a Lisbona il dì 11 Dicembre, ricevuta da quella Corte con isfoggiata pompa di onori, e fu festeggiata grandemente fino al dì 15, quando ne ripartì, accompagnata dal Ministro degli affari esterni di Portogallo fino a Madrid, dove giunse alli 16. In ricambio di cortesia fu poi imbandito a corte di Madrid uno splendido banchetto, la sera del 18, in onore del Ministro portoghese; ed è probabile che in tal congiuntura, comune essendo il pericolo come è comune l'odio delle sètte contro i Sovrani, si prendessero anche segreti accordi per isventarne i scellerati disegni. In fatti da buona pezza in qua egli sembra che i rivoluzionarii spagnuoli non facciano più assegnamento, come prima, sopra l'unità della Penisola da fondarsi, con l'aiuto del Portogallo, sotto gli auspicii di Casa Braganza, a servizio della setta democratica.

Gravi cagioni, ed il fermento di certi partiti politici in Portogallo ritardarono di più mesi l'effettuazione del proposito di quella Corte, di restituire la visita alla regina Isàbella II in Madrid. Ma questo fu fatto poi dalla regina Maria Pia sul cominciare del Maggio 1867, quando vi giunse in *incognito*, col titolo di Marchesa di Mascarenhas, perchè le gravi contingenze di Lisbona non aveano permesso al re Luigi di accompagnarvela. Tuttavia il ricevimento fu degno della magnificenza e galanteria castigliana. Incontrata alla stazione della ferrovia della regina Isabella II, Maria Pia ebbe onori regali, e rimase fino alla sera del 7 ad Aranjuez; onde continuò il viaggio alla volta di Parigi, per condursi in Piemonte ad assistere al matrimonio di suo fratello il Duca d'Aosta.

4. Mentre così si stringevano viemeglio le relazioni amichevoli tra le due Corti di Madrid e di Lisbona, a gran corruccio e dispetto dei comuni loro nemici, chi avria potuto credere che un membro della augusta Casa di Borbone sarebbesi fellonescamente adoperato contro i suoi, ed avrebbe stesa la mano, impegnata la sua parola, speso il prestigio del suo nome e del suo casato contro il trono de' proprii congiunti? Eppure,

tant'è! Un rapporto, firmato da tutti i Ministri, sotto la data del 9 Marzo 1867, e trascritto nel *Mémorial diplomatique* del 19, a pag. 289, rappresentò alla Regina quanto l'infante D. Enrico di Borbone avesse abusato della clemenza, con cui gli si erano condonate benignamente le precedenti sue trame coi nemici del trono, e lo scandalo che veniva da una recente sua dichiarazione democratica, mandata alle stampe, con cui pareva ambire il grado di capo della setta rivoluzionaria contro l'autorità di Isabella II. Vinta dall'evidenza del fatto, la Regina firmò un decreto reale, in virtù di cui « Don Enrico Maria di Borbone è deposto, dice la Regina, dalla dignità di Infante di Spagna concedutagli dall'augusto mio Padre, e viene privato di tutti gli onori, delle decorazioni, de' gradi, de' titoli ed ufficii onde godeva, senza pregiudizio degli altri provvedimenti che riputerò opportuno di prendere ».

5. La pietà della regina Isabella avea voluto che i Vescovi spagnuoli, i quali poteano imprendere il viaggio a Roma per rispondere all' invito del sommo Pontefice, ed assistere alle solennità del Centenario e della Canonizzazione, avessero agio di condurvisi in forma conveniente alla loro dignità, e rispondente a quel profondo sentimento religioso e cattolico, ond' è animata la magnanima nazione spagnuola. E perciò avea messo a loro disposizione una nave da guerra, sulla quale furono con regale splendidezza trattati, fino allo sbarco a Civitavecchia, d' onde poi furono con eguale munificenza ricondotti, dopo le feste, a Barcellona. Ecco le particolarità del loro sbarco in codesta città, degne di essere poste in nota, compendiate dall' *Osservatore Romano.*

Prima delle ore 6 del mattino del 19 Luglio le campane della santa Iglesia, e quelle di varie parrocchie annunziavano al popolo di Barcellona il prossimo sbarco della venerabile coorte episcopale, reduce dalle romane solennità del Centenario di S. Pietro. Trassero ad incontrarla la Comunità della parrocchia di S. Michele Arcangelo, preceduta dalla croce; il Capitano generale, il governatore della provincia, il reggente di quella Audienza, il comandante di marina, il Capitolo della cattedrale, il Vicario generale castrense, quasi tutti i cappellani de' forti e di reggimento, finalmente non pochi Curati e sacerdoti. Alle 6 precise la bandiera annunziò il momento dello sbarco. I plausi prolungati echeggiarono in terra e in mare. La truppa facendo ala agl' illustri viaggiatori presentava le armi; le bande militari suonavano la marcia reale. Il Vescovo di Barcellona, con pastorale e mitra, avendo alla sua destra il Cardinale Arcivescovo di Santiago e alla sinistra l' Arcivesco di Tarragona, presiedette la processione, che si diresse alla chiesa della Merced. Dopo gli Arcivescovi e i Vescovi seguivano le prime autorità del paese. Il popolo si accalcava presso i Prelati per baciar loro l'anello pastorale.

La chiesa era sontuosissimamente illuminata; fu angusta a contenere la moltitudine degli accorsi fedeli. Il Cardinale di Santiago celebrò la messa in rendimento di grazie a Dio; durante la quale si cantarono tre bellissimi cori di Rossini, intitolati: *Fede*, *Speranza e Carità*, che produssero un magnifico e religioso effetto. Terminata la messa, si cantò prima il *Te Deum*, poscia la *Salve regina*, con accompagnamento di orchestra. Dopo di che i Vescovi si abbracciarono fraternamente e ciascuno andò allo alloggio ch'eragli preparato, festeggiati tutti con siffatto popolare entusiasmo, che non può descriversi in modo che non sia minore del vero.

6. Di che, mossi a giusta gratitudine gli illustri Prelati spagnuoli, vóllero darne pubblico attestato alla Regina, col seguente *Indirizzo* al Presidente del Consiglio, messo a stampa nella *Gazzetta ufficiale* di Madrid.

« Il Cardinale Arcivescovo di Santiago e gli altri prelati spagnuoli qui sottoscritti, cui un sentimento di amore alla Chiesa e al di lei Capo supremo condusse alla capitale dell' Orbe cattolico, nel ritornare, e prima che giunga il momento di separarsi per dirigersi ognuno alla propria diocesi, portando le benedizioni del Padre comune, credono adempiere un dovere, e soddisfare al tempo stesso una dolce esigenza del cuore, consegnando in un documento firmato da tutti la espressione franca, leale e sincera della profonda loro gratitudine alla Regina, al Governo ed alla amata loro patria. La Regina di Spagna dando impulso, come sempre, a ciò che è grande e generoso, il Governo secondandone le mire, e la nazione cattolica benedicendo ed applaudendo a sì nobile ed elevato procedere nella presente occasione, facilitando il viaggio ai prelati in una nave dello Stato: si sono posti a tale altezza, che si fa malagevole ai sottoscritti di esprimere pienamente le dolci impressioni che hanno sentito. Ed è tanto più forte e vivo il sentimento di piacere e di gratitudine che esperimentano, in quanto che comprendono che il fatto con tutte le sue circostanze, per la sua singolare esemplarità, non può a meno di produrre una salutare influenza, non solo in Ispagna, ma anche in altre nazioni che l'ammirano.

« Il mondo ha veduto che ad onta della perversità d' idee, oggi tanto comune, esiste tuttavia una nazione che, quando si tratta della Chiesa cattolica e di consolare il Capo visibile, appare quella che è stata costantemente, e mostrandosi eguale a sè stessa, non risparmia mezzo alcuno per accreditare la sua costante adesione ai principii a cui deve la sua grandezza.

« Indicibile consolazione ha ricevuto il tribolato Pontefice collo spettacolo che gli offerse l' Episcopato spagnuolo condotto a Roma; e partendo da essa in unione fraterna, favorito visibilmente dalla sua cattolica Regina e dal Governo, e speriamo che senza ricompensa non resti una condotta tanto generosa.

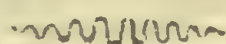
« Il Papa, eccellentissimo Signore, ci ha manifestato che non dimentica in verun giorno di pregare per la cattolica Spagna; e le orazioni che partono dal cuore martoriato del Giusto, che rappresenta in terra l' eterno Pontefice Gesù Cristo, penetreranno le nubi e faranno cadere dal seno misericordioso di Dio copiose benedizioni sopra la succeditrice di Riccardo e di S. Fernando, sopra il suo augusto sposo, e sopra il principe ereditario e tutta la reale famiglia, non che sopra la nazione che sa sempre portare altamente la bandiera cattolica.

« I sottoscritti uniscono le umili loro preghiere a quelle del supremo Gerarca; la gratitudine le farà ogni giorno più fervide, e coll' aiuto del cielo, colle benedizioni del Pontefice e con un' avventurosa concordia fra la Chiesa e lo Stato, si conserverà l'ordine, e con l'ordine la vita, la prosperità e la gloria della nostra patria.

« Si compiaccia V. E. portare a cognizione di S. Maestà questi sentimenti come un testimonio della sincera e profonda gratitudine dei sottoscritti, i quali hanno l' onore di offerire a V. E. l' assicurazione del loro rispetto e della loro insigne considerazione. A bordo del *San Quintin*, nel porto di Barcellona, li 16 Luglio 1867. » (*Seguono le firme.*)

LOGICA BUFFONESCA DEI RIVOLUZIONARII

RISPETTO A ROMA



La festa del Centenario di S. Pietro, celebrata in Roma con esito sì felice, ha dato fieramente sui nervi ai rivoluzionarii italiani. Al vederli, all'udirli, da quel tempo in qua essi ti stanno in sembianza di altrettanti energumeni. Vorrebbero tosto slanciarsi su questa Roma, la quale per esser non loro ma del Papa, è campo di tanta gloria pel Pontificato. Impazienti d'indugio, si studiano di riunire in quell'unico intento i diversi partiti, fan ressa al Governo perchè rompa i patti della incomoda Convenzione del 15 Settembre, apparecchiano armi e denaro, arrolano volontarii, ronzano smaniosi intorno ai confini del piccolo territorio, sfuggito finora alla sozza rapina. Senonchè una forza, inesplicabile ad essi, perchè forza di Dio, li comprime, intimando loro: *Huc confringes tumentes fluctus tuos.* Mentre gli uomini di azione tentano il fatto, gli uomini di teoria s'ingegnano di stabilire il diritto, riempiendo i giornali di filastrocche ridicole, in cui non sai che ammirare più, se l'improntitudine o la goffaggine. Per darne un saggio ai nostri lettori, scegliamo un articolo della *Riforma di Firenze*, vero tipo di logica buffonesca [1]. Il dabben giornale pretende di dimostrare il diritto e il dovere d'ogni italiano a invadere Roma per conto della rivoluzione, deducendo ciò da due premesse; l'una delle quali è che il diritto all'unità d'Italia si stende ad ogni parte della Penisola ed assoggetta a sè la volontà di ciascun

1 La Riforma n. 67. *Il diritto degli Italiani.*

italiano, l'altra che a ciascun italiano compete l'esercizio di un tal diritto. « Date queste due premesse, egli dice, cioè primamente che il diritto nazionale abbraccia tutto il territorio della nazione, e in secondo luogo che dove il diritto nazionale non ha rappresentanza in uno Stato costituito, si personifica intero e sovrano in ogni uomo della nazione; ne discende questa conseguenza, che ogni italiano, senza distinzione di provincia ha il diritto ed il dovere d'iniziativa a far sì che l'Italia abbia Roma. » La prima delle anzidette proposizioni è provata da lui in questo modo: « Il concetto unitario, adottato dal popolo italiano, implica l'onnipresenza del diritto nazionale dovunque una zolla di terra italiana si trovi. L'autorità del diritto nazionale è superiore alla volontà dei singoli; nessuno nè individuo nè corpo morale può sottrarvisi; essa regna per tutto e su tutti... Politicamente adunque ogni uomo italiano, ogni municipio italiano è soggetto all'autorità della nazione; l'obbedire al diritto di tutti diventa un dovere di ciascuno. » Fermiamoci un poco sopra questa prima premessa.

Non ci vuol molto acume per intendere quante affermazioni o false o anche assurde son contenute in siffatto discorso. Primieramente è falso che il popolo italiano abbia abbracciato il concetto unitario. Cotesto concetto è stato creato dalla menzogna, ed imposto e mantenuto colla violenza. Che sia creato dalla menzogna, ne fan fede le vituperose scene dei plebisciti, divenuti favola e oggetto di riso in tutta Europa. Che sia imposto e mantenuto colla violenza, ne fan fede le irruzioni militari, onde ne fu procurata l'attuazione; le rivolture dei popoli, compresse a colpi di cannone; le aspirazioni della quasi totalità dei cittadini, che non più in segreto ma in pubblico e a voce alta imprecano e maledicono il preteso regno, vera cuccagna d'ogni mariuolo. Può la *Riforma* assicurarci che dove, massimamente dalle province meridionali, venissero richiamate le numerose truppe, che le tengono in soggezione, l'unità d'Italia non si sfascerebbe in un attimo? In secondo luogo, supposto pure che il concetto unitario sia stato abbracciato dal popolo italiano, basta forse abbracciare un concetto per avere il diritto di effettuarlo? Guai, se i ladroni, i sicarii, i calunniatori, udissero questa dottrina giuridica! Chi più sarebbe sicuro delle sostanze, della vita, del proprio onore? In

terzo luogo, dato e non concesso che l'abbracciare un concetto generi issofatto il diritto di attuazione del medesimo, non potrebbe un tal diritto venir colliso da un diritto superiore, generato ancor esso alla sua volta da un concetto più alto? E per parlare in concreto del caso nostro, il preteso diritto dell'unità statuale d'Italia ha incontro a sè il diritto universale della Chiesa cattolica ad aver Roma soggetta al Pontefice, per l'indipendenza del suo Sacerdozio. Qual è più, l'Italia o il mondo cattolico? Qual interesse è maggiore, quello d'un sognato accrescimento di potenza terrena, o quello del libero reggimento delle coscienze per la consecuzione della felicità sempiterna? Qual diritto è più valido, l'umano di un popolo, e per dir meglio d'una setta, o il divino del regno stesso di Cristo? Ci sciolga la *Riforma* una simile obbiezione. Ella probabilmente la risolverà rispondendo di non riconoscere nè Cristo, nè Chiesa, nè religione, nè vita eterna, e neanche Dio. Ma le bestemmie d'un empio giornale non formano la legge regolatrice della morale e del diritto nel mondo. In quarto luogo è ridicola l'obbedienza che la *Riforma* esige dai singoli al diritto nazionale, quanto per lei un tal diritto non è creato che dalla libera volontà di ciascuno. Ogni cosa si estingue per le stesse cagioni, onde nasce. In quella guisa dunque che l'individuo col suo consenso dà l'essere all'autorità che deve reggerlo, così viceversa col suo dissenso la può distruggere; almeno per quanto riguarda la sua spontanea soggezione. Per evitare una tal conseguenza, dovrebbe ammettersi un principio a priori che tenga a sè soggette le volontà individuali, e che dal consenso non vien creato, ma sol reso concreto in questo o quel soggetto. Ma ciò è lontano dal pensiero di chi non riconosce altra legge sociale, se non quella che sorge dalla libera volontà degli stessi associati. Inoltre, se, come dice la *Riforma*, « il diritto della nazione altro non è che la sovranità di ciascuno armonizzata nella sovranità di tutti »; bisogna dire o che cotesto armonico conserto distrugge le sovranità individuali che ne costituiscono gli elementi, o che rimanendo queste nella loro qualità di sovrane non possono esser giammai obbligate a soggiacere a un comando contrario al proprio volere. Altrimenti che razza di sovranità sarebbe questa, che è tenuta ad obbedire, eziandio contra suo grado? Non forma ciò il concetto appunto di sudditanza?

Ma sia nulla di tutto ciò; quello, che più rileva nel presente proposito, si è che questa premessa di per sè sola non giova nulla all'assunto della *Riforma*, anzi gli nuoce assaissimo, perchè proverebbe il contrario di ciò che essa vuole. Essa vuole che a ciascun italiano competa il diritto d'iniziativa per impossessarsi di Roma, anche a dispetto del Governo italiano; e la premessa soprallodata dimostrerebbe che ciascun italiano, non ostante la sua sovranità, è tenuto a piegarsi alla volontà del Governo, il quale rappresenta la sovranità di tutti armonizzata, e però il diritto della nazione. Laonde è mestieri venir subito alla prova della seconda premessa, cioè che un tal diritto è stato perduto dal Governo e che da esso è disceso nei singoli cittadini. Qui propriamente sta il nerbo della dimostrazione; ed ecco come la logica della *Riforma* se ne sdebita. Ella dice così: « La rappresentanza e l'esercizio del diritto nazionale a chi spetta? Conviene distinguere due ipotesi. Se la sovranità nazionale è uscita dal periodo critico, se è riuscita a creare un potere effettivo, permanente e continuo, se è costituita come Stato; in tal caso si ha ciò che Romagnosi, il venerando Romagnosi chiamò *Etni-arkia* 1, la nazione-Stato: e allora la rappresentanza e l'esercizio del supremo diritto nazionale compete a quel potere, che venne liberamente costituito e per così dire figliato delle viscere della nazione. Se ciò non si è verificato, se la nazione o per *veto* di necessità storiche o per errori di governi, o per violenti contrasti, o per fatti di oppressione trovasi ancora o ritorna nello stato *ex-lege*, nello stadio di preparazione o di crisi; in tal caso il diritto nazionale si esercita per diretta rappresentanza degl'individui — ogni uomo sostituisce lo *Stato* — tutti i poteri che spetterebbero a questo si riproducono interi nell'individuo. » Ecco fatto il becco all'oca. Da questa magnifica premessa così ben dimostrata, scende chiarissima la conseguenza che « ogni italiano ha il diritto di agire per la liberazione del suolo romano ».

Sembra incredibile che in una testa dotata di ragione, possano entrare tante bestialità. Lasciamo stare il supposto ridicolo di una

1 Riportiamo questa parola come è segnata dalla *Riforma;* nè è meraviglia che cotesti dotti della Rivoluzione non sappiano neppure scrivere le parole derivate dal greco.

società che duri nel suo essere, senza un potere costituito, mentre il concetto stesso di società include sempre due elementi: moltitudine ed autorità, sudditi e superiore. Lasciamo stare il bel trovato di sbrigarsi d'ogni governo, col dire che o per errori di governanti o per fatti di oppressione, o per *veto* di necessità storiche la nazione è tornata nello stato *ex-lege*. Ma certamente l'ipotesi che ogni uomo, per usar la frase della *Riforma, sostituisca* lo Stato, con l'interezza di tutti i poteri che a questo competerebbero, è un pensiero degnissimo della testa bislacca dei nostri rigeneratori politici. Ogni individuo in tal caso sarebbe superiore di tutti, e suddito insieme di tutti. Egli avrebbe il diritto di comandare agli altri, giacchè tutti sono soggetti all'autorità della nazione, e l'autorità della nazione sarebbe ricaduta intera in ogni individuo. Nel tempo stesso egli avrebbe il dovere di obbedire a ciascuno, giacchè ciascuno vanta la medesima prerogativa d'essersi in lui personificata la rappresentanza del diritto nazionale. In ogni individuo, dice la *Riforma*, si son riprodotti interi tutti i poteri che spetterebbero allo Stato. Quindi ciascun cittadino da sè è legislatore, governante e giudice. Ha il diritto di dettar norme sociali, e farle eseguire eziandio con l'uso della forza. Nel tempo stesso ha il dovere di sottostare, rispetto agli altri, al medesimo diritto; giacchè ogni *uomo sostituisce lo Stato*. Non vi sembra questa una bella idea di società, comunque nel periodo di *crisi* e nello stadio di preparazione? Preparazione a che? Allo stato bestiale; giacchè le bestie appunto si trovano in tal condizione. Ma per ciò appunto esse non costituiscono nè possono costituire società o nazione.

Ma il peggio si è che, a senno della *Riforma*, questa contraddittoria e ridicola ipotesi non è rimasa nel giro delle idee, si è già incarnata nel fatto, a riguardo dell'Italia. Imperocchè avendo il Governo italiano coll'enorme errore della Convenzione del 15 Settembre rinunziato alla rappresentanza e all'esercizio del diritto nazionale; « conseguentemente quella rappresentanza e quel diritto sono rientrate nella sfera dell'azione individuale. » Avete capito? Secondo costoro già ci troviamo in condizione di doverci sgozzare l'un l'altro, peggio che belve; giacchè non si tratta di ritorno allo stato selvaggio, e neppur di tralignamento allo stato ferino, ma di caduta in uno

stato di nuovo genere, a cui non sapremmo che nome dare. Nello stato selvaggio ognuno è padrone di sè, ma non si arroga diritto sugli altri. Vive isolato colla sua famiglia, e se intreccia transitorie relazioni con altri, queste sono rette dal principio di naturale eguaglianza. Nello stato ferino, immaginato dall' inferma fantasia di alcuni matti, l' uomo vivrebbe a modo di bestia, retto sol dagli istinti; e se colla forza opprime un altro, non pretende per ciò d' aver operato a ragione. Ma qui per la teorica della *Riforma* abbiamo ben altro. Abbiamo la superiorità di ciascuno su tutti, giacchè *ciascuno sostituisce lo Stato;* e quindi il diritto in ciascuno di dettar legge a tutti, ed esigerne l' osservanza. Che felicità vorrà essere, se gli Italiani giungano a persuadersi di questa bella teorica! Il curioso poi si è che mentre i rivoluzionarii insegnano tali dottrine, si risentono aspramente delle insurrezioni locali e tengono compresse colla forza le aspirazioni reazionarie. Ma qual ragione avete voi di prevalere sugli altri e d'impor loro la legge, se in ciascun individuo si personifica il diritto nazionale? Se in ogni cittadino si sono riprodotti interi tutti i poteri dello Stato, lasciate che egli disponga della cosa pubblica, della finanza, delle armi, delle relazioni esterne, come giudica più a proposito. Direte che voi con egual diritto giudicate diversamente. Benissimo; ma nè voi nè i vostri amici potete giustamente far preponderare questo vostro giudizio; giacchè il diritto di esercitare l' autorità nazionale è eguale in tutti, e come in molti, così in un solo, essendosi tutti i poteri dello Stato riprodotti interi in ciascun individuo.

Abuseremmo della pazienza dei nostri lettori, se più ci trattenessimo a chiosare queste scempiaggini. Ma deplorabile al certo è che siffatte scempiaggini si bandiscano liberamente e senza sentirne vergogna da coloro che si spacciano per maestri ed organi della pubblica opinione! Non basta: da quelli altresì, a cui son commesse le sorti stesse del paese. Diciamo ciò, perchè è noto come ciascun giornale liberalesco è redatto o almeno diretto da uno o più Deputati, vale a dire da quelli che esercitano la più alta funzione sociale, cioè il potere legislativo, ed hanno grandissima influenza nelle determinazioni del potere esecutivo. Qual meraviglia dunque che l' Italia,

regolata dal senno e mossa dall' azione di costoro, corra oggimai al precipizio e sia ridotta a una vera Babele?

Senonchè qual è lo scopo, per cui i rivoluzionarii metton fuori queste pazzie? Lo scopo è per ispaventare il Governo ed indurlo a prestar le sue forze per l' acquisto di Roma. Ciò è confessato apertamente dalla *Riforma*. « Queste osservazioni, ella dice, noi le facciamo perchè il paese e il Governo vedano l' urgenza di uscire da una contraddizione, i cui funesti effetti pratici non possono essere scongiurati che dal senno e dalla virtù, aiutati dalla fortuna... Rivendichi lo Stato la sua libertà d' azione. Quando, indicato dalla coscienza nazionale, sia giunto il momento in cui la forza, legittima esecutrice del diritto, debba portar anche a Roma la parola di quest' ultimo, lo Stato possa dire: eccomi pronto. » Ma perchè ora costoro vogliono ad ogni costo il concorso armato dello Stato, mentre prima si mostravano contenti dell' uso dei soli mezzi morali? Perchè si son convinti che per altra via non giungerebbero mai all' intento. Nell' occasione del Centenario è venuta a Roma ogni sorta di gente; e i rivoluzionarii hanno scorto coll' evidenza dei proprii occhi e delle personali informazioni l' impossibilità di gabbare il popolo romano e indurlo a ribellarsi dal Pontefice. Di più dall' attitudine della piccola milizia papale han compreso il periglio che sarebbe l' attentare per mezzo di sole bande l'invasione del territorio della Santa Sede; e che se il Garibaldi fosse accecato dal suo diavolo a capitanare egli stesso l' impresa, il suo dilemma di *Roma o morte* potrebbe ricevere una soluzione a lui ed ai suoi poco gradita. Che resta dunque? Resta che si costringa il Governo per tutte guise a prestar le sue armi; giacchè è certo che contro un esercito, regolare e forte, invano resisterebbero pochi battaglioni, comechè risoluti e valorosi. A tal fine adunque s' adoperi con esso Governo l'influenza, le promesse, il sofisma, e soprattutto la minaccia che altrimenti egli andrà sossopra e l' Italia verrà tratta all' anarchia o a qualche cosa di peggio che l'anarchia. Ma qui sta il busilli. Il Governo si trova vincolato colla Francia a rispettare il territorio pontificio. Il venir meno a tale impegno implicherebbe, oltre la violazione d'un solenne trattato (di che poco si curerebbe), il dar pretesto alla Francia di tornare all' occupazione

di Roma. E chi potrebbe accertare che l'audacia di quel tentativo non porgesse anzi il destro di disfar finalmente questa incomposta baracca, che si chiama regno d'Italia? Che fare adunque? l'imbarazzo del Governo è gravissimo. La paura lo stringe dall'un lato e dall'altro. Noi non sapremmo che suggerirgli; vegga egli se e come possa cavarsela.

Mentre però duriamo in quest'aspettativa, ci piace opporre al discorso barocco della *Riforma*, un discorso ragionevole, inteso a provare che tutti non solo italiani, ma cattolici in generale hanno il diritto e il dovere di concorrere in tutti i modi possibili alla conservazione del principato civile della Santa Sede. Il discorso può essere questo: Il concetto della sovranità temporale del Pontefice, abbracciato e solennemente dichiarato dall'intera Chiesa insegnante, implica necessariamente l'onnipresenza dell'autorità spirituale, direttrice della credenza e dell'operare cattolico, dovunque un'anima fedele si trovi. Ogni fedele adunque, che voglia essere vero figliuolo della Chiesa, è tenuto a conformare a un tal concetto il pensiero e la parola e l'azione. Dove accada che quel concetto venga assalito, in chi risiede il diritto e il dovere d'accorrere tosto alla difesa? Se l'assalto è nel semplice campo della discettazione, quel diritto e quel dovere risiede in coloro che sono i possessori della Scienza. Essi debbono accorrere a confutare i sofismi e le menzogne degli avversarii. Se per opposto l'assalto si avvera nel giro dei fatti, quel diritto e quel dovere risiede nei depositarii della forza, vale a dire nei Governi istituiti a tutela delle ragioni dei sudditi. Che se i Governi per qualsiasi circostanza vengon meno a tanto obbligo, l'esercizio di quel diritto e di quel dovere ricade nei singoli fedeli; giacchè il fallo della società civile non può derogare a leggi indipendenti da lei, e render vane ragioni, derivate da fonte più alta e più intimamente connessa colla natura di uomo, qual è appunto la società religiosa. Legittimamente adunque possono i singoli fedeli esigere dai loro Governi la difesa armata della sovranità temporale del Pontefice, e dove ciò non riesca accorrere da loro stessi a tale difesa in quel modo e con quei mezzi, che loro permettono le circostanze. Sfidiamo la *Riforma* o altri che sia a dimostrar falsa una sola delle proposizioni, contenute in questo discorso.

SAGGIO CRITICO
DELLA SOCIETÀ MASSONICA[1]

UNITÀ

Molti e differenti sono i riti, in che si divide, campeggia ed opera la società massonica. L'abbiamo dimostrato negli articoli antecedenti. Eccovi quinci spuntare una quistione importantissima: in tutti cotesti riti incontrasi unità di tendenze, ovvero opposizione? alleanza di forze, o sparpagliamento? Se v'ha *unità* ed *alleanza*, dovrà essere esteso e potente, a misura del gran corpo, ond'esce, l'influsso massonico nel mondo profano: se per lo contrario havvi *opposizione* o *sparpagliamento*, dovrà stimarsi o nullo, o scarso, o per lo meno male corrispondente alla totalità della causa, da cui si parte. Lo scioglimento della proposta quistione non importa meno, che aver trovato la formola, onde valutare con facile applicazione la potenza morale, che in un dato caso la massoneria è capace di esplicare. Tentiamolo.

I.

Se nella diversità di riti, che incontransi nella massoneria, vi abbia unità od opposizione di tendenze.

Se siano o no seco stessi pugnanti i diversi riti massonici, lo decidano le sentenze de' più cospicui scrittori massoni, che qui arrechiamo, come ci vengono alla penna. — Il Findel afferma, che vi si

1 V. il volume precedente pag. 558 e segg.

trova unità di scopo e di volontà [1]: il Jouast asserisce, che la diversità di rito non porta seco diversità di principii [2]. — « Una sola catena, esclamava il Duca di Brunswich G. Maestro, cinge e rinserra tutti i gradi e tutti i sistemi, che in segreto o in pubblico si praticano in tutto il mondo; e conchiudea: *Non v' ha che un Ordine solo.* » — « Non crediate, scrivea il Bazot, che la massoneria muti col mutar di paese. Essa non è più francese in Francia, che scozzese nella Scozia, che inglese nell' Inghilterra, che turca in Costantinopoli, che cinese in Pechino. Essa non piglia l' impronta dal paese, dove germoglia: ha la sua natìa; la serba intatta in ogni luogo [3]. » — « Essa è *una* ed *universale*, soggiugnea il Ragon. Ha più centri di azione: ma non conosce, che un solo centro di unità. Guai se le venisse meno cotesta proprietà: ella cesserebbe di essere la massoneria [4]. » — Collo stesso concetto ce la rappresentano il Juge [5], il Rebold [6], Chemin-Dupontés [7], C. Moreau [8], e quanti altri hanno scritto di proposito intorno a questo argomento:

Maçon anglais et hollandais,
Et toute ceux dont le Nord abonde,
Sont Maçon comme les Français,
L'Orient luit pour tout le Monde [9].

Ma se la massoneria è una, se ella forma un solo Ordine, se ha un solo centro, se professa i medesimi principii, se non corre differenza tra massone e massone di diversissimi paesi, semplice e schietta si è la conseguenza, che ne deriva: dunque nei molti e diversi riti v' ha unità di tendenza, non v' ha intrinseca opposizione; tutti mirano e tutti cooperano ad un solo scopo.

1 *Histoire de la Franc-Maçonnerie etc.* pag. 16.
2 *Histoire du Grand-Orient de France,* pag. 8.
3 *Code des Francs-Maçons,* pag. 188.
4 *Cours philosophique et interpretative,* pag. 40.
5 *Le Globe, Archives des initiations etc.* T. 3, pag. 54, ed altrove.
6 *Histoire des Trois Grandes Loges,* pag. 160 e segg.
7 *Examen de la circulaire du Gr.·. Or.·. du* 31 *Juil.* 1819, v. *Encyclopédie maçonnique,* vol. 1, pag. 318 e segg.
8 *Précis sur la Franc-maçonnerie etc.* pag. 16.
9 *Univers maçonnique,* pag. 413.

Nè si dica esser questa l'opinione di alcuni massoni particolari. Essa è il grido che parte da tutte le diverse bandiere massoniche: essa è la sentenza solennemente proclamata e sancita dai corpi massonici di tutti i riti. Ne fanno amplissima fede gli statuti. Eccovi quello deliberato dall'*Assemblea costituente* del G. Oriente di Francia, nel 1865:

« Art. 18. La Frammassoneria, non ostante la diversità de' riti, essendo *una* nel suo scopo e ne' suoi principii, le singole officine possono seguire senza distinzione quel rito, che meglio si confà alle loro brame. »

Eccovi l'altro del Sup. Consiglio della massoneria scozzese per la Francia, determinato nel 1846:

« Art. 1. L'Ordine massonico si divide in diversi riti, riconosciuti ed approvati: i quali, comechè siano diversi, pure sono tutti usciti dalla medesima fonte e *tendono al medesimo scopo.* »

Non altrimenti lo Statuto della massoneria de' Paesi-Bassi definito nel 1819, in cui si riconoscono tutti i riti: a niuno si dà preferenza o vantaggio sopra gli altri (art. 4, 5). Non altrimenti quello della G. Loggia *Alpina* nella Svizzera, sancito nel 1846, in cui si professa eguale stima ai diversi riti, e si hanno in conto di veri massoni i loro seguaci [1]. Così fa nelle sue leggi fondamentali l' *Associazione ecclettica*, avente il suo Direttorio in Francofort sul Meno [2]. Così la G. Loggia nazionale tedesca in Berlino, la quale insegna « formarsi dai fratelli, non ostante che vivano dispersi su la faccia della terra, una *sola e medesima* comunità: avere tutti la stessa origine, e tendere allo stesso scopo: essere iniziati agli stessi misteri, condotti per la stessa via, sommessi alla stessa regola ed animati dallo stesso spirito [3]. »

Caliamo in Italia. Gli Statuti generali del G. Oriente, stanziato in Firenze, ci dicono in fino dal frontispizio, comporsi di tutti i riti una sola massoneria, di cui la italiana è una semplice famiglia.

1 *Allgemeines Handbuch der Freimaurerei etc.* Leipzig 1866, v. III, pag. 256.

2 Ibid. v. I, pag. 268.

3 Sarsena, pag. 220.

A.·. G.·. D.·. G.·. A.·. D.·. U.·.

MASSONERIA UNIVERSALE — FAMIGLIA ITALIANA

Amicizia e lega con tutti i corpi massonici di qualsivoglia rito vuole e cerca la massoneria, che pose il quartier mastro in Milano. (art. 8). Unità di principii e di tendenze è predicata da quella che siede reina in Napoli ed in Sicilia nelle sue leggi:

« Art. 2. L'Ordine dei liberi muratori ammette diversi *riti* e *gradi:* ma questa diversità non altera nè i principii, che professa, nè i mezzi che adopera, nè il fine che l'ORDINE si propone. »

« Art. 4. I *cavalieri liberi muratori*, di qualunque paese essi siano, qualunque *rito* professino, sono membri di una sola e grande famiglia, come una è la specie cui appartengono, uno il Globo che abitano, una la natura che contemplano. »

Sia dunque che pigliate le sentenze di particolari massoni, sia che vogliate attenervi a quelle degli Statuti, confermati in solenni adunanze, vi trovate per l'un capo e per l'altro a questa conchiusione: la diversità di rito non portare diversità di principii od opposizione di tendenze.

Così deve essere. Imperocchè i diversi riti germinano dallo stesso seme, mettono la radice nello stesso terreno, succhiano lo stesso umore. Difatto non ve ne ha un solo, il quale non ispunti e fiorisca dai tre primi gradi simbolici, in cui sta riposta in germe tutta la forza della vitalità massonica. Di guisa che bene considerati i gradi sovrappostivi dei diversi riti, questi presentano all'occhio indagatore lo svolgimento di una stessa natura sotto la diversa apparenza di varie forme estrinseche [1]. Un esempio valga di pruova e di schiarimento. Il G. Oriente ed il Supremo Consiglio per la Francia, che è quanto dire i due sommi poteri massonici, l'uno del *rito francese*

1 *Die wirkliche Frmrei in den 3 Joannisgraden verborgen liegt... denn mehr als was die ersten Grade in ihrem Innern haben und erbieten, können die höheren Grade nicht geben.* Tale è la sentenza ristampata l'anno passato nell'*Allgemeines Handbuch* cit. vol. III, pag. 216, e riferita con approvazione dal giornale mass. *Die Bauhütte* in quest'anno n. 2, pag. 15.

e l' altro del *rito scozzese antico ed accettato*, combatteansi a morte nel 1840. Eccoti nel Decembre dello stesso anno comparire un articoletto nella *Revue maçonnique de Lyon et du Midi*, nel quale facendosi le viste di cercare con gravità la ragione di tante ire nella opposta natura dei due avversarii, si mostra alla fine, che la loro differenza è di sole parole, o poco più con questo discorso: « Perchè si prenda la difesa di una parte, conviene che la causa sia consacrata dalla ragione e dalla giustizia. Che cosa è il rito scozzese? È egli un' istituzione fondata su principii, contrarii a quelli che servono di base agli altri riti? È egli un corpo di dottrine, contrarie alle dottrine degli altri riti? È egli un santuario, dove l'iniziato attinge a piena coppa la scienza, la saviezza e la virtù? — Il rito scozzese è un composto di cerimonie più o meno antiche: ha il privilegio di possedere alcuni gradi superiori: rassomiglia a tutti gli altri riti. — Il rito scozzese, cioè il Supremo Consiglio, leva uno stendardo *a fondo rosso* col motto: *Deus meumque ius.* Il rito francese, vale a dire il Grande Oriente, porta una bandiera *a fondo azzurro* coll' epigrafe: *Deus meumque ius.* Il rito scozzese arrola uomini di ventun anno di qualsivoglia paese, stato, semenza, opinione. Il rito francese accoglie, tra i suoi adepti, profani di ogni opinione, di ogni religione, di ogni paese, di ogni condizione. Il rito scozzese celebra due feste solenni l'anno per dare occasione a' suoi, che tengono alte dignità, di mettere in mostra i loro ricchi cordoni, le loro ricche insegne. Il rito francese, pieno di ossequio verso i suoi alti dignitarii, gl'invita due volte l'anno a vestire sfoggiato per onore delle sue feste. Il rito scozzese fa qualche limosina e qualche altra buona opera. Il rito francese pratica alcune buone azioni, tra cui annoverasi la elemosina. Dite ora se havvi in che consiste la differenza dei loro principii e delle loro dottrine! » Tale è la conchiusione circa i due precipui riti di Francia. Mettete a confronto i riti, che fioriscono in altri paesi, voi verrete alla medesima uscita. Giacchè la massoneria sia che si manifesti sotto questo o quel rito, sia che impianti logge in questo o in quel regno, sia che lavori tra questi o quei popoli, è sempre la stessa, come l'arte muratoria, da cui tolse a prestanza i simboli. Varierà nell' abbigliamento, varierà nell' acconciatura: non mai nell' opera dei principii e delle tendenze.

II.

Discrepanze e unificazione particolare dei riti.

Unità di principii e di tendenze! Come va, che scritti e fatti paiono mostrare il contrario? Son noti per la pubblica stampa gli screzii, i litigi, le lotte avvenute in Italia ed altrove. — Sì; non lo neghiamo: s' incontrano tra i diversi riti e dissidii e lotte e scisme, commiste ad orride favelle, quali si usano tra i nemici più dichiarati. Ma che? cercate le cause di questi moti tempestosi. Vi accorgerete ben presto, che esse son tutte estrinseche alla sostanza, che sono accidentali, che sono temporanee, e generalmente animate dall' ambizione poco celata delle somme potenze massoniche dei diversi riti, e mantellatasi colle pretensioni di un mal fermo diritto contro il corpo avversario. Vedetelo nei tre paesi, dove il dissidio sorse più veemente. Nell' Inghilterra si accese la discordia tra il sistema, detto di York o dei *massoni antichi*, e quello detto di Londra o dei *massoni moderni*. Settant' anni circa durò la lotta finchè giacque spenta nel 1813 per opera dei due principi reali: il Duca di Kent e il Duca di Sussex. Ebbene quali furono le cagioni? Stando agli scrittori massoni inglesi, queste due: *gelosia ed interesse;* contendendo i capi dell' un rito di serbar intatto il rituale primitivo e di avere il diritto al primato massonico, negandolo quelli dell' altro. Guerra accanita v' ebbe in Francia nel secolo scorso tra la G. Loggia e il sorto G. Oriente, gare infinite tra questo e gli altri riti e duello a morte nel secolo presente tra lo stesso ed il rito scozzese. Ne cercate gl' individui promovitori ed il motivo? Quelli furono i sommi reggitori dei riti, e questo, la cieca brama in essi di signoreggiare col proprio rito gli altri. Anche l' Italia vide qualche esempio di coteste ire massoniche: la M.·. Loggia « Dante Alighieri » che la rompe col G. Oriente di Torino: il Garibaldi che depone il carico della G. Maestranza, perchè aspramente contraddetto da alcuni socii: Palermo, che vuol far da sè: Napoli che infuria contro il capo della consorteria massonica di Firenze, ed Ausonio Franchi, che capitanando alcune logge, fonda la *Massoneria italiana al rito simbolico.*

Dirassi forse in tutto questo, che la opposizione di principii o di tendenze allumò i fieri sdegni? Sarebbe inganno: fu la rivalità de' capi, dimentica della universale fratellanza massonica. È Chemin-Dupontés che l'afferma, è Th. Juge, è il Favre, il Preston, il Rebold, il Kloss, il Findel, i quali sia ne' discorsi, sia nelle osservazioni, sia nelle storie della massoneria da sè descritte, convengono con grande rammarico nella conchiusione, che *la cause qui à allumé la guerre entre les pouvoirs maçonniques, c' est leur pretension mutuelle à la proprieté exclusive et sans partage.*

In verità non pensano altrimenti gli stessi grandi caporali dei riti, quando tace la sazia passione, o gravi congiunture mettono bonaccia negli spiriti commossi. In questi casi professano altamente e lodano la comunanza di principii e di tendenze. Poniamo qui in prova due decreti del G. Oriente di Francia l' uno a fronte dell' altro, il primo uscito in tempo di acchetata passione, il secondo in quella del suo bollimento:

Anno 5799.

« Da più di trent'anni esisteva all'oriente di Parigi, due G. Orienti, che tutti e due creavano logge in Francia, sotto titoli distinti, e ne governavano i lavori.

« Questi due G. Orienti pretendeano il primato: i Massoni dell'uno non erano punto ammessi nell'altro. L'entrata del tempio, invece di essere l'entrata della concordia, diveniva quella della discordia. I fratelli vanamente invocavano i principii naturali della massoneria: *que tout maçon est maçon partout.*

« Il profano ricevuto massone in una loggia *dicentesi* regolare, rimanea forte meravigliato, di essere guardato, come massone irregola-

Anno 5840.

« Da più di trent'anni esistono all'oriente di Parigi un G. Oriente di Francia ed un Supremo-Consiglio, che tutti e due creano in Francia logge e capitoli di rito scozzese, e ne governano i lavori.

« Tutti e due pretendono il primato.

« Le officine della obbedienza del G. Oriente non possono ricevere alcun membro della società, di cui si tratta... Essa è *irregolare*... dunque ogni comunanza è impossibile tra i *massoni regolari ed irregolari*... Dunque se questo divieto di accomunarsi fosse violato, i violatori diverrebbero irregolari. Dunque, cotesta violazione deve essere

re, quando si presentava nell'atrio di un'altra loggia, e di non avere la permissione di partecipare ai lavori di tale officina.

« Questa *esclusione ingiusta* allentava il suo zelo e lo inducea ad abbandonare la nostra arte sublime...

« Invano parecchi officiali di questi due G. Orienti s'erano faticati nel 1773 di riunirsi per comporne un solo, e di far cessare il dissidio. La discordia, questa nemica implacabile, agitava i suoi serpenti e scuotea le sue faci sopra le nostre teste.

« I genii benefattori di questi due G. Orienti si sono finalmente armati contro di essa, l'hanno spenta per sempre, le hanno strappato di mano le faci, hanno schiacciato sotto i loro piedi i suoi vili serpenti.:. Voi certo vedrete con animo eguale al nostro, la riunione che si è operata il 22 di questo mese tra i due G. Orienti: da quinci innanzi non ne formeranno che un solo.

« *Ogni pretensione di priorità, di primato, di frivola distinzione* è scomparsa.:. Tutti i fratelli si sono dati mutuamente il bacio di pace con esuberanza di affetto, che ne guarentisce in perpetuo la sincerità, ecc. ecc. »

dinunziata al G. Oriente da qualunque la risapesse: essi devono cessare da ogni corrispondenza con quelli che hanno commesso tale delitto massonico, infino a che sia fatta giustizia dal G. Oriente. Ogni comunanza è impossibile: poco importerebbe, che le logge sotto il G. Oriente si portassero alle logge della società, detta Supremo-Consiglio, o che queste venissero a quelle, se gli accomunamenti fossero possibili; ma tutti gli ordini dei regolamenti vi si oppongono; quindi *niuna comunanza possibile*, eccovi la quistione decisa... Quanto è qui detto dimostra inoltre non solo l'inconveniente, che le logge del G. Oriente prestino le loro stanze alla società, detta Supremo-Consiglio, ma eziandio l'impossibilità. *Due religioni* non si praticano nel medesimo tempio. *Non si giungerà mai a far capire ad un massone istrutto, che due ordini rivali possano stringere un patto durevole ed utile a tutti e due... e siccome la miglior maniera di giudicare i sentimenti altrui si è di paragonarli ai proprii, così noi dichiariamo francamente... che non bisogna derogare a questo grande pensiero.*

La contraddizione di questi due documenti è spiccata e recisa. Ciò che l'un grida iniquo, effetto d'insana discordia, appoggiato sopra il motivo accidentale della frivolezza, l'altro afferma giusto, conforme

alle leggi, fondato sopra il motivo della differenza sostanziale dei riti. Ma il primo fu spacciato, quando la G. Loggia di Francia debilitata stese la mano al G. Oriente, e questo avvinsela dolcemente al suo carro, siccome accesamente bramava: laddove il secondo fu dettato quando a grande suo dispetto il Supremo Consiglio rifiutava gagliardamente di darsegli vinto. Quale di questi due bandi ha detto il vero? Quello che fu concetto dagli animi tranquilli, oppure l'altro che fu scritto nell'impeto della passione? Il vero si è che il Juge *grande officiale* massonico, indegnato contro il secondo decreto, gli grida la croce addosso, siccome contrario allo spirito della massoneria, e minacciando fieramente gli autori, proclama dinanzi a tutto il mondo: *que tout maçon est maçon partout*, in forza della comunanza di principii e di tendenze, che hanno tra sè i diversi riti 1.

Scendiamo alla pratica. Qual peso dovrà darsi sulla bilancia della critica a cotesti dissidii e scandali in ordine al proseguimento del fine sostanziale, inteso dalla società massonica? Diciamolo in una parola: niuno, o piccolissimo. Sono commovimenti che si rimangono nelle sommità; sono lievi urti, accidentali, passeggieri: dunque nulla od assai poco valgono a sconciare l'opera della massoneria, od a sturbarne il corso, in cui è gittata dai suoi principii. Cotesta conseguenza, tratta a *natura rei*, è confermata da due fatti irrepugnabili: l'uno che la società si distese e propagò senza il menomo rattento, quando appunto ferveano i litigi tra le due G. Logge inglesi sopra menzionate e più acerbe mostravansi le rivalità in Francia: l'altro, che, maturatosi il tempo di attuare qualche principio massonico in questo o quel regno, tacquero tosto le ire e tutti i massoni di qualsivoglia rito, siccome stretti ad un patto vi cooperarono dal loro meglio. Del resto, checchè ne sia del passato, quanto al presente la società ha saputo provvedere pressochè universalmente ad ogni possibile sconcio di tali scissure, rannodando i riti, che si praticano nei singoli regni o nelle singole nazioni sotto unità di reggimento. Eccovi come si è proceduto, ed il punto a cui siamo presentemente.

1 *Le Globe, Archives des initiations anciennes et modernes*, T. III, p. 129, 130.

Nell'Inghilterra si operò tra le due G. Logge contendenti una fusione « compita e perpetua ». Quindi nacque « un solo sistema di reggimento ed una perfetta uniformità nei lavori delle logge. A tale uopo si ordinò; che dal dì, in cui colla ratifica del solenne trattato di unificazione, fosse effettuata la unità di Governo, si mettesse gagliarda mano all' opera, sicchè i membri delle diverse logge e di tutti i gradi si associassero secondo la forma riconosciuta ed accettata dal G. Maestro: che i graduati maestri dovessero aiutare i capi e gl'ispettori nel promulgare le pure e sane dottrine e nel praticarle, di maniera che apparisse una compita riconciliazione ed una perfetta unità e la luce massonica raggiasse limpida e schietta da un solo focolare 1 ». Ciò che in Inghilterra si fè nel 1813, nel regno de' Paesi-Bassi si compì nel 1818, ma non per via di fusione. La prudenza richiese, che i diversi riti si mantenessero indipendenti ed eguali l'uno di fronte dell' altro. Così fu fatto. Retti quindi da un proprio capo nella parte dommatica s' incentrarono in un solo G. Oriente, composto di un numero determinato di grandi Officiali e di Venerabili, preseduto da un G. Maestro nazionale a vita e diviso in tre capi rettori: il Consiglio Superiore e due GG. Logge di amministrazione. Quello giudica degli affari concernenti i grandi principii della massoneria, corrisponde coi GG. Orienti stranieri, pronuncia la sentenza definitiva circa gli appelli, che vengono dalle GG. Logge: queste hanno giurisdizione particolare sopra le logge di loro appartenenza. Con tali provvedimenti armonizzati gli affari dei differenti riti, v'ebbe unità di movimento 2. Così fino alla separazione del Belgio dall' Olanda. Poco dopo questo fatto la G. Loggia amministrativa sedente in Bruxelles è divenuta G. Oriente. In Francia Roettiers de Montaleau, ristoratore della massoneria dopo lo sperpero fattone dalla Grande Rivoluzione, come vide rialzarsi col G. Oriente gli altri riti, applicò l' animo a riunirli tutti in un sol corpo. La G. Loggia di Francia venne ben presto a patti, e si rifuse nel G. Oriente. Più tardi gli si accostarono l' un dopo l' altro i differenti riti no-

1 Preston, *Illustrations* pag. 359.

2 *Annales maçonniques des Pays-Bas* T. III, Piéce N. LXIX.

vamente sorti, ma non a modo della G. Loggia. Gelosi della loro autonomia dommatica, la vollero conservata. Il G. Oriente la consentì, e creò all'uopo il G. Collegio dei riti. Il rito scozzese *antico ed accettato*, per varie cagioni si mostrò restio ad ogni pratica di unione: di qui le grandi lotte sopraccennate. A spegnerne il seme in futuro fu nel 1865 dalla *Costituente massonica* posto l'articolo 18 negli Statuti generali da noi sopra citato [1]. I differenti riti della massoneria svizzera dopo le lunghe pratiche di presso a 20 anni si accordarono. Libere le singole logge quanto alla scelta dei gradi, deono far capo alla G. Loggia *Alpina*, che tutte le rannoda sotto la sua amministrazione, secondo gli Statuti discussi e sanciti nel 1844 [2].

La Germania massonica procedette per altra via nel darsi unità. Il primo passo fu dato dalla G. Loggia di Amburgo (1838), la quale statuì, che venissero nelle sue adunanze deputati delle logge particolari, vi avessero il diritto di voce deliberativa, e di riferire quanto importasse allo svolgimento della società. Seguìta ben presto in ciò dalle altre G. Logge, si ebbero tra i differenti corpi massonici frequenti corrispondenze e scambi di relazioni. Con questo mezzo ecco-

1 Arrechiamo qui ad esempio una parte del trattato che corse tra le due *potenze massoniche* della G. Loggia e del G. Oriente di Francia — *Du* 21e *jour du* 3e *mois de l'an de la V. L.* 5799. — *Nous, commissaires reunis des GG. OO. de France, séant à Paris, avons exhibé nos pouvoirs respectifs, émanés de l'O. auquel nous sommes attachés, d'où il résulte que, d'une part, ont été nommés les FF. Darmancourt et Conard, présidents, et les FF. Duvillard et Houssement, et d'autre part, les FF. Montaleau, président, Augebault, grand orateur, et Bernault, grand expert, à l'effet d'aviser aux moyens de conciliation et d'union entre le deux O., pour ne faire qu'un tout indivisible, et le tout pour l'avantage de l'art maçonnique et la prosperité de l'Ordre, sommes convenus des articles, que suivent, savoir:*

Art. I. *L'inamovibilité est abolie* — Art. II. *Les VV. actuellement inamovibles, pourront continuer leur functions pendant neuf ans consecutifs* — Art. IV. *Les deux associations reunies à perpetuité tiendront leur séance dans le local situé rue du Vieux-Colombier.* — Art. V. *Leur archives y seront réunies etc.*

Fait et arrêté par nous, commissaires susnominés les jour, mois et an susdits etc. — Vedi: *Documents maçonniques, N. III. Fondation du Grand-Orient de France.*

2 *Allgemeines Handbuch etc.* Vol. III, pag. 245 e segg.

vi le logge minori meglio incardinate nelle logge maggiori, e strette più fortemente tra sè le G. Logge. Nel medesimo tempo la cortesia di mutue visite avvinse con dolce legame le tre G. Logge di Berlino. Gareggiando nel medesimo officio le logge soggette, cadde ogni prevenzione, e nacque la intrinsichezza nelle loro fraterne adunanze. Disposti così gli animi delle tre diverse comunità, i reggitori progredirono. Strettisi a consiglio fondarono, il 28 Dicembre 1839, la società de' G. Maestri, in cui si dibattono le materie di maggior rilevanza massonica e si cercano i modi più acconci per congiungere, come in un sol corpo, tutte le logge della patria comune. Non basta. La G. Loggia nazionale, affine di sbarbicar la mala radice di futuri dissidii, provenienti dalla diversità dei riti, partecipò ad alcuni fratelli più fidati delle due altre G. Logge il tesoro de' suoi alti gradi. Il che avendo consigliato alle sorelle di fare altrettanto per iscambio di cortesia, la comunanza ed unità massonica fu compita nella Prussia. Il concetto degli annui congressi generali, attuato la prima volta a Steinbach, nel 1845, quando fu posta la statua di Erwin, mise il suggello all'opera di unificazione. Sicchè nel 1848 i massoni alemanni comparvero stretti e legati ad un sol patto. Il lavorio, sconciato per un poco dagli avvenimenti di quel tempo, si ricompose e già fa capolino una G. Loggia universale 1.

Riordinatasi in parte la massoneria italiana nel 1860 ebbe in cima de' suoi pensieri il concetto di darsi unità di corpo con un Grande Oriente nazionale a capo. Ma che? altri volendo rifondere i differenti riti in nuovo stampo, altri proponendo a seguitare una riforma del rito scozzese *antico ed accettato*, ed altri invece sostenendone il puro mantenimento, i molti e gravi conati non riuscirono ancora all' intento. Ciò non ostante il G. Oriente, stabilito in Firenze, cogli Statuti dell' assemblea del 1865 messi al cimento della sperienza, trasse al proprio centro a poco a poco la più gran parte delle logge, stando al conto che diè nel suo *Bollettino*. Un invito del Garibaldi ad una adunanza massonica in Napoli, riferito non è molto

1 *Geschichte der Freimaurerei in Deutschlande* pag. 256; FINDEL, voi. II, pag. 306 e segg. *Astrea*, 1848, pag. 255, 321.

dai pubblici fogli parve che ne dovesse compir l' opera. Il Supremo Consiglio di Palermo guastò l' affare, dichiarando in una lettera circolare a tutte le logge o apocrifo o per lo meno illegale l'invito anzidetto. L' *Umanitario*, suo portavoce, messa la quistione, se il documento disdetto fosse opera del Garibaldi o di qualche fanatico o meglio di un nemico della massoneria, decise come incredibile la prima parte del supposto, e perciò vera la seconda. Il G. Oriente di Napoli vide questo nemico nella persona di Francesco De Luca, G. Maestro nel G. Oriente di Firenze, di qui le ire schiumose e le vendette che lo conciarono nella fama con que' dolci modi che tutti sanno. Non è per questo, che siasi smesso il pensiero della unità. Anzi esso dura ed il F. Emmanuele Sartorius 33° la proclama desiderata da tutti e divenutane, per così dire, un bisogno. Un poco di buona volontà, egli esclama, e qualche sacrificio da una parte e dall' altra e vi si giungerà. Questi, secondo lui, debbono essere i punti capitali dell'accordo: il rito imperiante in tutta Italia sia il rito scozzese antico ed accettato di 33 gradi: si accetti l' obbedienza degli altri riti sotto l'autorità indipendente del medesimo: si costituiscano sette centri indipendenti l'uno dall'altro, retti da sette supremi Consigli 33[i] sedenti in Venezia, Milano, Torino, Firenze, Roma, Napoli e Palermo: si fondi un G. Oriente formato dai deputati dei sette centri, nella città capitale; esso rappresenti tutta la massoneria italiana e stringa la corrispondenza colle potenze massoniche straniere. Fin qui il Sartorius per nulla dire degli uffizii di pace adoperati dal Rattazzi, fratello del Ministro.

Intanto appare dimostrato, come i massoni dei diversi riti fanno un corpo solo circa una comune bandiera nei singoli e più potenti Stati dell' Europa. Donde fluiscono due conseguenze. — Diversi riti coesistono di fatto amichevolmente sotto un solo capo per un' impresa comune: dunque niuna opposizione di principii e di tendenze fra essi: prima conseguenza. — Per tale ordinamento la massoneria dei singoli Stati non solo è unita per comunanza di principii, ma ancora di azione: dunque nell' attuazione de' suoi intendimenti opererà al caso con tutta la gagliardia delle sue forze verso al medesimo scopo, senza perderne fiato: seconda ed importante conseguenza in politica ed in religione.

III.

Unificazione generale e conseguenza.

Noi consideriamo qui la massoneria in quanto si manifesta organata in grossi corpi retti dai G. Orienti. Sotto questo riguardo ogni capo o G. Maestro rappresenta la società massonica, da sè dipendente, presso l'autorità politica per guarentirla da ogni atto avverso, e presso le somme autorità massoniche di altri paesi, affine di stringere e rassodare ogni dì meglio una mutua corrispondenza di uffizii a pro dell'Ordine universo. Doppio incarico che troviamo sancito in quanti Statuti ci sono capitati alla mano. Sicchè volgendo attorno lo sguardo ti si presenta un'amplissima associazione che spartitasi in varii e compatti reggimenti, si rannoda in un corpo solo col sistema della più stretta federazione. Eccone le leggi precipue.

1.° A niun G. Oriente è lecito fondar logge a proprio conto entro la cerchia della giurisdizione di altri G. Orienti. Questa comunemente si stende quanto la nazione o la signoria politica degli Stati. Nei popoli e nei regni, dove non è ancora ordinata la somma autorità massonica, i G. Orienti di altri paesi possono a talento, siccome in terra comune, introdurvi nuove *colonie*, ossia impiantarvi logge, soggette alla propria signoria. La Turchia, la Grecia, i Principati Danubiani e l'Egitto sono tra questi paesi: onde i G. Orienti di Francia, d'Inghilterra e d'Italia a grande studio educano, moltiplicano e crescono le loro colonie, già introdottevi in proprio servigio. È morto testè in Costantinopoli un cotale Mosè De Castro, che dopo di aver faticato alla gagliarda in Toscana per farvi allignare e condurre a buon rigoglio tre logge, itosene in Turchia ve ne stabilì parecchie, tra le quali la loggia *Italia* crebbe in rinomèa e in tanta forza, che prima di morire egli vi potè incastellare gli alti gradi infino al diciottesimo del Rosa-Croce.

2.° Venute le logge di tali paesi e regni a sufficiente potenza ed a convenevole altezza di gradi, sogliono rannodarsi sotto la bandiera di un proprio G. Oriente con particolari Statuti. Il nuovo G. Maestro dà conto del fatto a tutti i G. Orienti dell'orbe massonico e

chiede il cortese riconoscimento della *potenza* nata di fresco. Ma non ottienlo prima, che siano esaminate le basi, su cui si fonda. Se queste sono lavorate sul modano massonico, il nuovo potere è il ben venuto: se no, gli si differisce con un ammonimento o col silenzio il bacio fraterno. Tanto accadde al G. Oriente italiano, sorto in Torino. Per ragioni di somma prudenza debbono essere eliminate dagli Statuti e programmi le quistioni politiche e le religiose. Patirono difetto di tale prudenza in sul principio i grandi massoni italiani, ed ebbero a provare da parte di alcuni G. Orienti la ripulsa di un pronto riconoscimento. Divenuti meglio provveduti nell'assemblea del 1865, non furono tarde le risposte favorevoli da G. Orienti mostratisi restii. « Abbiamo ricevuto, scrivea il Consiglio amministrativo della G. Loggia *Alpina* al G. Maestro Francesco De Luca, la vostra lettera, indirizzata a tutti i massoni sparsi su la faccia della terra, in data del primo giorno dell' ottavo mese del 1864 e l' altra del primo giorno del quarto mese del 1865.... Facciamo plauso al consiglio preso di escludere l'elemento politico sì nocivo alla pace fraterna dei Massoni e sì avverso ai veri principii massonici. Il Consiglio amministrativo della G. Loggia svizzera *Alpina* ha deciso d' indirizzarvi una lettera di congratulazione ecc. » La G. Loggia *alla Concordia* della Confederazione massonica alemanna senza tante ambagi scrisse: « Non vi abbiamo riconosciuto l' anno passato (1864) perchè nel seno della vostra società avevate ammesso le discussioni politiche e religiose. Nel presente (1865) vi mostrate corretti, e perciò in questo convincimento vi stendiamo con affetto e con sincerità la nostra mano fraterna per istringerci a voi col più intimo legame, il quale da una parte e dall'altra sarà indubitatamente accompagnato dalle più felici e benedette conseguenze (10 Marzo 1866). » Non tutti i G. Orienti ebbero lo scrupolo delle G. Logge citate. Mostraronsi in ispecialtà facilissimi nel riconoscere il nuovo G. Oriente italiano, quelli di Francia, del Belgio e del Portogallo. I quali non solo spedirongli lettere cortesissime, ma eziandio l'onorarono coll' inviargli in istraordinaria ambasceria le proprie sommità. Trassero la scusa di tanta facilità dalle particolari circostanze, in cui trovavasi il nuovo G. Oriente. Sicchè ***in certi casi può essere scopo della massoneria e la politica e la religione.***

3.° Ogni G. Oriente così riconosciuto tiene presso tutti gli altri strettiglisi in amicizia un suo rappresentante, il cui ufficio si è di far da canale per le mutue loro corrispondenze, rafforzando viemeglio le catene della unione, che tutta ricinge e serra la società massonica. Ognun vede, che l'eletto a tal mestiere deve essere massone di conto, e che per ciò la scelta non è da pigliarsi a gabbo. Infatti si propongono terne di massoni qualificati, si discutono colla massima gravità, si bandisce lo scelto a tanto uffizio con solennissimo decreto. Diamone un saggio. Carlo Buscaglioni, rappresentante del G. Oriente di Francia presso il G. Oriente d'Italia, e Luigi Hayman, garante di amicizia di questo presso di quello deposero ad un tempo l'onorato incarico. Fatte le nuove proposte e determinatasi la elezione, ecco i decreti che uscirono:

GRAND ORIENT DE FRANCE

Suprême Conseil pour la France et les Possessions Françaises.

Nous Grand Maître de l'Ordre maçonnique en France.

Vu la communication officielle, que nous a été adressée par le Grand Orient d'Italie, siégeant à Florence, tendant à renouer les relations momentanément interrompues entre cette puissance maçonnique et le Grand Orient de France.

Vu les propositions qui nous ont été faites à cet effet au nom du dit Grand Orient par son Très Illustre Grand Maître, le F.·. François De-Luca.

Voulant répondre à cette communication de manière à donner au Grand Orient d'Italie un temoigna-

GRANDE ORIENTE D'ITALIA

Gran Consiglio.

Noi G.·. Maestro dell'Ordine massonico in Italia e nelle Colonie.

Viste le proposizioni che ci vennero fatte dall' Ill̃mo G.·. M.·. del G.·.O.·. di Francia per la nomina di un Garante di Amicizia del G.·. O.·. d'Italia presso quel G.·. O.·.

Volendo dare al G.·. O.·. di Francia una prova dei nostri sentimenti di simpatia e fraternità.

Inteso il nostro Consiglio,

Abbiamo decretato e decretiamo.

ART. 1.° L'onorevole F.·. Carlo Fauvety, membro del Cons.·. dell'Ordine mass.·. all'Or.·. di Francia a Parigi, è nominato Garante di Amicizia del G.·. O.·. d'Italia presso

ge manifeste des sympathies du Grand Orient de France.

Vu l'art. 31 de la Constitution.

Avons decrèté et decrètons.

Art. 1.r L'hon.·. Frère Louis Frapolli, 33. ex Vénérable de la R.·. Loge Dante Alighieri, de l'Orient de Turin est nommé Garant d'Amitié du Grand Orient de France près le Grand Orient d'Italie en remplacement du Frère Charles Buscaglioni, démissionaire.

Art. 2.e Notre Grand Maître-adjoint l'Illustre Frère Lenglé est chargé de la notification du présent Décret.

Fait a l'hôtel du Grand Orient de France le 28 Novembre 1865, E. V.

Le Grand Maître de l'Ordre
maçonnique en France
MELLINET.

il G.·. O.·. di Francia, in surrogazione del C.·. F.·. Luigi Hayman dimissionario [1].

Art. 2.° Il nostro G.·. M.·. aggiunto l'Ill. F.·. Lodovico Frapolli è incaricato della notificazione del presente Decreto.

Fatto all'Oriente di Firenze il XIV giorno, XI mese, anno L. V. 000865.

Il Gran Maestro
F.·. DE LUCA 33.·.

A che prò cotesti rappresentanti, scelti con tanta cura e pubblicati con tanta solennità? L'abbiamo indicato di sopra: perchè coll'opera di tale rappresentanza risultando la unificazione generale dei G. Orienti, sgorghino da questa i mutui soccorsi, la concordia nei mezzi, ed il proseguimento conforme al fine massonico in ogni paese. Cotesto scopo sottinteso ne' decreti arrecati, lo troviamo bastantemente espresso in un altro del 6 Novembre 1866, in cui il

1 La terna da cui fu preso il Fauvety era presentata così:

Candidats proposés pour remplacer le F.·. Louis Hayman comme Garant d'Amitié du Gr.·. Orient d'Italie, près du Grand Orient de France.

1.° L'hon.·. F.·. Fauvety, homme de lettres, membre du Conseil de l'Ordre etc.

2.° » Drouet, propriétaire, membre du Conseil de l'Ordre etc.

3.° » Cauchois, avocat, membre du Conseil de l'Ordre etc

G. Maestro Mellinet nomina a rappresentante del G. Oriente del Messico il F.·. Beringer stantechè vi si dica, « coteste relazioni essere della più alta importanza per la Massoneria, stringere i legami della grande famiglia massonica e giovare gagliardamente ad effettuare la fraternità universale ». Più specificatamente in una corrispondenza tra la G. Loggia d' Inghilterra de' massoni antichi e la G. Loggia di Scozia. Giacchè la prima avendo opinato in pieno consiglio dover riuscire a grande utile della massoneria le scambievoli comunicazioni, ordina al suo segretario di riferire alla G. Loggia scozzese « tutti gli avvenimenti che interesserebbero l' onore dell' Ordine ed il vantaggio de' Fratelli colle mutazioni che accaderebbono nella sua obbedienza ». La seconda non solo commenda l' opinione della sorella, ma accettandola incarica il proprio segretario di spedire alla prima *tous les renseignements et documents que pourraient avoir pour object le plus grand avantage de l' ordre* 1. Non basta: v' hanno ancora i trattati particolari che stringono tra sè diversi G. Orienti pel conseguimento di certi scopi immediati e ad essi communi in ordine al fine universale della massoneria. In forza de' quali si accordano e si legano circa l' uso de' mezzi, circa gli scambievoli aiuti e circa la maniera di torre gli ostacoli per giungere alla meta proposta. Nota è la visita in grande solennità fatta dal F.·. Verbaegen, G. Maestro della massoneria belga al nuovo G. Oriente italiano. In essa egli strinse uno di questi trattati, e morto poco appresso, l' oratore nelle esequie massoniche gliene fè somme lodi, come di cosa grandemente utile a tutto l' Ordine. Abbiamo sott' occhio i sommi capi di cotale trattato. Il parlarne sarà d' altro luogo, per ora diciamo, attuarsi con grande studio nell' Italia e nel Belgio, quanto si legge in esso, benchè a misura ed in modo differente, secondo le diverse circostanze.

Conchiudiamo. Avendo considerato la massoneria dal lato meno oscuro, onde ci si presenta operante sotto diversi riti, vi abbiamo trovato unità di principii e di tendenze, unità di comando nei singoli regni o nazioni, unità di federazione strettissima tra i centri partico-

1 *Acta Latomorum*, v. I, anno 1772, 1773.

lari di comando. Donde necessariamente risulta l'unità di operazione pel conseguimento dello scopo a cui mira e tende tutta la società massonica. Or chi può immaginare la forza, che essa, estesissima com'è, può in un dato caso esplicare nell'ordine religioso, politico e sociale, sia che voglia propagarvi un suo principio, sia che intenda di attuarvi ad ogni costo un consiglio riputato a sè medesima grandemente vantaggioso? V'hanno massoni nelle milizie, v'hanno massoni sulle cattedre delle università e nei parlamenti, v'hanno massoni a capo di giornali ed in ogni ordine di cittadini. Fate che si deliberi nelle loro adunanze, doversi a bene della società massonica creare od annientare, sollevare od invilire, lodare o biasimare checchessia, voi avrete all'opera ministri, parlamenti, giornalisti, scrittori, maneggi, grida, minacce. In un congresso massonico, tenutosi a Stoccarda qualche anno prima del 1848, furono prese e fermate importantissime determinazioni, come giovevolissime all'Ordine. Una delle quali, e lo sappiamo di certo, fu la soppressione civile dei Gesuiti. Fatto correre il motto d'ordine, eccovi tutta la massoneria in sull'armi: la guerra a morte è bandita alle vittime disegnate in tutti gli Stati, dove hanno stanza. Il parlamento di Francia minaccia il Ministero, se non mette i Gesuiti in isperpero: la Svizzera massonica brandisce le armi: l'Italia grida, assalta ed infierisce contro uomini inermi ed uno dei primi vagiti, che dà nel sorto parlamento, è un decreto di feroce proscrizione: la stampa intanto a servigio della setta coi giornali e con grossi volumi tiene bordone all'opera iniqua in ogni paese, lodando, animando ed accumulando sul capo degli oppressi la menzogna, la calunnia ed i più vili insulti, affinchè periscano eternamente sprezzati nel fango. Lettor cortese, quando *il più grande vantaggio e l'onore dell'Ordine* richiedesse che tanta operosità fosse volta a danno di un Governo, di una istituzione politica o sociale o religiosa, pensi tu che ella possa mantenersi in piè senza che crolli in un tempo più o meno lungo e cada in isfacelo? Ordinariamente parlando teniamo che no.

SIMON PIETRO E SIMON MAGO

LEGGENDA



X.

Il Trionfo degli Apostoli.

Già era rientrato Pietro per la porta Trigemina, già s'accostava al ponte Emilio, coll'animo sempre elevato nella gioia del vicin sacrifizio: quand'ecco a rivocarlo dalla contemplazione una folta di popolo sboccava dal Velabro verso la via Ostiense con alto strepito di armati, d'istrioni, d'augustani schiamazzanti. Era Augusto che discendeva al Navale, a darsi il consueto sollazzo d'una barcheggiata, tra i tripudii e le orgie, e così cessare l'afa di Roma [1]. Egli levando il capo dalla lettiga vide il ponte ingombro di popolo infinito: ne dimandò la cagione. Fugli risposto: — E' conducono alla forca un giudeo di Trastevere.

— Chi giudeo?

— Un cotal Simone... Sai, Cesare, quel maliardo che era tuttodì in battibecco col povero Simone Icaro...

— Ah Simone Pietro, vuoi dire: mi ricordo: colui che stregava le donne a far le ritrose... quel furioso pel suo Cristo... sì, sì, vada a predicare a Cerbero. L'ho condannato l'altro dì, mi sovviene. — E ciò detto, ricadde spensierato sulla coltrice.

1 SVET. *Nero*, 27.

Pietro aveva appena levata un'occhiata a guatare l'imperatore: si ristremò da un lato colla sua scorta per lasciarlo passare, e nel suo cuore pregava per la sua greggia diletta: — Signore, salva il popolo tuo dai Cesari tuoi nemici. — L'arcangelo S. Michele gli rispose all'anima: — Sei esaudito: Dio m'impose di sfoderare la spada fiammata, onde purgai il cielo dai ribelli: ed è decreto che Nerone non passi l'anno: i suoi imitatori nella colpa lo seguiranno nella pena.— Il Vicario di Gesù Cristo ringraziò Iddio della provvidenza sua sopra i destinati della Chiesa, e lieto traversò il ponte.

Spettacolo maraviglioso era a vedere il mutarsi a poco a poco i sensi e il contegno della moltitudine. Quasi soli i Simoniani perfidiavano nel loro settario furore: gli altri, giudei o gentili, a mano a mano che miravano accostarsi al supplizio il vegliardo, sì sereno in volto, sì mite agli atti, sì venerando della presenza, come forzati da occulta virtù sentivansi mansuefare, e volgere a compassione. Si ridestava tra i vicani del Trastevere la memoria ancora fresca dei portenti operativi di Pietro, e del suo conversare dolce, e del suo porgersi al sollievo degl'infermi. — Povero vecchio! dicevan molti, che male ha fatto? Uh, che tempi! — I soldati stessi sembravano meno indifferenti, e più inchinati a pietà che a ferocia.

Ma l'Apostolo a cotesto non poneva mente, inteso com'egli era a risalutare amorosamente i fedeli, che egli distingueva tra la folla, e benediceva con un levar d'occhi al cielo e un chinare di capo. Così aveva egli lasciato l'apostolica benedizione ai fratelli raccolti presso la chiesa della Fonte dell'olio [1], e prendeva animoso l'erta del vico Gianicolense. I nemici di Pietro avevano piantato il tronco ferale del supplizio sopra un rispiano della rocca, e i manigoldi fatti compiacevoli dalla mancia, colà spingevano il Santo. Vide Pietro la croce, e inchinolla profondamente: poi voltosi ai fedeli, che sicurati oggimai

1 Ora S. Maria in Trastevere. Quivi molto probabilmente era fin dai primi tempi un ritrovo di cristiani, i quali vi si adunavano in case private; case, che contrastate loro un cinquecent'anni dipoi, furono loro aggiudicate dall'imperatore Alessandro Severo, secondo narra Lamprid. in *Severo*. Non lontano dal *Fons olei* doveva essere il vico *Ianuclense*, ricordato dalle antiche notizie topografiche di Roma.

del furore popolare, gli si stringevano dappresso: — Fratelli, disse loro, meco benedite la disposizione di Dio. Questa (e guardava la croce) mi fu rivelata e promessa, già è gran tempo, dal Signor nostro. Non è il discepolo dappiù che il Maestro, nè il servo dappiù che il Padrone. Non vi dispiaccia adunque, che io sia dispoglio di questa carne, che mi divide dal Signore. È l'ora del sacrifizio: addio. Rammentate ciò che vi dissi. Vi lascio raccomandati al Signor nostro Gesù Cristo 1. —

Così parlò Pietro: e quindi dandosi atto di accelerare il passo verso il patibolo, e spandendo le mani come chi ne bramasse gli amplessi: — O croce, esclamò, o croce, piena di occulti misteri! Tu congiugnesti l'uomo a Dio, liberandolo del servaggio del nemico: tu paciera perenne tra i celesti e gli umani, e dispensatrice di perdono: io a te anelo, per te mi struggo e mi consumo 2... — Non aveva ben finita questa preghiera, che i carnefici già gli eran sopra, e strappatagli la povera tunica, l'ebbero avvinto ad una colonna, che quivi era fitta nel suolo: in un tratto il suo corpo era tutto lacero e sanguinoso. L'Apostolo martire, ricordevole del suo divin Maestro, non fe' segno di dolore, punto più che se già coll'anima riposata in Dio, avesse smarrito ogni senso dei tormenti del corpo. Solo allorchè il manigoldo si fece a legarlo per la vita e per le braccia, onde trarlo sulla croce, Pietro aperse le labbra con un sorriso supplichevole: — A te che n'andrebbe, se mi crocifiggessi a capo in terra? —

— Tanto fa, rispose il manigoldo celando un irresistibile moto di compassione; se cotesto ti pare men tormentoso, sia come t'aggrada. — E accennato ai ministri di capovolgere lo strumento di morte, gittò la fune sul capo del tronco e sospese il Santo; poi raffermatolo con due giri di canapo a mezza persona, in gran fretta ne inchiodò le palme alla traversa, gittò i ferri a un bardotto, ed egli volse le spalle precipitoso, lasciando il crocifisso alla guardia de' soldati. — Scendendo diceva seco stesso: — Per Giove! è un peccato: costui non mi ha faccia da malfattore. Almeno non penasse a lungo! —

1 *Passione di S. Pietro,* sopra citata. — 2 Ivi.

Ma i fedeli che rimasi erano sull'infausta cima, avean provato nel loro cuore ad uno ad uno gli strazii tutti dell'amato loro padre, i laceramenti delle sferze annodate, le strette delle funi, gli squarci dei chiodi: e con lui agonizzante agonizzavano. Essi, e non gl'infedeli, intesero il mistero di quell'ultima grazia chiesta da Pietro agli uomini, di pendere cioè capovolto. Chi la riferiva ad umiltà profonda, per non usurpare lo stesso modo di morte che il suo sovrano Maestro; e chi l'ascriveva a brama insaziabile di penare; e chi infine ad entrambi insieme i motivi [1].

Or mentre d'inestimabile angoscia si struggevano i fratelli, mescolando orazione e lacrime, ad un tratto la voce di Pietro si fa udire novellamente, distinta e forte: — Signore Gesù Cristo, abbi pietà de' miei figli, e mostra le gioie mie ai servi tuoi che per me si dolorano. — Gli occhi tutti si fissarono in Pietro, più che mai attesamente, e i credenti videro (Iddio aprendo loro il mistero) un coro di spiriti angelici in umane apparenze, che librati nell'aere sopra il moribondo Apostolo, agitavan corone di gloria e ghirlande di fiori colti nel paradiso del cielo: e tale usciva una chiarezza da' lor sembianti e tanta luce s'accendeva in quel divino tripudio, che le inferme pupille male la poteano sostenere. E intanto che ciascuno si beava della mirabile visione, e si confortava del conforto del dolce padre, ed ecco stupore si accresce a stupore: perchè parve in mezzo al trionfo celestiale assorgere la persona stessa di Pietro, folgorante di splen-

1 Della flagellazione di S. Pietro nessun documento antico abbiamo, neppure nella *Passione di Pietro*: ma bene abbiamo dagli antichi la certezza che tale era l'uso de' dannati alla croce. Oltre a che vige la tradizione del fatto nella chiesa di Roma, e si venera in S. Maria in Traspontina la colonna, a cui piamente credesi essere stato attaccato il Santo nel supplizio. Neppure era insolito il crocifiggere a capo in giù: laonde è credibilissima in questo la *Passione*, che lo narra; e molto più è da deferire ai SS. PP. che l'affermano, aggiugnendo che così fu fatto a preghiera dell'Apostolo. Se poi fosse inchiodato o solo infunato, non è ben certo: il costume più frequente era d'inchiodare: e noi questo ammettiamo come più verisimile sulla testimonianza specialmente di S. Gio. Grisostomo, e degli antichi *Atti di S. Pietro*, riferiti dal Surio. Delle singole particolarità delle crocifissioni si può vedere il Lipsio, *de Cruce*, che in tre libri minutamente le ricerca.

dori inenarrabili, e il divino Maestro stargli a fianco, e conversare come chi suggerisce una parola. In quella tonò la voce del morente: — Pastore eterno, vero Figlio di Dio, io ti raccomando le pecorelle che mi affidasti: tu le aduna, tu le conserva, tu che sei la porta e l'ovile e il custode e il pascolo nel tempo e nell'eternità. A te sia gloria col Padre e collo Spirito Santo, ora, e nei secoli.

Il popolo, fuori di sè, rispose: — Amen! —

Pietro era spirato [1]: il sole cadeva: i soldati si ritiravano: gl'infedeli eran percossi di stordimento: i cristiani rassicurati e fidenti si affollarono alla croce, glorificando Iddio. Le sante matrone Anastasia e Basilissa distesero a' piè del tronco una coltre preziosa; Marcello e gli altri sacerdoti posero mano con infinita riverenza a sconficcare il sacro cadavere; Claudia Sabinilla raccoglieva colle spugne il sangue aggrumato sul suolo, e le pie compagne ne radevan ogni vestigio dalla terra intrisa e dal legno. Da ultimo disposte le reliquie tutte nella bara, già tenuta in acconcio in una casa vicina (a tutto avevan pensato le provvide ancelle dei martiri), e baciato caramente l'amato deposito, si partirono. I fratelli a un cenno di Lino si sbandarono: gli altri già si erano dileguati.

Così sull'ora tarda e silenziosa, mentre Roma pagana s'inebbriava ne' bagordi delle cene, sobbarcatisi al caro peso i fidissimi discepoli di Pietro, uscirono dalla porta Gianicolense [2]; e quindi per vie traverse giù per la valle, l'ebbero trasportato come volgare cadavere si trasporta, insino all'ospizio consueto del Vaticano. Celavasi l'oscuro ricetto santificato dal primo Vicario di Gesù Cristo sulla pendice occidentale d'un poggio detto monte Aureo, surto a piè della collina Vaticana, la quale curvata presso che a mezza luna l'accerchiava. Il collicello rispianato dipoi, diè luogo al maggiore monumento che mai innalzasse mano cristiana: ma nei giorni di Nerone, portava in sulla vetta un tempio di Apolline, e sulla falda settentrionale un palagio

1 Con questo portento e con questa preghiera morì S. Pietro, secondo la *Passione*: nè noi sappiamo scorgere o documento antico o ragione moderna onde contraddire.

2 La porta Gianicolense, ovvero Aurelia, rispondeva, come già dicemmo, alla porta S. Pancrazio.

di delizia e nelle circostanze una Naumachìa; a piè della china ad oriente il famoso circo Neroniano, quasichè chiuso nella valle, se non in quanto la sua porta maggiore aprivasi in sugli orti di Agrippina redati ora da Nerone; i quali orti largamente lussureggiavano di pratelli, di viali, di giardini, di selvette fin presso alla riva del Tevere, ove lo cavalcava il ponte di Caligola. I Romani, che spesso frequentavano a sollazzo i passeggi e il circo di Augusto, non presagivano certo che il picciolo ridotto degli abborriti cristiani, nascoso dietro le magnificenze neroniane, dovesse un giorno eclissare le dimore di Augusto e le memorie di Romolo sul Palatino e sul Campidoglio. Anzi neppure lo conoscevano: perciocchè non altro appariva alla vista de' profani, fuorchè un casolare comune perduto tra simili abituri, con pressovi un terreno di private sepolture, la cui area stendevasi sul colle, fin sotto all' Apolline: molto meno gl' ipogei scavati nelle viscere della terra a riposo dei martiri e dei fratelli trapassati, non poteano essere funestati da sguardo infedele. Tale era la primitiva chiesa del Vaticano, dove Pietro tornava a catechizzare i convertiti, a tingere i neofiti, a confermare i discepoli, a ordinare i vescovi delle novelle cristianità 1.

1 È difficile dare esatto conto della situazione primitiva del luogo nel Vaticano, ove si adunavano i romani fedeli: perchè la immensa mole delle due basiliche, che vi si succedettero, ne mutarono le condizioni. Tuttavia noi lo collochiamo con verisimiglianza nell'area dell'abside della presente basilica di S. Pietro, e ci sembra di spiegare con questo i documenti storici senza rigettarne nessuno. Il sepolcro di S. Pietro non fu mai mosso; o certo di pochissimo: dunque il tempio di Apolline non potè essere altrove, che dov'è ora la Confessione di S. Pietro: poichè presso quel tempio ei fu sepolto. Il cimitero Vaticano, entro cui era il sepolcro, doveva essere attiguo, e attigua pure la casa delle raunanze cristiane. Perciocchè è da notare che ai tempi di Nerone il terreno addetto ad un monumento funebre riguardavasi dalla legge come inviolabile; però poteva troppo bene servire per sepoltura, e ancora per chiesa e per battistero (come appunto in altri antichi cimiteri, *ubi Petrus baptizabat*), edificandovi una casa, che sembrasse la casa del custode, secondo l'uso vigente. Certo è che ne' tempi immediatamente seguenti troviamo nella chiesa del Vaticano tenersi stazioni di fedeli, e seppellirsi i Papi. Ora non potendo tale area prendersi nella china orientale dov'erano gli orti imperiali, nè alla meridionale dov'era indubitatamente il

Già vi eran raccolte le matrone deputate a rendere agli ultimi ufficii al sacro deposito di Pietro, e seco avevano recato a dovizia e aromi e unguenti e pellegrine misture a questo uopo. Ma il sacerdote Marcello, fervente e pratico, volle metter mano all'opera, ministrandogli Anastasia e Basilissa. Lavò in prima con fresco latte e con vino esquisito le sante reliquie, e di preziosi aromi le ebbe unte e imbalsamate. Teneva pronto un sarcofago nuovo, colmo di fine

circo, nè alla settentrionale ov'era il palatium Neronis; resta che l'area esteriore del cimitero, coll'edificio ad uso delle assemblee cristiane, fosse situato ad occidente, cioè verso l'abside della basilica, e sopra le odierne Grotte Vaticane. Colla nostra topografia si verifica ottimamente che S. Pietro fu sepolto *in monte Aureo* (come più volte afferma Anastasio Bibliotecario), e il detto da Prudenzio: *tumulum sub monte Vaticano.* Oltre di che tutti sanno che dov'è ora la basilica fu poggio assai rilevato. La gradinata sussistente può farne fede in parte. Si verifica pure che fu sepolto *iuxta palatium Neronianum in Vaticano,* ovvero *in Vaticano palatio Neronis,* come afferma variamente Anastasio: giacchè detto palazzo si troverebbe nell'area del braccio settentrionale della basilica, dove lo colloca anche il Canina sulla fede di antichi ruderi. Si verifica (nell'ipotesi della crocifissione sul Vaticano) come S. Pietro venisse *ad locum qui appellatur Naumachia, iuxta obeliscum Neronis, in monte,* secondo che è detto nella antichissima Passione di S. Pietro; essendo che la Naumachia non era distante dal palazzo di Nerone, come a lungo dimostra il Cancellieri (*De secretar. basil. Vat.* pp. 933-951), e diede più tardi il nome alla parte occidentale del campo Vaticano, fin dove oggi è S. Pellegrino, presso a porta Angelica, che ancora nel medio evo chiamavasi S. Pellegrino in Naumachia. Si verifica il *sepultus est via Aurelia* di Anastasio: perchè, esistesse questa ai tempi di Nerone o no, quando fu fatta passava a fianco del famoso circo Neroniano, a piè del colle Aureo, non lungi dalla odierna sagrestia di S. Pietro. Si verifica il *iuxta viam Triumphalem* di S. Girolamo; perchè secondo noi questa passava (almeno a tempi di S. Girolamo) nella traversa maggiore della piazza di S. Pietro. Finalmente riesce anche intelligibile il *sepultus est in templo Apollinis:* perchè essendo gli orti di Nerone distesi per piazza S. Pietro, Borgo Nuovo e Borgo Vecchio, come confessano gli eruditi, poteano benissimo per limite occidentale avere il circo (*clausum valle Vaticana spatium*, secondo che lo descrive Tacito, *Ann.* XIV, 14, cioè inchiavato tra il colle Vaticano e il poggio Aureo); poi il colle Aureo sul quale sorgea l'Apolline a cui cantava Nerone, come sembra accennare quivi Tacito; poi gli altri edificii in cui godere la villa, cioè il *palatium* e la *naumachia.* Dall'altra parte del colle

miele dell'Attica, per adagiarvi il cadavere all'uso dei re di oriente 1: ma ai discepoli non dava il cuore di levarsi dalla vista quelle venerate spoglie, prima che gli altri fratelli ne potessero godere un'ultima occhiata, specialmente quei benemeriti che avevano seguito Paolo per simigliante servigio. Si aggiugneva che Lino vescovo non era anche giunto. Perciocchè com'ebbe raccolto l'estremo spirito del suo maestro, se n'era corso al luogo del supplizio dell'altro Apostolo.

Intanto col favore della notte (chè già tutto stellava il cielo) venivano rannodandosi le sorelle a versare l'ultimo pianto sull'estinto padre: e tra queste erano pure concorse, chiamate dalla lor madre, Prassede e Pudenziana. E quale seduta in disparte, e quale ritta in piè colle mani spante, e quale genuflessa accanto al feretro, oravano a Dio, in attesa della sacra sinassi della notte. Quand' ecco entrare Plautilla, e Tecla con lei. L'assemblea si levò e attorniando le amorose ancelle di Paolo, le richiedevano dei particolari del martirio. Plautilla stanca, affannata, dolorosa altro non seppe rispondere se non: — C' è troppo da dire... Ecco la figliuola diletta di Paolo (e

Aureo potean essere privati possessi, e uno di questi avere una area destinata a cimitero, che salisse sin presso all'Apolline: e così in quest'area formarsi il cimitero Vaticano, e in una cripta a piè dell'Apolline sepellirsi il corpo di S. Pietro, senza che si entrasse pure nei giardini di Cesare. In quest'area fu da Anacleto formata la memoria di Pietro (ANAST. BIBL. *Anacl.*) celebre nei primi secoli: Costantino poi *fecit basilicam beato Petro apostolo in templo Apollinis* (Id. *Silvester*), cioè sul sito dell'Apolline distrutto.

1 Non è dubbio che il corpo di S. Pietro fosse conservato intero. Pel modo di conservarlo, possiamo credere che *Marcellus... lavit illud* (corpus) *lacte et vino optimo... Melle attico novum replevit sarcophagum et in eo corpus aromatibus perlitum collocavit.* Così nella antica *Passione.* Nè sembra improbabile, essendo uso degli orientali di conservare i cadaveri illustri deponendoli nella gomma, nella cera, o in simili sostanze. Degli Ebrei in ispecie è costume mentovato nell' antico Testamento e nel nuovo. Presso i primitivi Cristiani fu istituto solenne, per testimonianza di antichi Padri, e specialmente di Tertulliano in più luoghi. Anzi pare che tale consuetudine a' tempi di S. Pietro passasse ancora tra i Romani gentili: giacchè di Poppea, moglie di Nerone, osserva Tacito (*Ann.* XVI, 6): *Corpus non igni abolitum, ut romanus mos, sed regum externorum consuetudine, differtum odoribus conditur.*

accennò Tecla) essa parli, ch'io vengo meno. — Ma Tecla già s'era guizzata di tramezzo, e prostrata al cataletto, calato il velo, entrava in orazione; nè sembrava volenterosa di fare parole. Nessuno osava rivocarla dalla preghiera: tanto raggio di comune venerazione la circondava! Pudenziana, consigliatavi da Claudia sua madre, si fece animo, e inginocchiatasi a fianco, con dolce dimestichezza le sollevò un pizzo del velo e le disse piano all'orecchio: — Ancella di Dio, perdonami, i fratelli sono impazienti di sapere ciò che ti disse all'ultim'ora il nostro Paolo. —

Al nome dell'amato maestro l'annosa vergine parve accendersi come da una scintilla di fuoco, e sorgendo in piedi si rivolse ai fratelli: — Paolo? Paolo, nol vedeste? Io ancora il veggo... cammina tra i carnefici per la Ostiense... lo ravviso, e volo a lui: Lucina (era il nome cristiano di Pomponia Grecina) è meco, e mi dà la mano. Paolo mi guarda: o sguardo! quante arcane cose mi ragionò con uno sguardo il grande Paolo! Avventuroso il mio viaggio d'oltre mare che mi procacciò quello sguardo! Ma egli più non mi guarda, è già sotto le verghe: è tutto una piaga. Ei sorge, si volge ad oriente, e stende le mani!.. Non udiste la sua preghiera nel nativo idioma ebraico? non sentiste nel cuore l'ultimo vale ai fratelli?... Si copre il viso col bianco velo della nostra sorella, e dà il collo alla scure... latte e sangue ne sgorga... il sacro capo è già tre volte rimbalzato sull'ingrata terra, chiamando Gesù... e tre fonti zampillano al santo contatto... I legionarii confessano Cristo: domani dimanderanno il lavacro a quelle fontane... Che splendore! il cielo è aperto, lo spirito di Paolo è già lungi dalla terra, già varca gli abissi della luce... Chi può fissarlo? gli Angeli del Signore lo circondano... e Cristo lo incorona... O Paolo, raccogli teco oggimai la tua esule ancella... tu m'insegnasti la fede e la verginità di Cristo... io sono tua figlia... Paolo, padre mio dolce, sentimi, ascoltami Paolo... — E sì dicendo, sgorgaronle impetuose le lacrime, calò il velo, e ricadde ginocchioni a piè della bara: nè niuno ardì altro dimandare.

Plautilla allora aggiunse alcuni particolari, parlando in disparte da Tecla: che Pomponia Grecina e Tecla e altre sorelle, avevano aspettato gli Apostoli al podere di Pomponia, che appunto era sulla

via Ostiense, nel luogo detto le Acque Salvie: esse si immaginavano, che entrambi dovessero consummare il martirio in quella parte; ma Iddio aveva loro concesso solamente di assistere a Paolo, come aveva già detto Tecla: e che in fine Luca, Tito e Timoteo avevano trasportato il sacro cadavere nel fondo di Pomponia, e quivi l'avevano governato e acconcio nella sepoltura 1.

— Or chi vi disse, dimandò uno dei fratelli, che noi avessimo per Pietro scelto il cimitero Vaticano?

— L'abbiamo immaginato, rispose Plautilla, e poi c'era... (qui accennò Tecla, e abbassò la voce) che profetava ogni cosa in ispirito: li vide entrambi uscire dalla Trigemina, e ci diceva ogni cosa a momenti a momenti: li vide abbracciarsi e dividersi, vide i fratelli partirsi in due bande, vide tutto. Durante i supplizii di Paolo non gittò una lacrima, ma il mirava fiso, come estatica, e sospirava e struggevasi come cera al foco: solo prima di chiudersi nel sarcofago il corpo di lui, ne prese una mano e la si pose sul capo, dicendo: — Questa mano mi ha battezzato, e indicata la strada della verginità e del martirio e del cielo: — la baciò, e allora pianse. Dopo buon tratto, ci disse improvviso: — Pietro è salito ora al cielo: Paolo viene ad incontrarlo: — e poco stante, di nuovo: — I fratelli sel portano al Vaticano. — Allora noi demmo ordine al sepolcro, ed eccoci.

— Ma, di grazia, non ne riportaste alcuna memoria? s'intrammise qui con fanciullesco candore la buona Pudenziana.

1 In questo fondo di Lucina, o Pomponia Grecina, il corpo di S. Paolo riposa tuttavia al presente, coperto dalla famosa basilica del suo nome. I prodigii del latte e delle tre fontane, li raccogliamo dall'autorità dei SS. Padri antichi e dalla *Passione di S. Paolo.* Oltre di che abbiamo l'antichissima tradizione romana e la vetusta chiesa delle Tre Fontane edificata sul luogo, e che rinchiude le tre miracolose fonti tuttavia vive. Una colonnetta è quivi conservata, che credesi avere servito alla decollazione, ovvero fu di sangue spruzzata, o altrimenti fu dal martirio di Paolo renduta venerabile: un'altra se ne conserva a S. Maria in Traspontina, presso quella di S. Pietro, con popolare fama antica, che S. Paolo vi fosse legato nella flagellazione. Nè contro la cristiana tradizione si adduca la legge romana, perchè in causa di violata religione potè aver luogo la flagellazione, anche senza ricorrere alle illegali sevizie di Nerone. Di che si può consultare il Baron. an. 69, n. 8; e il Lipsio, *de Cruce* I, 13.

A cui Plautilla: — E quale potevamo noi raccogliere? Pomponia Grecina, fece riporre ogni avanzo del martirio nel sarcofago. E promise che farà pratiche per acquistare ancora la colonna a cui egli fu legato.

— E il velo che gli donasti?

— Or come il sai tu? dimandò maravigliata la santa matrona.

— Cel dissero i fratelli, che tornarono con Pietro, quando gli Apostoli si divisero là sulla via Ostiense. —

La buona Plautilla, vedendosi come scoperta, confessò non senza umile rossore, che il velo l'aveva ricevuto, giusta la promessa di Paolo. Qui tante furono le richieste, che ella dovette raccontare per filo e per segno, come i carnefici l'avevan cerco sulla tronca testa del martire, ed era scomparso dagli occhi loro: e che essa nel ritornare in città, al sito medesimo dov'essa se n'era spogliata per darlo a Paolo, il beato Apostolo le si era mostrato risplendente di gloria, e gliel aveva restituito intriso tutto di fresco sangue.

— Deh, piacciati sorella, che anche noi lo vediamo, dimandò Pudenziana: dacci a baciare il venerando sangue di Paolo!

— Sì, vederlo, e offerirlo a Dio, s'intromise Tecla, riscossa alla voce: Sangue di Paolo.

Nè Plautilla si rendette malagevole a compiacere sì pietosi desiderii: che anzi intendendo la brama de' fratelli di godere di sì prezioso tesoro: — Fratelli, disse, Paolo l'ha donato alla più indegna delle sue ancelle: ed io fin d'ora ne fo presente alla Chiesa: domani il rimetterò alla sorella Lucina, perchè il deponga entro il sepolcro [1].

1 A'tempi di S. Gregorio Magno si conservava nel sepolcro di S. Paolo un sudario, che il Baronio stimò essere appunto il velo di S. Plautilla, mentovato nella *Passione di Paolo,* coi particolari da noi riferiti. E ben si può credere che si conservi tuttavia al presente, non sapendosi che ne sia stato levato. Certo è che essendo stato richiesto al santo Papa dalla Imperatrice, affine di riporlo in una basilica di Costantinopoli, questi le rispose ciò non potersi, a cagione che stava rinchiuso dentro il sacro tumulo, al quale niuno sarebbe ardito di porre mano, attesi i manifesti castighi di chi l'aveva tentato. Veggasi la storia per disteso in S. Greg. Magn. *Epist.* lib. III, ep. 33, ed. Migne to. III, p. 700.

XI.

Il sepolcro glorioso.

Di tali conforti si pasceva la pietà dei santi di Roma, congregati alle trionfali esequie di Pietro Apostolo: e intanto la raunanza era divenuta numerosa, quanto ne capiva l'angusta chiesa del Vaticano. Ondechè i fratelli per dar luogo s'erano ritirati nelle cave de' sepolcri, ed avendo trasportato il prezioso deposito nell'ultima cella quasi sotto le fondamenta stesse dell'Apolline neroniano, passavan le ore in sacra veglia. Gli anziani, i vescovi Cleto e Clemente, e i sacerdoti nella sala delle assemblee sacre attendevano Lino. E il buon Lino, trattenutosi lungo tempo colà nella casa di Pomponia Grecina, a curare le venerande reliquie di Paolo, finalmente dato ordine ad ogni cosa vi lasciò custode la pietosa dama signora di casa, ed egli si mosse pel Vaticano, accompagnato da Luca evangelista, e dai due vescovi Tito e Timoteo. Vi giunse che già era trascorsa la mezzanotte.

All'ingresso il clero lo accolse a grande e straordinario onore. Gli anziani e i preti furono i primi a gittarsegli a' piedi, e a pieno coro chiamarlo loro padre e loro pastore. Clemente e Cleto, già vicarii di Pietro per la città di Roma, si protestarono che non soffrirebbero che il voto del beato Apostolo Pietro, il quale lui aveva designato a successore, fosse pure messo ad esame: il fatto essere pubblico, le chiese romane averlo accolto con gioia: dunque a tutti i modi egli si riguardasse come succeduto nella dignità di Vicario di Gesù Cristo...

— E il corpo del beato Pietro? interruppe Lino, che solo di questo aveva pieno il cuore e il pensiero.

— È acconcio, e già i fratelli stanno raunati nell'ipogèo ad esequiarlo: ma tu dèi presedere all'assemblea.

Lino non fu oso di repugnare allo Spirito Santo, e con grave gemito: — Oh Pietro! esclamò, oh beato padre mio, tu aggiugni peso a dolore. Tu m'assisti e tu mi guida e mi sorreggi. — E sì dicendo si lasciò cadere, come sopraffatto dalla terribile dignità accettata, sopra uno scanno. Ma Cleto e Clemente gli furono attorno

e confortatolo brevemente, l'introdussero ai cunicoli dei sepolcri, insino alla cripta del sacro corpo. Assorsero al novello Pastore i fratelli, e l'inchinarono: ed egli, orato a lungo presso la bara, quivi presso in picciola sedia si assise: poscia levò la mano, e benedisse il popolo raunato [1].

L'ora tarda e silente, il luogo nelle viscere della terra, la raunata numerosa di santi, gli atti consummati nella trascorsa giornata, il rombo cupo della persecuzione rincrudita, il venerato cadavere del primo Vicario di Cristo disteso dinanzi agli occhi, e luminoso dell'aureola profetatagli dal Salvatore: tutto cospirava a rendere quell'estrema solennità quanto più secreta, tanto più sublime. Però i fratelli, le matrone, le vergini, ciascuno addossato alle umide pareti della grotta attendevano con avidità infinita la prima parola del nuovo Vicario di Gesù Cristo. Lino invece taceva, e taceva lungamente: finchè messosi un legger mormorio di maraviglia tra gli astanti, Clemente che assisteva a lato di Lino, si fece ardito di avvisarlo, che l'assemblea sperava una parola di conforto dalla sue labbra. Alle quali voci riscotendosi improvviso il Successore di Pietro, come chi è destato repentinamente da sonno profondo, surse in piedi, levò la mano, e aperse il labbro ispirato:

« Chi è come Pietro? Perchè, o Apostolo di Gesù Cristo, perchè riveli tua gloria all'ultimo de' tuoi fratelli? perchè mi opprimi, visione aggiugnendo a visione, maraviglia a maraviglia, mistero a mistero? Perchè imponi al mio labbro infermo di narrare ciò che il pensiere umano non raggiugne?... Fratelli, io tutto tremo, e mi confondo: perchè oggi, allorchè il nostro padre pendeva sulla croce, e il sole si nascondeva dietro i colli vaticani, io vidi l'ombra del monte calare sulla città sottoposta, e a misura che l'ombra vaticana si distendeva, un cherubino scrivea sul lembo estremo: Fin qui il regno di Pietro. Così passò sul Campidoglio, così passò sul Palatino, e sino all'ultimo oriente: e allorchè Pietro rendeva l'estremo respiro mi parea che l'ombra del regno tornasse per l'occidente al Vaticano. Tutta la terra gli è concessa in reditaggio: il suo reame

1 *Linus post martyrium beati Petri eligitur successor die proxima, 30 Iunii.* Così opina il dottissimo Bianchini nei prolegomeni ad Anast. Bibl. ed. Migne tom. I, p. 472.

conterà gli anni colle province aggiunte all'impero, e se nuova terra sorgerà dall'oceano occidentale, sarà di Pietro. Regno esemplato sul regno di Dio: solo che avrà due confini, il mondo e il tempo: anzi ancora potrà francarli: il regno di Pietro s'interessa colla eternità.

« La breve tomba, che rinchiuderà la salma di Pietro, sarà quasi reggia e trono del suo spirito immortale: chè io il vidi testè rizzarsi su' piedi suoi e guatarsi attorno con ciglio minaccioso, e al suo sguardo cadere il tempio di Apolline, e il Palagio e il Circo: ed egli stendeva una mano lunga lunga sino al capo di Cesare, e gli strappava il diadema e gittavalo nel fango. Altri Cesari il ricoglievano e se ne cingevan la fronte, finchè Pietro mirando le lor mani tinte di sangue cristiano, d'un tratto di folgore li percotea. Ultimo sorse un Cesare più consigliato, che genuflesse alla tomba di Pietro, vi segnò attorno la traccia d'un tempio al vero Dio. Il tempio sorse, durò mill' anni, poi parve angusto, e le nazioni della terra lo riedificarono. Opera più bella non vide il sole in sua carriera. O sepolcro di Pietro, l'ombra tua sarà grande come l'ombra d'una montagna, quando le moli dei Cesari non potranno coprire di ombra un fiore.

« Io vidi intanto intorno al sepolcro di Pietro cadere pietra a pietra la Roma di Romolo, di Augusto e di Nerone, e dalle cadute pietre ergersi una Roma novella. I circhi, i teatri, i delubri giacquero nella polvere, le loro colonne sorreggeranno templi cristiani: il Campidoglio stesso scoterà il Giove adultero, sui trofei s'innalzerà trofeo più eccelso la croce; e nei giardini di Agrippina e di Poppea faranno nido le colombe gementi a Cristo. E quando il ferro e il fuoco avran purgate le scorie tutte della città ribellante al Signore, resterà solo la città di Pietro, ed egli a suo tempo vi stenderà colla stola di sacerdote la porpora di regnante.

« O Roma di Pietro! o metropoli delle città credenti! il pellegrino che entrerà nelle tue porte non udirà più gli osceni bronzi delle terme, nè la superbia romoreggiante degli Augusti: ma sì nuovi bronzi santificati che appellano alla preghiera, e la salmodia dei giusti nei sacri recinti, e il canto delle vergini consacrate a inneggiare il celeste Sposo: dovunque egli volgerà lo sguardo vedrà o l'altar del Signore, o il riposo delle ossa dei santi, o l'albergo della pre-

ghiera, o il seminario della virtù, o il sacrario della verace sapienza, o la casa dell'orfano, o l'asilo della vergine, o il ricetto del povero e dell'infermo... e il pellegrino, recitando il simbolo della fede, sentirà ventarsi in viso un'aura amica, che gli dirà: Tu sei nella patria tua. Ei cercherà le vestige di Pietro, e saprà che non v'è orma del primo Apostolo che non fiorisca incoronata da un monumento suo proprio, coperta d'oro e di gemme, venerata dai secoli. Roma tutta sarà un tempio di Pietro.

« Ma qui, qui su questo monte, a questa tomba, sarà la sua secretale cortina: qui presso queste ossa starà salda la colonna della verità, il faro della luce, l'oracolo del mondo, qui la sede dell'imperio senza confine. Qui dove orgogliano gli orti di Cesare, insanguinati del sangue nostro, qui nei giorni della indulgenza di Dio, atterrerà la fronte il popolo accorso dai quattro venti ad implorare la benedizione del Successor di Pietro, e i re si umilieranno col popolo. La voce di Pietro vivente ne' suoi Eredi echeggerà senza rattento di monti o di mari fin dove è terra scaldata dal sole: e cui l'Erede di Pietro benedirà, fia benedetto, e cui no, non troverà altra benedizione... il popolo caduto in sua disgrazia sarà nella morte dello spirito, e il monarca di quel popolo sentirà vacillare la corona in sulla fronte, tramutarsi lo scettro in canna, e il trono ondeggiare come scalmo in balia della tempesta.

« Col mutar dei secoli tempo verrà, che su questa sede sederà tale che dalla pietà avrà il nome. A lui saranno rivolti gli sguardi e gli amori ardenti dei giusti tutti; e pure ei vedrà i tristi dinanzi a lui squarciare la ricca vesta di Pietro, e i potenti felloni al padre loro, venderne e mercarne i brani: onta e vergogna delle genti battesimate! Quel pio trattanto cogli occhi al cielo nuovi santi di Dio chiama in soccorso della cristianità travagliata, egli che già pose il supremo diadema sul capo alla gran Madre; e ai regnanti rammenta il flagello divino, i traviati richiama al sentiero della giustizia, e percuote l'errore colla virtù del verbo vivo di Pietro.

« Che veggio? qui dove io parlo, e dove voi ascoltate, qui s'innalza il trono di quel pio... è il giorno stesso, rinnovato dopo otto secoli e dieci. Otto secoli e dieci passati su questa tomba ne ringiovanirono la gloria... noi la bagniamo di pianto, essi la circondano di leti-

zia... Cento porporati Senatori, e cento e cento Angeli delle chiese d'oriente e d'occidente, di austro e di settentrione muovono al canto intorno alla salma di Pietro, e quel pio lo intuona: Credete meco; e dicon Amen. Sperate meco; e dicon Amen. Amate meco; e dicon Amen. O lieto, o candido, o fulgente il giorno, in cui li rivedrò raunati presso questa tomba, mondiale comizio della Chiesa docente! Intanto mille e mille leviti lor fanno coro: e con essi popoli e popoli di cento idiomi e di un sol cuore. Ei son venuti, ei son corsi gli amorosi figli di Pietro, nazione grande infinita: i ricchi recano al sepolcro il tributo dell'oro; il povero offerse metà del suo pane; la matrona vi sospese l'anello nuziale, e la verginella il suo monile... E voi, o prodi di Roma e d'Italia, e voi, o prodi della Gallia, della Belgica, della Batavia, della Spagna, qual recate omaggio alla tomba di Pietro? Ah il veggo: voi cingete la spada per Pietro, e per lui incendete il fulmine di guerra: a questo la vedova mandò l'unico figlio, e la sposa giovinetta il giovinetto sposo. Qual pensiero vi aduna? la fede e l'amore. Che sperate? morire per Pietro... Non si pianga sui forti che per Pietro morranno sulla montagna, ei sono martiri della patria cristiana: Pietro loro apre lucidissimo sentiero di gloria celeste, e regneranno con Cristo... O Pietro possente in terra e in cielo! Gesù Cristo t'investe d'un riflesso del suo sacerdozio e del suo regno, tu vivi e regni ne' tuoi successori, tra le vicende dei mortali e tra gli splendori dei santi... »

In queste voci Lino cogli occhi affissati in alto si tacque. L'assemblea diede gloria al Signore e all'Apostolo primo Vicario di Gesù Cristo: e celebrò la sacra liturgia. Al biancheggiar dell'aurora uscivano i fratelli dalla picciola chiesa Vaticana, e s'abbracciavano l'un l'altro per la gioia traboccante. Tecla si strinse al seno la verginella Pudenziana, dicendole: — Gran mercè, che mi chiamasti in tempo ad assistere a queste maraviglie del Signore.

Pudenziana rispose: — Non io, sorella, ti chiamai, ma Pietro e Paolo, che sieno in eterno benedetti.

Tra i fedeli molti ragionavano: — Gran profezia è cotesta! — Chi potea pensarlo? — Beati coloro che la vedranno compiuta! —

Fine del *Simon Pietro e Simon Mago*.

VITTORINO

OSSIA

I CASI DI UN GIOVANE ROMANO[1]



XIII.

L'onore?

20 *Decembre.*

Ebbe ragione mia madre di scrivermi, che le avessi affrettata la spedizione de' quindici scudi. La tardanza di ogni mia risposta la costrinse di rimettere a pegno l'avanzo di alcune sue gioie, che a Pasqua avevamo riscattate dal Monte, e ch' ella teneva a gran capitale. Ma viva Dio, che l'arrivo mio inaspettato, col sussidio opportunissimo delle doppie, tutta la ricreò! E con lei e con la sorella e col fratello minore fu quella sera una festa dolcissima di famiglia. Non ne avevamo gustata una simile, chi sa da quanto!

M' entrerebbe quasi voglia di chiudere a questo punto la mia storia, coronandola col ricordo della più cara consolazione domestica che io abbia goduto, da che sono orfano di padre. Se non che dev'essere un capriccio; non gli do peso. Proseguirò almeno fino a che non m' incorra un' eguale consolazione da registrare.

La mia dimora in Bell' Olmo fu per varii giorni tema precipuo di tutti i nostri parlari. Nè io alla madre occultai le insanie pietose

1 V. questo volume, pag. 432 segg.

della contessa, e molte delle scene bizzarre ond' io era stato o spettatore o parte, in quel tempo di villeggiatura. Ai quali racconti avvisai, che ella si appassionava oltremodo, sclamando ogni tratto con segni di commozione vivissima: — Oh che buona signora! benedetto monsignor Placido che ti ha trovata una casa tale! Io per altro non le dissi mai nulla degli sgarbi di quel mal nibbio del Molesti, nè del naturale bisbetico di Orazio, nè delle mortificazioni che mi costava il servire, nè del resto de' miei sospetti e delle mie pene, ch' essa ignorava e a me non bastava l'animo di scoprirle.

Avanti di riporre il piede nel palazzo del conte, stimai ben fatto abboccarmi col mio P. Leopoldo e chiedergli nuovi consigli. Ma quale non fu lo stupor mio, ad udire che esso non abitava più in Roma! Un mese innanzi era partito a far da guardiano in un convento delle Marche. Che dolorosa perdita fu mai questa per me! In quel prudentissimo fraticello il cielo mi toglieva dal fianco la guida più sicura che avessi nel nuovo labirinto, pel quale mi avvolgeva. Egli solo, che intimamente conosceva me e le mie cose, poteva indirizzarmi nell' opera di chiarir quel secreto, che era ed è anche oggi il tormento del viver mio: cioè se Elpidio Molesti fosse o non fosse colui che io sempre, e mal mio grado, credeva essere per certo; vale a dire il commensale del perfido viaggiatore, che quel giorno del pranzo poco o nulla parlava, ma invece mi fulminava con occhiatacce da lupo. Verificato ciò, avrei avuto buono in mano per passare oltre e vedere se non foss' egli quell' E M, autore della lettera misteriosa a sir Williams e del foglio da me letto presso il forestiero.... O pazza mia fantasia, che sempre mi tira il cervello a ghiribizzare intorno a ciò che non debbo! Come mai supporre che Elpidio scrivesse quelle carte? Colui che mi vi descrisse era mio benevolo; mi lodava, mi abbelliva anzi sopra ogni mio merito. Elpidio per contra è mio odiatore, mi deprime e se fosse in poter suo pare che mi spianterebbe dalla terra. No, no: tanta differenza corre tra la penna amorosa di quel mio favoreggiatore e la lingua velenosa di Elpidio, quanta ne va tra l'angelo della luce e l'angelo delle tenebre. Basti così: torno in riga.

Adunque presi a spendere molte ore del giorno in casa del conte, e vi stava sempre inchiodato al tavolino per istendervi memorie,

confrontarvi bilanci e copiar carte necessarissime all'uopo della lite che si apparecchiava. Egli n'era affannatissimo: l'appartamento suo era un andirivieni di curiali e di computisti, e non si aveva un respiro se non sul tardi, quando si esce alla passeggiata. La contessa pativa smisuratamente a vedermi sì occupato, che non aveva nessun agio di attendere alle sue affettuose gentilezze, e meco se ne lagnava con soavità, richiamandosene incessantemente al marito.

Se non che il tempo de' trastulli era passato. Colà dentro, per lo scompiglio delle faccende, ogni cosa camminava alla sciamannata: non si serbava più regola per l'ora della colezione e del desinare, ma vi si andava a casaccio. Onde io da questa confusione pigliava congruo pretesto a schermirmi dai cotidiani inviti a pranzo, con cui la signora mi pressava. Ella, poveretta, se ne affliggeva, e tra per cagione di me e per la sollecitudine di Orazio, affogatissimo negli affari, si mostrava inquieta e in un' ansia continua e pungente.

D'ivi a non molto cominciai osservare nel tratto del conte un non so che d'austero che mi dispiaceva; non mi volgeva più una parola graziosa, non mi usava più una cortesia: pareva adombrato di me. Poco stante mi rimosse anco dallo stanzino attiguo al suo gabinetto, e mi fissò in una cameretta nel fondo del quartiere, verso la galleria. Com'era naturale, m'impensierii forte di questo suo nuovo contegno. Datomi a considerare ben bene i fatti miei, non mi sortiva di scorgerne verun ragionevole motivo. Non certo poteva adirarsi che io alimentassi in Melania le fantasticherie, giacchè dianzi si era querelato meco, che in città procedessi con lei alquanto più agretto del conveniente. A che dunque codesti segni di cruccio, o di diffidenza?

Dall'altro lato il ministro pigliava più cuore sopra di me. Comandavami con imperio, e sempre a nome del conte; mi sgridava acerbo; mi feriva con titoli ingiuriosi, e non lasciava occasione di schizzarmi contro tossico e bile. Di questo passo non era possibile durarla. Ardii buttarne un mezzo cenno di lamento alla signora: la quale fe spallucce, ed agitato il capo, si contentò rispondermi con un mesto sorriso: — Co'vecchi, Paolo mio, bisogna avere pazienza: quell'Elpidio è sempre stato come il carbone, che o brucia o tinge: ma dicono che è un fiore d'uomo nell'amministrazione, e mal per Orazio se non foss'egli!

Anche a mia madre che, mirandomi turbatetto, m' interrogava che avessi, non celai in tutto la cosa, benchè per non isgomentarla le orpellassi il poco che le manifestava. Ed ella a farmi animo e ad esortarmi che sofferissi in pace, fossi mansueto, aspettassi monsignore ed appianerebbe egli le scabrosità. — Mamma; le soggiunsi io una volta che n'era attediatissimo; la croce presto cesserà, perchè al riaprirsi delle scuole tornerò all'uso di star due sole ore dal conte, come prima della villeggiatura. Che se egli avesse da seguitare a guardarmi torvo anche in quel breve spazio, e io bel bello me ne ritrarrei: non è così?

— Che dici Vittorino? non consideri che, ritirandoti dall' impiego, non avresti più modo di frequentare l'Università per lo studio legale? I tuoi dodici scudi al mese ti salvano dal metterti a un'arte: lo sai pure.

— Ah si è vero, non ci pensava! Ma caschi il cielo, il corso debbo cominciarlo questo novembre.

— Lo spero, e mi tarda che ritorni il nostro prelato. Con lui si accomoderà tutto; ti vuol tanto bene! senza esso non si può risolvere nulla. Aspettiamo, figliuolo, aspettiamo.

Questo ragionamento avemmo la domenica nove di ottobre. La sera del martedì undici, mentre fuor del solito, sonata l'avemaria, m'interteneva nel palazzo a compiere uno scritto di grande premura, sento, o parmi sentire, la voce squillante di monsignor Placido che montava le scale. Tendo l'orecchio: non c'è a dubitarne, è desso. Mi levo dalla sedia per precipitarmegli incontro: poi mi arresto, allo strepito che odo nella sala gialla, che m'era vicina quasi a muro. Che è? che non è? Il prelato c'entra. Lo vidi per l'invetriata d'un ingresso rispondente all'andito del mio stanzibolo, dinanzi alla quale, essendo appeso un cortinaggio di veli a ricascata, traspariva tutto al riverbero del lume che vi si era portato dentro. Egli si abbandonò subito in una gran poltrona; un domestico, perciocchè facea straordinariamente fresco, accesogli il fuoco, il carrucolò accanto il camino; ed esso al calore di una fiammella crepitante allenava, riavendosi dall' affollamento dell' asma consueta.

Io smaniava di fargli riverenza, ma era da increato non cedere il passo ai padroni in casa loro. Apersi dunque un pochino l'invetriata,

e mi piantai ritto a que' cristalli, assorto in una curiosità indescrivibile. — O monsignore nostro! ben trovato e ben tornato; sclamò il conte avanzandosi, e serrandogli la mano che Gisella corse a baciargli, in quel che Melania con un inchino gli ricambiava un suo gesto di saluto; che vento felice la spinge qua stassera, così all'improvviso?

— Vento di tramontana, che questa notte mi vuole sbalzare anche una volta lontano da Roma.

— Possibile! dissero ammirativi Orazio e la contessa.

— Non fate cerimonie, accommodatevi.

— Ma che è questa partenza così precipitata? dove si va? instette il conte sedendoglisi a lato.

— È ella stagione da viaggiare cotesta? ribadì la signora assisasi con la figliuola a un divanetto di fianco.

— Eh, non c'è stagione che tenga; rispose il prelato; i miei antichi impicci di Napoli che sperava di sbrogliare anche da Roma... nossignori! una lettera fulminante mi vi richiama, nè mi lascia luogo a deliberare. Sono volato qui dal mio romitorio di Bolsena: questa notte piglierò le poste, e così sia! pazienza! Vi prometto però di non tornare che io non abbia finito tutto; dovessi star là, in quella metropoli dei maccheroni e dei pasticci, fino a carnevale! Voglio disfarmi per sempre di queste cure.

Tessuta la narrazione delle brighe spinose che l'attiravano in quella città, e favellatosi di queste quanto ne fu in grado a ciascuno, fu servito il thè e la conversazione tra i centellini incominciava a languire. Melania, a ciò che non cadesse affatto, gittò là una scusa di averlo accolto in quella sala men decorosa, per essere le altre sottosopra, che vi si rifacevano i tappeti. Se non che tostamente ravvivolla il prelato, il quale con una picchiatina alle spalle del conte: — Ehi amico, soggiunse, avrei una mezza tentazione di ritogliervi in prestito il mio Vittorino, e condurlo meco a Napoli: mi farebbe davvero buon gioco!

— Ohibò monsignore, portarci via Vittorino? ci mancherebbe anche questa! replicò la contessa inorridita; come se la caverebbe Orazio, che scoppia sotto il fascio, con quella bagattella di lite a dosso? manco a pensarci!

— Scoppio! poh! ripigliò l' altro annaspando parole; non ho il cervello svaporato al segno, che a rigore... per qualche settimana... quando gl'interessi di monsignor nostro se ne vantaggiassero... non potessi far senza di Vittorino.

— Che! che! sono ciance belle e buone coteste; alla prova ti vorrei vedere! no, no monsignore, non gli dia ascolto; mio marito fa per dire; crede di poter fare il bravo.

— Quietatevi, che pur io faceva per dire; oh non sono venuto a rubarvelo! Ma io godo che adunque ne siate ben serviti. Non ve lo assicurava io ch' egli è un giovane d' oro? che ne sareste contentissimi?

— Davvero, monsignore; soggiunse la dama, che accostatasi a Gisella e carezzevolmente lisciatile i capegli: or bella mia; le disse sottovoce; tu non perdere più tempo: bacia la mano a monsignore e vattene di là da Stefania: va ubbidisci. La fanciulla rivolse certi occhiucci ghiotti ghiotti alla madre, come per supplicarla che la lasciasse star lì. Ma il prelato avendole già tesa la mano, ella si alzò, gli augurò il buon viaggio e si ritrasse.

La bramosia di scoprir paese in questo colloquio mi accecò per tale, che io, non avvertendo nemmeno all'indecenza che è origliare e spiare i fatti altrui di nascosto, ravvalorai tutte le forze dell'anima per cogliere al volo ogni detto, ogni gesto dei tre ragionanti. I quali essendo rimasti così liberi, Melania, in tono tra il serio e lo scherzevole, cominciò a dire: — Monsignore, converrebbe che ella innanzi di partire facesse una solenne sgridata ad Orazio. Io non so per quale capriccio, ma si è raffreddato con Vittorino, e gli tiene il broncio.

— Sempre con le tue scioccherie! la interruppe il conte arrossendo; che broncio, che freddo e che caldo? si sa: prima regola di un superiore è farsi rispettare dai subalterni: non dico bene, monsignor mio?

— Come un libro stampato! O che, Vittorino vi ha egli forse mancato di rispetto?

— Mai no; replicò esso vibrando un' occhiata significativa alla moglie.

— Voleva dir io; seguitò monsignor Placido; non ne sarebbe capace. Dunque, contessa, a che mira la vostra uscita? che c' entrano qui le sgridate?

— C' entrano, che io non posso tollerare che un giovane tanto di garbo sia guardato con la bruschezza e il contegno sospettoso, con cui Orazio da qualche tempo lo guarda.

— In verità questa sera tu sei molto strana! le diede in su la voce egli alterato.

— Sì, strana! mi piace. Via, su, negami, se puoi, che tu non lo tratti più come prima; che, se non foss' io, neppure i giorni di festa lo riterresti a pranzo; che gli hai levato dallo scrigno i fogli più gelosi; che lo hai sequestrato in un angolo; ch' egli se ne affligge; che addatamene io da un pezzetto, spesso me ne lamento, e che tu mi rispondi: Mi diviene moneta calante? A monsignore queste cose bisogna cantarle chiaro: celargliele che gioverebbe?

— O povero me! che scempiezze! riprese il conte intrigatissimo; fai tanto caso di una corbelleria che mi esca di bocca in questi giorni che ho tanti rompicapi? Più presto, giacchè si è toccata questa corda, crede ella, monsignor caro, che io possa dormire tranquillo, non già su la fede, che non ne ho dubbio, ma su la prudente circospezione di Vittorino, in custodirmi il segreto di certi articoli, che... ella mi capisce... una causa del montare della mia, ci vorrebbe poco a pericolarla. Mi parli francamente.

— E che domande son queste? Or sì intendo il mistero. Voi parete nutrire qualche dubbiezza; che Vittorino non vi tenga il segreto.

— Per mera sbadataggine, badi bene, non per malizia o perfidia.

— Nè anco per isbadataggine. Questi timori non dovete averli. Io non l' ho mai conosciuto sbadato. Un figliuolo più aggiustato, più cauto, più fido di lui penereste a trovarlo in tutta Roma. Ve ne sto mallevadore io. Orsù deponete queste paure.

— Quando sia così... per me è una sicurtà di più, e gliene so grado; rispose Orazio, mostrandosi in volto persuaso. Che vuole, monsignore? anch' Elpidio era entrato in qualche sospetto: già nelle congiunture mie ogni foglia fa ombra.

— Per conclusione, che cosa prometti a monsignore? insisteva la dama; prometti di addolcirti col tuo segretario, e di adoperar seco maniere più affabili e paterne?

— In somma, contessa; ripigliò ridendo il prelato; io mi consolo tutto a sentirvi protettrice sì zelante del mio raccomandato.

— Certo, certo, e mi reco a giustizia proteggerlo; oh ad ogni patto se lo merita! È una vera perla di giovine: niuno anco de' familiari ha che appuntargli, e Biagio, che è il vecchio di casa, ne va matto. Io poi non penso a lui, che non mi risovvenga del figliuol mio: ah, monsignore! se non mi moriva, sembrami che mi sarebbe cresciuto così proprio com'è egli! E questa di fingermi vivo in lui l' estinto pegno dell' amor mio, per una madre che non si pasce in terra d'altro che delle sue lagrime, è una sì grata illusione, che non può figurarsi quanto mi ristori.

— Miseria umana! soggiunse il prelato; dunque non finirete mai di rassegnarvi a Dio?

— Ahimè che dice? per rassegnata sono, ma che io lasci di piangerlo, questo è superiore ad ogni mia possibiltà: io non ho gli occhi per altro; e in proferire ciò due stille gocciavanle dalle gote. Perchè il conte occhiato pietosamente l' altro: — Quel che più stupisco nel mio secretario; riprese per mutare il registro; è l'ingegno suo perspicacissimo.

— Ditelo a me; rispose questi; è figliuolo di suo padre e tanto basti. L'avvocato Carlo Melissa era una mente prodigiosa: or Vittorino ne è la copia perfetta.

— Davvero? chiese la contessa tergendosi il viso; rassomiglia molto a suo padre?

Qui monsignor Placido non rimandò la posta: invece, detto che fra un istante sarebbe passato a darmi un saluto, intavolò ragionamento di altro proposito. Per lo che io, dietreggiato in punta di piedi, mi ridussi nello stanzino, ma così rimescolato, angoscioso e trafitto, che stentava a respirare e d'una sorda vertigine quasi istupidiva. — L'onore? l'onore? ripensava in me stesso; l'onore è in forse? ah questo è il confine estremo de' miei sagrifizii! Io do ombra? io sospettato di tradire? Dio del cielo, o voi sostenetemi o io fo qualche pazzia! E sbuffava e mi dimenava per la sedia con una smania febbrile.

Di breve eccomi il prelato dentro la camera, con dietro Nicolino il suo cameriere, che egli rinviò subito all' antiporto. Saluti, amorevolezze, congratulazioni a misura del suo cuore affettuosissimo. Io gli rendeva grazie con qualche impaccio, e solo materialmente corrispondeva alle sue degnevoli bontà. Avendomi fatto coraggio e date alcune soavi ammonizioni, m' incaricava di benevoli complimenti per la madre, quando non mi frenai dal dirgli: — Questa sua dipartita, senza che ella possa vederla, oh accorerà pure assai la mamma, assai! Desiderava tanto di parlarle!

— Chi ne ha colpa, bello mio? Verrei dalla signora Cinzia, e credetemi che mi costa il privarla di questa soddisfazione: ma di necessità è a fare virtù. Ho urgenza indeclinabile di visitare l' uno sopra l' altro due cardinali; non ne sarò sbrigato alle dodici: ho ordinato i cavalli e i postiglioni per l' un' ora dopo la mezza notte; vedete che ho il laccio alla gola. Voi però mi scriverete in Napoli che che vi accada, capite?

Curvai lievemente il collo, ed egli allora, abbassando la voce e prendendo un' aria tutta di famigliarità: — Dimmi, Vittorino, mi dimandò, ti abbisogna nulla?

— Nulla; mormorai a fior di labbra.

— Non hai proprio niente a farmi sapere?

Scossi il capo e non fiatai; la lingua mi si irrigidiva nella bocca.

— È tardi: conservati dunque allegro, e Iddio ti benedica; soggiuns' egli allora dandomi un' abbracciata: e in quel che mi serrava così gli omeri fra le mani: — Non ti occorre da me cosa che tu ricordi? insistette fissandomi in faccia. Gli levai uno sguardo come per palesarmegli; ma poi in un attimo, dimessi gli occhi, negai a contraccuore con un'altra crollatina di testa, accompagnata da un singulto. — Addio, addio. E mi disparve che non giunsi in tempo neppure di baciargli l'anello.

— L' uomo propone, e Dio dispone; esclamò dolorosamente mia madre, all' annunzio che le feci di questa fugace comparsa e sparizione del nostro benefattore; e sollevati gli occhi in alto incrociò le mani e aggiunse con un sospiro profondo: — Sia fatta la volontà del Signore! Poi chinossi il mento in seno, increspò la fronte, aggrottò forte i sopraccigli, quasi un acuto dente le mordesse il petto, gittò

due lagrimoni, si asciugò, mi lampeggiò un tristissimo sorriso nè zittì oltre. Ma non fu vero che io le partecipassi una sillaba di quanto aveva inteso orecchiando di soppiatto, là presso la sala gialla del conte. Questa rivelazione attinta così di frodo, era uno stocco a doppio taglio che dovea fendere il cuore a me solo, e non pungere più avanti l'animo già esulcerato di lei tapina. E' fu per avventura uno sbaglio, di cui tuttora sto incerto se abbia o no a pentirmi.

Con grandissima ritrosaggine mi accostai novellamente al padrono, tanto che, piùttosto che farmegli innanzi, avrei preferito sotterrarmi in carne ed ossa. Le poche parole del prelato parvero bene raddolcirlo; ma non gran cosa e per corta durata. Conciossiachè non mi si rimostrava giammai di buon viso, nè meco discendeva alla pristina facilità di maniere signorili insieme e piacevoli. Sempr'egli era sostenuto nel portamento, torbidiccio nell'aspetto, e o agro, o conciso nel favellarmi. Elpidio dal suo canto seguitava d'imbaldanzire, e non gli cadeva opportunità di umiliarmi, che non l'afferrasse. Io struggermi dentro di me e tacere. Se non che l'intenso rodimento del cuore mi prostrava le forze, mi dilavava le guance e mi ombrava il volto d'un'aria trista e cogitabonda, che non era la mia abituale. Il perchè non poteva disimpacciarmi dalle inchieste della contessa e dalle istanze indefesse di mia madre, eccetto che dissimulando e stravolgendo in burla i miei guai troppo veri e la loro troppo ragionevole commiserazione. Fu una sera che per l'angoscia non potendo lusingare il sonno, appresso un lungo armeggiare co' miei pensieri, stanco di affannarmi, deliberai di tentare sull'animo del conte Orazio un colpo maestro. — Domani, risolvei da me medesimo, vedrà egli di chi diffida; mi caverò la maschera, me gli discoprirò per Giuseppe Maglioli, col documento autentico della sua lettera. Che vorrà egli succedere? O si ricrede, e buon per me! o torce il muso, e peggio per lui! L'onta sarà sua: io gli volterò le spalle, e in ogni modo avrò salvato l'onore.

Fermo fermissimo in questo disegno, la mattina dei ventisette ottobre mi avviai al palazzo con quella preziosa lettera in tasca, e uno stringato ragionamento apparecchiatomi, da convincere il padrone ed espugnarlo. Dove ne va dell'onore, a Vittorino la rettorica non fa difetto.

Intorno alle undici ore, appostatolo mentr' esso tornava dalla colezione, gli tenni dietro da lontano, aspettando che entrasse nel suo studio, e ivi chiusici l'avessi più comodamente da solo a solo. Quand' ecco attraversarmisi una cameriera, la quale mi avvisa di correre presto nel salotto, chè la contessa mi desiderava. Importunissima era la chiamata: ma ubbidii e immantinente fui da lei.

Aveva ella ricevuta pur anzi una lettera di una sua cugina sposata ad un forestiero, la quale da Dresda, ov' era di passata viaggiando, le scriveva per un suo femminil vezzo in lingua francese. Voleva pertanto che io gliela leggessi, e le interpretassi alquanti vocaboli che non bene decifrava. Mi accinsi a compiacerla; e (singolar caso!) quella scrittura era un amorosissimo contesto di giustificazioni per l'indugio a rispondere, e di rallegramenti per la conservazione di Gisella, uscita salva dal mortale pericolo corso la sera di Pasqua. Io mi commossi oltre misura, e la voce nel leggere mi si velava. La donna ascoltava contenendo gli spiriti e non battea palpebra. Terminato che ebbi, restituii il foglio alla signora, la quale in prenderlo: — Peccato, soggiunse, che un atto così benefico sia per parte nostra rimasto senza premio!

— Ma e perchè? la interrogai apponendomi il fazzoletto alla bocca e tossicchiandovi contro artatamente, per non farmi scorgere troppo turbato.

— Perchè questo Giuseppe Maglioli non si può trovare chi sia, e Orazio per molto che rindaghi non ne viene a capo. Oh pagherebbe un tesoro a saperlo! Poffare! burliamo? gli siamo in obbligo della vita di....

In questo la porta impetuosamente si spalanca, e s'avanza il conte pallido, sbuffante, i capegli irti e gonfio di collera: — Ah ecco il bravo segretario, il giovane d'oro, la fenice di casa mia! rantolò dalla soglia dirizzandomi l'indice minaccioso; così eh abusate temerariamente della mia fiducia? I due strumenti A e Z come sono spariti dal mio scrittoio? come passati nelle granfie dell'avvocato competitore? A me... A me... voi... queste ruberie? Già, l'occasione fa l'uomo ladro!

— Signor conte, parla a me?

— Sì a voi, furfante ipocrita.

— La prego, non m' insulti, perchè non credo di meritarlo.

— Ah scellerato! levamiti dal cospetto e ringrazia solo monsignor Placido, se io non ti fo ammanettare e gittare in una prigione tra i pari tuoi. Elpidio me l' ha suggerito: ma un riguardo a monsignore...

— Orazio! Orazio! gridò la moglie tutta trasecolata.

— E tu, brutta... ehm! tu sei cagione di tutti i miei danni. Cacciami d' attorno questo pitocco assassino. Or ora torno: fa che il rivegga, e non sia io per Bacco, se non lo fo uscire a furia di calci!

Ignoro il resto ch' egli aggiunse di vituperi, poichè a questo termine io perdetti il sentimento di me medesimo, e caduto di peso in un sofà, ansava, gemeva, piangeva, sudava, mi asciugava, sbottonava il corpetto, allentava la cravatta, mi scarmigliava, mi tragittava come uno preso dal male epilettico. Alcuni istanti appresso volli rizzarmi: le gambe vacillavano, e mi girava la sala. Pure tentennando mi spinsi tre passi. La signora, che era lì smemorata fra la porta e il sofà, dà un urlo, mi si avventa ai panni e aggrappatami una falda del soprabito: — Figliuol mio; grida disperatissima; che fai? fermati non ti muovere.

Io la rimirai balordo e muto, e procedetti oltre.

— Ah per l' amor di Dio! Paolo... Vittorino, state, non è nulla.

— L' onore? mormorai fra i denti.

— Or che! vorreste abbandonarci davvero?

— Contessa, questo palazzo è stato il mio inferno; eppure.... Ma resti io l' infame, se ci rimetto più il piede.

— Figliuolo, ve ne scongiuro, non pigliate da serio le bizze di Orazio: date retta a me, lo conosco, non è niente.

— L' onore? ah signora mia, ella non conosce Vittorino Melissa.

Dissi e me le divincolai con una strappata: ella gittò un grido. Balzare a riprendere il cappello, precipitarmi per le scale, darla a corsa per mezzo del cortile, fu tutt' uno. Al limitare e nel punto di mettermi su la strada, la vista mi si appannò, e fui rapito in un turbine di nebbia. Il dado era tratto: uscii.

O mie speranze risolute in fumo!

DELL' ONTOLOGISMO

Dai primi decennii di questo secolo fu formata in Francia da alcuni dotti, anche fedeli e devoti della Chiesa, una dottrina ideale, a cui i suoi seguaci medesimi han dato il nome di *Ontologismo*. Il Fabre, uno de' suoi più caldi difensori, nominato poc' anzi Professore di Teologia alla Sorbona, espone questa dottrina nel modo seguente: « L'Ontologismo è un sistema, in cui dopo aver provato la realtà oggettiva delle idee generali, si stabilisce che queste idee non sono nè forme nè modificazioni dell' anima nostra; che esse in generale non sono nulla di creato, ma bensì sono necessarie, immutabili, eterne, assolute; che si uniscono, come in lor centro, nell' essere semplicemente preso: e che quest' essere infinito è la prima idea concepita dal nostro spirito, il primo intelligibile, la luce in cui noi contempliamo tutte le verità eterne, universali ed assolute. Gli Ontologi sostengono pertanto, che queste verità eterne, fuori dell' essenza eterna, non possono avere niuna realtà; e quindi deducono che esse non sussistono fuorchè unite alla sostanza divina, e per conseguenza noi non possiamo vederle, fuorchè in questa sostanza [1]. » Affine d'in-

[1] *L'Ontologisme est une système, dans lequel après avoir prouvé la réalité objective des idées générales, on établit, que ces idées ne sont pas des formes, des modifications de notre âme: qu'elles ne sont rien de créé, qu'elles sont des objets nécessaires, immuables, éternels, absolus; qu'elles se concentrent dans l'Etre simplement dit, et que cet Etre infini est la première idée saisie par*

tendere perfettamente questa spiegazione, e di capire insieme perchè a cotesta teoria si è creduto dover dare il nome di Ontologismo, paragoniamola colla dottrina dominante finora nelle scuole.

Egli è chiaro, che il Fabre, come è costume degli Ontologi, sotto nome d' idea intende non già il pensiero, ma il suo oggetto, la cosa pensata, e conseguentemente, giacchè egli parla delle idee universali, l' Universale. Intorno a questo, non l' Ontologismo solo, ma anche la dottrina tradizionale sostiene, aver esso realtà oggettiva, e questa sì nelle cose, come anche nella essenza divina, benchè in modo assai diverso. Nelle cose, quel che noi pensiamo come universale, si trova secondo la sua *intera proprietà* (in tutti gli uomini, per esempio, ciò che l' idea di uomo inchiude), ma si trova non come universale, bensì con formalità individuale; laddove nell' essenza di Dio si trova come nel suo *ultimo fondamento*, in quanto che Iddio non solamente è colla sua potenza il fondamento dell' attualità e possibilità estrinseca, ma col suo essere è ancora il fondamento della possibilità intrinseca delle cose, e perciò della verità di ciò che noi di esse pensiamo. Non si può dire che le idee universali, considerate nel loro oggetto, l' universale, sussistano nella divina essenza secondo la loro formalità (*formaliter*); ma soltanto, che questa essenza, siccome pienezza assoluta di tutto l' essere, contiene nel modo a lei proprio anche le perfezioni che noi concepiamo nelle idee, e perciò è l' ultimo fondamento, per cui tali perfezioni possono essere anche fuori di essa nel modo proprio delle creature, cioè quali le esprimono i nostri concetti. Solo pertanto con questa distinzione si concede agli Ontologi la loro asserzione, che le idee universali siano l' essenza stessa di Dio. Si dice bensì con verità, che le idee sono pure in Dio, anche secondo la loro formalità; ma purchè sotto nome d' idee s' intenda il pensiero, e non già la cosa pensata. Id-

notre esprit, le premier intelligible, la lumière dans la quelle nous voyons toutes les vérités éternelles, universelles, et absolues. Les ontologistes disent donc, que ces vérités éternelles ne peuvent avoir de réalité hors de l'essence éternelle; d'où ils concluent, qu'elles ne subsistent qu'unies à la substance divine, et que ce ne peut être par conséquent que dans cette substance, que nous les voyons. Défense de l'Ontologisme, p. 1.

dio non è ciò che il concetto *Angelo* esprime, ma egli lo pensa; e questi pensieri eterni di Dio sono gli archetipi, secondo cui ogni cosa è creata. L' opposizione tra l' Ontologismo e la dottrina antica spicca anche meglio quando si tratta di determinare il modo della nostra conoscenza. Anticamente era dottrina generale, che Iddio possiede i pensieri delle cose per la cognizione che ha della propria essenza, laddove la nostra mente li riceve dalle cose, col fare intorno a queste astrazione dalla formalità individuale, e concepirne solo l' essenziale e l' universale, e che essa mediante questa percezione intellettuale delle creature si eleva, e non altrimenti, al Creatore. Gli Ontologi al contrario vogliono che anche la nostra mente vegga prima di tutto l'essere divino, in quanto è archetipo di tutte le cose, e poi da esso oppure in esso vegga l' universale delle cose.

Ma, perchè chiamano essi la loro dottrina *Ontologismo*, e quella, che combattono, *Psicologismo*? Noi udimmo dal Fabre, che nel sistema da lui difeso, si stabilisce, le idee non essere forme o modificazioni dell' anima nostra, ma essere cosa necessaria, eterna, increata. Perciò dunque essi chiamano Psicologismo l' antica dottrina, a cui danno ancora, e non a torto, il nome di peripatetica, significando che, secondo questa, le idee non sono altro che un prodotto della nostra mente; e chiamano Ontologismo il loro proprio sistema, perchè in esso si ammette l' essere eterno delle idee, il realismo puro. Questa denominazione ha dunque per base lo stesso malinteso, che regna in tutta la loro polemica contro la dottrina ordinaria.

In questa dottrina, fino a qual punto è egli vero, che le idee si considerino come prodotti dello spirito pensante? Lo spirito nostro, ella dice, non nasce col sapere, di cui è capace. Bensì porta seco nel nascere tal disposizione, per cui, tostochè la facoltà pensativa entra in azione, viene in possesso di quelle conoscenze che sono, come principii, l' inizio d' ogni sapere; ma anche queste cognizioni egli acquista, mediante l'astrarre che fa i concetti su cui elle posano, dagli oggetti dell' esperienza. Coll' esercizio di quest' attività formatrice dei concetti, lo spirito umano adunque produce senza dubbio il suo sapere, ma ei lo produce sotto l' influenza costante dell' intelligenza

suprema. Come la natura non produrrebbe i suoi effetti, se in lei e con lei non operasse la potenza di Dio; così nemmeno lo spirito si arricchirebbe di cognizioni, se la sapienza di Dio non lo illuminasse. Ma, come è certo che la natura ha in sè ingenite facoltà operative, e non è mossa solo meccanicamente ab estrinseco, come vogliono Cartesio e Malebranche; così è certo che anche lo spirito è dotato di facoltà per la vita a lui propria del pensiero. Secondo questa dottrina dunque, le idee, siano esse pensieri attuali o scienza abituale, sono forme e modificazioni, che l'anima produce in sè stessa per mezzo dell' attività pensante: e chi potrebbe negar ciò, senza cadere nell'errore di Malebranche, secondo cui non è tanto il nostro spirito che pensa, quanto Iddio in lui? — Ma, forse che l'antica dottrina spiegava anche, come forma dell' anima nostra, l'idea, quando la parola idea si prenda, come fanno il Fabre e gli Ontologi generalmente, in senso oggettivo, intendendo per essa ciò che è pensato? Noi chiediamo piuttosto, come si sia pervenuto a tale, da affibbiare ai grandi dottori dell'antichità un' opinione sì strana. Gli Scolastici distinguono tra la *cognizione* ossia il *pensiero*, e la *forma della cognizione* ossia l'*immagine attuante il pensiero*, che essi chiamavano *specie intelligibile*. L'intelligenza creata non è, in virtù della sua essenza, allestita a pensare oggetti determinati; come altre facoltà, ella deve formarsi e perfezionarsi per mezzo di modificazioni, che non appartengono all'essenza medesima. Ora, essendo la cognizione un'espressione spirituale del conosciuto nel conoscente, quella modificazione, la quale abilita l'intelligenza a pensare oggetti determinati, non può consistere fuorchè in ciò, che l'intelligenza viene posta in istato di riprodurre in sè, per mezzo della propria attività, l'oggetto secondo l'essere ideale. Perciò dunque noi chiamiamo questa modificazione, *immagine attuante il pensiero*, e gli antichi la chiamavano *specie*. Pertanto, si può perdonare, che altri scambi l'immagine del pensiero col pensiero, la *species* colla *notitia;* ma non è del pari perdonabile, che Malebranche e Gerdil pigliassero la *species* degli Scolastici per l'idea in senso oggettivo. Essi parlano sempre supponendo, che per gli Scolastici la *species*, la quale vien formata dall'attività pensante dello spirito, sia quell' universale, per mezzo di cui e dietro a cui noi

pensiamo gl' individui reali. Questa falsa interpretazione è passata in eredità fino agli Ontologi dei nostri giorni, ed ha trovato la sua espressione stabile nella denominazione, che era testè oggetto delle nostre dimande. Essi chiamano la lor dottrina *Ontologismo*, perchè in questa le idee universali, cioè il loro contenuto, l' universale, apparisce come necessario, eterno, assoluto; e la dottrina dei loro avversarii *Psicologismo*, perchè questa, secondo essi, ne fa un prodotto dello spirito umano. Perciò il Fabre diceva, l' Ontologismo essere un sistema, in cui si dimostra e stabilisce la realtà oggettiva delle idee universali, e che queste non sono forme o modificazioni dell' anima nostra, ma qualche cosa di eterno ed assoluto.

Da questo errore riguardo alle *species*, di cui parla la Scolastica, è peraltro rivenuto poc' anzi l' Ubaghs; e perchè egli ha ora finalmente letto in S. Tommaso, la *species* non essere *ciò che* è conosciuto, ma *ciò per mezzo di cui* lo spirito nostro conosce, ei crede d' aver fatto la scoperta che l' Ontologismo, quanto alla sostanza, è in armonia colla dottrina del grande Scolastico, ciò che finora avea sempre negato [1]. Ma, se in forza di quella spiegazione di S. Tommaso, che può leggersi in tutti i teologi e filosofi dei secoli passati, viene a mancare il rimprovero che gli Ontologi fanno alla scuola peripatetico-scolastica; non cessa perciò la differenza che esiste tra l' una e l'altra dottrina. Ciò mostra, che questi filosofi moderni a torto denominarono Ontologismo la loro dottrina nel senso sopra dichiarato, e Psicologismo la dottrina degli avversarii; giacchè tanto in questa, come nella loro, le idee hanno realtà oggettiva, sono eterne, immutabili, increate, e non sono in niuna guisa prodotti del pensare umano. Ma, rimane sempre la questione, se con ciò le idee abbiano nell' essere divino il loro ultimo fondamento soltanto, ovvero siano una cosa stessa con quest' essere, siano Iddio; così che, pensando noi le verità universali, pensiamo l' Essere divino sotto diversi rispetti. In altri termini: rimane la questione, se anche noi, come Dio, conosciamo prima la sua Essenza e in lei le cose secondo il loro essere ideale,

1 *Revue Catholique,* 1864. Novembre, p. 647, 1866. Mars, p. 153.

ovvero se noi acquistiamo le idee dalle cose, e perveniamo per esse alla conoscenza di Dio.

E siccome tutto dipende da questi punti, noi troviamo nelle proposizioni soprallegate del Fabre l'Ontologismo, che egli difende, caratterizzato con verità 1. Salvo che in esse non si esprime, in che quest' Ontologismo si diversifichi dalla dottrina del Malebranche. Quanto dice il Fabre della relazione delle idee a Dio e della nostra visione delle medesime in Dio, tutto si legge anche nel Malebranche, e per lo più colle stesse parole. Nondimeno da quest' autore si scostano gli ontologi odierni. Imperocchè, siccome non solo la tradizione peripatetica, ma anche l'ecclesiastica, col fare costante appello alla parola divina, ha sempre mai insegnato che noi nell' ordine naturale del nostro pensare, dobbiamo elevarci dal visibile all' invisibile, dal creato all' increato; così gli ontologi moderni distinguono un doppio sapere, il *diretto*, che chiamano anche non del tutto giustamente *abituale*, e il *riflesso*. Quello è innato, e consiste nella visione dell' essere divino e degli archetipi, ossiano idee in lui contenute; questo viene acquistato mediante la contemplazione delle cose create secondo le idee, ma sempre presupponendo il primo 2. E non esitano punto a sostenere, ciò che leggemmo anche nel Fabre: la luce stessa della ragione non esser altro che questa idea primitiva, la quale, ancorchè sopita e inavvertita, si trova in ogni spirito.

Quantunque in favore di questa dottrina della conoscenza si possano invocare, più o meno giustamente, alcuni passi di Bossuet e di Fénélon; è certo tuttavia che ella non cominciò, fuorchè nel nostro secolo, ad essere sistematicamente formata ed esposta, sotto nome di ontologismo, in molte scuole di Francia, ed al tempo stesso

1 Anche l'Ubaghs confessa ciò, colmando di elogi lo scritto del Fabre *Revue Cath.* 1863. Janvier.

2 Anche il Fabre dice più innanzi intorno a ciò: *Nous admettons en effet très volontiers, que nos premières connaissances* réfléchies *ont pour objet les choses sensibles; nous regardons la connaissance* réfléchie *et* scientifique *de Dieu comme excitée en nous par la connaissance des créatures et nous ne demandons comme innée et première dans l'âme humaine, qu'une connaissance* directe *de l'infini.* P. 21.

applicata in teologia e in filosofia in molte questioni. Tra le opere stampate, che dell'Ontologismo trattano con pienezza, i corsi di filosofia di L. Brancherau, sulpiziano, e di F. Hugonin, ora degnissimo Vescovo di Bayeux, sono forse i più importanti [1]. Il primo è destinato all'insegnamento delle scuole, e tratta in nove volumetti tutte le parti della filosofia; l' altro discorre sopra le più rilevanti questioni di filosofia, in prelezioni accademiche che empiono tre grossi volumi. Anche il Fabre ha pubblicato, pochi anni fa, un corso di filosofia, in cui l'Ontologismo domina nel pienissimo senso della parola; ed oltre a ciò, ha messo in luce altri scritti minori in difesa del medesimo.

In Francia l'Ontologismo si dichiarò ostile al Tradizionalismo, formatosi nel medesimo tempo. Gli Ontologi accusavano i tradizionalisti, d' avere trasportato un degli errori fondamentali di Baio e di Giansenio dalla dottrina della grazia nella dottrina della conoscenza. I Tradizionalisti accusavano gli Ontologi di un razionalismo ereditato da Cartesio. Ubaghs al contrario, che dal 1850 si dichiarò risolutamente in favore dell'Ontologismo, tentò di conciliar questo col Tradizionalismo da lui temperato [2]. Non è qui luogo di cercare, quanto egli sia in ciò riuscito: al nostro scopo maggiormente importa, il trovare che facciamo nell' Ubaghs l'Ontologismo, dichiarato nella stessissima maniera, che sopra udimmo dal Fabre. Egli attesta che i moderni Ontologi si accordano in queste tre proposizioni: 1. Iddio, come l' Essere perfetto, è sempre presente al nostro spirito, ed è da lui conosciuto per intuizione intellettuale, senza niuna rappresentazione o idea intermedia. 2. Tutte le verità eterne ed immutabili essendo una sola e medesima cosa con Dio; noi, coll'intuire l' Essere perfetto, conosciamo altresì in lui tutte queste verità, in maniera assolutamente immediata. 3. Iddio, siccome complesso di

1 *Praelectiones philosophiae in maiori Seminario Cleromontensi primum habitae, auctore L. B. S. Sulpicii Presbytero. — Etudes philosophiques, Ontologie, par* M. l'Abbé Hugonin.

2 *Revue Catholique.* Louvain, 1850-1851. *De la nature de nos idées et de l'Ontologisme en général,* 1854. *Theodiceae elementa.* Edit. 3, 1857, p. 10, 63, 71. *Essai d'idéologie ontologique,* 1860.

tutte le verità eterne, è la luce del nostro spirito, senza la quale noi mediante la ragione non conosciamo assolutamente nulla 1.

Ora, chi paragoni queste dichiarazioni, che si sogliono trovare presso tutti i seguaci dell'Ontologismo, colle proposizioni, intorno alle quali la Congregazione dell' Inquisizione universale romana, il 18 Settembre 1861, ha dato la sua risposta 2, non può maravigliarsi

1 *Ils s'accordent à dire: 1° que Dieu, l'être parfait, toujours présent à l'esprit, est aperçu par une vision intellectuelle, une intuition immédiate, une perception directe de l'âme, sans interposition d'aucune image ou idée intermédiaire; 2° que toutes les vérités éternelles et immuables étant quelque chose d'identique avec Dieu, c'est aussi en contemplant l'Etre parfait, que nous voyons ces vérités en lui directement et sans intermédiaire; 3° que Dieu en tant, qu'il contient les vérités universelles et immuables, est la véritable lumière de notre esprit, sans la quelle rien ne nous est intelligible, rien ne peut, je ne dis pas être senti ou perçu, mais conçu par l'homme.* De la nature de nos idées, pag. 11 et 34. Una spiegazione quasi identica egli dà nella recensione dell'Opera del Fabre. *Revue Cath.* 1863, p. 43.

2 La risposta è del tenore seguente: *A Sanctae Romanae et Universalis Inquisitionis Congregatione postulatum est, utrum sequentes propositiones tuto tradi possint:*

Propositio I. *Immediata Dei cognitio, habitualis saltem, intellectui humano essentialis est, ita ut sine ea nihil cognoscere possit: siquidem est ipsum lumen intellectuale.*

II. *Esse illud, quod in omnibus et sine quo nihil intelligimus, est esse divinum.*

III. *Universalia, a parte rei considerata, a Deo realiter non distinguuntur.*

IV. *Congenita Dei tamquam entis simpliciter notitia omnem aliam cognitionem eminenti modo involvit, ita ut per eam omne ens, sub quocumque respectu cognoscibile est, implicite cognitum habeamus.*

V. *Omnes aliae ideae non sunt nisi modificationes ideae, qua Deus tamquam ens simpliciter intelligitur.*

VI. *Res creatae sunt in Deo tamquam pars in toto, non quidem in toto formali, sed in toto infinito, simplicissimo, quod suas quasi partes absque ulla sui divisione et diminutione extra se ponit.*

VII. *Creatio sic explicari potest: Deus ipso actu speciali quo se intelligit et vult tamquam distinctum a determinata creatura, homine v. g., creaturam producit.*

Feria IV. die 18 *Septemb.* 1861. *In Congregatione Generali habita in Conventu S. M. supra Minervam coram Emis et Rmis DD. S. R. E. Cardi-*

che, quando si pubblicò tale risposta, questa sia stata tenuta come una disapprovazione dell'Ontologismo in sè stesso. E che altro infatti si asserisce nella prima delle proposizioni, dichiarate *non potersi sicuramente insegnare*, se non che lo spirito umano conosce immediatamente Dio, e che questa cognizione, almeno come scienza in noi permanente (abituale), è essenziale alla nostra ragione, così che senza di essa la nostra ragione non conosce null'altro; e che siffatta conoscenza è il lume medesimo della nostra ragione? E tosto segue l'altra asserzione non meno decisiva, che le idee universali nella loro realtà oggettiva non sieno da Dio stesso realmente distinte. Quindi è che non solo il P. Ramière, ma anche molti altri dotti [1], anzi da principio i seguaci stessi del sistema tennero per fermo, la loro dottrina appunto esser quella, contro di cui Roma si era mossa a procedere. Di molti almeno noi possiamo affermare un tal fatto, ed affermarlo con sicurezza. Solo dopo qualche tempo si cominciò nei giornali francesi ad esprimere la congettura, che quella sentenza del santo tribunale non riguardasse l'Ontologismo dei dotti cattolici di Francia, ma il Panteismo de' filosofi tedeschi. Perciò s'invocarono certe espressioni, altre proferite a voce, altre scritte per lettera, che si attribuirono a dotti romani ed anche a dignitarii ecclesiastici. Ma il professore Ubaghs fu, per quanto noi sappiamo, il primo che dalle stesse tesi disapprovate tentasse di dimostrare, queste non essere « ontologiche, » anzi non avere niuna relazione coll'Ontologismo, e quindi questo non essere stato punto tocco dalla dichiarazione del tribunale romano; e coloro solo che han poca famigliarità colla filosofia moderna, e specialmente colla panteistica, aver potuto credere tal cosa [2].

nalibus contra haereticam pravitatem, in tota Republica Christiana Inquisitoribus Generalibus, iidem Emi et Rmi DD., praehabito voto DD. Consultorum, omnibus et singulis propositionibus superius enunciatis mature perpensis, proposito dubio responderunt — Negative.

1 Vegggansi i Periodici, del Bonnetty *(Annales de philosophie chrétienne)*, del Kersten (*Journal historique*), del Bouix *(Revue des sciences ecclésiastiques)*, negli ultimi quaderni dell'anno 1861 e nei primi del 1862.

2 *Quelques personnes peu familiarisées avec les systèmes philosophiques modernes et particulièrement avec le panthéisme ont cru, que ces propositions*

Egli si studiò di provar ciò nel modo che segue. Quattro di quelle proposizioni, cioè la seconda, la terza, la sesta e l'ultima, sono apertamente panteistiche; le altre tre, se si intendano letteralmente, son del tutto assurde; ma, se si intendono nel senso dei Panteisti, stanno in ottima connessione colle rimanenti. In quest'ultimo senso elle furono dunque senza dubbio prese e condannate nella risposta dell'Inquisizione. Ma coll'Ontologismo questa sentenza non ha che fare, giacch'esso non insegna punto le tesi apertamente panteistiche, e le altre non le insegna nè nel senso panteistico, nè in quel senso letterale, in cui elle riescono assurde. Questa interpretazione fu tentata dall'Ubàghs nel principio dell'anno 1862; e correndo tuttavia l'anno medesimo, uscì in luce lo scritto sopra mentovato del Fabre. Anche in questo viene consacrato uno speciale articolo alla dichiarazione delle sette tesi [1]. L'autore, concordando nel punto capitale assolutamente coll'Ubaghs, si scosta nondimeno da lui nella spiegazione di alcune tesi, e mostra in ciò maggior conoscenza di causa. Finalmente, un altro scrittore senza nome, e, com'egli assicura col nome fittizio che si prese, *Senza fiele*, pubblicò nel 1865 alcuni dialoghi in difesa dell'Ontologismo [2]; i quali però sono stati in Francia stessa giudicati assai più sfavorevolmente, che non in Germania [3]. Argomento dell'ultimo sono le tesi riprovate a Roma. Nell'interpretazione delle singole l'Autore aderisce ora all'Ubaghs, ora al Fabre, e sostiene con loro, il solo Ontologismo panteistico essere stato in quelle tesi condannato. Noi diciamo « l'Ontologismo panteistico »; imperocchè il *Senza fiele* distingue un quadruplice Ontologismo: il

se rapportaient à l'ontologisme et que leur rejet par le S. Office atteignait au moins d'une manière éloignée, la doctrine ontologique.... Or qu'on les examine dans leur ensemble ou chacune d'elles à part, et l'on se convaincra sans peine, que ce ne sont pas des propositions ontologiques, et qu'elles n'ont aucun rapport avec l'ontologisme. Revue Catholique, 1862, p. 6.

1 *Défense etc.* p. 110.

2 *Discussion amicale sur l'Ontologisme. Dialogues entre Lui et Moi. Par* Jean Sans-fiel.

3 Si confronti: *Revue des Sciences ecclesiastiques,* 1865, II, p. 571. *Theologisches Literaturblatt* (Foglio letterario Teologico) 1866, n. 13.

panteistico, che dà come divina l'anima stessa che intuisce la divinità; il razionalistico, che attribuisce alla ragione un'intuizione perfetta di Dio; l'Ontologismo del Malebranche; e finalmente quello che l'Autore prende a difendere. Se vuol chiamarsi Ontologismo ogni dottrina della conoscenza, che propugna una visione intellettuale di Dio, non v'è nulla a obiettare contro tal distinzione, se non forse, che ella è imperfetta; ma se si guarda all'uso del linguaggio, è certo che delle quattro solo l'ultima teoria, o al più anche la dottrina del Malebranche, suole appellarsi Ontologismo. L'Ubaghs e il Fabre si sono strettamente attenuti a quest'uso, come abbiamo veduto.

Ma checchè sia di ciò, quel che noi dobbiamo esaminare si è, se le tesi nella risposta dell'Inquisizione siano riguardate come dottrine dei Panteisti, e solamente come tali riprovate, ovvero se la Congregazione mirasse a colpire in esse quelle opinioni sopra l'immediata conoscenza di Dio, che han trovato adito nelle scuole cattoliche, e che specialmente in Francia sono propagate sotto nome di Ontologismo.

Or bene, vi sono già tre fatti, per mezzo dei quali Roma stessa si è sopra di ciò dichiarata con ogni precisione. Il sig. L. Brancherau, della cui opera parlammo di sopra, presiede da più anni in Nantes ad un istituto filosofico di studii della sua Congregazione. Nel 1862 si trattava di una nuova edizione del suo Corso filosofico. Non ostante l'assicurazione, data in Francia da personaggi anche d'alto grado, che Roma aveva avuto di mira non già l'Ontologismo, ma solamente il Panteismo tedesco, e non ostante le spiegazioni con cui l'Ubaghs credeva di porre ciò fuor d'ogni dubbio presso tutti gl'intendenti, il non men pio che dotto sacerdote non seppe quietarsi. Egli estrasse dalla sua opera quindici tesi, e le mandò al santo tribunale in Roma, pregandolo d'indicargli, se la sentenza emanata il 18 Settembre 1861 trovasse applicazione alle medesime. Qui dunque abbiamo uno dei più eminenti difensori del moderno Ontologismo, che compendia egli medesimo la sua dottrina in proposizioni determinate. Questa dottrina è contenuta in un libro, che da parecchi anni è stato messo per base all'insegnamento non solo nei Seminarii governati dai Sulpiziani, ma

anche in molti altri. È dunque certissimo che, nella domanda del sig. Brancherau fu recata dinanzi al santo tribunale la dottrina degli Ontologi credenti, e non già quella dei miscredenti Panteisti. Ora, il tribunale alla domanda, se questa dottrina si trovasse riprovata in forza della dichiarazione del 1861, rispose affermativamente. Il sig. Brancherau, seguitando generosamente l'illustre esempio di Fénelon, alla cui dottrina egli avea sovente fatto appello, annunziò egli medesimo ai professori e agli alunni dell'Istituto, confidato al suo governo, questa sentenza del supremo tribunale ecclesiastico, dichiarando che quindi innanzi il suo libro non potrebbe più servire di corso di scuola. Trovandosi poi nell'estate del 1863 il sig. Carrière, superiore generale della Congregazione di S. Sulpizio, in Roma, il S. Padre nella prima udienza gli espresse la sua somma soddisfazione della condotta tenuta dal sig. Brancherau. Di qual consolazione non sarebb'egli al supremo Pastore, e di qual vantaggio altresì a tutto il gregge dei fedeli, se, specialmente in questi nostri tempi, che l'empietà sfrenata infuria contro il Pastore e perturba il gregge, almeno i dotti cattolici mostrassero tutti insieme la stessa fedel devozione verso la S. Sede, e la stessa sincera soggezione alle sue sentenze!

L'altro fatto, che nella nostra questione e di un peso decisivo, è la finale sentenza della S. Sede sopra gli scritti del professore Ubaghs. Essa fu pronunziata il 21 Febbraio 1866, e dal Cardinal Patrizi ufficialmente comunicata con lettera del 2 Marzo 1866 al Cardinal Arcivescovo di Malines, e poi pubblicate anche nei giornali [1]. In questo decreto, in forza di cui le opere dell'Ubaghs debbono escludersi dalle scuole, tra le altre ragioni si rende anche questa: che in esse si espongono dottrine, del tutto simili ad alcune delle sette tesi dichiarate dal santo tribunale *non posse tuto doceri*; e perciò vi si acchiude copia di tal dichiarazione [2]. Questa sentenza finale sopra

1 *Revue des Sciences Eccles.* 1866. Août -- *Katholik* (Il Cattolico) 1866, Ottobre, p. 494.

2 *Praeterea.... memorati Cardinales alias doctrinas examinandas susceperunt, quae in recentioribus operum eiusdem auctoris editionibus continentur. Et vero perspicere debuerunt, tradi in illis libris doctrinas plane similes ali-*

le opere dell'Ubaghs fu decretata dalle Congregazioni riunite dell'Inquisizione e dell'Indice, e fu dal S. Padre espressamente approvata e confermata. Qui dunque noi abbiamo di nuovo una prova autentica, del non essere il Panteismo, come opinava l'Ubaghs, ma bensì l'Ontologismo da lui difeso, quello di cui il santo tribunale dichiarò, non potersi con sicura coscienza insegnare.

Terzo fatto. Il sig. Hugonin, già professore di filosofia nel così detto Collegio de' Carmelitani, poi professore di teologia alla Sorbona, fu l'anno passato dalle Corte francese proposto a Vescovo di Bayeux. Prima che questa nomina venisse accettata dalla S. Sede, l'Hugonin venne, per mezzo del Nunzio pontificio in Parigi, richiesto ch' ei dovesse pubblicamente ritrattare la dottrina, che egli nel libro sopra ricordato, *Études philosophiques*, avea difesa, e promettere di adoperarsi con ogni possibil cura, perchè ella non fosse più proposta nelle scuole. Il sig. Hugonin consentì volontieri a questa richiesta, e i giornali francesi *Le Monde* e *L' Union* recarono il dì 8 Dicembre la sua ritrattazione. Ora in questa egli nota espressamente, che la sua dottrina sull'Ontologismo « era quella che riprovavasi dalla S. Sede, e riprovavasi perchè favoriva le tesi dichiarate il 18 Settembre 1861 dal santo tribunale *non potersi con sicurezza insegnare* [1]. »

quot ex septem propositionibus, quas in adiecto folio Eminentia Tua enuntiatas reperiet, quasque S. O. Congregatio die 18 *Septembris* 1861 *tuto tradi non posse iudicavit.*

1 *Cum ego infrascriptus ab Emo et Rmo D. Archiepiscopo Myrensi, Nuntio Apostolico in Gallia, acceperim, doctrinam quam in meo opere philosophico super Ontologismum* (*Études philosophiques-Ontologie*) *exposui, a S. A. Sede improbari, utpote quae praesertim sive explicite sive implicite illis propositionibus faveat, quas S. R. et universalis Inquisitionis Congregatio anno* 1861 *tuto tradi non posse decrevit; ego ipse nulla interposita mora libere ac sponte declaro, me praedictam doctrinam eodem prorsus modo ac S. Sedes censuit, uti a sanis philosophiae principiis plus minusve aberrantem tenere et improbare: simulque promitto me, quantum in me erit, in posterum curaturum, ne ea amplius in scholis tradatur. Datum Parisiis, die* 13 *Octobris,* 1866. H. Hugonin *prêtre.*

Tra gli scrittori che in Francia han propagato la dottrina dell'Ontologismo, il Brancherau e l'Hugonin sono senza niun contrasto i più ragguardevoli; e fuor di Francia, non v'è forse niun dotto cattolico, che abbia scritto sì sovente e con tanta risoluzione in difesa del medesimo, quanto l' Ubaghs [1]. Poichè dunque la S. Sede stessa alle opere di questi tre dotti cattolici ha applicato la dichiarazione del 18 Settembre 1861; non può più certamente sostenersi, che tal dichiarazione non riguardi se non l' Ontologismo qual è inteso dai Panteisti. Queste considerazioni valgano ad aprir gli occhi a chi nell'insegnamento della gioventù, massimamente ecclesiastica, si credesse di far opera buona o almeno indifferente, introducendo od accettando istituzioni filosofiche che professino l' Ontologismo.

1 Vedi, oltre gli scritti già allegati: *Problème ontologique des universaux*, 2 édit. 1864. *Essai d'idéologie ontologique*, 1860. *De mente S. Bonaventurae*, 1859; e parecchie Dissertazioni nella *Revue Catholique*.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Opuscula IX Hyacinthi Sigismundi Gerdilii S. R. E. Card. ad Hierarchicam Ecclesiae Constitutionem spectantia — Romae, typis S. Congreg. de Propaganda Fide, Soc. eq. Petro Marietti admin., anno MDCCCLXVII. Un vol. in 8° di pag. VII-416.

Questo elegante e nitido volume, dato alla luce dalla tipografia della Propaganda, è uno de' molti libri, colla cui pubblicazione la città di Roma tra mille altre maniere ha solennizzato il decimottavo centenario del glorioso martirio de' SS. Apostoli Pietro e Paolo. Vero è, che i nove opuscoli del dottissimo Cardinale Gerdil, che esso contiene, erano tutti già conosciuti nella repubblica letteraria, e però non può il libro vantare il merito della novità; ma nondimeno ha ben altri titoli, pe' quali la sua comparsa è stata una delle pie ed opportune significazioni dell' omaggio, che ha decorato questa così splendida solennità e questo maraviglioso trionfo della Chiesa romana. Il primo titolo è riposto nell' esteriore ornamento della eleganza, che dicevamo, e della nitidezza della edizione. In secondo luogo viene il diligente studio, che vi ha adoperato il ch. P. Carlo Vercellone, il quale confrontando le precedenti stampe di questi opuscoli

cogli autografi stessi del celebre Porporato, ha dato alla sua novella edizione il pregio di una più certa autorità e di una correzione più squisita. Ma innanzi a tutto il resto è da lodarsi il valore degli opuscoli medesimi, perchè in tutti essi, quantunque per vie e per ragioni diverse, si mira a comprovare la gerarchia ecclesiastica divinamente fondata, e a difendere i dritti del primato, trasmesso da san Pietro a questa Sede episcopale di Roma su tutte e singole le chiese. E però una tale raccolta di tanta dottrina e tutta onorifica al supremo Capo della Cattolicità, siccome cosa opportuna al tempo e per sè stessa preziosa e gradita, è stata degnamente offerta e dedicata all'augusto Pontefice Pio IX.

Riputiamo cosa importante, che tutt'i nostri lettori intendano ciò che diciamo; e per questo effetto vogliamo riferire i titoli de' lodati opuscoli, e dare almeno qualche cenno del loro contenuto.

Il primo è una lettera scritta ad un chiaro personaggio, il quale, secondo che il rev. P. Carlo ha dedotto dall'autografo dell'Emo Cardinale, fu Pietro Boehmero dell'Ordine di san Benedetto, dottore e professore di teologia, e bibliotecario del celebre monastero di Fulda. Trattasi in essa del modo, con che gli eterodossi si dovrebbero unire ai cattolici: *De ratione ineundae concordiae catholicos inter et heterodoxos*. Un simile desiderio, certamente effetto della grazia interiore e soprannaturale, si è anche a questi dì eccitato negli Anglicani; i quali nondimeno tuttora resistono a quel divino impulso, mentre invece di entrare nell'unico e vero ovile di Cristo, che è la sola Chiesa cattolica romana, mirano ad unire con questa le false loro chiese con una chimerica ed assurda alleanza. Di ciò noi discorremmo a lungo in tre articoli, che pubblicammo l'anno scorso in questi nostri quaderni [1]; ove entrando in campo insieme con molti altri scrittori cattolici, prendemmo a dichiarare alcuni principii intorno alla natura ed alle proprietà della vera Chiesa di Cristo, affine di dimostrare irragionevole e perniciosa quella intenzione degli Anglicani, e di inferire che è illecito a qualsiasi cattolico l'entrare nella

1 *Civil. Catt.* Ser. VI, vol. VI, pag. 407 e seg.; e vol. VII, pag. 5 e seg., e pag. 264 e seg.

società di preghiere, che gli Anglicani medesimi hanno stabilito per raggiungere il loro scopo. Nel 1782 il Cardinale Gerdil movendo dagli stessi principii, risolveva la questione allo stesso modo, in questa sua lettera al Boehmero. Chiunque, egli dice, dà opera ad una tale concordia deve evitare con sommo studio quegl'ingannevoli ripieghi e que' falsi temperamenti, i quali nel fatto varrebbero a rompere facilmente la concordia medesima ove fosse conchiusa: *Imprimis sic existimo, dum studemus firmam stabilemque inire concordiam, ab iis temperamentis cavendum, quae ad optatae concordiae stabilitatem convellendam plurimum deinceps commoditatis et licentiae afferrent* 1. A volere che la desiderata unione sia stabile si deve cercare di stringerla secondo que' principii, coi quali la vera Chiesa fu da Cristo fondata, e dagli Apostoli e dai loro successori propagata; vale a dire che i fedeli riconoscano la Chiesa insegnante, e ad essa sottomettano il docile intelletto, talchè si persuadano dovere con ogni propensione e fermezza di assenso conformare la loro fede a ciò che odono predicare ed insegnare da' legittimi Pastori, e non già a quello che sembra loro di raccogliere dal proprio studio e dalle private interpretazioni della sacra scrittura. Questa fu sempre ed è la consuetudine, la quale per divino comando si osserva e si custodisce nella vera Chiesa; e fra le molte prove, che ne arreca il Gerdil, accenniamo quella sola da lui ricavata dalla ceremonia, con cui come per l'addietro, così anche oggi si amministra il battesimo. A chi si battezza, si domanda prima: Che cosa egli chiede dalla Chiesa di Dio? Ed esso risponde, che la fede. Adunque la fede di chi appartiene al gregge di Cristo, è quella che in lui mette la Chiesa col suo magistero, non quella che egli da sè stesso immagina e finge col proprio cervello: *Rogabatur primum, ut nunc fit etiam, quid ab Ecclesia Dei peteret? Petere se fidem respondebat. Non ei tum sacri codices tradebantur in manus ut ex eis propria interpretatione credendi regulam erueret, suamque sibi fidem fingeret, sed quam ab Ecclesia fidem petebat, eam Ecclesia pro suo iure amplectendam illi ac fideliter servandam proponebat* 2. E poichè a capo ed a sostegno di tut-

1 Pag. 4. — 2 Pag. 7.

ta la Chiesa insegnante fu da Cristo collocato san Pietro, e nella persona di Pietro chi a lui succede nel Vescovato di Roma, meritamente conchiude l'Emo Cardinale, che nè si deve da noi nè si può, nè anche nelle prime pratiche, dissimular punto quest' autorità suprema del romano Pontefice a chi viene a trattare di collegarsi colla nostra Chiesa: *Quod adiicis demum de dissimulanda paulisper saltem initio summi Pontificis auctoritate, profecto intelligis redire ad unitatem volentibus prorsus non posse caput illud dissimulari, in quo inest unitatis seu catholicae communionis centrum et vinculum* 1.

Il secondo opuscolo è una refutazione degli errori, sparsi in un'opera intitolata: *Iuris ecclesiastici protestantium;* il cui autore fu l'eretico Giusto Henningio Boehmero, diverso da quell'altro Boehmero, al quale è diretto l'opuscolo precedente. Quegli errori si versano intorno alla falsa opinione del nominato eretico, cioè che le controversie della fede si potrebbero e dovrebbero finire per mezzo di amichevoli transazioni. I principii donde egli procede, ed i partiti che va divisando e proponendo si dimostrano dal Gerdil ad uno ad uno tutti rovinosi e dissonanti da quella regola di verità, che costituì Gesù Cristo, e che comandò alla sua Chiesa di osservare, e che predisse che si sarebbe custodita in perpetuo fra tutte le genti. Nè qui solamente si confuta l'errore, ma si stabilisce ancora sopra saldi fondamenti la verità dell' opposta dottrina, vale a dire che l'unica autorità, la quale per divina istituzione deve finire cotali controversie, senza che si possa appellare a giudice superiore, è riposta nel Pontefice romano, e che questi esercita il suo dritto, o nella presidenza e nella confermazione de' Concilii da lui convocati a tale effetto, ovvero facendo, senza raccogliere il Concilio, i decreti dommatici. Ciò fu praticato fino dai primi secoli della Chiesa sì palesemente e notoriamente, che l' istesso Boehmero, benchè eretico, è costretto a confessare la realità di simili fatti. *Iam ergo,* dice il Gerdil, *candide fatetur Boehmerus ab ea aetate, qua et Caelestinus et Leo sedi apostolicae praeerant, Pontifices romanos id iuris exercuisse, ut non solum conciliis praesiderent, ac mirificum in causis fidei principa-*

1 Pag. 14.

tum tenerent, sed et ipsi etiam sine conciliis iudicium ferrent, quod ratum, fixum, stabile haberi vellent 1. Senonchè stoltamente egli ascrive tutto questo alla prepotenza de'Papi, all' ingiusto disprezzo, in che immagina che essi avevano i Concilii, ed all'usurpare che fecero, secondo che ha egli ritrovato nel suo cervello, il pieno arbitrio e l' infallibilità nel decretare le cause della fede. Queste stoltezze appariscono e si confutano ad un medesimo tratto con una sola osservazione dell' Emo Cardinale; ed è che niuno mai in que' tempi fece resistenza al sommo dritto, che i Vescovi di Roma esercitarono con tanta pienezza di autorità: *Huius quidem apostolici iudicii immotae firmitati nemo tum refragabatur; nec erat qui Petri dicta successorum ore loquentis non ea, qua par est, veneratione prosequeretur* 2. Tolta, così conchiude il Gerdil, cotesta legittima autorità di decidere nelle controversie della fede, togliesi l' unica nota colla quale può certamente distinguersi la parola di Dio dalla parola dell'uomo; e però chiunque vive fuori della cattolica Chiesa non potrà mai esser certo di professare la dottrina di Cristo, e di esser vero e fedele cristiano. Il titolo di questo secondo opuscolo è: *De fidei controversiis per amicabiles transactiones dirimendis, commentarium adversus Boehmerum.*

Il terzo s' intitola: *De plenitudine potestatis episcopalis, an et quomodo singulis episcopis tribuenda, seu de discrimine potestatis ordinis et potestatis regiminis, commentariolum.* È scritto ad ammaestramento di coloro, i quali mentre pur si dicono e sono cattolici, nondimeno errano facilmente intorno alle prerogative del romano Pontefice; perocchè ritenendo essi la denominazione e l' apparenza del suo primato, realmente poi o gli negano la pienezza della potestà, in cui soprattutto consiste la forza del primato medesimo, ovvero falsamente opinano, che quella pienezza di autorità è comune a qualsivoglia altro Vescovo. A tal fine l' Emo scrittore, dopo aver distinta la potestà dell' ordine, che è la medesima così nel Papa come negli altri Vescovi, dalla potestà di giurisdizione e di governo, dimostra che questa trovasi in tutta la sua pienezza nel so-

1 Pag. 56. — 2 Ivi.

lo successore di Pietro, cioè nel sommo Pontefice. Egli espone gli argomenti dell' ecclesiastica tradizione su questa superiorità della Cattedra romana, così costanti e così chiari, che sino il Concilio di Basilea, il quale da legittimo che era nel suo principio divenne poi un conciliabolo di scismatici, fu mosso a dichiarare, che *solus Petrus* (e nella persona di Pietro intendeva anche tutt' i suoi successori) *vocatus est in plenitudinem potestatis, caeteri* (cioè i rimanenti Vescovi di tutto il mondo cattolico) *in partem tantum sollicitudinis*. Tra i molti fatti, che il Gerdil arreca in confermazione del suo assunto, si vale specialmente di questi tre: il primo è, che, salvo il romano Pontefice, tutti gli altri Vescovi non possono altrimenti esercitare la loro giurisdizione, se non in un territorio circoscritto, ed i limiti di cotesti territorii sono loro definiti dalla sola volontà del Pontefice romano; in secondo luogo, che questa sola Sede apostolica di Roma ha esercitato la somma autorità di proibire universalmente per tutte le parti della terra i libri, ove si contengono dottrine contrarie ai dommi rivelati ed ai buoni costumi; e finalmente che per adoperare qualsivoglia rito sacro, è stata sempre mestieri l' approvazione della Cattedra romana, madre e maestra di tutte le altre chiese.

Il titolo del quarto opuscolo è: *De consectariis nonnullis insignibus Apostolici principatus in romana Sede vigentis*; cioè di alcune prerogative della Sede romana, per le quali si fa manifesto, che in essa Sede è costituito l' apostolico principato. Le prerogative che in tale opuscolo il Gerdil commemora e dimostra, sono sei. 1. Che la Cattedra di Pietro viene celebrata da' Padri come la madre delle chiese, come il principio dell' episcopato e dell' unità sacerdotale, e come il fonte e l' origine della stessa religione. 2. Che al Pontefice di Roma i Padri medesimi danno il nome di Padre de' Padri, di Pastore de' Pastori, e di Antiste degli Antisti. 3. Che tutte le altre chiese riputarono sempre, che a potere e a dover comunicare tra loro, bastasse senza più che esse fossero in comunione colla Chiesa romana; perocchè nell' essere le altre chiese unite con questa, intendevasi che esse s' univano tra loro, a quella stessa maniera che stanno insieme congiunti tutt' i rami, i quali escono da

un tronco medesimo. 4. Che sino dalla più rimota antichità le cause più gravi furono sempre di ragione e di fatto portate al giudizio della Sede apostolica. 5. Che la pienezza della potestà fu singolarmente attribuita da' Padri alla Sede di Roma. 6. Che niuna delle altre chiese osò mai di arrogare a sè cotali prerogative, mentre ognuna di esse le ammirava e le venerava nella Chiesa romana. *Non haec*, così dice il Cardinale verso la fine di questo pregevolissimo opuscolo, *Non haec sunt a nobis excogitata, non noviter invecta, non latenter inducta et per insidias, sed patenti, sed clara et illustri Patrum praedicatione promulgata, synodorum decretis comprobata, omnium gentium vocibus et linguis orbe toto celebrata* [1].

Nel quinto opuscolo si riferiscono e si commentano le risposte del celebre Monsignor Bossuet ad alcune scritture del Molanus abate luterano e del Leibnitz, i quali proponevano in esse il modo di effettuare la riunione dell' Alemagna protestante colla Chiesa cattolica. L' Eñio Cardinale loda, com' è di ragione, le risposte e le osservazioni del Bossuet, e da esse va raccogliendo alcune conseguenze, le quali valgono a dichiarare e a difendere la natura della ecclesiastica gerarchia stabilita da Cristo; e però egli intitola il suo opuscolo: *Consectaria ad hierarchicam Ecclesïae constitutionem spectantia ex his, quae acta sunt inter cl. Bossuetium et dd. Molanum et Leibnitium.* Tra le preziosissime cose, che si contengono in esso, due ci sembrano più degne di essere avvertite.

La prima è il dispregio, in che il Gerdil mostra di avere la famosa Difesa della Dichiarazione del Clero gallicano e lo scrittore, che la compose. Più di una volta riprende e confuta la vanità e l' incostanza delle opinioni, che si difendono in essa: *Sententiarum discordiam* [2], *commentitiae opinationis vanitatem et inconstantiam* [3]. Chiama quello scrittore uomo sventato e smemorato: *Evanescentem et sui oblitum* [4]. E quindi non si sa indurre a credere, che esso fu il dotto Vescovo di Meaux: *Quis porro sic evanuisse, sic sui oblitum esse Bossuetium credat* [5]? E poco innanzi, cioè quando incomincia a nominare ed a confutare quello scrittore, dice subito: *Auctor ille fa-*

1 Pag. 183. — 2 Pag. 194. — 3 Pag. 220. — 4 Pag. 194. — 5 Ivi.

mosae Defensionis, *quem Bossuetium fuisse iactitant* 1. Finalmente il più che a lui sembra potersi concedere si è, che se pure quel lavoro fu solo abbozzato dal Bossuet, venne poi certamente deformato e guasto da qualcuno così sciocco, che non seppe nascondere la sua frode: *Quae sententiarum discordia plane confirmat, huic* Defensionis *operi, siquidem a Bossuetio informari caeptum est, alienae postmodum manus operam accessisse, nec tamen ita cautam, ut fraus non ipsa se proderet* 2. Così pensa l'Emo Cardinale Gerdil.

Intanto un certo periodico, che ha nome *Gerdil*, ne' numeri 8, 10 e 11, dati alla luce il 23 Febbraio ed il 9 e 16 Marzo di quest'anno 1867, ha regalato i suoi lettori di un elogio della persona e delle opere di Monsignor Bossuet Vescovo di Meaux. E colui che ha scritto l'elogio giunto a questa famosa Difesa della Dichiarazione del clero gallicano, interroga dicendo: « Chi è che rivendichi con più di fondamento, con maggior coraggio e costanza le antiche costituzioni del regno, i nazionali diritti, le massime ricevute dai secoli anteriori intorno alla natura, allo spirito e agli ufficii della gerarchia? Chi è se non Bossuet, che ognor si mantenga coerente con sè stesso, non abbia a ricredersi e a riformare i suoi principii, le sue dottrine, e vinca ognora, e con ogni specie di avversarii? » Sono in tutto e per tutto contrarie a queste le cose che afferma, siccome abbiamo riferito, il Cardinale Gerdil. È dunque manifesto, che le idee degli scrittori di un tal periodico, il quale senza alcun perchè si è voluto chiamare *Gerdil*, non si mantengono ognora coerenti colle idee del personaggio che portò ed illustrò quel nome. Ma di questo noi parlammo abbastanza in un altro quaderno, al quale però rimandiamo i nostri lettori 3.

Il secondo tratto di questo medesimo opuscolo del Gerdil, che ci sembra meritevole di una speciale avvertenza, è quello, ove egli condanna con alte parole chiunque osa non che negare ma solo porre in dubbio, che san Pietro venne a Roma, e che ivi eresse la sua Cattedra e soffrì il glorioso martirio. Gerardo Molanus di sopra nomi-

1 Pag. 190. — 2 Pag. 194.
3 *Civ. Catt.* Serie VI, vol. X, pag. 197 e seg.

nato, nella sua scrittura per la riunione dell' Alemagna colla Chiesa cattolica tra le altre proposte faceva quella, che il romano Pontefice si contentasse di esser tenuto e riverito dai protestanti come supremo Patriarca e come primo Vescovo di tutta la Cristianità. A tale richiesta il dotto Vescovo Bossuet rispose, che non bastava questo solo; perocchè a rendere la debita riverenza al primato del Papa e della Chiesa romana, era mestieri tenere e professare, che il Pontefice di Roma è il successore di Pietro, cioè che esso occupa la cattedra medesima, in cui sedè Pietro Principe degli Apostoli; che ciò era divolgato anche nella Chiesa di Oriente, e celebrato dai primi Concilii ecumenici; e che se i protestanti reputano cosa iniqua l'essere costretti a riconoscere un tale diritto divino, che è stato tante volte da loro combattuto; quanto più iniquo sarebbe costringere il sommo Pontefice a rinunziare da sè a quell' antichissimo e sommamente autentico privilegio e titolo della sua Sede, ed a starsi mutolo fra tanti schiamazzi de' suoi avversarii! Or dunque il Cardinale Gerdil, dopo avere riferito e lodato questa risposta del Bossuet, aggiunge di suo le parole molto rilevanti e molto gravi, che qui appresso citiamo, tradotte in lingua italiana. « Vorrei, egli dice, che si avvertisse quanto indegna cosa parve al Bossuet il chiedere al sommo Pontefice, anche per amore di concordia, che egli dissimulasse il diritto del suo primato, e che solo per poco tacesse l'antichissimo e sommamente autentico privilegio della sua Sede. Quanto più indegno, dobbiamo immaginare, che sarebbe a lui sembrato il vedere da un uomo, il quale vuol esser tenuto cattolico, mettersi novamente in questione quel privilegio medesimo, che i protestanti indarno e non senza intollerabile offesa della cattolica dottrina, tentarono di abolire? Eppure non si è vergognato di precipitare in tale insania uno de' contraddittori del pontificio decreto « *Super soliditate* [1] », il

1 Pio VI nel 28 Novembre del 1786 col suo Breve « *Super soliditate* » condannò il perverso libercolo di Giuseppe Valentino Eybel tedesco, intitolato « Che cosa è il Papa? » Si pubblicarono allora in Italia contro il predetto Breve due inique scritture, l'una intitolata « La voce della verità ecc., » e l'altra « Riflessioni sopra il Breve ecc. » Esse furono copiosamente e dottamente confutate dall'egregio Cardinal Gerdil.

quale seguitando certe false opinioni di alcuni dottori, che egli chiama cattolici senza però nominarli, lascia in dubbio se san Pietro fu una volta Vescovo di Roma, e però se il suo primato fu devoluto ai Pontefici romani come a successori di Pietro. Tentativo sopra ogni altro temerario, perchè mira ad opprimere la divina origine del romano primato, la quale tutta l'antichità con testimonianze splendidissime non ha mai lasciato di derivare e di comprovare da questa successione da Pietro. Se sono stati avuti in conto di eretici quelli che l'hanno negato, qual nome daremo a quelli che la mettono in dubbio [1]? »

Nell'opuscolo sesto è confutata una falsa sentenza di Marsilio Menandrino di Padova, il quale nel 1312 fu teologo e indi rettore nella Università di Parigi. Co' varii scritti da lui pubblicati costui combattè pertinacemente contro il Sacerdozio a favore dell'Impero; e così somministrò le armi, le quali poi furono adoperate a danno della Chiesa e della stessa civile società da Edmondo Richer e dai regalisti più vicini a noi. Il particolare errore che qui si confuta è: « Che san Pietro non ebbe immediatamente da Dio sopra gli altri Apostoli nè sopra i Discepoli di Cristo niuna giurisdizione e niun diritto, sicchè potesse ordinarli nell'officio sacerdotale, o rimuoverli da esso, o spedirli in questa o in quella parte, perchè esercitassero il loro ministero. » *Huic errori*, dice il Gerdil, *traditionem opponimus, quam fidenter dicere non dubitamus ab apostolico aevo in sancta romana Ecclesia perpetuo retentam viguisse, a synodis etiam oecumenicis agnitam et probatam* [2]. Una tale tradizione egli mette in chiarissima luce, riferendo e chiosando le sentenze di sessantanove Pontefici romani, de' quali il primo è san Siricio, che visse nel secolo quarto, e l'ultimo è Leone X, da cui nel decimosesto secolo furono condannati gli articoli di Lutero. Dopo queste sentenze soggiunge quelle altre concordi di alcuni Padri antichissimi, quali sono per esempio sant' Ireneo e Tertulliano. Il titolo dell'opuscolo è: *De pontificii primatus auctoritate in Petri cathedra eiusdemque successorum a Christo constituti adversus Marsilii Menandrini exitialem*

1 Pag. 198. — 2 Pag. 224.

errorem a Iudoco Coccio notatum lib. 7 de hierarchia ecclesiae, specimen traditionis S. Sedis apostolicae in synodis etiam oecumenicis agnitae et comprobatae.

Il settimo opuscolo dimostra, che Cristo fondatore e capo della Chiesa cattolica non ha dato ad essa solamente l' incarico d' insegnare, ma altresì l' ufficio ed il diritto di comandare e di far leggi in tutto ciò che si spetta alla religione, e che una tale autorità sì per ragione della sua origine, come per proprietà della sua natura è affatto indipendente da qualsiasi potere, che è sulla terra. Il titolo è: *Catholici dogmatis de immuni Ecclesiae auctoritate in sanciendis disciplinae legibus documenta e tridentina oecumenica synodo petita;* dal quale apparisce, che il Gerdil, lasciati da parte altri innumerabili argomenti i quali provano il suo assunto, si restringe ad esporre quelli soli, che fornisce il Concilio Tridentino. Egli dunque seguitando la serie de' canoni di questo Concilio piuttosto che il nesso e l' ordine della stessa materia, va dimostrando come la Chiesa ha realmente esercitato quell' autorità, ed insieme ha solennemente professato di esserne investita così in generale, come in alcuni punti particolari, quali sono tra molti altri la riserva de' casi, la maniera di amministrare l' eucaristia, lo stabilire gl' impedimenti che annullano il matrimonio, e il dispensare da essi.

Vogliamo, come per saggio di tutto il resto, riferire ciò che egli discorre su quest' ultimo capo, che abbiamo nominato. L' uno e l' altro dritto, cioè quello di stabilire gl' impedimenti del matrimonio, e quello di dispensare in essi, apertissimamente si affermano ne' canoni terzo e quarto della sessione ventesimaquarta del Concilio Tridentino. Avendo ciò detto, l' Emo Cardinale si fa ad esaminare l' opinione del Van Espen, il quale non potendo negare essersi ivi definito dal Concilio, che la Chiesa può costituire quegl' impedimenti dirimenti, sostiene però, che non si definì se ella possa farlo di propria autorità o piuttosto per una concessione espressa o tacita de' principi secolari. Ma qui, come bene avverte il Gerdil, vien meno la prudenza del Zeigero, il quale vuole dubitare in una cosa che non soffre alcun dubbio. Perocchè il sinodo ecumenico di Trento ha definito, e conseguentemente è domma di fede, che la Chiesa può

stabilire gl' impedimenti, i quali dirimano il matrimonio. Ora in qualsivoglia domma di fede si contiene una verità certa, perpetua, incommutabile; ed è cosa impossibile che esso di vero si cambii in falso, mentre un domma di fede si deve creder sempre, e ciò che si deve creder sempre è necessario che sia sempre vero; ed infatti colla fede divina non si può credere altro che la verità, e quindi nessuna falsità può giammai appartenere a questa fede. Sicchè quel domma definito dal Concilio, non finirà mai di essere verità cattolica, nè verrà mai tempo, in cui un cattolico non debba crederlo; e però sarà sempre vero il dire: Che la Chiesa può stabilire gl' impedimenti i quali annullino il matrimonio. Dall' altro lato se un tal dritto non fosse proprio della Chiesa, ma glielo avessero conceduto i principi laici o espressamente o tacitamente, seguiterebbe di necessità, che ogni qual volta piacesse ai principi rivocare la concessione, la Chiesa rimarrebbe priva dell' autorità ottenuta da loro; e così potrebbe accadere un giorno, che non sia più vero, che la Chiesa può stabilire quegl' impedimenti; ed allora (cosa orribile a pensare!) lo Spirito Santo avrebbe mentito per la bocca de' Padri del Concilio, facendo definire per domma da credersi sempre, ciò che potendosi mutare di vero in falso, non è sempre vero, e non dev' essere sempre creduto.

Un altro efficace argomento contro l' errore del Van Espen egli trae dai canoni sesto e nono del Concilio menzionato, ne' quali si fulmina l' anatema a chi nega che il matrimonio rato e non consummato si scioglie per la solenne professione di uno de' coniugi, o afferma, che possano contrarre validamente il matrimonio i cherici costituiti negli ordini sacri, o i regolari che hanno solennemente professato la castità, non ostante la legge ecclesiastica, o il voto. Perocchè la forza, egli dice, di questa legge ecclesiastica è che non possano contrarre matrimonio valido i cherici insigniti degli ordini sacri. Se dunque cotesta legge acquistasse forza dal consenso espresso o tacito della potestà secolare, allora al primo rivocarsi di questo consenso, subito si annienterebbe tutta la forza di essa legge, e nulla osterebbe, che i chierici, i quali hanno ricevuto gli ordini sacri, non potessero validamente stringere matrimonio; allora il matrimonio da

loro contratto sarebbe e si potrebbe stimar valido, e conseguentemente (cosa indegna ad immaginarsi!) andrebbe a vuoto il decreto dommatico del Concilio di Trento, il quale scomunica chi dice, che tali chierici, non ostante la legge ecclesiastica, possano celebrare validamente il matrimonio, e che sia valido il matrimonio da essi contratto. Similmente se l'obbligazione del voto solenne dipendesse dall'autorità del magistrato secolare, e se nel fare un tal voto si dovesse sempre sottintendere questa condizione: In quanto ed insino a tanto che piacerà al principe; potrebbe anche una volta diventar falso, che il vincolo del matrimonio rato e non consummato si scioglie per la solenne professione religiosa, e che non possono, per l'impedimento del voto, contrarre valido matrimonio, tutti quelli che hanno solennemente professata la castità. Sarebbe poi da stolido l'opporre a questo, che alle volte per concessione del sommo Pontefice si è permesso di celebrare legittimo matrimonio o a chi aveva ricevuto gli ordini sacri, o ad un religioso professo. Non vi ha nulla in simili concessioni, che non s'accordi perfettissimamente coi canoni del Tridentino. È nota la solenne protesta, colla quale i Padri di quel Concilio, nella sessione ventesimaquinta capo ventesimoprimo, dichiararono che tutte e singole le cose, stabilite nel sacro sinodo intorno alla riforma de' costumi, e alla disciplina ecclesiastica, con qualsivoglia clausola o forma di parole, erano state decretate con questa riserva, che in ognuna restasse e s'intendesse restare sempre salva l'autorità della Sede apostolica. Ciò posto, facilmente si può intendere, che tutte le cose le quali per una legge ecclesiastica sono irrite e nulle, sì fattamente che, stante una tal legge, la fede cattolica non soffre che esse sieno tenute per ferme e rate; tutte quelle cose medesime diventano ferme e rate, se l'autorità del Pontefice scioglie il vincolo della legge ecclesiastica. Nel che, com'è chiaro, non vi è nè anche la minima apparenza di contraddizione. E quando i Padri del Concilio affermarono di volere che fosse e che s'intendesse salva in tutte le cose l'autorità dell'apostolica Sede, essi non fecero una novità senza esempio, siccome alcuni vanno spacciando, i quali mentre vogliono esser tenuti per eruditi, manifestano in questo la loro ignoranza. Quei Padri, torno a ripeterlo, non fecero una novità

nella Chiesa, ma per lo contrario seguitarono in ciò la tradizione e la dottrina dei maggiori. Così l'egregio Cardinale, dalle cui parole si dovrebbero ammaestrare coloro, che pensano di dire una gran cosa, allorchè ripetono i vieti e condannati errori de' gallicani, ed innalzano sopra del sommo Pontefice i Concilii ed i canoni. Non mancheranno a cotesti falsi dottori gli applausi del volgo ignorante, ma vi saranno ancora uomini sapienti, i quali possono sgridarli colle parole del Gerdil: *Dum eruditi videri vultis, vestram inscitiam proditis.*

L'opuscolo ottavo è una lettera diretta all'Arcivescovo di Embrun [1], il quale aveva denunziato alla santa Sede un libro, che andavasi divolgando nella sua diocesi ed in quelle de' suoi suffraganei. Molti perniciosi errori esso conteneva, ed in ispecie assegnava ai parrochi una indebita giurisdizione a danno dell'autorità de'Vescovi, ed accomunava coi laici il dritto di soprastare ai negozii ecclesiastici contro la divina costituzione della Chiesa. L' Emo Cardinale confuta simili errori colla forza della cattolica dottrina, e nello stesso tempo loda grandemente l'Arcivescovo per aver fatto ricorso a Roma, nel pericolo in cui versavano la sua chiesa e quelle de'suoi fratelli. « Voi, così egli dice, avete in questo seguìto l'antica forma della regola, che i sinodi e i Padri osservarono sempre, cioè di rivolgersi a Pietro, autore de'loro titoli e della loro dignità, nelle cause difficili, per sapere a qual sentenza si dovessero attenere. Questa regola osservarono Cesario ed Avito, i Padri agatensi [2] ed i Padri arausicani [3], i quali diedero lustro alle vostre contrade colla esimia gloria della santità e della dottrina. Ad essi niuna cosa fu maggiormente a cuore quanto il volere attignere i documenti dell'apostolica sapienza, e gli ordini della salutifera disciplina da quella fonte medesima, dalla quale riconoscevano che scaturisce tutto l'episcopato: *His nil fuit*

1 Pio VII, nell'anno 1801 abolì questa ed alcune altre sedi di Francia, con quella stessa Bolla, colla quale stabilì il numero e i limiti delle diocesi che colà sono al presente.

2 In *Agatha* (Agde) antica città vicina a Marsiglia si tenne un Concilio, l'anno 506, nel quale presedè san Cesario Vescovo di Arles.

3 Il celebre Concilio arausicano secondo, celebrato in Orange (*Arausio-Cavarum*) nell'anno 529, ove similmente presedè san Cesario.

antiquius, quam ut unde profectum episcopatus initium agnoscebant, inde apostolicae doctrinae documenta, et salutaris disciplinae praecepta repeterent 1. » Il titolo di questo opuscolo è: *Responsio ad Archiepiscopum ebredunensem, in qua errores aliquot in hierarchiam et iurisdictionem ecclesiasticam refutantur.*

L'ultimo opuscolo è una lettera di ossequio e di pienissima adesione alla Bolla dommatica « *Auctorem Fidei* » con che Pio VI, nell'anno 1799, solennemente proscrisse le sentenze false ed ereticali del sinodo di Pistoia: *Litterarum obedientiae dogmaticae constitutioni* Auctorem fidei *s. m. Pii VI, ab Antistite NN. praestitae exemplum clero et populo suae dioecesis denunciatum simul et praescriptum.* È ivi dichiarata in parte la somma opportunità della condanna, e di più insieme con alcuni altri errori proclamati da quel conciliabolo, è confutato in maniera speciale il primo, il quale affermava: Che in questi ultimi tempi si è diffusa una generale oscurità sulle verità di più grave momento, le quali appartengono alla religione e sono la base della fede e della dottrina morale di Gesù Cristo. Queste ed altre simili falsità e calunnie si sparsero allora, e si vanno oggi spargendo da quelli, i quali cominciano col porre in discredito l'autorità ecclesiastica, perchè scancellata nei popoli la stima di questa, senza gran fatica essi giungono al principale intento, che è di appropriarsi il potere de' principi legittimi. Ma già, secondo che osserva il Gerdil in questa lettera, si è spesse volte avvertito dai sapienti, che le arti di coloro, i quali si sforzano di sconvolgere tutto l'ordine della gerarchia della Chiesa, sono somigliantissime ai perversi maneggi di quelli, che per iscompigliare e perdere la civile società, cantano alle plebi che esse hanno la sovranità e che da esse proviene ogni maniera di dritti. Uno stesso odio dell'autorità è negli uni e negli altri, una stessa malvagità nell' ingannare il volgo con quel titolo falsissimo dell' uguaglianza degli uomini. Gli uni scompartiscono dapprima tra i Vescovi i dritti che sono proprii del sommo Pontefice, poi tra i preti quelli de' Vescovi, e finalmente attribuiscono ogni cosa ai laici, mentre, secondo lo stoltissimo loro

1 Pag. 356.

giudizio, i sacri ministri non sono che uomini deputati dal popolo ad esercitare la giurisdizione, della quale il popolo è proprietario ed arbitro. Gli altri poi con pari tenore trasferiscono prima l'autorità dai sommi principi ne' magistrati, e quindi dai magistrati nel popolo; talmente che la perturbazione della gerarchia e di tutte le cose sacre sembri essere una peste, la quale subito si apprende nella civile repubblica, e vi cagiona quello sconvolgimento e quel disordine che ora dicevamo. Al veleno di siffatte teoriche l'Emo Cardinale meritamente ascrive qui le grandi sciagure, onde fu involta l'Europa al suo tempo; e noi anche a buon dritto possiamo riconoscere dalla medesima sorgente le calamità non meno acerbe, che oggi travagliano la nostra Italia.

Da cotesti cenni, benchè imperfettissimi, può intendersi quello che abbiamo detto nel principio, cioè che i lodati opuscoli sono ricolmi di eletta dottrina, e che in essi si difendono e si onorano i dritti del successore di Pietro, e che conseguentemente opportunissima cosa è stata il pubblicarli di nuovo nella congiuntura delle solennità, colle quali testè abbiamo celebrata la memoria del glorioso martirio del Principe degli Apostoli. Intanto dalla qualità degli opuscoli medesimi argomentino i lettori quale fu la principale e la più vera ragione del valore del Gerdil, e quale il miglior titolo della gloria, che ha ben meritato e di cui è e sarà sempre chiaro il nome di lui. Ciò fu la somma riverenza, con che egli piegò il suo intelletto agli oracoli di questa Cattedra apostolica; e di qui venne che egli adoperò la fecondità dell'ingegno e i tesori della dottrina nell'esaltare le divine prerogative e i dritti del sommo Pontefice, e fu sempre pronto a combattere coloro, da cui vedeva o negata o vilipesa questa somma autorità, la quale sostiene sulla terra le veci di Dio. E per tal maniera egli è uno degl'insigni uomini, che hanno in questi ultimi tempi maggiormente illustrata la Chiesa cattolica, e si può di ragione ragguagliare con que' celebri antichi, che la illustrarono ne' primi secoli.

Se a Dio fosse piaciuto di ordinare, che gli anni di un così strenuo difensore del sommo Pontificato corressero insieme coi nostri; e che però egli vivesse nel presente tempo, in cui l'augusto Pio IX

ha il comando della Chiesa, al certo non sarebbe stato il Gerdil a niuno secondo sia nell'accogliere con onore le decisioni fatte nel Vaticano in questi giorni, sia nel proteggerle tutte con uno studio indefesso contro gli assalti manifesti degli eretici e contro i più coperti di coloro, che non sono, quali dovrebbero essere, sinceri cattolici. Il nostro sommo Pontefice ha dichiarata ripetute volte la verità di alcune dottrine, ed anche ripetute volte la falsità e il pericolo di alcune altre. Or con quanta propensione di affetto e con quanta pienezza di assenso avrebbe il Gerdil, sincerissimo cattolico e però docilissimo discepolo del Vicario di Cristo, dette e tenute le prime come vere, e riprovate come false e pericolose le seconde! Ed in mezzo alle voci de' venerandi Vescovi, raccolti il 1 Luglio di quest'anno intorno al trono di Pio IX, si sarebbe distintamente udita la sua; soprattutto a quelle parole di vita, le quali certamente sono state in cielo applaudite da san Pietro e da tutta la Chiesa che trionfa con lui; vale a dire: *Hac fide ducti verbis scriptoque eo tempore professi sumus nihil nobis potius et antiquius esse, quam ut quae Tu Ipse credis ac doces, nos quoque credamus et doceamus, quos reiicis errores, nos item reiiciamus, Te duce unanimes incedamus in viis Domini, Te sequamur, Tibi adlaboremus, ac Tecum pro Domino in omne discrimen fortunamque parati decertemus. Cuncta haec, quae tunc declaravimus, nunc denuo piissimo cordis sensu confirmamus, idque universo orbi testatum esse volumus; grato simul recolentes animo plenoque laudantes assensu, quae a Te in salutem fidelium et Ecclesiae gloriam ab eo quoque tempore gesta fuerunt.*

Nè anche è fuor di luogo immaginare come il Gerdil di tutto petto si opporrebbe, se ora egli vivesse, a certi scrittori, i quali invece di prestare l'ossequio, che egli prestò, agl' insegnamenti della Sede apostolica, ed invece di seguitare le dottrine più comunemente ricevute dai cattolici, favoriscono e promuovono le opinioni e i sistemi o giudicati nella Chiesa come pericolosi o anche condannati come falsi; e per tal maniera mentre essi stanno nella Chiesa insegnano cose, che sono perniciose alla Chiesa medesima. Di alcuni scrittori simili, che vivevano al suo tempo, egli parla nel quarto opuscolo menzionato di sopra, e dice così: *Exhibere illi quidem suis*

scriptiunculis graves filiis ecclesiae molestias possunt, multos, quod peius est, de via deductos post se abducere, sollicitudinem illam afferre, quae tum maior est, cum intra ecclesiam ecclesiae adversa dicuntur [1]. Essi possono co' loro scrittacci gravemente molestare i figliuoli della Chiesa, possono, ciò che è peggio, tirarsene dietro molti e sviarli dal retto sentiere, possono così apportare quella pena che è maggior delle altre, la quale proviene dal dire cose opposte alla Chiesa dentro la Chiesa stessa. Senonchè, egli soggiunge, i loro sforzi cadranno a vuoto contro quelli, che sanno valersi delle armi di Cristo nostro Re; perchè queste non possono mai esser superate: *Non fiduciam, non consolationem, non doloris medicinam auferre possunt, qua Deo militantes sustentabat olim ac recreabat idem Caelestinus, hac adhibita praeclara sententia:* Nunquam Regis nostri arma vincuntur [2].

Se da questa novella impressione delle mentovate opere del dottissimo Gerdil non seguisse altro frutto, che il ravvedimento di uno solo di questi scrittori ricalcitranti e molesti, se ne dovrebbe per ciò solamente saper molto grado al ch. editore, che ha immaginato di farla, e l'ha mandato ad effetto con quella eleganza e con quegli ornamenti, che nel principio abbiamo lodati.

II.

Il Clero e i nuovi tempi; discorso recitato in Vicenza dall' abate Giuseppe Rossi, *riferito nel n.° dei 25 Luglio 1867 del* Gerdil *periodico torinese.*

Nel n.° dei 25 Luglio 1867 del *Gerdil*, periodico torinese, troviamo riferito un discorso intitolato: *Il Clero e i nuovi tempi*, il quale, secondo che il detto giornale c' informa, fu pronunziato in un' adunanza generale della Congregazione di mutua carità dei sacerdoti di Vicenza dal socio abate Giuseppe Rossi. Questo discorso parve al

1 Parole di san Celestino Papa.
2 Pag. 181.

Gerdil un sì gran fatto che, volendolo lodare convenientemente, non credette poter far meglio che coglierne occasione per lodare sè medesimo, dicendo: « I nostri lettori scorgeranno in questo discorso un'elevatezza d'idee, una generosità di sentimenti, una dirittura di giudizii sulle condizioni presenti della società e sui doveri del sacerdote intelligente di fronte alle mutate ragioni dei tempi che ». Qui ognuno si sarebbe aspettato che il periodo dovesse finire con un « che non si maraviglieranno se noi, non sapendo dir nulla di meglio, lo pubblichiamo per intero » o cosa simile. Ma o la violenza dell'ammirazione o la lunghezza del periodo avendo fatto qui perdere allo scrittore il filo dell'idea, conchiuse il periodo così: « che lo diranno (quel discorso) pienamente conforme allo spirito del nostro periodico ». Il quale così viene, per proprio giudizio, definito la norma essenziale delle idee elevate, dei sentimenti generosi, e dei giudizii diritti. Ma il *Gerdil* non dovette aver misurato bene il discorso del Rossi alla propria elevata, generosa e diritta norma, secondo che confidiamo dimostrargli nel breve esame che verremo qui facendo di quel discorso da lui canonizzato.

Esso versa tutto sopra il dovere che, secondo il Rossi, ha ora il Clero di acconciarsi ai nuovi tempi, alle nuove istituzioni, alla libera stampa, ecc. E non solo di acconciarsi; ma di approvare e lodare positivamente tutto questo come se fosse un benefizio ed una benedizione piovuta sulla patria comune. Non vi mancano cose buone, come per esempio esortazioni alla buona vita, ai buoni studii ed allo zelo. Ma tutto ciò è come una riempitura; giacchè dalla lettura del discorso si ricava questo che il vizio ora del Clero si è di osteggiare il nuovo ordine di cose; e che allora il Clero italiano sarà come dee essere, quando sarà un clero, come dicesi, liberale.

Infatti, dopo toccato in breve esordio della guerra che ora si fa in Italia alla religione ed al Clero da un partito « che non ha per noi che parole di biasimo e di calunnia, che ci getta nel fango, che ci stringe tutti in un fascio, e tutti con evidente ingiustizia ci tiene solidali degli errori dei singoli »; dopo osservato che « la nostra parola può tuttavia suonare a molti gradita ed autorevole; e che ministri di una religione eminentemente sociale possiamo anche adesso

nella nostra sfera di azione portare la nostra pietra al comune edificio, perchè ne abbiamo l'obbligo insieme e il diritto » ; il Rossi viene subito ad esaminare qual sia il modo, onde il clero potrà essere *autorevole* e *portare la sua pietra*; e trova per prima cosa che, se non è autorevole e non porta pietre, ciò è per colpa sua. « Lasciate (egli dice) che prima di tutto io vi richiami a considerare seriamente se mai ci convenga rivolgere pure uno sguardo su di noi stessi ; se nei nostri rapporti civili colla società odierna abbiamo bisogno di rettificare le nostre idee, di rammorbidire le nostre opinioni, di governarci con maggiore moderazione o con una prudenza più illuminata, di meglio distinguere ciò ch'è di Cesare e ciò ch'è di Dio ; e quale atteggiamento si deva assumere dal sacerdote intelligente di fronte alle mutate ragioni dei tempi , affinchè il suo ministero torni accettevole e proficuo alla religione e alla società. V'ha taluno nel clero che colle idee d'un passato, che sfugge ogni giorno , trae sconforto dai nuovi tempi, si sgomenta delle libere istituzioni e si chiude inoperoso in sè stesso , fermo di non transigere. Rispettiamo , senza giudicarle, le altrui convinzioni. Intanto io benedico alla Provvidenza che ridonò la libertà alla mia patria, e penso che nei governi dispotici la religione va sovente impastoiata di politica, e per lo più non è protetta nè carezzata che come una leva di Stato , come una risorsa di gabinetto, come un puntello del trono ; intanto io penso che il servaggio corrompe gli animi , avvilisce e snerva gli spiriti generosi favorendo l'ipocrisia cortigiana, e la procace mediocrità ; penso che la libertà è figlia della Croce , e che la nostra storia non ricorda il nome di un uomo veramente pio , veramente di genio , da Tomaso d'Aquino a Rosmini , da Dante a Manzoni , che non abbia aspirato all'indipendenza della serva Italia , e sparsa qualche lacrima « sui solchi bagnati di servo sudore ». Schieriamoci adunque fra le file degli uomini onesti, degli uomini intelligenti ; altri rimpianga ed evochi un passato che più non torna ; l'onestà e l'intelligenza è per noi. »

Non si potrà mai abbastanza ammirare l'arte rettorica del Rossi, il quale, in sul bel principio del suo discorso , volendo cattivarsi la benevolenza dei suoi uditori e convertirli dolcemente alla *rettificazione delle idee, al rammorbidimento delle opinioni* ed alla *maggiore*

moderazione, raccomanda loro di *schierarsi tra le file degli uomini onesti, degli uomini intelligenti*, dando così gentilmente pel capo loro e di quanti non pensano come lui del *disonesto* e dell'*imbecille*, dopo aver detto *pro forma* che *rispettava, senza giudicarle, le altrui convinzioni*. Solito vezzo dei moderati e dei conciliatori, i quali non sanno mai aprir la bocca senza parlare *pro forma* di carità e di moderazione, e in fatto poi insultare i loro avversarii. E se i loro avversarii fossero pochi ed oscuri e quasi sempre bacati, come pur troppo sono questi moderati e conciliatori, la cosa non recherebbe gran maraviglia. Ma quando si considera che i loro avversarii sono ormai, col Papa e coi Vescovi, tutto il clero e i fedeli degni di questo nome, che uniti a' loro Pastori formano il più bel vanto di questa povera Italia, veramente non si può intendere la loro arroganza.

Ma andiamo al fondo della cosa. Che intende egli dire il Rossi, con quella sua esortazione generale alla conciliazione ed alla moderazione? Intende forse raccomandare al clero di non predicare la rivoluzione contro il Governo presente? Questo non occorre raccomandarlo ad altro clero che al liberale, il quale come la predicò già nel modo che potè contro i Tedeschi, così, quando lo credesse opportuno, la predicherebbe contro gli Italiani. Quanto al clero non liberale si sa che esso obbedisce ai Governi costituiti in tutto ciò, in cui non si oppongono alle leggi di Dio e della Chiesa; nè ha perciò bisogno di essere esortato dai liberali all'obbedienza *etiam discolis*, siano nazionali siano forastieri.

Nemmeno si può dire che il Rossi intenda soltanto di eccitare il clero a professare chiaramente che *ceteris paribus* è meglio per una nazione il reggersi da sè stessa che non l'obbedire a' forastieri. Questa è cosa chiara, purchè sia *ceteris paribus*. Essendo evidente che a niuno è lecito o adoperare mezzi illeciti per cacciar lo straniero, o godere ed approvare che siano stati adoperati. E parimente sarebbe per lo meno pazzo colui che, per il solo amore del principio di nazionalità, preferisse essere spogliato, rubato, assassinato in civiltà ed in morale dai suoi connazionali, all'essere ben governato e cristianamente dai forastieri. E se fosse questo il caso della sua patria, noi non sapremmo intendere come il Rossi sarebbe scusato del benedirne che egli fa la Provvidenza, come di un singolar benefizio.

Sopra che cosa dee dunque il clero *rettificare le idee* e *rammorbidire le opinioni?* Non sopra il bene in generale dell' indipendenza dallo straniero; non sopra il dovere in generale dell'obbedienza alle autorità costituite: ma bensì sopra i furti evidenti fatti ai legittimi principi italiani, e segnatamente alla Chiesa ed al sommo Pontefice, che era ed è italiano almeno quanto la Casa di Savoia. E per non parlare che del Papa, il quale dee naturalmente interessare la coscienza del clero più di qualsivoglia altro principe spodestato, è certamente da maravigliare che il Rossi non intenda, che finchè egli non avrà trovato il modo di tranquillare, sopra i furti a lui fatti e gli altri che gli si vogliono fare, le coscienze cattoliche, egli non potrà mai ottenere l' intento del suo discorso. Il quale in verità non dice verbo esplicitamente del poter temporale del Papa; e solo raccomanda in generale al clero la buona armonia coi nuovi tempi, e colle nuove istituzioni. Ma tra queste nuove istituzioni di questi nuovi tempi vi è il furto sacrilego al Papa ed alla Chiesa. Ed il Rossi e con lui i conciliatori, i pazienti, i moderati, pare che non se ne accorgano. Or bene, sappia egli e tutti i suoi del *Gerdil* e di qualsivoglia altro partito conciliativo, sappiano tutti costoro che invano predicano conciliazione, finchè dall' un lato vi è il furto e il sacrilegio, e dall' altro il derubato e la vittima.

Sopra un altro punto dee il clero, secondo il Rossi, *rettificare le idee* e *rammorbidire le opinioni,* cioè *sopra le libere istituzioni.* « V' ha taluno nel clero, dice, che si sgomenta delle libere istituzioni. » Com' è evidente, anche *le libere istituzioni* non han che fare coi forastieri e coi nazionali, potendo l' Italia essere retta colle libere istituzioni da' forastieri, e senza libere istituzioni da' nazionali. E l'avere qui il Rossi fatto un imbroglio di tutto questo, dimostra che egli ha bisogno più che altri di rettificare le sue opinioni. Messi dunque da parte i forastieri e i nazionali, e Dante e S. Tommaso col Manzoni e col Rosmini che non ci hanno che fare, noi non intendiamo come il Rossi possa fare sì a fidanza colle *libere istituzioni* e non anzi sgomentarsene anche egli come quel *taluno* che egli vorrebbe confortare. Hanno sì maligna natura queste libere istituzioni, come ora s' intendono e praticano, che dovunque esse allignano su-

bito portano la guerra alla Chiesa, alla religione, alla morale. La soppressione degli Ordini religiosi, la liquefazione dell'asse ecclesiastico, la pubblica bestemmia ed immoralità, il concubinato sotto nome di matrimonio civile, la proibizione delle funzioni ecclesiastiche, l'impaccio alla nomina dei Vescovi, l'usurpazione per parte del potere civile di ogni educazione ed istruzione colla cacciata della Chiesa dalle università e dai collegi, sono tutti frutti delle *libere istituzioni* come ora s'intendono e si praticano in Italia. Un buon ecclesiastico, anzi un mediocre cristiano non può non isgomentarsi di questo. E per non isgomentarsene, per rimanersene tranquillo e lieto in mezzo a tanti pericoli, ci vuole ora una buona dose o di fredda indifferenza o d'insigne sciocchezza o di grave malizia.

Nè si dica che il Rossi raccomandando al clero di non pigliarsi pena delle *libere istituzioni*, come di cosa innocua, intende discorrere soltanto dell'interno organismo di reggimento politico, e non dell'interno spirito che l'anima. Giacchè volendo egli recare un esempio di ciò che il clero non dee temere, anzi dee lodare ed approvare, reca appunto *la libertà della stampa*, tante volte condannata dalla Chiesa. « V'ha taluno, dice egli, che si adombra della libera stampa. La stampa, è vero, disconosciuto il cómpito nobilissimo di educatrice del popolo, trasmoda troppo sovente in licenza, ed io sono il primo a condannarne l'abuso, e deplorare gli errori che si diffondono. Ma... l'errore non dura eterno. Il clero adunque abbracci francamente e con fede le libere istituzioni, e ai biasimi della stampa risponda intanto colla moderazione dell'animo e colla integrità della vita. » Non può il Rossi non riconoscere che la libera stampa *trasmoda troppo sovente:* ma ciò non gli dà fastidio. Egli si consola pensando che *l'errore non durerà eterno*. Ma intanto che l'errore dura e si propaga e giganteggia e riempie di sè le menti delle moltitudini, che ha da fare il clero? *Abbracci*, risponde il Rossi, *abbracci francamente e* CON FEDE *le libere istituzioni*: e si contenti *della moderazione dell'animo e della integrità della vita*. Ma il Rossi non considera che non ha *integrità di vita* quel sacerdote e quel fedele, che sulla libera stampa e sulle libere istituzioni non *abbraccia francamente* e CON FEDE i giudizii della Chiesa.

E mentre il Rossi se la piglia così consolata sopra la libera stampa e le libere istituzioni, non trova poi una parola di lode per quei tanti suoi colleghi ecclesiastici e laici, che con buoni giornali cercano di diminuirne i mali effetti. « Sventuratamente, dice egli, nelle nostre province non abbiamo un periodico religioso, che compresi i nuovi tempi e facendo ragione alle mutate condizioni politiche dell' Italia, risponda pienamente ai bisogni presenti. »

E qui il Rossi traccia il programma del giornale religioso che egli desidererebbe. Egli vorrebbe un giornale, *che benedica al dito della Provvidenza così visibile nelle vicende presenti: e rispetti le legittime aspirazioni di un popolo, che ha diritto alla sua indipendenza.* Vorrebbe un giornale che *propugni l' autorità civile:* che *consigli il rispetto e l'onore alle pubbliche autorità;* un giornale *paciere tra lo Stato e la Chiesa:* insomma un giornale liberale, conciliatore, moderato. Ma di questi giornali se ne sono visti nascere parecchi. E sono tutti morti presto, senza credito e senz' associati. Invece i giornali che il Rossi non trova del suo gusto piacciono assai al pubblico che li legge, e li sostiene. E la ragione di questo si è che il giornale è un' arena ora di polemica, e non una cattedra di scuola o un pulpito da predica. Chi vuol udir la predica va in chiesa, chi vuol imparare va a scuola. Ma nel giornale il lettore desidera vedere combattuto l' errore corrente colle formole spigliate e recise della polemica, quasi diremmo, di conversazione. Ha mai osservato il Rossi come sono fuggiti da tutti i pedanti in conversazione? Così accade ai giornalisti che seguono, o meglio, che seguiranno le norme date qui dal Rossi: giacchè di quelli che le seguono ora non ne conosciamo. Noi in questo siamo del parere del Rossi. Conveniamo pienamente con lui, che non vi ha ora in Italia un solo giornale religioso che meriti l'approvazione del Rossi. *Voi li cercate invan, son tutti morti.*

Il Rossi però dovrebbe ricordare che quei giornali ora morti, i quali voleano essere conciliatori, moderati, pacieri, caritativi, messi al punto da qualche avversario incomodo, salivano tosto in tanta rabbia, che subito, alla prima mossa d' armi, perdevano ogni ritegno. Dio ci liberi dai giornali caritativi! Non ne abbiam visti mai de' più ringhiosi.

Ed anche ora mentre scriviamo esiste un giornale che si chiama il *Gerdil*. Questo non è giornale di quelli che vorrebbe il Rossi, giacchè non è cotidiano nè politico; ma bimensile, scientifico e letterario. Ma ha però lo spirito del Rossi, secondo che il *Gerdil* stesso ci ha fatto sapere: spirito per conseguenza di pace, di carità, di moderazione, di conciliazione. Or bene avendone noi discorso, secondo il parer nostro, in una rivista molto temperata, il *Gerdil* ci rispose subito con due o tre articoli così villani, così insultanti, così spiranti rabbia e veleno, che, anzichè risposta di giornale caritativo, pareano imprecazioni di trecca inviperita in sul mercato. Pensate che finì col dare *in termini* del facchino al suo avversario! Or va e fidati dei giornali caritativi! E chi sa che un giorno non c' induciamo a dare ai nostri lettori un saggio di questa loro nuova carità.

E siccome il Rossi trova degno di censura più quasi il giornalismo buono che non il cattivo, così trova che il clero non è all'altezza del laicato nella scienza ed istruzione. « Di qua, dice egli, la necessità nel sacerdozio, se vuol mantenersi al suo posto, di accoppiare all'interezza della vita una coltura più larga, più robusta, più civile, che forse non ebbe, e non era mestieri per lo passato. » E poco dopo: « Faccio appello al giovine clero e lo conforto con tutta l'anima a riflettere seriamente, che oggidì i lumi della scienza si diffondono largamente in tutti gli ordini della società, e che gli corre un obbligo strettissimo di sollevarsi all' altezza di sua missione, di procacciarsi quella coltura ch'è richiesta dai tempi, e di mettere alla prova l'ingegno per mantenere ed accrescere con isforzo operoso e supremo il patrimonio della scienza, che fu la gloria del clero. » Ricavasi da queste parole che il Rossi crede bonamente che ora in Italia l'istruzione e la scienza siano più diffuse di prima, e che il clero debba paventare alla prova col laicato. Questa è un'ignoranza bella e buona dello stato presente degli studii in Italia. E per prova citeremo la *Nazione* del 15 Agosto, che dice così: « Noi ci congratuliamo con l'onorevole Coppino, perchè da lui siasi compresa l'importanza di cosiffatto insegnamento (del greco) in una buona educazione classica, mercè la quale solamente potranno gli studii nostri *sollevarsi da quella prostrazione in cui sono caduti*, e noi procedere di pari passo, nella cultura letteraria, con le altre più illuminate nazioni... Ma l'ammaestra-

mento della lingua greca a chi si vorrà, presso noi, affidare, *attesa la scarsità grandissima* che per noi si patisce di istitutori che la sappiano?... Si dirà che, nonchè togliersi via, si accrescono anzi le difficoltà nel voler creare una cattedra speciale di greco nelle scuole secondarie del regno, *mancando, come è detto poco fa, e come è opinione universale, chi presso noi lo sappia insegnare.* E certamente, i tre quarti forse dei professori che presentemente insegnano il greco nei nostri istituti classici non sarebbero in grado di veramente apparare altrui questa lingua, non sapendola essi. Di ciò, quasi dappertutto, ne sono convinti perfino gli scolari!... Siamo in uno sdrucciolo peggiore che non cinquanta o trenta anni fa, e si cammina quasi per perduti; tanto che i giovani nostri escono dalle scuole superiori con pomposi diplomi di aver posto mano e atteso a infinite cose, ma in fondo, digiuni di vera scienza; e quelli di essi che per le vie dell'insegnamento si indirizzano, nonchè il greco, non saprebbero, i più di essi, scrivere la propria lingua senza patente offesa della grammatica. Ed è un fatto di verità, che niuno ci potrà contrastare, che ai giovani professori vengono conferite le cattedre o ginnasiali o liceali senza che si abbia la certezza che e' sappiano andar più là, nel tradurre, di Esopo; e che i nostri giovani sono licenziati dai licei, non sapendo, nonchè tradurre, ma nemmanco, non dirò le irregolarità de' nomi e de' verbi greci, ma nè le piane e non anomale coniugazioni. »

Da questa sola citazione si vede con quanta ragione il Rossi resti così incantato dinanzi alla sapienza e all'istruzione che ora, secondo lui, domina e signoreggia in tutta Italia. Ma se la *Nazione* parla specialmente dell'ignoranza del greco, del latino e dell'italiano, il *Diritto* dei 23 Agosto deplora un'ignoranza generale, dicendo: « Si è giunto a tale da non poter guardare le nostre statistiche scolastiche ufficiali, senza raccapriccio, ed a dover ripetere un bisticcio crudele « si stava meglio quando si stava peggio. » Di circa 4,000 alunni scritti quest'anno per l'esame di licenza liceale, un quarto fu assolutamente rigettato, e sui rimasti solo il 60 0/0 riuscì a superare le prove. È una catastrofe. O gli insegnanti non fanno il dover loro, od il sistema degli esami e degli insegnamenti è pessimo, ed il metodo pessimissimo: o vi ha certo in questo organismo

dell'istruzione un vizio radicale che le toglie di produrre i suoi frutti legittimi. Coteste sconfitte della nostra gioventù devono accorare altamente chiunque ponga interesse nell'avvenire della patria e lamentarsi quasi fossero Custoze e Lisse in permanenza. »

E così si vede che, nel giudicare sanamente dello stato presente delle cose in Italia, sono talvolta più equi i liberali puri, che non questi sacerdoti liberaleschi, i quali, mentre vogliono illuminare gli altri, si mostrano ciechi. Infatti chiunque ora legga i giornali liberali vedrà che da tutti si deplorano le condizioni presenti d'Italia non solo negli studii, ma e nell'amministrazione e nella finanza e nelle stesse *libere istituzioni,* le quali non si trovano più all'altezza dei tempi, sì che chi vuole la repubblica e chi un po' di dispotismo, e intanto tutti si volgono contro la Guardia Nazionale, la quale non si può negare che fino a ieri non fosse una delle *libere istituzioni* da adorarsi dal clero, secondo il Rossi.

Ma il clero italiano continuerà, come finora ha fatto, ad udire il Papa e i Vescovi, ad approvare quello che essi approvano, e condannare quello che essi condannano, sicuro così di mantenersi sempre in quella *charitate*, che S. Paolo chiamò *non ficta*, perchè prevedeva questi predicatori di finta carità e falsa conciliazione. E così adoperando, il clero italiano si conserverà in quella venerazione in cui è meritamente, non solo in Italia, ma in tutto il mondo; dove invece sono giustamente disprezzati dai buoni e dai cattivi quei pochissimi suoi membri che, per malizia mista in gran parte d'ignoranza, *non ben distinguendo*, come dice il Rossi, *ciò che è di Cesare e ciò che è di Dio*, *impastoiano la religione di politica*, veri imbroglioni dell' una e dell' altra tanto nel *servaggio* quanto nella *libertà*.

CRONACA

CONTEMPORANEA



Roma 31 *Agosto* 1867.

I.

COSE ITALIANE.

STATO PONTIFICIO 1. Morte di S. M. la regina Maria Teresa, vedova di Ferdinando II, re delle Due Sicilie; e di suo figlio il Conte di Caltagirone — 2. Provvedimenti e largizioni del Santo Padre per gli Ebrei di Roma e pei poveri delle province colpiti dal *Cholera-morbus;* invasione della epidemia in Albano; eroismo pastorale del Card. Altieri — 3. Mirabile condotta dei Gendarmi e degli Zuavi pontificii — 4. Morte e funerali dell'Emo Card. Altieri — 5. Funerali alla defunta Regina di Napoli — 6. Monsignor Apolloni Delegato straordinario ad Albano — 7. Provvedimenti del Governo e del Municipio pel *Cholera morbus* in Roma — 8. Attentato di villani a Velletri — 9. Restituzione di briganti fatti dal Governo di Firenze catturare a Marsiglia.

1. Il *Cholera-morbus*, di cui appena mostravasi qualche traccia in Roma dal Maggio a mezzo il Luglio, mentre nella rimanente Italia menava quelle stragi che diremo a suo luogo, piombò repentinamente sulla città di Albano alli 6 del mese d'Agosto, e vi colpì senza riparo alcuno centinaia di persone d'ogni condizione e d'ogni età. L'augusta famiglia dei Reali di Napoli, ivi condottasi a villeggiare ebbe perciò a lamentare nuove e gravissime sciagure.

E tale fu veramente, per ogni riguardo, la morte di S. M. la Regina Maria Teresa, arciduchessa d'Austria e vedova di Ferdinando II re delle Due Sicilie, che dal pestifero morbo fu in poche ore tratta al sepolcro. Di che il *Giornale di Roma* del 10 Agosto diede notizie nei termini seguenti:

« Giovedì 8 Agosto, alle ore 8 pomeridiane, passava agli eterni riposi, in Albano, S. M. Donna Maria Teresa Isabella, arciduchessa d'Austria, vedova del defunto Ferdinando II, re del regno delle Due Sicilie.

« L'augusta donna trovandosi con la sua regale famiglia in quella città a passarvi la stagione estiva, vide attaccati dal fiero morbo asiatico i suoi due più piccoli figli. L'amore tenerissimo di madre la portò ad occuparsi tutta della loro salute; e mentre gustava il piacere di veder migliorare lo stato di questa porzione diletta della sua prole, venne essa sì violentemente presa dal male, che i più efficaci rimedii non valsero a salvarla. Munita dei Sacramenti e degli altri aiuti della nostra santa Religione, confortata dalla benedizione del Santo Padre, che con ardore di affetto fece dimandare appena conobbe il proprio pericolo, tra le lagrime dei suoi, ed il compianto di quanti ne aveano in estimazione le rare virtù, con tranquillità di animo e rassegnazione perfetta, rese lo spirito a Dio.

« S. M. Francesco II, re del regno delle Due Sicilie, non si allontanò mai dal letto dell' eccelsa Donna, che fu sposa in seconde nozze del re suo genitore: ed insieme alla reale famiglia è rimasto inconsolabile della sventura che per tal perdita è a questa toccata.

« La Santità di nostro Signore, appena ricevuto notizia della morte della Regina, inviò in Albano S. E. Rm̃a Monsignor Borromeo-Arese, suo Maggiordomo, per manifestare a S. M. il Re ed alla reale famiglia sensi di condoglianza e di conforto.

« S. M. la regina Maria Teresa Isabella, figlia del fu Carlo, arciduca d'Austria, era nata il 13 Luglio 1816, e andò sposa a Ferdinando II il 9 Gennaio 1837, essendone rimasta vedova il 22 Maggio 1859.

Pochi giorni dopo la seguiva nella tomba il più giovane de' suoi figli, la cui morte così venne annunziata dal *Giornale di Roma* del 16 Agosto:

« L'augusta Famiglia dei reali di Napoli ha toccata un' altra perdita nella morte del più piccolo dei figli del defunto Ferdinando II, il principe Gennaro Maria, conte di Caltagirone. Egli era nato a Caserta il 28 Febbraio 1857. Fu dei primi attaccati dal morbo asiatico appena si sviluppò in Albano; e rendendosi vane le speranze che il conseguito miglioramento avea fatte concepire, dovè cedere alla violenza della malattia. Alle undici pomeridiane del trascorso martedì, tra i conforti religiosi, si addormentò nella pace del Signore. »

2. Per tratto speciale della divina misericordia la violenza del morbo potè trovare qualche rattento nelle sollecite cure poste dal Santo Padre e dal Governo in attuare tutti quei provvedimenti, che l'esperienza ha dimostrato giovevoli; ma principalmente rifulse in tal congiuntura l'eroismo della virtù pastorale di S. E. il Cardinale Altieri, vescovo di Albano, e la carità cristiana di quegli eccellenti soldati che sono i Gendarmi pontificii e gli Zuavi. Di che il *Giornale di Roma* del 10 Agosto rendette testimonianza col seguente articolo;

« Col num. 170 del nostro giornale, pubblicato sabato 27 del trascorso Luglio, facemmo conoscere le provvidenze adottate a guarentire la salute pubblica di Roma, ed i mezzi che, ad aiutare le classi povere, la Santità di nostro Signore aveva fatto mettere a disposizione dei RR. parrochi, tanto col suo privato peculio, quanto con soccorsi del tesoro pubblico e della Commissione dei sussidii [1]. A questi tratti di caritatevole premura dobbiamo ora aggiungere che il Santo Padre ha elargito, pure del

[1] Codesto articolo fu da noi riferito nel quaderno precedente, a pag. 481-82.

suo privato peculio, la somma di lire *duemila* a questa Comunità israelitica, acciò i poveri della medesima risentissero ancora gli effetti della sovrana sua beneficenza. A questi provvedimenti debbonsi aggiungere i locali adattati a comodo dei bisognosi presi dal male, e tutte le precauzioni igieniche suggerite dall'arte e dall' esperienza, nell'attuare le quali operosamente si prestarono tanto la Congregazione di Sanità, quanto il Municipio.

« Mentre però siam lieti di far conoscere che, mercè tali cure, la condizione sanitaria della metropoli va migliorando, siam d'altro lato dolenti di annunziare, essersi in diversi Comuni della Comarca esteso il morbo asiatico, e molti esserne caduti vittime, specialmente nei villaggi posti entro il subappenino dei distretti di Tivoli e di Subiaco. Il perchè Sua Santità, per occorrere eziandio alla necessità di quelle popolazioni, elargì del suo peculio lire *tremila*, ponendole a disposizione di Monsignor Delegato di Roma e Comarca, perchè inviasse soccorsi proporzionati nelle diverse località che ne abbisognassero.

« Ma dove il morbo si è manifestato con spaventosi effetti fu nella città di Albano, ove da Roma nobili ed agiati cittadini erano, come di uso, accorsi per cercare, nell' aria pura e fresca che vi si respira, uno schermo contro i calori estivi della metropoli. Martedì passato, sull'entrar della notte, in quei luoghi amenissimi si manifestò la malattia, che in breve ora distendendosi largamente attaccossi a considerevole numero di persone. Il caso sopraggiunto inaspettato produsse in tutti lo spavento e la costernazione. Arrivata a Roma la triste notizia, l' Emo e Rmo signor Cardinale Altieri, che è Vescovo di Albano, senza frapporre indugio, partì subito a quella volta; e, recando seco quanti più mezzi potè tosto raccogliere valevoli al soccorso, giunse in buon punto a calmare colla sua presenza e coll' attività del suo zelo l' universale sgomento, e provvedere nel miglior modo possibile a quanto la gravità delle circostanze richiedeva. L' Emo Vescovo, secondato da quel Monsignor Vicario, da tutto il Clero secolare, dai padri Cappuccini e dai Missionarii del Preziosissimo Sangue, conseguì che a nessuno mancassero pronti soccorsi spirituali, e che venissero anche somministrati temporali aiuti ai numerosi e desolati infermi. Ad apprestare i quali la Santità di nostro Signore avea mandato col mezzo del Prelato suo Maggiordomo lire *tremila*. Non può ridirsi a parole quanto l' esempio di abnegazione e di non curanza della propria persona offerto dall' Emo Porporato, che dì e notte è sempre pronto ad ogni occorrenza, e da per tutto si trova a somministrare o ad incoraggiare gli aiuti, abbia giovato a rilevare la prostrazione universale degli animi.

« La Autorità governativa del luogo, nella mancanza dell' Autorità municipale, di cui un solo individuo rimase, dopo l'allontanamento di alcuni e la morte di altri, ha corrisposto pienamente e con tutto lo zelo alle viste del superiore Governo. Grande zelo ed operosità hanno mostrato eziandio i Gendarmi di quella Brigata; ed hanno destato l'ammirazione di tutti, nel prestarsi a rendere ogni genere di opere di misericordia verso gl' infelici colti dal morbo, o caduti vittima di esso, i Zuavi, che in Albano tengono guarnigione, e de' quali suonano in ogni bocca i ben meritati elogi. Grazie al cielo la malattia ha rimesso da ieri la sua intensità, ed i nuovi casi e le morti sono in diminuzione. »

3. I Gendarmi pontificii di stanza in Albano si mostrarono, in sì terribili congiunture, quali sono e furono sempre: modelli di disciplina, di fermezza temperata da modi cortesi, di abnegazione e di coraggio superiore ad ogni elogio. Fu in gran parte mercè di loro, se in quello scompiglio, in quel precipitarsi di tanti alla fuga, abbandonando le case e le ville con quanto v'era dentro, le proprietà private furono rispettate, e l'ordine civile prontamente fu ristabilito.

Dei Zuavi poi, cioè di quelli che i ristauratori dell'ordine morale sogliono appellare *compri sicarii*, *mercenarii stranieri, sitibondi d'oro e di sangue*, dei Zuavi la gratitudine e l'ammirazione dei cittadini di Albano parla con termini, che dimostrano come sia a tutti evidente che in quei valorosi vanno di paro la fortezza del soldato e la carità del cristiano; avendo essi in tal circostanza emulato l'insigne ed eroica abnegazione del Cardinale Altieri e del clero secolare e regolare di quella città.

« I Zuavi, scriveano da Albano al *Veridico* di Roma (n.° 33), sono più che frati e suore; non si risparmiano le più dure e pericolose fatiche in pro dei colpiti dal morbo e delle costoro famiglie. Sono infermieri amorosi ed instancabili, che in tutt'i momenti accorrono in ogni via, in ogni casa, prestandosi ai più caritevoli ufficii. Vanno spesso ripetendo: « siam tutti fratelli, aiutiamoci! » Questo motto, sebbene avessimo il capo a ben altro, pure risveglia nella mente certi paragoni con la decantata fratellanza del nostro tempo. Il Clero, i RR. PP. Cappuccini, i PP. del Preziosissimo Sangue, le Suore recano da per tutto la consolazione. Il loro zelo è fiamma ardentissima che rianima, conforta e sparge nei cuori la benedizione di Dio. Il P. Ferrari Gesuita, con altri compagni, è alla testa del lazzaretto, dove sono da quattrocento infermi! Gli ammirabili *Fate-bene-Fratelli* hanno riaperto le farmacie e sono sempre di giorno e di notte al servigio degli ammalati. »

Ma in verità chi avrebbe potuto rifiutarsi ad affrontare qualsiasi pericolo, quando vedeasi precedere a tutti quel martire di carità che fu il Cardinale Altieri? « Egli, dice lo stesso *Veridico*, egli spontaneo, egli rapido corse là donde tutti fuggivano impauriti. Egli rattenne, egli rincorò un intero popolo, parte fuggente innanzi all'ira del Signore, parte prostrato e smarrito dallo spavento. Tra'morti insepolti, e morenti abbandonati, e l'ululo de'superstiti, egli si cacciò in mezzo, e si fece tutto a tutti. Roba e denaro, e medici e medicanti, e quel che era più, la parola di Dio e i divini sacramenti egli portò dappertutto, e di giorno e di notte, e nella casa del benestante e nel tugurio del povero. Gli aiuti che ei non poteva, provocò sollecitamente dalla larga provvidenza del Governo: il telegrafo era il rapido incessante ambasciatore delle sue inchieste, e i carri in su la via gli arrecavano ogni materia di soccorsi. Il vigore dello spirito sostenne in lui la lena del corpo oltre le forze della natura, talchè egli non fu stanco se non quando il pestifero influsso ebbe già toccato irreparabilmente la sorgente della sua vita. »

E seguaci generosi di codesto martire di carità furono appunto quelli che i moderni incivilitori d'Italia barbaramente spogliarono e proscrissero come esseri inutili e malefici e degni d'essere sbandeggiati dall'umana società, cioè, preti, Suore di carità, Gesuiti, i *Fate-bene-Fratelli*, i Cappuccini, i Carmelitani, i Missionarii, senza che pur uno di loro si ritraesse da quel cimento, o bisognasse di sprone per correre quell'arringo.

Ed emoli della virtù del clero furono quei Zuavi, che in Albano stessa, anche pochi dì innanzi, dai sussurroni liberaleschi si ritraevano in aspetto di stranieri odiosi da doversi tenere lontani come la peste. Laonde molto a proposito il citato *Veridico* volgendosi a quella città le dice: « E oseresti tu dar dello straniero a que'generosi, i quali, dovechè nati, accorsero spontanei alla tua sventura, e ti porsero ogni maniera di aiuti e di conforti? che si tolsero su le spalle i tuoi cadaveri, che cavaron le fosse ai tuoi insepolti, che assistettero ai tuoi morenti, che medicarono i tuoi infermi? che rianimarono la tua solitudine, tersero il tuo squallore, ridestarono i tuoi spiriti e la tua fede religiosa? Ovvero oseresti chiamar mercenarii coloro che, senza averne il dovere o l'invito, a te rendevano que' pietosi uffizii, che altri nè per obbligo s'induceva a renderti nè per mercede? coloro che dimenticavano la loro nascita per esercitare i più umili atti di misericordia corporale, che smettevano la loro spada per far da becchini ai tuoi morti o da ospedalieri a tuoi malati? coloro che soccorrevano del loro denaro i tuoi poveri, e anzichè somministrare le altrui largizioni, si piacevano di largire del proprio?

« Il sarcasmo adunque di *stranieri* e *mercenarii*, con che i sedicenti patrioti d'Italia cercarono di mettere in odio e dispregio i Zuavi pontificii, la milizia più nobile e più benemerita del mondo, fu sempre una sfacciata e ridicola calunnia ripudiata dal buon senso; ma oramai, dopo i fatti di Albano, questo sarcasmo è divenuto impossibile alla stessa impudenza de' suoi autori, perciocchè il profferirlo sarebbe un insulto insopportabile che provoca ad indegnazione la coscienza dell'umanità. E se è vero che la gratitudine de' popoli verso i loro benefattori è solidale, quinc'innanzi non sarà lecito, non solo a qualunque cittadino di Albano, a qualunque suddito dello Stato pontificio, a qualunque italiano, ma a qualunque uomo che si onora di appartenere ad un popolo, non sarà lecito udire questo sarcasmo senza ricacciarlo sdegnosamente in gola al beffardo che l'abbia profferito.

« Questo bensì è possibile, che la rivoluzione, smettendone uno, fabbrichi ora un altro sarcasmo a scherno di quella milizia, ch'è un brutto pruno ai suoi occhi e un terribile inciampo a suoi passi. Da quel che i Zuavi hanno testè operato in Albano, trarrà forse motivo di motteggiarli come soldati da ospedali e da sagrestie... Oh prodi di Lissa e di Custoza, rammentatevi di Castelfidardo! Là sperimentaste come combattono i soldati, che portavano sotto le militari divise il rosario, e innanzi all'ora del combattimento si accostavano alla mensa eucaristica. E se l'ora suonasse di nuova lotta, sperimentereste allora se i soldati che non paventarono la morte in una città invasa dall' epidemia, la paventino più sul campo della battaglia e della gloria. Gli Zuavi, scrisse in una lettera il Cardinale Altieri, testimone delle loro opere, sono stati nella calamità di Albano angeli consolatori. Ebbene; gli stessi angeli scendono dal cielo egualmente amorosi e confortevoli alla sventura degli umili, che armati e terribili alla tracotanza degli empii. »

4. La gracile complessione del Cardinale Altieri non potea, senza miracolo, resistere a quell' eccesso di fatiche, ond' erasi egli gravato per provvedere a tutto, senza pur tenersi dal visitar di persona il luogo in cui sotterravansi i morti, per accertarsi che efficacemente si dovessero impedire le pestifere esalazioni di quelle tombe; e Dio, accettando il suo

sacrifizio, non volle ritardargliene la corona. Ecco con quali parole il *Giornale di Roma* del 12 Agosto annunziò la perdita dolorosissima fatta da Albano, orbata di tanto padre e pastore.

« Il Cardinale Lodovico Altieri, delle cui eroiche geste fu dato cenno nell'ultimo foglio, è trapassato agli eterni riposi nella sua sede episcopale di Albano, sulle ore tre pomeridiane di ieri, Domenica 11 Agosto. Affranto dalle fatiche, che, senza ritrarsi di un sol momento, avea sostenute da quando era colà volato da Roma per farsi consolazione e sostegno agl'infelici, fu egli assalito dal morbo verso le ore due antimeridiane dell'indicato giorno, e dopo sole dodici ore, nelle quali ha sostenuto l'acerbità della terribil malattia con edificante rassegnazione, resi inefficaci i rimedii, dovè soccombere alla violenza di essa, munito all'estremo passaggio coi Sacramenti e con la benedizione che il Santo Padre, afflitto dal deplorevole caso, aveagli con effusione di cuore mandato, ed assistito dell'Eminentissimo suo collega signor Cardinale Sacconi. Questa dolorosa perdita ha raddoppiata la disgrazia di cui Albano fu colpita; e quei desolati cittadini trovano solo il conforto nel pensare che Iddio, chiamando a sè il loro Vescovo e Padre, mentre ha premiato questo della immensa carità di cui è caduto vittima generosa, abbia voluto dare ad essi un intercessore presso la sua misericordia. La memoria però dell'Eminentissimo Porporato vivrà perennemente in benedizione presso un popolo, che la misura dei beneficii vide colmarsi con una abnegazione, la quale, richiamando gli esempii più luminosi dati in somiglianti terribili frangenti dai Vescovi della Chiesa, farà attestare che il Cardinale Altieri mostrossi novello S. Carlo Borromeo, e che veramente fu egli il *buon Pastore che dà l'anima sua per le pecorelle*

« Non meno di Albano, Roma risente il dolore della grave perdita di un Principe cotanto illustre e munifico, da tutti ammirato per le belle doti dell'animo e per la nobiltà e cortesia delle sue maniere. Il Cardinale Lodovico Altieri nasceva in Roma addì 17 Luglio 1805 dal principe D. Paluzzo e dalla principessa Maria Anna, figlia del principe Saverio di Sassonia. Ascritto alla romana Prelatura e distintosi in diversi incarichi, fu mandato Nunzio apostolico alla I. R. Corte di Vienna. Nel Concistoro del 14 Dicembre 1840 dalla sa. me. di Gregorio XVI fu creato Cardinale, riservato in petto, e pubblicato nell'altro Concistoro dei 21 Aprile 1845. Da quest'epoca sostenne nel sacro collegio luminose cariche, che disimpegnò sempre con zelo ed attività singolare. Presentemente, oltre a Vescovo di Albano, era Camerlengo di Santa Romana Chiesa, Arciprete della patriarcale Arcibasilica Lateranense, Arcicancelliere della Romana Università, e Presidente della consulta di Stato per le Finanze. »

Non si può rappresentare a parole quanta fosse la costernazione, quanto il dolore ed il lutto della già tanto desolata città di Albano, quando corse per essa la trista nuova di sì gran perdita!

« È impossibile, fu scritto di colà all' *Osservatore Romano* (n.° 191), descrivere l'impressione che produsse in tutte le famiglie, ed in tutta la città, la triste notizia, che si diffuse col suono delle campane! Lasciavano di piangere sulla perdita de' proprii parenti per compiangere quella del loro defonto Padre, fratello, amico, Pastore e Vescovo. Ma qui non si ristette la pubblica commozione, nè il pianto ed il lutto generale potea contenersi

nascosto ne' cuori, o nelle dimestiche pareti. Gli ordini erano dati perchè privatamente e senza alcuno accompagno fosse trasportata al cimitero la salma del Pastore defunto, come richieggono le leggi sanitarie. Venuta l'ora della notte, cominciò di nascosto ed a porte chiuse a prepararsi il carro funebre, tirato a due cavalli, e non erano per entro che il Tenente e sotto Tenente de'Zuavi, compreso altro numero di Zuavi stessi, che vollero a sè il pietoso officio di trasportare la salma al carro, onde altra mano non la profanasse. Quando una moltitudine immensa di popolo, anzi tutti gli abitanti di Albano si affollarono nella piazza e via davanti l'Episcopio, forniti di fiaccole a vento, comprate a loro spese, tutti pronti e desiderosi di accompagnare il loro Vescovo defunto al cimitero. Tutto si disse per persuadere il popolo perchè non violasse le leggi sanitarie in momenti così pericolosi. Ma nulla valse a contenere quella risoluta moltitudine, che anzi venuto il momento, in cui si aperse il portone, irruppe nell'atrio del palazzo, e staccati a viva forza i cavalli, vollero tutti a capo scoperto condurre essi stessi il carro funereo fino al cimitero, con un ordine, pietà e contegno, che solo chi l' ha veduto può dire esserne degno il buon Pastore che dà la sua vita pel suo gregge, un martire della carità cristiana, un Carlo Borromeo. E non si cessarono già dall'accompagnarlo con canti e preci più di gloria che di requie, se prima non videro calare entro la tomba il compianto loro pastore, baciando ripetutamente la cassa, che lo racchiudea. »

In Roma non fu minore che in Albano l' ammirazione per l' eroismo, il dolore per la morte di così degno Principe di Santa Chiesa. E se n' ebbe chiara prova nel contegno del fitto popolo, concorso a' suoi funerali, celebrati il Sabato 17 Agosto, de' quali diede contezza il *Giornale di Roma* dello stesso giorno nei termini seguenti :

« Nella venerabile chiesa di S. Maria in Portico, nella regione di Campitelli, questa mattina, per disposizione speciale della Santità di nostro Signore, non essendo presente il cadavere, si è tenuta cappella papale, in cui sonosi celebrate le solenni esequie a suffragar l'anima della ch. me. del Cardinale Lodovico Altieri, Vescovo di Albano, Camerlengo della santa romana Chiesa. Sua Santità ha assistito in trono alla messa, che è stata cantata dall' Emo e Rmo signor Cardinale Reisach, Camerlengo del sacro Collegio ; e la stessa Santità Sua ha fatto, secondo il rito, l'assoluzione sopra il tumulo. Sono intervenuti alla funebre espiatoria funzione gli Emi e Rmi signori Cardinali, i Patriarchi, gli Arcivescovi e i Vescovi, il Senatore coi Conservatori di Roma, i diversi Collegi dei Prelati, e gli altri che vi godono l'onore del posto. Grandissimo è stato il numero de' fedeli che, a pregare l' eterna pace al compianto Cardinale, fino dalle prime ore del giorno è concorso a quella chiesa, la quale per la dolorosa circostanza vedevasi nobilmente parata a bruno. Ed in essa per testamentaria disposizione ha lasciato la salma il defunto, che quella Diaconia con singolare privilegio ottenne di avere in titolo Presbiterale, per la divozione speciale da lui nudrita verso la Bma Vergine che è quivi venerata, e per le memorie che vi son conservate dalla sua principesca famiglia.

5. Altri funerali si celebrarono il seguente lunedì in suffragio dell'anima dell'augusta Maria Teresa, regina delle Due Sicilie; così descritti nel *Giornale di Roma* del 19 Agosto:

« La Santità di nostro Signore, per dare una testimonianza di pietoso affetto alla memoria di donna Maria Teresa Isabella, arciduchessa d'Austria, vedova di Ferdinando II, re del regno delle Due Sicilie, passata agli eterni riposi in Albano il giorno 8 di questo mese, ha voluto suffragarne l'anima, ordinando che del suo privato peculio si celebrasse un solenne funerale, coll' assistenza di tutta la sua nobile pontificia famiglia. La funebre espiatoria cerimonia ha avuto luogo questa mattina nella ven. chiesa di santa Maria in Vallicella, che splendidamente si è addobbata a gramaglie. Un magnifico padiglione scendendo dalla cornice principale copriva l'abside, e sopra l'altare maggiore presentava a tocca di oro il vessillo della Redenzione. Con pari ricchezza le altre parti del tempio vedevansi rivestite nei pilastri, nelle arcate e nel fregio: sì che il sacro edificio tutto spirando mestizia chiamava al raccoglimento, ed aiutava il senso di compianto che negli animi avea destato il caso dell'augusta defunta. Il tumulo poi nel mezzo della grande navata sorgeva a più ordini, decorato degli stemmi degli Absburgo e dei Borboni, sormontato da urna sopra bracciuoli e candelabri.

« In lunghe file di pancate, dal tumulo al presbiterio, assistevano alla sacra cerimonia Monsignor Borromeo-Arese, Maggiordomo di Sua Santità, e Monsignor Pacca maestro di camera. Quindi gli altri membri più distinti della corte pontificia coi Monsignori camerieri segreti partecipanti, ed i camerieri segreti soprannumerarii, i camerieri d' onore in abito pavonazzo, e il foriere maggiore dei sacri palazzi apostolici, gli esenti delle Guardie Nobili, i camerieri segreti e di onore di spada e cappa, gli ufficiali della Guardia Svizzera palatina e quelli della Guardia Palatina di onore. La messa solenne è stata pontificata dall' Illm̃o e Rm̃o Monsignor Papardo del Parco, Vescovo di Sinope, a ciò deputato da Sua Santità, ed il medesimo ha fatto pure l' assoluzione sopra il tumulo. Diretti dai Monsignori cerimonieri pontificii hanno assistito all' altare i ministri delle cappelle cardinalizie coi chierici della cappella pontificia; e i cappellani cantori pontificii hanno accompagnato con le flebili note del Palestrina le meste cerimonie. Il vasto tempio era ripieno di fedeli, concorsi a pregare l' eterna pace all'augusta defunta. »

6. Per riparare, in quanto fosse possibile ai danni patiti da Albano, occorreva che un Magistrato coraggioso e sagace, con mano ferma, vi dovesse reggere la cosa pubblica, e fosse munito di larghe facoltà a tal uopo. E questo fu fatto senza indugio, come apparisce dalla seguente nota ufficiale del *Giornale di Roma* del 12 Agosto:

« Nelle tristi condizioni in cui versa la città di Albano, specialmente dopo la grave perdita fatta dell' Eminentissimo Vescovo, e nella desolazione in che trovasi, anche per la partenza di persone alle quali sarebbe spettato il carico delle cose municipali, il superiore Governo ha destinato ad assumerne la direzione, ed a provvedere alle esigenze pubbliche, Monsignor Achille Appolloni, colla qualifica di Delegato apostolico straordinario. Il quale, assunto l'incarico con molta abnegazione e coraggio, è sulle mosse di partire a quella volta. »

7. Ma affinchè meglio apparisca, anche ai lontani, quanto vigile ed operosa fosse la sollecitudine del Governo pontificio per cessare dai popoli il flagello, che nelle province soggiogate dal così detto *Regno d' Italia* ha già mietuto più che 110,000 persone, riferiremo qui distesamente l'articolo pubblicato nel *Giornale di Roma* del 22 Agosto:

« Il morbo asiatico, che si è irresistibilmente diffuso nella Capitale e suoi dintorni, è stato sin dai suoi primordii ed è sempre l' oggetto delle vigili cure di tutte le competenti autorità. La Congregazione di Sanità, come prima ebbe notizia di alcun caso sospetto, ordinò le relative sezioni cadaveriche; e sebbene il risultamento di esse escludesse sul principio l'esistenza del cholera asiatico, procurò ad un tempo e di non destare il pubblico orgasmo e di prendere le necessarie ed opportune cautele, esprimendo la sua fiducia che i professori dell' arte salutare non verrebbero meno allo zelo che avevano sempre dimostrato nel coadiuvarla, come può rilevarsi dal nostro giornale del dì 6 Giugno. Quindi l' isolamento dei malati, la disinfettazione delle loro case e robe, e l' inculcata osservanza delle prescrizioni contenute nella provvida circolare del 4 Novembre 1853. Queste condizioni durarono per tutto il tempo delle solennità del Centenario, per le quali affluirono in Roma tante migliaia di forastieri, che senza apprensioni vi rimasero e dipartironsene incolumi.

« Propagatosi nondimeno il morbo nella capitale, e toltesi, verso la metà del passato Luglio, le incertezze provenienti dalle diverse opinioni dei medici circa il suo vero carattere, non indugiò la Congregazione medesima di prendere i più energici e severi provvedimenti. Curò che s' insistesse sul divieto dell' uso dei frutti nocivi; stabilì un luogo ove trasportare le biancherie servite ai malati, per disinfettarle; chiamò ed ammonì medici che avevano trascurato di denunciar casi sospetti; e medici o farmacisti ricusatisi alla cura degl' infermi, caso che ad onore di Roma debbe dirsi rarissimo, severamente punì; perchè non restassero i cadaveri nelle case, stabilì una camera mortuaria dove si trasportassero e si tenessero per tutto il tempo che deve precedere l' inumazione; i carri, le barelle, e gli uomini addettivi, a regolari lavande di cloro sottopose; gli straordinarii affollamenti di popolo impedì; due lazzaretti aprì, uno per gli uomini ed un altro per le donne, ed anche un terzo, finora fortunatamente non necessario, ne apparecchiò; ai poveri infermi somministrò opportuni sussidii; curò a spese del Governo la disinfezione delle loro case; e i medici e i farmacisti con analoghe circolari esortò a sempre alacremente procedere nell' esercizio del loro dovere.

« Tali provvide misure sono state a gara secondate da tutte le autorità della Capitale. In fatti l' eccmo Municipio di Roma aumentò la diligenza nella spazzatura delle pubbliche vie; sorvegliò attentamente la vendita dei comestibili; letti e sussidii agl' infermi somministrò largamente; per l' acquisto di barelle, per lo spaccio della neve e per altre igieniche misure gravose spese sostenne; e istituì un officio sanitario di grandissima utilità. Quest' ufficio sempre aperto si compone di 4 medici e 5 commissarii, i quali, trasmesse le denuncie, sono obbligati di verificare l' assistenza degl' infermi, e nei diversi casi debbono o assumerne essi la cura, o alla Congregazione di Sanità riferirne.

« Anche la Commissione dei Sussidii si è dal suo canto prestata colla somministrazione di letti e di medicinali; e l' Emo Vicario, intelligente esecutore delle larghezze colle quali la munifica carità del Santo Padre, secondo che annunziammo nel nostro giornale del 27 passato Luglio, volle del suo privato peculio soccorrere ai poveri di questa dominante, ha incaricato con sua lettera circolare i Reverendi Parrochi di provvedere sull' istante gl' infermi indigenti di medicinali, carne, pane e, secondo

l'occorreza, di medici e persone che li assistano. Come poi dicemmo nel nostro foglio del 10 corrente, anche la Comunità israelitica è stata l'oggetto, come della cura del Governo, così pure della generosa carità del Santo Padre.

« Queste, per tacere delle altre, sono le principali misure che si sono prese nella Capitale; ma non minor zelo si è dispiegato dalle pubbliche autorità in tutti i paesi della Comarca. Infatti Monsignor Delegato di Roma e Comarca vi ha mandato in giro un ispettore, la cui perlustrazione è stata sommamente utile. Risultamento della medesima è stato, che siansi, per quanto si è potuto, rimosse le cause, le quali possono far nascere o crescere il contagio, che siansi eretti ospedali, impiantati nuovi cemeteri e campisanti, fornite abbondantemente le farmacie, spediti nuovi medici interini, e poste fra loro in salutare accordo le locali autorità. Lo stesso Monsignor Vice-Presidente della Congregazione di Sanità si è recato in diversi luoghi, ove si è sviluppato il morbo, ed ha senza indugio messo in opera i necessarii provvedimenti, all' attuazione de' quali ha grandemente giovato la munificenza sovrana, la quale ha anche per questi paesi largito una non lieve somma del suo particolare peculio.

« A tali previdenze e providenze devesi certamente ascrivere lo stato in cui, tanto in Roma quanto nei dintorni, si è mantenuto il morbo, che non ha certo fra noi raggiunto quelle proporzioni le quali in altre città, specialmente d'Italia, hannosi oggi a deplorare. Una sola veramente luttuosa eccezione al generale stato sanitario hanno presentato i tristi casi di Albano; ove il morbo è imprevvedutamente scoppiato con tale inopinata espansione, che rimane tuttavia inesplicabile, nè trova altro riscontro se non se nelle contemporanee epidemie di Palermo e di altre contrade della Sicilia. Tre giorni prima del terribile scoppio del morbo il governatore di quella città, chiamato da Monsignor Vice-Presidente della congregazione di Sanità a riferire sul suo stato sanitario, ebbe a rispondere ch'era perfettissimo. L'intensità, onde poscia irruppe colà la fatale malattia, vi tolse pressochè tutti di senno, e in ispecial modo la municipale autorità, non poco contribuendo il generale sgomento all'aumentarsi della ferocia del morbo. Saputosi appena la triste notizia nella Dominante, l'Eminentissimo Vescovo di quella città di presente vi accorse, prodigandovi uno zelo che pel gregge suo diletto fecegli porre la sua vita, e ne lascerà sempre in benedizione la memoria. Nè alla sua operosa carità venne meno l'aiuto di questa Congregazione di Sanità, la quale vi spedì due medici per l'assistenza degl' infermi, e una commissione d'inchiesta nelle persone dei sigg. professori Ratti e Pelagallo. Monsignor Ministro dell'interno diè facoltà all'Eminentissimo Vescovo di creare colà una speciale Deputazione sanitaria, e molti salutari provedimenti ne derivarono, mercè specialmente del generoso sussidio che al Vescovo medesimo inviò l'inesauribile carità del Santo Padre. Nè è qui da tacere lo zelo spiegato da quel benemerito Governatore, e l'opera colà prestata dai gendarmi e dai zuavi pontifici, i quali dierono prove, quelli di provvida energia nel conservare specialmente l'ordine pubblico, questi di eroica abnegazione nell'assistere gl' infermi, e dar sepoltura ai morti. Sopraggiunta la fatale perdita di quell' illustre Cardinale, e proseguendo l'eccezionale ferocia del male, la Santità Sua spedì colà un Delegato straordinario, cui altra larga somma diè pure del suo peculio, ordinando

che anche dal pubblico erario si ponessero a sua disposizione L. 10,000. A rendere meno disagevole il còmpito dello straordinario Delegato, furono inviati religiosi dei *Fatebene fratelli* e Suore della Carità, per l'assistenza degl'infermi e pel servizio delle farmacie. Mandaronsi poi letti, casse di medicinali, sanguisughe, carri mortuarii, calce viva, carri per innaffiare la città, e buon numero di uomini da occuparsi nella pubblica nettezza e nella escavazione delle fosse.

« Fornito di tali mezzi il Delegato suddetto, Monsignor Apolloni, ha potuto spiegare una salutare energia. Per sua cura si è quindi aperto un nuovo Campo Santo in luogo più opportuno, si sono chiuse molte cloache, distrutti varii serbatoi di acque fetide e di materie perniciose, e tolte le concie prossime all'abitato. L'ospedale degli uomini si è provveduto di tutto il necessario, e se ne è formato un altro per le donne. Le vie si sono nettate più volte al giorno, e due volte al giorno innaffiate con solfato di ferro sciolto nell'acqua; abbondanti suffumigi si fanno nelle case, e i cortili interni delle medesime vengono giornalmente liberati dalle immondezze. Nella sera si accendono fuochi per purificare l'aria; e le chiaviche, che non si sono potute chiudere, sono state corrette in modo da non essere nocive. Per tal guisa il male ha sensibilmente diminuito, e tutto porta a sperare che sia ben presto per toccare il suo termine.

« Da tutto ciò si può a buon diritto rilevare la supina ignoranza di parecchi giornali d'Italia, i quali, nelle loro romane corrispondenze circa le presenti circostanze, hanno impudentemente tacciato d' incuria e d' inumanità il Governo pontificio. »

Il *Giornale di Roma*, per carità cristiana, si contentò di attribuire a *supina ignoranza* quello che fuor di dubbio e con evidentissima ragione si può attribuire ad insigne perfidia e mala fede, cioè all' uso di quei *mezzi morali*, con cui la rivoluzione e la Frammassoneria, aspettando di poter usare l' aperta violenza materiale, si travagliano per infamare e demolire la podestà sovrana del sommo Pontefice.

E in questo lavorio vanno segnalati principalmente i diarii delle fazioni prevalenti nel Governo di Firenze, cioè l' *Opinione*, la *Nazione* e la *Riforma*. I quali, a proposito del *cholera-morbus* in Roma, inventarono e spacciarono le più assurde imposture, le più smaccate menzogne e calunnie che legger si possano; onde rendere odioso il Governo pontificio, che essi appellano Governo *musulmano*. Ma la loro svergognata birbonaggine fu messa in chiaro molto bene da un articolo dell' *Osservatore Romano* del 24 Agosto, nel quale e sono partitamente esposti i provvedimenti savissimi dati ed attuati, sì per impedire l'invasione, e sì per diminuire i danni di codesto morbo; e sono trionfalmente rifiutate le bugie di quel tristo giornalaccio che è la *Nazione*, che giustifica i mezzi col fine.

8. E il fine inteso da costoro si è di abbattere il Governo pontificio, nel che vanno d'accordo coi Ministri, coi Senatori e coi Deputati del regno d'Italia, i quali non s'accorgono che così scavano la fossa alla monarchia, e lastricano la via alla repubblica ed al socialismo più efferato. Al quale effetto si cerca ogni modo di gettare tumulti nel poco territorio non ancora rubato al Papa; e pare che ad arti di tal natura si debba recare un attentato che ebbe luogo su quel di Velletri, narrato dal *Giornale di Roma* dell'8 Agosto nei termini seguenti.

« Nella notte del giorno 4 corrente circa 200 contadini di Velletri, partiti alla spicciolata dalla città, si sono recati in un luogo detto *il Cam-*

petto, collo scopo di prender possesso d'alcuni terreni appartenenti a diversi proprietarii, e di coltivarli a loro profitto. Codesto avvenimento non poteva non provocare da parte del locale Governo le più energiche e pronte misure. Infatti un tal Francesco dell'Orco, che si era posto a capo dei suddetti contadini, fu di presente arrestato, e sebbene siasi, ciò non ostante, ripetuta l'accennata riunione, il presentarsi della truppa e il successivo arresto di nove fra i più turbolenti è bastato a ristabilire interamente la pubblica tranquillità, mandando a vuoto le sinistre speranze di chi ha tramato, forse con più gravi mire, siffatto disordine. »

9. Nel precedente vol. X, a pag. 485-86, abbiamo dato contezza d'un fatto, onde allora si levò non poco rumore, e che riuscì finalmente a quella soddisfazione che si esigeva dalla lealtà e dalla giustizia. In sostanza è noto che, ad istanza del Governo di Firenze, eransi catturati a Marsiglia alcuni *briganti* i quali, sotto la fede d'impegni presi dal Governo imperiale di Francia verso la Santa Sede, doveano poter essere liberamente trasportati in Algeria. Non bastava al Governo di Firenze quell'arresto; ne esigeva la estradizione; e già i suoi giornali vantavansi d'averla ottenuta. La breve nota del *Giornale di Roma* da noi riferita nel sopramentovato luogo, ed altre pratiche efficaci, ottennero che gli assunti impegni fossero mantenuti, che i briganti arrestati a servizio del Governo di Firenze non gli fossero consegnati, ma piuttosto restituiti al Governo pontificio, che, affidato al valore di passaporti francesi conceduti loro con piena conoscenza delle persone cui davansi, li avea fatti partire da Roma. Infatti alli 13 Luglio fu scritto da Civitavecchia all'*Unità Cattolica* di Torino (n. 163) che quei catturati erano stati restituiti al Governo pontificio, ed alli 12 Luglio « ricondotti sotto buona scorta a Roma. »

TOSCANA E STATI ANNESSI 1. Promulgazione della legge per la *liquidazione* dell'Asse ecclesiastico — 2. Circolari del Rattazzi per affrettarne l'esecuzione; regolamento a tal uopo — 3. Minacce dell'*Opinione* contro la Francia; supposta *Nota* del Gabinetto di Firenze a quello di Parigi per rivendicare il *non-intervento* a Roma — 4. Preparativi dei Garibaldeschi contro Roma — 5. Stragi del *Cholera-morbus* in Italia; tavole statistiche ufficiali.

1. Non potea essere dubbia l'approvazione del Senato per la legge di liquidazione dell'Asse ecclesiastico. Nei primi anni dopo ottriato lo Statuto da Carlo Alberto, siccome per degni riguardi eransi dovuti ammettere in Senato uomini non rivoluzionarii, ed eziandio personaggi insigni non meno per la professione di schietto cattolicismo che per sapienza politica, il Senato di quando in quando si opponeva alle esorbitanze sacrileghe della Camera dei Deputati. E così avvenne che per più anni fosse tenuta indietro la legge pel concubinato legale, ossia matrimonio *civile.*

Ma, allargatosi il territorio del Regno per le usurpazioni inique e sacrileghe del 1860, convenne anche accrescere il numero dei Senatori; ed il Governo massonico non perdette sì bella opportunità di *paralizzare* i pochi membri *conservatori* che restavano nel Senato; che a poco a poco fu fatto ad immagine e somiglianza della Camera dei Deputati. Non si potea dunque presumere che il Senato si opporrebbe efficacemente a veruna legge sancita dalla Camera de' Deputati, almeno in cose spettanti ai diritti della Chiesa.

Laonde il Senato, udita la relazione del Cadorna, lasciati parlare a loro posta alcuni Senatori cui la coscienza imponeva di attraversarsi alla sacrilega dilapidazione dei beni rubati alla Chiesa, fatto plauso ai sofismi ed alla empietà con cui altri rivendicarono per lo Stato il diritto del latrocinio; il Senato, nella tornata del 12 Agosto approvò la legge di liquidazione con 84 voti favorevoli, essendo 29 i contrarii. E così dovea essere, dopo che alli 23 Giugno 1866 si era egualmente, con 87 voti favorevoli e 22 contrarii, approvata dallo stesso Senato la legge di abolizione degli Ordini religiosi.

Ancor meno dubbia potea essere la sanzione della Corona. Ed infatti la legge venne firmata dal Re, proprio sotto la data del 15 Agosto, solennità dell'Assunzione della SS. Vergine al cielo. Il Rattazzi erasi perciò da Firenze condotto a Torino, dove il Re, che stava alle cacce di Valdieri, andò da parte sua per porre il suggello a questa grande opera di civiltà moderna.

La *Gazzetta ufficiale* del 20 Agosto ne pubblicò il testo, che è in tutto conforme a quello da noi recitato nel precedente quaderno a pag. 490-96.

2. Il Ministro Rattazzi fin dal 3 Agosto, per affrettare la *liquidazione*, dalla quale si ripromette i 400 milioni indispensabili a rifornire per alquanti mesi la mangiatoia del Governo, era stato sollecito di spedire una Circolare ai Direttori demaniali ed agli Intendenti di Finanza perchè, appena promulgata la legge, si potesse aver in pronto quanto occorreva per mettere all'asta una parte de' beni, ritirarne il prezzo, ad assicurarsi che nulla sfuggisse all'artiglio fiscale.

Ma per condurre innanzi questo negozio bisognava che con un *Regolamento* apposito si determinasse in forma particolareggiata e minuta tutto il procedimento per la presa di possesso dei beni da liquidare, per la loro amministrazione, e per l'alienazione di quelli che si potessero vendere. Ed anche questo fu in pronto, ed approvato con decreto reale due giorni dopo quello in cui venne promulgata la legge. Noi non abbiamo spazio da trascrivere codesto Regolamento spartito in tre *Titoli* ed 89 articoli; che si possono vedere nella *Gazzetta ufficiale* del 24 Agosto, n.° 231. Insieme con questo Regolamento il Rattazzi spedì un'altra lunghissima circolare, stampata nella *Gazzetta ufficiale* del 26 Agosto, per ispiegare viemeglio come si debbano intendere ed applicare i differenti articoli del *Regolamento* medesimo.

Riuscirà veramente per tal modo il Rattazzi a procacciarsi gli agognati 400 milioni? Molti ne dubitano, e non pochi affermano risolutamente che no, attese le pessime condizioni del credito italiano, e la eccessiva gravezza dei balzelli onde i proprietarii de'fondi oggimai fanno le spese della loro coltura a solo profitto del Governo. Oltre di che molti nella coscienza avranno un rattento alla compera di tali beni rubati alla Chiesa.

3. Spacciatosi di questo affare, od almeno avviatolo a seconda dei suoi disegni, il Rattazzi non potè perciò riposare in pace. Imperocchè la questione eccitata per quel che fece in Roma il generale francese Dumont rispetto alla legione organizzata già in Antibo, venne esacerbata dalla pubblicazione d'una lettera del maresciallo Niel, ministro della guerra per Napoleone III, al colonnello d'Argy comandante di codesto reggimento o legione che voglia dirsi. Daremo altrove, tra le cose di Francia, il testo di tal documento. Qui basti dire che fu olio versato sulle brage.

Malgrado della *Nota* ufficiale del *Moniteur*, da noi trascritta nel quaderno precedente a pag. 502, il *partito d'azione* non potea rassegnarsi a tollerare che continuasse a sussistere la così detta *Legione d' Antibo* in condizioni che le assicurassero qualche ingerenza o protezione del Governo imperiale di Francia. Perciò la Camera avea approvato l'*ordine del giorno* da noi mentovato a pag. 489; e i giornali garibaldeschi, non si sa bene se per aiutare il Rattazzi con cui fossero segretamente d'accordo, ovvero se per iscalzarlo e buttarlo giù, gli faceano ressa incredibile, che dovesse rivendicare l'onore vilipeso ed il diritto conculcato dell'Italia, esigendo che cessasse non solo ogni fatto, ma ogni apparenza di intervento e protezione francese a Roma.

Stomacati della costoro tracotanza, varii dei giornali ufficiosi parigini replicarono, che se l'Italia alzasse troppo la voce, ed avesse la pretensione di dettare leggi alla Francia, questa ben potrebbe alla sua volta rivendicare la libertà d'azione riserbatasi nel Trattato del 15 Settembre 1864; ed all'uopo assicurare con una nuova spedizione a Roma l'osservanza dei patti, onde fu convenuto che il presente territorio pontificio dovesse essere inviolabile, distinto dal regno d'Italia, e sotto la libera ed indipendente sovranità del Papa. Di che l'*Opinione* del 7 Agosto forte si scandolezzò, e corrucciata inforcò subito il suo cavallo di battaglia, stampando a lettere di scatola le seguenti terribili parole: « Noi siamo *sicuri* che il Governo francese, checchè se ne dica, non si lascerà trarre in inganno da insidiosi suggerimenti, e non *rischierà*, nelle presenti critiche condizioni d'Europa, di fare gratuitamente una seconda spedizione in Roma, *a cui noi dovremmo opporci con tutte le nostre forze,* e che, quantunque coronata da un esito felice, porterebbe poi la Francia nella identica situazione, in cui trovavasi da ultimo l'Austria nella Venezia. »

Codeste parole dell'ufficiosa *Opinione* hanno questo senso preciso: l'Italia farà la guerra alla Francia, se questa oserà mescolarsi di difendere il Papa e gli Stati della Chiesa. La Francia potrebbe replicare così: se il Governo di Firenze non desisterà dallo incoraggire colla sua soppiatta complicità i tentativi del Garibaldi, e non cesserà dal proclamare il proprio proposito di abbattere la sovranità del Papa e rubarne il territorio, la Francia farà la guerra all'Italia. Ma tale risposta si darà? Se la politica francese non avesse creato a sè stessa due potentissimi ostacoli, col creare il regno d'Italia e coll'aiutare la formazione dell'Impero alemanno a profitto della Prussia, potrebbe darsi che sì. Ma ora, quando l'Italia può fare contro la Francia almeno una potente *diversione* verso le Alpi nel caso d'una guerra sul Reno, ora la Francia dee pesar bene ogni sua parola. Chi è causa del suo mal pianga sè stesso.

L'incalzare dei giornali del partito d'azione, irritato più che mai dalla lettera del Niel al D'Argy, ottenne, se è vero quel che pubblicò il *Diritto* del 21 Agosto, che il Rattazzi spedisse a Parigi una *Nota*, il cui concetto sarebbe questo: o la Francia sconfessa chiaro la missione del Dumont e la lettera del Niel, ed interdice a sè medesima ogni atto di protezione sopra Roma; ovvero l'Italia considera come annullata la Convenzione del 15 Settembre 1864, si consiglia coi soli suoi interessi e riprende tutta la sua libertà d'azione verso il presente Stato pontificio. Tale in sentenza, secondo che corse voce sui giornali, sarebbe la contenenza di detta Nota, che il *Diritto*, n.° 228 analizzò in questa forma:

« La pubblicazione della lettera del generale Niel al colonnello della legione d' Antibo ha dato occasione ad una nota del Governo italiano a Parigi. Crediamo essere informati del tenore di questa nota.

« Il Governo italiano, con molta mitezza di frasi, si rivolge al Governo imperiale, lo avverte delle difficoltà in cui trovasi l'Italia ora lottante contro le angustie finanziarie e le nimicizie clericali, e gli chiede di non aumentare queste interne difficoltà collo inasprirsi della quistione romana e colla offesa dell'amor proprio nazionale. Lamenta il concentramento delle truppe francesi sulla frontiera meridionale dell'Impero, quasi a minaccia di futuri interventi: lamenta la lettera del Niel. Confida che la Convenzione sarà rispettata e che la Francia darà pegno delle sue amichevoli relazioni, togliendo ogni causa di litigio. »

Fu veramente scritta questa Nota? Fu spedita a Parigi? Fu comunicata al Governo francese? Ecco tre quesiti intorno ai quali si agita una polemica molto accesa tra i diarii delle diverse fazioni, tanto in Francia che in Italia. Alcuni negarono recisamente che si fosse pure scritta; altri ciò ammisero, ma sostennero che poi, saputo quali disposizioni avesse manifestate il Gabinetto delle Tuilerie, fu riposta in disparte; altri andarono più in là, e mantengono tuttavia che la Nota fu scritta e spedita al Nigra, il quale però riconobbe pericoloso il comunicarla a cui spettava, ed impetrò che si indugiasse almeno. Il *Courrier français* di Parigi poi si trova d'accordo colla *Riforma* di Firenze, e sostengono con molta fermezza, che la Nota fu anche presentata, ma poi *ritirata*, per ufficii fatti dal principe Umberto; il quale, veduta la mala parata e presentiti i pessimi effetti che ne sarebbero derivati, ottenne dal Rattazzi questo sacrifizio e questa soddisfazione alla offesa dignità della Francia.

4. Accenniamo solo, per esattezza di cronisti, quel che va su molti giornali; cioè che tutto questo diverbiare in pubblico sia una pura scena di commedia, segretamente concertata tra le parti in apparenza contrastanti fra loro, affine d'avere un pretesto di dichiarare impossibili a mantenersi, come troppo onerose per l'Italia, troppo piene d'impacci per la Francia, le guarentigie stipulate a favore della Santa Sede nel Trattato del 15 Settembre 1864. Il che avrebbe per conseguenza, che amendue si potrebbero poi lavare le mani del risultato dei preparativi, che i Garibaldini (forse aiutati sottomano dal Rattazzi) vanno facendo in palese per rinnovare contro Roma la spedizione riuscita loro sì felicemente contro la Sicilia nel 1860.

Certo è che il Garibaldi continua a percorrere le città vicine allo Stato Pontificio, predicando la crociata contro Roma, ed annunziando altamente che *alla rinfrescata* si marcerà alla conquista di questa Capitale d'Italia. Certo è che uno dei suoi figli, il Menotti, da Terni andò esplorando tutta la frontiera sino all'Isoletta, poi si recò a Napoli per dare le istruzioni a' suoi masnadieri quivi raunati. Par certo ancora che l'altro dei figli di Garibaldi, cioè il Ricciotti, andasse in Isvizzera, covo dei Mazziniani, appunto in quei giorni in cui vi si trovava il principe Napoleone Girolamo, genero di Vittorio Emmanuele II, sotto pretesto di visitare la sua villa di Prangins. Da ultimo è certo che il Governo di Firenze sciolse la squadra navale che vigilava le coste dello Stato pontificio: il che può significare egualmente, o che ogni pericolo di sbarchi di Garibaldini è rimosso, o che si prese la risoluzione di lasciarli fare libera-

mente, sfidando la Francia a provarsi d'impedire tale attentato a rischio d' incontrare una guerra contro l' Italia, alleata alla Prussia.

E di questa alleanza con la Prussia si parlò molto quando il Nigra, richiamato da Parigi, in apparenza per dare spiegazioni circa il fatto del Dumont e gli intendimenti del Governo imperiale, invece di tornare a Parigi, fu visto andarsene a diporto a Venezia. Si disse allora che il Governo di Firenze volesse rimoverlo dalla legazione di Francia, non tanto per castigo dell'aver lasciato correre il fatto del Dumont senza darne in tempo contezza a Firenze e chiedere spiegazioni a Parigi, quanto per far intendere a Napoleone III, cui è gradito molto quel diplomatico, come fosse dispiaciuto il procedere del Governo francese; e avviare così la rottura dell'alleanza con la Francia per istringerla con la Prussia, che offeriva larghissime condizioni, massime per la soluzione della quistione romana a favore della rivoluzione.

Ma, dopo la nota del *Moniteur* sopra citata, il Nigra ebbe ordine di tornare a Parigi, dove ora attende a nuove pratiche per la lettera del Niel al D'Argy.

I Garibaldini sospingono co' loro giornali il Governo a romperla con la Francia, e stendere la mano alla Prussia; da cui, come pretendono varii giornali di Francia e Italia che sogliono essere ben informati di codesti maneggi, il *partito d' azione* ricevette somme ingenti per allestire la spedizione contro Roma. E con questi denari dicono che siano prezzolate le bande già appostate nell'Umbria, e che si vanno raccogliendo anche all' isola della Maddalena sulle coste di Sardegna. Ma per contrario la *Gazzetta del popolo* di Firenze annunziò che il Garibaldi, anzichè muovere contro Roma, disponeasi a tornare alla sua Caprera; e che perciò suo figlio Menotti, appena tornato da Napoli, era corso al Ministero dell'Interno onde ottenere che un ufficiale di sanità lo accompagnasse, e facilitasse il passo fino a Caprera.

5. Ma che bisogno ha l'augusta dinastia garibaldina di essere accompagnata alla Caprera da un pubblico ufficiale di sanità? Se il fatto è vero, pare che ciò debba attribuirsi agli ostacoli che incontrerebbero il Garibaldi ed i suoi per lo sbarco, non alla Caprera, ma dove egli vuol condursi pei suoi disegni, atteso il *cholera* onde furono istituite in molti porti rigorose quarantene. Ed il *cholera* infuria terribilmente da tre mesi nella Italia settentrionale e meridionale, tantochè, a detta della *Perseveranza* che allega le statistiche ufficiali, già in quest'anno il fiero morbo tolse di vita non meno di 110,000 persone.

Mentre sui primi giorni del passato mese di Luglio il Governo italiano, per vigliacca condiscendenza alle ire settarie, sottoponeva a noiosissime vessazioni di visite e suffumigi le migliaia di pellegrini cattolici reduci dalle feste del Centenario di Roma, dove appena erasi avverato qualche caso di cholera sporadico: in quel mentre stesso quel Governo lasciava liberissimo il commercio tra le sue province desolate dal morbo e le immuni dal flagello.

E che il cholera fin d'allora mietesse vittime a migliaia apparisce dalla seguente statistica ufficiale, comunicata alla Camera dei Deputati; in cui sono registrati il numero dei Comuni d' ogni provincia gia infestati dal morbo, il numero dei casi, e quello dei morti fino al 29 Giugno.

Caltanisetta	*Comuni* 27	*Casi* 4,515	*Morti* 2,516
Palermo	» 27	» 421	» 190
Girgenti	» 36	» 11,885	» 5,554
Trapani	» 2	» 61	» 32
Catania	» 5	» 115	» 60
Siracusa	» 3	» 12	» 7
Bari (Terra di)	» 40	» 8,159	» 4,728
Cosenza (Calabria citra)	» 3	» 37	» 19
Lecce (Terra d'Otranto)	» 45	» 3,451	» 1,542
Foggia (Capitanata)	» 16	» 1,337	» 754
Potenza (Basilicata)	» 8	» 696	» 496
Avellino (Principato ultra)	» 7	» 33	» 10
Aquila (Abruzzo ultra II.)	» 2	» 2	» 2
Chieti (Abruzzo citra)	» 3	» 24	» 12
Caserta (Terra di lavoro)	» 2	» 21	» 6
Salerno (Principato citeriore)	» 2	» 14	» 8
Molise (Campobasso)	» 1	» 4	» 2
Bergamo	» 68	» 2,862	» 974
Brescia	» 66	» 1,415	» 618
Torino	» 29	» 806	» 445
Novara	» 17	» 833	» 417
Cremona	» 9	» 110	» 71
Pavia	» 15	» 209	» 150
Milano	» 7	» 27	» —
Como	» 3	» 4	» 2
Verona	» 2	» 19	» 6
Parma	» 15	» 481	» 241
Massa-Carrara	» 3	» 15	» 7
Piacenza	» 10	» 78	» 24
Ancona	» 1	» 2	» 1
Macerata	» 2	» 2	» 3
Reggio-Emilia	» 1	» 1	» 1
Firenze	» 1	» 1	» 1
Totali . . .	479	37,644	18,890

Sicchè quando si malmenavano i reduci da Roma, perchè in Roma era accaduta qualche decina di casi di cholera *sporadico*, allora già le province settentrionali e meridionali contavano quasi ventimila morti!

Di che la Camera dei Deputati, nella tornata del Giovedì 25 Luglio approvò il seguente decreto: « È autorizzata la maggiore spesa di Lire 150,000 da applicarsi al capitolo 15 del bilancio passivo del Ministero dell'interno, esercizio 1867 *beneficenza*, per ispese da impiegarsi in soccorso e cura dei poveri cholerosi del regno. » Si ponga a confronto delle ingenti somme profuse in Roma a tal fine, per un numero ristrettissimo di poveri colpiti dal cholera, la somma di 150,000 lire decretate dalla Camera fiorentina per tanti milioni di suoi schiavi, e apparirà quanta sia la munificenza della filantropia massonica!

Ma le stragi del cholera appariscono anche più luttuose da un'altra statistica, pubblicata nella *Gazzetta ufficiale* del 26 Luglio, che recava il

numero delle vittime fino al 15 dello stesso mese. Eccola trascritta esattamente.

Num. progr.		Casi	Morti	Num. progr.		Casi	Morti
1	Girgenti . .	16,014	7,310		*Riporti*	48,370	23,644
2	Pavia . . .	234	167	26	Piacenza . .	420	209
3	Parma . . .	1,329	633	27	Palermo . .	876	503
4	Verona . . .	45	19	28	Trapani . .	158	100
5	Lecce . . .	5,161	2,417	29	Siracusa . .	38	28
6	Bergamo . .	5,686	2,555	30	Avellino . .	158	59
7	Brescia . . .	3,495	1,224	31	Novara . . .	2,022	1,003
8	Molise . . .	217	74	32	Milano . . .	27	19
9	Caserta . . .	224	90	33	Ancona . . .	29	14
10	Salerno . . .	28	22	34	Macerata . .	3	3
11	Potenza . .	533	280	35	Reggio (Em.)	7	7
12	Chieti . . .	224	121	36	Firenze . . .	2	1
13	Aquila . . .	12	10	37	Bari	11,116	6,214
14	Reggio (Cal.)	11	5	38	Perugia . .	36	20
15	Catania . . .	1,170	768	39	Bologna . .	7	2
16	Benevento .	3	—	40	Messina . .	14	14
17	Caltanissetta.	7,191	4,110	41	Genova . . .	9	3
18	Foggia . . .	1,925	1,086	42	Pesaro . . .	1	1
19	Torino . . .	2,591	1,663	43	Arezzo . . .	1	1
20	Como . . .	319	141	44	Alessandria .	69	31
21	Cremona . .	1,863	906	45	Napoli . . .	2	—
22	Massa . . .	19	10	46	Sondrio . . .	1	1
23	Catanzaro . .	15	7	47	Rovigo . . .	7	7
24	Cosenza . .	60	25	48	Padova . . .	1	—
25	Treviso . . .	1	1	49	Livorno . . .	1	1
	Somme	48,370	23,644		*Totali*	63,375	32,074

Diremo poi un'altra volta del mirabile contegno dell'Episcopato e del Clero in sì deplorabili congiunture, massime nell'isola di Sicilia; dove anche le milizie si cimentarono, con abnegazione pari al coraggio, ad ogni pericolo per sollievo delle città e terre devastate dall'epidemia.

II.

COSE STRANIERE.

Francia 1. Benignità del Gabinetto delle Tuileries verso quello di Firenze; congedo al barone Malaret, rappresentante francese a Firenze — 2. Lettera del maresciallo Niel, ministro della guerra, al colonnello d'Argy, per le diserzioni nella *legione d'Antibo* — 3. Solennità del 15 Agosto in Francia — 4. Viaggio e dimora dell'Imperatore e dell'Imperatrice a Salzburg, e colloquio coll'imperatore Francesco Giuseppe d'Austria.

1. Già da pezza il barone Malaret, rappresentante del Governo imperiale francese presso il *Re d'Italia,* era in uggia, non pure al *partito d'azione* di cui non sembra molto tenero, ma eziandio alla fazione che

col Rattazzi giunse ad afferrare le redini del Governo, scavalcando la consorteria dei Ricasoli, dei Minghetti e dei Peruzzi, con la quale il Malaret parea procedere di molto buon accordo. Or egli avvenne, che quando si scatenò il temporale da noi descritto tra le cose di Toscana, per quel che fece il generale Dumont in Roma sopra la *Legione d'Antibo*, il Malaret sostenne le ragioni del Governo imperiale con quel piglio risoluto che s' addice al rappresentante d' una gran Potenza, da cui il *regno d'Italia* dee riconoscere tutto l'essere suo. Di che sembra che rimanesse altamente trafitto il Rattazzi.

Richiamato perciò da Parigi il rappresentante italiano, comm. Nigra, si fece sapere colà quanto fosse sgradito a Firenze il Malaret, e si lasciò intendere che sarebbe cosa molto accetta il dargli un congedo, od anche il richiamarlo; e per avvalorare codeste insinuazioni, si diè mostra di non voler più lasciar tornare a Parigi il Nigra, di cui Napoleone III è contentissimo. In tale aspetto almeno è posta la faccenda dai giornali ufficiosi.

Il Governo francese non volle in tal congiuntura stare sul tirato; con una noterella sul *Moniteur* sconfessò il discorso e la missione del Dumont; e per giunta diede un congedo al Malaret, il quale, per quanto si dice, o non tornerà più a Firenze, o vi tornerà solo per ritirare le sue credenziali e torre commiato, come esige l'etichetta, dal Re presso cui era accreditato.

2. Ma non per questo finirono i pettegolezzi di Firenze, ed a renderli più fervidi, ecco uscire sul giornale *l'Ordre et la Liberté* di Caen, poi venir ristampata nel *Courrier français* e nella *Gazzette de France* una lettera del maresciallo Niel, ministro della guerra, al colonnello d'Argy comandante del battaglione francese già organizzato ad Antibo, ed ora di presidio in Roma ed in Civitavecchia. Questa lettera, riprodotta poi da quasi tutti i giornali di Europa, e non contraddetta nè sconfessata da verun diario ufficiale od ufficioso di Francia, è del tenore seguente, sotto la data di Parigi, 21 Giugno 1867:

« Mio caro Colonnello. La mia attenzione è tanto seriamente rivolta sulla legione romana, che non posso ignorare i fatti gravi che vi si compiono da qualche tempo. Come dunque spiegare questa diserzione, non più individuale ma collettiva, che minaccia di ridurre a nulla la vostra legione? Il soldato non ha nulla a invidiare alle truppe della madre patria. Egli è comandato da ufficiali francesi che hanno grado onorevole nel nostro esercito; egli serve una causa rispettabile, cui ha domandato di servire; egli ha dinanzi a sè ciò che ha sempre acceso d'entusiasmo il soldato francese, cioè un nemico da combattere, un pericolo da affrontare; e tuttavia egli diserta vergognosamente la bandiera che liberamente ha scelto; e cedendo a colpevoli seduzioni egli abbandona i suoi capi per seguire miserabili intriganti.

« Il desiderio di rivedere la patria non può essere una scusa; perocchè egli sa benissimo che appena rientrato in Francia egli è inviato in un corpo disciplinare di Africa, dove resterà fino allo spirare del termine del suo servizio militare. Io deploro questo stato di cose, caro colonnello, perchè è una macchia pel nostro esercito, il quale dovunque è rappresentato dovrebbe conservare il suo prestigio di onore e di coraggiosa abnegazione.

« Malgrado così tristi fatti, io non perdo la speranza di vedere i buoni elementi, che ancora contiene la vostra legione, cancellare, a forza di abnegazione e di perseveranza i ricordi di questi ultimi tempi. La vostra energia mi è conosciuta; il Governo dell'Imperatore e quello del Santo Padre sanno che essa non verrà meno. Egli è necessario che i vostri officiali, su cui giustamente voi fate sì gran conto, ispirino fiducia alla truppa col loro contegno, col loro linguaggio e con quello spirito militare che è presso di voi sorgente di sì grandi cose. Per tutti i gradi della vostra legione io sarò felice di far conoscere all'Imperatore quelli che si distingueranno colla loro condotta. So che voi mi dovete presentare il sergente Doussain e due dei suoi soldati: io esaminerò i loro titoli con grande interesse.

« Fate ben conoscere alla vostra legione, mio caro colonnello, che noi teniamo gli occhi sopra di essa, e che io soffro profondamente di tutto ciò che è un' ingiuria alla sua bandiera sì giustamente venerata; io la confondo coi corpi del nostro esercito per tutto ciò che interessa il suo onore militare e le necessità del suo ordinamento. Ricevete, mio caro colonnello, l'attestato dei miei affettuosi sentimenti. *Il maresciallo di Francia* NIEL. »

Questa fu come una mazzata tra capo e collo sì al Rattazzi, e sì al *partito d'azione*. Imperocchè da questa lettera si ricava: 1.° Che codesto battaglione è riguardato come parte dell' esercito francese; il che reca molto impaccio a chi medita l'invasione di Roma; 2.° Che le diserzioni di codesti soldati sono riguardate come disonorevoli, non per l'esercito pontificio, ma per l'esercito francese; ond' è ribadita la deduzione testè accennata; 3.° Che tali diserzioni sono imputate a maneggi di sovvertitori italiani; 4.° Che in sostanza il Dumont non avea fatto altro che dire in altra forma quanto avea scritto il Ministro della guerra.

Si riappiccò pertanto il litigio che già parea abbandonato, e la *Gazzetta ufficiale* del 27 Agosto dichiarò, che questo negozio è ora argomento di gravi pratiche tra i due Gabinetti. Se non è commedia, come alcuni credono, sarà uno screzio passeggiero. *Amantium irae.*

3. La solennità *nazionale* del 15 Agosto si passò quest'anno in Francia freddamente anzi che no. Il Rouher mandò la consueta circolare ai Vescovi, perchè ordinassero preghiere pubbliche per l'Imperatore, ed ebbe cura di fare che avesse un cotal sentore straordinario di unzione e di pietà cristiana, dicendo che: « un illuminato patriotismo stringe *ognora più* le popolazioni intorno alla dinastia imperiale, mentre la loro fede religiosa felicemente si connette coi grandi pensieri dell' Episcopato cattolico liberamente riunito per un semplice invito del Capo della Chiesa. » Inoltre il Ministro dell'Interno raccomandò ai Prefetti che dovessero « ricordare alle amministrazioni municipali, che esse risponderanno al voto più caro dell' Imperatore, consecrando a soccorso de' bisognosi la maggior parte delle somme destinate per celebrare la festa di Sua Maestà. » Secondo il solito ebbero luogo tombole, luminarie, fuochi d' artificio, musiche, parate di truppe, e quant' altro si pratica in simili circostanze a spese del comune. Napoleone III, tolto commiato dai commissarii stranieri dell' *esposizione* internazionale con un discorso tutto miele e tutto pacifico, andò, come gli anni precedenti, qualche giorno innanzi, cioè

agli 8 di Agosto, al campo di Chalons, dove la sera del 14 fu raggiunto to dall' Imperatrice e dal principe imperiale. Quinci poi si dipartì alla volta di Salzburg in Austria, per una visita di condoglianze, o per altro più grave motivo.

4. È da sapere che sommamente bramavasi alle Tuileries una visita dell' Imperatore d'Austria, sotto colore di visitare l' *esposizione* d' arti e industrie. Già Francesco Giuseppe avea accettato l' invito, e si disponea al viaggio, quando giunse l'infausta notizia della fucilazione di Massimiliano d'Austria al Messico. Ognuno intende che dovette perciò essere almen differita l' andata della corte austriaca a Parigi. Allora Napoleone III, a cui sembra star in cima d'ogni pensiero un ravvicinamento con l' Austria, si maneggiò perchè ad ogni patto gli venisse fatto d' abboccarsi con Francesco Giuseppe.

Il principe di Metternich ed il Beust fecero tali ufficii a Vienna, che il desiderio di Napoleone III fu soddisfatto. Il *Moniteur* del 2 Agosto ne diede annuzio con la notarella seguente. « L' imperatore Napoleone, avendo espresso all'Imperatore d'Austria il desiderio che avrebbe di dargli una prova di simpatia dopo la terribile catastrofe avvenuta al Messico, si convenne che l'Imperatore e l'Imperatrice dei Francesi andrebbero a passare quarantotto ore a Salzburg, viaggiando nel più stretto incognito. »

Infatti la mattina del 17 Agosto l'Imperatore e l'Imperatrice di Francia partirono dal campo di Chalons, con pochissimo seguito; mentre dall'altra l' Imperatore e l' Imperatrice d' Austria giungevano la sera del 17 a Salzburg per attendervi gli augusti viaggiatori di Francia, che vi pervennero la sera del 18.

Pare che codesta fosse qualche cosa meglio che una semplice visita di condoglianza, perchè fin dal mattino del 19 ebbero luogo intime e lunghe conferenze tra i due Imperatori, e tra Napoleone III ed il ministro Beust, nelle quali conferenze impiegavasi tutto il tempo che rimaneva libero dai banchetti e dalle passeggiate. Aspettavansi colà anche i Re di Baviera e del Würtemberg; ma non andarono, forse per evitare che se ne pigliasse ombra a Berlino.

Non sole 48 ore, ma quattro giorni interi si rimasero a Salzburg Napoleone III e l' imperatrice Eugenia, ricevendo ogni dimostrazione di onore e quasi direbbesi di cordialissimo affetto dai membri dall' augusta Casa d'Austria ivi accoltisi quasi tutti. Il che ancora fa credere che si trattasse di ben altro che di complimenti.

Noi non abbiamo il privilegio di origliare alla porta dei gabinetti imperiali; e siamo pochissimo inchinati a credere alle *rivelazioni* dei corrispondenti de' giornali in tali materie. Che cosa poi sia per uscire dalle conferenze di Salzburg, si vedrà a fatti. Ma chi ricorda i risultati dei colloquii di Varsavia, di Villafranca, di Gastein, ed altri cotali, ben può temere di esser gabbato, se spera gran cose.

Partito da Salzburg alli 23, l' Imperatore con la sua consorte visitò Strasburgo, ove fu accolto con gran festa, e giunse a Parigi la sera del 24.

Pare che Francesco Giuseppe d'Austria riguardasse questo fatto come un avvenimento faustissimo pel suo casato o pel suo Impero; poichè

volle rimeritare il Metternich, che l'avea preparato e condotto a buon termine, con dargli niente meno che le insegne del *Toson d'oro*, accompagnandole con parole sommamente lusinghiere per lui e per Napoleone III, che assistette a quest'atto e se ne compiacque assai.

Messico 1. Promesse e risultati della spedizione francese al Messico — 2. Rapporto ufficiale dell'ambasciadore austriaco, circa la prigionia, il processo e la morte di Massimiliano imperatore — 3. Dispacci dell'incaricato di affari d'Italia al Messico, sopra lo stesso oggetto — 4. Particolari della fucilazione di Massimiliano d'Austria, pubblicati nella *Gazzetta di Vienna*.

1. Chi non ricorda le larghe e solenni promesse ufficiali ed ufficiose, date dal Governo francese nel 1859 e nel 1860 per la tutela dello Stato pontificio e l'inviolabilità del suo territorio e della sovranità temporale del Papa? Eppure, quando si venne a'fatti, quale de'cattolici non ebbe a deplorare che la potentissima Francia si sentisse *impotente* ad impedire, che nel 1859 un Gioacchino Napoleone Pepoli, cugino di S. M. l'Imperatore de' Francesi, ribellasse Bologna e le Romagne al Papa; e che nel 1860 un Cialdini, che diceasi appostato con le sue truppe onde attraversarsi ad una invasione di Garibaldini, la compisse egli stesso, a tradimento, contro le diplomatiche opposizioni degli ambasciadori francesi a Torino ed a Roma!

Il simigliante avvenne pel Messico; dove la potentissima Francia fu ridotta all'impotenza di mantenere le date promesse, e costretta dall'intervento diplomatico degli Stati Uniti ad abbassare la sua bandiera e volgere le spalle alle orde del Juarez, che mille volte si dissero sperperate e distrutte, ed intanto riconquistarono tutto quello che i Francesi, a prezzo di oro e sangue infinito, aveano laboriosamente occupato in quattro anni di guerra. Tant'è! Dacchè nel Congresso di Parigi del 1856 il Cavour ebbe invito ed ordine di *sollevare*, come dicono, la *quistione romana*, e di dichiarare, col *memorandum verbale* compilato dal Minghetti, la guerra al Papa ed ai legittimi sovrani d'Italia; da quel punto non una impresa diplomatica o militare riuscì bene alla Francia; e la stessa guerra vittoriosa del 1859 riuscì a suo danno; perchè diede esistenza e vita a quel *Regno d'Italia*, che ora dà di spalla alla Prussia nell'osteggiare la Francia. Questa, prima dovea solo guardarsi dalla parte del Reno; ora deve stare all'erta anche dalla parte delle Alpi; essendo manifesto il pericolo che da un momento all'altro il nuovo *Impero alemanno*, ed il nuovo *Regno d'Italia*, che sono in gran parte opera ed effetto della politica francese, si colleghino a danno della Francia, come già la Francia, l'Italia e la Prussia si collegarono a schiacciare l'Austria.

In Francia questo stato di cose si sente assai bene, e trafigge sul vivo il *patriottismo* di quel popolo generoso. E quante volte si ricevono dal Messico notizie de' trionfi onde vanno alteri i partigiani del Juarez, altrettante volte si ricorre col pensiero e col cuore pieno di rammarico alle sfolgoranti promesse, agli impegni solenni del Rouher, oratore imperiale, che nel Corpo legislativo difendeva la causa del Messico.

Tutti ricordano che nella tornata del 27 Gennaio 1864, rispondendo a coloro che proponevano di troncare a dirittura la incominciata spedizione e richiamare di colà l'esercito, il Rouher con uno scoppio d'indigna-

zione sublime: « No, gridava, questo non mai! Sarebbe la più vergognosa delle diserzioni. » E continuava fulminando il Juarez con queste parole: « Dopo di aver vinto quest'empio nemico, che avea sparso il sangue dei nostri concittadini ed oltraggiato la nostra bandiera, trattare con lui varrebbe sconfessare tutta la guerra cominciata dal 31 Ottobre del 1861; varrebbe quanto dire alle Indie occidentali: non abbiate più fiducia in noi, non confidate più sulla bandiera francese! »

Nè questo fu pel Rouher un solo impeto oratorio. No certamente! Imperocchè quindici mesi dopo, agli 11 dell'Aprile 1865, quando nel Corpo legislativo non pochi si mostravano sconfortati dell'esito di quella spedizione, il Rouher ne li rampognava, e diceva: « Oh che? Non vogliate darvene pensiero veruno. » E ribattendo gli argomenti in contrario, incalzava con dire: « Ciò che vi ha di vero si è che noi abbiamo compiuto colà una gran cosa, una grande impresa. Ciò che vi ha di vero si è che, legittimamente chiamati per vendicare i torti ricevuti in codesto vasto territorio del Messico, noi vi abbiamo recato l'ordine, la civiltà la libertà *(Benissimo!)*; si è che noi ne abbiamo sbandita l'anarchia e la guerra civile; si è che fra pochi anni codesto paese pacificato benedirà la Francia, e contribuirà allo svolgimento del suo commercio e della sua grandezza. » Poscia aggiungeva: « L'ho detto e lo ripeto, che la spedizione francese al Messico è stata una grande cosa; che con questa spedizione, la Francia ha conquistato alla civiltà un grande paese. Vi sventoli ancora per qualche mese la sua bandiera, e schiaccerà interamente le ultime resistenze, distruggerà i banditi, ultimi avanzi di tante rivoluzioni! Lo scopo deve essere raggiunto, la pacificazione deve essere completa. La dignità della Francia, quella dell'Imperatore lo vogliono egualmente; l'armata francese non deve ritornare sulle nostre spiagge che compita l'opera sua, e trionfante delle resistenze che avrà incontrate. » Il signor Rouher poteva essere maggiormente umiliato e confuso nelle sue previsioni? Poteano i fatti procedere più a rovescio delle promesse e degli impegni così assunti?

Noi saremmo quasi indotti a credere, che l'*impotenza* del 1859 e del 1860, rispetto al mantenere gli impegni e le promesse verso il sommo Pontefice, e farne rispettare nella loro integrità i diritti sovrani, quella *impotenza* sia stata, per giudizio di Dio, il principio e la cagione della *reale* impotenza cui fu ridotta la Francia, di mantenere poi gli impegni assunti pel Messico, di salvare il trono ivi eretto, di salvare almeno la vita al derelitto Massimiliano, di poterne almeno cogli ufficii diplomatici riavere il cadavere insanguinato!

2. Checchè sia di ciò, eccoci a liberare la parola data, di recare cioè i documenti autentici ed ufficiali, onde risulta con esattezza, senza le innumerevoli varianti e contraddizioni dei diarii americani ed inglesi, qual fu la sorte del tradito Ferdinando Massimiliano d'Austria, dal punto che il Lopez l'ebbe venduto fino a quello in cui cadde sotto il piombo micidiale degli sgherri d'Escobedo, per ordine di Juarez. Ecco il rapporto ufficiale, stampato nella *Gazzetta di Vienna* del 3 Agosto, e spedito dall'ambasciadore austriaco presso Massimiliano.

« Messico, 25 Giugno 1867. Superando grandissimi ostacoli pervenni nella notte del 3 Giugno, dopo tre giorni che ero partito da Messico, a Queretaro. Già nel giorno innanzi riceveva dal capo dei repubblicani,

generale in capo Escobedo, il permesso di visitare l'Imperatore, tanto spesso quanto desiderava. Io mi recai tosto nelle prigioni del *Convento de las Capuchinas*, ove Sua Maestà giaceva in letto, sofferente di corpo per dissenteria, ma rinfrancato d'animo e pieno di coraggiosa rassegnazione. Sulle scale e nei corridori che conducono al quartiere di Sua Maestà giacevano centinaia di soldati, in modo tale che bisognava letteralmente passarvi sopra.

« Il quartiere in fondo ad un corridoio al primo piano componevasi d'una cella lunga dieci passi e larga sei e conteneva null'altro che un letto da campo, uno scaffale, due tavolini, una poltrona di paglia e 4 sedie parimenti di paglia; il pavimento era di mattoni rossi; una porta ed una finestra mettevano sul corridoio. Innanzi alla prima eravi una sentinella, innanzi l'ultima giaceva coricato su d'un materasso un ufficiale; durante la notte un generale e tre colonnelli vi stavano di guardia col revolwer in mano. Nello stesso corridoio trovansi altre due celle, nelle quali ambedue i generali imperiali Mejia e Miramon erano tenuti prigioni; questi potevano comunicare senza alcun ostacolo col loro sovrano. In due piccoli quartieri lontani trovavansi il medico dell'imperatore dottor Basch, ed i due servitori europei dell'Imperatore, tutti e tre liberi, non prigionieri.

« Dal giorno del mio arrivo io ebbi quasi tutti i giorni colloquii di parecchie ore con Sua Maestà, il quale mi trattava colla massima cortesia dandomi le dimostrazioni della fiducia più illimitata. Sua Maestà vedeva di sovente anco gli altri miei colleghi arrivati in Queretaro, i Ministri residenti di Prussia, del Belgio e d'Italia; e dimostrava loro parimenti la stessa affabilità e cortesia. Eravamo noi d'opinione, nel caso grave e quasi disperato, che i due avvocati arrivati da Messico, Riva-Palacio e Martinez Della Torre, potessero esser di maggior giovamento in san Luigi stesso, sede del governo repubblicano, punto in cui avrebbe luogo la definitiva decisione, di quello che in Queretaro ove rimanevano gli altri due avvocati Ortega e Basquez.

« Poco dopo che i due primi arrivarono in san Luigi, essi ci telegrafavano, che tutti i loro sforzi erano rimasti infruttuosi, e specialmente la loro eccezione principale, *la dichiarazione d'incompetenza del Consiglio di guerra a decidere sulla sorte dell'Imperatore.* Questo tribunale componevasi di 6 capitani presieduti da un tenente colonnello. Gli avvocati propugnavano, che si dovesse rinviare il processo ad un tribunale composto di generali ovvero al congresso nazionale. Dietro richiesta degli avvocati, che ci giungeva nel corso del giorno con un espresso e ci chiariva per minuto la critica posizione in cui erano le cose, il Ministro prussiano, signor Magnus, partiva tosto per san Luigi di Potosi, onde provocare con tutti i suoi sforzi un resultato migliore o far differire almeno la procedura del tribunale.

« Dal mio canto, per non trascurar nulla che servir potesse a giovamento del prigioniero Imperatore, ancorchè non chiamato dal telegrafo, proposi al mio collega prussiano di accompagnarlo, attesa la sua poca pratica nell'idioma spagnuolo. Solo in forza delle assicurazioni date alla presenza dei due avvocati rimasti a Queretaro e dei miei colleghi, che la presenza d'un Ministro austriaco in san Luigi riuscirebbe dannosa, e metterebbe a più grave rischio la sorte dell'Imperatore, risolvetti di ri-

rimanermene; della quale risoluzione Sua Maestà mi ringraziava caldamente la sera stessa, dichiarando sommamente necessaria la mia presenza al suo fianco.

« L'Imperatore non nutriva speranza alcuna sui negoziati principiati a San Luigi, e nulla attendevasi da questo lato, come il fatto dimostrò pur troppo, di favorevole al suo onore ed alla sua vita. Nei giorni 12 e 13 principiava il processo nel Teatro della città; e il tribunale di guerra del pari che gli accusati sedevano sulla scena; l'uditorio negli scanni e nelle loggie: il teatro era illuminato. Siccome Sua Maestà, in forza delle gravi sofferenze prodottegli dalla sua indignazione, e specialmente per sentimento di amor proprio, non volle sotto nessuna condizione, anco di minacce da parte del pubblico Ministero, recarsi in un tal luogo, la procedura contro Sua Maestà venne naturalmente sospesa, ed iniziata invece contro i due generali Miramon e Mejia, i quali dovettero assolutamente comparire sulla scena del teatro.

« Nel mattino del 14 finalmente cominciava la difesa degli avvocati imperiali, dopo che essi avevano dichiarato, secondo le leggi, che tanto il processo quanto la sentenza potevano aver luogo senza la comparsa personale dell'accusato innanzi ai proprii giudici. Tredici furono i capi d'accusa. Oltre all'usurpazione del sommo potere ed all'eccitamento alla guerra civile ecc., figurava fra i punti d'accusa in prima linea la sanzione della legge del 3 Ottobre 1865, in forza della quale, secondo le deposizioni di notabili liberali, da quell' epoca in poi devonsi esser fatte 10,000 esecuzioni statarie in tutto il paese.

« Nel mattino del 14 un aiutante di Escobedo venne a prendere me, il Ministro del Belgio, quello d'Italia ed il signor Forest, ex console francese in Mazatlan (incaricato confidenziale dell'Ambasciatore francese), e ci condusse al quartier generale. Qui ci fu, dietro comando del summentovato Generale, intimato, senza darci alcun motivo, di partire da Queretaro entro due ore. Noi potemmo appena mandare segretamente notizia all'Imperatore dell'accaduto, ed ordinare i nostri equipaggi, quando arrivò un secondo ordine dal quartier generale, che ci ingiunse di lasciar immantinente la città. Un quarto d'ora dopo ci trovavamo in una diligenza presa a nolo appositamente; l'aiutante del generale Escobedo ci consegnava un passaporto comune a tutti per Cuantitlan-Tacubaya, e ci dichiarava, sempre secondo gli ordini avuti dal generale, che se noi non fossimo per partire tosto da Queretaro, o se partiti vi ritornassimo entro 7 od 8 giorni, un tal fatto ci costerebbe la vita (*les costerà la vida*)!

« Dopo un penosissimo viaggio arrivammo nella sera del 16 in Tacubaya, ove venimmo a conoscere che Marquez pensava meno che mai alla resa della città, ma che all' incontro seguitava a torturare nel modo più scandaloso gli abitanti con ogni sorta di depredazioni, pubblicando supposte brillanti vittorie dell' Imperatore ed il suo prossimo ingresso nella capitale. La carestia pertanto arrivava ad un grado spaventoso. L'ira era al colmo nel campo liberale contro Marquez e gli altri generali imperiali, ed anco contro gli ufficiali stranieri in servizio, in quanto che non si poteva credere che ignorassero la sorte dell'Imperatore. Si appone a loro carico l'avere sparso sangue inutilmente, senza speranza di successo e per puro spirito di parte. Tutti gli altri ufficiali messicani ed europei figuravano nella lista di quelli che dovevano pagare, dopo la presa

di Messico, con la vita la loro resistenza. Dall'altro canto Sua Maestà l'Imperatore mi designava, alla presenza dei miei colleghi, il Marquez come il più grande traditore, come un uomo il quale, dopo la sua partenza da Queretaro, agiva contrariamente alle istruzioni ricevute.

« Mi diceva l' Imperatore di non aver mai autorizzato il generale Marquez a marciare su Puebla, ma bensì di avergli ordinato di venire a Queretaro colla guarnigione di Messico e col denaro che colà trovavasi disponibile. In tal modo avrebbe avuto luogo una battaglia decisiva contro l'armata principale dei liberali, il cui esito sarebbe stato, senza dubbio alcuno, più favorevole all'Imperatore.

« Tutti questi disegni erano falliti, stante la disobbedienza del generale, che non spediva nè un corriere, nè un *centaro* a Queretaro. Dopo aver aspettato inutilmente per diverse settimane il generale Marquez, si opinò in onta dei brillanti successi ottenuti contro le forze nemiche, sei volte superiori, di abbandonare Queretaro e di marciare su Messico; nel mattino del 15 doveva principiare la marcia; ma alle tre antimeridiane del giorno stesso il traditore Lopez, colonnello del reggimento di Cavalleria l'*Imperatrice*, e fino a quell'epoca beniamino dell'Imperatore, introduceva l'inimico nel forte *Convento de la Cruz,* che esso comandava e che domina tutta la città.

« L'Imperatore stesso mi raccontava che egli, nell' intendimento di raccogliere le sue forze, s'era diretto verso la parte occidentale della città, nella prominenza parimente fortificata di *Cerro de la Campana.* Colà egli attese il generale Miramon; ma questi, frattanto, ferito gravemente alla faccia, cadeva prigioniero. Si perdeva così un tempo prezioso, che poteva essere impiegato in una sortita o nella fuga. Quando l'Imperatore veniva a conoscere la sorte di Miramon, non era più possibile di pensare alla fuga. La maggior parte delle truppe, le quali, al pari del loro capo, durante l'assedio si erano dimostrate fedelissime e valorose, si trovavano sorprese, prigioniere, o sbandate. Lo stesso generale Mejia consigliò l'Imperatore a rendersi, sotto una pioggia formidabile di granate, quando già da tutte le parti si avanzavano le colonne nemiche all'assalto. L'Imperatore, afferrata una bandiera bianca, s'arrendeva al generale Riva Palacio, figlio del suo difensore. Il traditore Lopez erasi recato quattro giorni innanzi nel quartiere generale di Escobedo, ed aveva chiesto in prezzo del suo tradimento la somma di 2000 once d'oro, delle quali non deve aver ricevuto più tardi che sole 7000 piastre. L'Imperatore mi ricordava spesso, che calcolato l'effettivo delle truppe, Lopez lo aveva venduto, unitamente agli altri difensori, al prezzo di 11 reali per testa all'incirca.

« Appena arrivato in Tacubaya, spedii tosto allo stato maggiore austriaco la nuova della presa di Queretaro e della prigionia di S. M. l'Imperatore; io partecipava loro che Sua Maestà con un autografo ingiungeva agli ufficiali austriaci di astenersi da qualsiasi ulteriore spargimento di sangue. Questo autografo, che veniva spedito col mezzo del signor Magnus, secondo ogni probabilità deve essere stato tenuto nascosto da Marquez. Io soggiungeva loro, che li *teneva responsabili in tali circostanze di ogni infruttuosa perdita di soldati di Sua Maestà Apostolica, nostro grazioso sovrano*; mi offriva inoltre, con uno scritto posteriore, ad un abboccamento se fosse possibile di notte, fra le due le trincee, col

colonnello conte Kewenhüller, per togliere l'ultimo dubbio sull'autenticità delle notizie sparse intorno a Queretaro. Mi misi anco tosto in rapporto col generale repubblicano Porfirio Diaz, onde ottenere da esso le migliori condizioni possibili per gli Austriaci. La proposta che mi trasmisero gli ufficiali dello stato maggiore austriaco, di poter esser condotti a Vera-Cruz con armi e cavalli, venne respinta dal generale Diaz come inaccettabile, perchè gli ufficiali stranieri per quei due mesi avevano sostenuto il barbaro e dispotico dominio del generale Marquez.

« Finalmente abbiamo fissato, il generale Diaz ed io, i punti per una capitolazione delle truppe austriache e loro condottieri. Il generale Diaz ricusò però di dare qualsiasi spiegazione scritta, ma dichiarò alla presenza dei testimonii signor Federico Huber e governatore Baz, di rispettare sulla sua parola d'onore la summentovata capitolazione. Le condidizioni erano le seguenti: 1.° Base d'ogni accordo era che d'ora in poi gli Austriaci si astengano dal partecipare ad atti ostili contro le forze combattenti repubblicane; 2.° Che se gli Austriaci fino al mattino del 21 (48 ore dopo il ricevimento delle stipulazioni) sortissero dalla città e deponessero le armi, il generale Diaz garantiva loro il trasporto a Vera Cruz a spese del Governo repubblicano. Le armi ed i cavalli dovevano però venir consegnati, ad eccezione delle pistole e dei cavalli particolari agli ufficiali; 3.° In caso di combattimento, se gli Austriaci si racchiudessero nel palazzo senza prendervi parte alcuna, e colà innalzassero bandiera bianca, il Generale non poteva in questo caso che garantire loro le vite salve; sul resto deciderebbe il Governo repubblicano; 4.° Ciò che era stipulato per gli Austriaci intendevasi esteso anco alle altre truppe non messicane, che si trovavano sotto il comando di ufficiali austriaci. Alle 5 pomeridiane del giorno 20 abbiamo ricevuto in Tacubaya l'*accettazione incondizionata* di questi punti da parte dei capi austriaci, con la dichiarazione che essi nel giorno dopo, alle 10 del mattino, avrebbero lasciato Messico deponendovi le armi. Sventuratamente col giorno 20 da parte del generale comandante Messico, Tabera (il generale Marquez aveva deposto il comando al 19 ed erasi nascosto), principiarono i negoziati della capitolazione, che verso mezzanotte venivano già conchiusi. Alle 5 antimeridiane del 21 dovevano le truppe repubblicane entrare in Messico, ciò che accadde. Gli Austriaci, di certo senza loro colpa, si trovavano quindi nell' impossibilità di adempiere al disposto dell'articolo secondo, essi erano concentrati in palazzo, e dopo l'entrata delle forze combattenti repubblicane non si chiese loro neppure la deposizione delle armi. Le truppe austriache ed una parte delle rimanenti straniere marciano domani alla volta di Puebla; colà attenderanno ciò che il Governo repubblicano deciderà sulla loro sorte definitiva.

« Il generale Porfirio Diaz mi diceva, che la vita degli ufficiali austriaci (150 all'incirca) era pienamente assicurata; che egli sperava ben anco che il Presidente non porrebbe ostacolo alcuno alla loro marcia ulteriore verso Vera-Cruz ed al loro rimpatrio. Egli proponevasi di prestarsi energicamente a questo scopo, *essendo che alla condotta degli Austriaci principalmente dovevasi la pronta capitolazione di Messico senza ulteriore spargimento di sangue.* In ogni caso questa momentanea prigionia non sarebbe per riuscire gravosa agli austriaci, e gli ufficiali verrebbero anche in Puebla autorizzati a circolare liberamente sulla loro parola d'onore.

« Il mio intervento in vantaggio degli Austriaci, astrazione fatta dai principii di umanità, era fondato anche su un periodo d'una lettera che S. M. l'imperatore Massimiliano mi aveva spedito con un espresso in Tacubaya, dopo che aveva avuto conoscenza della nostra espulsione. Questo periodo suona: *Finalmente voglia porre tutto in opera, onde salvare gli ufficiali ed i soldati austriaci, che trovansi tuttora a Messico e cooperare al loro rimpatrio in Europa.* La lettera imperiale terminava colle seguenti parole: *Per ultimo la ringrazio, caro barone de Lago, della fedeltà dimostratami; e si compiaccia di esprimere anco ai di lei colleghi i caldi sentimenti della mia riconoscenza.* »

« Nella sera del 19, quando io in Tacubaya mi affaticava per la capitolazione delle truppe austriache, venni a conoscenza di un dispaccio del generale Porfirio Diaz, che annunziava essere stato fucilato l'imperatore Massimiliano, insieme coi generali Miramon e Mejia, alle 7 del mattino del 19 a Cerro de la Campana.

« Avendo io già avuto la certezza due giorni innanzi, che questo orribile fatto sarebbe accaduto, procurai tosto, coll'intervento del sig. governatore Baz nel 18, di spedire un dispaccio ai medici Basch e Ribadaneyra in Queretaro, col quale li pregava, in caso di morte di Sua Maestà, di imbalsamarne accuratamente il cadavere. So per positivo che questo dispaccio giunse puntualmente al suo destino.

« Nella stessa sera, in cui veniva a conoscere l'esecuzione dell'Imperatore, io spediva un telegramma al signor Don Benito Juarez in S. Luigi, col quale pregava il presidente di lasciarmi effettuare il trasporto in Europa del cadavere di S. M.

« A questo telegramma mi rispose il ministro Lerdo de Tejada, con un suo dispaccio da S. Luigi, che per motivi gravi (*por graves motivos*) il Presidente non acconsentiva che io disponessi del cadavere dell'Imperatore (*que Usted disponga del cadavere de Maximiliano.*)

« Io sono perplesso sul da farsi in questo argomento. Mi si dice, sul rifiuto del Presidente (che lo stesso generale Diaz dice di non capire) che il Governo repubblicano non intende di consegnare la salma dell'Imperatore, se non dietro reclamo del Governo imperiale, e ad un suo agente espressamente incaricato. Dall'altra parte il Ministro residente in Prussia signor Magnus, che nel 18 ritornava da S. Luigi in Queretaro ed aveva assistito all'esecuzione dell'Imperatore, dopo aver con lui parlato la notte avanti e ricevuto i suoi desideri ed ordini, nel giorno 20 si rimise novamente in cammino per S. Luigi, onde far presso il Presidente stesso i debiti passi per la restituzione del cadavere.

« Il sig. Magnus ci scriveva il giorno 19 da Queretaro quanto segue:

« Tandis qu'on vous renvoyait à Tacubaya, M. Lerdo me disait que vous étiez tous en route pour S. Luis.

« L'exécution etait fixée pour dimanche à 3 h. de l'aprés-midi. Mais l'Empereur m'ayant demandé d'être de retour ici avant sa mort, j'ai pu obtenir une remise de trois jours. L'espoir, que les efforts faits de tous les côtés pendant ces trois jours pour sauver l'Empereur pourraient être couronnés de succès, nous a trompé.

« Le malhereux prince a conservé jusqu'à la mort un calme et une tranquillité d'esprit véritablement héroiques. Sa mort a été sublime. Je ne puis pas décrire aujourd'hui toutes ces scènes terribles; je suis atterré encore et je tombe de fatigue et d'agitation morale. »

E poi sotto scrive:

« L' Empereur a ordonné que sa dépouille mortelle soit embaumée ici par son médecin et accompagnée par lui ultérieurement à Veracruz pour être transmise à bord d' un *Steamer* de guerre d'Autriche. Hier soir encore l'Empereur a écrit au general Escobedo, en exprimant le désir qu'on me remette son cadavre. Malgré la lettre de l' Empereur, le general Escobedo, conformément aux ordres venus de St. Luis, a fait embaumer la dépouille par les médecins méxicains et il garde convenablement du reste le mort. L'avocat Ortega est d'avis que je dois partir pour St. Luis afin d' y régler cette triste affaire. »

« Io dubito che gli sforzi del regio Ministro residente prussiano rimangano forse infruttuosi. Il cavaliere Rovere, addetto all'ambasciatore, che io inviava il 20 a Queretaro per il trasporto del cadavere, munito delle debite procure, mi scrive da questa città che Sua Maestà cadde colpito da 9 palle. La maggior parte dei miei colleghi abbandona in breve Messico e si dirige verso l' Europa. Gradisca ecc. *Lago*, m. p.

« *Poscritto.* Uno degli avvocati del defunto Imperatore, che ritornò ieri sera da Queretaro, signor Riva Palacios, mi lasciò intendere che il Ministro residente di Prussia riuscirà nella sua domanda della restituzione del cadavere. Io approfitto di questa circostanza, per assicurare Vostra Eccellenza, che l' ambasciatore francese signor Dano, *fece tutto quanto era possibile* per salvare la vita di Sua Maestà. Devo renderne pubblica testimonianza per coscienza. *Lago*, m. p. »

3. Altri particolari rilevanti si hanno dai due seguenti dispacci, che il signor Curtopassi, incaricato d'affari del Regno d'Italia al Messico, spedì a Firenze, e pubblicati nella *Gazzetta ufficiale* del 12 Agosto.

« Tacubaya, 5 Giugno 1867, arrivato il 4 Agosto 1867. *Signor Ministro.* Dopo una forte opposizione per parte delle autorità di Messico mi fu concesso di uscire dalla città. Mi fu impossibile di trovare a Tacubaya, di dove scrivo, un veicolo per trasportarmi a Queretaro prima di domani mattina; dopodimani vi sarò, e mi si fa sperare che arriverò a tempo per assistere al Consiglio di guerra. È voce generale che l'Imperatore sarà condannato, ma io non dispero ancora. Il ricevimento che mi si fece da Porfirio Diaz fu ottimo. Parecchi scritti di S. M. inviati in città, i quali ingiungevano ai corpi stranieri di deporre le armi, sono stati intercettati dai generali Marquez, Tabera e Horan, i quali sono risoluti a difendersi, non ostante che sappiano il triste avvenimento. Si distrugge così ogni documento che possa far conoscere il vero, e si spargono le più assurde notizie. Il generale Diaz m' ha detto di voler aspettare ancora prima di assalire la città, volendo risparmiare un'effusione di sangue inevitabile e gli orrori di un saccheggio. Trentamila liberali animati dal più grande entusiasmo assediano la capitale. Gradisca, ecc. *Curtopassi.* »

« Messico, 27 Giugno 1867, arrivato il 4 Agosto 1867. *Signor Ministro.* Arrivato il 7 a Queretaro, fui immediatamente fatto chiamare dall'Imperatore, che mi espresse tutta la sua riconoscenza per essermi io recato da lui. I rappresentanti di Prussia, d'Austria e del Belgio, e l'antico console di Francia a Mazatlan, mandato segretamente dal signor Dano, erano giunti a Queretaro trentasei ore prime di me...

« Trovai l'Imperatore a letto da più giorni, chiuso nel convento delle Cappuccine coi generali Miramon e Mejia. S. M. soffriva di fegato e di

continui vomiti. La stanza occupata dall'Imperatore era piccola, oscura e due sentinelle ne custodivano l'entrata; i suoi mobili consistevano in un misero letto, un tavolino e due sedie. Una giubba, un paio di calzoni e due camicie formavano tutto il vestiario dell' Imperatore, giacchè all'entrata dei liberali, 15 Maggio, tutto era stato saccheggiato. S. M. mi raccontò di sua bocca come le cose fossero andate.

« Il colonnello Lopez, suo favorito, vendette la posizione di Cruz per 7 mila piastre. L'Imperatore che trovavasi nel convento dello stesso nome, avvertito dal rumore potè salire a cavallo e muovere con cinque persone del suo seguito verso il Cerro della Campana, ove fu raggiunto da 80 ufficiali d'ogni grado. Fu esortato ad uscire di città e dirigersi verso la Sierra, donde avrebbe potuto giungere al mare; ma vedendo che molti generali mancavano, e non volendo abbandonare la guarnigione alla vendetta ed al furore dell'inimico, l'Imperatore preferì consegnare la sua spada ad Escobedo (5 del mattino). L'avvocato fiscale procedette immediatamente all'interrogatorio e gli annunziò d'essere stato messo sotto giudizio. Da questo momento l'Imperatore mandò ripetutamente a Messico chiedendo avvocati che lo difendessero.

« S. M. ci ha assicurato di non aver ricevuto da Marquez, dopo che questi partì da Queretaro, nè lettere, nè danaro; e che, invece di avergli dato pieni poteri, lo avea solamente incaricato di ritirare dalla capitale e da Puebla i soldati e le munizioni di guerra, con ordine di poi raggiungerlo a Queretaro. L'Imperatore ci ha consegnato una protesta contro gli atti di Marquez, che pretendeva agire in suo nome. I miei colleghi d'Austria e del Belgio furono pregati dall'Imperatore di redigere un atto di sua ultima volontà; io, di ribattere i tredici capi d'accusa portati contro di lui. Di questo lavoro ebbi incarico di rassegnare copia a S. M. il Re, all'Imperatore d'Austria ed al Re dei Belgi...

« Due degli avvocati fatti venire dall'Imperatore a Queretaro, sperando di poter tentare una pressione sul Governo repubblicano in favore del prigioniero, si portarono subito a S. Luis; ma i loro sforzi, come pur quelli del ministro di Prussia, appositamente recatosi presso Juarez, riuscirono inutili. Le imprudenze di taluno che sperava salvare l'Imperatore, ed il sospetto di un preteso complotto furono cagione che noi tutti fummo rinviati da Queretaro (15 Giugno). Due ore di tempo ci furon date per lasciare la città, colla minaccia, tornandovi, di essere fucilati. Così non assistemmo che al processo di Miramon e di Mejia (13 Giugno) ed al principio di quello dell'Imperatore (15 Giugno).

« La sentenza di morte per tutti e tre fu pronunziata in quello stesso giorno; però gli avvocati ottennero una proroga sino al 19. L'illustre prigioniero alle 6 del mattino fu fucilato assieme ai due generali. S. M. mantenne sempre la più gran calma e serenità di spirito nella sua prigionia, ed affrontò la morte col massimo coraggio e sangue freddo. Mi vien detto che non si vorrebbe consegnare le spoglie all' incaricato d' Austria....

« Ai 21 la capitale si è resa, per l' impegno preso dai corpi esteri col generale Diaz di deporre le armi. Questo atto, concertato per mezzo del rappresentante austriaco, ha valso loro la garantia della vita e la promessa di tornar liberi in Europa. Non vi è stato il menomo disordine all'entrata dei liberali. Marquez, Horan ed altri compromessi sono nasco-

sti; si attende l'arrivo del Presidente per giudicare i numerosi prigionieri. Pretendesi che il signor Dano sarà ritenuto sino alla consegna di Almonte. La stampa, in generale, si pronuncia violentemente contro l'Europa. Atti ufficiali assimilano ai Messicani i sudditi di quelle Potenze che hanno riconosciuto l'Impero. Tutti i trattati saranno, dicesi, denunziati...

« Vera Cruz si sostiene ancora; le province del Pacifico sembra siansi dichiarate per Ortega. Il Ministro di Prussia trovasi a S. Luis per ottenere la restituzione delle spoglie dell'Imperatore. Gradisca, ecc. *Curtopassi.* »

4. Le stesse cose, sottosopra, risultano da relazioni del signor De Magnus, rappresentante del Governo prussiano, e del sig. Hoorichx, incaricato d'affari del Belgio; nè è pregio dell'opera riferirne il testo, perchè non contiene cosa veruna che possa mettere il fatto in miglior lume che già non sia pel rapporto dell'ambasciadore d'Austria.

La *Gazzetta ufficiale* di Vienna pubblicò poi, il 20 Agosto, una relazione, scritta da persona fededegna, che fu presente alla fucilazione di Massimiliano d'Austria, e che la racconta nei termini seguenti:

« Quando mercoledì alle 6 ore del mattino i condannati furono condotti fuori dal convento dei Cappuccini, l'Imperatore si rivolse sulla soglia della porta verso Ortega suo difensore, dicendogli: « Che bel cielo! così me lo sono sempre augurato pel giorno della mia morte! » Tutti erano vestiti di nero, e ognuno di loro montò con un sacerdote in una carrozza. I legni si diressero verso il Cerro della Campana (collina fuori della città di Queretaro) accompagnati da 4000 uomini sotto le armi, a 100 passi di distanza dal sito in cui l'Imperatore erasi reso il 15 del mese scorso. Nel sito medesimo, in cui doveva compiersi l'esecuzione capitale, i condannati scesero di carrozza, e l'Imperatore si scuotè la polvere dai vestiti completamente tranquillo, e con alta la testa. Egli chiese dei soldati ch'erano destinati a far fuoco, e diede ad ognuno di loro un'oncia, pregandoli di mirare al petto. Il giovane ufficiale, che comandava la compagnia per la fucilazione, si avvicinò all'Imperatore e gli espresse il timore che forse S. M. potesse morire con rancore contro di lui, perchè doveva comandare il fuoco, mentre esso disapprovava nel suo cuore quanto era obbligato a fare. « Muchacho (giovinotto), gli disse « l'Imperatore, un soldato deve adempiere gli ordini ricevuti. La rin« grazio della sua compassione; esigo ch'ella obbedisca all'ordine ri« cevuto. »

« Quindi l'Imperatore si avvicinò ai generali Miramon e Mejia e li abbracciò cordialmente, dicendo loro: « Presto ci vedremo nell'altra vita. » L'Imperatore, ch'era nel mezzo, disse a Miramon: « Generale, un valoroso è ammirato anche dai monarchi, e dinanzi alla morte voglio lasciarle il posto d'onore. » E volgendosi a Mejia disse: « Generale, ciò che non viene premiato in terra, lo è di certo nel cielo. » Mejia era il più abbattuto, dacchè pochi minuti prima aveva veduto sua moglie con un bambino lattante in braccio, e col seno scoperto, correre impazzita per le strade. L'Imperatore si avanzò allora un poco, e disse con voce chiara e con mirabile tranquillità: « Messicani! gli uomini della mia condizione e della mia nascita, dei miei sentimenti, sono destinati dalla Provvidenza, o a divenir la felicità dei loro popoli, ovvero ad esserne i

martiri. Quando io venni fra di voi, non avevo alcuna seconda vista. Io venni qui chiamato dai Messicani ben intenzionati, da coloro che oggi si sagrificano per la mia patria adottiva. In procinto di passare all' altra vita, porto meco la sola consolazione d' avere operato il bene, per quanto stava nelle mie forze, e di non essermi veduto abbandonato dai miei fedeli generali. Messicani! Che il mio sangue sia l'ultimo versato, e valga esso a far ricostituire l'infelice mia patria adottiva! » Allora si trasse alquanto indietro, e avanzando il piede, e cogli occhi innalzati al cielo, indicò colla mano il proprio petto e attese tranquillamente la morte.

« Miramon, adoperato il fazzoletto, trasse di tasca una carta, girò gli occhi attorno come un comandante sui 4000 uomini e parlò così: « Soldati del Messico, compatriotti! Voi mi vedete qui condannato a morte qual traditore. Ora, che la vita più non mi appartiene, perchè fra pochi minuti sarò morto, dichiaro dinanzi a voi tutti, e in faccia al mondo, che non fui mai traditore della mia patria. Ho combattuto per l' ordine, ed oggi con onore muoio per esso. Io ho figli, ma questi figli non possono venir mai macchiati dalla sozzura di questa calunnia. Messicani! Viva il Messico! Viva l' Imperatore! » Egli disse tali parole con voce terribilmente tonante. Tutti erano commossi; sgorgavano le lagrime; di Queretaro non trovavasi anima viva presente all' esecuzione; le vie erano deserte e le case chiuse. I cadaveri furono imbalsamati. Si dice che l'Imperatore legò ai figli di Miramon 50,000 talleri, ed abbia pregato suo fratello l' Imperatore d'Austria di farli educare come suoi proprii e non dimenticarsi mai, ch' essi sono i figli d'un amico fedele anche in morte.

« Mejia raccomandò il suo figlio legittimo ad Escobedo. Quali amari rimorsi per costui, ch' era stato in mano di Mejia, ed al quale questi avea per più volte fatto grazie della vita! »

I PRESENTI PERICOLI

DI ROMA E DELL' ITALIA

Non vi è ora pensiero che turbi più le menti in Italia, anzi nel mondo, nè discorso che ne agiti più le lingue, che quello dell'ultimo assassinio che il liberalismo vorrebbe al presente perpetrare finalmente sopra di Roma. Mentre però l' Italia e il mondo ondeggiano perciò in gran tumulto di pensieri, di affetti e di chiacchiere, è al tutto mirabile la quiete e la tranquillità di questa Roma, i cui abitanti non paiono quasi accorgersi che il barbaro sia alle porte. Alla quale tranquillità di spirito de' Romani, molte ragioni concorrono. Ed in prima la stessa lunga abitudine del pericolo per il vivere che da tanti anni si è qui fatto quasi alla vigilia di una catastrofe sempre imminente e mai non capitata. La quale abitudine ha ora come rassodati gli animi e i caratteri e quasi incallititi e temperatili contro gli ordinarii effetti del timore. Si aggiunge l' indole medesima e il carattere della popolazione, grave, assennata e poco accessibile agli inganni della fantasia, i cui occhi quando non creano i pericoli, li ingigantiscono. Conferisce a ciò la stessa qualità e indole del pericolo, il quale, se per alcune ragioni può parere grave e imminente, per altre può invece credersi leggiero e lontano. Vi è inoltre la buona coscienza, e la fiducia in Dio e nella sua paterna provvidenza e misericordia, la quale ognuno ha diritto di sperare che vorrà pietosamente riguardare alle preghiere del sommo Pontefice, di Roma e

del mondo cattolico e concedere il conveniente premio a tanti atti di eroico sacrifizio. Infine ci è l'esperienza dei mali passati; tutti tornati, dopo non lunga prova, in trionfo e gloria e bene maggiore, come si è veduto già in questi anni medesimi, regnante questo stesso sommo Pontefice Pio IX, e imperversanti questi medesimi grandi e piccoli ribaldi.

Per tutte queste varie ragioni, Roma è tranquilla e quieta sopra la sua sorte più forse di quello che a taluno potrebbe a primo aspetto parere ragionevole. Le quali ragioni influiscono pure in generale sopra tutti i buoni cattolici, i quali benchè giustamente impensieriti e spaventati al vedere i pericoli che minacciano questo centro dei loro affetti e dei loro interessi, pure, se ben si mira, sono molto più fiduciosi e tranquilli che non i nemici loro e di Roma. Questi, in Italia specialmente, sono ora in un mare d' imbrogli e di guai; sì che i savii del partito liberale sono presi come da un parosismo di terrore, quasi che essi stessi molto più di Roma si trovassero in gravissimo frangente.

E vi si trovano in verità sia che si risolvano di venir a Roma, sia che si risolvano di non venirvi, essendosi ora posti in quella falsa condizione che ricorda il verso di Marziale: *Nec tecum possum vivere nec sine te.* Non possono ora i liberali vivere in Italia nè con Roma nè senza Roma; giacchè con Roma si pongono in urto colla Francia e con altri forse ora più terribili, che potrebbero far pagar cara all' Italia quest' ultima furfanteria; e senza Roma si pongono in urto colla plebaglia settaria che, grazie alla loro sapienza governativa, è ora la vera padrona loro e di casa. Sicchè i sapienti, i canuti, i vecchioni di questa Italia liberale sono in gran pensiero, e vorrebbero trovare una via di mezzo.

La via di mezzo cotesti volponi l'aveano trovata quando essi aveano la mestola in mano: ed era la via dei mezzi morali. Ottima via di circolo vizioso, battendo la quale avrebbero girato in perpetuo attacco alla quistione senza mai trovarvisi di fronte. Giacchè o i mezzi morali riuscivano, ed allora non l' Italia veniva a Roma, ma Roma correva all' Italia, attirata dalla soavità del suo governo, dalla bellezza delle sue virtù, dalla felicità delle sue condizioni economiche, poli-

tiche e morali. Questo era infatti il programma pubblico e teorico dei mezzi morali. Ridurre prima l'Italia ad una tale felicità di governo, che Roma e il Papa stesso non potessero a meno di non supplicare essi medesimi di essere pur ammessi per grazia a profittarne per la loro parte. L'annessione si sarebbe allora fatta fraternamente ed allegramente, in mezzo agli applausi ed alle lagrime di tenerezza di Roma, dell'Italia e del mondo cattolico, non meno che del liberale.

Se poi i mezzi morali non riuscivano, com'era probabile, sempre si sarebbero tenuti a bada i frementi del partito plebeo, dicendo loro: « Che volete? I mezzi morali finora non sono stati bene adoperati. Aspettate l'anno venturo, quando avremo pareggiato il bilancio, diminuite le tasse, contentati tutti; allora vedrete qual effetto produrrà sopra Roma questa nostra felicità. » E intanto si sarebbe vissuto in pace all'ombra della torre di Giotto, senz'altro fastidio che quello di toccar buone rendite e delle miche della mensa provvedere i parenti e gli amici.

In segreto però ed in pratica i mezzi morali s'intendeano diversamente. E questo fu lo sbaglio dei prelodati volponi, i quali se avessero applicato quel loro programma come suonava a parole, avrebbero, se non danneggiato Roma, come voleano, almeno recato all'Italia qualche bene con quella loro lodevole emulazione di equiparare alquanto le tristissime condizioni del loro Governo alle felicissime, in paragone, di Roma. Il che facendo avrebbero ancora sminuito d'altrettanto quello che essi chiamano partito estremo, il quale non vive e non signoreggia che nei paesi mal governati, dove il popolo oppresso, vessato, demoralizzato segue volentieri chi lo muove contro il mal governo de' suoi padroni.

Dunque, mentre a parole si prometteva un sì bel programma, mediante il quale Roma sarebbe stata per fermo sicurissima fino alla consummazione dell'Italia e dei secoli, in pratica i mezzi morali s'intendeano ben diversamente. Vale a dire, in luogo di porre ogni loro opera a rendere il regno d'Italia sì felice, che Roma dovesse invidiarne le sorti e desiderare la propria annessione, secondo il programma accademico, i prelodati volponi attesero invece, quanto all'Italia a peggiorarne sempre le sorti in politica, in morale, in

finanze, e quanto a Roma a impossessarsene settariamente con quei bei mezzi di avvelenamenti, di tradimenti, di assassinii, di furti, di bugie e di ogni fatta di mezzi liberaleschi, i quali, siccome aveano fatta sì bella prova in altri paesi, così essi credeano bonamente che dovessero trionfare ancora in Roma.

Ma in Roma trionfarono appunto come avrebbero trionfato negli altri paesi, se a quelle armi settarie, quali soltanto sanno adoperare costoro, non si fossero aggiunte altre armi più potenti di forestieri, chiamati in Italia da quelli che pretendeano liberare l' Italia dai forestieri. Ora si è dato il caso che quei medesimi forastieri, i quali aveano presa sopra di sè tutta la fatica del liberare l'Italia dai forastieri, non vollero sobbarcarsi a quest' ultima fatica. Dond'è nato che i valenti liberali italiani, abbondonati a sè medesimi e alle loro povere arti settarie, trionfarono in Roma come a Custoza e a Lissa, dove parimente erano soli. Tentarono in prima impoverire Roma di moneta, e in breve si trovarono essi medesimi con non altro in mano che carta monetata. Vollero far tumultuare i Romani, e non andò molto che tumultuò mezza Italia contro di loro. Vollero con coltellate e veneficii allontanare da Roma i volontarii suoi difensori, e li videro invece aumentare a migliaia. Vollero screditare questo Governo come inetto e incapace, e un bel giorno si videro essi medesimi fuggir di mano le redini del Governo. Vollero far credere che il popolo romano desiderasse altro reggimento, e intanto l'Italia congedava le loro signorie come portenti di inettezza e di balordaggine governativa.

Canzonato così in Italia e nel mondo come un tiraborse inesperto, il liberalismo italiano non discorre più ora di mezzi morali, che gli scoppiarono in mano tanto nel senso essoterico come nell'acroamatico. Giacchè nel senso essoterico ossia palese, lungi dall'avere colla sapienza governativa dolcemente invitato Roma a desiderare la sua annessione, ha anzi colle sue scempiaggini incredibili disgustato di sè la stessa Italia: e nel senso acroamatico, ossia segreto, lungi dall'avere coi suoi mezzi settarii indisposto il popolo romano contro lo stato presente, ha fatto anzi sempre più detestare sè stesso e i suoi nefandi artifizii di governo settario, ed eccitate mostre sempre più evidenti dell' affetto che lega Roma al suo Sovrano.

E se il liberalismo italiano potesse vivere senza la distruzione di Roma papale, noi crediamo che, dopo tante infelici prove, si risolverebbe per lo suo meglio a pensare a' fatti suoi e dell' Italia, a rammarginare le proprie piaghe, a consolidare il proprio credito, a stabilire il proprio governo, anzichè lottare così stoltamente e vanamente per un boccone di terra. Ma questo boccone è appunto quello, per cui divorare è creato il liberalismo italiano. E benchè ormai debba sapere che questo boccone lo strozzerà, il liberalismo italiano ama piuttosto perire strozzato da Roma, che vivere comechessia senza di lei. E poichè i mezzi morali ora hanno fatto cattiva riuscita, e non se ne può più neanche parlare senza farsi compatire, si è venuto di nuovo ai mezzi materiali.

Ma qui il liberalismo italiano si trova di fronte alla Convenzione del Settembre; secondo la quale l'Italia non dee nè venire a Roma, nè permettere che vi vengano le bande garibaldine. E siccome le bande garibaldine, grazie all'inettezza del Governo italiano, crebbero in quest'anno di numero e di forza, avendo di tanto guadagnato il partito democratico di quanto scapitò di credito e d' influenze il partito consortiere e moderato; così il liberalismo italiano si trova pure di fronte alla nuova e cresciuta forza democratica, che palesemente si vanta di non curarsi nè di Francia nè di Convenzione. Sicchè i savii del partito non sanno ormai più a qual partito appigliarsi, vedendo che se si lasciano vincere della mano dai democratici, corrono grave pericolo per parte di chi vuol mantenere la Convenzione, e se rispettano la Convenzione si espongono ad essere sopraffatti dai democratici: con danno forse irreparabile nell' uno e nell' altro caso della loro Italia unificata nella propria tirannia.

Posti in quest' imbroglio, è curioso il vedere a quali partiti cerchino costoro appigliarsi per mantenersi intanto in sella. L' *Opinione* dei 28 Agosto si raccomanda al benefizio del tempo e del silenzio. « Chi sa, essa dice, se meglio riflettendo la *Riforma* (uno dei giornali democratici che più sbuffano contro Roma e la Convenzione) non si persuaderà che il potere temporale tanto più presto cadrà *quanto meno ne parleremo*: e che il modo migliore di sorreggerlo e di procurargli degli appoggi si è di minacciare e fare dei tentativi per ab-

batterlo? Lasciamolo solo in faccia ai Romani, ed *il tempo compierà l'opera* che la nostra impazienza potrebbe rendere vana ».

La *Nazione* ricorre alle minacce di un nuovo Aspromonte ai *grandi principii* e perfino alla *coscienza*. « La *Riforma*, essa dice, se la prende colla *Perseveranza*, coll' *Opinione* e colla *Nazione*, perchè hanno avuto l'audacia di dire qualche cosa sugli attuali pellegrinaggi del general Garibaldi. La stampa della vinta consorteria risponde ad una parola d'ordine, dice la *Riforma*. È verissimo, le replichiamo noi, e se il diario democratico vuol sapere di dove viene questa parola d'ordine, non gliene faremo un mistero: viene dal timore che certi uomini e certi partiti conducano anco una volta il paese ad una di quelle catastrofi, le quali finiscono . . . . la *Riforma* dovrebbe saper come. Sappiamo ormai per prova che tutti possono avere imparato qualche cosa dai proprii errori fuori che essi, e quelli i quali non hanno ancora capito che col fuoco non si scherza. Noi vogliamo, secondo la *Riforma*, spingere il Governo ad un *secondo Aspromonte;* noi *stimoliamo* il Governo, lo *spingiamo*, lo *premiamo* alla seconda edizione della sanguinosa catastrofe del 1862. Oh come travolge l'intelletto lo studio di parte! Se la *Riforma* ci pensa sopra un poco, vedrà che il fare o no un secondo Aspromonte dipende tutto dai suoi amici, e niente affatto da noi. Se ne tornino essi là d'onde non avrebbero dovuto muoversi, o se vogliono star qua, non si scordino che sul continente italiano c'è una linea guardata dal vessillo nazionale e che non è lecito violare senza infrangere i trattati, e il *secondo Aspromonte* non sarà fatto.

« La *Riforma* vorrebbe che il Governo gabellasse per legittima questa volta la civilissima teoria dell' *iniziativa privata sostituita all' iniziativa del Governo;* insomma che il Governo chiudesse un occhio e lasciasse fare. Questo sarebbe un modo, ne conveniamo, per risparmiare agli apostoli della costituzionalissima dottrina un secondo Aspromonte; ma con sua buona pace nemmen questa volta andiamo d'accordo con lei, perchè degli Aspromonti non ne vorremmo più di nessuna specie, *ma molto meno ne vorremmo uno per l'Italia.* Su questo punto può esser certa la *Riforma* che questa vinta consorteria, la quale benchè vinta turba tanto le sue digestioni, non tran-

sige, perchè *sui grandi principii* non è mai calata a transazioni. Ma sono vani i nostri timori? Certi viaggi, certi discorsi, certe mostre d'apparecchi sono stati una lustra o si è venuti a consigli saggi? Tanto meglio, chè così la nostra *coscienza* avrà il conforto di avere coi suoi gridi d'allarme contribuito a stornare eventi che ci si accusa di desiderare e di provocare. »

Fa proprio pietà e compassione il vedere queste nobili parole di *coscienza*, di *principii* e simili in bocca di tale gente, che non ne ha fatto mai verun caso quando si opponevano ai loro interessi. Ma questa cruda necessità, in cui sono di dover parlare di coscienza e di principii, dee far toccar con mano a ognuno in quanto brutte acque si trovino ora costoro, poichè non sanno più raccomandarsi che ai Santi, come marinai disperati.

Ma siccome poco fa era inutile il parlare con loro di *coscienza* e di *principii*, essendo questa una lingua che professavano di non intendere; così è venuta ora la volta loro di trovare avversarii che si burlano molto allegramente di queste loro parole, e ad ogni cosa rispondono col ripetere la loro teoria. « Sciolti dai vincoli della Convenzione (dice la *Riforma* del 26 Agosto) lo Stato risorga al suo ufficio di rappresentante della egemonia nazionale verso Roma. Roma è degli Italiani, e lo Stato, figlio del plebiscito e investito dei poteri della nazione, dee farsi esecutore del diritto degli Italiani su Roma. Solo così il Governo italiano può scongiurare il pericolo che alla iniziativa sua subentri la privata, all'esercizio collettivo del diritto nazionale, l'esercizio individuale, l'opera del cittadino a quella dello Stato. » In altri termini: O il Governo si muova verso Roma, o si moveranno le bande garibaldesche.

Ma il Governo non può nè far l'una cosa nè permettere l'altra senza *sciogliersi dai vincoli della Convenzione*. Nè può sciogliersi da questo vincolo senza incontrar le ire di chi ora sembra voler mantenere quei vincoli. Nè può incontrar queste ire senza promuovere, come dice la *Nazione*, un Aspromonte per l'Italia. Ed essendo il Governo sì debole e sì tentennante che i garibaldini possono facilmente sfidarlo, resta evidente che così ora l'Italia, per cagione di Roma, si trova in affanno e in pericolo per avventura maggiore di quello in cui si trovi Roma per cagione dell'Italia.

ALCUNE RIFLESSIONI

SOPRA

LA NOTTE DI S. BARTOLOMEO

Abbiamo descritto nei precedenti articoli [1] le origini della Strage del S. Bartolomeo, poi la strage medesima, come avvenne in Parigi e nel resto della Francia, e finalmente le impressioni che quel tremendo fatto produsse fuor della Francia, sì nel mondo protestante come nel cattolico. Rimane ora che, a maniera di conclusione, aggiungiamo alcune riflessioni intorno alle cause e alla natura dei fatti narrati e, comprendendo in uno sguardo generale tutto il complesso dei medesimi, ci studiamo di finirne il giusto e vero concetto. Tal concetto si è già venuto certamente formando in chi legge, nel corso stesso della narrazione; ma non sarà tuttavia inutile lo scolpirlo in forme più espresse, mettendo in rilievo certi punti più importanti, liberandolo da alcune ombre o difficoltà che, per non mescolare la controversia al racconto, abbiamo pensatamente pretermesse, e purgandolo soprattutto da quei falsi pregiudizii che l'opinione volgare dei tempi passati intorno al troppo celebre macello del S. Bartolomeo, avea, per così dire, consacrati, ma le controversie e gli studii della moderna critica hanno ormai sfatati per sempre.

Tre sono le questioni principali che in questo argomento sogliono muoversi: 1.° se la strage del S. Bartolomeo fosse *premeditata*;

1 Vedi vol. VIII, pag. 679 ecc.; vol. IX, pag. 267 ecc., 662 ecc.; vol. X, pag. 268 ecc.; e vol. XI, pag. 14 ecc.

2.° chi siano stati i primi e principali *autori* della strage, e qual cagione ve li spingesse; 3.° quale e quanta parte abbia avuto nella strage la *religione*.

Or quanto alla prima, egli sarebbe oggimai cosa puerile, dice saviamente il Capefigue, il credere alla premeditazione. Ella è pienamente confutata da tutto l'ordine dei fatti e dal consenso delle più autorevoli testimonianze. Il contegno che Carlo IX e Caterina de' Medici costantemente serbarono verso gli ugonotti dopo la pace del 1570; le leghe onde si strinsero coi Potentati eretici, e le ambiziose speranze che sopra coteste leghe aveano fondate; l'appassionato favore del Re verso l'Ammiraglio, abbandonandosi cecamente nelle sue mani, fino a lasciarsi tirare sull'orlo di una guerra contro il Re di Spagna; le ansietà e i timori che perciò agitavano continuamente il Re Cattolico, e di cui fa indubitata prova il suo carteggio col Duca d'Alba e co' suoi ambasciatori presso la Corte francese; l'essere riuscita a tutti, sia in Francia come fuori, nelle Corti cattoliche non meno che nelle protestanti, così improvvisa, inaspettata, maravigliosa, e a prima giunta incredibile la novella dell'Ammiraglio ferito, e poi della strage del 24 Agosto; il fatto medesimo dell'essere stata la strage generale preceduta, due giorni innanzi, dall'archibugiata tirata al solo Ammiraglio; poi la confusione, l'incertezza, la precipitazione, il disordine, che in quei giorni e durante la esecuzione medesima del macello, si vide nei consigli e nelle deliberazioni del Re; il tenore parimente incerto e contraddittorio de' suoi primi ordini, verbali e scritti, riguardo agli ugonotti delle province; e finalmente il contegno di conciliazione e di favore che dopo la strage Carlo IX e Caterina immantinente ripigliarono a praticare verso gli ugonotti: tutti questi, e molti altri indizii, chiaramente dimostrano, essere immaginazione falsissima il credere, che quelle uccisioni fossero maturo frutto d'una congiura, segretamente ordita lungo tempo innanzi dalla Corte di Francia con Filippo II, col Duca d'Alba, col Papa, coll'Imperatore e non sappiamo con chi altri, per accalappiare con finte mostre di favore gli ugonotti, addormentarli in seno alle carezze, e poi tutto ad un tratto piombar loro addosso e farne universale sterminio.

D' altra parte, cotesta favola della premeditazione non ha per sè verun fondamento saldo. Certi documenti che solevano addursene in prova, come la lettera di Caterina de' Medici allo Strozzi, da noi già ricordata, e gli ordini scritti dal Re ad alcuni governatori di provincia, ora si sa, essere del tutto apocrifi. Molti aveano preteso che la gran trama si ordisse, fin dal Giugno del 1565, nel celebre Colloquio di Baiona, dove Carlo IX e la Regina madre ebbero per più giorni misteriose conferenze colla Regina di Spagna, Isabella, e col Duca d'Alba, ministro di Filippo II. Ma la pubblicazione, fatta dal Weiss, delle Carte di Stato del Cardinal Granvella [1], ha intorno a ciò dissipato per sempre ogni sospetto. Imperocchè, tra queste Carte [2], si hanno le lettere, in cui il Duca d' Alba rende a Filippo II minuto ragguaglio, dì per dì, delle proposte e risposte fatte in Baiona; e da esse risulta bensì, essersi trattato vivamente dei mezzi di reprimere il calvinismo in Francia, e il Duca aver proposto a tal fine, quel che i Francesi stessi di parte schiettamente cattolica soleano consigliare e raccomandare, che cioè si esiliassero i predicatori del calvinismo, e al più, quando ciò non sembrasse bastare, si ponesse la mano sopra cinque o sei de' capi ugonotti, privandoli della libertà o anche della vita [3]; ma risulta al tempo stesso che Caterina, sempre ferma a sostenere che la tolleranza e la bontà fossero il mez-

1 *Papiers d'État du Cardinal de Granvelle...., publiés sous la direction de M.* Ch. Weiss. — Paris, imprimerie royale, 1841-52. Questa raccolta diplomatica, importantissima per la storia del secolo XVI, e specialmente per quella di Filippo II, di cui il Cardinale Antonio Perrenot de Granvelle fu per lunghi anni principal ministro, fa parte della gran *Collection de documens inédits sur l'histoire de France*, cominciata a pubblicarsi per ordine del Governo francese nel 1835.

2 Nel T. IX, pag. 291 e segg.

3 Giovanni Correro, ambasciatore veneto in Francia dal 1566 al 1569, dopo narrati, nella sua *Relazione* al Senato, gli orrendi mali prodotti dalla setta ugonotta nel regno di Francia; quanto ai *rimedi*, soggiunge, *che potriano ed averiano potuto risanarlo, dirò che,* per comune opinione, *sarebbe bastato in altri tempi levare cinque o sei teste e non più. Tolti i capi, i gentiluomini si sariano ridotti da loro stessi, ecc.* Albèri, *Relazioni Venete,* Serie I, vol. IV, pag. 184.

zo più sicuro di tener quieti gli ugonotti, ostinatamente respinse tutte le proposte del Duca. Laonde il Colloquio fu sciolto, senza che vi si conchiudesse nulla, e con mostre di agrezza e diffidenza maggiore che mai tra le due parti: tanto è lungi che ivi si ordisse niun disegno di macello generale; disegno, che del resto non sarebbe venuto ad esecuzione che sette anni interi (nel 1572) dopo il Colloquio medesimo.

Nondimeno ai partigiani della premeditazione restano alcuni argomenti, che essi sogliono addurre come di gran peso, e che noi non dobbiamo pretermettere. 1.° In una lettera del Nunzio Salviati, scritta il 27 Agosto a Roma, si legge: « La Regina in progresso di tempo intende poi non solo di rivocare tal editto (l'editto di pace del 1570), ma per mezzo della giustizia di restituir la fede cattolica nell'antica osservanza, *parendogli che nessuno ne debba dubitare adesso che hanno fatto morire l'Ammiraglio con tanti altri uomini di valore*, conforme ai ragionamenti altre volte avuti con esso meco essendo a Bles, e trattando del parentato di Navarra, e dell'altre cose che correvano in quei tempi, il che essendo vero, ne posso rendere testimonianza e a Nostro Signore e a tutto il mondo [1]. » Dunque, almen due mesi innanzi, quando il Salviati era a Blois colla Corte, Caterina parlò con lui dell'uccisione da farsi dell'Ammiraglio e degli altri ugonotti; e le nozze del Navarra furono ordinate a preparar il colpo, attirando le vittime a Parigi. 2.° Ciò si conferma dal Michiel, ambasciatore veneto e testimonio della strage. « Tutta quest'azione (scrive egli) è stata opera della Regina, pensata, tramata e condotta a fine da lei...; avendolo essa Regina, molto tempo fa, avuto questo pensiero, sì come lei medesima, rammentandolo al presente a Mons. Salviati suo parente, che si ritrova là Nunzio, gli disse che si ricordasse e le facesse fede, come il Nunzio l'afferma, di quello che in secreto mandò a dir per lui al Papa passato (Pio V); che presto avrebbe veduto le vendette sue e del Re contra questi della religione; e non ad altro fine che per questo, procurò essa Regina con tanto ardore, come fece, il parentato della figliuola con Navarra, non curan-

1 Dispaccio del 27 Agosto; presso il Theiner, *Annales Eccles.* T. I, p. 329.

dosi di quello di Portogallo, nè di altri gran partiti che le erano offerti, a fine di far le nozze in Parigi con l' intervento dell' Ammiraglio e degli altri principali di quella banda ecc. 1. » 3.° Quando il Cardinale Alessandrino, Legato di Pio V, recatosi a Blois nei primi mesi del 1572, si adoperò a distogliere il Re dal maritare Margherita sua sorella al Navarra; Carlo IX, dopo avergli addotte invano in risposta varie ragioni: che tali nozze erano, per consiglio d'uomini savissimi, necessarie al bene dello Stato, che tornerebbero utili anche alla religione cattolica, che il Navarra facilmente si convertirebbe al cattolicismo; finalmente aggiunse, non aver egli altro mezzo di pigliar vendetta de' suoi nemici, ribelli a Dio ed a lui, ed a questo solo fine voler egli tali nozze, come l' effetto dimostrerebbe. Ed in qual senso fossero intese dal Cardinale queste parole, egli stesso lo mostrò, allorchè, giunta a Roma la notizia dei fatti del 24 Agosto, esclamò: Lodato sia Iddio, il Re di Francia ha mantenuto la parola che m' avea data. Di tutto ciò è testimonio irrefragabile l' Uditore medesimo del Cardinal Legato, Ippolito Aldobrandini, il quale poi, già creato Papa (Clemente VIII), confidò queste particolarità al Cardinale d'Ossat, che le scrisse al Villeroy, ministro di Enrico IV 2.

Questi argomenti tendono a provare, non solo che l'uccisione degli ugonotti fu premeditata almeno da parecchi mesi, e che le nozze del Navarra in Parigi erano a tal fine ordinate, ma inoltre, che anche il Nunzio, il Cardinal Legato, e quindi il Papa, erano in qualche modo nel segreto della trama; come hanno esplicitamente preteso molti scrittori protestanti, in forza appunto di questi indizii. Ma non è difficile mostrare, quanto essi sian futili e fallaci.

E in primo luogo, quanto alla lettera del Salviati, se ella dovesse prendersi nel senso che le danno gli avversarii, il Salviati si troverebbe in flagrante contraddizione con sè medesimo; giacchè tutti i

1 *Relazione di* GIOVANNI MICHIEL al Senato Veneto, nel 1572; presso l'ALBÈRI, l. cit. pag. 292.

2 Vedi la *Lettre de D' Ossat* del 22 Settembre 1599, presso il RANKE, *Histoire de France aux XVI et XVII siècles,* T. I, pag. 309. Cf. *Vita di S. Pio V, scritta da* PAOLO ALESSANDRO MAFFEI (Roma, 1712), Libro IV, Capo XI.

suoi dispacci attestano sì chiaramente, la strage essere stata cosa al tutto impremeditata, ed essere riuscita a lui, come a tutti gli altri, stranamente improvvisa, che ai dì nostri la pubblicazione di questi dispacci ha fornito appunto il primo e principale argomento ai critici per dimostrare falsissima l'antica opinione della premeditazione. Egli narra infatti, come e perchè, pochi giorni prima del S. Bartolomeo, Caterina s'inducesse a risolvere col Guisa e coll'Angiò, ma a totale insaputa del Re, la morte dell'Ammiraglio 1; afferma ripetutamente 2, che, se l'archibugiata ammazzava subito l'Ammiraglio, non si sarebbe fatta altra uccisione; racconta come, per essere mal riuscito il colpo e per le minacce degli ugonotti, la Regina deliberò, per uscir di pericolo e d'affanno, la strage dei principali capi e v'indusse il Re 3; e finalmente assevera e ripete, queste e non altre essere state le vere cagioni dell'avvenimento 4: tutte cose che sono assolutamente inconciliabili coll'ipotesi di una trama ordita più mesi innanzi, e col senso che gli oppositori attribuiscono ai discorsi tenuti a Blois dalla Regina col Nunzio.

Qual fu dunque il vero senso di questi discorsi, e come hassi ad interpretare il testo del dispaccio del 27 Agosto, sopra citato? Rispondiamo: basta leggere in questo dispaccio, come scritto in parentesi, l'inciso che noi abbiamo messo in corsivo, *parendogli che nessuno* ecc.: di modo che le parole che seguono « conforme ai ragionamenti ecc. » non si riferiscano a quest'inciso, ma a tutta la frase che lo precede e in cui si parla delle promesse, fatte dalla Regina al Nunzio, di « restituire la fede cattolica nell'antica osservanza » e di restituirla « per mezzo della giustizia ». Gli avversarii, per non essersi accorti di questo senso parentetico che quell'inciso ha nel periodo del Salviati, hanno interamente stravolto la mente del Nunzio, e l'han fatto cadere in una contraddizione sì grossolana, che sarebbe incredibile in qualsiasi scrittore, non che in un diplomatico così saggio ed accorto qual era il Vescovo Salviati.

1 Dispacci del 2 e del 22 Settembre.

2 Dispacci del 24 Agosto e del 22 Settembre.

3 Dispacci del 2 e del 22 Settembre.

4 Dispacci del 22 Settembre.

Ecco pertanto, in che modo ha da intendersi, a parer nostro, tutto quel che ivi il Nunzio accenna intorno ai ragionamenti, che la Regina ebbe con lui a Blois, e poi, succeduta già la strage, a Parigi: donde apparirà al tempo stesso, qual senso e qual valore debba darsi alle altre due autorità del Michiel e del Cardinale Alessandrino sopra allegate.

Alle istanze, che il Nunzio faceva contro l'editto di pace del 1570, contro lo scandaloso favore in cui eran saliti a Corte gli ugonotti, e contro le nozze di Margherita col Navarra, Caterina de' Medici, nei colloquii di Blois, rispondeva, com' era suo costume, con vaghe e generali promesse, acconce a quietare il rappresentante del Papa; asseverava, ma Dio sa con qual sincerità, essere suo fermo intendimento di abolire l'editto, di rimettere in fiore la religion cattolica, e di reprimere gli ugonotti, anzi di far di loro la meritata giustizia e vendetta castigando i rei delle passate ribellioni; ma prima di tutto essere necessario stringere le nozze del Navarra, per assicurarsi di lui, per cattivarlo alla Corte, e forse anche, come non sarebbe difficile, guadagnarlo al cattolicismo, togliendo così alla setta ribelle il principale suo appoggio e il nome che servivale di bandiera; queste nozze essere il mezzo più acconcio per poter indi venire all'adempimento di quelle promesse, anzi l'unica via di assicurarne il buon esito. Altrettanto diceva il giovane Re, indettato, secondo il solito, dalla Regina madre, al Cardinale Alessandrino. Queste cose, e nient' altro, il Cardinale ed il Nunzio attestarono poi d'aver udite a Blois dal Re e dalla Regina; e queste furono fatte sapere in segreto, come ricorda il Michiel, al Papa Pio V, per placarlo, e per ottenere, se fosse possibile, le dispense, sempre indarno richieste, pel matrimonio di Margherita col Bearnese.

Succeduta che poi fu la strage del 24 Agosto, Caterina non mancò di farsi bella presso il Nunzio e presso il Papa di tal fatto, allegandolo come prova evidente della sincera ed efficace sua volontà di romperla omai cogli ugonotti e di recare quanto prima ad esecuzione le promesse di Blois: e questo è quel che il Salviati racconta nel dispaccio del 27 Agosto. Ma, come il dispaccio stesso dimostra, ella non disse già al Nunzio: ricordatevi, che a Blois vi promisi l'uccisione,

già da me molto tempo meditata, dell' Ammiraglio e degli altri ugonotti, ed eccola ora eseguita; bensì disse: ricordatevi delle promesse che allora vi feci di ristabilire per mezzo della giustizia la religion cattolica, ed ecco che ora quel che si è fatto all'Ammiraglio ed ai suoi non vi lascia più luogo a poter dubitare della sincerità dell' animo mio.

Il Michiel nondimeno prese le parole di Caterina, da lui sapute solo per altrui relazione, in quel primo senso, nel quale facendo cospirare varii altri indizii più o men probabili, non è meraviglia che venisse nella persuasione, la strage essere stata da lungo tempo premeditata, e le nozze del Navarra ordinate a tale intento. Ma in ciò egli s' è ingannato, e l' autorità sua è distrutta, non solo da quella del Nunzio Salviati, ma da quella altresì di Sigismondo Cavalli [1], il quale, siccome ambasciator veneto ordinario e residente per più anni (1571-1574) alla Corte di Francia, poteva essere, e si mostra infatti assai meglio informato delle cose ivi allora succedute e delle loro intime cagioni, che non il Michiel, ito soltanto nel Luglio del 1572 a Parigi come ambasciatore straordinario e fermatovisi non più di alquante settimane. Del resto il Michiel, come nota l' Albèri [2], non fece che « riflettere l'opinione, che fin d'allora invalse nel pubblico e si mantenne dappoi » : opinione, la quale, benchè non fondata sopra niuna valida prova, era tuttavia favorita dal concorso di varie apparenze e coincidenze fortuite, e poi per le costanti accuse degli eretici e per le esagerate e imprudenti lodi di molti cattolici, potè facilmente radicarsi nell' universale.

Per simil guisa, non deve recar maraviglia, che il Cardinale Alessandrino, ricevendo in Roma l'improvvisa notizia delle uccisioni succedute in Parigi, esclamasse : Ecco che il Re mi ha attenuto la parola. Con ciò non volle dire, che la strage degli ugonotti gli fosse stata prenunziata e promessa da Carlo IX nei colloquii di Blois; ma bensì, che quelle vaghe e generali promesse, fattegli allora dal Re,

1 « Ben si conobbe (scriv' egli) che detta esecuzione fosse risoluta all'improvviso, e non di lunga mano, come ho sempre creduto. » *Relazioni Venete,* Serie I, vol. IV, pag. 328.

2 Nell' *Avvertimento* che premette alla *Relazione del* Michiel. Ivi, pagina 276.

di romperla un dì cogli ugonotti e pigliar di loro vendetta, promesse alle quali il Cardinale avea dato assai poca fede, ora mostravano col fatto di essere state sincere: così almeno inferiva da questo fatto il Cardinale, a cui le vere cagioni che aveano spinto il Re alla strage, erano ignote. Ad ogni modo, posto eziandio che quelle generiche promesse di Carlo e di Caterina ai ministri del Papa fossero state sincerissime, e non già meri artificii diplomatici; ognun vede che tra siffatte promesse e la premeditazione di una strage, quale poi avvenne in realtà, corre tuttavia una distanza immensa: giacchè quelle promesse potevano effettuarsi per tutt' altre vie, cioè per quelle vie di giustizia leale ed aperta, cui sole avrebbe la S. Sede approvate. Del resto, a togliere ogni ombra possibile di sospetto, che il Papa avesse mai niuna parte in quella trama, che gli avversarii pretendono essere stata ordita contro gli ugonotti, basta por mente a questo fatto indubitato: che cioè Pio V e poi Gregorio XIII furono sempre fermissimi nel negare le dispense necessarie per le nozze di Margherita coll' eretico Navarra. Ora dovendo queste nozze essere appunto la rete che accalappiasse in Parigi gli ugonotti attirandoli al meditato macello, se il Papa era complice della trama, come mai avrebbe egli attraversato a questa sì gagliardo ostacolo, negando quel che era pienamente in potestà sua di concedere, e che, conceduto, avrebbe reso al Re di Francia tanto più facile e pronta l'esecuzione del comune disegno?

Ma basti oramai intorno alla prima delle tre questioni proposte; la risoluzione della quale appena può dirsi che sia ancora in controversia presso i moderni critici: tanto son chiare e gagliarde le ragioni che concorrono a dimostrare al tutto insussistente l' opinione antica della premeditazione.

Veniamo ora alla seconda questione, che risguarda gli *autori* della strage. Intorno a ciò non accadono lunghi discorsi; essendo da tutte le cose fin qui esposte troppo manifesto, che a Caterina de' Medici si deve la triste gloria d'avere, come prima e principale autrice, ideata, risoluta e condotta a fine quest' opera di sangue. Il re Carlo IX, il duca d'Angiò, il Guisa, il Prevosto di Parigi, e gli altri, nobili e popolo, che col consiglio o coll'opera ebbero parte nel fatto, non furono che complici secondarii di Caterina; la quale

d'altra parte si sa che a quel tempo era, nella Corte e nello Stato, l'oracolo supremo e l'arbitra d'ogni cosa. Infatti ella fu, che per disfarsi dell'Ammiraglio, la cui prepotenza le era divenuta insoffribile, gli fece da prima, all'insaputa del Re, ma con partecipazione dell'Angiò e del Guisa, tirare l'archibugiata; ella, che quindi, per trarsi dell'impaccio e dei pericoli in cui la mala riuscita di quel colpo aveva improvvisamente messo il Re e lo Stato, risolse di far uccidere coll'Ammiraglio i principali ugonotti che trovavansi in Parigi; ella, che indusse il Re, benchè ripugnante, a dare gli ordini della strage; i quali ordini, appena lanciati, trovaron subito nel Guisa e nel popolo parigino, esasperatissimo contro gli ugonotti, esecutori non solo volonterosi e gagliardi, ma tali che di gran lunga sorpassarono le intenzioni di Caterina medesima. A lei nondimeno si deve imputare la prima colpa degli eccessi di Parigi, e di quelli eziandio, che ad imitazione della capitale, ebbero poi luogo nelle province, perchè ella fu che scatenò il furore popolare a dar nel sangue; e quantunque Caterina solesse poi dire che ella non prendeva sulla sua coscienza che il sangue di sei vittime, il giudizio inesorabile della storia non può non riconoscerla rea dei torrenti di sangue, che, per l'impulso da lei dato, si versarono; solo in tanto scusandola, in quanto che dall'una parte, ella forse non previde, nè potè prevedere tutta l'estensione dei disastri che quel principio dovea produrre, e dall'altra, a dar tale impulso, ella fu sospinta dalle tremende strette, in cui dopo la ferita dell'Ammiraglio trovossi in Parigi il regio governo.

Ciò non pertanto, non manca chi tenti anche oggidì purgare, almeno in parte, la celebre Regina di sì gran reato, attribuendone ad altri la prima colpa, o attenuando oltre ogni ragione la parte che ella vi ebbe. Il ch. P. Theiner ne' suoi Annali ecclesiastici [1] vuole che Filippo II fosse il primo motore dell'impresa contro l'Ammiraglio e contro gli ugonotti [2]; e dopo lui, le prime parti attribuisce ai duchi d'Angiò, e di Guisa, non lasciando alla Regina che le seconde.

1 T. I, ad a. 1572, num. XXXVIII-XXXIX.

2 Ecco il testo intero del documento, sopra cui si fonda quest'opinione del Theiner; documento ch'egli il primo trasse in luce dagli Archivii Vati-

Ma, con pace dell'illustre annalista, a noi pare ch' egli in ciò mal si apponga al vero e mal si tenga in accordo coi documenti stessi da lui pubblicati, specialmente coi dispacci del Salviati, che a Caterina chiarissimamente attribuiscono le parti primarie in tutta la mossa e condotta del fatto. Noi ammettiamo bensì che Filippo II, dopo la disfatta del Genlis sotto Mons, consigliasse a Parigi di profittare della prospera occasione per disfarsi dell'Ammiraglio e dei principali suoi capitani; nè era allora la prima volta, che ei suggerisse tal consiglio; ma crediamo che questo consiglio poco o nulla influì nelle risoluzioni della strage. Infatti, è quasi certo in primo luogo, e lo stesso Theiner lo confessa, che il suggerimento di Filippo non fu mai recato alle orecchie di Carlo IX, il quale era a quei dì infatuato più che mai del suo Ammiraglio; nè l'ambasciatore di Spagna si sarebbe mai arrischiato di venirgli innanzi con tal proposta. Ma ben è probabile, che ella venisse comunicata alla Regina madre ed all'Angiò ed al Guisa;

cani, ed al quale attribuisce un'importanza, a credere nostro, esagerata, chiamandolo *praeclarissimum omnium quotquot adhuc edita sunt documenta, quo totius eventus* FONS PRIMUS ET CAUSA *patefiat* (*Annales*, l. c. n. XXXVIII). È la *Cifra*, che l'Arcivescovo di Rossano, Nunzio apostolico presso il Re Cattolico, scrisse da Madrid il 5 Agosto 1572 al Cardinale di Como, Segretario di Stato di Gregorio XIII. Ella dice così:

« Il Re mi ha mandato a dire, che la rotta data agli ugonotti di Fiandra « è di maggiore importanza che non si crede, perchè vi sono morti et presi « li più valorosi capi di essi ugonotti di Francia in buon numero, et se si « considera bene, haverà dato maggior utile a quel Re che a lui, et se Sua « Maestà Christianissima havesse voglia di purgare il regno da suoi inimici, « adesso saria il tempo, perchè se tenesse intelligenza con esso Re Catho- « lico, si potria distruggere il resto, maxime che l'Admiraglio si trova « in Parigi, populo Catholico et devoto del suo Re, dove potria se volesse « facilmente levarselo dinnanzi per sempre, et questa Maestà impiegaria « ogni sua forza et vigore sempre fidelissimamente per liberare quel re- « gno et restituirlo alla pristina sicurezza et splendore, dal che nascerà « ancora sicurtà alli suoi. Questo Re non lascierà, per quanto intendo, di « rappresentare questo medesimo al Christianissimo, et offerirsegli, et il « Duca di Alva gli ha scritto, che havendo morti tanti inimici di quella Co- « rona, gli offerisce tutte le sue forze per liberarsi dagli altri che restano. » Ivi, nella *Mantissa Documentorum,* pag. 327.

quantunque non si trovi di ciò niun sentore in niuna delle carte o relazioni diplomatiche. Però anche in tal caso la proposta, diciamo, poco o nulla dovette per sè influire nelle deliberazioni di Caterina. Ella, gelosa com' era della grandezza di Spagna e quindi avversa per costume alla politica di Filippo II, siccome le avea fatto in cento altri casi contrasto, così non si sarebbe mai mossa per la sola impulsione di Filippo a tentare ora un colpo sì importante e pericoloso: adunque, se pur si risolse a farlo, ciò fu per tutt' altro motivo, cioè, come narrano il Salviati e gli ambasciatori veneti, per la necessità urgente in cui ella si credette di togliersi dinanzi il Coligny e poi gli altri ugonotti. Tutto il fatto insomma della strage sarebbe avvenuto allo stessissimo modo, quand'anche il Re di Spagna non avesse mai scritto a Parigi le lettere e i consigli, a cui il Theiner ascrive l' onore d' essere stati la prima causa e sorgente di tutto il fatto.

Quanto poi alle parti primarie ch' egli attribuisce all' Angiò ed al Guisa, ci basta osservare che l' Angiò, allora giovanissimo, era bensì il più intimo confidente di Caterina sua madre, ma al tempo stesso da lei dipendeva in ogni cosa con ossequio assai più intero e devoto che non il Re suo fratello; che il Guisa, anch'egli tuttora giovanetto, era stato fino a quegli ultimi dì esule dalla Corte e in disgrazia del Re e della Regina madre, a cui l' ambizione de' Lorenesi avea sempre dato ombra, e quindi non avrebbe mai osato mettersi a parte, non che a capo, in tal impresa, se la Regina stessa non ve l'avesse invitato, come parte interessata; che quindi l' Angiò e il Guisa non poterono esser altro che confidenti, complici ed esecutori delle decisioni di Caterina; e come tali appunto li rappresenta, d' accordo con tutte le altre relazioni, quella relazione medesima dell'Angiò al suo medico Miron, alla quale il Theiner fa appello per provare il suo assunto.

Ma, più che il Theiner, il quale non nega ma solo attenua la reità della Regina, si è accinto in difesa di lei il suo dotto biografo, Eugenio Albèri. Nella *Vita*, ch' egli compose di Caterina de' Medici, opera per varii rispetti pregevole e di preziosi documenti corredata, messosi alla difficile impresa di purgare la memoria della *grande italiana* dalle accuse, onde suol essere gravata, tolse soprattutto a

dimostrare che « la troppo celebre strage della notte di S. Bartolomeo non solo non fu premeditata di lunga mano (nel che siamo interamente con lui d'accordo), ma eziandio *per nessun modo voluta* o *provocata* da Caterina nè dal Re suo figliuolo [1]. » Quindi, nel narrare la strage, egli ne reca tutta la colpa al Guisa e al popolo parigino: il Guisa fu l'autore dell'archibugiata contro l'Ammiraglio, senza che la Regina ne sapesse nulla; e dopo l'archibugiata, i Parigini risolsero l'eccidio universale degli ugonotti: il Re diede bensì l'ordine della strage, e lo diede *dopo lunga insistenza e della madre e dei ministri* [2]; ma tanto la madre quanto il Re vi furono strascinati da necessità imperiosa, e non ebbero nel macello veramente altra parte che quella di « approvarlo quando già era per fatto d'altri e contro ogni loro desiderio ed interesse iniziato, sotto la tremenda minaccia di rimanerne vittime, non lo facendo [3] ».

Noi non ricorderemo qui tutti gli argomenti che a confutare quest'opinione dell'Albèri possono recarsi, e che i nostri lettori possono facilmente raccogliere da quanto abbiamo esposto nella narrazione della strage; ma noterem solo, che contro di lui sta direttamente l'autorità gravissima del Nunzio Salviati. E l'Albèri stesso non lo dissimula; anzi, ben sentendo quanto alla causa da lui presa a difendere nocesse il peso di tale autorità, si è messo con tutte le forze ad abbatterla. Quindi, benchè egli da prima espressamente riconosca l'importanza e il prezzo della *famosa corrispondenza del Nunzio*, e se ne valga come di testimonio autorevolissimo a provare che la strage non fu premeditata [4]; nondimeno, venendo poi al punto, che a ragione ei chiama *importantissimo* [5], dell'imputazione data a Caterina, d'essere stata autrice primaria della strage, l'Albèri nega in ciò ogni fede al Salviati, e non dubita eziandio di tacciare i suoi dispacci a Roma, di *fatuità*, di *assurdità* e di *contraddizione* [6]. La qual contraddizione, che è l'achille de'suoi argomenti, consiste

1 *Vita di Caterina de' Medici*. Firenze 1838, pag. 105.
2 Ivi, pag. 143.
3 Ivi, pag. 144.
4 Ivi, nella *Nota* XXXVII, pag. 346 e 347.
5 Ivi, nella *Nota* XLV, pag. 390.
6 Ivi, pag. 393 e 394.

in ciò: che il Nunzio nel suo dispaccio del 27 Agosto, da noi poco sopra discusso, attesta aver la Regina a Blois parlato con esso lui di restituire la fede cattolica in osservanza, e di far morire l'Ammiraglio e gli altri capi ugonotti, o poi altrove dice che « se l'Ammiraglio moriva subito, non si ammazzava altri ».

Ma noi abbiamo già spiegato, come debba leggersi e intendersi quel dispaccio; sicchè la pretesa contraddizione svanisce in fumo: e con eguale facilità svaniscono, per poco che altri le esamini, tutte le ragioni dall'Albèri arrecate per toglier credito al Salviati. Anzi, se non fosse che l'impegno assunto di difendere una causa spallata fa talvolta travedere anco i più savii, non sapremmo intendere come l'Albèri sia potuto discendere a tal disprezzo d'una testimonianza sì veneranda e tenuta da tutti in sì alta stima, e contraddir sè stesso, rigettando questa testimonianza dove gli è contraria, dopo averla allegata ed esaltata quando gli era favorevole. Il Vescovo Anton Maria Salviati, così attesta nelle sue *Memorie* il Cardinal Bentivoglio, fu uomo insigne per gravità e integrità di vita e per senno, e riportò gran nome dalla sua Nunziatura di Francia, e poi, innalzato alla porpora, fu gran Cardinale [1]. Egli toccava di parentela i Principi di Toscana, e in qualità di parente fu riconosciuto da Caterina de' Medici: ciò che giovò certamente a dargli più libera entratura nella Corte di Francia e ne' suoi segreti. D'altra parte, il sommo interesse che la Corte di Roma poneva a ben conoscere ed esplorare, soprattutto a quei tempi, gli andamenti della Corte di Francia, rende (così nota l'Albèri stesso [2]), la *testimonianza del Nunzio tanto maggiormente apprezzabile;* giacchè non è dubbio ch'ei non ponesse ogni studio per assicurarsi della verità, e questa poi tramandasse con fedeltà esattissima a Roma. Infatti le cose incerte o non potute da lui per

1 Dopo la Nunziatura di Francia, ebbe sotto Sisto V la Legazione di Bologna, in cui (narra il Bentivoglio) « non fu minore la lode da lui conseguita, con procurare specialmente che il suo governo facesse godere in quella città una somma pace col mezzo d'una incorrotta giustizia ». Morì in Roma nel 1602 e fu sepolto nella chiesa di S. Giacomo in Augusta, ch'egli sontuosamente aveva innalzata dalle fondamenta. Fu grande amatore e benefattore dei poveri, e fondò a S. Maria in Aquiro il Collegio che da lui ebbe nome di *Collegio Salviati.*

2 *Vita* citata, pag. 347.

anco ben accertare, egli le scrive come incerte, ma le provate e sicure le assevera con fermezza; e tra queste appunto tiene luogo precipuo l'imputazione di cui parliamo, che cioè Caterina fosse la prima e principale autrice del colpo tirato all'Ammiraglio e poi della strage. Laonde non vediamo qual riparo resti all'Albèri per difendere da tale imputazione Caterina.

Tanto più, che colla testimonianza del Salviati si accordano in ciò tutte le relazioni più autorevoli di quel tempo. Si accorda in primo luogo la relazione dello stesso Duca d'Angiò nel suo discorso a Miron [1]; e quand'anche si menassero buone all'Albèri le ragioni, ond'egli si studia di togliere a questa relazione ogni autenticità e valore [2], rimangono tuttavia altre testimonianze gravissime, di cui l'Albèri non fa niun motto: rimangono cioè quelle dei due ambasciatori Veneti, Michiel e Cavalli, che egli medesimo pubblicò più tardi nella importantissima sua Raccolta delle *Relazioni venete* [3]; rimane quella di Margherita di Valois, figlia di Caterina medesima [4]; e per tacer d'altre, rimane quella del Maresciallo Tavannes, che fu parte attivissima nei fatti del 24 Agosto e ne lasciò al figlio l'ampio ragguaglio che questi poi distese [5]. Il consenso di questi testimonii non lascia niun luogo a dubitare intorno alla verità della relazione del Salviati; laonde, se v'è oggidì nella storia della strage del S. Bartolomeo un punto accertato e sicuro, egli è questo, che Caterina de' Medici ebbe in tutto quel fatto le prime e principali parti.

Resta ora per ultimo la questione: Qual parte avesse nella strage del S. Bartolomeo la *religione*? Or qui, rispondiamo, è in primo luogo da distinguere tra gli attori principali del dramma e i secondarii, tra la Corte che ordinò la strage e il popolo che la eseguì. Quanto ai

1 *Discours de Henri III à un personnage d'honneur et de qualité estant près de sa Majesté à Cracovie, des causes et motifs de la Saint-Barthélemy*, pubblicato nelle *Mémoires d'État etc., de* M. de Villeroy. Paris 1623, pagine 68-89.

2 *Vita* citata, pag. 385 e segg.

3 Serie I, vol. IV.

4 *Mémoires de Marguerite de Valois*, édition de M. Lalanne. Paris 1858.

5 *Mémoires de Tavannes*, nel Tomo VIII, serie I, della *Nouvelle collection des mémoires pour servir à l'histoire de France, depuis le XIII siècle jusqu'à la fin du XVIII etc. par MM.* Michaud et Poujoulat. Paris, 1836-38.

primi, è certo che la religione non entrò per nulla nei motivi che li spinsero alla ferale risoluzione: i loro soli motivi furono ragioni e paure politiche, a cui mescolavansi odii privati. Caterina volle uccidere l' Ammiraglio, non perchè ei fosse ugonotto, ma perchè minacciava di scavalcare lei in Corte dal potere supremo e di strascinare il Re alla guerra contro la Spagna; e il Guisa volentieri l'aiutò nell' attentato, per la rivalità e gli odii mortalissimi che da gran tempo ardevano tra le due case di Lorena e di Châtillon. Il Re si lasciò strappare l'ordine della strage, non per disfarsi degli eretici, ma per paura dell' orrenda catastrofe, che dopo fallito il colpo all'Ammiraglio, la Regina e l'Angiò e gli altri consiglieri gli rappresentarono, come imminente a scoppiare contro di lui e tutta la famiglia reale e lo Stato. E dopo la strage il Re medesimo e la Regina madre si affrettarono di avvertire tutti i governatori delle province e di assicurare tutti i Principi protestanti che, in quella sanguinosa esecuzione non avendo avuta niuna parte la religione, — *n' estant point en ce fait question de la religion* —, l' Editto di pace cogli ugonotti si sarebbe seguitato a mantenere inviolato: come infatti si mantenne, tornando Caterina pressochè subito all'antica sua tolleranza e bontà verso gli eretici, non ostante tutte le promesse, fatte già per l' innanzi ed ora rinnovate al Papa, di abbattere l' eresia e di restituire in pieno vigore la religion cattolica. Anzi col Papa stesso, benchè dall' un lato ella adducesse il fatto della strage come prova della sincerità di queste sue intenzioni e promesse; dall' altro però, non allegò di tal fatto altra cagione che politica, cioè la necessità urgente di difendere la vita del Re e della famiglia reale dalla gran congiura ugonotta; ne' ardì mai mentire fino al punto d' affermare che motivo della strage fosse stato lo zelo di religione, ben sapendo che il Papa nè avrebbe creduto tal menzogna, nè avrebbe potuto approvare in nome della religione così fatto macello.

Ma se dalla Corte, dove fu decisa e ordinata la strage, scendiamo alla piazza dove fu eseguita, non può negarsi che la passione religiosa non entrasse per gran parte nei motivi che animarono, in Parigi e nelle province, i municipii e le plebi ad incrudelire contro gli ugonotti. L' odio profondo che contro di questi nutrivano da gran tempo le popolazioni, e soprattutto i Parigini, avea due cagioni, l' una

religiosa, l' altra politica; odiavan l' ugonotto come eretico e come sedizioso, come ribelle a Dio e ribelle al Re, come turbatore della Chiesa e dello Stato e quindi come doppiamente nemico della Francia, stata sempre attaccatissima alla fede cattolica ed a' suoi Sovrani. E nel bando che il Duca di Guisa fece gridare per le vie di Parigi la mattina del 24 Agosto chiamando i popolani all' armi contro gli ugonotti, il gran capo d'accusa era appunto, l' aver questi congiurato la rovina della religione e la rovina del trono, per governarsi poi alla maniera di Ginevra e alla repubblicana. Questa doppia ribellione adunque, siccome infatti costituiva l'essenza dell' úgonottismo francese, così fu, universalmente parlando, il vero motivo che armò ed animò contro di lui il braccio delle moltitudini nel giorno della vendetta. Laonde sarebbe falso il dire che queste furono spinte solo da odio politico o da private passioni, e il pretendere che la passione religiosa non avesse niuna parte in quelle atroci violenze.

Ma, posto ciò, dobbiamo forse dire, che dunque la religione cattolica fu istigatrice e complice dei delitti che in quella strage si commisero? Dovremo a lei recare la colpa degli assassinii, di cui gli eretici furono vittima? Tutt' altro. Allora solo ella potrebbe chiamarsene rea, quando in virtù de' suoi principii ella avesse comandato o consigliato il macello, quando i maestri e pastori legittimi della Chiesa l'avessero, in nome della medesima, suggerito o approvato. Ora, è certissimo al contrario, che la Chiesa cattolica ha sempre condannato e condanna severissimamente l'assassinio ed ogni violenza illegale, contro chicchessia e per qualsiasi titolo ella venga usata; e contro gli eretici medesimi, se ella in certi casi approva e permette l' uso della spada temporale, questa spada vuole che sia la spada del giudice, che non vibra i suoi colpi se non a chi è legalmente convinto per reo, come avveniva nei processi dell' Inquisizione; ovvero la spada del soldato che combatte in guerra aperta e franca, come fu al tempo degli Albigesi; ma non può mai sofferire, che tale spada si cambi nel pugnale d' un assassino. Parimente è indubitato, che nè i Vescovi nè il Papa ebbero mai la menoma parte sia nel preparare o aizzare la strage ugonotta, la quale riuscì a tutti inaspettatissima, sia nell' approvarne le crudeltà e ingiustizie, dopo che ella fu commessa. Lo stesso S. Pio V, benchè zelantissimo contro

l'eresia ed istancabile nell' inculcare a Caterina de' Medici e a Carlo IX la repressione degli eretici, era tuttavia lontanissimo dal volere che contro di loro si adoperassero altri mezzi, fuorchè i giusti e leali, di leggi severe, di pene giudiziali e di onesta guerra; e se fosse succeduta a' suoi dì la strage assassina del S. Bartolomeo, egli l'avrebbe avuta in sommo orrore. Quanto poi al mitissimo Gregorio XIII, abbiam veduto, com'egli, fin dal primo annunzio della strage, benchè avesse per altri rispetti tanta ragione di rallegrarsene, deplorasse tuttavia la violenza e l' iniquità del modo ond' era stata condotta, e ne presagisse al Re gravi castighi. D'altra parte, è certo per consentimento unanime degli storici, che in Francia il clero non prese niuna parte nella strage; anzi in più luoghi, insieme coi maestrati ed ufficiali civili, si adoperò ad impedirne o calmarne i furori e a salvarne le vittime [1]. Tutta la parte dunque, che nell'esecuzione di quel gran macello può imputarsi a motivo religioso, non deve imputarsi se non che al fanatismo delle plebi, sempre facili per cecità di mente e per impeto di passione a trascorrere ne' più gravi eccessi, ed a canonizzare nel tempo medesimo ai proprii occhi cotesti eccessi coi nomi più sacrosanti. Ma la vera religione, in forza delle sue massime e per bocca de' suoi maestri, condanna e condannerà sempre tali eccessi; e siccome sarebbe assurdo il chiamar lei in colpa degli errori che la superstizione sovente dissemina nel volgo ignorante, così sarebbe anche assurdo l' incolparla delle violenze ed iniquità, a cui il fanatismo sospinge talvolta le moltitudini appassionate.

Conchiudiamo pertanto, che tutta la colpa della odiosa strage del S. Bartolomeo, se si considera in quei che la ordinarono, deve attribuirsi non ad altro che a tristi ragioni di una politica torta, codarda e crudele, e se si riguarda in quei che la eseguirono, può bensì recarsi in gran parte a traviamenti di zelo religioso, ma non potrà mai addebitarsi alla religione, che di siffatti traviamenti è condannatrice severa.

1 Vedi il Gandy, nella Dissertazione più volte citata. *Revue des questions historiques*, 2e *Livraison,* pag, 309 e segg.

DELL' ONTOLOGISMO[1]

Senso e valore della prima, quarta e quinta delle tesi, contenute nella risposta della sacra Inquisizione.

Sarà bene dagli argomenti estrinseci passare agl' intrinseci, cercando nell' esame delle tesi stesse, dichiarate dalla sacra Congregazione non potersi *tuto doceri*, la ragione di tale sentenza, e determinando il senso e la portata delle medesime.

L' Ubaghs, e dietro a lui il Fabre e il Sans-fiel sostengono, che le più delle sette proposizioni, disapprovate dal santo tribunale, sono a dirittura panteistiche, e le altre, se non si pigliano in senso panteistico, sono del tutto assurde. Noi al contrario crediamo di poter dimostrare, che alcune di esse sono bensì più affini delle altre al Panteismo, ma non perciò cessano di essere proprie dell' Ontologismo, qual è difeso da' suoi autori; e che delle altre è falsissimo che per non diventare assurde debbano, deviando dal senso letterale, prendersi in significazione panteistica, ma che anzi nel loro senso naturale e prossimo esse esprimono quello appunto, che i seguaci stessi dell' Ontologismo riconoscono come loro dottrina. Questo noi concediamo, che non tutte le sette tesi siano state da tutti gli Ontologi sostenute o ammesse.

1 Vedi il primo articolo nel fascicolo precedente.

In seguito delle spiegazioni, date dal Fabre e dall' Ubaghs ed accennate da noi nel precedente articolo, noi siamo in grado di trovare il nucleo del sistema ontologico nella prima e nella terza tesi: la prima delle quali definisce la maniera in cui noi conosciamo Dio; la seconda stanzia la relazione dell' universale ad esso Dio. Cominciamo dunque dal considerare la prima. Essa innanzi tutto attribuisce alla ragione umana una *cognizione immediata di Dio* [1]; cioè una cognizione, in cui la ragione non piglia le mosse da niuna cosa creata o finita, ma ha per suo prossimo oggetto Iddio stesso, l'infinito. Abbiamo udito di sopra, ciò esprimersi dall' Ubaghs e dal Fabre ne' più chiari termini, come dottrina fondamentale dell' Ontologismo. Vediamo ora come il Brancherau la svolge. Il pensiero, dic' egli, ha il suo fondamento in una relazione tra noi e l' oggetto, e questa relazione consiste in un influsso che l' oggetto, come un conoscibile soprassensibile, esercita sopra noi, e per mezzo del quale esso rendesi a noi presente. Ma questo principio oggettivo del nostro pensiero è una realtà a noi estrinseca, in quanto essa è intelligibile. Questa realtà, così riguardata, chiamasi *idea* [2]. Passa quindi il Brancherau a domandare che cosa sia l' idea; e qui si studia, incontro ad altre opinioni, di stabilire innanzi tutto, che l'idea è veramente, come egli aveva asserito, un reale distinto dal nostro spirito, un *ens proprie dictum.* E poichè anche il possibile può chiamarsi reale, egli dimostra, contro il Rosmini, che l' idea non è solo l' essere universale possibile, ma che è veramente una cosa concreta e reale. Poi viene a rigettare le opinioni, che cercano l'idea nell' anima stessa pensante, o nelle cose create, ovvero parte in queste e

1 *Immediata Dei cognitio, habitualis saltem, intellectui humano essentialis est, ita ut sine ea nihil cognoscere possit: siquidem est ipsum lumen intellectuale.*

2 *Principium obiectivum cognitionis illud nominamus, quod per influxum, quem in animam exerceat, illam ad cogitandum excitat, sicque ut causa primaria cogitationis haberi debet. Principium illud nihil aliud est, quam realitas externa, quatenus intelligibilis est sicque cogitationem terminare potest. Realitatem externam sub hoc respectu consideratam ideae nomine deinceps appellabimus.* Psycholog. p. 12.

parte in Dio, e propone come unica vera dottrina la seguente: « La realtà, che è presente come idea al nostro spirito, è Dio e Dio solo, perciò noi conosciamo Dio immediatamente ed ogni cosa in lui [1]. » E quel che si contiene in quest' affermazione, il Brancherau stesso lo spiega con piena limpidezza. Il nostro pensiero, egli dice, ha per suo proprio prossimo oggetto il medesimo che il pensiero divino, vale a dire l' essenza di Dio sussistente nel Verbo eterno; e l' idea, per cui noi conosciamo ogni cosa, non è altra, che quella per cui Dio conosce [2].

Ma nella tesi che noi consideriamo si dice di quest' immediata conoscenza di Dio, che essa risiede nella ragione almeno come abituale, *saltem habitualis*. Che cosa si vuol dire con questo? Secondo i Cartesiani, all' anima umana è essenziale non solo la capacità, ma anche l' attualità del pensiero, così che in noi la ragione non si trova mai in istato di riposo. Quest' opinione è molto diffusa anche tra gli Ontologi, e il Brancherau la difende studiosamente come tesi [3]. Ora, poichè al tempo stesso si difende che in ogni e ciascun pensiero si contiene una visione dell' Essere divino; ne segue che, secondo questa dottrina, l' anima nostra non può in niun modo essere, senza veder Dio: conseguenza, che il Brancherau concede con tutta l' enfasi [4]. Senonchè, si ha in mira di addolcire quest' opinione col pretendere la conoscenza immediata di Dio non come attuale, ma solo come abituale. Noi però abbiamo già indicato, che non pochi seguaci dell' Ontologismo non pigliano la parola *abituale* nel senso comunemente ricevuto. Secondo questo, l' *habitus* è un certo stato della fa-

1 *Realitas, quae menti nostrae tamquam idea obiicitur, est Deus solus, proindeque Deum immediate et omnia in illo percipimus.* Ibidem, p. 31.

2 La stessa inferenza deduce il Fabre: *J'ai donc l'usage des idées de Dieu, et je dois admettre par conséquent, que tous les hommes sont raisonnables immédiatement de la Raison de Dieu. Donc la Sagesse ou la Raison objective nous est commune avec Dieu même, avec cette différence, qu'elle s'identifie avec Dieu, et qu'elle est simplement présente à nos intelligences.* Défense, p. 4.

3 *Animae essentiam per actualem cogitationem constitui ostenditur.* Psych. sect. 2, pag. 47.

4 *Entis intuitio in anima immutabilis perseverat.* Ibid. p. 56. Più ampiamente sentiremo la stessa cosa, andando innanzi.

coltà, per cui essa è pronta e disposta ad una determinata azione. Gli Ontologi al contrario spiegano l' *habitus* per un atto continuato. Mentre dunque la conoscenza abituale, come scienza riposta nello spirito e conservata dalla memoria, è stata sempre contrapposta all' attuale, come a pensiero e contemplazione operante, e questa inoltre è sempre stata divisa in cognizione diretta e in riflessa; essi invece confondono queste idee, intendendo, sotto nome di conoscenza abituale, la conoscenza attuale, ma diretta e non avvertita. Se alla parola *abituale* si presta questo senso, forse non vi sarà niun Ontologo, che non sottoscriva a quel temperamento, che la prima tesi contiene nelle parole *habitualis saltem.* Imperocchè, a chi mai verrebbe in capo di sostenere, che l' anima umana, fin dal principio del suo esistere, senza mai cessare, non solo veda l' Essere divino, ma sia anche conscia a sè medesima di tal visione? Ma, quand' anche per conoscenza abituale s' intendesse, secondo la consueta e sola vera significazione della parola, la conoscenza giacente nell' intelletto; quell' epiteto *habitualis saltem* non è, nella nostra questione, di veruna importanza. Giacchè, non si tratta di sapere, se noi abbiamo una intuizione non interrotta, e se riflessa o no, di Dio, ma bensì se generalmente la ragione umana di sua natura sia capace di conoscere immediatamente la Divinità.

Del resto, comunque si temperi l' asserzione di tal conoscenza, col chiamarla abituale, ella viene rinforzata dall' altra parte col dichiararla *essenziale.* Ella sarebbe essenziale alla ragione in questo senso, che la ragione senza di essa non potrebbe essere operativa, non potrebbe conoscer nulla; dandosene per motivo, che questa conoscenza di Dio è la luce stessa intellettuale, vale a dire ciò per cui la ragione è ragione, ossia facoltà conoscitiva nell' ordine spirituale. Il che posto, essa è non solo essenziale alla ragione, ma è l' essenza stessa della ragione: ciò che dal Brancherau viene espressamente asserito 1.

1 Il capo III della Sezione II ha questo titolo: *Quod essentia animae in vi cogitandi ad actum reducta reponi debeat.* Nello svolgimento poi della tesi ci conduce a questa conclusione: *Hinc non immerito dici potest, actum quo vis cogitandi essentialiter constituitur, in hac intuitione* (*Entis*) *consistere.* Psycholog. pag. 56.

Da tutto ciò segue, che sembra non potersi punto dubitare, che la prima delle sette tesi riguardi in realtà l'Ontologismo. Nondimeno l'Ubaghs e il Fabre lo negano, sostenendo, doversi essa riguardare come dottrina dei Panteisti: perchè, se non è presa in senso panteistico, è al tutto assurda. Ed in che consiste questo senso? L'errore fondamentale dei Panteisti, dice l'Ubaghs spiegandosi ulteriormente, è posto in ciò, che essi, scambiando l'*ens in genere* coll'*ens simpliciter*, prendono Dio stesso per l'essere universale. In quella tesi dunque, invece di: « L'immediata cognizione di Dio », bisogna leggere: « L'immediata cognizione dell'Essere universale. » Ma questo senso verrebbe escluso da ciò, che nella quarta e quinta tesi, le quali strettissimamente son connesse colla prima, Iddio è espressamente designato come *ens simpliciter:* il che doveva (egli stesso lo rileva) tanto più imbarazzare l'Ubaghs, in quanto che questa maniera di designare l'Essere divino, da niuno scrittore è più sovente adoperata, che dagli Ontologi. Ma egli si sbriga lestamente di questa difficoltà, osservando che lo scrittore delle tesi si servì abusivamente dell'espressione *ens simpliciter*, vuoi per ignoranza, vuoi per intenzione maligna 1.

Ma, per quanto suonino dure queste spiegazioni e supposizioni, noi dovremmo ad ogni modo risolverci ad abbracciarle, qualora, senza di esse, quelle tesi, prima, quarta e quinta, riuscissero del tutto assurde. Come prova ciò l'Ubaghs? Se io intendo, dic'egli, la parola *Dio* non nel senso dei Panteisti, ma letteralmente, allora quelle tesi asseriscono, che l'uomo, senza conoscere il vero Dio, l'*ens simpliciter*, non può conoscere affatto nulla. Imperocchè esse parlano generalissimamente di qualunque cognizione e di qualunque oggetto di cognizione, e perciò estendono la loro asserzione anche alla più volgare esperienza, agli esseri più umili, alle idee delle cose sensibili. Ora niun Ontologo è certamente sì pazzo, da sostenere, che, senza conoscer Dio, egli non possa conoscere, per esempio, nè la carta sopra cui scrive, nè la penna di cui si serve, nè esser certo dell'esistenza dell'una e dell'altra, nè tampoco sapere, che la carta è bianca e l'inchiostro nero 2.

1 *Revue Catholique,* l. c. pag. 10. — 2 *Revue Catholique,* 1862. Janvier.

Di qual conoscenza parla l'Ubaghs allegando la conoscenza di queste cose infime? Della sensibile solamente? Pare di no. Giacchè egli non chiamerebbe idee le rappresentazioni puramente sensibili, nè ha in animo di far nascere la certezza dell'esistenza delle cose dall'apprensione sola sensitiva, senza conoscenza intellettuale. Con maggior precisione e chiarezza ragiona il Fabre. La prima delle sette tesi, dic' egli, non è ontologica, perchè ella asserisce di qualsiasi conoscenza, anche della sensibile, ciò che l' Ontologismo insegna della conoscenza intellettuale. Infatti ella dice: *nihil cognoscere potest*; ora il *cognoscere* si usa tanto per l'apprensione sensibile, quanto per la conoscenza intellettuale [1]. — Il Fabre concede adunque essere dottrina degli Ontologi, che l' uomo possa bensì apprendere sensibilmente, ma nulla, assolutamente nulla, pensare (*intelligere*), senz' aver prima pensato l' Infinito, Iddio.

E l' Ubaghs potrebb' egli negarlo? Non ci ha egli, in quel suo libro anteriore, dato come dottrina, in cui gli Ontologi convengono: « che Dio, siccome il complesso delle verità universali ed immutabili, è la vera luce del nostro spirito, senza la quale a noi niuna cosa è intelligibile? » E non ha egli aggiunto espressamente « che l' uomo senza questa luce può bensì *sentire* ed *apprendere*, ma non può *pensare* nulla, *assolutamente nulla* [2]? » Inoltre è manifesto, questa essere una conseguenza necessaria ed immediata del principio supremo di tutto l' Ontologismo, come lo spiegano i suoi fautori. Infatti, che cosa dice questo principio? « Le idee universali non si possono conoscere fuorchè in Dio, con cui sono una cosa sola. » Ora a queste idee universali appartengono certamente quelle di essere,

1 *L'Ontologisme ne soutient pas, que sans la connaissance de Dieu nous ne pouvons rien* connaître (*cognoscere*), *puisque dans cette connaissance nous pouvons aussi bien que les brutes connaître des choses individuelles. Il démontre seulement, que l'on ne peut penser* (*intelligere*), *avoir des perceptions intellectuelles sans la perception préalable de l'Infini, de Dieu.* Défense, pag. 118.

2 . . . *sans laquelle rien ne nous est intelligible, rien ne peut, je ne dis pas être* senti *ou* perçu, *mais* conçu *par l'homme.* De la nature de nos idées, p. 11.

di sostanza, di vita. E possiamo noi forse, senza le idee di essere e di sostanza, concepire pensando un oggetto corporeo qualsiasi, e, senza l'idea di vita, un vivente, benchè infimo? Lo stesso Ubaghs, nel luogo da noi sopra indicato, dichiara, da niun metafisico potersi mettere in dubbio, che la concezione ideale, di qualunque oggetto ella sia, è connessa colla norma delle verità eterne ed immutabili 1. Anche l'Ubaghs adunque, come il Fabre, può trovare assurdo solamente, che si faccia dipendere ogni conoscenza, anche la sensibile, dall'idea di Dio. Ma, che senza questa idea non si dia niuna conoscenza intellettuale, niuna idea, lo dichiara egli stesso per dottrina dell' Ontologismo.

Or qui noi dobbiamo innanzi tutto osservare, che la prima delle sette tesi, posto che letteralmente presa, come vogliono l' Ubaghs e il Fabre, parlasse di ogni conoscenza, anche sensibile; nondimeno, mediante il senso che essi voglion darle, nè cesserebbe d'essere assurda, nè diventerebbe tesi panteistica. Giacchè, secondo tal senso, ivi sotto nome di Dio non s'intende il vero Dio, ma l'essere universale. Ella pertanto asserirebbe, che senza l'idea dell'essere universale non è possibile nessuna conoscenza, nemmeno la stessa apprensione sensibile. Ora non è forse anche questo, assurdo? E quando l'Ubaghs dice, niun Ontologo aver mai insegnato, che senza la precedente cognizione di Dio, sia impossibile ogni cognizione anche sensibile; noi collo stesso diritto potremmo domandare: qual Panteista abbia mai fatto dipendere la cognizione sensibile dall'idea dell'essere universale, cui la ragione solo comprende? cioè qual Panteista abbia mai asserito che, senza quest'idea, l'occhio non può vedere, nè l'orecchio sentire?

La questione è pertanto, se la tesi, di cui parliamo, presa strettamente alla lettera, stenda veramente la sua asserzione ad ogni e qualunque conoscenza, così che inchiuda anche la sensibile. Se così

1 *Or que toutes les vérités nécessaires, universelles et éternelles soient renfermées dans la vérité essentielle, infinie, parfaite, et que la véritable conception de quoique ce soit ne soit possible que conformément aux règles des vérités nécessaires et immuables, ce sont deux choses, qu'aucun métaphysicien ne peut révoquer en doute.* Ibidem.

fosse, la risposta della Congregazione non colpirebbe nè gli Ontologi nè i Panteisti, ma condannerebbe un' opinione, la quale è sì strana, che non cadde mai in pensiero a nessuno. Ma così non è certamente. Senza dubbio la tesi dice: *ita ut sine ea nihil cognoscere possit*, e con ragione osserva il Fabre, che la parola *cognoscere* si usa tanto dei sensi, come dell' intelletto. Ma perciò appunto importa sapere, di chi sia detto, che senza l' idea di Dio non può conoscer nulla. E qui l'Ubaghs e il Fabre con tutte le loro osservazioni non si sono accorti, che quello, di cui qui si dice *nihil cognoscere potest*, non è *l' uomo*, e neppure propriamente *lo spirito umano*, come l' Ubaghs traduce, ma è l'*intelletto umano* (*intellectus humanus*). Ora il conoscere dell' intelletto è certamente il pensare (*intelligere*); e d' altra parte, che l' uomo senza cognizione anteriore di Dio possa solo sentire (*sentir*) ed apprendere (*percevoir*), non già pensare (*penser*) nè idealmente concepire (*concevoir*), l' Ubaghs e il Fabre ce l' han dato essi medesimi come loro dottrina e dottrina degli Ontologi. La prima tesi adunque esprime appunto con ogni esattezza e precisione questa dottrina medesima.

La seconda parte della stessa tesi reca la ragione, per cui l'intelletto umano, senza l'immediata conoscenza di Dio non può conoscere nient' altro, ed è: « perchè questa conoscenza è la luce dell' intelletto medesimo. » L' Ubaghs non nega che anche questa, stando al suono delle parole, sia asserzione degli Ontologi. E infatti, noi abbiamo dalla sua bocca udito essere una delle dottrine fondamentali dell' Ontologismo, che Iddio, in quanto in sè contiene tutte le verità universali, è la vera luce del nostro spirito, senza la quale l' intelletto non può assolutamente conoscer nulla [1]. Vero è che egli osserva più tardi come di passaggio, non essere la stessa cosa, il dire che Dio e la conoscenza di Dio è la luce dell' intelletto [2]. Ma, se Dio è la luce dell'intelletto, perchè egli, come verità perfetta, in cui l' intelletto conosce tutto quel che conosce, è sempre presente all' anima; certo è che anche la conoscenza di Dio, comunicata con ciò

1 *De la nature de nos idées*, pag. 11; cf. pag. 34. *Theodicea*, ed. 1852. Introd. n. 8.

2 *Revue Catholique*, l. c. pag. 13.

all'anima, dev'essere la luce dell'intelletto; e la differenza può solo consistere in ciò, che Dio è nominato luce dell'anima in senso oggettivo, e la conoscenza di Dio in senso soggettivo. Perciò noi leggiamo anche nel Fabre, non solamente Dio, ma anche l'idea di Dio, esser la luce che illumina ogni uomo [1]; e il Brancherau, che fa consistere la essenza dell' intelletto non nella potenza di conoscere, ma nella conoscenza attuale, dichiara con ogni precisione, che questa conoscenza è la visione dell'Assoluto [2]. Ora luce intellettuale è certamente ciò, che è essenziale all' intelletto per intendere.

Per fermo, noi dobbiamo confessare coll' Evangelista, che Dio, intelletto eterno, è la luce di ogni intelletto creato; e potremmo aggiungere che è tale, non solo come creatore, ma anche come oggetto. Dio è la causa del nostro conoscere, la luce che illumina lo spirito, perchè egli ci ha dato la facoltà di conoscere, la conserva, ed esercita attuale influsso in ogni operazione della medesima; ma egli lo è ancora, perchè il nostro conoscere allora solo ottiene il perfezionamento proprio, quando giunge a conoscere Dio. Ma, altro è il dire, che Iddio manifesta sè stesso invisibile, per mezzo delle cose visibili, all'intelletto, e con ciò gli serve di luce, senza la quale esso intelletto resterebbe misero e simile ad una pianta imbozzacchita, senza fiori e senza frutti; ed altro è l'asserire, che Dio, anche nella vita naturale del nostro spirito, sia presente, come oggetto prossimo, all' intelletto, e questo, solo mediante tal rivelazione di Dio stesso, divenga abile a conoscere le altre cose. Con ciò, viene ad asserirsi una conoscenza immediata di Dio, e si fa dipendere da questa, come da sua norma e sorgente, ogni conoscenza dell' intelletto nel suo principio, nel suo progresso e nel suo compimento.

Ora, questo appunto è quel che esprime la prima delle sette tesi nella sua seconda parte, asserendo che la conoscenza immediata di Dio è la luce dell' intelletto medesimo. Come dunque si potrà pro-

1 *Le trait de lumière, qui illumine tout homme venant en ce monde . . . n'est rien autre que l'idée de l'Etre infini.* Défense etc. pag. 54.

2 *Non immerito dici potest, actum, quo vis cogitandi essentialiter constituitur, in hac intuitione (Entis, quod est ipse Deus) consistere.* Psychol. pag. 56.

vare, che essa anche per questa parte non riguardi l' Ontologismo? L'Ubaghs di ciò non fa motto nella esposizione medesima della tesi; ma, dopo aver percorso tutte le sette tesi, analizza e distingue il senso, secondo cui in queste (ciò che per lui è lo stesso che dire, presso i Panteisti) Dio è chiamato luce del nostro intelletto, dal senso in cui usano tal frase gli Ontologi. Nella dottrina dei primi (dic' egli), l' essere assoluto, colla conoscenza del quale l' intelletto viene illuminato, è identico, non solo con Dio, ma anche collo spirito conoscente; giacchè egli è l'essere universale: laddove gli Ontologi mantengono bensì, che quella luce, la quale come verità suprema illumina il nostro spirito, è una cosa sola con Dio, ma non perciò sostengono che sia una cosa sola anche col nostro spirito [1]. Quest' opinione è stata raccolta e diligentemente sviluppata dallo scrittore sopra citato, che si dà il nome di Sans-fiel. Peraltro a noi sembra, che essi abbiano con ciò piuttosto nociuto che giovato alla loro causa. Imperocchè, che cosa intendono essi di provare? Che il giudizio, pronunziato da Roma sopra l' immediata conoscenza di Dio nel censurare la prima tesi, colpisca solo la dottrina panteistica, non l' ontologica. Ora ciò dipende evidentemente dal sapere, se la tesi anzidetta esprima quel che è proprio della dottrina panteistica e la distingue dall' ontologica. E qual è questo, secondo le dichiarazioni stesse dell' Ubaghs e del Sans-fiel? Gli Ontologi asseriscono bensì, che Dio, come primo Essere e prima Verità, è la luce dell'anima nostra, perchè questa, in virtù dell' immediata manifestazione che Dio le fa di sè, divien capace di conoscenza intellettuale; ma non asseriscono già, come i Panteisti, che Iddio, secondo l' essere sia una cosa sola coll'anima che lo conosce. Dunque la tesi

1 *L'être, dont la connaissance est dite ici la lumière intellectuelle, est quelque chose d'identique non seulement à Dieu, mais aussi à l'esprit de l'homme; c'est l'être en général, qui entre comme élément constitutif dans l'esprit humain de même, que dans toutes les autres choses... C'est aussi là l'être, dont les plus grands parmi les panthéistes allemands affirment que l'idée est immédiate... Mais la lumière intelligible des ontologistes... tout en étant quelque chose d'identique avec Dieu, et quoique toujours présente à notre esprit, n'est cependant rien d'identique avec notre esprit.* L. c. p. 12.

di cui si tratta, per essere panteistica, dovrebbe esprimere questa seconda asserzione, e non solamente la prima. Ma il fatto è tutto altrimenti: anzi non v'è *interpretazione*, che valga a far entrare nella tesi quel senso panteistico, ma solo vi può essere aggiunto mediante un' *appendice*. A quale strana conclusione ci vogliono dunque costringere? La tesi, rigettata dalla Congregazione, contiene appunto quello che gli Ontologi tutti insieme sostengono, e lo contiene espresso nelle formole ad essi proprie; al contrario non contiene quel che è proprio ai Panteisti e che li distingue dagli Ontologi: e nondimeno il rigetto colpisce solo i Panteisti e non gli Ontologi! Si può ciò sostenere da senno? Veniamo ad altro.

Prima di passare alle tesi, che si dicono essere a dirittura pantestiche, consideriamo la quarta e la quinta che stanno colla prima in connessione strettissima.

La *quarta* asserisce, che in quella cognizione innata, per cui Dio è concepito come *l' ens simpliciter,* si contiene in modo eminente, sebbene implicito, ogni altra cognizione [1]. La *quinta* aggiunge, che tutte le altre idee non sono che una determinazione più speciale di quell' idea dell' *ens simpliciter* [2]. Di queste tesi l'Ubaghs si sbriga assai presto. La quarta, dic'egli, non è in fondo che una ripetizione della prima. Perocchè come questa dice, che senza la conoscenza di Dio non se ne dà niun' altra, così quella afferma che la conoscenza di Dio inchiude in sè tutte le altre. Ma il Dio, di cui parlano ambedue, è il Dio dei Panteisti, l'essere universale. Il che si fa anche più chiaro per la tesi susseguente. Imperocchè solo dell'idea dell'essere universale può asserirsi, che tutte le altre idee siano determinazioni speciali di lei. — Ma sventuratamente nelle due tesi non si legge *ens in genere,* ma *ens simpliciter*, del quale l' Ubaghs medesimo confessa, che nelle scuole cattoliche significa l'essere veramente asso-

1 *Congenita Dei, tamquam entis simpliciter, notitia omnem aliam cognitionem eminenti modo involvit; ita ut per eam omne ens, sub quocumque respectu cognoscibile est, implicite cognitum habeamus.*

2 *Omnes aliae ideae non sunt nisi modificationes ideae, qua Deus tamquam ens simpliciter intelligitur.*

luto, cioè l'essere divino [1]; e noi abbiamo notato, che se ciò è vero delle scuole cattoliche generalmente, lo è specialissimamente della scuola Ontologica. L'ammettere poi, che in queste tesi tal voce sia stata inserita per ignoranza o per malizia, invece di *ens in genere*, è tanto meno giustificabile, non che gratuito, in quanto che ambedue le tesi, così come giacciono, appartengono veramente alla scuola Ontologica. Imperocchè, se essa insegna, come sopra ci assicuravano non solo il Fabre ma anche l'Ubaghs, che le idee o verità universali ed immutabili sono una sola e medesima cosa con Dio, e che noi perciò, intuendo l'essere perfetto, in lui le conosciamo; essa deve anche difendere, che l'idea di quest'essere inchiude in sè in modo eminente tutte le altre, e che noi in essa possediamo, benchè implicitamente, tutte le altre cognizioni. Segue inoltre colla necessità medesima, che tutte le altre idee sempre rappresentino solo quell'essere sotto un riguardo qualunque determinato [2]. Perciò queste tesi, quarta e quinta, sono, come la prima, con tutto il loro contenuto, proposte dai più famosi Ontologi. Secondo il Brancherau, « la conoscenza di Dio è in certo senso l' unica conoscenza che noi abbiamo. » Or può ella esser ciò, senza che contenga in sè tutte le altre? E quando egli soggiunge che « essa è quasi il *substratum* intelligibile di ogni cognizione umana [3] », non dice egli con ciò, che tutte le altre cognizioni non sono che determinazioni molteplici di quella, con cui si concepisce l'essere divino? Sustrato significa propriamente fondamento materiale. Dunque come la materia dalle forme, così anche la conoscenza di Dio, cioè l'idea dell'*ens simpliciter*, dev' essere in molte guise modificata dalle altre cognizioni. Sta in piena armonia con questo, il dire che il Brancherau fa più

1 Egli dà come pensiero dominante del Panteismo: *que Dieu, l'Etre par excellence, l'Etre sans limites et sans défauts, l'Etre* simpliciter, *comme le nomment les Scholastiques, est identique avec l'être en général appelé par les scholastiques* ens in genere. *Revue Cath.* pag. 7.

2 Perciò leggiamo nel Fabre: *Nos perceptions intellectuelles sont des vues partielles de Dieu.* Défense, pag. 21.

3 *Cognitio Dei est in aliquo sensu sola cognitio, qua fruamur, et quasi substratum intelligibile totius cognitionis humanae* Psychol. p. 21.

innanzi, che l'anima ha propriamente *un solo pensiero*; il quale viene bensì in varie guise trasformato, ma rimane sempre un solo e medesimo atto del pensare, cioè l'*intuitio entis* 1. Che poi quest'*ens* non sia l'essere universale, ma Dio, gliel' udimmo di sopra non solo affermare, ma sostenere come tesi contro il Rosmini. Conforme a ciò, il Brancherau distingue nella vita dell'anima tre tempi. Nel primo che comincia coll'esistenza, l'anima ha solo la semplicissima intuizione dell'essere, per cui ella bensì concepisce, già veramente e realmente tutte le determinazioni del medesimo, ma solo indistintamente: e perciò questo tempo si chiama *phasis involutionis*. Il secondo comincia colla coscienza, e si chiama *phasis evolutionis;* perchè in esso l'anima pensa l'essere, mediante molte idee distinte; e perciò distingue le sue determinazioni l'una dall' altra. Questo svolgimento avviene per la contemplazione delle creature, mediante l'astrazione. Il terzo stato comincia poi, quando l'anima, giunta alla meta del suo esistere, concepisce, senza aiuto d'astrazione e con coscienza, l'essere con tutte quelle determinazioni, nella sua realtà concreta, lo conosce e lo ama 2. — Noi non entreremo più addentro ad esaminare questa definizione dello stato di perfezionamento nella

1 *Verum est dicere, animam nonnisi unam habere cogitationem, diversimode quidem transformatam, sed tamen eumdem semper actum constituentem. Et illud conscientiae testimonium confirmat. Nobis enim facile constat, in variis factis, quae cogitationum distinctarum nomine appellamus, aliquid semper identicum remanere et imprimis saltem entis intuitionem, in qua cogitationis essentiam supra reposuimus, et quae in anima immutabilis perseverat.* Ibidem p. 56.

2 *Deum in statu praesenti (phasi evolutionis) anima nostra apprehendit per innumeram multitudinem conceptuum distinctorum, quorum ope varias entis notas secernit ab invicem; tunc (in phasi involutionis) e contra enti applicabatur per intuitionem simplicissimam, in qua varias illius notas vere quidem et realiter, sed indistincte apprehendebat... Totum discrimen, quod iuxta nos inter animam instanti suae creationis et eamdem animam in statu perfectissimo, ad quem pervenire potest, non ex parte naturae actus, quo constituitur, sed ex parte rationis, qua actus ille idem res omnes producit (!), desumi debet.* Psychol. p. 96. La differenza di questa conoscenza perfettissima dalla presente viene più innanzi, p. 206-208, descritta con maggiore ampiezza.

vita ulteriore; ci basta l'aver mostrato, che gli Ontologi, da noi ricordati, realmente insegnano ciò che si esprime nella quarta e quinta delle tesi riprovate: « La conoscenza di Dio, con cui l'anima è creata, racchiude in sè, quantunque implicitamente, tutte le altre cognizioni »; e perciò « tutte le altre idee non sono che speciali determinazioni (modificazioni) di quest' idea primitiva. »

Però il Fabre, a cui s'attiene il Sans-fiel, ha cercato una maniera di difesa, diversa dall'Ubaghs. Come della prima, così della quarta e quinta tesi egli dice, che in esse quel che l'Ontologismo insegna, è spinto oltre i giusti termini. La quarta asserisce non solo, che noi nella conoscenza innata dell'essere divino conosciamo ogni cosa, ma che la conosciamo altresì *sotto qualunque rispetto* in cui ella sia conoscibile; e parimente nella quinta si dice senza niuna restrizione, che *tutte le altre* idee sono modificazioni di quell' idea di Dio. Ora non così insegna l'Ontologismo. Esso ammette, che noi solo per esperienza conosciamo le cose nella loro individualità e secondo la loro esistenza contingente; ed inoltre non nega, che Dio possa comunicarci soprannaturalmente cognizioni, che non sono contenute nell' idea innata dell' essere infinito e non sono punto semplici modificazioni della medesima 1.

Ma, quando il Fabre e il Sans-fiel a quelli, che tengono queste tesi per dottrina dell' Ontologismo, rinfacciano che essi non han fatto attenzione a quel *sub quocumque respectu cognoscibile est*; noi potremmo piuttosto contro di loro osservare, che essi non hanno badato ad una doppia restrizione, che questa tesi contiene. Essa non dice assolutamente, che la conoscenza innata dell'essere divino contenga ogni altra cognizione, ma dice che quella conoscenza contiene ogni altra cognizione eminentemente (*eminenti modo*), e implicita-

1 *Ils (les Ontologistes) enseignent au contraire, que cette connaissance innée de l'Infini ne renferme en aucune manière (?) la connaissance des choses individuelles et contingentes. Ils enseignent aussi que, dans cette connaissance naturelle, il n'y a pas une connaissance implicite du surnaturel, et ils admettent très bien la nécessité de l'expérience, pour connaître les objets finis, et celle de la grâce, pour arriver à la connaissance de l'essence intime de Dieu.* Défense, p. 721.

mente (*implicite*). Ora ogni Ontologo deve ciò asserire anche nell'estensione, espressa dalle parole *sub quocumque respectu cognoscibile est.* E vaglia il vero: siccome non può darsi assolutamente niuna cosa reale, e conseguentemente niuna cosa conoscibile, che non sia contenuta nell'essere assoluto, non nel modo proprio di questa, ma in modo eminente; così non si può dare assolutamente niuna conoscenza, la quale non sia contenuta nella conoscenza dell'essere assoluto, se questa è immediata. Imperocchè, mediante la conoscenza immediata, l'essere assoluto vien conosciuto in sè medesimo. Quindi, qualunque cosa noi conosciamo per mezzo dell'esperienza o anche di rivelazione divina, ella era già da noi conosciuta nell'Assoluto, secondo il suo essere eminente; e l'esperienze e la rivelazione posson solo servire a farci conoscere con precisione distinta ciò che noi, come diceva il Brancherau, con quell'intuizione concepivamo veramente, ma tuttora indistintamente.

Ma qui è da osservare di nuovo la differenza tra la dottrina ontologica e la panteistica. Questa afferma non solo, che la visione intellettuale dell'essere inchiude implicitamente tutte e ciascuna cognizione; ma inoltre, che noi col solo pensare possiamo svolgere quella visione in iscienza che tutto abbracci. Essa non dubita di derivare *a priori*, dall'idea dell'essere, tutto ciò che l'esperienza e la rivelazione insegnano di vero. Se dunque l'Ontologismo, come i suoi difensori pretendono, in ciò si differenzia dalla dottrina de' Panteisti intorno alla conoscenza, che esso combatte la possibilità di tal derivazione; ne consegue che la quarta e quinta tesi, di cui parliamo, siano da riguardarsi come ontologiche e non come panteistiche. Imperocchè, quel che queste tesi esprimono, che cioè nell'innata conoscenza dell'essere assoluto tutte le cognizioni sieno implicitamente inchiuse e che tutte le idee sieno solo determinazioni di quell'idea primitiva, lo difende anche l'Ontologismo; laddove, quel che il Panteismo logico di soprappiù insegna, che cioè noi, prescindendo dall'esperienza e dalla rivelazione, possiamo col solo pensare da quella conoscenza innata svolgere tutte le conoscenze, e dare all'idea dell'essere tutte le determinazioni, in quelle tesi non si legge punto. Elle son dunque puramente ontologiche, non panteistiche.

Ma per comprendere anche più esattamente e perfettamente il loro contenuto, paragoniamo coll' idea immediata di Dio, difesa dagli Ontologi, sì l' idea dell' essere in universale, e sì l' idea dell' essere divino ottenuta per mezzo della contemplazione delle creature. Anche del concetto dell'essere in universale si dice e con ragione, che esso acquista speciali determinazioni da tutti gli altri concetti. Ma queste determinazioni non svolgono quel che esso già contiene, ma gli aggiungono quel che non contiene. L'essere che noi pensiamo di tutte le cose, anche le più vili, non può inchiudere in sè la perfezione di tutte, anche le più sublimi, e quindi non può esser quello che contiene in modo eminente ogni realtà. L'essere in universale è dunque sibbene il concetto più alto nell'astrazione, ma perciò appunto è anche il più povero per la contenenza. Quindi è che, come osserva S. Tommaso [1], in altro senso si dice dell'essere universale, ed in altro senso dell'essere divino, che siano senza determinazioni. L'essere universale non ha determinazioni, ma può e deve acquistarne, acciocchè la sua vacuità sia empita. L'essere al contrario, che noi di Dio e solo di Dio enunciamo, è senza determinazione, e non ne può ricevere nessuna. Noi non possiamo determinarlo come tale e tal perfezione, per distinguerlo in virtù di essa come in virtù di cosa a lui propria, da un altro; giacchè esso si distingue anzi da ogni altra cosa, per ciò che è la pienezza assoluta d'ogni perfezione che possa pensarsi. Adunque, non dell' idea dell' essere puro o assoluto, ma solamente dell' idea dell'essere universale si può asserire che essa acquista per mezzo di tutte le altre idee determinazioni speciali, e serve loro di base come sustrato intelligibile. E questa è l' illusione, in cui si trovan presi i difensori dell' Ontologismo. Essi scambiano coll' idea dell' essere universale l' idea dell' essere assoluto, non già coll' asserire, come i Panteisti, che l' universale sia l' essere assoluto o divino; ma bensì col dire, nella dottrina della conoscenza, dell' uno quel che è vero solamente dell' altro: col che essi senza dubbio dan di spalla all' errore panteistico.

1 *Contra Gent.* Lib. I, c. 26.

Benchè la quinta tesi, assolutamente parlando, non ripugni alla mutazione pretesa, sostituendo alle parole: *qua Deus tanquam ens simpliciter intelligitur*, queste altre: *qua ens in genere intelligitur;* tuttavia non può dirsi lo stesso anche della quarta. Imperocchè, non è l'idea dell'essere in generale, ma l'intuizione dell'essere puro quella, che inchiude in modo eminente tutte le cognizioni. L'errore di questa tesi non deve dunque cercarsi in ciò, che essa tal inclusione afferma della cognizione immediata di Dio, ma in ciò che essa a noi attribuisce tal cognizione. O forse ella sbaglia solo nel chiamare innata questa cognizione? Non già. Colla contemplazione delle creature noi certamente perveniamo a conoscere Dio come l'essere puro, che contiene in infinita pienezza ogni perfezione con somma semplicità. Si potrebbe egli dire pertanto di questa idea, che noi per essa conosciamo in modo eminente tutto ciò che è? No certamente. Imperocchè, come acquistiamo noi quest'idea? Coll'intendere che alla sostanza, la quale è per sè stessa, l'essere è essenza; e conseguentemente in lei è essere puro, cioè non è limitato da niun non essere. Donde siamo obbligati a dedurre, che in quest'essere tutte le perfezioni son contenute, non quelle solo che noi conosciamo nelle creature, ma quelle altresì che generalmente sono possibili; però senza la limitazione che esse hanno fuori di lui, e quindi non come cose distinte che si collegano a fare un tutto, ma come il molteplice che lo spirito pensante distingue nel semplice a cagione della sua intensiva pienezza. Mediante l'idea dunque, che noi a questo modo formiamo dalla contemplazione del finito, giungiamo bensì al *giudizio*, che Dio è la pienezza dell'essere, la quale inchiude in modo eminente ogni altro essere; ma non abbiamo perciò in essa idea niun pensiero ancora, col quale ci sia dato di apprendere quell'essere *nella sua proprietà*, cioè di apprendere appunto quella sua assoluta pienezza, e con ciò *intuirlo*: che anzi questa proprietà, il *che cosa* dell'essere, ci rimane nascosto. Eppure, solo di un tal pensiero, che comprendesse l'essere assoluto in sè medesimo, potrebbe dirsi che esso veramente inchiude tutte le cognizioni in modo eminente, quantunque implicitamente. Ed è perciò appunto, che gli Ontologi tanto si affaticano per dimostrare, che noi conosciamo Dio

come l'essere infinito, non solamente per comparazione colle creature, ma a priori per intuizione diretta.

Ancora un dubbio stimiamo di dover toccare. Benchè noi abbiamo mostrato che tutto quel che esprimono le due tesi di cui è discorso, è insegnato dal Brancherau; tuttavia potrebbe taluno chiedere quali siano le opere degli Ontologi, in cui queste tesi, come noi l' abbiamo indicato della prima, si trovano recate anche alla lettera. Giacchè è costume della Congregazione romana, di non proferire sentenza sopra niuna tesi che le sia portata innanzi, qualora non le vengano presentati insieme gli scritti, in cui essa si contenga. E nel comporre le tesi che si estraggono da uno scritto, non v' è niun motivo di allontanarsi molto dalla frase dello scrittore. Se dunque, nel caso nostro, gli scritti presentati alla Congregazione, furono scritti di Ontologi; è lecito supporre che le tesi censurate si trovino in essi non solo quanto alla sostanza, ma anche più o meno letteralmente.

Intanto noi crediamo di potere anche a tal dubbio dare una soluzione soddisfacente. Si possono trasmettere a quel fine non solo opere pubblicate a stampa, ma anche manoscritti che corrono attorno. E con questi vien somministrata anche la prova, che le tesi, sopra cui si chiede una sentenza, non sono immaginate dal chieditore, ma realmente sono insegnate e propagate. Ora, la quarta e la quinta tesi si leggono, quasi parola per parola, in quaderni, composti e adoperati per l' istruzione in varii Seminarii di Francia. Noi non ne rechiamo niun estratto; perchè, siccome l' anonimo Autore non ha destinato i suoi scritti alla pubblicità, non ci crediamo lecito, soprattutto in tal occasione, di metterli fuori, anche solo in parte.

VITTORINO

OSSIA

I CASI DI UN GIOVANE ROMANO[1]



XIV.

Io e non io.

23 *Decembre.*

Il fatto inopinatissimo dello scacciamento, e i modi bestiali tenuti dal conte Orazio nell'intimarmelo, e la calunniosa ragione da lui adottane mi scombussolarono per maniera, che io due giorni appresso caddi malato di febbre; ma di uno di quei febbroni che portano via il cervello e mettono in delirio. Non fu però vero che io, in que' due giorni precedenti il male, osassi partecipare a mia madre la nuova disgrazia incoltami. Temei di darle troppo grande passione. Per lo che con lei feci uso di quell'arte del dissimulare, onde l'amore mi ha oggimai renduto maestro incomparabile.

Ricuperai pienamente la conoscenza un dì, che intesi poi essere la festa di tutti i Santi. Ricordo benissimo che a me parve di riscotermi da un lunghissimo sonno, durante il quale avea sognato cose le più strane e sconnesse del mondo. Seduta accanto al mio letto vidi Colomba allegrissima perchè, com'ella mi disse, io cominciava rispon-

1 V. questo volume pag. 556 segg.

derle a tono. — Fatti animo, Vittorino; mi ripetè due o tre volte lisciandomi amorosamente i capegli; la febbre cala, e tu non te ne pigliare più tanto. Il Signore ci aiuterà anche senza del conte Orazio. Nostra madre è rassegnatissima: ella si consola che presto o tardi la verità verrà a galla. Tu, Vittorino, se ci vuoi bene, devi scordarti di tutto, e fare conto che non sia successo nulla.

Io che stava raccogliendo i miei sparsi pensieri, ed aveva il capo come in un cestone, racquistato memoria di ogni cosa: — Che verità pretenderesti di far venire a galla? le dimandai con calore.

— Quella della tua innocenza. Sappiamo tutto ve', povero Vittorino!

— Sapete tutto?

— Sì, sì: ma non te ne curare; sta in pace.

— No, tu mi ridai la febbre se non ti spieghi meglio. Colomba, parla.

— Ah Maria santissima! non ti affannare.

— Parla, bella mia; insistetti pigliando con le mie le sue mani; se non parli, tu mi uccidi.

— Ecco. La mamma ier l'altro mandò Stanislao dal conte, per avvertirlo che tu eri incomodato, e perciò mancavi all'uffizio. Gli aperse un vecchio, il quale, udito ch'egli era fratello di Vittorino, disse che tu eri scacciato per sempre da quel palazzo, sotto l'accusa di aver frodate certe carte al padrone. Ti compatì però molto, e affermava che questa sicuramente doveva essere una calunnia. Poi gli diede un secreto per te che sentirai. Mamma gli ha proibito di manifestarlo perfino a lei. Ma calmati, fratel mio, altrimenti la febbre ti ripiglierà.

— E Stanislao ha riferita ogni cosa?

— Tutto, fuorchè il secreto del vecchio.

Mentre si faceva questo dialogo entrò la madre, e ad un suo cenno la sorella uscì. Discorremmo insieme forse un'ora. A quali argomenti non ricors'ella, per confortarmi e pacificare l'animo mio agitatissimo! Che virtù, che fede, che carità di donna! — Figliuolo; soggiunse terminando il ragionamento; perdoni al tuo calunniatore, se tale fosse il ministro? perdoni al conte?

— Ah madre mia! al conte sì; ma all'altro, a quel crudelaccio, com'è possibile perdonare?

— Eppure, biondo mio, Gesù Cristo non ammette eccezioni.

— Uh, colui pare che mi odii tanto! E poi che meriti ha egli al mio perdono?

— I meriti del Signor nostro, che ci comanda di amare in sè tutti gli uomini, buoni e cattivi. Ascolta, figlio mio: forsechè a me non viene danno dalla tua disgrazia? Tu sai se ne viene: e quanto! Con tutto ciò, ad esempio della Vergine beata che perdonò ai carnefici dell'Unigenito suo, ancor io perdono al calunniatore del mio Vittorino. Or esiterai tu a fare verso Elpidio, quello che il divin Figliuolo di Maria fece verso i proprii crocifissori?

— Non punto. Voglio imitare Cristo, la sua e la mia madre. Perdono anch'io: ve lo giuro, mamma; e lo giuro a Lui e a Lei nelle mani vostre. Perdono. — Qui ella s'intenerì tutta, mi baciò in fronte, e rassettandomi la rimboccatura: — Ora sta quieto e riposa; aggiunse con voce blanda; sono contentissima di te: ah l'hai bello, orfano mio diletto, l'hai bello il cuore!

— Opera vostra, mamma, e vostra gloria.

Non preterirò che in questo suo abboccamento, a certi indizii, mi accorsi che ell'era informata dei casi miei, troppo meglio che io non credessi. Me ne impensierii, strologai: pur come indovinare chi ne l'avesse fatta conoscente? Come arzigogolar congetture sul rapportatore, verbigrazia, delle mie fantastiche speranze intorno a qualche risoluzione del conte, e di somiglianti altre bizzarrie, delle quali non m'era aperto con anima viva? O che! uno spirito celeste glie ne avesse fatta la rivelazione?

Passato un poco di tempo ebbi il fratello nella stanza, il quale, con l'usata sua candidezza, mi recitò per filo e per segno il suo colloquio col vecchio, che era Biagio. E il segreto? Montava a piccolissima cosa. Era un invito che mi fossi recato, con mio comodo, nella chiesa di S. Andrea *della Valle*, ove dalle undici al mezzo giorno si sarebbe condotto ogni martedì e ogni sabato per aspettarmi; e la posta era vicino alla cappella Strozzi, ossia della *Pietà*.

Non guari appresso mi ricordai che doveva aver lasciato nella tasca del soprabito la sciagurata lettera del conte a Giuseppe Maglioli: e intimorito non forse alcuno de' miei rovistando l'avesse trovata e letta, sotto specie di cavarne il rosario, con viva pressa dimandai a Colomba i miei panni. Li tirò fuori del cassettone e me li porfò, accertandomi nessun altro che lei averli toccati per piegarli e riporli. Tasto, frugo, arrovescio; niente: — Ma io aveva una lettera qua dentro: chi l' ha levata?

— Se l'avevi ci ha da essere, perocchè sabato, quando ti mettesti a letto, io presi il tuo soprabito, lo spazzolai, e tornata che tu eri già coricato, lo riposi come tu vedi, e niuno l'ha mosso dal suo sito.

— Dove sarà dunque che io non la trovo? Eppure, non v'ha dubbio, io l'aveva indosso.

Ella strinse le labbra, e mi fece un'avvertenza che non avrei sì leggermente sospettata, ma che mi fu un'acuta spina. — Considera un po' meglio, disse, che tu non l'abbia smarrita, o dimenticata in casa del conte.

— Può essere? sclamai allora picchiandomi le ciglia con una mano e coprendole, quasi a rivocare svaporate reminiscenze; possibile? O via non te ne curare oltre, Colomba, e non zittirne, mi ti raccomando, chè tanto e tanto la perdita non guasta; ripigliai con affettata disinvoltura, e passammo a cianciare di altro. Io però stava di malissima voglia.

In quel primo periodo della convalescenza più mi si rischiarava la mente, e più gagliarda mi ruggiva in seno la tempesta ad affrangermi, a sgominarmi. Ogni stante mi si ravvivavano all'idea gli aggravii ed i vituperii gittatimi addosso dal padrone subornato, e ne pativa riprezzi e fremiti crucciosi. Succedevano le vaghe paure di qualche arcana manifestazione fatta alla madre, su quelle mie vicende che io le aveva tenute celatissime, e mi riempivano di turbamento: al quale mescolandosi l'ansietà, per cagione della lettera sparita, ne procedeva un trambasciamento sì faticoso, che finiva di estenuarmi. Era perciò nauseato di ogni cibo, arsa come una pomice la gola, di sonno stentato e rotto, pensoso, cupo, in tedio a me medesimo.

Mia madre dì e notte mi era d'attorno, vigilandomi e accarezzandomi con una impareggiabile tenerezza: e com'ella mi scorgeva così taciturno e svogliato di tutto: — Che ti senti? che hai? mi interrogava spesso; perchè non ti rimetti? che è questo tuo male?

— Un po' di fiacchezza: non ve ne accorate; riprendeva io secco e mesto. Ma non la persuadeva niente.

Venne la festa di san Carlo, onomastico del povero nostro padre, che noi con sì gioconda allegrezza celebravamo quando esso era vivo; ma, dopo la sua morte, giorno più che altro di lutto e di pianto. A mattina già inoltrata la madre e la sorella vennero nella mia stanza coi loro lavori per farmi compagnia, e distrarci mutuamente dal lugubre pensiero di quella commemorazione. Lungo il ragionare accadde che la madre ricominciò le solite sue lagnanze che io non migliorassi punto, e soverchiamente mi attristassi della fresca mia sventura. Negava io di attristarmene. Allora quell'incauta della sorella, non avutasi guardia, si pose a ranimarmi che non dovessi poi immalinconire cotanto per una lettera perduta. Subito le scagliai un'occhiata di fuoco,

Con viso che, tacendo, dicea: taci!

Si addiede essa dello scorso, ma da semplicella, battutasi in mento, troncò brusco il parlare e restò in asso. A tal gesto, a tal troncamento, mia madre, con un sorriso pieno di benevolenza: — Ah Colombella! tu non sai fare la diplomatica; sclamò e sbirciò me istantaneamente con la coda dell'occhio.

— Ciarla, ciarla, e non bada niente a quello che dice; soggiunsi io, sforzandomi di ghignare.

— Davvero? insistette la madre, con sottile curiosità spiandomi in fronte; tu, oh tu sì che sei nato diplomatico! Sai parlare e tacere a tempo, che è una meraviglia! Pure con tua madre non dovresti aver bisogno di ricorrere a tante belle finzioni.

Io diventai di porpora, e rivoltomi in gran confusione alla sorella, che era vermiglia a par d'una fresca rosa, e faceva il visetto amarognolo: — Ho sete, le dissi; fa grazia, dammi a bere.

— E dopo, continuò la madre, va dare di là una mano alla signora Nanna, e tornerai quando avrà terminato di stirare.

Partita lei, la madre si alzò ed approssimatasi al capezzale del mio letto: — Or Vittorino; prese a dirmi tra grave ed affabile; è questo il momento ch' io mi lagni teco senz' ambagi. Ti par cosa da giovane ben nato, serbar misteri che sveli a una sorella minore e nascondi a tua madre?

— Per amor del cielo, mamma, non mi sgridate che mi riviene la febbre!

— Non ti sgrido. Voglio solo farti avveduto del tuo errore, e richiamarmiti che da qualche mese tu non mi tratti con quella sincerità che avesti sempre meco in addietro. Su dunque, non mi fare oltre il politico: che lettera hai perduta?

— Oh, non è poi un secreto di stato! Non ritrovo più una certa lettera, che aveva nel vestito entro il taschino da petto. La richiesi ier l' altro a Colomba, che mi assicurò niuno averla veduta: ed io le dissi che non importava, e che nemmanco n'avesse parlato a voi, per non crescervi i fastidii.

— Bene, che lettera era? a chi scritta? da chi?

— Ah... l' aveva scritta il signor conte... un pezzettino fa: gliela doveva riporre io mercoldì nel gabinetto e non feci in tempo.

— Ma era indirizzata a chi? a te?

— A me? ohibò!

— Figliuolo, poni da parte gli artifizietti; non mentire a tua madre! mai non t' ho ancora inteso proferire una bugia. Sarebbe oggi la prima?

— Non mentisco, mamma; che credete?

— Vittorino, Vittorino! ripigliò ella, rimirandomi con infinita compassione; giacchè hai tanta pena a comunicarmi da te i tuoi secreti, vuoi che io ti aiuti a raccontarmeli?

— Se così piace a voi sono pronto; replicai con una vocetta che si appannava.

— Alla prova. Sai tu chi sia un tal Giuseppe Maglioli, che quest' anno corrente, la sera di pasqua, nella piazza del Vaticano, tras-

se una Gisella di sotto un paio di cavalli furiosi, e in premio si buscò cento scudi dal conte Orazio suo padre? Sei tu o non sei?

— Mamma, che mi dite? gridai trabalzando a sedere nel letto.

— Rispondimi a segno, e fa che nella tua risposta io riconosca il Vittorino mio di una volta. Dimmi la verità, sei tu o non sei?

— Chi vi ha potuto...

— Sta al punto: sei tu o non sei?

— Ebbene; borbottai fioco fioco; sono io... e non io.

— Dio ringraziato! così mi piace. Hai detto la verità: bravo! e serrandomi le spalle con viso di contentezza: — Tu e non tu? ripeteva, tu e non tu?

— Sì, io e non io; replicai sentendomi salire in faccia una vampa di rossore.

— Sappi adesso che io conosco tutta la storia tua, dal principio sino alla fine.

— Burlate? Non la potete aver avuta se non da un angelo.

— Da un angelo sì, ma da un angelo fuor di mente.

— Non capisco.

— Tu, gioia mia, mi hai scoperto ogni cosa.

— Io! e quando?

— Nel forte della tua febbre, quando deliravi: eri sì placido e in una tal parlantina, che alla mia voce zirlavi come un tordo.

— Davvero? strillai contorcendomi e bendandomi la faccia col lenzuolo.

— Tanto bene! e ti sei aperto con una ingenuità, che non t' ho mai veduto il cuore più trasparente e limpido mentr' eri in senno.

Qual fosse la vergogna e il dispetto che allora sperimentai, non lo dirò. Tuttavolta mia madre, impietosita della mia estrema commozione, si sforzò incontanente di consolarmi; e fu sì efficace il suo bel fare, che in breve mi placai tutto, ed afferratale una mano e strettala nelle mie: — Mi date fede, le chiesi con impeto, di seppellire in eterno silenzio i secreti che m' avete carpiti di bocca?

— Pensa tu! e a chi nel mondo li potrei manifestare? Figlio, sta sicuro che morranno meco.

— Qual pegno mi offerite? quest'anello? ripresi, cavandole dal dito un cerchiellino d'oro.

— L'anello? tientilo se t'aggrada; ma tua madre non ha da offerirti pegno più prezioso della sua parola.

— E questa accetto io, soggiunsi, e me ne contento. Ma vi chiedo in grazia che mi rendiate poi quella lettera, chè potrebb'essere la sorte nostra.

— Figliuol caro, io non l'ho, nè m'è venuta sotto gli occhi. Quella che ho letta io, è una copia che tu, vaneggiando, mi significasti di conservare dentro il cassettino sinistro del tuo scrigno. L'originale io non so dove sia.

— Dunque è perduto? oh che danno irreparabile!

— Pazienza! forse uscirà fuori quando meno ce l'aspettiamo. Or sia quel che vuol essere, attendi a guarire e mettiamo una pietra sopra tutto il passato.

È degli affanni dello spirito il medesimo che dei morbi corporali. Sgomberati che sieno gli umori nocivi, si racquista salute, o se non altro si prova qualche notabile refrigerio. Così interviene delle afflizioni morali. Abbiate uno a cui parteciparle, sfogatevi con lui alla libera, e subito vi sentite men oppresso il respiro e più leggiera la mente. Per questo io reputo verissimo ciò che mi s'insegnava da piccolo: vale a dire che la confessione di noi cattolici conferisce tanto ad alleviare l'anima peccatrice e pentita, che il Redentore, istituendola sacramento, ha provveduto con rimedio divino al più ingenito bisogno del cuore umano. Per fermo lo sfogamento pieno e totale che delle mie ambasce, delle mie inquietezze, de' miei travagli feci con la madre, mi giovò più di quanto mi sarei figurato: e la benignità con la quale mi compatì, e i delicati conforti ch'ella m'infuse, ebbero l'effetto di un salutare calmante che mi restituì un po' di pace, e con questa la sanità richiesta per applicarmi allo studio.

I pubblici corsi di legge si erano riaperti all'Università, e io stimolava a gran preghi mia madre che mi consentisse di andare a quelle scuole. Essa non avea vista di opporsi: ma altalenava e non finiva mai di procrastinarmene la licenza. Diceva di avere scritto in

Napoli a monsignor Placido, per ragguagliarlo del mio mal caso e consigliarsi con lui: e prima di determinare nulla, voler attendere una sua risposta diffinitiva. Ma questa non veniva mai. Onde per non tenermi troppo dolorosamente sospeso in aria, alla fine si contentò che frequentassi l'Università; pur senza i libri di testo, chè penuriavamo forte di moneta, e la mia recente indisposizione erale costato il meglio de' miei magri avanzi e de' suoi.

La prima volta che intervenni alla lezione del mattino, mi ricordai di Biagio e del suo secreto invito a cercarlo nella chiesa di sant'Andrea della Valle. Tornando dalla scuola vi entrai, e in effetto lo vidi assiso col rosario in mano accanto la cappella della Pietà. A poco stette che il buon vecchio non mi abbracciasse là corampopulo. Uscimmo di chiesa: e un passo innanzi l'altro trascorremmo per varie strade così assorti nei nostri ragionamenti, che ci pareva essere fuori di questo mondo. Bel bello io grattai il corpo alla cicala per tutti i versi, e mi cantò quanto volli. Della lettera, per la quale io era tanto nelle spine, mi assicurò che nel palazzo non se ne aveva sentore. Gli aggiustai fede, perchè egli è un vecchierello schietto e sincero come l'acqua di Trevi. Esso non si poteva dar pace della mia cacciata sì ignominiosa: si scorrubbiava tutto ogni qual volta mi nominasse il Molesti, dandomi per certo che costui me l'avea tirata, e che il preteso mio furto di carte era un tradimento ordito da lui a mia ruina. Intorno a che mi schierò tanti belli argomenti congetturali, che..... ma io non debbo più rifarmi sopra questi sospetti: gli ho perdonato e basta.

Biagio mi parlò poi a lungo della contessa Melania, e me ne dipinse lo stato miserabilissimo con sì appropriati colori, che io n'ebbi l'anima offesa, e da quel punto non mi risovvengo più di lei che io non pianga. — Non potreste immaginarvi; mi disse tra le altre cose, e io qui le noto acciocchè non me se ne cancelli la memoria; che desolazione sia la sua. Ha cambiato appartamento, perchè ogni camera dell' altro che abitava le ricorda voi. Non ci è modo di farla uscire che respiri una boccata d' aria all' aperto. Manda la figliuola a spassarsi in carrozza, e la fa accompagnare dal padre o dall' aia: quanto a sè, ella si è protestata di voler essere quind' innanzi chiusa

e romita come una sepoltaviva. A guardarla, vi parrebbe una statua di alabastro. Non riceve più visite: non ne rende; beato chi arriva a strapparle una parola di bocca! Al marito poi rimproveri e sgarbi, che lo mette in disperazione. Io l' ho per matta spacciata. La corbelleria del conte scotta a voi, ma credete al vecchio, la paga più cara egli. L' altra sera io lo vidi darsi nel capo e lo udii sclamare che, se non fosse il punto d' onore, si butterebbe alle vostre ginocchia, per salvare il cervello di quella povera donna. Questi signori sono tutti di un taglio: prima le fanno e poi le pensano.

Separatici, rientrai in casa e non mi tenni che subito non esponessi alla madre questo mio abboccamento con Biagio. Per dir vero, quando io raccontai le nuove pazzie della contessa, ed ella ed io non potemmo frenarci dal lagrimare. — Tu adunque sarai la morte di quella buona signora, tanto tua benefattrice? m' interrupp' essa impallidendo e fisandomi con occhio sì interrogativo, che mi ferì.

— Io? il conte Orazio, dite; egli ne è l' uccisore.

— Il conte! non sentisti da Biagio ch' egli ti ribramerebbe? Figliuolo, dà retta a tua madre.

— Ah! indovino quel che pensate; gridai con enfasi e sgomento; no no, non posso. Chiedetemi il sangue, il cuore, la vita, eccomi pronto: ma che sacrifichi l'onore? che ritorni in quell' inferno? Per l'amore che mi portate, non ne parliamo.

— Vittorino, tu mi certificasti le cento volte che riguardavi la contessa come un'altra madre, ch'ella ti voleva tanto bene!

— Fu per iperbole. Voi siete mia madre, voi sola: non ne ho due.

— Cedi, figlio mio; instett' ella gittandomi le braccia al collo e singhiottendo; te ne scongiuro, arrenditi al mio consiglio. Va, presentati al conte. Più tardi mi benedirai.

— Voi, madre cara, mi domandate l'impossibile. Ve lo ripeto, perchè così è: delle vite, per amor vostro, ne darei mille se le avessi; ma l'onore? Oh l'onore.... mamma, non mi fate dire spropositi.

Ella tacque ed io altresì. Per quello che io rammento, da che son nato, questa era la prima volta che io aveva contraddetto a mia madre, e negatole ubbidienza. Il rimorso che perciò ne ebbi, fu acerbissimo, intollerabile. Un'ora dopo, a tentar di sedarlo, chiamai lei

in disparte, le domandai scusa e le feci una proposta che non mi sembrava sragionevole. Questa fu che prendessimo monsignor Placido per arbitro di ogni cosa: egli accorderebbe i termini dell' onor mio con le convenienze del conte: gli si scriverebbe tutto, anco il secreto della lettera da me perduta: egli sentenziasse e s'interponesse. Lo spediente piacque o, per dire meglio, non dispiacque alla madre, che se ne contentò: e fin qui è giunta la storia mia.

Da oltre un mese si mandano lettere sopra lettere in Napoli, e non ce ne riviene mai una virgola di risposta. Frattanto che pene e che martorii! Per compassione della mia debolezza, la madre non fiata: ma le leggo nel volto, macero e discolorito, le crudità di un'angoscia che non ha posa. Io, per lei e per la contessa, mi consumo di dolore intimissimo. La madre non rimira me che non se le empian gli occhi di lagrime: io non guardo lei che non abbrezzi. Non ho la coscienza quieta, sembrandomi d'essere io, per un falso puntiglio dell' amor proprio, in colpa dei patimenti di lei e della signora. Litigo sempre con me medesimo, per rimovere da me questa imputazione; e non mi riesce. Oh dunque che sono io mai divenuto? Alle volte sento d'essermi trasnaturato, di essere mezzo io e mezzo un altro, quell'io e non io che confessai il cacio a mia madre. Finora mi sono svariato a mettere in carta queste mie memorie: eccomi però all'ultima riga: dove cercherò un altro divagamento?

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Nelle solenni esequie de' Martiri dell' indipendenza ed unità d' Italia. Discorso letto dall' abate Giuseppe Nob. Barozzi, *parroco di Pianzano, nella chiesa arcipretale di Colle, il dì 17 Ottobre 1866, ed epigrafi dell' onor.* D. Candido Sabbadini, *medico comunale* — Ceneda, tip. nazionale di G. Longo.

Gli Eroi d' Italia. Parole di Mons. Arciprete Marchi, *pronunciate nel duomo di Conegliano... per la pace firmata tra l' Italia e l' Austria, e per il solenne ingresso dell' armata italiana in Venezia, il giorno 19 Ottobre 1866* — Conegliano, tip. Cagnani.

Discorso sull' Amor patrio, letto nella solenne distribuzione de' premii, alla fine dell' anno scolastico 1866, dal direttore della scuola tecnica di Oderzo Giovanni Zardo — Oderzo, tip. Bianchi.

Fra le infinite sconciature, con che la libera stampa va tuttodì disonestando non meno la letteratura che la religione, i tre opuscoli qui sopra annunziati stanno meritamente colle più inette. Ond' è che noi, riguardando a ciò che sono per sè stessi, gli avremmo senz' altro trascurati, com' è nostr' uso con somiglianti volgarità, alle quali pur censurandole si fa il segnalato benefizio di richiamarle per qualche giorno dall' oblio, in cui sogliono infallibilmente cadere appena

nate. Se non che la qualità degli autori non solo tutti e tre ecclesiastici, ma l'uno di essi parroco, l'altro arciprete, ed il terzo direttore di una Scuola tecnica, ci ha indotto a fare pe' medesimi una eccezione alla nostra regola generale. Nè a questo ci ha mosso soltanto il desiderio di rimediare al male passato, certamente grave, dovuto provenire per occasione del grado degli autori dalle dette scritture; ma quello altresì d'impedire il guasto futuro, che uomini tali, informati come sono di pessimi sentimenti, non cesserebbero di fare delle anime de' semplici ad essi affidate. Sieno dunque riconosciuti per quei che sono; e così molti degl'illusi potranno agevolmente ricredersi de' tristi errori, che ne avessero attinti; e tutti generalmente aversi riguardo per non fidare ciecamente nelle loro parole.

Il discorso del parroco di Pianzano, abate Barozzi, si stende nelle lodi *de' Martiri*, com'esso li chiama, *dell' indipendenza ed unità d'Italia.* E già con questo titolo solamente manifesta a sufficienza di quale spirito debba essere animata la sua diceria. Egli che è sacerdote, e di più pastore di anime, non può ignorare che valore abbia il vocabolo di *martire* nel linguaggio della Chiesa. Esso è adoperato a significare l'eroismo della fede soprannaturale di chi per conservare la stessa fede, ovvero per l'esercizio di alcuna virtù dalla medesima fede comandata o anche sol consigliata, accetta con animo volenteroso la morte. Però a ragione sino dagl'inizii del Cristianesimo furono, e sono tuttavia, col titolo appunto di martiri, a grandi onori celebrati que' generosi, i quali per mantenere intatto il sacro tesoro delle dottrine di Gesù Cristo, o per l'osservanza della sua santissima legge e de' suoi consigli, si offersero con maravigliosa costanza ad ogni sbaraglio di fortune e di vita. La quale glorificazione in quello che meritamente esalta la memoria di que' prodi, è stimolo efficacissimo agli altri di emularne il valore. Ma i settarii che hanno ne' lor covi segreti rinnegato Cristo e la sua legge, volendo pure a lor pro usufruttuare quel concetto di grandezza e di onore, che da vocaboli già dall'uso consecrati deriva nelle cose, hanno trasferita ne' felloni e ribelli, colpiti di giusta morte, l'appellazione di *martiri*, sostituendo alla causa di Cristo la causa delle sètte, ed alle virtù cristiane le scelleraggini settarie. Con che non

tanto mirano a magnificare i caduti, de' quali poco a lor cale, quanto a nobilitare coll' aureola dell' eroismo religioso la loro causa, e santificare i mezzi più iniqui, onde si avvalgono per farla trionfare. Ora che un parroco, che non può essere ignaro di queste cose, adoperi il linguaggio medesimo, appropriando la denominazione di *martiri* a chiunque e per qualunque modo abbia data la vita per formare questa Italia della Setta ; e ciò non pure nel mezzo del discorso per modo di similitudine, che pur sarebbe una intollerabile profanazione, ma nel titolo stesso, dove i vocaboli si sogliono usare secondo la loro più schietta proprietà; cotesto parroco, diciamo, che altro può intendere, se non di professare solennemente, che la Italia così fatta, siccome la veggiamo, è il massimo de' beni, una vitale appartenenza se non anco la sostanza della religione di Gesù Cristo, e che ogni delitto fu virtù per condurla a questo termine?

Ma non ci è punto mestieri d' indovinare dalla intitolazione del discorso le così ree massime del parroco di Pianzano. Tutta questa meschinità letteraria di sei pagine non è che una perpetua applicazione di così fatti principii, senza niuna prova di qualche apparenza che la conforti, e neppure consolata di quella vernice di arte, onde i più volgari cerettani sogliono dar lustro ai loro errori. Proviamo brevemente ciò che diciamo.

Il nostro parroco mette per base della sua pappolata quelle parole del lib. I, cap. IV de' Maccabei : *Melius est nos mori in bello, quam videre mala gentis nostrae et sanctorum.* Con che vuol dare ad intendere, che lo scopo della Setta nel formar quest' Italia, discacciandone i suoi principi legittimi, fosse del tutto somigliante a quello che si proposero i Maccabei nel liberare la Giudea dalla oppressione tirannica di Antioco, che ne voleva distruggere la religione. A dimostrare cotesta identità pare che sia diretto il primo paragrafetto, il quale, appunto perchè il primo, possiamo giudicare senza temerità che nella intenzione del dicitore sia destinato a *funzionare* da esordio. Comincia dunque con ricordare il lamento di S. Girolamo, quando l' Italia fu corsa e saccheggiata da Alarico; il fatto di S. Leone il Grande, che trattenne Attila; un simile di S. Severino che colle preghiere pose rattento alle ire di Gibaldo. Da' quali antecedenti due

cose deduce: la prima, che la nostra Italia « fu destinata da molti e molti secoli ad esser preda de' barbari »: la seconda, che avendo per sè il favore de' Santi, difficile sì « è il corso de' suoi travagli, ma sicuro il trionfo. » Perciocchè « vittime infinite cadranno per suo amore, e chi le potrà annoverare? » Queste vittime poi, non è necessario avvertirlo, sono i *martiri* della indipendenza italiana, i quali colle ribellioni e fellonie ai loro sovrani altro non fecero che secondare i disegni celesti. Per contrario i principi non sono stati che continuatori delle opere de' barbari: contro i quali rivolto con irrefrenabile impeto oratorio: « Imprigionate, egli esclama, ammazzate pure, o tiranni, nascondete nelle caverne i cadaveri degli uccisi, sforzatevi perfino a distruggere questa nazione: ma troppo grande è la sua potenza, ancora prima che Roma fosse, nella bocca profetica di Balaam. Voi cercaste di farci servire agli dèi stranieri; imperciocchè da Ario infino a Lutero ne insegnaste la miscredenza, in luogo di religione ci avete donato la superstizione, traeste i sacri ministri dall' altare al foro, dall' umiltà della croce alla superbia della porpora e del diadema. » Donde conchiude, che « certamente orribile sacrilegio sarebbe, se, non con religioso timore, ma con temerità profana la sacra memoria fosse rinnovellata di quelli, che non per vana ambizione, ma per coscienza e per amore sacrificarono ingegno, sostanza e vita per trarre l'Italia dalla sua abiezione, dicendo dentro del loro cuore quella orazione, che fu a Dio sì cara: *Melius est nos mori in bello, quam videre mala gentis nostrae et sanctorum.* »

Dal quale strano guazzabuglio di sentimenti e di frasi risulta evidentemente il concetto, che poco fa notavamo; che cioè l'impresa di raffazzonare questa Italia, discacciandone i principi legittimi, è da tenere siccome un' opera religiosa, simile a quella che compirono i Maccabei, e per conseguenza che i caduti in essa sono da venerare come martiri. Se l' oratore in quella scappata, che fa contro coloro che insegnarono da Ario sino a Lutero la miscredenza, intenda includere i Governi ultimamente abbattuti per opera di questi martiri, noi non sappiamo. Riflettendo però, che sotto i passati reggimenti era sufficientemente tutelata la religione cattolica; nè si mancava,

almeno generalmente, d'impedire e anche di castigare gli scismi e le eresie, ci persuadiamo facilmente che la sopraddetta scappata non vada a ferire i *tiranni* moderni, ma piuttosto gli antichi, goti, visigoti, longobardi, contro i quali non ci è noto che *i martiri* recenti avessero avuta niuna briga. Che però se l'impresa di costoro è *sacra,* come quella dei Maccabei, e se appunto per questo devono essere *con religioso timore* venerati come *martiri,* tutto il merito di lor *santità* dev'essere *l'indipendenza e l'unità dell'Italia*, procurata con que' mezzi che tutti sanno. Nondimeno non è da negare che un merito anche più diretto colla religione riconosca in costoro il nostro parroco oratore, là dove accenna alla *superstizione* introdotta da' barbari *in luogo della religione*, ed al male che alla stessa religione aveano cagionato, *traendo i sacri ministri dall'altare al foro, e dall'umiltà della croce alla superbia della porpora e del diadema.* E ciò diciamo, sì perchè i pessimi abusi ora detti non furono punto introdotti da que' tiranni, che promossero l'*arianesimo* o le altre eresie *sino a Lutero*; come ancora perchè le riforme in senso contrario furono tutta opera dei beati Martiri della rivoluzione, i quali per isradicare la *superstizione* predicarono la libertà della coscienza e de' culti, per richiamare i sacerdoti *all' altare* abbatterono il foro ecclesiastico, e per ricondurre la Chiesa *all' umiltà della croce* la spogliarono de' suoi averi, facendo a questo fine ogni sforzo per istrappare anche dalla fronte del Pontefice il *diadema reale.*

Ma senza ciò, il solo esser caduti per quella unità e indipendenza è titolo sufficiente al nostro oratore per doverli circondare dell'aureola del martirio. E a questo par volto tutto il rimanente dell'orazione, per quanto da quello scompiglio di pensieri si può ricavare un pensiero principale. Il principio sopra cui si fonda è che l'amore della Patria è santo. Il che potrebbe provare cogli esempii di « Codro, di Decio e di Leonide (*sic*) » e poi « svolgendo le istorie di Livio recarne altri esempii innumerabili. » Ma egli si contenta « dei Fasti dell'antica e della nuova legge, che abbondano. » Ricorda dunque che il più atroce castigo che « il Signore potesse dare al popolo d'Israello, era di togliergli la sua libertà e darlo in braccio ai suoi nemici. » Donde inferisce che il maggior bene « che si possa

avere su questa terra è la libera patria. » E però gli « diletta di rammentare Giuditta » e dopo di lei Ester, amendue salvatrici della patria con loro estremo pericolo: ma sopra tutto è colpito dal coraggio de' Maccabei, nella storia de' quali trova la più esatta rassomiglianza cogli ultimi avvenimenti d' Italia.

Or questi esempii, egli argomenta, erano noti agl'Italiani, i quali trovavano che la causa che essi sosteneano non era men giusta della causa da que' santi sostenuta. Oltrechè erano di più incitati « a combattere per la patria » dalle gravi parole dell'Apostolo, « che diceva: *Optabam ego ipse anathema esse a Christo pro fratribus meis secundum carnem, qui sunt israelitae* »: essendo chiaro, che se i Giudei avessero accettati i buoni ufficii di Paolo, Paolo si sarebbe fatto garibaldino, tirandosi addosso, come opere meritorie di vita eterna, tutte le scomuniche (*anathema a Christo*), per riscattarli dalla soggezione de' Romani. E poi aggiugne l' insegnamento, che diede S. Gregorio neocesariense al suo popolo, di non dover imitare coloro, che nella invasione de' barbari li seguono, dimenticando i doveri di cittadino, non meno che di cristiano. Espone la recondita dottrina di S. Girolamo, che noi siamo fratelli in quattro maniere, per natura, per nazione, per parentela, per amore. Osserva che non senza perchè il S. Dottore pone la fratellanza per nazione innanzi alla parentela; conciossiachè, egli dice, « chi pensa in prima alla salvezza della nazione, può ben sperare, che salva questa, anche la sua famiglia sia salva; mentre vana e fugace è la salvezza della famiglia, se non è salva la nazione. Or ella non potrà mai esser salva, se non liberata dallo straniero; perchè come di nazione lo straniero non ci è fratello; e Dio ci proibisce di crearci un re, che non ci sia fratello: *Non enim poteris constituere super te hominem alienigenam, quia non est frater tuus.* » Finalmente viene alla perorazione, che è un inno all' Italia, la quale per opera di questi benemeriti non vedrà più fra le sue contrade lo straniero « a seminare la zizzania, e corrompere col suo fiato pestifero la religione, che Dio ridonerà del suo antico splendore. » Il quale lustro della religione, che il parroco di Pianzano vagheggia, evidentemente non può essere altro da quello, che i facitori di questa Italia le stanno procurando, cioè la libertà di

qualsivoglia errore, la spogliazione totale della Chiesa, e l'abolizione del dominio temporale del Papa. E questo che non ancora si è del tutto ottenuto pare che sia il voto più caldo del suo cuore; e ciò per vedere il Capo della Chiesa più somigliante a Gesù Cristo, « il quale volle essere suddito di un Re della terra, e volle che Pietro pur lo fosse. »

Non vale la pena confutare minutamente cotesto ammasso di errori, esposti con sì volgare idiotaggine. Diciamo dunque che il concetto della patria è tutt'altra cosa che il concetto dell'unità e indipendenza d'Italia, intesa alla maniera settaria. La patria, cioè quella società politica, in mezzo alla quale si è nati, dev'essere amata da tutti, dovendo ognuno, secondo la sua condizione, procurare il suo meglio. Che se a questa patria sono insidiati da ingiusti nemici i suoi diritti, non solo il soldato, ma spesse volte anche il semplice cittadino ha stretto dovere di muovere alla sua difesa: e quando si trattasse di tutelare la vera religione o cose alla vera religione appartenenti, chi a ciò fosse animato da motivo veramente soprannaturale, cadendo in tal guerra, non può negarsi che egli veramente meriterebbe il titolo di martire. Adunque fecero opera eroica Giuditta ed Ester, la prima liberando Betulia dalla ingiusta aggressione di Oloferne, e l'altra il popolo ebreo dalla iniqua condanna di Assuero; e i Maccabei, che inoltre si adoperarono a difendere, contro le profanazioni di Antioco, la patria religione, sono meritamente reputati non solo eroi ma martiri. Per contrario gl'Italiani aveano ciascheduno una patria, che non era da niuno insidiata; o se era insidiata, lo era da quelli che per formare una settaria unità tendevano a distruggere la patria di ciascuno. In così fatta condizione vi avea principi legittimi da ubbidire, leggi da osservare, diritti da rispettare: e con tuttociò per formare quest'unità si eccitarono ribellioni contro i Governi, si bandirono dalle lor sedi i principi, si violarono leggi, si calpestarono diritti, recando dappertutto in trionfo l'immoralità e l'irreligione. I facitori di quest'opere d'infamia sono appellati dal parroco di Pianzano martiri. Ma chi non ancora ha perduto, come lui, il senso comune, se scuserà, almeno in alcuni dei fatti militari, il soldato regolare, che nel campo di battaglia esegui-

sce i comandi e non discute, agli altri che di lor volontà e scientemente si sono fatti esecutori del disegno delle sétte, non può dare miglior titolo che quello di pubblici ladroni, sovvertitori della patria e della religione.

Avvegnachè, per dir tutto il vero, anche il parroco, per quanto involontariamente, ha pur conciati cotesti santi martiri giusta il merito, fregiandone la memoria con quel ludibrio di prosa, degna non può negarsi di lor geste. Alla qual prosa non troviamo altro confronto che le epigrafi del medico comunale, di cui ecco qui un saggio sol per amena curiosità del lettore. PALESTRO — FERRATA . NAVE . GLORIOSA — DRAPPELLO . D'EROI — CAPPELLINI . E . VITERBO . DUCI — TRA . LE . FIAMME . NON . VINTI — AL . NEMICO . INFESTI . A . ITALIA . INNEGGIANTI — S. BARBARA . ESPLOSA — SQUARCIATI . CADAVERI — DAGLI . ABISSI . DEL . MARE — SPAVENTO — A . TIRANNI.

Ma come il parroco di Pianzano ha canonizzati i caduti col titolo di *martiri*; così monsignore Arciprete Marchi celebra i superstiti coll' appellazione di Eroi. *Agli Eroi d' Italia!* Questa è l' intitolazione delle *Parole* pronunziate da lui nel duomo di Conegliano, per la occasione del solenne ingresso dell'armata italiana in Venezia. La quale lucubrazione, se si voglia secondo le regole dell'arte classificare, più che al genere oratorio, pare che debba essere riferita al ditirambico. Di fatto, o sia che riguardiamo la forma, o sia che lo spirito, ogni cosa ci sa di ditirambo. Per rispetto alla forma, essa è un tessuto di apostrofi: una ai CITTADINI! CONEGLIESI! che gli appaiono sfavillanti di gioia; un'altra a Vittorio Emanuele; una terza all'*immortale Cialdini* e al *distinto Eroe* di Caprera, de' quali *per quanto dica* non sa *esaltare la somma perizia nell'arte di guerreggiare* (sic), e l' *affuocato zelo, di cui andavano accesi, onde l'arte stessa trionfasse sulla forza del bruto:* una quarta a Camillo Cavour, che *fra gl'iniziatori e propagatori della italica rigenerazione fu il sommo a gittare la più sfolgorata scintilla della civile e sospirata libertà:* una quinta alle madri italiane, che non piangano le vite *de'loro cari anzi tempo mietute*, e ciò per la *sublime idea* che quelle *generose vittime sono della patria li veri martiri, sono dopo il Figliuolo della Vergine li secondi salvatori* (sic) *della società, delle nostre famiglie:* una se-

sta all'armata italiana, che si debba consolare, se *non sempre fu sorrisa dalla vittoria:* una settima *ai popoli della Venezia, genti di Verona, di Peschiera, di Mantova*: un'ottava finalmente al giovine italiano, fra le cui *pure mani* nell'estro poetico s'immagina di deporre una bandiera (la bandiera d'Italia) *unta e santificata della celeste benedizione.* Dopo di che licenzia il coro al canto eucaristico « *Te Deum ergo laudamus* »; e avvisa il pubblico stupefatto di aver terminato « Ho detto ».

Quanto poi allo spirito, davvero che il nostro arciprete sembra invaso dal furore di Bacco; tanto è turbata la sua memoria e il suo giudizio. Sentite con quai sentimenti accoglie i reduci da Custoza e da Lissa: « Cittadini! Conegliesi! Se in questo dì solenne in su la faccia sfavillante vi veggo la candida gioia, il tripudio, voi n'avete ben donde. Sì la procella addensata su noi finalmente si è dissipata; la nube de' timori e degli affanni, come nebbia in faccia al vento svanì; estinta è la face di guerra, e l'oste nemica, qual tigre spauracchiata (*sic*) da' nostri leoni, con le mani ignude e con li denti rotti fuggì al suo deserto; e li nostri fratelli onusti di palme (*sic*) ritornano festanti a rivedere la patria ecc. » Della medesima luce di trionfo lampeggiano le altre apostrofi; sinchè in un lucido intervallo finalmente si ricorda, che quell'armata, da lui sinora celebrata come invitta domatrice di nemici, in fine in fine non *fu sorrisa dalla vittoria.* Ma ciò non fa: poichè lo spirito di Bacco che gli fe' scambiare pel passato le busse co' trionfi, gli pone in bocca la memorabile profezia di un giorno futuro, quando alla detta armata si « presenterà l'ambita occasione di una splendida riscossa, e la veritiera istoria della fama universale (giacchè la storia della fama particolare si è trovata falsa) le assegnerà un posto cospicuo, glorioso, immortale. »

E questo è il lato artistico del discorso dell'arciprete: il lato morale e religioso è un fedele riscontro di quello del parroco di Pianzano; e perciò non mette conto dimorarvi di vantaggio.

Poche parole aggiugneremo sul terzo discorso dell'ab. Zardo, che si versa intorno all'Amor patrio, e fu letto da lui in Oderzo ad un'accolta di scolari per occasione della distribuzione de' premii. Diremo

tutto, affermando che l'amor patrio inculcato dall'ab. ai suoi alunni è quello stesso che cinge l'aureola ai *martiri* del parroco, e costituisce la gloria degli *Eroi* dell'arciprete. Veniamo un po' più ai particolari.

Prima di tutto ci sembra che l'abate non riconosca altro amore, che stia sopra a quello della patria; il quale, secondo lui, « non è nel fondo che l'amore sublimato alla *meta più eccelsa*, e al più vasto circuito dopo l'amore dell'*umanità* 1: » sicchè l'amore di Dio, e quello di sè medesimo e del prossimo in ordine a Dio, non ci sarebbe per nulla. Per lui questo amore (della patria) « che s'inizia e vigoreggia *accoccolato* (*sic*) nella famiglia, e quindi si apprende alla nativa contrada, si allarga nella provincia, si effonde e grandeggia nella nazione.... è il più vago ornamento (dello spirito), anzi la proprietà più distinta e più rara 2. »

Ma via, sarà stata questa una disavvertenza, avvegnachè poco scusabile in un abate, che non solo è obbligato a sapere il catechismo come cristiano, ed almeno uno spruzzo di teologia, come ecclesiastico, ma inoltre come direttore di scuole dev'essere in grado d'insegnare, se non la teologia, certo il catechismo. Su dunque esaminiamo che sorta di amor patrio è questo ch'egli vuole inserire ne' suoi alunni.

L'amor patrio del Zardo dee risultare di quattro amori, che sono « l'amore del sapere, l'amore del vero, l'amore del giusto, l'amore del santo. » Sopra la quale partizione, considerata per sè, non abbiamo altro da osservare, se non che contro i precetti dell'arte il primo membro contiene il secondo, ed il quarto comprende il terzo. E qual è mai l'obbietto del *sapere,* se non il *vero*; o per qual modo l'amore del *santo* può non includere l'amore del *giusto?*

Ma questo è un nonnulla rispetto alla magagna radicale, che è nella idea stessa dell'amore di patria, come l'intende l'abate. L'obbietto di un tale amore da lui è additato in quel complesso di guadagni, che ha fatto la rivoluzione negli ultimi anni; e per conseguenza il sapere, il vero, la giustizia e la santità, che egli desi-

1 Pag. 13. — 2 Ibid.

dera, altro non devono essere che mezzi di conservare, di rassodare ed anche di promuovere in meglio quegli stessi guadagni.

Quanto al sapere in particolare, egli vuole che i suoi alunni, e tutti generalmente gl' Italiani, si elevino all' altezza di coloro, che informato l' intelletto delle nuove dottrine, e purgatolo dei *pregiudizii volgari,* poterono conquistare all' Italia i beni che ora gode. « Sarebbero, egli dice, sarebbero forse così presto scomparse le fatali versiere del pregiudizio, dell' oscurantismo, del fanatismo, se non sorgevano a cento le persone di studio e di lettere a volgere in fuga questi ausiliarii del dispotismo straniero? » Chi non è nuovo del gergo liberalesco intende bene che cosa covi in que' vocaboli, *pregiudizio, oscurantismo, fanatismo, ausiliarii del dispotismo straniero.* Sono in sostanza tutti i veri religiosi e morali, combattuti più ostinatamente da' settarii, così per abbattere i troni, come per sovvertire la religione cattolica. Di che oggimai non può dubitare chi abbia, non diciamo altro, due occhi da vedere e due orecchi da udire: tanto sono manifesti i fatti che lo dimostrano, e tanto aperte le dichiarazioni di que' medesimi, che sono gli autori della moderna éra di libertà. Or che dire di un abate, che è in mezzo a cotesto movimento, e che non solo ha occhi per mirare e orecchi per ascoltare, ma di più una cultura, se non altro mediocre, per intendere anche più che non apparisce all' esterno? Può egli essere scusato col pretesto dell' ignoranza, o con quello dell' illusione, titoli che ai presenti lumi di luna non varrebbero nè anco per un idiota?

Nè vale che egli esorti ad educare il cuore col *vero* e a esercitare la *giustizia.* Sieno buoni quanto si voglia i precetti presi in astratto: ma se il fondo di que' veri, e l' anima di quella giustizia deve essere l'amore di patria della forma che esso vuole, che altro ne può sperare, salvo che i frutti appunto di un tale amore di patria, che sono l' *immoralità* e l' *egoismo*?

Si sbraccia ancora il nostro abate per persuadere ai suoi giovani la religione: e questo perchè « l'Italia da diciotto secoli è stata sempre e sarà, la divina mercede, la nazione eminentemente cattolica; e la sua storia, le sue glorie, i suoi monumenti, i suoi trofei, le sue stesse città sono fattura della cattolica idea, incarnata nei cuori ita-

liani ». Onde gli esorta a « non badare ai discorsi di certi cervelli avventati e corrotti, che vengono colorando agl' Italiani un amor patrio pagano. » Ma l'abate ammette tutt' i principii de' *cervelli avventati e corrotti*, e non ne vuole le conseguenze! Conciossiachè non veggiamo in che si distingua l' *amor patrio* dell'uno dall' amor patrio di quegli altri, se non in ciò, che quelli vi scorgono l' assoluta ripugnanza co' principii religiosi, e quindi si studiano di escluderli; laddove l' abate Zardo non vorrebbe vedervi cotesta repugnanza, e si dà l' aria d' inculcare l' amore e il rispetto alla religione.

Ma chi rimiri sino al fondo, troverà che la differenza è sol di parole. Quanto alla sostanza, non più ne' principii che nelle conseguenze, l'abate Zardo conviene a capello co'soprallodati cervelli avventati e corrotti. Qual è la religione che esso vagheggia per le nuove condizioni d'Italia? Questa si assomma « nel magnifico motto, il *nuovo* programma dell' Italia risorta e cattolica: *Libera Chiesa in libero Stato.* » Ora qual altro è il programma religioso dei cervelli avventati e corrotti, se non appunto questa formola, secondo che i fatti l' hanno commentata e l' abate non ignora? Perocchè son sicuri di avere per essa quanto basti per togliere alla religione ogni appoggio e sostegno. E aggiugne ancora che esso desidera certe « *modificazioni* nelle persone e nelle cose spettanti alla Chiesa », che sebbene afferma non esser *lesive dell' essenza della religione*, si sa nondimeno che come tali, o come supremamente rovinose alla stessa religione, sono state tante volte condannate dal Pontefice Romano e da tutto l' Episcopato cattolico. E questo pure e non altro è ciò che pretendono, pel maggior bene, già si capisce, della religione, i prelodati cervelli avventati e corrotti.

Ora che uomini del secolo, che si sono apertamente collocati nel campo de'nemici di Dio, promuovano principii così sovversivi, è cosa quasi tollerabile, attesa la balìa che per divino giudizio è stata data al Nemico di seminar la zizzania: certo per ciò stesso sono meno nocivi, perchè ognuno si può riguardare da' loro assalti, come dichiaratamente ostili. Ma che uomini di Chiesa, i quali e per l' abito e pel grado, e speriamo anche pe' costumi, devono esser creduti amici e promotori del vero e del bene, da tutto ciò prendan fidanza

di spargere ree massime, coprendo inoltre col manto della finzione le parti più tristi del loro insegnamento, questo è ciò che in niuna maniera può comportarsi, e riempie di amarezza ogni anima onesta. E però noi, non già per astio contro i predetti sacerdoti, che ora appena conosciamo di nome; ma come abbiamo avvertito sin da principio, solo per ovviare al danno, che dalla loro predicazione, o anche da' semplici discorsi, può venire alle anime, abbiam creduto ben fatto denunziarli al pubblico.

II.

Hymnographie de l'Église grecque, dissertation accompagnée des offices du XVI Janvier, des XXIX et XXX Juin en l' honneur de St. Pierre et des Apôtres, publiée par le Cardinal J. B. PITRA *du titre de saint Callixte.* — Rome, imprimerie de la *Civiltà Cattolica*, 1867. Un volume in 4.° di pag. 88–CLIX.

Tra gli studii delle cose sacre fiorisce oggi quello della liturgia; e meritamente, poichè questa è riguardata, qual è, uno dei principali organi della ecclesiastica tradizione. Nello stesso tempo in cotesti libri liturgici, e in coteste raccolte di preci gli archeologi, gli storici, gli artisti, i poeti trovano sovente volte tesori di recondite bellezze; di modo che tali volumi sono una fonte di utilissime conseguenze non solo per la teologia, ma ancora per le scienze e per le arti. E se ciò si avvera per la liturgia in generale, ha luogo però più specialmente per quella delle chiese d'Oriente; mentre essa è quasi la sola reliquia, che in mezzo alla rovina di tutte le istituzioni cristiane, sia quivi restata in piedi; essa sola addita l'insegnamento, il ministero e tutta la forma esteriore, che ebbe in quelle parti la cristiana religione; e di più si conservano in essa i soli monumenti, che ancora sopravvivono, della letteratura antica, della storia e de' costumi domestici di quei popoli. I greci, i siri, i maroniti, i cofti, i bulgari, gli slavi, i georgiani quasi tutti sono al presente privi di chiesa per colpa dello scisma, ed anche di patria per le forze prevalenti de' loro nemici; e se intanto in un tale nau-

fragio essi conservano la loro lingua e i loro nomi, ciò debbono ai libri de' riti tradizionali e delle antiche preghiere.

Ora a cotali studii apre una nuova via, ed insieme più ampia e più luminosa, l'Emo Cardinal Pitra coll'opera egregia, che fu già annunziata da noi in un altro quaderno, e di cui vogliamo qui dare un cenno, toccando alcune delle molte cose, che egli discorre nella dissertazione, la quale empie quasi la terza parte del suo volume.

Egli parla delle ricerche da lui fatte intorno alla liturgia della sola chiesa greca, e di tale liturgia non esamina nella presente opera altro che l'innografia. Che cosa vuol dire innografia greca? S'intende con questo nome la raccolta di tutte le composizioni, contenute nei libri ecclesiastici de' greci, nelle quali scorgesi un andamento misurato o pel ritmo o pel metro di prosodia. Il numero di simili composizioni sarebbe minimo, se dovesse starsi alla opinione accreditata e ricevuta insino ad ora, cioè che i soli cantici della chiesa greca misurati regolarmente sono quelli, ne' quali si vede osservato il metro della prosodia classica. Poichè seguita da un tale principio, che tutta l'innografia greca si riduce ai tre soli canoni di san Giovanni Damasceno, riservati per la solennità del Natale, della Epifania e della Pentecoste. Il fondamento poi d'una tale sentenza è l'autorità di tutti coloro, i quali hanno fino ad oggi meglio studiata questa materia; quali sono l'Allazio, il Vagnereck, il Maracci, il Gretser, il Cardinal Querini, i Bollandisti, il Toustain e il Tassin entrambi dell'Ordine di san Benedetto e non pochi altri, che nomina l'eruditissimo Cardinal Pitra, riferendone le sentenze [1]. Così per cagion d'esempio, il gesuita Vagnereck nella prefazione della sua opera *Pietas Mariana*, per comporre la quale egli aveva letti attentamente quasi tutt'i menei, cioè i libri sacri della chiesa greca, benchè confessi di avere percorrendoli ascoltata la voce di una musa sconosciuta, pure conchiude alla fine dicendo: *Aliud reponendum non habeo, quam ideo vocari odas a Graecis, quod in strophas dividantur imitatione odarum, cum praesertim ex usu vulgari significet oda quidquid cantatur... Non proinde ambigam Menaeorum innumeras odas, in quibus*

1 Pag. 3 e seg.

nullum iambi vestigium lucet, in suis omnibus strophis ex mera omnino prosa constare. Lo stesso ripetono gli altri autori di sopra citati, lo stesso altri più moderni anche greci e russi; tal che il lodato Cardinal Pitra non dubita di affermare, avere i greci altutto perduta in questi ultimi tempi la tradizione della loro sacra poesia, mentre essi si accordano coi latini nello stimare, che la massima parte di quei loro cantici non è altro che prosa.

Ecco come all' illustre Autore si fece noto quello che a tanti altri, malgrado delle diligenti e lunghe ricerche, era sempre rimasto occulto. Nel 1857 non essendo egli ancora Cardinale, si dovè recare in Pietroburgo; ed ivi s' imbattè in un manoscritto greco, alla cui fine era scritta una leggenda del Monte Athos intorno alla prodigiosa immagine della Madonna degl' iberi, cioe de' georgiani, venerata in un monastero della Georgia sotto il titolo di Πορταΐτισσα. Il solenne officio, col quale si celebrava l' arrivo di quella immagine nel detto monastero, era adorno di otto cantici, o da un canone, chè così i greci chiamano queste serie di poesie; ed in quei cantici si vedeva ricorrere l' acrostico Gabriele, nome del santo monaco, da cui l' immagine, secondo la leggenda, venne raccolta dalle acque. Si aveva in coteste lettere iniziali del nome di Gabriele una facile guida a scoprire tutto l'artifizio di quella poesia; ma però questo artifizio veniva messo in chiaro ivi stesso con un altro mezzo di gran lunga più semplice. Erano nel manoscritto di tanto in tanto de' punti rossi, i quali dividevano non solamente gl' inni e le strofe, ma altresì gli uni dagli altri versi di forme svariatissime; e collocati a pari intervalli in ogni strofa, essi venivano misurando numeri medesimi di sillabe fino alla conclusione di ciascuno degli otto cantici. Questi poi cominciavano tutti con un versetto, che serviva come di ritornello o intercalare chiamato Εἱρμὸς dai greci, il quale non poteva essere se non che il principio d' un altro cantico più antico; e certamente era destinato non solo a determinare la melodia del canto, ma anche ad indicare il numero e la misura dei versi; e però nel fatto esso si mutava nel canone otto volte, e le divisioni simmetriche e regolari si succedevano, e sempre erano additate da que' punti rossi. Ciò fu un raggio di luce, che non avrebbe nulla scoperto ad occhi volgari, ma in-

nanzi a quelli dell'erudito Autore aprì tutto il sistema sillabico degl' innografi.

Ammesso nella biblioteca di Pietroburgo, egli ricercò sollecitamente di alcuni manoscritti liturgici, comprati colà poco innanzi, e che in massima parte erano venuti dal Monte Sinai e dal Monte Athos; ed in tutti osservò que' punti diacritici, i quali senza tener conto nè del senso nè del periodo, determinavano solo il numero delle sillabe; e poi essendosi condotto nella città di Mosca, gli venne alle mani un altro nobilissimo esemplare della sopraddetta leggenda e del canone della Madonna georgiana, ove in luogo de' punti rossi erano asterischi di oro. Indi rivoltosi ai cantici consecrati nell' innografia alla gloria di san Pietro e della Chiesa romana, gli si offerì una ricca messe; perocchè oltre a varie composizioni separate ed oltre ai tropariì di diverse denominazioni, i quali avrebbero facilmente riempito un volume, riscontrò più di trenta canoni intorno a quel tema, il che vuol dire più di duecentoquaranta ode; col doppio contento, cioè di vedere sì splendidamente onorato il Principe degli Apostoli, e di osservare come tutti que' cantici erano composti secondo le leggi e le misure dell' innografia sillabica. Proseguendo simili ricerche in molte altre biblioteche, e percorrendo più di duecento manoscritti di tutte le epoche, il fatto divenne una dimostrazione. Da per tutto somigliantì cantici, punteggiati con una rigorosa corrispondenza, facevano apparire le medesime strofe simmetricamente divise; le divisioni misuravano sempre uno stesso numero di sillabe, senza far nessun caso dell' iato, le brevi erano valutate come le lunghe, nè l' accento tonico aveva maggior preponderanza del metrico. Adunque que' punti non erano segni ortografici nè musicali, perchè manifestamente si scorgeva che erano altutto inutili a regolare il canto e la declamazione, o a facilitare l' intelligenza del senso. Con questa prova dei punti egli si accertò, che accordavasi a capello quella degli acrostici; perocchè riconobbe che le divisioni determinate colle lettere di questi acrostici, erano costantemente quelle medesime, indicate dalla punteggiatura. L' argomento più decisivo di questa seconda specie di dimostrazione, sono tre poemi, che egli cita, immaginati ed eseguiti con uno stesso disegno da innografi separati tra loro da grandi

intervalli di luoghi e di tempi; cioè quello composto nel secolo duodecimo per la dedicazione di nostra Signora di Grottaferrata da san Bartolomeo compagno di san Nilo; il secondo è di Giorgio siciliano del nono secolo, e finalmente il terzo di san Giovanni Damasceno, il quale fiorì nel secolo ottavo.

L'importanza di queste osservazioni e di queste scoperte si può stimare dall' importanza di due conseguenze, che ne derivano immediatamente. La prima è, che è messo in chiaro il segreto o il magistero occulto degl' innografi. Esso consiste in ciò, che eglino trascurarono la distinzione de' metri classici, non attendendo alla differenza sfuggevole delle lunghe e delle brevi, la quale forse era già scomparsa nella volgare pronuncia; ed in quella vece ricorsero ad un elemento costante, visibile, palpabile, vale a dire al numero delle sillabe; ciò che vediamo essere finalmente invalso nella poesia di tutte le lingue moderne. La seconda conseguenza è, che la poesia degl' innografi greci adorna ben altro che tre soli canoni a versi giambici, secondo che erasi finora sentenziato dagli eruditi. Grazie alla scoperta dell' Emo Cardinal Pitra è ora da tenersi, che di una tal poesia sono tutti ripieni i più di quaranta volumi, adoperati da quelle chiese sia nella celebrazione de' divini misteri, sia nella recita delle ore canoniche.

Taluno forse, dice il dotto scrittore, mi accuserà che io di proposito deliberato sacrifico le classiche tradizioni, che colpisco d'ostracismo i metri degli antichi, e fo apparire i bizantini caduti nella barbarie innanzi tratto, mentre giudico, che nella composizione dei loro inni ecclesiastici essi incominciarono a seguire fino dai primi secoli un volgare meccanismo. La risposta che egli rende a simili imputazioni ci par tutta degna di essere riferita, perchè ella rischiara assai bene i pochissimi cenni, che solo possiamo dare intorno a questo argomento. « Non è qui luogo, così egli risponde, d'investigare le origini del verso sillabico, nato forse prima di quegli uomini che noi chiamiamo antichi. Lascio di esaminare se non forse esso fu la forma delle più vecchie poesie; il canto che il cristianesimo udì nella sua culla della Giudea e della Siria; l'eredità lasciata dalla sinagoga, la quale ebbela per avventura da' primi patriarchi; l' unica tradizione poeti-

ca, che fu ricevuta, salva forse l'Arabia sola, in tutto l'Oriente. Mi basta solo affermare quello che concedono tutte le nazioni moderne anche più colte, cioè che al ritmo sillabico non manca nè la grazia nè la popolarità. E con ciò io presento pieno di confidenza questo vasto e grandioso monumento dell' innografia bizantina, chiedendo che esso si esamini con diligenza e senza pregiudizio. Vorrei a questo effetto che non si stesse agli esemplari scorretti, i cui errori si sono moltiplicati da tre secoli a questa parte in ogni nuova edizione; ma vorrei invece che si preferissero a tutti gli altri i vecchi codici del decimosesto secolo, non ostante i loro caratteri sgradevoli e peggio che gotici. Sarebbe però meglio salire fino alla fonte, facendo sì che si traggano dall' ingiusto oblio più di quattrocento manoscritti liturgici sparsi in Europa, i cui catalogi, appena degnandosi di notare il numero d'ordine, ne confondono tutti i titoli e tutte le date. Non occorre, che io insista nel merito delle composizioni poetiche, che qui pubblico insieme con questa dissertazione, perchè mi ha indotto a sceglierle la sola ragione del tema su cui si versano; e così le do alla luce quali le ho trovate ne' tre giorni del calendario, senza avervi fatto altro intorno, che verificarle col criterio, tenuto da me per certo, cioè colla legge del ritmo sillabico. Confesso, che con questo solo strumento alle mani ho spessissime volte potuto correggere errori gravissimi. Quante volte quasi avvertito da un fedel timbro, che v' era una sillaba di più o di meno, mi è riuscito di togliere una voce barbara, di emendare una frase viziosa! Ecco poi, quello che con fatica aveva congetturato, venir fuori improvvisamente da un manoscritto, e pigliar posto coll'autorità propria della vera lezione! Questo lavoro, ove si continuasse, son certo che farebbe sceverare l'oro dalle scorie. Intanto da quello a cui sono giunto, si può riconoscere, che tal poesia non si differenzia gran fatto dalla lingua degl' iddii. Essa può vantar la sua nobiltà, il suo merito, la sua purezza; e ragguagliata colle opere contemporanee di ciascun' epoca, si trova più maestosa, senza però finire di essere popolare. Il metro prescelto, sia pur nuovo, non manca nè di sveltezza, nè di varietà, nè di precisione. Le strofe di mano in mano gravi o leggere, or vanno col passo lento degli endecasillabi, ora precipitano con un nembo di pic-

coli versi impetuosi, ed il più delle volte mescolano destramente insieme le due misure. Tal è poi la varietà, che la strofa può avere tutte le combinazioni da tre sino a trenta versi, ed i versi possono contenere da due fino a quattordici o quindici sillabe. Io non so se la poesia classica, ne' suoi tentativi più arditi, si sia mai spaziata in un campo sì libero. Finalmente la precisione, come l'esperienza il dimostra, deriva da quei vincoli medesimi, ond' è inceppata questa poesia. Conforme all' uso della poesia cantata, soprattutto nel santuario, il verso sillabico tende a circoscriversi in una sentenza finita; le particelle disgiuntive, più che altrove, si collocano ne' limiti estremi; i pronomi co' quali è individuata l' idea, s' incontrano ordinariamente nell' ultima sillaba; a questo modo mentre si respira per ragion del canto o della recita, si lascia anche alla mente il suo riposo. Se è vero che la poesia classica offriva alle orecchie esercitate come una doppia melodia, l'una proveniente dalla alternazione delle lunghe e delle brevi, l' altra dal ritmo dell' accento tonico, egli è permesso di credere, che la prima era poco accessibile alle persone volgari, e riservata esclusivamente agli animi gentili e colti; laddove l'accento tonico principalmente commoveva la turba ed eccitava gli applausi o i fischi degli anfiteatri. La Chiesa ha fedelmente conservata questa eredità popolare, e se per avventura la musica de' bizantini ci rivela i suoi secreti non meno impenetrabili delle neume e delle notazioni sassone, l' innografia messa in onore somministrerà una novella pruova de' servigi, che il cristianesimo ha reso alle belle arti 1. » Così il dotto Porporato.

Il detto fin qui manifesta il pregio letterario della innografia; ma il miglior suo pregio è certamente la salutevole influenza, che essa era destinata ad esercitare sulla religione e sulla fede de' greci; mercecchè ad ottenere questo preziosissimo effetto sembra essersi valuta la divina Provvidenza appunto di quegli artificii poetici, che ha scoperto in tutte quelle composizioni l'eminente scrittore. Egli impiega alcune pagine della dotta ed erudita sua dissertazione affin di chiarire questo disegno della Provvidenza, dimostrando come a raggiun-

1 Pag. 23 e seg.

gere tale scopo era più acconcio il metro dagl' innografi prescelto, che quello de' classici; e come ciò era più necessario che avesse luogo in quelle chiese d' Oriente, che nelle nostre d' Occidente. Tra le altre gravissime avvertenze, egli osserva giustamente come dopo il nono secolo, cioè quando l' innografia erasi compiuta e divolgata, non apparvero più nelle chiese di là grandi eresie, e quelle che erano nate per l'addietro cessarono di essere popolari. Vero è, che lo scisma si è ivi potuto stabilire, cercando di puntellarsi sopra gravi errori; ma però, malgrado il fanatismo de' patriarchi e de' capi dell' impero, si è sempre invariabilmente conservata negl' inni più comuni una copia di lucidissime testimonianze, dalle quali è sfolgorato il medesimo scisma sopra tutt' i punti di separazione. Un esempio molto insigne può aversi di ciò ne' tre officii, che sono pubblicati in questo volume, ne' quali moltissime pagine sono tutte ricolme di sole acclamazioni, con cui l' Oriente esalta e celebra il primato di san Pietro sopra tutta la cattolica Chiesa. Nè meno splendido esempio s' incontra nel domma, che concerne la processione dello Spirito Santo; mentre nelle molte migliaia di dossologie, ove la giunta delle due sillabe μόνου dopo le parole ἐκ τοῦ Πατρὸς avrebbe, secondo l'apparenza, terminata la lite a favore dello scisma, essa giunta non trovasi nè anche una sola volta. L' indefesso Autore l' ha cercata scrupolosamente e sempre indarno, sia negl' inni stampati da' più ardenti scismatici, sia ne' manoscritti abbandonati nel pieno e libero loro dominio. Ma però quando ella si fosse fatta, o avessero solo tentato di farla, egli armato del criterio della innografia sillabica, col quale si può domandar ragione anche d' un iota, avrebbe smascherata facilmente e dispersa la sacrilega interpolazione. Egli conchiude questo suo ragionamento intorno alla importanza religiosa della innografia colle parole savissime, che qui appresso soggiungiamo. « Il mio pensiere, egli dice, al certo non può essere, che questo mezzo e ripiego tecnico valga a supplire tutte quelle precauzioni, che la Chiesa adopera per custodire intero il deposito della dottrina. Deploro altamente le calamità di que' popoli caduti nello scisma, i quali però sono rimasti privi della legittima autorità, del ministero regolare, dello zelo e della grazia de' pastori e de' dottori; ma in-

sieme ammiro come Iddio sempre misericordioso anche verso i figli deviati, abbia fatto risplendere, in mezzo a tante tenebre, a guisa di una lampada del santuario, l'integrità delle formole liturgiche. Il materiale artificio, il quale fa sì che queste formole siano invariabili, non può essere una cosa indifferente. Pertanto il teologo prenderà a considerare seriamente questo fondamento, sopra il quale d'oggi innanzi deve appoggiarsi la revisione de' libri ecclesiastici de' greci, questo critèrio, il quale toglie ogni perplessità sulla differenza dei testi, e sul valore delle varianti, questa pietra di paragone, per la quale si separerà da qualsiasi lega l'oro puro della innografia sincera [1]. »

Vedono dunque i lettori, che in cotesta scoperta dell'Emo Cardinal Pitra restano chiarite tre cose: il magistero, finora rimasto occulto, della poesia sacra de' greci, il suo pregio letterario, ed in fine l'influenza, che per effetto dello stesso suo artificio, ella ha avuto nella religione di quelle contrade. E se per tutto ciò essi ammirano il diligentissimo studio e l'erudizione straordinaria dell' Autore, vie più ne ammirino la singolare modestia, mentre egli si sforza nel tempo stesso di attenuare la lode, che da quella scoperta medesima è necessario che gli provenga. Per esser egli uomo di tradizione e formato ad una scuola, che antipone le vie trite a qualsivoglia nuova ancorchè speciosa, confessa che a trovarsi solo ha dubitato molto prima di avanzarsi oltre in questa strada non battuta da altri, e molto più prima di palesare ciò che aveva raccolto nel suo cammino. Com'è mai avvenuto, domandava egli a sè medesimo, che non siasi avvertito non che dai latini, ma nè anche dai greci un fatto così palpabile, così universale, così importante? La risposta che dapprima egli dà, ci par che sia verissima, e che debba soddisfare al tutto alla sua domanda, vale a dire che spesse volte succede, che non si parli di un fatto, appunto perchè esso è da tutti conosciuto, e perchè si opera senza strepito, e mentre persiste si osserva e si sente da ognuno. Lasciando da parte altri esempii, valga solamente quello de' nostri libri ecclesiastici. Essi sono e furono sempre nelle mani

1 Pag. 27.

e sotto gli occhi di tutti; eppure chi può narrare la loro storia, e contare come i sacramentarii e le altre antiche raccolte di lezioni e di responsorii, diventarono in decorso di tempo breviarii e messali? Ma pure non contento di questa prima risposta, egli cerca di darne una seconda, nella quale raccoglie alcuni tratti di antichi scrittori, quali sono per cagion d'esempio Zonara, Suida, Teodosio d'Alessandria e Filone; e tenta così di dimostrare, che questi non passarono poi con sì alto silenzio l'innografia sillabica, da non dare niun cenno delle sue leggi. Ma egli è spinto a ciò fare dalla ragione, che dicevamo di sopra, cioè dalla rara modestia del suo animo. Perocchè, letti quei luoghi de' nominati autori, ci siamo convinti, ch'essi parlino di quello stesso magistero dell'innografia, che l'Emo Cardinale ha scoperto, ma insieme ci è paruto certo, che se egli non ci avesse diciferato prima un tal magistero, tutte quelle testimonianze sarebbero rimaste involte in quelle tenebre medesime, in cui erano lungamente giaciute sino a questo tempo. E però può egli bensì in quelle ed in altre simili parole degli antichi scorgere ciò che ora scorgono tutti, una efficace confermazione della sua scoperta; ma niuno dirà mai, che per ragione di quelle parole medesime, egli scapiti punto della gloria, che gli viene dall'avere il primo mirato e ferito dirittamente nel segno.

Le angustie dello spazio, in cui dobbiamo stringere la nostra rivista, ci consentono d'indicare appena, ciò che il lodato scrittore copiosamente discorre nella sua dissertazione, dopo le cose che abbiamo accennate di sopra. Egli prende qui a tessere tutta l'istoria della greca innografia, distinguendo a tal fine quattro gruppi di diverse composizioni, i quali appartengono ad altrettante epoche diverse; dapprima le poesie più vicine a noi, onde si compongono i libri presentemente usati da quelle chiese; indi i molti canoni dell'ottavo e nono secolo; in terzo luogo i troparii più antichi de' canoni, de'quali sono stati come i tipi, e s'incontrano in essi a maniera d'εἱρμοί o ritornelli; e finalmente le acclamazioni primitive, dalla cui riunione vennero costituiti i troparii. Seguitando l'ordine de' tempi parla in primo luogo di queste acclamazioni, delle quali si veggono le tracce nel Vangelo e nelle epistole di san Paolo, nelle lapidi sepolcrali, nei

muri de' cemeteri, ne' vasi sacri ed in altri simili monumenti, che sopravvivono, de' primitivi cristiani. Di questo genere sono le ripetizioni delle voci ebraiche: *Hosanna, Amen, Alleluia, Adonai, Emmanuel*, e delle greche *Kyrie eleison*, che anche oggi adoperiamo nella nostra liturgia. E similmente doveva esser formato di tali acclamazioni il *Carmen Christo*, di cui parla Plinio il giovine scrivendo a Traiano; e tutta l'innografia de' primi tre secoli della Chiesa, della quale si conservano alcuni tratti nelle costituzioni apostoliche. Tra gli altri esempii, che ne allega il ch. Autore, riferiamo questo solo inno, il cui testo greco non può esser più recente del terzo secolo, e la traduzione latina fino dalla età di san Benedetto si continua anche oggi a recitare nel coro monastico.

Σοὶ πρέπει αἶνος,	Te decet laus,
σοὶ πρέπει ὕμνος,	Te decet hymnus,
σοὶ δόξα πρέπει τῷ Πατρὶ	Tibi gloria Deo Patri
καὶ τῷ Υἱῷ καὶ τῷ ἁγίῳ Πνεύματι,	et Filio cum sancto Spiritu,
εἰς τοὺς αἰῶνας τῶν αἰώνων, ἀμήν.	in saecula saeculorum. Amen [1].

L'Emo Cardinale spera di potere un giorno pubblicare tutto insieme raccolto quanto resta degl' inni cristiani appartenenti a questo primo periodo, e che ora si vedono sparsi ne' libri degli scrittori più o meno contemporanei. Intanto in questo volume, che ha recentemente dato alla luce, egli ne arreca alcuni splendidi saggi, e non lascia di porre in confronto della grazia e della tranquillità celeste, che essi respirano, il furore dell' innografia impura de' gnostici, dei nazareni, de' valentiniani, de' montanisti, de' priscillianisti e di altri eretici di que' secoli, de' cui canti si conservano alcuni tratti o almeno la memoria nelle opere di Origene, di Clemente Alessandrino, di Tertulliano, di sant' Agostino e di sant' Epifanio.

I troparii invalsero nell' innografia dal quarto al settimo secolo; e non furono da principio se non che strofe separate, ordinariamente chiuse da una invocazione, la quale era come il loro nucleo o l' elemento generatore. L' ufficio de' greci ha ciascun giorno un tropario, e con esso a modo di versetto si termina la prima recitazione dei

1 Pag. 36.

salmi delle ore notturne. Ebbero poi cotali strofe il nome d'*Hirmi* quando furono destinate, come di sopra accennammo, a determinare la misura del canto e delle parole, ed a regolare tutta l'innografia; e così le più antiche tra esse si vedono poste, come intitolazioni o mottetti, in fronte a tutti i cantici. Il ch. Autore ne racconta l'origine, la ragione per la quale vennero introdotte nelle chiese di Oriente, e l'artificio e le leggi con cui furono scritte. Facendosi poi a dire degli uomini, che maggiormente si segnalarono nel comporle, parla più a lungo d'un certo Romano diacono di Berito nella Siria, il quale riunendone molte insieme scrisse degl'inni in forma drammatica, il cui pregio non sembra venir meno al paragone delle poesie classiche degli antichi. Uno di cotesti cantici si legge tutto intero innanzi ai tre officii di san Pietro pubblicati nel presente volume. Le strofe sono venticinque e si succedono secondo l'acrostico: ΤΟΥ ΤΑΠΕΙΝΟΥ ῬΩΜΑΝΟΥ Ὁ ΨΑΛΜΟΣ, *HUMILIS ROMANI PSALMUS*; ed il verso di acclamazione, con cui termina ciascuna di esse, è ὁ μόνος γινώσκων τὰ ἐγκάρδια, che ora vale *qui solus novi,* ora *qui solus novisti,* ed ora *qui solus novit intima cordium.* Dopo l'invocazione il poeta ordisce la scena, rappresentando questo conoscitore delle cose più intime, che è Cristo Pastor supremo, sulla montagna dell'ascensione in mezzo a dodici pecorelle, cioè a'dodici Apostoli, come vedesi rappresentato in alcuni antichi musaici delle basiliche di Roma. È dunque il momento in cui il divino Maestro gli spedisce a convertire il mondo; però egli dapprima volge le sue parole in particolare a sette di essi, cioè a Pietro, ad Andrea, a Giovanni, a Giacomo, a Filippo, a Tommaso ed a Matteo, e poi si fa a parlare a tutti in comune. A tale comando gli Apostoli rispondono sgomentati, per la difficoltà dell'impresa e per l'insufficienza delle proprie forze. Gesù Cristo ripiglia il discorso soavemente confortandoli e predicendo il trionfo della evangelica predicazione, e prescrivendo il modo di questa; e così quelli rincorati e pronti lo acclamano con una dossologia, la quale pone fine a questo sacro dramma, pienissimo di vita e di splendore. Eccone, per saggio di tutto il resto, le ultime due strofe.

Οὕτω κηρύξατέ με τῷ κόσμῳ,	Sic me in mundo praedicate:
φανεροῦντες ὃ πέλω·	professi palam id quod sum,

καὶ μισοῦντες λοιπὸν	detestati porro
παραβολὰς καὶ αἰνίγματα,	allegorias et aenigmata,
εἴπατε ὅτι Θεὸς ὑπάρχω,	dicite me Deum apertum esse,
καὶ ἀνεκφράστως δούλου	modo tamen ineffabili servi
μορφὴν ἔλαβον.	suscepisse formam.
Δείξατε πῶς	Ostendite quo ego pacto
τὰς πληγὰς τῆς σαρκὸς	plagas carnis
ᾠκειούμην ἑκών·	sponte mihi assumpserim.
Θεὸς ὤν, καίπερ μὴ θνήσκων,	Ego Deus, quantumvis immortalis,
σὺν τῷ σώματι ἦλθον εἰς θάνατον·	corpore indutus abii ad mortem,
καὶ ὁ ταφεὶς ὡς κατάκριτος,	et qui sepeliebar ut damnatus,
ἐξεπόρθουν τὸν ᾅδην, ὡς κύριος,	devastavi infernum ut dominator,
ὁ μόνος γινώσκων τὰ ἐγκάρδια.	Qui solus novi intima cordium.
Σώσατε οὖν ἐν τούτοις τὸν κόσμον	Salvum ergo mundum ita facite:
βαπτίζοντες εἰς ὄνομα	Baptizantes in nomine
Πατρός τε καὶ Υἱοῦ	Patris et Filii
καὶ τοῦ ἁγίου Πνεύματος.	et Spiritus sancti.
Τούτοις τοῖς λόγοις κραταιωθέντες,	Quibus confirmati sermonibus
οἱ ἀπόστολοι ἔλεγον	Apostoli dixerunt
πρὸς τὸν πλάστην·	Creatori suo:
Σὺ εἶ Θεὸς,	Tu es Deus,
ὁ προαιώνιος	ante saecula genitus,
καὶ ἀτελεύτητος·	et sine fine manens.
σὲ ἕνα Κύριον γνῶντες,	Te unum Dominum confitentes
ἅμα τῷ σῷ Πατρὶ καὶ τῷ Πνεύματι,	cum Patre tuo et Spiritu,
κηρύξομεν, ὡς προέταξας·	testabimur, ut praecepisti:
σὺ γένου μεθ' ἡμῶν καὶ ὑπὲρ ἡμῶν,	Tu esto nobiscum et super nos,
ὁ μόνος γινώσκων τὰ ἐγκάρδια.	Qui solus novisti intima cordium [1].

Per mezzo delle acclamazioni, de' troparii e de' cantici di Romano, la chiesa greca protestava la sua fede nella Trinità, e rendeva popolari i dommi della divinità e della incarnazione del Verbo, preservandoli dalle eresie di Ario, di Nestorio e di Eutiche. Nell'ottavo e nel nono secolo fu quella chiesa miserabilmente messa a soqquadro dagl'iconoclasti; mentre per lunghissimi anni restarono ivi i templi nudi, arse le biblioteche, le scuole deserte, i monasteri abbandonati, colpa di quella eresia e barbarie bizantina, che diede principio e poi aiuto alla barbarie musulmana. Ma in mezzo a sì gravi calamità

1 Pag. X.

Iddio suscitò una mano di uomini santi, tra' quali fu più celebre san Giovanni Damasceno, e li riscaldò di fiamma poetica, acciocchè coi loro canti si riunissero di nuovo le pietre del santuario, e si scancellassero tutte l'eresie che le avevano atterrate. Ebbe così la sua origine la terza età dell'innografia, a cui specialmente appartennero i canoni, siccome le acclamazioni e i troparii erano stati proprii di quella poesia nelle due età precedenti. Siffatti canoni erano poemi di otto o nove cantici simili a quelli della Bibbia, ed erano cantati sopra uno degli otto toni degli antichi; e però la raccolta di essi canoni chiamavasi ottoeco. Ciascun cantico aveva qual preludio il suo *hirmus*, cioè una strofa di un cantico più antico, con cui si determinava il canto, la misura, il numero delle sillabe de' versi di tutte le strofe seguenti, le quali rare volte erano più di otto, e non mai meno di tre. La penultima strofa era una dossologia alla santissima Trinità, e l'ultima una invocazione alla beata Vergine.

Ma un così insigne monumento di letteratura e di teologia si cominciò a corrompere nella ultima età, cioè dopo lo scisma di Michele Cerulario, che avvenne nel secolo undecimo. Perchè si abolirono allora cantici e canoni interi, e venne mutilato il maggior numero de' rimanenti, e furono sostituiti in quella vece ove barbari suoni ed ove false sentenze. Indi crebbe maggiormente questa depravazione quando fu inventata la stampa, essendosi in quel tempo impressa l'innografia da uomini più avidi del lucro, che forniti di scienza; e però le prime edizioni, unica norma delle posteriori, fatte con una somma precipitazione, servirono a conservare ed autenticare le lacune e i barbarismi, ed a far dimenticare i codici antichi, coll'aiuto de' quali si sarebbe in gran parte potuto avvertire e riparare quello scempio. E questo è ciò che s'è già principiato a fare dall'Emo Cardinal Pitra, svolgendo egli le dette pergamene, e leggendole al lume da lui stesso acceso colla scoperta del magistero, in questi ultimi secoli ignorato, della innografia; e così ad un medesimo tratto egli ha aperta ed agevolata la via a chiunque vuole dopo lui entrare nel nobile arringo.

E con ciò appena abbiamo toccato i principali capi della storia dell'innografia, che il ch. Autore espone con ammirabile maestria, riferendo le conseguenze certe delle dottissime sue ricerche e propo-

nendo le sue congetture assai fondate, intorno a que'punti che tuttavia restano incerti. Non sappiamo far altro se non che rimandare a lui i nostri lettori, i quali troveranno in quella sua dissertazione, oltre alle cose da noi accennate, eruditissime note ed avvertenze sui tre officii di san Pietro, che dopo quella egli ha pubblicato, aggiungendo al testo greco una traduzione letterale in lingua latina.

Benchè non possiamo terminare senza addurre alcune strofe di cotesti officii, non tanto per dar qualche altro saggio dell'innografia dei greci, quanto per dimostrare come opportunamente essi sieno stati messi alla luce, allorchè celebravasi qui in Roma la gloriosa memoria del martirio di san Pietro. S'incontrano ad ogni tratto in quegli officii apertissime testimonianze del primato, che ebbe il santo Apostolo sopra tutta la Chiesa; e queste testimonianze risonano ancora nelle bocche de'greci, non ostante che essi sieno per lo scisma divisi da noi.

Citiamo dapprima la seguente strofa ove san Pietro è messo in cima de'rimanenti Apostoli, ed è chiamato non solo vescovo e fondamento di Roma, città ortodossa per eccellenza, ma fulcro della Chiesa universale.

Ἡ κορυφαία κρηπὶς τῶν ἀποστόλων,	Vertex simul et basis Apostolorum,
σὺ πάντα κατέλιπες,	tu omnia abiecisti,
καὶ ἠκολούθησας	et secutus es
τῷ διδασκάλῳ, βοῶν αὐτῷ·	Magistrum, fortiter dicens ei:
Σὺν σοὶ θανοῦμαι,	Tecum moriar,
ἵνα ζήσω τὴν μακαρίαν ζωήν.	ut vivam beatorum vita.
καὶ γέγονας Ῥώμης τε	Ac Romae factus es
πρῶτος ἐπίσκοπος,	primus episcopus,
τῆς ὀρθοδόξου τῶν πόλεων	orthodoxae prae civitatibus
κρηπὶς καὶ στύλος,	basis et columna:
τῆς ἐκκλησίας Χριστοῦ ἑδραίωμα·	Ecclesiae Christi fulcrum:
καὶ πύλαι ᾅδου	et portae inferi
οὐ σαλεύσουσιν ὄντως ταύτην,	eam prorsus non conquassabunt,
ὡς Χριστὸς ἀπεφήνατο·	ut Christus declaravit;
ὅθεν πίστει καὶ πόθῳ	idcirco cum fide et alacritate
προσκυνοῦμέν σου τὴν ἅλυσιν.	tuam catenam adoramus [1].

1 Pag. LVII.

Nella seconda si torna a dire che egli è la base degli Apostoli e la pietra fondamentale della Chiesa, e di più si afferma espressamente, che a lui, come a supremo Pastore, ed alla sua vigilante custodia è commesso l' ovile intero, cioè il governo e la cura di tutti quelli che credono in Cristo.

Πέτρε, τῶν ἀποστόλων κρηπὶς,	Petre, Apostolorum basis,
πέτρα τῆς Χριστοῦ ἐκκλεσίας,	petra Ecclesiae Christi,
χριστιανῶν ἀπαρχὴ,	christianorum primitiae,
ποιμαίνων τὰ πρόβατα,	qui pascis oves,
τῆς σῆς αὐλῆς εὐκλεῶς,	ovilis tui egregie
τὰ ἄρνιά σου φύλαττε	pecora tuere
ἐκ λύκου δολίου·	ex lupo fraudulento:
λύτρωσαι τοὺς δούλους σου	exime servos tuos
ἐκ συμφορῶν χαλεπῶν·	a funestis casibus,
σὲ γὰρ πρεσβευτὴν πρὸς τὸν Θεὸν	te enim patronum apud Deum
ἄϋπνον κεκτήμεθα πάντες,	pervigilem acquisivimus omnes,
καὶ ἐν σοὶ καυχώμενοι σοζόμεθα.	et gaudio in te perfusi salvemur [1].

Ma questa terza soprattutto è degna di considerazione per l' asseveranza, colla quale attribuisce a Pietro le prerogative del suo principato.

Σὺ ἐπαξίως πέτρα προσηγορεύθης·	Tu iusto nomine petra vocatus es:
ὅτε τὴν ἀκράδαντον	quando inconcussam
πίστιν ὁ Κύριος	fidem Dominus
τῆς ἐκκλησίας ἐκράτυνεν,	Ecclesiae vallavit,
ἀρχιποιμένα	summum te pastorem
τῶν λογικῶν προβάτων κατέστησεν·	rationalium ovium instituit:
ἐντεῦθεν κλειδοῦχόν σε	tum etiam ianitorem te
οὐρανίων πυλῶν,	caelestium portarum
ὡς ἀγαθὸν ἐνεχείρισεν	egregium commisit,
ἀνοίγειν πᾶσι	qui aperias omnibus
τοῖς μετὰ πίστεως προσεδρεύουσιν·	cum fide foras pulsantibus.
ὅθεν ἀξίως	Dignus igitur
κατηξίωσας σταυρωθῆναι,	fuisti honore patiendi crucem,
καθὼς ὁ δεσπότης σου,	quemadmodum tuus Dominus,
ὃν ἱκέτευε σῶσαι,	quem ora supplex ut salvet
καὶ φωτίσαι τὰς ψυχὰς ἡμῶν.	et illustret animas nostras [2].

1 Pag. LXVIII. — 2 Pag. LXXXVI.

Finalmente citiamo quest' ultima, nella quale vedesi l' alma città di Roma innalzata sopra le altre, per la ragione che insieme coi venerati depositi dei santi Apostoli Pietro e Paolo conserva intera la dottrina, che da loro si udì predicare.

Μακαρίζω σε, Ῥώμη, καὶ εὐφημῶ,	Te, Roma, beatam voco, tibi plaudo,
προσκυνῶ καὶ δοξάζω καὶ ἀνυμνῶ·	te veneror, glorifico et hymnis [celebro:
ἐν σοὶ γὰρ ἀπόκεινται	in te enim habentur
τῶν κορυφαίων τὰ σώματα,	coryphaeorum corpora,
τῶν μεγάλων φωστήρων	magnorum luminum
τὰ θεῖα διδάγματα,	divina documenta,
τῶν σκευῶν τῶν ἀχράντων	vasorum incorruptibilium
τὰ τίμια λείψανα·	sacrae exuviae:
ὅθεν δυσωποῦμεν,	unde enixe precamur,
τὴν ἁγίαν δυάδα	sanctum par
σαφῶς ἑορτάζοντες,	festiva frequentia
καὶ ἐν ὕμνοις γεραίροντες·	et hymnis celebrantes:
κορυφαῖοι ἀπόστολοι,	Coryphaei Apostoli,
πρεσβεύσατε Χριστῷ τῷ Θεῷ.	suffragia praestate ad Christum [Deum [1].

E qui terminiamo facendo voti acciocchè gli uomini eruditi seguitino le orme dell' Emo Cardinal Pitra, e risveglino in loro stessi l' amore e coltivino lo studio di queste preziose antichità della chiesa greca. Il che assai conferirà ad illuminare quei popoli scismatici, ed a ricondurli verso questa Cattedra di Pietro, senza cui è vano sperare, che si conservi l' integrità de' dommi rivelati, e la purità de' riti e delle cerimonie religiose.

III.

Les Monastères Bénédictins d'Italie, Souvenirs d'un voyage littéraire au delà des Alpes, par Alphonse Dantier. *Ouvrage couronné par l' Académie française. Deuxième édition* — Paris, Didier et Comp. 1867. Due volumi in 12.° di pagg. XLIV, 526 e 560.

In un tempo, in cui la Rivoluzione atea d' Italia sta vibrando gli ultimi colpi di morte agli Ordini religiosi, e colla loro distruzione

1 Pag. XC.

spera di giungere più facilmente ad abbattere la rocca del Papato, di cui essi sono i propugnacoli, egli è pure consolante ad un Cattolico il vedere sorgere dal seno medesimo del laicato valorosi campioni a difesa del monachismo e l'udire, in mezzo al diabolico frastuono delle ingiurie e delle grida di morte, innalzarsi voci eloquenti e sublimi a celebrar le glorie de' monaci ed a rivendicarne i diritti. Due dei più insigni scrittori che abbia oggidì la Francia si sono testè segnalati in questo nobile aringo: il conte di Montalembert e Alfonso Dantier. Il primo, nella sua Opera *Les Moines d'Occident,* i cui ultimi volumi furono recentemente pubblicati, ha eretto agli Ordini monastici uno de' più nobili trofei che l'eloquenza storica potesse creare; e benchè non tutti i giudizii del celebre Conte possano approvarsi, niuno però dovrà disconoscere, lo spirito che nelle sue pagine predomina essere animato da ardente religione e degnamente rispondere alla santità e grandezza del tema. L'altro, avvegnachè di minor fama, tuttavia co' suoi due volumi sopra i Monasteri Benedettini d'Italia ha meritato non meno chiari applausi, non solo in Francia, ma anche fuori, dal mondo cattolico e letterario: e poichè il suo libro è interamente all'Italia consecrato, troppo è giusto che anche noi ne parliamo e ne rendiamo ai nostri lettori qualche particolare ragguaglio.

Quanto al merito letterario, basterebbe a farne sicurtà l'autorevolissimo suffragio dell'Accademia francese, la quale coronando l'opera del Dantier, le concedette quel premio d'onore che ella suole gelosamente riservare soltanto ai lavori più insigni *de haute littérature*. E il suo suffragio è tanto più stimabile, in quanto che, trattandosi qui d'un libro di storia monacale e di spirito squisitamente cattolico, non è a temere che il giudizio dell'Accademia sia stato ispirato da parzialità o simpatia soverchia per le opinioni dell'Autore. Se fosse il caso d'un libro empio alla maniera del Renan, o almeno ben impregnato di principii irreligiosi e liberaleschi, non ci farebbe meraviglia che i giudici avessero messo un po' di traveggole agli occhi ed avessero scambiato per opera di eccellente letterato quella di un mediocre sofista; ma nel caso del Dantier questo scambio era impossibile, nè altro che l'evidenza d'un merito stragrande potè ottenergli da quel dotto Areopago un sì onorifico suffra-

gio. Al quale farà eco senza dubbio ogni lettore che per poco si faccia a svolgere queste deliziose pagine.

L' Autore avea già dato ottimo saggio della valorosa sua penna con altre opere, pubblicando una *Histoire du moyen âge*, un libro sopra *L'Art chrétien*, ed alcune *Mémoires sur la correspondance inédite des Bénédictins de St. Maur,* della quale *correspondance* egli pubblicherà anche fra breve le lettere originali in due Volumi in 4.°, che vorranno essere un prezioso acquisto per gli eruditi. Ma nel libro che abbiamo sott' occhio, egli ha superato, per così dire, sè stesso. Nè il modesto titolo che porta in fronte, di *Souvenirs d' un voyage*, dee farlo confondere con quella turba di libri leggieri, superficiali e sovente sciocchi, che, sotto nome di *Ricordi* e *Impressioni* di viaggi, hanno da parecchi anni in qua inondato e inondano tuttora i campi della letteratura. Il Dantier è uno di quei viaggiatori, rari al mondo, che dotati di un' anima squisitamente sensibile a tutto ciò che di bello, di nobile e di grande loro si offre allo sguardo, hanno l' arte altresì di rappresentarlo altrui e scolpirlo nell' animo di chi li ascolta colle forme più attraenti e pure dell' eloquenza. Il suo stile ha un incanto di soavità e d' armonia, ed un profumo di classica eleganza, che vi fa ricordare il secolo d'oro della letteratura francese, quando ella modellavasi sui tipi immortali de' classici greci e latini, e non s' era acora corrotta colle smancerie ed affettazioni moderne. Quindi il lettore che si fa ad accompagnare il Dantier nel suo viaggio per l' Italia, trova in lui il più amabil cicerone e il più erudito che potesse desiderare; e le visite ed escursioni che andrà facendo con lui per le più celebri Badie della penisola, appena potrebbero riuscirgli più dilettevoli ed istruttive, se ei le facesse non coll' immaginazione sulle pagine dell'Autore, ma nei luoghi medesimi in persona.

La Badia di Monte Cassino; siccome la più illustre fra tutte e la madre feconda, da cui si propagarono per tutto l' Occidente i figli di S. Benedetto, è il primo e principal tema del nostro Autore, che vi spende intorno quasi intiero il primo volume. Dopo avere ricordato le origini del monachismo in Oriente, e il trapiantarsi e il primo espandersi che indi fece nel secolo IV in Europa, egli racconta brevemente la vita del gran Patriarca Benedetto, ed espone l'ammirabile

idea della regola da lui dettata e divenuta quindi la legge fondamentale di tutte le società monastiche dell' Occidente. Indi, percorrendo a gran tratti la storia della Badia Cassinese, ne descrive le principali vicende, il crescere e prosperare che fece, fino a raggiungere nel secolo XI e XII il colmo della sua grandezza e potenza, poi il dechinare che venne facendo ne' secoli seguenti, non senza mantenere tuttavia gran parte dell'antico splendore fino ai dì nostri, specialmente per ciò che riguarda le scienze e le lettere, alle quali i monaci di Monte Cassino han reso in ogni tempo così preziosi servigii.

Dopo Monte Cassino, Subiaco, la prima culla dell' Ordine, attrae principalmente lo sguardo e gli amori del nostro viaggiatore, il quale ci dà del sacro Speco e della Badia di S. Scolastica una delle più care descrizioni che ci sia mai avvenuto di leggere. L'antichissimo monastero romano di S. Paolo fuor delle mura, quello della Trinità della Cava presso Salerno, quel di Montevergine presso Avellino; le memorie delle celebri Badie di Farfa, di Casauria, della Novalesa; il gran monastero di Bobbio, fondato da S. Colombano, la cui regola venne poi innestata in quella di S. Benedetto; il ritiro di Vivaria sul golfo di Squillace e la famosa scuola monastica ivi fondata da Cassiodoro e poi incorporata anch'essa nell'Ordine Benedettino; la riforma di Cluny stabilita da S. Benedetto d'Aniano e dalla Francia con felici successi propagatasi anche nei monasteri d'Italia; l'istituzione dei Camaldolesi di S. Romualdo, nobilissimo rampollo del grand'albero benedettino, e i famosi romitaggi di Camaldoli, di Vallombrosa, di Monte Corona, di Frascati col vicino monastero basiliano di Grottaferrata; questi sono i soggetti, sopra cui l'Autore si stende più largamente, e che formano, per dir così, le stazioni e posate del suo viaggio letterario pei monasteri d' Italia.

Ben s' intende, ch' egli ha dovuto lasciar da parte inosservate, o contentarsi appena di accennare, molte altre Badie anch' esse insigni e piene di nobili memorie; giacchè il suo libro non pretende di dare una descrizione esatta e compiuta di tutti i monasteri benedettini d'Italia, ma bensì un' idea generale di quel che essi sono, tratta dalle impressioni che l'Autore, nel visitare parecchi de' più illustri fra loro, ne ricevette. Però, avvegnachè ristretto in questi limiti, è incredibile il tesoro di notizie onde l'erudizione del Dantier ha arricchito questi

Souvenirs, ed inesausta la vena di grazie e bellezze onde ha saputo adornare il suo soggetto. La descrizione pittoresca dei luoghi incantevoli, e delle delizie o meraviglie di natura, per cui il suo pellegrinaggio lo conduce; lo squisito sentimento delle arti belle ch' egli mostra nel contemplare e giudicare i capolavori d' arte in cui sovente s' incontra; il racconto, tratto dalle più sicure sorgenti, delle origini, della storia e dei fatti più importanti che risguardano i diversi monasteri; la memoria dei personaggi celebri per santità, per dottrina e per influenza nel mondo, che ivi fiorirono; i tesori delle biblioteche, degli archivii, dei carteggi e studii letterarii dei Benedettini, ch' egli spiega con erudizione di profondo conoscitore; la viva dipintura ch' egli fa della vita monastica, e delle virtù e delle grandi opere, ond' essa in pro della religione, delle lettere e della civiltà dei popoli è stata sempre feconda; tutto questo viene intrecciato con tal varietà e naturalezza ed eleganza, che il lettore, non che mai sentire sazietà, difficilmente saprà staccarsi dal libro, come una volta l'abbia preso in mano.

Ma la qualità più pregevole dell' Autore consiste in quello spirito profondamente religioso e cattolico, che anima la sua penna in tutto il corso dell'opera. Senza questo spirito è impossibile concepire una giusta idea del monachismo, penetrarne intimamente l'indole, e darne altrui una fedele rappresentanza; e mercè questo spirito, il Dantier è riuscito a dare un de' più sinceri ed eloquenti ritratti che far si potessero dell' Istituzione Benedettina, mettendo sotto gli occhi del mondo profano nella vera sua luce una delle glorie più belle del cattolicismo, che i profani spesso non curano ed anche disprezzano, solo perchè non la conoscono. Noi che abbiamo letto con grande attenzione tutti interi i due volumi del Dantier, siamo rimasti del pari ammirati che consolati al trovare sotto la penna d'un laico tanta religiosità di sentimenti e purezza di dottrine, e nella vastità e varietà immensa di soggetti ch'egli deve toccare, tanta saviezza di giudizii, che ben mostra, la bella mente del Dantier non solo essere adorna di tutte le grazie della letteratura, ma nudrita al tempo stesso di solidi e profondi studii, e rischiarata continuamente da quel faro celeste di infallibile sapienza che arde in mezzo alla Chiesa cattolica,

ed in mezzo a lei sola. Nelle mille e più pagine del suo libro, appena ci è occorso di notare qua e là qualche rara frase o sentenza, che ci parve men giusta, e che, siccome in una nuova edizione brameremmo che fosse cancellata o corretta, così preghiamo qui l'egregio Autore, che ci permetta di indicargliela.

Tal è in primo luogo quel cenno che, a pagina 41 del Vol. I, si fa alla *persecuzione*, mossa al gran Galileo dall'Inquisizione: dove l'Autore sembra far eco ai pregiudizi volgari che in tal materia corrono il mondo, anzichè rendere ossequio alla verità storica, colla quale cotesta odiosa parola di persecuzione non può conciliarsi, come anche recentemente in molti dotti lavori sopra la celebre questione di Galileo è stato dimostrato.

Così, quanto a Gregorio VII, nel bel ritratto che fa il Dantier del carattere e delle opere di quel gran Papa, ci parrebbero da cancellare quei due passi, in cui attribuisce a Gregorio certi *eccessi di zelo*, tuttochè scusandoli (Vol. II, p. 317); e paragonando la sua indole a quella di S. Pier Damiani, mostra in Gregorio un non so che di dispotico e mondano, dicendo ch' egli non si curava tanto di purificare le anime, come il Damiani, quanto di assoggettare gli spiriti alla sua inflessibile volontà (Vol. I, pag. 252).

Preghiamo inoltre l'illustre Autore di rivedere quel ch' egli dice generalmente (Vol. I, pag. 239) intorno ai Papi del secolo XIII e XIV, accusandoli che facessero *abuso* dell' armi temporali, nell' incalzare *oltre misura* la lotta accesa cogl' Imperatori di Germania ed altri potenti del secolo, e con ciò dessero *mal esempio* ai capi delle grandi comunità italiane, di preferire alla croce benefica la spada mortifera e di deviare dalla santità del loro istituto. Se l'Autore si rifarà con più attento esame sopra la storia di que' tempi, non dubitiamo punto ch' ei non sia per trovare esagerata ed ingiusta cotale accusa.

Finalmente, egli non si vorrà stupire che noi non possiamo prender parte alle sue cortesi simpatie (Vol. II, pag. 513 e segg.), verso il liberalismo del P. Tosti, ed ammirare con lui la *Preghiera del soldato* o altre simili produzioni dell'illustre Benedettino. L'antica amicizia che stringe il Dantier col dotto monaco di Monte Cassino, è certamente buona scusa degli elogi, ch' ei rende, benchè non senza

qualche saggia riserva, ad un malinteso entusiasmo d'amor patrio; e d'altra parte anche noi riconosciamo volontieri le buone intenzioni che indussero il Tosti a salutare la malaugurata aurora dell'indipendenza italiana, e lo trassero nell'illusione di credere rinato nell'Italia liberale del 48 il guelfismo del medio evo, e conciliabile la libertà rivoluzionaria col cattolicismo. Ma quest'illusione, se può compatirsi e scusarsi, non può certamente meritare encomii.

Del resto, i fatti hanno oggimai con troppo crudele evidenza dimostrato, anche ai più illusi, qual fosse lo spirito che fin dal principio animò la moderna rigenerazione d'Italia; e i barbari decreti di spogliazione, di esilio e di soppressione, con cui il Governo della rivoluzione italiana non ha cessato e non cessa di percuotere gli Ordini religiosi, senza eccettuare il più antico e venerando di tutti, l'Ordine Benedettino, provano qual sia l'ultimo scopo a cui tende, e che cosa debba da un tal Governo aspettarsi per l'avvenire. Quindi noi non possiamo sentire nulla di quella, benchè debole, fiducia, che il Dantier sembra porre nella futura giustizia e sapienza dell'odierno Parlamento italiano. In nome della religione e della libertà, figlie immortali di Dio, le quali, come sorelle, non devono combattersi ma darsi la mano, e nell'interesse reciproco della Chiesa e dell'Italia, e particolarmente altresì nell'interesse del grand'Ordine Benedettino, l'illustre Autore, nel conchiudere il suo libro, fa ardenti voti che il Parlamento italiano cessi finalmente da quel furore di latrocinii e di proscrizioni, onde va perseguitando le corporazioni religiose, e ne rispetti almeno le ultime reliquie ancora superstiti. Noi ci associamo di tutto cuore a questi nobili voti; ma teniamo per certo che è indarno sperarne l'adempimento da quei che reggono oggidì le sorti d'Italia, indarno il promettersele in nome di quella libertà, figlia del diavolo, che è l'amore dei liberali moderni. Allora solo potranno tai voti aver compimento, quando a Dio piacerà cessare il gran flagello che ora ci percuote, e dal caos infernale della presente rivoluzione far rinascere una Italia veramente libera di quella libertà, che il Dantier vagheggia come figlia immortale di Dio e sorella inseparabile della religione.

NOTIZIE STATISTICHE

1. Rendite della Chiesa stabilita nell'Inghilterra — 2. Ricchezza del clero anglicano nell' Irlanda — 3. Estrema indigenza del basso clero anglicano — 4. Come si mercanteggino le entrate ecclesiastiche dal clero anglicano — 5. Annunzii di compre e vendite di beneficii.

1. Mentre in Italia si spoglia la Chiesa dei suoi beni, col pretesto delle eccessive ricchezze che vi godeva, non può non essere utile il paragone tra i beni della Chiesa in Italia e i beni della Chiesa stabilita in Inghilterra cui nessuno pensa a toccare; e l'uso che il clero anglicano ne fa coll'uso che ne faceva il clero italiano.

Per dare una base certa ad un tal paragone, bisogna fissare il numero degl' Inglesi soggetti alla Chiesa stabilita dell' Inghilterra, del paese di Galles e delle Isole. La statistica ufficiale, pubblicata nel 1866, assegna a ciascuna diocesi della Chiesa anglicana il seguente numero di aderenti:

DIOCESI	ADERENTI (1865)
Cantorbery	169,262
York	225,614
Londra	398,841
Durham	126,099
Winchester	355,800
Bangor	50,416
Bath e Wells	179,252
Carlisle	50,416
Chester	295,705
Chichester	133,572
Ely	172,263
Exeter	323,037
Gloucester e Bristol	197,568
Hereford	102,685
Lichfield	305,933
Lincoln	238,831
Llandaff	64,268
Manchester	296,932
Somma da riportarsi	3,686,494

Riporto	3,686,494
Norwich	294,777
Oxford	257,415
Peterborough	196,222
Ripon	229,726
Rochester	203,643
Salisbury	150,000
St. Asaph	68,044
St. David's	118,877
Sodor et Man	17,210
Worcester	211,021
Totale	5,485,409

Ora per questi cinque milioni e mezzo d'anime, aderenti alla Chiesa stabilita d'Inghilterra, vi è un clero proprietario, il quale si gode complessivamente un annual reddito di 236,489,125 franchi, secondo un documento ufficiale, pubblicatosi nel Maggio di quell'anno medesimo 1866.

L'Italia comprende unitamente in cifra rotonda 22,000,000 di cattolici, e il clero tanto secolare quanto regolare non vi possedeva che una rendita annua di poco più che 70,000,000 di lire, secondo i documenti presentati dal Ministero alla camera nel 1866 [1].

Rimanendo in queste generalissime indicazioni di cifre, si scorge a prima vista che, assolutamente parlando, la rendita annuale della Chiesa anglicana è quasi tre volte e mezzo maggiore che non sia la rendita del clero cattolico in Italia. Che se si paragona la rendita colla popolazione, la rendita inglese si può dire quattordici volte maggiore che quella italiana; poichè per ogni membro della sua chiesa il clero stabilito godesi in Inghilterra poco più di lire 43 d'entrata annua, mentrechè il clero cattolico in Italia ne percepisce poco più di tre. Finalmente siccome il numero degli ecclesiastici che costituiscono il clero di quelle ventotto diocesi anglicane non oltrepassa i quindici mila, così per ogni loro capo quella rendita, se si distribuisse in porzioni eguali fra tutti, offrirebbe più di 15,766 lire annuali per ognuno. In Italia per lo contrario superando tutte le persone ecclesiastiche il numero di 100,000, facendo la medesima ditribuzione in parti eguali, ogni persona di chiesa non avreb-

1 Vedi fasc. 408, pag. 651 e 660. Questi settanta milioni di lire sono la rendita depurata dai censi e dalle prestazioni passive, e comprendono ancora il clero veneto.

be neppure 700 lire per anno. Eppure nè il progresso, nè il liberalismo, nè la prosperità dell'Inghilterra sospettano di correre verun pericolo per questo accumulamento di beni nelle mani del clero; e i riformatori morali dell'Italia han sentenziato che tutti i mali del loro paese aveano l'origine dal suo clero possidente!

Da queste considerazioni generali passiamo a qualche particolarità importante, la quale parrebbe favolosa, se non provenisse da sorgente autentica. Per le ventotto diocesi della Chiesa stabilita, l'entrata dei capitoli cattedrali e collegiali vien calcolata in media a 7,399,606 franchi l'anno; mentre per i 268 capitoli di metropolitane e cattedrali d'Italia la rendita annua è quasi uguale, ammontando appena a 7,789,772 lire in tutto e per tutto. Ciò importa che le chiese cattedrali e collegiali anglicane prendono in ogni diocesi l'una per l'altra circa 250,000 lire, mentre che in Italia ogni diocesi ne percepiva appena il decimo.

Il Decano e il Capitolo di Durham hanno ricevuto per loro parte in un solo settennio 408,361 lire sterline, cioè dire l'enorme somma di 10,209,025 lire, ciò che costituisce una media per anno di quasi un milione e mezzo di lire. Il Capitolo di Westminster, essendo pure men ricco, si divise nondimeno nel settennio la piccola bagattella di 218,429 lire sterline, equivalente a poco meno di 5 milioni e mezzo di lire. La rendita netta del vescovo protestante di Durham sorpassa le 20,000 lire sterline, cioè dire 500,000 franchi per anno, e quella dell'Arcivescovo di Cantorbery, sebbene un po' più modesta, giugne a 15,000 lire sterline, le quali fanno 375,000 lire annue.

Sei milioni e mezzo di franchi percepisconsi ogni anno da circa 300 beneficiati semplici, esenti cioè per lunghissima consuetudine da ogni onere, esenzione che, secondo l'attestato del marchese di Blandford, viene esattamente da loro mantenuta. Sol questa cifra ultima suggerisce una seria considerazione. Tutta la rendita fissa che le Comunità religiose dei due sessi percepivano in Italia, depurata dai censi e dalle prestazioni passive, venne calcolata dalle Direzioni demaniali del regno d'Italia nel 1864 a 8,916,418 lire, le quali dovean servire per il mantenimento di oltre a 50,000 tra religiosi e religiose d'ogni nome, ciò che non costituisce neppure duecento lire annue per capo. Or questi religiosi, per la massima parte dedicati o ai ministeri del culto, o alle fatiche dell'insegnamento, o alle cure della carità, furono chiamati dai rigeneratori d'Italia oziosi parassiti, succhianti il più vivo sangue della ricchezza nazionale. Nell'Inghilterra vi son trecento persone, alle quali tocca per media ogni anno un circa 22,000 lire di rendita per ciascuno, senza nessun carico,

nè peso, nè ufficio; ciò che equivale a dire coll'obbligo di non far nulla. È perchè costoro appartengono al protestantesimo, il liberalismo moderno non trova nulla a ridirvi, e quasi quasi benedice un denaro sì bene impiegato!

2. Le poche cifre da noi fin qui arrecate appartengono al clero dell'Inghilterra, del paese di Galles e delle Isole, terre quasi tutte di protestanti. Nel regno d'Irlanda, ove il massimo numero della popolazione è di cattolici, i Vescovi anglicani della Chiesa stabilita sono egualmente ricchi. Quivi il clero conta molti più iugeri di terreno conceduto alla sua comodità, che non capi di aderenti affidati alla sua vigilanza pastorale. Fra le altre pruove merita di essere qui citata, per la sua singolarità, la lista delle eredità lasciate dagli undici Vescovi anglicani, che quivi sono trapassati in questi ultimi anni. Essa è formata sui registri ufficiali delle successioni, ed è come segue:

Fowler, arcivescovo di Dublin. . . .	lire	3,750,000
Percy, vescovo di Dromore	»	10,000,000
Bernard, vescovo di Limerick.	»	1,500,000
Beresford, arcivescovo di Tuam	»	6,250,000
Agar, arcivescovo di Cashel.	»	10,000,000
Dover, vescovo di Lerne.	»	1,250,000
Stopford, vescovo di Cork.	»	6,250,000
Porter, vescovo di Clogher.	»	6,250,000
Hawkins vescovo di Raphoe	»	6,250,000
Knox, vescovo di Killaloe.	»	2,500,000
Stuart, vescovo di Armagh	»	7,800,000
	Totale lire	61,800,000

Da questa sola lista può ben dedursi quali debbono essere l'entrate di cotesti vescovi anglicani, che pure spendendo lautamente in vita per mantenersi insieme colle loro famiglie in uno splendore di agiatezza, che emula quello dei più ricchi baroni d'Inghilterra, poterono accumulare in non lungo spazio di tempo tanti risparmii. Se potessimo mettere a confronto l'eredità lasciate dai Vescovi italiani, morti dal principio di questo secolo, noi non giugneremmo forse neppure alla metà di una tale somma. Bene è vero che i Vescovi italiani lasciano morendo chiese o costruite di nuovo o ristorate colle loro rendite, istituti di beneficenza o d'istruzione da loro dotati, e soprattutto infinito pianto di poveri ch'essi nutrivano col loro denaro!

3. Vi è però nel clero anglicano un contrapposto doloroso, che non bisogna dissimulare. Mentre i membri dell'alto clero nuotano nelle ricchezze e lasciano morendo dei milioni alle loro famiglie, quelli del basso clero vivono nelle ambasce più desolanti dell'indigenza, e non lasciano ai loro figliuoli sventurati che la miseria e la vergogna. I *Vescovi* anglicani contano le loro entrate a centinaia di migliaia di lire per ogni annata: i *Decani* e i *Canonici* le contano a parecchie dozzine di migliaia, e questi costituiscono l'aristocrazia del clero anglicano. La maggior parte dei *Rettori* e dei *Vicarii* godono d'entrate di 12,000; di 15,000; di 25,000, e qualche volta di cinquanta e sessanta mila franchi: e questo è il loro medio ceto. Allato ad essi vi sono i proletarii del clero, poverissimi *Curati*, e più poveri *Ministri*, carichi anch'essi di famiglia, e che toccano appena per sostentarsi i 50, gli 80, i 100 franchi per mese. Eppure sopra costoro cadono le cure e le fatiche, se cura e fatica vi è in tal clero. Poichè è ben raro che i *Pastori* e i *Vicarii* risiedano nelle loro parrocchie, e quando pure alcuni vi risiedono per alcun tempo, se ne allontanano sempre nella stagione della caccia, dei bagni, delle feste a Londra, e dei viaggi di piacere all'estero. Nel tempo di cotale loro assenza o stabile o temporaria, si fan supplire da qualche povero *Curato* o *Ministro*, al quale non offrono, come più sotto vedremo, che quei tenuissimi compensi, e spesso a mala pena il con che sfamarsi.

4. Questi brevi cenni bastano per far comprendere quanto sia iniqua la spogliazione del clero cattolico in Italia, quasi che esso sovrabbondasse di ricchezze o male acquisite, o male usate. Pur tuttavia sarà utile l'aggiugnere qualche parola intorno al traffico di cotesti beni ecclesiastici che si fa dai protestanti inglesi, perchè ciò dimostra quale sia, generalmente parlando, lo spirito che domina questa Chiesa, staccatasi dal cattolicismo, e quale la cagione precipua della sterilità onde essa è colpita. Nel Maggio del 1852 il marchese di Blandford scagliavasi nella camera dei Lords contro due vizii, che ei reputava radicali del clero stabilito; cioè dire l'infingardaggine in tutto ciò che era ministero a beneficio del popolo, e operosità in tutto ciò ch'era guadagneria e mercatura; dichiarando così l'episcopato e il clero anglicano inutile per la sua poltroneria, e gravoso pel suo traffico. Intorno a questo secondo punto qualche lembo del velo lo alzi un articolo del *Weekly Dispàtch*, giornale protestante, che così, sul cominciare del 1857, descriveva le occupazioni del clero anglicano.

« Così essenzialmente mondano si è il generale aspetto della Chiesa stabilita inglese, che un pastore vien chiamato un *incumbent* (collocato), una

cura d'anime si dice *vitto* (living), una traslazione appellasi una *preferenza*, e l'ufficio di un apostolo un *godimento*. Può anche dirsi che la missione clericale è in un certo senso un mero mestiere, un traffico galante; che i pastori mercanteggiano in teologia come il droghiere in the, oppure che danno avvisi intorno all'anima, come il medico intorno al corpo, o l'avvocato intorno alle liti; che il gregge sono gli avventori, ed il culto è l'articolo che comprano. L'ufficio pastorale è messo all'incanto, comperato e venduto ogni giorno. Si dà per poco prezzo, come una riversione, coll'onere d'un'annualità vitalizia, si cerca come una rendita, si apprezza dall'estimatore secondo la piccolezza del gregge, secondo la larghezza dello stipendio, e la gentilezza della società, e la comodità della casa e dei terreni parrocchiali. Gli aspiranti dicono *nolo episcopari* proprio quando fanno fuoco e fiamma per venire promossi ad una sede; giurano che non hanno altro ufficio, quando ne hanno già molti, e abitualmente si allontanano dalle loro parrocchie a dispetto de' loro giuramenti. Va benissimo, se questo è lo spirito con cui s'ha da riguardare un officio, se anche la stampa ed il popolo debbono considerarlo come un mestiere per vivere, e se si ha da riputare sciocco quel Vescovo, che non fa del beneficio il suo profitto, se la rinunzia al mondo, e l'annegazione propria non si hanno da stimare come la vera preparazione al ministero profetico. Ma allora la religione è puro entusiasmo, e pio transcendentalismo, e noi realmente crediamo, che sia giunto il tempo di rinunziarvi come ad una buffonata, ad una solenne ipocrisia, e che la nazione farebbe meglio a serbarsi in tasca il suo denaro, giacchè non si tratta che di danaro. Non s'ha da curare un'anima, come si cura l'idropisia, col pagare cioè il curato che è il medico; nè si dee ispirare la pietà e riformare il vizio solo a forza di denaro. È giusto, per vero dire, che i ministri della religione abbiano ad essere mantenuti dal loro gregge, ma ogni qual volta un ministro dice: *Che cosa mi volete dare per far di voi un cristiano*? state pur certi che non può farvi cristiano; e ogni qual volta si prendono le mosse da questo pensiero, che il culto divino sia una rendita, e che il chiamare i peccatori a penitenza sia cosa da salario, diventa un'impostura, tanto nei pastori, quanto nel popolo, ed essi non fanno che gridare e ingannarsi reciprocamente in un castello incantato. »

E questo mercanteggiare si fa pubblicamente, senza il più leggiere rossore, come cosa la più naturale e la più usata. Stampasi ogni anno un registro esatto di beneficii vacanti, o prossimi a vacare, o che si vogliono vendere e permutare; come altresì annunzii di ricchi proprietarii che cercano di comprare beneficii, e di ministri che offron denaro per aver un

officio. Vi sono case regolari di commissioni, ove per via di transazioni private si combinano cotali negozii. Vi sono sensali e periti che vivono unicamente di questo commercio. Si danno su pei giornali quotidianamente avvisi per tali compere e vendite. *Il Mair's monthly Register and ecclesiastic Advertiser* è il più accreditato Monitore dei beneficii negoziabili. « Da esso risulta, scrive il *Times*, la gran massa d'affari che si fanno circa la cura delle anime. Il registro indica se i benefizii ascendono di prezzo, o se le vicecure ribassano. Vi dice come le decime sono sul mercato e se il *puseismo* trovisi sotto o sopra il valor nominale; se gli *evangelici* vengano tassati al pari, o se siano in via d'aumento. Il timore di simonia pare che non ispaventi nessuno. L'usufrutto del benefizio è freddamente calcolato, e la parrocchia cresce nella bilancia della proprietà in proporzione che il ministro declina in quella dell'età. » E dopo di aver dato conto esatto di ciò che nel volume del Gennaio 1857 si conteneva, così conchiude il suo sarcastico articolo: « E noi ci restringiamo alle sole indicazioni di ciò che si fa in uno degli spartimenti del gran cambio clericale, in quel potente emporio dove i vescovati e le cure, le decime e le offerte pasquali, le anime ed i corpi, i matrimonii e i funerali, ed una farraggine d'altre cose, appartenenti a questo mondo e al mondo futuro, al cielo, all'inferno, al purgatorio, alle visibili ed invisibili cose, sono negoziate all'ingrosso, al minuto e per esportazione. »

5. Non sarà fuor di luogo il riferire qui testualmente alcuni di questi annunzii commerciali, dei quali abbiam fatto di sopra menzione, per farsi un'idea dei benefizii della Chiesa anglicana, e del modo come si mettono all'incanto. Ne daremo tre saggi. Il primo risguardante la semplice vendita dei beneficii; il secondo riferentesi alla ricerca di supplenti a benefiziati che non vogliono risedere; il terzo relativo a' poveri ministri anglicani che dimandano soccorso nell'estrema loro indigenza.

1.° *Saggio di annunzii.* I seguenti avvisi sono tolti da un solo numero d'un giornale ecclesiastico protestante del 1858. — Un rettore ha una popolazione di 280 anime: la rimunerazione è di lire sterline 220 nette (5,500 franchi), redditi principalmente di terre, che si possono dare in affitto al maggior prezzo con una casa di dieci camere ed uffizii. — Un'altra rettoria: popolazione 170, vicino a Londra, quasi sinecura; entrata netta 183 sterlini (4,575 franchi) e comoda casa con nove camere ed uffizii. — Una terza correttoria in un bel luogo, con buona società (*In a pretty country, society good*); la città e la strada ferrata distanti cinque miglia: rendita netta sterlini 198 (4,975 franchi) con casa di otto camere, popolazione 120 anime. In altri avvisi la sproporzione

cresce ancora di più, Per esempio: popolazione 270 anime, reddito 337 sterlini (8,425 franchi). — Popolazione 212 anime, rendita netta con casa, sterlini 655 (16,375 franchi) Il *Galignani's Messenger,* giornale inglese che si pubblica in Parigi, sui primi del 1852 avea un curioso articolo sull'organamento della vendita dei benefizii in Inghilterra. A detta sua l'ultimo numero dell'*Ecclesiastical Gazette,* che è generalmente letta dal clero anglicano, conteneva ventidue annunzii di benefizii vendibili in quel tempo, e ne dava per saggio i tre seguenti: — *Cessione di un ricco benefizio.* « Un fertile terreno di circa cento are in bellissima posizione, dipendente dal benefizio, compresovi l' uso frutto del presbitero e le terre adiacenti, può venire calcolata a 1200 sterlini (30,000) all'anno. La popolazione è numerosissima, e il presente beneficiato corre i 75 anni. Il venditore non avrebbe difficoltà di stabilire interessi sul prezzo, fino alla morte di chi possiede presentemente il benefizio. Una carta delle sue dipendenze e un piano del presbitero possono venire esaminati all'ufficio di M... Il prezzo addimandato è onestissimo » — Ecco un altro annunzio un po' più modesto: « Vendita di un benefizio, situato in una bella e deliziosa parte del mezzodì dell' Inghilterra. Il suo valore non minore di 200 sterlini (5000) all'anno. La popolazione poco considerevole, e si può prevedere una prossima vacanza ». Finalmente il *Galignani* citava questo terzo annunzio, che sorpassa i precedenti: « *Avviso ai possessori di benefizii.* Se taluno desiderasse di vendere un benefizio d' un piccolo valore in un distretto rurale, troverebbesi un compratore, indirizzandosi per lettera affrancata al reverendo E. C. Tison a Wakefield, Yorkshire. Si desidera, che siavi l' obbligo d' un solo servizio al giorno, che la casa trovisi in buono stato, e sia vicina l' entrata in possesso. Si vorrebbe inoltre un ruscello apportatore di trote (*a trout stream*)! »

2.° *Saggio.* In un sol numero dell' *Ecclesiastical Gazette* del 1858 si leggevano i seguenti annunzii. — Si dimanda un curato per due cappelle vicine l' una all' altra, salario 1250 franchi, e un titolo per entrare negli ordini. — Si dimanda un curato per 500 franchi e l'abitazione. — Si dimanda un curato per un distretto che offre molti vantaggi. Vi è già un po' di denaro sottoscritto per la costruzione d' una cappella. Vi bisogna un uomo energico e di principii risoluti. Si preferirà chi ha già qualche mezzo per vivere. — Si dimanda un curato per un sito salubre e pittoresco all'Est dell'Inghilterra. Servizio *leggero*, popolazione poco *numerosa*. Salario: una casa mobiliata a due miglia dalla strada di ferro. Vi è un giardino, una stufa ecc. N. B. Bisogna avere molta cura *del mobilio*, e però un

ministro che avesse *dei fanciulli* non potrebbe convenire. — Un vicario dimanda un curato per aiutarlo nella parrocchia, ed insieme per far d'aio ai suoi figli. — Vi è bisogno d'un curato; salario 1600 franchi. — Si desidera un curato. Esso non avrà altro salario che un titolo per essere ricevuto negli ordini. Qualità richieste: zelo e *voce chiara*. — Un rettore dimanda un curato che assuma sopra di sè l'intero carico del suo ministero. Obblighi *leggerissimi: quaranta parrochiani* in tutto, spartiti in cinque poderi. A un uomo che ha qualche piccola entrata del suo si offre per ricompensa l'uso di una casa non ammobiliata, gran *salone, bella sala da pranzo,* situazione *deliziosa* e *salubre.* Indirizzarsi a Baden Baden in Germania, affrancando la lettera.

3.° *Saggio.* Raccogliamo insieme alcuni piagnistei di certi poveri ministri della Chiesa anglicana, che trovansi in quel medesimo numero citato innanzi. — Il povero curato di ***, padre di numerosa famiglia, cui non arriva a sfamare col suo troppo modico salario, rivolgesi colle più vive istanze ai cristiani ricchi e caritatevoli. Essi sono l'ultima sua speranza. — Un curato vedovo e carico di famiglia è ridotto a un grado di miseria, che lo costringe ad implorare la pubblica carità. La più piccola offerta, e fino qualche vecchio cencio sarà ricevuto con riconoscenza. — Un infelice curato, cui lunga e crudel malattia inchioda sopra un letto di dolori, trovasi senza soccorsi e senza rimedii. La casa che abita è umida e mal sana, e non v'è speranza che vi possa guarire. Egli si è rivolto indarno al suo rettore, che non ha voluto far nulla per lui. Dimanda dunque che si faccia una colletta che gli procuri dei rimedii ed una migliore abitazione. — Il curato di *** trovasi in un tale stato di miseria, che è ridotto alla disperazione. Esso invoca caldamente la beneficenza del pubblico. Se non è prontamente soccorso, *le sue figliuole saran costrette a scendere sulla via per buscarsi il pane.* —

Queste così strane dimande e così umilianti procedono dai membri di un clero, che ha 236,000,000 di lire di rendita, e un numero molto ristretto di aderenti e di ministri! Or perchè contra un tal clero, contra un tale accumulamento di ricchezze, contro tanta inerzia pel bene del popolo e tanto traffico per aumentare la fortuna privata i liberali non muovono querele: e poi sono tutti grida e lamenti contra il clero cattolico, cui vogliono ridurre per tutto alla mendicità? Non è questo un indizio evidente che nel clero cattolico si perseguita l'operosità santa del zelo, col quale esso difende le verità oppugnate dai liberali increduli, e conforta la virtù da costoro esaltata di nome per vilipenderla coi fatti?

CRONACA
CONTEMPORANEA

Roma 14 Settembre 1867

I.

COSE ITALIANE.

STATO PONTIFICIO 1. Bandiera pel Reggimento degli Zuavi ricamata da Dame americane; loro *Indirizzo* al Santo Padre — 2. Provvedimenti pel Cholera nella provincia di Frosinone — 3. Nota del *Giornale di Roma* circa un attentato di facinorosi a Genzano — 4. Ospizio per gli *orfanelli* del cholera in Albano; solenni funerali al Card. Altieri.

1. « Nella straordinaria affluenza, dice il *Giornale di Roma* del Sabato 7 Settembre, con che i fedeli, nel passato mese di Giugno, trassero a questa metropoli per assistere alle solennità della Canonizzazione e del Centenario, se ne videro in grande numero venuti dagli Stati-Uniti di America; i quali, come gli altri tutti, si mostrarono guidati dall' intendimento di dare una testimonianza pubblica della propria fede, e di pagare un tributo di venerazione al supremo Gerarca della Chiesa cattolica. Gli argomenti che fecero manifesta cotesta dimostrazione è superfluo ricordare, essendochè andassero confusi coi molti da noi spesso in opportunità di circostanze accennati, e che essendo divenuti proprii nelle condizioni dell' età nostra sono pure comuni ai fedeli di qualsivoglia regione. Quindi non metterebbe a proposito aggiungere cosa a quanto abbiam detto altre volte, se un fatto, verificatosi a questi dì ed in conseguenza dell' avvenimento sopra indicato, non fosse venuto a rendersi degno di speciale ricordanza.

« Dame appartenenti a pressochè tutti gli Stati che formano parte di quella vasta Confederazione, nel desiderio che la dimostrazione del loro affetto alla Chiesa ed al Papato andasse unita ad un ricordo visibile e duraturo, giudicarono avrebbero raggiunto lo scopo lavorando con le pro-

prie mani un vessillo, che potesse servire di segno a quella milizia; che raccolta tra le nazioni cattoliche, e in buona parte da' fedeli delle medesime stipendiata, è riunita nel corpo detto dei Zuavi.

« Il concepito disegno, nel rimpatriare che fecero il più di quelle dame, fu mandato ad esecuzione da quattro di loro, le quali liete della incombenza ricevuta, rimaste in Roma affrontando i calori della stagione e le condizioni non felici della salute pubblica, portarono a compimento il lavoro riuscito considerevole per la maestria con che ne condussero in oro i ricami dello stemma, e dei rabeschi onde vollero adornarlo. La loro consolazione poi toccò il colmo nelle ore pomeridiane del trascorso giovedì, in cui ebbero l'onore di umiliare il vessillo a Sua Santità, riportarne per sè e per le compagne le più benevole e grate parole, e ricevere l'apostolica Benedizione, che il Santo Padre impartì di cuore sopra quante aveano contribuito a fargli tenere cotal ricordo, come pure sulle loro famiglie, e sopra i cattolici loro connazionali. E quali siano i sentimenti di queste distinte dame, meglio che le nostre parole, lo dirà l'Indirizzo, che insieme al vessillo umiliarono al Santo Padre. Questo documento, munito delle firme indicanti nome e cognome delle oblatrici, coll'aggiunta dello Stato a cui ciascuna appartiene, è scritto in lingua francese, e voltato nella nostra suona così:

« Beatissimo Padre! Noi sottoscritte Americane cattoliche degli Stati « Uniti venute a Roma per godervi lo splendido trionfo di nostra fede « nelle memorande feste del Centenario di san Pietro, volendo lasciare « un ricordo di sì avventurati giorni, che non saremo per dimenticare « giammai, abbiam cercato sotto qual forma la nostra offerta sarebbe per « tornare più gradevole al cuore magnanimo del Pontefice augusto, che « in tempi cotanto fortunosi con soavità insieme e fermezza timoneggia « la navicella di Pietro.

« Noi veggiamo la Santità Vostra cinta di pericoli e di prove, ma so« stenuta e protetta da intrepidi difensori, fra i quali primeggiano quei « novelli Crociati, eletta di tutte le nazioni cattoliche, il cui eroismo è « ammirato ed applaudito dall'universo intero. Concedendoci, Beatissimo « Padre, che il tributo della profonda e filiale nostra venerazione passi « tra le loro mani, noi vi offriamo un vessillo, emblema degli ardenti vo« ti formati dai nostri cuori, perchè l'instancabile devozione dei vostri « Zuavi divenga in ogni incontro la salvaguardia del trono pontificio.

« Possano, fedeli alla loro missione, rappresentare essi degnamente i « cuori di tutti i vostri figli, che si terrebbero avventurati di vegliare e « consagrarsi incessantemente alla vostra sacra persona.

« Prostrate ai Vostri Piedi, noi sopra di questo vessillo, sopra di noi « stesse e sopra di tutti i cattolici della nostra nazione imploriamo, o « Padre venerato, l'apostolica benedizione. »

2. Leggesi pure nel *Giornale di Roma* del 29 Agosto che: « In alquanti Comuni della provincia di Frosinone essendosi manifestato il mor-

bo asiatico, le autorità governative hanno prontamente e con energia adottate tutte le cautele e cure, che abbiam significato altra volta essere state prese nella Comarca, per infrenarne la diffusione, e provvedere ai bisogni degli abitanti. E la Santità di nostro Signore, proseguendo negli atti di beneficenza che si è degnata elargire nella luttuosa circostanza, col mezzo di S. E. Rm̃a Monsignor Ministro dell' Interno, ha ordinato che la somma di duemila lire fosse colà mandata in straordinario sussidio, e posta per tal uopo a disposizione di quel Monsignor Delegato apostolico. »

3. Il cholera porse, da quanto sembra, ai manipolatori dei *mezzi morali* contro il Governo pontificio, una opportunità di spacciare menzogne ed imposture in buon dato, ch' essi non vollero trasandare. L' *Opinione*, la *Nazione* e la *Riforma*, tutti diarii fiorentini, gareggiarono fra loro nell' inventarle più sperticate e più abbominevoli, e le spacciarono sotto forma di corrispondenze da Roma.

Non era dunque da presumere che quelli si sarebbero trattenuti dall'esagerare e falsificare un fatto che, nella circostanza del cholera onde fu desolata la città di Albano, accadde nella vicina Genzano, quando vi si mandò poca truppa « per togliere, dice l' *Osservatore Romano* del 3 Settembre, ed impedire abusi dettati da zelo intempestivo o da soverchio timore. » La verità del fatto è narrata nel modo seguente dal *Giornale di Roma* del 2 Settembre.

« Scoppiato il cholera in Albano, la vicina città di Genzano postasi in orgasmo, stabilì di presente un cordone sanitario che venne tenuto da varii di quei cittadini. Sostituitesi ad essi, nel giorno 26 del passato Agosto, le guardie militari, alcuni malintenzionati ne presero pretesto per eccitare a disordine. Riuscito loro a vuoto un tentativo di ammutinamento nelle ore diurne, si armarono notte tempo, e recatisi in luogo appartato della città tirarono delle fucilate sopra tre militi, che ivi erano in fazione e che, risposto al loro fuoco, si ritirarono verso il vicino presidio. Siffatta audacia, lungi dal produrre l'effetto inteso forse da quei facinorosi, incontrò la manifesta disapprovazione dell' intera città, il contegno della quale, più che la truppa colà in breve sopravvenuta, contribuì a mantenere inalterabile l'ordine pubblico. Le competenti autorità han preso senza indugio le necessarie misure, tanto per rintracciare i colpevoli occultatisi col favor della notte, quanto per assicurare pienamente anche per l'avvenire la tranquillità della popolazione. Questa è la genuina storia *dei fatti* di Genzano, le cui esagerate proporzioni sono un parto della morbosa e incorreggibile fantasia dei soliti giornali. »

Su questo semplicissimo fatto i *soliti giornali* vollero fabbricare una specie di epopea tragica, e non riuscirono che ad intrecciare una ridicola scena di commedia. Eccone un saggio nella *Patria* di Napoli, che nel genere comico si lasciò addietro, ma senza vincerli nella potenza inventiva delle bugie, que' gravi diarii fiorentini che sono l' *Opinione*, la *Nazione* e la *Riforma*.

« Un fatto molto grave è seguito l'avantieri a Genzano nel Pontificio. È questo un *paese sui monti della Sabina, circondato da mura*. Per difendersi dal cholera, i *cittadini* di Genzano vennero nella determinazione di vietare l'ingresso del *paese* ai venuti di fuori. L'altrieri si presentarono alle *porte* di Genzano un centinaio di tiragliatori pontifici, che volevano penetrare nel *borgo*. I *paesani* non volevano, e quelli minacciarono forte. Alla fine i tiragliatori impazienti danno l'assalto *alle mura*. I *cittadini*, armati tutti, si difendono bravamente. Il combattimento durò parecchie ore. Alla fine i valorosi tiragliatori si ritirano lasciando sul terreno *quattordici morti*, oltre un *buon nnmero di feriti*. »

L'*Osservatore Romano* piacevolmente fece notare nel suo numero 201 l'autorità grandissima che debbono avere corrispondenze, i cui scrittori possono trapiantare Genzano *sui monti della Sabina*, e con un tratto di penna circondarla di *mura* ed afforzarla di *porte* robuste, a superare le quali occorrono *assalti* in regola da numerosa soldatesca, che pur è astretta a ritirarsi, spargendo il suolo con cadaveri di tanti morti ed irrigandolo col sangue di tanti feriti. E noi aggiungiamo che quasi sempre sono di questa forma, e scritte con eguale veracità storica le corrispondenze romane dell'*Opinione*, della *Nazione*, del *Diritto*, della *Riforma*, insomma dei soliti giornali che il Governo rivoluzionario di Firenze, e le fazioni che gli contendono il profitto di tiranneggiare l'Italia, tengono a' loro servigio ed adoperano per l'attuazione dei mezzi morali alla conquista di Roma.

4. Ma se il cholera diede ai Frammassoni qualche agio a nuove calunnie, a' popoli che ne furono colpiti diede ancora lume a conoscere quali siano i veraci suoi amatori, e se meglio valga a sollievo de' suoi mali la carità cristiana dei preti vilipesi e calunniati dai liberali, ovvero la massonica filantropia. Al quale proposito ci è caro riprodurre la seguente lettera, scritta da Albano il 28 Agosto, e stampata nell'*Osservatore Romano* del 31.

« Ieri una novella consolazione venne ad aggiungersi a quelle tante che dall' impareggiabile beneficenza del sommo Pontefice e dalla nobile generosità di cospicui personaggi, vennero sparse abbondantemente a conforto di questa desolata città. Sua Eminenza Reverendissima il Cardinale Sacconi che, con bell' esempio di magnanimità e di coraggio, non ha mai lasciato questo paese, non da altro dovere trattenutovi che da quello delle anime grandi e pietose, di non abbandonare cioè gl' infelici, dopo avere quotidianamente visitati e soccorsi i malati nelle case e nell' ospedale e nei più sordidi tugurii, si degnava ieri di visitare circa 80 poveri figlioletti di ambo i sessi, nella presente calamità rimasti orfanelli. Questi, in un comodo locale, graziosamente prestato dal sig. Giuseppe Cometti, sono stati da principio raccolti precariamente dai PP. Gesuiti, dietro il suggerimento e l'aiuto di S. E. Mons. Apolloni Delegato straordinario di Sua Santità in Albano, e colla cooperazione dei FF. della Dottrina Cristia-

na e delle Suore di S. Giuseppe che prestano la loro assistenza, quelli per i maschi e queste per le femmine. Sua Eminenza, nel vedersi in mezzo a quelle vittime innocenti, ne fu grandemente commossa, e non potè frenare le lagrime, e con parole tenerissime consolatele e con abbondante elemosina soccorsele, finalmente le benedisse. Possa l'esempio di tanto personaggio muovere le anime simili a lui ad imitarlo, sicchè una opera così salubre e tanto opportuna al sollievo di questa afflitta città addivenga stabile e duratura. E perciò prego Lei, signor Direttore, a volere nel suo giornale, sì benemerito delle opere pie e religiose, questa eziandio promuovere, favorire, degli *Orfanelli d'Albano.* » Niuno è, speriamo, che non vegga quanto degni di commiserazione e d'efficace aiuto siano codesti orfanelli; e perciò speriamo che l'appello fatto per tal modo alla carità cristiana troverà adeguata rispondenza, e porgerà a quelli che iniziarono codesta opera il modo di continuarla e condurla a termine.

La Dio mercè, pare che il cholera abbia cessato dalle stragi in Albano; dove per altro il *lazzaretto*, affidato con intiera fiducia da Mons. Vicario Capitolare al P. Ferrari ed ai suoi compagni Gesuiti, non accolse mai che un numero di malati molto minore di quello che, sulla fede d'una corrispondenza di colà al *Veridico*, noi avevamo riferito nel precedente quaderno a pag. 612. Ma quando il morbo infieriva, quell'egregio Mons. Vicario Capitolare, spartita la città in varii quartieri, avea assegnato ciascun d'essi allo zelo dei PP. Cappuccini e d'altri religiosi, e del clero secolare; che, emulando l'eroica virtù del compianto suo Arcivescovo Card. Altieri, prestava eziandio le sue cure all'ospedale. Oltre di che, per opera dello stesso Mons. Vicario, si fecero copiose distribuzioni di pane, carne, brodo, vino ai poveri o convalescenti del morbo patito, o in pericolo d'esserne colpiti. Per tal modo Albano potè scorgere a prova di fatti da chi possa sperare efficace aiuto e caritatevole conforto nei più terribili frangenti.

E ben mostrano, a prove di fatto, que' cittadini, quanto essi sappiano apprezzare la verace virtù, che prende la sua origine, e attinge la sua forza alla fonte del Vangelo, e s'ispira dalla sapienza che si insegna dalla cattedra di Pietro. Di che si ebbe chiara testimonianza nei solenni funerali celebratisi in Albano il 10 Settembre, come si narra dal *Giornale di Roma* del 12.

« Ci è di sommo conforto l'annunziare che da varii giorni non si è più dato alcun caso di cholera in Albano, e che tutto porta a sperare, che la pubblica igiene sia colà tornata nelle sue normali condizioni. Non appena restituitasi per tal modo la quiete negli animi di quella popolazione, si sono ivi celebrate, alle ore 9 antimeridiane del giorno 10 corrente, solenni esequie in suffragio dell'anima del defunto Vescovo Card. Lodovico Altieri. A compiere il funebre rito vi si recò a bella posta da Roma, ov'era tornato nel passato giovedì, l'Emo e Rmo Cardinale Sacconi, che assistè già alla preziosa morte di quel suo illustre collega, e ne continuò

poscia, finchè ivi dimorò, la zelante amministrazione dei pastorali ufficii. V' intervennero, oltre lo straordinario Delegato apostolico, Monsignor Apolloni, due Principi della R. Casa di Napoli, tutto il Clero secolare e regolare, il sig. Barone de Charette tenentecolonnello de' Zuavi, ed altri ufficiali venuti espressamente da Roma, il sig. Governatore con la Commissione municipale, la Gendarmeria ed una Compagnia dei Zuavi. Il pietoso contegno della popolazione, che in gran folla accorse a prender parte alle lugubre cerimonia, faceva ben conoscere, come indelebile conserverassi in quei cittadini la gratitudine alla memoria del benemerito Vescovo, che ha fatto per essi un sì eroico sacrifizio »

TOSCANA E STATI ANNESSI 1. Spese per la sicurezza pubblica nel Veneto — 2. Abolizione dei gran comandi militari — 3. Crudeltà del Governo contro il clero derubato dei suoi beni, testimoniata dalla *Nazione* — 4. Tassa posta sui beni della mensa patriarcale di Venezia — 5. Tumulti popolari per l' esportazione dei cereali e pel cholera — 6. Sollevamento di carcerati a Messina — 7. Stragi del cholera a Catania ed a Palermo; morte di mons. D'Acquisto Arcivescovo di Monreale — 8. Il Garibaldi da Orvieto bandisce la guerra contro Roma, poi va al *Congresso della pace* a Ginevra, coi mazziniani d' Italia e socialisti di Francia — 9. Atti della Frammassoneria italiana in favore del recente attentato contro la monarchia spagnuola.

1. Non erano trascorsi sei mesi, dacchè le province venete erano state annesse al beatissimo regno d' Italia, e già i diarii, eziandio ministeriali, erano costretti a registrare le prove lampanti di due fatti che mettono in bellissima luce qual guadagno abbiano fatto que' popoli a cangiar di *padrone.* I fatti capitali erano questi: 1.° L' enorme dispendio che costava colà l' apparato di sicurezza pubblica, che senza produrre veruna sicurezza, esigeva un numero quasi triplo di gendarmi e guardie, con una spesa quadrupla di quella che vi si metteva dal Governo austriaco. 2.° Lo sterminato numero di renitenti al servizio della guardia nazionale, da cui, massime nelle campagne, si rifuggiva con assai minor orrore che altra volta dall' essere incorporato nei reggimenti italiani dell' Austria. Affinchè si abbia un saggio del primo fatto, basta indicare che la sola Polizia di Verona, la quale costava al Governo austriaco non più di lire 22,945, ora, quando quel popolo non dovrebbe più aver bisogno di Polizia trovandosi felicemente sotto un *Governo nazionale,* ora costa non meno di lire 84,400. Quasi il quadruplo! E così a proporzione pel resto delle province venete.

L' evidenza del fatto e lo scialacquo di tanto denaro strappò doglianze perfino all'*Opinione* del 23 Luglio, che recitò una lettera dal Friuli, nella quale si denunciava, come là dove prima bastavano due doganieri, ora ne sono cinque ed anche otto perpetuamente oziosi; e che in molti luoghi, dove sotto il dominio austriaco bastavano cinque gendarmi, ora

vi stanno brigate intere di gendarmi a cavallo ed a piedi. E la corrispondenza notava chiaro: « Siamo sempre nell'applicazione di quel falso sistema che prevalse nel 1859, quando si sostituì un'amministrazione costosissima ad una che era meglio ordinata e costava poco, per la ragione che l'amministrazione parsimoniosa era quella del *barbaro*. » Questa preziosa confessione vale un panegirico pel Governo del *barbaro*, che con poco dispendio dei popoli amministrava *meglio* e manteneva quella sicurezza pubblica, che ora, con tanto scialo di gendarmi e di denari, è in istato di desiderio.

Dolse forte a parecchi che l'*Opinione* avesse scoperta quella piaga schifosa, e se ne richiamarono presso di lei; e l'*Opinione*, non apparisce bene se per amore di lealtà o per calcolata dabbenaggine, nel recare codesti richiami, ribadì viemeglio la dimostrazione dell' inettezza scialacquatrice del Governo italiano, e dello sfacelo del nuovo regno. Ecco le parole dell'*Opinione* del 31 Luglio.

« Nelle province venete si spende maggiormente in Polizia, e si dovettero mettere posti di carabinieri anche colà dove non si era mai vista la piuma d'un gendarme austriaco; perchè la sicurezza pubblica non è tanto in buone acque, vuoi per il ritorno di tanti sfaccendati che dianzi impropriamente si erano costituiti come emigrati politici, vuoi per la opinione invalsa, che il Governo libero equivalga a Governo debole, per cui tutti credono di poter far alto e basso come credono.

« Nelle province venete, e questa è un'osservazione che deve farsi anche per tutte le altre, si ha maggior bisogno di carabinieri *a cagione della guardia nazionale*. Pare un assurdo, ma pure è così. Ci si accennano due cifre che a noi sembrano enormi e sulle quali ameremmo di essere rettificati; ma ci si dice insomma, che la *benemerita* arma dei carabinieri ha più che seicento mandati di cattura a lei affidati per il servizio della guardia nazionale nella sola Firenze, piucchè novecento in Torino e così via via.

« Siamo rimasti sbalorditi a tali rivelazioni. Un'istituzione, la quale dovrebbe avere per iscopo la tutela della società, finisce ad essere una delle più serie occupazioni per il personale della pubblica sicurezza; e noi che abbiamo già una specie di parodia d'un buon sistema giudiziario, dal momento che i carcerati si contano per migliaia, ed il mantenimento di tanti birbanti diventa un peso insopportabile per i galantuomini; noi applichiamo, od intendiamo così male la legge della guardia nazionale, che siamo riusciti a crearne una vessazione per i cittadini, un peso enorme per le finanze ed un pericolo per la sicurezza pubblica....

« Pensiamoci un po' tutti a questa pecca pericolosa che abbiamo in Italia di ribellarci all'autorità, e facciamo giudizio perchè non venga il giorno in cui, il soverchio rompendo il coperchio, si abbia una sollevazione generale contro quella libertà che autorizza un così deplorabile costume.

« Il Ministro ordina; si incomincia a disubbidire negli uffizii del Ministero, se quello che viene ordinato non commoda : la disubbidienza prosegue il suo corso nelle province, dove, se non altro si oppone la resistenza dell' inerzia. Le imposte si promulgano, i contribuenti non le pagano, ed i percettori, invece di tener d'occhio i renitenti, sono capaci di dar loro ragione. La guardia nazionale ha creato i renitenti. Gli scolari, invece di obbedire ai regolamenti e sottoporsi agli esami, fischiano gli esaminatori; ed i professori, in luogo di dir chiaro e tondo il loro ben di Dio a questi ragazzi, che non hanno mai imparato la lezione, vanno a pescare nel regolamento fatto dai loro superiori, e ch'essi almeno in pubblico, devono per i primi rispettare, le ragioni del tumulto. »

Che magnifico quadro del regno d'Italia! Valeva la spesa di profondere un tre miliardi in preparativi di guerra e di congiure, per *unificare* l'Italia, ed ottenere questo bel risultato!

2. Di qui si scorge perchè nella Camera un certo numero di Deputati, di quelli, s' intende, che non hanno un buon posto alla mangiatoia dello Stato, levassero fortissime querele per l' esorbitante dispendio che si facea in armar truppe e in mantenere splendidi e numerosi Stati Maggiori, al tutto inutili per l' Italia, che nulla non può più temere nè dall'Austria nè dalla Francia e può vivere sicura di sè stessa, badando solo all' ordine interno. Codeste querele sortirono l'effetto di qualche scarsa economia; ed infatti la Camera decretò che si dovessero levare dal bilancio le spese, e perciò abolire nell' esercito le cariche de' Gran Comandi militari. Questo voto della Camera fu esaudito, e nella *Nazione* di Firenze del 2 Settembre può vedersi, col Decreto reale di abolizione dei Gran Comandi, anche il Regolamento per l'effettuazione di quel Decreto, che è del tenore seguente.

« Art. 1. Col 1 Ottobre 1867, sono soppressi i gran comandi dei dipartimenti militari di Verona, Milano, Torino, Bologna, Firenze e Napoli. Art. 2. Tutti i comandi generali di divisione corrisponderanno direttamente col Ministero della guerra, dal quale dipenderanno in via immediata. Art. 3. Al nostro Ministro, Segretario di Stato per gli affari della guerra, è fatta facoltà di determinare le attribuzioni maggiori che in seguito alla soppressione dei gran comandi, viene data ai Comandi generali delle divisioni militari territoriali, non che di stabilire le relazioni di dipendenza fra divisione e divisione per il buon andamento di certi servizii speciali. Art. 4. Il personale addetto ai gran comandi soppressi verrà impiegato a coprire le vacanze che pel grado rispettivo si verificassero altrove, ed in difetto si provvederà a termine di legge. Ordiniamo ecc. — Dato a Firenze, addì 22 Agosto 1867. VITTORIO EMMANUELE. *G. di Revel.* »

Quando questa abolizione fu decretata, il La Marmora offerì subito la sua dimissione, per non mangiarsi lo stipendio a ufo. Non così fecero il

Cialdini e gli altri insigniti di tal grado. Laonde pare che il Ministero, non osando metterli senz' altro, come dicesi, a sedere, stia ora cercando il modo di dare loro l'equivalente, creando tre supremi comandi sull'esercito, sì che l'uno dei Generali di Armata sovrintenda alle armi speciali d'Artiglieria, Genio ecc., un secondo alla Cavalleria, il terzo alla Fanteria. E così sarebbe deluso l'intento economico della Camera, della quale apparisce sempre più efficace il sindacato e la giurisdizione quanto all' uso del denaro estorto ai miseri popoli!

3. Ed oltre il denaro estorto con infiniti ed enormi balzelli, il Governo scialacqua pure, in mantenere i suoi antichi complici di congiure, quel tanto che rubò alla Chiesa, defraudando i derubati perfino di quella tenuissima pensione che, a titolo di compenso, erasi loro assegnata per la legge onde fu sancito il sacrilego latrocinio. E di questo abbiamo testimonio non sospetto di parzialità o di soverchia tenerezza pel Clero, cioè la settaria *Nazione* fiorentina del 31 Agosto. Ecco le sue parole.

« Si è anche preso possesso dei beni soggetti a conversione; ma si sono consegnati i titoli di rendita, si è pagato l'equivalente in rendita agli enti morali, i cui beni erano stati soggetti a conversione? No. In talune direzioni demaniali giacciono ancora accatastate le carte relative; in talune altre se la conversione si è eseguita, gl' istituti o individui interessati aspettano ancora la consegna dei titoli per esigere le prestazioni loro dovute.

« E questa è cosa grave, e ogni giorno più diventa incomportabile. V'è un' infinità di beneficiati, ai quali si sono presi i beni da un semestre e più, e che non percepiscono i frutti del fondo, perchè se n' è impossessato il demanio, nè hanno l'equivalente in rendita, perchè il titolo per riscuoterlo lo aspettano ancora. Ciò non può durare, perchè con questi indugi si ledono la giustizia e l' equità; e l'indugio è anco impolitico. V'ha un numero considerevole di ecclesiastici che, privati della dote del loro benefizio, non hanno di che vivere, e sono costretti a sacrifizii enormi che nessuno ha il diritto di imporre loro. E fra questi ecclesiastici ve n' ha d'ogni grado e condizione. Noi sappiamo ad esempio di un Vescovo, che venne qualche settimana fa a Firenze a chiedere un'anticipazione almeno di 5 o 600 lire su ciò che gli si doveva, dichiarando che altrimenti era costretto, per campare, a tornarsene a casa propria. Sappiamo pure di qualche altro Vescovo, che fintanto il demanio non si ricordi di dargli ciò che gli deve esser dato, se n' è uscito dall'episcopio, ed è andato a mangiare coi suoi seminaristi. »

4. Nè basta il ritardare il pagamento del dovuto ai dispogliati ecclesiastici. Questi sono ancora posti alla tortura perchè paghino, essi cui tutto fu tolto, enormi tasse. Di che ci basta recare in prova uno tra i mille fatti che si avverano, a notizia di tutti, ogni giorno. *L'Unità Cattolica* del 15 Settembre lo pose in evidenza con quel che segue:

« Quell'ottimo giornale che è il *Veneto Cattolico* nota tre solenni stranezze nella intimazione fatta al Patriarca di Venezia, di pagare la così detta tassa di concorso in favore del fondo pel culto, stabilita dalla legge 7 Luglio 1866. La prima stranezza si è che, quando pure la rendita del benefizio patriarcale fosse di lire 50,000, la tassa dovrebbe ammontare alla somma di lire 21,666 66, somma che sarebbe già al certo gravissima. E tuttavia la Commissione preposta al fondo pel culto, come se la detta tassa fosse ancor troppo piccola, ebbe la fronte di sottoporre il benefizio patriarcale a quella ben maggiore di L. 39,233 33, vale a dire ad una tassa corrispondente a circa l'80 per cento su tutta la rendita del benefizio. La seconda stranezza è questa: la legge 7 Luglio 1865, che fu pubblicata il 24 di Luglio dello stesso anno, non potè aver vigore nelle province venete che dopo il 10 di Ottobre dell'anno medesimo, quando fu con decreto reale pubblicata e resa obbligatoria nelle stesse province, già unite al regno d'Italia. Eppure lo credereste? La Commissione proposta al fondo pel culto, facendosi superiore ad ogni legge o decreto, vuole che si cominci a pagare la tassa non dall' 11 di Ottobre, ma dal 24 di Luglio 1866, da quando cioè la Venezia non era ancora unita al regno d'Italia. La terza stranezza finalmente consiste in ciò, che non solo la detta Commissione obbliga il beneficio patriarcale a pagare, per imposta dell'anno corrente, lire 39,233 cent. 33; ma di più, sotto comminatoria degl'interessi di mora e delle spese esecutive in caso di ritardo, a pagare altre lire 17,057 cent. 97 per la rata d'imposta dal 24 di Luglio al 31 di Dicembre 1866: sicchè in quest'anno Sua Eminenza, sopra una rendita di lire 50,000, è invitata a pagare un'imposta di lire 56,291 centesimi 30!!! Evviva la discretezza di tutti i nostri padroni, esclamiamo anche noi col nostro egregio confratello!! »

5. Togliendo al clero le rendite, il Governo di Firenze, non che possa confidarsi di ristaurare le finanze, arma contro sè stesso un terribile nemico nella disperazione dei popoli, massime delle campagne. È noto come in non poca parte i beni e le rendite de' religiosi e del clero andavano distribuite in sussidii e limosine a' poverelli, ed in stipendii ad operai. Ingoiate dall'abisso senza fondo dello Stato, non serviranno che ad ingrassare pochi speculatori; e quei moltissimi, che solevano alle porte dei conventi e dei presbiterii trovare aiuto e carità generosa, indarno si accosteranno ai palazzi dove nuotano ora nell'abbondanza certi Deputati, che pochi anni addietro camminavano colle scarpe bucherate e coi panni cenciosi addosso. E siccome la fame è pessima consigliera, e la democrazia non perde mai sì belle opportunità di eccitare sommosse contro i Governi, ognuno vede che senza essere profeta ben si può affermare, senza pericolo d'errore, che si vedranno spogliati alla loro volta gli spogliatori della Chiesa.

Di queste disposizioni de' popoli a cacciarsi sotto i piedi l'autorità già troppi indizii vanno mostrandosi per tutta Italia, ed i diarii stessi del Governo ne registrano i fatti molti significanti. Nelle Romagne accadde già assai volte che il popolo a viva forza si opponesse alla esportazione de' cereali, che in gran copia da due mesi in qua si raunavano, comprati in buona moneta, e si conducevano con convogli speciali sulle ferrovie, in Francia. Al vedere che ogni settimana partivano dal Lombardo e dall'Emilia più centinaia di capi di bestiame e di sacca di frumento, la paura della carestia delle derrate invase i popolani, che irruppero nella stazione della via ferrata, saccheggiarono il convoglio, e, mandata a male molta roba, minacciarono di trascorrere a peggio assai, quando non si desistesse da quel mercato che dovrebbe recar la fame a molti in compenso dei grassi profitti di pochi.

Altri tumulti, eziandio con resistenza alla forza pubblica e con uso di armi a fuoco, accaddero in Lombardia, per cagione del provvedimento colà preso di isolare e chiudere ne' *lazzaretti* i colpiti di cholera e le loro famiglie. L'ignoranza o la malizia avea aggravato a questo proposito la ripugnanza che generalmente si prova a suggettarsi a cotali misure; e nel volgo si era diffusa la voce che i medici, per far servigio al Governo, invece di curare i malati, li spacciassero con veleni. La quale stolida idea principalmente si sparse e si accreditò in Sicilia, tra quelle plebi incolte e fiere; e ne vennero mali gravissimi, sia perchè così il morbo non trovò rattento, sia perchè i villani armatisi di quanto loro venne alle mani, respinsero i medici e gli infermieri spediti a curarli, alcuni ne ferirono, altri trucidarono, tenendo testa alle truppe, e pigliandone cagione di levarsi a ribellione aperta. Perfino qualche Magistrato si mostrò persuaso che il cholera fosse gittato ad arte, con veleni, dal Governo!

Nelle province meridionali, massime nelle Calabrie, si trascorse del pari a fatti atrocissimi. A Porcile una intera famiglia, composta di 6 persone, fu messa in brani da una turba di forsennati, perchè imputata di avere sparso il cholera. La sera del 28 Luglio in Civito, circondario di Castrovillari, venne a furor di popolo barbaramente assassinata una tale Rosa Ferrara, madre di tre bambinelli, additata come avvelenatrice, ed il cadavere fu arso sopra un rogo già preparato dagli uni, mentre gli altri compievano l'uccisione. A san Paolo Albanese, in Basilicata, fu egualmente scannato, per lo stesso motivo, ed arso un Felice Galemma; e fu gran ventura che sopraggiungessero truppe regolari, senza di che più altri, già designati alla stessa sorte, ne sarebbero rimasti vittime. Or fate che a popoli sì corrivi ad atti fieri cominci a balenare alla mente l'idea, che le loro miserie sono frutto ed opera del Governo liberalesco, e vedrete se basteranno i 200,000 soldati a contenerli sì, che non isbranino i loro oppressori!

6. Anche solo da quel che avvenne in Messina può argomentarsi quel che accadrebbe in Sicilia tutta e nelle Calabrie, quando le insopportabili vessazioni del Governo non cessassero dall' irritare quelle genti di sangue sì caldo e d' animo sì risoluto. Alcuni casi di cholera eransi, a quanto pare, dichiarati nella principale carcere di quella città; di che i detenuti si risolvettero a schivare il consorzio degli infetti, tentando di riavere la libertà ad ogni costo. Ecco in qual modo, secondo che fu scritto alla *Nuova Roma*, succedette il caso:

« I detenuti erano in numero di 700. Essi erano riusciti a rompere molti cancelli, mettersi tra loro in comunicazione, disarmare le interne sentinelle ed i custodi, salire sui tetti, suonare a stormo le campane dell' orologio, tirare fucilate alle guardie locali, facendo urli da disperati, mentre quelli del primo piano si presentavano al portone d' ingresso per evadere. Il picchetto di guardia si oppose gagliardamente, respingendoli alla baionetta, quando rinforzati quelli di dentro tentavano un secondo assalto. Fu eretta come per incanto una barricata innanzi la porta e questa fu quasi murata; ma i detenuti non desistevano dal loro disegno, e quindi, mantenendo il fuoco, davansi a tagliare le grate di ferro. Allora furono occupate dalla truppa e dai carabinieri tutte le case circostanti e si mantenne in calma il popolaccio di fuori con ispesse pattuglie. Questa scena, cominciata alle 4 del mattino, durò fino al mezzogiorno. Si ebbe tempo di chiamare a Messina quattro compagnie che arrivarono in due ore sulla ferrovia. Erano sul luogo tutte le autorità, anche il prefetto, che da molti giorni giaceva infermo per attacco di cholera. La scena la fecero finita i bravi bersaglieri che in un attimo, per mezzo di scale e corde, si presentarono alle grate di ferro esterne con le loro carabine, e forse con qualche granata a mano. Quindi, usandosi dai comandanti di essi eroica perseveranza, quei detenuti, vedendosi a mal partito, verso mezzogiorno alzavano una bandiera bianca e arrendevansi. Nel carcere si rinvennero 37 morti e molti feriti. Anche i soldati ed i carabinieri soffrirono perdite. »

7. Di quei giorni la città di Messina era ancora, per gran ventura, immune dal morbo; altrimenti ognuno vede qual terribile svolgimento avrebbe potuto avere il fatto, se le condizioni della città fossero state quali erano allora in Catania, quali furono poco appresso in Palermo, e quali sono ora nella stessa Messina.

A Catania il morbo si dichiarò quasi di tratto, con una violenza, che appena trova riscontro in quella onde fu desolata la ridente Albano. In pochi giorni i casi quotidiani crebbero a centinaia ed i morti a proporzione di due terzi. I cittadini atterriti cercarono scampo nelle terre circostanti. Chiuse le botteghe e le farmacie, mancava perfino chi ammannisse il pane. Di che i cittadini, che non aveano potuto riparare altrove, stretti fra il pericolo del morbo da una parte, e la fame dall' altra, erano in estrema disperazione.

Colà, come ad Albano, furono il clero ed i soldati che sopperirono a tutto. Questi si diedero a cuocere pane, a raccogliere e distribuire vettovaglie, a sovvenire gli infermi nelle case, a trasportare i cadaveri alle fosse che venivansi scavando. Quello, ad esempio del suo Vescovo, si cimentò ad ogni sbaraglio, per aiutare nell'anima i moribondi e ringagliardire il coraggio de' sani. Ed ecco quel che a tal proposito venne scritto da Catania all'*Unità Cattolica* del 23 Luglio.

« Qui il cholera imperversa ; si contano da 30 a 40 decessi cholerici rivelati ciascun giorno. L'egregio nostro Arcivescovo D. Giuseppe Benedetto Dusmet, al primo annunzio del morbo sviluppatosi, volò da Roma senza indugio e la sera del 4 Luglio arrivò in mezzo a noi. Nel grande scoraggiamento degli animi per la violenza del flagello, e quando l'emigrazione di tutte le classi era al sommo, la sua venuta fu a tutti noi di conforto e questo popolo, visitato da tanti mali, lo ha ricevuto quasi un padre, e come tale lo riguarda. Eppure quest'uomo, che viene da lontano ad incontrare la morte quando tutti gli altri governativi e repubblicani, *moderati* ed *avanzati*, la fuggono a rompicollo, non ha casa ove ricoverarsi; sicchè ha dovuto accettare l'ospitalità di un giovane ecclesiastico, non riceve un centesimo da sostentare sè e soccorrere gli altri, e fa debiti ogni giorno, non volendo chiudere le sue porte a chi gli chiede un pane. Il suo episcopio, fatto per 6 anni quartiere militare, non è ancora riparato ; il Municipio ed il Demanio giuocano, malgrado il buon buon volere di questo signor prefetto, discutendo da 4 mesi a chi appartenga di fare le spese. Le molte rendite sono *tutte* in mano del Governo, nè v'ha speranza di averle. In questa solenne occasione l'opinione pubblica si è pronunziata in modo unanime, e tutti i colori qui esistenti, commossi a siffatto spettacolo, ripetono a coro: Vergogna! vergogna! »

Spediti dal Governo rinforzi di truppe, medici, infermieri, ufficiali pubblici che in Catania sopperissero ai morti o fuggiti, a poco a poco la strage venne scemando e si ridestò il coraggio agli smarriti cittadini, che tornarono alle loro case, e la città riprese vita. Ma il flagello era passato a Palermo, dove dal 20 Luglio al 25 Agosto morirono di tal peste da 2,629 persone, essendone comprese più di 6,000. A' nostri lettori sovverrà delle nefandezze schifose, con cui il generale Cadorna, mosso da quello spirito settario, che è condizione essenziale d'un buon servitore del Governo massonico di Firenze, si studiò di contaminare la fama del venerando Arcivescovo di Monreale mons. d'Acquisto, ritraendolo ne'suoi rapporti ufficiali come uno degli istigatori della ribellione di Palermo, dopo averlo, come tale, fatto carcerare. Ora questo buon pastore, appena il cholera si dichiarò tra i suoi diocesani, benchè ottuagenario, tutto si spese in sovvenirli, tanto che morì vittima della sua carità, l'8 di Agosto. Era nato in Monreale il 1.° Febbraio del 1790, e fu promosso all'arcivescovado di quella stessa città il 23 Dicembre 1858.

Gli stessi esempii di eroica virtù in accorrere all' aiuto ed al conforto dei diocesani afflitti dal cholera diedero da per tutto quei Vescovi e preti, che il Governo spogliava d'ogni cosa in nome della *nazione,* e vigilava come sospetti, e bandiva come odiati dai popoli e perciò pericolosi per la quiete pubblica. Così ancora si mostrarono pronti a dare la loro vita pei poverelli afflitti dal morbo i Vescovi di Caltanissetta, di Bari, di Novara, di Genova, di Bergamo, di Brescia, di Milano, d'Ivrea e di quante altre città ne furono colpite, senza che ai diarii della rivoluzione riuscisse di poter scoprire un Vescovo, un parroco, un semplice prete, che fallisse al suo dovere; che si ricusasse per amore della propria vita a questi ufficii di carità, o che anche povero e quasi mendico in grazia dello spogliamento patito dal Governo, non si affrettasse di spartire coi poverelli il suo pane mendicato! Per contro la *Gazzetta ufficiale* fu astretta a recitare lunghe filze di nomi di sindaci e pubblici ufficiali che, al primo dichiararsi del cholera, vigliaccamente fuggirono, e preferirono d'essere notati d'infamia e cassi d'uffizio, al cimento di contrarre il morbo restando al loro posto.

8. Come per compenso di tanti meriti, il Governo di Firenze lascia che il Garibaldi, in onta della lettera e dello spirito della severissima legge, promulgata contro coloro che aizzano il pubblico ad odio contro una classe determinata di cittadini, si adoperi a tutto potere per sommovere i popoli contro il clero e contro la Chiesa stessa. Codesto strumento de' Frammassoni giungeva il 26 di Agosto in Orvieto, dov' erasi accolto un grosso stuolo de' suoi masnadieri; e ricevuto a grande onore da una deputazione di cittadini e di forusciti, cominciò da un balcone della locanda ad arringare la moltitudine ivi affollatasi; che alle sue parole fece plauso col solito grido *Roma o morte.* Egli allora si fece a dire così:

« No, non più *Roma o morte,* ma Roma e vita ». E qui fu interrotto da altri urli di: *Fuori i preti.* Ed egli: « I nostri nemici non sono solo i preti; il nostro capitale nemico è l' Imperatore francese. Chi impedisce di andare a Roma, sono i preti; chi ce lo impedisce, è l'Imperatore francese. (*Grida:* Morte all' Imperatore! Morte a Bonaparte!) Ma non confondete la nazione con Bonaparte; la nazione è grande e generosa, la nazione è con noi; le nazioni sono tutte sorelle. Ora debbo rammentarvi che senza Roma l' Italia non è fatta. (*Grida:* A Roma! A Roma!) Ci dicono che sono là 40 mila..... ma noi al nuovo appello non saremo più 40 mila, ma saremo anche un milione che, uniti al prode esercito, compiremo la nostra redenzione. *(Applausi frenetici.)* Parlo a molti di voi che sono avvezzi al fuoco delle battaglie, ma ai mercenarii dei preti neppure faremo l' onore della baionetta, li scacceremo col calcio del fucile. *(Grida:* Fuori i preti, morte ai preti!) Costoro al primo popolo della terra hanno dato l' ultimo crollo. *(Voci:* È vero, è vero.) Il diritto internazionale permette ai Romani d' insorgere, permette loro di levarsi dal fango in cui gli hanno gettati i preti. »

Che farebbe il Governo di Firenze se un bel dì il popolo di Napoli o di Firenze stessa, invelenito dai tanti soprusi de' Frammassoni, si levasse a furore, e gridasse: *morte ai Frammassoni*, *morte ai Deputati*, *morte ai Ministri*? Siamo certi che si risponderebbe colle baionette, colle fucilate e con la mitraglia!

Fermati ad Orvieto gli ultimi accordi per la divisata invasione del Patrimonio di san Pietro, il Garibaldi vide che ad affettuarla occorrevano denari ed uomini. Per avere gli uni e gli altri, già suo figlio Ricciotti era passato in Inghilterra, d'onde fu scritto ai diarii democratici di Firenze, che egli erasi abboccato col Mazzini e coi suoi complici, per conchiudere le convegne d'una azione comune al comune intento. Il Garibaldi poi, sotto colore di assistere al *Congresso della pace* convocato dai *radicali* in Ginevra, andò colà difilato da Rapolano, ove era tornato da Orvieto, facendo solo breve sosta al Lago Maggiore, e vi fu ricevuto con onori poco meno che da sovrano, quando vi giunse alli 8 Settembre. Fu eletto Presidente onorario di quella raunanza, di cui si può argomentare l'indole e lo scopo, quando si sa che è composta della crema dei repubblicani e socialisti di ogni ragione, ed ha per Tirtei uomini come Vittor Hugo e Louis Blanc.

In Orvieto egli bandì altamente che senza fallo si giungerebbe alla conquista di Roma, a dispetto della Convenzione del 15 Settembre 1864, e di tutta l'apparente opposizione del Governo di Firenze, dicendo: « L'acquisto di Roma è per l'Italia una necessità politica che si svolge da sè medesima: io non potrei nè affrettarne lo sviluppo, nè volerlo dominare. O con me o senza me, a Roma andrete ugualmente. » Ma queste ultime parole aveano lasciato credere ad alcuni, che egli, a richiesta d'un augusto personaggio, si fosse contentato di lasciar per ora dirigere l'impresa dalle arti del Rattazzi, anzichè mettersi a cimento di rovinarla con ricorrere importunamente a mezzi violenti e ad invasione armata.

Ma questa diceria fu prontamente smentita, sì dai giornali mazziniani che rivelarono il pienissimo accordo del Garibaldi col corifeo della loro setta, e sì del Garibaldi stesso che, la sera del suo arrivo in Ginevra, parlando alla folla, altamente lodò i Ginevrini perchè aveano portato i primi colpi al Papato, e promise che le forze unite della democrazia gli darebbero ora l'ultimo crollo.

9. Ma la frammassoneria democratica italiana non ha per bersaglio dei suoi colpi il solo Papato ed il Cattolicismo; sibbene li dirige ad un tempo contro la monarchia, e fa ora le sue prime prove contro la monarchia spagnuola perchè cattolica, riserbandosi a fare poi, che anche l'Italia possa *fare di meno della costosa spesa di un Re*. Lo sterminio di Casa Borbone fu giurato nei covi massonici, e le incessanti congiure che sommovono la Spagna dimostrano, che quel giuramento si vuole ad ogni patto

effettuare. Nel passato Agosto una invasione di fuorusciti, sul gusto di quella che il Garibaldi si propone contro Roma, prendendo le mosse dai Pirenei accingevasi a mandar sossopra la Spagna. Fu repressa. Ma l'impresa non è abbandonata.

Infatti la *Riforma* fiorentina del 27 Agosto, portavoce del Garibaldi, pronunziò alto e chiaro: « La sorte definitiva dei Borboni è segnata. Dovessero pure riuscire a dominare il moto attuale, si troveranno resi più deboli dallo sforzo fatto e più odiosi pel sangue versato; e cadranno ad ogni modo fra poco. » Nè questa è da credersi soltanto una spacconata d'un Giornalista; poichè abbiamo sott'occhio atti di Logge massoniche, le quali, ad ottenere quell'intento, raccolgono denari onde cooperare all'impresa.

Ed ecco a tal proposito un documento, stampato in più giornali, ond'è dai frammassoni italiani bandita la guerra contro la dinastia de' Borboni in Ispagna. Nella Loggia *L'Avvenire* di Milano fu fatta ed approvata a voto unanime la seguente proposta.

« Considerando che nella Spagna s'è iniziata una rivoluzione tendente ad abbattere il Governo reazionario che in quel misero paese tiene impero da tanti anni; Considerando che le nazioni sono solidali in tutte le imprese che tendono a migliorare lo stato dell'umanità, ad abbattere gli antichi pregiudizii, ad instaurare il regno della virtù e dei diritti dell'uomo; Considerando che in tutti i tentativi spagnuoli il braccio degli Italiani non mancò mai di portarvi generoso appoggio; Considerando che si tratta di atterrare una dinastia, negazione della moderna civiltà, da cui ripetono talune province nostrali l'origine della loro attuale infelicità; Considerando che il Governo spagnuolo da abbattersi nella sua inanità tentò fin qui di sostenere lo scrollato impero oscurantista dei Papi e di precludere a noi la meta del nostro risorgimento; Considerando che la massoneria deve trovarsi alla testa di ogni movimento inteso a conquistare un migliore stato a qualsiasi nazione perchè tanto di bene ridonda all'umanità che è nelle sue cure:

« La loggia l'*Avvenire*, di Milano, delibera: Di iniziare una colletta nazionale italiana per sovvenire ed appoggiare la rivoluzione di Spagna, affinchè questa riesca non tanto di materiale soccorso quanto di espressione di simpatia e di adesione alla rivoluzione stessa; Di concorrere a questa colletta colla offerta di lire 50; Di diramare circolari a tutte le Logge ed Orienti d'Italia, affinchè facciano pubblica adesione e concorrano a questa deliberazione colle loro sottoscrizioni e contributi; Di far opera perchè la presente sia inserita nei giornali di Milano con preghiera a tutti i giornali liberali italiani di riprodurla a generale cognizione. Milano, il 28 Agosto 1867. »

II.

COSE STRANIERE.

SPAGNA 1. Risposta del Presidente del Consiglio dei Ministri all'*Indirizzo* dei Vescovi reduci da Roma — 2. Ordine del Ministro della guerra perchè l'esercito non sia impedito dall'osservanza religiosa dei giorni festivi — 3. Bandi del Prim per eccitare al sollevamento i popoli ed al tradimento l'esercito spagnuolo — 4. Bande di forusciti, penetrando dalla Francia in Catalogna ed Aragona, vi alzano la bandiera della ribellione, ma sono combattute e represse — 5. Preziose confessioni del *Débats* circa i sollevati, e le condizioni della Spagna.

1. Ci eravamo un po'troppo affrettati di esprimere, a pag. 507 del presente volume, la nostra ammirazione, perchè da quasi un anno la Spagna fosse immune da qualche ribellione armata e da nuovi attentati felloneschi di Generali forusciti. In quel mentre appunto il famigerato Prim, uno dei burattini messi in moto dalla Frammassoneria democratica, stava per dare il segnale d'un nuovo cominciamento di guerra, indirizzata ad abbattere, non pure il Ministero, presieduto dal maresciallo Narvaez duca di Valenza, ma eziandio la stessa Dinastia ed il trono, per farsi egli dittatore ed arbitro delle sorti della Spagna.

E vuolsi confessare che i torti della regina Isabella e del suo presente Ministero sono gravissimi. Quella cedette alla nazione, per aiutarla a ristorare le finanze, una ingente parte dei beni della Corona, spogliandosi volontariamente di molti milioni di rendita; per giunta a questo crimenlese nazionale, la Regina largheggiò in amnistie verso i complici della ribellione militare del Giugno 1866: e, come se questo non bastasse, rassicurata dal voto quasi unanime della Camera, osò approvare che si frenasse la licenza dei giornali banditori di anarchia civile e di empietà religiosa. Questi sono delitti che la Frammassoneria non può perdonare. Il Ministero poi, confortato dal riuscimento delle elezioni, che era come una solenne approvazione della sua politica interna, non si piegò alle pretensioni del partito *progressista*, impaziente di rimettere in iscompiglio tutta l'amministrazione pubblica, per riuscire al termine di fare l'*unità iberica* coi mezzi medesimi, onde i mazziniani e garibaldini, aiutati dalla monarchia piemontese, fabbricarono a proprio profitto l'*unità italiana*. E questo Ministero, ricalcitrante a tradire la dinastia, di cui è consigliere responsabile, meritava perciò d'essere bandito come traditore e nemico della patria.

E come nemico della patria doveano guardarlo dai loro covi massonici i membri di molti municipii e di molte amministrazioni municipali, che il Narvaez avea disciolto per mettere qualche rattento alla rivoluzione di cui quelli erano fautori palesi; tanto che non pochi di essi altro merito non aveano per quelle cariche, fuorchè l'essersi avventurati colla carabina, dietro le barricate, a combattere contro le truppe regie. Come nemico della patria doveano pure guardarlo quei molti ufficiali pubblici del Governo stesso da lui dimessi perchè infedeli e complici di tenebrose congiure; e quei non pochi ufficiali dell'esercito cui tolse la spada ed

il comando, onde si avvalevano per insegnare con le parole e con l'esempio a'soldati, che si deono per la libertà calpestare tutte le leggi della disciplina militare, o che il meglio da farsi in ogni congiuntura di politici rivolgimenti si è di vendere i proprii servigi al migliore offerente, e mettere all'asta la fedeltà, l'onore e le armi. Queste scelleratezze del Gabinetto presieduto dal Narvaez non meritavano indulgenza veruna.

A tutti questi delitti, un altro, e gravissimo, aggiungeva poc'anzi il Narvaez, cioè facea pubblica professione di ossequio alla religione cattolica, di devozione alla Santa Sede; il che equivaleva ad un solenne schiaffo dato in faccia alla Frammassoneria, che non potè sopportare cosiffatta ingiuria. Infatti il Maresciallo presidente del Consiglio ebbe il coraggio di rispondere all'*Indirizzo* de'Vescovi, da noi recitato a pag. 512, con una lettera quale s'addice a Ministro cattolico d'una Regina cattolica, gettando così il guanto della disfida ai nemici della religione e del trono; e questi lo raccolsero. Ecco codesta lettera, pubblicata nel *Bullettino ecclesiastico* della diocesi di Santiago, e diretta a quell'Emo Cardinale Arcivescovo, sotto la data del 25 Luglio.

« Con indicibile soddisfazione ho letto la lettera che le EE. LL. sono state cortesi di dirigermi a bordo del vapore *San Quintin*, al ritornare dalla Capitale dell'orbe cattolico, il 16 di questo mese, nel porto di Barcellona. Ho dato conto a S. M. la Regina di questo documento, che ha riempito di allegrezza il suo cuore, per la testimonianza che in esso si consegna, che il successore di san Pietro non dimentica in nessun giorno di pregare per la cattolica Spagna.

« Io stimo come una grande fortuna l'aver contribuito ad adempiere gli ordini che S. M. la Regina mi aveva dato, nella parte che come Governo mi corrisponde: ed è sommamente grato per me, che il sommo Pontefice, che soffre tante amarezze, abbia già ricevuto qualche conforto, dal vedere il nostro Episcopato condotto a Roma, colla protezione della Regina, con tutto l'appoggio del suo Governo, coll'assenso di tutti gli Spagnuoli. Se l'esempio di adesione ai principii cattolici, che in questa occasione ha dato la Spagna, eserciterà una salutare influenza ed avrà imitatori in altri popoli, la nostra nazione avrà fatto molto in favore della santa religione di Gesù Cristo, e avrà data una prova di rispetto all'autorità del Pontefice, che è il capo visibile della Chiesa e il suo centro di unità. Le preghiere delle EE. LL. e le orazioni del nostro Santo Padre attireranno indubitatamente sopra la famiglia reale, che occupa il soglio spagnuolo, le benedizioni di Dio, e, mercè la sua divina grazia, si conserverà l'ordine, la prosperità e la gloria che tanto desideriamo pel nostro cattolico regno. Sarò molto grato all'E. V. che abbia la bontà di far presente agli altri signori prelati ciò che ho l'onore di manifestarle, e sono: Di V. E. affezionatissimo *Il Duca di Valenza.* »

2. Come se questo fosse poco, e non bastasse per sè a far traboccare la bilancia, il Ministro della guerra, collega del Narvaez, spedì ai comandanti di corpo un ordine del tenore seguente:

« Desiderando la Regina, che i corpi dell'esercito non si distinguano solo per la stretta osservanza dei doveri militari, che loro sono imposti dalle ordinanze, ma anche pel rispetto e per l'obbedienza ai precetti della religione, adempiendo in questo modo gli obblighi che sono chiamati a compiere come militari e come cristiani: ed essendo volontà sua

sovrana, che si procuri con eguale zelo l'osservanza degli uni e degli altri doveri, lo che deve rivelarsi anche nei più minuti oggetti, e ad eccezione dei casi in cui il servigio richiegga altra cosa: nelle domeniche e nelle feste di precetto non devono i corpi dell' esercito tenere esercizii, lavori, riviste, nè altra fatica, oltre quella che è inerente al servigio ordinario di quartiere o a quello di piazza. D'ordine reale lo dico a V. E. per sua cognizione e pei fini corrispondenti. Dio conservi V. S. per molti anni. »

3. Questi atti del Governo di Isabella II, come dimostrano riverenza alle leggi della Chiesa e devozione al sommo Pontefice, così fecero temere che esso, quando si effettuasse la invasione di Roma, che già si allestiva in palese dal Garibaldi e soppiattamente dai suoi complici Rattazziani, potesse offerire alla persona ed all'autorità di Pio IX qualche soccorso od almeno qualche rifugio. Pertanto la Frammassoneria volle, che non solo procedessero di conserva le due congiure, intese l'una ad abbattere Isabella II in Spagna, l'altra Pio IX in Roma, ma eziandio il sollevamento della Spagna precedesse all'invasione del patrimonio di san Pietro, per togliere a questo ogni possibilità di aiuto da quella.

Il generale Prim, che d'ogni suo grado va debitore alla regina Isabella II, contro la cui autorità ordì già parecchie congiure, si preparò a capitanare questa nuova ribellione, ordita da lui in Bruxelles, ed i cui esecutori principali, scampati in Francia dopo l'infame loro attentato del 22 Giugno 1866, si tenevano pronti a'suoi cenni, con bande di forusciti, sui confini settentrionali della Spagna.

Quando parve che tutto fosse in pronto, il Prim firmò e mandò attorno due suoi bandi, uno alla nazione spagnuola, l'altro all'esercito, per chiamare quella a ribellione, e per incoraggir questo all'eroismo del tradimento. Amendue questi documenti vennero pubblicati dall' *Epoque* di Parigi, che ne guarentì l'autenticità, e riferiti poi dal *Diritto* di Firenze del 24 Agosto.

Nel primo di questi bandi, che comincia con una ampollosissima descrizione della incomportabile tirannide esercitata dal presente Governo, il Prim annunziò essere « giunta l'ora di combattere, e finirla d'un solo colpo » con codesti oppressori, per procedere ad « un cambiamento radicale nei destini della patria ». Il che vuol dire chiaro, che si deve sbandeggiare la dinastia, e annientare la Monarchia, e commettere ad una Dittatura o ad una costituente repubblicana il dare nuovi ordini politici alla Spagna. Poi svelò tutto il disegno da compiersi per ristaurare e beatificare la patria, ed i mezzi da doversi perciò mettere in opera. Ecco ogni cosa con le sue parole.

« *La rivoluzione è l' unico rimedio a tutti i nostri mali.* Essa convocherà delle *cortes* costituenti, per mezzo del suffragio universale. La libertà, figlia del diritto, il diritto incarnazione della giustizia, la giustizia conseguenza della legge esattamente applicata, ecco il principio sul quale deve fondarsi il nuovo ordine di cose, dopo la distruzione di quello che esiste.

« L'abolizione dell'odiosa contribuzione sulla consumazione; la soppressione della coscrizione, senza ferire gli interessi nè i diritti della parte rispettabile dell'armata: la riduzione della contribuzione alla cifra che si può chiedere al popolo, senza paralizzare lo sviluppo della ricchezza;

l'unità dell'amministrazione della giustizia; l'abolizione dei privilegi; l'amministrazione posta al servizio dei cittadini con una responsabilità che renda impossibile la sua negligenza, la sua ignoranza, il suo arbitrio; i tribunali di giustizia posti al disopra d'ogni specie di conflitto e di dipendenza: ecco ciò che, con buone leggi immediatamente poste in esecuzione, deve trasformare la faccia del nostro paese.

« La tolleranza per tutte le opinioni, il rispetto di tutti i diritti legittimamente acquisiti, e la distruzione di tutto ciò che fu fatto all'ombra dell'intrigo, sotto il velo del mistero, e col favore d'una pazienza troppo longanime della nazione: questi saranno i mezzi di sbarazzare il cammino.

« Le ricompense d'ogni genere accordate al talento, ed alla virtù in luogo della adulazione e dello intrigo, saranno lo stimolo possente che aprendo il nostro orizzonte, e dando una nuova direzione all'attività del nostro popolo, farà d'esso ciò che deve essere in mezzo al diciannovesimo secolo, e lo farà vivere della vita dell'Europa civilizzata.

« La libera espressione del pensiero, ed il diritto di riunione e d'associazione come mezzo di far conoscere le idee, la libertà di suffragio per unificarle, la libertà della tribuna per convertirle in legge, in modo che il Governo sia il prodotto dell'opinione pubblica, tale sarà il coronamento della nostra opera allorchè saremo usciti dal periodo rivoluzionario.

« *All'armi dunque*, compatrioti! un piccolo sforzo da parte di tutti, e ben presto saranno cadute le influenze dispotiche delle campagne, la camarilla delle città e la tirannia di Madrid. *All'armi!* ed abbiate piena confidenza nel successo: la vita dei Governi non giunge mai più in là, di quanto lo permetta la rassegnazione dei popoli posta all'estremo. *Viva la libertà! Viva la sovranità nazionale!* JUAN PRIM. »

Ma capiva benissimo codesto fellone, che ripromettersi tutte queste belle cose dall'opera sola di alcune bande di forusciti e dal concorso dei complici disseminati nelle province spagnuole, era troppa temerità. E si volse all'esercito, dove disgraziatamente la Frammassoneria trovò troppo spesso anime abiette e pronte a far mercato dell'onore, per comperare col tradimento onorificenze e stipendii da una congiura vittoriosa. Ecco il bando a tal uopo indirizzato dal Prim all'esercito.

« Soldati! voi dovete rispondere alla voce del paese che chiede la rivoluzione. L'armata spagnuola fu, in tutte le epoche della nostra storia gloriosa, il più gran nemico dei tiranni, il più feroce appoggio dei diritti e della libertà dei suoi concittadini. Mancherà essa alle sue tradizioni in questi momenti solenni? Un gran numero di prove, un'infinità di dichiarazioni non permettono questo dubbio.

« Camerati! Prendete le vostre armi per unirvi ai vostri padri ed ai vostri fratelli. Ripetete il loro grido. I loro interessi sono i vostri, le loro aspirazioni quelle di tutti i buoni Spagnuoli. Se il lamento dell'opinione indigena non rendesse una rivoluzione necessaria, essa sarebbe indispensabile in presenza delle ingiustizie e delle misure arbitrarie, di cui è vittima l'armata. Convien finirla. È assolutamente necessario che una nuova èra di riparazione e di giustizia sia iniziata dall'armata; che allo spirito di consorteria succeda l'apprezzazione del merito; all'intrigo i servizii; ed alla necessità i diritti all'avanzamento.

« Capi, ufficiali, soldati! Adempiamo tutti il nostro dovere, ascoltiamo il grido della nostra coscienza, facendo ragione ai lamenti de' nostri

concittadini; e se voi dovete essere i primi a ricevere la ricompensa che vi siete meritata, sarete gli ultimi a recarvi nel seno delle vostre famiglie onde godere il riposo, ricevendo le benedizioni delle popolazioni riconoscenti, ed incontrando un ammiratore in ciascuno dei nostri compatrioti. Un' armata non prova mai meglio il suo valore, se non quando sa distinguere ciò che il suo dovere le comanda nelle circostanze normali, e ciò che attende da lei la patria ferita in tutto ciò che essa ha di più caro e di più sacro.

« Soldati! se la disciplina obbliga a difendere i buoni Governi, essa non può esigere che si serva d'appoggio alla tirannia. Se essa ordina di combattere le sommosse, essa non vuole che si disconosca la voce delle rivoluzioni legittime. Soldati! *Viva la libertà, viva la sovranità nazionale.* JUAN PRIM. »

4. Il giorno posto dal Prim e dai suoi complici nella trama, per l'effettuazione di codesti disegni, era il 16 d'Agosto: e perciò alquanti giorni prima alcuni dei capi designati a condurre le bande si avviarono chetamente da Perpignano per Ceret al valico delle frontiere della Catalogna dove i loro masnadieri doveano raccogliersi alla spicciolata, mentre altri s'accostavano ai passi verso la provincia di Aragona. Il principale di questi capi fu il generale Pierrad, che avea capitanato il sollevamento militare assai sanguinoso avvenuto in Madrid il 22 Giugno del passato anno 1866, e che abusò della tutela della Francia, ov'erasi riparato in salvo, per accingersi sotto la direzione del Prim a portare nuove sciagure e versare nuovo sangue nella sua patria. Costui, coraggioso ma sordissimo d'ambi gli orecchi, ebbe per cooperatori e luogotenenti tre o quattro suoi simili, di assai poca rinomanza, e pervenuti già a grado di Colonnelli o Generali, come un Contreras, un Moriones, un Lagunero, un Escoda, un Valdrich ed altri cotali.

Il Governo francese, avvertito del fatto, spedì da Perpignano a Ceret un po' di truppe onde chiudere il passo alle bande che vi si venivano raccogliendo; ma quelle truppe, o fossero troppo poche a guardare i varii sbocchi, o giungessero troppo tardi, non poterono impedire che i forusciti, divisi in tre o quattro bande di 100 a 150 uomini circa, compresa una parte dei doganieri che per amore o per forza vi furono incorporati, penetrassero in Catalogna, mentre altri drappelli, sotto il comando del Pierrad, entravano in Aragona. Scopo loro si era di raunare turbe, e col favore del tradimento che speravano di qualche comandante o d'una parte delle truppe regie, impadronirsi di Barcellona o di Saragozza, quivi afforzarsi, e poi muovere contro Madrid. Al quale effetto aveano preparato anche qualche moto nella provincia di Valenza.

Ma l'effetto non rispose al disegno. Fin dalle loro prime mosse s'incontrarono in buone squadre di milizia regia, che loro diedero addosso risolutamente, e parte ne dispersero, parte costrinsero a dar volta verso il confine francese. Un bando del Capitano Generale di Catalogna, sotto il 17 Agosto, pose subito in istato d'assedio la città di Barcellona e le quattro provincie catalane, dove il Prim faceva assegnamento sopra gran numero di partigiani. Da Madrid furono intanto spediti rinforzi di truppe, le quali diedero la caccia alle bande senza lasciar loro tempo di attestarsi e far corpo. Sicchè queste, non che potessero invadere Barcellona, neppure riuscirono ad inoltrarsi fino a Girona; ma battute ed incalzate vigorosamente, già alli 20 erano ricacciate oltre la frontiera di Francia, dove

furono disarmate, ed i loro capi furono arrestati e condotti parte a Perpignano e parte a Bourges ed a Tolosa.

Non tutti i ribelli però furono ridotti a metter giù le armi; chè una parte di quelli che erano penetrati in Aragona, come narra la *Gazzetta di Madrid* del 21 Agosto, si concentrarono nelle aspre valli di Hecho e di Anso, sperando aiuti ed aspettando che il sollevamento d'altre province loro desse modo di fare qualche cosa di più. In uno degli scontri tra i regii, comandati dal generale Manso di Zuniga, ed i ribelli, condotti dal Pierrad, rimase morto il Manso col suo aiutante di campo; ma le sue truppe assalirono sì furiosamente i partigiani, che li sloggiarono dalle forti posizioni da essi occupate, ed il Pierrad dovette ancor esso cercare scampo in Francia, dove i suoi furono disarmati, ed egli mandato a confino. Ma alli 25 Agosto restavano qua e colà, in Aragona e Catalogna, drappelli di banditi, che poteano servire di nucleo a nuove schiere di ribelli; perciò le truppe regie continuavano a dare loro la caccia. Un bando che prometteva ai ribelli perdono pienissimo se smettessero subito le armi, fece sì che si staccassero dai fuorusciti quasi tutti quelli che s'erano loro aggiunti sul territorio spagnuolo; ed il bando del Prim per eccitare a tradimento le truppe non sortì alcun effetto.

Che faceva intanto quello spaccamonti del Prim? Tutti i diarii democratici di Francia e d' Italia, e soprattutto i mazziniani, si travagliavano già ad erigergli archi di trionfo, come se egli col solo sguainare la sua durlindana, quella famosa *lama di Toledo* onde alteramente minacciava terribili cose alla Francia quando tornò dal Messico, dovesse mettere in isbaraglio tutte le forze regie, e far cadere in polvere il trono d' Isabella II. Già discuteano gravemente que' pubblicisti se alla Spagna si dovesse conservare Governo di monarchia, dandone lo scettro al Monpensier, ovvero procedere all' annessione della Spagna col Portogallo, sotto gli auspicii di casa Braganza; ovvero se non tornasse meglio il convocare una Costituente che fermasse i patti solenni d'una bella e buona repubblica democratica; e quest' ultimo partito era naturalmente preferito, perchè più efficace a sterminare il cattolicismo dalla Spagna.

Costoro vendeano già la pelle dell'orso, che intanto con quattro zaffate si spacciava dei mastini avventatigli contro dal formidabile Juan Prim. Ed egli dove stava? Chi lo dicea in Belgio; chi sulle frontiere de' Pirenei; chi in mare sopra una nave ben arredata e in procinto di calare a Barcellona onde afferrarvi il toro per le corna; e chi già assicurava essere lui penetrato nella capitale della Catalogna, e tenervisi celato per poter meglio ed a colpo sicuro dirigere la grande impresa, riservandosi a montare a cavallo e snudare la famosa *lama di Toledo* quando i suoi avessero conquistato qualche forte posizione strategica; e che così facea non per paura di essere preso e trattato come merita un fellone, ma per rispetto alla sua dignità e per viemeglio accertare il trionfo della sua causa. Fatto sta che il Prim, appunto come suol fare il Mazzini, mandò gli scagnozzi a farsi scerpare, ed egli in sicuro ricetto stette a guardare, riserbandosi a cogliere il frutto dell' impresa se fosse riuscita a modo suo.

5. Ma l'impresa andò fallita, ed è sperabile che tra non molto il Prim uscirà tutto raggiante dal suo nascondiglio, per lavarsi le mani della fallita impresa e ricominciare la trama d'un'altra. Intanto però, per ora, la frammassoneria democratica l'ebbe tra capo e collo, e sentesi sconfortata.

Di che abbiamo chiaro argomento nel modo con che la tratta quel diario liberalissimo che è il *Débats* parigino, niente sospetto di parteggiare pel Narvaez o per la regina Isabella II. Ora codesto diario uscì fuora il 5 Settembre col seguente discorso:

« Il sollevamento che pose a pericolo, per un momento, il potere del maresciallo Narvaez e senza dubbio ancora il trono della regina Isabella II, sembra oggi pienamente vinto. Noi per certo non rimpiangeremo la sua disfatta. Abbiamo spesso denunciati i gravi errori del presente Governo spagnuolo, e più d'una volta abbiamo condannato i mezzi antiliberali ond'esso giudicò di doversi o potersi avvalorare. Ma non crediamo punto che i suoi avversarii avrebbero potuto, riuscendo vincitori, mostrarsi il giorno dopo più liberali che nol fosse l'abbattuto Governo. Niun Governo può concedere la libertà, se non quando sentesi sorretto ad un tempo dal grosso della nazione e dall'eletta dei cittadini, che costituisce la forza dell'avvenire, perchè questa in sostanza forma l'opinione pubblica. Or egli è lecito credere, che queste due forze mancavano ancora ai sollevati del pari che al Governo.

« Tutti in Ispagna sanno quali severi giudizii abbiasi diritto di recare sul Governo di quel paese. Ma, malgrado di tutto ciò, la nazione conserva una reale devozione alla Regina. Il popolo spagnuolo, ancora nudrito d'idee che meno influenza esercitano sulla politica del rimanente di Europa (*cioè il popolo spagnuolo essendo ancora profondamente cattolico*) sa grado alla sua Sovrana perchè si mantiene spagnuola e cattolica. I principii del liberalismo europeo hanno conquistato al di là de' Pirenei alcuni intelletti sublimi; ma non esercitano veruna attrattiva sopra un popolo, presso il quale l'istruzione elementare è poco diffusa, e che non capisce punto nè sente la necessità della libertà di coscienza.

« Quanto agli unitarii, che vogliono sbalzar dal trono la Regina per fondare *l'unità iberica*, essi promovono probabilissimamente una chimera. Malgrado di tutte le teoriche sopra l'utilità delle grandi *agglomerazioni*, nel fatto gli Spagnuoli hanno verso i Portoghesi quella stessa poca amicizia che i Portoghesi verso gli Spagnuoli. Laonde tutto quello che i sollevati, anche a volerli supporre mossi da intenzioni purissime e disinteressate, avrebbero potuto fare la domane della loro vittoria, sarebbe stato di stabilire il dispotismo (*appunto come si fece dai frammassoni in Italia!*) per imporre la libertà, e di tiranneggiare la Spagna per persuaderla a cercare la sua felicità nell'unità iberica. (*Precisamente come accade alla infelicissima Italia tiranneggiata dalla setta unitaria.*) Ma la libertà non può ottenersi nè da un reggimento dispotico, nè da un sollevamento militare. »

Queste riflessioni del *Débats* hanno assai del vero per la parte che si riferisce alla capacità dei cospiratori frammassoni, quanto al rendere felici i popoli caduti sotto la loro dominazione. Promettono libertà sempre, e costantemente aggravano le catene; e i popoli, se fossero liberi a dichiararsi, griderebbero che la libertà dei rivoluzionarii è la più crudele delle tirannie. Smunti dai balzelli, dissanguati dalle cerne militari, inceppati in ogni atto esterno, violentati persino nella pratica pubblica della religione, appena, sotto il dispotismo liberalesco, conservano la libertà di maledire segretamente in cuor loro la scempiaggine con che credettero alle larghe promesse, e curvarono il collo al giogo.

INDICE

RIVISTE DELLA STAMPA ITALIANA

CRONACHE CONTEMPORANEE

DALL' 8 AL 28 GIUGNO

DAL 28 GIUGNO AL 13 LUGLIO

DAL 13 AL 27 LUGLIO

DAL 27 LUGLIO AL 10 AGOSTO

DAL 10 AL 31 AGOSTO

DAL 31 AGOSTO AL 14 SETTEMBRE

IMPRIMATUR — *Fr. Raph. Arch. Salini O. P. S. P. A. M. Socius.*

